



Numero 1
GEN-FEB 2015

ASSEGNA DELL'ESERCITO

on line di Rivista Militare



>> L'EVOLUZIONE DELLA DOTTRINA ITALIANA DELL'INTELLIGENCE TATTICA

>> IL CONGRESSO DI VIENNA (1814-1815) E IL NUOVO ASSETTO DELL'ITALIA

>> IL POLO NAZIONALE RIFORNIMENTI DI PIACENZA



INEDITO DAL FRONTE 1915-1919. RICORDANDO LA MIA GUERRA

ESERCITO
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

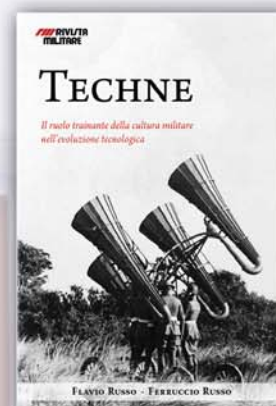
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Rassegna dell'Esercito on line di Rivista Militare

NUMERO 1/2015
(GENNAIO - FEBBRAIO)

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2014

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a
regolarizzare eventuali spettanze do-
vute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 23.02.2015

© Tutti i diritti riservati

IN COPERTINA

La capacità "dual use" dell'Esercito in
occasione di pubbliche calamità (foto
ANSA).

Sommario

STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

L'evoluzione della dottrina italiana dell'intelligence tattica.
Come la Brigata RISTA-EW svolge un ruolo di primo piano
nei moderni scenari CRO. (Tradotto anche in inglese) 2
(Mirko Ruberto)

Ricerca tecnologica militare per il Counter-IED.
Advisor, una vincente collaborazione Difesa-Università. 7
(Calogero Scirica)

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

Inedito dal fronte 1915-1919. Ricordando la mia guerra. 12
(Articolo tratto da Rivista Militare n. 4/1989)

STORIA

1941. Il carro M 13/40.
Il VII Battaglione carri M. 29
(Filippo Cappellano)
La relazione del Magg. A. Andreani, M.O.V.M..

L'Armata d'Oriente (1915 - 1919). 42
(Massimo Iacopi)

Una gloriosa pagina della storia d'Italia.
Dal Ticino al Mincio la battaglia di San Martino
e Solferino del 24 giugno 1859. 48
(Tullio Vidulich)

Guerra del Peloponneso. Atene contro Sparta. 59
(Antonio Ciabattini Leonardi)

August Neidhardt Von Gneisenau.
Giacobino prussiano o soldato idealista? 65
(Franco Di Santo)

Il congresso di Vienna (1814-1815)
e il nuovo assetto dell'Italia. 69
(Riccardo Caimmi)

LOGISTICA

Il Polo Nazionale Rifornimenti di Piacenza.
Dalla gestione manuale dei magazzini a quella automatizzata. 74
(David Vannucci)

ASTERISCHI

2014. Una stagione di trionfi per i nuotatori del
Centro Sportivo Esercito. 81
Gennaio 2015, un mese di sport al C.S.O.E. 84
(Stefano Mappa)

ATTUALITÀ

RUBRICA DELLE CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it
articoli in PDF: rivista.militare1@gmail.com

L'EVOLUZIONE DELLA DOTTRINA ITALIANA DELL'INTELLIGENCE TATTICA

COME LA BRIGATA RISTA-EW SVOLGE UN RUOLO DI PRIMO PIANO NEI MODERNI SCENARI CRO

THE EVOLUTION OF THE TACTICAL ITALIAN INTELLIGENCE DOCTRINE

HOW THE ISTAR-EW BRIGADE PLAYS A LEADING ROLE IN THE MODERN CRO SCENERIES

del Maresciallo Mirko Ruberto

in servizio presso la Scuola Sottufficiali dell'Esercito

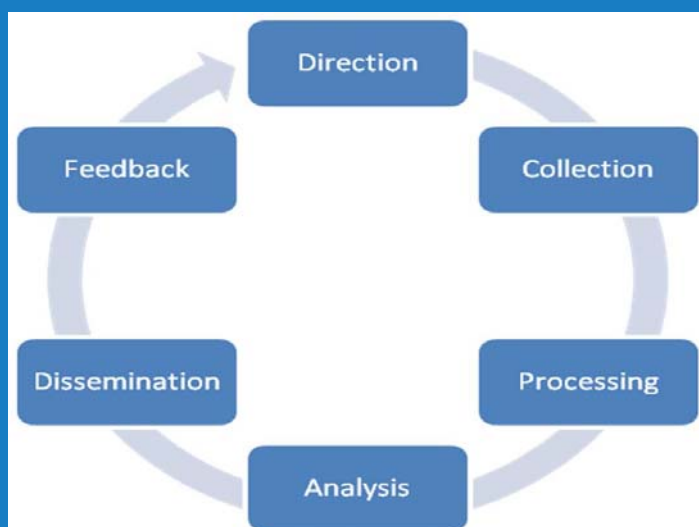
Per capire come gli assets RISTA-EW (*Recognition, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition - Electronic Warfare Brigade*) operano, dobbiamo capire il significato del "fare intelligence". "Fare intelligence" significa raccogliere informazioni e analizzarle grazie ad un ciclo o processo d'intelligence.

Il ciclo intelligence è un perfetto circuito chiuso e inizia con una direzione. Un comandante può richiedere gli EEI (*Elementi Essenziali di Intelligence*) per avviare il processo. In risposta a questa richiesta seguirà il molto più interessante processo di raccolta e la fase di lavorazione o *processing* che comporta la traduzione dei dati da lingue straniere, la valutazione di rilevanza e attendibilità e la raccolta di informazioni per lo sfruttamento. Più tardi, l'analisi stabilirà il significato e le implicazioni dei dati trat-

To comprehend how and when RISTA-EW do what they do, we need to understand the meaning of the word "intelligence": it means to be smart, sly, as cunning as a fox. "To do intelligence" means to gather information and analyse it thanks to the intelligence cycle or process.

What exactly does intelligence process mean?

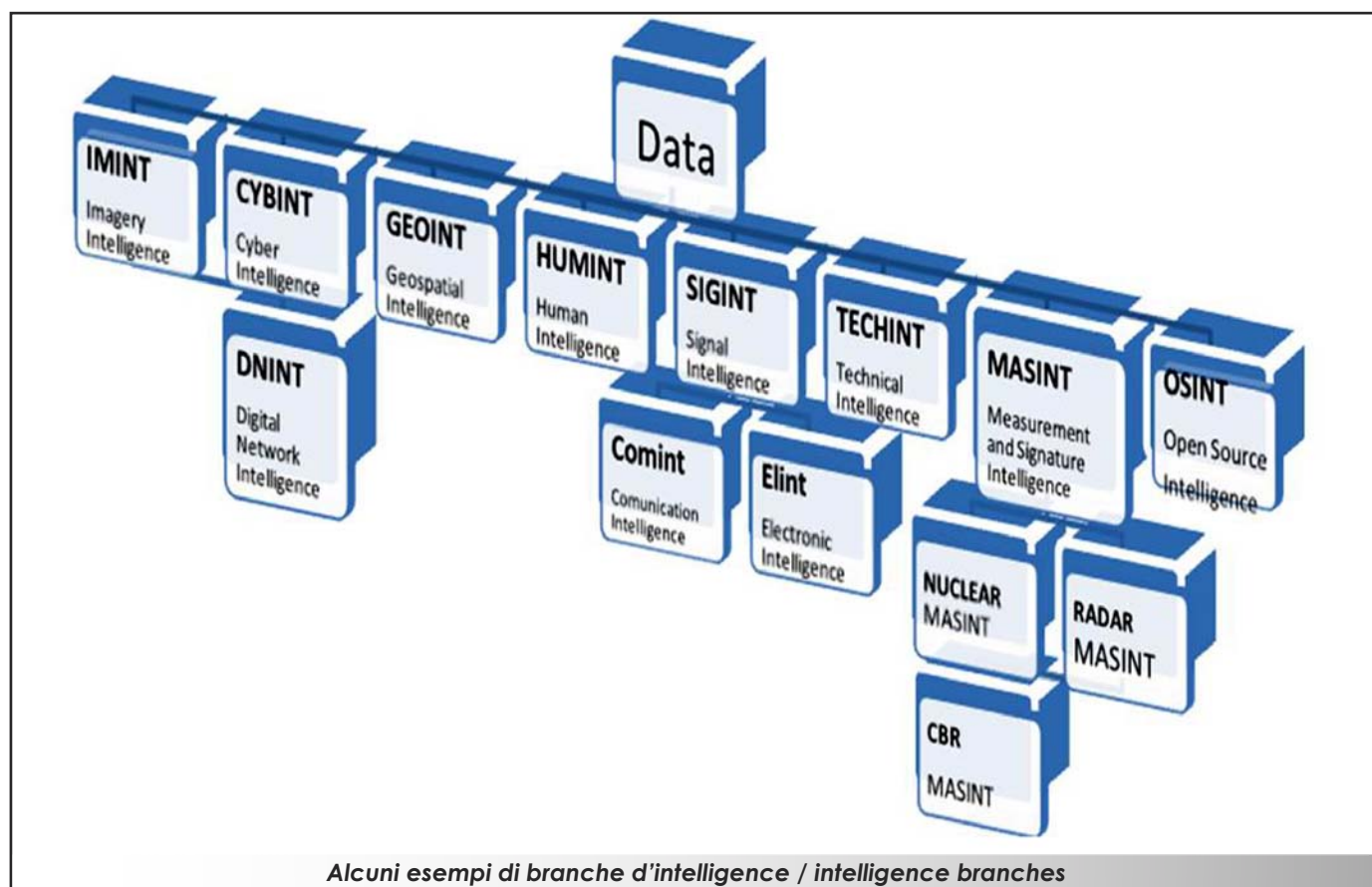
The intelligence cycle is a perfectly closed loop and starts with a direction. A Commander can ask for EEI (Essential Elements of Intelligence) to start the Intelligence process. In response to this request, the much more interesting collection process will follow. The processing phase involves translation of data from foreign languages, evaluation of relevance and reliability and collation of raw intelligence for the exploitation. Later, analysis will establish the significance and implications of processed data, classifi-



tati, la classificazione delle fonti (passo molto critico), e la loro integrazione, combinando pezzi disparati d'informazioni per identificare informazioni collaterali e modelli eventuali. L'analisi determinerà anche il significato di tutte le nuove conoscenze sviluppate. Nella fase di diffusione o pubblicazione, le informazioni devono essere classificate in base al loro grado di pericolo e di urgenza. Questo è stabilito dall'organizzazione d'intelligence che fornisce al Comandante le informazioni che necessita. Al termine del processo, il Comandante fornirà un *feedback* che contribuirà a rivedere e soddisfare i requisiti iniziali. In ogni caso, va sottolineato che il ciclo intelligence non è un metodo

cation of sources (a very critical step), integrated by combining disparate pieces of information to identify collateral information and patterns. Analysis will also determine the significance of any newly developed knowledge. In dissemination or publication phase, information has to be classified according to its degree of danger and urgency. This is established by the intelligence organization which provides the Commander with the information he required. At the end of the process the Commander will provide some feedback which will help revise and fulfil the initial requirements.

At any rate, it should be pointed out that the intelligence cycle is not a perfect method, as the



perfetto, come l'11 settembre 2001 ha mostrato al mondo. Forse perché molte agenzie che fanno parte della comunità d'intelligence non hanno condiviso tutte le informazioni a loro disposizione o probabilmente hanno lavorato senza cooperazione e coordinamento. Per ovviare a ciò un nuovo metodo è stato sviluppato ed è stato usato con successo per raccogliere e analizzare i dati. È il cosiddetto approccio *target-centric*.

09/11 has shown the world. Maybe because many agencies, which are part of the intelligence community, did not share all the information at their disposal. They probably worked without cooperation and coordination. Due to this, a new method has been developed and has successfully been used to collect and analyse data. It's the so-called target-centric approach.

By the way, collection and analyzing are the keys

La raccolta e l'analisi sono le chiavi del ciclo intelligence e collegate tra loro. Ma come possiamo raccogliere informazioni? Nel corso degli anni e attraverso la storia il processo di intelligence ha creato diversi e specifici settori per raccogliere tutti i tipi di informazioni utili, ovviamente legate anche al progresso tecnologico. Nel nostro Paese, da un punto di vista strategico, la comunità dell'intelligence è definita: "Sistema d'Informazione per la Sicurezza della Repubblica".

Esso comprende, naturalmente, spionaggio e attività di controspionaggio, rappresentate dalle principali agenzie: AISE (Agenzia Italiana Sicurezza Estera) che è succeduta al SISMI (Servizio Informazioni e Sicurezza Militare), AISI (Agenzia Italiana Sicurezza Interna) erede del SISDE (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica) e del DIS (Dipartimento Informazioni e Sicurezza).

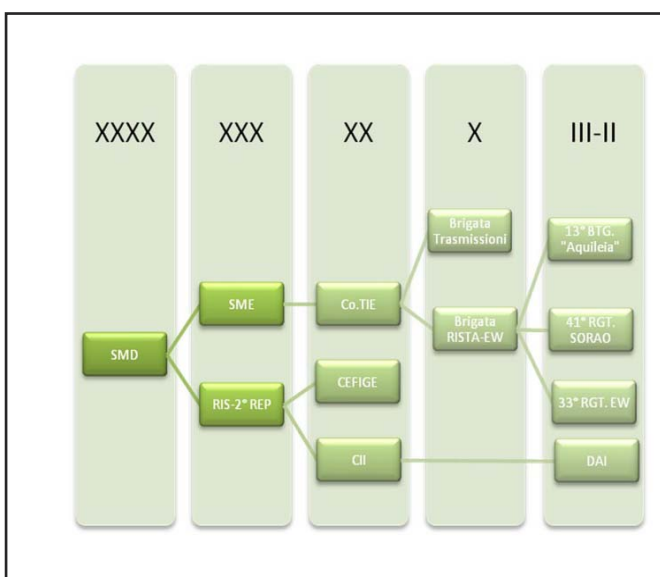
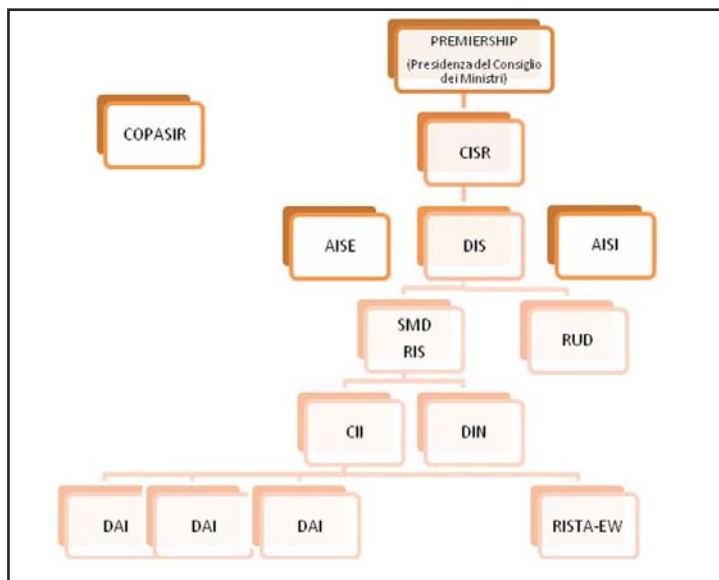
Esse sono poste sotto il controllo diretto della Premiership italiana, vale a dire del CISR (Comitato Interministeriale per la Sicurezza della Repubblica), composto dal Presidente del Consiglio, il Ministro della Difesa, il Ministro degli Affari Esteri, il Ministro dell'Interno, il Ministro della Giustizia, il Ministro del Tesoro e delle Finanze e il Ministro dello Sviluppo Economico, sotto la supervisione del COPASIR (Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica).

In ambiente tattico, in particolare in ambito Esercito, l'attività di ricerca informativa e di sicurezza è espressa dalla Brigata RISTA-EW,

to the intelligence cycle and they are fully part of the loop, linked to each other. How can we collect information? Over the years the intelligence process has created various and specific branches to gather all kind of useful information, obviously related to technological progress.

In our country, the intelligence community is called "Sistema d'informazione per la sicurezza della Repubblica", (System of information for the Republic security). It includes, of course, espionages and counter-intelligence activities, represented by the main agencies, under direct control of the Italian Premiership, namely the CISR (Comitato Interministeriale per la Sicurezza della Repubblica) made up of the Prime Minister, the Minister of Defence, the Minister of Foreign Affairs, the Minister of the Interior, the Minister of Justice, the Minister of Treasury and Finance and the Minister of Economic Development, supervised by COPASIR (Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica). The Secret Services are: AISE (Agenzia Italiana Sicurezza Estera) successor to SISMI (Servizio Informazioni e Sicurezza Militare), AISI (Agenzia Italiana Sicurezza Interna) heir to SISDE (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica) and DIS (Dipartimento Informazioni e Sicurezza).

As we can see, there are more supervisory and monitoring committees than operative agencies. So, the whole Italian's Army Intelligence Community is best expressed by the Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition - Electronic Warfare Brigade.



che ha origine dalla dottrina inglese. Il Comando della Brigata è ad Anzio (Roma). La RISTA è un ambizioso progetto sorto anche sulle ceneri del disciolto 13° GRACO, (Gruppo Acquisizione Obiettivi) all'epoca di stanza a Verona. Più tardi, il Reggimento IEW, già di stanza a Treviso, cedeva la "I" a favore di un'altra organizzazione creata dalla fusione dei tre SIOS (Servizio Informativo Operativo di Sicurezza) delle Forze Armate italiane: il CII, il Centro Intelligence Interforze di stanza a Ponte Galeria, in provincia di Roma. Il CII è sotto l'autorità del RIS, Reparto Informazioni e Sicurezza, subordinato allo Stato Maggiore della Difesa. Dal RIS dipende anche il CIFIGE (Centro Interforze di Formazione Intelligence e Guerra Elettronica). Il CII coordina inoltre diversi DAI (Distaccamenti Autonomi Intelligence) distribuiti in tutta Italia.

Così, lo Stato Maggiore dell'Esercito, subordinato a SMD, è riuscito a gestire/controllare alcune attività distinte d'intelligence tattica con capacità di ricerca informativa e contro-intelligence, con ampie capacità tecniche, il know-how necessario e risorse umane ricche di expertise. La Brigata RISTA-EW fu fondata e costituita sotto il COTIE, (Comando delle Trasmissioni e Informazioni dell'Esercito) ad Anzio. La struttura della Brigata RISTA-EW è molto eterogenea e tutti gli assets principali sono di stanza nel Lazio e in Veneto. Gli assets specialistici dei singoli reparti fanno riferimento a precise branche di intelligence:

- 13° BTG "Aquila" di stanza ad Anzio è specializzato in operazioni *Human Intelligence* (HUMINT) e acquisisce informazioni sulla base di fonti umane, in particolare tramite contatti interpersonali. Per essere Operatore del settore, è necessario frequentare il "Corso H" ed essere qualificato come operatore HUMINT, essere in grado di sopravvivere in qualsiasi tipo di terreno e avere un'ottima conoscenza della lingua inglese oltre che di altre lingue "rare".
- 33° RGT EW schierato a Treviso e specializzato in operazioni *Communication Intelligence* (COMINT) e *Electronic Signals Intelligence* (ELINT), è il reparto di intelligence più antico dell'Esercito Italiano. Per operare come Operatore di Guerra Elettronica e Ricerca Elettronica è necessario possedere il massimo livello di NOS essere in gra-

ISTAR-EW originates from the British doctrine, embodied in our country by the RISTA-EW Brigade, whose Headquarters is in Anzio (Roma). RISTA Brigade was an ambitious project conceived in the late 1990s, on the ashes also of 13th GRACO, at that time stationed in Verona, under the direct authority of NATO. Later, the IEW Regiment, already located in Treviso, lost his "I" of intelligence in favour of another organization created from the amalgamation of the three SIOS's (Security's Operative Intelligence Service) of the Italian's Armed Forces into CII, the Joint Intelligence Centre stationed in Ponte Galeria, in the province of Rome. CII is under the authority of the RIS, Security Intelligence Department, subordinate to the SMD, Italian Defence General Staff. RIS is also in charge of CIFIGE (Electronic Warfare/Intelligence Training Joint Centre). CII also coordinates various DAI (Joint Autonomous Detachment) deployed throughout Italy. So, the Army General Staff, SME, subordinate to SMD, has managed to hold in its hands some tactical intelligence assets with manifest and distinct information and counter information research connotation with the necessary technical capabilities, know-how and human resources. The IS-TAR-EW Brigade was founded and set up under COTIE, (Information and Transmissions Command of the Army) in Anzio. The structure of the ISTAR-EW Brigade is very patchy and all the main assets are stationed in Lazio and Veneto. In the ISTAR-EW Brigade's bosom there are many specialized departments which refer to more precise intelligence branches:

- 13th "Aquila" Battalion stationed in Anzio is specialized in HUMINT operations, providing intelligence based on human source, particularly with interpersonal contacts. Before being operative in this sector, you have to attend the "H course" and be qualified as Human Intelligence Operator, to be able to survive in any kind of terrain and to have excellent knowledge of English. The knowledge of uncommon foreign languages is also highly recommended.
- 33rd EW Regiment deployed in Treviso, specialized in SIGINT, COMINT and ELINT operations, is the oldest intelligence department in the Italian Army. To operate as a EW specialist you must have the highest NATO clearance (NOS), be able to speak several foreign languages including some rare dialects, such as Serbo-Croatian, Russ-

do di parlare e capire diverse lingue straniere tra cui alcuni dialetti rari. Il suo scopo è di intercettare le comunicazioni, localizzare con estrema precisione la sorgente del segnale ed eventualmente disturbare il segnale elettronico delle forze nemiche.

ian, Arabic, Pashto, Farsi, Dari. Its purpose is to intercept all kinds of communication, localize with extreme precision the source of signal through the Direction Finders and, eventually, to disturb the electronic signal of enemy forces.

- 41st RGT "Cordenons" (SORAO) in Sora, specialized

Tab. 1				
Codice IT	ITALY	UK	NATO	UE
R	Riservato	Restricted	NATO Restricted	EU Restricted
RR	Riservatissimo	Confidential	NATO Confidential	EU Confidential
S	Segreto	Secret	NATO Secret	EU Secret
SS	Segretissimo	Top Secret	Cosmic Top Secret	EU Top Secret
			CTS-Atomal	

- 41^o RGT "Cordenons" (SORAO), di stanza a Sora, specializzato in SIGINT e MASINT. Il suo task principale è la sorveglianza del campo di battaglia grazie a diversi sistemi radar di terra che gli forniscono la capacità di mantenere sotto controllo ampie zone. Essi hanno anche capacità nella terza dimensione, grazie agli *Unmanned Aerial Vehicle* (UAV), veicoli aerei senza pilota, droni tattici telecomandati in grado di registrare qualsiasi tipo d'immagini.

Come ho già detto il "nulla osta di sicurezza" (NOS) è necessario per accedere alle informazioni. Esso fornisce la possibilità di gestire le informazioni acquisite e classificate. Più alto è il NOS rilasciato, maggiore è la possibilità di gestire l'informazione ma questo si traduce anche in maggiori livelli di rischio nella gestione stessa e in sanzioni più severe in caso di compromissione dell'informazione/dato. In Italia abbiamo quattro livelli di NOS (Tab. 1).

In conclusione, è la mia ferma convinzione che l'intelligence debba avere la massima priorità in tutte le attività nello spettro dei conflitti e potrebbe risultare efficace, in concorso con le forze di polizia, persino in ambito nazionale, utilizzando le risorse dell'intelligence militare per contrastare la criminalità organizzata.

Senza un ciclo d'intelligence efficace non sapremo mai quanti nemici abbiamo, non saremo in grado di individuarli e non potremmo valutare la vera natura della minaccia.

in IMINT and MASINT although its main task is the surveillance of the battle ground. Thanks to several Terrain Radar Systems they are able to keep a large area under control. They also have the capability to hurl in the air, in the middle of the conflict, different varieties of UAVs (Unmanned Aerial Vehicles), such as a type of small remote-controlled fly-drone able to record any kind of images and send them back to base in real time.

I've already mentioned that "NATO Security Clearance" (NOS) is needed to access information. But what exactly does NOS mean? A "security clearance" provides the capability to handle knowledge covered by the same security level. The higher the clearance released by Authority (DIS), the better you can manage intelligence but this also results in higher levels of risk while managing information and stricter sanctions if you compromise security. In Italy we have four levels of clearance but they are different from those of other countries or international organizations (Tab. 1).

In conclusion, it's my firm conviction that intelligence has to have high priority over other war or non-war activities. It could be a good idea to use Army intelligence assets to contrast Italian's criminal factions. Without an effective intelligence cycle we can never know how many enemies we have and we would never be able to locate them. Moreover we would not be able to assess the real nature of the threat.

RICERCA TECNOLOGICA MILITARE PER IL COUNTER-IED ADVISOR, UNA VINCENTE COLLABORAZIONE DIFESA-UNIVERSITÀ

del Tenente Colonnello Calogero Scirica

*in servizio presso il Segretariato Generale della Difesa e Direzione Nazionale degli Armamenti
Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate*

La ricerca tecnologica militare può salvare la vita dei nostri soldati: questo è sicuramente vero con riferimento alla recente collaborazione tra l'Università degli Studi di Udine (Uniu) e il Ministero della Difesa nel campo delle tecnologie avanzate per applicazioni militari e attraverso lo sviluppo di un dimostratore tecnologico dalle grandi potenzialità. Un'esperienza esemplare, sia per i risultati raggiunti sia per il campo di indagine: il contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati - *Improvised Explosive Device (IED)* - attraverso l'utilizzo di sofisticati algoritmi per l'elaborazione delle immagini e Aeromobili a Pilotaggio Remoto (APR, o *Unmanned Aerial Vehicle - UAV*).

LA RICERCA TECNOLOGICA MILITARE

Un'altra verità è che la consapevolezza dell'importanza della ricerca tecnologica (R&T) in ambito Difesa non è abbastanza diffusa, come anche la percezione

del livello di coinvolgimento della società civile. La Difesa finanzia regolarmente programmi di ricerca altamente innovativi ri-

po per il progresso scientifico ed economico dell'intero Paese. Lo strumento operativo per rendere concreto tutto questo è il Piano



volti ad applicazioni militari, spesso a valenza duale, proposti sia dal proprio interno sia dal mondo accademico, della ricerca e industriale. Tale sostegno ha lo scopo di "porre le basi" per la realizzazione di sistemi militari tecnologicamente avanzati, ma rappresenta anche un moltiplicatore delle forze messe in cam-

Multicottero nei laboratori Uniu. Nel riquadro: il multicottero in volo

Nazionale della Ricerca Militare (PNRM), sviluppato dal Segretariato Generale della Difesa (SGD) con i singoli programmi gestiti dalle dipendenti Direzioni Tecniche. La Difesa ha previsto nel

triennio 2014 - 2016 un finanziamento per programmi di R&T nazionali, europei e internazionali pari a circa 165 milioni di euro. Inoltre il SGD e il Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno recentemente sottoscritto un Accordo Quadro per sviluppare sinergie tra la ricerca applicata finanziata dalla Difesa e la ricerca di base del più importante *network* scientifico italiano.

LA MINACCIA IED E LA SORVEGLIANZA AEREA SENZA PILOTA

Gli IED rappresentano l'arma principale per compiere azioni terroristiche e di guerriglia, riuscendo a colpire pesantemente, con conseguenze talvolta strategiche, eserciti tecnologicamente ben equipaggiati impegnati in scenari di guerra asimmetrici. Costruiti per definizione artigianalmente con i metodi più fantasiosi, ma in continua evoluzione per livello tecnico e letalità, la loro usuale collocazione in prossimità delle strade con innesco dell'esplosione al passaggio di convogli e pattuglie li rende una minaccia consolidata degli attuali e futuri scenari operativi. Circa il 60% delle vittime NATO in Afghanistan è stato causato da questi congegni.

Per il contrasto agli IED, la tecnologia rappresenta una parte importante, se non cruciale, della soluzione. La Difesa ha quindi puntato, oltre che su un'avanzata formazione specifica e sulla sensibilizzazione del personale, su diverse tecnologie, tra cui sistemi di *jamming*, *scanner*, *robot* e UAV. La sorveglianza aerea senza pilota è una possibile soluzione per mitigare la minaccia degli IED, offrendo molteplici vantaggi, non ultimo il costo relativamente basso e la spendibilità dell'assetto, con un valore aggiunto che va oltre gli attacchi letali sui quali i media hanno concentrato la loro attenzione. Secondo l'approccio anglosassone, gli UAV sono utili nelle operazioni caratterizzate dalle cosiddette "3D" (*Dull*, *Dirty* e *Dangerous*). Quando, cioè, un'operazione deve sviluppare un'attività di monitoraggio "tediosa" (*Dull* - ad esempio, un pattugliamento costante in ambienti ampi) o un'attività "pericolosa riguardo a condizioni ambientali" (*Dirty* - ad esempio, l'osservazione di un sito sede di un incidente nucleare) o "pericolosa riguardo a problemi di sicurezza" (*Dangerous* - ad esempio, il monito-

raggio di territori ostili).

La sorveglianza con UAV è un campo di ricerca ampio: sorveglianza di coltivazioni, rilevazione di incendi, monitoraggio di zone colpite da disastri naturali, controllo di aree di frontiera, fattori che giocano già un ruolo importante in ambito militare. In ISAF molte nazioni, inclusa l'Italia, hanno dispiegato questi assetti e per l'Esercito, già dotato di varie tipologie di APR, è prevista l'acquisizione a breve di nuovi *Tactical UAV*.

IL PROGETTO DIFESA - UNIUD "ADVISOR"

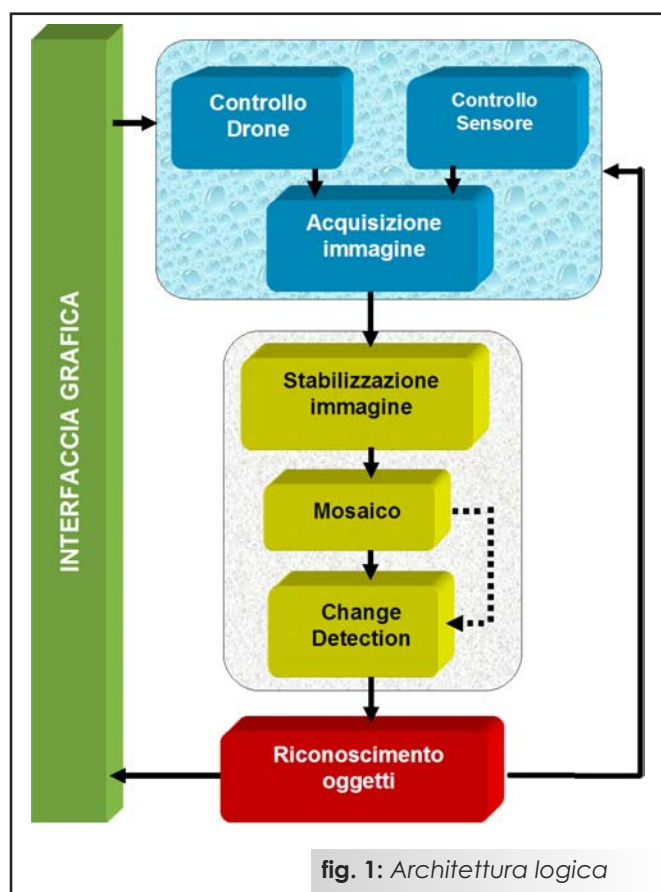
In ambito PNRM occorre riconoscere che non sempre è colta, per svariate ragioni, l'opportunità di un ritorno concreto per le Forze Armate. L'esperienza che si vuole condividere è una di quelle a "lieto fine".

Il programma di ricerca *Advisor*, cofinanziato al 50% con l'Università, è stato focalizzato sullo studio di algoritmi di elaborazione avanzata delle immagini acquisite da videocamere ad alta risoluzione poste su un UAV, in supporto ad unità operative per rilevare situazioni di pericolo, in particolare legate alla presenza di IED, con determinazione automatica dei parametri di volo e dei sensori video.

Sviluppato dall'*Artificial Vision and Real-Time*

Change Detection. Rilevamento buche a bordo strada





Systems Lab di Uniud, guidato dal Prof. Foresti, il programma è stato contrattualizzato dalla Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate (Teledife) che, per la sua gestione ottimale, ha creato una struttura di *management* composta dalla Sezione Tecnica Competente, una Commissione di Controllo e Verifica ed una Commissione di Collaudo nonché da una Direzione Tecnica dell'Ateneo. *Output* concreto del programma è stato la realizzazione di un dimostratore delle tecniche e algoritmi elaborati dall'evidente rilevanza militare, dotato di una interfaccia uomo macchina *user-friendly*.

L'architettura fisica del dimostratore è composta da un drone a sei eliche telecomandato, con fotocamera a colori full-HD dotata di un sistema di stabilizzazione dell'immagine per ridurre gli effetti di vibrazione dell'UAV e di un giroscopio per mantenere l'asse ottico perpendicolare al piano del suolo. La telecamera invia il segnale video a un'unità di elaborazione principale a terra che ha il compito di elaborare in tempo reale i dati acquisiti e inviare al drone, in funzione del compito da eseguire (*task*), i migliori parametri di volo e i parametri del sensore vi-

Obiettivi programma di ricerca

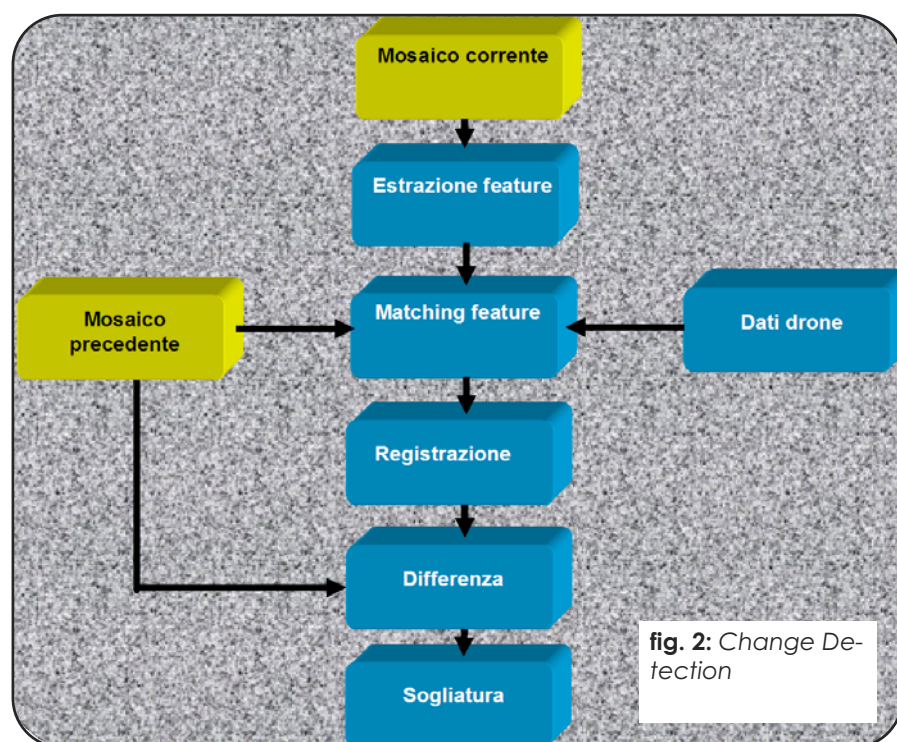


deo. La piattaforma è dotata anche di un sistema GPS, con bussola magnetica, per etichettare ogni fotogramma con informazioni di posizione e orientamento. L'architettura logica prevede una suddivisione in vari blocchi (fig. 1) che realizzano, nel loro complesso, le funzionalità prima descritte e presentate. Esse hanno riscosso notevole interesse nell'ambito dell'iniziativa "NATO EOD Demonstrations & Trials 2014", presso il Centro di Eccellenza EOD dell'Alleanza in Slovacchia.

CHANGE DETECTION

Rilevare delle tracce di pneumatico, un nuovo manufatto o delle pietre e del terreno "mossi" rispetto a un tempo precedente, rappresenta un'informazione potenzialmente decisiva per le operazioni di Counter-IED. Semplificando, l'approccio proposto



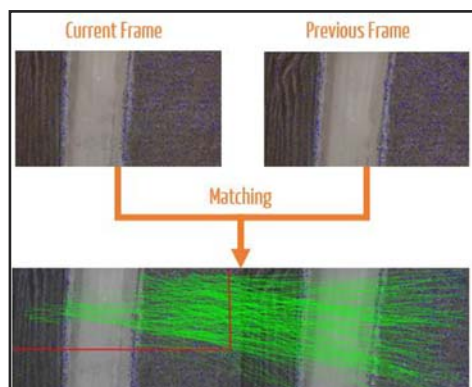


opportune tecniche (soglia), individuare i cambiamenti tra i due mosaici. L'algoritmo di *change detection* sviluppato è caratterizzato da elevate capacità di rilevazione dei dettagli e di risposta alle rapide variazioni della scena o ambientali (illuminazione, ombre).

TASK DI MISSIONE, AUTOCONFIGURAZIONE E RICONOSCIMENTO OGGETTI

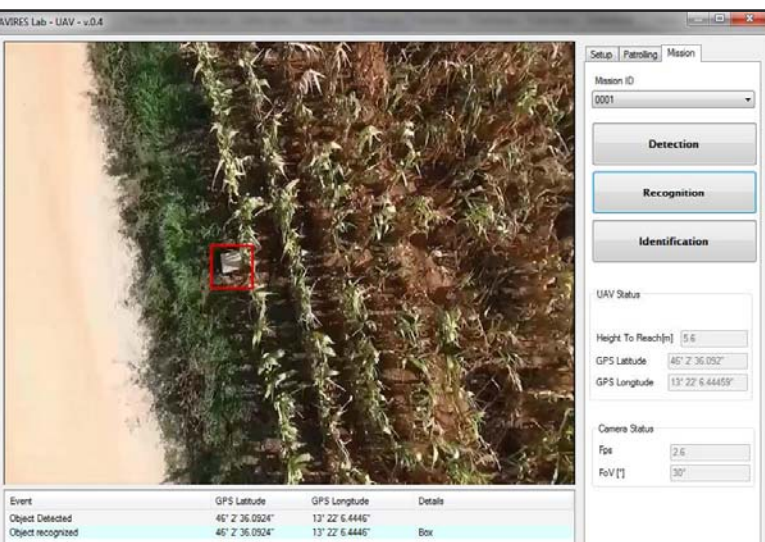
Advisor affianca alla funzione di *change detection* descritta (che arricchisce il panorama delle soluzioni già disponibili), la capacità di autoconfigurazione. Tralasciando ogni dettaglio tecnico, il sistema è in grado di attuare, in tempo reale, tre compiti di analisi dello scenario (*task*): rilevamento (notare che qualcosa è presente nello scenario), riconoscimento (classificare l'oggetto rilevato - ad esempio, distinguere se si tratta di una persona o di un manufatto) e identificazione (determinare la specifica istanza dell'oggetto - ad esempio, riconoscere

Interfaccia grafica del dimostratore nelle fasi off-line e on-line

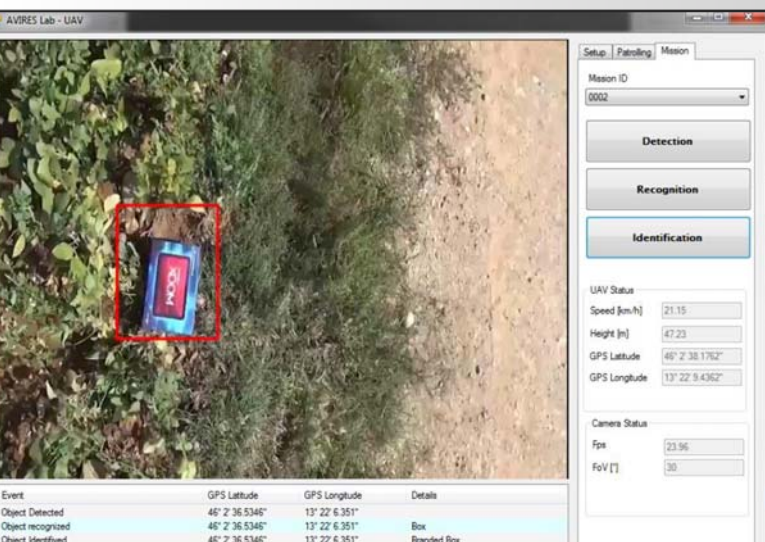


Feature Matching



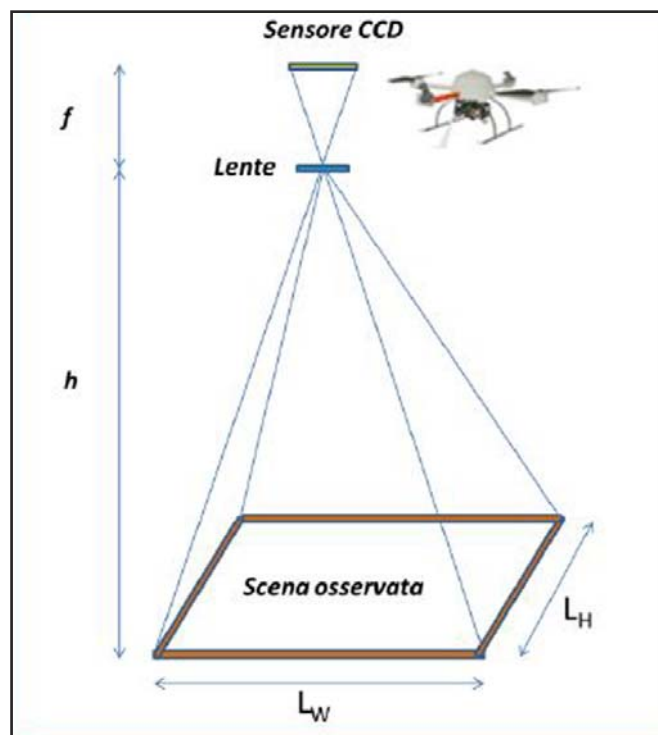


Interfaccia del dimostratore in fase on-line.
Task: riconoscimento



Interfaccia del dimostratore in fase on-line.
Task: identificazione

la tipologia di un veicolo). Una volta assegnato il *task*, il sistema provvede in automatico alla riconfigurazione dei parametri di volo dell'UAV (altitudine e velocità) e dei sensori ottici (fuoco, apertura, ecc.). Uniud ha sviluppato infatti degli avanzati algoritmi per la determinazione automatica della relazione tra la risoluzione spaziale delle immagini acquisite, la frequenza di acquisizione delle stesse da una parte e l'altezza di volo dell'UAV e il *task* assegnato dall'altra. Per quanto riguarda infine il modulo riconoscimento oggetti, esso utilizza modelli basati su grafi e capacità di apprendimento automatico.



Risoluzione spaziale in funzione della quota dell'UAV

PROSPETTIVE

Molti studi hanno analizzato le tecniche di *change detection*, ma questa esperienza di collaborazione con Uniud è sicuramente di rilievo, non solo per la soluzione complessiva prospettata in ambito C-IED e le evidenti potenzialità degli algoritmi definiti, ma anche nell'ottica del mantenimento allo stato dell'arte della cultura tecnologica nazionale. Advisor, a valle di una fase di industrializzazione, potrebbe inoltre essere utilizzato nelle attività di *situation awareness*, per la realizzazione di un nodo di una rete di sensori multispettrali che si adattino continuamente all'evoluzione dello scenario.

Concludendo, il Segretariato Generale della Difesa, incoraggiato dall'interesse dimostrato dagli Stati Maggiori delle Forze Armate, ha ritenuto di finanziare un'ulteriore fase di studio/sperimentazione delle tecniche e algoritmi definiti dal programma di R&T, con differenti APR e tipologie di sensori video in dotazione alla Difesa, al fine di prospettare un utilizzo operativo, valorizzando così i risultati tecnologici già conseguiti. Il "lieto fine" è dietro l'angolo.



MILITARE

RIVISTA

Luglio-Agosto 1989
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 4/1989.

Buona lettura!

VITTORIO BERNARDI
I 40 anni della NATO

CARLO CABIROSO
La Struttura 2000 dell'e-
sercito della Repubblica
Federale di Germania

RODOLFO RIFLINI
La Francia in guerra



Inedito dal fronte
1915-1919

Ricordando la mia guerra

di Gino Ciotti

Roma 4 novembre 1930

OH, PER LA PATRIE



IL RE. SOGNO DI GLORIA!

Gino Ciotti nacque a Tolfa, nella casa di campagna, l'8 luglio 1888.

Laureatosi in Scienze Commerciali, partì soldato volontario incorporato nel 2° Reggimento Bersaglieri in data 14 giugno 1915. Successivamente fece parte del 3° Reggimento Bersaglieri, del 3° e del 6° Reggimento Alpini.

Giurò quale Sottotenente del Regio Esercito in data 17 agosto 1917.

Partecipò a tutta la 1ª Guerra mondiale guadagnandosi la Croce al Valore Militare con la seguente motivazione: «Per l'alto sentimento del dovere, lo sprezzo del pericolo, lo spirito di sacrificio ed il coraggio sempre dimostrati, fu ferito - Val Collina (Carnia), ottobre 1917; Valbella, Monte Zogo, settembre ottobre 1918».

Nella 2ª Guerra mondiale fu chiamato a partecipare quale corrispondente dalle zone di guerra.

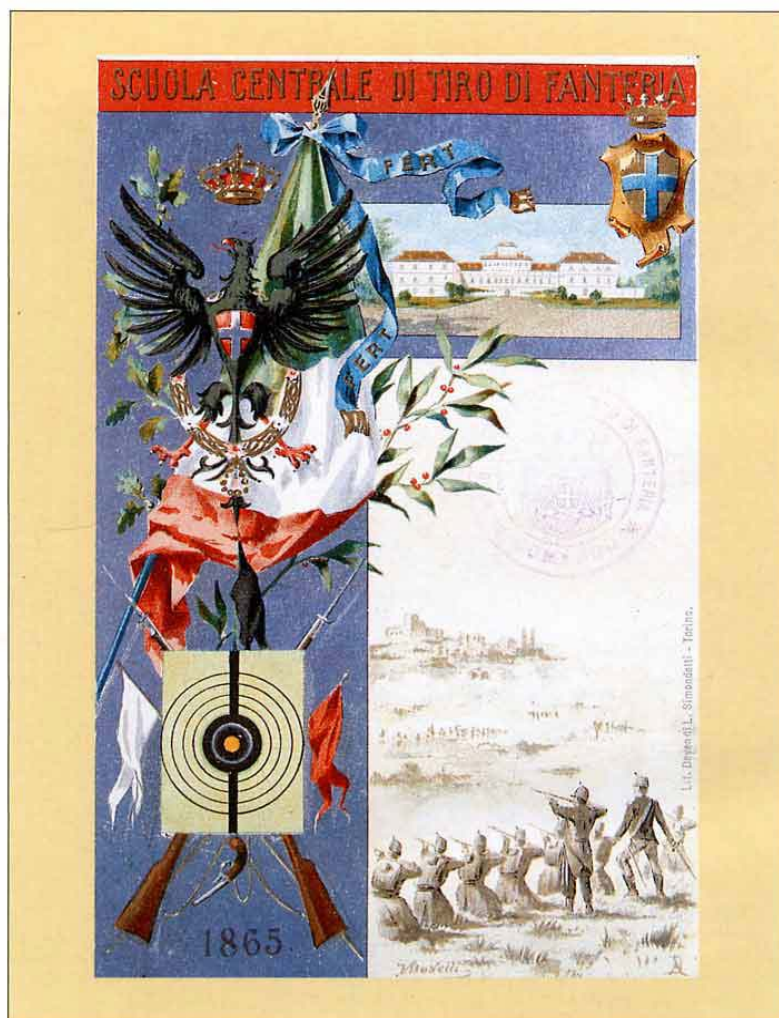
Morì a Roma l'8 agosto del 1945.

Gino Ciotti si è dedicato al giornalismo sin dall'età scolare interrompendo l'attività pubblicistica per l'intera durata del primo conflitto mondiale per poi riprenderla nell'immediato dopoguerra soprattutto nel contesto di un settimanale satirico rimasto nella storia del costume nazionale («Il Settebello»). Fu proprio durante tale periodo e nel clima di questo giornale estremamente anticonformista che si legò a Carlo Salustri («Trilussa») e Alessandro Varaldo («Alva») di cui divenne fraterno amico e che tennero a battesimo il suo unico figlio maschio (che infatti si chiama Alessandro Carlo e che più tardi si è affermato quale giornalista sportivo, e non solo, ripercorrendo la strada paterna).

Cominciò a scrivere questo «Ricordando la mia guerra», autografo, il 4 novembre 1930 dedicandolo ai suoi «piccini», per il suo Sandro particolarmente. Sono note postume, nuove nel loro genere per la ariosità dei periodi e per la forma brillante ed appassionata.

Non è un diario minuzioso ma un insieme di sensazioni e di fatti umani conservati nel tempo e trasmessi a noi grazie alla gelosa ed amorosa cura, nonché profondo rispetto, del figlio Sandro che ha conservato intatti il suo ricordo ed il suo profondo affetto di figlio e di giornalista.

LIT. ARMANINO GENOVA



Roma, maggio 1915

Mobilitazione

Una sera, mi ricordo, satura di primavera, dolcissima, col cielo striato di rondini. Ricordo come fosse ora, e spero che per molti anni ricordi così cari al mio cuore, non impallidiscano. C'è chi è avaro ed avido di danaro, io sono avido e geloso dei miei ricordi; ed è questa gelosia che spesso mi ha indotto a fermarli sulla carta.

Fu proprio in Via S. Silvestro, mentre tutti si andava, in quei giorni un po' ansiosi, in attesa di un evento che tutti ormai sentivano aleggiare e sovrastare inevitabile. Un capannello muto di gente, col naso in aria, su di un manifesto verde: Mobilitazione generale. Ebbi un tuffo al cuore, il vero, raro (almeno per me) tuffo al cuore, e subito, l'idea che già andava maturando in me, prese forma di determinazione. Sarei andato volontario.

Alcuni giorni dopo, e quasi un anno prima, dell'epoca fissata poi per la presentazione della mia categoria, mi presentai volontario alla Caserma del 2° Bersaglieri a S. Francesco a Ripa.

Dopo un breve periodo di istruzione e precisamente durante il «campo» che si svolgeva a Bracciano (e di quei giorni serbo un ricordo carissimo per l'entusiasmo e la spensieratezza tutta giovanile), venne un giorno l'ordine di inviare 14 uomini al fronte. Estrazione a sorte: il 14° estratto fu il mio nome ed io accolsi lietamente la sorte. Noi insieme ad altri, ai quali ci unimmo poi, eravamo destinati a coprire i vuoti aperti nei ranghi dai reiterati assalti al Monte Sei Busi (Friuli).

E partimmo il 2 agosto. E ricordo la sosta a Firenze, di due o tre ore. Al «Gambrius» dove entrai, e dove contavo incontrare degli amici, mi abbracciarono.

Che impressione mi fece Palmanova! Buia,

deserta, percorsa a tratti da convogli militari. Palmanova! Il mio primissimo contatto colla guerra.

Santo Stefano! Accantonamento del 2° Battaglione Bersaglieri Ciclisti.

Come rivedo la tua fontanella, il tuo rigagnolo colle oche, i prati immensi del Friuli, il tuo stradale, i primi aeroplani nemici. E in rango, nelle sere buie, in quello stretto cortile, la monotonia dell'appello, e quasi ogni sera, la lettura delle condanne, di cui molte a morte, comminate dal Corpo d'Armata. E ricordo, piccolo Santo Stefano, il sonno profondo, uno dei più pesanti fatti nella mia vita, quella tua breve piazza, su di un monticello di breccia, sotto il sole d'agosto, colle giberne che mi segnavano i fianchi!

Agosto, ottobre 1915

Penne al vento, nel sole e nel verde del Friuli.

Udine! Cara ad ogni soldato in guerra. Città piena di traffico e che era considerata un po' l'oasi e un po' l'Eldorado da chi poteva ogni tanto calar giù a vedere una «.....» e a fare una dormitina come Dio comanda. E Tarcento, Mortegliano, Percotto, S. Giorgio di Nogaro, Campoformio, S. Maria la Longa, come vi rivedo! Soste affamate e rumorose sulle vostre piazze, irruzioni tumultuose nei vostri negozietti, bevute interminabili alle vostre fontane gorgoglianti, e fughe ed inseguimenti di Bersaglieri ciclisti, tra colonne di artiglieria e di fanti, lungo i viali di circonvallazione e per tutte le tue lunghe strade piane ed assolate, benedetto Friuli! Fontana di Pozzuolo del Friuli, che sai la mia sete di quella mattina; prode di canali e argini di fiumi che conoscete le nostre stanchezze e i ... nostri moccoli, bagnati di sudore, sgocciolanti di pioggia, carichi di fango, irriconoscibili, piccoli rapidi bersaglieri ciclisti!

In quei primi mesi di guerra, quando non se ne conosceva l'orrore e la tormentosa stanchezza, baldanzosi, con sempre una fanfara nel cuore e un canto sulle labbra; colla incoscienza della nostra impreparazione ad una guerra tanto dura e severa, noi Bersaglieri andavamo verso il nemico. Senza le armi adeguate, ma coi piumetti sul cappello, piumetti di trecento penne iridescenti svolazzanti tra i canneti! Dopo, molto dopo venne l'elmetto — e poco prima che arrivassero questi famosi elmetti francesi — con ancora sul davanti l'R.F.. Mi ricordo avanzando ci facevano mettere il piumetto nel tascapane. E a noi ci sembrava d'ammainare una bandiera!

Rammento una mattina — forse verso Osoppo o Gemona, forse verso S. Daniele del Friuli — ad una svolta, in cima ad un'erta, il battaglione si snodava lento sinuoso come un serpente (proprio questo è l'effetto che fa il vedere un Battaglione Ciclisti sfilare). Un'automobile era ferma in cima alla salita. «Attenti a destra!» Guardai, vidi un ragazzone bruno sorridente, simpatico, vesti-

to alla marinara, in piedi nella macchina scoperta, vicino a lui un ammiraglio in grigio-verde, il ragazzo salutava agitando il berretto. Era il Principe Umberto.

Pozzuolo del Friuli! che desti il nome alla resistenza eroica dei Cavalieri di Genova e di Novara, come ti ricordo. Sono stato di vedetta sul tuo campanile che in seguito una granata nemica deve avere mutilato, mi pare.

E Pasion Schiavonesco, e Codroipo e Sacile. Nomi che sembrano lapidi. Quando due anni dopo vi rividi, sotto la pioggia, sotto la disdetta e l'infamia della ritirata, coi negozi e i magazzini saccheggiati dalla furia dell'orda scomposta che irrompeva nelle vostre vie guaste, mi sembraste ostili, nemiche, e vi avevo lasciato piene di sole e di speranze.

Ottobre 1915

Fredde, tetre corsie di ospedali

Non ricordo con precisione il nome del paesino — forse Trivignano — presso Udine. Breve, lindo, col campanile lanciato nel cielo, come tutti i paesi del Friuli. Il nome non dice molto, oggi, al mio spirito, ma ti vedo e ti riconoscerai, oggi, domani, tra cento paesi eguali.

Un cortile, una scala bianca, un camerone quasi buio, una suora distratta, frettolosa e quasi cattiva, infermieri cinici e volgari, che quasi parevano irridere alle sventure dei fratelli, Ufficiali medici burberi, e freddo e pioggia martellante sui vetri, ed una pioggia greve, pesante, su tutto.

Mi trovai con una rozza camicia addosso, tra due morenti. Mi intesi morire anch'io, e avevo un freddo cane. Passavano lunghe ore, annotava, nessuno si vedeva venire nel camerone ormai del tutto buio. Il mio vicino di sinistra moriva, passò finalmente la suora, la chiamai e non per me, non si voltò neppure. Disperato mi levai dal letto e — mi ricordo — in camicia, scalzo, andai nell'orto sotto la pioggia, era quasi buio sotto il cielo livido, ma mi parve rivivere.

L'indomani quando mi dissero di levarmi che sarei partito con un treno ospedale per Mantova, mi parve d'averne ottenuta una grazia.

E la guerra m'apparve quale era; parte del mio entusiasmo lo lasciai in quell'ospedaletto; e lì imparai a conoscere le suore, non tutte... di Carità.

Mantova, ottobre-novembre 1915

Una parentesi nella guerra

All'Ospedale Maggiore, su in alto, dalle cui finestre ampie, guardavo lungamente, al tramonto, il Mincio stagnante.

Eravamo al principio della guerra e a Mantova ci accolsero tra ali di popolo, tra un'onda calda e fraterna di premure. Dame della Croce Rossa che erano sorelle gentili, infer-



mieri quasi umani, ed Ufficiali medici paterni. Fino a quel momento avevo ritenuto invece che più ci si avvicinasse al pericolo, e più la schiera di Suore e Dame, infermieri e medici, divenisse più umana, invece non era così; e salvo casi eccezionali, mi convinsi in seguito, di ciò che è una delle tante contraddizioni della guerra.

Ti ricorderò sempre Mantova grigia, che mi eri già cara per il tuo eroico Prete Tazzoli, per Rastro, Tito Speri, per tutti i martiri del tuo Belfiore; e ricordo il tuo Castello e fardello e tutto il bene che il tuo gran cuore ci fece.

E non scorderò mai te, povero ed ignoto compagno d'armi che per la tua ferita alla testa, non parlavi più, né ricordavi più nulla di te e della tua vita, né la tua casa né il tuo nome. Solo trafiggevi l'anima di chi ti guardava coi tuoi occhi in cui ardeva come un'eterna ed imperiosa interrogazione piena di stupore e di tormento. Quante volte

ti son venuto vicino e con carte geografiche, illustrazioni, piante di città, accenni e figure, mi affannavo a riaccendere una luce, un solo, lontano, tenue scintillio di rimembranza, nel tuo spirito smarrito.

E mi ringraziavi con un sorriso, stanco, scorato!

Né dimenticherò mai te, piccola sorella gentile, come ho purtroppo dimenticato il tuo nome. Ti vedo ancora, a passi lievi e rapidi, traversare, nel tuo camice bianco, le lunghe corsie. E per tutti noi avevi un sorriso e una parola buona. Altro che la Suora di Carità dell'ospedaletto di Campo Friulano.

*Cogli Alpini. Sui picchi freddi della Carnia.
Agosto-ottobre 1917.*

«Sul cappello, sul cappello»

*che noi portiamo
c'è una lunga, c'è una
lunga penna nera!*

Non vi dimentico, cari compagni d'armi, seppure oggi i nomi vostri più non mi sovengono, ma rivedo i vostri volti, e le snelle anime vostre figure di uomini sani e di adolescenti quasi.

Rean (caro, sorridente, biondo e fresco come una ragazza della tua Aosta, sei forse morto?). Scaglia, il bel Tenente turinese, e il mio Capitano cupo e burbero, e Pino il Tenente alto e enigmatico; il caro Capitano Medico, simpatico e focoso emiliano in continua animata discussione col mite Aiutante Maggiore, dal volto e dall'andatura di un seminarista. E soprattutto, l'adusto e severo Tenente Colonnello Bodino, il conquistatore del Neller Spitz il creatore del bel «Pinerolo».

Partimmo da Torino in tre o quattro giovani Ufficiali, tutti fiammanti e piena la testa delle teorie di Modena, inculcateci a vapore, in poco più di tre mesi, col relativo campo alla Porretta.

Io come alpino ero un vero «pivello». Che stupore, quando mi trovai a cavallo di un mulo nelle abetaie folte, ai piedi delle montagne cupe e paurose della Carnia!

E su, su salimmo al comando del «Pine-reul» sulle pendici del Zellonkofel in Val Collina.

Care, aspre balze montane; il primo contatto con voi, la prima nostra rude conoscenza, è quella che più mi riempie di una grande e mesta nostalgia. Sentii subito il tuo fascino, immane e misteriosa montagna!

Zellonkofel, Fraikofel, Crestaverde, Keller Spitz, Passo di Monte Croce, Vetta Chapeau, Cima Collina. Quante visioni di vette candide, di baratri paurosi, di ascese lente e interminabili.

Mattinate nitide come la nostra fede, terse come le nostre baionette, e notti serene di attesa, canticchiando a mezza voce, le nostre canzoni così accoranti e lente come nenie. Notti striate di bagliori piene di minaccia, di fasci di luce spianti ansiosi il cielo e le valli profonde, e scoppi fragorosi e richiami sommessi di vedette intirizzite. Chi valà? Remo, Ravenna «scio ragazzi» «Ca vada siur Tenente».

Ferrigna Trincea di Crestaverde dai cui ripari, tra un sacchetto e l'altro si spingeva l'occhio fin giù, a duemila metri sotto, alla magnifica Val Valentina, percorsa dalle corvées nemiche.

Raffiche di mitragliatrice al passo obbligato dello Zellonkofel che scagliavano la roccia in mille scheggie, e... scoloravamo il viso. Scherzi!

E la mia baracchina «Cosetta» sulla soglia della quale, talvolta, al sole, mi spulciavo metodicamente, aiutato nella caccia dal mio «abbruzzese», il mio bravo attendente.

E il sorteggio per essere inviato sul Carso, alla Brigata «Teramo» e il senso di giustizia del pur così rigido ed inflessibile Colonnello Bodino?

Padre Zavattaro, dolce e paterno e gigantesco; e il piccolo Cappellano valdese, serio



e contegnoso come tutti questi magnifici valigiani.

Come mi risuonano ancora nella testa, i robusti colpi d'accetta dei legnaiuoli alpini, giù nel bosco fitto, tra sibili di mitragliatrici. Il riposo degli Alpini! Abbattere pini ed abeti e costruire strade nella viva roccia, a furia di mine e di piccone. Ci farà ancora, lassù nella Val Collina, su quella rupe, rudemente intagliata nella viva roccia, presso il Canalone, la fiera aquila del «Terz»?

L'ultima visione del Comando di Battaglione; un ferito gravissimo, su di una barella contornata da torce; una fontana di sangue, un viso bianco e fiero, una bocca livida e serrata, come una morsa. Tre ore prima l'avevo incontrato più in alto, era un caporale e veniva avanti pel camminamento, sorreggendo colla destra il moncherino sinistro sanguinante e da cui uscivano due spuntoni d'osso frantumato. «Diu fauss! Siur Tenent, m'han ciapà!»

*«Caporetto»! Che stringe ancora
il cuore e agghiaccia l'anima, come la
pioggia fredda di quelle giornate, quasi
di sogno pauroso e scorato».*

Ponte di Sutrio! Le salmerie del mio Battaglione; il bel «Pinerolo», e poi l'Ospedale da Campo di Arta, nell'alto But, sul finire di ottobre del '17; infausto ottobre!

La buona, materna Dama; una contessa abbruzzese, con due figli alla guerra; e le ansie delle notizie che si accavallavano e si succedevano contraddicendosi. Non ci si voleva prestar fede! Poi una mattina piovosa, passa sotto le finestre dell'Ospedaletto quasi tutto il mio Battaglione, su dei camions; corre verso le valli alla nostra destra ad arginare il nemico irrompente. È vero, dunque!

Qualcuno di sopra i camions rombanti, mi vede, mi riconosce e mi saluta. Poi il convoglio sparì in una gola, lasciandomi muto e commosso. Seppi poi che in Val Fella, giun-



to troppo tardi, fu circondato e sopraffatto. Povero vecchio «Pinerolo», saldo e fiero Battaglione piemontese.

Intanto dall'Ospedaletto si fuggiva e noi scendemmo nella strada già piena di gente che si sospingeva nel fango, guardandosi negli occhi senza parlare.

Il trenino ballonzolante stracarico di gente. Tolmezzo all'imbrunire, sotto la pioggia e in una confusione d'inferno. Il Ponte sul Tagliamento gonfio e mugghiante. Non scorderò mai quel ponte carico di gente, di carri, di cavalli, di cannoni, che sembrava dovesse da un momento all'altro cedere sotto la ressa vocante, la folla urlante, di cui traboccava. La fuga! La fuga! Col nemico alle reni.

Rivedo ancora te, mio fedele attendente che rimanesti di là del Ponte, scorato, vinto, forse in mano al nemico.

E cominciò la via crucis, una via crucis eterna, lungo i monti e le valli, sotto una

pioggia fitta, colle strade così convulsionate, che si percorrevano in un'ora poche centinaia di metri. Si fermava un convoglio, perché le bestie erano sfinite? Un camion, un'automobile in «panne»? Via! L'ostacolo, un ordine imperioso, e carrette, camions, contenuto, bestie, tutto veniva precipitato per una china, purché la strada fosse libera, e la marcia immensa, interminabile, grondante pioggia, potesse procedere.

Ricordo una valletta con delle carrette da Battaglione, rovesciate, e tutta imbiancata come una nevicata mostruosa, di scartoffie abbandonate. Tutto quanto diveniva inutile alla marcia, si abbandonava e purtroppo anche molte armi.

Come dimenticare l'ospitalità buona, larga, quasi accorata, di quella famiglia di Clauzetto? Poi, avanti ancora, la mattina. La confusione indescrivibile, paurosa di Sequalis, in quel crocevia, dove colonne di artiglieria, si intersecavano, si spingevano, si re-

spingevano, con squadroni di cavalleria, drappelli di Bersaglieri ciclisti, una moltitudine disordinata di sbandati, e gente, gente, animali, e carri, carri, carri, e pioggia d'inferno, a torrenti. Non so se dovrò vivere giornate come quelle accoranti e tremende, in cui ho assistito ad un grande dramma ed a spettacoli di follia e panico collettivo, unitamente a grandi gesti di eroismo e di energia.

Vedo ancora quel magnifico colonnello, che nella mia fantasia d'allora esaltata e febbricitante, mi apparve gigantesco, troneggiante, colla pistola in pugno, in mezzo al quadrivio di Sequalis, impartendo ordini tonanti ed imperiosi. Mi aggredì quasi: «Lei Tenente, che fa su quella carretta. Ferito? Bene; giù lo stesso, e si metta là; la carretta serve a me». Ore tragiche. Maniago, semisaccheggata, e rivedo come un sogno sbucare da una strada che mi pare, venisse da Aviano, il mio Capitano medico del «Pinerolo» montato su di un cavallo di truppa. Ci lanciammo un grido, e lo vidi sparire galoppando furiosamente. Mi dissero che correva a curare dei feriti.

Il Tenente di artiglieria, mio salvatore; la Madonna sul tetto della sua automobile, e il controllo di Conegliano, dove la disordinata fuga, sembrava alfine arrestarsi. Ricordo: in un grande prato semiallagato, delle tabelle issate su di un palo, qua e là; sulle tabelle: Brigata X — Gruppo Y e sotto venti o trenta uomini. Così ricostruimmo grandi unità. Che dramma!

E Treviso! Il buio pauroso e tragico di Treviso che sgomberava i suoi numerosi Ospedali e Comandi. L'ingombro dei feriti, dei malati, dei fuggiaschi sotto la tettoia della Stazione; il bombardamento nemico, ed il crepitio delle pallottole di mitragliatrice sulla tettoia, il timor panico nei vagoni chiusi, e il mio intervento energico.

E poi Mestre, Milano, Roma, triste incoscienza di quei giorni!

Ai margini della guerra

(1916-1917-1918)

Salerno: Con tutto il tuo sole, che correvo a bere a larghi sorsi, sulla tua marina e sui tuoi mali con desiderio sempre più grande. Come mi sentivo giovane e contento allora. Mi pareva che il mondo fosse mio! E Campagna, brutta, inospitale, fredda, nelle gole della Lucania, con tutti i suoi prigionieri.

Padula colla certosa immensa e storica, colma pur essa di prigionieri.

E tu Antignano, piccolo, gioioso, nitido, ristoratore che già caro al mio cuore, per le ore di tranquillità che mi ricordi, volli riconsacrare col dolce ricordo della mia Margherita. Antignano! L'Ardenza, come siete legate ai miei ricordi di guerra.

Il Cisternino, colle piume al vento, colle diane marziali echeggianti come una fanfara eroica nelle aurore che incendiavano la tua Pineta.

Ambriano, Crema, colle praterie pingui; ampi stradali sugli argini dei canali.

Firenze, col lungo, beato, dolce far niente, a guerra finita, all'Albergo-Ospedale Bargigli, sul Lungarno.

Nogaredo di Prato, dopo la vittoria, quando già nello spirito irrequieto che pur tanto aveva anelato la pace batteva l'ansia della lotta per la vita che si rischiudeva innanzi promettente e pur piena di incognite.

E poi Udine. Fagagna (non ti dimentico amico, grande ospite e grande signore. Conte Vanni degli Onesti). S. Daniele del Friuli, Marostica, Breganze, Pianezze, Vicenza carissima; tutti luoghi cari al cuore ed al ricordo di chi o per un giorno o per un'ora, tra le vostre mura ha trovato tregua.

E Lavarda: Lavarda nostra, sulle prime pendici dell'altipiano martoriato, e tutti i cari compagni d'armi che nella tua cornice rivedo (Brocchi, Pugliaro, il Maggiore Bonfante, Don Voglino, Accioa Marinoni).

E Venezia; e tu cara dolce Padova, che io amo forse più di Venezia, più di Verona che pur mi sono carissime.

Ma soprattutto te, cara ed indimenticabile, ospitalissima Susa. Il caro Colonnello Boerio, il Dott. Bertotti, il Maggiore Chiaiso e la sua cara mamma e il fratello suo. Chi ti può dimenticare Susa! Pur colle ore amare e immeritate che mi riservasti. Ispezione ai forti del Moncenisio ed alle Gallerie di Modane. Corse sulla neve a Meana. La Conceria. Il Corso Premilitare e i piccoli cari soldatini che mi affidarono.

Chi può dimenticare i cori della tua Chiesa, a sera, e il mistero delle tue piazzette e dei tuoi portici. Cara, dolce Susa!

Sul Grappa e sull'Altipiano

Luglio-Ottobre 1918

Oggi forse, v'è bisogno di dire: «Altipiano d'Asiago» o «l'Altipiano dei Sette Comuni» che ha dato il nome al mio ultimo e caro Battaglione del 6° Alpini. «El batajon dee Sète Ostie» come lo chiamavano i «Veci» e i «Bocia» ma allora bastava dire: l'Altipiano.

E io amo rappresentarmelo, come era allora: una visione di gobbe pelate e bruciate, un rovinio di cittadine nelle valli sconvolte da mesi di guerra, visioni di rovina e di morte, che il fante, il martire silenzioso di mille battaglie guardava attonito di tra i sacchetti di protezione della trincea. E come disassociare la visione del povero, quasi umile nostro fante, alla boria dei francesi insolenti e pur bravi, e alla fredda ostentazione di superiorità degli inglesi, ben vestiti e ben rasati.

Vicenza cara, così movimentata e quasi festosa di giorno; così paurosa, buia, di notte. Vicenza, meta delle nostre fugaci corse dal fronte. Oh! Non scorderò mai l'attacco degli areoplani nemici di quella notte, e l'urlo straziante della sirena d'allarme della tua torre, Vicenza! Che urlo straziante e disperato di madre terrorizzata, pareva chiamasse tutti

i suoi figli nei ricoveri sotterranei. Io, ricordo, rimasi fermo, addossato ad un angolo della grande Piazza, a guardare il cielo stellato, colla freddezza, colla serenità, che sempre in ogni pericolo, mi ha sorretto, e m'ha tanto confortato. È strano forse, ma io non ho mai saputo fuggire, è uno dei tanti atti di cui mi vergogno, o per lo meno, son preso da uno strano pudore, che me lo vieta; come il piangere.

E tra le stelle, innumeri lucenti, di quella notte, mi pareva che qualcuna di esse vagasse minacciosa sopra Vicenza!

Bassano Veneto! Oggi Bassano del Grappa (oh! Vecchio D. Voglino, mi pare di vederti ancora intonare serio, accigliato, «Sul ponte di Bassano...»), linda, dignitosa, e resa deserta e semidiroccata dal cannone nemico che batteva spietato, mirando soprattutto al tuo vecchio ponte di legno, sotto le cui volte il Brenta ignaro, correva rapido, azzurro, allettante per un fumarolo. E noi che fissandoti muti, sembravamo interrogarti, perché tu ci dicessi che succedeva lassù nelle gole tormentate e contrastate, dove eravamo stati, dove saremmo tornati. Tu rispondi, talvolta, eloquente e tragica risposta muta, affiorando dai tuoi gorghi un cadavere, una carogna, una carretta da battaglione colle ruote in aria.

Giù in fondo; grandioso, sacro, tremendo il Grappa, sulle cui pendici, incessantemente, quasi con un senso di mai stanco tormento, notte e giorno, per le magnifiche, titaniche strade a arroccamento, una teoria interminabile di camions di trattatrici si affannavano a scendere e salire, assordando le valli di un brusio e di uno sferragliare esasperante.

Romano d'Ezzellino! dal nome tremendo, e pur così ridente, e dalle Ville magnifiche, come Ca' Cornaro; Mason, piena di fragorosi azzurri francesi; fanfara in testa; e Thiene, rigurgitante di boriosi inglesi, che eran venuti ad esasperarci, togliendo a noi i migliori accantonamenti.

Trincee basse, fredde, quasi tetre, piene di noi: Cima Valbella!

Era notte alta, quando risalimmo la Valbella. Lasciavamo le posizioni per recarci al piano a formare nuovi nuclei di attacco (52^a Divisione Alpina), riposarci, e prepararci a quella che poi fu l'azione vittoriosa del Piave. Sotto la pioggia, come sempre. Ecco perché il «Sette Comuni» lo chiamavamo «El Batajon dee sète Ostie!».

Ad un certo momento io sonnecchiavo, come sa che si sonnecchia camminando, quando si è affranti di stanchezza, sorreggendomi al braccio di D. Voglino. Facevamo a turno, d'improvviso una vampa mi acceca, passavamo nei pressi di una Batteria da campagna; una vampata seguita dal guaire rabbioso dei 75. Che sobbalzo, e che risveglio! Si preparava un attacco per quelli che ci avevano dato il cambio.

Marciammo tutta la notte per sentieri fangosi; colle prime luci del crepuscolo la pioggia cessò. Quando s'è marciato per sei-sette-dieci ore, di notte, sotto la pioggia, e si scen-

de da una posizione, dopo quindici giorni, alle prime luci, ci si guarda in faccia e non ci si riconosce, tanto si è disfatti, stanchi, infangati, barbuti, pallidi, cogli occhi lucenti di sonno, come per febbre.

E le prime luci di quell'alba di ottobre, ci trovarono seduti, me ed altri ufficiali, su di un muricciolo. Gli alpini s'erano gettati a fasci nel fango del viottolo. Un po' di sole! Non si invocava altro. Io più d'ogni altro forse, come un assetato, che sogna orci rasi di limpida acqua e fontanine gorgoglianti in silenziosi cortili, sognavo le belle orge di sole sul Tevere... e intanto rivoli di pioggia colavano dall'elmetto nella schiena.

Col sorgere del giorno, comunque si riprendeva animo, e vedo ancora il mio Battaglione, dopo poco nuovamente in marcia scendere al piano, giù per una china verde, verso il sole. Ecco spuntano i primi cappelli d'alpino, qua e là s'inalberano fieramente mozziconi di penne scarruffate, non si sa come e dove per tanti giorni nascosti; ecco gli elmetti tormentosi infilati alle canne dei fucili, ecco echeggiare le prime strofe di una nenia alpina.

*«O pur se rivedremo
col zaino affardellato
quando sarò tornato
per no lasarte più!»*

Si scendeva al piano, a rivivere un poco.

(Grappa, 1918)

Ufficiale osservatore. Col del Miglio, sul Grappa. Rocci, il mio sbilenco e sornione attendente parigino, accovacciato ai miei piedi, più incosciente che bravo, sbocconcellava un pezzo di pane, tra le granate che fiocavano intorno, e ad ogni colpo, chiudeva quei suoi occhietti piccoli e porcini, e ritirava quel suo lungo collo da gallinaccio nelle spalle. Spassosissimo! Povero Rocci, non era cattivo. Io col petto sul riparo dei sacchetti, breve ed appena capace di nascondere me e il telefono da campo; col binocolo agli occhi e il ricevitore del telefono nella sinistra, venivo man mano segnalando i colpi al mio Comando, e l'avanzare sotto le mitragliatrici nemiche dello splendido IX° Reparto d'Assalto, in cui uomini radi, tra il fumo vedevo a tratti, qua e là rimanere indietro e cadere.

Sono passati molti anni, e spesso ho ripensato a quell'episodio, e non so ancora rendermi ragione come dei tanti colpi che fiocavano intorno a me, sollevando un inferno di schegge di roccia e di terriccio, nessuno fosse il mio. E ad ogni colpo che io attendevo, e quasi sentendolo venire ne seguivo, come se la vedessi, la traiettoria, un brivido mi correva lungo la schiena; il successivo schianto rabbioso, era una liberazione; lo giuro. Un brivido, molti brividi, quando sentivo sulla mia testa squarciarsi il cielo con quel caratteristico e tremendo suono di lamiera metallica lacerata da una forza immane; e abbassarsi il colpo. Era paura? Di morire, di sof-



frire? Nemmeno mi parve di pensarci mai. Forse era paura istintiva, ma se era paura io rimasi al mio posto finché un ordine non mi rimosse, e il mio Rocci, che nel frattempo s'era raggomitato, sempre sbocconcendo pane, credo non mi vedesse né impallidire, né tremare. Se era paura; per quel pudore così elevato in me, sapevo tenermela in corpo.

Gas asfissianti su «Cima Valbella»

Settembre 1918

Un appello improvviso nella notte stellata di settembre. Il Battaglione alpini «Bassano» è attaccato in linea ed ha quasi esaurite le munizioni. Occorre formare immediatamente una colonna di rinforzo. Chi va? «Io Signor Maggiore».

E mi fu concesso andare dandomi per compagno un altro ufficiale, il Tenente Traldi, un italiano del Brasile.

Gran tramestio nella notte di uomini svegliati di soprassalto. «Ciò, vecio, svelia!» «Dis, priss, bugia, Diu fauss!». Moccoli e imprecazioni variopinte dei disturbati, grida di conducenti, muli riottosi. In breve la colonna munizioni è pronta e defila lungo il sentiero, in fondo valle, nella notte piena di luna, in silenzio perfetto ormai, ma tra una musica improvvisa ed infernale di cannonate, quasi il nemico avesse avvertito l'inizio della marcia di soccorso.

Ed era un fuoco di «sbarramento» quello che cominciò a tormentarci poco dopo, mentre un prima vago, poi acre puzzo d'inchiostro e di cipolle, ci avvertiva che i «muca»

sparavano a gas. La conferma l'avemmo presto. Io inciampai su di un grosso scheggiato, che all'urto, risuonò come una martellata sull'incudine. Istintivamente mi chinai a vedere l'ostacolo (una striscia dipinta di giallo sulla scheggia) e toccai. Era ancora calda. «I gas ragazzi, su la maschera». E cogli uomini, che mai come in quella notte, furono più ubbidienti in fatto di maschere, anche i muli armavano la loro brava musetta di protezione.

La notte bellissima, chiara e piena di uno strano fascino in quello scenario di desolazione, di alberi mutilati e spettrali, di vegetazione bruciata, di cocuzzoli pelati come patate, mi aveva messa nell'animo una non so quale baldanza piena di giocondità. Molto spesso, un pericolo imminente o imminente, ha su me reazioni simili.

In testa alla colonna che ora si snodava lentamente su per un ripido e stretto sentiero, che tra mille giravolte s'inerpicava sul dorso di Cima Valbella, tra uno sferragliare di armi, di basti, e l'acciottolio delle zampe dei muli, mi ricordo, io procedevo a braccetto del Tenente Traldi, canticchiando canzonette in voga. E per cantare, gioventù piena di sprezzante noncuranza, tardavamo a metterci la maschera, quasi ad inutile e davvero non eroica sfida, al nemico, che frattanto seguitava a sparare di santa ragione; ma sparava lungo, adesso, e tutto più a destra della colonna, riuscendo a far impennare, di tanto in tanto qualche mulo, con un gran rovinio di sassi, e un diluvio di moccoli del conducente. «Sta bon, boia can d'un'ostia!».

Quando arrivammo su al Comando del «Bassano» io avevo gli occhi rossi e le nari

dilatate. Me lo disse il Maggiore De Cia (bel soldato, decoratissimo, e gelosissimo del suo «Bassano»).

Tornai indietro, ai baraccamenti, in Val Chiama, all'alba, a missione compiuta; al posto della testa mi pareva d'avere, una palla di piombo, e sullo stomaco come uno strato di polvere.

E per più settimane ebbi nella gola, nel petto, nello stomaco, quel vago sapore di cipolla e di inchiostro, che fa sempre arricciare il naso, anche dopo molti anni, a chi «a ciapà i gas».

Cima Echar!

Settembre 1918

Ricordo: un pomeriggio torrido, le trincee assolate e soffocanti. C'erano i francesi, ottimi soldati, ma che unitamente agli inglesi, non hanno saputo lasciare in noi, compagni di armi, né un rimpianto, né un'amicizia, né un ricordo. Noi eravamo senza dubbio più «scalcinati» di loro, essi ce lo volevano far sentire anche più del necessario; il che spesso si concludeva in risse non incruente tra soldati, ed in una più che fredda riservatezza nei rapporti tra ufficiali.

Il caldo insolito della giornata, pareva avesse consigliata una sosta per esaurimento; quasi una breve tregua. Non una fucilata dunque; gran parte dei soldati francesi, erano nei ricoveri, sulla paglia; d'intorno quell'indefinibile e penetrante puzzo di ogni trincea che si rispetta; un pochino di tanfo di cadavere, di latrina e di stalla insieme, di

corpi umani trasudanti e di cipolla qua e là, fumo di pipe veterane e qualche «refrain» prettamente «polu».

Mi affacciai al parapetto, che dava sul vallone. Asiago! Cioè, lo scheletro di Asiago: che impressione! Asiago di cui vedevo le vie diroccate e mute, desolate di morte, ardenti di sole e di speranza. Asiago! Un cimitero; e intorno un silenzio pieno di nuova minaccia.

Un «grognaard», uno di quelli della Marna forse, mi si avvicinò, ricordo, e seguendo la direzione del mio sguardo triste e assorto, «C'est la guerre, mon Lieutenant!», mi disse serio.

Vigilia di battaglia nella pianura di Asolo

Ottobre 1918

Asolo! Piccolo, caro nido fatto per la pace e per il riposo, che sorridevi mite coi tuoi gerani, che sanno sorridere come le tue donne; che ci accogliesti, all'ombra delle tue viuzze discrete, e nella quiete delle tue palazzine mute, e nel piccolo cuore della piazzetta scoscesa e pittoresca, che evocò nella mia memoria non so quale altra quieta piazzetta di non so quale quieta cittadina umbra. Asolo! Il cui nome è così legato alla grande Duse, piccola gemma fiorita, emergente dalla magnifica piana veneta, sul ciglio di una di quelle luminose e indimenticabili strade del Veneto.

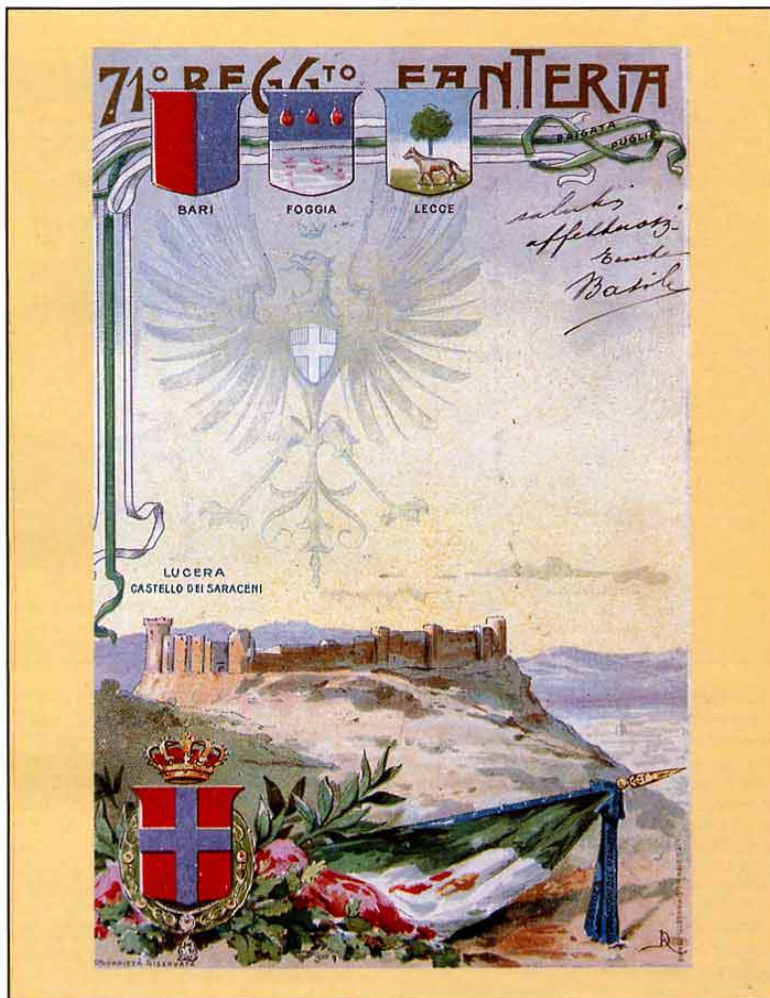
Noi arrivammo ad Asolo sull'imbrunire, e per fare una cosa nuova, sotto una pioggia d'inferno, e dopo una marcia penosa; mi pare di due notti e due giorni. La pioggia così stranamente e costantemente accoppiata ai miei ricordi di guerra, era la maledizione del mio povero Battaglione ed insieme una delle sue non invidiabili prerogative. Non per nulla i soldati lo avevano ribattezzato «El Batajon dee Sète Ostie».

Eravamo partiti di notte, se la memoria non mi fallisce, in quanto, dopo quindici anni quasi, io scrivo queste impressioni per mio Sandro, unicamente fidandomi della memoria e senza scorta di appunti; eravamo partiti di notte dalle pendici di Cima Valbella. Per S. Giacomo di Lusiana, Crosava, Basano, arrivammo sull'imbrunire nella pianura tutta umida di pioggia, a Caselle di Asolo.

Ricordo che nel prato, dove ci accampammo, si guazzava nell'acqua e nella fanghiglia e fu una disperazione prepararsi un giaciglio che... non galleggiasse. La pianura immensa rumoreggiava di armati e sullo stradale Asolo, Cornuda, Valdobbiadene, durante tutta la notte e quelle appresso, fu un ruzzolare di traini d'artiglieria, di camions, d'ira di Dio.

Comprendemmo che qualche cosa di molto grande si preparava, e con noi Ufficiali lo compresero i soldati, che erano, ad onor del vero, preparatissimi e quasi ansiosi di gettarsi avanti e finirla.

Io quale Comandante del Reparto d'assalto del mio Battaglione, ebbi ordine di fare una ulteriore preparazione intensiva anche morale dei miei uomini, e curarne l'arma-



mento e particolarmente la dotazione di bombe a mano.

Si attendevano ordini di ora in ora, e li attendemmo alcuni giorni, vivendo un'eterna vigilia di ansie e di alternative. Una notte che io e Don Voglino, mio compagno di tenda, avevamo parlato tanto e col cuore sulle labbra, come si parla, in attesa di eventi decisivi, mentre la pioggia crepitava sulla tenda oscillante, fu dato un falso allarme. Gran movimento. Dopo mezz'ora tornavamo sotto la tenda.

La pioggia seguitava a tambureggiare e qua e là a filtrare, e noi seguitavamo a parlare; parlavamo della famiglia, degli affetti che lasciavamo dietro di noi; e ne parlavamo come di cose passate, come stavolta non dovessimo tornare più indietro. Ci sostenevamo su di un gomito per guardarci in viso, e il gomito affondava nella paglia umida e nel fango; tra noi due, su di un pezzo di legno, c'era un moccolletto che mandava guizzi di luce a seconda dei capricci del vento che con-

vulsionava la tenda. Avevamo parlato lentamente, guardandoci negli occhi, ed io avevo affidato al Sacerdote e al compagno di armi le mie poche carte, alcuni ricordi, il mio portafoglio; strano testamento di bivacco, sotto la pioggia, in procinto di avanzare. E quando il moccolletto, affogò l'ultimo suo barbaglio nella fanghiglia, ed io mi assopii, mi parve, nel sonno, udire una fanfara. Una fanfara! Una fanfara, al fronte, dove pure un fiammifero doveva accendersi con circospezione; una fanfara! Che da anni non si vedevano più trombe! Mi levai di scatto; scossi D. Voglino e ne domandai a lui «Ma sgunfio nen, t'est nduvmenà!» Eppure ci giurerei ancora.

Avanti! Verso il Piave.

24 ottobre 1918

L'ordine di muoverci, arrivò finalmente, da tutti atteso e desiderato. In un baleno fu-



rono levate le tende, ed il Battaglione, in armi, attese scoccasse l'ora per iniziare la marcia. Vi erano ordini categorici e cronometrici.

Era sul tramonto; un tramonto freddo e fosco; il cielo gravido di nubi minacciose. Il Battaglione era schierato sul ciglio dello stradone, un torrente di fango, con profonde cararecce qua e là livide di acqua. Alcune batterie ci sfilavano davanti, coprendoci di fango fino agli elmetti. Avanti! Altri battaglioni ci precedevano, altri ci seguivano sullo stradone; poi noi prendemmo di traverso pei campi bagnati; era già notte.

Fu quella una delle marce più brutte; forse la più brutta che feci col mio «Sette Comuni».

Una marcia, fantastica, tra raffiche violente di pioggia freddissima, nella notte fonda e nera. Non si vedeva un accidente! Camminammo per ore e per sentieri viscidati, così viscidati che ad ogni passo un alpino cadeva pesantemente con un gran scivolone, tra uno sferragliare di gavetta e di baionetta, una ser-

qua di imprecazioni e i motteggi dei compagni. «Ciò, vecio! Su co la vida!», e quello: «Tasi, boia can d'un ostia!».

Ricordo, ad un certo momento, di avere avuta la sensazione, dico la sensazione, in quanto non ci si vedeva due passi avanti il naso, di trovarmi su di un pendio ripidissimo e di sentirmi fuggir via i piedi come se avessi gli sci. Avanti? Domandai alle mie spalle. Avanti! Mi rispose il Maggiore; e scivolai via colla schiena e... il resto, in fondo. Il mio reparto seguì il mio esempio, e ci trovammo accatastati, in fondo, cosparsi di fango e di ammaccature. Che marcia quella!

Alle primissime luci dell'alba; un'alba livida e triste; giungemmo alle spalle della Stazione di Pederobba, sul Piave. Ci guardammo in faccia; eravamo iriconoscibili, carichi di fango e di stanchezza, lividi di freddo. Avvicinandoci al fiume, incominciammo ad incrociare i primi feriti, arsi, disfatti, sanguinanti, spettrali nell'alba fredda.

Chi non ha vissuto la passione della lun-

ga guerra, e il tormento di giorni di battaglia preceduti da lunghe, estenuanti vigilie e da orribili marce, non può sapere la strana, tremenda e pur esaltatrice sensazione di colui, il quale, già semiesausto di fatica, di sonno e di freddo, colla testa ronzante, s'avvia alla battaglia, e vede da questa tornare indietro, feriti, quelli che lo han preceduto. Questi sembravano dirvi «Vai, vai, sentirai che festa!». Si passa loro vicino, quasi mortificati, per essere giunti troppo tardi, ma non è tardi. È cominciata appena la musica. «Ehi! Di come va laggiù? Non sente che inferno, Siur Tenente. Tengono duro i "mucca" e muiono attaccati alle mitragliatrici». «Il "Bassano" e il "Verona" ne hanno presi tanti però, e pare si cominci a passare».

Unitamente alle rapide, brevi notizie, cominciano a correre le solite esagerazioni. Gli austriaci hanno legato i serventi alle loro mitragliatrici. Ci sono reparti d'assalto tedeschi, armati di scuri oltre che di bombe, e via di questo passo.

Oh! Quante volte ho pensato alla tremenda illusione di coloro che venivano su alla guerra, con idee garibaldine! Andare alla battaglia cantando, e morire con in faccia il sole, tra il grano d'oro! Ma questa è una cosa bellissima; morire così è niente, mentre la guerra, la nostra, quella del '18 era una cosa tremenda, colle sue attese che stroncavano i nervi. Attendevo lunghe notti fredde e giorni tremendi di frastuono, per morire; spasimante prima in una agonia eterna. Scherzi!

Sostammo ad un bivio, bloccati da tutti i lati. Un ingorgo; un pericolosissimo ingorgo, di quelli così frequenti e inevitabili, quando alla battaglia accorrono da tutti i lati, reparti diversi, e le truppe che ci hanno preceduto hanno sostato su qualche impreveduto ostacolo. Tre o quattro reparti, si trovavano ammassati, fitti, tra il fiume e un gruppo di case in rovina, altri reparti sopraggiunti ci sospingevano, mentre i colpi cominciavano ad arrivare vicini. Ordini concitati, urlati, (pochi, pochissimi, troppo pochi conservavano la calma vera in certi momenti, lo osservai, e ancora di più mi esaltai, sentendo nel mio spirito, la grande quasi solenne calma di cui Dio mi ha dato l'immenso dono, nei momenti supremi); ordini agitati, e noi traversammo la calca.

Dovevamo passare il Piave subito. Di là dal fiume, si moriva, e si era in pochi a tener testa, al nemico; questi gli ordini.

Sfilammo sotto la Stazione di Pederobba diroccata (quel cavallo, quel bel cavallo nero, che aveva una purpurea bordatura di sangue!), traversammo la linea ferroviaria sconvolta; giungemmo sull'argine del fiume batutissimo. Il ponte di barche sul quale avremmo dovuto passare, era saltato poco prima. Barconi, rottami, cadaveri, andavano per corrente.

Tornammo indietro, e, ricordo ci stendemmo dietro dei filari di viti... che di filari avevano avuto il nome, una volta; quattro canne mutilate dalla mitraglia; qualche filo di ferro.

Rimanemmo lì tutto il giorno, inutilizza-

ti, indifesi, indifendibili, sotto la mitraglia. Di là dal fiume un alterco violento di mitragliatrici. Che giornata! E che rabbia, saperci di qua inutilmente esposti al pericolo mentre di là, oltre il fiume in piena, i nostri, in pochi, ci attendevano. Senza mangiare (il rancio non arrivava; i viveri di riserva non si dovevano toccare per il momento). Senza muoverci, colle divise ancora bagnate dalla notte, senza notizie. I nervi si tendevano in uno spasimo.

Colle prime ombre ritentammo il fiume; il ponte di barche che gli eroici e calmi soldati del Genio, avevano ricostruito a prezzo di morti sulla corrente vorticoso, era stato fatto saltare ancora due volte. Si sperava di averlo ricostruito, verso mezzanotte. Intanto dall'altra sponda i nostri due Battaglioni «Verona» e «Bassano», con razzi luminosi, ci chiamavano, ci dicevano di affrettarsi, di accorrere, che le loro forze erano all'estremo, che le munizioni mancavano; c'era da mordersi le mani.

Rimanemmo tutta la notte in attesa; tormentati dal sonno e dalla fame, dalla voglia pazzica di fumare almeno.

Il Montello, sulla nostra destra sembrava arroventato, quella notte; pareva che avesse nei suoi fianchi un inferno, migliaia di bocche da fuoco. Era tutto un immenso, pauroso bagliore. E noi nuovamente accovacciati dietro il filare stremizzato come noi, a guardare dinnanzi a noi, torvi, colle mascelle serrate, coi fianchi agili di fame e di desiderio.

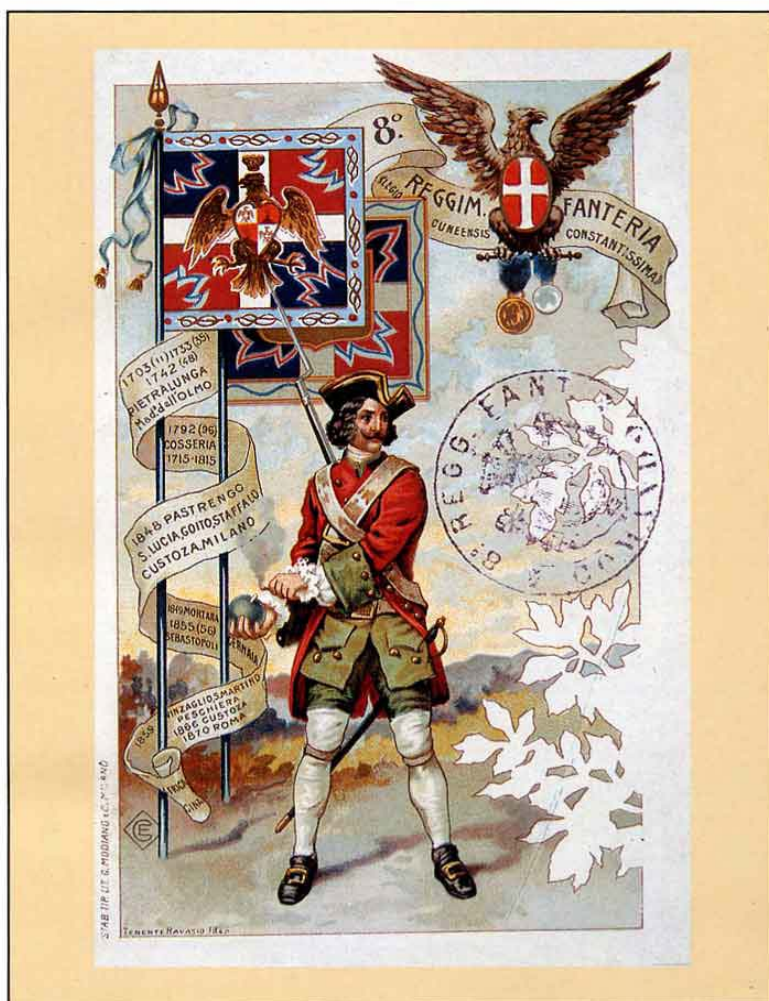
Si passa il Piave

...Ottobre 1918

Poco prima dell'alba, venne infine l'ordine, di passare. Col mio Reparto in testa al Battaglione, scendemmo di nuovo al fiume. Passammo il ponte in ordine perfetto, senza affrettarci, sotto i colpi, per fortuna pochissimo giusti. Eravamo in testa: il Maggiore Bonfante, se non erro, o forse il Capitano Bossi, il buon Pugliaro, il caro Brocchi, D. Voglino ed io. Subito dopo il mio bel reparto d'assalto. Eravamo lividi di freddo e di sonno. Difficilmente mi riesce, ancora dopo tanti anni, di disassociare l'idea e il ricordo del Piave, dall'amaro ricordo del sonno e del freddo. I due ultimi rami del fiume dovemmo passarli a guado, coll'acqua ghiacciata oltre il ginocchio; due cadaveri, ci vennero di traverso, ma... ormai eravamo in balzo, di nuovo.

Tra i miei alpini ce ne erano di giovanissimi, del '98, di quelli arrivati da poco al battaglione e che non avevano visto la guerra da vicino. Qualcuno esitava, povero ragazzo, ad entrare nell'acqua fredda e dove nuotavano detriti, carogne e cadaveri. Ci si doveva spingere rudemente, e una volta dentro, si dava ad annaspate disperatamente, tendendo verso la riva, mentre gli gridavano dietro. «Ciò, mona, tien su el fucile e le giberne».

Un ricordo che mi esalta sempre, tornan-



dovi su, e che mi fa scendere nell'animo un senso grandissimo di dolce benessere unitamente ad un moto di intima soddisfazione; è il ricordo della mia serenità; una serenità cosciente.

Sapevamo che il passare il Piave, a parte l'emozione che questo significativo passaggio, poteva suscitare in noi combattenti, era buttarci in una mischia seria, e un po' alla ventura. Io come comandante di un Reparto d'Assalto, non mi nascondevo, né me lo nascondevano i miei compagni d'armi, che se il Battaglione doveva seriamente impegnarsi a me particolarmente, non sarebbe mancata la parte più rischiosa. Fu il momento, in cui maggiormente, in guerra, intesi il peso e con vera fiera della mia responsabilità.

È per tutto questo che ricordo con sincero orgoglio, il momento in cui, quella fredda mattina di ottobre, stanco nel corpo, ma ben alacre di spirito, sostando sull'argine sinistro del Piave, oltre una breve trincea piena

di carabinieri, io elevai il mio animo a Dio, in una muta e mai più sentita e appassionata preghiera, per me che non amo pregare colle labbra. E nell'elevare il mio animo a Dio, io, ricordo non chiesi la mia vita, lo giuro, ma lo ringraziai di darmi la formidabile forza e la gioia della serenità di cui mi sentivo beneficato.

Mai come in quella mattinata, in cui, di tra il grigiore del cielo, un raggio di sole irrompeva ad animarci, io mi intesi più calmo ed insieme più fiero della mia calma.

E te ne ringrazio ancora mio Dio! In un ghiaione, c'imbattemmo nel primo cadavere del nostro Gruppo alpino. Un giovanissimo soldato, bocconi: un braccio, il destro, gli si era sconciamente arrovesciato. Mi avvicinai; pareva un adolescente; era di una sezione di mitraglieri. Feci un gesto della mano che era saluto e rimpianto. «Ciò, xe un "bocia" de a 1472, Ostia!», esclamò un mio sergente «No ghè nianca, no digo un fior, ma almanco un vasu, da meterghe, pavano

tosio, can de Ostia!»

Ricordo: appena inerpaticomi gocciolante sull'argine sinistro, mi fermai e mi volsi, per veder sfilare i miei uomini, quando sento afferrarmi bruscamente per le spalle e una voce redarguirmi aspramente: «Tu cosa fai qui? Muoviti, avanti!» Era un Tenente dei Carabinieri, che, vedendomi per di dietro e colla mantellina mi aveva scambiato per un soldato esitante. Risposi stizzito e mortificato non per me... ma per i soldati in genere. Lì presso v'era un trinceramento da cui spuntavano i moschetti dei Carabinieri. Ho ritenuto sempre esagerata quella misura precauzionale, almeno per quanto si riferiva alla sicurezza dei nostri Reparti. La cosa mi fece male, ma, era la guerra, e si doveva avanzare ad ogni costo; la guerra colle sue leggi ferree e tremende.

Incitai comunque i miei uomini a passare presto; non mi parve opportuno si fermassero troppo a considerare la cosa; ma non potei impedire qualche salace mormorio. «Can d'un mona, non semo-no mica condanai o disertori, digo, che ne manda co i "reoplan"» (areoplani o "Caproni" così si chiamavano i Carabinieri, sotto la «naia»).

E un sergente «Ndemo, ndemo che i ne spara de drio, quei can de ostie, de sbiri!». Quando traversammo la brughiera che precedeva le prime pendici a scaglioni, uno spettacolo inatteso anche in combattimento, per la sua stranezza mi colpì. Un gruppo di cadaveri (forse una dozzina), tutti di una sezione di mitraglieri alpini del mio Gruppo. Eran rimasti lì fulminati, colle armi protese; fulminati, pietrificati, in pose naturalissime, e non spettrali o sconce, come di norma appare il morto in combattimento.

I primi morti che s'incontravano avanzando, combattendo, fanno sempre impressione, non per quello che sono, ma per quello che dicono al nostro spirito. Sono i compagni che ci hanno preceduto poco prima, e le loro spoglie stanno lì ad ammonirci, quasi ad avvertirci, che si procede per sentieri di morte, e che la morte è dovunque. Dinnanzi a questi primi spettacoli, quasi preludi della più grande tragedia entro la quale ci inoltravamo ed alla quale andavamo a prendere parte viva, alcuni dei miei più giovani alpini esitarono; uno piangeva. Mi fece pena, era giovanissimo e appena giunto alcuni giorni prima. Dovetti tuttavia intervenire con qualche durezza, ma ormai, ad ogni passo, la morte, aveva impresso le sue orme sanguinanti, ed in guerra... l'esperienza si fa rapidamente; presto si diventa veterani, colle tremende guerre di oggi.

Quasi in mezzo alla radura un ampio casolare semidistrutto, annerito, venivano da esso grida e lamenti. Passandoci a fianco una tanfata acre di sangue, il puzzo del macello.

Mi feci sulla porta spalancata. Uno stanzone, una specie di molino, che ricordandolo, mi pare immenso; dovunque, sul suolo, feriti, mutilati, membra maciullate di nostri e di nemici.

E qui, mio caro, vecchio Brocchi, valoroso, come uomo, valorosissimo e generoso come medico, dovrei dire l'alto tuo elogio, ma

per quel che si dice, per quel che penso di te, la mia parola, non vale. Già ti amavo e ti stimavo moltissimo, per altri tuoi gesti grandi; ma quando seppi poi, che tu sfilando poco dopo me dinnanzi a quel casolare-macello, agguantasti i tuoi portaferiti e per ore ed ore, prodigandoti al disopra delle tue forze, curasti a centinaia quei poveri feriti, senza che un preciso dovere militare te lo comandasse, all'amicizia, all'affetto, all'ammirazione che ti portavo, si aggiunse, da quel giorno, un grande rispetto per te; il rispetto, che anche se non manifestato, io ho sempre, sinceramente, in fondo al mio spirito, per quelli che penso e stimo migliori di me. E sono molti.

Proseguivo cautamente, coi miei, quasi carponi ed in ordine sparso, quando mi raggiunse, strisciando, un portaordine. Attendere. Il Battaglione poco dopo mi raggiunge, e tutti ci ammassiamo, in angolo morto, nella insenatura di un pendio; la battaglia sembrava intanto sostare.

Ma ecco che di lì a poco ci raggiungono alcuni ufficiali francesi (della Brigata che avanzava contemporaneamente sul nostro fianco destro) per far osservare al Capitano Bossi, che comandava quel giorno interinalmente il Battaglione, come noi non potessimo occupare, quella piccola quota defilata, essendo destinata in precedenza ad un loro reparto. Dovevamo spostarci più a destra, avevano ragione. Il Capitano Bossi, autoritario ma sempre poco sicuro di se e facilonne, aveva letto male la carta, e aveva scambiato una quota per un'altra, e per questo errore che non fu l'ultimo da parte sua, in questa azione, il Battaglione, dovette nuovamente, attraversare, e con non poco rischio la radura scoperta, sotto il fuoco. Intesi alle mie spalle un brontolio, il soldato nostro ubbidisce sempre, non esita a lanciarsi ovunque quando ne comprende la necessità e la ineluttabilità, ma protesta quasi sempre quando si vede inutilmente o peggio stoltamente esposto al pericolo.

E Bossi, già non troppo amato, quel giorno non si conquistò la popolarità e nemmeno il giorno seguente. Tutti, in particolare, noi ufficiali, rimpiangemmo l'ottimo Maggiore Bonfante pieno di prudenza e di buon senso, che difficilmente prendeva determinazioni importanti senza consultarci. Ma era tornato indietro, malato.

Quell'enorme fantaccino francese, agli azzurri occhi sbarrati verso il sole, in quel sentiero. E l'anello del suo dito!

E le mitragliatrici austriache implacabili ed inesaurebili; gli elmetti pieni di sangue, e le trincee puzzolenti e piene di cadaveri e di cenci, poco prima evase, e dovunque medaglie, medaglie austro-ungariche e pacchi di carta moneta della famigerata Cassa Veneta.

Quante impressioni e quanti ricordi si fanno avanti ansiosi nella memoria, ora che li richiamo col cuore. Rivedo quello sparuto, livido, terrorizzato gruppo di Ufficiali austriaci, fatti prigionieri, sotto quel ciglione, in angolo morto. Avevano sul volto forse gli stessi nostri segni di sofferenza, di freddo, di fame, ma un non so che di infinitamente

stanco, un qualche cosa di attonito; per loro forse era stata più dura che per noi, la prova! Ci chiesero delle sigarette, noi ne avevamo pochissime, gliene demmo, e ne soffrimmo, poi, ricordo benissimo la mancanza nei due giorni di combattimento che seguirono. Fumare! Che conforto in certi momenti!

Che gragnuola di colpi; che raffiche; qualche grido breve e disperato, qualcuno più lungo e lamentoso, un uomo rimane indietro. Si sosta poi a ridosso di una trincea; il viso in fiamme. Che stanchezza; si piegano le gambe, gli occhi si chiudono sotto palpebre di piombo! Rammento benissimo della strana allucinazione che mi dette il grande sonno. Col mio reparto mi fermai, il Battaglione mi sfilò davanti, alla spicciolata per convergere, io guardavo gli uomini, mi pareva avessero tutti gli occhiali!

Pugliaro, il buon Pugliaro, torna indietro, assalito dalla febbre; è addoloratissimo e mortificato; lo comprendo. Lo vedo ancora steso su quel muretto col volto in fiamme, e la borsa delle sue scartoffie.

Si avanza; siamo ora di rincalzo.

Come dimenticare l'ascesa di Col Balcon, nel tramonto infuocato e magnifico, dopo tanti giorni di pioggia? Io ero in testa, sulla mia sinistra si inerpavano due batterie da montagna; uomini e muli ansimavano; la battaglia aveva una sosta; il nemico era in fuga nelle valli e lo inseguivamo. Ad un tratto mi volto e guardo, dietro me, sotto di me. Vedo salire un'orda, un mare di soldati, su per la china; una valanga... che saliva, una valanga di alpini, lenta, sicura nel sole. Mi intesi sbiancare dall'emozione; mi parve tutta l'Italia in armi che salisse col passo lento e sicuro degli Alpini, nella gloria di Col Balcon, infuocato e fumigante!

Un banale incidente, interrompe l'incanto; una ruota di un pezzo da montagna si stacca non si sa come dal basto e precipita, facendo salti paurosi a valle, tra i ranghi dei Battaglioni che salgono. «Ciò! Ociò ragazzi!» e i ranghi si fendono per lasciar passare quel bolido pazzo e tremendo. «Dio Cristo Madonna! Xe pezo dei "muca"!».

Si dorme all'addiaccio. Freddo tremendo colle divise ancora umide; due dita di brina sulle coperte.

Monte Zogo

28 Ottobre 1918

Avanti, coi miei bravi soldati! Come vi ricordo tutti, uno ad uno, miei compagni d'armi, seppure quasi tutti i nomi mi siano fuggiti dalla memoria. Quante volte ho rimpianto di non aver conservato un ruolino del mio bel Reparto. Nella notte, ricevetti l'ordine di muovere alle 4 all'attacco di Monte Zogo coi miei uomini; il battaglione mi avrebbe seguito.

Tentai di dormire un'ora; mi strinsi addosso all'asciutissimo D. Voglino, che per giunta, non avendo di meglio, aveva indossato, un lugubre ed usatissimo impermeabile



che ci aiutava ad aver freddo. Io avevo perduta la mia mantellina ma avevo «rimediata» una mezza coperta francese «bleu horizon», avevamo trangugiato alfine, poco prima, una gavetta di brodo tiepido e bianco come il latte per ore ed ore di sbattimento; le casse di catture someggiate, venivano da oltre Piave, e dalla mattina che viaggiavano. Ma ne ringraziammo Dio; io morivo di desiderio di una qualsiasi cosa calda e liquida nello stomaco; la mia privazione più sentita e più grande.

Mi ricordo avevo poggiata la testa, sul mio sacco da montagna; l'elmetto non mi riparava dal freddo e non avendo altro, mi avvilluppai la testa in un farsetto a maglia. Non stemmo molto che un pizzicorio alle dita dei piedi mi svegliò; mi stavo congelando. Ci prendemmo a pugnare per riscaldarci e ci demmo a saltare, di dormire non si parlò più.

Sveglia agli uomini; in rango al lume di un fiammifero acceso sotto una mantellina studio ancora sulla carta la via che debbo seguire, mi oriento, e avanti nella notte.

All'alba ero sulla cima di Monte Zogo quasi, ma il Battaglione non mi seguiva. Seppi dopo che un nuovo errore del Capitano Bossi, l'aveva portato fuori strada. Che fare? Raggiungere l'obiettivo? Da solo?

E non avrei condotto i miei pochi uomini al macello? Non potevo cacciarmi in qualche imboscata? Non esitai molto, consultai i miei uomini, e decisi di procedere. D'intorno un gran silenzio niente rassicurante. Disposi i miei uomini e procedemmo, in gran silenzio, cautamente. Arrivammo sulla cima di M. Zogo che il nemico si precipitava per la china dalla parte opposta. Poche fucilate. Mi or-

ganizzai a difesa sul cocuzzolo, temendo un ritorno offensivo, che non si verificò, forse perché il nemico mi riteneva in forze, eravamo invece quattro gatti. Ma io passai ore poco tranquille, per la mia situazione. Mi sapevo solo, su di una posizione, con pochissimi uomini, e del mio Battaglione, nessuna notizia.

Arrivò finalmente, e mi intesi meglio, e di lì a poco arrivò tutto il Gruppo.

Cosa fa Ciotti? mi voltai, era il Colonnello Scandolara, che rideva, vedendomi confuso colle scarpe in mano. Era uscito il sole, e non potendone più, in un momento di tregua, m'ero tolto le scarpe, e stavo beatamente asciugandomi i piedi fumiganti al sole! E il tacco dello scarpone destro legato col filo del telefono! La guerra è scomoda!

Io che non amo darmi arie da gran guerriero, e che sento di aver fatto tutto il mio dovere, scrivo, fermo sulla carta per me e per mio figlio, non la descrizione epica e quasi sempre esagerata di azioni guerresche, ma i ricordi più personali, le impressioni di secondo piano, i dettagli, gli episodi minimi, che più mi sono cari, che più mi dorrebbe mi sfuggissero domani.

Io m'ero proposto di fermare qui impressioni non di guerra, ma retrospettive, e relative a quella grande e bella parentesi della mia vita, che va dalla mobilitazione al mio congedo.

Ecco perché tu, mio Sandro, non trovi qui la descrizione di una battaglia, ma vivi però la mia vita di dovere e di sacrificio. Vivi la mia bella e buona guerra.

Le grandi azioni vivono in noi chiuse nel nostro ricordo; ed è credo, difficilissimo tra-

scrivere, dopo molti anni, senza esagerare, pur non volendo, in buonissima fede. Lo stesso ricordo, allontanandosi cogli anni tende ad ingigantire nel nostro spirito, e a prendere contorni di... leggenda. E io non amo raccontare leggende, parlando di me.

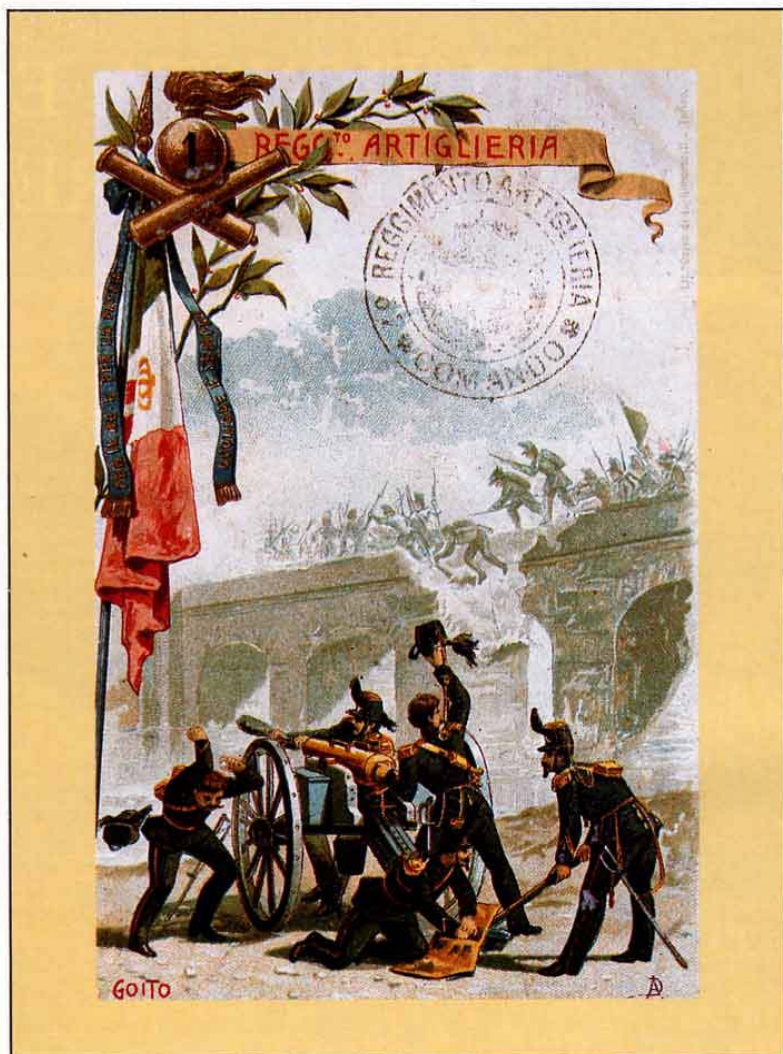
Marziai

29 Ottobre 1918

Eravamo in attesa di ordini, su di un costone brullo, sul rovescio delle posizioni; c'era un bel sole e i soldati, stanchissimi, dopo tanti giorni di lavoro, dormicchiavano al sole. Arriva il caporale postino. La posta! Chi non è stato in guerra, non può sapere quale avvenimento sia l'arrivo della posta, e con quanta emozione i soldati si accalchino intorno al caporale, che ritto su di una cassa di munizioni, chiama i nomi. Tutti si era ridiventati un poco bambini lassù!

Dunque arriva il postino, che non vedevamo da non so quanti giorni. «Tenente! Signor Tenente Ciotti!» e mi tende una cartolina che conservo ancora. Era un caro augurio da Susa; migliore auspicio e in più opportuno momento non poteva giungere. Graditissimo.

Dopo poco mi giunge l'ordine di avanzare coi miei «arditi». Scendere sopra Marziai, un borgo giù nella valle, sull'argine del Piave, verso Feltre, e occuparlo. Avanti in ordine sparso e guardinghi. Ti ricordi Caporale Corà? «Corpo! Sior Tenente, i tira, fioi de cani!».



Chi mi potrà far dimenticare mai l'emozione grandissima, scendevamo strisciando e fermandoci in ascolto ogni pochi passi, d'un tratto, quando eravamo proprio sopra il Piave rumoreggiante, sull'altra china, di fronte a noi sentiamo scoppiare un frastuono di grida infantili, lontane, «Xe lori! Xe lori! Xe i alpin!».

Ricordo di aver pianto dentro, e di aver fatto finta di accomodare il mio tacco ciondoloni, per nascondere ai miei soldati la mia emozione, i quali però, dimentichi d'ogni prudenza, (erano quasi tutti di quella regione), si gettarono avanti levando i fucili «Semo noaltri ostia!».

Ai primi casolari, vedo un gruppo di gente, uomini e donne, salire ansanti verso di me, che ero innanzi. Mi colpì il fatto che erano quasi tutti vestiti di nero. Era la rappresentanza del paese, uomini e donne assai malmesse e sparse. Precedeva il maestro ele-

mentare. Appena mi furono vicino, si gettarono in ginocchio piangendo. Piangevo anch'io. E poi si gettavano al collo degli Alpini, ripetendo tra i singhiozzi: «Benedeti! Benedeti da Dio!».

«Ciò, vardé, noneta, no pianzè altro, semo qui noaltri!».

«Xe mesi che no gavemo magnà poenta!»

«Quei fioi de cani, xe scompai tuti!».

Poveri paesi invasi! Sporcizia, luridume, miseria ovunque. La breve piazzetta piena di armi abbandonate.

Ti ricordi D. Voglino; quel lettone, immenso, patriarcale, così soffice di paglia di granturco che non vi ci potemmo assuefare, e saltammo giù, per dormire in terra, la prima notte?

E il primo rancio, ammannito per la popolazione affamata sulla piazzetta. E i gran-

di fuochi di gioia, lanciando razzi e bombe a mano nel Piave. E le prime energiche tolette, e i primi sonni, le prime mangiate, e poi bevi e canta, e torna a bere e a ricantare, ricordi D. Voglino?

Io per mio conto, ricordo, che per andare a Treviso a prendere il vino per la truppa, tornando, di notte, su di un camion, poco manca, per una frana, non finissimo tutti nel Piave.

E ricordo la triste impressione di Feltre, spogliata, bruciata, devastata, profanata. Feltre così carina e ospitale. E non dimenticherò quella Casa Cantoniera sulla Lientia-Feltre, e il suo fetore orrendo; ricordo di un ultimo bivacco, di un qualche semi-barbaro reparto di slavi.

E la nostra improvvisamente risorta, scalcinatissima fanfaretta, e la marcetta, «sminfa» del Tenente Ciotti sig. Gino?

Cari luoghi della mia guerra, con quanta emozione vi rivedrò un giorno!

Nella Chiesetta profanata di Marziai

Una mattina grigia e fredda; torme di prigionieri austriaci calavano dalle montagne e dai valichi; laceri, affamati, luridi. Tutta la notte le donne di Marziai erano rimaste in attesa lungo il Piave; sulla breve piazzetta del borgo cosparsa di armi abbandonate; attendevano con ansia quasi feroce codeste torme fameliche e scalinate che, catturate più in alto, facevano a ritroso la strada della fuga, per coprirle di vituperi, di ingiurie e di sputi. Era la reazione a tutti i patimenti, le angherie sofferte in lunghi mesi di occupazione. «Fioi de cani! Dio te maledissa, porci e can! I me ga tolto el pan e tuto sti boia!».

E quando qualcuna delle più accese credeva di riconoscere, nella turba silenziosa, l'uno o l'altro, erano scene violente, a stento re-

prese dai Carabinieri. «Xe lu!». Le scene si ripeterono quel giorno e i giorni seguenti. Si dovette infine far procedere le colonne di prigionieri da scaglioni di prigionieri nostri liberati.

La povera Chiesetta di Marziai! Rimarrà nella mia memoria sempre. Una piccola chiesetta, spoglia, con i muri bianchi e nudi; la porta non c'era più: bruciata; non c'era più la campana: inviata alle fonderie per fare cannoni; non c'erano più panche: bruciate per far fuoco. E il fuoco era stato acceso, fuoco di bivacco, fin nella Chiesa, in terra si vedevano ancora le tracce qua e là.

Il vostro pianto accorato di quella triste mattina, donne di Marziai, riconoscerò la vostra Chiesetta.

D. Voglino, officiava, senza nemmeno l'occorrenza, i paramenti del Cappellano di Battaglione. Noi in un angolo; in un altro angolo i nostri alpini ammassati sul nudo piancito, bocconi, singhiozzante il popolo di Marziai ringraziava Dio, della liberazione e della vittoria.

Pochi spettacoli, più tragici e solenni, mi colpirono come quello e come quello mi turbano.

NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

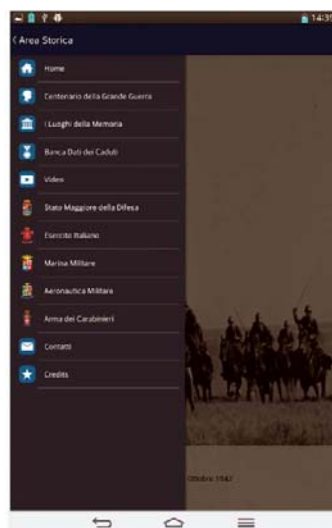
Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.

Tovano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

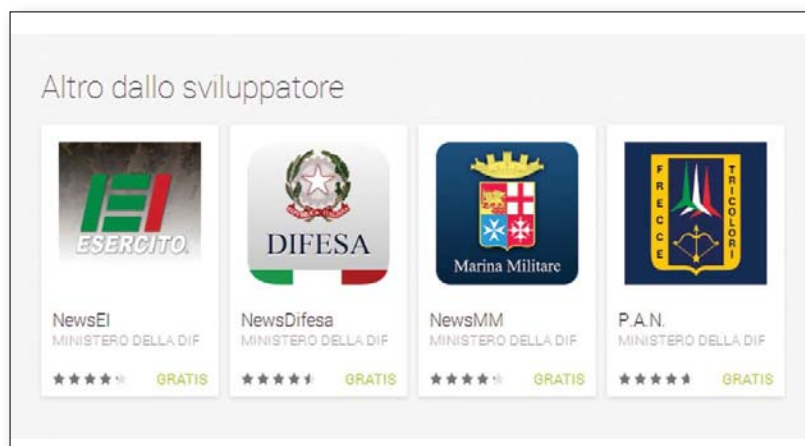
Tutte le informazioni, il materiale



Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>

Non mancò solo la fortuna....

1941. IL CARRO M 13/40

*La relazione del Magg. A. Andreani, M.O.V.M.,
un documento di eccezionale valore storico*



Il 1° luglio del 1948, il relitto di un carro armato M sul quale spiccava nitidamente la targa RE 3700, fu rinvenuto nel deserto egiziano dal Colonnello Paolo Caccia Dominioni, Conte di Sillavengo.

Oggi, nel Mausoleo di Q. 33, i resti del relitto di quel carro, eretti a monumento, materializzano il ricordo di tanti soldati italiani che nel corso della Seconda guerra mondiale, nelle Operazioni in Africa Settentrionale, seppero scrivere indelebili pagine di eroismo, sacrificio e amor di Patria.

Nel silenzio solenne del Sacratio, nell'atmosfera evocativa che lo circonda, quel relitto garantisce il ricordo di quei prodi unitamente a quello dei 4.814 Soldati i cui resti mortali qui riposano e di tutti coloro che caddero in quella campagna.

Più che la fortuna, mancarono soprattutto mezzi adeguati, materiali, carbolubrificanti e armamenti efficaci. I nostri giovani andarono a combattere e a sacrificarsi con la consapevolezza dei limiti imposti dalle deficienze di una Patria impreparata, che non aveva saputo adeguarsi in tempo all'era industriale, spinti però da un immenso ardore e da un profondo senso del dovere, senza esitazione e senza alcuna riserva, in obbedienza alle leggi dell'Onore militare.

A testimonianza di ciò, riportiamo in originale la relazione dell'allora Maggiore A. Andreani, Comandante del VII battaglione carri M, che bene spiega le condizioni in cui operarono i carristi italiani in Africa Settentrionale e le difficoltà incontrate in quel difficile scenario operativo.

II VII BATTAGLIONE CARRI M

(di Filippo Cappellano*)

Il VII Battaglione carri M fu costituito il 9 febbraio 1941 presso il deposito del 32° reggimento fanteria carrista di Verona in base alla circolare n. 017750/307 in data 30 gennaio 1941 dello SMRE – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Il personale fu tratto dal disciolto IV Battaglione carri L dello stesso reggimento che aveva frequentato il corso a Bracciano sui carri M13/40, da poco entrati in servizio. La forza prevista era di: 22 Ufficiali, 51 Sottufficiali, 296 militari di truppa con 46 carri M, 4 autovetture, 6 autocarri Dovunque, 8 autocarri pesanti, una autocarro soccorso, 2 rimorchi, 2 autobotti, una autofficina mod. 38, una capra



per sollevamento tipo Krupp, 10 motocicli biposto e 46 carri rimorchio. All'Ispettorato Superiore dei Servizi Tecnici fu ordinato di installare sui carri M il maggior numero possibile di stazioni radio.

Dal documento emerge l'estrema urgenza della costituzione del reparto e le scarse dotazioni di supporto logistico, soprattutto in tema di capacità di manutenzione e riparazione. La Divisione corazzata "Ariete", cui il VII era destinato, infatti, era in corso di afflusso in Libia senza battaglioni carri medi. Da qui la fretta di rinforzare la Grande Unità con un mezzo che potesse competere almeno con i carri incrociatori britannici. I mezzi corazzati in dotazione al 32° reggimento fanteria carristi dell'"Ariete" erano rappresentati esclusivamente dai carri leggeri L3, privi di cannone, che nei combattimenti contro gli Inglesi erano risultati strumenti di guerra quasi inutili. Proprio in quei giorni si stava consumando il dramma della 10ª Armata del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani che, nel tentativo di arginare l'avanzata britannica in Cirenaica, era andata distrutta. Nella battaglia di

Beda Fomm del 6-7 febbraio 1941 gli ultimi reparti di carri M della Riserva d'Armata furono annientati dalle meglio addestrate ed equipaggiate formazioni corazzate inglesi. Le impellenti esigenze operative, perciò, imposero l'invio in zona di guerra del battaglione con personale non ancora ben addestrato ed amalgamato e con dotazioni ed equipaggiamenti non al completo, come si evince da un promemoria del Gabinetto del Ministero della Guerra in data 2 febbraio 1941: *"Il battaglione non sarà per tale data [9 febbraio, n.d.r.] provvisto di tutto il materiale radio né di tutto il personale radio-montatore, che sta frequentando apposito corso. Ufficio stima che il btg. suddetto, per quanto formato con personale che ha frequentato a Bracciano corso di specializzazione su nuovi carri, avrà bisogno di adeguato, sia pure rapido, periodo di amalgama e addestramento collettivo prima di poter essere impiegato con efficacia"*. All'inizio del 1941 l'uso di apparati radio a bordo di mezzi da combattimento era ancora allo stadio sperimentale e i 5 battaglioni M11/39 e M13/40, che fino ad allora erano stati inviati in Libia, non disponevano sui propri carri di stazioni radioriceventi. La mancanza di mezzi delle trasmissioni era stata proprio una delle principali cause del pessimo rendimento dei reparti carri M nei combattimenti del 1940 – inizi 1941 in Egitto e Libia. La scarsa esperienza che si aveva di guerra meccanizzata – la prima Divisione corazzata era stata formata solo nel 1939 – aveva fatto sottovalutare l'importanza del sostegno logistico di cui abbisognava una Grande Unità mobile, per cui latitavano nell'organico dei battaglioni carri automezzi idonei al recupero di carri danneggiati, automezzi destinati ai rifornimenti di carbolubrificanti e acqua, autofficine necessarie alla riparazione degli apparati propulsivi. Se a ciò si aggiunge l'affrettata istruzione all'uso del carro, la mancanza assoluta di addestramento al combattimento in cooperazione con bersaglieri, artiglieria motorizzata e genio artieri, la totale inesperienza a operare in condizioni climatiche e terreni difficili come quelli desertici, si ricava un quadro di situazione assolutamente deprimente, che pregiudicava in partenza la capacità operativa del reparto. Al suo arrivo il Tripolitania, il battaglione ebbe poco tempo per acclimatarsi e migliorare il proprio addestramento, che l'offensiva lanciata da Rommel lo impegnò nell'inseguimento delle forze britanniche in ritirata. Il percorso di

500 km, in terreno vario su cingoli, mise a dura prova la meccanica dei mezzi, che, privi di filtri antisabbia, non erano stati condizionati per l'impiego nel deserto. I pochi carri arrivati davanti a Tobruk furono immediatamente impegnati in combattimento dai Tedeschi per cercare di conquistare l'importante piazzaforte. Il 16 aprile, infatti, sette carri M13 del VII, gli unici rimasti in condizioni di efficienza, appoggiati da una dozzina di L3 del I battaglione del 32° reggimento carrista, nel frattempo sopraggiunto, effettuarono una puntata offensiva contro le posizioni australiane della cinta fortificata di Tobruk. L'azione fu ripetuta senza successo il giorno successivo contro lo stesso caposaldo di Ras el-Medauar. Il fallimento degli attacchi, costato la perdita di numerosi equipaggi, fu dovuto alla mancanza di coordinamento tra i reparti tedeschi e italiani ancora poco affiatati, che determinò anche casi di "fuoco amico". Due giorni dopo, i carri del VII si presero la rivincita, riuscendo a respingere, in concorso all'8° reggimento Bersaglieri dell'"Ariete" e ai Fanti della Divisione "Trento", due sortite del nemico, che ebbe a subire gravi perdite. I combattimenti intorno a Tobruk ripresero cruenti il 30 aprile per il nuovo tentativo italo-tedesco di conquista della piazzaforte. La Divisione "Ariete" attaccò sempre nel settore di Ras el-Medauar, riuscendo a conquistare in due giorni di battaglia quattro opere fortificate. L'accanita resistenza nemica, però, contenne la progressione dell'"Ariete", della "Brescia" e dei reparti dell'Afrika Korps. Negli scontri il VII perse vari carri, rimanendo con soli 5 mezzi efficienti. Ritirato dalla linea per il necessario riordinamento, nel settembre 1941 il battaglione entrò nei ranghi del 132° reggimento dotato di carri medi, lasciando il 32° rimasto su carri leggeri. L'esperienza di combattimento a fianco delle forze dell'Afrika Korps e lo svolgimento di numerose esercitazioni nelle retrovie di Tobruk, consentirono di elevare il tono morale e le capacità operative del reparto, che affrontò il nuovo ciclo operativo con spirito rinfancato e maggiore fiducia nelle proprie possibilità. Il 19 novembre 1941 partecipò alla famosa battaglia di Birel Gobi, dove i carri M e i cannoni della Divisione "Ariete" respinsero l'attacco della 22ª Brigata corazzata britannica. Nel corso del combattimento il VII e l'VIII battaglione carri impegnarono frontalmente la massa corazzata nemica, che fu poi scompaginata dalla manovra aggirante del IX battaglione.

L'"Ariete", rimasta padrona del campo, era riuscita a impedire la manovra inglese, tendente ad attaccare alle spalle il dispositivo delle Divisioni di fanteria italiane che cingevano d'assedio Tobruk. Nel combattimento furono colpiti 34 carri M, mentre gli Inglesi ebbero a soffrire perdite più numerose, valutate in 40 carri e diversi automezzi. Così riporta la relazione sulle prime fasi del combattimento, sostenute dal solo VII carri, allegata al diario storico del 132° carrista: *"Alle 8 circa, l'artiglieria volante nemica apriva il fuoco a distanza sullo schieramento dei nostri carri. Iniziava così un duello di cannoni con attacchi e contrattacchi dei mezzi opposti. Alle 11 proveniente da nord-est, una formazione di una quarantina di carri Cruiser Mark-6 [Crusader, n.d.r.], a 4 km circa, calava velocemente, piombando al tergo della nostra formazione. I carri facevano immediatamente dietro front per parare la minaccia e nonostante la superiorità numerica dell'avversario, anziché ripiegare, lo attaccavano decisamente. Ne sortiva una mischia di corazze che durava per una decina di minuti, nella quale il nemico perdeva 8 carri e col resto si dava alla fuga. 3 carri nostri restavano immobilizzati con gli equipaggi morti. 7 carri, fra i quali diversi colpiti da anticarro rientravano al caposaldo, mentre altri 3 giungevano portando le salme del Cap. Zanola, del Ten. Sobrero e del S.Ten. Fabbri Benito. Un altro carro riusciva appena a raggiungere le nostre linee e si immobilizzava, colpito gravemente al motore".* La relazione del Tenente Colonnello Enrico Maretti si concludeva con l'elogio agli equipaggi: *"Il combattimento ha dimostrato l'alto spirito aggressivo dei Carristi, i quali hanno fatto della loro macchina e della loro vita un essere solo. Il nemico ha cercato più volte di sfondare, poiché dall'esito di questo combattimento sapeva che venivano a dipendere le sorti di molte altre unità, che si trovavano già duramente impegnate. Le posizioni rimasero quelle che il reggimento doveva difendere, quelle gli erano state assegnate, non indietreggiò di un passo".* Tra il 29-30 novembre e il 1° dicembre 1941 il VII battaglione si distinse nuovamente contro i Neozelandesi nella zona di Sidi Rezegh, facendo numerosi prigionieri. L'ultima importante battaglia cui partecipò fu quella di Ain el Gazala del dicembre 1941, cui fece seguito, nel gennaio dell'anno seguente, il suo scioglimento.

*Colonnello

VII° BATTAGLIONE CARRI M 13/40
comando

N° 408/0 di prot.

O G G E T T O : Relazione

AL COMANDO DEL 32° REGG. FTR. CARRISTA = P.M.132 T

iii=====

In ottemperanza alla richiesta odierna comunico brevemente e per sommi capi (a causa della situazione particolare in cui si trova questo reparto - investimento di Tobruk - e la conseguente impossibilità di avere a disposizione dati precisi ed elementi sicuri di giudizio) le notizie relative al comportamento dei carri M 13/40.

Mi permetto accennare oltre che al comportamento tecnico dei carri anche ~~in~~^{ad} altre questioni - a mio giudizio di uguale se non superiore importanza - relative al personale, agli organici, all'altro materiale ed all'impiego del reparto.

P R E M E S S A

Il battaglione è stato costituito il 1° febbraio con personale proveniente : per 1/3 dal disciolto 4° Btg. carri L. che aveva frequentato un corso di 25 giorni a Bracciano - per 2/3 da richiamati dei quali una buona metà erano in congedo da molti anni (classe 1911 - 12 - 13 - 14) e quindi con scarsa e non aggiornata istruzione carrista.

Il materiale giunse al deposito il 7 febbraio ed il 9 fu caricato e spedito a Napoli ove fu imbarcato allo stesso giorno del suo arrivo su un apposito piroscafo e sotto la scorta di un ufficiale e tre militari di truppa spedito isolatamente a Tripoli ove venne scaricato a cura degli enti del luogo (Ufficio imbarchi 20° centro misto, ecc.) e trasportato in varie località di Tripoli.

Il Btg. giunse a Tripoli con altro convoglio diversio giorni dopo. Il materiale venne trovato in condizioni ~~favorevoli~~ deplorevoli perchè era stato scaricato da personale poco pratico - si ebbe a constatare, per esempio che era stata messa nafta o acqua nei serbatoi dell'olio - acqua in quelli della nafta - :ecc.mancanza o scarsezza d'acqua nei radiatori; erano stati commessi grossolani errori di manovra che avevano portato gravissimi danni - batterie fuori uso - :motori parzialmente grippati, cambi rotti - testate crinate. Indipendentemente da ciò una gran quantità del materiale ed accessori era sprito - parte di tale materiale era di secondaria importanza, una parte era indispensabile - cavi - dotazioni di macchina, parti

- 2 -

di ricambio, accessori ecc.

Coll'aiuto del comando dell'Autoraggruppamento del Comando Superiore FF.AA. S.S. venni in buona parte ovviato alle varie deficienze che si erano riscontrate. Nella breve permanenza a Tripoli vennero effettuate numerose riparazioni :

2 motori smontati e tre testate sostituite,
eseguite istruzioni di pilotaggio e due lezioni di tiro.

Il giorno 13 Marzo il Btg. partiva da Tripoli cingolato ed in due tappe si portava a Misurata ove venne caricato sugli appositi rimorchi e trasportato al Km. 100 di El Agheila dove giunse il 20 Marzo.

In detta località fu continuata la messa a punto dei carri e fu iniziato l'addestramento tattico del btg. mediante l'esecuzione di tre lezioni di tiro col cannone e le mitragliatrici e l'esecuzione di alcune esercitazioni di plotone. Tale addestramento ebbe la durata di otto giorni perchè il 1° aprile il Btg. iniziava la marcia che lo doveva portare a Tobruk.

Per accelerare il movimento verso Agedabia il comandante della Divisione disponeva che due compagnie venissero autoportare dal Km/ 100 al Km.28.

Mancando i mezzi di traino vennero impiegati i trattori di un gruppo da 105.

I trattoristi però, abituati a rimorchiare i pezzi e non rimorchi a 4 ruote con 14 tonnellate sopra, commisero degli errori di guida che portarono al ribaltamento di tre carri che riportarono danni abbastanza gravi per quanto riparabili con i mezzi del btg.

Il pomeriggio del 5 si iniziava sul percorso Agedabia - Msus-Nechili - zona di Tobruk la marcia nel deserto che a causa di spostamenti di manovra e di altri ordini dati personalmente dal ^{Gen. Rommel} comandante del corpo tedesco giunto via aerea comportava un percorso di oltre 500 Km. in terreno vario.

Particolarmente contrarie furono le condizioni atmosferiche in cui venne compiuta la marcia, ghibli, vento caldo del sud, terreno quasi sempre sabbioso che avvolgeva la colonna in una nube di sabbia impenetrabile ad un metro di distanza ed a volte sassoso che sottoponeva le macchine ad un tormento veramente superiore ad ogni pessimistica previsione.

Questo è il quadro nel quale si è svolto l'inseguimento del nemico.

Passo ora a segnalare partitamente le notizie richieste.

1°)- Comportamento tecnico dei carri

a)- Deficienze riscontrate nel motore

1°- La potenza del motore (che come noto è stato ideato per sopportare un peso di otto tonnellate) è eccessivamente scarso per il peso di qua-

./.

- 3 -

si 14 tonnellate dell'attuale carro. Ciò porta la necessità di usare quasi sempre fuori strada le marce 1^a e 2^a sottoponendo perciò il motore a continui sforzi con conseguente rapidissima usura.

2°- La mancanza dei depuratori d'aria tali da impedire l'accesso della sabbia ai cilindri, ha portato ad una rapidissima e profonda usura delle camicie, dei pistoni e delle fascie elastiche che, dopo 500 Km. di deserto con ghibli, ha letteralmente scampanato i cilindri con perdita quasi totale di compressione.

Si è conseguentemente verificato il passaggio dell'olio sull'asta test_a dei pistoni.

3°- Probabilmente a causa della insufficienza di filtraggio della nafta sporca in parte per conto suo nonostante i ripetuti filtri preventivi ed in buona parte per le particolari condizioni di ambiente, il funzionamento degli iniettori e della relativa pompa si è dimostrato difettosissimo.

In Conseguenza :

staratura della pompa ed in particolare dei pistoncini degli iniettori che, in luogo di polverizzare la nafta, la immettono a getto nelle camere di combustione e rimanendo incombusta scorre lungo le pareti dei cilindri e per la deficienza di cui al n° 2 ricade nella coppa diluendo l'olio e diminuendone la viscosità e le qualità lubrificanti. Come comprova di questo fatto si ha un fortissimo aumento di livello nella coppa.

Tali diminuite capacità lubrificanti dell'olio (già di per se stesso non di gradazione adatta perchè semifluido anzichè extra denso come prescritto, introvabile in colonia) si determinano gruppamenti, fusioni e frequentissimi surriscaldamenti del motore.

- difficile scorrimento e frequentissimo inceppamento dell'asta cremagliera della pompa.- Si è dovuto ricorrere all'applicazione di comando in filo di ferro o cordicelle.

4°- Insufficienza di lubrificazione delle valvole con conseguente grippaggio del gambo delle stesse.

5°- Facilità di sfasamento del motore, a causa dell'allentamento della catena della distribuzione, che porta alla contorsione delle ~~canne~~ ^{cannette} di comando delle punterie.

Inconveniente questo molto grave perchè per essere riparato comporta lo sfilamento del motore a mezzo di apposito paranco.

6°- Pompa di alimentazione difettosa.

Il dentino della levetta di innescamento di trancia con estrema facilità.

Soffietto metallico (polmonecino) che si taglia nelle piegature

./.

- 4 -

dopo poche ore di lavoro con immediato arresto del motore.

Tutta la scorta di polmoncini del Btg. di è esaurita in breve tempo e si sono dovuti lasciare indietro dei carri per questo banale inconveniente.

7°- Rottura del bicchierino di vetro del filtro pompa di alimentazione. si è dovuto ricorrere al ~~ripiego~~ a causa della successiva mancanza di bicchierini di ricambio, di usare bossoli di proiettili da 47 opportunamente adattati.

8°- Frequente fuori uscita del tappo posteriore dell'albero di distribuzione che determina la perdita totale dell'olio. Per ovviare questo inconveniente occorrono circa 8 ore di lavoro.

9°- Avviatore ad inerzia - E' preferibili sorvolare su questo organo che è assolutamente inidoneo allo scopo e di una fragilità più unica che rara. Nel Btg. su 46Bcarri 35 hanno detto organo inefficiente dai primi giorni.

10- Raffreddamento - E' assolutamente insufficiente non per quantità di acqua ma per il sistema.

Inconveniente frequentissimo è la continua rottura dei manicotti di gomma (non solo quelli superiori a soffietto che dovrebbero funzionare da valvola di sicurezza e che invece non lo sono), ma specialmente rotture o sfilamento dei manicotti inferiori dal radiatore alla pompa dell'acqua ed interni nella cabina di combattimento con gravi conseguenze per il personale (una decina di casi di ustioni).

Radiatori applicati in modo tale che risentono di frequenti dissaldature e perdite anche forti di acqua.

Rottura dei serbatoi ausiliari interni.

Premistoppa pompa acqua difettosi.

11°- Consumo - Sono stati, specialmente nel sederto, semplicemente tripli di quelli previsti.

12°- Impianto elettrico - A causa del clima e della loro ubicazione le batterie lasciano rapidamente evaporare l'acqua distillata. Quattro batterie sono scarse per un deciso spunto d'avviamento del motore anche nei carri di questo Btg. che essendo senza radio non hanno consumi di energia extra avviamento.

B) - DIFETTI DEL CAMBIO

1°- Ingranaggi frontali - alberi sempre in presa ed altri ingranaggi che (forse per difetto di materiale o per l'eccessivo sforzo al quale sono sottoposti e che non hanno la capacità di sopportare) si spezzano

./.

- 5 -

e si sgranano con estrema facilità.

2°- Scatola del cambio che si rāmpono perchè la ghiera di ritegno degli ingranaggi del secondario si allenta e lasciano cadere la spina di fissaggio di detti ingranaggi fra gli stessi provoca la rottura completa del cambio. Si è tentato di ovviare a tale inconveniente sostituendo nei cambi che vengono smontati, la spina con apposito bulloncino.

3°- Rottura di denti frontali dell'albero del riduttore.

4°- Il complesso costruttivo generale del cambio è assolutamente incapace a sopportare lo sforzo di trazione al quale è attualmente assogettato

C - DIFETTI DEL GRUPPO EPICICLOIDALE

Si sono verificati due casi di allentamento della ghiera e conseguente schiavettamento della puleggia fissata sull'albero pieno con rottura del relativo cuscinetto.

D - DIFETTI DELLO SCAFO E DELLE SOSPENSIONI

Ottimo il comportamento su questi terreni.

si sono verificati due casi di carri, che, marciando nella nube di sabbia hanno urtato contro il carro che li precedeva provocando lo sballonamento della piastra di sostegno del tendicingolo.

Sarebbe desiderabile fosse effettuato un più solido fissaggio di detta piastra che ha le svasature dei bulloni ~~non~~^{troppo} profonde.

E - DIFETTI DELLA CORAZZATURA

Nulla di positivo si può dire in merito perchè dei quattro carri colpiti dal nemico tre sono rimasti nella zona fortemente battuta dall'avversario e non è stato finora possibile fare verifiche. E' però certo il fatto che i pezzi anticarro avversari (da 37) li hanno ripetutamente colpiti in modo tale da immobilizzarli e da ferire ed uccidere gli equipaggi.

F - TORRETTA - CASAMATTA - IMPIANTI VARI

Necessiterebbe un sistema di protezione contro la sabbia dei congegni di movimento della torretta, della casamatta e delle armi, che nella marcia nei polveroni e nelle nuvole di sabbia sollevate dal ghibli e dagli spessi carri dopo pochi minuti si inchiodano e richiedono penosi lavori di ripristino.

CONCLUSIONE

In definitiva si tratta di un carro dotato di un motore che certamente avrebbe funzionato bene in territorio metropolitano con un peso

./.

- 6 -

di otto tonnellate per il quale era stato ideato, ma che in territorio africano, con il ghibli, la sabbia, le altre avverse condizioni climatiche a tutti note e l'aggiunta di altre sei tonnellate è assolutamente inidoneo nonostante le cure e gli accorgimenti usati per farlo funzionare.

I reparti carristi che debbono operare sotto il fuoco nemico non possono e non debbono avere la preoccupazione che il loro mezzo non si metta in moto, che spacca con ingiustificabile frequenza il cambio, che si vuota di acqua o che perde olio e che quando a prezzo di stenti, di rimorchi e di ripieghi si è avviato debba procedere solo in prima o seconda velocità con acrobazie di pilotaggio inidoneo ad offendere e difendersi.

Nell'azione del giorno 17 a quota 209 ad ovest di Tobruk si è salvato solo il carro che, più efficiente degli altri, ha potuto marciare in terza da strada mentre gli altri marcianti in prima o seconda velocità sono stati facile preda del tiro nemico.

Si ritiene quindi che il carro M 13 perchè possa veramente esplicare l'azione che da essi tutti si attendono debba essere dotato, senza ricorrere a ripieghi di sorta, tipo rialesature, di un motore potente ed efficace degno della nostra industria automobilistica che in un tale campo non dovrebbe essere seconda a nessuna.

II° - COMPORTAMENTO DEL PERSONALE

; Il contegno del personale è stato in combattimento superiore ad ogni elogio.

Due comandanti di compagnia e tre carristi caduti.

Due ufficiali e otto carristi feriti, dei quali tre rientrati subito volontariamente al reparto, dimostrano a sufficienza come non sia mancato lo spirito e la eroica volontà di combattere.

Nella marcia lungo la litoranea e specie in quella tormentosa ed ossessionante effettuata nel deserto si è però rivelata insufficiente ed affrettata preparazione tecnica del personale.

Non è assolutamente possibile ottenere un pilota di M 13 con venticinque giorni di corso a Bracciano nel quale si riesce a malapena, assomando due ore di pilotaggio, ad apprendere le cognizioni elementari di guida.

Un pilota di un carro M 13 (motore Diesel) anche se tratto dai piloti di carro leggero abbisogna tecnicamente di mesi d'istruzione intensa, in adatto ambiente.

Non è assolutamente possibile pretendere che un uomo conduca per cen-

- 7 -

tinaia di Km. di deserto una macchina della quale conosce solo superficialmente la costituzione ed il funzionamento.

Non è possibile che un uomo solo, o al massimo due, pilotino per centinaia di km. per quindici ore al giorno in continuazione.

Occorre che ogni uomo dell'equipaggio sia un provetto pilota e che sappia mettere le mani nel proprio carro.

Questo per il personale di truppa. Perché per gli Ufficiali occorre che abbiano una profondissima preparazione ~~ex~~ tecnica e possano essere oltre che dei trascinatori anche dei capi e dei maestri idonei per acendente, capacità ed esperienza.

Due dei comandanti di comp. di questo Btg. avevano sei mesi di anzianità da tenente ed il terzo poco più di un anno.

Per comandare bene un reparto carrista occorrono degli ufficiali che all'entusiasmo e all'eroica volontà di combattere uniscano la ponderatezza e l'esperienza che deriva solo da una permanenza nei reparti piuttosto lunga.

Se la preparazione tecnica è stata piuttosto scarsa, la preparazione tattica si può dire è assolutamente mancata, ^{ovvero} perché non si possa ritenere addestrato, neanche parzialmente, del personale che aveva eseguito sei lezioni di tiro con il cannone e le mitragliatrici ed appena due o tre esercitazioni di plotone.

Ciò è avvenuto non per mancanza di volontà ma esclusivamente per la mancanza di tempo che ha imposto di gettare verso il nemico il btg. senza tener conto delle sue condizioni addestrative.

Ritengo doveroso rappresentare come sia assolutamente indispensabile per avere dei reparti carristi rivedere il ~~ex~~ reclutamento del personale traendolo esclusivamente da chi nella vita civile esercita mestieri affini alla specialità, facendo inoltre, con premi, paghe speciali o soprassoldi, largo assegnamento su personale permanente e a ferme lunghissime.

Nei reparti carristi tedeschi che hanno operato con noi in questi giorni si è notata subito la grande preparazione tecnica del personale che da anni presta servizio nella specialità.

La frase corrente che ho sentita ripetere come un ritornello era questa: "Per fare un carro bastano pochi giorni, per fare un carrista occorrono degli anni".-

III° - ORGANICO DEL BATTAGLIONE = FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

L'organico del Btg. non corrisponde affatto né in uomini, né in mezzi alle sue necessità per la guerra in colonia.

- 8 -

Gli attuali organici, che forse potrebbero ancora andare in una guerra in patria, con brevi distanze da percorrere, vicini alle proprie basi, alle proprie officine, ai proprii depositi, sono qui in Africa come una goccia nel mare, quando le distanze diventano, di 600 - 700 km. ed anche più dalle proprie basi di partenza.

Nel Btg. per servire 46 carri armati con 184 combattenti vi sono circa 170 uomini con 15 automezzi. Detti autocarri sono appena sufficienti a trasportare i 170 uomini; come si trasportano tutti i materiali, le parti di ricambio, il carburante, i lubrificanti, l'acqua e i viveri per centinaia di chilometri e per decine di giorni?

Nel Btg. M 13 esiste un'officina con la squadra riparazione e ricuperi di 21 uomini, dei quali in realtà appena due o tre sono dei meccanici meritevoli di tale nome, gli altri sono degli ^mriepitivi che servono a malapena per le manovre di forza.

Nella marcia nel deserto si sono dovuti abbandonare dei carri dei quali ora è in corso il ricupero, esclusivamente per la mancanza di un servizio, di ricupero adeguatamente attrezzato che, ove fosse esistito, avrebbe consentito di recuperare e portare in brevissimo tempo al combattimento un numero non indifferente di carri.

Dopo l'occupazione di Mechili il maggiore tedesco comandante della colonna della quale avevo fatto per due giorni parte, saputo che avevo raggiunto tale località con 14 carri su 40 così si esprimeva: "Avete fatto un miracolo con i vostri mezzi primitivi. Io ne ho portati 8 su 64".

Però si affrettava a soggiungere che poche ore dopo circa 50 carri lo avevano raggiunto ricuperati e riportati in linea dal suo servizio ricupero del Btg., per gli altri non aveva preoccupazione perchè il servizio ricupero del reggimento avrebbe provveduto.

Il mio btg. riusciva a recuperare con una ^mdda fatica 6 carri che poi dovevamo essere nuovamente abbandonati nella tappa successiva. I reparti tedeschi hanno una squadra ricupero di otto automezzi per compagnia ed un reparto ricuperi di Btg. (senza contare quello di reggimento) che è comandata da un capitano ^megnere ed è composto di circa un centinaio di automezzi, trattori cingolati di particolare potenza e speciali rimorchi portacarri.

Basti pensare che mentre nel battaglione italiano non esiste un bullone di ~~scorta~~ scorta, nel Btg. tedesco esiste un'auto speciale esclusivamente adibita alla bulloneria; ciò mi consta in modo particolare per avervi fatto capo io stesso.

Noi non abbiamo mezzi di autotrasporto adatti nè trattori idonei allo scopo. Ogni volta bisogna ricorrere a ripieghi che sono peggiori del male

- 9 -

perchè mettono in crisi il btg. carri ed il reparto al quale i mezzi sono tolti.

Nel reggimento tedesco i mezzi di trasporto, tutti idonei allo scopo per i quali devono servire (escluse le motocarrozze e vetturette) sono nella proporzione di 8 per ogni carro armato e gli uomini nella seguente proporzione :

meno di 700 combattenti - più di duemila addetti ai servizi.

Il servizio rifornimenti carburanti, lubrificanti ed acqua nei nostri reparti non esiste, ^{non c'è} come recipiente che il fusto da 200 litri ingombrante, non maneggevole. Nei reparti tedeschi esistono invece i canistri da 20 litri con i quali viene effettuato il rifornimento dal Btg. ~~xxxx~~ fino al carro o autocarro e dei quali ogni macchina, in apposite installazioni, porta un congruo numero di riserva.

Da noi per poter dare una piccola riserva di nafta o di acqua ad ogni mezzo bisogna sperare di trovare lungo il nostro cammino delle vecchie latte di benzina abbandonate dal nemico.

Il servizio di rifornimenti durante la marcia nel deserto si è effettuato mediante dei miracoli - non esito a definirli tali compiuti dal personale del Btg. e da alcuni ufficiali che partiti successivamente da Agedabia verso l'ignoto (non sapendo né dove fosse andato, né dove fosse diretto il Btg.) riuscivano a raggiungermi portandomi nafta, acqua e viveri.

In dieci giorni di marcia nel deserto, inseguendo il nemico (prima alle dipendenze di una colonna tedesca, poi da questi lasciato senza ordini) non ho avuto assistenza da nessuno e solo per il desiderio di raggiungere il nemico sono riuscito a ricongiungermi al mio reggimento nei dintorni di Tobruk.

Vettovagliamento e viveri di conforto.

Semplicemente inadeguato.

Una scatoletta, due gallette ed una borraccia ~~xxxxxx~~ di acqua sporca di nafta, ecco cosa hanno avuto i miei uomini.

Neanche il caffè perchè con la razione di marcia non compete, cioè quando proprio se ne ha più bisogno. Solo un giorno abbiamo avuto il caffè cameratescamente offerto dal Btg. tedesco di Panzer Jager del maggiore Rao, meravigliato che noi non avessimo come loro rancio caldo, caffè, cognac cioccolata e marmellata. Ed ora dopo 15 giorni di viveri a secco la truppa ha il caffè perchè è stato acquistato a pagamento dagli ufficiali.

Servizio sanitario

Si può dire che non esiste.

Il medico, due cofani e due barelle arrampicate su un autocarro

./.

- 10 -

pieno di fusti di nafta, ⁸ nella sola compagnia tedesca vi sono due automez-
zi ed una vetturina sanitaria.

CONCLUSIONE

Oggi il Btg. si trova con :

— un quarto dei suoi carri soppicanti ed ansimanti appena ca-
paci di muoversi, ma sempre fronte al nemico nei dintorni di Tobruk.

— un quarto dei carri bloccati lungo lastrada percorsa o nel-
la zona battuta dall'artiglieria avversaria con il loro carico di eroi
caduti, metà dei carri penosamente recuperati e penosamente marcianti
verso la base di Derna ove dovranno essere smontati e revisionati.

In definitiva tutto il btg. dovrà essere riunito, recuperato
il materiale ancora mancante, revisionati tutti i carri (sostituendo di-
versi motori e molte parti dovranno venire dall'Italia) ottenere i mezzi
di trasporto necessari, riordinare i reparti, sostituire i gli ufficiali
e gli uomini caduti.

Per tutto questo lavoro ritengo occorrerà un periodo di tempo
non inferiore ai 40 - 50 giorni e ci sempre in dipendenza all'arrivo del m-
ateriale di ricambio.

- Cheela - Tobruk - 21 Aprile 1941

IL MAGGIOR
CAPITANO DEL BATTAGLIONE
(A. Andreani)

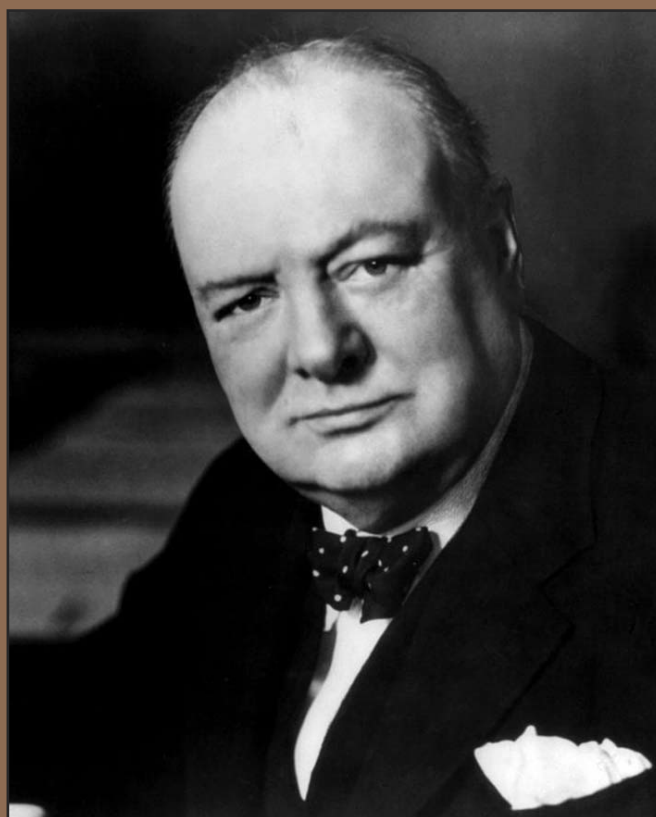
L'ARMATA D'ORIENTE (1915-1919)

del Generale di Divisione (ris.) Massimo Iacopi

Il crollo della Serbia e la ritirata delle truppe dell'Intesa impegnate sui Dardanelli determinano l'insediamento a Salonicco di un Armata per fronteggiare i bulgari.

Davanti alla situazione di blocco che prevale all'ovest, dopo la battaglia dell'Yser, alcuni personaggi pensano di attaccare gli imperi centrali sul loro fianco sud est. David Lloyd George (1863-1945), Aristide Briand (1862-1932) ed altri ancora affermeranno successivamente di aver pensato per primi ad uno sbarco alleato nella Grecia del Nord. Ma sembra ormai acquisito che l'idea primitiva spetti al Generale Louis Franchet d'Esperey (1856-1942), a quel tempo comandante della 5ª Armata, ed al suo Capo di Stato Maggiore, il Colonnello Lardemelle. Quest'ultimo redige nel novembre 1914 una memoria completa, che prevede lo sbarco a Salonicco di un'armata, articolata su cinque corpi d'armata rinforzati, destinata ad aggiungersi agli alleati serbi per lanciare una grande offensiva contro Vienna. Il progetto viene presentato al presidente Raymond Poincaré (1860-1934) e successivamente discusso in seno al consiglio dei Ministri, ma viene poi abbandonato per il fatto che il Gran Quartier Generale si rifiuta di distrarre delle truppe dal fronte francese, dove si stanno preparando le offensive dell'Artois e della Champagne.

I britannici hanno sull'argomento un punto di vista diverso. Il primo Lord dell'ammiragliato, Winston Churchill (1864-1965), accarezza la



Winston Churchill

prospettiva, dall'inverno 1914-1915, di aprire con la forza gli stretti turchi per impadronirsi di Istanbul e per ristabilire il collegamento con i russi, che in ogni caso spera di anticipare nella capitale ottomana. Nello stesso tempo, Lord Horatio Herbert Kitchner (1850-1916), Ministro britannico della Guerra, propone a diverse riprese uno sbarco nel golfo di Alessandretta (oggi Iskenderun), al quale si oppongono i

francesi.

Dopo diversi mesi di trattative diplomatiche, nel corso delle quali inglesi e francesi mancano particolarmente di realismo, i britannici arrivano persino a promettere territori serbi alla Bulgaria, come prezzo del suo ingresso in guerra al loro fianco. Il governo di Sofia effettua la sua scelta a partire dall'estate 1915, aderendo all'alleanza con le potenze centrali. Il Generale Erich Von Falkenhayn (1861-1922), capo



Il Generale Erich Von Falkenhayn

di Stato Maggiore Generale del Kaiser Guglielmo II di Hohenzollern (1859-1941), ha fatto preparare un piano di operazioni che prevede un attacco concentrico delle tre potenze centrali contro la Serbia. La sconfitta di quest'ultima consentirà di stabilire una preziosa continuità territoriale per il sostegno da apportare all'alleato ottomano.

Nell'ottobre 1915, l'offensiva combinata austro-tedesca-bulgara suona il rintocco funebre per la Serbia, il cui Esercito, superato nel numero, privo di munizionamento ed indebolito dalle epidemie, non può più resistere a lungo. Per gli Alleati occidentali occorre, immediatamente, portare soccorso alla Serbia. Il primo ministro greco, Elefterios Venizelos (1864-1936), autorizza, senza accordo con il re Costantino I° Oldenburg Glücksburg (1868-1923), lo sbarco degli Alleati a Salonicco e le prime divisioni francesi e britanniche, ritirate dalla penisola di Gallipoli, sbarcano nella Grecia del Nord il 3 ottobre 1915, in territorio teoricamente neutro.

Il Generale francese Maurice Sarrail (1856-1929) (nominato comandante in capo dell'Armata d'Oriente - dopo essere stato sostituito dal Generale Joseph Joffre (1852-1931) da Comandante in capo della 3ª Armata sul fronte francese) tenta, attraverso la ferrovia del Vardar, di spingere rapidamente le sue unità verso la frontiera serba, mano a mano che arrivano le unità. Durante questo periodo, gli inglesi rimangono in posizione attendista. I francesi riescono effettivamente a raggiungere il sud della Serbia ma, nello stesso tempo, l'Esercito del re di Serbia, Pietro I° Karageorgevic, è costretto ad orientare la sua ritirata verso il sud ovest e quindi verso ovest attraverso le montagne albanesi. I sopravvissuti serbi saranno raccolti nella più completa miseria da-

gli italiani e dagli alleati sulla costa adriatica. Poco più di 120 mila uomini vengono trasferiti verso Corfù, dove i francesi si sono insediati per curare, equipaggiare e riorganizzare i resti dell'Esercito serbo durante il 1° semestre del 1916. Nel frattempo, non avendo potuto sostenere l'alleato sconfitto, le truppe francesi hanno ripiegato su Salonicco.

I britannici, a quel punto, vorrebbero chiudere la base stabilita nella Grecia del Nord



Il Generale Maurice Sarrail

ed inviare in Egitto le loro 5 divisioni. I francesi, da parte loro, vorrebbero - per iniziativa di Briand, presidente del consiglio, ma contro il parere di Joffre - mantenere in loco le loro tre divisioni, con l'intento di incoraggiare la Grecia e la Romania a schierarsi a fianco dell'Intesa. Alla fine tutti si decidono per rimanere. Qualificato come "il più grande campo di prigionieri dell'Intesa", da parte del Generale



Il Generale Carlo Petitti di Roreto

Falkenhayn, il ridotto campo originario viene rapidamente organizzato, equipaggiato, rinforzato e viene denominato dai francesi Campo trincerato di Salonicco.

Per circa due anni, le operazioni, sempre molto sanguinose, rimangono sporadiche. Il 1916 è marcato dall'arrivo, nel mese di giugno, dell'Esercito serbo ricostituito e dall'effettuazione di qualche offensiva locale al fine di estendere il perimetro della zona controllata dagli Alleati. Il Generale Sarrail non riesce a lanciare nell'agosto-settembre l'attesa offensiva dalla Romania, entrata nel frattempo in guerra a fianco dell'Intesa. Nello stesso periodo gli italiani avanzano con la loro 35ª Divisione al comando del Generale Carlo Petitti di Roreto (1863-1933) nella Macedonia, portandosi nella località di Monastir (oggi Bitola). I Bulgari, da parte loro, hanno preso l'iniziativa, occupando una parte del territorio greco. Nel marzo 1917 viene finalmente lanciato un tentativo di offensiva verso nord. In qualche giorno, l'avanzata viene bloccata dalle forze tedesco-bulgare e la linea del fronte si stabilizza

per non muoversi più per circa 18 mesi. Sull'ala destra, i Britannici conservano un atteggiamento prettamente difensivo, con qualche scambio di colpi di artiglieria.

A partire dalla fine della primavera del 1916, il Generale Sarrail viene nominalmente riconosciuto dai diversi governi dell'Intesa come il comandante in capo degli Eserciti alleati d'Oriente, ma questo titolo non ha mai corrisposto ad alcuna realtà ed efficacia concreta. Le autorità britanniche, italiane e serbe, negoziano con Parigi le condizioni di subordinazione teorica delle loro truppe al Generale francese. Quest'ultimo, da parte sua, sa di poter contare esclusivamente sulle sole divisioni francesi del campo trincerato di Salonicco, sull'Esercito serbo e sulle Brigate russe che dipendono da lui per il rifornimento di munizioni e per l'appoggio di artiglieria. Ma anche questi due "piccoli" alleati fanno spesso il loro proprio gioco.

Per Belgrado, l'occupazione di territorio nazionale vieta di compensare le perdite facendo ricorso ai coscritti ed il principe Alessandro esita, a partire dal 1916, ad impegnare il suo Esercito in offensive troppo onerose in termini di perdite umane. Per Petrograd (San Pietroburgo) la partecipazione russa alle operazioni sul fronte di Salonicco è in primo luogo un mezzo per pesare sui negoziati fra alleati, anche se rimangono presenti sulla scena balcanica ed, in particolare, in Grecia.

Infine, a partire dall'autunno del 1916, il nuovo "governo di difesa nazionale" di Venizelos, istituito di fatto a Salonicco sotto la protezione delle baionette francesi, entra in opposizione con il governo reale di Atene, che rimane fortemente attaccato alla sua neutralità.

Gli effettivi degli Eserciti alleati d'Oriente superano rapidamente i 300 mila uomini, ma restano ancora insufficienti per consentire al comandante di lanciare, prima dell'estate del 1918, un'offensiva di grande ampiezza sul fron-

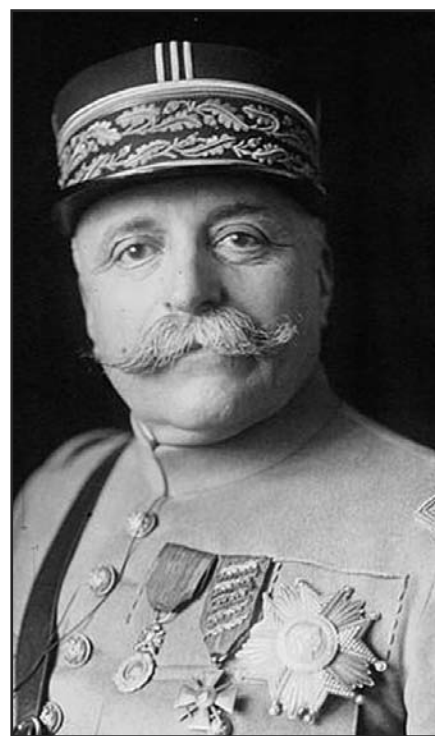


Il Generale Ernesto Mombelli

no tali che, a partire dall'estate del 1916, la Francia è costretta ad inviare sul posto una missione sanitaria che metterà diversi mesi a limitare la propagazione delle infezioni. Nella pratica, gli effettivi disponibili non superano complessivamente i 100 mila uomini.

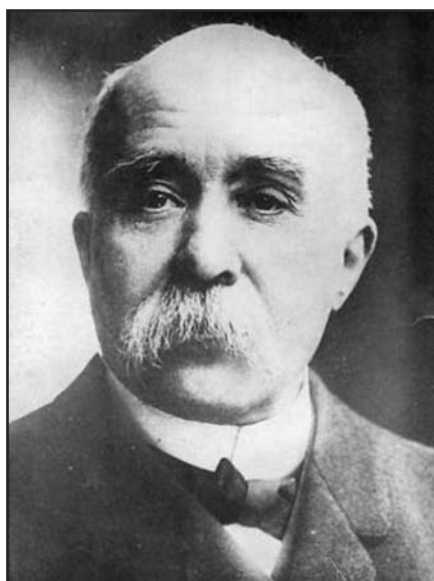
Infine, questi Eserciti, ed in special modo l'Esercito francese, rimangono a corto di equipaggiamenti. Non solo manca l'artiglieria pesante, ma le batterie da montagna, indispensabili a causa della natura del terreno, sono poco numerose e subiscono operativamente la penuria di mezzi di trasporto. I soldati sono mal nutriti, male riforniti e soffrono tanto quanto quelli dei fronti più impegnati della guerra.

Tutti questi fattori vengono aggravati dalle difficoltà logistiche, che riguardano, da un lato una limitata disponibilità di bastimenti e quindi di tonnellaggio da trasportare e dal-



Il Generale Adolphe Guillaumaut

te bulgaro. Occorre tenere conto in questo caso dell'atteggiamento dei britannici e degli italiani, che impegnano con molta reticenza le loro truppe a fianco degli Eserciti francese e serbo, ma anche della effettiva disponibilità reale dei diversi contingenti. Diversi reggimenti e battaglioni francesi vengono, in tale contesto, impiegati in direzione della Grecia del Sud, dove staziona a lungo a bordo delle navi della flotta del Mediterraneo per poter intervenire, al momento opportuno, contro il governo reale di Atene. La propagazione di epidemie (dissenteria, scorbuto e soprattutto paludismo) rende, per di più, non idonei al servizio in campagna circa il 50% degli effettivi. Le conseguenze del paludismo so-



George Clemenceau

l'altro la minaccia dei sottomarini tedeschi o austriaci.

Tre generali francesi si succederanno alla testa dell'Armata d'Oriente, mentre il comando del Corpo di Spedizione Italiano in Macedonia (35ª Divisione fanteria) verrà assunto dal 18 giugno 1917 dal Generale Ernesto Mombelli (1867-1932), che lo terrà fino alla fine della guerra. Da parte francese, come abbiamo visto, il primo comandante è il Generale Sarraill, un personaggio atipico, più politico che comandante, che spesso si preoccupa più della situazione interna greca che delle operazioni militari. Egli viene mantenuto nel comando – nonostante le richieste di sostituzione da parte degli Alleati e dello stesso Joffre – grazie all'influenza dei suoi

collegamenti parlamentari radical-socialisti e socialisti. Quando alla fine, nel dicembre 1917, viene sostituito nell'incarico per ordine di George Clemenceau (1841-1929), egli lascia al suo successore, il Generale Adolphe Guillaumaut, uno strumento militare in uno stato di im-preparazione quasi completa.

La personalità di Guillaumaut (1863-1940), che rimarrà in carica solo il 1° semestre del 1918, è completamente diversa da quella del suo predecessore. Vicino a Briand, egli ha lavorato nel gabinetto del Ministero della Guerra



Il Generale Louis Franchet d'Esperey



Il Generale Paul Ludwig von Hindenburg

fino all'agosto del 1914 e quindi ha esercitato diversi comandi sul fronte francese. Nel giro di qualche mese, Guillaumaut allaccia delle relazioni più proficue con i comandanti alleati, riorganizza lo Stato Maggiore, moltiplica le richieste di aumento di effettivi, si dedica al miglioramento della vita quotidiana dei soldati e si interessa alle funzioni di supporto ed alle difficoltà logistiche, cominciando a pianificare un'offensiva generale.

Richiamato in patria da Clemenceau alla fine della primavera del 1918, quando l'Esercito tedesco minaccia nuovamente la capitale francese, egli viene sostituito dal Generale Louis Franchet d'Esperey, che si dedica attivamente alla preparazione della prevista offensiva di settembre. Vecchio comandante della 5ª Armata sulla Marna, Franchet d'Esperey ha successivamente comandato sul fronte francese due Gruppi di Armate. Egli beneficia dell'appoggio di Guillaumaut che, a Parigi e

presso il governo britannico, insiste per ottenere l'indispensabile accordo politico per il lancio dell'offensiva.

Il 17 settembre 1918, dopo tre giorni di preparazione dell'artiglieria, ha inizio la prevista offensiva. Per evitare di essere bloccata dall'organizzazione difensiva nemica nelle profonde valli che risalgono verso nord, il Generale francese opera la scelta di attaccare attraverso le strette piste di montagna al fine di sorprendere i bulgaro-tedeschi. Ad ovest, gli Alleati italiani si impadroniscono, il 23 settembre, della città di Prilep (nell'attuale Macedonia) e il 29 di Uskub (Skopje), ottenendo, in tal modo, la rottura totale del fronte. Questi successi costringono il governo di Sofia a chiedere immediatamente l'armistizio. In soli 14 giorni, una delle 4 potenze centrali è costretta a cessare il combattimento e ad accettare l'occupazione del suo territorio, aprendo, indirettamente, agli Alleati la strada in direzione del Danubio, dell'Ungheria e di Vienna. Qualche giorno più tardi, il re di Bulgaria Ferdinando di Sassonia Coburgo Gotha (1861-1948), abdica al trono. La sconfitta bulgara, come sottolineerà il Generale Paul Ludwig von Hindenburg (1847-1934) al Kaiser e come scriverà nelle sue Memorie, preannuncia la prossima fine della resistenza tedesca.

Mentre l'11 novembre 1918 le armi tacciono all'Ovest (dopo che il 4 l'Italia aveva costretto all'Armistizio l'Austria

Ungheria), l'Armata d'Oriente libera la Serbia (che si affretta ad annettere il Montenegro), occupa l'Ungheria, rinforza l'Esercito rumeno e progredisce nella Tracia ed in direzione di Istanbul, intervenendo, poi, in Crimea e nella Russia del Sud contro i Bolscevichi, nel corso dei primi mesi del 1919. Il suo quartier generale viene trasferito nella capitale ottomana occupata e solo a partire dall'estate del 1919 i suoi reggimenti vengono progressivamente rimpatriati ed i soldati smobilitati.

Per quanto riguarda l'Italia, la 35ª Divisione fanteria viene rimpatriata nel corso del 1919 ed il Generale Mombelli, nel febbraio del 1921, entra a far parte della Commissione Interalleata di Controllo ed Organizzazione o CICPO (Commissione Interalleata di Controllo della Polizia Ottomana) di Istanbul e quindi, nel settembre seguente, in qualità di Membro, del Comitato Dirigente dei Generali Alleati (CDG) in Turchia. Gli altri due membri sono il Generale Sir Charles Harington (1872-1940), Presidente e Comandante in Capo delle forze alleate d'occupazione in Turchia, e il Generale francese Charles Antoine Charpy (1). Mombelli assume nel contempo anche l'incarico di Presidente della Sottocommissione di Disarmo del CDG, dislocata nel quartiere di Pera ad Istanbul. Il Generale Mombelli (2) rimarrà ad Istanbul fino al 1º semestre 1923, cedendo, nel corso del 1921, la presidenza della Sottocom-

missione di disarmo al Generale Achille Bassignano (1871-1934).

Dopo questi eventi, sulla vicenda delle operazioni in Oriente, lontane dalle priorità e dalle urgenze del fronte occidentale, cadrà un velo di relativo oblio, del quale si lamenteranno i veterani d'Oriente. Mantenere le trincee nel settore del Lago Doiran o nella regione di Monastir (Bitola) non fu certamente più facile rispetto al fronte del Grappa o di quello occidentale. Le condizioni meteorologiche furono indubbiamente ancora più dure e la miseria e la sofferenza dei combattenti le più complete. Ciò nondimeno, questi uomini riuscirono per primi a rompere definitivamente le linee nemiche ed a costringere una delle potenze centrali ad uscire dalla guerra.

NOTE

(1) Comandante di battaglione del 43º Rgt f. agli inizi della guerra, Charpy diviene successivamente Comandante dell'84º Rgt. f. per essere poi nominato Capo di SM del 1º Corpo d'Armata francese nell'aprile 1915. Nominato, nel giugno 1917, Comandante della fanteria della 32ª divisione sulla fronte francese, alla fine dello stesso anno è inviato in Oriente con l'incarico di Capo di SM delle forze alleate.

(2) Il Generale Ernesto Mombelli riceverà per la sua efficace azione di comando in Macedonia le Croci di Ufficiale e di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia (oggi d'Italia).

UNA GLORIOSA PAGINA DELLA STORIA D'ITALIA

DAL TICINO AL MINCIO LA BATTAGLIA DI SAN MARTINO E SOLFERINO DEL 24 GIUGNO 1859

del Generale di Brigata (aus.) Tullio Vidulich

Nel 1854-1856 la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea, a fianco dei francesi, inglesi e turchi, contro la Russia, rappresentò un passo importante verso l'unità nazionale. Durante il Congresso della pace di Parigi nel marzo 1856, il Presidente del Consiglio dei Ministri Cavour chiese a Napoleone III di prendere in considerazione anche la questione italiana; Napoleone appoggiò la richiesta, nonostante le proteste austriache. Fu il patto di alleanza di Plombières (21 luglio 1858) con la Francia a determinare le sorti dell'Italia.

A Plombières, piccola cittadina termale svizzera, Cavour e Napoleone III (1), nel massimo segreto, gettarono le basi di un'alleanza militare franco-sarda, in cui si stabiliva il futuro assetto dell'Italia; nel contempo furono accennati i compensi territoriali spettanti alla Francia. In quella occasione inoltre si decise il matrimonio fra il principe Gerolamo Napoleone, cugino dell'Imperatore, con la giovane Maria Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, a suggello dell'alleanza sardo-francese.

Il comando supremo dell'Esercito sarebbe stato assunto dallo stesso Imperatore. Condizione indispensabile per l'intervento francese a difesa del Regno Sardo era un "atto aggressivo dell'Austria contro il Piemonte". Il 10 gennaio 1859 il re Vittorio Emanuele II (2) pronunciò alla Camera il discorso della Corona con le famose parole: "nel mentre che rispettiamo i trattati, non possiamo restare insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi".



Camillo Benso Conte di Cavour

In Italia il grido di dolore aveva avuto un'eco immensa. Massiccia fu la partecipazione dei volontari da tutte le regioni della Penisola: alla fine di marzo se ne contavano già oltre ventimila.

Pochi giorni dopo a Torino, il Generale Niel e il

principe Gerolamo Napoleone, in segreto, firmavano il trattato di alleanza politica e militare che, rispetto alle condizioni concordate a Plombières, inseriva qualche novità. L'alleanza aveva per scopo la cacciata degli austriaci



La Torre di San Martino

dalla penisola, dove si sarebbe costituito un "Regno dell'Alta Italia". Questo Regno avrebbe pagato tutte le spese di guerra e ceduto in compenso alla Francia Nizza e la Savoia.

Il matrimonio fra Gerolamo Napoleone e Maria Clotilde di Savoia fu celebrato il 30 gennaio, subito dopo la firma dell'accordo. Da questo momento Cavour cominciò a preparare il Paese alla guerra: richiamò i riservisti, organizzò i volontari, divulgò notizie su presunti complotti, favorito in tutto questo dalla stessa Austria che, prendendo provvedimenti ostili nei riguardi del Piemonte, faceva precipitare gli avvenimenti.

Il "casus belli" della Seconda Guerra d'Indipendenza fu l'ulti-

matum inviato dall'Imperatore Francesco Giuseppe al Piemonte, con la richiesta di smobilitare immediatamente l'Esercito e sciogliere tutti i corpi di volontari italiani, nelle cui file si erano arruolati numerosi giovani coscritti lombardi sotto il comando del Generale Garibaldi. Il 26 aprile 1859 il Governo piemontese respingeva l'ultimatum imposto da Vienna e così iniziavano ufficialmente le ostilità.

Per giungere a questa situazione vi fu da parte di Vittorio Emanuele II e del suo Primo Ministro Cavour un intelligente e intenso lavoro diplomatico-militare, sia in campo italiano sia a livello internazionale, per far assumere al Regno di Sardegna un rilievo europeo.

Ricordo che Cavour (3) nel 1855, con eccezionale intuito strategico-diplomatico, al fine di uscire dall'isolamento ed inserire il Piemonte nel gioco delle Grandi Potenze, offrì un Corpo di Spedizione di 15 000 soldati (bersaglieri di Alfonso La Marmora – brillante vittoria nella Battaglia della Cernaia, agosto 1855) nella guerra di Crimea, in appoggio agli anglo-francesi alleati con la Turchia, contro la Russia che ambiva ai Balcani ed a espandersi nel Mediterraneo. Questo intervento permise al Piemonte di acquisire una buona credibilità etico-politica nello scenario europeo e di partecipare, come piccola potenza vincitrice, al Congresso della pace di Parigi, rappresentando finalmente la questione italiana in sede europea. Il 27 aprile l'Imperatore d'Austria dichiarava guerra al piccolo Piemonte e due giorni dopo, il 29 aprile, le

avanguardie del Maresciallo Gyulai (4) attraversavano il Ticino nei pressi di Pavia e invadevano il Piemonte prima che Napoleone III giungesse sul campo di battaglia. Dopo aver varcato il Ticino, soltanto il 7 maggio, gli austriaci iniziarono a marciare verso Torino, la capitale del Regno, ma l'attacco fallì per i tentennamenti del Generale austriaco, timoroso di non avere forze sufficienti per attaccare e preoccupato di essere colpito sul fianco.

Il 14 maggio Napoleone si congiungeva con l'Esercito piemontese e, dopo aver schierato le Grandi Unità in ordine di battaglia, con il concorso determinante della cavalleria sarda, sconfisse gli austriaci a Montebello (20 maggio 1859).

Il 26-27 maggio, Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi sconfiggeva gli austriaci prima a Varese e poi a San Fermo, liberando Como e Brescia. Gli austriaci vennero battuti a Magenta (4 giugno), a Palestro e a Melegnano (8 giugno). Queste tre vittorie aprirono la strada per Milano, che fu raggiunta lo stesso giorno da Vittorio Emanuele II e Napoleone III accolti trionfalmente dal popolo milanese.

Gli austriaci, scossi dagli insuccessi delle ultime battaglie, si ritirarono in disordine verso il Quadrilatero; il Maresciallo Gyulai, a causa delle sconfitte subite, il 16 giugno fu esonerato dal comando. Al suo posto subentrò il ventinovenne Imperatore Francesco Giuseppe, il quale, con nuovi rinforzi, preparò la rivincita sul Mincio tra Solferino e San Martino.

Il 20 giugno il Quartier Generale dell'Imperatore d'Austria si

trasferì da Verona a Valeggio, mentre le Grandi Unità prendevano posizione sulla riva sinistra del Mincio in attesa di riprendere le operazioni. I franco-piemontesi, superata la linea del fiume Chiese, la sera del 22 giugno, raggiunsero l'allineamento Desenzano – Castiglione delle Stiviere – est di Carpenedolo – Colle Rodella – Castel Goffredo.

IL TERRENO DELLA BATTAGLIA

Il terreno sul quale si svolse la battaglia di San Martino e Solferino è costituito dalle colline moreniche che si estendono a sud del lago di Garda. Il Mincio, uscendo dal lago a Peschiera si scava tortuosamente la via attraverso questo territorio che è delimitato a nord dalla riva meridionale del lago di Garda, ad est dal corso del Mincio da Peschiera verso Mantova, ad ovest da una linea immaginaria che congiunge Lonato con Castel Goffredo e a sud da un'altra che unisce Asola con Mantova. Osservandolo dall'alto si presenta su due archi di colline che ospitano alcuni villaggi e molti casolari sparsi qua e là; il suolo è per la massima parte coltivato a vigne, grano, granoturco e gelsi.

Le caratteristiche geologiche sono quelle tipiche dei terreni morenici: vi si trovano ciottoli mescolati a calcari e argille e nelle parti più depresse si incontrano alcune torbiere. Le colline raggiungono, in massima parte, la quota di 100 -150 metri, solo il colle di Solferino raggiunge i 206 metri con un terreno arido e sassoso.

La rete viaria era abbastanza sviluppata: a nord la linea ferroviaria "Ferdinandea Lombardo-Veneta" Milano-Verona-Venezia costruita nel 1854 e la strada lungo il lago congiungeva Lonato, Desenzano, Rivoltella e Peschiera; la strada "Lugana" dal paese di Rivoltella passava per San Martino, Pozzolengo, Solferino. A sud un'altra strada congiungeva Brescia, Castiglione delle Stiviere, Guidizzolo, Goito e Mantova. Sulla collina di San Martino, alta una trentina di metri rispetto all'altopiano, sorge una piccola chiesa, la fattoria dei Conti Tracagni e il Roccolo, luoghi di accaniti combattimenti nella giornata del 24 giugno.

GLI SCHIERAMENTI IN CAMPO

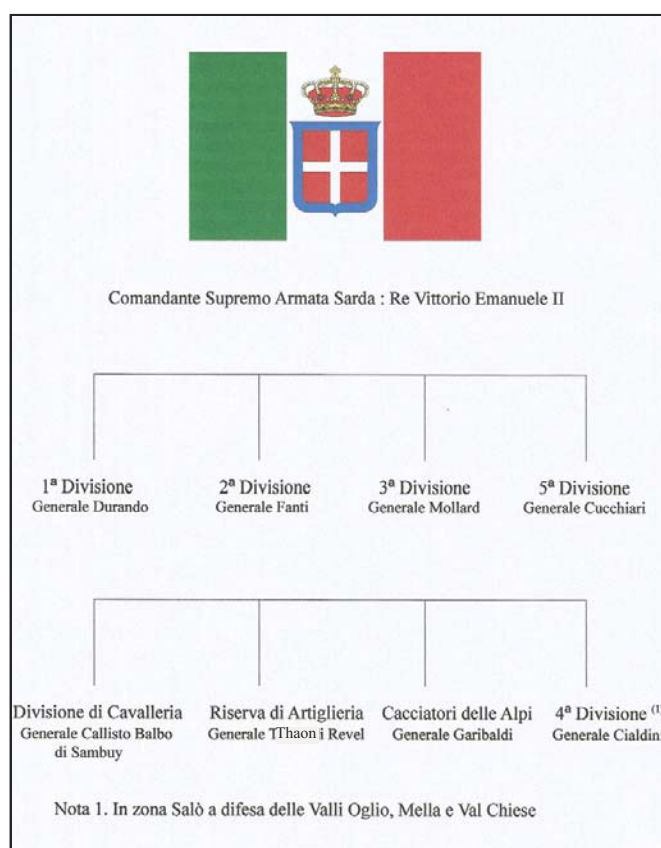
L'Esercito piemontese

L'Esercito piemontese, dopo la sfortunata guerra del 1848 - 49, fu completamente rinnovato negli organici attraverso l'opera assidua del Generale Alfonso La Marmora, Ministro della Guerra.

Nel 1854, La Marmora avviò una serie di riforme organiche che portarono un riassetto completo dell'Armata Sarda al fine di darle in tempo di pace una elevata disciplina, un elevato sentimento di onore e un elevato spirito di corpo. Contava di circa 2 500 Ufficiali e 66 000 Sottufficiali e Soldati, di cui 5 072 volontari dei Cacciatori delle Alpi e 1596 volontari dei Cacciatori degli Appennini. Vennero rafforzate le artiglierie e i reparti del genio.

Il quadro organico dell'Armata era il seguente:

- Comandante Supremo: Re Vittorio Emanuele II;
- Ministro della Guerra presso l'Armata: Generale Alfonso La Marmora;
- Capo di Stato Maggiore: Tenente Generale Enrico Morozzo della Rocca;
- Comandante dell'Artiglieria: Maggiore Generale



Giuseppe Pastore;

- Comandante del Genio: Maggiore Generale Luigi Menabrea;
- Intendenza Generale: Comandante Colonnello d'artiglieria Alessandro Della Rovere.
- 1ª Divisione: Comandante Generale Giovanni Durando (Brigata Savoia – Brigata "Granatieri di Sardegna"); Reggimento "Cavalleggeri di Alessandria", 5ª Brigata artiglieria e 6ª Compagnia zappatori del genio;
- 2ª Divisione: Comandante Generale Manfredo Fanti (Brigata Piemonte – Brigata Aosta); Reggimento "Cavalleggeri di Aosta"; 6ª Brigata di artiglieria e 2ª Compagnia zappatori del genio;
- 3ª Divisione: Generale Filiberto Mollard (Brigata Cuneo – Brigata Pinerolo); Reggimento "Cavalleggeri di Monferrato"; 1ª Brigata artiglieria e 1ª Compagnia zappatori del genio;
- 5ª Divisione: Generale Domenico Cucchiari (Brigata Casale – Brigata Acqui); Reggimento "Cavalleggeri di Saluzzo"; 7ª Brigata artiglieria e 8ª Compagnia zappatori del genio;
- Divisione di Cavalleria (Reggimento "Cavalleggeri Nizza", Reggimento "Piemonte Reale", Reggimento "Savoia", Reggimento "Genova"); Comandante Generale della Cavalleria Callisto Balbo di Sambuy;
- Riserva Artiglieria: Generale Tahon di Revel;

I Cacciatori delle Alpi, al comando del Generale Giuseppe Garibaldi, operavano nell'alto Chiese, mentre la 4ª Divisione (Brigata Regina-Brigata Savona), agli ordini del Generale Enrico Cialdini, venne avviata nella zona di Salò a difesa delle valli Oglio, Mella e del Chiese, a protezione di eventuali minacce dirette sul fianco sinistro degli alleati franco-sardi.

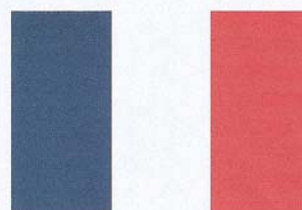
La 1ª Divisione era schierata a Lonato, la 2ª a sud di Lonato, la 3ª fra Desenzano e Rivoltella, la 5ª a nord di Lonato. La Divisione di Cavalleria a Bedizzole. Il Quartier Generale Sabauda a Lonato.

Le divisioni di fanteria erano costituite ognuna da due Brigate; ogni Brigata era formata da due reggimenti ciascuno dei quali contava quattro battaglioni. A fianco dei vecchi e gloriosi reggimenti di fanteria di linea c'era il giovane Corpo dei Bersaglieri, fondato dal Capitano dei granatieri Alessandro La Marmora, fratello di Alfonso.

L'ESERCITO FRANCESE

- Comandante Supremo: S.M. l'Imperatore Napoleone III;
- Capo di Stato Maggiore: Maresciallo Jean Baptista Vaillant;
- Guardia Imperiale: Comandante Generale Divisione Regnaud de Saint-Jean d'Angély.
- I Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Baraguey D'Hilliers;
- II Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Maurice de Mac-Mahon;
- III Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Francois de Canrobert;
- IV Corpo d'Armata: Comandante Generale Divisione Adolphe Niel;
- V Corpo d'Armata: Comandante S.A. il principe Gerolamo Napoleone;

Il Corpo di Spedizione, su cinque Corpi d'Armata, era costituito da 110 000 uomini, 11 000 cavalli e 410 cannoni. Il Quartier Generale dell'Impera-



Comandante Supremo : S.M. l'Imperatore Napoleone III

Guardia Imperiale : Generale Regnaud de Saint-Jean d'Angély

I Corpo d'Armata : Maresciallo Baraguey d'Hilliers

II Corpo d'Armata : Maresciallo Patrice de Mac-Mahon

III Corpo d'Armata : Maresciallo Francois de Canrobert

IV Corpo d'Armata : Generale Adolphe Niel

V Corpo d'Armata : S.A. il principe Gerolamo Napoleone

Brigata di Cavalleria : Generale Richepance

tore Napoleone III era a Montichiari unitamente al Corpo della Guardia Imperiale.

L'ESERCITO IMPERIALE AUSTRIACO

In un primo tempo della campagna del 1859 partecipò la sola 2ª Armata imperiale al comando del Maresciallo Conte Gyulai (di sede a Milano) e nella fase finale (giornata del 24 giugno) presero parte alla battaglia due Armate.

- Comandante Supremo: l'Imperatore Francesco Giuseppe.
- 1ª Armata: Comandante Maresciallo Franz von Wimpffen, su:
 - III Corpo d'Armata: Comandante principe Edmund Leopold Schwarzenberg;
 - IX Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Johann Franz Schaffgotsche;
 - XI Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Valentin De Veigl;



Esercito Imperiale A.U. nella giornata del 24 giugno

Comandante Supremo : l'Imperatore Francesco Giuseppe

2ª Armata : Feldmaresciallo Schlick

I Corpo d'Armata : Feldmaresciallo Clam – Gallas
 V Corpo d'Armata : Feldmaresciallo Stadion
 VII Corpo d'Armata : Feldmaresciallo Zobel
 VIII Corpo d'Armata : Feldmaresciallo Benedek
 Divisione di Cavalleria : Generale Mensdorff

1ª Armata : Feldmaresciallo Wimpffen

III Corpo d'Armata : Feldmaresciallo Schwarzenberg
 IX Corpo d'Armata : Generale Cavalleria Schaffgotsche
 XI Corpo d'Armata : Feldmaresciallo Valentin De Veigl
 Divisione di Cavalleria : Generale Zedwitz
 1ª Divisione Jellacic del II Corpo d'Armata

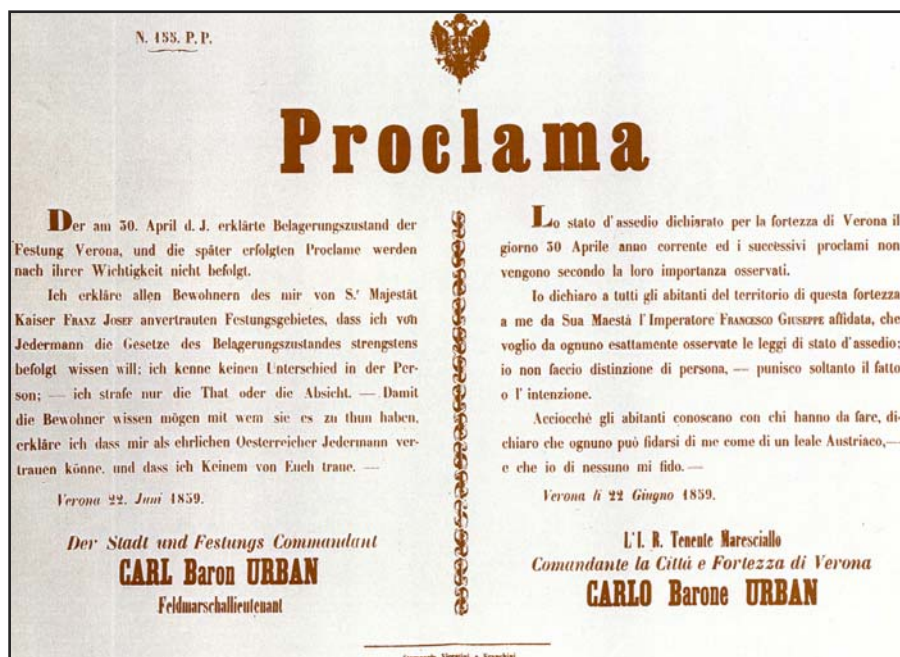
- Divisione di Cavalleria al comando del Generale Zedwitz;
- 1ª Divisione del II Corpo d'Armata al comando del Generale Jellacic.
- 2ª Armata: Comandante Maresciallo Franz conte Schlick, su:
 - I Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Eduard Clam-Gallas;
 - V Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Philipp Franz von Stadion;
 - VII Corpo d'Armata: Comandante Maresciallo Friedrich Zobel;
 - VIII Corpo d'Armata Maresciallo Ludwig von Benedek;
 - Divisione di Cavalleria al comando del Generale Alexander Mensdorff.

L'Esercito imperiale austriaco era un Esercito plurinazionale, godeva di una ottima reputazione fra le forze armate d'Europa per la sua rigida disciplina, la fedeltà all'Imperatore, l'elevato spirito di corpo e per l'alto senso del dovere e dell'onore. Il nerbo dell'Esercito era costituito dalla Fanteria che si componeva di fanteria di linea, cacciatori e fanteria di confine.

I reggimenti di fanteria avevano un organico di quattro battaglioni ciascuno costituito di sei compagnie. Per gli appassionati di Uniformologia, ricordo che i soldati austriaci indossavano l'uniforme bianca.

Il 22 giugno 1859 il comandante della Fortezza di Verona, Tenente Maresciallo Carlo Barone Urban, emanava un proclama invitando gli abitanti di Verona a osservare le leggi sullo stato di assedio emanate il 30 aprile 1859 dal comandante della città e fortezza di Verona, Tenente Maresciallo Ignazio Teimer.

Alla stessa data il Comando Supremo austriaco decise di lanciare una risoluta azione controffensiva e diramò gli ordini conseguenti ai comandi dipendenti per far ripassare il Mincio il giorno 24 giugno. Sulla base di informazioni raccolte, ritenendo di poter sorprendere i franco-piemontesi mentre varcavano il fiume Chiese, l'ordine di attraversare il Mincio fu eseguito con un anticipo di 24 ore e vennero occupate tutte le alture tra San Martino, Pozzolenigo, Solferino, Cavriana, Medole e Guidizzolo. La stessa manovra fu compiuta dalle truppe franco-piemontesi, le quali si schierarono al di là del Chiese su un fronte di 20 chilometri che, da Lonato-Desen-



ziano giungeva fino a Castiglione-Col Rodella-Castel Goffredo, creando così le premesse a una "battaglia d'incontro".

Solferino seguito dal IV Corpo d'Armata del Generale Niel diretto verso Medole-Guidizzolo.

A nord, verso il lago di Garda,

muoveva l'Armata piemontese su tre direttrici: la 3ª Divisione muoveva fra il lago di Garda e la ferrovia Milano-Venezia in direzione di Peschiera; la 5ª Divisione, più a destra, avanzava su Pozzolengo; la 1ª e la 2ª Divisione, da Lonato per Castel Venzago, erano dirette su Madonna della Scoperta (5).

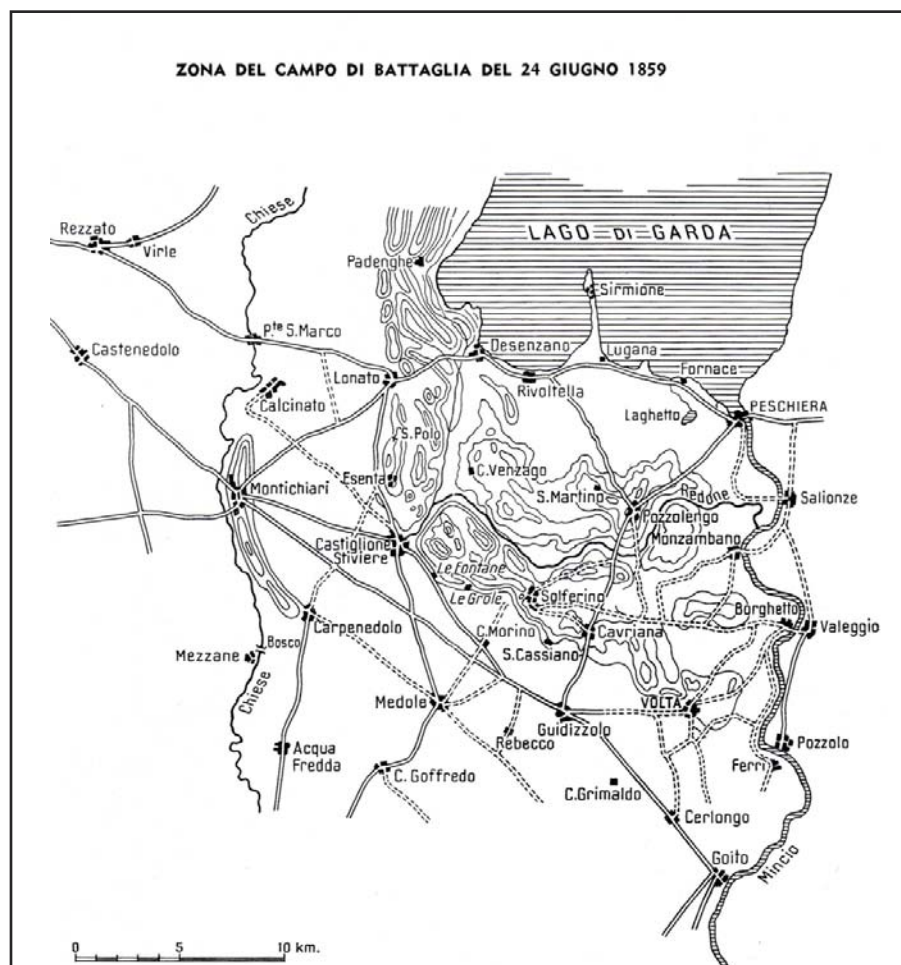
Lo sforzo principale per conquistare il colle di San Martino venne sostenuto dalla 3ª e 5ª Divisione, mentre la 1ª e la 2ª Divisione si battevano per conquistare Madonna della Scoperta.

Il primo contatto con gli austriaci avvenne la mattina verso le sette allorché un distaccamento piemontese in ricognizione, composto da fanti, bersaglieri e cavalleggeri e da una batteria, comandato dal Tenente Colonnello Cador-

LA BATTAGLIA – 24 GIUGNO 1859

La notte del 24 giugno entrambi gli schieramenti erano in marcia e, poiché i due Eserciti non si aspettavano di incontrarsi in così breve tempo, nessuno dei due si trovava schierato in ordine di battaglia, tanto che i sanguinosi scontri si accesero all'improvviso, come sempre accade nelle battaglie d'incontro. All'alba di venerdì del 24 giugno più di 260.000 soldati si trovarono a fronteggiarsi.

Dato il caldo soffocante di quei giorni, l'Esercito franco-sardo aveva ricevuto l'ordine da Napoleone III di muoversi prima del sorgere del sole. Alle due e mezzo del mattino le Armate franco-piemontesi si misero in marcia, ma non in ordine di combattimento. Il primo scontro lo ebbe il I Corpo d'Armata francese che muoveva verso





Piano di battaglia franco-sardo

na, Capo di Stato Maggiore della 5ª Divisione, si scontrò con avamposti austriaci. Gli austriaci, in un primo tempo, furono respinti sino ad una cascina chiamata "Ponticello". Poco dopo la colonna Cadorna fu a sua volta attaccata da preponderanti forze nemiche e dovette ripiegare verso il grosso della divisione.

Il primo scontro importante iniziò

verso le otto del mattino quando la Brigata Cuneo (7° e 8° Reggimento) della 3ª Divisione, giunta nei pressi delle cascine fra Pozzolenigo e San Martino, attaccò gli austriaci schierati a difesa delle alture di San Martino.

Il ciglio dell'altopiano da San Martino al Roccolo fu preso d'impeto dai piemontesi che, respinti ma non battuti, ripresero ancora

l'altura, ora seminata di caduti; ma la mancanza di una riserva che alimentasse l'azione e un rabbioso contrattacco nemico rese insostenibile il mantenimento della posizione, che dovette essere abbandonata con gravi perdite.

Il secondo attacco fu condotto a ondate successive, dalle 10 alle 14, da tre Brigate. Per prima, dalle 10.30 alle 11.30, attaccò la Brigata Casale (11° e 12° Reggimento di Fanteria) della 5ª Divisione del Generale Cucchiari, rinforzata dal X Battaglione bersaglieri. Anche in questo caso, nonostante alcuni successi iniziali, l'attacco fallì costringendo la Brigata a tornare sulle posizioni di partenza. Nella seconda ondata condotta dalla Brigata Acqui (17° e 18° Reggimento di Fanteria) della 5ª Divisione, iniziata alle 12, non si riuscì a smuovere il nemico dalle posizioni.

Le nostre perdite furono gravi: il Generale Arnaldi comandante della Brigata Cuneo fu ferito; uccisi il Colonnello Beretta, comandante del 7° Reggimento Fanteria e il Maggiore Solaro; feriti il Colonnello Avenati, comandante del 12° Reggimento della Brigata Casale e molti Ufficiali superiori, fra cui i Maggiori Borda, Longoni, Zini e Manca.

Per mancanza di rinforzi, la situazione continuava ad essere molto incerta: la chiesa di San Martino, la cascina Contracania (6) ed il Roccolo vennero presi, perduti, poi ripresi per ben cinque volte. Verso le ore tredici giunse in rinforzo la Brigata Pinerolo (13° e 14° Reggimento Fanteria) della 3ª Divisione. Anche queste truppe, con grande impeto e coraggio, attaccarono il nemico; tuttavia non riuscirono a mantenere per molto

quelle posizioni perché sottoposti ad una serie di decisi contrattacchi condotti da riserve austriache.

Questo momento fu quello più delicato di tutta la sanguinosa giornata. Fu a questo punto che il Re Vittorio Emanuele II, tramite un

porale, con forti raffiche di vento.

Il terzo attacco fu quello definitivo. Fu condotto dal tardo pomeriggio sino a sera, quando finalmente, dopo furiosi assalti, furono conquistate dalle truppe sabaude le alture di San Martino.



Napoleone III a Solferino alle ore 12 del 24 giugno 1859

messaggio recato da un suo Ufficiale d'ordinanza, intervenne in maniera determinante nella battaglia, ordinando al Generale Fanti, comandante della 2ª Divisione, di inviare una Brigata in sostegno della 1ª Divisione e la Brigata Aosta verso San Martino in appoggio della 3ª e 5ª Divisione.

Verso le ore 16, il Generale Mollard ricevette in rinforzo la gloriosa Brigata Aosta (5° e 6° Reggimento Fanteria), il I Battaglione Bersaglieri e la 15ª batteria di artiglieria.

L'arrivo di rinforzi freschi si propagò sul campo di battaglia con la rapidità del pensiero. I soldati si rianimarono, fame, sete, stanchezza svanirono in un baleno. Il combattimento riprese con rinnovato ardore sotto uno spaventoso tem-

L'azione questa volta fu più coordinata: il Generale Mollard dispose che le brigate Pinerolo e Aosta, seguite da aliquote della brigata Cuneo, avanzassero verso le posizioni nemiche di San Martino aggirandole da destra mentre, da sinistra, avrebbero attaccato le truppe della 5ª Divisione (Brigata Casale e Brigata Acqui).

Fu un assalto generale spaventoso su tutto il fronte, con otto reggimenti in prima linea: tutta la Brigata Casale, la Brigata Aosta, la Brigata Acqui, il 7° Reggimento della Brigata Cuneo, il 14° Reggimento della Brigata Pinerolo, tre battaglioni di bersaglieri appoggiati validamente dal fuoco dell'artiglieria della 5ª Divisione. L'8° Reggimento della Brigata Cuneo

doveva schierarsi a nord della ferrovia, di fronte a Peschiera, a protezione del fianco sinistro.

A colpi di baionetta palmo a palmo, verso le otto di sera, il colle di San Martino venne occupato, seppure a costo di perdite sanguinose: morirono in questo attacco i due comandanti di reggimento della Brigata Pinerolo, il Colonnello Caminati e il Tenente Colonnello Balegno, il Maggiore Morandi e il Maggiore Bosio; fu ferito il Generale Cerale, comandante della Brigata Aosta, il Colonnello Vialardi, il Colonnello Plochiù e molti altri valorosi Ufficiali, Sottufficiali e Soldati.

La lotta venne decisa e conclusa, verso le ore 21, grazie all'eroismo della Brigata Aosta, dei bersaglieri e delle altre Brigate della 3ª e 5ª Divisione lanciate ancora una volta all'assalto delle alture di San Martino.

Una carica di "Cavallegeri di Monferrato" completò il successo colpendo gli austriaci di fronte e sul fianco mentre ripiegavano. Rimasero in mano piemontese 200 prigionieri e 5 cannoni.

Mentre si combatteva a San Martino, la 1ª Divisione, al comando del Generale Durando, rinforzata più tardi da 9 battaglioni, 4 squadroni e 12 cannoni della 2ª Divisione (Generale Fanti), combatteva a Madonna della Scoperta. Dopo l'arrivo dei rinforzi della 2ª Divisione, verso le ore 16, questo avamposto veniva occupato dalle truppe piemontesi.

A sud di Madonna della Scoperta, l'Armata francese, sin dal primo mattino, su un terreno completamente sconosciuto, era impegnata a conquistare Solferino e Medole. A Solferino gli austriaci si difesero compatti intorno alla

Rocca, detta la "Spia d'Italia", per la sua posizione strategica e dietro alle mura del cimitero. L'artiglieria nemica lanciava una grandine di granate sui battaglioni francesi. Caddero i Generali Dieu e Auger, comandanti di Brigata, il Generale de Ladmirault, comandante della 2ª Divisione, e numerosi comandanti di battaglione. Verso l'una e mezzo del pomeriggio Napoleone III ordinava di proseguire l'attacco alle alture di Solferino. I francesi, al grido "Vive l'Empereur", si lanciarono con impeto all'assalto: gli austriaci opposero una strenua resistenza, ma poco dopo dovettero cedere alle baionette del Corpo del Baraguey d'Hilliers, della Guardia Imperiale e più a sud delle divisioni di Mac-Mahon.

Il pendio, tutto intorno, era coperto di morti. Perduto Solferino, Francesco Giuseppe ordinava al VII Corpo d'Armata del Maresciallo Zobel (Divisione Reischach e Divisione Lilia) di tenere a tutti i costi il paese di Cavriana, dove era il Quartier Generale dell'Imperatore Asburgico. Verso le cinque, gli austriaci, che avevano difeso strenuamente Cavriana, incalzati dalla Guardia Imperiale di Napoleone, sfiniti dalla fame e dalla fatica e sotto un autentico uragano, iniziarono la ritirata verso il Mincio.

A notte inoltrata, mentre gli austriaci durante la precipitosa ritirata attraversavano i ponti sul Mincio, Napoleone III da Cavriana telegrafava a Parigi: "Grande battaglia - grande vittoria". L'indomani però, l'entusiasmo del vincitore si placava nelle meste parole inviate alla moglie, l'imperatrice Eugenia: "Non dimenticherò mai più l'urlo disperato dei morenti". Dalla grande carneficina nacque una

nuova espressione "rosso solferino", in memoria del sangue versato dai valorosi soldati sul campo di battaglia.

In quella tragica occasione Henry Dunant, giovane uomo d'affari svizzero, di animo sensibile e di profondi sentimenti, concepì la più grande idea umanitaria e laica, la fondazione di un movimento universalmente riconosciuto: la Croce Rossa internazionale. Da Solferino e San Martino incominciò la storia della Croce Rossa. Ricordo che nel febbraio 1863 Henry Dunant e altri quattro citta-

ne di Ginevra.

Dopo la battaglia si presentò in tutta la sua immensa vastità il problema della raccolta e della cura dei feriti e del seppellimento dei Caduti. Le colline e le valli erano letteralmente inzuppate di sangue, sul terreno giacevano migliaia di morti, di feriti in atroce agonia ed altri in attesa di essere curati. Case diroccate, carriaggi fracassati, cannoni distrutti, cavalli sventrati, armi disperse, zaini abbandonati: questa era la tragica visione del campo di battaglia all'alba del 25 giugno. Fin dalle prime ore



Soccorso dei feriti

dini svizzeri crearono a Ginevra il primo "Comitato ristretto di Soccorso", incaricato di preparare un vero progetto operativo che culminerà, il 22 agosto 1864, con un impegno solenne sottoscritto da numerosi Stati, ossia la Convenzio-

della battaglia, Pozzolengo, Castiglione delle Stiviere, Solferino, Medole erano diventati degli ospedali per curare i feriti, accolti nelle chiese, nelle scuole e nelle case dove persone pietose, cooperando con il servizio sanitario militare,

prestarono loro volontariamente le prime cure. Per recuperare i feriti furono utilizzati tutti i carriaggi militari e carri e carretti disponibili dei contadini. Si provvide, inoltre, a smistare i convogli dei feriti a Rivoltella, Desenzano, Lonato, Castiglione delle Stiviere, Valeggio, Mantova, Brescia e Verona, a seconda della gravità dei casi.

Le perdite furono molto pesanti per tutte le parti coinvolte. Da Cavriana a Solferino, da Madonna della Scoperta a San Martino, sul campo di battaglia giacevano migliaia di morti e feriti, sparsi fra le colline ed i campi: l'Armata Sabauda ebbe 1226 morti, 3982 feriti, 774 prigionieri e dispersi per un totale di 5 982 uomini; i francesi ebbero 1 622 morti, 8530 feriti, 1518 prigionieri e dispersi per un totale di 11 670 uomini; gli austriaci, infine, ebbero 2 292 morti, 10 807 feriti, 8 638 dispersi e prigionieri per un totale di 21 737 uomini.

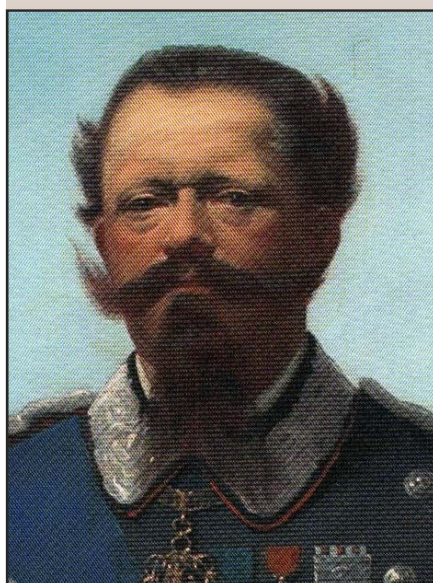
La battaglia fu definita "un'ecatombe europea": su quelle alture infatti si scontrarono latini, tedeschi, boemi, slavi, ungheresi e algerini. La giornata del 24 era stata troppo lunga e faticosa per inseguire il nemico in ritirata. Soltanto il 25 giugno, i franco-piemontesi avanzarono verso il Mincio. L'Imperatore d'Austria e il suo Esercito, durante la notte, ripiegarono disordinatamente sopra i ponti del Mincio verso le fortezze di Verona, Peschiera e Mantova.

La vittoria conseguita a Solferino e a San Martino dava la possibilità agli alleati di proseguire verso Verona e Venezia. Ma la sera del 5 luglio Napoleone III inviò segretamente a Francesco Giuseppe una proposta di armistizio. L'Imperatore francese, preoccupato per l'improvviso aggravarsi

della situazione internazionale (la Prussia incominciava a diventare ostile alla Francia), per l'opinione pubblica francese sempre meno favorevole ai sacrifici e ai costi di una guerra e lui stesso scosso dalle gravi perdite subite, si persuase che quella era l'unica strada percorribile.

L'Imperatore Francesco Giuseppe

Vittorio Emanuele II



pe di buon grado accettò la proposta di Napoleone III. La guerra venne così bruscamente fermata. La mattina dell'11 luglio 1859 i due Imperatori si incontrarono a Villafranca per stabilire l'accordo di pace.

Con l'armistizio di Villafranca l'Austria cedeva la Lombardia a Napoleone III, che a sua volta la cedeva al Piemonte il quale incorporava anche il Ducato di Parma. Il Veneto e il celebre Quadrilatero (7) restavano sotto sovranità austriaca, mentre il Ducato di Modena e il Granducato di Toscana do-

vevano tornare ai rispettivi titolari. Successivamente la Savoia, culla della dinastia Sabauda, e Nizza vennero cedute alla Francia: fu un sacrificio molto grande, consumato sull'altare dell'unità italiana. La Seconda Guerra d'Indipendenza segnò una tappa fondamentale nel difficile percorso che portò all'Unità d'Italia.

NOTE

(1) Luigi Napoleone III di Francia (Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, nato a Parigi il 20 aprile 1808, morto in esilio a Chislehurst, in Inghilterra, il 9 gennaio 1873), figlio terzogenito del Re d'Olanda Luigi Napoleone Bonaparte, fratello di Napoleone Bonaparte e di Ortensia di Beauharnais, era nipote dell'Imperatore Napoleone I. Fu presidente della Repubblica Francese dal 1848 al 1852 e Imperatore dei francesi dal 1852 al 1870.

(2) Vittorio Emanuele II di Savoia (Torino, 14 marzo 1820 – Roma, 9 gennaio 1878) è stato l'ultimo Re di Sardegna (in carica dal 24 marzo 1849 al 17 marzo 1861) e il primo Re d'Italia (dal 17 marzo 1861 al 9 gennaio 1878).

Nacque da Carlo Alberto e da Maria Teresa d'Asburgo di Toscana. Dal 1849 al 1861 fu inoltre Principe di Piemonte, Duca di Savoia e di Genova. Il 23 marzo 1849, Carlo Alberto, dopo essere stato sconfitto dall'Esercito del Maresciallo Radetzky a Novara, abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II, che il 26 marzo, a Vignale, firmava l'armistizio con l'Austria. Egli, coadiuvato, dal primo ministro Camillo Benso Conte di Cavour, portò a compimento il Risorgimento nazionale e il processo di unificazione italiana. Per questi avvenimenti è ritenuto il "Padre della Patria".

(3) Camillo Benso Conte di Cavour

(Torino 10 agosto 1810 – Torino 6 giugno 1861), secondogenito del Marchese Michele e della ginevrina Adele di Sellon. È stato un politico, economista e patriota italiano. Fu ministro dell'agricoltura del Regno di Sardegna dal 1850 al 1852, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1852 al 1859 e dal gennaio 1860 al 23 marzo 1861. Nello stesso 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia, divenne primo Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli esteri dal 23 marzo 1861 al 6 giugno 1861. Fu protagonista del Risorgimento come sostenitore delle idee liberali e del progresso civile ed economico del Regno di Sardegna.

(4) Il Maresciallo Ferencz Gyulai (nato a Pest nel 1798 e morto a Vienna il 1° settembre 1868) servì il suo Paese quale Generale di Artiglieria e partecipò alle campagne del 1848 e 1849. Nel 1856 fu nominato comandante della II Armata di sede a Milano. Destituito dal comando il 16 giugno 1859, durante la 2ª Guerra d'Indipendenza, terminò la guerra al comando del 33° Reggimento di Fanteria, a lui intitolato, con sede a Mantova. La storiografia ufficiale austriaca lo ritenne principale responsabile di non aver attaccato l'Esercito piemontese allorché questi era in attesa di ricevere i rinforzi dell'Esercito francese, mediante una vigorosa offensiva nei primi giorni delle operazioni, dando così tempo all'Esercito francese di congiungersi con l'Esercito piemontese.

(5) Tra San Martino e Solferino è ubicato il caseggiato e la chiesa di Madonna della Scoperta. Un luogo modesto, ma di forte carica emotiva per gli appassionati della Seconda Guerra d'Indipendenza e in particolare della Battaglia di San Martino e Solferino. Il sito fu già convento di frati prima di entrare nell'orbita della grande battaglia d'incontro che ha fatto l'Italia. La chie-

sa – scrive Roberto Tebaldi – era in antico chiamata "Fontana della Scoperta" e nel secolo XII vi erano dei chierici riuniti in vita comune, legati ai chierici della chiesa di San Paolo di Venzago. L'Annuario 1977 della Diocesi di Verona, con poche righe, così riporta: *"Nel 1201 fu distrutta la chiesa di Santa Maria degli Angeli di Lonato e andò smarrito un veneratissimo quadro della Vergine. La chiesa venne poi ricostruita nel 1601 e ampliata nel 1741, e, ritrovato il quadro, da allora si chiama "Madonna della Scoperta"*.

(6) La "Contracania", fattoria che si trova sull'Altopiano di San Martino, conserva nel nome una curiosità. Quando gli austriaci rilevarono la carta topografica del luogo, ne chiesero il nome ai contadini. Questi risposero: "Cont Tracagni", unendo insieme titolo e famiglia. Nacque allora Contracania, ormai consegnata alla storia, dato che fu uno dei punti più arroventati della battaglia. La Contracania ancora oggi porta i segni dei proiettili ed oggi è compresa nella zona monumentale.

(7) Come noto, in passato il Quadrilatero era un complesso di fortificazioni di valore strategico appoggiato ai fiumi Mincio, Po e Adige con quattro piazzeforti situate in corrispondenza delle città di Verona, Legnago sull'Adige, Peschiera e Mantova sul Mincio. Il Quadrilatero offrì agli austriaci rifugio dopo difficili battaglie e possibilità di riorganizzare le proprie forze per la resistenza e la controffensiva. Detta regione fu un sanguinoso teatro di guerra durante le campagne d'Italia napoleoniche e durante la Prima, Seconda e Terza guerra d'Indipendenza. Chiavistello padano, esso aveva il compito di proteggere a distanza il cuore dell'Impero Asburgico. La sua grande importanza strategica consisteva nel fatto che esso rendeva

estremamente difficoltosi i movimenti dell'Esercito nemico nella pianura padana. Contro questo baluardo, il nostro Risorgimento urtò tre volte. Nel Quadrilatero si rifugiarono le truppe del Maresciallo Radetzky dopo la rivoluzione lombarda e la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Re Carlo Alberto, nel marzo 1848. Nel 1859 il fiore dell'Esercito austriaco, agli ordini dell'Imperatore Francesco Giuseppe, era schierato lungo il Mincio, davanti alle fortezze del Quadrilatero.

BIBLIOGRAFIA

A.J.P. Taylor, "L'Europa delle Grandi Potenze" Editore Laterza, Bari, 1961

Costantino Cipolla, "Il crinale dei crinali. La battaglia di Solferino e San Martino", Franco Angeli Editore, Milano, 2009

Eduardo Campostrini e Luana Capuzzo, "La più gloriosa pagina della storia d'Italia", Edizioni SIZ, Campagnola di Zevio (Verona), 2009

Ernst Wurmbrand: "Il Tenente scatenato-Memorie di un Ufficiale austriaco da Solferino alla Prima Guerra Mondiale", Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1986

Domenico Fisichella, "Il Miracolo del Risorgimento - La formazione dell'Italia Unita", Carocci Editore, Roma, 2010

Nina Quarenghi: "L'altra battaglia. Solferino e San Martino tra realtà e memoria", Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona), 2009

Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico: "1859 – L'Armata Sarda a San Martino", Roma, 1959

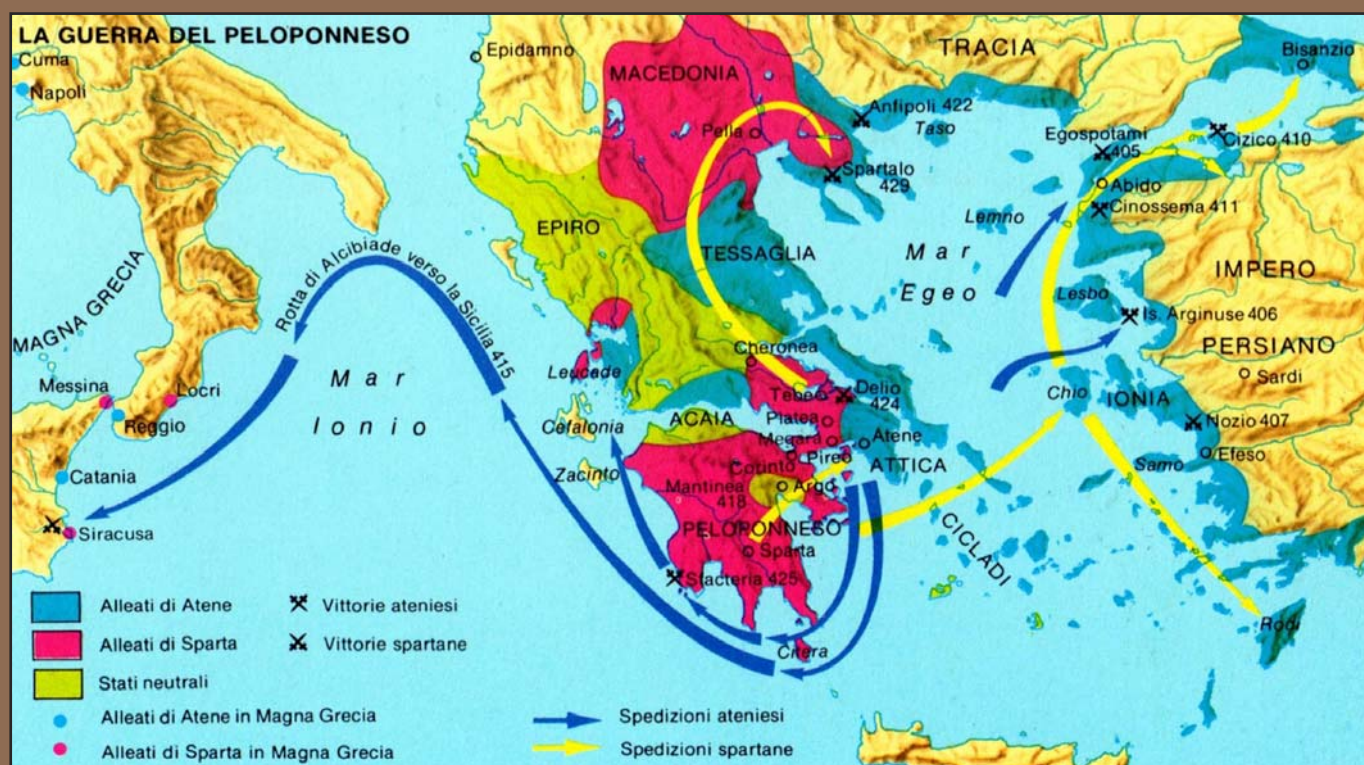
Jean Henry Dunant, "Un ricordo di Solferino", Tipolitografia Ciessegrafica, Montichiari (BS), maggio, 2008

Romeo Rosario, "Vita di Cavour", Laterza Editore, 1990

Volpe Gioacchino, "L'Italia che nasce", Vallecchi Editore, Firenze, 1969.

GUERRA DEL PELOPONNESO ATENE CONTRO SPARTA

del Dott. Antonio Ciabattini Leonardi



Gli eventi successivi alla cacciata degli invasori persiani dall'Ellade avevano dato luogo alla cosiddetta "prima guerra del Peloponneso" tra Atene e Sparta. Poi, nel 446 a.C., con la stipulazione di un trattato di pace trentennale, l'antagonismo tra le due città aveva trovato un assestamento giuridico: Sparta conservava l'egemonia terrestre, Atene quella navale con la rinuncia a ogni pretesa sui Paesi dell'Ellade centrale. Ma un nuovo conflitto scoppierà nel 431 e si svilupperà in due fasi: quella Archidamica e quella Deceleica. Sarà un conflitto bipolare e per quei tempi una vera e propria guerra mondiale la cui prima fase si concluderà con la pace di Nicia, dal nome del suo autore, nel 421.

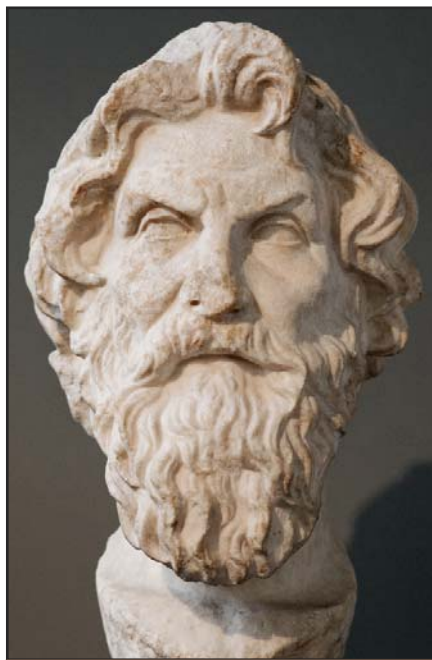
LEGHE PELOPONNESIACA E DELIO-ATTICA

La potenza militare di Sparta aveva avuto praticamente inizio con le norme sull'educazione dei cittadini, le quali, attribuite al leggendario Licurgo, col passare dei secoli fecero degli Spartani i migliori soldati dell'epoca. Nella seconda metà del VI secolo a.C., dopo gli aspri conflitti delle due guerre messeniche, la città aveva esteso il suo dominio su tutto il Peloponneso ed era guardata come lo Stato guida dell'Ellade.

Sul finire dello stesso secolo, l'alleanza con Megara e Corinto aveva messo Sparta a capo della lega peloponnesiaca, la maggiore potenza mili-

tare del momento. Così nel 480 a.C. contro le forze persiane d'invasione, i popoli ellenici, riuniti nella Lega dell'Istmo per contrastare l'impresa, decisero che dovesse essere uno spartano il capo supremo delle forze congiunte. Gli Ateniesi, i quali contribuivano con i due terzi delle navi, avevano invano avanzato il diritto sul comando della flotta. Nelle battaglie navali dell'Artemisio e in quella decisiva di Salamina era stato lo spartano Euribiade a guidare le navi elleniche, mentre l'anno successivo lo spartano Pausania aveva ragione dell'Esercito persiano di Mardonio a Platea e lo spartano Letichide infrangeva a Micale ogni residua volontà persiana di guerra sul mare.

Dopo Micale, fu ancora Pausania a guidare la spedizione degli Elleni contro Cipro e poi contro Bisanzio. E solo quando Pau-



Il condottiero Pausania

sania fu richiamato in patria per giustificarsi delle sopraffazioni di cui era accusato dagli altri popoli della Lega, Sparta, ritirati i propri contingenti dalle operazioni in atto, cedette praticamente ad Atene il comando supremo degli Elleni nella lotta contro i Persiani. E fu sempre Atene che istituzionalizzò una nuova lega, quella oggi denominata delio-attica, col fissare il contributo che ogni città doveva fornire in denaro e navi per continuare la guerra.

Così, mentre Sparta restringeva il suo interesse solo alla cura del potente esercito della lega peloponnesiaca, Atene si apriva a una politica esclusivamente navale.

Era stato Temistocle ad avviare Atene alla conquista del potere marittimo. In previsione dell'attacco persiano, coi profitti delle miniere del Laurio, aveva im-

posto alla città la costruzione di duecento triere (trireme da guerra) che a Salamina salvarono l'Ellade dall'asservimento allo straniero. Poi, dopo la ritirata di Serse, aveva fatto cingere di solide e spesse mura la penisola dell'Akté, dove i tre ancoraggi di Cantarus, Zea e Munichia costituirono le sicure basi di appoggio per la flotta militare e per quella mercantile, rendendo praticamente quella penisola una vera e propria isola. In seguito, con la costruzione delle "lunghe mura" l'isola fu estesa a monte fino a includere la stessa città alta. Plutarco nella vita di Temistocle sostiene che questi aveva già pensato di congiungere la città al Pireo e la terra al mare. Tuttavia la costruzione delle lunghe mura ebbe inizio con Cimone e fu portata a termine da Pericle.

La costituzione della Lega delio-attica, d'altro canto, aveva dato ad Atene l'opportunità di accelerare la corsa per raggiungere la signoria del mare. Troppo superiore la sua potenza rispetto alle altre città federate per non imporre la sua volontà e ottenere in un prosieguo di tempo lo spostamento dell'amministrazione della Lega da Delo ad Atene, dove i funzionari ne controllavano le disponibilità finanziarie. Inoltre, con l'allontanarsi del pericolo persiano anche agli alleati che dovevano fornire navi fu concesso di contribuire invece con denaro. Atene, costruendo, allestendo ed equipaggiando da sola le triere, divenne la prima potenza navale del Mediterraneo orientale.

Bronzo di Letichide



I PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA DEGLI SPARTANI

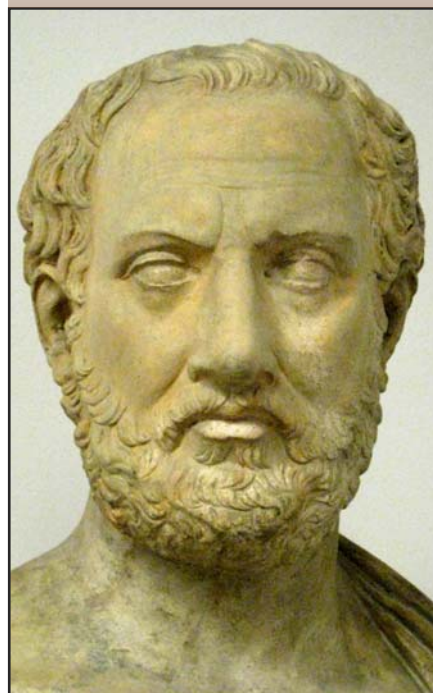
Atene, a cinquant'anni dalla partenza dei Persiani, con le cleruchie (colonie di cittadini Ateniesi) e le guarnigioni disseminate per tutte le isole dell'Egeo, era all'apice della sua fortuna sul mare. Sparta conservava l'egemonia sul continente, sempre guidando la forte Lega peloponnesiaca. Così nel 431 a.C., rotte le trattative per una composizione pacifica di alcune vertenze tra le due città, si aprì un conflitto, forse il primo documentato dalla storia, tra navalismo e militarismo. I piani di guerra esposti dai capi alla vigilia dell'apertura delle ostilità risultano uniformati di conse-

guenza.

Tucidide ci ha tramandato i discorsi che spinsero i contendenti alla lotta armata: a Sparta furono le argomentazioni dei Corinzi a convincere i Lacedemoni, ad Atene quelle di Pericle. Ed è interessante mettere a confronto diretto, limitatamente alle previsioni avanzate sulla condotta della guerra, le affermazioni degli uni e la replica dell'altro.

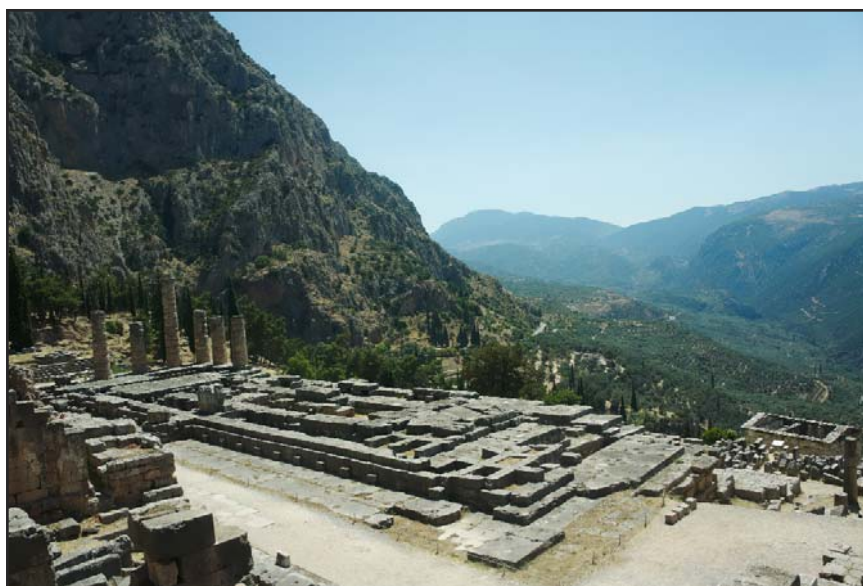
I Corinzi, ricchi di tradizioni marinarie, hanno coscienza che gli alleati peloponnesiaci non possono competere con Atene sul mare. Almeno allo stato attuale delle forze dei due schieramenti. Molte probabilità di vittoria hanno invece in una guerra terrestre sia in quanto superiori per numero ed esperienza

Lo storico e militare ateniese Tucidide



Resti della città di Olimpia





Il tempio di Apollo a Delfi.

bellica sia perché in battaglia gli uomini sono tutti egualmente disciplinati e addestrati a eseguire gli ordini dei capi.

I Lacedemoni procederanno però alla costruzione di una flotta col denaro dei singoli alleati e prendendo a prestito i tesori dei templi di Delfi e di Olimpia. E intanto tenteranno insidie alla potenza di Atene, incitando gli allogeni della flotta a disertare con l'allettamento di mercedi maggiori: la potenza navale degli Ateniesi dipende in più larga misura dall'apporto mercenario che da quello indigeno.

I Corinzi abbracciano tuttavia la speranza di potere conseguire una qualche vittoria sul mare (e ne sarebbe bastata una sola per mettere in ginocchio i nemici). Ma non prospettano in quali condizioni di luogo e di tempo ripongano una tale speranza. Forse immaginano un colpo a sorpresa o, più probabilmente, si augurano una massiccia diserzione degli equipaggi mercenari, la quale, con il conseguente disordine degli organici di bordo, avrebbe compromesso l'efficienza bellica della flotta nemica.

Se poi questa ipotetica vittoria sul mare non fosse arrivata o, comunque, non avesse raggiunto l'atteso risultato di costringere Atene alla resa, sarebbe stato necessario ripiegare sulla flotta che intanto a Sparta avrebbero avuto il tempo

di costruire. Per di più con le continue uscite in mare gli Spartani sarebbero stati in grado di portare i propri equipaggi ad acquisire la perizia marinaresca degli Ateniesi. A un tale livello di preparazione, i Lacedemoni avrebbero superato anche per mare i nemici, perché dalla loro parte ci sarebbe stata di certo la superiorità del coraggio: un assiduo addestramento poteva sicuramente colmare il divario tecnico esistente tra gli equipaggi, mentre il coraggio non sarebbe stato materia d'insegnamento per quelli nemici.

Queste furono le principali argomentazioni dei Corinzi circa le previsioni sulla condotta della guerra.

E si può chiaramente arguire che quel rimandare la possibilità di un intervento per mare alle incerte eventualità del futuro adombri il loro intendimento di affidare alle forze terrestri la decisione del conflitto: l'Esercito avrebbe dovuto stringere i tempi per una rapida vittoria risolutiva.

I PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA DEGLI ATENIESI

Da Atene, Pericle all'assemblea dei suoi concittadini risponde punto per punto alla programmazione bellica dei Corinzi e nel suo discorso esalta i vantaggi del potere marittimo di cui gode la città.

Le possibili scorrerie dei Peloponnesiaci nell'Attica saranno pareggiate da quelle della flotta sull'estesa costiera nemica. E va sottolineato, annota lo stratega ateniese, che dall'esperienza della guerra navale è più facile trarre profitto per quella terrestre rispetto a quanto possa derivare dall'esercizio della guerra terrestre la conoscenza di quella navale.

Per i Peloponnesiaci non sarà semplice diventare marinai: un mestiere che richiede lunghi anni di preparazione. Perché, sentenzia Pericle, la marineria è un'arte e non è possibile che venga esercitata per caso e, anzi, nessun'altra occupazio-



Busto di Pericle

ne secondaria può essere a essa accoppiata. Inoltre, la stretta sorveglianza della flotta ateniese impedirà ai Lacedemoni di esercitarsi sulle navi e, con la mancanza di addestramento, essi diventeranno sempre meno esperti e quindi meno audaci a tentare le vie del mare.

Pericle prende invece in seria considerazione la minaccia nemica di allettare con mercedi maggiori gli allogeni delle navi ateniesi per invogliarli alla diserzione: da sempre il mercenario è infido e sensibile al denaro. Lo stratega ateniese è sicuro però per quanto riguarda le ypersiai, i reparti di uomini destinati a bordo ai servizi tecnici: sono costituite da propri concittadini e perciò di fede indiscussa. Egli teme invece per i rematori, raccolti sui litorali dell'Ellade e sulle isole dell'Egeo: effettivamente sarebbe molto grave la loro diserzione se Atene non potesse sostituire gli eventuali

mancanti con propri concittadini, ma con meté-ci (cittadini non ateniesi). La città è comunque in grado, secondo Pericle, di fronteggiare una tale eventualità. A questo proposito egli senza dubbio contava sulla massa degli Ateniesi, che come riportato da Plutarco nella "Vita di Pericle", ogni anno venivano stipendiati per un periodo di otto mesi ed imbarcati su sessanta triere, al fine di impraticarsi nell'arte marinaresca con le continue uscite in mare.

Ora Pericle ritorna a esaminare la situazione sul fronte terrestre per inculcare nella mente degli Ateniesi il convincimento della condizione d'insularità di cui gode la loro città con la costruzione delle lunghe mura.

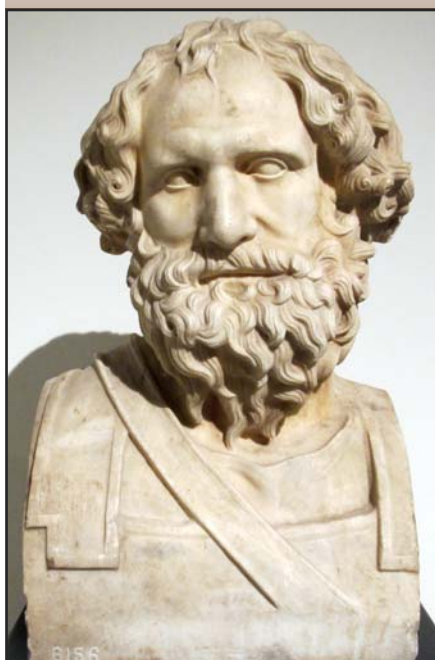
Intanto egli insiste sul prevedere adeguate ritorsioni con le navi sul suolo nemico a ogni incursione in territorio ateniese e nel bilancio delle possibili reciproche devastazioni, egli afferma, la rovina di una sola contrada del Peloponneso risulterà molto più grave della conquista da parte del nemico anche di tutta l'Attica. Viene così avanzata con ostentata indifferenza la possibilità di perdere il contado da cui, in qualche misura, la città traeva il necessario sostentamento.

Ma gli Ateniesi hanno molte terre nelle isole e nel continente, raggiungibili liberamente con la flotta, mentre i nemici, dopo l'Attica, non avranno niente altro da occupare: in ciò risiede, nel giudizio di Pericle, la grande forza della signoria del mare (to tes Thalasses kràtos), un giudizio che si proietta nel tempo fino ai giorni nostri.

Poi ecco affacciarsi nel discorso all'Assemblea il persuasivo suggerimento che dovrà impegnare gli Ateniesi come unica direttiva per la condotta della guerra. "Se noi abitassimo in un'isola" afferma Pericle "saremmo invincibili"(1). Bisogna riflettere su una tale verità. Atene è già un'isola entro la cerchia delle lunghe mura, inattaccabili in tutta la loro estensione. Si ritirino allora gli abitanti entro questa isola e abbandonino senza combattere il resto dell'Attica. Una vittoria ateniese sul campo non sarebbe definitiva, perché i Lacedemoni tornerebbero con forze ancora più numerose, mentre una sconfitta comprometterebbe l'equilibrio del vasto impero marittimo. Pericle è perciò dell'avviso che debbano essere gli stessi Ateniesi a lasciare il contado e rientrare in città.

Si può vincere, è la conclusione di Pericle, purché gli Ateniesi non allarghino il conflitto, puntando alla conquista di nuovi territori. "Infatti" egli dice "io temo di più i nostri errori che i piani di guerra del nemico"(2). Al contrario dei Pelopon-

Il re spartano Archidamo



nesiaci Pericle prevede una lunga guerra di logoramento da affrontare con un prudente senso di misura attenendosi alle direttive indicate.

CONCLUSIONI

Le due assemblee votarono la guerra che ebbe inizio l'anno successivo, nella primavera del 431 a.C., quando i Lacedemoni portarono a termine i preparativi per invadere l'Attica. Archidamo, il re spartano, radunò l'Esercito sull'Istmo nella speranza che alle prime distruzioni della loro

terra gli Ateniesi, accecati dall'ira, sarebbero scesi in campo per contrastarlo in battaglia. Questi ultimi invece, in quel torno di tempo, erano tutti intenti a trasportare dentro le mura i beni mobili del contado col deciso proposito di abbandonare l'Attica al suo destino.

Aveva così inizio il conflitto tra la flotta di Atene a dominare il mare e le truppe di Sparta a spadroneggiare nel continente.

Pericle morì di peste nel 429 a.C., due anni e mezzo dopo l'apertura delle ostilità. La guerra ebbe praticamente termine nel 405 a.C., a Egospotami, dove la flotta ateniese fu distrutta nell'agguato tesole da Lisandro, lo stratega spartano, che (scrive Plutarco in *Vita di Lisandro*) "sapeva cucire la pelle della volpe su quella del leone"(3).

Dall'esame delle strategie emergono le seguenti conclusioni: in primo luogo, la incompetenza nell'arte degli assedi presso gli Ateniesi durante l'andamento della guerra. Tutti gli assedi si ridussero a semplici blocchi. Per la prima volta insegnarono loro come si potesse prendere d'assalto una città assediata i Cartaginesi nella spedizione in Sicilia nel 410, che tenne dietro al disastro ateniese. Questo spiega il protrarsi della guerra archidamica senza risultati decisivi. Il piano di Pericle era semplicemente quello di stancare gli Spartani serbando il dominio del mare e mostrando ad essi l'inutilità delle loro devastazioni nell'Attica, ma era un piano che alla lunga avrebbe invece stancato gli Ateniesi e alimentato tensioni sociali tra le varie classi all'interno della stessa città. Tanto più

che le spese di guerra degli Spartani erano minime, mentre quelle degli Ateniesi per tenere in piedi una flotta che dominasse i mari e per sottomettere gli alleati ribelli, come Potidea e Mitilene, notevolissime. Scegliere una strategia così univoca, alla fine, non si rivelò un buon affare. Lo Spartano Brasida, con un corpo di spedizione che condusse dall'istmo ad Antipoli in Tracia sullo Strimone, inflisse con la conquista di questa città, e le ribellioni che l'accompagnarono e la seguirono, un grave colpo agli Ateniesi. Fu la prima lunga marcia che fosse stata mai tentata da un Esercito regolare europeo e, fino a poco prima, un'impresa ritenuta impossibile. Gli Ateniesi tentarono invano di recuperare Antipoli e furono sconfitti in una battaglia presso quella città nel 422. Ciò spianò la strada alla pace di Nicia l'anno successivo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, Libri 1,3,5, Mondadori, 1989
 Plutarco, *Vite Parallele - Vite di Pericle, Nicia, Alcibiade e Lisandro*, De Agostini, 1945
 Aristofane, *La Pace*, Rizzoli, 2002.
 Vengono qui messe in piena luce le responsabilità di Pericle nel volere la guerra.
 Donald Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Cornell Up, 2013
 Victor Davis Hanson, *Una guerra diversa da tutte le altre*, Garzanti, 2009.

NOTE

- (1) Plutarco, *Vite Parallele*, Vol 2
 (2) ibidem
 (3) ibidem.

AUGUST NEIDHARDT VON GNEISENAU

GIACOBINO PRUSSIANO O SOLDATO IDEALISTA?

del Tenente Colonnello Franco Di Santo

in servizio presso Führungsakademie der Bundeswehr, Amburgo

August Wilhelm Antonius Neidhardt von Gneisenau (così chiamato dal castello dei suoi antenati austriaci) nacque il 27 ottobre 1760 a Schildau in Sassonia. Si può dire che nacque tra i rombi dei cannoni, poichè il padre, Tenente di artiglieria della Reichsarmee (l'Esercito del Sacro Romano Impero della nazione tedesca) Wilhelm Neidhardt al cui seguito si trovava la famiglia, si accingeva a combattere la battaglia di Torgau contro i prussiani di Federico II, l'ultima grande battaglia della Guerra dei sette anni (1756 – 1763). Il tenente Neidhardt non era alle prime armi: già tre anni prima aveva combattuto contro i prussiani nella battaglia di Roßbach del 5 novembre 1757.

La madre morì presto mentre il padre, per ragioni di lavoro, lo lasciava per lunghi periodi solo in condizioni di assoluta difficoltà, anche di carattere economico, fin quando non intervennero i nonni materni che, di fatto, lo adottarono. Il nonno Andreas Müller non era nobile ma benestante e Colonnello dell'artiglieria in servizio nell'Esercito

dell'arcivescovo di Würzburg. Le condizioni di vita del giovane August migliorarono sensibilmente nella casa dei nonni materni, dove si godeva di una vita di benessere borghese e attenzione all'apprendimento. Gneisenau frequentò il Ginnasio, apprese il francese (la lingua dotta del tempo) e venne istruito

dai gesuiti. Approfondì e affinò le sue conoscenze della matematica, della storia e della filosofia e scoprì un particolare interesse per la poesia. Gneisenau acquisì in quegli anni nella prestigiosa città arcivescovile quell'amore per la cultura che mai lo abbandonò e che lo introdusse, in seguito, a quel movimento romantico che con tanta forza si sviluppò in Germania e in Europa nel XIX secolo. A parere di chi scrive, non si possono comprendere i grandi riformatori militari prussiani (Scharnhorst, Boyen, Grolman, Clausewitz e Gneisenau, appunto) senza far riferimento allo spirito del Romanticismo dell'epoca. Nonostante le condizioni di vita favorevoli trovate a casa dei nonni, l'insoddisfazione e l'irrequietezza che per tutta la vita caratterizza-

Monumento a Gneisenau di Christian Daniel Rauch, Berlino



rono la persona di Gneisenau, affondano le proprie radici proprio nell'infanzia a Würzburg, come più tardi lo stesso Gneisenau racconterà. Alla morte del nonno materno, Gneisenau fece ritorno dal padre che nel frattempo si era risposato e aveva trovato un nuovo impiego a Erfurt in Turingia. Non fu una facile convivenza e di questo periodo Gneisenau non conserverà un buon ricordo. Il 1° ottobre 1770 Gneisenau si iscrisse all'Università di Erfurt per studiare matematica e scienza delle costruzioni; dopo un anno lascerà però gli studi per arruolarsi nel reggimento di cavalleria austriaco Graf Wurmser Husaren e così farà la scelta della sua vita: il mestiere delle armi.

Dopo poche settimane, a seguito di un duello con un superiore gerarchico, Gneisenau dovette abbandonare l'Esercito austriaco e si arruolò come Tenente nei Cacciatori (*Jäger*) di Ansbach – Bayreuth, allora principato autonomo del Sacro Romano Impero della nazione tedesca. Con questo reparto Gneisenau partecipò, come alleato degli inglesi, alla guerra in Nordamerica nel 1782 (anche se non si hanno notizie di sue partecipazioni dirette ai combattimenti).

Al suo ritorno in Germania, decise di cambiare ancora e si arruolò nell'Esercito prussiano. Fu la scelta che segnò la sua vita. Nel 1786, presentandosi direttamente al cospetto del Re Federico II il Grande - pochi mesi prima che questo morisse - chiese di entrare nell'Esercito che al tempo era considerato il migliore d'Europa; il vecchio Re acconsentì offrendogli anche la promozione a

Premierleutnant (Primo Tenente).

Il carattere esuberante di Gneisenau mal si conciliava con la ferrea disciplina dell'Esercito federiciano e dal 1786 fino al 1806 la sua vita militare fu segnata più dalla noiosa *routine* di caserma che da fatti eroici. L'apparire sullo scenario europeo dell'astro di Napoleone non lasciò indifferente Gneisenau che cominciò a studiare le imprese così come venivano raccontate dai giornali e dai rapporti ufficiali. Proprio perciò, alla vigilia della battaglia di Jena/Auerstedt del 14 ottobre 1806, Gneisenau non poteva non prevedere quello che poi sarebbe successo sul campo: la sconfitta totale che portò alla dissoluzione dell'Esercito prussiano di stampo federiciano. Gneisenau riuscì comunque a sfuggire alla cattura e nell'aprile 1807, promosso Maggiore, venne inviato dal Re Federico Guglielmo III a comandare la fortezza di Kolberg, assediata dai francesi, dove sarebbe nata la sua fama quale comandante tra i più eccelsi della storia militare prussiana.

Qui sia permesso un inciso che attiene alla storia militare italiana: a Kolberg, quale comandante delle truppe napoleoniche che assediavano la fortezza prussiana, si trovava il Generale italiano (e suddito del Regno Italiano) Pietro Teuliè, che proprio durante le fasi dell'assedio, il 18 giugno 1807, fu ferito a morte dall'esplosione di una granata. I prussiani, in segno di rispetto per il valoroso comandante italiano, il giorno del suo funerale spararono a salve dalla fortezza. Oggi la Scuola Militare (dell'Esercito) di Milano è intitolata al Generale

Pietro Teuliè le cui spoglie riposano all'interno della stessa scuola.

A seguito dell'armistizio franco-prussiano di Tilsit del 9 luglio 1807 (con cui la Prussia perse tutti i territori a ovest del fiume Elba e in Polonia), l'assedio di Kolberg ebbe fine e nello stesso mese Gneisenau, promosso Tenente Colonnello, venne chiamato dal Generale Gerhard von Scharnhorst a far parte della commissione di riforma militare prussiana (*die preußische Wehrreform*).

Questa commissione istituita nell'ambito della più generale opera di riforma socio - politica della Prussia, capeggiata, fra gli altri, dai politici von Stein e Hardenberg, tenne conto della rivoluzione militare napoleonica e concluse i lavori con l'affermazione di due importanti principi, oggi ancora generalmente validi:

- il servizio militare dei cittadini è una prestazione d'onore nei confronti dello Stato e della Nazione;
- il soldato, per la sua opera nei confronti della collettività, ha specifiche dignità e posizione sociale (una specificità che ancora oggi senza dubbio conserva, in ogni esercito del mondo).

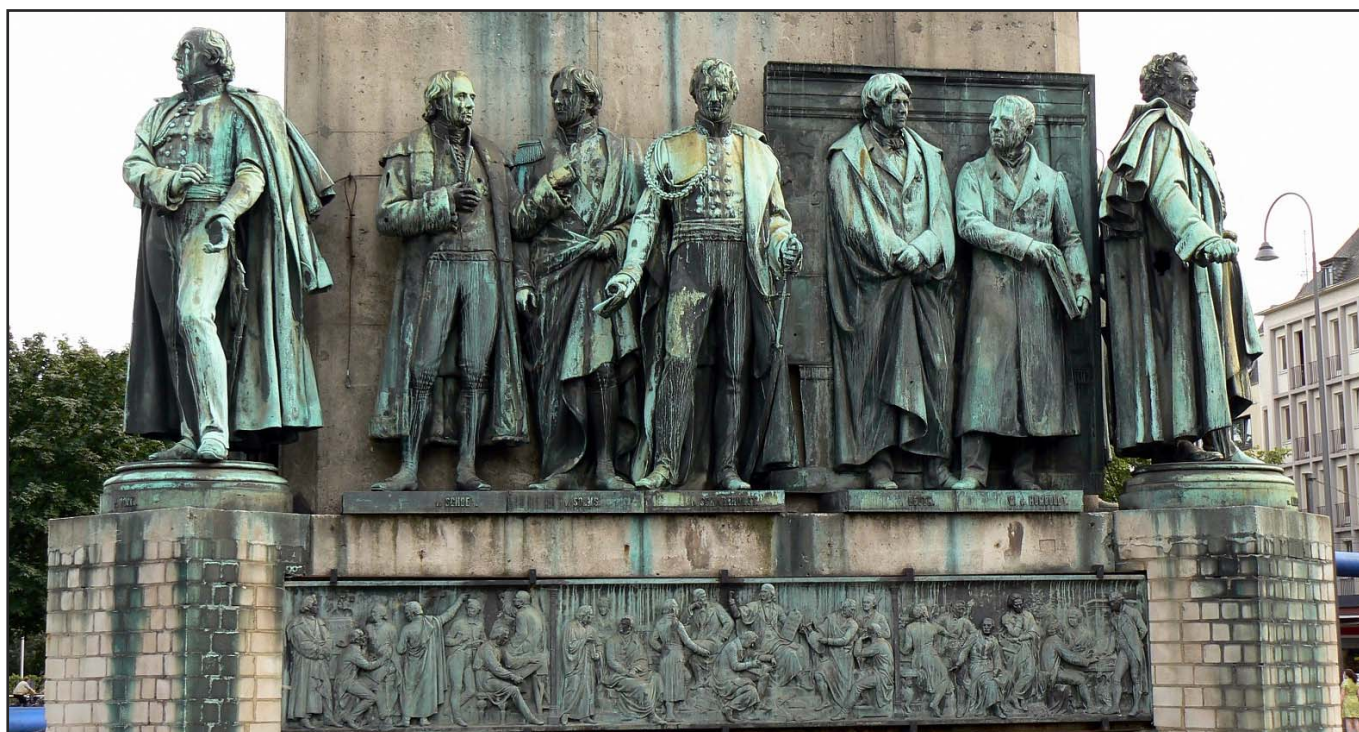
Sono principi che all'inizio del XIX secolo appaiono, in Prussia (e non solo), del tutto rivoluzionari e per questo avranno non poche difficoltà ad essere accettati dalla sospettosa aristocrazia degli Junker prussiani, che non esiterà a definire i riformatori militari nel loro complesso "Giacobini prussiani" (*preußische Jakobiner*). Alle resistenze interne poi occorreva aggiungere le resistenze degli occupanti francesi

che avevano (giustamente) compreso la pericolosità delle riforme militari in relazione alla sottomissione della Prussia.

Ma Gneisenau certamente non era un giacobino nel senso di "rivoluzionario del popolo" come più tardi l'avrebbe idealizzato Friedrich Engels; piuttosto era un idealista formato al pensiero dei grandi filosofi tedeschi del tempo: Fichte, Schiller e Kant. Egli riconosceva e praticava il valore dell'individuo (*Wert des Individuums*) e la dignità della Nazione (*Würde der Nation*) e si convinse tanto più dell'efficacia di questi valori osservando la sollevazione popolare antinapoleonica in Spagna nel 1808 e l'insurrezione tirolese contro il dominio (filo francese) bavarese nel 1809.

pazione del popolo inquadrato in un Esercito di leva. Insieme a Scharnhorst, promosse la costituzione di un Corpo di Volontari tedeschi (*Lützowsches Freikorps* - comparabili ai nostri Garibaldini) che avrebbero dovuto fiancheggiare l'azione delle truppe regolari prussiane contro i francesi, soprattutto con azioni di guerriglia nelle retrovie nemiche.

Gneisenau fu quindi uno dei protagonisti assoluti delle guerre di liberazione. Capo di Stato Maggiore del suo grande estimatore e protettore, il Generale Gebhard Leberecht von Blücher, comandante dell'Armata di Slesia, combatté tutte le battaglie che condussero i prussiani a Parigi nella primavera del 1814. Durante i 100 giorni di Napoleone fu



I riformatori prussiani ritratti nel monumento equestre al Re di Prussia Federico Guglielmo III a Heumarkt, Colonia

Una insurrezione popolare antinapoleonica in Germania non si ebbe; ma il lavoro dei riformatori militari prussiani capeggiati da Scharnhorst offrì alla Prussia una forza militare senza precedenti (basata su Esercito regolare, Esercito territoriale – *Landwehr* - e volontari) con cui nella primavera del 1813 cominciarono in Germania le guerre di liberazione (*Befreiungskriege*) dall'occupazione francese. Gneisenau credeva che la Germania non potesse essere liberata dall'occupazione napoleonica senza la parteci-

Gneisenau che decise, dopo la battaglia di Ligny del 16 giugno 1815 dove i prussiani furono sconfitti dai francesi, di puntare le forze prussiane verso nord in modo da ricongiungersi con le truppe britanniche (ma anche con quelle tedesche che con i britannici combattevano) del Duca di Wellington e sconfiggere definitivamente Napoleone a Waterloo il 18 giugno 1815. Dopo la fine dei combattimenti, Gneisenau venne sostanzialmente messo da parte. Il Re Federico Guglielmo III lo no-



Il Generale Gebhard Leberecht von Blücher ritratto (postumo) da Emil Hünten nel 1863

minò nel 1818 Governatore della città di Berlino, carica per lo più rappresentativa, da cui si dimise dopo appena due anni. Promosso Feldmaresciallo il 18 giugno 1825 nel decennale della vittoria di Waterloo, venne nominato Comandante del Corpo prussiano inviato ai confini della Polonia, dove era in corso una rivolta contro l'occupante russo. Gneisenau morì di colera il 23 agosto 1831 a Posen in Polonia (nelle stesse circostanze troverà la morte il grande studioso di strategia Carl von Clausewitz). Oggi le spoglie di August Neidhardt von Gneisenau riposano nel mausoleo a lui dedicato a Sommerschenburg in Sassonia – Anhalt.

Gneisenau è senz'altro uno dei maggiori protagonisti della storia militare tedesca, la cui figura ancora oggi è ben presente nella Bundeswehr, le Forze Armate federali tedesche, che considera i riformatori militari prussiani come parte della propria tradizione. Anche nella scomparsa Repubblica Democratica Tedesca (DDR), Gneisenau, insieme a Scharnhorst, era onorato in virtù della sua concezione della "Guerra di popolo": il Reggimento di

Guardia alla frontiera (*Grenzregiment*) n.25 della *Nationale Volksarmee* (NVA) portava il nome di Neidhardt von Gneisenau.

Gneisenau, contrariamente a Scharnhorst e Clausewitz, non ha trasmesso ai posteri scritti strategici originali e universali ma, indubbiamente, il coraggio dimostrato sul campo di battaglia e, ancor più, su quello delle idee riformatrici e innovatrici lo rendono ancora degno di ogni attenzione e onore.

Gneisenau ebbe numerosi figli (sua figlia Agnes sposò il figlio di Scharnhorst, Wilhelm); da notare, al riguardo, che da parte di madre discende direttamente da Gneisenau il Colonnello Claus Schenk Graf von Stauffenberg, uno dei capi della resistenza militare tedesca al nazismo, fucilato dai nazisti la sera del 20 luglio 1944 in seguito al fallimento dell'attentato a Hitler.

Alla memoria di Gneisenau vennero intitolate, in tempi diversi, due navi da battaglia che combatterono, rispettivamente, nella Grande Guerra e nella Seconda guerra mondiale. La nave Gneisenau e la Nave gemella Scharnhorst (insieme formavano la Classe di navi da battaglia Scharnhorst) sono considerate gioielli della cantieristica navale tedesca degli anni '30 e ambedue vennero largamente utilizzate nella cosiddetta "Guerra dei convogli" nell'oceano atlantico. La nave Gneisenau venne demolita nel dopoguerra, mentre la gemella Nave Scharnhorst venne affondata durante la battaglia navale di Capo Nord il 26 dicembre 1943.

BIBLIOGRAFIA

- Delbrück Hans, *Das Leben des Feldmarschalls Grafen Neidhardt von Gneisenau*, 2 volumi, Berlino, 1908
- Gneisenau, August Wilhelm Anton Neidhardt von, *Ausgewählte militärische Schriften*. Herausgegeben von Gerhard Förster und Christa Gudzent, Militärverlag, Berlino Est, 1984
- Haffner Sebastian, Venohr Wolfgang, *Preußische Profile*, Athenäum Verlag, Königstein, 1980
- Koop Gerhard / Klaus-Peter Schmolke, *Die Schlachtschiffe der Scharnhorst-Klasse*, Bernard & Graefe Verlag, Bonn, 1991
- Thiele Gerhard, *Leben und Werk des Königlich-Preussischen Generalfeldmarschalls*, Verlag für Berlin-Brandenburg, Berlin, 1999.

IL CONGRESSO DI VIENNA (1814-1815) E IL NUOVO ASSETTO DELL'ITALIA

del Colonnello Riccardo Caimmi
in servizio presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito

IL PARZIALE RIPRISTINO DELL'ANTICO ORDINE

Duecento anni fa, tramontate le fortune di Napoleone Bonaparte, le principali potenze europee decisero, nel corso del famoso Congresso di Vienna, il nuovo assetto dell'Europa. La ristrutturazione territoriale dell'Italia, come di ogni altra parte del vecchio continente, fu conseguenza di una serie di fattori: le potenze vincitrici, per gli immensi sacrifici compiuti, chiedevano compensi territoriali e bisognava assecondare le aspirazioni dei legittimi sovrani o dei loro eredi, spodestati da Napoleone. I vincitori avevano inoltre stabilito che fosse necessario creare un equilibrio tra gli Stati e prevedere, in Germania come in Italia, un sistema politico-territoriale in grado di poter resistere a un'eventuale nuova minaccia francese, un sistema che non rappresentasse una mera replica dei molti piccoli Stati del periodo pre-rivoluzionario. Le esperienze politiche, sociali, giuridiche ed economiche realizzate tra il 1789 ed il 1814 avevano però lasciato un segno indelebile, tanto che il nuovo ordine politico, noto come Restaurazione, rappresentò in realtà un rinnovamento e non fu possibile cancellare del tutto i cambiamenti introdotti nel corso dell'età rivoluzionaria ed imperiale. Il Congresso diplomatico del 1814-15 ordinò e garantì il risultato conseguito sul campo dai vincitori, gli imperi d'Austria e di Russia, i regni di Prussia e Gran Bretagna con i loro alleati; sancì inoltre tra loro un'alleanza finalizzata al mantenimento del ripristinato ordine. L'Italia passò sotto dominio au-



Ritratto a cavallo di Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria dal 1804 al 1835

striaco, diretto o indiretto: l'Austria ottenne, infatti, il Ducato di Milano, quello di Mantova, la Valtellina, una parte della legazione di Ferrara e tutti i territori già appartenenti alla Repubblica di Venezia, eccetto le isole Ionie, poste sotto protettorato inglese. I neo-acquisiti territori a nord della penisola formarono il Regno

d'Italia, solo nominalmente indipendente in quanto i suoi due governatorati, quello milanese e quello veneto, dipendevano direttamente da Vienna. Il Ducato di Parma e Piacenza fu assegnato, a particolari condizioni, a Maria Luisa d'Asburgo Lorena, quello di Modena e Reggio a Francesco IV d'Asburgo-Este, il Ducato di Massa e Carrara a sua madre, Beatrice d'Este e quello di Lucca a Maria Luisa di Borbone, ex Regina d'Etruria; Ferdinando III d'Asburgo-Lorena divenne Granduca di Toscana. Ad eccezione del Regno di Sardegna, restituito a Vittorio Emanuele I di Savoia, ai cui territori furono aggiunti quelli dell'ex Repubblica di Genova, tutto il nord Italia era sotto controllo austriaco. Lo Stato Pontificio fu riconfermato nei suoi confini sotto la sovranità di Papa Pio VIII, che dovette però rinunciare sia ad Avignone che ai territori limitrofi (il Contado Vanassino), rimasti alla Francia. La sorte dell'Italia del sud rimase sospesa: alcune tra le potenze vincitrici si dimostrarono, infatti, restie a riconsegnare il potere, e conseguentemente a rafforzare, la dinastia dei Borbone. Il destino di Gioacchino Murat, unico tra i sovrani napoleonici a non essere stato detronizzato, si compì, però, in breve tempo: quando le trattative per la conser-

vazione del suo trono fallirono, Murat dichiarò guerra all'Austria (15 marzo 1815), perdendo conflitto e trono. I famosi 100 giorni nel corso dei quali Napoleone tornò al potere (20 marzo - 8 luglio 1815) non influirono dunque sostanzialmente sull'ordine territoriale della penisola, che mantenne l'assetto conferitole dal Congresso di Vienna. Solo in seguito intervennero modeste modifiche di confine ed alcuni mutamenti dinastici al centro-sud.

MUTAMENTI DINASTICI E TERRITORIALI

Al Congresso di Vienna i problemi italiani non furono al centro delle discussioni, né presentarono particolari difficoltà, sebbene la frammentata situazione territoriale presentasse delle analogie con quella della Germania. La ridefinizione dell'assetto di quest'ultima invece richiese ai delegati un maggiore impegno nelle trattative, che sfociò nella costituzione di una Confe-

derazione di 39 Stati della quale entrarono a far parte anche la Prussia e l'Austria, al cui imperatore fu attribuita la presidenza del suo organo rappresentativo, la Dieta di Francoforte. La Confederazione sorse l'8 giugno 1815, pochi giorni prima che la battaglia di Waterloo (18 giugno 1815) determinasse la definitiva uscita di scena dell'Imperatore dei Francesi.

Il 1° marzo 1815, infatti, durante i lavori del Congresso di Vienna, Napoleone Bonaparte lasciò l'Isola d'Elba e, sbarcato in Francia, riassunse il potere con il favore dell'esercito che Luigi XVIII gli aveva inviato contro. La notizia scosse i delegati del Congresso e facilitò gli accordi tra le potenze, che il 9 maggio 1815 conclusero i lavori; il 25 dello stesso mese fu costituita la settima coa-



Ritratto di Gioacchino Murat (Re di Napoli dal 1809 al 1815) di Antonio Calliano - Palazzo Reale di Caserta

lizione, composta dal Regno Unito, dagli imperi austriaco e russo, dai regni di Prussia, Portogallo, Svezia, di Sardegna, dai Paesi Bassi, dagli Stati tedeschi e, nominalmente, persino dalla Francia. Tutta l'Europa si schierò contro il ritorno dell'Imperatore dei Francesi: solo il Re di Napoli Gioacchino Murat, che nella sesta coalizione si era schierato contro Napoleone, si pose ora al suo fianco, cercando di solleva-

l'ex Stato dei Presidi (Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Ansedonia, Talamone e Porto Longone) ed alcuni feudi imperiali furono annessi al Granducato di Toscana in conseguenza del Trattato di Vienna. In caso di conflitto il Granducato, strettamente legato all'Austria, avrebbe ricevuto soccorso militare dall'Impero austriaco, impegnandosi a elevare il suo esercito a 11 500 uomini, da porre sotto coman-

do imperiale, come già si era verificato alcuni mesi prima, quando le forze toscane, nonostante le rimostanze del Granduca, avevano preso parte alla guerra di Napoli, contro Gioacchino Murat, agli ordini del generale austriaco Laval Nugent.

Solo nel 1847, per effetto dell'entrata in vigore dell'atto di reversione ed in conformità alle previsioni dell'articolo 102 del trattato conclusivo del Congresso di Vienna, lo Stato toscano acquisì gran parte del territorio dell'ex Ducato di Lucca, perdendo nello stesso tempo, a favore del Ducato di Modena e di quello di Par-

ma alcune propaggini territoriali. È però necessario precisare che, avendo il Congresso di Vienna dato possibilità alle parti in causa di accordarsi vicendevolmente, il Granducato di Toscana, il Ducato di Modena e quello di Parma, dopo lunghe e complesse trattative condotte alla presenza degli ambasciatori di Sardegna e d'Austria, il 28 Novembre 1844 avevano siglato segretamente il "Trattato di Firenze", che sanciva lo scambio di alcuni territori posti sulle rive del fiume Enza tra Parma e Modena ed alcuni aggiustamenti tra la Toscana (conservazione di Pietrasanta e Barga), Modena (acquisizione di Fivizzano) e Parma (acquisizione di Pontremoli). Paradossalmente, nel novembre 1847, si rischiò che le tensioni tra Francesco V d'Asburgo-Este e Leopoldo II d'Asburgo-Lorena sfociassero in



Jean Baptiste Isabey, *Il Congresso di Vienna* (olio su tela, 1819 circa)

re gli italiani contro gli austriaci con il famoso proclama di Rimini del 30 marzo 1815.

Prima che Napoleone fosse sconfitto a Waterloo il 2-3 maggio 1815, Murat fu però battuto dalle truppe austriache nella battaglia di Tolentino e nell'Italia del sud si costituì il Regno delle Due Sicilie, un'entità territoriale comprendente gli ex-regni di Napoli e Sicilia, legata da un trattato di alleanza militare con l'Austria. La restituzione dei territori a Ferdinando IV di Borbone (Ferdinando I, quale Re delle Due Sicilie) fu sancita dalla Convenzione di Casa Lanza del 20 maggio 1815.

Nell'Italia centrale l'Isola d'Elba, sulla quale dal 14 aprile 1814 al 1° marzo 1815 aveva regnato Napoleone, l'antico principato di Piombino del quale un tempo l'isola faceva parte,

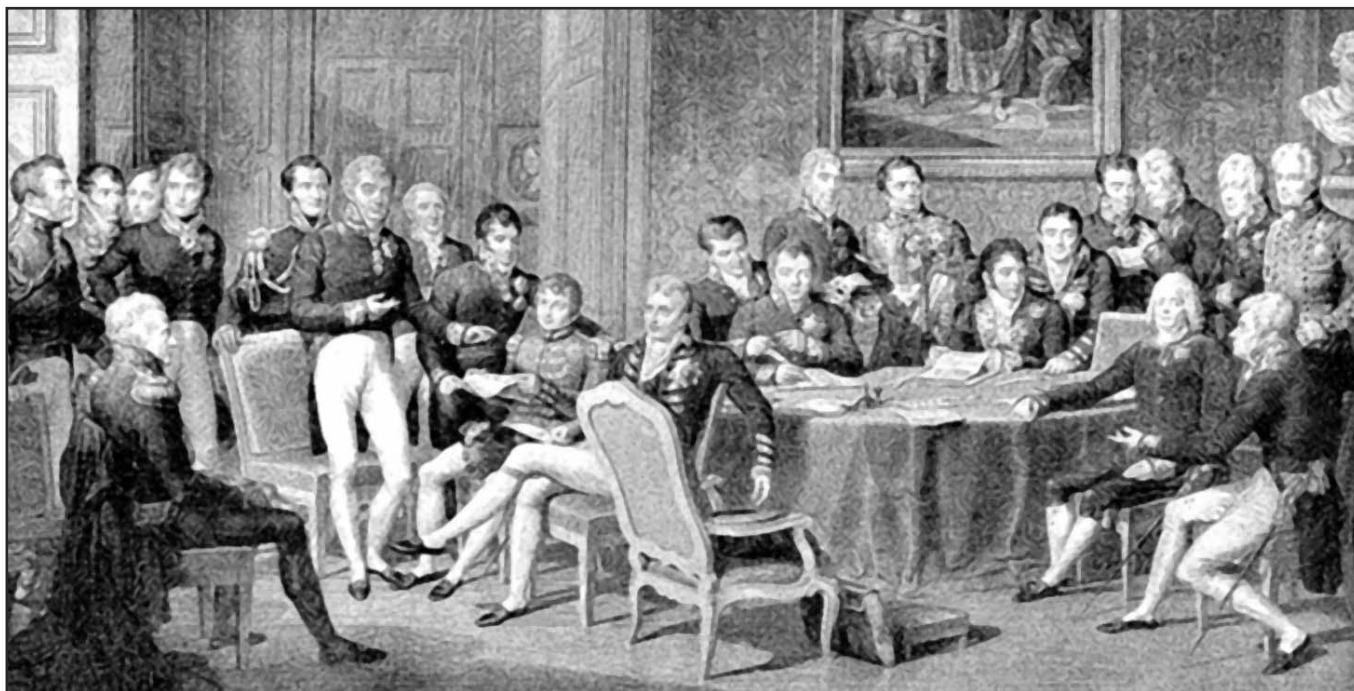
un'anacronistica guerra che, con ogni probabilità, avrebbe coinvolto l'Austria in appoggio al Duca di Modena ed il Regno di Sardegna a fianco del Granduca di Toscana.

CONSIDERAZIONI SUL NUOVO ASSETTO IN ITALIA

I nuovi confini dell'Europa, decisi dal Congresso di Vienna con qualche rilevante eccezione, riportavano l'assetto territoriale del continente al 1795; in Italia, in particolare, non risorsero le repubbliche di Genova e di Venezia. La prima, una repubblica aristocratica guidata da un ristretto numero di famiglie con forti interessi mercantili, negli ultimi decenni aveva manifestato evidenti difficoltà nel controllo dei propri territori, tanto che nel 1768, un anno prima della nascita di Napoleone, decise di vendere la Corsica alla Francia. Nel 1797 fu occupata dalle armate napoleoniche e trasformata in Repubblica Ligure, per poi essere annessa all'Impero francese nel 1805. Caduto Napoleone, malgrado un tiepido iniziale favore manifestato dagli inglesi per la ricostituzione di una Repubblica di Genova indipendente, le nazioni vincitrici decisero che i suoi territori sarebbero entrati a far parte del Regno di Sardegna. Gli argomenti sostenuti a Vienna dal marchese Antonio Brignole Sale in difesa delle ragioni di Genova non sortirono effetto e al contrario prevalse la volontà di sacrificare l'antica repubblica per estendere i confini del regno sabauda, in funzione antifrancese.

Il caso della Repubblica di Venezia presentava alcune particolarità. Questo Stato, che aveva dichiarato la "neutralità disarmata", nel maggio 1797 era stato abbattuto e letteralmente predato da Napoleone, come ogni altro Stato italiano, per le necessità di mantenimento del suo esercito. La fine della Repubblica di Venezia ed il passaggio dei poteri alla Municipalità Provvisoria fu decretato dal Maggior Consiglio il 12 maggio 1797, sotto la minaccia dei francesi e in assenza del numero legale. Con il Trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) Napoleone cedette all'Austria i territori della Repubblica di Venezia, ancora formalmente soggetti alla Mu-

nicipalità Provvisoria. Le terre poste tra i fiumi Adda e Adige confluirono invece, con quelle della Repubblica Cispadana, nella Repubblica Cisalpina (1797-1802). Quest'ultima mutò in seguito il proprio nome prima in Repubblica Italiana (1802-1805), poi in Regno Italico (1805- 1814): tutte entità modellate sulle istituzioni della Francia e da essa controllate, che non raggiunsero mai la piena sovranità. Caduto Napoleone, al Congresso di Vienna del 1814-15 le ragioni della repubblica marciana furono senza alcuna esitazione sacrificate agli interessi dei vincitori ed in particolare dell'Austria. Al pari della Lombardia, il Veneto fu dichiarato parte integrante dell'Impero asburgico. Il possesso dei territori italiani dell'antico Stato di Terra veneziana, ovvero del Friuli a ovest del fiume Isonzo, del Veneto sino al fiume Po e della Lombardia veneta sino alla riva sinistra dell'Adda, garantiva all'Austria un *continuum* territoriale tra Carinzia, Tirolo, Trentino e Lombardia, rendendo particolarmente forte il suo controllo sull'Italia. L'Impero asburgico aveva inoltre acquisito le coste venete, friulane, istriane, dalmate e di parte dell'Albania già soggette alla Serenissima, aspetto che gli conferiva notevoli potenzialità marittime, commerciali e militari. L'unico Stato italiano che non fu attratto nell'orbita austriaca fu il Regno di Sardegna e ciò in parte spiega il ruolo che questo Stato fu in grado di svolgere, sul piano interno ed internazionale, nel processo che lentamente portò all'unità italiana. Al Trattato di Vienna seguì, il 20 novembre 1815, il Secondo Trattato di Parigi tra le potenze vincitrici e la Francia, che dovette cedere alcuni territori alle potenze medie poste ai suoi confini (Baviera, Paesi Bassi, Prussia, Svizzera, ...) e ritornare alle frontiere del 1790; si noti come tra i territori ceduti vi fossero anche quelli di Annecy e Chambéry, in Savoia, attribuite al Regno di Sardegna. Questo trattato fu preceduto dalla firma della Santa Alleanza (26 settembre 1815) - che Gran Bretagna e Stato Pontificio non sottoscrissero - stipulata tra Austria, Prussia e Russia per proteggere "religione, pace e giustizia": un accordo che notoriamente finì per essere strumentalizzato da von Metternich per giustificare gli interventi armati in difesa dell'ordine stabilito al Congresso di Vienna.



Il Congresso di Vienna – Rappresentanti diplomatici delle Grandi Potenze Europee (1814-1815), incisione su acciaio disegnata da A. Sandoz, secondo il dipinto di Jean Baptist Isabey, incisore John Outhwaite, 1840

danne a morte, nel Lombardo-Veneto, degli oppositori al dominio austriaco appartenenti ad alcune società segrete, possono essere considerati come la prima espressione del Risorgimento nazionale.

BIBLIOGRAFIA

- Aurelio Musi, *Le vie della modernità*, VIII ed., Sansoni, Milano, 2013
- Giuseppe Galasso, *Storia d'Europa*, vol. II, Età moderna, Roma-Bari, Laterza, 1996
- Narciso Nada, *La Restaurazione in Europa*, in Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo (a cura di), "La Storia. L'Età contemporanea", Garzanti, Milano, 1993
- The New Cambridge Modern History: vol. IX, War and Peace in an Age of Upheaval (1793-1830), C.W. Crawley, Cambridge, 1965
- Heinrich von Treitschke, *Il Congresso di Vienna*, Einaudi, Torino, 1943
- Congresso di Vienna*, Stamperia Imperiale, Parma, 1815.

Lo stretto controllo militare, economico e sociale che l'Austria volle imporre all'Italia trovava le sue ragioni anche nelle profonde trasformazioni che la società italiana aveva subito in età napoleonica. Sotto l'Impero francese avevano militato decine di migliaia di soldati italiani, nell'apparato burocratico e governativo avevano servito moltissimi funzionari e impiegati ed il ceto borghese, in tale periodo, si era rafforzato. Vi furono dunque epurazioni di uomini che avevano operato nel periodo francese, ma non fu possibile revocare ovunque tutte le leggi introdotte in materia civile ed economica. Il potere della Chiesa si rafforzò e la difesa dell'ordine politico tradizionale fu sancita dalla Quadruplice Alleanza, siglata il 20 novembre 1815 tra gli imperi

d'Austria, di Russia ed i regni di Prussia e Gran Bretagna, al fine di mantenere l'ordine stabilito dal Congresso di Vienna, un accordo fortemente voluto dal primo ministro austriaco principe di Metternich e dallo Zar Alessandro I di Russia. L'intolleranza verso i principi di nazionalità, di liberalismo e di democrazia introdotti dai francesi, ma da questi strumentalizzati ai propri fini, cominciò ad alienare prima le élites, poi i popoli, dalle forme di governo assoluto. I primi effetti di questa insofferenza si manifestarono con i moti del 1820-21 a Napoli, in Sicilia ed in Piemonte, che miravano ad ottenere aperture liberali, la reale indipendenza dallo straniero e, quando guidati dai Carbonari, l'unificazione dell'Italia. La repressione di queste insurrezioni e le con-

IL POLO NAZIONALE RIFORNIMENTI DI PIACENZA

DALLA GESTIONE MANUALE DEI MAGAZZINI A QUELLA AUTOMATIZZATA

del Maggiore David Vannucci
in servizio presso il Polo Nazionale Rifornimenti



Magazzino ricambi ingombranti realizzato con profilati Innocenti a metà degli anni '60

La gestione dei ricambi, dei complessivi meccanici, dei pneumatici e delle batterie di accumulatori per il mantenimento in efficienza del parco veicoli da trasporto e combattimento in dotazione alle varie unità è sempre stato un campo a cui i vertici militari hanno rivolto particolare attenzione sin dall'acquisto, nel lon-

tano 1903, dei primi veicoli a motore per esigenze operative, belliche e logistiche.

Dopo un iniziale periodo di sperimentazioni ed una guerra mondiale condotta con poche unità specializzate nelle riparazioni di veicoli e nel rifornimento

di ricambi e carburanti, la vigilia del Secondo conflitto mondiale vide consolidarsi una più definita organizzazione logistica incaricata del supporto delle truppe ed anche dei mezzi a motore.

Solo con lo scoppio della guerra, però, nel 1939, lo Stato



Le scaffalature in legno e metallo dei magazzini del MACRA negli anni '50

Maggiore del Regio Esercito decise di enucleare dalla Sezione Staccata dell'Officina Automobilistica Regio Esercito di Piacenza un Magazzino Principale Ricambi (MPR, con sede nello stesso complesso militare) a cui furono esclusivamente devolute le attività di ricezione, immagazzinamento, conservazione e distribuzione dell'ingente quantità di ricambi necessari a mantenere in efficienza i veicoli delle unità impiegate nella difesa in patria e sui vari fronti.

Con il finire della guerra il MPR mantenne la propria identità, dotato come era di personale operaio ed impiegatizio oramai specializzatosi nel delicato settore e, nel 1952, ottenne il riconoscimento del proprio importante ruolo nella logistica di forza armata assumendo la denominazione di Magazzino Centrale Ricambi Auto (MACRA).

I magazzinieri di questo nuovo organo, organizzati ancora se-

condo i rigidi criteri contabili della gestione del patrimonio dello Stato, passarono gradualmente dalle obsolete scaffalature in legno a quelle in ferro, e poi alle più flessibili ceste metalliche, ma la movimentazione,



Il magazzino ricambi veicoli SPA, interamente realizzato in legno

nonostante l'avvento negli anni novanta della meccanizzazione computistica e dieci anni dopo della gestione informatica (SIGE), è rimasta a carattere manuale fino ai giorni nostri, seppur con l'ausilio di mezzi meccanici di sollevamento quali sollevatori elettrici, sommovimentatori e *transpallet*.

Tuttavia, le tecnologie applicate alle attività del settore logistico privato, in costante, rapido sviluppo e legate ad un efficientamento delle procedure e

Magazzino realizzato con ceste metalliche sovrapposte

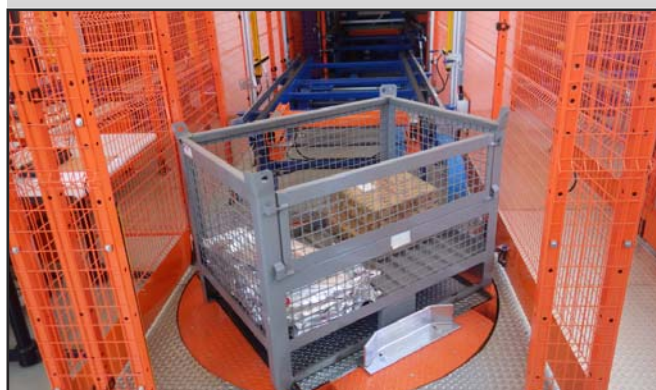


ad una contrazione dei tempi di processo, hanno imposto alla fine del 2010 un ripensamento nell'esecuzione delle attività operative del MACRA e l'adozione di moderni strumenti di gestione, di immagazzinamento e movimentazione dei singoli ricambi, dei colli in arrivo e di quelli approntati per la spedizione agli utenti finali.

Così, nell'ottobre del 2011, dopo circa un anno di lavori, è entrato in servizio il primo magazzino verticale dotato di sistema gestionale automatizzato, con annessa sala spedizione, frutto di un intervento complessivo volto a ripristinare il funzionamento (*revamping*) dei quattro moduli automatici di immagazzinamento e movimentazione dei ricambi, esistenti già dal 1991 all'interno di uno dei padiglioni dell'ex Stabilimento Veicoli Corazzati (STAVECO), chiuso nel 1997 e facente parte dello stesso sedime del MACRA.

L'uso massivo di questo nuovo strumento tecnologico ha portato immediatamente ad una riduzione sensibile delle operazioni di movimentazione manuale dei colli svolte fino a qualche tempo prima dal personale di magazzino, mentre l'uso dei palmari e dei lettori ottici di codice a barre, su ogni baia di *picking* ed all'interno della sala spedizioni, ha quasi annullato il margine di errore legato al mero intervento dell'uomo, consentendo in breve tempo di ottimizzare i processi di immagazzinamento dei ricambi in arrivo, ma, soprattutto, i processi di trattazione degli ordini, di *picking* degli articoli dai magazzini, di ap-

Movimentazione automatica di una UDC sulla periferia



prontamento dei colli e di spedizione degli stessi verso gli enti ed i reparti supportati, con conseguente riduzione dei tempi di esecuzione complessivi.

Per tale motivo, nell'ottica di uno sviluppo sempre maggiore dell'automazione di magazzino, il MACRA ha acquisito e ripristinato un ulteriore padiglione situato all'interno dell'ex STAVECO, prossimo ai due padiglioni precedentemente ristrutturati ed in origine adibito ad officina veicoli pesanti, e nel luglio 2014 ha portato a termine la realizzazione di un nuovo magazzino automatizzato su una superficie totale di 1 400 mq, di cui 250 mq di area *living*, uffici e spogliatoi.

Il *general contractor* cui è stata affidata la realizzazione dell'intera opera, è stata la SELEX ES S.p.A., già *partner* della Forza Armata per lo sviluppo del Sistema Informativo Gestionale dell'Esercito (SIGE) e di altri progetti dall'alto valore tecnologico, di implementazione e di aggiornamento delle piattaforme operative e logistiche in uso presso enti e reparti, mentre il progetto e la realizzazione dell'impianto ad alte prestazioni per l'immagazzinamento, la movimentazione e lo stoccaggio automatico di unità di carico (UDC) di varie dimensioni e tipologie, sono stati curati in *partnership* dalla società VITROCiset e dalla società PROMAG, quest'ultima appartenente al gruppo Ferretto di Vicenza, specializzato appunto in automazioni di magazzino.

Introduzione di una UDC intera attraverso periferia dedicata





Il complesso Magazzino automatizzato nuovo e la palazzina uffici della Gestione materiali del MACRA

Dopo accurati studi relativamente alle attuali, ma soprattutto future esigenze di gestione dei materiali del MACRA ed in funzione delle cubature disponibili all'interno dell'edificio da recuperare, è stato così scelto di utilizzare un sistema di immagazzinamento e movimentazione di tipo misto, dotato di due trasloelevatori a forcole, in due scaffalature bifilari a doppia profondità, per *pallet* e cassoni ed un trasloelevatore a dito, in una scaffalatura bifilare a singola profondità, per vassoi metallici.

Per lo smistamento agli operatori delle UDC movimentate i trasloelevatori sono stati collegati con una navetta di trasporto, compatibile per la movimentazione sia dei cassoni che dei vassoi metallici, idonea ad asservire i tre blocchi muniti di trasloelevatore, le due baie di *picking*, ove avviene il prelevamento dei ricambi per la spedizione ed il versamento degli

stessi per l'immagazzinamento, e le due linee appositamente dedicate all'ingresso e dall'uscita delle unità di carico in-tendere dal complesso.

Tutta la gestione del ciclo di magazzino avviene in modo automatico ed integrato, mediante un elaboratore di processo collegato con le unità di governo dei trasloelevatori e della periferia (impianto trasportatore delle UDC dai trasloelevatori agli operatori e viceversa) il cui sistema operativo è in grado di mantenere in memoria tutti i dati relativi ai codici, alle locazioni, agli spazi pieni, agli spazi vuoti ed alle posizioni sulla periferia.

Grazie alle funzionalità fornite dal sistema, il complesso riesce ad operare in modo estremamente flessibile a tre diversi livelli:

- gestione automatica: il computer fornisce l'indirizzo di stoccaggio o di prelievo alla macchina ed il trasloelevato-

re, tramite il PLC (*Programmable Logic Controller*), esegue automaticamente la manovra;

- gestione semiautomatica: il computer viene escluso; un operatore, tramite tastiera, digita le coordinate dell'indirizzo di stoccaggio o di prelievo e il trasloelevatore, comandato sempre dal PLC, esegue la manovra;
- gestione manuale: il computer ed il PLC vengono esclusi; il trasloelevatore viene comandato per mezzo di una pulsantiera portatile collegata, per lo scopo, direttamente al quadro elettrico del trasloelevatore; con essa è possibile muovere individualmente ogni asse della macchina e, naturalmente, in questo caso,

Corridoio del Magazzino automatizzato con al centro il trasloelevatore di movimentazione UDC



alcune sicurezze software sono escluse, affidando la correttezza della manovra nelle mani all'operatore.

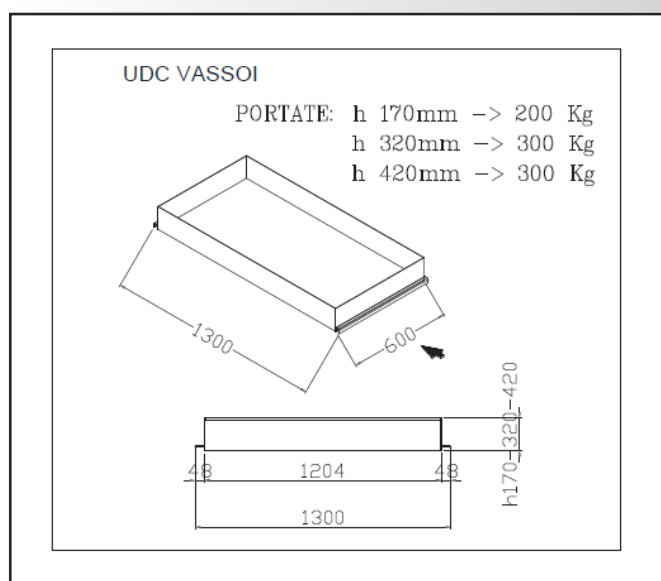
Il volume netto di immagazzinamento del sistema è dato da:

- nr. 1 680 vassoi metallici a fondo piatto, con maniglie di presa per trasloelevatore, delle dimensioni di 600x1300 mm (ed altezze variabili di 170 mm, 320 mm, 420 mm), peso massimo di stoccaggio cadauno di 200-300 kg, per un totale di 370 mc circa di volume immagazzinabile;
- nr. 1 848 cassoni metallici a slitta continua e rullabili parallelamente al lato maggiore, delle dimensioni di 860x1260 mm (ed altezze variabili di 620 mm e 855 mm), peso massimo di stoccaggio cadauno di 800 kg, per un totale di 1 200 mc circa di volume immagazzinabile.

Altro parametro prestazionale dell'intero complesso, oltre alla capacità di stoccaggio, è la notevole velocità di movimentazione delle varie unità di carico: quelle eseguibili dai due trasloelevatori dei cassoni stoccati in doppia profondità ammontano a 30 UDC in uscita e 30 UDC in ingresso, all'ora, per ciascuno; quelle eseguibili dal trasloelevatore dei vassoi stoccati in singola profondità ammontano a 40 UDC in uscita e 40 UDC in ingresso all'ora.

In basso e a destra

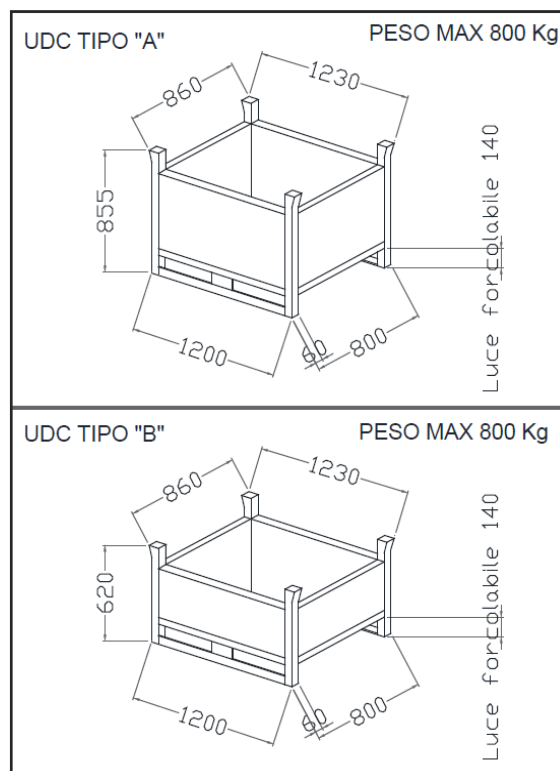
Tipologie di unità di carico impiegate nel nuovo Magazzino automatizzato



Operatori di magazzino presso le postazioni di picking

Esaminando nel dettaglio, il sistema risulta costituito dalle seguenti parti fondamentali:

- magazzino verticale autoportante: sono le tre strutture (due per i cassoni, a doppia profondità, ed una per i vassoi, a singola profondità) su cui vengono riposte le UDC; gli scaffali installati sono di tipo bifilare e sono costituiti da due file di vani di stoccaggio modulari, ciascuno dei



quali può stoccare UDC su 6 livelli, per i cassoni, e su 14 livelli per i vassoi; tra le due file di moduli si sviluppano assialmente la rotaia inferiore di traslazione del trasloelevatore, posta a terra, e la guida di contrasto superiore, posta sulla sommità dello scaffale;

- trasloelevatori: sono le tre macchine che effettuano i movimenti delle UDC negli scaffali. Per le strutture di stoccaggio cassoni, sono stati installati due trasloelevatori automatici monocolonna, dell'altezza di 6 metri, che provvedono a depositare o a prelevare le UDC nelle scaffalature e nelle periferie dei magazzini mediante forcole telescopiche; per la struttura di stoccaggio vassoi, invece, è stato installato un trasloelevatore automatico bicolonna, sempre dell'altezza di 6 metri,



Le prime macchine computistiche introdotte negli anni '80

operante mediante un sistema di presa vassoi a dito per trascinamento; i tre blocchi trasloelevatori sono stati progettati indipendenti gli uni dagli altri, in modo che l'intervento di manutenzione su uno

di essi non determini il blocco operativo degli altri;

- periferia: è l'insieme degli impianti cui è devoluto il trasporto delle UDC dai trasloelevatori alle baie e viceversa; i trasportatori sono strutture modulari (deviatori, trasportatori, sollevatori, rulliere, catenarie) che movimentano le UDC dalle baie di picking al magazzino e viceversa. Le baie sono postazioni di interfaccia alla periferia ove gli operatori possono ricevere e immettere le UDC intere nel circuito dei trasporti (mediante due linee dedicate, con tavole rotanti e piattaforma) o effettuare operazioni di picking (in numero di due); gli elevatori, invece, sono dispositivi che permettono al trasloelevatore il carico o lo scarico dell'UDC nel magazzino, portando l'UDC alla quota di prelievo o deposito della macchina; infine le navette sono dispositivi automatizzati di trasporto dal

La tenuta manuale della contabilità di carico e scarico (anni '50 e '60)



magazzino verticale al piano orizzontale delle baie. Ogni baia è dotata di fotocellule per controllo sagoma delle UDC movimentate, sistema di controllo del peso dell'UDC, barriere antintrusione e postazione PC; le baie di *picking* sono inoltre dotate di una gru a bandiera con paranco elettrico, della portata di 1000 Kg, per il sollevamento dei particolari di peso eccessivo da immettere o prelevare nei cassoni o nei vassoi metallici.

- sistema di controllo: è il cervello dell'intero impianto, ed è costituito dal sistema di controllo di tutto il magazzino automatizzato, ovvero da un software di automazione PLC in grado di inviare i comandi opportuni ai vari attuatori (motori, azionamenti, elettrovalvole) e da un software di supervisione PC che gestisce l'impianto, costituito da più computer e dal software che si occupa delle strategie di funzionamento.

Ma non è tutto. Al fine di rendere il flusso dei materiali gestiti dal MACRA costantemente controllato, ottimizzato e consolidato in un unico sistema integrato, dall'invio della richiesta sino al momento della spedizione, la SELEX ES ha sviluppato anche un altro paio di applicazioni in ambito SIGE che sono andate ad aggiungersi a quelle già fornite in precedenza.

La prima di queste riguarda il programma di gestione delle configurazioni (GES.CON.), nato negli anni '80 su piattaforma DBASE 3, a solo uso interno degli operatori del MACRA ed ora

importato su piattaforma Web, utilizzando il *Database Oracle* (con interfaccia utente identica a quella SIGE), e fruibile dall'esterno collegandosi al sito intranet del MACRA.

Mediante l'utilizzo di questo applicativo la visibilità delle configurazioni dei veicoli tattici e tattico-logistici e dei sistemi d'arma supportati, relativamente a ricambi, attrezzature, pneumatici e batterie di accumulatori, a seguito dell'emissione di Note Tecniche, Varianti Tecniche e Varianti di Configurazione, (costantemente aggiornata dal personale del Punto controllo del MACRA), è prontamente consultabile da parte degli utenti finali (enti e reparti). In questo modo è possibile individuare sempre con esattezza i materiali da richiedere e ridurre conseguentemente i tempi morti nell'evoluzione delle procedure, dovuti alle richieste errate inviate mediante i flussi SIGE.

Il secondo applicativo sviluppato riguarda invece l'operatività degli addetti ai restanti magazzini manuali ed alla Sala ricezione del MACRA, nei quali sono state introdotte *work stations* portatili, con lettore ottico di codice a barre in grado di dialogare in trasmissione *wireless* con la piattaforma SIGE, mediante le quali vengono svolte le principali operazioni di individuazione dei materiali e di contabilizzazione dei vari ordini di carico e scarico, in modo automatico o analogico, contraendo sensibilmente i tempi di esecuzione, il numero di operatori necessari e tutti quegli errori legati allo svolgimento delle at-

tività contabili in maniera manuale.

Insomma, un progetto complessivo che ha avuto come obiettivo quello di trasformare finalmente il MACRA, cui è devoluta buona parte della responsabilità di alimentazione della *supply chain* dei ricambi per i veicoli in dotazione alla Forza Armata, in un moderno strumento operativo, allineato agli standard logistici dei principali operatori privati con cui si trova ad interoperare (trasportatori, fornitori, spedizionieri).

Con le moderne applicazioni di recente fornitura, il livello di informatizzazione ed automazione delle attività principali dell'ente è stato portato ai massimi livelli possibili ed anche il personale dipendente, civile e militare indistintamente, una volta accertato l'evidente vantaggio da esse fornito al processo lavorativo, integrato su di un sistema unico, condiviso ed ottimizzato, ha dimostrato di apprezzarne i contenuti tecnologici, anche in virtù delle *performances* produttive raggiunte (tempi di movimentazione, tempi di classificazione e verifica materiali, tempi di approntamento, numero di addetti, margini di errore, ottimizzazione degli spazi) fino a qualche anno fa impensabili.

La conseguente trasformazione del MACRA in Polo Nazionale Rifornimenti, in data primo novembre 2014, colloca così le nuove funzionalità acquisite in un organismo innovativo e finalmente strutturato per i compiti di supporto necessari alla Forza Armata.

2014

UNA STAGIONE DI TRIONFI PER I NUOTATORI DEL **CENTRO SPORTIVO ESERCITO**

del Tenente Colonnello Stefano Mappa
in servizio presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

Con gli assoluti invernali di nuoto, tenutisi a Riccione nelle giornate del 18 e 19 dicembre scorsi, è calato definitivamente il sipario sull'attività agonistica 2014 della sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito, che con i numerosissimi risultati conseguiti a livello nazionale ed internazionale è la regina indiscussa dell'anno appena trascorso.

Ai trionfi italiani conseguiti nelle cinque edizioni dei campionati italiani, dobbiamo aggiungere quelli giunti dalle piscine di Dordrecht, in Olanda, e Berlino, sedi rispettivamente dei campionati europei junior e assoluti, quelli cinesi di Nanchino, location della seconda edizione dei Giochi Olimpici giovanili, ed infine da quelli di Doha, nel Qatar, città ospitante dei mondiali assoluti in vasca corta.

Un anno, il 2014, che sicuramente entrerà nella storia del Centro Sportivo Esercito, un anno in cui ai 24 podi (13O/3A/8B) conseguiti agli assoluti invernali, vanno sommati i 17 (9O/4A/4B) degli assoluti primaverili, i 14 (8O/3A/3B) degli assoluti estivi, i 4 (3A/1B) degli italiani di fondo ed i 5 (3O/2A) degli italiani giovanili, per un totale di 64 medaglie, di cui 33 d'oro, 15 d'argento e 16 di bronzo.

Ma l'esaltante stagione 2014 dei nuotatori dell'Esercito non si è circoscritta ai



solo italici confini, ma, come detto, è andata ben oltre e ciò grazie agli importanti successi e riconoscimenti conseguiti soprattutto in campo internazionale.

Ed allora come non evidenziare le 5 medaglie europee assolute (1O/4B) e le 7 (1O/4A/2B) giovanili, le 4 mondiali (1A/3B), le 3 in coppa del mondo (3A) ed infine le 5 (2O/2A/1B) conquistate ai Giochi Olimpici giovanili.

Ma chi sono stati gli artefici di questi importanti risultati?

Podio Mondiale 2014: staffetta 4x50 mx mista



La sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito annovera 23 atleti, di cui 17 specializzati nel nuoto in vasca e 6 in quello in acque libere.

Tra i primi, gli atleti che maggiormente hanno dato lustro ai colori azzurri sono stati: il Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli, il Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini, il Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini, il Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini.



Podio: Caporale Piero Codia, Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini, Caporal Maggiore Gabriele Detti

co Turrini, il Caporal Maggiore Gabriele Detti ed i Caporali Simone Sabbioni e Nicolangelo Di Fabio, mentre, tra i rappresentati del nuoto di fondo, tra tutti spicca il Caporal Maggiore Simone Ruffini.

Ma alla luce delle medaglie conquistate e dei record conseguiti, il titolo di atleta dell'anno della sezione nuoto dell'Esercito va di diritto alla ventinovenne romana Erika Ferraioli, nuotatrice in grado di fare la differenza sui compagni di squadra, non solo per il numero di successi conseguiti, ma anche per le rose prospettive in vista di Rio 2016.

I primi segnali di una grande annata si erano già preannunciati in agosto in occasione degli Europei di Berlino, evento che ha visto gli azzurri della Forza Armata portare a casa 5 medaglie, di cui una d'oro ed una di bronzo, proprio con il Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli nella staffetta 4x100 mista mixed e 4x100 stile libero, due terzi posti, uno negli 800 stile ed uno nei 1.500 con il Caporal Maggiore Gabriele Detti, ed uno con il Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini nei 400 misti.

All'evento continentale ha quindi fatto seguito, in dicembre, quello dei mondiali in vasca corta di Doha.

Anche in questo caso, ben 5 sono stati i podi totalizzati dai ragazzi dell'Esercito con una Erika Ferraioli ancora una volta grande protagonista, grazie alle medaglie di bronzo conquistate con la staffetta 4x50 mista mixed e con la staffetta 4x100 stile donne e dei due record nazionali conseguiti nelle prove individuali dei 50 e 100 stile libero.

Il primo bronzo della ventottenne atleta romana, conquistato con i colleghi, il Caporale Simone Sabbioni (dorsista in batteria), il Caporal Maggiore Nicolò Bonacchi (dorsista in finale) ed il Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli (ranista sia in batteria che in finale), è stato suggellato con il nuovo record italiano di 1'37"90 e da un favoloso crono "lanciato" di 23"55 (non omologabile), prestazione successivamente migliorata in 23"43 con la 4x50 mista ed in 23"25 con la 4x50 mista mixed.

Ma come detto, la vertiginosa progressione nei primati di Erika Ferraioli non si è fatta attendere nelle gare che contano.

In occasione delle batterie, semifinali e finali della prova individuale dei 50, l'azzurra ha inanellato tre record italiani, fermando, nell'ordine, le lancette del cronometro sui tempi di 24"12, 24"10, ed infine 24"09.

Altrettanto esaltanti sono state le prestazioni conseguite sulla doppia distanza. Con il tempo di 52"87 nella batteria e nella semifinale della gara individuale, Erika Ferraioli ha prima eguagliando il record italiano, quindi, nella finale della staffetta 4x100 stile femminile, lo ha brillantemente abbassato di 17 centesimi portandolo a 52"70, contribuendo alla conquista della seconda medaglia di bronzo con l'ennesimo re-

Olimpiadi giovanili '14 di Nanchino: Caporale Nicolangelo Di Fabio e Caporale Simone Sabbioni



cord italiano di 3'29"48.

L'indimenticabile annata della nuotatrice romana si è quindi chiusa con i tre ori degli assoluti invernali di Riccione, nelle gare dei 50 e 100 stile e con la staffetta femminile dell'Esercito della 4x100 stile, completata con il nuovo record italiano di 3'43"49, di ben 14 centesimi al di sotto del precedente crono, stabilito a marzo del 2009 dalle ragazze del Circolo Canottieri Aniene capitanate da Federica Pellegrini.

Ma accanto ai successi degli assoluti, il 2014 si ricorderà anche per quelli conseguiti da due promesse del nuoto italiano, entrati a far parte il 30 di giugno scorso al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito: parliamo dei Caporali Simone Sabbioni e Nicolangelo Di Fabio.

A Dordrecht, in Olanda, in occasione della rassegna continentale junior i due giovani azzurri hanno chiuso l'esperienza internazionale con un bottino complessivo di sette medaglie.

A fare la parte da leone è stato Simone Sabbioni; il diciottenne atleta romagnolo ha portato a casa un oro con record del mondo nei 50 dorso (25"22), un argento nei 100 con nuovo record italiano junior (54"25) ed uno nella staffetta 4x100 mista ed un bronzo nella staffetta 4X100 mista mixed, mentre per il marchigiano Nicolangelo Di Fabio l'Europeo si è chiuso con un argento nei 200 stile libero e nella staffetta 4x200 stile ed un bronzo nella staffetta 4X100 stile libero.

Ed infine come non ricordare le eccellenti performance profuse in occasione della 2ª edizione dei



In alto: Caporale Simone Sabbioni

In basso: 1° Caporal Maggiore Erika Ferraioli



Giochi Olimpici giovanili tenutisi in agosto nella città cinese di Nanchino.

Ad un *palmares* di cinque medaglie composto da due ori, due argenti e un bronzo, hanno fatto seguito plausi e riconoscimenti unanimi per le due promesse del nuoto italiano.

L'avventura cinese di Simone Sabbioni, per merito nominato dalla Delegazione italiana CONI portabandiera della spedizione azzurra nella cerimonia di chiusura dei Giochi e atleta giovane dell'anno 2014, si è conclusa con un oro ed un bronzo, rispettivamente, nei 100 e 50 dorso, e con un argento nella staffetta 4x100 stile libero, gara che vedeva ai

blocchi di partenza il collega Nicolangelo Di Fabio, grande protagonista anche nella gara dei 200 stile libero, chiusa con un fantastico oro.

Il 2015 appena iniziato rappresenterà per tutto il mondo del nuoto il grande anno, quello in cui inizieranno le qualificazioni per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro 2016.

Primo importante appuntamento internazionale saranno i mondiali di Kazan, in Russia, di previsto svolgimento dal 24 al luglio al 9 di agosto, con il Centro Sportivo Esercito ancora una volta tra le Società sportive italiane in grado di fornire, grazie ai propri atleti, un contributo determinante per l'affermazione del tricolore nel mondo.

GENNAIO 2015 UN MESE DI SPORT AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa
in servizio presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

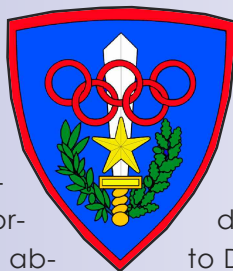
Tra sogni realizzati e sogni infranti, si chiude il primo mese di attività sportive delle sezioni agonistiche del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

Ciclocross, atletica, scherma, judo, taekwondo, nuoto: queste le discipline sportive che nel corso del mese di gennaio abbiamo visto scendere sui principali campi di gara nazionali ed internazionali, con risultati nel complesso molto convincenti soprattutto se letti in previsione di quelli che saranno i principali impegni del corrente anno, come Giochi europei, mondiali e prove di qualificazione olimpica per Rio 2016.

Andiamo a ripercorrere i momenti più salienti del mese appena trascorso.

Befana all'insegna di importanti successi, quella vissuta lo scorso 6 di gennaio in occasione della tappa conclusiva del Giro d'Italia di ciclocross e della 58ª edizione del "Cross Country del Campaccio".

Sono infatti quattro le medaglie, di cui una d'oro, una d'argento e due di bronzo, conquistate dagli atleti della Forza Armata in entrambe le manifestazioni; gli sterrati dell'ippodromo delle Capannelle di Roma hanno visto il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner, il Caporale Gioele Bertolini ed il Primo Caporal Maggiore



Marco Ponta aggiudicarsi, rispettivamente, il primo, il secondo ed il terzo gradino del podio, mentre quelli di S. Giorgio su Legnano (MI) hanno premiato con un bronzo il campione europeo della maratona, il Caporal Maggiore Scelto Daniele Meucci.

Eva Lechner, specialista delle due ruote, si è aggiudicata due tappe delle cinque prove alle quali ha preso parte. Le vittorie sono maturate grazie ad una strepitosa e smagliante forma fisi-

1° Caporal Maggiore Claudio Treviso (taekwondo)



ca, insufficiente però per darle la soddisfazione di indossare la prestigiosa maglia rosa che è invece andata alla brianzola Alice Maria Arzuffi, puntualmente presente in ciascuna delle cinque tappe del giro, al pari di Gioele Bertolini.

Per il giovane atleta del Centro Sportivo Esercito infatti - grazie al secondo posto conquistato nella tappa di Roma alle spalle del bronzo olimpico della mountain bike Marco Aurelio Fontana e davanti al compagno di squadra, il Primo Caporal Maggiore Marco Ponta - l'edizione 2014 del Giro d'Italia di ciclocross si è chiusa brillantemente in prima posizione assoluta.

La vittoria, maturata comunque con una prova d'anticipo, si è concretizzata dopo aver conseguito, nelle quattro precedenti tappe, due primi posti, (1ª e 2ª tappa), rispettivamente a Fiuggi (RM) e Portoferraio (LI), due secondi posti, (4ª e 5ª tappa), a Silvelle di Trebaseleghe (PD) e Roma ed un terzo posto (3ª tappa) a Rossano Veneto (VI).

Significativo, altresì, il podio conquistato dallo specialista delle lunghe distanze, Daniele Meucci.

Sui 10 Km del "Campaccio", che ricordiamo essere gara valida quale 1ª tappa del circuito internazionale "Permit IAAF", il ventottenne atleta pisano, dopo aver lottato per oltre due terzi della prova ad armi pari nel terzetto di testa, nulla ha potuto fare per contrastare l'improvvisa accelerazione imposta nel finale della corsa dagli avversari, chiudendo la gara in terza posizione con il tempo di 29'33 alle spalle del vincitore della prova, lo statunitense Dathan Ritzenhein (29'08") e del secondo classificato, Daniele Lalli (29'09").

In campo femminile infine, si segnala il 15º posto del Caporal Maggiore Scelto Valentina Costanza, in una prova che ha visto il netto dominio delle atlete keniate.

Ad imporsi è stata la 22enne Janet Kisa (19'00"), seguita al secondo posto con un solo secondo di distacco da Peres Jepchirchir ed al terzo da Betsy Saina (19'04"). Prima delle italiane, Federica Del Buono con 20'27".

Ad appena tre giorni dalle affermazioni dell'Epifania, sabato 10 gennaio, da Segovia, capoluogo dell'omonima provincia spagnola, è partita la scalata al ranking mondiale giovani della sciatrice del Centro Sportivo Esercito, Chiara

Mormile.

Alla 1ª prova di Coppa del mondo del 2015, la diciannovenne azzurra romana si è brillantemente aggiudicata la medaglia d'argento ed i punti necessari per risalire nelle posizioni di vertice della speciale graduatoria iridata, portandosi dal sesto al secondo posto assoluto.

Il cammino verso il podio di Chiara Mormile, tanto auspicato alla vigilia della manifestazione, ha avuto inizio con cinque vittorie ed una sconfitta nella fase a gironi. Poi, saltando a piè pari il tabellone dei 64, si è imposta in quello dei 32 per 15/11 contro la francese Margaux Cimalat.

Deciso e con poche incertezze anche l'assalto ai 16esimi; Chiara Mormile ha sconfitto per 15/8 la spagnola Alcade Gimeda Gonzales, a sua volta vincente per 15/13 sulla conterranea Maria Teresa Betegon, ed è approdata agli ottavi dove ha superato per 15/14 la francese Margoux Riffkiss, precedentemente vittoriosa per 15/12 sull'azzurra Eloisa Passaro.

A questo punto, per la promettente sciatrice dell'Esercito, il sogno della finale sembra concretizzarsi sempre di più.

Superando ai quarti per 15/13 la francese Caroline Queroli, a sua volta vincente sull'altra azzurra Chiara Crovari con il medesimo punteggio, Chiara Mormile si confronta con la francese Sara Balzer, a sua volta vittoriosa per 15/8 sulla messicana Julieta Toledo.

Palpitante e pieno di emozioni quest'ultimo atto: l'azzurra, pur riuscendo a tenere sempre vivo l'assalto, nulla può fare contro la Balzer, protagonista, sul 14 pari, della stoccata vincente.

Benchè l'incontro si sia chiuso a sfavore della Mormile per 15/14, l'argento di Segovia ha restituito all'atleta dell'Esercito un'eccellente condizione psico-fisica, ultimamente messa a dura prova da alcuni malanni, e la consapevolezza di poter puntare in alto ai prossimi impegni internazionali.

In contemporanea alla gara della Mormile, Pezze di Greco, in provincia di Brindisi, ha fatto da scenario ai campionati italiani di ciclocross, evento che vedeva iscritti i Primi Caporali Maggiori Eva Lechner e Marco Ponta ed il Caporale Gioele Bertolini.

Nella cittadina pugliese, la ventinovenne az-



Caporale Andrea Regis (judo)

restanti due azzurri presenti all'African Open Tunis 2015, e cioè i Caporali Maggiori Valentina Giorgis (-57 kg), Elisa Marchiò (+78 kg) ed il Caporale Fabio Basile (-66 kg), tutti eliminati nelle varie fasi dei rispettivi incontri.

A Thessaloniki, in Grecia, si è invece svolto il "Greece Open" di taekwondo.

Per il Primo Caporal Maggiore Claudio Treviso, dopo estenuanti e difficoltosi incontri in cui la classica tecnica dei calci e pugni aveva messo a dura prova tutti i concorrenti, è arrivato uno splendido bronzo nella categoria dei 68 kg.

Ha chiuso il week end sportivo la prima prova di Coppa del Mondo di scherma del 2015, specialità spada, tenutasi a Dijone, in Francia, che ha visto in pedana il Caporale Roberta Marzani.

Per la diciottenne atleta bergamasca l'esperienza internazionale si è chiusa in quinta posizione e le ha fatto guadagnare i punti necessari per mantenere il 1° posto assoluto del *ranking* internazionale under 20.

Due prove di coppa del mondo di scherma e due meeting di atletica leggera hanno invece caratterizzato il fine settimana del 24 e 25 gennaio del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

Apertura d'eccezione con la coppa del mondo scherma di Barcellona, impegno che vedeva iscritta il Caporal Maggiore Scelto Mara Navarra.

Sarà stata forse la nuova capigliatura sfoggiata sulle pedane catalane dall'azzurra del-

zurra si è aggiudicata con facilità il titolo nella categoria donne élite, mentre il superfavorito della categoria under 23, il Caporale Gioele Bertolini, ha chiuso in 8ª posizione assoluta, a seguito di una caduta a metà circuito.

10° posto infine tra gli élite per il Primo Caporal Maggiore Marco Ponta, anch'egli protagonista di una giornata da dimenticare.

Dagli sterrati delle due ruote nazionali ai tatami degli sport di combattimento, il passaggio si è rilevato anche in questo caso ricco di soddisfazioni.

All'African Open Tunis 2015 di judo, il Caporale Andrea Regis si è aggiudicato un argento, mentre al "Greece Open" di

taekwondo, il Primo Caporal Maggiore Claudio Treviso ha conquistato un bronzo.

Ma andiamo per ordine.

Sabato 17, il giovane atleta del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, al termine di una finale combattuta contro il francese Guillaume Chaine, si è fermato sul secondo gradino del podio dei -73 chilogrammi.

Il cammino verso la finale è iniziato con la vittoria della pool C, grazie alle vittorie sul francese Jordan Amoros ai sedicesimi, sul canadese David Ancor agli ottavi ed infine sul belga Sami Chouchiin in semifinale, atleta, quest'ultimo, vittorioso al turno precedente sull'azzurro Marco Maddaloni.

Niente da fare invece per i

l'Esercito, a suo dire molto pratica per il doppio ruolo di mamma-atleta, a toglierle la soddisfazione di salire sul gradino più alto del podio, al termine di una finale persa contro la cine-

sto punto che inizia l'incontenibile scalata alla finale di Mara Navarria.

Il primo assalto dei 64esimi la vede confrontarsi con successo per 15/9 contro l'ucraina Iv-

suo l'incontro chiudendolo brillantemente sul 15/13.

Parallelamente, con la vittoria in semifinale della cinese Anqui Xu sull'ucraina Shemyakina per 13/12, il quadro della finale si completa, e quindi la porta all'assalto per la conquista dell'oro, che come detto è poi andato alla spadista cinese al termine del minuto supplementare di un incontro precedentemente chiuso ai tempi regolamentari sul punteggio di 10 a 10.

L'esperienza spagnola della friulana non si è di certo limitata alla prova singola, ma si è estesa a quella a squadre del giorno dopo.

Il quartetto italiano, composto da Mara Navarria, Rossella Fiamingo, Bianca Del Carretto e Francesca Quondamcarlo, dopo il terzo posto nella tappa d'esordio stagionale a Legnano ed il secondo posto conquistato sulle pedane cinesi di Xuzhou, si ferma solo in finale al cospetto della Svezia, al termine di un assalto perso sul punteggio di 45/37.

La squadra azzurra guidata dal Commissario tecnico Sandro Cuomo aveva iniziato la sua corsa superando, nel turno delle 16 squadre, il Venezuela con 45/23, nel tabellone dei quarti, poi è giunto il successo contro l'Ucraina col punteggio di 45/22, a cui è seguita la vittoria in semifinale, col punteggio di 16/16, contro la Russia, testa di serie numero 1 del tabellone principale.

Ma il risultato più esaltante di un week end ricco di significative affermazioni è ancora una



Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria (scherma)

se Anqui Xunel nel minuto supplementare di un assalto che le due atlete avevano chiuso ai tempi regolamentari sul punteggio di 10 pari.

Il cammino della ventinovenne spadista friulana verso l'argento ha avuto inizio il mattino di venerdì 24, prima con il superamento della fase a gironi con 5 vittorie ed 1 sconfitta, quindi con quello del turno dei 128 grazie al 15/7 inflitto alla ungherese Bohus, vittoria che le ha aperto le porte al tabellone dei 64, punto di partenza di un nuovo percorso gara che, nella giornata seguente, si rivelerà ricco di esaltanti successi.

E di fatto, è proprio da que-

chenko, il successivo invece contro la francese Mallo, che batte in 15/13; nei 32esimi, assalto contro la tedesca Britta Heidemann, che vince col punteggio di 15/11, quindi passaggio prima ai 16esimi e successivamente ai quarti, grazie alle vittorie rispettivamente maturate sulla portacolori ucraina Kryvytska per 15/7 e sulla francese Candassamy per 15/8.

Aperte le porte della semifinale, per Mara Navarria sono invece arrivate le prime difficoltà. Sotto di 3 stoccate sul 7 a 10 contro la russa Violetta Kolobova, l'azzurra non si è però persa d'animo, ha rimontato con grande personalità e fatto

volta quello di una insuperabile Eva Lechner, in occasione della 6ª ed ultima tappa di coppa del mondo di ciclocross.

Sul circuito di gara di Hoogerheide, nei Paesi Bassi, la ventinovenne azzurra del Centro Sportivo Esercito sfoggia una prestazione di altissimo profilo tecnico conquistando, dopo 44'53" di gara, un eccezionale oro al termine di una prova che, sin dalle prime battute, l'ha vista mantenere caparbiamente la posizione di testa.

La vittoria, giunta con un vantaggio di 18" sul-



1° Caporal Maggiore Eva Lechner, ciclocross

la seconda classificata, la ceca Katerina Nash, e sulla francese Pauline Ferrand Prevot, terza a 27", arriva ad una settimana esatta dai campionati mondiali di Tabor, nella Repubblica Ceca, lasciando presagire, dopo l'argento dello scorso anno, un'altra possibile grande prestazione da podio.

La giornata ha comunque visto in gara anche il Caporale Gioele Bertolini tra gli under 23: il giovane atleta dell'Esercito invece termina la prova al settimo posto assoluto.

Chiudono il week end del Centro Sportivo Esercito ancora un successo internazionale del giovanissimo Caporale Chiara Mormile nella prova a squadre di coppa del mondo di sciabola riservata agli under 20, tenutasi domenica 25 a Dourdan, in Francia, e alcuni impegni nazionali ed internazionali di atletica leggera.

Dopo aver chiuso la gara individuale al nono posto, il team azzurro conquista il bronzo grazie alle vittorie maturate, nel tabellone dei 16, sulla Polonia per 45/42, e in quello degli 8 sul Messico per 45/35.

Stop invece in semifinale: le italiane perdono per 45/43 contro l'Ungheria, precludendosi quindi l'accesso alla finale per il primo e secondo posto, andato invece alla Francia, la cui squadra ha vinto sia la semifinale per 45/41 sulla Germania, che la finale contro l'Ungheria con il punteggio netto di 45/25.

Fine settimana all'insegna dei grandi risultati anche dai campi dell'atletica.

A Dijone, in Francia, si è svolto il meeting internazionale della città ed il Primo Caporal Maggiore Giorgia Benecchi ha conquistato un terzo posto nella gara del salto con l'asta raggiungendo l'altezza di 4 metri, mentre a Roma, location della 16ª edizione de "La Corsa di Miguel", il Primo Caporal Maggiore Laila Soufyane ha trionfato in campo femminile con il tempo di 34'03.

A Padova invece, nel contesto dei campionati italiani di prove multiple, il Caporal Maggiore Scelto Elisa Cusma, il primo Caporal Maggiore Marta Milani ed il VFP1 Raffaella Lukudo si sono cimentate in gare di contorno per testare la loro forma fisica; Marta Milani è riuscita ad aggiudicarsi un doppio oro, nei 400 metri (54"33) e nei 600 metri (1'30"24), gara, quest'ultima, che ha visto chiudere al terzo posto il Caporal Maggiore Scelto Elisa Cusma (1'31"61), seguita da Raffaella Lukudo (1'36"21).

Infine, ad Ancona, in occasione di un meeting nazionale di atletica, il Primo Caporal Maggiore Ilenia Draisci ed il Caporale Eusebio Haliti sono saliti sul gradino più alto del podio, rispettivamente nei 60 m (7'49") e nei 400 (48"28).

Finale di mese in chiaroscuro per gli azzurri del Centro Sportivo Esercito, con molte conferme e qualche delusione.

Iniziamo dalla altoatesina Eva Lechner: dopo la medaglia d'oro della settimana precedente alla 6ª ed ultima prova di coppa del mondo di ciclocross di Hoogerheide, in Olanda, sabato 31 l'attenzione degli appassionati delle due ruote si sposta a Tabor, nella Repubblica Ceca, sede

dei campionati mondiali.

Una disastrosa caduta, con la conseguente rottura del deragliatore della bici, mette subito l'azzurra fuori combattimento, facendo sfumare in pochi secondi il grande sogno dell'atleta dell'Esercito e di tutti gli appassionati del fuoristrada, che con trepidazione erano in attesa di vederla tornare sul podio iridato.

Ottima, invece, la prova del giovane Caporale Gioele Bertolini tra gli under 23; l'azzurro chiude al 10° posto assoluto, confermando ancora una volta l'alto livello del biker lombardo.

Alla delusione della Lechner si contrappone invece la felicità di tre azzurri della sezione taekwondo del Centro Sportivo Esercito, vincitori di altrettante medaglie d'argento al "Bosnia Open" di Sarajevo, in Bosnia Erzegovina.

Artefici di questi importati affermazioni sono stati il Caporal Maggiore Scelto Leonardo Basile (+87 kg), il Primo Caporal Maggiore Claudio Treviso (68 kg) ed il Caporale Cristina Gaspa (57 kg), mentre per il Caporale Cristiana Rizzelli (67 kg), l'avventura Serba si è conclusa in 5ª posizione.

Analogo risultato dell'azzurra Rizzelli è invece giunto dal campo di gara di Guadalajara, in Spagna, location dell'edizione 2015 della Coppa Campioni femminile di cross, manifestazione a squadra che vedeva schierati i Caporali Maggiori Scelti Fatna Maraoui, Elena Romagnolo, Federica Dal Rì, Valentina Costanza ed il Primo Caporal Maggiore Laila

Soufyane.

La gara, corsa sulla distanza dei 6 Km, ha visto il Caporal Maggiore Scelto Elena Romagnolo esprimere la migliore performance italiana, chiudendo la prova all'11° posto assoluto dopo 21'44".

Chiudono il week end sportivo del Centro Sportivo Esercito, la coppa del mondo e d'Euro-



Caporal Maggiore Scelto Elena Romagnolo (atletica)

pa di scherma ed il 1° Gran Prix d'Inverno di nuoto "Meeting del Titano" a San Marino.

Da Atene, il miglior piazzamento per le ragazze sciabolatrici dell'Esercito è arrivato dal Primo Caporal Maggiore Caterina Navarria (32ª), mentre da Padova quello tra gli uomini è stato conseguito dal Caporale

Gabriele Foschini (22ª).

Fantastica, invece, la prova del Caporale Gabriele Cimini: a Busto Arsizio, in provincia di Varese, il giovane spadista pisano conquista magistralmente il gradino più alto del podio tra gli under 23 e festeggia il suo primo importante successo internazionale del 2015.

Entusiasmanti, infine, i piazzamenti conseguiti dai 9 atleti della sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito al meeting Sanmarinese. 14 le medaglie conquistate, di cui 6 d'oro, 6 d'argento e 2 di bronzo.

Tra tutti, si registra il doppio oro del Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli nei 50 (25"54) e 100 stile libero (55"45), l'oro nei 50 (28"06) e l'argento nei 100 rana (1'03"18) del Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli, il primo e secondo posto del Caporale Simone Sabbioni, rispettivamente nei 50 (25"98) e 100 dorso (55"48), ed il primo posto di Elisa Celli nei 200 rana (2'32"21) e di Nicolangelo di Fabio nei 400 stile 3'57"92.

Con un calendario gare ancora tutto da confermare, anche il mese di febbraio sembra proporre altri importanti eventi agonistici: dalla 1ª tappa di coppa del mondo di nuoto in acque libere ai campionati italiani di categoria di tuffi, ed ancora dall'European Cup di judo ad altri importanti appuntamenti nazionali ed internazionali di scherma, atletica e nuoto.

Tutto questo e tanto altro, nel prossimo capitolo di "Un mese di sport al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito".



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command - West Afghanistan



19/G/2014

AFGHANISTAN: IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA DIFESA IN VISITA AL CONTINGENTE ITALIANO.

Herat, 4 dicembre 2014. Accompagnato dal Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, l'On. Rossi al suo arrivo ad Herat è stato accolto dal Generale di Brigata Maurizio Angelo Scardino, Comandante del TAAC-W.

Nel corso della visita presso la base italiana di "Camp Arena", il Sottosegretario On. Rossi ha affermato che "la fase finale di una missione viene da molti considerata quella più facile. Questo, invece, è il momento più difficile del vostro impegno qui in Afghanistan ed ora, più che mai, avete bisogno del sostegno delle istituzioni e del popolo italiano".

Dopo aver ricevuto un breve aggiornamento sulla situazione operativa, il Sottosegretario si è recato presso il nuovo *Conference and Training Center "Unity of the Country"*, dove si realizzano parte delle attività di assistenza e consulenza condotte dagli *Advisor Teams* a favore delle Forze di Sicurezza afgane (*Afghan National Security Forces - ANSF*). In tale circostanza l'On. Rossi si è intrattenuto a parlare con alcuni militari dell'Esercito afgano i quali hanno espresso sentimenti di gratitudine e di apprezzamento per l'apporto altamente professionale e per i preziosi insegnamenti loro forniti dai militari italiani.



Il Sottosegretario di Stato alla Difesa, On. Domenico Rossi, visita il Contingente italiano in Afghanistan



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan



AFGHANISTAN: IL COMANDANTE DEL COMANDO OPERATIVO DI VERTICE INTERFORZE IN VISITA A HERAT.

Herat, 10 gennaio 2015. A pochi giorni dall'avvio della nuova *Missione Resolute Support (RS)*, il Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, ha fatto visita al *Train Advise Assist Command West (TAAC-W)*, comando multinazionale a guida italiana su base Brigata Bersaglieri "Garibaldi", di stanza ad Herat.

"Dopo circa 13 anni", ha dichiarato il Generale Bertolini, *"stiamo concludendo il nostro impegno in questa terra, alla quale abbiamo dato molto e dalla quale abbiamo ricevuto molto"*.

Il Generale ha rivolto infine un pensiero ai 54 caduti in Afghanistan nell'assolvimento del dovere.

Il TAAC-W è nel contempo impegnato nell'operazione Itaca 2, che ha già portato in Italia oltre 13 000 metri lineari di mezzi e materiali attraverso un complesso ponte aereo e navale: l'operazione logistica più imponente dopo la fine della Seconda Guerra mondiale.



Il Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, in visita a Herat



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan



AFGHANISTAN: DALL'ITALIA UN MAMMOGRAFO PER IL MATERNITY HOSPITAL DI HERAT.

Herat, 27 gennaio 2015. L'apparato, che permette di rilevare lesioni mammarie in fase precoce, è stato donato dalla "Fondazione Veronesi", con il contributo economico della Banca Nazionale del Lavoro, ed è stato trasportato dall'Italia tramite i velivoli dell'Aeronautica Militare che assicurano i collegamenti tra l'Afghanistan e l'Italia.

L'attività rientra tra le iniziative di sostegno e supporto alla popolazione civile afgana svolte dal TAAC-W di Herat, comando a guida italiana su base Brigata bersaglieri "Garibaldi", agli ordini del Generale di Brigata Maurizio Angelo Scardino.

Il progetto è stato completato da un corso formativo per il personale locale incaricato del successivo impiego dell'apparecchio medicale, tenuto dall'Ingegnere Carlo Pozzuoli.

Alla cerimonia di fine corso hanno partecipato il Capo dipartimento della salute pubblica di Herat, Dottor Asef Kabir, e la Direttrice dell'Ospedale Regionale di Herat, Dottoressa Malika Paigham.



Il mammografo donato al Maternity Hospital di Herat



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 17**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



Brigata "Pinerolo"

COMUNICATO STAMPA 23/14

LIBANO: ESERCITAZIONE MULTINAZIONALE "RITEX" PER I CASCHI BLU DI UNIFIL

Shama, 17 dicembre 2014. I Caschi Blu della *Joint Task Force Lebanon - Sector West* (JTF-L SW) di UNIFIL, su base Brigata Pinerolo, hanno svolto questa mattina, nel sud del Libano, l'esercitazione "RITEX" (*Reserve Integration Training Exercise*), che ha permesso di attivare le strutture di comando e controllo presenti nella Missione (Sala Operativa di Unifil, Sala Operativa del Sector West, Posto Comando Tattico del Sector West), la *Force Commander Reserve*, su base reggimento dell'Esercito francese, e alcune Unità di manovra italiane su base Reggimento "Cavalleggeri Guide" (19°), tra cui la Riserva del Sector West (SMR – *Sector Mobile Reserve*).

Ad assistere all'attività erano presenti anche rappresentanti delle Forze Armate Libanesi (LAF), secondo il principio di supporto sancito dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Il Generale Stefano Del Col, Comandante del Sector West di UNIFIL e del Contingente Italiano, nel commentare positivamente gli esiti dell'esercitazione, ha espresso la propria soddisfazione per la verifica addestrativa e la conferma di una concreta sintonia multinazionale capace di esprimere un modello operativo efficace e di successo.

La Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, oltre al supporto alle LAF, prevede anche il monitoraggio della cessazione delle ostilità e l'assistenza alla popolazione locale.



Una fase dell'esercitazione



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 17
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



Brigata "Pinerolo"

COMUNICATO STAMPA 25/14

LIBANO: VISITA DEL SOTTOSEGRETARIO ALLA DIFESA AL CONTINGENTE ITALIANO IN LIBANO

Shama, 19 dicembre 2014. Questa mattina il Sottosegretario di Stato alla Difesa, On. Domenico Rossi, ha visitato la base "Millevoi" di Shama, sede della Joint Task Force Lebanon-Sector West (JTF-L SW) a guida italiana, su base Brigata "Pinerolo".

Accompagnato dall'Ambasciatore italiano in Libano, Giuseppe Morabito, l'On. Rossi al suo arrivo è stato accolto dal Gen. B. Stefano Del Col, Comandante del Sector West di UNIFIL e del Contingente italiano in Libano.



Il Sottosegretario di Stato alla Difesa, On. Domenico Rossi, visita il Contingente italiano in Libano



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA - 8 Gennaio 2015 -



KOSOVO: OPERAZIONE "ORTHODOX WHITE CHRISTMAS" COMPIUTA: LA NEVE NON CONDIZIONA L'ATTIVITÀ OPERATIVA DEGLI ITALIANI.

Pec/Peja, 8 gennaio 2015. Si è svolta ieri, nei dintorni innevati del Monastero ortodosso di Dečani/Decane, l'operazione "Orthodox White Christmas", condotta dal Multinational Battle Group West (MNBG-W).

Sin dal 6 gennaio, i militari italiani hanno incrementato la loro presenza nei pressi del monastero di Dečani/Decane, uno dei siti sensibili della cui sorveglianza KFOR, e in particolare il contingente italiano schierato nella zona occidentale del Kosovo, è responsabile.

Nonostante le abbondanti nevicate dei giorni scorsi, le peculiarità del reparto alpino hanno consentito lo svolgimento dell'Operazione in un clima di perfetta efficienza e sicurezza. Al termine della celebrazione, il monastero è stato interessato da una visita di alto livello: Padre Sava Janjic ha infatti ricevuto il Presidente della Repubblica del Kosovo Atifete Jahjaga e il Primo Ministro kosovaro Isa Mustafa.



Una pattuglia di Alpini nei pressi del Monastero di Dečani/Decane



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA -27 Gennaio 2015 -



KOSOVO: I BAMBINI DELLE SCUOLE INCONTRANO I SOLDATI DEL MNBG-W

Peć/Peja, 27 gennaio 2015. Questa mattina una rappresentanza del *Multinational Battle Group West* (MNBG-W) ha incontrato i bambini della scuola del villaggio di Gorazdevac/Gorazhdec, nell'ambito dell'iniziativa "*Take a break with KFOR soldiers*", creata per favorire l'incontro e la conoscenza tra i più piccoli e i soldati del MNBG-W, l'Unità internazionale a Comando italiano dislocata nel Kosovo occidentale nell'ambito della missione KFOR.

L'iniziativa si è svolta nel giorno di San Sava, fondatore della Chiesa ortodossa serba e Santo Patrono dell'istruzione e della medicina. I bimbi si sono esibiti in canti tradizionali alla presenza dei soldati italiani, austriaci, sloveni e moldavi¹, per poi condividere un momento di svago durante il quale sono stati distribuiti generi alimentari e giocattoli offerti rispettivamente dalla Protezione Civile della Bassa Romagna e dall'Istituto Comprensivo 3° di Sora (FR).

¹ Queste le nazioni costituenti il MNBG-W, comandato dal Colonnello italiano Carlo Cavalli, già comandante del 5° Reggimento Alpini



Un momento dell'incontro con i bambini della scuola del villaggio di Gorazdevac/Gorazhdec



LO SAPEVATE CHE...

A partire da questo numero la Rassegna dell'Esercito on line proporrà ai lettori un dizionario di curiosità linguistico-militari che esplorerà, in breve, l'etimologia di alcuni termini che fanno parte del nostro linguaggio quotidiano e che in qualche modo risalgono agli ambiti dell'universo militare. Inoltre verranno proposte delle locuzioni sui "modi di dire" tratti dal gergo militare, ormai divenuti di uso comune.

A

ACCANTONARE

il verbo deriva dal francese *cantoneer* "angolo di un paese". il significato originale era quello di collocare le truppe in appositi locali e, per estensione, di mettere da parte un bene in attesa di impiegarlo.

ACCINGERSI

la voce deriva dal latino *ad* e *cingere* "cingere" [v.] intorno alla vita il cinturone a cui i Romani sollevano appendere il gladio prima di entrare in servizio. Ancora oggi il cinturone costituisce una insostituibile "buffetteria" in dotazione ai militari delle Forze Armate e agli operatori della Polizia per agganciare la fondina con l'arma individuale, la giberna con le munizioni, la borraccia, ecc.. Per estensione, il termine finì per designare la fase preliminare di una qualsiasi impresa importante.

ACERBO ACETO

dal latino *acerbu(m)* "non ancora maturo". Acerbo e aceto sono alcune delle tantissime parole derivate dalla comune radice *ak*, che si ritrova già in greco (*akòn* "giavellotto") e, quindi, in latino (*acies* "filo della spada"). La voce trovò innumerevoli applicazioni sempre sottintendenti, come nel caso dell'aceto, una sensazione pungente, aspra, sgradevole e dolorosa.

ADDESTRARE

nella parola è facile riconoscere il riferimento alla mano o al braccio destro, di uso prevalente nel lavoro e nel combattimento. Addestrare pertanto significava rendere abile, educare all'esercizio del maneggio delle armi. Il termine è un composto parasintetico di *destro* con *a* rafforzativo.

AFFIBBIARE

il termine sta a significare "chiudere con fibbia". È un derivato del latino *fibula*, il meccanismo di chiusura del cinturone del soldato. Per estensione, la parola ha assunto anche l'accezione di assestare un colpo e di attribuire idee e opinioni.



AFFRANCARE

sebbene attualmente la voce suggerisca, in maniera predominante, l'applicazione del francobollo sulle buste delle lettere, in origine essa aveva una ben diversa valenza. I Franchi erano guerrieri straordinariamente feroci e aggressivi, stanziati lungo le rive del basso Reno. Combattuti ferocemente dai Romani, furono vinti e soggiogati, ma la loro tranquilla sottomissione durò fino a quando essi, stabilitisi in Gallia, poterono trasformarsi in popolo pienamente libero. Il termine franco da quel momento significò "libero" e affrancarsi divenne il "liberarsi" per antonomasia. Per tornare alla nostra lettera, il francobollo è la certificazione del pagamento, per liberarla da ogni eccedente tassazione. Più curiosa è l'origine della parola franco per indicare l'unità valutaria francese: nel 1360 re Giovanni II fece coniare una moneta che recava l'iscrizione *Francorum Rex Johannes Dei Gratia*. In breve il popolo la chiamò semplicemente *franc* per apocope della desinenza.

AFFRONTARE

la voce indicava lo schierarsi di fronte al nemico per assalirlo. Per estensione, divenne il prendere di petto una qualsiasi situazione difficile, senza tentare di sottrarvisi o di aggirarla per evitare le conseguenze. Il verbo è un composto parasintetico di *frons*, *frontis* "fronte". Il termine affronto, nel significato di ingiuria, offesa, è un deverbale a suffisso zero.

AGUZZINO

il termine trae origine dallo spagnolo antico *alguazil* "sorvegliante" che, a sua volta, recupera, peggiorandone il significato, la parola araba *al wazir*, *visir* "luogotenente". Indicava sulle famigerate galere il basso ufficiale destinato al controllo degli schiavi addetti ai remi. La sua incombenza veniva svolta, lungo la stretta passerella centrale della nave, mediante lo scudiscio, lo stiletto e la pistola. In pratica, impiegando in progressione tali strumenti, dapprima con una nerbata, quindi con una stilettata e, nei casi di ribellione, con un colpo di pistola, il luogotenente costringeva gli schiavi alla spossante fatica del remare, incurante di ogni loro sofferenza. Il termine finì perciò per indicare un tormentatore particolarmente crudele e spietato.

ALAMARO

il termine deriva dallo spagnolo *alarma*, tratto, a sua volta, dall'arabo magrebino *al amara* "cordone", "orpello". Anticamente definì il particolare ornamento delle uniformi militari posto sopra il bavero, agli occhielli e ai bottoni. Di recente, la voce è entrata nel repertorio della moda femminile con riferimento all'allacciatura, in passamaneria di seta o di fili metallici, ripiegata a forma di cappio entro cui si fa passare un bottone. Designa da secoli la mostrina speciale dei Granatieri e dei Carabinieri.

ALFIERE

sebbene il termine indichi ancora un grado militare, esso è più frequentemente impiegato nel linguaggio corrente con il significato di portatore di un messaggio o di sostenitore di un partito. L'origine della parola risale allo spagnolo *alférez* e all'arabo *al-fàris* "cavaliere". Storicamente il vocabolo



ha sempre designato un elemento di spicco della formazione militare, con funzioni di vessillifero. Una figura che corrispondeva all'*aquilifer* delle legioni romane.

ALLARME

la voce deriva dal grido all'arme o all'armi. il significato militare è fin troppo esplicito: correre alle armi in ogni occasione di improvvisa aggressione nemica. Ancora oggi il termine sta a segnalare un pericolo imminente e l'adozione di adeguate contromisure. Dell'antico grido sopravvive, nei moderni sistemi di sicurezza, la presenza di dispositivi acustici.

ALLOCUZIONE

il termine deriva dal latino *ad loqui* "parlare presso". Originariamente si riferiva a un discorso solenne rivolto a un nutrito uditorio: nella maggioranza dei casi si trattava dell'esortazione, breve e concisa, che il Comandante rivolgeva alle truppe schierate nell'imminenza del combattimento. In seguito, andò a indicare anche una prolusione del Pontefice ai Cardinali e, per estensione, ogni esposizione oratoria delle massime autorità.

ALLOGGIAMENTO

l'origine del vocabolo si rintraccia nel francese arcaico *loge* "capanna", ma il significato più pertinente si colloca nel medioevo e nelle sue logge. In tutte le città italiane dell'epoca, infatti, esistevano lunghe teorie di logge che fiancheggiavano le strade principali e le quattro ali delle piazze, attualmente meglio note come portici. Proprio al loro riparo si schieravano abitualmente le milizie, per cui in breve il termine designò proprio i fabbricati destinati al ricovero e all'acquartieramento delle truppe. In seguito acquisì, per estensione, il significato di abitazione, trasferendosi al contesto civile ma conservando dell'antico significato la connotazione di dimora priva di prestigio architettonico.

ALPINI

se appare evidente il legame tra il nome alpini e il toponimo Alpi non è altrettanto chiara l'etimologia di quest'ultimo. C'è chi ritiene che esso derivi dal latino *alpes* connesso con la radice mediterranea *alpa* "pietra"; c'è chi si riferisce al greco *alpeis* "alti monti"; c'è chi pensa che il termine sia di origine ligure. Comunque, molti elementi provano che fin dal tempo dei Romani il termine *alpes*, al plurale, indicava "alti monti", mentre *alpis*, al singolare, significava genericamente "valico". Non va inoltre dimenticato che precursori delle compagnie alpine possono certamente considerarsi le speciali legioni che i Romani posero a difesa delle Alpi.

AMBULANZA

il termine indicò originariamente l'ospedale militare ambulante, installato direttamente a ridosso del campo di battaglia, in un sito il più possibile riparato dalle offese. In esso i feriti ricevevano le prime cure dai chirurghi militari, per lo più estrazioni di proiettili e amputazioni. In epoca successiva, la voce venne a designare, sempre in ambito sanitario, ma



per lo più civile, il particolare veicolo destinato al trasporto dei feriti e degli infermi gravi, munito, per godere della massima precedenza nel traffico urbano, di un apposito segnalatore ottico-acustico d'emergenza.

AMMAINARE

il termine deriva dal latino invaginare "riporre nel fodero" (vagina), "trarre per riporre", con riferimento all'operazione con la quale si calavano le vele. In seguito designò anche l'abbassamento della bandiera, acquisendo progressivamente il significato ampliato di resa. Nel linguaggio corrente, infatti, la voce è impiegata per indicare il desistere inglorioso dinanzi a una difficoltà.

AMO

anche per i Romani l'*hamus* (forse in relazione con il greco *cháunos* "curvo") era una piccola punta di acciaio ricurva, una sorta di arpione arcuato, destinato a catturare i pesci. Ma l'*hamus ferreus* era anche, e forse soprattutto, una cuspide insidiosa a forma di baionetta che veniva infissa nel terreno, dinanzi agli accampamenti, formando così una sorta di campo minato antiuomo che impediva il facile accostamento al nemico. Per rendere la ferita particolarmente temibile, la parte emergente dal terreno era dentellata, a differenza di quella infissa che invece era liscia. Ne conseguiva, pertanto, che, una volta penetrata nella pianta dei piedi, la cuspide non poteva essere estratta senza provocare ampie lacerazioni che mettevano per lungo tempo fuori combattimento l'incauto attaccante.

ANFIBI

sebbene il termine definisca tutte le specie animali adattatesi a vivere tanto in acqua che in terra, nonché persino particolari tipi di scarpe militari impermeabili, nell'antichità il suo significato fu radicalmente diverso. Presso i Greci designava i cavalleggeri che affrontavano il combattimento dotandosi ciascuno di due cavalli, appaiati e non bardati, in modo da poter balzare in qualsiasi momento dall'uno all'altro. La procedura nasceva dall'esigenza di difendersi e di attaccare meglio, evitando di stancare eccessivamente un'unica bestia. Questi cavalleggeri furono chiamati dai Romani *desultores*. Il termine è composto da due voci greche *amphí* "da una parte e dall'altra" e *bios* "vita".

ANGELO

il termine deriva dal greco *ánghelos* "messaggero", figura che trovava frequente impiego nelle operazioni militari come portaordini. Agli inizi del Rinascimento la parola angelo andò a designare una particolarissima categoria di proietti d'artiglieria costituiti da più pezzi e destinati a tranciare e schiantare le alberature, le manovre ed il sartame dei vascelli. Il tipo più semplice consisteva in due semipalle saldate all'estremità di una spranga di ferro lunga circa una settantina di centimetri: espulso dalla bocca da fuoco, il proietto ruotava, dando così la sensazione che le due semisfere fossero altrettante ali. Altre varianti di angeli furono realizzate con due palle incatenate o con sfere munite di lunghe falci incernierate che si aprivano



dopo l'uscita dalla canna del pezzo: in ogni caso erano sempre destinate a danneggiare l'opera morta delle imbarcazioni nemiche. Nel linguaggio corrente è rimasta la frase di "attaccare a palle incatenate", quale sinonimo di straordinaria violenza verbale. Il vocabolo ha tanti altri significati: la figura libera che si esegue nel pattinaggio, portando il busto in posizione parallela al terreno; la figura nel gioco dei tarocchi; la creatura celeste, puramente spirituale, rappresentata con ali e circonfusa di raggi di luce.

ARMA

la parola è una voce neutra latina (strumento di offesa e di difesa) da cui derivano moltissimi termini che fanno parte del lessico quotidiano: armacollo (modo di portare l'arma); armadio (cassa in cui si riponevano le armi, oggi il domestico mobile); armaiolo (chi fabbrica o vende armi); armamentario (complesso di strumenti necessari allo svolgimento di un'attività); armamento (dotazione del soldato); armata (esercito o flotta); armatore (chi allestisce le navi); armatura (indumento per la difesa individuale); armeaggio (atto dell'arrieggiare); arrieggiatore (chi si dà da fare senza costrutto); armeria (locale dove si custodiscono le armi); armigero (uomo d'armi); armistizio (sospensione delle ostilità). Il vocabolo trae origine dal latino *armus* "spalla", "articolazione", "scapola". A questa radice vanno pertanto ascritte anche *armilla* "bracciale", *artus* "arto", *articulus* "articolo", *armentum* "armento". In greco si riscontrano ancora *harmós* "spalla", *harmonía* "proporzione", *arithmós* "numero".

ARTIGLIERIA

l'origine del nome si riallaccia certamente alla radice *ar* "adattare", "congiungere" e all'antico fonema francese *artilier*, sulla base del quale si formarono *artillerie* (secolo XIII), di etimologia non chiara, adattamento della forma più antica, e il corrispondente vocabolo italiano artiglieria. In molti documenti del latino medievale si trovano registrati *artelaria*, *arteleria* e altre parole simili.

ATTACCARE

la voce deriva dal gotico *taigna* "tacca", "incavo", "germoglio", passata al fiammingo *taica* o *taiena*. Per estensione, la forma verbale finì per acquisire il significato di prosperare, attecchire, ed è facile osservare come la prosperità per le popolazioni nomadi, la cui unica fonte di reddito era il saccheggio, dipendesse dalle operazioni offensive caratterizzate da improvvisi attacchi ai popoli vicini. Col tempo il termine acquisì anche il significato figurato di far combaciare.

AVVENTARE

dal latino volgare *adventare* (da *ventus*) "procedere velocemente". Più in generale, significò avventarsi contro il nemico con la forza del vento e, forse meglio, approfittando della forza del vento. Il dettaglio spiega il perché nella manovra d'attacco fra vascelli entrambi i contendenti tendessero a porsi sopravvento all'avversario: questa posizione consentiva di governare bene la direzione della propria imbarcazione, impedendo a quella nemica di compiere analoga manovra.

LOCUZIONI



A nemico che fugge ponti d'oro

La locuzione si richiama all'adagio latino "*qua fugiunt hostes, via munienda est*": la via per la quale fugge il nemico va resa sicura affinché possa essere invogliato a non tornare indietro.

A spron battuto

Il modo di dire risale al medioevo: per incitare il cavallo a correre, il cavaliere si serviva degli speroni che portava normalmente fissati al tacco delle calzature.

Agire alla carlona

L'imperatore Carlo Magno invitò molti suoi baroni a una partita di caccia. Gli illustri personaggi si presentarono puntualmente vestiti con straordinario lusso e ricercatezza. Carlo, invece, indossava un semplice abito di stoffa grezza che lo scatenarsi di un violento temporale rese adatto alla circostanza. Pertanto vestire o agire alla carlona, cioè come il grande imperatore Carlo, sta ancora oggi a indicare il comportarsi alla buona, senza alcuna pretesa.

Alzare le mani

Mostrare la mano equivaleva a dichiararsi senza armi: la pratica ebbe una maggiore evidenza quando entrambe le mani venivano solle-

vate e mantenute in alto. In breve l'espressione assunse il significato di accettare la resa.

Appartenere alla vecchia guardia

La locuzione fa riferimento ai valorosi veterani di Napoleone, incaricati di vigilare sulla sua incolumità. Sta ancora oggi a designare l'essere vecchi e fedeli seguaci di un movimento.

Avere sul capo la spada di Damocle

Secondo la leggenda, un certo Damocle, cortigiano di Dionigi, tiranno di Siracusa, invidiava le ricchezze e la celebrità del suo signore. Questi, un certo giorno, per fargli capire che tutto aveva un prezzo, ordinò che il cortigiano fosse trattato per un'intera giornata da re. Damocle ebbe perciò un abito ricchissimo e uno stuolo di servitori. Dopo poco fu introdotto in sala dove stava una mensa sontuosamente imbandita. Fu fatto accomodare su un apposito trono, ma quando alzò gli occhi verso il cielo per ringraziare gli dèi di tanta fortuna, si accorse che sulla verticale del suo capo era sospesa una spada acuminata trattenuta solo da un capello. Immediatamente comprese che i re hanno la vita sempre minacciata da un pericolo imminente, come la spada che vedeva pendere su di sé.

Tratto da: Giovanni Cerbo - Flavio Russo, *Parole e Pensieri raccolta di curiosità linguistico-militari*, Rivista Militare, 2000



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.

*Publicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**


Armati di professionalità

The background of the advertisement features a silhouette of a tank with several soldiers standing on top of it. In the sky above, a helicopter is visible against a bright, circular light source, likely the sun at sunrise or sunset. The overall color palette is dominated by warm tones of orange and red from the sky, contrasting with the dark silhouettes of the military equipment and personnel.

Volontari in Ferma Breve.
Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it



Numero 2
MAR-APR 2015

ASSEGNA DELL'ESERCITO

on line di Rivista Militare



Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito
resoconto di due mesi di sport (Febbraio/Marzo)



>> IDEOLOGIE E IDENTITÀ NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

>> IL 1916, UN MOMENTO DI SVOLTA GEOPOLITICA PER L'EUROPA

>> I SANNITI E LE FORCHE CAUDINE



LE LINEE FORTIFICATE DEL CARSO SETTANT'ANNI DOPO

ESERCITO
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

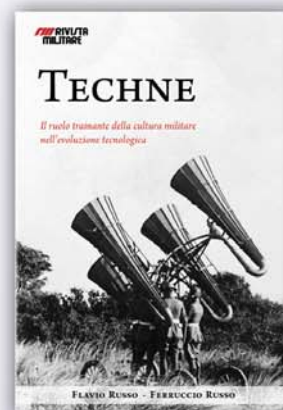
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

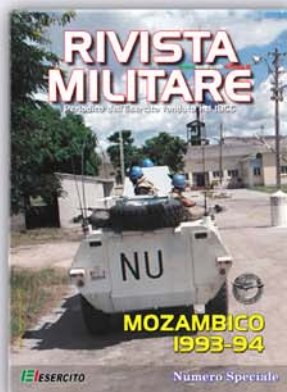
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO [RIV.MIL@TISCALI.IT](mailto:riv.mil@tiscali.it)

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

ESSERE UN SOLDATO

Io sono stato quello
che gli altri non volevano essere.

Io sono andato dove
gli altri non volevano andare.

Io ho portato a termine quello
che gli altri non volevano fare.

Io non ho preteso mai niente
da quelli che non danno mai nulla.

Con rabbia ho accettato
di essere emarginato, come
se avessi commesso uno sbaglio.

Ho visto il volto del terrore.

Ho sentito il freddo morso della paura.

Ho gioito per il dolce gusto di un momento d'amore

Ho pianto, ho sofferto e ho sperato...

Ma più di tutto io ho vissuto quei momenti
che gli altri dicono sia meglio dimenticare...

Quando giungerà la mia ora,
agli altri potrò dire che sono orgoglioso
per tutto quello che sono stato...un soldato

BUON COMPLEANNO ITALIA

17 marzo 1915

**“GIORNATA DELL’UNITA’ NAZIONALE,
DELLA COSTITUZIONE, DELL’INNO
E DELLA BANDIERA”**

**154 anni fa, esattamente il 17 marzo 1861, Vittorio
Emanuele II proclamava la nascita
del Regno d’Italia.**



**Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha deposto una corona d’alloro
all’Altare della Patria alla presenza del Presidente del Senato Pietro Grasso,
del Presidente della Camera Laura Boldrini e del Ministro della Difesa Roberta Pinotti.
La ricorrenza, sancita dalla legge 222 del 23 novembre 2012,
intende promuovere i valori legati all’identità nazionale.**

Rassegna dell'Esercito on line di Rivista Militare

NUMERO 2/2015
(MARZO - APRILE)

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2015

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a
regolarizzare eventuali spettanze
dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 24.04.2015

© Tutti i diritti riservati

Sommario

STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

L'arte della guerra tra fantasia ed illusione. Gli stratagemmi militari. 2
(Michele Di Tria)

Ideologie e identità nell'era della globalizzazione. 10
(Augusto Petrongolo)

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

Le linee fortificate del Carso settant'anni dopo. 12
(Articolo tratto da Rivista Militare n.6/1988)

STORIA

Il 1916, un momento di svolta geopolitica per l'Europa. 20
(Massimo Jacopi)

L'aviazione nelle giornate di giugno 1918. 26
(Antonio Ciabattini Leonardi)

Roma. Il mito delle origini, la guerra, le radici di una potenza militare. 31
(Andrea Pastore)

I Sanniti e le Forche Caudine. 38
(Giovanni De Socio)

ESERCITO E SPORT

Febbraio 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 44

Marzo 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 51
(Stefano Mappa)

ASTERISCHI

CaSTA 2015. Rinnovato il tradizionale appuntamento con le "Olimpiadi invernali delle truppe da montagna". 61
(Stefano Bertinotti)

Analisi delle possibili soluzioni alla crisi in Libia. 67
(a cura del Ce.S.I.)

ATTUALITÀ

RECENSIONI

RUBRICA DELLE CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

articoli in PDF: rivista.militare1@gmail.com

L'ARTE DELLA GUERRA TRA FANTASIA ED ILLUSIONE

GLI STRATAGEMMI MILITARI

del Tenente Colonnello Michele Di Tria

in servizio presso il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito

Lo stratagemma è autorevolmente definito accorgimento astuto per sorprendere, trarre in inganno e sopraffare il nemico (1).

È ad un tempo strumento tattico e strategia politica, è adeguato a conseguire obiettivi immediati ed è appropriato ed efficace per migliorare la condotta generale di operazioni complesse, in settori operativi problematici, dove la condotta normale condurrebbe a esiti incerti o risulterebbe addirittura fallimentare.

In ambito militare, aggiunge alla fredda tecnica operativa una importante componente creativa, capace persino di mitigare la brutalità della guerra e di rendere più ragionevole il prezzo dell'ineluttabile necessità.

Contribuisce insomma a fare della tecnica militare un'"arte" e del Comandante uno stratega.

Il termine "stratagemma" da un lato sottintende l'inganno e la finzione, dall'altro implica ponderazione e ragionevolezza, profonda conoscenza dei mezzi propri e delle possibilità dell'avversario, della sua forza e della sua vulnerabilità.

Utilizza tecniche di simulazione e di dissimulazione. Simula quando offre della realtà un modello illusorio, che nasconde alla controparte l'informazione corretta e completa (2), quando rappresenta eventi inesistenti, quando insomma induce l'avversario a valutazioni improprie (3). Dissimula quando disinforma, semplicemente negando la realtà oggettiva.

Entrambe le tecniche risultano utili strumenti finalizzati ad indurre il rivale a commettere errori di stima e ad adottare decisioni fatali. Chi prepara la dissimu-

lazione e ne impone le condizioni dovrà necessariamente prevedere e ponderarne le conseguenze.

La natura ci offre esempi di rappresentazioni ingannevoli della realtà e modelli impareggiabili

fig. 1



Farfalla mimetizzata su un tronco

di mimetizzazione, diversione e disinformazione (fig. 1) (4).

L'analisi delle strategie di inganno nel mondo animale suggeriscono opportunità ed offrono utili spunti allo studio dei modelli umani.

Naturalmente da questa parte si può fare di più: si può studiare e preparare l'inganno al di fuori

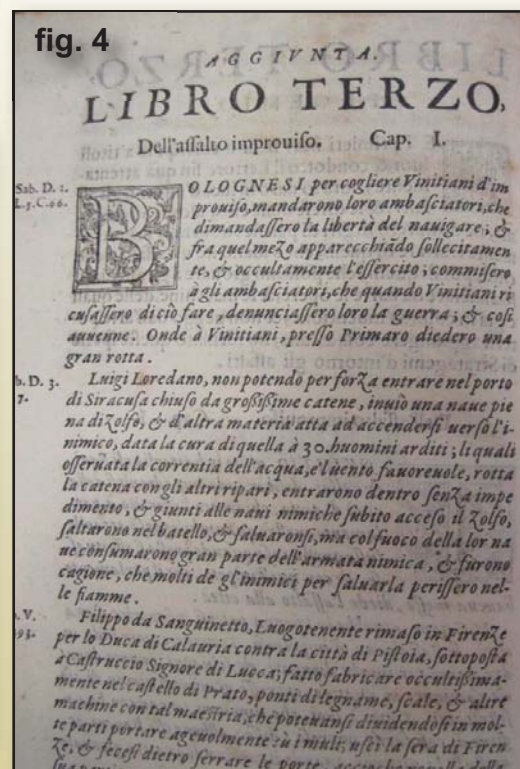
fig. 2



fig. 3



fig. 4



dell'azione riflessa e dell'automatismo di specie; si possono superare gli schemi stereotipati e obbligati, vincolati alla dotazione naturale, imposti dalla specializzazione genetica, selezionati dalla pressione selettiva e dall'adattamento all'ambiente.

Si può calcolare la reazione dell'antagonista, si può prevederne l'aggiustamento dopo un successo incompleto dello stratagemma; è possibile predisporre una controreazione; si può insomma creare un ciclo complesso di feedback, calcolarne gli steps, le azioni e le reazioni a cascata.

La storia in genere, a partire da quella più antica e quella militare in particolare, offre un'antologia di spunti ed è affollata di casi in cui il ricorso a stratagemmi costituisce la soluzione di operazioni per altra via impossibili.

Se ne rinvencono nella mitolo-

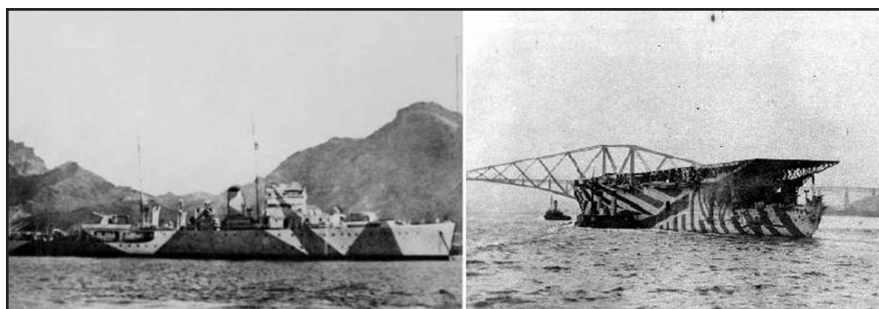
gia e nell'epica, che da un lato lasciano intuire il valore tecnico del mezzo e l'originalità tattica della sua applicazione, dall'altro, assecondando la sua natura espressiva, esaltano l'eroe, l'uomo, la sagacia e la forza dell'intuizione, necessarie al superamento di un ostacolo altrimenti insormontabile e indispensabili al definitivo successo di un'operazione.

Ce la racconta tutta il "Cavallo di Troia". Pausania rappresenta la macchina bellica e ne suggerisce l'impiego tattico, una sorta di catapulta d'assedio; Omero gli dà forme ed azione; dà vita all'animale e lo colora della forza, del coraggio e della creatività dell'eroe che lo ha concepito e trascinato in battaglia, lo rende strumento nelle mani degli dèi e campione egli stesso di una guerra altrimenti invincibile.

Tra le prime opere antologiche

in materia di stratagemmi vi è sicuramente quella di Sesto Giulio Frontino. L'autore è un Ottimate, esperto in ingegneria idraulica, tecniche ossidionali e nell'arte militare in genere, che pratica direttamente nelle lontane regioni dell'Impero. Intorno agli anni settanta del primo secolo, redige la summa delle conoscenze a sua disposizione in materia militare, le curiosità e gli esempi di espedienti strategici adottati con successo, compreso il Ratto delle Sabine. Si tratta di "Stratagemmata", opera in quattro libri, forse non tutti originali (5), caduta nel dimenticatoio e poi riesumata nel XVI secolo da Marcantonio Gandino (6), che la traduce, la rivisita e la commenta (figg. 2, 3, 4) (7).

Nel III libro, al capitolo I, dove tratta "Dell'assalto improvviso", attesta che "Luigi Loredano, non potendo per forza entrare nel porto di Siracusa chiuso da gros-



Esempi di camuffamento navale

sissime catene, inviò una nave piena di zolfo, e d'altra materia atta ad accendersi verso l'inimico, data la cura di quella à 30 uomini arditi; li quali osservata la correntia dell'acqua, e'l vento favorevole, rotta la catena con gli altri ripari, entrarono dentro senza impedimento, e giunti alle navi nemiche subito acceso il zolfo, saltarono nel battello, e salvaronsi, ma con fuoco della lor nave consumarono gran parte dell'armata nimica, e furono cagione, che molti de gl'inimici per salvarla perissero nelle fiamme".

Frontino e Gandino danno semplicemente ragione di quanto antico sia stato il ricorso all'inganno tattico e quanto fantasiose siano state le sue applicazioni.

Naturalmente l'ambito delle opportunità, le circostanze in cui lo si realizza, le conoscenze di base e le tecniche di cui ci si giova, evolvono nel tempo e con il passato leggendario e con quello della storia più lontana non mantengono contatto alcuno, se non quello altamente seduttivo dello "Stragemma" in sé.

Nella guerra tutto si esaspera e si impone con i caratteri dell'urgenza e della indispensabilità.

Non fa eccezione il ricorso alla disinformazione, alla diversione, al mascheramento, alla mimetizzazione, che vanno applicati negli scenari più diversi, in teatri di guerra complessi e in condizioni di improvviso e rapido mutamento; servono sempre nuovi, versatili e più efficaci espedienti.

Nelle guerre post medievali, ad esempio, si ricorre, tra gli altri, ad un espediente all'apparenza ingenuo, ma che rappresenta bene il cambiamento indotto dall'ingresso in battaglia delle armi da fuoco, del cannone in particolare. Alcuni reparti di cavalleria vengono dotati di chiodi senza testa,

decapitati intenzionalmente allo scopo di poterli conficcare nel focone dei cannoni avversari, rendendoli così inutilizzabili.

L'avvento di nuove armi, la disponibilità di tecnologie diverse ed infinitamente assortite, non cancella la convenienza di ricorrere all'inganno dell'avversario né riduce l'utilità di giochi d'illusione applicati alla pratica militare; al contrario questi strumenti si rivelano

persino più efficaci; cambiano semplicemente i modelli, le tecniche di realizzazione e i campi di applicazione, che si rivelano persino più ampi.

Naturalmente in guerra, gli studi, la minuziosa azione preparatoria, le tecniche sperimentate con successo, trovano pratica applicazione e verifica definitiva.

Succede anche nel corso della Seconda guerra mondiale, che offre esempi eccellenti ed istruttivi di disinformazione e mimetizzazione ottimamente riusciti.

Nella fase di preparazione degli sbarchi alleati in Sicilia e in Normandia, si impone l'esigenza di distrarre l'intelligence germanica ed agevolare l'invasione dal mare nel luogo meno atteso e nel momento più improbabile. È indispensabile trarre in inganno un avversario tanto scaltro e avveduto in azioni di controspionaggio e disinformazione, quanto agguerrito e temibile sul campo.

Nel luglio del 1943 si decide di sbarcare in forze sulle coste meridionali della Sicilia, nell'intento di risalire la penisola, liberarla dai tedeschi ancora alleati, accelerare la capitolazione e l'armistizio con l'Italia e soprattutto impegnare armate tedesche nel sud dell'Europa, mentre si prepara l'apertura del secondo fronte a Nord Ovest. È l'Operazione Husky (8), decisiva per le sorti della guerra.

A depistare la macchina tedesca provvede un cadavere: quello di un anonimo trentenne, ribattezzato Maggiore Martin dei Royal Marines (9).

È latore di due documenti segretissimi, naturalmente falsi e allo stesso tempo perfettamente autentici; uno è sottoscritto dal Generale Sir Archibald Nye, Vice Capo di Stato Maggiore Imperiale, ed è destinato al Generale Alexander, comandante del 18° gruppo in Africa, l'altro è a firma di

Lord Mountbatten per l'Ammiraglio Sir Andrew Cunningham, comandante in capo del Mediterraneo. Una lettera del 1943 segnala l'attualità del documento e delle notizie contenutevi due lettere, la fotografia di una signorina Pam, una fattura di 53 sterline, un anello di fidanzamento, effetti personali, biglietti d'autobus e due mezzi biglietti per la commedia "Strike a New Note", del 22 aprile, completano i preparativi dell'inganno.

Il cadavere abbandonato al largo di Huelva, a sud ovest della frontiera portoghese, viene intercettato. Viene immediatamente informato l'Ammiraglio Karl Dönitz; quattordici giorni dopo lo Stato Maggiore stabilisce l'autenticità dei documenti e la Germania finalmente apprende che ci saranno due sbarchi; quello principale in Sardegna, l'altro sussidiario, in Grecia.

Dimostrativo è anche quello messo in atto nell'anno successivo, nella fase di preparazione dello sbarco in Normandia. All'interno del più generale piano di depistaggio per l'anno 1944, "Operazione Bodyguard", si mette a punto il piano particolare "Fortitude": si fanno dapprima trapelare notizie "sicure" su sbarchi in Norvegia, nei Balcani, in Provenza, in Sardegna. Poi, quando la destinazione Normandia non può essere celata oltre, si lascia intendere che lo sbarco sulle coste di quella regione costituisce un semplice diversivo, essendo altra la destinazione strategica.

Come previsto dal piano di diversione, si fanno filtrare informazioni che attestano un numero di

divisioni quasi triplo e una dislocazione addomesticata delle forze in campo, si creano installazioni posticce e si concentrano finti carri armati nel punto del finito imbarco; al momento prefissato, si moltiplica improvvisamente il traffico radio. A quel punto la controinformazione è completa, ogni elemento è verosimile e tutti sono coerenti e concordi con l'ipotesi di imbarco alle foci del Tamigi e sbarco alle spiagge di Calais (10).

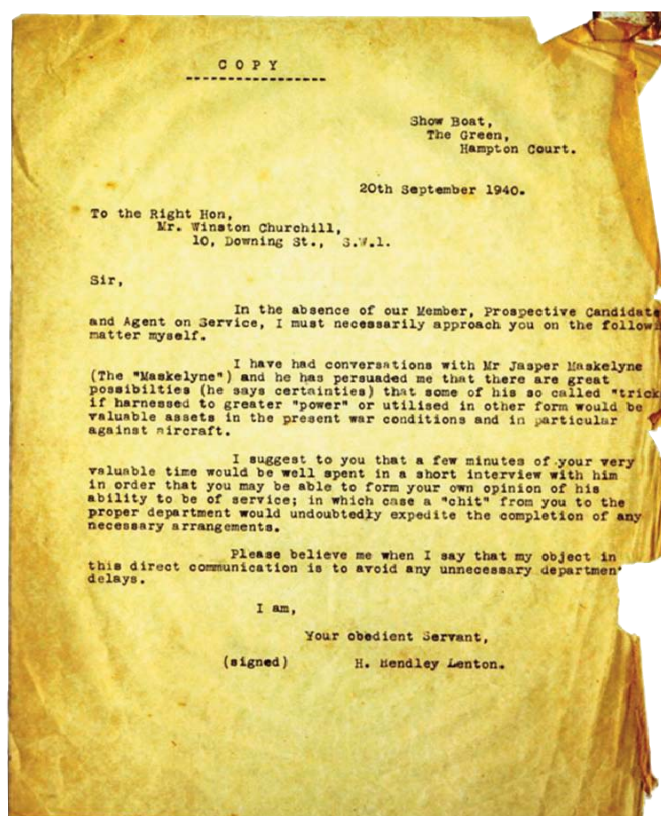
Si tratta di esemplari azioni di disinformazione e di diversione perfettamente riuscite; tra quelle che meglio spiegano il ruolo tattico e l'importanza strategica delle tecniche di mascheramento e mimetizzazione sono le suggestive operazioni affidate Jasper Maskelyne, illusionista e attore inglese.

Costui ricorre in modo sistematico a tecniche illusionistiche, di fascinazione di massa e d'inganno plateale; ne è diretto e profondo conoscitore, oltre che professionista praticante. Ne intuisce il pregio tattico e il potenziale strategico e non fa altro che trasferire semplicemente dal palcoscenico al teatro di guerra la sua esperienza professionale: cambia l'estensione della scena e la dimensione della platea.

È per giunta discendente da una famiglia che ha praticato l'arte dell'illusionismo. Si arruola volontario nel 1940 e viene assegnato al Centro addestramento

e sviluppo mimetico del genio reale di Farham. Ne viene informato lo stesso Churchill: un amico della famiglia Maskelyne si incarica di darne notizia al Primo Ministro.

Il Centro si avvicina molto più all'attrezzatura di un immenso e disordinato teatro che a un centro militare operativo in zona di guerra ed impiega le figure più disparate ed improbabili in quel-



lo scenario: sarti, pittori, scultori, stilisti, direttori di riviste, operai specializzati.

Dopo alcuni mesi trascorsi presso il centro di addestramento, viene trasferito in Egitto sotto il comando del responsabile delle operazioni di mimetizzazione in Medio Oriente ed è autorizzato a creare una propria centrale di operazioni al Cairo.

Lì progetta e realizza con successo un impianto con il quale



fig. 5

riesce a trasformare un carro in autocarro (fig. 5). Lo battezza «schermo solare».

In molti si vanno applicando per realizzare finti carri armati; ci provano gli inglesi, altrettanto fanno i tedeschi: utilizzano carri dipinti con vernice mimetica e li decorano con arbusti; gli americani sono allo stesso modo impegnati, ma ricorrono ad altri sistemi: sperimentano sagome in gomma gonfiabile (fig. 6).

Maskelyne concepisce e congegna lo «schermo solare» che non solo riesce a mimare perfettamente la sagoma del mezzo meccanico, ma consegna informazioni perfettamente compatibili con ogni altra caratteristica fisica, rilevabile a distanza; per esempio assicura la proiezione di un'ombra sul terreno, simile in tutto a quella proiettata da un vero autocarro.

Ci sono poi altri problemi: occorre non lasciare tracce visibili e cancellare le impronte dei cingoli sul terreno polveroso, è indispensabile semplificare le procedure e rendere agevoli il montaggio e lo smontaggio delle sovrastrutture, per giunta contraendo al massimo i tempi di ogni operazione.

Finalmente viene realizzata la versione finale dello «schermo solare». Una tela dipinta viene fatta aderire a due strutture di legno, ciascuna

destinata a mascherare perfettamente la metà del carro, entrambe di dimensioni tali da coprire il carro per l'intera lunghezza, dalla bocca da fuoco all'estremo posteriore. Cerniere appositamente montate fissano le due semistrutture ai fianchi del carro e consentono a queste di ruotare e serrarsi su se stesse, come valvole di un mitile, che inglobano il carro all'interno. Perni maneggevoli e facilmente rimuovibili le bloccano. Si tratta evidentemente di un sistema pratico e compatto che permette ai componenti di chiudersi sul dorso o ribaltarsi sui lati, mascherando o liberando il carro dalla mimetizzazione.

C'è poi il problema delle tracce lasciate dai

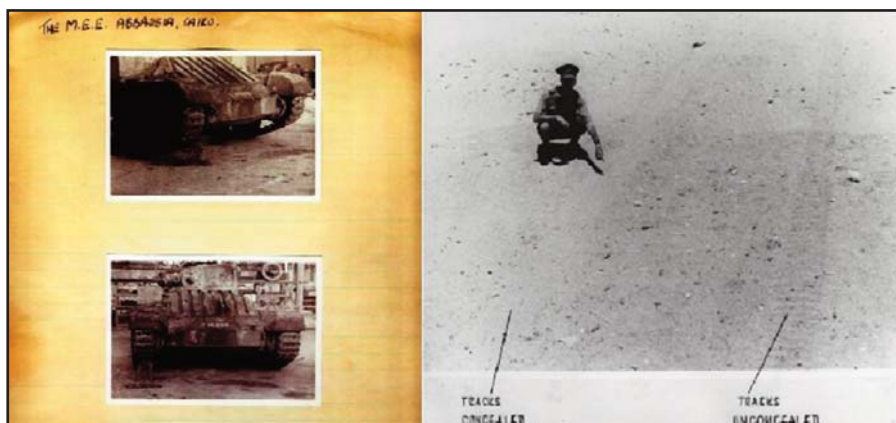


fig. 6

cingoli del semovente in movimento su una superficie poco compatta. Viene risolto con l'impiego di una catena metallica: un estremo viene fissato ad una staffa, ancorata alla parte posteriore del finto autocarro, mentre la parte libera viene lasciata cadere sul terreno per una lunghezza utile a spazzare il suolo, a cancellare ogni traccia dei cingoli sulla sabbia e a mimare le impronte degli pneumatici.

Il carro-autocarro viene messo alla prova e sottoposto alle valutazioni e al giudizio della 7ª divisione corazzata; supera il test e diventa operativo.

Il battesimo in battaglia non è tuttavia felice; l'astuzia inglese non riesce ad avere ragione



Particolare catena metallica per nascondere la traccia dei cingoli

della decisiva superiorità numerica tedesca, in nessun modo gestibile.

Qualche tempo dopo, la strategia della guerra cambia e l'interesse massimo degli Stati Maggiori si appunta sulla logistica. Si intuisce che chi fosse riu-

d'Egitto, che diventa obiettivo prioritario per tedeschi ed inglesi: i primi debbono necessariamente colpirlo e paralizzarlo, i secondi sono costretti, ad ogni costo, a difenderlo.

Per Maskelyne, è l'occasione della vita, il palcoscenico più

tarizzato. Si riserva di valutare la migliore soluzione tecnica dopo aver assistito personalmente ad un attacco tedesco.

Si convince che camuffare il porto servirebbe a ben poco, né sarebbe più utile nascondarlo. Prende in considerazione un'ipotesi, se possibile, ancora più paradossale: spostarlo. Si tratta di replicare perfettamente tutte le caratteristiche critiche e gli elementi di riferimento per il riconoscimento dall'alto da parte della ricognizione aerea.

Maskelyne individua così la zona idonea, fisicamente simile al porto di Alessandria e sufficientemente vicina, distante appena un chilometro e mezzo circa dal sito reale.

La zona viene recintata e, sulla scorta di foto fatte da ricognitori, durante la notte si dà inizio alla costruzione del finto porto.

Il genio ricostruisce fedelmente gli impianti di illuminazione, vengono edificate case in legno di varie forme e dimensioni, alcune vengono "arredate" con esplosivo e fumogeni in modo da mimare, se colpite, una vistosa esplosione. Una piccola flotta di navi, chiatte con palificazioni che reggono tele dipinte, viene portata in mare. Viene allestita anche una finta stazione ferroviaria e occupata da vagoni altrettanto falsi.

Un faro con un meccanismo elettrico che riproduce la luce e le frequenze di quello reale viene posizionato nel finto porto; lo si spegnerà all'arrivo dei bombardieri, ma si avrà cura che i piloti tedeschi lo avvistino



Sopra a sinistra

Il porto di Alessandria ripreso da un ricognitore italiano

Sopra a destra

Il porto di Alessandria ripreso da un ricognitore tedesco

scito a rifornirsi meglio e per primo, avrebbe avuto ragione dell'avversario. All'interno di questo nuovo disegno, si iscrivono nuove tattiche e si definiscono nuovi obiettivi. Immediatamente si impone il pregio strategico del porto di Alessandria

grande dove mai nessuno, e neppure egli stesso, avrebbe immaginato di esibirsi. Gli viene chiesto nientemeno che camuffare il porto e trarre in inganno il nemico. La proposta non sgomenta l'illusionista, il teatrante definitivamente mili-

in lontananza.

Il vero porto è "mascherato e bombardato". Si collocano cumuli di macerie in punti diversi e li si ricopre con teloni, che andranno rimossi per esporre le rovine e trarre in inganno la ricognizione aerea successiva all'attacco (post-attacco). Alle macerie si affiancano teloni su cui sono dipinti finti crateri, dai depositi si riesumano vecchi camion rotti e autovetture militari, che vengono posizionati lungo le strade. A beneficio della ricognizione si ricrea insomma uno scenario in tutto plausibile con un bersaglio centrato e la si induce a registrare gli effetti di un bombardamento andato a buon fine.

Anche le navi vengono mimetizzate ricorrendo a teloni dipinti e macerie in cartapesta, così da apparire "bombardate" e colpite.

L'opera è perfetta ma deve essere completata da un adeguato sistema di difesa controaerea. Questa però risulta un'operazione più complessa del previsto: Maskelyne incontra difficoltà enormi nel convincere le alte gerarchie a spostare le batterie controaeree: un porto senza difese risulta assolutamente improbabile. Finalmente ottiene che queste batterie siano dislocate a difendere il nulla.

Le prove generali vengono dirette dallo stesso Maskelyne che gestisce la regia del finto porto, trasformato in un autentico teatro; a distanza di sicurezza leve e pulsanti gli permettono di controllare luci, riprodurre esplosioni e animare un deserto

di rottami, teli e cartapesta.

Finalmente arriva il momento della verità e pare che tutto possa andare a monte: i bombardieri tedeschi puntano direttamente sul porto vero. L'esperienza dei capi squadriglia e la strumentazione di bordo orientano i piloti in modo corretto e quasi automatico e minacciano di vanificare la faticosa opera di inganno, le finte luminarie,

sivo a quel punto diventa solido riferimento e attrae le ondate successive.

Basta una notte perché il genio risistemi i teloni, ricrei il finto porto e lo renda pronto a subire un nuovo attacco, in attesa dell'ultima ondata. Finalmente la scena finale: il porto di Alessandria, quello vero, perfettamente integro, vestito di finte macerie, decorato da incendi



Ricostruzione di una stazione e vagoni ferroviari



Finte macerie, teloni dipinti e simulacro di sommergibile

il faro posticcio, il porto fasullo.

Paradossalmente la trappola scatta grazie all'intervento dei caccia inglesi e al fuoco delle batterie; queste fanno virare l'ondata dei bombardieri sul falso obiettivo, che viene correttamente mirato e bombardato con successo. Il bersaglio diver-

e danni vari, si espone in posa per i ricognitori di Rommel, conferma agli osservatori il successo delle operazioni e si prepara ad ingannare i fotointerpreti tedeschi.

L'effetto netto finale è che i bombardieri tedeschi, risparmiando il porto di Alessandria, si

accaniscono contro quello di Maskelyne, finché Hitler non decide di spostare le unità della Luftwaffe sul fronte russo.

L'esempio del porto di Alessandria diventa istruttivo e riscuote successo al punto che, nel corso di tutta la Seconda guerra mondiale, in Inghilterra fioriscono circa 500 campi di aviazione, tutti rigorosamente falsi ma perfettamente in grado di attrarre ben il cinquanta per cento delle sortite aeree tedesche, stornandole da obiettivi reali.

La storia militare attesta che spesso l'astuzia di pochi, di solito appartenenti alla parte più debole, ha modificato gli esiti delle battaglie e talvolta persino delle guerre.

Nelle condizioni più critiche e in quelle di evidente inferiorità rispetto ad un nemico dominante, il ricorso alla diversione, al mascheramento, alla disinformazione si rivela uno strumento fondamentale.

Oltre le reminiscenze della storia, la conoscenza di tali strumenti e la consapevolezza delle loro potenzialità migliora la sicurezza e paradossalmente incrementa la capacità di leggere, interpretare e discriminare la "realtà vera" dalla "verità illusoria".

BIBLIOGRAFIA

Alfio Caruso, Arrivano i Nostri - 10 Luglio 1943: Gli Alleati sbarcano in Sicilia, Longanesi & C., Milano, 2004
B.H. Liddell Hart, Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale, Arnoldo Mondadori Editore, 1970
David Fisher, Il Mago della Guerra,

Longanesi & C., 2005

Ewen E.S. Montague, Operazione Cadavere, in Storie Segrete dell'Ultima Guerra

Jack Higgins, Operazione Braccio Destro - Sicilia 1943, Vallardi, 1982

Matteo Rampin, Stratagemmi di Guerra - Teoria e pratica dell'inganno militare, Aurelia Ed., 2005

Matteo Rampin, L'arte dell'impossibile - Studi sull'illusionismo, Aurelia Ed., 2004

Max Hastings, Overlord - Il D-Day e la Battaglia di Normandia, Mondadori, 1994

Paul Carel, 1944 - La campagna di Normandia raccontata dai Tedeschi - Arrivano - Sie Kommen, RCS Libri, Milano, 1998

Sesto Giulio Frontino, Gli Stratagemmi, Traduzione di Francesco Gallo, Argo 1999; Erik Durschmied, Eroi per Caso - Come l'imprevisto e la stupidità hanno vinto le guerre, Piemme, 2000

Winston Churchill, La Seconda Guerra Mondiale - Da Pearl Harbor alla Cortina di Ferro, RCS Libri, Milano, 1990.

WEBGRAFIA

www.maskelynemagic.com (figure da pag. 4 a pag. 8);

NOTE

(1) Istituto della Enciclopedia Italiana - Giovanni Treccani, Vocabolario Della Lingua Italiana, Roma, 1994; Zingarelli, Vocabolario della Lingua Italiana, Zanichelli, 1990

(2) L'informazione precisa e intelligibile offre all'osservatore, nella situazione di dover scegliere, gli elementi della corretta decisione; elimina l'incertezza ed esclude le alternative

(3) Diverso è il concetto della simulazione quale tecnica di replicazione della realtà

(4) Le scimmie distolgono l'attenzione e depistano i competitori a caccia di cibo. La biscia disarmava l'avversario fingendosi morta. L'innocuo serpente "falso corallo" si mimetizza nelle forme e nei colori del "vero corallo" ostentandone la pericolosità e dissuadendo l'antagonista

(5) Il quarto forse viene aggiunto successivamente

(6) Marcantonio Gandino, Sextus Julius Frontinus, Appreso Bolognino Zaltieri, Venezia, 1574; Jacopo Maria Paitoni, Biblioteca degli Autori Antichi Greci e Latini Volgarezzati, Venezia, 1766, Tomo II, pag. 83

(7) Opera custodita presso la biblioteca del Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito a Civitavecchia

(8) Vedi B.H. Liddell Hart, Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale, Mondadori, 1970, pag. 609; Winston Churchill, La Seconda Guerra Mondiale - Da Pearl Harbor alla Cortina di Ferro, RCS Libri, Milano, 1990, pagg. 925, 933; Alfio Caruso, Arrivano i Nostri - 10 luglio, 1943. Gli Alleati sbarcano in Sicilia, Longanesi & C. Milano, 2004, pag. 116

(9) Ewen E.S. Montague, Membro del Servizio Segreto Navale Inglese, Storie Segrete dell'Ultima Guerra, Arnoldo Mondadori, 1960, pagg. 113-118

(10) Vedi Max Hastings, Overlord - Il D-Day e la Battaglia Di Normandia, Arnoldo Mondadori Editore, 1985, pag. 41 e 79.

IDEOLOGIE E IDENTITÀ NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

del Capitano Augusto Petrongolo
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito

In una delle mie ultime ricerche sociologiche ho riflettuto sulle “guerre di religione” che hanno diviso i popoli europei, o meglio su come le religioni ricorrono al loro apparato di riti e simboli conservati nel tempo e rappresentano il dramma delle identità che si sentono minacciate ed aggredite da un nemico esterno (pensiamo all'Occidente definito dal mondo musulmano come il “Grande Satana”). Per affermare il senso d'identità, la religione impone una serie di regole che devono essere rispettate e visibili. Volendo

mili. Per capire cosa ci sia dietro l'esasperazione della credenza religiosa e il suo trasformarsi in isolamento, intransigenza e spesso conflitti sanguinosi, bisognerebbe forse chiedersi: perché gli uomini arrivano a combattere l'uno contro l'altro in nome di un Dio che, al contrario, dovrebbe unirli? Le società sono sempre state impregnate nel fattore religioso, un collante molto forte che anima i gruppi sociali soprattutto quando c'è in vista una minaccia, quando un popolo si sente messo in pericolo dal riformismo che, in qualche modo, potrebbe mettere in discussione la tradizione, le abitudini, il tessuto di una determinata società. Nella realtà contemporanea, minoranze e diversità etniche e religiose sono un elemento di “disturbo” per le identità nazionali, per la certezza dei confini, per l'omogeneizzazione delle popolazioni. Allora come reagisce una civiltà spaventata dal cambiamento? Cercando rifugio nei valori e nei simboli di una tradizione antica.

C'è bisogno di identità di fronte al tentativo di spianare le differenze, di annullare i tratti caratteristici di un determinato gruppo per omogeneizzare una popolazione. Le religioni hanno svolto un ruolo fondamentale nella costruzione della memoria collettiva custodendo la storia di intere popolazioni e i simboli sacri della sua identità; esse danno autenticità al linguaggio simbolico di cui un popolo necessita per sentirsi unito e, per questo, permettono di salvare una purezza perduta e riscattare la comunità dalle sofferenze e umiliazioni subite nel corso del tempo. Per questo, quando il bisogno d'identificazione collettiva appare minacciato da un pericolo esterno, incombente e nell'ambito di una guerra interpretata come lotta per la sopravvivenza di se stessi e per la difesa della purezza



Islam: la rivolta contro l'Occidente. Gli islamici protestano a Londra davanti all'ambasciata americana (tg24.sky.it)

semplificare, potremmo dire che uno degli obiettivi che si prefigge la religione è quello di produrre un “abito mentale interiore che possa riflettersi esteriormente”(1); l'identità, così intesa, ha bisogno di essere ostentata. Motivo per cui i comportamenti individuali vengono standardizzati, resi uniformi perché ci si possa meglio intendere fra si-



Proteste arabe (daily.wired.it599)

del proprio sangue, il popolo si "aggrappa" alla religione, simbolo della sua specificità e unità.

Inoltre, quando si realizza il rinforzo fra religione e politica d'identità, il conflitto diventa lo strumento necessario e metaforico per difendere o affermare l'identità di gruppo e, così, la solidarietà sociale auspicata viene annientata dalla logica della violenza fisica e simbolica. In altre parole, le politiche d'identità, animate dalla "vita dello spirito" radical-religioso, hanno creato e stanno producendo conflitti spesso insolubili, al prezzo di grandi violenze. Gli uomini sentono il bisogno di capire chi sono e a chi appartengono. La religione offre risposte soddisfacenti a tali interrogativi e i gruppi religiosi rappresentano piccole comunità sociali in grado di sostituire quelle perdute a seguito dell'inurbamento. Non è un caso, perciò, che i più recenti e diversificati movimenti fondamentalisti abbiano avuto origine nei Paesi in cui l'esplosione demografica ha cancellato il vecchio modello

per questo spaventosi - e angosciato, oltre che dai fallimenti delle ideologie che hanno dominato per secoli, dalla riemersione dal sottosuolo della politica dei vecchi e inquietanti fantasmi del passato (come le guerre interetniche e di religione), il Mondo ha estremo bisogno di recuperare la capacità di "rappresentarsi" e immaginare il proprio futuro. Ecco che la globalizzazione diventa un fattore di contrapposizione e non di unione tra i popoli: più il mondo diventa globale, più gli individui e le comunità ricorrono al locale, alle tradizioni di tipo religioso, culturale, morale.

Alla diffusione dei valori e degli stili di vita occidentali, i popoli e le nazioni appartenenti alle altre civiltà stanno reagendo con una progressiva "re-indigenizzazione" delle proprie culture; così si spiega la re-islamizzazione in atto nelle società mediorientali e del Nord-Africa, oppure l'esaltazione dei valori tipici della tradizione confuciana (c.d. *Asian Values*) (2) nel contesto regionale asiatico. La manifestazione più ri-

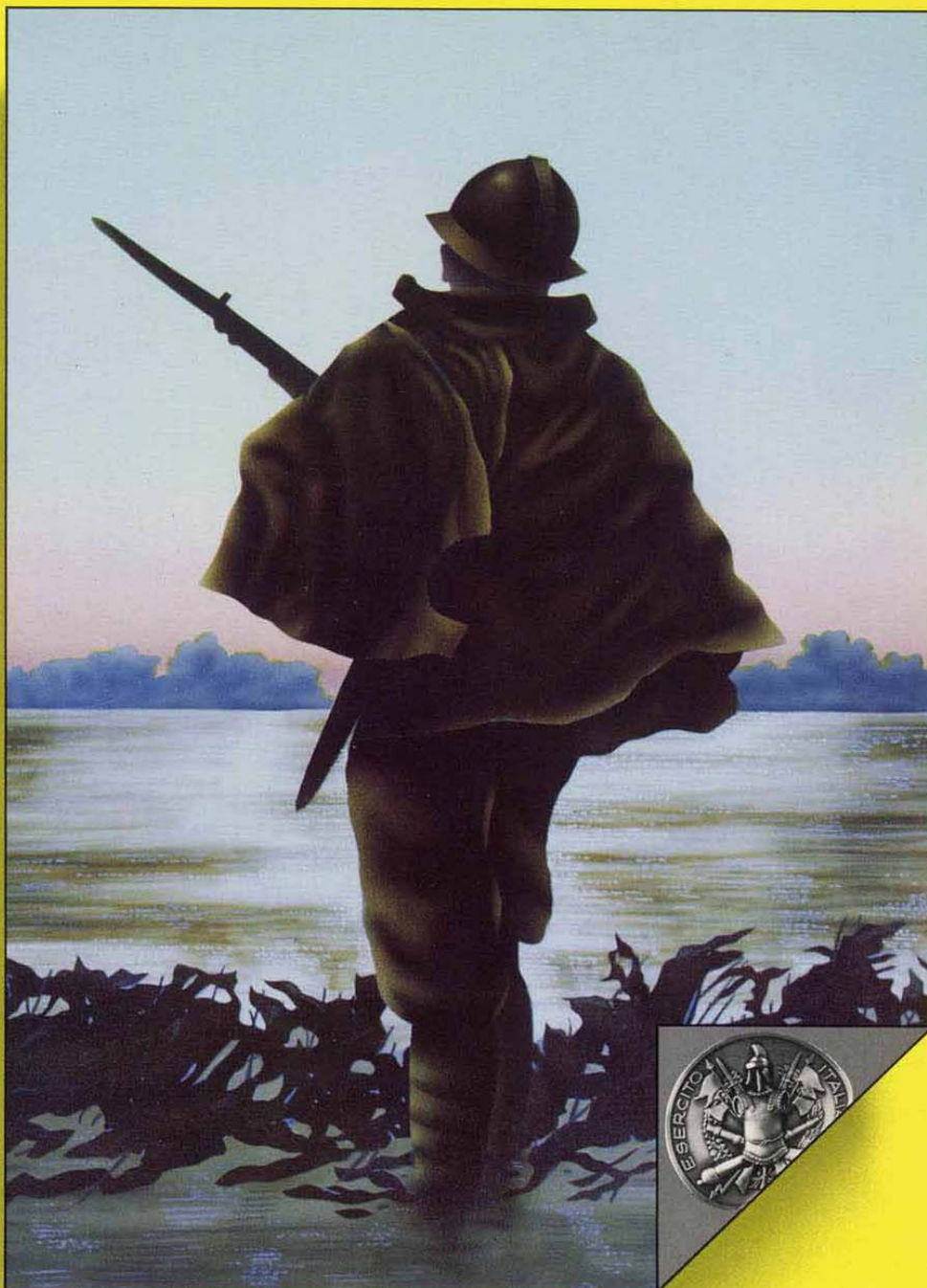
levante del processo di re-indigenizzazione delle culture è il ritorno in auge delle religioni come punto di riferimento per la vita di miliardi di individui in tutto il globo: si parla, a questo proposito, di "rivincita di Dio". Creare apprensioni e paure, presentando il mondo come un mostro dalle sembianze orribili e nascondendo quello vero, è la maniera che gli Stati nazionali hanno utilizzato per trovare una nuova collocazione strategica e una nuova competitività sul "mercato delle sovranità e dei poteri" tenendo in ostaggio, "liquidamente" (3), miliardi di cittadini in tutto il mondo. Se le mie conoscenze sul mondo sono "mediate" da chi detiene il potere, le mie reazioni saranno portate ad essere, di conseguenza, calibrate su visioni globali distorte e avranno, probabilmente, effetti diversi da quelli sperati. Ergo, se il mondo viene rappresentato nei termini quali "terrore", "caos" o "scontro di civiltà", la reazione delle persone che lo abitano sarà, inevitabilmente, quella di chiusura.

NOTE

(1) Petrongolo A., "Kamikaze, aspetti socio psicologici del terrorismo suicida", AltroMondo Editore, 2011

(2) Proponendo la nozione di "valori asiatici", i suoi sostenitori sottolineano l'esistenza di una "identità comune" agli abitanti dei Paesi della regione asiatica e, così facendo, hanno bisogno di un concetto fondamentale di "Asia" contrapposto a quello di "Occidente" (www.juragentium.org/topics/rol/it/biblio.htm)

(3) Bauman Z., "Modernità liquida", Laterza, 2006.



novembre-Dicembre 1988
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 6/1988.

Buona lettura!

★ VITTORIO BERNARD
Disarmo e sicurezza

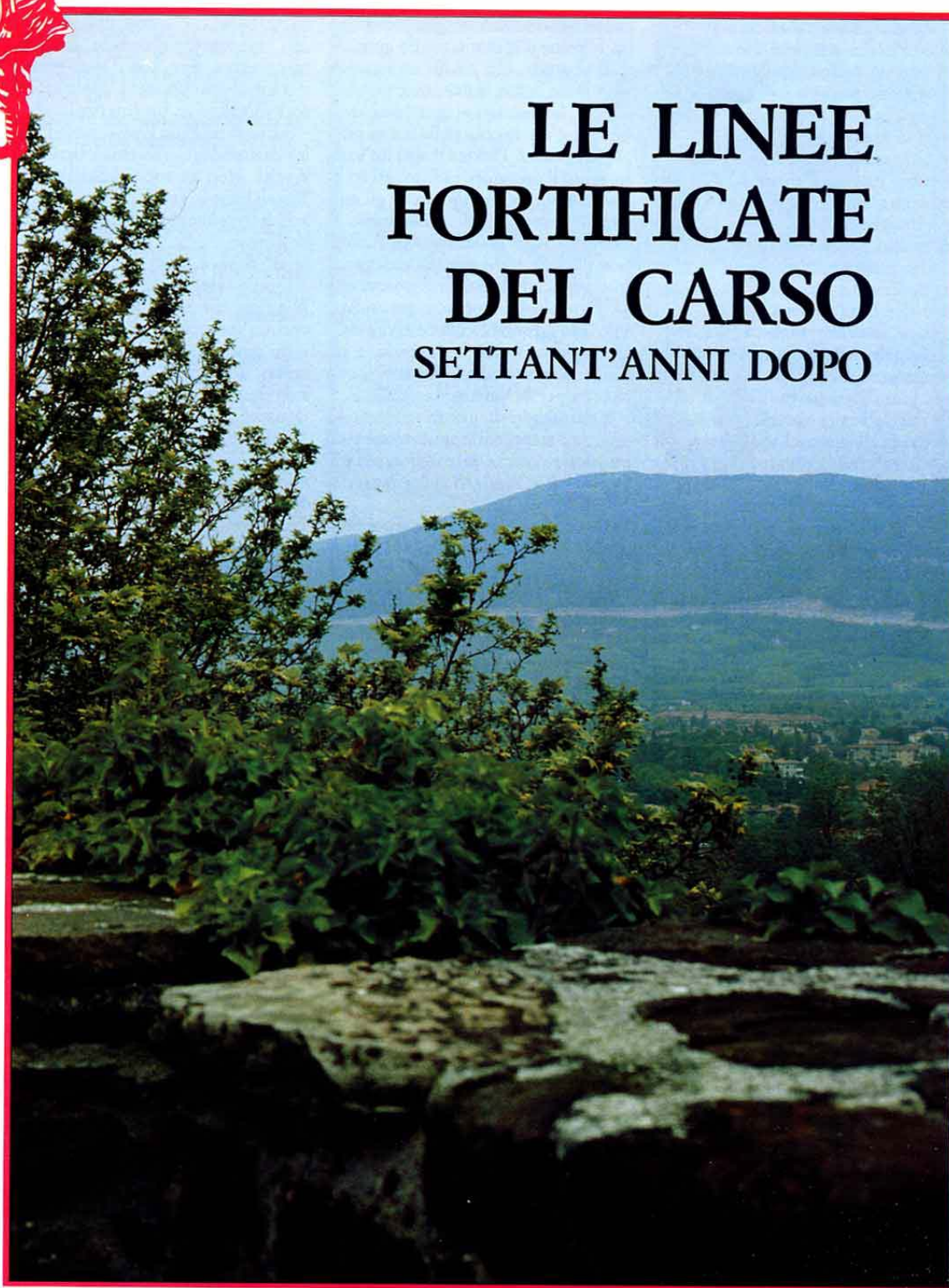
★ GIORGIO PALLIERI
Le prospettive future
di ricerca e sviluppo

★ ERN
L
McCarty

Rassegna dell'Esercito on line 2/2015



LE LINEE FORTIFICATE DEL CARSO SETTANT'ANNI DOPO



112

GLI AUSTRIACI

Sin dalla fine del 1800 l'Impero Austro-Ungarico, che disponeva di un reparto speleologico specializzato nei rilievi di cavità naturali, in vista di un conflitto contro l'Italia, iniziò nel settore Isonzo-Carso la costruzione di un insieme di fortificazioni e di campi trincerati.

Anche nel corso del conflitto le doline e le caverne naturali furono trasformate in ricoveri e postazioni, che potevano ospitare fino ad una compagnia completa, e vennero inoltre costruite fortificazioni campali e permanenti in cemento, acciaio ed in pietra calcarea, collegate tra loro da camminamenti, la maggior parte dei quali si sviluppavano in caverna, protette da reticolati. Queste opere erano servite da luce elettrica, da una rete idrica per l'acqua potabile e comprendevano dormitori e cucine. Considerando l'epoca di realizzazione, si può affermare che erano dei veri e propri capolavori di tecnica e di ingegneria.

Per difendere il fianco di questa imponente struttura difensiva da un eventuale sbarco nemico, venne costruita una linea trincerata. Essa partendo da Sistiana, si snodava lungo le alture della costa fino a raggiungere le colline alla periferia di Trieste e proseguiva in Istria. Inoltre, nei tratti di pianura ad est del Fiume Jùdrio, che allora segnava il Confine di Stato fra Italia ed Austria, fu costruita una serie di strutture di sicurezza.

La città di Trieste era difesa da un insieme di batterie costiere, le più importanti delle quali furono quelle del forte Olmi e della Sorgente.

Il forte Olmi, costruito negli anni 1858-1864, era ubicato nella omonima località nei pressi di Muggia ed aveva una pianta quadrata, con due terrapieni fronte mare e due terrapieni, di minori dimensioni, fronte terra. Inoltre era circondato da un fossato di circa 7 metri di larghezza e di profondità variabile fino ad un massimo di 5 metri. Al limite del fossato sorgeva lo spalto, che era più alto verso il fronte interno rispetto a quello a mare. Sulla sommità dei due

Settanta anni fa, alle 15.00 del 24 Maggio 1915, l'artiglieria italiana aprì il fuoco contro il Monte Sabotino, iniziando così una campagna che sarebbe durata 41 mesi.

Le illustrazioni del presente articolo sono costituite dalle immagini delle fortificazioni campali e permanenti, italiane e austro-ungariche, della fronte carsica, come appaiono oggi.

Ed anche questo vuole essere un modo per ricordare ed onorare i nostri soldati di allora.



In alto.

Fortificazione austro-ungarica in pietra calcarea. Gli austro-ungarici sfruttarono la conformazione geologica del terreno carsico per realizzare fortificazioni campali o permanenti in cemento o in pietra calcarea.

In basso.

Trincea italiana in pietra nella zona di San Polo-Rocca di Monfalcone costruita nei primi mesi del conflitto. Inizialmente gli italiani costruirono fortificazioni riadattando le trincee austro-ungariche catturate.



terrapieni a mare c'erano due piattaforme circolari del diametro di 3 metri circa, con doppia corona di protezione in muro di 60 cm circa, su ciascuna delle quali erano posti due cannoni da Marina da 155 mm. La batteria della Sorgente, di cui oggi non rimane traccia, fu costruita nel 1858 e sorgeva in Aurisina, località tra Sistiana e Trieste. Aveva una pianta rettangolare ed era disposta su due piani sfalsati. Il muro di sostegno era a circa 4 metri dal livello della strada, con un parapetto di circa un metro di altezza. Questa batteria rivestiva particolare importanza in quanto proteggeva la stazione di pompaggio dell'acquedotto che ancora oggi fornisce acqua alla città.

L'opera era armata con due pezzi da Marina da 155 mm e rimase in piena efficienza fino al 30 ottobre 1918. Anche se i suoi cannoni non spararono neanche un colpo, fu duramente battuta dalle artiglierie italiane montate sui monitori.

Questi mezzi erano delle particolari unità impiegate dalla Marina italiana, armate da due cannoni da 381 mm montati su una torre corazzata. Avevano il ponte di coperta molto basso, a dorso di testuggine, dal quale si alzava un albero a tripode, dove era posta la coffa del direttore di tiro, ed avevano una protezione subacquea accuratamente studiata. Nel 1917, i monitori italiani "Faà di Bruno" e "Cappellini", affiancati dagli inglesi "Eral of Petersburgh" e "Sir Thomas Piction", usciti dalla laguna di Grado e da Punta Sdobba bombardarono il Monte Hermada e le trincee austriache situate sopra Duino.

GLI ITALIANI

Il Comando Supremo italiano, avendo assunto sin dall'inizio un atteggiamento offensivo e non disponendo di posizioni forti — il ciglione carsico era in mano austriaca —, non aveva previsto la costruzione di fortificazioni permanenti, anche perché presumeva di concludere la campagna in tempi ristretti attuando una serie di manovre che avrebbero fatto sboccare le nostre Grandi Unità



In alto.

Una trincea italiana sulla linea fortificata del Nadloggen-Opacchiasella-Pendici di quota 208 Nord.

In basso.

Trincea blindata italiana nella zona di Redipuglia. Fu costruita e presidiata dai fanti della Brigata «Siena» (31° e 32° fanteria) e successivamente dalla Brigata «Savona» (15° e 16° fanteria) e dalla Brigata «Cagliari» (63° e 64° fanteria) durante le azioni offensive del giugno-luglio 1915 (1ª e 2ª Battaglia dell'Isonzo).



nella «piana di Lubiana». Dopo un inizio favorevole delle operazioni (che portò alla conquista della conca di Caporetto, della dorsale tra il Fiume Isonzo ed il Fiume Judrio, di Cormons e Monfalcone e l'attraversamento del Fiume Isonzo, con la formazione della testa di ponte di Plava) l'offensiva si arenò in corrispondenza della grande linea predisposta dagli austriaci. L'Esercito italiano fu costretto ad iniziare la costruzione di fortificazioni campali, trasformando e riadattando, in un primo tempo, le trincee austriache catturate e costruendo, successivamente, delle trincee in pietra. Già nel giugno-luglio 1915 (1^a e 2^a battaglia dell'Isonzo) apparvero le prime trincee blindate in cemento ed in acciaio, anche esse, al pari di quelle austriache, rafforzate da reticolati, e, nell'agosto 1916, fortificazioni in caverna, illuminate da luce elettrica e servite da impianti idrici di acqua potabile.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Lo scopo di salvaguardare e proteggere l'incolumità fisica del personale fu quasi sempre raggiunto da entrambi i belligeranti. Peraltro, l'evoluzione degli armamenti avvenuta nel corso del conflitto (grossi calibri d'artiglieria, impiego delle bombarde) rese necessario il miglioramento delle caratteristiche protettive delle strutture, costringendo ad impiegare materiali di rafforzamento non reperibili sul posto (quali cemento e acciaio). Data la scarsità di rotabili — tutti materiali dovevano essere trasportati a spalla e sotto il tiro dei cecchini e delle artiglierie — fu necessario risolvere non indifferenti problemi organizzativi.

Soprattutto da parte austriaca si raggiunsero risultati apprezzabili, anche in quanto a comodità ed abitabilità, oltre che nella sicurezza.

È opportuno, a questo punto, far notare che notevoli difficoltà si sono dovute superare per poter «scoprire» (al di fuori delle zone monumentali di Redipuglia, San Michele, ecc.) le opere fortificate, letteralmente



Opera in caverna della III Armata italiana. Nella galleria furono sistemati 8 cannoni da 149/35, 6 rivolti verso Nord-Est e 2 verso Est. Fu scavata nella roccia sotto la sommità di Cima 3, la più elevata del Monte San Michele, sfruttando preesistenti manufatti austro-ungarici, tra il settembre 1916 ed il giugno 1917, ed in un primo tempo fu sede del comando tattico della 3^a Armata. L'Esercito italiano, dall'agosto-settembre 1916, iniziò a costruire manufatti in caverna illuminati da luce elettrica e serviti da impianti idrici di acqua potabile.



te sepolte dalla vegetazione di basso fusto, che non solo ne rende estremamente difficoltosa l'individuazione ma impedisce materialmente di penetrarvi. Tracce ancora identificabili della vecchia segnaletica realizzata nel 1965 per le cerimonie del 50° dell'entrata in guerra dell'Italia fanno supporre che nell'occasione siano state non solo riportate alla luce ma anche restaurate le trincee più famose (Frasche, Razzi, ecc.) che ora versano però nel più completo abbandono.

Non sarebbero inopportune, quindi, iniziative volte a valorizzare questo patrimonio storico e culturale che — è bene rammentarlo — costituisce una preziosa testimonianza di come il soldato italiano, continuando nella tradizione delle guerre d'Indipendenza, abbia saputo lottare con onore e spirito di sacrificio. Il legame fra passato e presente può essere «riscoperto» anche nelle rovine delle trincee della Grande Guerra, conflitto che costituisce il «ponte» fra gli ideali risorgimentali e l'ultima grande battaglia combattuta dagli italiani per la propria libertà: la guerra di liberazione.

Claudio Magris
Mario Spada



Una trincea austro-ungarica che faceva parte dello sbarramento del Lago di Doberdò.



Bibliografia

Mario Silvestri: «Isonzo 1917», Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1971.

Leone Veronese Jr: «Fortificazioni Austriache dell'Ottocento a Trieste», estratto da «Archeografo Triestino», Serie IV, 1974, volume XXXIV (LXXXIII della raccolta).

«La Marina di Vittorio Veneto», Romana Editrice Cartotecnica, Roma, 1968.

Ezio Colombo: «La Guerra del Piave», in Epoca-Universo, 1965.

Ezio Colombo: «L'Autunno della Tragedia», in Epoca-Universo, 1965.

«Il Piccolo», 23 maggio 1965.

«Il Piccolo», 3 novembre 1968.

Ministero della Difesa C.G.O.C.G.: «Le 12 Battaglie dell'Isonzo», Arti Grafiche F. Garroni s.r.l., Roma, 1984.

Il Cap. g. (p) s.p.e. (R.S.U.) Mario Spada, ha frequentato l'83° corso A.U.C. della Scuola del Genio ed il 4° corso di Direzione Lavori per Ufficiali in s.p.e. del R.S.U.. Ha prestato servizio presso la Sezione Lavori NATO della 12ª Direzione Genio Militare di Udine, in un primo tempo con l'incarico di Ufficiale addetto alla Sezione ed in un secondo tempo con l'incarico di Ufficiale addetto al Nucleo Servizi Militari.

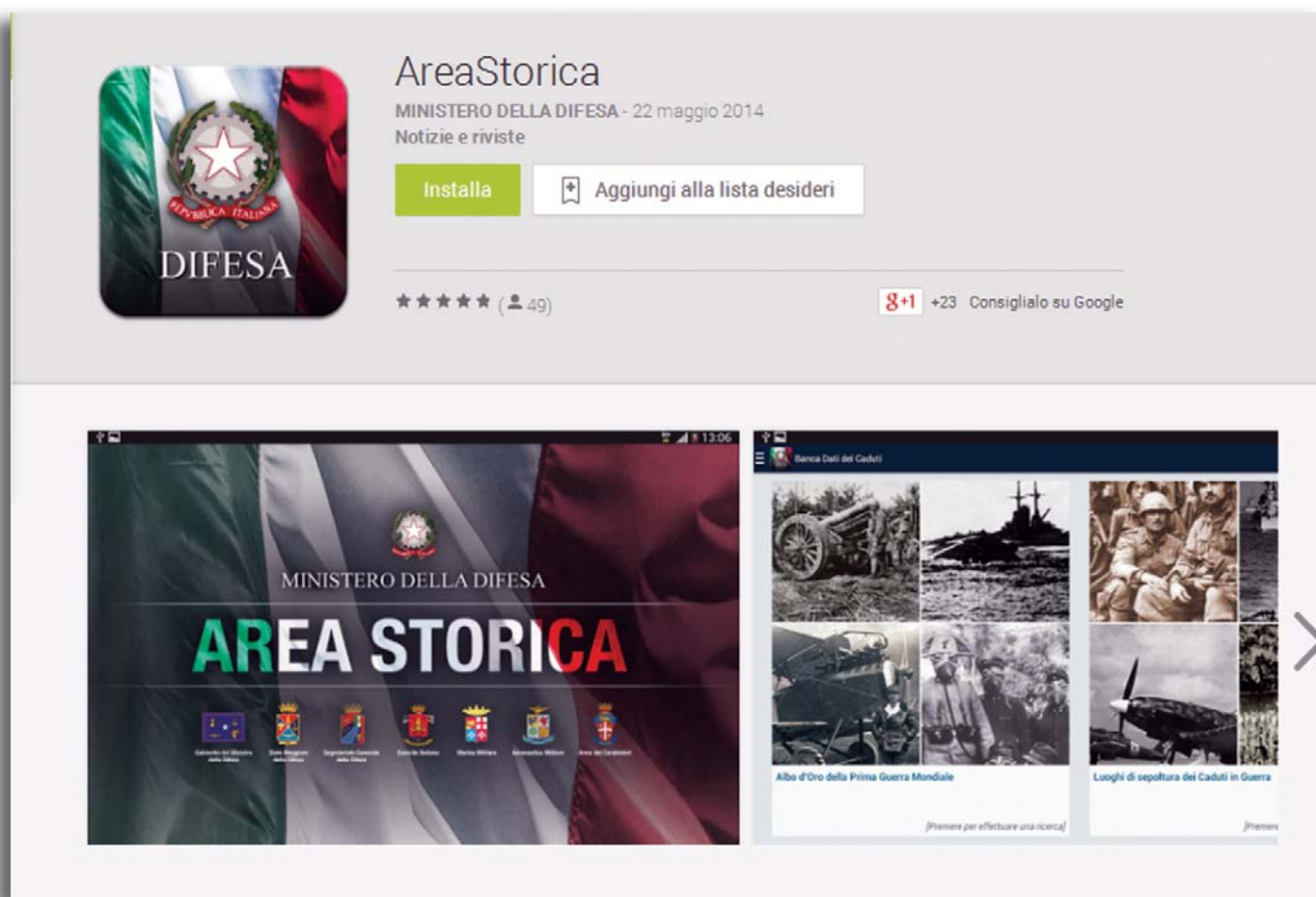
Attualmente presta servizio presso la 12ª D.G.M. — Ufficio Staccato tipo «A» di Trieste, con l'incarico di Ufficiale addetto alla branca lavori.

Il Ten. Col. f. (alp) tSG Claudio Magris ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare e della Scuola di applicazione d'Arma, dove si è aggiudicato il Premio «Generale Alberto Pollio», concesso al primo classificato in storia militare, ed infine il 108° Corso Superiore di SM. Ha prestato servizio presso le Brigate Alpine «Tridentina», «Julia» e «Taurineuse», comandato reparti dei battaglioni «Bassano», «Tolmezzo», «Saluzzo» e «Mondovì», ed ha partecipato alle operazioni di soccorso per i sismi del Friuli e dell'Irpinia. Successivamente ha ricoperto l'incarico di Redattore presso la Rivista Militare.

Il Ten. Col. Magris, autore di numerosi articoli e studi di carattere storiografico e Condirettore del Centro Studi sulla Guerra di Liberazione, è attualmente Capo Ufficio Logistico della Regione Militare Sardegna.

NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane.

Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

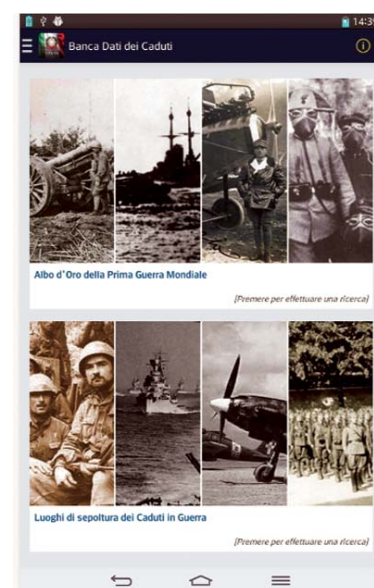
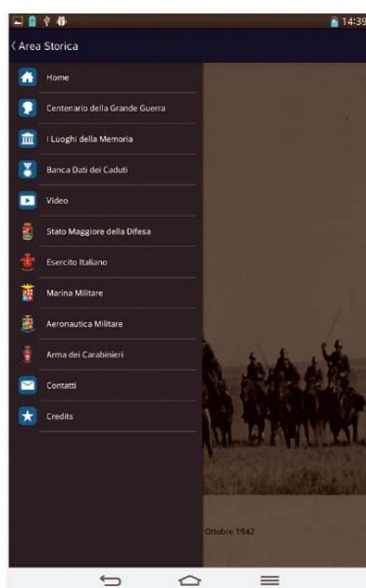
Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.

Tovano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Tutte le informazioni, il materiale



Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.

Altro dallo sviluppatore



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>

IL 1916, UN MOMENTO DI SVOLTA GEOPOLITICA PER L'EUROPA

del Generale di Divisione (ris.) Massimo Iacopi

All'inizio dell'anno i giochi fra i due blocchi opposti sono ancora aperti, ma alla fine dell'anno tutto comincia a cambiare.

Numerose sono le cause che spiegano lo scatenarsi della 1ª Guerra Mondiale, ed occorre ricordarle prima di definire la situazione geopolitica dell'Europa alla fine del 1916. In primo luogo la conclusione del processo creazione di nazioni (19° secolo), al quale l'Impero Austro Ungarico pensa di poter sfuggire solo attraverso la guerra, mentre la Francia, la Gran Bretagna e la Russia vi intravedono l'occasione per spartirsi i resti delle vecchie strutture imperiali, asburgiche ed ottomane. In secondo luogo l'*escalation* di una guerra economica ad alto livello fra il mondo anglo-sassone e quello germanico ovvero il disegno tedesco di un vasto mercato integrato nella Mitteleuropa per controbilanciare allo stesso tempo sia la volontà di espansione del blocco imperiale britannico, sia la politica delle "porte aperte" di Washington.

A tutto questo bisognerebbe aggiungere la fragilità o, se vogliamo, lo sfinimento politico di diversi regimi quali, la Repubblica Francese, la doppia Monarchia austro ungherese e lo Zarismo russo, tutti sorretti dalla speranza di poter costruire una "sacra unione nazionale" attraverso la guerra e di sfuggire in tal modo per la Francia alla sua permanente crisi di legittimità e per gli altri al crescente pericolo delle ideologie rivoluzionarie. Tutte queste forze contraddittorie, che trovano il mezzo di collegarsi in un sistema meccanico di alleanze, vengono però a determinare un grave disequilibrio in un punto (i Balcani), che sarà all'origine del conflitto europeo, quindi

mondiale.

Nel 1914 due sistemi di alleanze si affrontano. Da una parte l'Intesa, sintesi della "Entente Cordiale" franco - inglese e l'alleanza franco - russa, alla quale bisogna aggiungere due piccole nazioni, quali il Belgio e la Serbia, per un complesso di 238 milioni di europei, senza considerare le colonie extraeuropee. Dall'altra parte gli Imperi Centrali, la Germania e l'Austria Ungheria, che fanno insieme appena 116 milioni di abitanti. Questa sproporzione numerica, praticamente inavvertita all'inizio del conflitto, comincia a farsi sentire pesantemente due anni più tardi, dopo i crudeli massacri e le pesanti perdite subite nel corso del 1915, quando diventa problematico il mantenimento degli effettivi in linea. A questo *handicap* si aggiunge la debole coesione geopolitica interna dell'Impero Austro - ungarico. In effetti, se l'Impero tedesco presenta una forte unità patriottica (le minoranze, polacche in Prussia, danesi nello Schleswig, ed Alsatiano-lorenesi, rappresentano appena il 7% del totale della popolazione tedesca), la situazione appare decisamente diversa nell'Austria Ungheria, minata dalla sua struttura multinazionale. Slavi, Polacchi e Ruteni in Galizia, Cechi in Boemia, Slovacchi dei confini settentrionali dell'Ungheria, Sloveni in Istria e Stiria, Croati e Serbi dell'Ungheria meridionale vi rappresentano più della metà della popolazione della doppia Monarchia, alla quale vanno aggiunti i 700 mila italiani del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia ed i tre milioni di Rumeni della Transilvania, che guardano rispettivamente verso l'Italia e la Romania, due Paesi ancora neutrali nel 1914.

Due anni dopo l'inizio del conflitto, l'entrata di nuovi belligeranti contribuisce a far evolvere il rapporto di forze demografico. Alla fine del 1916 riman-

gono neutrali in Europa solamente i tre Stati scandinavi (Danimarca, Svezia e Norvegia), l'Olanda e la Svizzera. Per acquisire dei nuovi alleati i due blocchi hanno fatto numerose promesse, andando incontro alle loro aspirazioni geopolitiche. Per entrare a fianco dell'Intesa (dichiarazione di guerra nel maggio 1915 contro l'Ungheria e nell'agosto 1916 contro la Germania), l'Italia si è vista promettere, in caso di vittoria, tutti i territori della doppia Monarchia dove le popolazioni parlano l'italiano, ma anche la Valle dell'Alto Adige popolata da gente di lingua tedesca, una parte dell'Istria, il cui popolamento è in maggioranza slavo e la metà della costa della Dalmazia. Per Roma, più ancora di recuperare le popolazioni di lingua italiana, conta soprattutto la prospettiva di assumere una posizione preponderante in Adriatico (evidentemente l'Austria Ungheria non era in condizione di offrire all'Italia l'altra riva dell'Adriatico) e questo è stato il fatto che ha fatto pendere l'ago della bilancia dalla parte degli Alleati.

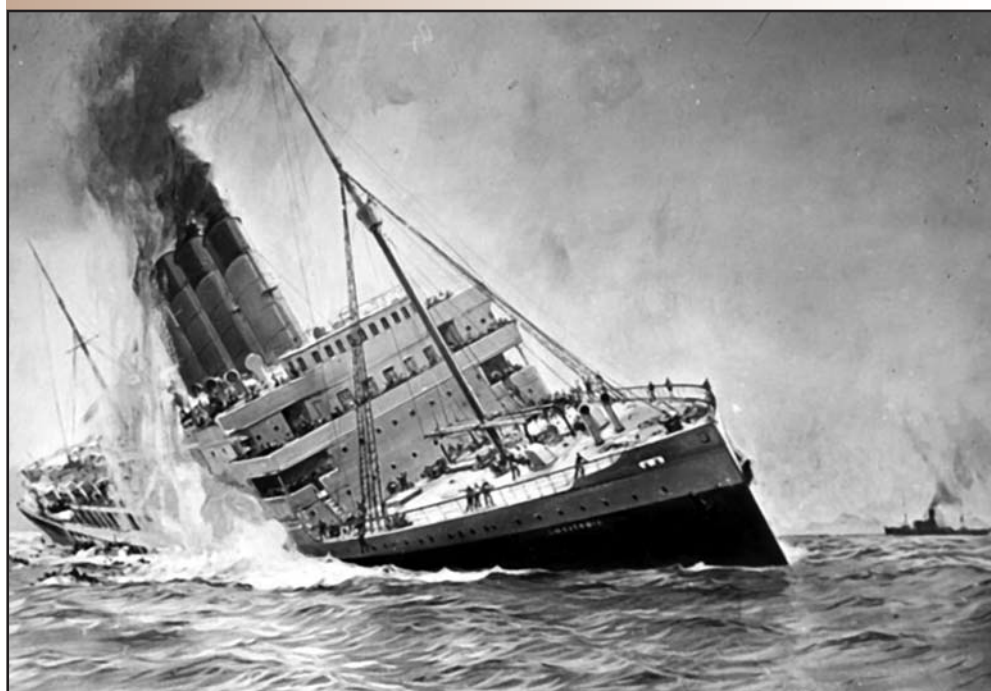
Gli Stati balcanici giocano un ruolo secondario nella lotta economica fra, da una parte, la potenza industriale emergente che è la Germania e dall'altra il capitalismo occidentale. Essi costituiscono, nondimeno, un rinforzo di effettivi non trascurabile. In questo caso, gli impegni vengono sottoscritti sul-

la base di numerosi calcoli e di un attento esame dei rapporti di forza fra l'Intesa e gli Imperi Centrali. La Bulgaria, sconfitta nel 1913, coltiva la speranza di sottrarre ai Serbi una parte della Macedonia e l'Austria Ungheria, esattamente tre giorni dopo la dichiarazione di guerra italiana, offre a Sofia tale prospettiva, facendo anche balenare l'ipotesi di strappare alla Turchia Adrianopoli e la parte della Tracia persa nel 1913.

Nonostante le opposizioni interne, Sofia, fiduciosa nelle possibilità degli Imperi Centrali e temendo meno dall'azione della Russia, sceglie nell'autunno del 1915 di allearsi con essi. La Grecia, da parte sua, non avrà alcuna scelta. Sebbene il suo sovrano sia naturalmente orientato (per motivi di legami dinastici) verso la Prussia, un nazionalismo repubblicano emergente si oppone alla rivincita dei Bulgari e cerca di realizzare il sogno della Grande Idea greca: la ricostituzione nel Mare Egeo ed in Asia Minore dell'antico Impero, attraverso il controllo dei Dardanelli ed anche di Costantinopoli. Questa corrente nazionalista è sostenuta da una forte spinta franco britannica del 1915 nei Dardanelli. Ufficialmente la Grecia rimane neutrale, ma in realtà nell'autunno 1916 il Governo greco è appoggiato da Londra e Parigi ed il Paese è sottoposto ad un vero e proprio blocco.

La Romania, dopo aver a lungo esitato, sceglie nell'agosto 1916 di entrare in guerra a fianco dell'Intesa. Con gli Imperi Centrali essa potrebbe sperare di recuperare le popolazioni di lingua rumena della Bessarabia russa. Per contro, con l'Intesa la Romania può mirare alla Transilvania dove numerosi rumeni vivono sotto dominazione ungherese. Ma quest'ultima scelta è immediatamente sanzionata. Nell'ottobre 1916 la Transilvania viene riconquistata dagli austro ungarici, la catena dei Carpazi viene superata e

Il piroscafo Lusitania, silurato dai tedeschi il 5 maggio 1915



agli inizi di dicembre, gli Imperi Centrali conquistano Bucarest, mettendo le mani su importanti riserve di grano e di petrolio.

Queste successive entrate in guerra da parte di altre Nazioni, tutte motivate da calcoli geopolitici nazionali, avranno peraltro un impatto assai limitato sull'equilibrio delle forze sul finire del 1916. Tuttavia, gli impegni che i belligeranti hanno assunto verso i nuovi entrati per spingerli a decidere ipotizzano fortemente l'azione diplomatica. Dopo l'entrata in guerra al loro fianco di Bulgaria ed Impero Ottomano, gli Imperi Centrali non potranno più fare una pace separata con la Russia e questo soprattutto dopo l'annuncio, nel novembre 1916, della volontà di ricostituire uno Stato polacco indipendente (cosa che la Russia non vuole assolutamente).

Quanto alle promesse dell'Intesa all'Italia ed alla Romania, esse implicano la scomparsa dell'Austria - Ungheria, mentre quelle fatte alla Russia nel marzo 1916 avrebbero comportato la russificazione di Costantinopoli, della Tracia Orientale, delle rive europee del Bosforo e dei Dardanelli, nonché di una parte della riva asiatica. Prospettive di accesso ai "mari caldi" che inquietano non solo numerosi Stati europei, ma anche gli stessi Stati Uniti.

Nel 1916 la guerra ha preso per molti Stati una dimensione di sopravvivenza, che risultava assolutamente inesistente nel 1914. Visto dall'Europa, tutto sembra congelato e quasi persino favorevole agli Imperi Centrali. Tuttavia, più scorre il tempo e più questi ultimi soffrono della loro posi-

zione di accerchiamento demografico (essi, a differenza dell'Intesa, non dispongono delle riserve coloniali in Africa ed Asia) ed economico. Il blocco marittimo dell'Europa, impostato dai Britan-



Thomas Woodrow Wilson (1836-1924), Presidente USA nel dicembre 1912

nici sin dal 1914, si ripercuote negativamente sul flusso dei rifornimenti negli Imperi Centrali di derrate alimentari e materie prime. A partire dall'ottobre 1914, applicando estensivamente la nozione di contrabbando di guerra, i francesi e gli inglesi cominciano ad impadronirsi sui battelli neutrali delle merci suscettibili di essere utilizzate dal nemico. La Germania per uscire da questo "impasse" si vede costretta a rispondere con la guerra sottomarina contro la navigazione commerciale avversaria. In effetti, l'Intesa utilizza tutti i tipi di navi per approvvigionarsi di armi e munizioni dagli Stati Uniti, specialmente il Piroscalo Lusitania, silurato dai tedeschi il 5 maggio 1915 (1).

Alla fine del 1916, il quasi



Col. Edward M. House, politico texano, detto "il Colonnello"

vantaggio degli Imperi Centrali in Europa viene annullato dalla dimensione mondiale assunta dal conflitto. Inoltre, almeno tre dei principali fattori che hanno determinato l'intervento americano del 1917 sono già in azione. Il Colonnello House, consigliere del Presidente Wilson ed influente rappresentante dei grandi banchieri americani, scrive il 22 agosto 1914 in questi termini: "Se gli Alleati trionfano, ci sarà l'egemonia russa sul continente europeo: Se, al contrario, la Germania esce vittoriosa, allora l'Europa verrà a trovarsi per diversi anni sotto l'indicibile giogo militare germanico". Un ragionamento identico verrà fatto trent'anni più tardi, e peserà profondamente sulla decisione degli americani di impegnarsi a fondo contro il 3° Reich. Peccato poi che, a Yalta, gli stessi USA si siano dimenticati dell'importanza della prima parte della



Il Kaiser Guglielmo II di Hohenzollern (1859-1941) agli inizi del regno

frase ed abbiano consentito all'URSS di dominare mezza Europa e di avere la preponderanza sul continente per oltre un quarantennio.

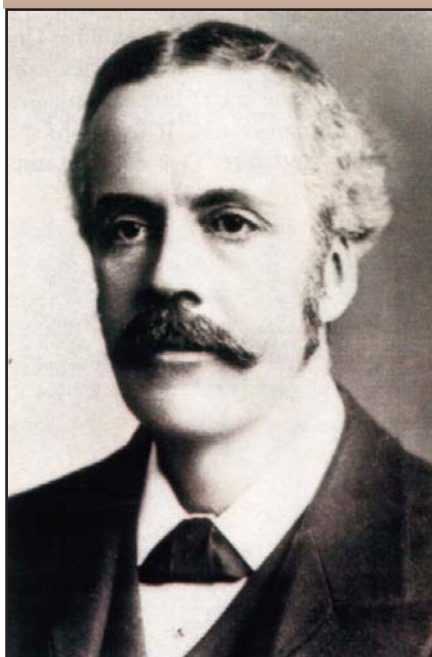
Già dall'ottobre 1914, allorché prende corpo la prospettiva di una guerra di lunga durata, appaiono sulla scena dei fattori economici (1° fattore) che si riveleranno determinati nella scelta della guerra due anni più tardi. I belligeranti cominciano ad acquistare sul mercato americano armamenti, munizioni, derrate, petrolio ed ogni sorta di materia prima. Le banche effettuano forti pressioni sul governo americano per aprire linee di credito per entrambi i belligeranti. Poiché il blocco navale franco-britannico impedisce rapidamente agli Imperi Centrali di rimanere clienti degli americani, gli USA, diventati ormai fornitori

esclusivi ed agenzia di prestito del campo dell'Intesa, cominciano ad avere sempre maggiore interesse ad una vittoria dell'Intesa, con il rischio, altrimenti, di mettere in pericolo il loro sistema industriale e finanziario. Il 2° fattore è determinato dall'azione sottomarina tedesca. Il siluramento del traffico commerciale transatlantico da parte dei tedeschi colpisce sempre in maggior misura il tonnellaggio americano e con tale azione viene ad essere compromesso il principio della libertà di navigazione dei mari. Indubbiamente la guerra sottomarina totale (indipendentemente dalla bandiera della nave) verrà decisa dai tedeschi solo all'inizio del gennaio 1917 (con una accelerazione vertiginosa delle navi colate a picco, che provocherà la congestione dei porti americani d'espor-

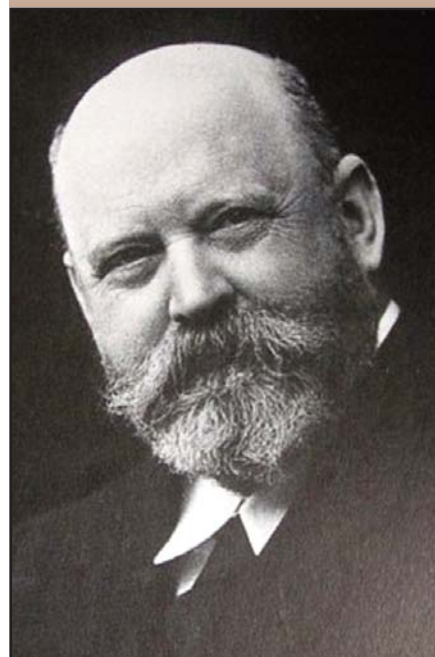
tazione e di imbarco), ma - già nell'ottobre 1916 e mentre Wilson rimane ancora su una linea isolazionista e promette al popolo americano che gli USA non faranno mai una guerra (in effetti, lo slogan per la sua rielezione sarà appunto "He kept us out of the war") - la perdita media di tonnellaggio alleato è di 350 mila tonnellate ed il commercio internazionale ne risulta particolarmente disturbato.

Un 3° fattore viene ad aggiungersi ai precedenti nel corso del 1916: il Sionismo, ideologia allora emergente nelle relazioni internazionali e che non cesserà di assumere una posizione di crescente rilievo nel corso di tutto il XX secolo. Alla fine del XIX secolo i capi sionisti avevano tentato di convincere il Kaiser Guglielmo II a sostenere l'impianto di un Protettorato

Arthur James Balfour, 1° conte di Balfour (1848-1930), Primo Ministro dal 1902 al 1905



Il barone Leonel Walter Rothschild (1868-1937), amico di Weizman e di Balfour





Sir Mark Sykes (1879-1918)

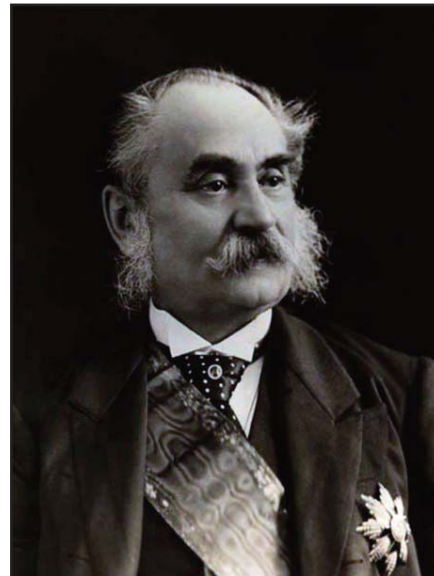
ebreo presso il canale di Suez per bloccare la rotta delle Indie agli inglesi. Il Sultano ottomano vi si era opposto. Il progetto di Stato ebreo era ritornato in auge nel 1902 presso Londra sotto la forma di un Protettorato alleato a guardia della Via delle Indie, con un nuovo fallimento. Poi, con la rivoluzione dei Giovani Turchi presso gli ottomani, la speranza sionista si era nuovamente rivolta sul lato germano – ottomano. Ma nel 1914, qualche mese dopo la dichiarazione di guerra, i capi sionisti, fino ad allora piuttosto germanofili, avevano deciso di stabilirsi a Copenaghen ed a New York: da quel momento l'essenziale dell'azione si svolge negli Stati Uniti. Il sionismo guadagna alla sua causa una parte rilevante del mondo finanziario americano ed ispira largamente Wilson nella sua dichiarazione del "diritto dei popoli" a disporre di sé stessi (vale

a dire uno Stato). Ecco dunque il nazionalismo ebreo, anch'esso prodotto della dinamica nazionalista e romantica del XIX secolo europeo, diventare un fattore fondamentale nella geopolitica mondiale.

Saranno appunto due consiglieri di Wilson (2) che faranno comprendere a Londra che, fra le ragioni che potranno spingere gli USA verso l'impegno diretto in guerra, ci potrebbe essere una scelta esplicita dell'Inghilterra in favore di una *homeland* ebraica in Palestina. Il seguito è universalmente noto: gli USA entrano in guerra il 6 aprile 1917 ed il 2 novembre seguente avviene la pubblicazione della famosa lettera di Lord Balfour a Lord Rothschild, conosciuta nella storia come la "Dichiarazione Balfour" (3).

Il dramma del Vicino Oriente si mette inesorabilmente in moto, poiché nel corso dell'anno 1916, gli inglesi, per assicurarsi la rivolta araba contro gli Ottomani, avevano fatto delle promesse agli Arabi che risulteranno poi incompatibili con quelle già fatte ai francesi (Accordi Sykes - Picot del maggio 1916) ed ai capi sionisti.

Nel 1916, milioni di Europei sono già morti nei massacri di Verdun o sui fronti dell'est e quelli che sono sopravvissuti indubbiamente ancora ignorano che, per la prima volta nella sua lunga storia, la civiltà europea vedrà sfuggire il proprio destino dalle sue mani. La geopolitica delle nazioni europee si inserisce ormai largamente nella logica di un capitalismo globalizzato, di fronte alla cui ine-

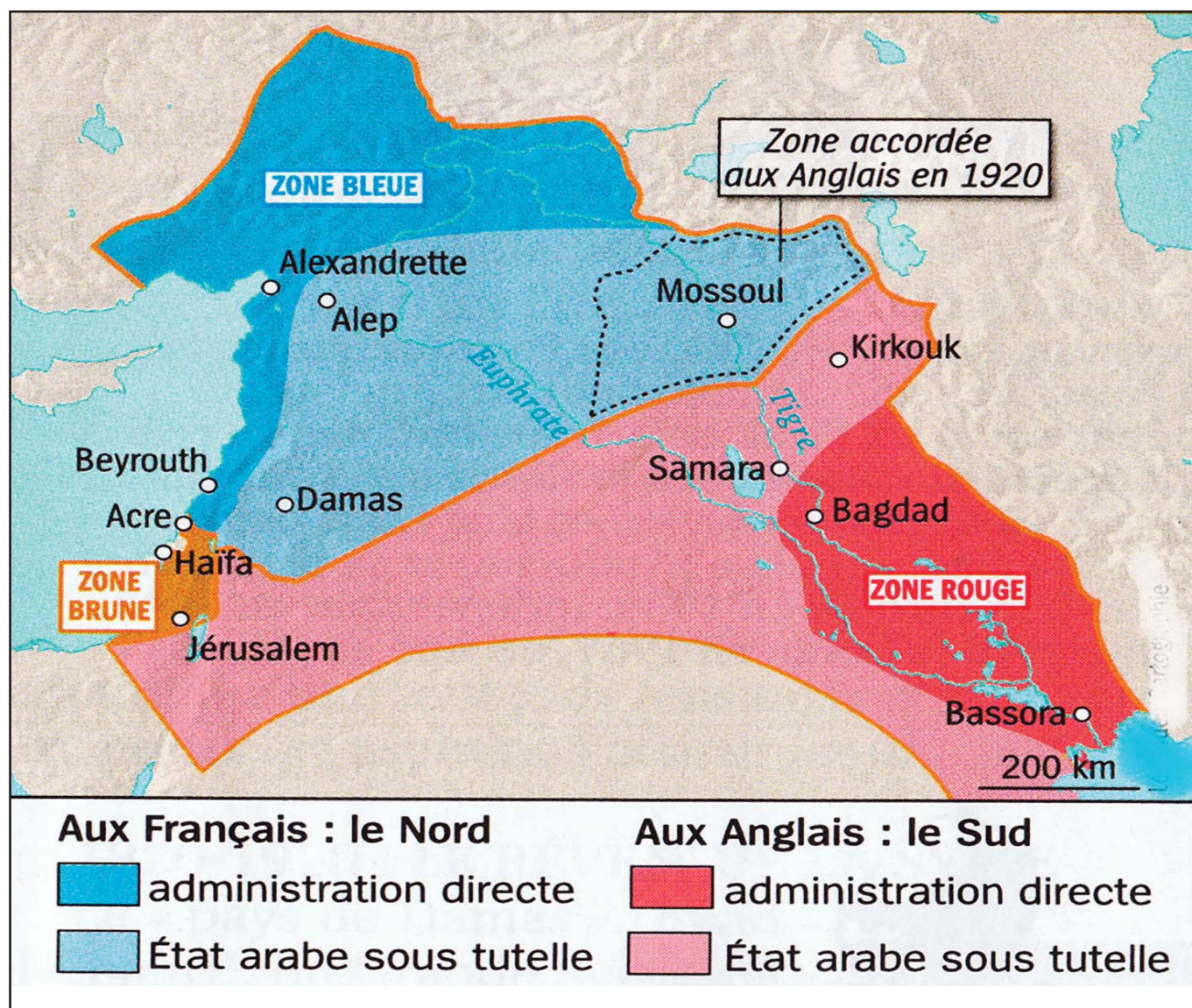


François George Picot (1870-1951)

sorabilità verranno tentate diverse e tragiche scappatoie: il nazismo ed il bolscevismo o comunismo. Entrambe le ideologie traggono origine nel risentimento dei popoli e nella convinzione che la causa delle loro tragedie si trovi nella esemplificata



Il giudice Louis Dembitz Brandeis (1856-1941, Presidente dell'Alta Corte USA e capo ebraico)



Siria, accordo tra Sir Mark Sykes e François Georges Picot del 1916

equazione dell'alleanza fra la "finanza sionista" ed il "capitalismo anglo – sassone". Questo stesso sentimento è poi quello che si è oggi dislocato dall'Europa (Germania, Europa centrale, Russia) al mondo islamico.

NOTE

(1) Muoiono nella catastrofe 1.200 civili, di cui 218 americani. Gli Stati Uniti indirizzano un primo avverti-

mento alla Germania. Ma delle vaste zone d'ombra circondano ancora questo dramma. In primo luogo il fatto che i passeggeri non erano stati avvertiti alla partenza dagli USA dei rischi possibili, proprio dal momento che la Germania aveva pubblicato qualche giorno prima dei bollettini estremamente allarmanti sulla attività dei suoi sottomarini

(2) Il Colonnello House e il giudice Louis Brandeis, Presidente del Co-

mitato provvisorio sionista nel 1914, eletto Giudice nella Corte Suprema degli USA due anni più tardi

(3) Il 16 ottobre 1917 "su pressione di Brandeis, il Colonnello House, consigliere del Presidente Wilson, telefona a Londra; il Presidente degli USA esercita delle pressioni sul governo inglese per prendere una posizione definitiva sulla questione ebraica", di Jacques Soustelle, "La lunga marcia d'Israele", 1968, pag. 81.

L'AVIAZIONE NELLE GIORNATE DI GIUGNO 1918

del Dott. Antonio Ciabattini Leonardi



La cruciale battaglia del Piave del giugno 1918, che riscattò Caporetto arrestando con gravi perdite l'offensiva austriaca, vide per la prima volta la partecipazione dell'aviazione da caccia italiana, impegnata a dare man forte alle forze terrestri

L'Aviazione, per un complesso di cause derivanti dalle potenzialità industriali del Paese, si dovette presentare alla lotta in modeste condizioni di efficienza, ma supplirono la bontà dell'organizzazione, la genialità dell'impiego e soprattutto il coraggio e l'abnegazione dei piloti.

All'inizio di quelle epiche giornate che sono passate alla storia sotto il nome di Battaglia del Piave, i velivoli in dotazione all'aviazione italiana aveva-

Soldati italiani impegnati nella battaglia del Piave

no in parte caratteristiche tecniche migliori di quelli austro-ungarici, in parte peggiori.

I "Caproni", ottimi nel volo notturno, erano troppo lenti per l'azione diurna e facilmente venivano raggiunti dai caccia nemici. Ciò obbligava, in ogni azione diurna, a circondarli di una forte schiera di cacciatori per protezione.

I "S.I.A.", monomotori da ricognizione e bombardamento, erano ottimi apparecchi, rapidi in salita e abbastanza veloci, ma la fragilità della loro struttura, comprovata purtroppo da varie rotture in volo e conseguente morte degli equipaggi, avrebbe

consigliato di adoperarli con una prudenza che invece le contingenze di guerra non permettevano.

Gli "Hanriot" ed i "Nieuport" da caccia ed i "SAML" da ricognizione avevano caratteristiche ot-

bardamento lontano, apparivano come una meteora tricolore sul cielo delle più lontane città nemiche.

Se, malgrado le deficienze del materiale, l'aviazione italiana impose il suo volere a quella nemi-

cima da bombardamento.

Proporzionalmente la nostra caccia prevaleva, ma numericamente era pari a quella nemica (150 circa), invece la nostra aviazione da bombardamento proporzionalmente era assai esigua e numericamente inferiore a quella nemica (44 nostri contro 72 nemici).

Durante la primavera 1918, la costituzione e distribuzione delle unità aviatorie avevano subito una modifica in applicazione all'esperienza fatta dagli Alleati sul fronte francese.

Le squadriglie da ricognizione tattica furono lasciate a disposizione delle varie Armate insieme a una aliquota di velivoli da caccia, per difesa dei palloni osservatorio e per scorta dei velivoli da ricognizione.

Precisamente 226 velivoli da ricognizione e 98 da caccia furono lasciati a disposizione delle Armate III e VIII mentre 12 da ricognizione lontana (la squadriglia denominata "Serenissima"), 54 da caccia e il totale degli apparecchi da bombardamento, cioè 44 apparecchi, rimasero a disposizione del Comando Superiore Aeronautica presso il Comando Supremo.

Si ebbe così per la prima volta in Italia l'attuazione di un parziale accentramento di comando dell'Aviazione da caccia e da bombardamento, sotto il nome di "Massa da caccia" e "Massa da bombardamento". Per l'attuazione della seconda, del resto preesistente al 1918, non vi furono difficoltà, ma la riunione sia pure di meno della metà dei velivoli da caccia disponibili sul fronte delle due Armate citate non fu senza



Un aereo "Caproni Ca. 311"

time, ma erano carenti specie riguardo alla velocità, troppo bassa, che impediva a quelli da caccia di raggiungere i nemici o a quelli da ricognizione di sfuggire ai cacciatori nemici.

I velivoli da ricognizione e da bombardamento denominati "Pomilio", sebbene molto veloci, non erano graditi ai piloti per via di alcuni difetti di equilibrio e di stabilità che avevano causato parecchi incidenti.

Prevalevano invece gli "Spad", sufficientemente veloci e bene armati per l'azione da caccia, ed i belli e rapidi "S.V.A." che, specialmente usati per la ricognizione lontana ed il piccolo bom-

ca, ben a ragione se ne può attribuire il merito ai combattenti.

Numericamente gli austro-ungarici impegnavano sul fronte del Piave un numero maggiore di velivoli rispetto all'Italia. Ne facevano parte 530 dei quali quattro decimi da ricognizione vicina (divisionali); meno di due decimi da ricognizione lontana (di Corpo d'Armata), meno di tre decimi da caccia, e molto meno di due decimi da bombardamento.

Dell'aviazione italiana sul fronte corrispondente alla Terza Armata e all'Ottava facevano parte 434 velivoli, dei quali quasi quattro decimi da ricognizione, molto più di tre decimi da caccia e un de-

contrasto. Infatti la tendenza dominante in ciascuna Armata era di avere a propria disposizione il maggior numero di cacciatori per proteggere con essi in modo diretto i palloni osservatorio stessi dalle azioni nemiche.

In realtà la costituzione delle due masse aveva l'intento di un più economico impiego dei mezzi, i quali dovevano essere fatti gravitare per cura del Comando Supremo volta a volta laddove la necessità si palesasse.

L'AZIONE

Molti fattori concorsero nel predisporre tempestivamente il Comando Supremo a sostenere l'offensiva nemica, ma di questi l'Aviazione non fu certo uno dei meno efficaci. Fin dalla prima decade di maggio i piloti da caccia ebbero occasione di impegnare in combattimento i velivoli austriaci che volavano a quote altissime in ricognizione strategica, spinta oltre Treviso e spesso su Padova. Poi questa si intensificò anche nel campo tattico. Spesso alle prime luci dell'alba i "Brandenburg" traversavano a bassa quota il Piave, si aggiravano sul Montello e sulla pianura fin oltre Spresiano, per scoprire le tracce dei lavori di fortificazione compiuti nella notte dalle nostre truppe e per sorprendere i movimenti sulle strade nelle loro ultime fasi.

I nostri cacciatori si recavano sulle linee, a quota ancora più bassa, per poter scorgere il velivolo nemico sul fondo chiaro del cielo e balzare a mitragliarlo tagliandogli la strada del ritorno.

Vari e talvolta assai fruttuosi furono

no i bombardamenti effettuati in lontane retrovie nemiche, e specialmente sui campi di aviazione di Feltre, Belluno, San Giacomo di Veglia, Aviano, Comina.

Le squadriglie italiane da ricognizione nella fine di maggio e nei primi di giugno scoprirono molte esercitazioni delle truppe nemi-

In tutti gli altri giorni il tempo fu poco migliore; solo il 21 ed il 24 le condizioni meteorologiche si mantennero buone.

Ciò malgrado l'aviazione non si dette mai tregua: quando le raffiche di vento e di pioggia erano troppo violente per consentire il volo ai più grossi velivoli, partivano

Un caccia Hanriot HD-1



che per gettare ponti e passerelle sulla Livensa e sul Monticano; segnalavano i campi di aviazione nemici che venivano riattati e messi in efficienza e che si popolavano di velivoli; rilevavano con fotografie ed a vista l'addensarsi di truppe, l'affluire di materiale da ponte, di truppe e di artiglieria. La squadriglia "Serenissima" effettuò voli fino a Lubiana, Zagabria, Karstadt e Fiume.

Fin dall'alba del giorno 13 e per tutti i giorni 16, 17, 18, le nubi basse, il vento, la pioggia, i temporali frequenti, consueti nel solstizio, resero difficoltosa e pericolosa l'opera dell'aviazione.

dei piccoli monoposto da caccia per eseguire ricognizioni a vista.

Molto presto alle truppe e alle artiglierie venne a mancare la possibilità di ausilio degli osservatori terrestri. I palloni stessi, malgrado la tenacia e l'abnegazione del personale, a causa delle condizioni meteorologiche e dei proiettili fumogeni impiegati dal nemico non potevano fare sempre un servizio adeguato e, d'altra parte, quando le nostre linee furono arretrate, il loro raggio di visibilità in taluni punti non raggiungeva il Piave. Ma gli occhi degli aviatori non abbandonarono mai la sorveglianza dei lavori nemici sul fiu-



Un caccia "Nieuport"

me e nei pressi, anzi anche durante la battaglia spinsero sotto le nubi le loro ricognizioni verso lontane retrovie.

Il progresso della costruzione, della distruzione, del riattamento dei ponti e delle passerelle a Vidor, a Fontigo, a Casa Marcadella, a Villa Jacur, a Falzé, alla Priula e più giù alle Grave, Case Gritti, San Donà, veniva seguito e fotografato ora per ora.

In mezzo all'inferno degli scoppi e alle invisibili e fitte traiettorie dei proiettili delle artiglierie contrapposte, i velivoli italiani da ricognizione seguivano l'avanzare delle truppe nemiche, cercavano le vampe delle loro artiglierie, dirigevano i loro tiri, contribuendo così efficacemente alle reiterate distruzioni dei ponti e all'azione intensa di controbatteria.

L'aviazione nemica nei primi giorni agiva anch'essa con valore ed energia, ripetendo le ricognizioni, attaccando i nostri palloni, mitragliando le nostre truppe, ma ben presto per effetto della reazione dei nostri cacciatori subì gravi perdite e divenne maggior-

mente prudente e meno risoluta.

I velivoli italiani della "Massa da caccia" assolsero brillantemente il compito dello sbarramento ininterrotto del fronte e della scorta alle imprese di bombardamento, dimostrando sempre una aggressività insuperabile.

I nostri velivoli da bombardamento, oltre alle azioni notturne compiute quando le condizioni meteorologiche non lo impedivano assolutamente, compirono anche molte azioni diurne, benché non adatti a ciò causa la velocità scarsa e la maneggevolezza insufficiente.

Purtroppo i dati numerici riassuntivi della battaglia per quanto riguarda l'aviazione sono incompleti: non è possibile segnalare il numero totale delle ore di volo e mancano elementi esatti per enumerare le perdite subite dagli equipaggi.

Dalla relazione finale del Comando Superiore dell'Aeronautica presso il Comando Supremo, risulta che furono lanciate settantacinque tonnellate di bombe, abbattuti 107 velivoli nemici e set-

te loro palloni, effettuate circa tremila fotografie dall'aeroplano.

CONCLUSIONI

Ciò che rende indimenticabilmente eroica la partecipazione dell'aviazione alla Battaglia del Piave è la sua azione diretta contro le truppe nemiche.

Velivoli da ricognizione, da bombardamento, da caccia, scesero a bassissima quota "picchiando" contro il suolo, gettando piccole bombe e spezzoni e sparando con le loro mitragliatrici.

Fra la nebbia rada e la pioggia diretta scendevano sotto i cento metri d'altezza, prendevano d'infila le strade ed i ponti, ottenendo risultati abbastanza efficaci e visibili. Colonne di muli, artiglierie, truppe ammassate a riposo e truppe in movimento furono oggetto specialmente dell'azione dei cacciatori, cui lo spirito di abnegazione e di sacrificio faceva dimenticare il grandissimo rischio.

Il giorno 17 quasi tutti i velivoli impegnati a bassissima quota furono più o meno gravemente colpiti, la sola "Massa da caccia" sommò in quella giornata 140 ore di volo e quindicimila colpi di mitragliatrici avendo sei perdite, come si desume dal rapporto dell'Ispettorato in quella data.

Le truppe nemiche aumentavano frattanto le loro armi in posizione controaerea e adoperavano con le mitragliatrici e con i cannoncini di piccolo calibro anche dei proiettili incendiari che perforando i serbatoi di benzina dei velivoli ne causavano quasi sempre l'incendio.

Occorre precisare che i caccia



Il bombardiere "Pomilio"

italiani non avevano blindamento o protezione alcuna. Le ali, come anche le fusoliere, erano di legno e di tela, con l'unico vantaggio che ciò dava loro un minor peso e dunque una maggiore maneggevolezza.

Il giorno 18 cinquanta velivoli concorsero con il mitragliamento ad un contrattacco sferrato dalla Terza Armata nella zona di Zenson. Nello stesso giorno tre velivoli nemici restarono abbattuti.

Poiché le truppe terrestri soffrivano e morivano nell'inenarrabile fornace delle trincee compiendo miracoli d'eroismo nel contendere al nemico palmo a palmo lo spazio, anche gli aviatori abbandonarono le quote per le quali erano stati creati i loro apparecchi, e nelle quali la loro azione poteva svolgersi con minor rischio, per mescolarsi e perdersi nella passione comune.

Là dove centinaia di cannoni, migliaia di mitragliatrici, decine di migliaia di fucili si avventavano con i loro proiettili, esercitarono la loro azione anche le poche migliaia di pallottole dei duecento velivoli disponibili in totale giornalmente.

Forse, anche con volo a bassissima quota, si sarebbe potuto colpire e creare scompiglio sullo stradale di Conegliano, su quello di Oderzo, nelle stazioni di Sacile, Motta di Livenza, Portogruaro, là dove le difese controaeree erano infinitamente minori, fra le truppe austro-ungariche retrostanti ancora fresche e pronte ad essere gettate nella mischia. Ma soprattutto era in quel momento indispensabile lottare con tutti i mezzi nelle prime linee per impedire ogni avanzata nemica. Il posto degli aviatori era tra i fanti: pochi metri sul capo del fante italiano che teneva duro eroicamente sul sacro suolo del Montello, pochi metri sul capo del fante nemico che già stava per cedere.

Fu suggellato in quei giorni tra i fanti e gli aviatori un patto di fratellanza imperitura che nessuna dissertazione post-evento poté sciogliere più. Si può affermare anche che i progetti e gli studi sulle possibilità aviatorie tecniche e tattiche nelle guerre trovarono il loro battesimo del fuoco proprio nella Battaglia del Piave. L'esperienza di quell'immane scontro fu da insegnamento anche per le battaglie future. Le doti non comuni di ardimento e di valore che devono possedere i piloti chiamati ad affrontare il nemico terrestre così da vicino sono le stesse richieste alle truppe d'assalto dell'Esercito.

Il ricognitore "Brandenburg"



ROMA

IL MITO DELLE ORIGINI, LA GUERRA, LE RADICI DI UNA POTENZA MILITARE

del Capitano Andrea Pastore

in servizio presso il reggimento Genova Cavalleria (4°)

Nella costante lotta tra ordine e caos il tema del mito ci consente di leggere ed interpretare le origini di uno dei più grandi popoli della storia umana.

LE RAGIONI DELLA RICERCA

Roma antica e le sue *res militaris* sono state qualcosa di immenso, pertanto è impresa ardua compiere un'analisi sistematica del fenomeno, sia per la mole di informazione e documenti, sia per l'importanza degli avvenimenti che, nel corso di oltre duemila anni, hanno reso la storia dei figli di Romolo una vicenda immortale.

Seppure consci della premessa fatta, non si può

però rinunciare alla ricerca e, come novelli "Darwin" della storia, si proverà ad addentrarsi nel mondo che diede origine ai Quirites e probabilmente ne forgiò in modo indelebile il carattere.

Nell'ambito dell'ampia manualistica a disposizione e delle migliaia di episodi da narrare, si è scelto di scandagliare un periodo poco noto del mondo antico, andando a ricercare le origini metafisiche della militarità di un popolo. Il periodo è quello a cavallo tra l'Età del Bronzo ed il 21 aprile del 753 a.C. che nella tradizione annalistica viene definito come data di inizio della storia di Roma (1).

Giasone e gli Argonauti



Il lavoro qui proposto vuole essere una cavalcata ideale nell'universo protostorico romano e, si cercherà di dimostrare, anche metastorico: un mondo che mischia fatti e mito in un'epoca in cui divinità e sovrani fusero i propri destini o confusero i propri ruoli dando vita ad una saga di uomini e genti talmente surreale da diventare vera.

Roma e la sua grandezza nacquero in un mondo che dalla lotta e nella lotta, matrice ordinatrice dell'universo, troverà la propria ragione di essere.

L'epoca in esame inizia circa 300 anni prima dei fatti cantati dalla poesia omerica, l'era in cui il Mediterraneo vide sorgere e decadere gli Achei attraverso la commistione bellica con gli asiatici Troiani e successivamente rese possibile il peregrinare di eroi archetipi quali Ercole, Giasone ed Ulisse.

In questo mondo frastagliato, lungo il fiume Tevere, in una delle tante anse che portano dalla sorgente al mare, Giano, Saturno, Pico, Fauno ed altri diventavano gli eponimi di luoghi che sarebbero divenuti grandi all'ombra del gladio legionario, un mondo in cui le *res militaris* e la *res publica* si sarebbero fusi assieme non solo nel *cursus honorum* delle oligarchie al potere, ma nel destino di intere popolazioni aggiate e poi soggiogate dalla grandezza di Roma.

I GIORNI DI GIANO E DI SATURNO

Nel guardare Roma oggi, si fa estrema fatica ad immaginarla priva delle sue stratificazioni stori-

che ed architettoniche, così come resta estremamente complesso capire il perché proprio in questo sito sia nata questa grande e longeva civiltà le cui gesta segnarono il destino dell'intero Mediterraneo.



Busto di Giano Bifronte

L'Archeologia e la ricerca storica, grazie all'ampio contributo fornito dal georadar (2) e dalle intuizioni di alcuni grandi studiosi come Andrea Carandini (3), hanno fornito all'era contemporanea gli strumenti per affermare che il mito di Roma nasconde in sé profonde e documentate verità fatte di lotte tribali e vere e proprie guerre per il controllo di territori ampi e strategicamente rilevanti.

Mentre Achei e Troiani si confrontavano per il domino sull'Egeo, il dio degli inizi Giano, l'essere bifronte che segnerà per quasi due millenni l'inizio e la fine delle campagne legionarie assieme al passare delle stagioni, regnava incontrastato su di un colle di poche decine di metri,

che prese poi il nome di Gianicolo. La divinità ancestrale o il re indigeno primordiale era riuscito con la forza della dimensione celeste e con l'unione alla ninfa Camea, simbolo degli insediamenti sparsi nella valle tra Gianicolo e Campidoglio, a generare il fiume Tevere.

Tra le pieghe di questa leggenda si annida il primo conflitto di uomini contro uomini e poi tra questi e l'infida natura paludosa nei pressi dell'Isola tiberina, il tutto per unire insediamenti che non erano ancora Roma, ma che in circa 1.000 anni lo sarebbero diventati.

La descrizione di tali lotte assume ovviamente dimensione cosmica nel racconto mitico e Giano, il dio Re, lotta per mettere assieme gli elementi della natura leggeri, da esso rappresentati, quali aria e fuoco, con quelli pesanti quali terra e acqua, sostanziate nella moglie o sorella Camea. In questo travaglio avviene il traumatico passaggio dal caos ad un primo sistema organizzato in cui i colli Gianicolo e Campidoglio vengono uniti assieme sotto un unico sovrano per un pieno controllo sul guado del Tevere e sulle paludi circostanti il fiume sacro.

Insomma Giano, re divino, non è un capo tribù arcadico (4), ma un sovrano che dà per la prima volta una dimensione ordinata al mondo che lo circonda, un padre nobile che veste pelli d'animale, governa il bestiame e gestisce i rapporti politici con la forza del conflitto e la diplomazia dei matrimoni.

Intanto l'era degli eroi Achei, vincitori su Troia, ma sconfitti dal-

la storia, con l'epopea del viaggio e dei ritorni influenzerà tutto il Mediterraneo e non potrà non coinvolgere quel piccolo guado sul Tevere, che dopo le unificatrici e ordinatrici lotte celesti è in procinto di assumere la dimensione di un luogo in

Tiberina, luoghi che si allontanano dai "celesti" e si approssimano alla dimensione demoniaca, ma nel contempo incontrano la fertilità della pianura. L'epoca di Saturno è infatti quella in cui la proto-Roma conosce l'agricoltura stanziale.



Saturno (Palazzo Vecchio, Firenze)

cui poter sbarcare, commerciare e creare nuovi insediamenti. Con queste premesse ha inizio l'epoca di Saturno (5).

Il nuovo dio Re inaugura la tradizione dei forestieri che divengono sovrani in quanto portatori di nuova civiltà e progressi di ordine scientifico e militare.

Anche in questo caso l'incontro-scontro tra Gianno e Saturno è metafora di conflitto tra chi proviene da lontano e chi ha realizzato un proprio mondo. Il nuovo Re trova la sua dimensione sul Campidoglio e nella prossimità delle paludi vicine all'isola

IL FUOCO, LA METALLURGIA, LA NASCITA DEI CAPI MILITARI

Esauriti i miti del cielo e degli inferi, il mondo antecedente la romanità rivive il tema della purificazione e della nascita grazie al fuoco di Vulcano, altra divinità mediterranea delle origini. L'elemento igneo, rappresentato dal fuoco e dalla folgore, mostra come la metallurgia assuma un valore fondamentale per comunità umane complesse quali erano quelle che andavano

definendosi lungo il guado sul Tevere ed in particolare evidenzia come la necessità di armi e aratri stia dando luogo a quella trasformazione del mondo antico che condurrà all'età del ferro. Ma prima di questo ennesimo salto evolutivo vi sarà la resa dei conti tra le comunità aborigene ed il mondo di Saturno, strutturato su una società proveniente dal mare.

La lotta sarà aspra e lunga e ne è prova il fatto che per l'intera storia di Roma il dio Saturno e la sua trasposizione umana, identificata con il mostro monocolo Caco, verranno relegati per sempre nella cosmogonia degli inferi.

Dopo la caduta di Saturnia (6) l'umanità progenitrice di Roma si sposta nell'area dei Colli Albani e fa la sua comparsa un nuovo dio Re, Pico, il picchio delle selve un po' mago, un po' sacerdote, ma soprattutto imparentato, fuso e confuso con il Marte di provenienza greca e futuro nume tutelare di Roma perché padre nobile del fondatore Romolo.

Anche Pico è un sovrano che viene da lontano, o forse dall'ignoto delle selve, così come Fauno e Luperco, e proprio questa provenienza lo rende traghettatore e fondatore, tanto da essere padre del Re Latino, eponimo di una intera regione e capostipite della dinastia Silvia, da cui provengono i gemelli Romolo e Remo.



Bronzetto raffigurante un oplita etrusco

Vulcano, Pico, Fauno e Luperco, sintesi di mondi in lotta tra loro, come il bronzo prima ed il ferro in seguito, andranno a fondersi per creare la più potente forza militare della storia, la civiltà di Roma.

LE TATTICHE, GLI EROI, L'INFLUENZA DELLA COSMOLOGIA GRECA

Gli eventi occorsi attorno alle sponde del Tevere si confondono tra vero, finto (7) e verosimile. I

movimenti di popolazioni provenienti dal bacino del mediterraneo e dal mondo italico rendono il crocevia tiberino un'area sempre più affollata da popoli eterogenei. Tale condizione, connessa alla compartimentazione del territorio, suddiviso in *colles* e *montes* (8), rende il tasso di conflittualità complessivo sempre più elevato.

Nella diuturna lotta per uno spazio fertile e salubre, nella ricerca di vie d'accesso e commercio, i popoli proto-storici dei Latini, Sabini ed Etruschi iniziano ad incrociarsi durante quella che fu l'ultima età del bronzo.

L'epoca degli dèi aveva lasciato il posto a demoni ed eroi, ma chi si va affacciando in maniera prepotente sulla scena del IX secolo a.C. sono i capi militari. Diverse definizioni sono state date di queste figure al limite tra l'umano ed il sovrumano. In realtà essi furono la materializzazione del capo sto-



Il Septimontium e la proto-Roma



Faustolo trova Romolo e Remo

rico, dell'uomo forte che con l'azione e con l'esempio è in grado di catalizzare attorno a sé il mondo agro-pastorale per andare ad ampliare i propri domini a scapito dei vicini.

Potremmo parlare di lotte tra bande. In realtà questi scontri primitivi, dove la dimensione dell'*ethos* trova uno spazio ampio e riconosciuto, vedono emergere la figura della guida quale elemento ordinatore, colui che per primo si arma e garantisce coesione e forza sia sul campo di battaglia che tra i suoi uomini: il tutto in un misto di sfide individuali e guerriglie che rafforzano l'egemonia del singolo e dell'intero gruppo.

Combattimenti riconducibili allo stato di natura in cui il branco è alternativamente cacciatore e preda, sfide individuali per sancire quella che in un prossimo futuro sarà la *Vis* (nel senso di forza d'animo, volontà) dell'uomo romano secondo i modelli dell'eroe greco. In questa nuova commistione sorge il mito di Enea, che simboleggia l'incontro con i popoli figli di Latino, e pone le basi di quello che dopo circa 300 anni di lotte sarà il primo nucleo urbano fondato da Romolo.

L'EPOCA BUIA, IL PRIMO ESEMPIO DOCUMENTATO DI SCONTRO ORGANIZZATO

Sebbene la storiografia antica abbia fissato le fasi pre-urbane nel mito e nella finzione divinatoria, le epoche che portano da Giano ad Enea furono in realtà abbastanza buie se confrontate con la grandezza delle civiltà Greca, Fenicia ed Etrusca. Tuttavia il guado sul Tevere ed il suo *Septimontium* erano destinati alla grandezza. Fu così che un gruppo di pastori venuti dal *Latium Vetus* e guidati da una figura carismatica che chiameremo per convenzione Romolo andarono ad insediarsi nell'area che fu già di Saturno, trovando negli insediamenti sabini e falisci (9) dei nemici da combattere per affermarsi e stabilire il proprio dominio.

Che si sia trattato di reietti provenienti dalle sponde destra e sinistra del Tevere, gente che combatteva per predazione e che ancora non realizzava il principio di *Bellum Iustum* (10), o nuclei organizzati per fondare una città, è difficile da stabilire. Tuttavia si possono evidenziare alcuni dettagli nuovi in termini sociali e militari.

Per comprendere gli schemi teorici di cui si parla occorre rituffarsi nel mito e ricordare come Romolo, fratello gemello di Remo, sia il figlio del rapporto violento di Rhea Silvia (11), vestale e figlia di Numitore, re usurpato di Alba Longa, con il dio Marte, che si fa fecondatore nelle stesse modalità di Vulcano, padre di capi militari.

La terra, il fuoco e la guerra genereranno i Dioscuri latini, Romolo e Remo, stipiti della porta ideale che condurrà alla nascita di Roma.

I due fratelli, ennesimo frutto conflittuale di umano e divino, verranno allevati da Faustolo (Fauno) e da Acca (Lupercus), i due demoni primigeni delle mefitiche paludi ai piedi di *colles* e *montes*, e da questi mitici genitori putativi trarranno i giusti strumenti per riconoscere in se stessi la forza divina dei genitori naturali, quella forza che li porterà a divenire prima pastori di genti, secondo uno schema tradizionale acheo, e poi eroi che dopo il travaglio del proprio *nostos* (12), sfideranno lo zio Amulio con lo scopo di ristabilire la giustizia. Qui il tema fondamentale del *Bellum Iustum* forse per la prima volta appare inequivocabile.

I due gemelli, al pari di consoli *ante litteram*, pianificheranno l'attacco alla rocca albana stringen-



Guerrieri italici dell'Età del Bronzo

dola d'assedio attraverso l'afflusso di due colonne di pastori armati alla meglio, probabilmente protetti da corpetti in cuoio e dotati di armi bronzee, spia di ampie influenze greche ed etrusche (13).

A seguito dell'attacco, e dopo alterne fortune, Amulio, zio di Rhea e sovrano usurpatore, verrà sconfitto e deposto. Numitore ri-

prenderà il suo posto, ma Romolo e Remo dovranno riprendere la via del destino che la propria origine divina ha tracciato in un nuovo *nostos*, questa volta verso i luoghi della loro formazione, verso quella terra sul guado del Tevere in cui gli aruspici avevano prefigurato la nascita di Roma.

Dopo questa vittoria militare un nuovo confronto attenderà i ge-

melli, il confronto che chiameremo dei due colli: il Cermalus, una della alture del Palatino su cui Romolo fonderà la propria città, e l'Aventino, dove Remo tenterà di porre in essere il proprio destino di fondatore.

Il rituale fondativo realizzato da Romolo fu condotto nel rispetto del modello etrusco, a seguito degli auspici legati alla lettura del cielo e scavando un fossato inviolabile per mezzo di un aratro tirato da due buoi bianchi. Un fossato talmente inviolabile che quando il fratello Remo, forse per gelosia, forse per sfida o per assecondare lo spirito guerresco di Marte che gli scorreva nel sangue, tentò di valicarlo ne determinò la morte per mano dello stesso Romolo.

La singolar tenzone non tiene conto nemmeno del legame fraterno nel momento in cui viene violata la dimensione sacra del Capo, colui che riceve dal cielo il diritto a fondare una città e a guidare un popolo ad essere il primo ed esclusivo gestore del *furor*.

IN CONCLUSIONE UN CHIARIMENTO

Sembra che l'intera elaborazione di questo mito abbia voluto ripercorrere una parte della storia attraverso la fiaba. In realtà la dimensione mitica è come il Vello d'Oro cercato dagli Argonauti: un normale involucro di lana che è riuscito a trattenere dei fili d'oro, dove la lana è metafora della memoria e l'oro rappresentazione della storia di uomini e genti.

Spesso si è utilizzato il termine finzione per definire il racconto mitico, proprio perché si ritiene che gli antichi, da Tito Livio a Dionigi di Alicarnasso, abbiano voluto camuffare con un mito il rac-

dell'equilibrio, tra il *modus* di procacciarsi il cibo delle origini e la rivoluzione agraria proveniente dal mare, un confronto tra il bronzo e l'acciaio, tra le genti del mare e quelle della terra. Il



Remo mette in fuga e uccide i ladri degli armenti (Annibale Carracci, affreschi di Palazzo Magnani, Bologna, 1590)

conto proto-storico. Questo non solo per renderlo accessibile a tutti, ma anche per far comprendere come in una età oscura dove il mondo non conosceva che la brutalità della natura, si andavano formando le radici di un popolo attraverso la lotta, il conflitto, l'evoluzione dal caos all'ordine costituito.

Le guerre di questa epoca mitica non sono assimilabili agli schemi classici e ancor meno a quelli del nostro tempo, ma si configurano quale confronto tra le forze del disordine e quelle

tutto a premessa di una fondazione che paradossalmente ritrovava la sua dimostrazione scientifica proprio nella totale irrazionalità del mito, piuttosto che nella ricostruzione, pressoché impossibile se ci si affidasse unicamente alla forza dei documenti scritti.

NOTE

- (1) Secondo la cronologia tradizionale l'Età del Bronzo inizia nel 1600 a.C. e si conclude nel 900 a.C. (Nota cronologica assoluta), Pacciarelli
- (2) Andrea Carandini, "Cercando

Quirino. Travesata sulle onde elettromagnetiche nel suolo del Quirinale", Einaudi, Torino, 2007

(3) Andrea Carandini (Roma, 3 novembre 1937) è archeologo, scrittore, ed è stato professore alla Sapienza. I suoi scavi nel cuore di Roma (grazie ai quali si sono rinvenuti, tra l'altro, il primo muro del Palatino e il Lupercale), hanno ridato vita al mito della fondazione della città. Dal 2013 è Presidente del Fondo per l'Ambiente Italiano

(4) Inteso come abitante di una terra ideale in cui uomini e natura trovano perfetta sintesi in una convivenza senza conflitti

(5) Virgilio, "Eneide", Mondadori, Milano, 1989

(6) Andrea Carandini, "La nascita di Roma", Einaudi, Torino, 2003

(7) Nel concetto di finzione troviamo la stessa dimensione della maschera, un manufatto dietro cui si nasconde sempre una verità

(8) Andrea Carandini, "La nascita di Roma", Einaudi, Torino, 2003

(9) Popoli della zona a nord-est di quello che sarà il futuro insediamento di Roma, successivamente assorbiti dall'Urbe attraverso una combinazione di conflitti e legami familistici

(10) Concetto ampiamente trattato in Tito Livio e Cicerone, per il quale la guerra è giusta solo se accompagnata dalla benigna volontà degli dèi

(11) Nel nome la fusione della terra generatrice e della selvaticità dei tempi

(12) Poema epico che narra il viaggio di ritorno. Si tratta di uno stile poetico ampiamente utilizzato nell'epoca antica per narrare vicende tra il mitico e lo storico

(13) Tito Livio, "Ab Urbe Condita".

I SANNITI E LE FORCHE CAUDINE

del 1° Maresciallo Giovanni De Socio
in servizio presso la Banda dell'Esercito

Nella storia repubblicana di Roma sono probabilmente due gli insuccessi militari che maggiormente toccarono le coscienze romane tanto da essere stati descritti dettagliatamente negli annali dell'epoca e ricordati nei secoli futuri: la vicenda delle Forche Caudine (321 a.C.) e la battaglia di Canne (216 a.C.), avvenimenti per i quali la storia ha conservato non solo la testimonianza degli eventi e dei fatti, ma cui ha conferito un valore quasi mitico.

Ciò che avvenne nella valle presso Caudio (le Forche Caudine indicano le strettoie, le gole della valle) non può considerarsi una vera e propria battaglia e quindi uno scontro campale come si ebbe a Canne, ma il disonore e l'eco della resa incondizionata delle due legioni di Roma fu clamorosa più di una battaglia persa.

L'episodio storico si colloca nell'ambito della Seconda Guerra Sannitica (326 a.C. – 304 a.C.) la quale viene descritta dettagliatamente da Tito Livio nei libri VIII e IX della sua monumentale Storia di Roma, *Ab Urbe Condita*.

I primi anni del conflitto furono a vantaggio dei romani che ottennero due importanti vittorie

con i consoli Quinto Fabio Rulliano presso Imbrinio e Lucio Papirio Cursor. I sanniti chiesero la pace ma ottennero solo un anno di tregua che però non fu da loro stessi rispettato in quanto ben presto si riorganizzarono con un esercito numeroso assoldando milizie provenienti da popoli vicini.

Roma, pertanto, inviò nel Sannio il console Aulo Cornelio Arvina che nel 322 riportò una schiacciante vittoria.

Dopo quest'ultima battaglia i comandanti delle varie tribù sannite, ossia i *Meddices Tutici* decisero di chiedere la pace ai romani consegnando loro il re-

sponsabile della violazione dell'ultima tregua, Brutulo Papio, uomo nobile e potente, unitamente ai beni oggetto di preda e ai prigionieri.

I feciali sanniti furono mandati a Roma con il cadavere del nobile sannita, che si era tolto la vita pur di non essere consegnato al nemico, ma i romani, ad eccezione dei beni e dei prigionieri, non accettarono la salma e soprattutto la richiesta di pace. I sanniti speravano, infatti, di poter riottenere lo *status* di alleati ma Roma, non fidandosi, negò l'alleanza. L'atteggiamento romano fu considerato dai sanniti

Il Sannio secondo l'*Historical Atlas* di William R. Shepherd (1911)



come un affronto ed un'umiliazione aggiunta a quella già patita sul campo di battaglia. Il forte sdegno alimentò nuovi moti di ribellione.

GAIO PONZIO TELESINO

L'anno successivo - 321 a.C. -, infatti, i sanniti elessero comandante della Lega Sannitica (la confederazione di tutte le tribù sannite) Gaio Ponzio Telesino.

Questi, a quanto ci narra Livio,

della nazione sannita la quale, già vinta, veniva ulteriormente mortificata. Si rivolse, quindi, agli dèi sicuro del loro sostegno nelle prossime battaglie.

Pertanto i sanniti si riorganizzarono e ripresero le armi.

A Roma, a seguito delle notizie che arrivavano dal Sannio, furono eletti consoli Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino che, alla testa di un esercito di quasi 20.000 uomini, furono inviati nella zona dei sanniti caudini.

Ciascun console guidò la propria

Evidentemente aveva già in mente la modalità con la quale avrebbe catturato l'intero esercito romano.

L'INGANNO DELLE FORCHE CAUDINE

Inviò, infatti, nei pressi dell'accampamento romano dieci soldati travestiti da pastori i quali avrebbero dovuto diffondere la notizia che l'esercito sannita era impegnato nell'assedio di Luceria in Apulia. Essendo tale città alleata di Roma i consoli avrebbero avuto il dovere di intervenire in sua difesa.

Le strade per raggiungere l'Apulia erano essenzialmente due: la prima, più diretta e breve, attraversava la valle di Caudio, proseguiva verso Malies (denominata anche Maleventum, l'odierna Benevento) percorrendo il Sannio irpino e quindi raggiungeva in breve tempo Luceria; la seconda, più lunga, aggirava da sud l'intero Sannio irpino, raggiungeva la costa adriatica e quindi risaliva fino a Luceria. Senza dubbio quest'ultima soluzione era più sicura per l'esercito in quanto non si entrava nel territorio nemico, ma, considerando la necessità di raggiungere la città in breve tempo, i consoli, consigliati anche dai finti pastori, optarono per la prima soluzione cadendo perfettamente nel tranello posto abilmente dal condottiero sannita.

L'esercito romano, quindi, si addentrò nella valle di Caudio, così descritta da Livio: *"due gole profonde, strette e coperte di boschi, collegate da una catena ininterrotta di montagne. In mezzo a*



Pittura di guerrieri sanniti da una tomba di Nola del IV secolo a.C.

era "figlio di un padre famoso per la grande saggezza, e lui stesso combattente e stratega di prim'ordine".

Al rientro da Roma degli ambasciatori sanniti senza alcuna condizione di pace, Gaio Ponzio tenne al popolo un acceso discorso accusando i romani di superbia ed eccessiva arroganza nei confronti

legione verso Calatia da dove, aggirando il versante meridionale del Monte Taburno, sarebbero entrati nel cuore del territorio nemico.

Gaio Ponzio concentrò l'esercito sulle alture nei pressi di Caudio (l'odierna Montesarchio) in modo da tenere sotto controllo le legioni romane stanziato in pianura.

queste montagne si apre una pianura abbastanza ampia, ricca di acque e di pascoli, e tagliata da una strada. Ora, per accedervi è necessario attraversare la prima gola, mentre per uscire si deve o tornare sui propri passi per la strada fatta all'andata, oppure - qualora si voglia procedere - attraversare una gola ancora più stretta e impervia della prima". Giunti al termine della valle, i romani trovarono l'uscita sbarrata da macigni e alberi divelti e presidiata da una guarnigione di sanniti. Rendendosi conto dell'imboscata, tornarono indietro, ma la sorpresa fu agghiacciante quando videro anche la prima gola, meno stretta della seconda, ostruita. Fu allora che "senza che nessuno lo avesse loro ordinato, si bloccarono, attoniti, le membra incapaci di muoversi. E guardandosi in faccia l'un l'altro, ciascuno nella speranza che il compagno avesse maggiore lucidità e potesse prendere una qualche decisione, rimasero a lungo in silenzio".

L'esercito sannita era schierato sulle creste dei monti che cingevano la valle, irridendo le legioni romane che si affannavano nella posa in essere dell'accampamento e nella costruzione di improvvisate opere di fortificazione.

Sopraggiunse la notte.

Nel campo romano vi era discordanza di opinioni fra chi avrebbe voluto combattere anche in una condizione proibitiva e chi si sentiva già vinto per la mancanza anche di una minima possibilità di muovere battaglia.

Stranamente c'era mancanza di chiarezza sul da farsi era anche tra i sanniti.

Gaio Ponzio probabilmente era rimasto confuso per la facilità con la quale aveva catturato quasi 20.000 soldati di Roma ed ora non sapeva come procedere. Mandò quindi un messaggero dal padre Erennio per chiedere consiglio. La risposta dell'anziano comandante fu quella di lasciare andar via tutti i prigionieri sani e salvi. Tale proposta fu bocciata subito per cui fu rinviato lo stesso messaggero da Erennio. Questa volta la risposta fu nettamente contraria, infatti l'anziano genitore consigliò al figlio di uccidere tutti i soldati.

Data l'evidente discordanza delle due soluzioni, il Meddix sannita fece portare di persona il padre nell'accampamento.

Erennio giunse su di un carro e, viste le legioni lungo la valle, spiegò al figlio i motivi delle due risposte: se



Statua del Guerriero Sannita di Pietrabbondante (IS), opera dello scultore Giuseppe Guastalla, Professore del Regio Istituto Superiore di Belle Arti di Roma. La statua raffigura l'antico milite sannita per rappresentare al meglio il sacrificio dei caduti pietrabbondantesi nella Prima guerra mondiale

i sanniti risparmiavano la vita ai romani avrebbero guadagnato la loro gratitudine e soprattutto una pace lunga e duratura con un popolo potentissimo e temuto da loro stessi; se, invece, li avessero uccisi avrebbero suscitato l'odio eterno di Roma la quale, anche se dopo vari anni a causa della perdita di tanti uomini, si sarebbe sicuramente vendicata.

Gaio Ponzio in cuor suo non voleva rendersi responsabile di un enorme massacro di vite umane, per cui assieme agli alti ufficiali dell'esercito propose una soluzione di compromesso, ossia risparmiare la vita ai romani ma imporre loro, in quanto vinti, il diritto di guerra.

Si stava delineando la prima gogna mediatica della storia. Il generale sannita aveva capito, infatti,



Pittura raffigurante un guerriero sannita

che l'effetto della sua vittoria sarebbe stato molto più devastante tra i cittadini romani se avesse rimandato indietro i soldati umiliati nell'animo ma vivi, piuttosto che trucidati.

I romani, nel frattempo, dopo aver fatto vari tentativi per uscire dalla situazione di accerchiamento, ormai vinti dalle necessità logistiche, inviarono ai sanniti alcuni ambasciatori per chiedere un accordo di pace o, in alternativa, di risolvere la situazione con le armi. Gaio Ponzio dichiarò che la contesa era terminata e, dato che non volevano riconoscersi sconfitti, pose loro queste condizioni:

- l'esercito romano doveva lasciare il territorio sannita;
- Roma doveva ritirare le proprie colonie fondate in terra sannita (Fregellae, a sud-ovest di Ceperano);
- l'intero esercito avrebbe consegnato le armi ai sanniti e ogni soldato vestito della sola tunica sarebbe passato sotto il giogo

dei vincitori.

Tornati gli ambasciatori all'accampamento romano con la notizia della resa unita alla consegna delle armi, lo sconforto e il dolore fu così forte che probabilmente nell'animo i romani avrebbero preferito la morte di tutti. I due consoli rimasero in silenzio, interdetti per un accordo così umiliante, e, nella confusione generale, prese la parola Lucio Lentulo, capo degli ambasciatori, il quale antepose la causa e la salvezza di Roma all'infamia del suo esercito. Se infatti la Repubblica romana avesse perso le sue due legioni alle Forche Caudine chi avrebbe difeso la città e il territorio dai sanniti e da altri nemici che sicuramente avrebbero approfittato del suo stato di debolezza?

LE TRATTATIVE PER LA RESA

I consoli Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino, pertanto,

si recarono da Gaio Ponzio per trattare la resa. Quest'ultimo voleva stipulare un vero e proprio trattato ma i consoli dichiararono che ciò non era possibile senza il consenso del popolo, i feziali e un rituale che in quella situazione non poteva aver luogo. Ci fu, quindi, una promessa di pace alla quale aderirono i due consoli, i luogotenenti, i questori e i tribuni militari. A garanzia per la stipulazione del trattato di pace i sanniti pretesero come ostaggio seicento cavalieri dell'esercito romano i quali avrebbero pagato con la vita in caso di violazione della promessa fatta alle Forche Caudine. Il colloquio terminò con la fissazione del termine per la consegna degli ostaggi e la liberazione dell'esercito.

Al rientro dei consoli nell'accampamento, l'intero esercito entrò in subbuglio: la rabbia dei soldati si scagliò sui responsabili della disfatta. Era evidente, infatti, l'enorme negligenza e imperizia dei comandanti, rei di aver fatto catturare l'intero esercito in un modo tanto vergognoso. In effetti se da un lato si poteva anche giustificare la colpa di aver creduto all'assedio di Luceria raccontato dai finti pastori, non si potevano certo accettare le modalità con le quali si era mosso successivamente l'esercito. Perché la consuetudine militare romana di mandare esploratori in ricognizione per controllare il territorio non era stata adempiuta? Perché non si erano assol-



Raffigurazione del giogo imposto alle Forche Caudine

date guide del posto visto che si stava entrando in pieno territorio nemico? Era proprio necessario condurre due legioni in una valle conformata in maniera perfetta per le imboscate? Ciò che feriva di più, comunque, era il dolore dell'anima; dalle Forche Caudine il soldato romano sarebbe uscito umiliato, deriso, ma soprattutto disarmato senza neanche aver combattuto: era una condizione impossibile da accettare per qualsiasi guerriero, in particolare se era romano.

L'INFAMIA DEL GIOGO

E così *"arrivò l'ora fatale dell'ignominia, destinata a rendere tutto, alla prova dei fatti, ancora più doloroso di quanto non avessero immaginato"*.

Gaio Ponzio per prima cosa si fece consegnare i seicento cavalieri ostaggio come garanzia della pace; in seguito, ai consoli fu tolto il mantello che contraddistingueva l'autorità di comandante. Tale azione commosse non poco tutto l'esercito tanto che chi in precedenza aveva chiesto la capitolazione

dei generali distolse lo sguardo per la vergogna e l'umiliazione.

L'esercito fu disarmato e ad ogni soldato, compresi i consoli, rimase la sola tunica; quindi *"i consoli furono i primi a esser fatti passare seminudi sotto il giogo; poi, in ordine di grado, tutti gli ufficiali vennero esposti all'infamia, e alla fine le singole legioni una dopo l'altra"*.

Il giogo di cui parla Livio consisteva in due lance conficcate nel terreno e sovrastate da una terza posta in senso orizzontale. Chi vi

passava era costretto a chinarsi davanti ai vincitori i quali armati deridevano ed insultavano i vinti.

LA FUGA VERSO CAPUA E IL RITORNO A ROMA

Al termine di questa cerimonia umiliante i romani furono liberati e, prostrati nell'animo e nel fisico, si diressero verso Capua, città alleata di Roma. Giunsero di sera alle porte della città ma per la stanchezza e per la vergogna non entrarono. Gli alleati campani, alla loro vista, con il senato in testa, offrono assistenza e aiuto ai soldati per compassione più che per dovere di ospitalità. Li rifornirono di cibo, vestiti, armi e cavalli. Il giorno dopo i romani furono scortati dalla nobiltà campana fino al confine con il Lazio. Le Forche Caudine avevano inflitto un colpo mortale all'orgoglio ed alla fierezza del soldato romano. La vittoria sannita fu importante se si pensa all'enorme bottino di guerra costituito dai cavalli e dalle armature di due intere legioni, ma soprattutto fu devastante sotto il profilo morale e colpì non solo l'esercito ma tutto il popolo romano.

Quando la notizia della disfatta con condizioni di resa tanto umilianti giunse a Roma, si manifestarono ovunque forme di lutto cittadino: i negozi intorno al foro vennero chiusi, furono sospesi spontaneamente i pubblici affari e vennero deposte le toghe orlate di porpora e gli anelli d'oro. Le legioni sconfitte rientrarono di notte in città e i consoli non compirono alcun gesto pertinente alla carica.

Distribuzione dei popoli pre-italici dell'Italia centro meridionale prima delle conquiste di Roma



CONCLUSIONE

Se la storia ha conservato intatto il mito delle Forche Caudine, ancora poco conosciuto è il valore del condottiero sannita Gaio Ponzio Telesino. Di lui Tito Livio ci ha tramandato l'arguzia militare ma anche la fedeltà ai principi della guerra. La *pietas* mostrata nei confronti delle legioni romane catturate non fu contraccambiata dai

romani nel 292 a.C. quando, dopo la disfatta sannita di Aquilonia (293 a.C.), in seguito alle rappresaglie romane condotte in tutto il Sannio al termine della Terza Guerra Sannitica, fu catturato e portato a Roma, prima imprigionato nel carcere mamertino e poi giustiziato mediante decapitazione.

Roma non aveva perdonato colui che l'aveva umiliata.

FEBBRAIO 2015

UN MESE DI SPORT

AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa
in servizio presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

Il mese di gennaio appena trascorso si è chiuso per i colori del Centro Sportivo Esercito con un palmares di tutto rispetto, composto da 21 medaglie conquistate nei vari campionati nazionali e 4 in Coppa del mondo, di cui una d'oro con il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner nel ciclocross e 3 d'argento nella scherma: due con la spadista, il Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria e una con la sciabola, il Caporale Chiara Mormile.

Ma anche il mese di febbraio, grazie ad un calendario gare ricco di impegni internazionali e nazionali, ha dispensato altri importanti e significativi successi per le sezioni agonistiche della Forza Armata.

Appuntamento *clou* del mese sono stati i vari *meeting* e campionati di taekwondo, atletica, nuoto, tuffi e scherma ed i campionati mondiali di ciclocross a Tabor nella Repubblica Ceca del 1 febbraio, con gli occhi puntati ancora una volta sulla specialista delle due ruote Eva Lechner.

I pronostici di medaglia della campionessa del ciclocross si sono purtroppo infranti dopo solo 45" di gara a causa di una disastrosa caduta dalla bici con conseguente rottura del deragliatore, cosa che la ha messa, con la gioia delle avversarie, fuori da qualsiasi opportunità di podio.

Ottima invece la prova del giovane Caporale Gioele Bertolini tra gli under 23; l'azzurro ha chiuso al



10° posto assoluto e primo degli italiani, confermandosi atleta di alto livello ed in forte crescita.

Alla delusione della Lechner, nello stesso primo week end di febbraio, si è invece contrapposta la felicità di tre azzurri della sezione taekwondo del Centro Sportivo Esercito, protagonisti di altrettante medaglie d'argento al "Bosnia Open" di Sarajevo, in Bosnia Erzegovina.

Artefici di questi importanti affermazioni sono stati il Caporal Maggiore Scelto Leonardo Basile (+87 kg), il

Il Caporal Maggiore Scelto Leonardo Basile





Il Caporal Maggiore Elena Bertocchi e il Caporal Maggiore Scelto Francesca Dallapè

Primo Caporal Maggiore Claudio Treviso (68 kg) ed il Caporale Cristina Gaspa (57 kg), mentre per il Caporale Cristiana Rizzelli (67 kg) l'avventura Serba si è conclusa in 5ª posizione al pari delle ragazze della sezione atletica leggera, contemporaneamente impegnate a Guadalajara, in Spagna, nell'edizione 2015 della Coppa Campioni di cross.

Ad un anno di distanza dalla storica doppia medaglia d'argento conquistata a Albuferia, in Portogallo dal Caporal Maggiore Nadia Ejaffini a livello individuale e dai Caporali Maggiori Scelti Elena Romagnolo, Laila Soufyane, Fatna Maraoui e Giulia Francario nella prova a squadre, sabato 1 febbraio il team femminile del Centro Sportivo Esercito, in virtù del titolo di campione d'Italia 2014 di cross, ha nuovamente preso parte al prestigioso trofeo continentale.

Formazione rimaneggiata rispet-

to all'anno precedente; priva di due importanti pedine come quella di Nadia Ejaffini, alle prese con un risentimento muscolare e della promettente fondista Veronica Inglese da poco tempo tornata ad allenarsi dopo un lungo periodo di assenza dai campi gara per un infortunio, la squadra ha visto scendere in campo i Caporali Maggiori Scelti Fatna Maraoui, Elena Romagnolo, Federica Dal Rì, Valentina Costanza ed il Primo Caporal Maggiore Laila Soufyane.

Migliore delle italiane a livello individuale Elena Romagnolo, 11ª assoluta con il tempo di 21'44".

Hanno chiuso il primo week end di gare del Centro Sportivo Esercito la disputa della coppa d'Europa e del mondo di scherma ed il 1° Gran Prix d'Inverno "Meeting del Titano" di nuoto a San Marino.

Fantastica la prova del Caporale Gabriele Cimini in Coppa Europa; a Busto Arsizio, in provincia di

Varese, il giovane spadista pisano ha conquistato magistralmente il gradino più alto del podio tra gli under 23 e posto solide basi per le future chiamate in azzurro tra gli assoluti, mentre ad Atene, in coppa del mondo, il miglior piazzamento per le ragazze della sciabola è arrivato con il Primo Caporal Maggiore Caterina Navarria (32ª), mentre a Padova quello tra gli uomini è stato conseguito dal Caporale Gabriele Foschini (22ª).

Entusiasmanti, infine, i piazzamenti dei 9 atleti della sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito, al meeting sammarinese.

14, in totale, le medaglie conquistate, di cui 6 d'oro, 6 d'argento e 2 di bronzo.

Tra tutte, si registra il doppio oro del Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli nei 50 (25"54) e 100 stile libero (55"45), l'oro nei 50 rana (28"06) e l'argento nei 100 (1'03"18) del Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli, il primo e secondo posto del Caporale Simone Sabbioni, rispettivamente nei 50 dorso (25"98) e nei 100 (55"48), ed il primo posto di Elisa Celli nei 200 rana (2'32"21) e di Nicolangelo di Fabio nei 400 stile libero (3'57"92).

Archiviata la prima settimana di gare, nel week end successivo le attenzioni dei tecnici del Centro Sportivo Esercito si sono spostate sugli impegni nazionali ed internazionali dei tuffi, nuoto, scherma, atletica, taekwondo e karate.

Nel periodo 5-8 febbraio, il polo natatorio del Pala "Bruni Bianchi" di Trieste ha ospitato i campionati italiani di categoria di tuffi, manifestazione che vedeva iscritti 98 atleti in rappresentanza di 21 società.

La 1ª giornata di gare si è chiusa per i colori dell'Esercito con un oro, un argento ed un bronzo grazie alle performance del Caporal Maggiore Scelto Francesca Dallapè e dei Caporali Maggiori Elena Bertocchi e Giovanni Tocci, rispettivamente nella prova femminile dal trampolino da m 3 ed in quella maschile da m 1.

Apertura pomeridiana con gli junior da 1 m, quindi il via alla gara dal trampolino da m 3 con un *parterre* di sole cinque atlete.

Al termine delle cinque rotazioni le rappresentanti dell'Esercito hanno chiuso con l'argento della Dallapè (278,10) a soli 9,5 centesimi dalla vincitrice, Maria Elisabetta Marconi ed il bronzo di Elena Bertocchi (251,85).

Più nutrito ed agguerrito, invece, il parco concorrenti iscritto alla gara dal trampolino da 1 m uomini.

La netta supremazia del giovane cosentino Giovanni Tocci, fatta registrare dal primo al sesto tuffo, è stata premiata con il primo gradino del podio (406,60) seguito al secondo e terzo posto rispettivamente da Andrea Chiarabini (350,70) e Tommaso Rinaldi (319,25).

Programma invertito invece, nella seconda giornata dei campionati; la kermesse si è chiusa con un oro ed un bronzo dal trampolino da 1 m rispettivamente con la giovanissima Elena Bertocchi e la veterana Francesca Dallapè ed un argento dal trampolino dei 3 m di Giovanni Tocci (390,50), vittima di un errore al quarto tuffo (triplo e mezzo rovesciato).

La vittoria è andata a Michele Benedetti con 422,25 punti, mentre il terzo posto se lo è aggiudicato Tommaso Marconi con

340,00 punti.

Domenica 8 febbraio gran finale per il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito grazie al terzo oro dei campionati conquistato dal Caporal Maggiore Elena Bertocchi dalla piattaforma dei 10 metri, specialità che vedeva purtroppo assente, per infortunio, la campionessa in carica, il Caporal Maggiore Scelto Noemi Batki.

Per la ventunenne atleta milanese, il primo gradino del podio è giunto al termine di un percorso di cinque tuffi chiusi sul punteggio totale di 203,40 punti. Seconda posizione per Chiara Franco (184,40), terza infine Brenda Spaziani (183,65).

Ma come la piscina "Bruno Bianchi" della città di Trieste ha aperto ufficialmente la stagione agonistica 2015 dei tuffi, le acque del Rio

Maggiore Rachele Bruni ed il Caporal Maggiore Simone Ruffini nella prova dei 10 chilometri ed il Primo Caporal Maggiore Alice Franco in quella inizialmente dei 25, ridotta a 10 per le pessime condizioni meteo.

L'atleta marchigiano Ruffini si è aggiudicato la gara con il tempo di 1h 55' 10" superando i brasiliani Alan Do Carmo e Diogo Andrade, mentre la toscana Rachele Bruni ha avuto la meglio sulla svizzera Kristel Kobrich e l'argentina Elisabeth Biagioli, dopo 2h 02' 58".

Il podio dell'azzurro segue quello conquistato lo scorso anno a Cancun (Messico) quando giunse secondo in occasione della 3ª tappa di coppa del mondo. Invece, quello di Rachele Bruni arriva dopo due anni di vani tentativi.

Per l'atleta toscana, le ultime

Il 1° Caporal Maggiore Rachele Bruni



Negro, in Patagonia (Argentina), hanno dato il via al circuito di Coppa del mondo di nuoto in acque libere.

A brillare con uno splendido oro nelle giornate del 7 e 8 febbraio sono stati: il Primo Caporal

medaglie risalgono infatti al 2013, quando ottenne il terzo posto, rispettivamente, alle tappe di Santos (Brasile) e Cozumel (Messico).

Positiva, altresì, l'esperienza del Primo Caporal Maggiore Alice Franco nella 1ª prova del "Grand

Prix" 2015 di nuoto di fondo, tenu-tasi sulla distanza dei 25 km domenica 8 febbraio.

Per la ventiseienne atleta astigiana, che ricordiamo essere giunta 4ª nella 25 km dei mondiali di Barcellona del 2013, la vittoria è arrivata al termine di un 2014 non particolarmente brillante, chiuso con un buon 7º posto agli Europei di Berlino e con il 9º e 14º, rispettivamente, alle prove di Coppa del mondo di Cancun e Viedma.

La vittoria italiana è maturata dopo 2h 18" 28 di gara con Alice Franco che ha preceduto sul traguardo la padrona di casa, l'argentina Gejio Pilar, seconda in 2h 18" 50, e l'azzurra Fabiana Lamberti, terza in 2h 20' 08.

Hanno chiuso il secondo week end agonistico del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito il torneo under 23 di scherma di Meylan in Francia, con il Caporale Chiara Mormile e la disputa, tra le strade di Roma, della 1ª edizione podistica della "X milia".

Le pedane francesi hanno portato la giovane sciabolatrice romana sul terzo gradino del podio, per aver superato ai quarti, con 15/14, la francese Bertonnier.

Nulla da fare però in semifinale: l'azzurra ha perso con 15/13 per mano della russa Karbolina, atleta protagonista in seguito della vittoria finale, per effetto del 15/11 inflitto all'altra semifinalista, l'ungherese Pentek.

Infine, come preannunciato, il secondo week end del mese ha visto il ritorno tra le strade di Roma di un'importante evento podistico che trae origine da una storica manifestazione organizzata dall'Esercito ben 12 anni fa, ideata dal Colonnello Giangiacomo Cal-

ligaris, allora Capo Ufficio DAR dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La competizione, nata nel settembre del 2003 con lo scopo di dare una spinta maggiore a tutto il movimento sportivo dell'atletica leggera, trovò subito grandi consensi da parte dei competenti organi federali nazionali. La massiccia partecipazione di concorrenti (circa 8.000 persone) fu la testimonianza più diretta del successo dell'iniziativa.

La manifestazione si svolse il 2 maggio 2004 sulla distanza di 10 miglia romane (14,800 km) e, nonostante la grandissima presenza di podisti provenienti da tutta Italia, l'evento non venne più ripetuto.

Si è infatti dovuto attendere il 2015 perché l'iniziativa riprendesse corpo, ed il giorno 9 febbraio, sulla scia di quella geniale idea, è nata la 1ª edizione della "X Milia", con lo scopo primario di raccogliere il testimone.

La "X Milia", gara regionale di corsa su strada, si è disputata a Roma sulla distanza delle 10 miglia romane ed ha visto la partecipazione di oltre 1800 podisti, tra cui due rappresentanti del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito: il Primo Caporal Maggiore Fatna Maraoui ed il Caporale Manuel Cuminotto.

Splendide le prestazioni dei due atleti della Forza Armata: la trentottenne atleta marocchina naturalizzata italiana ha completato la prova al primo posto dopo 53'08", davanti a Isabella Papa (58'36") e Virginia Petrei (59'11") mentre il suo giovane collega Manuel Cuminotto è risultato vittorioso dopo 46'00 netti di gara, a 38" da Carmine Buccilli (46"38") e 4'07" da Eliyas

Embaye (50'07").

Chiuso il secondo week end del mese, le giornate del 14 e 15 febbraio hanno dispensato altri pregevoli risultati sportivi per il sodalizio del Centro Sportivo Esercito.

Tra questi evidenziamo la coppa del mondo di scherma ed i campionati italiani di karatè.

Andiamo a ripercorrere le emozioni dei citati impegni.

A Buenos Aires è andata in scena la prova di coppa del mondo di scherma ed a salire sul gradino più alto del podio nella prova a squadre è stato il Caporal Maggiore Scelto Mara Navarra insieme alle compagne Bianca del Carretto, Rossella Fiamingo e Francesca Quondamcarlo.

Il cammino del quartetto azzurro era cominciato sconfiggendo nella fase a gironi il Brasile per 45-29; successivamente, le azzurre sono approdate ai quarti di finale contro la Corea del Sud superandola per 38-35, quindi in semifinale contro la Germania battendola per 45-30.

Gran finale contro la Romania, vinto con il punteggio di 30 a 26.

Contemporaneamente, la città di Torino faceva da palcoscenico all'edizione 2015 dei campionati italiani assoluti di karate, evento che vedeva presente il Caporal Maggiore Scelto Nello Maestri.

Grandiosa la partecipazione dell'atleta siciliano tra i -84 kg, chiusa con la conquista di una splendida medaglia d'oro davanti al rappresentante delle Fiamme Oro, Mari Daniel ed a quello del Champion Center A.S.D., Giuseppe Tesoro.

Ricca di manifestazioni è stata anche la terza settimana del mese, in virtù del Gran Prix FINA di tuf-

fi, dei campionati italiani indoor e di lanci di atletica leggera, dei campionati italiani Under 23 di scherma e della 2ª prova nazionale sempre di scherma.

A Rostock, in Germania, si è tenuto il 21° "Gran Prix FINA" di tuffi ed il Caporal Maggiore Scelto France-



Il Caporal Maggiore Scelto Chiara Bazzoni (Fonte G. Colombo)

sca Dallapè, dopo i pregevoli risultati degli italiani di Trieste, è salita sul secondo gradino del podio insieme alla compagna di gara Tania Cagnotto nella prova del sincro dal trampolino dei 3.

Le campionesse europee 2014 hanno totalizzato 284,40 punti, stabilendosi dietro alla coppia cinese (305,40 pt.) e davanti a quella canadese (284,34 pt.), mentre il Caporal Maggiore Giovanni Tocci non è riuscito a qualificarsi per la finale del trampolino da 3 metri, classificandosi in 10ª posizione con 353,25 punti.

Grandi risultati sono arrivati anche dalla sezione atletica leggera del Centro Sportivo Esercito ai campionati individuali indoor di Padova.

Con 78,5 punti, maturati grazie alle 4 medaglie d'oro, 1 d'argento ed 1 di bronzo, la squadra della Forza Armata ha messo alle proprie spalle la rappresentativa della Forestale, seconda con 71 punti e la Bracco Atletica, terza con 67 punti.

Nelle tre giornate di gare, il primo oro è giunto sa-

bato pomeriggio con il Caporal Maggiore Giulia Pennella nella prova dei 60 ostacoli.

Per la 26enne atleta toscana la vittoria è prima maturata al termine di una doppia batteria di qualificazione chiusa al primo posto con il tempo di 8"12,

quindi con la disputa della finale completata con il record personale di 8"08 davanti a Giada Carmassi (8"28) e Giulia Tessaro (8"44).

Nella stessa giornata, a mettersi subito in evidenza nelle batterie di qualificazione della gara dei 400 piani sono state il Caporale Maria Benedicta Chigbolu ed il Caporal Maggiore Scelto Chiara Bazzoni, rispettivamente, prima e terza con i tempi di 54"09 e 54"55.

In evidenza altresì il settimo posto del Caporale Raphaëla Lukudo in 55"76 non sufficiente però per accedere alla finale assoluta del giorno successivo, riservata alle prime sei delle 3 batterie iscritte alla manifestazione, che ha visto trionfare Chiara Bazzoni in 53"51 e salire sul

terzo gradino del podio Maria Benedicta Chigbolu in 53"88.

Agli ori della Pennella e della Bazzoni ed al bronzo della Chigbolu, la quarta medaglia per i colori del Centro Sportivo è giunta dal Primo Caporal Maggiore Ilenia Draisci, argento nella prova dei 60 metri piani.

Per la velocista atleta romana, il secondo gradino del podio è maturato grazie al 7"44, a soli 5 centesimi dalla vincitrice, Audrey Alloah (7"39); terza posizione invece per Anna Buongiorno (7"50).

Prima della finale comunque, la Draisci aveva fatto registrare il secondo posto nella seconda delle quattro batterie con il tempo di 7"50, prestazione che ha ripetuto anche in semifinale, chiusa in terza posizione assoluta.

A coronare una giornata di grandi successi, ci ha pensato ancora una volta il Caporal Maggiore Scelto Elisa Cusma, regina indiscussa italiana ed europea degli 800.

Per la trentaquattrenne atleta bolognese la partecipazione all'edizione 2015 dei campionati italiani indoor si è conclusa con l'ennesimo titolo italiano gua-

dagnato grazie al 2'08"43 davanti a Erika Franzolini, seconda in 2'08"91 e Isabella Cornelli, terza in 2'09"13.

Gran finale con la disputa della staffetta 4x200, gara che vedeva ai nastri di partenza il Primo Caporal Maggiore Ilenia Draisci, i Caporali Maria Benedicta Chigbolu e Raphaëla Lukudoed ed il Caporal Maggiore Scelto Bazzoni.

Con il tempo 1'37"80 la staffetta dell'Esercito si è aggiudicata l'oro, davanti al team del Bracco Atletica (1'38"38) e a quello dell'Atletica Brescia (1'39"97).

Da evidenziare, infine, il quarto posto del Caporal Maggiore Scelto Valentina Costanza nella gara dei 3000 metri, completata sul tempo di 9'16"13, il quinto del Caporal Maggiore Giorgia Benecchi nel salto con l'asta (m 4,00) e del Primo Caporal Maggiore Jessica Paoletta nei 60 piani (7'51), il sesto e settimo posto del Caporal Maggiore Scelto Lukas Rifesser, rispettivamente, negli 800 (1'51"84) e nei 1500 (3'56"79) ed il dodicesimo del Caporal Maggiore Irene Baldessari negli 800 (2'12"53).

Il week end dell'atletica leggera italiana ha visto altresì distribuire i tricolori nei lanci.

Palcoscenico della manifestazione è stata la città di Lucca con il Centro Sportivo Esercito presente alla manifestazione con tre atleti, protagonisti di due argenti ed un bronzo.

I secondi posti sono arrivati dalla gara del giavellotto e del lancio del disco, rispettivamente, con il Caporale Sara Jamai (m 51,21) ed il Caporal Maggiore Scelto Valentina Anniballi (m 54,32), mentre il terzo posto è andato al pari grado Elisa Palmieri nella specialità del di-

sco (63,07).

Chiudono il fine settimana le ottime performance degli schermatori Under 23, impegnati a Riccione nella massima rassegna tricolore e degli assoluti, di scena invece a Pesaro per la seconda prova nazionale di qualificazione ai campionati italiani del prossimo giugno, di previsto svolgimento a Torino.

Tre le medaglie arrivate dalle pedane della città romagnola: un bronzo con il Caporale Benedetta Baldini nella prima giornata dei campionati nella gara della sciabola e due ori, rispettivamente, nella giornata di sabato e domenica con gli specialisti della spada, il Caporale Gabriele Cimini e il Caporal Maggiore Camilla Batini.

Per la giovane sciabolatrice dell'Esercito il cammino verso l'auspicata finale era iniziato con la netta vittoria della fase a gironi, grazie ai punteggi di 5/1, 5/0, 51/1 e 5/2 inflitti alle avversarie del suo raggruppamento.

Quattro vittorie che hanno permesso alla ventunenne atleta toscana di piazzarsi automaticamente al primo posto del tabellone dei 32 e guadagnarsi l'accesso direttamente ai 16esimi contro A. Maria Gallo.

15/12 la vittoria, un po' nervosa, della Baldini sull'atleta del Club Scherma Napoli ed approdo meritato agli ottavi.

Con la fiducia riconquistata ed un ottimo ottavo di finale contro Arianna Sakellarou, chiuso brillantemente a suo favore sul punteggio di 15/5, per Benedetta Baldini si sono aperte le porte della semifinale contro la campionessa italiana uscente, Sofia Ciaraglia, a sua volta vincente per 15/7 sulla Del

Prete.

Partenza a favore dell'atleta dell'Esercito con tre stoccate di vantaggio, ma il repentino cambio di ritmo imposto dall'atleta di Ariccia sull'1/4, ha visto quest'ultima recuperare lo svantaggio e chiudere l'incontro a proprio favore per 15/8.

Nel frattempo, nell'altra semifinale, Rebecca Gargano ha superato Camilla Fondi per 15/8 ed è approdata in finale contro Sofia Ciaraglia, che anche quest'anno è riuscita a far suo il campionato Under 23, superando l'atleta del Club Scherma Napoli per 15/13.

Nella città romagnola, dopo il bronzo del Caporale Benedetta Baldini nella sciabola, è il Caporale Gabriele Cimini a laurearsi campione d'Italia nella specialità della spada.

Senza particolari problemi il cammino verso la finale del giovane atleta toscano; partito con la conquista del terzo posto nella fase a gironi, superata con 5 vittorie nette, i passaggi alle fasi successive lo hanno visto brillantemente eliminare nel turno di accesso ai 128esimi Luca Pelecchia per 15/5, a quello dei 64 e dei 32esimi, rispettivamente, Gaetano Vacante e Luca Terracciano per 15/5 e per 15/7, quindi ai 16esimi Iulius Spada per 15/14, ed ancora agli ottavi Alberto Leone per 15/9 ed in semifinale Davide Maisto per 15/6.

Con la vittoria sull'atleta del C.S. Partenopeo Maisto, per Gabriele Cimini si sono quindi aperte le porte della finale che ha brillantemente fatto sua sul punteggio di 15/11, sconfiggendo l'atleta della Pompilio Genova Sergio Trivelli, a sua volta vincente in semifinale sul collega di club Stefano Damiani

per 15/8.

Nella terza ed ultima giornata della massima competizione giovanile a salire sul gradino più alto del podio della spada è stato il Caporal Maggiore Camilla Batini.

Già argento il giorno precedente alla 2ª prova nazionale di qualificazione ai campionati italiani assoluti, la giovane spadista toscana del Centro Sportivo Esercito ha conquistato il titolo grazie alla vittoria in finale per 15/11 sulla rappresentante del Chiavari Scherma, Alice Cassano.

Nel suo percorso di gara, Camilla Batini ha superato ai quarti di finale Sara Bertagna del C.S. Apuano per 15-9 e, in semifinale, Alberta Santuccio, in forza alle Fiamme Oro, col punteggio di 15-14, mentre Alice Cassano, ai quarti di finale ha avuto la meglio su Nicol Fioletta (Chiti Scherma Pistoia) per 15-12 e, in semifinale, ha vinto l'assalto contro Alice Clerici dell'Accademia Scherma Marchesa di Torino col punteggio di 15-14.

Di rilievo infine le tre medaglie conquistate alla 2ª prova nazionale di qualificazione ai campionati italiani assoluti.

Oltre all'argento della Batini, si è registrato il secondo posto del Caporal Maggiore Paola Guarneri nella sciabola e le due medaglie di bronzo, nella stessa arma, del Primo Caporal Maggiore Giovanni Repetti e Gabriele Foschini, quest'ultimo purtroppo vittima di un infortunio in semifinale.

Gran finale di mese con gli sport di combattimento, grazie alle due medaglie di bronzo giunte dai campi di gara di Luxor, in Egitto, e Praga, nella Repubblica Ceca.

Nella giornata di sabato 28, a salire sul terzo gradino del podio

sono state il Caporal Maggiore Valentina Giorgis (-57 kg) all'Euro-pean Cup di judo e la campionessa mondiale di karate, il Caporal Sara Cardin (-55 kg) nella tappa egiziana di Premiere League.

Inserita dopo i sorteggi nella Pool C, per Valentina Giorgis il cammino verso il podio è prima iniziato con la vittoria sulla tedesca Swantje Kaiser, quindi è proseguito con il superamento del turno successivo grazie alla sconfitta inflitta alla russa Anastasiia Konkina.

Nell'ultimo incontro della Pool,

stidi muscolari si chiude con la conquista di una medaglia di bronzo in condominio con la cinese di Taipei Hsu Wayne.

La vittoria è andata alla turca Seap Ozcelik, vincente in finale sulla padrona di casa, l'egiziana Yasmin Attia.

Con il bronzo della campionessa europea e mondiale 2014, si chiude un mese denso d'impegni sportivi che hanno visto il Centro Sportivo Esercito al centro di grandi successi ed attenzioni mediatiche.

La squadra di spada femminile



nulla da fare per la Giorgis contro la coreana Jam-Di Kim.

Per effetto dei ripescaggi, per l'azzurra atleta dell'Esercito si sono comunque riaperte le speranze per almeno ambire ad un bronzo, che è puntualmente arrivato superando prima la cinese Ying Zhou, quindi la tedesca Johana Muller perdente in semifinale contro la Bulgara Ivelina Ilieva.

Per il Caporale Sara Cardin, invece, il rientro alle competizioni internazionali dopo un periodo di fa-

Le speranze di nuovi e pregevoli traguardi sportivi non si fermano certamente qui.

Il mese di marzo, terzo atto di un 2015 ricco di altri importanti impegni agonistici come le varie prove di coppa del mondo di nuoto e scherma e gli europei di karate, scherma e tiro a segno, è già alle porte con gli atleti della caserma "Silvano Abba" della Cecchignola, pronti a farci vivere nuove ed emozionanti soddisfazioni.

MARZO 2015

UN MESE DI SPORT

AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa
in servizio presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

Dopo uno strepitoso primo bimestre, caratterizzato da numerosi successi nazionali ed internazionali, come le 8 medaglie in coppa del mondo (4 ori, 3 argenti ed 1 bronzo), il mese di marzo appena trascorso ha visto ancora una volta gli atleti delle sezioni del Centro Sportivo Esercito affermarsi in altri importanti eventi agonistici.

Oltre agli ori del Primo Caporal Maggiore Eva Lechner nel ciclocross, del Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni insieme al Caporal Maggiore Simone Ruffini nel nuoto di fondo e del Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria, quest'ultima anche protagonista di 2 argenti insieme al Caporal Maggiore Chiara Mormile (1 argento e 1 bronzo) nella scherma, nel terzo mese del 2015 due sono stati, in particolare, i piazzamenti di rilievo conseguiti da altrettanti atleti del Centro Sporti-



vo Esercito: il primo posto in Coppa del Mondo, con relativa qualifica per i Giochi Olimpici del 2016 di Rio de Janeiro (Brasile), del Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi nel tiro a volo e l'oro ai campionati europei di karate, con qualificazione per i Giochi Olimpici Europei di Baku (Arzerbaijan) del prossimo giugno, del pari grado Nello Maestri.

Andiamo quindi a ripercorrere le tappe più salienti di questo nuovo fantastico mese di sport, dedicando la copertina

d'apertura ai due citati atleti azzurri che, ad una settimana di distanza l'uno dall'altro, si sono aggiudicati le ambite "card" olimpiche.

Ad Al Ain, negli Emirati Arabi Uniti, sede della 2ª prova di coppa del mondo di tiro a volo, venerdì 27 marzo la trentaduenne atleta toscana Diana Bacosi, insieme alle compagne di squadra dello

*Il Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi
(Fonte: Marco Dalla Dea)*



skeet Chiara Cainero e Katuscia Spada, sono state protagoniste di un risultato storico: la conquista dei primi tre gradini del podio e, limitatamente alle prime due, le carte olimpiche per Rio de Janeiro 2016.

L'oro dell'azzurra dell'Esercito è maturato al termine di un percorso gara iniziato con la disputa di una durissima fase di qualificazione chiusasi con il secondo posto con 72 piattelli sui 75 massimi, il quarto di Katuscia Spada (71/75) ed il sesto di Chiara Cainero (70/75) formalizzato a proprio favore soltanto al termine dello *shoot off* di spareggio contro l'americana Kimberly Rhode.

Entusiasmante e piena di colpi di scena la semifinale a sei che vedeva in pedana, oltre che le italiane, anche l'americana Caitlin Connor, l'australiana Laura Coles e l'inglese Elena Allen, nell'ordine prima, terza e quinta nel folto girone qualificazione composto da ben 59 tiratrici.

Al termine delle quattro riprese di 4 colpi ciascuna, la graduatoria, molto fluttuante nei 16 tiri di gara, ha fatto registrare la prima posizione dell'atleta dell'Esercito Diana Bacosi con 14 piattelli contro i 13 dell'olimpionica di Pechino 2008 Chiara Cainero, ed il terzo posto dell'altra azzurra, Katuscia Spada con 12 piattelli.

Quarto posto per l'australiana Laura Coles e fuori dai giochi della finale le restanti due tiratrici: Caitlin Connor e Elena Allen, rispettivamente classificatesi quinta e sesta.

Gran finale quindi, con Diana Bacosi e Chiara Cainero per la conquista del gradino più alto

del podio e *shoot off* per il terzo e quarto posto, invece, per Katuscia Spada contro l'australiana Coles.

Il duello tra le due italiane ha premiato l'azzurra del Centro Sportivo Esercito.

13 a 10 il risultato finale e urlo liberatorio della toscana Bacosi, che intervistata ha ringraziato la sua famiglia, il tecnico e l'Esercito per aver creduto in lei anche nei momenti di maggiore difficoltà, aggiungendo: "Sono finalmente riuscita a realizzare il sogno della mia vita; tanti sacrifici sia per me che per la mia famiglia ma alla fine sono stata premiata. Ora inizia un altro percorso con il tecnico Benelli ed il Centro Sportivo Esercito ed a Rio voglio arrivarci al meglio della condizione."

Nella durissima lotta per la conquista nella specialità del *double trap* del "pass" olimpico per Rio de Janeiro, il bronzo di Davide Gasparini, conquistato due giorni prima, non è stato sufficiente per consentire al Caporale dell'Esercito di unirsi alla folta spedizione azzurra che vede, al momento, ben 9 atleti italiani qualificati. Per l'azzurro di Gabicce Mare (PU) è arrivato un onorevole terzo gradino del podio al termine di uno spettacolare confronto con l'americano Derek Heldman, vinto con 27 piattelli contro i 23 dell'avversario.

Il percorso gara del venticinquenne tiratore marchigiano era iniziato al mattino con il turno di qualificazione alla semifinale completato al terzo posto assoluto con 142 piattelli, quindi con la disputa della prova a 4, chiusa in quarta posizione con 25

piattelli sui 30 previsti alle spalle del russo Derek Heldman (26 piattelli) e della coppia di testa, formata da Vasily Mosin, secondo con 28 piattelli e Marco Innocenti, primo a punteggio pieno con 30 piattelli.

La lotta per il primo e secondo posto si è conclusa con la vittoria del russo Mosin (26 piattelli) sull'azzurro dell'ASD Tiro a Volo Montecatini (25 piattelli), anche se gli atleti avevano chiuso la semifinale a posizioni invertite.

Altro grande atleta in grado di conquistarsi un meritatissimo posto nel team azzurro che dal 12 al 28 di giugno invece prenderà parte alla 1ª edizione dei Giochi Olimpici Europei di Baku, in Azerbaijan, è stato il campione d'Italia 2014 di karate Nello Maestri, grazie alla medaglia d'oro conquistata il giorno 20 marzo ai 50esimi campionati d'Europa di Istanbul, in Turchia, nella categoria di peso dei -84 chilogrammi.

Dopo la prematura e deludente uscita di scena del giorno prima della campionessa mondiale e d'Europa 2014 Sara Cardin, l'altra faccia del karate targato Centro Sportivo Esercito ha invece esultato per lo splendido primo posto conquistato sui tatami di gara dello "*Sinan Erdem Dome*", coronando una carriera che soltanto otto anni prima, sempre in Turchia, lo aveva visto salire sul gradino più alto del podio dei -70 kg, in occasione della rassegna continentale riservata agli junior.

Da allora, per l'azzurro dell'Esercito era maturato un terzo posto nel 2008 in Estonia tra gli assoluti, un primo posto nella prova di coppa del mondo di

Atene del 2012 e ben tre terzi posti nella Premier League nel 2014.

Il cammino verso il più alto gradino del podio del ventinovenne atleta palermitano era iniziato due giorni prima dalla Pool 2, con la netta vittoria del suo girone di qualificazione.

Il primo incontro lo ha vinto con il punteggio di 4/3 contro il francese Kenji Grillon, quindi,

agonistica che a termine gara ha così commentato: "Dopo l'oro agli italiani di Torino dello scorso 15 febbraio e le ottime sensazioni percepite due settimane dopo a Sharm el Sheikh in occasione della *Premier League*, ero convinto di far bene. - tiene a sottolineare Nello Maestri - Le sensazioni mi hanno dato ragione ed ora mi godo questo importante risultato che attendevo

2015 ha visto scendere sui tatami di gara internazionali molti altri atleti della Forza Armata; dal judo al karate, dal taekwondo al pugilato.

Ed allora iniziamo il nostro viaggio dai tatami del judo evidenziando due prestigiose medaglie di bronzo conquistate nel primo week end di marzo: artefici di questi successi sono stati il Caporal Maggiore Valentina Giorgis (-57 kg) all' "*European Cup*" di judo di Praga, nella Repubblica Ceca, e la campionessa mondiale di karate, il Caporale Sara Cardin (-55 kg), a Sharm el Sheikh in Egitto, in *Premier League*.

Inserita dopo i sorteggi nella Pool C, per Valentina Giorgis il cammino verso il podio è iniziato con la vittoria sulla tedesca Swantje Kaiser ed è andato avanti superando nel turno successivo la russa Anastasiia Konkina, a sua volta vincente sulla polacca Arleta Podololak.

Nell'ultimo incontro della Pool, nulla da fare per la Giorgis contro la coreana Jam-Di Kim.

Grazie alla formula dei ripescaggi, per l'azzurra atleta dell'Esercito si sono aperte le speranze per almeno ambire ad un bronzo, che è puntualmente arrivato superando, nell'ordine, la cinese Ying Zhou e la tedesca Johana Muller.

Per Sara Cardin invece, rientro alle competizioni internazionali, dopo un periodo di fastidi muscolari, con la conquista di una medaglia di bronzo in condominio con la cinese di Taipei Hsu Wayne. La vittoria è andata alla turca Serap Ozcelik sulla padrona di casa, l'egiziana Yas-

Il campione d'Italia 2014 di karate Nello Maestri (Fonte: Difelici Antonio)



transitato al turno degli ottavi, ha superato senza batter ciglio il portoghese Helio Hernandez qualificandosi per la semifinale dove ha incontrato l'ucraino Yaroslav Horuna che ha battuto per 5/4, aprendosi le porte della finale contro l'azero Aykhan Mamyev.

Incontro ad alto contenuto adrenalinico quello portato avanti dal nostro azzurro, conclusosi a suo favore con il punteggio di 2/1; una supremazia

da tempo e che mi consentirà di partecipare ai Giochi Olimpici di Baku del prossimo giugno. Dedico la vittoria a me stesso perché dopo tanti sacrifici, a 29 anni, sono riuscito a conquistare il titolo continentale, alla mia famiglia che è giunta fino a Istanbul per sostenermi ed al Centro Sportivo Esercito che molto ha fatto in questi anni per portarmi a questi livelli".

Rimanendo tra gli sport di combattimento, il mese di marzo

smin Attia.

Oltre al doppio bronzo del Caporale Sara Cardin e del Caporal Maggiore Valentina Giorgis, nello stesso fine settimana per il Centro Sportivo Esercito sono arrivate altre due prestigiose medaglie dall'Open di Luxor (Egitto) di taekwondo con il Caporal Maggiore Scelto Leonardo Basile tra +87 kg ed il giovane Caporale Cristiana Rizzelli tra i -67 kg.

Per il trentaduenne atleta napoletano l'argento è maturato dopo aver sconfitto ai 16esimi il francese Omar el Yazidi per 9/6, ai quarti il russo Roman Kuznetsov per 10/4 e in semifinale il brasiliano Maicon Siqueira per 8/7.

Nella parte opposta del tabellone, il cammino verso la finale ha visto invece qualificarsi il tedesco Volker Wodzich; per il rappresentante della Germania la finale contro l'azzurro si è chiusa al termine di un incontro molto tirato, vinto con il punteggio di 6/2.

Per la giovanissima Cristiana Rizzelli invece, l'esperienza in Egitto si è chiusa sul terzo gradino podio.

Anche per lei, avvio convincente grazie alla vittoria ai 16esimi sulla russa Aleksandra Dementeva per 3/1 ed ai quarti contro la spagnola Devesa Pieiro per 5/6.

Stop però in semifinale per mano della numero uno del ranking mondiale, la francese Haby Niare per 2/11, atleta in grado di aggiudicarsi il torneo dopo aver superato in finale la numero tre del ranking, la statunitense Paige Pherson.

La sete di medaglie di Leonardo Basile non si è limitata al solo Open di Luxor, ma è proseguita la settimana successiva anche a Montreux, in Svizzera, con un meritato bronzo all'Open dell'omonima città.

Per l'atleta napoletano, il cammino verso la conquista del terzo gradino del podio è iniziato direttamente dai quarti con il successo su Sergey Pak per 2/1; in semifinale invece, nell'incontro che gli avrebbe aperto le porte della finale, l'azzurro si è dovuto arrendere allo sloveno Ivan Koran Trajkovic per 5/10. L'oro è infine andato al tedesco Volker Wodzick per 9/7 sullo sloveno.

Il trend positivo degli sport di combattimento del Centro Sportivo Esercito nel corso del mese di marzo è proseguito con altre eccellenti prestazioni.

Domenica 15, nella città di Casablanca in Ma-

rocco, il Caporal Maggiore Elisa Marchiò si è aggiudicata l'oro all'Open African 2015 di judo, mentre a Helsinki, in Finlandia, in occasione della 34esima edizione dell'"International Gee Bee Boxing Tournament" di pugilato il Caporale Francesco Maietta è salito sul secondo gradino del podio.

La scalata all'oro della ventitreenne atleta triestina è partita direttamente dagli ottavi della Pool A superando la padrona di casa Kadrija Benghanen, quindi eliminando in semifinale la russa Aydana Nagoroda, a sua volta vincitrice della Pool B contro la senegalese Monica Sagna.

Gran finale con la conquista del primo posto, grazie al successo sulla dominatrice della Pool D, la polacca Katatzina Furmanek.

A Helsinki, infine, la rappresentativa italiana guidata tecnicamente dal Caporal Maggiore Capo Michele Cirillo ha visto salire sul secondo gradino del podio il Caporale Francesco Maietta (60 kg).

Per il giovane pugile dell'Esercito l'argento è arri-

Il Caporal Maggiore Scelto Leonardo Basile



vato a seguito della vittoria conseguita contro l'irlandese Bates George per 2/1 e della sconfitta subita per mano del russo Askeyron, con analogo punteggio.

Nulla da fare invece per i Primi Caporali Maggiori Alessio Di Savino (56 kg) e Gianluca Rosciglione (81 kg) sconfitti al primo turno per 3/0, rispettivamente, contro l'irlandese Walker Kurt e l'estone Karlson Ainar.

Di rilievo anche la vittoria del 91 chilogrammi Fabio Turchi contro Joshua Temple (USA Knock Outs) per 3-0 alla quinta edizione delle "World Series of Boxing", andata in scena, con il team dell'Italia Thunder, al "Pala Magetti" di Roseto degli Abruzzi (TE).

Chiude un marzo di grandi risultati tra gli sport di combattimento l'edizione 2015 del "Grand Prix" di Tbilisi, tenutasi dal 18 al 23 marzo nella capitale georgiana, con il Caporal Maggiore Odette Giuffrida impegnata nella categoria di peso dei -52 chilogrammi.

Per la ventenne atleta romana, che ricordiamo essere la campionessa europea junior 2014, è arrivato un ottimo bronzo al termine di un percorso gara iniziato direttamente dai 16esimi con una vittoria sull'irlandese Lisa Kearney, quindi agli ottavi, sulla tedesca Mareen Kraeh.

Approdata in semifinale insieme alle altre tre vincitrici delle Pool, per Odette Giuffrida l'incontro che valeva l'accesso alla finale di categoria si è chiuso con una sconfitta per mano della finlandese Jaana Sundberg, poi vincitrice della gara, rimandando ogni ambizione di podio alla fase dei ripescaggi.

Ed è proprio il combattimento contro l'israeliana Gili Cohen che ha regalato la medaglia di bronzo all'atleta azzurra della sezione judo del Centro Sportivo Esercito, rimettendola in corsa per l'acquisizione dei punteggi necessari ad ottenere la qualificazione per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro.

Tra le discipline sportive che nel mese di marzo hanno raccolto grandi consensi e che, soprattutto a livello giovanile, hanno visto conseguire importanti risultati, c'è la scherma.

Il primo fine settimana di marzo infatti, a Maribor, in Slovenia, si sono tenuti i campionati europei giovanili di scherma, quello successivo la tappa



Il Caporale Roberta Marzani (Fonte: Augusto Bizzi)

giovanile di coppa del mondo e nella giornata del 15, infine, la coppa Europa assoluta.

Andiamo a ripercorrere questi tre fantastici appuntamenti schermistici internazionali, densi di emozionanti vittorie.

Le pedane della spada dell' "Hall Lukna" di Maribor, in Slovenia, mercoledì 2 marzo hanno eletto vice campionessa europea giovani l'atleta del Centro Sportivo Esercito, il Caporale Roberta Marzani.

In virtù della prima posizione nel ranking mondiale, la giovane schermitrice bergamasca è partita come testa di serie chiudendo la fase a gironi con quattro vittorie e due sconfitte.

Saltando il turno dei 128, Roberta Marzani è stata ammessa di diritto a quello dei 64 dove ha eliminato l'austriaca Elner Luise con il punteggio di 15-12, guadagnandosi l'accesso ai 32.

La classe e la freddezza della giovane atleta dell'Esercito non ha risparmiato neanche la spadista Serba Sel Ana; per l'azzurra una vittoria per 15/9 e meritato accesso ai quarti di finale dove si è imposta per 15-4 sulla francese Depanian Fanny.

Nella sfida valida per accedere alle medaglie, la diciannovenne atleta dell'Esercito ha prima superato per 15-11 la numero 5 del ranking mondiale under 20, la polacca Rutz Barbara, quindi vinto la semifinale 15-9 contro l'ucraina Brovko Inna, approdando in finale contro l'ungherese Kun Anna: incontro nervoso e tirato nei tre assalti che mettevano in palio l'oro ed il titolo di campione d'Europa.

Per l'azzurra la finale si è chiusa con un'amara sconfitta per 15/8, rimandando la speranza di un'altra medaglia alla prova a squadre programmata per il giorno seguente.

La spadista numero uno del ranking mondiale giovani non ha deluso le attese della vigilia, e insieme alle compagne di squadra Eleonora De Marchi, Alice Clerici e Nicol Foietta, è andata a conquistare il terzo gradino del podio.

La scalata alla medaglia di bronzo è iniziata agli ottavi di finale contro la squadra ucraina, battuta sul punteggio di 45/33, quindi proseguita ai quarti contro la Polonia, sconfitta per 45/34.

Le due semifinali, entrambe molto combattute, hanno visto scontrarsi la Russia con la nazionale italiana e la Germania con la Svizzera; nella prima, le italiane hanno visto sfumare la possi-

bilità di accedere alla finale perdendo 44/40, mentre nella seconda, le tedesche hanno agguantato la vittoria per 45/43.

Ed è proprio contro la squadra svizzera che è arrivata l'attesa medaglia di bronzo; le spadiste azzurre, dominando l'intera gara, hanno chiuso il confronto sul punteggio di 45/27.

L'oro, invece, è andato alla Germania che ha brillantemente vinto lo scontro con la formazione russa per 45/38.

Dopo l'argento individuale ed il bronzo a squadre delle spadiste dell'Esercito, il giorno 4 marzo è arrivato il bronzo del team azzurro della sciabola composto dal Caporale del Centro Sportivo Esercito Chiara Mormile e dalle colleghe Sofia Ciaraglia, Rebecca Gargano ed Eloisa Passaro.

Apertura dei giochi direttamente dai quarti di finale contro la squadra tedesca, chiusi a proprio favore sul punteggio di 45/33; quindi il passaggio alla semifinale contro la squadra francese, a sua volta vincente per 45/25 sulla Bielorussa.

Incontro sul filo dei nervi quello tenuto dalle italiane contro la formazione transalpina; le francesi se lo sono aggiudicato sul punteggio di 45/44 facendo sfumare per le azzurre ogni ambizione di accesso alla tanto sperata finale, brillantemente conquistata invece sia dalla Francia che dalla squadra russa, in virtù del 45/31 inflitto all'Ungheria.

Ed è proprio contro il team magiaro che è arrivata la tanto sospirata medaglia di questo importante torneo giovanile continentale.

Incontro condotto su ritmi molto equilibrati che però alla fine ha premiato la squadra italiana, grazie al punteggio di 45/43.

Domenica 8 marzo, gran finale all'"Ovidio Bernes" di Udine con la coppa del mondo under 20.

A scendere in pedana nell'ultima giornata di gara, ad una settimana dall'argento europeo individuale di Maribor, in Slovenia, ancora una volta il Caporale Roberta Marzani nella prova a squadre della spada.

La diciottenne atleta bergamasca, dopo la non brillante prova individuale del giorno precedente chiusa al 12esimo posto, si è aggiudicata con le compagne Eleonora De Marchi, Alice Clerici e Nicol Foietta, una meritatissima medaglia d'argento al termine di una finale purtroppo persa per 25/30 contro la squadra ungherese.

L'accesso in finale delle azzurre contro la squadra magiara è stato preceduto dalla vittoria sulla Finlandia ai 16esimi per 34/24, seguito dal superamento prima del turno degli ottavi per 31/29 contro la Polonia e successivamente della semifinale per 30/20 contro la Svizzera.

La scherma azzurra targata Esercito Italiano non ha solo visto le giovani trionfare a livello internazionale ma anche le veterane.

Dopo l'argento dello scorso anno, la squadra femminile di spada del Centro Sportivo Esercito ha centrato nuovamente il podio, andando a conquistare il primo posto alla Coppa Europa per Clubs della Confederazione Europea di scherma ed il premio di migliore atleta del torneo, con

l'azzurra Brenda Briasco.

Nella giornata del 15 marzo, al Palasport di Caserta, il Caporal Maggiore Scelto Mara Navarra, i Primi Caporali Maggiori Francesca Boscarelli e Brenda Briasco ed il Caporal Maggiore Camilla Batini, hanno portato a casa l'ambito trofeo ed i consensi degli intervenuti.

Dodici i club presenti all'evento organizzato da Giustino Sire, Presidente della Società schermistica "P. Giannone" di Caserta, in rappresentanza di sei nazioni europee.

Per l'Italia, oltre alla squadra dell'Esercito, che ricordiamo essere giunta seconda agli Italiani di Acireale dello scorso anno, erano presenti i campioni d'Italia in carica, il Gruppo Sportivo della Forestale e l'Associazione Sportiva Pro Vercelli, mentre le restanti nazioni europee erano rappresentate dai seguenti Stati: per la Russia il CSKA Mosca e il Fencing Club Russia; per la Francia l'A.S. Bondy, il St. Gretien e Levallois Club de Escrime; per la Spagna l'Esgrima Valladolid; per la Romania la Steaua Bucarest ed, infine, per l'Inghilterra il Plymout College e il Landowne Fencing Club.

La marcia delle atlete dell'Esercito fino al primo gradino del podio era iniziata al mattino vincendo brillantemente la fase a gironi, e quindi proseguita nel pomeriggio con la disputa delle dirette.

La prima nazione ad essere sconfitta ai quarti, dopo un combattuto assalto, è stata la squadra vincitrice del titolo italiano 2014, il Gruppo Sportivo della Forestale; le ragazze dell'Esercito si

sono aggiudicate l'incontro con il punteggio di 43/42 guadagnandosi il passaggio in semifinale contro il CSKA Mosca che ha superato per 45/42.

Il risultato del quartetto della Cecchignola ha quindi aperto loro le porte della finale contro l'altra squadra russa, il Fencing Club Russia che ha battuto per 45/41, dopo un entusiasmante assalto.

Con questo importante risultato, le spadiste del Centro Sporti-

acque di Abu Dhabi, location della 2ª prova di coppa del mondo di nuoto in acque libere.

La prima medaglia per gli azzurri del Centro Sportivo Esercito la ha conquistata sabato 7 marzo la squadra italiana di carabina, composta dal Caporale Simon Weithaler e dai compagni Niccolò Campriani e Enrico Pappalardo.

Il portacolori della sezione tiro a segno del Centro Sportivo Esercito, grazie ai 568,8 punti conqui-

Il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni



vo Esercito hanno ottenuto automaticamente la qualifica all'edizione del prossimo anno e proseguono il cammino verso nuovi ed altrettanti importanti traguardi di nazionali ed internazionali.

Rimanendo del circuito dei grandi eventi continentali, importanti risultati sono invece arrivati il 7 marzo dalle pedane di tiro di Arnhem, nei Paesi Bassi, sede dei campionati europei di tiro a segno a metri 10 ed il 15 dalle

stati nella prova individuale, ha contribuito alla conquista di uno splendido argento con 1869,9 punti, contro i 1873,4 della Russia, vincenti, ed i 1867,7 della Bielorussia, terzi classificati.

Esaltante anche l'oro conquistato dal Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni alla seconda prova di coppa del mondo di nuoto in acque libere, tenutasi sabato 14, nella città di Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti.

Dopo il successo di Viedma, in Argentina, dello scorso 7 febbraio, per il venticinquenne atleta del Centro Sportivo Esercito è arrivata un'altra importante prestazione sulla distanza olimpica dei 10 chilometri.

28 le atlete iscritte alla manifestazione in rappresentanza di 12 nazioni; in sintesi, un *parterre* di concorrenti di alto profilo che ha comunque visto tagliare per prima il traguardo l'azzurra dopo 2h07'31"8, seguita al secondo posto dalla giovanissima cinese Yan Siyu (2h07'34"5) ed al terzo dall'argento olimpico di Pechino 2008 Kerry Ann Pyne (2h07'37"4).

"Una vittoria che mi riempie di gioia e voglio dedicare al mio tecnico Fabrizio Antonelli ed al Centro Sportivo Esercito che hanno creduto molto nei miei mezzi, consentendomi di prendere parte a questa seconda tappa di coppa del mondo".

Questa la dichiarazione di Rachele, che ha aggiunto: "i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro sono il mio obiettivo, spero di continuare di questo passo perché sono pienamente convinta di avere le carte in regola per ambire ad arrivarci. La strada è comunque ancora lunga e difficile, e per questo non mollo".

12esimo posto infine, per l'altra azzurra del Centro Sportivo Esercito, il Primo Caporal Maggiore Alice Franco (2h08'09"9).

Accanto ai sopra citati risultati, il mese di marzo appena trascorso ha visto protagonisti anche gli atleti della sezione atletica leggera del Centro Sportivo Esercito: gli specialisti delle lunghe distanze, il Caporal Maggiore Scelto Daniele Meucci e la collega

Fatna Maraoui, rispettivamente, impegnati il 1 marzo a Ostu, in Giappone, nella 70ª edizione della maratona di "Lake Biwa Mainichi" ed a Roma, nella 41ª edizione della mezza maratona "Roma-Ostia", gli specialisti dei terreni fangosi del cross, come il Caporal Maggiore Scelto Federica Dal Ri, protagonista due settimane dopo a Fiuggi (FR) ai campionati italiani assoluti individuali e di società di cross e la specialista della marcia, il Caporal Maggiore Scelto Valentina Trapletti.

Ma andiamo per ordine.

Eccellente la prestazione del campione europeo 2014 della maratona Daniele Meucci chiusa brillantemente al secondo posto a soli due secondi dal primato personale di 2h11'8 conseguito proprio in occasione della rassegna continentale, lo scorso 17 agosto a Zurigo.

Una prova, quella del ventinovenne atleta pisano, di grande carattere, seppur infastidita da una pioggia battente che non lo ha risparmiato neanche un secondo lungo i 42,195 chilometri di gara che hanno portato alla vittoria, per la seconda volta in carriera dopo 2h09'08, il keniota Samuel Ndungu.

Terza piazza, a soli 18 secondi di distacco da Meucci, per il mongolo Bat-Ochir (2h11'18).

Mentre Daniele Meucci si godeva il meritato riposo per l'eccezionale risultato, poche ore dopo le città di Roma ed Ostia si sono sportivamente unite per la 41esima volta all'insegna di un appuntamento che anno dopo anno registra consensi e grandi partecipazioni.

Alle ore 9,15, circa 13500 par-

tecipanti hanno preso il via sulla direttrice Roma-Ostia per affrontare i 21,095 di gara, con partenza dal Palalottomatica e arrivo alla rotonda della Cristoforo Colombo.

Due le atlete del Centro Sportivo Esercito presenti alla prova: il Caporal Maggiore Scelto Fatna Maraoui e la campionessa italiana 2014 dei 10 km su strada, il Primo Caporal Maggiore Laila Soufyane.

Nonostante lo strapotere delle podiste africane, per le due rappresentanti della Forza Armata la prova si è conclusa con l'ottavo posto della Maraoui in 1h12'15 ed il decimo posto della Soufyane in 1h12'43, lasciando ben sperare in quelli che saranno i futuri impegni in maratona delle due atlete dell'Esercito.

A titolo di cronaca, la vittoria è andata all'etiope Amene Beriso in 1h08'41 precedendo le keniete Sharon Cherop e Emily Ngetich Chemutai (1h09'12).

Ancora un successo targato Esercito Italiano è giunto domenica 15 marzo dagli sterrati della città di Fiuggi (FR), sede dell'edizione 2015 dei campionati italiani assoluti individuali e di società di cross.

La manifestazione ha visto ancora una volta le ragazze del Centro Sportivo Esercito imporsi nella speciale classifica a squadre grazie alle singole prestazioni di Federica Dal Ri, seconda delle italiane con il tempo di 28'06", Fatna Maraoui, quarta in 28'23", Laila Sofyane, nona in 28'46" e Valentina Costanza, decima in 28'49".

Il quartetto ha centrato infatti una bellissima medaglia d'oro e

è qualificata per la Coppa dei campioni per Clubs del prossimo anno, davanti all'Atletica Brescia 1950 ed al Gruppo Sportivo della Forestale.

Per dovere di cronaca il titolo è andato a Sara Dossena in 27'47" (Atletica Brescia 1950), seguita al secondo posto, come detto, da Federica Dal Ri ed al terzo dalla rappresentante della Forestale Silvia Weisteiner, mentre nella graduatoria assoluta il primo e secondo posto se lo sono aggiudicate, rispettivamente, la keniota Hellen Jepkurgat (RCF Roma sud) in 27'21" e la ruandese Claudette Mukasakindi (Atletica 2005) in 27'47".

Chiude la rassegna dei "macinatori" di chilometri su strada l'eccellente prestazione del Caporal Maggiore Scelto Valentina Trapletti ai campionati italiani assoluti di marcia, tenutisi il 29 marzo sempre a Cassino (FR).

La trentenne atleta milanese ha conquistato il primo gradino del podio sulla distanza dei 20 km dopo 1h31'48 di gara, facendo ben sperare in quelle che saranno le prossime scelte tecniche della competente Federazione nazionale in chiave olimpica.

A preludio di quello che sarà l'appuntamento *clou* della ginnastica artistica di aprile, vale a dire gli Europei di Montpellier, in Francia, il mese di marzo ha visto le ginnaste dell'Esercito protagoniste in Coppa del mondo ed in due delle tre prove dei campionati italiani di società.

Nelle giornate del 1 e 15 marzo, il Forum di Milano ed il "Mandela Forum" di Firenze hanno fatto da cornice, rispettivamente,

alla 2ª e 3ª tappa dei campionati italiani di società di ginnastica artistica.

Al primo evento si sono messe in evidenza il Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, atleta del Centro Sportivo Esercito e della Brixia Brescia, prima con 168,250 punti e il Caporale Giorgia Campana, in forza non solo all'Esercito ma anche all'artistica '81 di Trieste, invece seconda con 158,200 punti; grande assente per un leggero infortunio al piede, invece, il Caporal Maggiore Carlotta Ferlito.

Da sottolineare anche il primo posto in entrambe le prove dello specialista del trampolino elastico, il Caporal Maggiore Scelto Flavio Cannone.

La terza prova del campionato italiano di società disputatasi due settimane dopo al "Mandela Forum" di Firenze, ha seguito un copione quasi identico.

Alla presenza di oltre 4000 spettatori, gli atleti del Centro Sportivo Esercito, oltre a regalare al pubblico emozioni e spettacolo, hanno contribuito, come da regolamento tecnico, a conquistare punti preziosi per i Club con i quali condividono il tesseramento federale.

In evidenza, ancora una volta, il Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari e la rientrante, il Caporal Maggiore Carlotta Ferlito.

Vittoria di società per la Brixia Brescia (166,450), grazie a Erika Fasana al volteggio (14,800) e alle parallele (14,450) e Vanessa Ferrari in gran forma alla trave con il personale di 14,250. Bene anche la GAL (161,500) trainata sul secondo gradino da Carlotta Ferlito (55,900), brillante sia nella

rincorsa dei 25 metri, che alla trave (14,100). Bronzo per l'artistica 81' (159,250).

In evidenza infine, il sesto posto della campionessa europea in carica, il Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari alla prova finale di coppa del mondo di ginnastica artistica, tenutasi il 7 marzo a Dallas, negli Stati Uniti.

In occasione dell' AT&T American Cup, la ventitreenne azzurra dell'Esercito, non al meglio della condizione fisica, ha fatto registrare il punteggio totale di 55,731, in virtù di un avvitamento e mezzo al volteggio che le ha assicurato 14,133 punti, un'uscita di pedana al corpo libero semplificato da 13,76, un 13,866 alla trave ed un 13,966 alle parallele.

La vittoria, di portata storica per la ginnastica mondiale, è andata all'americana Simone Biles, in virtù di uno stratosferico 16,00 (mai dato!) nel corpo libero; argento per l'altra statunitense Mykayla Skinner, bronzo per l'azzurra Erika Fasana, al suo primo podio internazionale.

La coppa del mondo, infine, è andata nelle mani della venezuelana Jessica Lopez.

Chiudono un mese di grandi risultati la Coppa Rio di tuffi ed i campionati italiani di sollevamento pesi, entrambi tenutisi nel primo week end del mese di marzo.

La città di Bolzano, dal 5 al 7, ha ospitato il primo impegno nazionale di tuffi valido quale selezione per i prossimi campionati europei e mondiali, rispettivamente, di Rostock, in Germania, e Kazan, in Russia.

9, in totale, le medaglie conquistate: 2 ori, 4 argenti e 3 bron-

zi ed il secondo posto assoluto a squadre, dietro il C.C. Aniene ed avanti alle Fiamme Oro.

A salire sul gradino più alto del podio sono stati i Caporali Maggiori Scelti Noemi Batki e Francesca Dallapè, rispettivamente, nella piattaforma da 10 m e nel sincro da 3 m, quest'ultima anche protagonista di un argento nel trampolino da 3 m ed un bronzo in quello da 1 m.

Le restanti 5 medaglie sono state conquistate dai Caporali Maggiori Elena Bertocchi e Giovanni Tocci; per la giovane atleta milanese, in smagliante forma,

Il Caporal Maggior Scelto Francesca Dallapè



sono arrivati due argenti: uno dal trampolino da 1 m ed uno dalla piattaforma e due bronzi: uno nel trampolino da 3 m ed uno nel sincro mixed da 3 m.

Dall'azzurro cosentino, invece,

è arrivato un secondo posto dal trampolino da 1 m.

A scrivere ancora una volta il proprio nome nel palmares dei grandi del sollevamento pesi, sono il Primo Caporal Maggiore Jenny Pagliaro ed il Caporale Micheal Di Giusto, rispettivamente oro ed argento ai campionati italiani di sollevamento pesi, tenutisi ad Ostia.

La prima medaglia se la è aggiudicata il giovane atleta biellese, Micheal Di Giusto, sabato 7 marzo nella categoria di peso dei 62 kg. La prova, articolata come da regolamento nella specialità dello slancio e dello strappo, si è chiusa con un totale di 257 chilogrammi (110/147), contro i 261 (115/146) del primo classificato, Romario Adviraj della APD Nautilus. Bronzo per Massimiliano Rubino con 252 kg (110/142).

Oro infine per l'indiscussa campionessa europea Jenny Pagliaro. La nissena vince la gara tra i 48 kg, sollevando complessivamente 178 kg, di cui 80 nello strappo e 98 nello slancio.

Chiude il mese di marzo il campionato italiano under 23 di duathlon sprint (5 km podismo, 20 di ciclismo, 2,5 di podismo).

A Povegliano, in provincia di Treviso, il VFP1 Lisa Schanung, al suo esordio con i colori del Centro Sportivo Esercito, si è classificata al secondo posto in 1h02'01 alle spalle di Giorgia Priarone, (59'42) e davanti a Sara Papais (1h02'26), entrambe portacolori della TD Rimini.

La marcia verso traguardi e risultati sempre più prestigiosi degli atleti dell'Esercito non finisce di certo qui.

Il Caporal Maggior Scelto Noemi Batki



Il mese di aprile segna sul calendario altre importanti competizioni internazionali e nazionali, molte di esse valide sia per l'acquisizione delle carte olimpiche che per le qualificazioni ad eventi di alto profilo tecnico, come mondiali ed europei.

Appuntamento quindi a Tashkent, in Uzbekistan, e Vicenza, rispettivamente, con i campionati mondiali giovani ed under 23 di scherma, a Tbilisi, in Georgia, e Montpellier, in Francia, con gli Europei di sollevamento pesi e ginnastica artistica ed infine a Riccione e Bolzano con i campionati italiani assoluti di nuoto e tuffi, disciplina sportiva, quest'ultima, di scena anche in Russia con le "Diving World Series FINA".

CaSTA 2015

**RINNOVATO IL TRADIZIONALE APPUNTAMENTO CON LE
“OLIMPIADI INVERNALI DELLE TRUPPE DA MONTAGNA”
(02-06 FEBBRAIO 2015)**

del Maggiore Stefano Bertinotti
in servizio presso il Comando Truppe Alpine

L'ambiente montano, quello innevato in particolar modo, è per sua natura insidioso e ostile per la sopravvivenza che, da sempre, richiede ingegno, spirito di sopportazione e grande preparazione. Una sfida continua, che gli Alpini affrontano quotidianamente con specifiche attività addestrative. Tali attività trovano nei Campionati Sciistici delle Truppe Alpine il momento di verifica annuale dei progressi e delle capacità dei reparti nell'operare in tali condizioni, nonché un'importante occasione di confronto internazionale con i Paesi alleati e amici.

L'Alta Val Pusteria, in provincia di Bolzano, dove esattamente 100 anni fa si snodava la linea del fronte fra Italia e Austria-Ungheria, nel 2015 è tornata ad ospitare i Campionati Sciistici delle Truppe Alpine (CaSTA), giunti alla loro 67ª edizione.

Al già citato scopo primario della manifestazione, nata nel 1931 a Passo del Tonale, dal 1979 – anno in cui i Campionati sono diventati internazionali – si è aggiunto quello di rinsaldare in un clima di sereno e leale confronto agonistico i vincoli di amicizia con gli Eserciti di Paesi alleati e amici.

Sono stati così oltre 1.500 gli atleti che, provenienti da 15 Paesi - Argentina, Bulgaria, Cile, Francia, Germania, Italia, Libano, FYROM, Oman, Polonia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti d'America, Svizzera e Ungheria – e da due Comandi NATO - NRDC-IT e ARRC-UK – si sono sfidati nella prima settimana di febbraio in diverse discipline sciistiche.

Al riguardo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Claudio Graziano, aprendo ufficialmente i CaSTA 2015 ha così commentato: “Questa edizione si svolge a 100 anni da un conflitto mondiale che ha messo le nostre Nazioni una contro l'altra; oggi, al contrario, qui si cimenta la fratellanza tra gli



Bandiere delle 15 nazioni partecipanti



L'intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale C.A. Claudio Graziano

stessi Paesi per far sì che la coesione e la pace faticosamente raggiunte vengano mantenute".

1° GIORNO

L'edizione di quest'anno è stata caratterizzata da una bella novità proprio nel giorno dell'apertura: una partita di hockey per beneficenza tra una rappresentativa delle Truppe Alpine, composta prevalentemente da giocatori che in passato avevano



Foto di gruppo in occasione della partita di hockey

fatto parte della disciolta squadra militare del Centro Sportivo Esercito, e la locale formazione degli Icebears che milita nel campionato austriaco. Al di là del risultato finale (3 a 2 per la rappresentativa militare), la serata ha rappresentato un importante momento di solidarietà, seguito in diretta dall'emittente televisiva RAI Sport, al termine del quale il Comandante delle Truppe Alpine, Generale Federico Bonato, ha potuto consegnare alla Presidente dell'Associazione Assistenza Tumori dell'Alto Adige ben 4.000 euro di incasso.

2° GIORNO

Acceso il tripode da parte del Caporal Maggiore Capo Scelto Manfred Reichegger – atleta di scialpinismo del Centro Sportivo Esercito - e issate le ban-



Gara dei plotoni: prova di ricerca e soccorso di travolti da valanga

diere delle Nazioni partecipanti in Piazza del Magistrato a San Candido, è stato da martedì 3 febbraio che si è cominciato a fare sul serio, con i plotoni – quest'anno ben 26 di cui 3 stranieri (Germania, Slovenia e Svizzera) – che, armati e perfettamente equipaggiati per il combattimento in montagna, hanno iniziato una gara lunga 3 giorni su un percorso di oltre 40 chilometri ed un dislivello positivo superiore ai 2.000 metri; una marcia interrotta solo da impegnative prove tecnico - tattiche a tempo di tiro con l'arma in dotazione, movimento a cronometro, ricerca e soccorso di travolti da valanga e slalom.

Nella stessa giornata si sono svolte le prime gare



Concerto della fanfara della Brigata Alpina Julia

(sci nordico) valide per l'assegnazione dei Trofei dell'Amicizia e Interforze mentre, sulla pista Porzen di Sesto, sono stati assegnati i titoli di Campione italiano dell'Esercito di Slalom Gigante (maschile e femminile) al 1° Maresciallo Nicola Pittino del 3° reggimento artiglieria da montagna e all'Allieva Giulia Monaco, effettiva alla Scuola Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo.

In serata, presso l'Auditorium Gustav Mahler di Dobbiaco, la Fanfara della Brigata Alpina Julia ha regalato ai tanti ospiti presenti in sala una serata di grande musica, durante la quale il Generale Bonato ha avuto anche modo di salutare in video-collegamento gli Alpini del 2° reggimento genio guastatori che dallo scorso mese di dicembre sono impegnati nella Repubblica Centrafricana in una delicata missione umanitaria per conto dell'Unione Europea.

3° GIORNO

Nella seconda giornata di gare, con i plotoni ancora impegnati nel loro movimento e in altre pro-



In alto

Gara dei plotoni: prova di trasporto di ferito su barella

In basso

Gara dei plotoni: prova di topografia



ve a tempo di trasporto di ferito su barella, topografia e lancio di precisione della bomba a mano, sono stati assegnati gli altri sei titoli di Campione italiano dell'Esercito in palio, nelle discipline del biathlon (Sergente Roberto Mauro del 2° reggimento Alpini e Caporal Maggiore Scelto Michela



Gara dei plotoni: prova di lancio della bomba a mano



In alto e in basso: esercitazione Aquila Blu 2015





A sinistra

Gara dei plotoni:
prova di staffetta alpinistica

In basso

Gara dei plotoni:
un plotone italiano nella prova di slalom



A sinistra

Gara dei plotoni: il plotone tedesco alla prova di tiro

In basso

Gara di sci alpinismo in notturna

A destra

Atto tattico





Il Comandante del 4° reggimento Alpini paracadutisti alza il Trofeo Medaglie d'Oro Alpine

Andreola del Reparto Comando e Supporti Tattici "Tridentina"), della combinata (Caporal Maggiore Andrea Giacomini e Caporal Maggiore Jessica Brandstetter entrambi del 4° reggimento Alpini paracadutisti) e dello sci alpinismo (Caporal Maggiore Scelto Daniele Cappelletti e 1° Caporal Maggiore Anna Moraschetti entrambi del Reparto Comando e Supporti Tattici "Tridentina").

Sempre lo stesso giorno, presso l'aerocampo di Dobbiaco, gli Alpini del 7° reggimento Alpini sono stati protagonisti dell'Esercitazione di complesso minore "Aquila Blu 2015", in cui hanno dato prova di elevate capacità tecnico - tattiche con l'impiego congiunto di mezzi speciali da neve, elicotteri, mortai e sistemi d'arma e di acquisizione obiettivi.

4° GIORNO

Con i plotoni che usufruivano di un giorno di ricondizionamento dei materiali e recupero psicofisico, nella giornata si sono svolte le gare di pattuglia valide per i Trofei Medaglie d'Oro Alpine, dell'Amicizia e Interforze ed uno slalom FIS di Coppa Europa femminile, al termine del quale è stato assegnato il Trofeo Truppe Alpine.



Il Comandante delle Truppe Alpine, Generale Federico Bonato, premia il plotone tedesco

In serata è andato in scena un suggestivo spettacolo per il numeroso pubblico presente, con oltre 300 atleti – tra Alpini e maestri di sci del posto – a scendere lungo le piste di Monte Elmo, per realizzare una grande fiaccolata sulla neve.

5° GIORNO

L'ultima giornata di gare ha suggellato il successo finale del 4° reggimento Alpini paracadutisti che si è aggiudicato i Trofei Buffa (davanti all'8° reggimento Alpini e al 3° reggimen-

Il plotone del 4° reggimento Alpini vince il trofeo Buffa





to Alpini), *International Federation of Mountain Soldiers* (davanti alla rappresentativa tedesca e all'8° reggimento Alpini) e Medaglie d'Oro Alpine (davanti al Reparto Comando

e Supporti Tattici "Tridentina" e all'8° reggimento Alpini), mentre all'Italia (rappresentata dal Centro Sportivo Esercito) è andato il Trofeo dell'Amicizia – davanti a Germania e Slovenia

– e all'Esercito quello Interforze – davanti a Carabinieri e Corpo Forestale dello Stato.

Alla cerimonia di chiusura, che ha calato il sipario su un'edizione straordinaria dei Campionati la cui classifica finale è rimasta incerta fino all'ultima prova, era presente il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Onorevole Gioacchino Alfano, che ha così commentato: "L'Italia e le Forze Armate sono orgogliose di questo appuntamento sportivo, che onora ogni anno le nostre grandi tradizioni alpinistiche e sportive, maturate nell'impegno secolare dei militari e civili accomunati dal fascino della montagna e dal suo ambiente unico e spettacolare".

Il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Onorevole Gioacchino Alfano





Centro Studi Internazionali

Analisi delle possibili soluzioni alla crisi in Libia

di Marco Di Liddo e Gabriele Iacovino

FEBBRAIO 2015



La recente avanzata su Sirte delle milizie dell'autoproclamato califfato di Bayda e la decapitazione dei 21 cristiani copti egiziani, rapiti lo scorso 1 gennaio, hanno definitivamente portato allo scoperto l'entità della minaccia jihadista in Libia. Per quanto gli eventi avvenuti in Cirenaica abbiano scosso l'attenzione mediatica mondiale, la diffusione e la crescita del radicalismo islamico libico rappresentano un fenomeno antico, precedente alla caduta di Gheddafi nel 2011 nonché distinto ed originale rispetto al network e all'agenda di al-Qaeda. Tuttavia, gli eventi successivi alla Rivoluzione del 17 febbraio, lo scoppio della guerra civile tra laici e islamisti, l'estrema frammentazione del quadro politico, tribale e sociale del Paese e la drammatica situazione economica hanno contribuito a creare le condizioni ideali per la propagazione dell'agenda jihadista.

Per la Libia, il 2014 è stato l'anno della segmentazione della guerra civile in due fronti, quello laico del nasseriano Generale Haftar e del governo di Tobruk, e quello islamista del governo di Tripoli, affiancato da una galassia di milizie locali, alcune delle quali con pericolose attitudini jihadiste. Tuttavia, tale divisione appare come un escamotage politico per differenziare le fazioni in lotta e non rispecchia la realtà politica e militare del campo di battaglia, fatta di alleanze a geometria variabile e una rete di accordi magmatica e flessibile. Uno dei dati più preoccupanti è che nessuna delle due fazioni pare possedere la forza necessaria

per prevalere sull'altra e, soprattutto, i governi di Tobrouk e Tripoli appaiono ancora lontanissimi da una qualsivoglia forma di dialogo o confronto. Appare difficile che, in futuro, tale situazione possa migliorare senza l'intervento incisivo della Comunità Internazionale.

In questa situazione anarchica e ingovernabile, negli ultimi mesi si è allungata l'ombra oscura di IS e del Califfato. Infatti, nel novembre 2014, la proclamazione, avvenuta a Derna, della nascita del califfato e il successivo giuramento di fedeltà allo Stato Islamico ed al suo leader Abu Bakr al-Baghdadi hanno inserito nel mosaico libico un nuovo tassello. La nascita del califfato in Libia, chiamato "Bayda" in onore del vecchio nome arabo della Cirenaica, non rappresenta un avvenimento estemporaneo, bensì un risultato frutto dei fenomeni politici interni libici e delle attuali contingenze internazionali.

Derna è sempre stata uno dei maggiori poli salafiti della Libia anche se mai legata strettamente ad al-Qaeda, come testimoniato da diversi fattori: le rivolte islamiste contro Gheddafi negli anni '80 e '90 nonché il continuo flusso di miliziani partiti per combattere sia il jihad anti-americano in Iraq nel 2003 che la rivolta in Siria e Iraq dal 2012 ad oggi.

La scorsa primavera, alcuni miliziani salafiti di Derna, detti il "Gruppo Battar", che avevano combattuto al fianco dello Stato Islamico, sono tornati in patria, costituendo il Consiglio

della Shura della Gioventù Islamica (CSGI). Tale formazione, pur senza entrare a far parte né di Ansar al-Sharia né del Consiglio dei Rivoluzionari di Bengasi, formazione ombrello che raccoglie diverse milizie islamiste libiche della Cirenaica, ha combattuto al loro fianco contro le milizie rivali e successivamente contro le forze di Haftar. A settembre, con l'arrivo di al-Azdi, il CSGI ha intensificato la propria azione di proselitismo e propaganda nell'area di Derna, soprattutto nelle aree rurali attigue alla città poiché il nucleo urbano era controllato dai rivali della Brigata dei Martiri di Abu Salim.

Ad oggi, con la dichiarazione della nascita del califfato, i reduci libici della guerra siriana pongono una nuova e imprevedibile sfida alla inconsistente architettura politica e di sicurezza nazionale. Infatti, se da un lato la Comunità Internazionale cercherà di favorire il dialogo tra Tobruk e Tripoli per facilitare la formazione di un fronte moderato e sosterrà le azioni di Haftar, dall'altro l'esperienza e l'assertività del CSGI proverà a compattare e riunire sotto la bandiera dello Stato Islamico libico le formazioni jihadiste. Dunque, la Libia rischia non solo di continuare ad essere dilaniata dalla guerra civile e dalla polarizzazione del panorama politico, ma di trasformarsi, in caso di inefficacia dell'azione internazionale, in un santuario salafita a due passi dalle coste italiane.

Appare possibile che, nei prossimi mesi, le attività del nuovo califfato di Bayda si

intensifichino e che la minaccia jihadista passi da essere locale a nazionale e infine internazionale. La creazione di una realtà para-statale di matrice terrorista alle porte dell'Europa, purtroppo, rende concreto il rischio che la Libia si trasformi in una fucina di miliziani pronti a colpire non soltanto in Africa, ma anche nel Vecchio Continente. La chiave del successo delle reti jihadiste è costituita dalla cooptazione delle reti tribali e dalla capacità di stringere alleanze con le milizie locali. Anche in questo caso, gli eventi di Sirte sono esemplificativi della strategia del Califfato Bayda, capace di sostituirsi alla famiglia Senussi, l'antica casata reale libica, quale attore egemone nella città, integrando all'interno dei propri ranghi alcune bande armate precedentemente inquadrare in Ansar al-Sharia.

La nascita del Califfato costringe indubbiamente i Paesi europei a rivendere la propria strategia di politica estera e di difesa. La diplomazia italiana, in linea con la tendenza già emersa nel 2014, dovrebbe continuare il processo di creazione di un fronte unitario per la stabilizzazione della Libia. Negli ultimi mesi dello scorso anno, in occasione dei vertici NATO e G8 il governo aveva aperto un importante canale negoziale con il Regno Unito, per poi proseguire intensi colloqui con Egitto ed Emirati Arabi Uniti, due dei principali attori arabi impegnati nel contrasto alle milizie islamiche radicali libiche. Essendo la Libia, infatti, un teatro dove numerosi attori del palcoscenico mediorientale stanno sviluppando un proprio



ruolo, la ricerca di una stabilizzazione passa anche attraverso un fitto dialogo con queste realtà. Il governo italiano ha dimostrato di comprendere a pieno queste dinamiche anche grazie alla propria posizione diplomatica. Le relazioni tra Roma e Abu Dhabi, ad esempio, sono cresciute di intensità negli ultimi anni e oggi gli Emirati Arabi rappresentano uno dei partner italiani più importanti dell'intera regione. In più, l'attitudine del governo italiano nei confronti del nuovo corso egiziano, con il Premier Renzi che è stato uno dei primi leader europei a dare supporto al Presidente Sisi, rende agevole il dialogo anche con Il Cairo, sempre più esposto nella sua azione di influenza in Libia. Tutto questo alla luce del fatto che, grazie al suo ruolo nella diplomazia internazionale, l'Italia potrebbe avere la forza di coinvolgere in un eventuale processo diplomatico anche il Qatar, che in questo momento sta supportando con fermezza le realtà islamiste libiche, in contrasto alle forze laiche, che ricevono l'aiuto di Emirati ed Egitto. Il coinvolgimento di Doha nella ricerca di un compromesso per la stabilizzazione libica sembra in questo momento inevitabile per il ruolo svolto dalle autorità qatariote e per la necessità di trovare un compromesso, o almeno alcuni punti di contatto, tra tutti i protagonisti attuali della Libia. In questo contesto, il ruolo di negoziatore dell'Italia risulterebbe di fondamentale importanza con possibili effettive ricadute positive nel futuro.

Lo sviluppo di un'agenda comune dovrebbe essere perseguito anche attraverso un'opera

di pressione e lobby all'interno delle Nazioni Unite, l'unica istituzione internazionale in grado di elargire la legittimità politica e giuridica necessaria per intraprendere un'azione più incisiva in Libia. In questo senso, il 2015 potrebbe essere l'anno in cui all'interno del Palazzo di Vetro si cominci a prendere in considerazione l'ipotesi di una missione umanitaria o di stabilizzazione. Tuttavia, occorre sottolineare i rischi operativi di una simile evenienza. Infatti, le milizie di Derna, pesantemente armate grazie ai canali del mercato nero e al saccheggio degli arsenali gheddafiani, sono pronte ad affrontare l'arrivo di un dispositivo militare convenzionale, rispetto al quale potrebbero essere in grado di massimizzare le loro tecniche asimmetriche (attentati, esplosivi improvvisati, guerriglia, imboscate). Dunque, qualsiasi ipotetico impegno militare dovrà necessariamente mettere in conto possibili pesanti costi umani, economici e politici.

Naturalmente, come accennato in precedenza, non è possibile immaginare alcuna iniziativa che preveda l'uso della forza senza avere una precisa strategia politica e una road map per il dialogo nazionale. Nonostante le mal celate simpatie di una parte della Comunità Internazionale e di molte Cancellerie europee per il Generale Haftar e per il governo di Tobrouk, non è possibile pensare ad un qualsivoglia processo di dialogo politico libico internazionalmente riconosciuto che non includa i rappresentanti dei due parlamenti, i leader miliziani moderati e i leader tribali del

sud del Paese, soprattutto quelli appartenenti ai gruppi Tuareg e Toubou, indispensabili per la pacificazione dei territori centrali e meridionali del Paese. In questo senso, il coinvolgimento delle tribù e dei poteri locali appare imprescindibile, poiché avrebbe l'obiettivo di privare il network jihadista legato allo Stato Islamico di quel supporto sociale indispensabile per la conduzione delle proprie operazioni. In questo senso, la Comunità Internazionale potrebbe ispirarsi alla strategia della formazione dei Consigli del Risveglio in Iraq nel 2005. In quell'occasione, con una felice intuizione, il Generale Petraeus, Comandante della coalizione multinazionale in Iraq, favorì la formazione di una rete di milizie sunnite, alleate alle forze occidentali, in opposizione ad al-Qaeda in Iraq.

Tali analisi e prospettive tendono ad escludere categoricamente l'ipotesi di un governo libico in esilio che, da qualche illustre sede all'estero, cerchi di stabilizzare il Paese senza alcun rapporto con le forze in campo e a centinaia di km di distanza. In questo senso, il rischio più grande sarebbe ripetere l'errore fatto, a suo tempo, con l'opposizione siriana ad Assad, riconosciuta come "la vera voce del popolo libero", ma confinata in un anonimo ufficio in Turchia, senza alcun peso politico rilevante.

Infine, ponendo l'accento sul rischio jihadista e sulla situazione a Derna, un eventuale accordo con le comunità Tuareg e Toubou priverebbe le milizie legate ad IS di quel

sostegno tribale, sia in termini di miliziani che in termini di sfruttamento della rete criminale e finanziaria legata ai traffici illegali, che costituirebbe la spina dorsale di qualsiasi iniziativa ostile dal respiro nazionale.



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan



AFGHANISTAN: A HERAT UN NUOVO LABORATORIO PER LE INDAGINI SULLA SCENA DEL CRIMINE

Herat, 10 febbraio 2015. Questa mattina, a Herat, è stato inaugurato un nuovo laboratorio per le indagini forensi. Alla cerimonia presenziata dal Comandante del *Train Advise Assist Command West* (TAAC-W), Generale di Brigata Maurizio Angelo Scardino, hanno preso parte le maggiori autorità civili e militari della regione occidentale dell'Afghanistan. Il laboratorio è posto alle dipendenze del Ministero degli Interni e servirà alle forze di polizia afgane (*Afghan National Police*) per la ricerca di prove sui corpi di reato attraverso le analisi degli elementi rinvenuti sulla scena del crimine.

La nuova struttura, ove attualmente lavorano 14 operatori afgani qualificati, è stata dotata di sofisticate apparecchiature all'avanguardia ed è suddivisa, principalmente, in tre sezioni. Nella prima si possono svolgere controlli ed accertamenti per la verifica delle impronte digitali tramite rilievi dattiloscopici. La seconda sezione è dedicata allo studio della balistica sulle munizioni utilizzate durante un crimine e rinvenute sul luogo dell'evento. La terza sezione è destinata a laboratorio di analisi chimico-scientifiche sulle tracce biologiche, organiche e inorganiche, che possono fornire elementi e valutazioni di rilievo per dare seguito alle indagini ed alla risoluzione delle stesse.

Il Forensic Lab di Herat, oltre a rappresentare indispensabile supporto tecnico nell'incremento dell'attività scientifica per lo sviluppo delle indagini, consentirà la riduzione delle tempistiche per i responsi delle analisi, fin ora svolte unicamente dal laboratorio di Kabul, dando così man forte alle forze di polizia che potranno contare su due poli di eccellenza.

Il Generale Scardino nel corso del suo intervento ha affermato che *"la lotta alla criminalità e al terrorismo di ogni matrice ha bisogno di strumenti sempre più efficaci, ed il nuovo Laboratorio rappresenta un supporto determinante in un sistema integrato di contrasto ai nemici dell'Afghanistan"*.

L'attività del laboratorio sarà incrementata anche dai corsi svolti dal personale del *Police Advisor Team* che continueranno a svolgersi, a favore del personale dell'ANP.



L'inaugurazione del laboratorio per le indagini forensi



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 17
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



Brigata "Pinerolo"

COMUNICATO STAMPA 7/15

LIBANO: IL CONTINGENTE ITALIANO DONA ATTREZZATURE SANITARIE DI ULTIMA GENERAZIONE

Shama, 9 febbraio 2015. Nei giorni scorsi, il Contingente Italiano in Libano ha consegnato alla municipalità di Beit Lif, una cittadina dell'entroterra del Sud del Libano, attrezzature sanitarie di ultima generazione per il completamento del pronto soccorso locale.

La consegna è avvenuta alla presenza del Comandante del Contingente italiano, su base Brigata "Pinerolo", Generale di Brigata Stefano Del Col, e di altre autorità locali che hanno espresso il loro ringraziamento.

L'assistenza ai cittadini deriva infatti dai compiti della risoluzione delle Nazioni Unite che, nel particolare settore sanitario, sono realizzati anche mediante la costruzione dei centri di primo soccorso nei villaggi più lontani dagli ospedali. Nello scorso mese di dicembre, i Caschi Blu italiani hanno donato a Beit Lif un'ambulanza per rendere più efficace la gestione delle urgenze di carattere medico.



La donazione di attrezzature sanitarie alla municipalità di Beit Lif



UNIFIL - SECTOR WEST JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" XXVII ~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata "Pinerolo"

COMUNICATO STAMPA 12/15

LIBANO: I MILITARI ITALIANI SI ADDESTRANO CON GLI ALTRI CONTINGENTI DI UNIFIL E LE FORZE ARMATE LIBANESI NELL'ESERCITAZIONE MULTINAZIONALE "STEEL STORM"

Shama, 27 febbraio 2015. Si è conclusa oggi, nei pressi di Naqoura, sede del Comando della missione UNIFIL in Libano, l'esercitazione multinazionale "Steel Storm", che ha interessato il Contingente Italiano, su base Brigata "Pinerolo", tutti i contingenti militari stranieri costituenti le unità di manovra di UNIFIL e le Forze Armate Libanesi (LAF) impiegate nel sud del Libano.

L'esercitazione si svolge con cadenza semestrale e ha lo scopo di perfezionare l'addestramento dei Caschi Blu, congiuntamente alle Forze Armate Libanesi, e nel contempo di verificare e migliorare le procedure di coordinamento tra UNIFIL e LAF.

Per il Settore Ovest, a guida italiana sotto la responsabilità del Comandante, Gen. B. Stefano Del Col, gli uomini e le donne dei contingenti italiano, malese, sud coreano, finlandese, irlandese e sloveno, hanno potuto esercitarsi al tiro con l'armamento a bordo dei veicoli tattici, sotto la direzione dello staff multinazionale del Comando del settore.

I caschi blu italiani hanno preso parte all'esercitazione con assetti della Task Force di manovra "ITALBATT", dell'unità in Riserva di Settore (Sector Mobile Reserve - SMR) e con un "team sniper", tutti appartenenti al Reggimento "Cavalleggeri Guide" (19°) di Salerno e al 7° Reggimento Bersaglieri di Altamura.

I mezzi impiegati sono in dotazione all'Esercito Italiano, le Blindo "Centaurio" ed i VTLM "Lince" Hitrole Light, questi ultimi equipaggiati di torretta a controllo remoto, eccellenza dell'industria italiana che consentono al personale di operare dall'interno del mezzo.

Le attività addestrative congiunte con le LAF, finalizzate a supportare l'implementazione delle capacità operativa dei militari libanesi, è uno dei compiti assegnati ai contingenti di UNIFIL dalla Risoluzione delle Nazioni Unite 1701 del 2006.



Mezzi VTLM "Lince" Hitrole Light



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 17**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



Brigata "Pinerolo"

COMUNICATO STAMPA 15/15

LIBANO: I CASCHI BLU ITALIANI ADDESTRANO L'ESERCITO LIBANESE

Shama, 5 marzo 2015. Nei giorni scorsi, si è concluso il secondo corso avanzato per Comandanti di minori unità, organizzato dai Caschi Blu del Settore Ovest di UNIFIL, a guida Brigata "Pinerolo", a favore di Ufficiali e Sottufficiali delle Forze Armate Libanesi.

L'attività addestrativa, organizzata dallo staff multinazionale del Settore Ovest e condotta "ITALBATT" su base Reggimento "Cavalleggeri Guide" (19°) di Salerno, rinforzato da assetti del 7° Reggimento Bersaglieri di Altamura, si inserisce nei compiti di UNIFIL definiti dalla Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per il supporto a favore delle Forze Armate libanesi.

Scopo del corso è quello di migliorare le capacità dei comandanti di unità dell'esercito libanese di acquisire le professionalità e alcune tecniche per garantire un sempre migliore coordinamento tra i Caschi Blu e le LAF nello svolgimento dei compiti operativi definiti dalla Missione del Contingente di UNIFIL.

Il corso, definito come "avanzato", ha avuto la durata di cinque giorni e si è sviluppato attraverso la trattazione di argomenti fondamentali quali elementi di pianificazione operativa, uso dei sistemi cartografici automatizzati, inglese operativo, C-IED (*Counter Improvised Explosive Device*), conoscenza delle mine. Particolare attenzione inoltre è stata posta durante il corso per le procedure da seguire nella gestione di incidenti o di eventi critici.

Il Generale Stefano Del Col, Comandante del Settore Ovest di UNIFIL e del Contingente Italiano, nel commentare positivamente gli esiti di questo secondo corso, ha espresso la propria soddisfazione per i positivi risultati raggiunti, a conferma di una straordinaria e concreta collaborazione tra UNIFIL e le LAF, capace di esprimere un modello operativo efficace.



Attività di pattugliamento durante il corso



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 17**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



Brigata "Pinerolo"

LIBANO: DIALOGO, LA CHIAVE DEL SUCCESSO - INCONTRO TRA CASCHI BLU E AUTORITÀ LOCALI

Shama, 30 marzo 2015. Nei giorni scorsi il Comandante del Settore Ovest (Sector West - SW) di UNIFIL e del Contingente Italiano in Libano, Generale di Brigata Stefano Del Col, ha incontrato le autorità religiose, civili, militari e i rappresentanti dei media libanesi dell'area di responsabilità a guida italiana.

L'evento è stato organizzato con lo scopo di riunire tutte le autorità in un significativo momento di confronto con i Caschi Blu, per rafforzare sempre di più il rapporto di collaborazione per il bene della comunità e per una stabilità sempre più duratura.

Con l'occasione, il Comandante del Settore Ovest ha illustrato le attività di Cooperazione Civile e Militare (CIMIC) condotte dai contingenti del settore nel 2014 e, in particolare, dalla componente nazionale. Ha inoltre delineato la linea di azione per i futuri interventi, concordati con le autorità locali. Nel corso del suo intervento il Generale Del Col ha evidenziato come il dialogo e la collaborazione permettono di agire con incisività, trasparenza, imparzialità e nel pieno rispetto delle diverse religioni e culture presenti sul territorio.

Il Contingente Italiano in Libano, attualmente su base Brigata "Pinerolo", ha la responsabilità del Settore Ovest di UNIFIL dove opera un contingente multinazionale di 3500 soldati, provenienti da 11 diverse nazioni, e di questi circa 1000 sono italiani.



Foto ricordo dell'incontro tra i Caschi Blu e le Autorità locali



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA
22 MARZO 2015



KOSOVO: CONCLUSO CORSO DI SOCCORSO IN MONTAGNA A FAVORE DEL PERSONALE DELLA MUNICIPALITÀ DI PEJA/PEC

PEC/PEJA. Si è concluso questa mattina presso il comprensorio sciistico di Boget/Boge, nella valle di Rugova, la fase invernale del primo corso di sicurezza in montagna, tenuto da istruttori del contingente italiano in Kosovo a favore di personale autoctono appartenente alla Municipalità di PEJA/PEC guidata dal Sindaco, Signor Gazmend Muhaxheri.

Il corso, svoltosi tra febbraio e marzo, si è articolato in 3 moduli formativi comprendenti lezioni teoriche e esercitazioni pratiche riguardanti il primo soccorso, la topografia, le tecniche di movimento su terreno innevato e le procedure di ricerca e soccorso di persone travolte da valanghe.

Gli istruttori del *Multinational Battle Group West*, il contingente a guida italiana responsabile dell'area occidentale del Kosovo, hanno istruito 10 candidati della Municipalità di PEJA/PEC per la costituzione di un squadra per il soccorso alpino.

I futuri soccorritori sono stati addestrati all'impiego delle più recenti tecniche per l'organizzazione, condotta del soccorso di persone travolte da valanghe, incluse le procedure di evacuazione degli infortunati su terreno innevato.

Il corso si è concluso nel pomeriggio di domenica 22 marzo, con una esercitazione volta a testare le capacità acquisite dagli allievi.

All'esercitazione finale hanno assistito il comandante del *Multinational Battle Group West*, Col. Carlo Cavalli e il sindaco di PEC/PEJA. Per l'occasione è stata anche allestita una mostra statica con i principali equipaggiamenti in dotazione ai reparti delle Truppe Alpine italiane per fronteggiare gli incidenti in montagna.

L'intero progetto è stato coordinato dal personale della cellula CIMIC del *Multinational Battle Group West* ed è volto a costruire la capacità (*capacity building*) nell'ambito della municipalità di PEJA/PEC di intervenire autonomamente, con il proprio personale e mezzi, in soccorso alla popolazione in caso di incidenti ed emergenze in montagna e/o in ambienti impervi.

La capacità di soccorso in montagna aiuterà inoltre a supportare lo sviluppo economico, turistico e l'occupazione nell'area della valle di Rugova grazie a migliori standard di sicurezza e di soccorso a favore dei potenziali turisti praticanti le discipline sportive in montagna.



Una fase del corso

Massimo Zamorani: "L'agguato di Matapan, 28-29 marzo 1941", Ed. Mursia, Milano, 2006, pp. 331, euro 18,50

"Un uomo nell'uniforme blu della Royal Navy, alto, asciutto, con il lungo volto abbronzato, gli occhi chiari e le labbra schiuse in un largo sorriso, varca la porta della stanza: «Miss Lever, devo dirle grazie, anche a nome dei miei marinai».

Massimo Zamorani, giornalista del Secolo XIX prima, Direttore del Corriere Mercantile

poi e, successivamente, inviato speciale del Giornale di Montanelli ed, ancora, corrispondente di guerra, introduce così, nel suo saggio sulla battaglia di Matapan, ("la più grande tragedia che colpì la nostra Regia Marina nel Mediterraneo durante la Seconda guerra mondiale"), due dei principali protagonisti di questo evento funesto, che fece in modo che "da parte italiana, sulla lista dei caduti fossero allineati altri 2302 nomi dopo quello di Salvatore Toscano", comandante della Nave Alfieri, unica nave che ebbe il tempo di reagire e di tentare una forma di difesa ed attacco.

Egli, "rimasto incolume, non ha abbandonato la nave e si è inabissato". Duemilatrecentotré caduti, quindi, in soli 180 secondi. Pochi i caduti da parte britannica. Tra questi il Capitano di Corvetta Dalyell Stead, "il pilota dell'Albacore che si è fatto ammazzare per lanciare nel ventre della Vittorio Veneto quel siluro destinato ad immobilizzare, sia pur temporaneamente, la corazzata e innescare la vittoria per gli inglesi e la tragedia per gli italiani".

Ma chi sono dunque i personaggi inizialmente menzionati? Da una parte il Comandante in Capo della Mediterranean Fleet, Andrew Browne Cunningham, "familiarmente soprannominato «ABC» per via delle iniziali. È un uomo duro, ma non disumano; inflessibile con tutti, ma soprattutto con se stesso. Sinceramente innamorato del mare e della vita di mare, ancora più che del potere e del comando, al cui fascino non è peraltro insensibile". Dall'altra Miss Mavis Lever, una ragazza di diciannove anni, studentessa di lingue che, reclutata in seguito ad un annuncio affisso alla bacheca dell'Università in cui si diceva che "il governo cer-



cava volontari per un lavoro di tipo linguistico", decrittò un messaggio segreto, "primo anello della catena che trascinò la squadra navale italiana verso la trappola mortale".

Si perde nei ricordi la ragazza di allora, ormai ultraottantenne, mentre nell'incontro nel suo villino di Oxford raccontato nell'ultimo capitolo del saggio, tra un tazza di tè e delle tartine al formaggio, pronuncia parole in lingua italiana rimaste impresse nella memoria di questa donna che l'italiano non lo ha mai imparato: Supermarina, sommergibile, cacciatorpediniere, incrociatore ed anche lachino, il nome del Comandante in Capo delle Squadra Navale. Ed a proposito del brindisi con «ABC», si dice che "vennero stappate bottiglie di champagne sulla cui etichetta qualcuno aveva scritto con un pennarello i nomi delle navi italiane colate a picco. La signora non ride più. Un'ombra le oscura il volto dalla fresca pelle. A bassa voce dice che non ha mai pensato, allora, che dietro alle parole da lei messe insieme, lettera su lettera come in un gioco di enigmistica, potessero esserci tanti morti". Il macello di Matapan sbaragliò, almeno nelle intenzioni, la mentalità tutta italiana di coloro che, a Roma, non avevano compreso l'importanza strategica della portaerei. "Del resto, non è solo la portaerei a non essere stata compresa, ma è il concetto stesso di aeroplano come strumento di guerra sul mare. Ancora nel 1941, dopo Punta Stilo e Taranto, non pochi ammiragli persistevano nell'essere ben convinti che il sistema più idoneo per attaccare le navi dal cielo fosse il bombardamento in quota". Fu dopo quel marzo del 1941 che il Generale Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale, decise di iniziare i lavori di trasformazione del Transatlantico Roma in una portaerei, che avrebbe preso il nome di Aquila, ma che comunque non solcò mai il mare. Così come fu sempre dopo Matapan che la Regia Marina comprese che le altre marine si addestravano oramai da anni al combattimento notturno. Questo evento non era contemplato dagli strateghi italiani che, come lo stesso Ammiraglio Iachino ebbe a dire, seguivano ancora la

vecchia dottrina della Prima Guerra Mondiale che escludeva l'opportunità di un combattimento notturno tra le grandi navi. Niente impiego del radar, quindi, sulle navi italiane, nonostante il Professor Ugo Tiberio nel 1936 avesse già realizzato un radiotelemetro, l'EC1, presso il RIEC, il Regio Istituto Elettrotecnico e Comunicazioni di Livorno. A Matapan, comunque, non ci fu neanche il tradimento degli alti vertici della Marina ipotizzato da Antonino Trizzino nel suo famoso saggio "Navi e Poltrone". "Stabilito che Cunningham sapeva, l'autore così concludeva: «Dopo tutto ciò vi può essere incertezza sul nome del traditore, non sul tradimento»". Ci fu invece un'organizzazione, posta ad un centinaio di chilometri a nord-ovest di Londra, in un sito chiamato Bletchey Park. Qui, a dirigere tutta la criptoanalisi, c'era un uomo tanto intelligente quanto stravagante: Dillwyn Knox. I suoi collaboratori erano sia professori di matematica, fisica, glottologia, linguistica, sia giovani universitari o liceali. Qui approdò un giorno una giovane universitaria londinese, Mavis Lever.

Gianlorenzo Capano



LO SAPEVATE CHE...

A partire dal numero 1/2015 la Rassegna dell'Esercito on line propone ai lettori un dizionario di curiosità linguistico-militari che esplora, in breve, l'etimologia di alcuni termini che fanno parte del nostro linguaggio quotidiano e che in qualche modo risalgono agli ambiti dell'universo militare. Inoltre vengono proposte delle locuzioni sui "modi di dire" tratti dal gergo militare ormai divenuti di uso comune.

B

BACCHETTA

il termine deriva dal latino *baculus* "bastone" e indicava una piccola e sottile verga di legno o di metallo. Al di là di quella puramente ciarlatanesca dei maghi e degli alchimisti, la bacchetta rappresentò un segno distintivo dell'autorità militare, da cui il ben noto "comandare a bacchetta". In epoca più recente, era l'asticciola, con un'estremità ingrossata, utilizzata per comprimere la polvere e assestare i proiettili nelle armi da fuoco individuali. Sempre bacchetta veniva chiamato l'attizzatoio di ferro uncinato che, arroventato in un apposito braciere e inserito nel focone delle artiglierie, provocava l'accensione della carica di lancio. La bacchetta fu anche usata come mezzo di punizione: particolarmente dolorosa quella che costringeva il condannato a passare attraverso due file di soldati armati di bacchette con le quali veniva percosso. Dall'italiano la voce è passata al fr. *baguette* e allo spagn. *baqueta*.

BAGAGLIO

il vocabolo, risalente al francese *bagage*, e al ligure *baga* "borsa", di certo designò le masserizie che i soldati si trascinarono dietro. La categoria dei "bagaglioni", trasportatori di materiali e masserizie nei trasferimenti delle truppe, divenne tristemente celebre per la sua infamia, dando alla parola valore dispregiativo.

BAIONETTA

secondo la tradizione, a Bayonne, cittadina della Francia, nel 1523 venne inventata la *baionette*. Un'arma bianca, da punta e taglio, che veniva innastata, mediante un apposito giunto, sulla canna del fucile, trasformandolo in una sorta di lancia. Fu realizzata con lame, di lunghezza variabile, a sezione triangolare, quadrangolare e piatta. L'innesto a baionetta, quello per cui un pezzo si infila sull'altro, ha trovato ampia applicazione nella tecnologia civile.



BALISTICA

il nome è ricavato dal latino *balista* "balestra", "catapulta" e fu coniato per la prima volta da padre M. Marsenne nel 1644 per intitolare il suo trattato dedicato allo studio delle armi da fuoco. Il termine, con i suoi derivati, ha avuto molta fortuna nella scienza militare (fr. *balistique*, ingl. *ballista*, spagn. *balística*).

BALLA

nel linguaggio quotidiano, il termine fa riferimento al grosso involto sformato in cui sono racchiuse merci sfuse in attesa di essere trasportate. In senso figurato, indica anche un'improbabile invenzione, una bugia gonfiata come una palla vuota. La derivazione è fatta risalire all'antico francese *balle* "palla", preminenza linguistica che ci riporta al concetto bellico di proietto. E la palla è stata, fino alla seconda metà del XIX secolo, il proietto d'artiglieria per antonomasia, di pietra prima e di ferro poi, ma sempre perfettamente sferico, in assoluta continuità con quelli già impiegati dalle catapulte e dalle balliste. Per slittamento semantico, la voce ballare, riferita alla danza, con tutti i suoi derivati, può farsi risalire al greco *bállein*.

BALUARDO

il termine deriva dal provenzale *baloart* e dal medio olandese *bolwerc* "fortificazione". Secondo altre ipotesi, potrebbe derivare anche dal germanico *burg-wate* "riparo", "fortificazione del borgo", "castello". Di certo la parola non può definirsi medievale, in quanto essa compare soltanto dopo l'inizio del '500, quando, nella sua corretta accezione, viene assimilata al concetto di bastione. La si ritrova in numerose varianti: ballauro, baloardo, ballovarado, belluardo, belvardo, bellovarado, ecc.. Impossibile, quindi, identificarne con certezza l'etimologia. Sicuramente nella fortificazione moderna il baluardo anticipò di poco l'adozione generalizzata del bastione, dal quale non si differenziava per forma ma per caratteristiche costruttive. Esso fu una struttura pentagonale, di sicura paternità italiana, sorta sulle direttrici di tiro delle artiglierie difensive. Per la rilevanza che la struttura rivestì nel corso di oltre tre secoli nell'architettura militare, il termine divenne sinonimo di difesa a oltranza, di caposaldo teoricamente imprendibile e, come tale, figuratamente, è rimasto nel linguaggio corrente.

BANCA

la voce deriva dal gotico *bank*, in longobardo *pank* "panca" o "tavola", supporto sul quale veniva corrisposta la paga alle milizie: la definizione nasceva dal fatto che sulla panca venivano ammassate le monete necessarie per l'operazione. In seguito *banco* divenne il luogo dove i cambiavalute eseguivano le loro prestazioni e, poi, l'istituzione economica stessa. In epoca più recente, indicò pure lo scanco sul quale stavano seduti, debitamente incatenati, i rematori delle galere. La labiale sonora *b* evolve in *p*, labiale sorda del longobardo per la rotazione consonantica



del germanico (in tedesco *lautverschiebung*).

BANDA
BANDELLA
BANDERUOLA
BANDIERA
BANDIRE
BANDITO

sono tutti vocaboli che ostentano una comune etimologia, ravvisabile nel termine gotico *bandwa* "insegna" o "stendardo" intorno al quale si stringeva un gruppo di guerrieri. In epoca appena successiva, banda fu una lamiera di ferro che recava dipinte le insegne o l'impresa araldica del singolo comandante. Per estensione, divenne anche un striscia di ferro, bandella, utilizzata per giuntare travi e tavoloni di legno. Proprio con una sottile striscia di lamiera, terminante con due punte e variamente colorata, si costruì la banderuola, incernierandola, libera di ruotare in ogni direzione, sulla punta delle lance dei cavalieri e più tardi dei cavalleggeri. Trasformata in drappo di stoffa, sempre colorata o fregiata da un'impresa araldica, la medievale piccola insegna divenne la bandiera che, fissata ad un'asta, fu dapprima il segno distintivo dei comandanti e dei principi, quindi di un'intera nazione. Riallacciandosi alla funzione vessillifera dell'insegna, il verbo gotico *bandwajan* indicava appunto l'azione del contrassegnare, del distinguere e, per conseguente applicazione, del segnare o bandire qualcuno, del notificargli cioè con un segno, magari di tromba, il suo obbligatorio allontanamento. La vittima del provvedimento, in definitiva una sorta di sentenza giudiziaria, divenne il bandito, sinonimo ben presto di delinquente abituale e latitante.

BARACCA
BAR

secondo alcuni studiosi, baracca trae origine dal celtico *bar* "sbarra", "trave", volendo significare implicitamente una costruzione di tavoloni e travi di legno a similitudine delle trabacche delle navi. Secondo altri, il termine ha origine dall'iberico *barro* "fango" che suggerisce una costruzione primitiva del tipo della capanna. Sotto molti aspetti appare più credibile l'etimo celtico, tanto più che la baracca fu, sin dal suo apparire, una casupola approssimata di legno nella quale i soldati potevano stare al coperto o dedicarsi ai piccoli commerci. A bar (voce inglese), con il significato di sbarra, viene fatto risalire il locale pubblico destinato alla vendita e alla degustazione di bevande liquide e prodotti di gelateria: in questo caso la sbarra deve individuarsi nella striscia longitudinale in ferro che era collocata sulla fronte del bancone sul quale avveniva lo spaccio. Bar, invece, col significato di peso, è voce portoghese, dal persiano *bār* "peso".

BARRICARE

nel linguaggio moderno, il verbo sta a indicare l'azione del fortificare, con funzione eminentemente antirepressiva, promossa da rivoltosi per ostacolare le forze dell'ordine. La sua etimologia risale al verbo francese *barriquer* derivato, a sua volta, da *barrique* "botte", "barile", elementi che, leggeri se vuoti ma pesantissimi se ripieni e facilissimi da incendiare, si prestavano egregiamente a formare in pochissimo tempo



le barricate.

BARZELLETTA

la parola attualmente definisce un brevissimo racconto destinato a suscitare, per l'imprevedibile conclusione, una sonora ilarità. Deriva dal termine medievale bargella "bargella", ovvero la moglie del bargello, bargildus, milite posto a capo della polizia nell'ordinamento carolingio. La bargella veniva considerata una donna sfacciata e furba, che divenne, a partire dal XVI secolo, sinonimo di scherzo e di trastullo inducente al riso e alla gaiezza.

BATTAGLIA

è un termine di fin troppo ovvia origine militare. Tuttavia, essendo entrato nel linguaggio figurato corrente, merita una migliore precisazione etimologica. Nel tardo latino la voce batt(u)alia, derivata, a sua volta, da battere, non si riferiva a un combattimento di tipo bellico ma all'esercizio praticato con le armi dai soldati e dai gladiatori. Si spiegano forse così i tanti successivi utilizzi metaforici della parola, riducentisi nella stragrande maggioranza dei casi al significato, peraltro sempre figurato, di schermaglia dialettica. Nell'industria indica una macchina per la seta, "aspatoio", il filatoio così chiamato dal nome dell'inventore.

BATTERE BATTERIA BATTISTRADA

le voci derivano dal latino battere "percuotere", "picchiare", "colpire con uno strumento". Il significato si applicò agli impatti delle palle di artiglieria sulle muraglie. Battere pertanto divenne sinonimo di tirare con i cannoni e di rovesciare le fortificazioni con i proiettili. Un gruppo di pezzi destinati a tale scopo si chiamò batteria, termine che in seguito si applicò, per estensione concettuale, a qualsiasi insieme di oggetti non necessariamente uguali ma di analoga funzione: batteria di pentole, batteria di accumulatori dell'autovettura, ecc.. La voce battistrada, composta da battere e strada, indicava l'esploratore a cavallo mandato in avanscoperta per conoscere le condizioni della strada. Per analogia, il termine oggi descrive la parte esterna del copertone pneumatico delle moderne autovetture.

BERSAGLIERE

il nome della gloriosa Specialità della Fanteria si riallaccia all'antica voce francese *bersail* "bersaglio" (derivato di *berser* "tirare con l'arco"), un punto che, per essere colpito, necessita di un'ottima mira. Fin dal secolo XIV appare la parola *berzaglio* (Dante e altri scrittori). Tuttora è registrata nei dizionari italiani, sia pure come antiquata, la voce *berza* con il significato di tallone. Ora, sebbene alcuni autorevoli linguisti pongono la voce stessa in relazione all'antico tedesco *verse(n)* "calcagno", si sarebbe indotti a pensare, soprattutto per associazione di idee, al famoso tallone di Achille che rappresentava proprio l'unico punto vulnerabile al quale, come un bersaglio, bisognava saper mirare per poter sconfiggere



l'eroe greco. Comunque, il verbo italiano berzare significa "ferire con saetta", dall'antico francese berser.

BISOGNO

l'etimologia è alquanto incerta. Per alcuni il termine deriva dal latino medievale *bisonium*, a sua volta dal francone bi "presso" e *sunjon* "prendersi cura" o dal gotico **bi - sunja*; per altri, invece, scaturisce dal greco *opsénion* e quindi dal latino *obsonium* "vitto". In ogni caso, la voce designava l'occorrente per il mantenimento delle milizie, dal soldo ai viveri. Sempre un carattere militare si rintraccia ancora nella parola bisogni, che indicava i soldati giovani provenienti dalla Spagna.

BIVACCO

l'origine del termine è nel francese *bivac*, forma secondaria di *bivouac*, ma l'etimologia è nella voce composta alemanna *bei - wacht* (*bei* "presso" e *wacht* "guardia"): il significato pertanto può ritenersi quello di dimorare presso un posto di guardia all'aperto. La voce entrò in Italia con le truppe napoleoniche.

BIZZEFFE

la parola ha il significato di abbondanza, di grande quantità. La sua origine scaturisce da una prassi medievale. Quando il signore feudatario decideva di premiare un cavaliere che si era distinto per particolari azioni militari, era solito concedergli un feudo in vitalizio. In tali circostanze, faceva affiggere una sorta di manifesto murario su cui, al termine della motivazione dell'atto concessivo, veniva scritto con caratteri grandi *feliciter*, un'espressione augurale che voleva significare auspicio di felice godimento del premio ricevuto. Col passare del tempo, la forma avverbiale *feliciter* divenne sempre più sincopata, fino al punto che, alla fine dell'avviso di donazione, venivano semplicemente trascritte solo due consonanti f f.: un acronimo che stava per "*feliciter, feliciter*". Questo *bis-effe* finì col significare il dare in abbondanza senza rispettare sempre severi criteri di meritocrazia. Potrebbe derivare anche dall'ar. *bizzaf*, dial. *bizzëf*.

BLINDARE

l'origine del verbo è da ricercarsi nel sassone *blind* "cieco", "coperto", "scuro"; come pure nel francese *blinde* ed ancora nel tedesco *biende* (dal verbo *bienden* "accecare", "chiudere", "coprire"). Per analogia, in architettura militare la voce blindare finì per designare il coprire una struttura esposta ai colpi nemici per mezzo di masse di terra, travi di legno, piastre di acciaio e scudi di materiale vario. Nel linguaggio attuale il verbo ha il significato figurato di proteggere, rendere inalterabile.

BOLIDE

la parola definisce un corpo celeste in caduta libera che si distrugge, per l'attrito con l'atmosfera, trasformandosi nelle famose stelle cadenti. Per estensione, indica ogni oggetto in movimento dotato di altissima velocità. La sua etimologia è nel termine greco *bólis* "proiettile", stret-

tamente correlato al verbo *bállein* "scagliare" e alla voce *belós* "atto del gettare". Oltre alle parole balestra, balistica, ecc., tutte derivate dalla menzionata voce verbale, va ancora ricordato il *diábolos* "diavolo", ovvero l'essere infernale che "si scaglia attraverso", quindi l'aggressore dell'uomo per antonomasia.

**BOMBA
BOMBARDINO**

pur ostentando una fin troppo esplicita matrice militare, i due termini indicano nell'odierno linguaggio oggetti di uso pacifico. È il caso della bomba al cobalto per la radioterapia e dello strumento musicale bombardino della famiglia dei tromboni. Dal punto di vista etimologico bomba, indicante un sfera di ferro scagliata da un mortaio, ripiena di polvere pirica, trae la sua denominazione dal latino *bombus*, voce onomatopeica presente anche nel greco *bómbos* "ronzio", caratteristica che si attagliava al sibilo della bomba in volo. In italiano il *bombice* è il baco da seta.

BORDELLO

il termine deriva dal provenzale *borde* "piccola casa", "baracca", a sua volta emanazione del francese *bord* "asse di legno". Si trattava di una baracca [v.], adibita a postribolo, insistente nelle immediate adiacenze degli accampamenti militari.

BORRACCIA

il termine indica la fiasca utilizzata dai soldati e, prima ancora, dai viaggiatori: doveva essere, quindi, resistente e leggera. Il nome deriva dal tardo latino *borra* "ammasso di peli lanosi", una sorta di pelliccia che costituiva il materiale con cui veniva realizzata. La stessa radice si ritrova pure nello spagnolo *borracho* "ubriacone".

BOTOLA

la voce indica attualmente qualsiasi apertura orizzontale che dà accesso a un vano sottostante o sovrastante. La sua origine è forse nel latino *bauta* "buca". La botola nell'architettura militare era un'imposta ribaltabile che consentiva nelle torri, tramite scalette volanti, di passare da un ambiente a quello superiore.

BOTTINO

il termine, che sembrerebbe in qualche modo relazionarsi al noto contenitore costruito con doghe di legno e cerchi di ferro, in realtà ha una precisa derivazione. La voce francese *butin* e quella tedesca *bute* significano "spartizione". Il bottino era dunque la quota di preda che veniva assegnata al singolo combattente dopo il saccheggio della città espugnata. In breve, designò l'insieme degli oggetti trafugati senza alcun controllo e, per analogia, anche quelli rubati. Definì pure l'equipaggiamento del soldato.

BRACHE

il termine, usato generalmente al plurale, si riferisce a pantaloni particolarmente larghi e sformati. Etimologicamente deriva dal latino *braca* "calzone", un indumento che i Romani per lungo tempo non conobbero, né

adottarono. Il capo infatti era una caratteristica dei guerrieri Celti, imposta senza dubbio dal rigido clima della loro regione. Lì anche i legionari iniziarono a servirsene regolarmente, adottandone pure il nome. In architettura militare, la braca acquisì una valenza figurata e rappresentò il ringrosso posto alla base di ogni struttura verticale non ritenuta sufficientemente robusta per resistere alle artiglierie. Pur essendo caduta in disuso, la voce conta diversi derivati più o meno dialettali: per tutti lo sbracarsi, ovvero il mettersi in abbigliamento succinto.

BRANDA

la branda, deverbale di brandire, in italiano indica la domestica rete sulla quale poggia il materasso. In quanto tale, rappresenta un'evoluzione dell'antico pagliericcio utilizzato sulle navi da guerra. Dal punto di vista etimologico, la voce deriva dall'antico francese *brand* "spada". Dallo stesso termine deriva anche brandire, che significava muovere la spada a destra e a sinistra. Pertanto, tenendo presente le incessanti oscillazioni che le brande subivano sulle navi per il loro continuo rollare e beccheggiare, è abbastanza agevole comprendere il significato del nome. Il verbo è entrato ormai nell'uso comune con il significato di impugnare un oggetto in maniera minacciosa e violenta.

BRECCIA

nel linguaggio corrente è più frequente rinvenire tale vocabolo con riferimento alla ghiaia o al pietrisco minuto piuttosto che al significato originario di sfondamento di un segmento delle mura di cinta. In realtà, però, in entrambi i casi l'etimo risale al francese *brèche*, derivato a sua volta dal più arcaico franccone *breka* "rottura". Concentrare le artiglierie per battere in breccia stava a significare far convergere i tiri su un ristretto settore murario per provocarne il crollo, e, quindi, per poter subito irrompere dalla breccia nella fortificazione. Tra le brecce più famose, quella di Porta Pia. Al concetto di rottura e di frammentazione è associato pure il menzionato pietrisco che deriva geologicamente, o meccanicamente, dalla frantumazione di rocce più grandi.

BREVETTO

la matrice etimologica del termine risale al francese *brevet*, diminutivo di *brief* "breve", da non intendersi però come aggettivo ma come sostantivo [(*scriptum*) breve]. Il breve e il brevetto erano in origine gli attestati di idoneità che venivano rilasciati a coloro che dovevano esercitare un comando. Successivamente divennero il decreto del sovrano per la nomina degli ufficiali, in sostituzione della più antica patente.

BRIGA BRIGANTE BRIGANTINO BRIGARE BRIGATA

l'origine dei termini è forse nella voce celtica briga "forza" e, solo in un secondo momento, "prepotenza". Il significato arcaico, quindi, non appare affatto dispregiativo, soprattutto tenendo conto della mentalità dell'epoca. Inizialmente, infatti, il brigante fu un rispettabile uomo d'armi facente parte di una compagnia di ventura, detta brigata. Per la stessa ragione, anche il brigantino non era affatto un legno dei corsari o dei

pirati, ma ebbe tale definizione (in inglese trasformatasi in *bric*) perché accompagnava i legni maggiori. In seguito, i termini subirono un netto degrado: il brigante divenne un volgare predone; il brigantaggio fu una piaga Sociale da tutti detestata; brigare acquisì il significato dell'agire con astuzia per fini illeciti. Gli unici vocaboli dell'intera famiglia che hanno conservato la loro originaria dignità furono: Brigata (la Grande Unità dell'Esercito e la più piccola struttura ordinativa della Guardia di Finanza); Brigadiere (sono noti i gradi di Brigadier Generale dell'Esercito, di Brigadiere dei Carabinieri e della Guardia di Finanza).

BRUCIAPELO

in origine il termine alludeva al fatto che, durante la caccia, il tiro era avvenuto talmente vicino all'animale da bruciargli la pelliccia. Il senso della parola è rimasto immutato, indicando però non solo la distanza minima dalla quale un'arma da fuoco viene impiegata ma anche la rapidità della sua azione.

BUCATO

al di là dell'esplicito significato di forato, il bucato è la lavatura della biancheria, incombenza notevolmente alleggerita dal moderno elettrodomestico. Nello stesso ambito il bucato fu anche un grosso tino pieno d'acqua in ebollizione nel quale, previa aggiunta di cenere e di altre sostanze detergenti, si procedeva al lavaggio delle uniformi: per svuotarlo al termine dell'operazione, essendo pesante diversi quintali, si ricorreva a una spina inserita in un foro alla sua base. In breve il tino con il buco divenne il bucato.

BUFFA

la buffa era la parte dell'elmo che copriva la faccia, propriamente la visiera della celata. Realizzata con fori e fessure verticali per consentire la respirazione, poteva sollevarsi al termine del combattimento in modo da consentire la reciproca identificazione, premessa del rituale saluto. Pur non dando seguito a significative voci linguistiche, proprio quel particolarissimo gesto di sollevare la buffa è all'origine del saluto militare, universalmente adottate, che consiste nel portare la mano alla visiera, quasi per volerla sollevare.

BURLA

la parola, che sta a indicare uno scherzo compiuto alle spalle di qualcuno, deriva dall'etimo spagnolo burla, di incerto significato, a sua volta scaturito dai termini latini barulla "cosa da nulla" o burella "trappola", "trabocchetto", per indicare un congegno insidioso per la caccia e la guerra.

LOCUZIONI



Bandiera vecchia onor di capitano. Proprio perché è vecchia, la bandiera è più gloriosa e dunque fa onore a chi ne è portatore. È evidente il riferimento al linguaggio militare.

Battere in breccia. Nel periodo rinascimentale, per irrompere in una fortificazione assediata e aprirvi un varco, era necessario concentrare la artiglierie allo scopo di far convergere il tiro dei cannoni, mediamente quattro per batteria, su un ristretto settore. Solo così si provocava il crollo di una parte delle mura e si apriva una breccia.

Batteria in barbetta. Veniva definito così l'insieme dei cannoni posti a cielo scoperto sulle piazze delle fortificazioni. Le volate dei pezzi stavano inserite nelle apposite feritoie trapezoi-

dali a spatola praticate lungo i parapetti: la vampa degli spari, lambendoli, radeva loro quasi la barba.

Bruciare le tappe. Gli spostamenti degli eserciti, nell'antichità classica, avvenivano con lunghe marce, le cui tappe erano previste con cura fin dalla partenza. Se per un'impellente necessità occorreva ridurre i tempi di trasferimento, si procedeva a tappe forzate, costringendo i soldati a uno sforzo superiore. Quando l'urgenza si dimostrava vitale, l'avanzamento non prevedeva soste e perciò si bruciavano le tappe. Oggi il modo di dire si riferisce specialmente all'iter di una carriera professionale che non conosce pause intermedie per giungere ai massimi livelli.

Tratto da: Giovanni Cerbo - Flavio Russo, *Parole e Pensieri Raccolta di curiosità linguistico-militari*, Rivista Militare, 2000

L'ESERCITO MARCIAVA...

La Prima Guerra Mondiale, iniziata per l'Italia nel 1915, fu un fenomeno del tutto nuovo che sconvolse le aspettative degli stessi protagonisti ed ebbe una portata devastante ma che rivelò, allo stesso tempo, l'intima commistione fra Società ed Esercito in quello che, ragionevolmente, può essere definito il primo evento collettivo del Popolo Italiano. Dopo il conflitto nulla fu come prima! Nell'anno del centenario dall'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, l'Esercito Italiano ha organizzato, su tutto il territorio nazionale, una serie di attività socio promozionali nei principali centri urbani particolarmente orientate al coinvolgimento delle scolaresche. Inoltre, con lo scopo di rievocare il movimento di avvicinamento delle truppe alla città di Trieste, sarà organizzata una staffetta con personale militare che, correndo ininterrottamente 24 ore su 24, attraverserà tutte le regioni italiane arrivando, il 24 maggio 2015, nella città di Trieste dove si svolgerà un grande evento conclusivo. "L'esercito marciava...", nome di tale iniziativa, nasce dalla volontà di commemorare il conflitto mondiale che, a distanza di un secolo, offre uno dei principali spunti di riflessione per evocare l'importanza della pace tra i popoli. Il passaggio di tutta la società civile dell'epoca attraverso i ranghi dell'Esercito rappresenta una sorta di filo conduttore, un percorso umano e culturale che vogliamo ripercorrere, riportando alla luce i sentimenti e l'umanità, i valori e le speranze di quanti, senza distinzioni culturali e di ceto sociale, presero le armi a difesa della giovane Italia.



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche all'indirizzo web www.rodorigoeditore.it

*Publicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**



Numero 3
MAG-GIU 2015

ASSEGNA DELL'ESERCITO

on-line di Rivista Militare



TRAPANI

L'ESERCITO



LECCE



TRIESTE



AOSTA

MARCIAVA...



ROMA

CAMILLA BATINI
MEDAGLIA D'ORO AGLI
EUROPEI DI SCHERMA



Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito
Resoconto di due mesi di sport (Aprile/Maggio)



>> ESERCITO E PUBBLICHE CALAMITÀ. IL 2° REGGIMENTO GENIO PONTIERI INTERVIENE A GENOVA

>> GLI AUTIERI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

>> L'UNIFORME COLOR CACHI. STORIA DI UN MIMETISMO DAI TRATTI ESOTICI



LE CARTOLINE MILITARI

ESERCITO
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

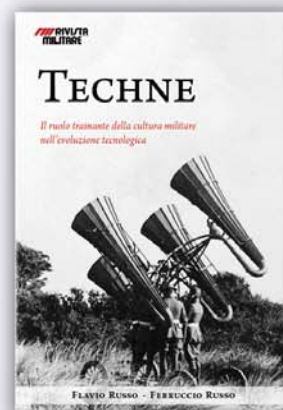
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

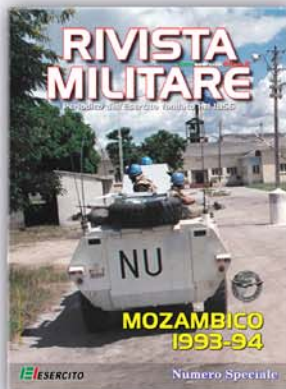
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO [RIV.MIL@TISCALI.IT](mailto:riv.mil@tiscali.it)

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Rassegna dell'Esercito *on-line* di Rivista Militare

NUMERO 3/2015
(MAGGIO - GIUGNO)

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2015

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a
regolarizzare eventuali spettanze
dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 22.06.2015

© Tutti i diritti riservati

Sommario

ESCLUSIVO

Il progetto: "L'Esercito marciava...".
(Claudio Romano) 2

ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

Esercito e pubbliche calamità. Il 2° reggimento Genio
Pontieri interviene a Genova.
(Claudio Fagioli) 5

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

Le cartoline militari.
(Articolo tratto da Rivista Militare n.1/1982) 12

STORIA

La guerriglia spagnola.
(Massimo Iacopi) 20

La cavalleria e il suo impiego nella guerra di secessione.
(Michele Angelini) 26

Gli autieri nella Prima guerra mondiale. La 4ª compagnia
automobilisti di Piacenza.
(David Vannucci) 32

L'uniforme color cachi. Storia di un mimetismo dai tratti esotici.
(Giorgio Palmesano) 40

Motivazioni ideali e storiche della Guerra di Liberazione.
Il desiderio di libertà, l'etica, il nazionalismo, l'entità di un
popolo e le verità nascoste.
(Francesco Sgobba) 44

La battaglia delle Termopili. 480 a.C.: una resistenza
epica di 300 guerrieri in un corridoio.
(Raimondo Medau) 49

9 settembre 1943. Attacco dal cielo.
(Valter Sbergamo) 55

ESERCITO E SPORT

Aprile 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 61

Maggio 2015. Un mese di sport al C.S.O.E.
(Stefano Mappa) 70

ASTERISCHI

Mostra: "Il Piave mormorò".
(Danilo Gallo) 76

Nuova Sezione U.N.S.I. ad Aprilia.
(Nicola Rizzo) 79

Speranze, rischi e contraddizioni: l'Ucraina del
post-Euromaidan alla prova del potere.
(a cura del Ce.S.I.) 81

ATTUALITÀ

RUBRICA DELLE CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI 101

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

richieste articoli in PDF: rivista.militare1@gmail.com

IL PROGETTO: “L'ESERCITO MARCIAVA...”

del Tenente Colonnello Claudio Romano
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito

Nella notte tra il 23 e il 24 maggio del 1915, l'Italia entrava in guerra in un conflitto globale che, a distanza di un secolo, può essere definito senza dubbio il primo evento collettivo del popolo italiano. In quell'occasione il nostro Esercito, marciando verso la frontiera con l'Austria, passò il fiume Piave. Non è un caso che il nome del progetto realizzato dall'Esercito Italiano per commemorare l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra sia attinto dalla pri-

ma strofa della canzone “La leggenda del Piave”.

Nel particolare momento storico che il Paese sta attraversando, “L'Esercito marciava...” è stato una risposta alla richiesta di identità valoriale e riconoscimento culturale fortemente sentiti dalla collettività, oltre a presentare l'occasione per proseguire le numerose iniziative, già da tempo in essere tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e il Ministero della Difesa, per sensibiliz-

zare i giovani su un tema così “toccante” come le “commemorazioni per il centenario”.

Il progetto “L'Esercito marciava...”, iniziato lo scorso 11 maggio da Trapani e concluso a Trieste il 24 maggio, si è sviluppato attraverso tre macro attività condotte su tutto il territorio nazionale: la staffetta sportiva, gli eventi promozionali e l'evento conclusivo.

Il passaggio del Tricolore sotto l'Arco della Pace (Milano)





La Sen. Roberta Pinotti all'arrivo della tappa finale (Trieste)

LA STAFFETTA SPORTIVA

611 militari, di ogni ordine e grado, hanno portato il Tricolore attraverso il territorio nazionale, partendo da Trapani, Lecce, Cagliari, Aosta e Bolzano, correndo ininterrottamente lungo tutto l'arco delle 24

Studenti provano la parete di roccia (Padova)



ore per 4.200 chilometri. I frazionisti hanno attraversato vie, borghi, paesi, sacrari e città fino a giungere, la sera del 24 maggio, a Trieste dove è stata issata la Bandiera in Piazza Unità d'Italia. Lungo gli itinerari, ai soldati in corsa si sono uniti personalità istituzionali, del mondo della cultura, dello spettacolo e dello sport tra cui il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico e gli atleti del Gruppo Sportivo Esercito Daniele Meucci, medaglia d'oro ai Campionati europei di atletica leggera di Zurigo nel 2014, e la trentina Irene Baldessari. La staffetta sportiva ha simbolicamente ricordato la chiamata alle armi di tutti gli italiani all'epoca abili da ogni angolo della Penisola e dall'estero, l'inevitabile convergere verso le linee del fronte per condividere il triste evento bellico, la straordinaria partecipazione alla costruzione di

una identità nazionale fino a quel momento di fatto inesistente. Oggi, forse come allora, il passaggio dei frazionisti in molte località di tutte le regioni italiane è stato accolto con un *pathos* inaspettato e con un entusiastico sentimento patriottico.

GLI EVENTI PROMOZIONALI

Nei maggiori centri urbani attraversati dalla staffetta sono stati condotti degli eventi promozionali che hanno visto la partecipazione di 223 istituti scolastici e circa 8.500 studenti. Roma, Napoli, Torino, Palermo, Milano, Firenze, Bologna, Padova e Trieste sono solo alcune delle 41 tappe dove sono stati posizionati i dispositivi promozionali che hanno presentato tutte le attività che l'Esercito svolge, dalla cooperazione civile e militare alle attività operative in Patria e al di fuori del territorio nazionale. La capacità "dual use" della Forza Armata è stata resa chiara e concreta dal personale impegnato nelle diverse attività informative che con disponibilità, cortesia e professionalità ha incarnato l'essenza dell'Esercito a riprova del forte legame tra Istituzione e popolo italiano.

Tra le novità realizzate nei vari allestimenti promozionali, c'è stata la consegna degli stati di servizio degli italiani che hanno partecipato al Primo conflitto mondiale ai giovani eredi che ne hanno fatto richiesta. In particolare, i documenti sono stati consegnati ad alcuni alunni delle scuole che, attraverso il coinvolgimento del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, hanno aderito



La Banda dell'Esercito e la soprano Carmela Maffongelli

all'iniziativa con grande interesse.

Ulteriore testimonianza della stretta collaborazione tra il MIUR e l'Esercito è stata fornita dal successo del concorso fotografico "La via della Grande Guerra", promosso presso tutte le scuole italiane, primarie e secondarie, con l'obiettivo di coinvolgere i giovani nel ricordo "attualizzato" della Grande Guerra.

Il concorso ha avuto come oggetto le strade cittadine intitolate ad eventi e luoghi del Primo conflitto mondiale e i partecipanti hanno dato libero sfogo alla creatività realizzando scenografie *ad hoc* e lavorando sulla post-produzione dello scatto fotografico. Tra i 274 lavori pervenuti, realizzati da oltre 1.000 giovani, una commissione di valutazione, composta da personale dello Stato Maggiore dell'Esercito e del MIUR, ha scelto le foto maggiormente rappresentative del rapporto Grande Guerra – Esercito e Società. La creatività dei giovani fotografi è stata premiata con la pubblicazione degli scatti sul sito di Forza Armata e con l'esposizione delle foto nella mostra fotografica itinerante che ha accompagnato gli eventi promozionali organizzati.

L'EVENTO CONCLUSIVO

Il progetto "L'Esercito marciava..." si è concluso il 24 maggio 2015 nella città di Trieste con una serie di attività che si sono susseguite nell'arco della giornata. Sul molo "Audace" è stato realizzato un dispositivo promozionale allestito con mezzi e materiali della Forza Armata oltre che con cimeli di una mostra sto-

rica itinerante che, dopo aver percorso l'Italia, ha concluso anch'essa il suo viaggio a Trieste. Questa è la cornice in cui si sono svolti i due momenti conclusivi dell'intero progetto: l'arrivo della staffetta sportiva e l'evento musicale in Piazza Unità d'Italia.

L'ultimo frazionista a entrare nella suggestiva piazza triestina è stato il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, accompagnata dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Claudio Graziano e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. di Corpo d'Armata Danilo Errico, sulle note della fanfara dell'11° reggimento bersaglieri.

Dopo la suggestiva consegna del "testimone" della staffetta a uno studente delle scuole primarie, a rappresentare la necessità di tramandare la memoria del terribile conflitto, il ricordo della Grande Guerra è stato rivissuto nel corso dell'evento musicale conclusivo attraverso musica, prosa, poesia e "immagini" con la voce narrante del presentatore, il Prof. Umberto Broccoli, noto storico, conduttore radiofonico e televisivo. Quest'ultima fase dell'attività celebrativa ha visto la partecipazione artistica e musicale della Banda dell'Esercito, dell'attore Mario Brusa, di Michele D'Andrea, della soprano Carmela Maffongelli, del Maestro Luca Bernardini e del coro ANA "Ardito Desio" di Palmanova. In chiusura, nella suggestiva cornice di Piazza Unità d'Italia, la cantante Ivana Spagna ha eseguito l'inno nazionale tra la commozione e il sincero coinvolgimento degli ospiti e di tutti i cittadini che, con la loro spontanea partecipazione, hanno ulteriormente arricchito il patrimonio simbolico delle commemorazioni del centenario.

Trieste ha accolto con entusiasmo la manifestazione e la presenza del pubblico nelle diverse attività è stata stimata superiore alle 10.000 unità.

Infine, a fare da contorno al progetto "L'esercito marciava...", ma perfettamente in sistema con le celebrazioni del centenario, in collaborazione con l'etichetta discografica Azzurra Music s.r.l. è stato realizzato il CD musicale "Echi di Trincea" con i brani più significativi del Primo conflitto mondiale. La Banda dell'Esercito, con l'entusiastica partecipazione di artisti di fama sia nazionale che internazionale come Gianluca Terranova, l'International Opera Choir, Alessandra Raponi e la stessa Ivana Spagna, ha dato vita ad un'opera musicale di pregio, commovente e coinvolgente.

ESERCITO E PUBBLICHE CALAMITÀ

IL 2° REGGIMENTO GENIO PONTIERI INTERVIENE A GENOVA

del Tenente Colonnello Claudio Fagioli
in servizio presso il 2° reggimento Genio Pontieri

Nell'ambito degli interventi della Forza Armata a favore del Paese ed in particolare di quelli svolti in caso di emergenze per pubbliche calamità di concerto con la Protezione Civile, c'è stato quello in occasione del dissesto idrogeologico che ha colpito la Liguria nei mesi di ottobre e novembre 2014.

La Liguria, peraltro, è stata spesso colpita negli ultimi anni da analoghi eventi calamitosi, che hanno richiesto l'intervento dell'Esercito Italiano ed in particolare dell'Arma del Genio che, grazie all'anima Dual Use, è in grado di dimostrarsi molto versatile in tali circostanze.

È sufficiente citare, tra i ripetuti eventi alluvio-

nali, quello dell'ottobre 2011, che colpì i Comuni di Aulla, La Spezia e la città di Genova causando ben 6 morti.

A seguito delle intense precipitazioni verificatesi nei giorni 9 e 10 ottobre 2014 sulla Liguria, tre corsi d'acqua sono esondati nella città di Genova (Bisagno, Fereggiano e Sturla), allagando alcune zone del centro. In alcuni Comuni della provincia, oltre all'esondazione di altri corsi d'acqua (Stura, Scrivia ed Entella), si sono verificati dissesti idrogeologici, che hanno comportato gravi disagi ed in alcuni casi l'evacuazione della popolazione.

Nella città di Genova una persona è rimasta vittima degli eventi alluvionali.

Per far fronte all'emergenza e consentire nel più breve tempo possibile la ripresa delle normali condizioni di vita della popolazione, è stata costituita una Task Force a livello reggimento, su base 2° Reggimento Genio Pontieri con alle dipendenze, anche, una Compagnia del 32° Reggimento Genio Guastatori, una Compagnia del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna ed un Plotone del Reggimento Genio Ferrovieri, per un totale di circa 250 unità dispiegate sul territorio. Per quanto concerne i mezzi disponibili, oltre a circa 30 mezzi tra tattici e commerciali, impiegati per il trasporto del personale, sono affluiti 20 autocarri tra medi e pesanti, 16 macchine movimento terra e 10 attrezzature speciali, tra le quali le utilissime motopompe, impiegate senza sosta nello svuotamento di locali allagati.

L'afflusso del personale e dei mezzi della Forza Armata è iniziato in data 10 ottobre (venerdì),

Genova: 1° giorno d'intervento





Genova: intervento in via Canevari



Genova: svuotamento di locali allagati in via Volturno

In questa occasione sono stato allertato nella fase iniziale dell'emergenza, in modo da poter attivare con tempestività la cellula S3 ed in particolare la Sala Operativa, per la gestione degli interventi nella fase condotta.

Per gestire il complesso di personale e mezzi, spesso impiegato in piccoli nuclei sparsi sul territorio, là dove era urgente intervenire, è stato necessario costituire un Posto Comando di Task Force, articolato in Area Funzionale Manovra, ubicata presso i locali messi a disposizione dal Comando Militare Liguria, e in Area Sostegno Logistico, presso il Comando Legione Carabinieri.

Presso la Sala Operativa (Centro Coordinamento Soccorsi) realizzata in Prefettura, è stato distaccato un Ufficiale di Collegamento.

Prezioso è stato il supporto fornito dal Comando Militare Esercito (CME) Liguria, che ha messo a disposizione i locali per la Sala Operativa della Task Force e la mensa per la consumazione dei pasti da parte del personale impiegato.

Fondamentale la disponibilità dimostrata dal Comando Legione Carabinieri, che ha garantito l'alloggiamento e la consumazione dei pasti per gran parte del personale ed il parcheggio di tutti i mezzi ed attrezzature.

Presso la caserma "Doria", infine, ha trovato alloggio la rimanente parte del personale del 1° reggimento Artiglieria Terrestre (montagna) e del reggimento Genio Ferrovieri.

con il Comandante del 2° Reggimento Genio Pontieri, Colonnello Rocco Capuano, e si è concluso il 13 ottobre (lunedì), con l'afflusso degli ultimi assetti.

Il coordinamento di tutte le attività e l'afflusso delle varie forze coinvolte è stato effettuato dalla Sala Operativa del Comando Forze di Difesa Interregionale Nord.

Ricopro l'incarico di Capo Ufficio OAI del 2° Reggimento Genio Pontieri da diversi anni ed ho preso parte con il reparto a numerose attività del genere, ma anche ad operazioni di controllo del territorio in Patria (Operazione "Domino", Operazione "Strade Sicure") ed a Operazioni multinazionali (Kosovo ed Afghanistan).



A sinistra e in alto a destra
Campo Ligure: pulizia dell'alveo del torrente

Sotto
Campo Ligure: lavori per il ripristino della viabilità

Gli interventi della Task Force hanno interessato varie zone del Capoluogo (via Canevari, via Cesarea, via Volturmo, via Brigata Liguria, piazzale Kennedy, la foce del torrente Leiro) ed alcuni Comuni limitrofi (Campo Ligure, Rossiglione, Montoggio e Torriglia). Nel Capoluogo gli interventi hanno riguardato la rimozione di macerie, detriti e fango da strade, negozi e locali di vario genere e lo svuotamento di cantine e garage dalle acque alluvionali.

Nei Comuni gli interventi hanno riguardato sia la rimozione di macerie e detriti, sia la protezione di abitazioni ed edifici in genere dal rischio di altre possibili esondazioni. Inoltre, sono stati effettuati interventi mirati a risolvere particolari problematiche come di seguito specificato:

- Campo Ligure: pulizia alveo in corrispondenza della confluenza dei torrenti Ponzema - Stura e della confluenza dei torrenti Angassino - Stura. Tale attività si è protratta sino al 31 ottobre. Nel Comune, inoltre, è stato effettuato un interven-



to, durato alcuni giorni, presso la ditta INVAT (produzione industriale di tappi in plastica, al vertice del settore) per consentire la ripresa della produzione in tempi ristretti;

- Rossiglione: il Comune è articolato in due frazioni, Superiore ed Inferiore. A Rossiglione Superiore è stato effettuato un intervento (svuotamento locali allagati e rimozione de-

triti) presso la Casa di Riposo ed alcune abitazioni limitrofe, per ripristinarne l'agibilità nel più breve tempo possibile. Nella frazione Inferiore, invece, l'intervento ha riguardato la protezione di alcuni edifici dal rischio di ulteriori esondazioni, in considerazione del perdurare delle precipitazioni;

- Montoggio: è stata effettuata la protezione di numerose abi-



Rossiglione: rinforzo dell'argine del torrente a protezione della Casa di Riposo

tazioni nel centro del paese dal rischio di ulteriori esondazioni ed il ripristino della piena funzionalità dell'acquedotto. Inoltre, si è provveduto ad avviare i lavori di smaltimento di una frana piuttosto estesa;

- Torriglia: ripristino della viabilità, svuotamento e rimozione detriti da locali allagati.

Altra attività svolta, in stretto coordinamento con i Vigili del Fuoco, è stata la ricognizione dei ponti stradali presenti nell'area interessata, al fine di verificare la presenza di possibili danneggiamenti e consentire il proseguimento del regolare svolgimento della viabilità ordinaria. Tale controllo non ha evidenziato danneggiamenti con conseguente necessità d'intervento.

Il 2° Reggimento Genio Pontieri, come peraltro anche gli altri reparti coinvolti nell'emergenza, ha maturato una solida esperienza partecipando a numerose altre emergenze in Patria (operazione "Strade Pulite" a Casoria (CE) - 2008, terremoto a L'Aquila - 2009, dissesto idrogeologico ad Aulla e La Spezia - 2011 ed altri interventi minori), come pure ad operazioni multinazionali al di fuori del territorio nazionale (Kosovo 2004, 2005/6, 2009 - Pakistan 2005/6 - Afghanistan 2007 - Libano 2012/3).

Fin dalla costituzione nella sede di Piacenza (1° gennaio 1883), il 2° Reggimento Genio Pontieri ha avuto il compito di garantire il supera-

mento dei corsi d'acqua mediante la realizzazione di ponti e traghetti. Al momento è in corso la riconfigurazione organica che prevede, anche, l'acquisizione della capacità Campal Genio, che consentirà di effettuare lavori infrastrutturali e stradali sia in Patria, sia a supporto dei contingenti militari impiegati in operazioni multinazionali.

Il continuo verificarsi di eventi analoghi a questo in tempi relativamente ristretti ha accresciuto l'aspettativa della popolazione di interventi preventivi da parte degli Organismi Istituzionali preposti. L'esasperazione ha causato, durante la gestione dell'emergenza, una diffusa contestazione, in parte indirizzata anche verso le forze impegnate sul terreno nel prestare i soccorsi. Le lamentele erano riferite principalmente ai ritardi negli interventi, soprattutto nella considerazione che la presenza di volontari, i cosiddetti "Angeli del fango", è stata tempestiva e diffusa a macchia d'olio in tutte le zone del Capoluogo interessate dall'esondazione. Questi ultimi, d'altro canto, non devono sottostare a strutture di comando e controllo o impiegare mezzi ed attrezzature "pesanti" per effettuare interventi particolarmente onerosi, ma agiscono d'iniziativa, armati solo di stivali, scope e badili oltre che di tanta buona volontà, riuscendo così ad essere aderenti alle attese dei cittadini.

Nonostante ciò, le dimostrazioni spontanee di



Montoggio: lavori per il ripristino della viabilità

stima e riconoscenza da parte dei cittadini sono state numerose. La situazione nei Comuni, invece, era del tutto diversa in quanto la presenza dei militari è

che di contestazione. In via Canevari, punto dal quale il torrente Bisagno spesso esonda perché viene incanalato e scorre sotto la pavimentazione strada-

mente" e "era ora", ma anche i ringraziamenti spontanei di molti. Una signora, intervistata da un'emittente televisiva, ha esternato in modo molto "colorito ed energico" il suo disappunto per il perdurare delle situazioni di dissesto idrogeologico nella città di Genova, che inevitabilmente in caso di eventi atmosferici molto intensi provocano inondazioni. Al termine dell'intervista si è diretta verso me ed il mio Comandante. Sinceramente ho temuto fosse in arrivo anche per noi una buona dose di "picconate", invece ci ha abbracciato e con le lacrime, segno di grande coinvolgimento emotivo, ha espresso la sua gratitudine. Ricordo ancora chiaramente le sue parole: "È una gioia vedervi, meno male che ci siete voi". Parole che, francamente, mi hanno commosso.

In via Brigata Liguria, ubicata in prossimità di zone dove erano all'opera sia i militari sia altre forze d'intervento, il nostro aiuto è arrivato dopo la segnalazione di una giornalista, che ci ha riferito la delusione della popolazione, che vedeva un gran movimento tutt'intorno, ma nessun intervento diretto a loro. Effettivamente, io stesso sono passato in prossimità della via varie volte, ma a causa di alcune transenne che deviavano il traffico e di alcuni mezzi e cassoni dei rifiuti posizionati all'inizio della stessa, non era possibile rendersi conto di quello che c'era dietro. Così inizialmente, nessuno è intervenuto, tanto che sulla targa col nome della via è stata



Genova: intervento in via Brigata Liguria

stata oltremodo gradita, tanto che, in alcuni Comuni, i militari distaccati sono stati praticamente "adottati" dalla popolazione.

Durante tutta la fase di emergenza, oltre ad essere responsabile dell'Area Funzionale Manovra, sono stato incaricato di fornire agli organi d'informazione, intervenuti massicciamente, un adeguato riscontro sugli interventi effettuati dai nostri militari e pertanto mi sono recato in tutti i siti ove eravamo all'opera. Ho assistito, quindi, in prima persona alle esternazioni della popolazione, sia di plauso,

le, mentre stavo parlando con i giornalisti, alcuni cittadini mi hanno detto che erano in difficoltà a ripulire la zona dalla gran quantità di detriti presenti e che, pur avendo chiesto un intervento in tal senso, non si era fatto vivo nessuno. Ho contattato immediatamente la nostra Sala operativa che, in collaborazione con il Centro di Coordinamento dei Soccorsi (CCS) presso la Prefettura, ha provveduto a far affluire un nucleo con personale e mezzi movimento terra. Non sono mancate, all'arrivo del nucleo d'intervento, parole del tipo "final-



Il Comandante del COMFODI-N, Generale di C.A. Bruno Stano, parla con alcuni militari impegnati presso la ditta INVAT di Campo Ligure

l'emergenza, evidenziando le varie sfaccettature che l'hanno caratterizzata.

Gli aspetti d'interesse della Forza Armata, ovvero l'impatto mediatico dell'intervento militare, hanno richiesto il coordinamento diretto da parte dello Stato Maggiore Esercito - Ufficio Pubblica Informazione e Comunicazione, in stretta collaborazione con l'organizzazione PI (Pubblica Informazione) della Task Force. Sono stati effettuati servizi televisivi sulle principali reti nazionali (TG1, TG2, TG3, RAI TG 24 news, Canale 5, SKY TG24 news, La 7 e TV 2000 sat). Le interviste sono state rilasciate dal Comandante del 2° Reggimento Genio Pontieri, dal sottoscritto, dall'Ufficiale addetto alle Operazioni correnti e da alcuni militari impegnati nei vari interventi, sia nel Capoluogo, sia nei

cancellata la parola "Brigata", segno evidente di rammarico per quello che si era verificato. Comunque, dopo il nostro intervento i cittadini, consapevoli di come erano andate le cose e che la colpa era stata delle circostanze e non certo di cattiva volontà, ci hanno ringraziato.

Tale episodio, per quanto banale, a mio avviso evidenzia la necessità, al fine di indirizzare in modo mirato e maggiormente tempestivo gli interventi, di disporre sul territorio di nuclei qualificati in grado di valutare le situazioni, raccogliere le richieste dei cittadini ed inoltrare le eventuali segnalazioni al Centro Coordinamento Soccorsi. Così facendo, a mio avviso, si riuscirebbe da un lato ad accorciare i tempi d'intervento e dall'altro ad impiegare proficuamente tutte le risorse disponibili.

Come sempre accade in que-

ste circostanze, gli Organi d'Informazione, sia a livello locale, sia a livello nazionale, hanno dato ampio risalto a tutta



La visita del Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, nelle località colpite dagli eventi alluvionali

Comuni precedentemente citati. Inoltre sono stati pubblicati alcuni articoli sui principali quotidiani nazionali e locali.

Grazie all'azione di coordinamento ed all'esperienza del personale inviato dallo SME (Tenente Colonnello Massimo Carta), è stato possibile dare adeguato risalto, in modo tempestivo ed aderente alle esigenze comunicative che un momento così concitato richiedeva, alle attività svolte dal contingente militare impiegato.

Il giorno 12 ottobre il Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, oltre a recarsi in varie località colpite dagli eventi alluvionali, ha tenuto una conferenza stampa con tutti gli organi d'informazione presenti. Oltre al Sindaco ed al Prefetto di Genova era presente anche il Capo Dipartimento della Protezione civile, dott. Franco Gabrielli.

In data 14 ottobre il Comandante del Comando Forze di Difesa Interregionale Nord (COMFODI-N), Generale di C.A. Bruno Stano, ha fatto visita alla Task Force, intervenendo anche in alcuni siti ove erano in corso gli interventi di soccorso.

Gli automezzi e le attrezzature impiegati, in genere, si sono rivelati all'altezza delle situazioni, spesso complesse, affrontate nel corso degli interventi svolti. Sono emerse, comunque, alcune esigenze legate all'indisponibilità di determinate attrezzature specifiche, necessarie in emergenze del genere. È il caso della benna con forche prensili per escavatore (denominata comunemente "ragno"), accessorio utilissimo per rimuovere

detriti e macerie, specie in spazi ridotti ove non è possibile effettuare manovre con caricatori frontali o escavatori.

Anche il trasporto di detriti fangosi, attività che ha visto impegnati per diversi giorni i nostri mezzi, ha evidenziato il limite dei cassoni degli autocarri ribaltabili in dotazione, progettati per il trasporto di materiali solidi e quindi privi di una chiusura stagna che impedisca la fuoriuscita dei liquidi dal retrotreno.

Il termine della Fase di Emergenza vera e propria è avvenuto in data 17 ottobre con il deflusso di gran parte del dispositivo impiegato ed ha segnato l'inizio della seconda fase con la costituzione di un posto Comando ridotto e tre siti d'intervento (Campo Ligure, Rossiglione e Montoggio), dove i lavori si sono protratti per altre 4 settimane circa.

Il bilancio dell'intervento della Forza Armata, a mio avviso, è stato del tutto positivo ed ha evidenziato quanto la legislazione e le direttive, le procedure e le predisposizioni organizzative attualmente in vigore regolino efficacemente l'impiego dello strumento militare in caso di pubbliche calamità e nei casi di straordinaria necessità ed urgenza (1).

Tali direttive prevedono, tra le altre predisposizioni, l'approntamento in sede di Plotoni PU.CA. (Pubblica Calamità) da parte del Reggimento Genio, con responsabilità areale e tempi d'intervento molto ridotti. Questo complesso di predisposizioni e piani d'intervento, uniti alla totale disponibilità che gli uomini

e le donne dell'Esercito Italiano sempre dimostrano in caso di necessità, in Patria come al di fuori di essa, hanno consentito di fornire una risposta pronta ed aderente alla grave emergenza che ha colpito il capoluogo ligure.

Pertanto, la Forza Armata, ancora una volta, si è dimostrata componente fondamentale del Servizio Nazionale della Protezione Civile, rispettando pienamente i compiti istituzionali assegnatili.

Dopo il mio ritorno a casa, a parte l'accoglienza calorosa della mia famiglia, ho ricevuto i complimenti di molte persone che conosco. Alcune mi hanno fermato, una mi ha anche telefonato, per dirmi che mi aveva visto in televisione, nelle varie interviste che ho rilasciato, per poi proseguire nella conversazione evidenziando vari aspetti e dettagli dell'intervento con particolare riferimento a ciò che abbiamo fatto noi militari per la popolazione. Inutile nascondere la mia soddisfazione, per cui mi sento di dire: Grazie Esercito, per l'opportunità che mi hai offerto! L'opportunità di mettermi al servizio del mio Paese.

NOTE

(1) Dls. 15 marzo 2010, n. 66 "Codice dell'Ordinamento militare";

"Direttiva sui concorsi militari in tempo di pace - SME 2013;

"Procedure di dettaglio per la concessione dei concorsi operativi in caso di pubbliche calamità e negli altri casi di straordinaria necessità ed urgenza" - COMFODI NORD 2014.

RIVISTA MILITARE

RIVISTA MILITARE

ANNO CV — NUMERO UNO
GENNAIO - FEBBRAIO 1982



Sommario

Quattro chiacchiere tra noi
Strategia nucleare
I conflitti nel mondo
La logistica
L'arte militare di Garibaldi
Il Corpo Tecnico dell'Esercito
Nuovi mezzi corazzati
La fine del ruolo traente?
Il riconoscimento giuridico degli studi accademici
Le campagne di Garibaldi del 1848
Le uniformi dell'Esercito italiano
dal 1861 al 1870



In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 1-1982.

Buona lettura!

Le Cartoline Militari

DOCUMENTI
DELL'ICONOGRAFIA
GARIBALDINA

Nella monumentale bibliografia dedicata a Giuseppe Garibaldi, Anthony P. Campanella elenca più di 550 titoli nella sezione relativa alla iconografia garibaldina (« Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina - Una bibliografia dal 1807 al 1970 », Vol. II, parte 12ª, Cap. LXXXII, dal n. 15197 al n. 15758).

Una rapida consultazione delle voci è sufficiente a convincere il lettore che, anche limitando lo studio a tali documenti, si potrebbe giungere ad una conoscenza approfondita del personaggio Garibaldi.

Il leggendario Generale fu, infatti, fra gli artefici del Risorgimento italiano, il più effigiato anche all'estero. E non solo da artisti consacrati dall'ufficialità accademica come De Albertis, Induno, Pagliani, o in opere di ampio respiro, ma anche da autori di minore levatura in quei piccoli aforismi colorati che sono le cartoline militari. Soprattutto nei primi del novecento furono

edite, nelle più svariate occasioni, cartoline dedicate al Generale, alle sue epiche gesta, ai suoi garibaldini. Tante tessere - personalmente ne conosciamo un centinaio - che, opportunamente ordinate in mosaico, bastano a ricostruire la vita e le imprese di Garibaldi. Fra i primi a dedicare all'Eroe dei Due Mondi singole cartoline e intere serie fu Quinto Cenni: le guerre in America, le campagne risorgimentali, l'impresa dei Mille, tutte le gesta più eclatanti furono illustrate dall'instancabile Artista.

In un primo momento egli intendeva realizzare una serie organica di cartoline sulla vita di Garibaldi, serie che prevedeva ben sessanta soggetti e che, partendo dal salvataggio di una lavandaia compiuto, secondo la tradizione, dall'Eroe all'età di 8 anni, passava attraverso tutte le battaglie da lui sostenute in Italia e all'estero, fino ad arrivare agli ultimi momenti di Caprera. A chiusura, come corona-

mento e con una fine intuizione psicologica, una cartolina dedicata alla sua famiglia. Garibaldi, infatti, fu padre affettuosissimo fino agli ultimi istanti della sua vita.

Dei sessanta soggetti preconizzati il Cenni ne realizzò solo dodici, editi nel 1907 dalla Società I.R.I.S. di Milano; essi rappresentano, pur nella loro incompletezza, un sintetico profilo biografico figurato di Garibaldi: il già citato salvataggio della lavandaia, la presenza fra i colerosi di Marsiglia nel 1836, il combattimento di Imbitube nel 1840, le scorrerie nella Pampa nel 1841, il combattimento del Salto di S. Antonio nel 1841, il combattimento di Morazzone nel 1848, la ritirata da Roma a S. Marino nel 1849, il combattimento di Varese nel 1859, lo sbarco a Marsala nel 1860, il combattimento di Bezzecca nel 1866, lo scontro di Mentana nel 1867, la vittoria di Digione nel 1871.

Il Cenni, nella composizione dei soggetti, cercò sempre di essere quanto più possibile aderente alla realtà, tanto da chiedere allo stesso Garibaldi notizie di alcuni combattimenti da lui sostenuti.

Un'altra serie, a colori, fu dedicata dal Cenni all'Impresa dei Mille. La silenziosa e mesta partenza da Quarto, il tripudio dello sbarco a Marsala, i violenti corpo a corpo che sempre caratterizzarono le battaglie garibaldine sono rappresentati, in tale serie, con realistica efficacia.

Anche fra le cartoline, infine, degli eserciti pre-unitari, del Risorgimento, delle guerre d'Indipendenza, il Cenni rappresentò più volte il Nostro.

I Corpi dell'Esercito italiano che avevano tradizioni garibaldine dedicarono, dal 1900 in poi, numerose cartoline al Generale. La Brigata « Alpi », il 51° ed il 52° reggimento fanteria « Cacciatori delle Alpi », eredi diretti dei reparti che



Serie I, N. 4. — LA DIFESA DI ROMA, 1849.

Cartolina di Quinto Cenni della serie del Risorgimento italiano.



avevano militato sotto il « duce » Garibaldi nella seconda guerra d'Indipendenza, fin dalle prime edizioni rammentarono i gloriosi eventi di cui erano stati protagonisti per l'indipendenza e l'unità d'Italia a Varese, a S. Fermo, a Laveno, ai Tre Ponti. Nel corso delle successive guerre, e fino ad oggi, tali reparti hanno sempre onorato la memoria del Generale, caratterizzandone con disegni e con motti la personalità ed i principi: l'impegno del capo, del condottiero sempre avanti ai suoi uomini, la redditizia tattica delle travolgenti cariche alla baionetta, la guerra di liberazione che si riallaccia alla sua concezione della guerra di popolo, la necessità della tacita, leale e rispettosa disciplina dell'« obbedisco ». Non furono, comunque, solo il Cenni ed i reparti di stretta discendenza garibaldina ad emettere cartoline per onorare la memoria dell'Eroe. Le celebrazioni di anniversari, la ricorrenza dei



Q. Cenni — Campagna dei Mille — Entrata in Palermo, 26 Maggio 1860.

Cartolina di Quinto Cenni dedicata alla Spedizione dei Mille.

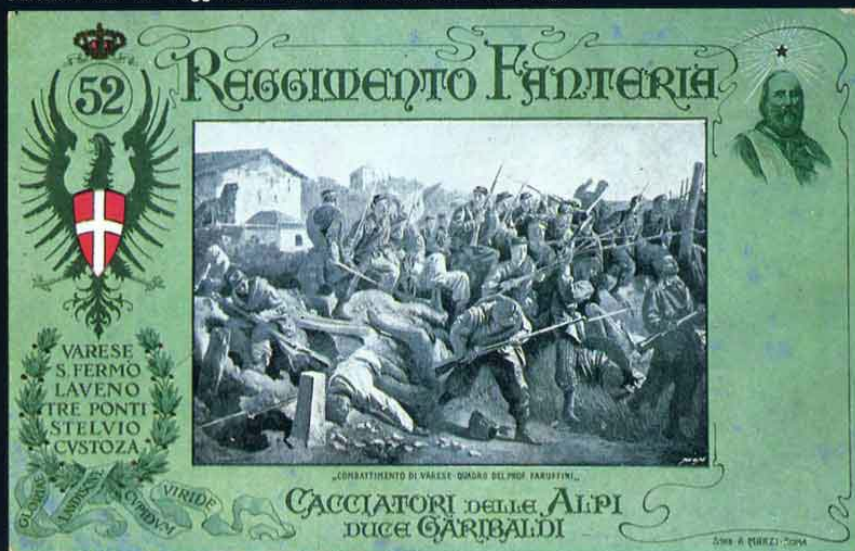


Cartolina della Brigata « Cacciatori delle Alpi ».



Cartolina del 51° reggimento fanteria « Alpi ».

Cartolina del 52° reggimento fanteria « Cacciatori delle Alpi ».



gloriosi avvenimenti risorgimentali e la grande guerra furono occasioni per ricordarlo, ad esempio ed incitamento per gli italiani. In una cartolina, edita dall'Associazione XX Settembre di Bologna, Garibaldi fu accomunato ad altri due artefici del Risorgimento italiano, Vittorio Emanuele II e Giuseppe Mazzini. Sulla stessa cartolina è riportato uno dei suoi detti lapidari, «Roma o morte», con cui nel 1862 esprime l'intimo convincimento della necessità di prendere la città, da sempre capitale spirituale dell'Italia.

Fu ricordato in più cartoline nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia; oltre a numerosi Enti, anche le Poste, in tale occasione, gli dedicarono due valori della serie di venti «interi» postali editi a firma di Nomellini (Lo scoglio di Quarto) e di Maiani (Ingresso di Garibaldi a Napoli). Durante la prima guerra mondiale la propaganda interna utilizzò ripetutamente



Cartolina del 51° reggimento fanteria «Alpi».

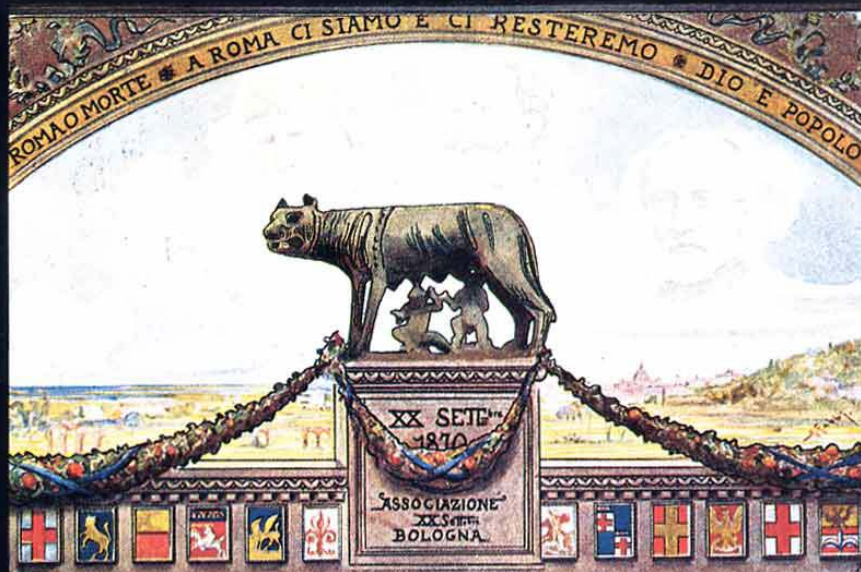


Cartolina del 52° reggimento fanteria «Cacciatori delle Alpi».



Cartolina della Divisione «Garibaldi».

il suo nome prestigioso. L'Ufficio Notizie Militari di Ravenna ricordò i suoi legami con l'Eroe pubblicando una cartolina della «Capanna Garibaldi»; il movimento irredentistico ne fece il supremo protettore e vindice delle ceneri del martire Oberdan, per l'abbattimento dell'aquila asburgica; caricaturisti, con bonaria illarità e senza irriverenza, lo presentarono tra le vecchie conoscenze risorgimentali allo spaventato imperatore Francesco Giuseppe; i volontari trentini del «battaglioni neri», in una cartolina-ricordo del Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, edita nel 1921, vollero effigiare il Generale Garibaldi, volontario per antonomasia, come loro condottiero per l'affinità di ideali che li univa. Dopo la prima guerra mondiale il ricordo di Garibaldi fu tenuto vivo solo nelle cartoline reggimentali che abbiamo già presentato; il regime fascista non amava troppo il Generale e preferì



Cartolina commemorativa della presa di Roma.



Cartolina commemorativa del 50° anniversario dell'Unità d'Italia.

«Intero» postale edito nel 1911.



Lo scoglio di Quarto.



« Intero » postale edito nel 1911.



Cartolina di propaganda della prima guerra mondiale.



Cartolina edita dall'Ufficio Notizie Militari di Ravenna.



Cartolina di propaganda della prima guerra mondiale.

NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

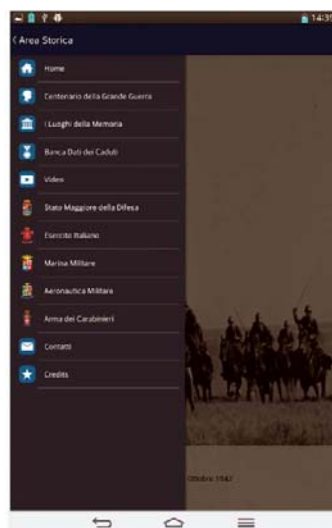
Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.

Tovano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

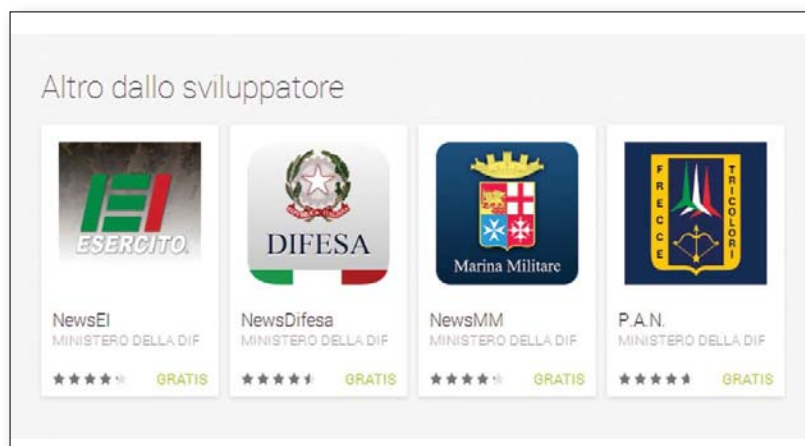
Tutte le informazioni, il materiale



Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>

LA GUERRIGLIA SPAGNOLA

del Generale di Divisione (ris.) Massimo Iacopi

Nel 1808 l'Armata francese invade la Spagna. Napoleone, male informato, vede in questo Paese una preda facile da ghermire. Invece, tormentati da un nemico composto da una massa di "straccioni", i gloriosi Generali dell'Imperatore saranno costretti a ripassare i Pirenei, dopo 6 anni di lotta spossante ed inconcludente.

Nel 1808 per assicurarsi il controllo del Mediterraneo e nell'intento di rendere stagno il blocco continentale, uno dei suoi obiettivi strategici, Napoleone è costretto ad imporre la sua dominazione sulla Penisola iberica, troppo aperta all'influenza inglese. È una impresa che imposta con ottimismo. Si tratterà, dice il Bonaparte, di un gioco da ragazzi. È vero che, dopo l'avvento al potere della dinastia dei Borbone agli inizi del 1700, la Spagna sembra ormai votata al ruolo di alleato docile della Francia. L'esempio della guerra vittoriosa condotta dalla Convenzione a sud dei Pirenei nel 1793 – 95 ha convinto l'Imperatore che basteranno alcune decine di migliaia di uomini per assicurare il successo di una campagna spagnola ben condotta. Si tratta in effetti di arrivare prima dell'Inghilterra, già saldamente impiantata in Portogallo. Il cotone e la lana merinos di queste terre meridionali rappresentano l'oggetto della bramosia dei commercianti e degli industriali stranieri. La Spagna, sulla quale l'Imperatore ed i Francesi sono molto male informati, sembra una preda sacrificale in offerta: il popolo è considerato inerte e imbastardito; l'economia sonnacchiosa, l'Esercito regolare in uno stato pietoso e la famiglia reale in pieno discredito interno. Le prime truppe francesi penetrano in Spagna nell'autunno del 1807. Il Maresciallo Gioacchino Murat (1767-1815) arriva a Madrid il 23 marzo 1808 e la città si solleva contro l'occupante. Nel frattempo, Napoleone ottiene senza difficoltà l'abdicazione del re



Ritratto di Gioacchino Murat, di Schmidt Heinrich (1740-1821), Palazzo Reale, Caserta, 1814

Carlo IV di Borbone (1748-1819) e l'esilio di suo figlio Ferdinando VII, che verrà tenuto prigioniero nel castello di Valençay per tutta la durata del conflitto.

Presentandosi come il rigeneratore del Paese, l'Imperatore conta di assicurarsi una benevolenza passiva della popolazione e l'appoggio determinante della frazione più avanzata della nazione. Le truppe napoleoniche trovano al loro fianco dei collaboratori, "los afrancesados". Primariamente parti-



Carlo IV di Borbone, re di Spagna (1748-1819)

giani della pace e desiderosi di riforme, questi accettano, spesso senza entusiasmo, di abbandonare Ferdinando VII di Borbone (1784-1833) al suo triste destino e si schierano dalla parte del nuovo sovrano imposto da Napoleone, nella persona del fratello maggiore Giuseppe (1768-1844), scherzosamente ricordato dagli Spagnoli come Pepe Botella (Peppe Bottiglia), per la sua abitudine di "alzare il gomito". Ma questi collaboratori dei Francesi, qualificati dai loro avversari "traditori", oppure "Giuseppini", rappresentano una minoranza rispetto ai resistenti, che concludono fra loro una sacra alleanza, di circostanza e fragile, attorno a qualche parola chiave atta a galvanizzare le energie: la Patria, esposta allo smembramento ed alla perdita della sua identità;

Re Ferdinando VII, idolatrato tanto più che non ha ancora subito l'usura del potere; la Religione, messa in pericolo dai Francesi miscredenti ed anticlericali. Nel maggio 1808, dopo Madrid, si sollevano tutte le province.

Dal 25 settembre 1808 viene costituito un governo insurrezionale patriottico, la Junta Centrale. E se Giuseppe Bonaparte riesce a mantenersi a Madrid dal gennaio 1809 all'agosto 1812, il governo spagnolo insurrezionale, divenuto Consiglio di Reggenza nel gennaio 1810, esercita la sua autorità sulla maggior parte del Paese. Ideologicamente i patrioti o "veri spagnoli" si dividono in assolutisti e liberali. I primi difendono lo *statu quo ante* politico; i secondi, proprio come gli *afrancesados*, reclamano le riforme, pur rifiutando tutte quelle imposte dall'occupante. Questi liberali, che si identificano con la borghesia nascente, approfittano della caduta del potere per suscitare nel 1808 a Cadice, rimasta in mano dei patrioti, una rivoluzione politica che si sostanzia in una assemblea parlamentare, *Le Cortes straordinarie*, riunite nel settembre 1810, che promulgano una Costituzione, parzialmente ispirata alla Costituzione francese del 1791.

Nel resto del Paese, girando le spalle a questi cambiamenti politici, i nobili e gli ecclesiastici si industrano a portare il popolo nella lotta contro l'invasore per continuare a difendere, allo stesso tempo, i loro privilegi ed i loro interessi minacciati. Questa mobilitazione popolare spiega, in ultima analisi, la sconfitta finale delle truppe napoleoniche, i cui ultimi elementi evacuano la Catalogna nella primavera del 1814, quattro mesi dopo la firma del Trattato di Valençay (11 dicembre 1813), con il quale la Francia riconosce Ferdinando VII come monarca legittimo della Spagna.

Se alla fine l'impresa spagnola si fosse ridotta ad un semplice scontro fra due eserciti regolari, probabilmente la questione sarebbe stata "una cosa da ragazzi", come pronosticato da Napoleone. Nella realtà nello scontro fu implicata l'intera nazione spagnola, senza che il campo pro-francese potesse controbilanciare, in effettivi e determinazione, il campo dei nemici di "*Napoladron*". Le motivazioni dei guerriglieri (gli spagnoli hanno coniato questa parola) come abbiamo visto sono molto diversificate. Accanto a quelli preoccupati di difendere l'integrità della Patria nel suo insieme, e ne sono altri de-

cisi solo ad impedire che i nemici invadano il loro villaggio per commettere nequizie e pretendere esazioni. Altri ancora prendono le armi per usarle contro i loro compatrioti che collaborano con i Francesi. Infine, il gusto dell'avventura, la speranza di profitti materiali, ma soprattutto il desiderio di fuggire dalla miseria sono il movente per entrare nella guerriglia da parte di molta povera gente.

A causa dello scarso equipaggiamento i guerriglieri ricorrono in un primo tempo ad un armamento di fortuna. La mancanza delle armi da fuoco e di vestiario spiega la pratica di combattimento all'arma bianca e il sistematico recupero di uniformi dell'avversario. Prima di ricevere nel 1812 delle uniformi blu di origine inglese, degli *shakot* e delle ghettoni, i guerriglieri navarresi avevano un abbigliamento a dir poco pittoresco. Sulla testa, annodato al di sopra della nuca, un fazzoletto passante sotto il cappello. Su una spalla il fucile, sulle spalle o sul fianco il tascapane con funzione anche di cuscino, che normalmente contiene una crosta di pane, un pezzo di baccalà, un oncia di cioccolato, la pipa, del tabacco ed a volte qualche effetto di ricambio. Aganciata alla cintura di cuoio c'è la cartucciera o una borsa di stoffa come surrogato. Una parte di questi abiti è confezionata dalla popolazione, il cui ruolo, decisivo peraltro, supera largamente questo semplice lavoro d'ago. Di buon grado, o a volte meno, gli abitanti curano i feriti, forniscono alloggio e dei pasti abbondanti allorché i guerriglieri rientrano dalle azioni, affamati e spossati. Nell'ambito della popolazione si reclutano anche spie, incaricate di seguire i movimenti del nemico e di informarne i "Cabesillas" (i capi locali). La memoria collettiva conserverà il ricordo delle imprese di questi capi di piccoli gruppi (*Partidas*), quali *El Pastor* (il Pastore), *El Estudiante* (lo Studente), *El Cura* (il Parroco), *El Medico* (il Medico), *El Fraye* (il Frate), *El Abuelo* (l'Antenato). Altri soprannomi di capi, molto banali, si riferiscono ad un particolare del vestiario o ad un tratto fisico specifico: *El Chaleco* (il Gilet), *El Manco* (il Monco), *El Cantoro* (il Vasaio).

A partire dalla fine del 1808 la pubblicazione di una Ordinanza evidenzia la preoccupazione del governo patriottico spagnolo di mettere ordine e regolare, uniformandolo, il movimento della guerriglia, che minaccia in ogni momento di degenerare in anarchia. Il testo dell'ordinanza fissa le paghe per i

vari livelli di responsabilità dei guerriglieri e ed un abbozzo di ordinamento nel quale i "Partidas" dovranno avere grandezza ideale di 100 uomini dei quali la metà a cavallo. La seconda Ordinanza che cura l'organizzazione della guerriglia porta la data del 17 aprile 1809. L'articolo 1 offre una migliore definizione globale di guerriglia, che viene chiamata "Cursa Terrestre", per analogia ed assimilazione al concetto dei Corsari, che effettuano appunto la "Cursa Marittima": "Tutti gli abitanti delle Province occupate dalle truppe francesi in condizione di portare un'arma sono autorizzati ad armarsi, anche di armi proibite, per attaccare e spogliare, tutte le volte che se ne presenterà l'occasione, dei soldati francesi, sia soli che in drappello, per impadronirsi dei viveri e degli effetti a loro destinati, in poche parole procurare loro tutto il male e causare tutti i danneggiamenti possibili".

Questa Ordinanza è quello che si può definire come un appello alla guerra totale con il sostegno del-

Giuseppe Bonaparte



la popolazione, invitata a fornire ai guerriglieri informazioni e nutrimento. Altri articoli dell'Ordinanza ricordano che l'Esercito irregolare deve operare all'unisono con l'Esercito regolare, che, in ogni caso, conserva la preminenza. In tale contesto i *Cabecillas* organizzano liberamente le loro azioni,



Gabriel Laffaille (1778-1838)

che assumono forme molto diverse: i guerriglieri attaccano le scorte, si impadroniscono di convogli di armi, liberano i prigionieri ed i disertori imprigionati, che vengono portati verso la frontiera pirenaica, fucilano i soldati attardatisi, intercettano la posta ed i corrieri ed occupano, a volte, anche dei piccoli punti fortificati.

Uno dei primi successi eclatanti ottenuti dai guerriglieri, che gli Spagnoli mitizzano, per evidenti motivi, fino al rango di vittoria storica, ha per teatro l'area montagnosa e boscosa nelle vicinanze del comune catalano di El Bruch de Arriba. Il 6 giugno 1808 truppe provenienti dal Regno di Napoli, comandate dal Generale barone

François Xavier de Schwarz o Schwartz (1762-1826), vengono improvvisamente attaccate, presso un bivio lungo il percorso, con una grandine di pallottole sparate da dietro gli alberi. Gli assalitori, forti di alcune centinaia di uomini, sono dei volontari locali rinforzati da disertori ed inquadrati da Ufficiali svizzeri al servizio della Spagna.

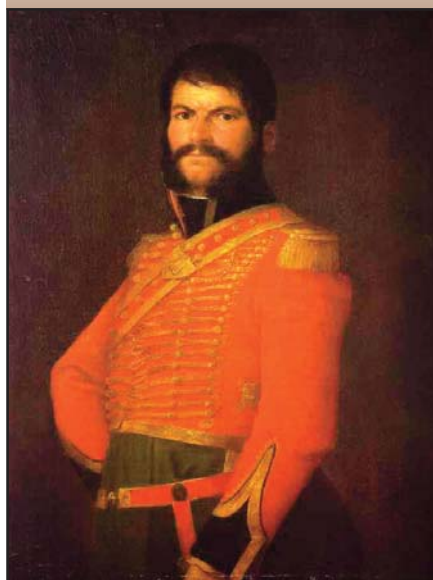
Secondo una regola tattica, che diventerà in seguito un classico, gli Spagnoli si ritirano in direzione del villaggio non appena i fucilieri nemici, riavutisi dalla sorpresa, si riorganizzano e si lanciano al loro inseguimento. A questo punto il vantaggio passa alle truppe francesi, ma grazie ai rinforzi trovati sul posto, i fuggitivi si rivoltano rapidamente contro l'avanguardia che, sconcertata da questa reazione inattesa, ripiega in disordine. A questo punto la partita poteva essere considerata sul pari, ma Schwartz, percependo chiaramente il suono delle campane nel villaggio vicino e pensando ad

una sollevazione generale concertata, decide di ritirarsi. In definitiva grazie all'appoggio popolare, reale o supposto, la guerriglia ha potuto tenere il campo.

Come tutte le sconfitte subite davanti alla guerriglia, quella di Schwartz è di poco conto e, soprattutto, non è irrimediabile. Pur tuttavia diviene catastrofica a tutt'altro titolo. Il Colonnello francese del genio Gabriel Laffaille (o Lafaille) (1778-1838) ce ne fornisce la ragione nelle sue "Memorie e Racconti della campagna di Catalogna dal 1808 al 1814". "Così dai primi giorni delle ostilità, i Catalani, ancora senza capi e senza armi, assistettero alla fuga delle nostre truppe davanti a loro. La notizia di un successo così inatteso, il primo ottenuto dagli Spagnoli in questa guerra, si sparse con la rapidità del fulmine e con tutte le esagerazioni dell'orgoglio nazionale. Questa fu la causa che infiammò gli spiriti, che peraltro non erano troppo preparati ad una sollevazione".

Nella vecchia Castiglia, dalle parti di Segovia, si mette in luce il famoso Juan Martin Diez (1775-1825), meglio conosciuto col soprannome di *El Empecinado* (l'Incarognito o l'Implacabile). Questo vecchio lavoratore dei campi, divenuto poi Maresciallo di Campo nel 1821, è la bestia nera del Generale Joseph Leopold Sigisbert Hugo (1773-1828), che non riuscirà a catturarlo. Come basco Gaspar de Jauregui (1781-1844), detto *El Pastor*, come il terribile prete Jeronimo Merino Cob (1769-1844), detto *El Cura*, l'Empecinado sfida i Generali di Murat, che disperdono con facilità le loro truppe senza mai conseguire il suo

Juan Martin Diez (1775-1825)





Jerónimo Merino Cob (1769-1844)

annientamento.

Le nuove direttive emanate dal Governo spagnolo sotto la data del 15 settembre 1811 rivelano l'esistenza di forme deviate di guerriglia. Invece di combattere i Francesi alcune *Partidas* se la prendono con gli abitanti dei villaggi, che maltrattano e taglieggiano; refrattari a qualsiasi autorità, i loro uomini sono dei veri e propri delinquenti. Per lo più nazionalisti e quindi inclini a celebrare le gesta eroiche della guerriglia, gli storici spagnoli del 19° secolo hanno avuto la tendenza a sottovalutare o passare sotto silenzio questi episodi negativi del movimento. I militari napoleonici, da parte loro, hanno sottolineato, a ragione, la gravità delle conseguenze della guerriglia. In primo luogo, la perdita del controllo delle grandi vie di comunicazione, ad eccezione di qualche grande asse quale Bayonne - Madrid via Burgos, si ripercuote negativamente sulle operazioni, in quanto ritarda o paralizza la trasmissione degli ordini. In maniera generale,

tutti gli spostamenti di truppe, di munizioni, di rifornimenti e di fondi avvengono in un clima incerto e pericoloso e con delle scorte gonfiate oltre misura. Migliaia di uomini da impiegare nelle operazioni principali vengono immobilizzate nella lotta alla guerriglia o ridotte a marciare lungo le vie principali senza ottenere il minimo tangibile risultato.

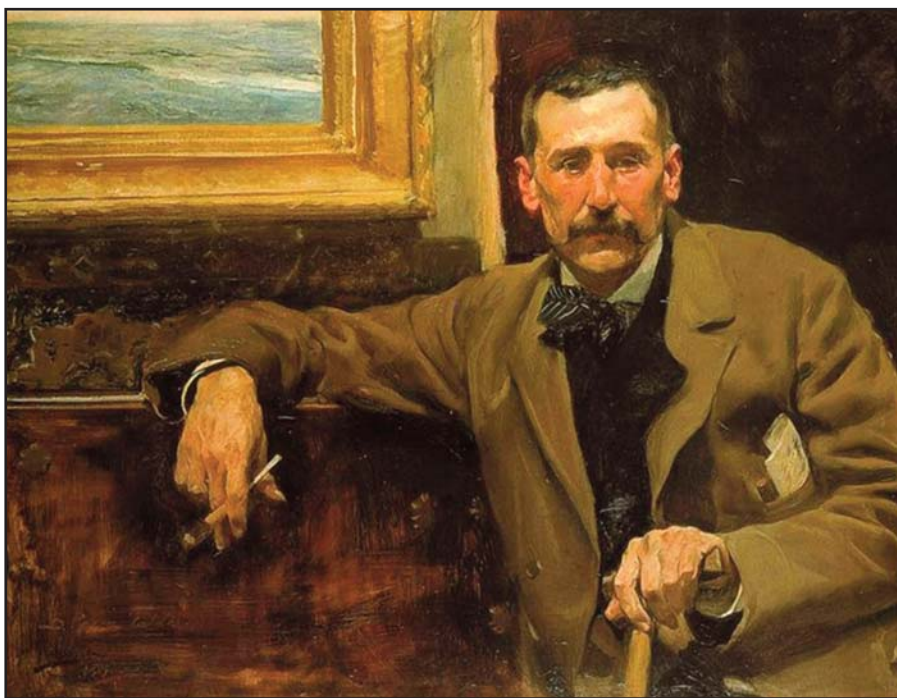
La minaccia costante di colpi di mano nelle borgate o nei villaggi e di imboscate mortali lungo le vie di comunicazione suscita nei soldati napoleonici una paura ossessiva ed un disperato senso di impotenza, che gli fa prendere, come sottolinea il Generale Hugo nelle sue relazioni, la cattiva abitudine di nascondersi.

Le rappresaglie, con il loro crescendo infernale, alimentano un clima di terrore. Alla fine del 1811, Gregorio Cruchaga Urzainqui (1789-1812) fa assassinare quattro soldati francesi ad Estella, in Navarra. In risposta il Generale D. Louis Jean Nicolas Abbé (1764-1834) ordina l'impiccagione di 20 ostaggi. Gli Spagnoli, a loro volta, sospendono a degli alberi i cadaveri mutilati di 9 soldati napoleonici ed i Francesi replicano con l'esecuzione di altri 18 ostaggi e di 18 parenti di guerriglieri.

La prima misura di ordine militare che ha lo scopo di combattere la guerriglia sul terreno è quella dell'invio, a partire dall'autunno 1809, di squadroni della Gendarmeria. Cavalieri e fucilieri sono agli ordini del Generale Louis Leopold Buquet (1768-1835). Queste truppe d'élite hanno il compito di riportare l'ordine e la tranquillità nel Paese, missione quasi impossibile, o, come scopo minimo, quello di

assicurare le comunicazioni, specie quelle fra Bayonne e Madrid e fra Perpignano e Barcellona. Qualche migliaio di uomini in più sono ben lontani dal garantire e proteggere i numerosi convogli che viaggiano lungo i due predetti assi logistici. Per contenere l'azione dei guerriglieri, che cercano di ottenere l'interruzione delle vie di comunicazione, vengono rinforzate sempre di più le scorte, giungendo a volte all'inverosimile. Partito da Irun il 4 febbraio 1812 sotto la protezione di circa 3 mila soldati e di due cannoni, un convoglio di una sessantina di veicoli giunge a Madrid l'11 marzo, dopo oltre un mese.

I militari imperiali comprendono immediatamente che né i fucilieri, né i cavalieri, né i gendarmi sono in condizione di annientare i *Partidas*. Conoscendo il valore e l'importanza dell'appoggio della popolazione, essi concepiscono un tipo di formazione paramilitare con il compito almeno di impedire ai guerriglieri l'accesso alle città ed ai villaggi. Le guardie nazionali e le milizie urbane vengono destinate simultaneamente al controllo dell'ordine pubblico ed a controbattere l'azione della guerriglia. Ma, nella maggior parte dei casi, questi tentativi sono destinati all'insuccesso. Per i Francesi il miglior modo di combattere questo fenomeno sarebbe quello di opporre una controguerriglia, ma solo in un caso specifico questo tentativo prende corpo. In Catalogna un capo della guerriglia, tale Juan Pujol, detto Boquica, si è guadagnato una sinistra reputazione. Per misteriose ragioni, Pujol abbandonò la causa patriottica per servire i Francesi, con i quali egli dichiara



Benito Pérez Galdós (1843-1920) di Joaquín Sorolla, 1894

di condividere l'ateismo e l'anticlericalismo. Ma, in realtà, il vero obiettivo dei suoi uomini è quello di fare rapine. Secondo le sue affermazioni, ha ai suoi ordini circa 600 uomini ed in determinate situazioni fornisce appoggio alle operazioni militari imperiali, mentre, più spesso, le sue prodezze si limitano al saccheggio, all'incendio ed all'assassinio.

Nessuno sa esattamente quante *Partidas* hanno effettivamente operato nell'insieme del territorio nazionale spagnolo e molti interrogativi sono ancora senza risposta. Il Colonnello Juan Priego López (*La Guerra de la Independencia*, 5 volumi, San Martín, Madrid 1972 - 8), uno specialista contemporaneo, stima che ben 50 mila Francesi si siano sforzati di contenere un numero di guerriglieri valutati intorno a 20 - 25 mila. Da parte spagnola, è opinione

comune che i guerriglieri siano stati i veri vincitori del conflitto invece dei soldati dell'esercito regolare, spesso sconfitto anche nei grandi scontri campali. C'è, inoltre, da aggiungere che certi guerriglieri e *Cabecillas* (Capibanda) popolari sono stati oggetto di un processo di mitizzazione le cui numerose tracce persisteranno nel 19° secolo nella canzone, nella stampa, nei racconti storici e nei romanzi popolari. Adorati dai loro compatrioti, *El Empecinado*, *El Pastor* ed i loro uomini hanno ispirato molti ritornelli e canzoni per esprimere l'amore e l'ammirazione nei loro confronti. "Il mio fidanzato è un lanciere/di Don Julian/Se egli mi ama tanto/io l'amo ancor di più/Egli ha preso il mio cuore/l'ha appeso alla sua lancia/Viva i lancieri/e morte alla Francia".

Ritornata la pace e calmatasi l'esaltazione della guerriglia, rima-

ne una traccia durevole e negativa in Spagna. L'eroica resistenza delle popolazioni delle città assediata e l'abilità dei guerriglieri riescono a convincere i Francesi che il popolo spagnolo, fino a quel momento disprezzato, si è svegliato. Per contro, sebbene valorizzato dalla vittoria finale, l'esercito spagnolo entra in una crisi profonda. In effetti, il reclutamento massiccio dei civili nella guerriglia e le promozioni folgoranti di numerosi *Cabecillas* hanno creato, a fronte dell'esercito tradizionale, un esercito plebeo e pletorico che, nel 1814, non accetta di essere ridotto all'inattività e rinvio alle proprie case. Questi *Cabecillas* aureolati di gloria, che Ferdinando VII invidia e teme, si lanciano nella battaglia politica. Da questo stato di cose nascerà, attraverso intrighi e "pronunciamientos", la realtà propria della Spagna del 19° secolo, che il romanziere spagnolo, Benito Pérez Galdós (1843-1920) chiama "Caudillaje", la stagione dei *Caudillos* (Capi militari). La grande scuola del disordine genera una lunga sequela di militari turbolenti ed ambiziosi, i *Caudillos* appunto, che aspirano a detenere il potere politico senza accomodamenti e spartizioni.

BIBLIOGRAFIA

- Chandler D. G., *Le campagne di Napoleone*, Rizzoli, Milano, 1994
 Chartrand R., *Spanish guerrillas in the Peninsular war 1808-14*, Osprey, Londra, 2004
 Priego López J., *Guerra de la Independencia 1808-1814*, Madrid, 1992

LA CAVALLERIA E IL SUO IMPIEGO NELLA GUERRA DI SECESSIONE

del Dottor Michele Angelini

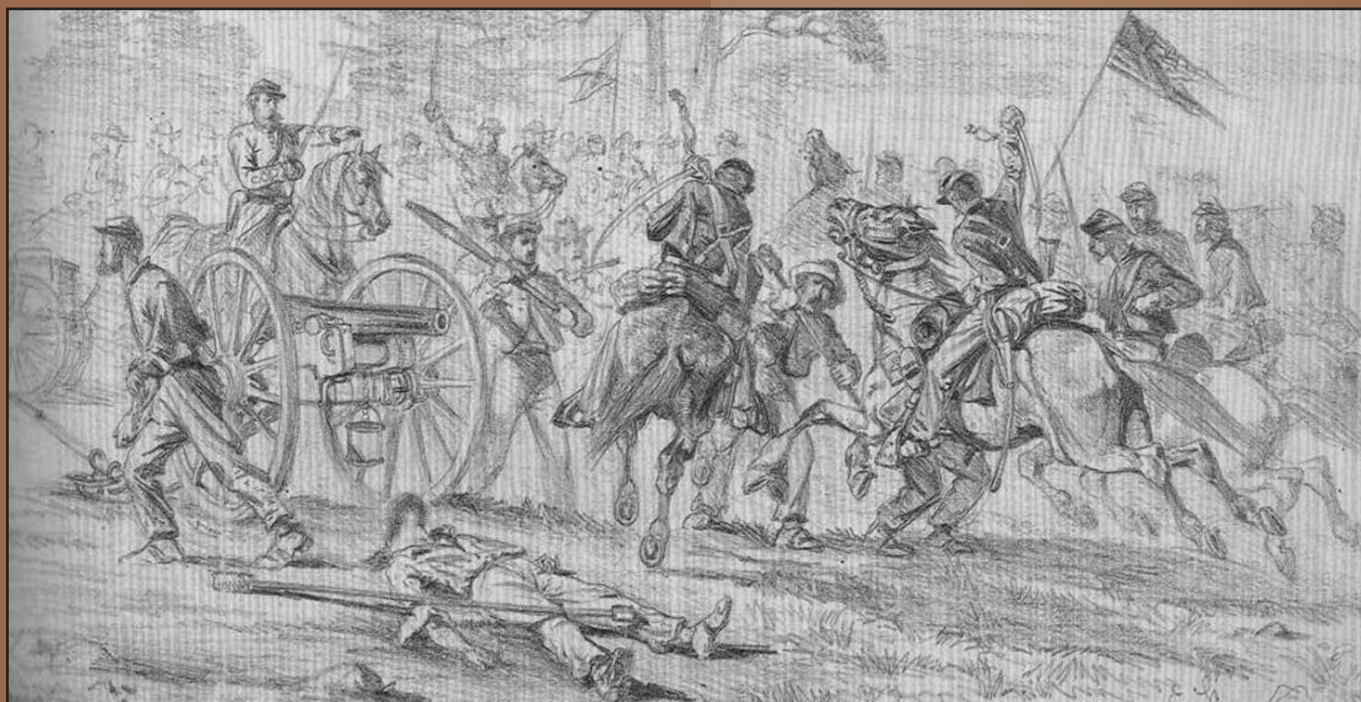
Durante la guerra civile americana l'impiego dei reparti montati era cambiato un po' rispetto alle guerre napoleoniche, quando le cariche dei corazzieri risolvevano molte battaglie. Le armi a ripetizione e rigate falciavano già da lontano i cavalieri per cui non era più pensabile un impegno di questi ultimi in battaglia secondo gli schemi classici.

Nei primi anni del conflitto americano i Sudisti ebbero una superiorità netta quanto a cavalleria perché gli arruolati erano tutti uomini di campagna abituati a cavalcare e sparare, cosa non comune tra i cittadini settentrionali. A bilanciare la situazione va rimarcato che i meridionali avevano un grande spirito indivi-

dualista e, rispetto ai soldati di Lincoln, non erano capaci di stare nei ranghi e manovrare in maniera eccellente come i loro nemici più disciplinati. Proprio questa indole dei Ribelli, refrattaria agli ordini, li portò ben presto a evitare gli attacchi con la sciabola secondo i dettami europei (studiati a West Point dagli Ufficiali di carriera) per prediligere l'uso dei revolver.

Tutti i giovani del Sud volevano arruolarsi nelle truppe con le insegne gialle (tale anche tra i nordisti era il colore distintivo della caval-

Un acquerello raffigurante una carica della cavalleria nordista contro una postazione di artiglieria nemica a Culpeper in Virginia



leria rispetto alle altre specialità) tanto che si procuravano loro stessi il cavallo e l'equipaggiamento. Ciò comportava però che se l'animale veniva ucciso, non avendo il Governo Confederato i soldi per sostituirlo, il cavalleggero rimaneva appiedato. Sul finire della guerra ci furono tra i Ribelli numerose unità di ex-cavalieri diventati in pratica fanti per mancanza di cavalcature nuove. Tali problemi non assillavano invece i militari dell'Unione, ben dotati di mezzi e di materiali. Sul fronte dell'Ovest le unità di cavalleria erano più numerose rispetto alla fanteria, vista la loro importanza per la mobilità in un territorio senza vie di comunicazione sviluppate come sulla costa atlantica. Fin dall'inizio della guerra i Secessionisti diedero molta più importanza alla cavalleria rispetto ai Nordisti che in principio la considerarono di secondo piano rispetto alla fanteria e all'artiglieria. Inoltre costava molto equipaggiare e addestrare nuove reclute e, poiché a Washington si presagiva una guerra breve, si ritenne antieconomico predisporre delle unità montate efficienti: i fatti avrebbero smentito queste ottimistiche previsioni.

Tra i Confederati l'unità base delle truppe di cavalleria era il reggimento. Ben presto numerosi reggimenti appartenenti alle armate più grandi furono uniti in divisioni e poi in corpi d'armata. Questo permetteva una maggiore copertura della zona da esplorare e maggior impatto in battaglia. I Nordisti invece inizialmente si organizzarono in compagnie sparse a supporto di vari reparti di fanteria con compiti limitati di esplorazione o scorta. Con l'avvento del Generale Pleasanton (già citato quale comandante superiore dei Federali durante la campagna di Price in Missouri) come responsabile di tutta la cavalleria dell'Armata del Potomac in Virginia, le cose cambiarono. I cavalleggieri furono accorpati in grandi unità come fatto dai Sudisti e si cominciò a dare loro un addestramento più efficiente. Al comando poi dei reggimenti di volontari furono posti giovani Ufficiali di carriera pieni di entusiasmo ed iniziativa come George Custer o Wesley Merritt. In tale modo il gap rispetto ai Meridionali fu gradualmente colmato perlomeno sul

fronte orientale (1).

I reggimenti, che per entrambe le fazioni erano le unità fondamentali anche per il reclutamento, erano composti da un numero che oscillava dai 200 ai 600 soldati, divisi in 10 o 12 compagnie, a loro volta uniti in squadroni o battaglioni al comando di Maggiori o Tenenti Colonnelli. Due o più reggimenti componevano le Brigate e più Brigate formavano le Divisioni al comando di un Maggiore Generale. Il numero degli effettivi di un reggimento variava a seconda delle perdite subite in battaglia. Da sottolineare che in genere le Brigate sudiste erano più numerose perché composte da sei reggimenti, mentre i Nordisti compensavano questo handicap con più unità arruolate.

La cavalleria era utilizzata con compiti ricognitivi per gli eserciti in movimento e aveva anche il compito di mascherare agli esploratori avversari i movimenti dei propri commilitoni. In battaglia, come detto sopra, essa di rado era impiegata con cariche all'arma bianca (2) (quando venivano eseguite erano quasi sempre dirette ai fianchi dello schieramento avversario), ma come una fanteria molto più veloce: i cavalieri si spostavano lungo il fronte per poi smontare da cavallo nel luogo prescelto e combattere a piedi. I loro reggimenti erano numericamente inferiori ai reparti di fanteria ma grazie alle armi migliori riuscivano comunque a sviluppare un fuoco pari ai fantaccini anche se i fucili erano meno precisi a lunga distanza (3). Il Nord forniva infatti ai suoi uomini le carabine a retrocarica Sharps monocolpo o Springfield, facili e rapide da caricare, ma ancora migliori erano i fucili Spencer e Henry con alcuni modelli a ripetizione, anche se era più facile che si inceppassero. A questi andavano aggiunti i revolver a tamburo della Colt o della Remington (4). I Sudisti, pur avendo un armamento migliore dei fanti, non possedevano carabine paragonabili a quelle dei Federali. Spesso queste erano ancora ad avancarica a colpo singolo. Numerose imitazioni furono tentate nelle officine del Sud, ma alla fine il modo migliore per avere fucili efficienti era quello di rubarli al nemico. I Seces-



Stampa post-bellica raffigurante la carica decisiva della battaglia di Winchester. Si noti sulla destra il cavaleggero biondo con il cravattino rosso: è il giovane Generale Custer, sempre in prima linea e principale artefice dei successi unionisti nella valle dello Shenandoah

sionisti infatti erano molto abili nel compiere *raid* nei territori controllati dagli unionisti perché riuscivano ad inserirsi nei ranghi dell'avversario e rapidamente effettuavano scorriere ai danni non solo delle installazioni militari ma anche dei civili. Famose furono le operazioni condotte dal corpo di cavalleria di Stuart in Virginia che per ben due volte (una in occasione della battaglia dei "Sette Giorni" e l'altra appena prima dello scontro di Gettysburg) accerchiò l'Armata di Washington causando danni alle ferrovie, ai ponti e

anche al morale dei soldati di Lincoln. Molte critiche però sono state mosse a questo tipo di azioni: innanzitutto privavano il resto dell'esercito dei suoi "occhi" venendo a mancare le informazioni degli esploratori, e in secondo luogo pareva che Stuart e i suoi uomini fossero più interessati alla gloria e al bottino che a conseguire effettivi risultati strategici. Sul fronte del Mississippi il Generale ribelle Forrest (ma non solo lui) si dimostrò ancora più abile poiché le sue scorriere, oltre che penetrare molto all'interno del territorio nemico, colpivano

effettivamente obiettivi militari di particolare importanza (5). Grazie alle sue incursioni diversi depositi di materiale bellico e rotabile dei Federali furono distrutti, e ciò rallentò l'avanzata di Grant e poi di Sherman contro il Meridione. Questi comandanti poi dovevano distrarre dalle loro avanzate molti uomini sia per presidiare le ferrovie e i magazzini sia per inseguire i cavalleggeri del Sud, che dopo aver colpito sparivano nel nulla grazie alla loro velocità e alla conoscenza dei luoghi.

Questo tipo di operazioni si

dimostrò, al di là di tutto, efficace soprattutto all'Ovest, tanto che anche i Nordisti cercarono di imitarne lo stile, come avvenne per la scorribanda del Colonnello Grierson nel Mississippi nell'aprile del 1863, che tra l'altro ispirò il romanzo *"The Horse Soldiers"* di Harold Sinclair, a sua volta a base della sceneggiatura del film indipendente americano con identico titolo, interpretato da John Wayne e William Holden.

Bisogna ricordare che nel West vi erano dei gruppi di guerriglieri, che altro non erano che gruppi di delinquenti dediti a ogni forma di violenza e razzia nascosti dietro la bandiera della CSA (6).

Nel 1864, con l'arrivo del Generale Sheridan al comando del corpo di cavalleria dell'Armata del Potomac, i Federali utilizzarono una variante per l'impiego della cavalleria in battaglia. Oltre la metà degli effettivi di un reparto montato veniva impiegato appiedato con funzione di schermagliatore allo scopo di individuare il nemico e la sua consistenza ingaggiando brevi sparatorie (una sorta di fanteria a cavallo). La potenza di fuoco delle armi moderne in dotazione ai cavalleggeri federali spesso da sola riusciva a far arretrare il nemico. Si sparava avanzando, in gergo "fuoco in marcia"; la stessa cosa era più difficile per i Secessionisti che avevano armi più arretrate, come già sottolineato. In caso di forte resistenza da parte dell'avversario l'altra metà della cavalleria unionista po-

teva essere utilizzata per caricare con revolver e poi con le sciabole nei punti rivelatisi più vulnerabili (come accadde per esempio nella battaglia di Winchester (7) sul finire del conflitto).

In questo modo Sheridan ed i suoi riuscirono a conquistare anche postazioni ben fortificate (8). Anche in caso di insuccesso della carica, i cavalieri potevano ripiegare con rapidità e aggirare il fianco dello schieramento sudista in modo da colpirlo alla sprovvista. Sheridan riuscì ad ottenere ottimi risultati nella valle dello Shenandoah (9) e nelle ultime battaglie ad Appomattox. Lo scontro più importante e conclusivo della missione di Sheridan nella vallata sopracitata fu quello sul Cedar Creek, dove la cavalleria ebbe un ruolo decisivo come mai prima di allora. Il 19 settembre 1864 i Ribelli attaccarono i Settentrionali (10) nei pressi di un'ansa del fiume Cedar Creek vicino Strasburg. Grazie alla mancanza di picchetti, che fu poi oggetto di polemiche fra i Generali nordisti, e alla presenza di una fitta nebbia, le truppe della Divisione del Generale Crook (11) furono sorprese. L'intera ala sinistra federale fu messa in rotta. Nonostante l'assenza del comandante dell'Armata, (Sheridan che era andato a Washington), il suo sostituto, Generale Wright, riuscì ad attestarsi su una linea solida e a riorganizzare i dispersi in fuga verso le 10 del mattino. I reparti federali si rafforzarono di minuto in minu-

to con l'arrivo dei dispersi e anche Sheridan sopraggiunse in fretta. Il comandante ribelle Early nel pomeriggio tentò una nuova offensiva senza esito. Approfittando della distrazione dei Sudisti intenti a godersi i loro bottini di guerra dopo tanta carestia, i Federali partirono a loro volta alla riscossa. Grazie ad una magistrale operazione di cavalleria l'esito dello scontro si risolse a favore degli uomini in divisa blu. Considerato che lo schieramento dei Sudisti era molto allungato e senza valide coperture sui fianchi, Sheridan mandò le sue divisioni montate proprio nelle ali estreme della linea del fronte. Assieme all'avanzata della fanteria, i cavalleggeri, in particolare gli uomini di Custer, fecero una carica all'arma bianca in vero stile napoleonico con conversione verso il centro delle unità sudiste che furono definitivamente disperse. La battaglia di Cedar Creek terminò con un pesante tributo per i federali (12) ma la valle dello Shenandoah era conquistata.

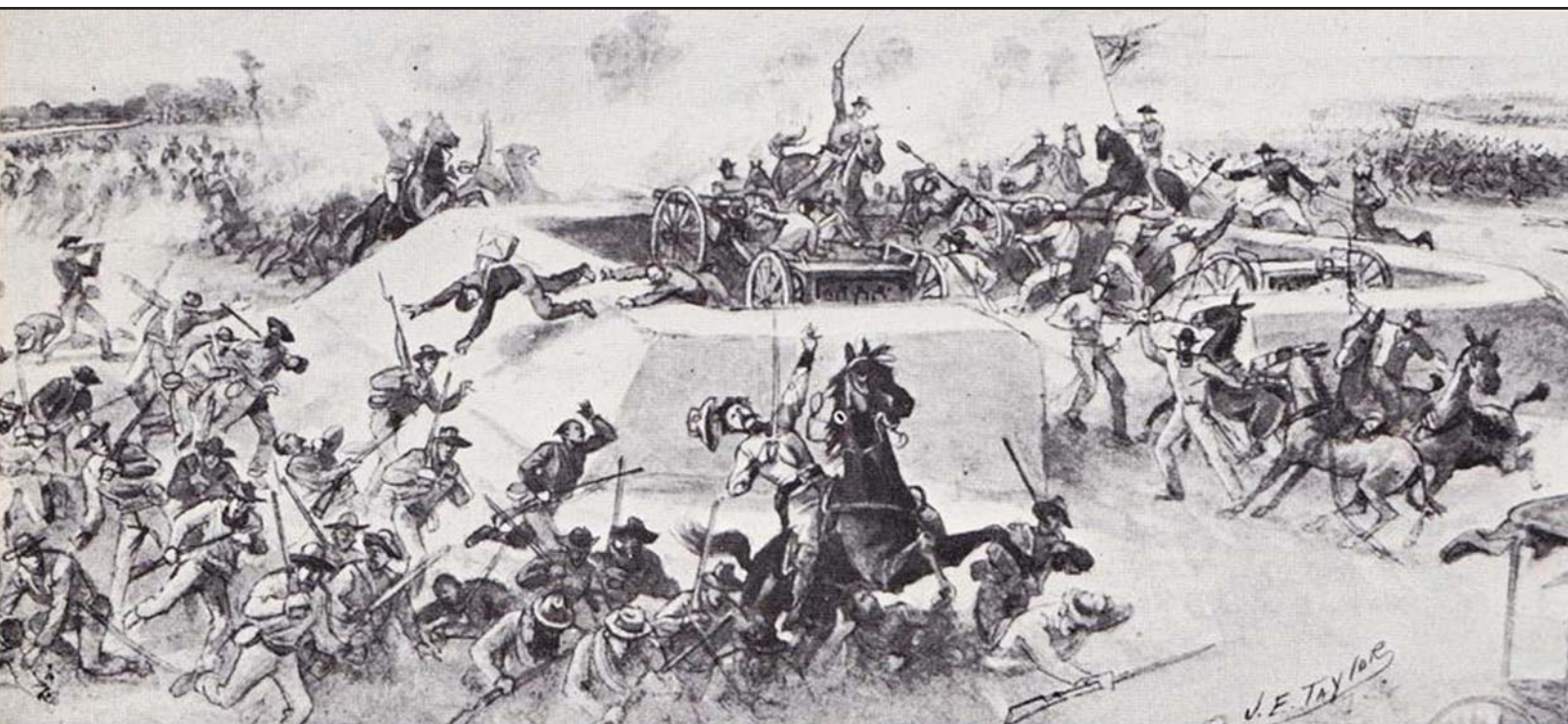
La cavalleria di Sheridan era come le truppe aviotrasportate di oggi, si spostava più rapidamente degli altri, attaccava all'improvviso ai fianchi o nei punti più deboli, occupava il campo prima dei nemici e in caso di situazione sfavorevole si poteva sganciare grazie alla velocità del cavallo. I Sudisti per star loro dietro dovevano presidiare ogni nodo strategico e procedere a marce forzate, tanto più che alla fine del conflitto la cavalleria con-

federata era sempre meno numerosa e inadeguata a resistere alle analoghe truppe del Nord. I Nordisti nella campagna di Appomattox grazie alla loro mobilità attaccavano in un punto del fronte e dopo poco attaccavano in un altro posto. Così i Sudisti si trovarono a fronteggiare varie offensive inaspettate in successione con enormi difficoltà nel fermarle e nel muovere i reggimenti. Le postazioni isolate venivano presto conquistate o veniva tagliata loro ogni via di ritirata e il sopraggiungere della fanteria completava l'accerchiamento.

più file. All'Ovest invece i soldati usavano tecniche dettate dall'esperienza e caricavano di solito in un'unica fila, ma quasi sempre la sciabola veniva sostituita dai revolver come nella battaglia di Mine Creek

3) Un punto debole rispetto alla fanteria era che bisognava sempre distaccare un certo numero di uomini a protezione dei cavalli quando i cavalleggeri smontavano per combattere a piedi

4) Un esempio molto semplice della reale potenza di fuoco delle truppe montate fu il primo giorno della battaglia di Gettysburg quando la brigata



Altra rappresentazione della battaglia di Winchester, dove l'artiglieria sudista viene sorpresa dalla cavalleria avversaria

NOTE

(1) Sul fronte dell'Ovest la cavalleria confederata per molti autori rimase fino alla fine superiore al nemico. Ciò anche a causa del fatto che i cavalleggeri meridionali, abituati alle guerre regolari con il Messico e alla guerriglia contro i Pellerossa, erano in grado di usare molte tecniche di combattimento adeguandosi alla necessità del momento

2) In generale sul fronte orientale i soldati di entrambi gli schieramenti seguivano le tattiche europee e prediligevano cariche alla sciabola su due o

nordista del generale Buford fermò grazie alle carabine Spencer la divisione di Heth in avvicinamento al centro abitato.

5) Nel fronte del Mississippi i *raid* erano vere e proprie azioni indipendenti, non come quelle all'Est che erano di appoggio o diversione rispetto alle avanzate del resto dell'esercito (vedi spedizione di Price). La velocità era fondamentale più della potenza; uomini come Forrest e Morgan sapevano condurre i propri uomini contro l'obiettivo per poi sparire nel nulla

6) In Virginia invece operavano dietro le file nemi-

che i Partisan Rangers di John Mosby; uno dei più grandi cavalleggeri del Sud, il cui operato certo non è da paragonare ai guerrieri di Quantrill. Mosby ed i suoi furono il simbolo della resistenza virginiana all'invasore nordista

7) Il 19 settembre 1864 si svolse la battaglia di Winchester, primo grande scontro nella valle dello Shenandoah tra l'Armata dello Shenandoah di Sheridan (composta dal 19° e 6° corpo d'armata assieme a tre divisioni di cavalleria e tutte le truppe reclutate nel West Virginia e nel Maryland) e il corpo d'armata del generale sudista Early che aveva compiuto un'incursione fino a Washington. I Sudisti si trovavano in una cresta boscosa a circa un chilometro da un'altra cresta dove stavano i Federali, in mezzo vi era una depressione dove scorreva un fiumiciattolo circondato da una fitta boscaglia. I cavalleggieri nordisti partirono alla carica ma furono respinti, poi seguirono gli attacchi del 19° e 6° corpo d'armata ma anch'essi si dovettero ritirare. Solo la divisione del Kanawah Valley comandata dal generale Crook, futuro cacciatore di indiani, riuscì ad aggirare il nemico sulla sinistra grazie alla copertura dei boschi. L'attacco di Crook avvenne a tenaglia e fu appoggiato da una grande carica di cavalleria ordinata dallo stesso Sheridan che costrinse i Sudisti alla ritirata

8) Tra cui anche i ponti, che durante il conflitto furono fortificati con piccole torrette e postazioni di artiglieria per evitarne la distruzione da parte dei cavalieri nemici

9) La campagna dell'autunno del 1864 lungo la valle del fiume She-

nandoah fu di grande importanza dal punto di vista strategico e tattico. La vittoria dell'Unione in questo settore della Virginia fu fondamentale, considerato lo stallone dell'armata del Potomac a Richmond e le imminenti elezioni presidenziali a Washington. La vallata in questione infatti era molto rigogliosa nonostante i quattro anni di guerra e quindi era un serbatoio di rifornimento per i soldati grigi. Inoltre era un corridoio in mezzo ai monti della catena Blue Ridge, dove il corpo d'armata al comando del sudista Early poteva muoversi per andare a minacciare Washington (come in effetti aveva fatto) o altre città del Nord. In questa campagna Sheridan poté sperimentare inoltre le sue nuove tattiche sull'uso della cavalleria.

10) Durante questa battaglia i Sudisti disponevano di circa 20.000 uomini e 50 cannoni mentre gli Unionisti potevano schierare il doppio di uomini e bocche da fuoco. I soldati del Sud perciò contavano molto sull'effetto sorpresa

11) Martin F. Schmitt, Tre stelle Crook. Una vita alla frontiera. Autobiografia del generale amico degli indiani, 1990, Milano, pagg.142 e segg

12) I Nordisti persero circa 5.600 uomini contro i 3.000 dei Ribelli.

BIBLIOGRAFIA

Carocci Gianpiero, Storia della guerra civile americana, Roma, 1996

Catton Bruce, La guerra civile americana, Milano, 1975.

Castel Albert, General Sterling Price and the Civil War in the West,

Baton Rouge, 1968

Field Ron, American Civil War fortifications; land and field fortifications, Oxford, 2005

Griffith Paddy Rally, Once again: battle tactics of the American Civil War, Marlborough, 1987

Griffith Paddy, Battle in the civil war, Fieldbooks, 1986.

Hill John, Across a deadly field, Oxford, 2014

Katcher Philip, American Civil War commanders, Oxford, 2002

Konstam Angus, Seven days battles 1862, Oxford, 2004

Luraghi Raimondo, Gli Stati Uniti, Torino, 1974

Luraghi Raimondo, La guerra civile americana, Bologna, 1978

Luraghi Raimondo, Gli Stati Uniti nell'età della guerra civile, Firenze, 1978

Luraghi Raimondo, Storia della guerra civile americana, 6ª edizione, Milano, 1994

Luraghi Raimondo, La spada e le magnolie, Torino, 2007

Mitchell Reid, La guerra civile americana, Bologna, 2001

Moore Frank, The Rebellion Record, New York, 1861

Newmark Tim, Storia della guerra, Modena, 2010

Noirsain Serge, La Confédération sudiste, Parigi, 2006

Rosotto Riccardo, La guerra civile americana 1861-1865, Parma, 2007

Schmitt Martin, Tre stelle Crook, Milano, 1990

Smith Carl, Gettysburg 1863, Oxford, 1998.

GLI AUTIERI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

LA 4ª COMPAGNIA AUTOMOBILISTI DI PIACENZA (1910-1920)

del Maggiore David Vannucci
in servizio presso il Polo Nazionale Rifornimenti

L'inizio della storia dell'automobilismo militare, di cui una pagina importante è stata scritta a Piacenza nei primi anni del 1900, è da far risalire alla nascita dei primi autoveicoli che, alla fine del 1800, iniziarono a fare la loro comparsa nel panorama dei trasporti europei.

Tedeschi, francesi ed anche italiani (la FIAT fu fondata a Torino nel 1899), intuirono le potenzialità dei nuovi mezzi a trazione meccanica, iniziarono a produrre veicoli prima a vapore e poi a combustione interna, questi ultimi più veloci e capaci di portare carichi più voluminosi e pesanti, che destarono subito l'interesse degli Stati Maggiori europei per l'impiego in attività belliche.

Nel 1902 il Ministero della Guerra, dopo un iniziale tentennamento, si decise ad acquistare la prima

automobile a benzina: proprio una FIAT modello 1902, con motore da 12 cavalli.

Riconosciuta l'utilità dei nuovi mezzi di trasporto a motore endotermico (comunemente chiamati "gli automobili"), nel 1903, oltre al Nucleo già esistente di macchinisti, il Ministero della Guerra assegnò alla Brigata Ferrovieri del Genio un Nucleo di addetti alla condotta di automobili a benzina, che potessero essere formati all'uso ed alla manutenzione delle stesse.

A seguito degli ammaestramenti tratti dalle grandi manovre dell'anno precedente, nel 1906, con circolare n. 168 del G.M. (Giornale Militare), il



A sinistra

Piacenza: il personale della 4ª Compagnia automobilisti in una foto d'epoca, nel momento del ritiro della posta

Sopra

Foto ricordo del personale della 4ª Compagnia automobilisti alla garitta di ingresso all'area militare

Nucleo venne potenziato e rimodulato in Sezione Automobilistica organicamente inquadrata nel Distaccamento della Brigata Ferrovieri con sede a Roma, mentre nel 1907 venne approvata la "Prima istruzione sul servizio automobilistico", a cura del Comando del Distaccamento stesso, contenente norme tecniche, disciplinari, amministrative e d'impiego dei nuovi veicoli.

Nel 1909, a seguito delle grandi manovre condotte tra il Po ed il

con circolare n. 327 G.M. del 1910, venne soppressa e rimodulata in Battaglione Automobilisti del Genio, sempre in organico al Reggimento Ferrovieri, ma alla dipendenza del Corpo di Stato Maggiore. Il Battaglione così costituito ebbe il comando ed una compagnia dislocati a Torino, un'altra compagnia presso il distaccamento di Roma alla Batteria Nomentana, e venne alimentato con reclute in possesso di precedenti di mestiere come con-

perché ripartiti fra le più importanti case costruttrici del Paese, consorziate nel progetto e nello sforzo produttivo: FIAT, Isotta Fraschini, Itala, SPA, Züst.

La quasi totalità di tali veicoli vide largo impiego nel conflitto italo-turco appena scoppiato in Libia (1911-1912), in cui gli automobilisti militari ebbero modo di maturare le prime esperienze operative riguardanti le attività di trasporto e rifornimento con i nuovi mezzi.

Con la pubblicazione n. 111, "Servizio di guerra", del 1912, l'automobilismo militare entrò per la prima volta nei documenti ufficiali di mobilitazione.

Al fine di non sottrarre ulteriore personale alle varie armi per la costituzione della nuova specialità automobilistica, e poiché era già stato avviato il processo di passaggio dall'ippotraino all'autotrasporto (specialmente nel settore delle artiglierie, per mancanza sul territorio nazionale di quadripedi e di foraggio per alimentarli), ad ognuna delle quattro Armate costituite venne assegnato quale organo esecutivo un Parco Automobilistico d'Armata, il cui rifornimento era garantito da un Deposito Centrale Automobilistico, dislocato a Torino, responsabile della ricezione e dello stoccaggio dei veicoli nuovi prodotti dalle case automobilistiche ed anche delle grandi riparazioni sui veicoli già in esercizio.

Al termine di un acceso dibattito su quale soluzione adottare per costituire questi Parchi d'Armata, fu deciso di trasformare sei delle quaranta compagnie del "treno d'artiglieria", incaricate del servizio trasporti di artiglieria e già inquadrare nei Reggimenti Artiglie-



Locandina della Società Züst produttrice di numerosi veicoli assegnati durante la Grande Guerra alle Compagnie automobilisti del Regio Esercito

Mincio e della necessità di iniziare a gestire il nascente parco veicoli da trasporto, venne costituita la Direzione dei Servizi Automobilistici e tre Parchi Automobilistici con personale tratto dalla Brigata Ferrovieri.

L'anno successivo, la Brigata Ferrovieri venne trasformata in 6° Reggimento Genio Ferrovieri.

Così la Sezione Automobilistica,

duttori di automobili o operai presso fabbriche automobilistiche.

Il 1910, dopo i primi anni di requisizioni di veicoli privati, quasi tutti di produzione straniera, fu anche l'anno del primo consistente acquisto di automezzi per il Regio Esercito: 450 esemplari di vari modelli, ma simili nelle caratteristiche e nelle prestazioni, denominati Tipo Consorzio, proprio



Il Forte asburgico realizzato nei pressi del Molino degli Orti all'interno del quale venne dislocata nel 1910 la 4° Compagnia automobilisti di Piacenza

ria da Campagna, in sei compagnie del "treno automobilistico", che vennero così dislocate:

- 1° Compagnia automobilisti, formata dal 25° Reggimento Artiglieria Campale, con sede a Torino, a supporto della I Armata;
- 2° Compagnia automobilisti, formata dal Reggimento Artiglieria a Cavallo, con sede a Monza, a supporto del Corpo di Cavalleria;
- 3° Compagnia automobilisti, formata dal 3° Reggimento Artiglieria Campale, con sede a Bologna, a supporto della II Armata;
- 4° Compagnia automobilisti, formata dal 21° Reggimento Artiglieria Campale, con sede a Piacenza, a supporto della IV Armata;
- 5° Compagnia automobilisti, formata dal 13° Reggimento Artiglieria Campale, con sede a Roma, a supporto della III Armata;
- 6° Compagnia automobilisti, formata dal Reggimento artiglieria a cavallo, con sede a Mantova, a supporto del Comando Supremo.

Le compagnie dei Reggimenti di Artiglieria Campale furono così incaricate della mobilitazione (costituzione di unità trasporti) dei quattro Parchi Automobilistici d'Armata, mentre il Reggimento di Arti-

glieria a Cavallo fu incaricato della mobilitazione del Parco del Corpo di Cavalleria e del Comando Supremo. Alle compagnie spettava, come detto, mobilitare i singoli servizi trasporti delle grandi unità, istruire il personale di truppa assegnato e conservare le dotazioni di veicoli e materiali.

Restava al Battaglione Automobilisti, dato l'alto livello di specializzazione, il compito di formare in modo centralizzato gli Ufficiali automobilisti ed i capi meccanici.

Le sei compagnie (costituite in piccola parte con personale del Battaglione Automobilistico, ancora impegnato nella guerra libica, in parte con personale delle preesistenti compagnie del treno d'artiglieria ed in parte con militari dell'ultima leva) rimasero amministrate dai Reggimenti di artiglieria, ma vennero poste sotto la dipendenza tecnica del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

La dislocazione in Emilia Romagna di due delle quattro compagnie di Armata non fu casuale.

Bologna e Piacenza erano sufficientemente centrali e distanti dalle zone di confine su cui si sarebbe svolta la manovra bellica contro l'Impero austro-ungarico ma, soprattutto, potevano contare su infra-



Cartolina postale delle Compagnie automobilisti che, durante la Grande Guerra, mobilitarono numerose unità impegnate sui fronti montani delle Dolomiti, della Carnia e del Cadore

strutture di trasporto (ferroviarie e stradali), anche se non eccezionali, decisamente migliori di quasi tutte le altre città italiane.

Per tutta la durata della Grande Guerra, ad esempio, Bologna fu il principale centro di smistamento della posta militare e fondamentale nodo ferroviario nella movimentazione di merci, armi e soldati da e per il fronte.

Inoltre, la via Emilia, fra Rimini e Milano, a causa dell'intensificarsi del movimento dei nuovi mezzi a motore militari, fu una delle prime arterie viabilistiche ad essere completamente catramata.

A Piacenza si trovava il 21° Reggimento Artiglieria Campale, dislocato presso la caserma Ferdinando di Savoia (oggi conosciuta col nome di caserma Generale Cantore), all'interno del convento di Sant'Agostino, sullo stradone Farnese, dove era stato fondato il 1° novembre del 1888. Risultava costituito da otto batterie di artiglieria ed una compagnia del treno di artiglieria (trasporti) tratta a sua volta dal 9° Reggimento Artiglieria Campale.

Quest'ultima, a seguito dei provvedimenti del 1912, venne trasformata, tra il 1° ottobre ed il

15 novembre, in 4° Compagnia automobilisti, con il seguente organico, uguale a tutte le altre compagnie:

- 3 Ufficiali;
- 10 conduttori;
- 10 meccanici;
- 10 graduati e truppa della classe 1891;
- 35 reclute della classe 1892.

La 4° Compagnia automobilisti venne dislocata, autoveicoli compresi, presso un'area idonea, per posizione e disponibilità di spazi, allo svolgimento delle attività di istruzione alla guida, manutentive e di trasporto vere e proprie; tale area venne individuata nelle casermette di cavalleria situate fuori da porta Cavallotti (la vecchia porta San Lazzaro), presso il Molino degli Orti, nelle vicinanze del campo ostacoli e delle vecchie fortificazioni asburgiche di metà ottocento, ma soprattutto a poca distanza dallo scalo militare della stazione ferroviaria di Piacenza e sulla principale arteria stradale emiliana, la via Emilia, in direzione di Bologna.

Il compito assegnatole era quello di supportare, con l'uso di veicoli da trasporto leggeri e pesanti (principalmente di produzione Züst, con ruote in legno e gomma piena, ma anche FIAT e Isotta Fraschini) la IV Armata, che avrebbe avuto come zona di azione durante la Grande Guerra l'area delle Dolomiti, del Cadore e della Carnia.

A causa anche della breve vita che ebbero tali compagnie, non è oggi possibile reperire sufficienti testimonianze documentali che permettano di ricostruire con esattezza gli iniziali momenti di vita dei primi reparti



Autiere piacentino della 4° Compagnia automobilisti alle prese con la riparazione del proprio autoveicolo guastatosi durante un trasferimento operativo

to-colonna vennero concepiti per i rifornimenti periodici e aperiodici di ogni genere di materiale occorrente alle varie unità supportate (viveri, materiali del genio e di artiglieria, ma inizialmente non di truppe, ad eccezione dello sgombero ammalati, e di munizioni). Le prime formazioni di movimento comprendevano diversi autocarri (da 1,5 e da più di 3,5 tonnellate), guidati solamente da un conduttore affiancato da un capomacchina spesso anche meccanico ed erano precedute da una motocicletta con il compito di esplorazione del percorso e seguite da un autocarro in cui trovavano posto i meccanici ed i materiali di ricambio per eventuali riparazioni, frequenti all'epoca, lungo il percorso che poteva durare anche venti ore al giorno.

L'intera organizzazione così posta in essere necessitava tuttavia, nell'imminenza dell'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, di ulteriori sperimentazioni e aggiustamenti. Pertanto, nell'ultima decade di aprile del 1915, il personale della compagnia automobilistica piacentina, a beneficio del personale di tutte le altre compagnie automobilistiche d'Armata affluite a Piacenza, diede luogo ad una lunga serie di esercitazioni di autocolonna in ambiente di simulato conflitto.

Gli automezzi in dotazione (FIAT,

automobilisti costituiti dal Regio Esercito.

Tuttavia, dalle poche fonti ritrovate, risulta che la 4° Compagnia automobilisti ebbe notevole importanza nell'uso dei moderni autoveicoli per l'esecuzione di attività logistiche ed anche belliche: costituì una scorta di mezzi e materiali, in arrivo principalmente allo scalo ferroviario militare di Piacenza, finalizzata al mantenimento delle capacità operative del Parco d'Armata mobilitato (ricambi, carburanti, lubrificanti), svi-

luppò rudimentali corsi di perfezionamento allo svolgimento di riparazioni e manutenzione dei veicoli nel proprio laboratorio e, aspetto più importante nell'ottica della futura mobilitazione del 1915, promosse attività di familiarizzazione con gli autocarri e le autovetture in dotazione, comprendenti lunghe marce in autocolonna, diurne e notturne, trasporti di materiali ed uomini, servizi territoriali di trasporto in genere a favore dei reparti dislocati in città.

Nel dettaglio, i trasporti in au-

ma anche SPA e Züst), si mossero di giorno e di notte, in zone montane sull'Appennino tra Piacenza e Genova, trasportando, su strade sterrate ed impervie, materiali di vario genere e, per la prima volta, anche uomini.

L'automobilismo militare entrò così nei documenti di mobilitazione.

Recitavano le "Generalità del servizio in guerra, organizzazione e funzionamento dei servizi", pubblicate nella Gazzetta Ufficiale del 22 giugno 1915, n. 156: "Parco automobilistico. È costituito dal complesso dei mezzi automobilistici assegnati all'Armata e dei rifornimenti a essi necessari. Comprende: un comando del parco, un deposito laboratorio, un numero vario di riparti automobilistici, in relazione alla forza dell'Armata....Il Parco provvede, per tutta l'Armata della quale fa parte, alle riparazioni del materiale automobilistico ed al rifornimento dei combustibili e dei lubrificanti; provvede anche al rifornimento del carburante di calcio occorrente alle lampade ad acetilene dei vari servizi, eccettuato il servizio di commissariato. Esso funziona, inoltre, come magazzino avanzato del materiale automobilistico, motociclistico e ciclistico dell'armata, per quanto ha tratto al rifornimento del materiale meccanico e delle materie di consumo".

Con l'inizio della Prima guerra mondiale (per l'Italia maggio del 1915) buona parte del parco veicoli, costituito prima del conflitto libico, risultava danneggiato ed inutilizzabile (compresi i 450 autocarri acquistati a seguito del grande concorso nel 1912). Il Regio Esercito era quindi costretto ad



Sopra e sotto

Autieri della 4° Compagnia di Piacenza in attesa della partenza per le esercitazioni di guida



entrare in guerra impreparato ed ancora carente sia sotto l'aspetto delle dotazioni di mezzi (anche se l'industria stava provvedendo nel frattempo a fornire 400 autovetture, 3400 fra autocarri, ambulanze e autobus, 150 trattrici, 150 motocicli ed alcuni mezzi speciali) che sotto l'aspetto della formazione del personale.

Le compagnie automobilisti, compresa la 4° di Piacenza, furono rinforzate con circa 900 reclute abilitate alla guida, per le quali furono istituiti corsi conduttori di 20-30 giorni, cui seguiva l'immediato invio al fronte con mansioni di rincalzo ai reparti trasporti che vi operavano già da tempo.

Anche al fabbisogno di meccanici da impiegare al fronte si provvede con personale delle compagnie automobilisti, in servizio o da richiamare, a suo tempo selezionato per le specifiche attività inerenti al mantenimento in efficienza dei veicoli (motoristi, elettromagnetisti, lamieristi).

Con l'inizio del conflitto, data la delicatezza e l'importanza delle attività di mobilitazione svolte, ad ogni compagnia automobilisti di artiglieria fu assegnato un Maggiore da porre al comando dell'autoparco, del laboratorio di riparazione, del deposito scorte (di veicoli, ricambi, carburanti e lubrificanti) e dei tanti autore-



Gli automobilisti della 4° Compagnia all'uscita dell'area militare per lo svolgimento delle esercitazioni di abilitazione alla guida

parti mobilitati quanti erano i Corpi d'Armata e le Divisioni di Cavalleria alle dipendenze dell'Armata.

I volontari automobilisti formati prima delle grandi manovre del 1909, in totale 357, vennero tutti tratti in servizio e mobilitati, con le auto di loro proprietà, remunerati con un'indennità giornaliera e ripartiti in numero vario tra le armate ed i comandi.

In totale, poco dopo lo scoppio della guerra, il personale automobilistico ammontava già a 500 ufficiali e 9.700 di truppa.

L'organizzazione dei trasporti era stata quindi articolata per Armata, con gli stessi criteri seguiti per altri materiali (munizioni, vettovagliamento).

Tuttavia, nel giugno del 1915, a causa dell'imponenza dello sforzo bellico e della continua evoluzione tecnica e dottrina nel campo automobilistico, fu necessario costituire, presso l'Intendenza Generale, un Ufficio Tecnico Automobilistico, con specifici

compiti direttivi relativamente alle attività degli organi esecutivi centrali (rifornimenti e riparazioni, soprattutto).

Per l'esecuzione di tali attività a favore dei Parchi mobilitati dalle compagnie automobilisti d'Armata vennero appositamente costituiti quattro Depositi Centrali Automobilistici (uno per ogni Compagnia e ad essa dedicato) con il compito di provvedere ai rifornimenti e alle riparazioni, anche mediante l'industria civile, ed a loro volta riforniti ogni quattro giorni dalla Direzione Tecnica Automobilistica di Torino.

Questi Depositi disponevano pertanto di un'autonomia di 6 giornate "di radunata" e altrettante di "consumo normale".

Ma già nel 1916, a causa della necessità di aderire al meglio alle necessità belliche delle Armate, specializzando i laboratori nell'esecuzione di determinate tipologie di riparazioni per tutti i veicoli dei parchi, i quattro Depositi furono trasformati in Stabilimenti

distaccati e caratterizzati per specializzazione di un unico Deposito Centrale Automobilistico, con sede in Bologna e con compiti di coordinamento e gestione delle attività riparative e rifornitive sull'intero parco automobilistico del Regio Esercito.

Il Comando del 4° Deposito Centrale Automobilistico di Piacenza, divenuto poi, come detto, 4° Stabilimento distaccato del Deposito Centrale Automobilistico di Bologna, di supporto alla 4° Compagnia automobilisti della IV Armata, venne inizialmente dislocato in uffici posti in via San Bartolomeo 13, mentre i materiali automobilistici (veicoli, ricambi, semilavorati, residuati bellici, pneumatici, carburanti e lubrificanti) vennero accentrati nelle vicinanze della compagnia stessa, nei capannoni del genio militare in via Emilia parmense, nella frazione di San Lazzaro Alberoni.

Con tale organizzazione, che dette comunque considerevoli frutti, venne condotta la più importante fase della guerra, quella delle ultime spallate sull'Isonzo della ritirata di massa nell'altopiano di Asiago, in cui furono impiegati massivamente tutti gli autoveicoli disponibili per spostare in pochi giorni più di 22.000 soldati, e poi della ritirata disastrosa di Caporetto e della definitiva vittoria a Vittorio Veneto.

Per condurre in porto il conflitto mondiale la nazione aveva dovuto compiere veri e propri miracoli; per soddisfare le esigenze belliche la produzione industriale, nonostante la mancanza di materie prime, di combustibili e le difficoltà di approvvigionamen-

to, fu portata a livelli mai visti: la FIAT, tanto per fare un esempio, nell'arco del conflitto aveva prodotto ben 50 mila veicoli, di cui 20 mila per gli Alleati, ma anche altre industrie nazionali come la Pirelli, la Magneti Marelli e la Galileo, per citare solo le più importanti, avevano aumentato notevolmente i loro fatturati in virtù delle commesse di guerra.

Ma se l'industria faceva affari d'oro, le casse della nazione non godevano di altrettanta salute:



Veduta delle casermette in cui era dislocata la 4ª Compagnia Automobilisti in località Molino degli Orti

il conflitto era costato all'Italia oltre quattrocento miliardi di Lire in oro, con un bilancio di 680 mila morti e più di un milione di feriti, di cui più della metà mutilati.

Il 4 novembre 1918, nonostante l'euforia della vittoria, il morale del Paese, stremato dai lutti e dai sacrifici, non era affatto alto.

Occorreva al più presto passare da un'economia di guerra a una di pace, riducendo le spese, riconvertendo le fabbriche e ridimensionando l'apparato militare sviluppatosi per far fronte agli anni di guerra.

Nel 1918 iniziarono le operazioni di smobilitazione del Regio Esercito, impennate sulla raccolta e lo sgombero dell'enorme quantità di materiale bellico di ogni genere, dalle munizioni alle bocche da fuoco e alle migliaia di veicoli divenuti inefficienti, utilizzando per le attività esecutive l'11° Autoparco di Padova, rinforzato dal 20° Autoparco di riserva di Modena.

C'era contemporaneamente da definire quali

reparti lasciare in vita, con quale organico e con quali mezzi. Molti di essi, però, furono inevitabilmente destinati allo scioglimento: tra essi, nonostante la gloria della vittoria e l'enorme bagaglio di esperienze maturato dai pionieri automobilisti, le compagnie automobilistiche d'Armata.

Nel 1920, con circolare nr. 248 del G.M., venne disposto che fossero costituiti nell'ambito del Servizio Automobilistico 10 Centri Automobilistici

assegnati ai 10 Corpi d'Armata, dei quali assunsero lo stesso numero d'ordine, e contemporaneamente vennero soppresse le 6 compagnie automobilistiche di artiglieria, tra cui quella di Piacenza alle casermette del Molino degli Orti.

L'anno prima, nel luglio del 1919, con il nuovo ordinamento del Regio Esercito, era stato riconfigurato anche il servizio di supporto alle unità automobilistiche: a Bologna, in luogo

del Deposito Centrale, venne costituita la Direzione Centrale Automobilistica, dotata di tre distaccamenti (a Milano, a Piacenza e a Roma), e due officine con sede rispettivamente a Bologna e Piacenza.

Piacenza perdeva l'unità operativa automobilistica a barriera Cavallotti, che aveva contribuito in maniera decisiva allo sviluppo, in città ed in provincia, dei servizi e delle infrastrutture di trasporto su rotaia e su gomma nel periodo della guerra, ma manteneva, con funzioni sempre maggiori, una unità automobilistica di supporto centrale (a San Lazzaro Alberoni), la cui funzione fu quella di sviluppare tutt'intorno un tessuto industriale meccanico che andò a concorrere in breve tempo con il fiorente settore agricolo.

L'area del Molino degli Orti, al fine di costituire il parco per la dismissione dei veicoli inefficienti residuati del conflitto, di competenza della Direzione di Bologna, venne assegnata al Distaccamento di Piacenza.

L'UNIFORME COLOR CACHI. STORIA DI UN MIMETISMO DAI TRATTI ESOTICI

del Tenente Giorgio Palmesano

*in servizio presso l'Ufficio Tecnico Territoriale della Direzione Generale
di Commissariato e dei Servizi Generali*

L' introduzione delle uniformi color cachi (1) in un esercito occidentale si fa coincidere con la figura del Tenente Generale Sir Harry Burnett Lumsden (2), "Joe" per gli amici.

Figlio di un Ufficiale in carriera di stanza in India, si arruolò nel 1838 nel 59° Reggimento di Fanteria "Bengalese", in forza al quale combattè nella prima e nella seconda guerra anglo-sikh, venendo ferito a Sobroan.

Diventato assistente di Sir Henry Lawrence a Lahore, l'anno seguente (1846) fu inviato a rinforzare le fila del "Corps of Guides". Il 6 febbraio 1847 Lumsden scrisse al padre: *"Mi hanno appena partecipato che farò parte del Corps of Guides (...). Sarà il più bell'appuntamento che avrò in questo Paese..."*.

La missione del nuovo Corpo di spedizione, composto da soldati a cavallo ed appiedati, era quella di fornire attività di esplorazione del terreno nonché di raccogliere dati informativi nell'area adiacente la frontiera a nord-ovest dell'India.

Il Reggimento fu stanziato a Mardan, al confine col Peshawar, divenendo rapidamente un reparto di élite fra le truppe coloniali inglesi. Lumsden, di concerto col suo Comandante in Seconda, William Stephen Raikes Hodson, ritenne necessario equipaggiare le sue "Guide" di uniformi che fossero meno "vistose" (3), meno soggette ad imbrattarsi con la polvere e, soprattutto, che garantissero una maggiore "armonicità cromatica" con quanto naturalmente presente nei sentieri e sui campi di battaglia indiani, cercando di ottimizzare al mas-





Sir Harry Burnett Lumsden

simo l'effetto *camouflage*. Fu così che un esercito della "Vecchia Europa" adottò, per la prima volta, il color cachi. Mai scelta si rivelò più appropriata: il numero di soldati britannici colpiti da fuoco nemico durante le esplorazioni per i difficili sentieri del Peshawar calò notevolmente già dai giorni successivi all'introduzione delle nuove uniformi.

La truppa fu inizialmente vestita con il suo costume tipico: giubba e pantalone di cotone bianco opaco e turbante sikh di

egual colore. Per ripararsi dal freddo e dalle intemperie, veniva data facoltà di indossare un corpetto in cuoio conciato al cromo (4). Nel 1848 venne equipaggiata di uniformi color cachi, zaini in canapa e buffette-rie in cuoio.

Lumsden organizzò anche un razionale flusso di rifornimento delle uniformi: il cotone, di larga diffusione in India, veniva portato in Gran Bretagna per essere trattato e filato, evitando però l'operazione di finissaggio (5)

con idrossido di sodio (6) ed ipoclorito di sodio (7). Tale operazione, infatti, avrebbe causato uno sbiancamento eccessivo dei tessuti. Oltre a tale accorgimento, le stoffe venivano lasciate a bagno di acqua, ammoniacca e foglie di tè (8), conferendo alle stesse una *nuance* color cachi.

Promosso sul campo, fu inviato a Kandahar per ristabilire il controllo di un altro Paese in forte rivolta: l'Afghanistan. Terminata, nel 1875, la carriera col grado di Tenente Generale, si ritirò a vita privata in Scozia dove restò fino agli ultimi giorni della sua vita.

La seconda guerra anglo-sikh (9) rese i rifornimenti dalla Madre Patria particolarmente difficili. Fu così che gli approvvigionamenti iniziarono ad essere effettuati in loco, sotto la direzione ed il controllo del *Quartermaster Officer* (10) del *Corps of Guides*.

L'adozione di uniformi color cachi trovò rapida diffusione per l'impiego delle truppe in tutte le colonie che presentavano scenari desertici o tropicali. In particolare, i soldati inglesi ne furono dotati già durante le campagne addestrative in previsione della seconda guerra anglo-boera (11).

Allo scoppio della Prima guerra mondiale adottò tale uniforme anche il Canada per le proprie truppe stanziate in Giamaica e a Hong Kong. In Italia, le uniformi in grigioverde (12) iniziarono gradatamente ad essere sostituite da quelle cachi in possesso agli Alleati. Ciò servì a dotare il Corpo Italiano di Liberazione di manufatti che potes-



Attività di pattugliamento del Corps of Guides nei pressi di Peshawar

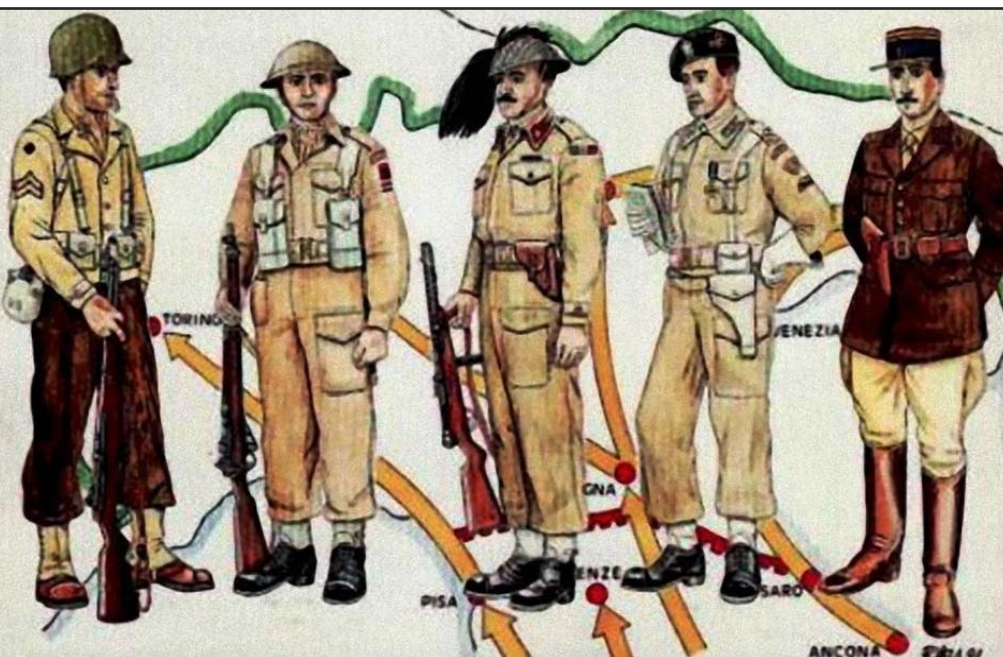
sero far distinguere i propri ranghi dai combattenti della Repubblica Sociale Italiana.

A velocizzare il "rinnovo corredo" contribuì una situazione *de facto*: buona parte delle "vecchie" uniformi presenti nei magazzini del Regio Esercito furono prelevate dai Partigiani italiani per equipaggiare la resistenza in Jugoslavia, mediante operazioni di aviorifornimento garantite dagli Alleati. Per completezza di informazione, è opportuno ricordare che uniformi cachi erano già in dotazione ad alcune nostre unità dei "Regi Corpi di Truppe Coloniali" già a partire dal 1887 (13). Realizzate in tela di lino (per Sottufficiali e Truppa) ed in cordellino (14) di lana (per Ufficiali), erano conosciute come "uniformi bronzo-chiaro".

Dalla primavera del '44 ormai ben poco distingueva il combattente italiano dal *tommy* (15) in-

glese: la divisa era costituita dal praticissimo e resistente *battle dress* (mod. 37), il quale presentava una "curiosa" e multifunzionale tasca sulla coscia sinistra. Anche la buffetteria venne mutuata dall'Esercito inglese, così come gli zaini, gli elmetti (la classica "padella" Mk. II *Steel Helmet* - sulla quale i bersaglieri applicarono il piumetto), gli attrezzi da zappatore e da "lavori sul campo di battaglia".

La situazione si presentava leggermente diversa per quanto riguardava l'armamento individuale: chi ne ebbe la possibilità conservò il proprio MAB 38A (ritenuto più affidabile del fucile mitragliatore Sten inglese), così come gli Ufficiali continuarono a preferire la loro fidata pistola Beretta (mod. 34) calibro 9 corto, in luogo della Colt M1911 statunitense o della *Browning HP* in dotazione agli inglesi.



Bersagliere del Corpo Italiano di Liberazione (al centro) in uniforme cachi

Vennero conservati, ove possibile, i copricapo di specialità ed i distintivi di grado. Per questi ultimi, si continuò ad utilizzare quanto già in dotazione ai nostri Reparti, seppur con una variante: gli Ufficiali iniziarono a collocarli sulle contropalline invece che sui consueti paramano.

Curiosi furono alcuni "abbbinamenti" in campo uniformologico che interessarono le nostre Unità a seguito dell'introduzione del cachi. I paracadutisti, ad esempio, sopra il consueto *battle dress* iniziarono ad indossare un giaccone privo di maniche: frequente era l'uso di modelli in pelle marrone tipicamente inglese o di derivazione tedesca. Gli elmetti da aviolancio (mod. 33 e mod. 42), ormai divenuti in trovabili, vennero sostituiti dagli inglesi Mk. I (mod. 1942) o Mk. II (mod. 1943) in dotazione al *British Army*. Furono in molti, però, a ritenerli "inaffidabili", tanto da

preferire indossare il casco da motociclista durante l'attività aviolancistica: nonostante il maggior ingombro, possedeva pur sempre una imbottitura di indiscusso riguardo!

NOTE

- (1) Dal Persiano *یک‌کاخ* (traslitterato *khâk*): terriccio, polvere
- (2) 1821-1896
- (3) Come raccontato nella raccolta epistolare di Hodson: "Twelve Years of a Soldier's Life in India", pubblicato nel 1859
- (4) Trattamento conciario rapido ed economico, basato essenzialmente sull'utilizzo di solfato basico di cromo, adoperato per ottenere pelli dotate di buona impermeabilità, morbidezza e resistenza.
- (5) Insieme delle procedure tese al miglioramento estetico e qualitativo di un tessuto. Tra esse si annoverano lo sbiancamento e la mercerizzazione con soda caustica

(6) Denominazione della "soda caustica", secondo la nomenclatura chimica standard IUPAC (*International Union for Pure and Applied Chemistry*)

(7) Più comunemente noto come "candeggina"

(8) Massicciamente importato durante il XIX secolo dagli inglesi in India per contrastare l'oneroso monopolio della Cina. Tra le diverse sostanze naturalmente presenti nelle sue foglie, si annoverano i tannini, la cui ossidazione permette di ottenere una tintura naturale e mediamente economica dei capi di tessuto

(9) 1848-1849

(10) Figura pressoché equiparabile all'"Ufficiale addetto ai Servizi di Commissariato"

(11) 1899-1900

(12) L'Uniforme è stata introdotta nel 1909 per le sue virtù di *camouflage*. Con essa ha eroicamente combattuto il soldato italiano nella "Grande Guerra" e poi lo ha accompagnato per circa un quarantennio. Rivista nella foggia e nella composizione dalla riforma "Baistrocchi" del 1934

(13) Circolare del Regio Esercito n. 132 del 18 settembre 1887 "Divisa per il Corpo Speciale d'Africa"

(14) Conosciuto altrimenti come "tessuto diagonale", a causa della sua particolare disposizione di trama ed ordito

(15) Da Tommy Atkins, vezzeggiativo gergale indicante il soldato Inglese. Tale espressione, di origine incerta, è attribuibile alla figura del "Private" Tommy Atkins, premiato dal Duca di Wellington per il coraggio mostrato in azione durante la battaglia di Boxtel nel 1794.

MOTIVAZIONI IDEALI E STORICHE DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

IL DESIDERIO DI LIBERTÀ, L'ETICA, IL NAZIONALISMO, L'ENTITÀ DI UN POPOLO E LE VERITÀ NASCOSTE

del Maresciallo Ordinario Francesco Sgobba
in servizio presso il reggimento Logistico "Friuli"

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

L'8 settembre 1943 l'Italia toccò un livello che oggi, a distanza di circa settant'anni, potremmo definire come "il più basso" della storiografia unitaria.

Quel giorno, caso unico nella sua storia, l'Italia capitolò due volte. La prima volta teoricamente si arrese agli Alleati; la seconda si arrese seriamente ai tedeschi. Quel giorno giunsero al pettine tutte le colpe di una classe dirigente che tentava invano di uscire da una guerra ormai perduta.

Da un lato, i nostri Generali erano in disaccordo su come condurre le trattative. Dall'altro, gli Alleati, sempre più diffidenti nei nostri confronti, si domandavano perplessi e irritati cosa stessero tramando gli italiani, che avevano cercato di trattare silenziosamente la resa sin dal 25 luglio, giorno in cui cadeva il regime fascista a seguito della sfi-

ducia a Benito Mussolini.

In merito Winston Churchill scriveva: "... gli Italiani perdono le guerre come se fossero partite di calcio e le partite di calcio come se fossero guerre...".

Ai loro occhi, infatti, il comportamento dei nostri rappresentanti appariva ambiguo e sconcertante: in un primo momento con la richiesta di resa senza condizioni, ed in seguito con il tentativo sbalorditivo di imporle. Poi il Generale Eisenhower, allora Comandante in Capo delle Forze Statunitensi in Europa, e il Generale Alexander, Capo del Corpo di Spedizione Alleato in Sicilia, posero i rappresentanti italiani di fronte alle loro responsabilità: minacciarono di rispedirli a casa e di denunciare ogni loro poco chiara manovra all'opinione pubblica mondiale. Così, finalmente, il 3 settembre fu firmato l'Armistizio, reso pubblico solo 5 giorni dopo, ovvero l'8 settembre.

Dwight D. Eisenhower, sul suo diario di guerra, scriverà: "...la resa dell'Italia fu uno sporco affare.

Tutte le nazioni elencano nella loro storia guerre vinte e guerre perse, ma l'Italia è la sola ad avere perduto questa guerra con disonore. L'onore fu salvato, solo in parte, dal sacrificio dei combattenti della Repubblica Sociale Italiana..."

Come il 25 luglio, anche l'8 settembre fu un avvenimento storico così importante e così tragico per la storia d'Italia da meritare un commento particolare. D'altronde basterà rilevare che oggi, nel linguaggio corrente, l'espressione "8 settembre" ha preso il posto di "Caporetto" quale efficace sinonimo di scatafascio morale e materiale.

Fra i tanti mali che comportò l'8 settembre, il più grave fu la divisione degli animi. Di colpo, dalla sera alla mattina, gli italiani, e soprattutto i giovani in grigioverde, furono posti di fronte a una scelta drammatica per la quale non erano assolutamente preparati. La scelta fra le "due Italie": quella che applaudiva il ribaltone delle alleanze e quella che,

sia pure per senso dell'onore, riteneva doveroso mantenere fede ai patti.

La storia, come si sa, ha già emesso la sua sentenza, premiando i primi e condannando i secondi. Ma la storia, come è noto, è sempre ingiusta con gli sconfitti perché non tiene conto delle loro motivazioni e li giudica col comodo senno di poi.

Junio Valerio Borghese, leggendario comandante della storica X Flottiglia MAS e fedele ai "patti", in sede di interrogatorio sulle responsabilità belliche, dal quale fu ampiamente assolto, risponderà: *"...Anch'io, in quei giorni del settembre 1943, fui chiamato ad una scelta. Non me ne sono mai pentito. Anzi, quella scelta segna nella mia vita il punto culminante, del quale vado più fiero. E nel*



Junio Valerio Borghese, Comandante della X Flottiglia MAS, mentre nel febbraio 1944 passa in rassegna il Battaglione Barbarigo

momento della scelta, ho deciso di giocare la partita più difficile, la più dura, la più ingrata. La partita che non mi avrebbe aperto nessuna strada ai valori materiali, terreni, ma che mi avrebbe dato un carattere di spiritualità e di pulizia morale al quale nessuna altra strada avrebbe potuto portarmi. In ogni guerra, la questione di fondo non è tanto di vincere o di perdere, di vivere o di morire; ma di come si vince, di come si perde, di come si vive, di come si muore. Una guerra si può perdere, ma con dignità e lealtà. La resa e il tradimento bolla-

no per secoli un popolo davanti al mondo...".

Oggi, infatti, si fa presto a dire "tu sei nel giusto e tu sei nel torto", come è stato comodo coprire colpe e meriti, eccessi e scelleratezze sotto il manto purificatore dell'ideologia. In realtà la scelta di quel giorno non fu affatto facile. A spingere i "ragazzi del '43", che sciamavano dalle caserme abbandonate, in una direzione o nell'altra, vi furono motivazioni diverse e confuse: ideali infranti, spirito di rivalsa, ma anche paura, opportunismo e, soprattutto, l'ambiente circostante.

Traditi dai loro comandanti, abbandonati a se stessi, questi giovani dovettero compiere una scelta drammatica, pagata poi sulla loro pelle in tempi in cui non esistevano garantismi democratici, bensì solo deportazioni, fucilazioni e colpi alla nuca. In gran parte privi di educazione politica, nati e cresciuti nel fascismo, i ragazzi del '43 furono costretti a schierarsi "con il Re o con il Duce".

Probabilmente, ciò che sto scrivendo non avrà l'approvazione di chi ha finito per credere alla valanga di retorica e falsi storici sulla Resistenza, nonché al ritornello sugli aneliti popolari di rivolta e di riscatto o, da parte opposta, l'approvazione di quanti abbiano letto recenti opere sul "Sangue dei vinti". E tuttavia va detto che, salvo eroiche eccezioni, furono quasi sempre le situazioni personali e contingenti a far scattare l'una o l'altra molla.

Nel settembre 1943, in Italia, in Corsica, in Grecia, in Jugoslavia, caddero circa 3.000 uomini nei soli primi due giorni di combattimento: con il sacrificio di questi soldati, marinai, aviatori, protagonisti della rinascita delle nuove Forze Armate, l'Italia riconquistò la dignità di grande Paese, da allora sempre mantenuta pur nelle gravi vicissitudini morali e politiche interne.

Pur nella carenza di direttive emanate, gli ordini furono eseguiti e gli uomini si batterono egregiamente.

A prezzo di simili atti di eroismo il Re ed il Capo del governo riuscirono a trovare la città di Brindisi libera da presenze tedesche, quando all'alba del 9 settembre, mentre un treno speciale carico di diplomatici tedeschi partiva da Roma diretto verso Nord, il loro convoglio di macchine lasciava silenziosamente il Ministero della Guerra di Via XX Settembre, fuggendo nottetempo e abbandonando



Genieri da montagna si coprono dal fuoco di un tiratore scelto tedesco dietro un carro M10 distrutto su una strada di montagna, 3 marzo 1945

Roma e l'Italia al loro triste destino.

Con il Paese e con l'Esercito in piena dissoluzione, senza ordini o disposizioni, era quasi impossibile creare un organismo efficiente, capace di rappresentare, presso i potenti Eserciti alleati, la nuova Italia ed il nuovo Esercito Italiano. D'altro canto, appariva quanto mai necessaria una pronta ripresa delle armi per poter combattere, a fianco degli Alleati, contro il nemico che aveva invaso l'Italia.

Ma c'era anche una "terza" Italia che, sia pur timidamente, si stava facendo avanti. L'Italia dei partiti, l'Italia del Comitato di Liberazione Nazionale, un'entità ancora astratta, ma che conteneva in embrione i germi che avrebbero dato vita a quella che poi sarà chiamata la "Prima Repubblica".

Sebbene subito dopo il 25 luglio il Generale Badoglio, su sollecitazione del Re, avesse rifiutato qualsiasi riconoscimento ai partiti che si erano rifatti vivi dopo vent'anni di dittatura, questi si erano autonomamente associati in un "Comitato delle Opposizioni". Di tale comitato facevano parte i democristiani, i comunisti, i socialisti, i liberali, gli azionisti, i repubblicani e altri partitelli e formazioni politiche senza seguito che scompariranno alle prime consultazioni popolari.

A tal proposito, sarebbe degno di riflessione un aforisma di Winston Churchill: "...Bizzarro popolo gli italiani. Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45 milioni tra antifascisti e partigiani. Eppure questi 90 milioni di italiani non risultano dai censimenti...".

La mattina del 9 settembre i rappresentanti dei partiti si recarono invano al Viminale, nell'intento di offrire collaborazione al già lontano Generale Badoglio.

Dopo una lunga discussione sull'accaduto, i partiti antifascisti si costituirono in Comitato di Liberazione Nazionale, per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per ridare all'Italia il posto che le competeva tra le libere nazioni.

Il cambiamento di nome indicava che era intervenuto un effettivo mutamento di sostanza: ora l'antifascismo usciva dalla sua posizione di attesa e si faceva portabandiera della riscossa popolare.

La nascita della Resistenza armata in Italia è un fatto troppo importante per non meritare un commento sereno e distaccato, il più possibile oggettivo. Su di essa si è scritto molto, forse trop-

po, e con troppa e spesso insopportabile e falsa retorica. Ciò è stato quasi sempre ispirato dal nobile proposito di restituire al nostro Paese buona parte dell'onore perduto, ma qualche volta anche da meno nobili fini politici. Infatti non tutti coloro che combatterono contro i tedeschi e i fascisti avevano come fine il solo riscatto nazionale. Tanto è vero che ora alcuni storici individuano nella Resistenza almeno "tre anime": quella della guerra patriottica, quella della guerra civile e quella della lotta di classe, mentre dal punto di vista tattico-strategico la sua utilità, analizzata col senno di poi, fu appena residuale.

Comunque sia, la scelta di formare le prime bande armate fu spontanea e casuale non soltanto per le contingenze pratiche, ma anche perché né il Comitato di Liberazione Nazionale

né qualsiasi organizzazione politica aveva previsto tutto ciò. Si trattò quasi sempre di iniziative individuali o di piccoli gruppi collegati fra loro soltanto dal comune desiderio di non arrendersi ai tedeschi. Solo più tardi i partiti, come il Partito Comunista e quello d'Azione, divennero le principali guide politiche del movimento.

Tuttavia, se le prime bande sorsero quasi immediatamente dopo l'armistizio, la Resistenza italiana acquisì una significativa consistenza numerica soltanto nella primavera del 1944. Ciò fu dovuto al fatto che si verificarono varie condizioni favorevoli al suo sviluppo.

A spingere moltissimi giovani sulle montagne fu principalmente la coscrizione obbligatoria imposta dalla Repubblica Sociale Italiana, con il successivo bando Graziani del 26 maggio 1944, che intimava agli "sbandati" e ai renitenti di presentarsi ai comandi militari, pena la morte. Questa minaccia, più di ogni altra cosa, spinse in montagna anche chi avrebbe preferito restare a casa.

Altra condizione essenziale fu una conseguenza della precedente: i diffidenti Alleati finalmente capirono l'utilità di poter disporre di forti bande armate contro i tedeschi e decisero di inviare aiuti e istruttori ai partigiani italiani.

Il 16 ottobre 1943, a poco più di un mese dall'Armistizio, l'Italia ottenne la cobelligeranza con gli Alleati.

Le condizioni per tale immediata concessione furono due: la dichiarazione di guerra alla Germania, al cui fianco, limitata-

Cannone americano da 155mm "Long Tom" del 33/61° Reggimento di Artiglieria Pesante inglese a Vergato, 22 febbraio 1945



mente all'area di Anzio-Nettuno, continuò ad operare il 2° Battaglione della 29ª Divisione SS Italia e i Battaglioni "Lupo" e "Barbarigo", entrambi della X Flottiglia MAS, e l'impiego in linea con le Forze Alleate del I Raggruppamento Motorizzato, cui si affiancherà il Corpo Italiano di Liberazione, le Divisioni Ausiliarie per il supporto logistico, le Unità Speciali come la Divisione Italiana "Garibaldi", i reparti della Marina Militare, dell'Aeronautica Militare, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana.

La successiva divisione del Corpo Italiano di Liberazione nei cinque Gruppi di Combattimento (Legnano, Cremona, Folgore, Friuli e Mantova) fu un'altra dura restrizione imposta dagli Alleati: infatti si volle subito evitare che "l'Esercito Italiano" apparisse con i veri nomi delle divisioni operative corrispondenti.

Vennero scritte intere pagine di storia con note di gloria legate a fatti d'armi, come le due battaglie di Monte Lungo e la conquista di Monte Marrone puntando su Roma, le tre sanguinose battaglie di Cassino, il fronte adriatico da Guardiagrele al Metauro, la Linea Gotica, l'aviolancio dello Squadrone Folgore nelle zone di Modena, Poggio Rusco e Mirandola e tante altre che hanno segnato il passaggio storico dall'Italia fascista all'Italia democratica.

Molto sangue di soldati italiani venne versato per la libertà: 86.000 caduti in combattimento contro i tedeschi, 40.000 morti nei campi di concentramento e moltissime vittime delle innumerevoli rappresaglie e stragi di cui

si resero protagoniste sia le truppe tedesche che i giovani rivoltosi ossessionati dall'ombra del "fascista".

Esempio eclatante fu la tragica morte del filosofo Giovanni Gentile.

Questa lotta, questi sacrifici si saldarono con la lotta e con i sacrifici delle Brigate Partigiane e con il martirio delle popolazioni, principali vittime di bombardamenti e rappresaglie. Mai, nella storia d'Italia, Forze Armate e popolo furono avvinti in un'unica speranza come durante la Guerra di Liberazione.

Con la resa delle unità tedesche e della Repubblica Sociale Italiana, spontaneo fu l'indimenticabile lungo abbraccio di molti tra soldati e partigiani che, scesi dalle montagne, sfilarono armati tra il delirio della popolazione e dei combattenti inquadrati nelle Forze Regolari: non importa di che colore fosse il fazzoletto che avevano al collo, avevano tutti combattuto per lo stesso ideale.

Riporto la dicitura "...molti tra soldati e partigiani..." perché è anche ben noto che, purtroppo, a guerra finita, sono state scritte pagine di orrori giunte sino a noi grazie a testimonianze e racconti volutamente tenuti nascosti: episodi di vera e propria guerra civile si verificarono in regioni come l'Emilia Romagna, dove si fomentò una vera e propria caccia all'ex-fascista, con uccisioni sommarie, stragi di famiglie, indebiti sequestri di beni ed immobili.

Dopo circa settant'anni non muta il valore e la gloria di chi lottò per la libertà, non muta la condanna nei confronti della dittatura, di ogni dittatura, di ogni

violenza.

Non è il ricordo di quanto fecero amici e nemici che divide, perché la verità, se la rispettiamo, se ne siamo custodi, non divide mai, anzi, è e sarà sempre monito di vita.

La verità di quanto è accaduto e la pacificazione sono e saranno base sicura per rafforzare l'unità del popolo italiano, condizione essenziale per l'attuale unità della Patria.

Fu grave follia la guerra, lo sterminio, le stragi; fu eroismo l'aver obbedito al forte richiamo della libertà d'Italia.

Il più grande diritto dell'uomo è la libertà, in ogni sua forma per la quale, come popolo, ci siamo battuti e ci si batte ancora in molti Paesi.

Il suo maggior valore, invece, è la dignità, della quale nessuno può privarci.

Per questa libertà, per la nostra dignità, le Forze Armate Italiane si batterono generosamente a fianco degli Alleati più di settant'anni fa.

La Resistenza appartiene a tutti quelli che realmente l'hanno fatta: non solo ai Partigiani, ma anche alle Unità regolari delle Forze Armate, e questo non va dimenticato, ma raccontato alle generazioni future.

BIBLIOGRAFIA

"Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945" edito nel 1994 dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione, curato dal Generale di C.A. Luigi Poli

LA BATTAGLIA DELLE TERMOPILI

480 A.C.: UNA RESISTENZA EPICA DI 300 GUERRIERI IN UN CORRIDOIO

*del 1° Maresciallo Luogotenente Raimondo Medau
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito*

La battaglia delle Termopili, uno degli scontri più famosi della storia antica del Vecchio Continente, fu combattuta nel 480 a.C., nell'arco di soli tre giorni. Alcune fonti la collocano tra il 19 ed il 21 agosto, altre tra l'8 ed il 10 settembre. Il luogo si trova tra il monte Eta ed il mare della Grecia centrale, tra la Beozia e la Tessaglia. Il nome Termopili significa "porte calde", per via delle fonti sulfuree di natura termale che, nell'antichità, avevano fatto pensare al sito co-

me ad una delle entrate dell'Ade, il mondo dei morti. Il lato sud era delimitato dalle scogliere mentre a nord si trovava il golfo Maliaco ed il passo consisteva in una strada così angusta che vi poteva transitare solo un carro per volta. Il percorso era caratterizzato da tre costruzioni dette "porte" (*pylai*) e presso la porta di mezzo era stata edificata, un secolo prima di questi accadimenti, una piccola muraglia per frenare le incursioni nemiche. La naturale posizione difesa del luogo,

circondato da montagne a prima vista inaccessibili, era mitigata solo da alcuni sentieri "nascosti" intorno al passo, per cui ogni movimento da nord a sud nell'ambito della penisola transitava ineluttabilmente attraverso questa strettoia. Anche per questo motivo il passo fu utilizzato più volte dai popoli ellenici per contenere o respingere le scorrerie dei vari aggressori nel corso della storia (Filippo II di Macedonia nel 353 a.C., i Celti di Brenno nel 279 a.C., i Goti e gli Eruli nel III secolo d.C.). Il luogo è stato anche teatro di uno scontro durante il secondo conflitto mondiale: il corpo di spedizione britannico in Grecia fu impegnato in una nuova battaglia delle Termopili (23 - 24 aprile 1941) nel tentativo di bloccare l'invasione tedesca della Grecia ma, per aver subito un aggiramento, fu costretto ad un rapido ripiegamento verso Atene.

Oggigiorno, il sito teatro dello scontro è sepolto sotto diversi metri di sedimenti alluvionali ed è slittato a causa di almeno due terremoti che lo hanno praticamente spianato: restano solo le



fonti termali che diedero il nome al valico ed un monumento fatto erigere negli anni '50 del secolo scorso a spese di 300 greci emigrati negli Stati Uniti. Inoltre, su questi luoghi di memoria storica scorre la principale strada che collega le due città greche di Atene e Salonicco.

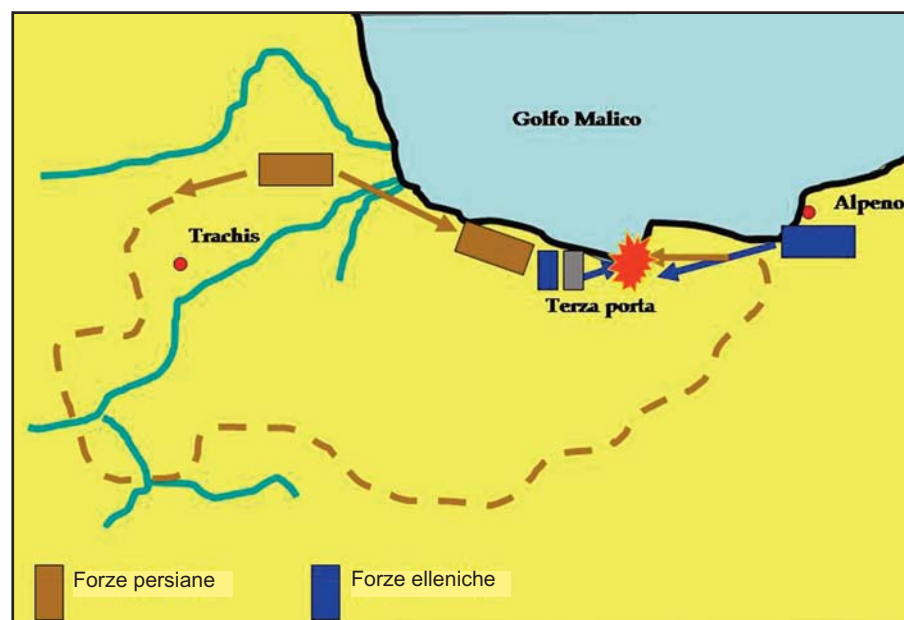
Alle Termopili si fronteggiarono un'alleanza creatasi intorno alle due polis di Atene e Sparta (importante per il mondo ellenico perché molte città erano ancora formalmente in guerra tra loro),

cedente), si svolse anche la battaglia navale di Capo Artemisio.

L'operazione fu caratterizzata da un'accurata pianificazione, l'approvvigionamento di adeguate scorte, il reclutamento di un enorme numero di soldati e prevedeva anche il taglio di un canale nella penisola del monte Athos (per evitare il periplo del promontorio e far seguire da vicino la flotta con i rifornimenti necessari alle truppe); inoltre, fu realizzato un ponte di barche sull'Ellesponto (lo stretto dei Dar-

rarli al suolo. Tuttavia, a causa di una mareggiata, la struttura venne squilibrata e distrutta in breve tempo dai flutti. Serse fece decapitare le maestranze affinché i loro successori fossero più attenti nei calcoli e, pare, fece anche frustare il mare. Terminata la costruzione, un esercito quale non era mai stato visto prima si riversò come un fiume in piena dall'Asia sulla "piccola" Grecia: ben quarantasei nazioni parteciparono al conflitto sotto gli standardi del re persiano.

In quel momento in Grecia si stavano svolgendo contemporaneamente le feste Carnee ed i Giochi Olimpici. In questi periodi era preclusa l'attività militare (usanza che aveva già causato il tardivo intervento nella battaglia di Maratona), per cui andare in guerra sarebbe stato considerato sacrilego per l'Esercito ellenico. Ciò nondimeno, la situazione era talmente grave da giustificare una immediata risposta militare, che fu affidata a Leonida. Questi, nella marcia verso le Termopili, prese con sé 300 "cavalieri" (la sua guardia del corpo), in attesa che il maggior numero possibile di altri contingenti greci provenienti dalle varie città si radunasse per fronteggiare il nemico.



Schema della battaglia

sotto la guida del re di Sparta Leonida I, e l'Impero Persiano di Serse I, detto anche il Grande Re o il Re dei Re. Nel più ampio quadro di operazioni belliche dovute alla seconda invasione persiana organizzata su larga scala per ripartire dalla disastrosa precedente invasione (conclusasi con la vittoria ateniese della battaglia di Maratona nel decennio pre-

cedente), per permettere all'esercito di giungere agevolmente in Europa. Il primo tentativo di erigere il ponte si rivelò un insuccesso: furono utilizzati ingegneri fenici ed egiziani per tirare dei cavi guida tra le due sponde, a rimorchio di navi da guerra, per poi tenderli con degli argani attraverso quattro verricelli (due in Asia e due in Europa) ed anco-

PREPARAZIONE ALLO SCONTRO

Leonida decise di acquarterarsi presso la "Porta di Mezzo" e di difenderla nei pressi del muro eretto tempo prima. Informato dell'esistenza di una pista montana che avrebbe potuto essere utilizzata per aggirare il passo,



Jacques-Louis David - Leonida alle Termopili (1814)

collocò sulle alture 1.000 opliti.

In campo avversario, dopo essersi accampato, Serse inviò un emissario per negoziare con Leonida ma i termini di pace furono rifiutati. Sperando in un ripensamento greco, il re persiano lasciò trascorrere cinque giorni, comunque necessari affinché il suo numeroso esercito procedesse all'ammassamento.

Forze persiane

Il numero dei guerrieri persiani è stato oggetto di discussione perché le cifre riportate dalle fonti antiche sono ritenute eccessive: secondo alcuni, Serse impiegò tra gli 800.000 e i 2,6 milioni di soldati delle varie etnie, accompagnati da un numero equivalente di personale per il supporto logistico. Gli studiosi moderni, però, tendono a ridimensiona-

re i numeri, concordi nel congetturare che gli invasori fossero tra i 70.000 e i 300.000.

Forze greche

Anche in merito ai combattenti ellenici, i numeri riportati nell'antichità non sono accurati ed oscillano tra i 5.200 e gli 11.200. Per gli storici moderni il totale dovrebbe aggirarsi intorno ai 7.000 uomini.

Da un punto di vista strategico, l'avanzata persiana era evitabile senza ingaggiare battaglia e attestandosi su posizioni difensive; inoltre, ostacolando due angusti passaggi (le Termopili via terra e Capo Artemisio sul mare) si poteva compensare lo svantaggio dovuto all'inferiorità numerica. Al contrario, il grande numero dei Persiani imponeva al loro condottiero di non trattenersi nello stesso posto troppo a lungo, a causa delle difficoltà dei rifornimenti: egli

era quindi obbligato a ritirarsi o ad avanzare incessantemente: via terra inevitabilmente attraverso le Termopili. Il punto debole dei difensori era il sentiero che aggirava la montagna: anche se inidonea per le milizie a cavallo, questa strada avrebbe potuto essere comunque percorsa dalla fanteria. Per questo motivo, Leonida aveva posizionato opliti di Focea a guardia del passaggio.

Tatticamente il passo delle Termopili si addiceva al modo di combattere dei Greci: esso impediva l'avanzata delle immense schiere persiane se non a poche centinaia per volta; la falange oplitica sarebbe stata in grado di bloccare il passaggio senza il rischio di essere sopraffatta dalla fanteria avversaria, dotata di armamento più leggero, e nemmeno dalla cavalleria, inutilizzabile in uno spazio tanto angusto.

Anche i diversi tipi di equipaggiamento giocavano un ruolo

determinante. In particolare:

- gli opliti ellenici erano protetti da corazze in bronzo e grandi scudi circolari (*hoplon*) ed armati di lunghe lance (*dory*), usate per colpire a distanza ravvicinata, picche e spade dritte a doppio taglio (*xiphos*);
- ciascuno dei popoli dell'esercito di Serse era armato secondo i propri costumi, anche se erano piuttosto comuni daghe (*akinaikes*) ed archi compositi, lance, giavellotti, asce munite di testa trasversale molto simili ad un'accetta (*sagaris*), mentre la protezione era affidata agli *aspides* ed ai *peltai* (piccoli e leggeri scudi di legno).

LA BATTAGLIA

Primo giorno

Trascorso il quinto giorno dal rifiuto dell'ambasceria di pace,

Serse diede inizio allo scontro, ordinando di scagliare un nugolo di frecce. I dardi, lanciati da notevole distanza, non causarono molti danni fra gli ellenici, andando ad infrangersi contro il muro dei loro scudi. La falange greca, attestatasi nella parte più stretta del passo, davanti al muro, con un limitato numero di soldati si assicurava uno schieramento in grado di ostruire l'intero passaggio. Le unità elleniche, organizzate secondo le *polis* di provenienza, si davano il cambio nello schieramento per evitare di affaticarsi: in pratica, potevano contare su molti più uomini del necessario per bloccare il passo. Gli avversari, inoltre, quando ingaggiati, non furono in grado di soggiogare i lacedemoni nel combattimento corpo a corpo: sembra, addirittura, che durante lo scontro i Greci uccisero un talmente grande numero di nemici da far

Monumento a Leonida



balzare Serse in piedi diverse volte dal trono dal quale stava osservando la battaglia.

Dopo questo primo infruttuoso assalto, il re persiano si affidò agli Immortali, un corpo d'élite di 10.000 uomini: anche questo reparto, tuttavia, fu respinto con molte perdite. Inoltre, i lacedemoni utilizzarono più volte la tecnica di arretramento ed avanzamento della falange: fingevano di ritirarsi (badando tuttavia a mantenere compatte le linee) ed ogni qualvolta i nemici provavano (disordinatamente) ad inseguirli, il re spartiate ordinava un altro attacco, trasformando l'ingannevole ripiegamento in una nuova strage di nemici.

Secondo giorno

Il secondo giorno Serse reiterò violenti attacchi con la fanteria. Tuttavia, demotivati anche dalla disfatta del corpo d'élite del giorno precedente, ai Persiani non andò meglio e, dopo aver subito ulteriori perdite, il Gran Re decise di sospendere l'assalto. La svolta avvenne a causa di un tradimento: Efialte, un uomo del vicino villaggio di Trachis, aspirando ad una grande ricompensa, informò Serse dell'esistenza del sentiero di montagna che aggirava le Termopili e si offrì come guida all'esercito persiano per condurre i soldati fino alle Porte Orientali, consentendo di prendere i Greci alle spalle. (Questo episodio fece dell'uomo il modello del traditore, facendo assumere al suo nome, nella cultura greca, l'accezione di "incubo"). Quella

sera Serse inviò il condottiero Idarne, accompagnato da Efialte, ad accerchiare i Greci con gli uomini sotto il suo comando.

Terzo giorno

All'alba del terzo giorno, mentre operava la manovra di accerchiamento attraverso il sentiero nascosto, Idarne si imbatté nei Focesi, posti a guardia delle retrovie. Egli temette di aver incontrato gli Spartani ma, informato da Efialte che non lo erano, si limitò a far scagliare contro di loro una fitta raffica di frecce, riprendendo la manovra per l'accerchiamento nemico. Appreso da un messaggero che le retrovie erano compromesse, Leonida dispose che gli altri condottieri greci si ritirassero, decidendo di rimanere lui in difesa del passo, insieme ad un contingente di Tespiesi, Tebani ed agli Iloti che avevano accompagnato i propri padroni lacedemoni. Leonida stava obbedendo alle leggi di Sparta, contrarie alla ritirata, ed in questo modo aveva anche formato una retroguardia che avrebbe potuto permettere agli altri contingenti greci di allontanarsi dal pericolo immediato per essere utilizzati proficuamente in un secondo momento.

Giunto *in situ*, l'esercito persiano caricò contemporaneamente il fronte e le retrovie della falange oplitica, costringendo i Greci ad uscire dal passo per ingaggiare combattimenti corpo a corpo. Negli scontri perse la vita lo stesso Leonida: il suo cadavere fu ripetutamente

conteso e quando, alla fine, rimase nelle mani di Serse, questi lo oltraggiò decapitandolo e facendone crocifiggere il corpo. Solo una quarantina di anni dopo, i resti mortali del condottiero lacedemone e dei suoi guerrieri furono dissotterrati per ricevere gli onori funebri a Sparta: fu un rituale di Stato, con l'intento psicologico di enfatizzare la forza e la potenza spartana che si ampliava in un significato panellenico.

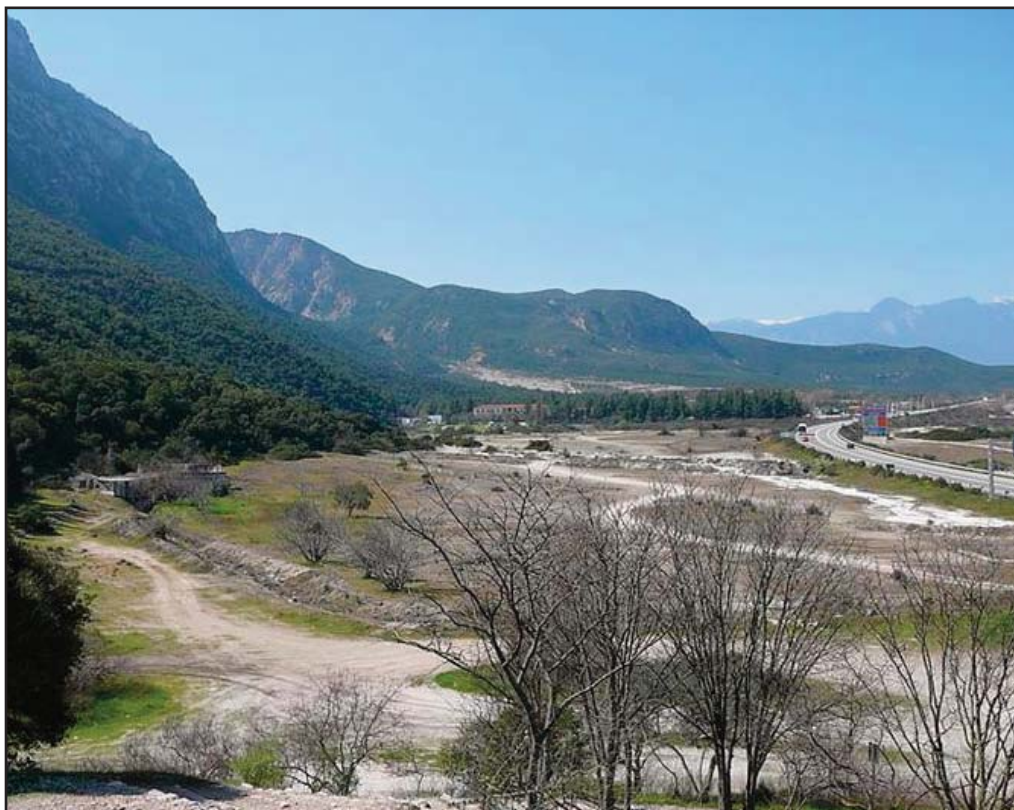
I Persiani conquistarono le Termopili perdendo, tuttavia, circa 20.000 uomini, tanto che in passato l'episodio bellico fu anche etichettato come "vittoria di Pirro". Conclusa questa battaglia, non era finita la guerra, che si sarebbe risolta non a terra, ma con due scontri navali, prima a Salamina e poi nei pressi di Capo Micale, che videro Serse sconfitto.

LE CONSEGUENZE DELLA BATTAGLIA

Con la flotta sbaragliata e temendo che i Greci potessero attaccare il collegamento sui Dardanelli per intrappolarlo in Europa, prima dell'inverno Serse ordinò il rientro in Asia. La parte restante dell'esercito fu affidata al Generale Mardonio, installatosi nella pianura tessalica con l'incarico di completare la conquista l'anno successivo. Le operazioni militari dell'anno seguente videro i due eserciti contrapporsi presso la città di Platea, dove i Greci inflissero ai Persiani così gravi perdite da costringerli alla ritirata, ponendo

do definitivamente fine al tentativo di invasione.

La battaglia delle Termopili dunque, benchè tecnicamente una sconfitta per i Greci, fu una grande vittoria morale. L'impresa di Leonida e dei suoi uomini assurge a chiaro esempio dei risultati ottenibili contro forze numericamente preponderanti da un esercito motivato, bene addestrato ed equipaggiato che difende il suolo patrio. Le Termopili, confronto tra un pugno di guerrieri e un esercito immenso, vengono evocate tutte le volte che uno schieramento si trova a dover affrontare l'altro in condizioni di manifesta inferiorità, dando prova di eroico spirito di sacrificio.



Le Termopili oggi

LA BATTAGLIA DELLE TERMOPILI TRA STORIA E LEGGENDA

Gli storici antichi hanno arricchito il resoconto della battaglia con numerosi aneddoti (oramai non più verificabili) contribuendo ad accrescere l'alone di leggenda intorno a questo episodio.

Plutarco (biografo, scrittore e filosofo greco vissuto sotto l'Impero Romano, di cui ebbe anche la cittadinanza e dove ricoprì incarichi amministrativi) racconta che al momento della partenza di Leonida la moglie Gorgo chiese come si sarebbe dovuta comportare nel caso fosse rimasto ucciso. La risposta fu: *"Sposa un brav'uomo e metti al mondo bravi figli"*. Lo stesso storico poi narra che quando Serse impose al condottiero lacedemone di cedere

le armi, Leonida ribatté con un gesto poco garbato ma significativo, a cui aggiunse la frase *"Vieni a prenderle!"* (divenuta in seguito sinonimo di fermezza a non arrendersi).

Erodoto (storico greco del V secolo a.C., considerato da Cicerone come il "padre della storia" cita un ulteriore esempio della spavalderia spartana: mentre i Greci attendevano le mosse di Serse, un oplita, sentendo dire che i Persiani avrebbero oscurato il sole con le loro frecce, rispose: *"Allora combatteremo all'ombra!"*. Ancora Erodoto racconta che Serse volle conoscere il motivo per cui ci fossero così pochi uomini a fronteggiare il suo immenso esercito: gli fu risposto che erano in corso i Giochi Olimpici, il cui

premio per il vincitore consisteva in una corona di ulivo. Sentendo questo, uno dei suoi Generali esclamò: *"Santo cielo, che uomini sono questi, che hai posto contro di noi, che si battono non per le ricchezze, ma per l'onore?"*.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Raffaele D'Amato, "La battaglia delle Termopili – La vera storia dei 300 guerrieri diventati leggenda", Newton Compton, 2013

Valerio Massimo Manfredi, "Akropolis - La grande epopea di Atene", Mondadori, 2012

Nicola Zotti, "La battaglia delle Termopili (480 a.C.) – Come combattere in un corridoio" (<http://www.warfare.it/storie/termopili.html>) it.wikipedia.org

9 SETTEMBRE 1943. ATTACCO DAL CIELO

del Tenente Colonnello Valter Sbergamo

in servizio presso il Comando Logistico dell'Esercito - Ce.Poli.Spe

Durante i primi mesi del 1943, presso Monterotondo, una cittadina alle porte di Roma posta su una collina a 126 m slm dove domina la mole del seicentesco Palazzo Orsini già Barberini, iniziarono i lavori per ospitare il Centro Marte, sede operativa dello Stato Maggiore Regio Esercito che per motivi tattici doveva essere decentrato dalla sua sede originaria di Roma. In esso si inse-

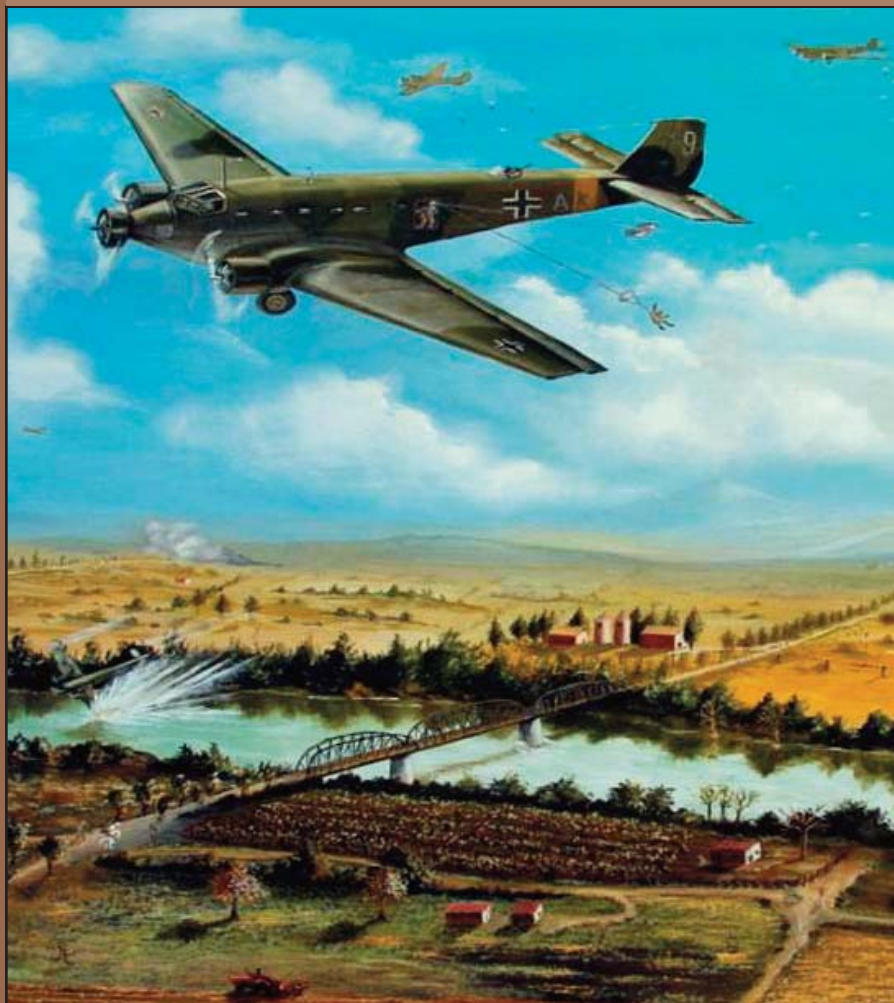
diarono:

- il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (Generale Mario Roatta);

- i Sottocapi di Stato Maggiore;
- l'Ufficio operazioni (Generale Uili);
- l'Ufficio segreteria.

Dipinto raffigurante un aviolancio di paracadutisti tedeschi sul Ponte del Grillo in zona Monterotondo Scalo (su gentile concessione del pittore contemporaneo Ercole Furia)

*Il Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Mario Roatta
(Fonte: Archivio Storico Esercito)*





Palazzo Orsini, sede del Comando di Stato Maggiore del Regio Esercito (il Centro Marte), nel settembre 1943, Monterotondo (Roma)

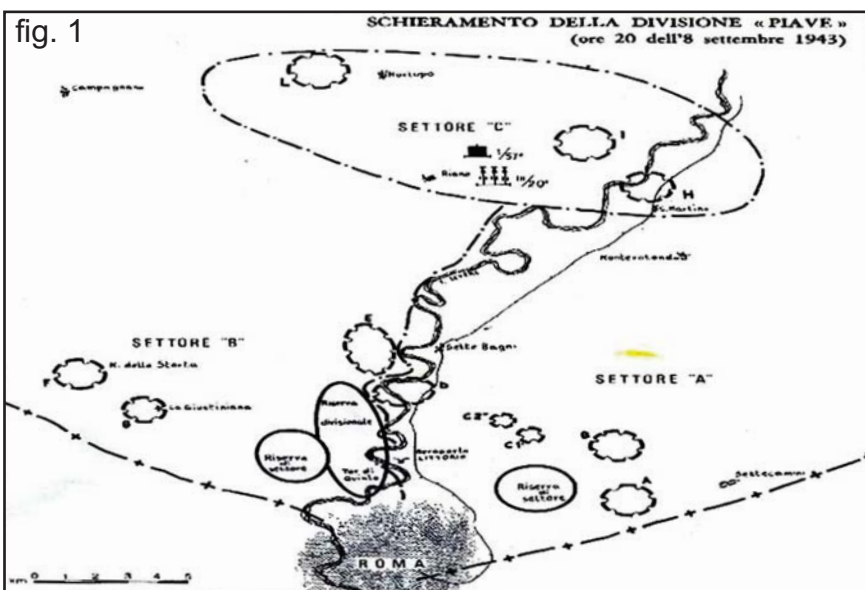
Si tendeva in questo modo alla formazione di vari centri di comando con funzioni specifiche e nel contempo complementari per far fronte al venir meno dell'uno o dell'altro. Inoltre si voleva evitare che Roma fosse oggetto di bombardamenti. Il Presidio militare, comandato dal Generale Giuseppe Angelini, contava su uno schieramento di circa 1730 uomini inquadrati in: 1° Sezione Regi Carabinieri; 9° Compagnia Mista Granatieri; 2° Compagnia Battaglione Motorizzato Italiani di Tunisia; 1° compagnia Comando (Quartier Generale); 31° Battaglione Genio Artieri; 503° Gruppo Controaereo Autocarretto con batterie da 90/53 e da 20 mm; 481ª Batteria Controcarrichi da 75/27; una Sezione Carabinieri; un Reparto della Polizia dell'Africa Italiana (PAI).

In tale quadro, il paese fu fortemente blindato con opere in muratura ed ostacoli difensivi e di sbarramento sia intorno al Palazzo Orsini sia a cavallo delle principali vie di accesso (Salaria e Nomentana). Ampi bunker e fortificazioni campali erano stati realizzati intorno a Palazzo Orsini e tutt'intorno al paese erano state allestite postazioni controaeree e casematte controcarro, queste ultime dal-

l'aspetto di case rurali con finestre e porte finte, con il tetto in cemento armato ricoperto con tradizionali tegole e coppi. Nell'unico vano di piano terra era piazzato un cannone da 75/27 con 90 gradi di settore di tiro e al piano superiore una mitragliatrice in grado di battere, data la sua posizione elevata, un'ampia striscia di terreno. Il comando del 503° gruppo fu posto invece nelle immediate vicinanze con batterie in grado di coprire le vie principali di accesso al campo trincerato.

A completamento dello schieramento difensivo, furono posti due capisaldi a protezione delle rotabili in direzione Salaria in zona Ponte del Grillo e San Martino a cura di elementi della divisione Piave, facente parte del Corpo Autonomo Motocorazzato (CAM), creato per la difesa di Roma e comandato dal Generale Carboni (fig. 1).

Il CAM doveva dispiegare uno schieramento autonomo in grado di fronteggiare e di



Dislocazione dei capisaldi della Divisione Piave del Corpo Autonomo Motocarrozato (CAM) a protezione delle rotabili Salaria - Tiberina, 8 settembre 1943

contenere le forze tedesche presenti nel Lazio, in vista dell'Operazione Giant 2, che prevedeva un aviosbarco da parte americana a Roma e un imminente sbarco alleato a Salerno. L'operazione, per motivi logistici e di mancate predisposizioni operative, fu poi ritenuta im-



*Paracadutisti tedeschi in zona ferrovia a Monterotondo Scalo (RM)
(per gentile concessione del fotografo Marco Marzilli)*

praticabile.

Nel pomeriggio del 5 settembre 1943, il Generale Kurt Student, Comandante dell'XI Flie-

gerkorp, aveva convocato a Frascati, sede dell'Alto comando tedesco in Italia, il Maggiore Walter Gericke, Comandante del 2° battaglione Paracadutisti, di stanza a Foggia. L'ordine era pianificare un'azione al Quartier Generale Italiano di Monterotondo, il Centro Marte, in modo da neutralizzare il centro di comando Regio Esercito.

Il Maggiore Gericke chiese di potere compiere una ricognizione, almeno dall'alto.

Tale ricognizione fu resa vana dalla reazione della contraerea italiana. Si ricorse ad un espediente che consentì a Gericke, nella mattinata del 6, di entrare in auto nel paese di

Monterotondo e di dare una sia pur fugace occhiata alla topografia dei luoghi che doveva assaltare.

Nonostante i tedeschi avessero sentore di un armistizio, il giorno 8 settembre i Generali Siegfried Westphal, Capo dello Stato Maggiore di Kesselring, e Rudolf Troussaint erano in riunione proprio al Centro Marte con il Generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per discutere i comuni piani di difesa contro l'imminente sbarco delle truppe delle Nazioni Unite. Alle 16,00, quando Radio Palermo annunciò un radiomessaggio di Eisenhower sull'Armistizio con l'Italia, i tedeschi, colta l'ambiguità, lasciarono Monterotondo e contestualmente diedero l'ordine di "agire".

Mentre il gruppo di combattimento, circa 600 paracadusti agli ordini del Maggiore Walter Gericke, decollava da Foggia con obiettivo il Centro Marte di Monterotondo, nello scalo ferroviario della cittadina laziale giungeva il Comando del 2° reggimento di Fanteria, con Batteria di accompagnamento da 65/17, della Divisione Re.

Aliquote della Re e della Lupi di Toscana erano in avvicinamento per rafforzare il già consistente dispositivo a difesa della Capitale. Nell'arco delle circa due ore e mezza di



*Ufficiali italiani della Divisione Re alla stazione ferroviaria di Monterotondo scalo
(per gentile concessione del fotografo Marco Marzilli)*

**Sopra**

Paracadutista tedesco con mitragliatrice MG 34

A destra

Soldato italiano a Palazzo Barberini

Sotto

Paracadutista tedesco durante l'ammainabandiera italiana al Centro Marte

(foto della pagina: per gentile concessione del fotografo Marco Marzilli)

uomini potessero lanciarsi.

Una compagnia era addirittura scesa al di là del Tevere e, impegnata in combattimento da un reparto della Divisione Piave al Ponte del Grillo, impiegò tre ore per guadagnare la strada per Monterotondo. Di fatto la zona di atterraggio era sbagliata e furono accolti da un nutrito fuoco di mitragliatrici che provocò



volò necessarie alla formazione tedesca per portarsi sull'obiettivo, al Colonnello Edmondo De Renzi, Comandante del 2° Fanteria, pervenne una serie di ordini contraddittori ed, alla fine, quello di trasferirsi a Palombara Sabina e, quindi, verso Tivoli.

Nonostante il gruppo di militari italiani si fosse disperso per quello che in un primo momento sembrava un attacco aereo, una volta riordinatosi agli ordini dello stesso Colonnello De Renzi tentò di impe-

gnare i paracadutisti atterrati nelle sue vicinanze, i quali tuttavia si sottrassero al contatto, puntando velocemente sul paese.

Il lancio degli uomini del Maggiore Gericke era stato alquanto disordinato. In un primo passaggio i cinquantadue Junkers Ju-52 aprirono il fuoco con le armi di bordo, anche per saggiare i centri di fuoco e la reazione da terra. Al secondo passaggio la controaerea italiana colpì due trimotori ed uno precipitò prima che gli



molti morti tra le loro file.

Nel frattempo le altre compagnie avevano preso terra direttamente ai margini del paese. I singoli gruppi avevano effettuato le operazioni d'assalto loro ordinate, avvicinandosi,



Paracadutisti tedeschi feriti in attesa di ripiegare su Roma (per gentile concessione del fotografo Marco Marzilli)

combattendo, sempre di più al castello. Ovunque incontravano la resistenza delle truppe italiane che si difendevano con accanimento e con tutte le armi a loro disposizione.

La posizione avrebbe dovuto essere imprendibile, e senza la sorpresa difficilmente lo sarebbe stata. L'unico handicap per le forze italiane fu che non tutti, poi, sapevano nelle casematte della proclamazione dell'Armistizio e, in un primo tempo, vi fu chi credette ad un aviolancio angloamericano, andando a chiedere persino aiuto, una volta riconosciu-

te le divise tedesche delle truppe che si muovevano sul terreno, a quelli che si ritenevano ancora camerati ed alleati.

Questo favorì notevolmente gli attaccanti, che intorno a mezzogiorno riuscirono a portare i combattimenti nell'abitato di Monterotondo. Alle 14,30 il castello venne minato ed il brillamento delle cariche costrinse i difensori alla resa, anche perché gruppi di civili inermi avevano cercato rifugio nei suoi scantinati.

A Palazzo Orsini vennero catturati 15 Ufficiali e 200 tra Sottufficiali e soldati italiani. La principale figura che i tedeschi volevano catturare, però, era assente. Nelle prime ore della notte il Generale Rotta era partito per Roma per poi congiungersi a tutto il corteo che si era incamminato sulla via di Pescara.

Conquistato l'obiettivo principale, iniziò il rastrellamento del paese. Vennero catturati 2500 militari, di cui 100 Ufficiali, in pratica l'intera guarnigione. Frattanto il Colonnello De Renzi, con i suoi uomini, "gli sbandati" e militari di altri reparti, aveva costituito un caposaldo nella zona del campo sportivo del paese da cui tentare una controffensiva.

Riorganizzatesi, le compagnie mossero inizialmente senza incontrare difficoltà, se non nel terreno, e senza che il nemico manifestasse reazione di fuoco. I reparti avanzati raggiunsero verso le 16,45 le prime case del paese ed allora soltanto i paracadutisti apriro-

no un fuoco vivace di armi automatiche.

Vennero individuati dei paracadutisti sapientemente mascherati in mezzo a covoni di fieno, dietro un lungo muro di cinta. Dall'alto erano in grado di osservare tutti i nostri movimenti e ostacolare seriamente l'avanzata con l'impiego di numerose mitragliatrici e di alcuni mortai di tipo leggero.

La batteria italiana da 100/17 sparò due o tre colpi su di una postazione di armi automatiche nettamente individuata dentro una casa. Limitazioni all'impiego dell'artiglieria, che avrebbe potuto essere molto utile, furono adottate perché la popolazione era tutta dentro le abitazioni, e i militari e gruppi di civili prigionieri erano rinchiusi in diversi locali del paese.

Verso le 17,20, dopo una preparazione di artiglieria, gli italiani attaccarono dalla direzione di Mentana ed occuparono la stazione radio della Marina Militare. I paracadutisti furono costretti a ritirarsi fino alla zona del castello.

Da sud-est ci furono singoli attacchi di carri armati. Da allora in poi, ad obiettivo parzialmente raggiunto, l'attacco del battaglione italiano poté considerarsi terminato.

Il Maggiore Gericke, forte dell'elevato numero di prigionieri nelle sue mani e, soprattutto, avendo esaurito la missione, propose un accordo di cessate il fuoco, che, dopo lunghe trattative, venne siglato la mattina del giorno 10.

L'accordo prevedeva la cessazione immediata dei combattimenti dentro ed intorno Monterotondo; la garanzia di sicurezza per tutti i paracadutisti; la reciproca restituzione dei prigionieri, dei feriti, delle armi ed equipaggiamenti, la sepoltura dei Caduti; il libero transito verso Nord per il Kampfgruppe Gericke, che doveva essere garantito a tutti i posti di blocco.

I paracadutisti tedeschi stavano già facendo armi e bagagli, quando all'improvviso un battaglione del 57° Reggimento di Fanteria della Piave sferrò un inaspettato violento attacco dalle direttrici Ovest e Nord-Ovest. Si scatenò il caos. Sopraffatte le sentinelle, i 2500 prigionieri italiani tentarono la fuga; i tedeschi piazzarono le mitragliatrici e cominciarono a sparare.

Solo per la prontezza di riflessi di un Ufficiale italiano, che afferrò un drappo bianco, fu evitata una carneficina. L'attacco venne fermato, ma i numerosi morti e feriti da entrambe le parti avevano creato un solco assai profondo, e i rapporti erano rimasti raggelati anche dopo il placarsi della tensione ed il ritorno alla calma.

Venne stilato un nuovo accordo e la cittadina venne riconsegnata alla guarnigione italiana. Questa volta i toni del documento erano, però, duri e precisi. L'accordo prevedeva il rilascio dei prigionieri italiani, la consegna della piazzaforte di Monterotondo al Colonnello Giuseppe Ange-

lini con tutte le attrezzature, gli equipaggiamenti e le armi delle truppe italiane e la via libera per il ripiegamento dei paracadutisti tedeschi su Roma.

Il reparto di paracadutisti tedeschi lasciò l'abitato di Monterotondo sfilando in parata lungo il viale del paese, in direzione della Nomentana. Era ad attenderli fuori dell'abitato una colonna di autocarri giunta dal comando di Frascati, che li prese a bordo e li condusse a Roma in una caserma di via Legnano. Anche nella Capitale vigeva ormai un accordo di cessate il fuoco sottoscritto dalle parti italiana e tedesca, per addivenire al quale si era lavorato mentre ancora infuriavano i combattimenti in difesa della città.

Nell'Albo d'Oro dei Caduti nella difesa di Roma del settembre 1943 figurano 414 morti, di cui 28 Ufficiali, 22 Sottufficiali, 35 graduati e 329 militari di truppa, in cui sono compresi 125 caduti per la difesa di Monterotondo. 24 morirono a seguito di ferite riportate in combattimento. Caddero inoltre 156 civili. I feriti tra coloro che presero parte alla difesa di Roma furono oltre 700, più 42 nella difesa di Monterotondo e 27 civili.

I civili che persero la vita nell'episodio dell'attacco al Centro Marte non furono mai quantificati con esattezza, anche se si parlò di centinaia di corpi ritrovati nei giorni successivi nelle campagne circostanti l'abitato.

Le perdite tedesche nell'at-

tacco al Centro Marte furono circa 300 paracadutisti oltre molti feriti e 2 aerei abbattuti dalla controaerea italiana.

A seguito dei fatti d'arme avvenuti a Monterotondo, furono concesse decorazioni:

- al Fante Vittorio Premoli del 57° Reggimento Fanteria - Divisione "Piave" (Medaglia d'Oro al Valor Militare);
- al Carabiniere Giuseppe Cannata (Medaglia d'Argento al Valor Militare);
- al Tenente Carabiniere Raffaele Vessichelli (Medaglia di Bronzo al Valore Militare);
- al diciassettenne Dario Orteni (Medaglia d'Argento al Valor Militare).

BIBLIOGRAFIA

Ministero della Difesa, "Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943", Roma, 1975
Stralcio dello scritto "I giorni del Centro Marte", di Cesare Bernardini - Valter Sbergamo

APRILE 2015

UN MESE DI SPORT

AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa*
in servizio presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

Cala il sipario sul primo trimestre agonistico ed il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, oltre a tracciare un bilancio sugli esiti delle attività svolte e dei risultati conseguiti, si appresta ad entrare nel vivo della stagione sportiva 2015 focalizzando l'attenzione su quegli impegni diretti ed indiretti, che per molti atleti della Forza Armata risulteranno determinanti ai fini della qualificazione per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del 2016, e non solo.

Come dettagliatamente raccontato nei precedenti report, i primi tre mesi dell'anno hanno dispensato alla Forza Armata moltissimi successi nazionali ed internazionali, come la conquista di 33 medaglie nei vari campionati italiani ed i complessivi 17 podi giunti tra prove di coppa del mondo (12) ed europei (5), fornendo quindi un quadro tecnico per gli addetti ai lavori positivo ed in-



coraggiante.

Se da un lato le citate vittorie non hanno fatto altro che confermare l'eccellente qualità della fascia più alta degli atleti del Centro Sportivo Esercito, quelli che ci apprestiamo a raccontare, oltre a rafforzarne lo spessore, mettono in luce una stretta cerchia di giovani promesse.

Ed allora partiamo per un nuovo ed entusiasmante viaggio sui principali campi gara raccontando, con dati e cifre, i momenti agonistici più si-

gnificativi del mese di aprile.

Per far questo, inizieremo con una disciplina sportiva che non ha conosciuto soste neanche durante il periodo pasquale: parliamo della sezione tuffi, impegnata, dal primo aprile sino al 6, a Leon in Messico, nella seconda tappa del circuito Grand Prix FINA.

4 gli atleti convocati dal C.T. della Nazionale Giorgio Cagnotto, di

Il Caporal Maggiore Elena Bertocchi e il Caporal Maggiore Scelto Francesca Dallapè



cui 2 in forza all'Esercito: il Caporal Maggiore Scelto Noemi Batki ed il Caporal Maggiore Elena Bertocchi.

Per la vicecampionessa europea in carica della piattaforma dei 10 metri Noemi Batki, in ripresa dal piccolo infortunio al piede destro, due sono state le prove alle quale ha preso parte con successo: quella in coppia con l'azzurro Maicol Verzotto nel *sincro mixed*, chiusa con un argento e quella individuale dai 10 metri, chiusa invece con un bronzo.

Per Elena Bertocchi invece, la partecipazione al Grand Prix "FINA" di Leon si è limitata alla sola specialità del trampolino metri 3 con esito finale ampiamente al di sotto delle sue reali potenzialità.

Nella prova della piattaforma *sincro mixed*, specialità che farà il suo esordio ufficiale ai mondiali di Kazan (Russia) il prossimo agosto, le coppie in gara erano soltanto tre.

Oltre agli azzurri Batki-Verzotto, erano infatti presenti i messicani Balleza-Estrella e gli statunitensi Stanley-Schnell.

Per i due italiani la gara si è rilevata un'ottima vetrina, in quanto, per soli pochi punti, è sfumato il sogno di salire sul primo gradino del podio, andato, come da pronostico, ai padroni di casa con 294,60 contro i 285,06 delle azzurre; terzo posto invece, per le americane Stanley-Schnell con 272,52.

Di prestigio inoltre, se visto in chiave olimpica, il risultato di Noemi Batki nella prova individuale, completata, come detto, al terzo posto con 303,90 punti; un solo errore sul tuffo della verti-

cale non le ha consentito di ambire ad una migliore posizione in classifica, lasciando l'oro alla cinese Siyu Ji con 340,85 punti, e l'argento alla francese Laura Marino (324,85).

Il mese di aprile che andiamo a raccontare sarà ricordato anche per i prestigiosi risultati conseguiti dalla scherma giovanile targata Centro Sportivo Esercito, conseguiti ai campionati mondiali giovani di Tashkent, in Uzbekistan, tenutisi dal 3 al 12, ed agli europei under 23 di Vicenza, andati in scena dal 22 al 26.

Partiamo quindi dall'evento iridato riservato agli under 20, parlando del Caporal Maggiore Chiara Mormile e del Caporale Roberta Marzani, protagoniste di uno splendido oro mondiale a squadre, rispettivamente, nella specialità della sciabola e della spada.

La prima a salire sulle pedane di gara ed a conquistare il primo gradino del podio, dopo aver prepotentemente sconfitto la Russia per 45/41, è stata la romana Chiara Mormile insieme alle compagne di squadra Sofia Ciarraglia, Rebecca Gargano ed Eloisa Passaro.

Il loro accesso alla finale, avvenuto a seguito della vittoria al turno precedente sull'Ungheria con il punteggio di 45-36, era comunque maturato il giorno precedente, superando ai 16esimi per 45/29 l'Ucraina ed ai quarti gli Stati Uniti d'America per 45-37.

"Un risultato che mi ripaga di tanti sacrifici, soprattutto per come è giunto". Queste le parole della ventenne sciabolatrice, che poi ha aggiunto: *"All'indomani di un inizio di stagione ca-*

ratterizzato da un primo e secondo posto in coppa del mondo, a fine febbraio un malanno fisico mi ha messo letteralmente fuori combattimento, tanto da mettere in discussione la mia partecipazione agli europei di Maribor dello scorso marzo.

Grazie ad una rapida ripresa mi sono guadagnata un posto nel quartetto azzurro, conquistando il bronzo a squadre.

Per questo ringrazio la mia famiglia, il mio tecnico ed il Centro Sportivo Esercito; grazie a loro ho avuto la forza di reagire e di recuperare il tempo perso".

La supremazia del settore giovanile della scherma italiana a livello internazionale non si è limitata alla sola vittoria delle sciabolatrici; dopo per aver conquistato per la seconda volta consecutiva la coppa del mondo giovani ed aver raccolto nel 2015 due bronzi europei ai mondiali di Tashkent, il diciannovenne Caporale Roberta Marzani ha trascinato sul primo gradino del podio la squadra della spada, battendo in finale la Russia con il punteggio di 45/35.

Il successo del quartetto azzurro, composto oltre che dalla Marzani anche da Nicol Foietta, Alice Clerici ed Eleonora De Marchi, si è concretizzato al termine di una combattutissima finale in cui l'Alta Scuola italiana ha saputo fronteggiare, stoccata su stoccata, gli insidiosi assalti delle quotate avversarie.

Il cammino verso l'oro era iniziato superando nei turni preliminari il Kirghizistan per 45-13 e l'Austria per 45-29, quindi era proseguito con la vittoria sulla Polonia per 45/39 ai quarti e sulla Germa-

nia, per 45/33, in semifinale.

"Una medaglia che mi riempie di gioia e che segue una prova individuale chiusa amaramente al quinto posto dopo aver perso ai quarti, un assalto molto tirato contro la tedesca Stahlberg.

Questo mondiale mi ha comunque dato la possibilità di conquistare i punti necessari per aggiudicarmi, per la seconda volta consecutiva, la coppa del

allenamento della mia città".

A distanza di due settimane dal mondiale di Tashkent, la città di Vicenza ha invece fatto da palcoscenico ai campionati europei Under 23 ed anche in questa occasione la Federazione Italiana Scherma ha festeggiato un successo che pochi sport in Italia sanno eguagliare.

7 ori, 5 argenti e 7 bronzi, questo il medagliere degli azzurri al

La prima atleta a salire sul podio mercoledì 22 aprile è stata il Caporal Maggiore Caterina Navarria nella prova individuale della sciabola; per la ventitreenne azzurra friulana è arrivato uno splendido secondo posto al termine di una combattuta finale persa contro alla polacca Watorra per 15/13.

Lo stesso risultato è giunto il giorno dopo nella prova a squadre, gara che vedeva in pedana l'altra azzurra dell'Esercito, la parigrado Martina Criscio e le rappresentanti delle Fiamme Oro Sofia Ciaraglia e Flaminia Prearo.

La vittoria è meritatamente andata alla compagine russa con il punteggio di 45/38, mentre sul terzo gradino del podio è salita la Polonia, vincente per 45/21 sulla Turchia.

Ma per sentire suonare per la prima volta alla Fiera 4 di Vicenza l'Inno di Mameli, si è dovuto attendere la terza giornata di assalti, quando il quartetto maschile della spada, che vedeva in pedana il Caporale Gabriele Cimini, si è aggiudicato l'oro a squadre al termine di una combattuta finale vinta per 45/25 contro l'Ungheria.

Per il diciannovenne pisano la stagione agonistica 2014/2015 era partita con qualche difficoltà di ambientamento; poi, dopo il primo posto conquistato in una prova di coppa Europa a Busto Arsizio (VA) a fine gennaio, agli ottimi piazzamenti ottenuti in alcune prove di coppa del mondo ed al titolo italiano ottenuto tra gli under 23 lo scorso 22 febbraio a Riccione, per l'atleta dell'Esercito le cose hanno preso tutta un'altra piega tanto da ritagliarsi

Il Caporal Maggiore Capo Caterina Navarria e il Caporal Maggiore Martina Criscio



mondo giovani di specialità, che voglio dedicare a tutti coloro che mi hanno aiutato in questo momento della stagione, densa non solo di impegni sportivi, ma anche di impegni scolastici.

Spero di non tralasciare nessuno: ringrazio molto la mia famiglia, l'Esercito che crede molto nelle mie potenzialità e che ringrazio doppiamente per avermi scelto lo scorso anno e chiaramente il mio tecnico che giornalmente mi segue sulle pedane di

termine delle cinque giornate di gara, classificando l'Italia al primo posto assoluto, seguita al secondo dalla Russia ed al terzo dalla Polonia.

Consistente il contributo fornito anche in questa occasione dagli azzurri del Centro Sportivo Esercito.

In tutto 3 ori e 2 argenti e la conferma di avere uno dei settori giovanili più promettenti dell'intero movimento schermistico nazionale.

anche un posto nella nazionale maggiore della spada.

Sulla scia dell'entusiasmo della vittoria di Gabriele Cimini, la conterranea Camilla Batini non poteva certamente fare diversamente.

Per il ventitreenne Caporal Maggiore, sabato 25 e domenica 26 sono arrivati due splendidi ori nella specialità della spada: uno nella prova individuale ed uno in quella a squadre.

Nella prima giornata, l'assalto finale per la conquista dell'ambito titolo europeo è maturato al termine di un incontro a due facce.

Dopo essere partita con un handicap di quattro stoccate, la reazione dell'azzurra non si è fatta attendere; alla ripresa del secondo atto dell'incontro ha brillantemente ripreso in mano l'assalto, riuscendo a superare con una grande forza di carattere per 15/13 la russa Victoria Kuzmenkova.

Medesimo atteggiamento vincente anche domenica 26 nella prova a squadre, grazie anche alle singole prestazioni delle colleghe Luisa Tesserin, Alberta Santuccio e Federica Santandrea.

Partite direttamente dagli ottavi con una vittoria senza particolari affanni contro la formazione spagnola per 45/36, in semifinale le azzurre hanno incontrato la Romania sconfiggendola con il punteggio di 45/24 e approdando quindi in finale contro la Russia, a sua volta vincente sulla Polonia per 45/32.

Ultimo atto senza particolari problemi per il giovane quartetto azzurro: 45/33 lo score finale ed un'altra medaglia d'oro che

scrive la parola fine ad uno splendido Campionato Europeo per i colori italiani del Centro Sportivo Esercito.

Terza piazza infine, per la Polonia, vincente sulla Romania per 45/43.

"Sono felice per questi due successi, - tiene a sottolineare Camilla Batini - due medaglie costruite assalto su assalto con grande determinazione e concentrazione.

Ringrazio il mio tecnico Elisa Vanni che anche oggi ha saputo darmi le giuste indicazioni tecniche per affrontare gli avversari ed il Centro Sportivo Esercito, presente qui a Vicenza per sostenermi nel difficile compito di mantenere alto il nome del sodalizio a cui appartengo".

Dopo un 2014 ricco di trionfi nazionali, europei e mondiali, lo scorso mese di aprile ha visto ancora una volta in grande evidenza la sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito.

In occasione dei campionati italiani assoluti, andati in scena

dal 12 al 18 di aprile a Riccione, la formazione della Forza Armata guidata dal tecnico, il Caporal Maggiore Scelto Fabrizio Antonelli, è tornata a casa con un bottino di ben 24 medaglie, di cui 8 d'oro, 7 d'argento e 9 di bronzo, con quattro azzurri qualificati per i mondiali di Kazan del prossimo agosto ed una classifica finale che ha visto la squadra delle donne aggiudicarsi il secondo posto e quella degli uomini il terzo.

La manifestazione, che vedeva iscritti oltre 600 atleti in rappresentanza di circa 140 società sportive, ad un anno dai Giochi Olimpici di Rio de Janeiro ha rappresentato una tappa fondamentale di avvicinamento all'evento brasiliano.

Doppia quindi la sua valenza: oltre a mettere in palio i 40 titoli di campione d'Italia, ha costituito un importante banco di prova per i papabili azzurri che ai primi di agosto prenderanno parte ai citati campionati mondiali, evento, quest'ultimo, vali-

Il Caporal Maggiore Camilla Batini (Foto: Augusto Bizzi)



do per conquistare i primi "pass" Olimpici.

Due le sessioni gare inserite nel calendario della competizione: si è partiti domenica 12 aprile con i 5 km, prova che vedeva iscritti la leader di coppa Coppa del Mondo 2015, il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni, vincente nei mesi scorsi alle tappe di Viedma (Argentina) e Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti), il Caporal Maggiore Simone Ruffini, primo classificato alla prova argentina, il Caporale Giorgia Consiglio ed il neo acquisto del Centro Sportivo Esercito, il VFP1 Arianna Bridi.

Il secondo atto invece, andato in scena da martedì 14 sino a sabato 18, ha visto scendere in acqua i 20 specialisti della vasca (12 uomini e 8 donne).

Esordio eccellente per i ragazzi dell'Esercito domenica 12: sono infatti 3 le medaglie giunte dalla gara dei 5000 mt: un oro con il Caporal Maggiore Simone Ruffini (52'13''74), un argento con il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni (56'29''32) ed un bronzo con il VFP1 Arianna Bridi (56'46''90).

Chiusa la parentesi fondo, si è quindi passati alla disputa delle gare in vasca.

Tra tutti i partecipanti all'evento, chi si è particolarmente evidenziato per la qualità dei risultati ottenuti nelle specialità del dorso è stato il giovane Caporale Simone Sabbioni.

Il diciannovenne nuotatore di Riccione infatti, è stato capace non solo di entusiasmare con le sue vittorie il pubblico della sua città, ma anche il C.T. della nazionale italiana Cesare Butini.

Per Sabbioni sono arrivate 4 medaglie, due d'oro, una nei 100 dorso con nuovo record italiano di 53''49, primato tolto al compagno di squadra il Caporal Maggiore Niccolò Bonacchi giunto invece terzo ed una nella gara dei 50, vinta con un centesimo di vantaggio sempre sul collega Bonacchi, con il tempo di 24''99.

In aggiunta a questi ori, sono quindi arrivati il bronzo nei 200 dorso (1'58''78) e l'argento con la staffetta 4x100 misti insieme al ranista Fabio Scozzoli, al farfallista Piero Codia, atleta quest'ultimo capace di aggiudicarsi anche un oro ed un argento, rispettivamente, nei 50 e 100 farfalla, e lo



Il Caporale Simone Sabbioni

stileliberista Nicolangelo Di Fabio.

Ma gli assoluti primaverili hanno visto trionfare tanti altri atleti dell'Esercito.

È doveroso quindi ricordare l'oro del Caporal Maggiore Federico Turrini nei 200 e 400 misti, a conferma di un dominio nella specialità che ad oggi non trova rivali; per lui qualificazione mondiale in tasca al pari della veterana dello stile libero, il Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli, prima nei 100 con il tempo di 54''90 e terza, sia sulla mezza distanza (25''16) con un centesimo di svantaggio sul diciottenne Caporale Giorgia Biondani, che nella 4x200 stile insieme a Alice Nesti, Flora Tavoletta, Martina De Memme e Laura Letrari.

La ciliegina sulla torta per la Ferraioli è stata la vittoria con nuovo primato italiano di 3'40''68 ottenuto nella 4x100 stile ad apertura dei campionati insieme al Caporal Maggiore Alice Nesti, il Caporal Maggiore Scelto Laura Letrari ed il Caporale Giorgia Biondani.

Discorso qualificazione mondiale rimandato al tradizionale trofeo "Sette Colli" di Roma del prossimo giugno per il Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli, protagonista di tre argenti, uno nei 50 rana (27''80), uno nei 100 (1'01''19) ed uno con la staffetta dei misti, per il campione italiano dei 200 farfalla, il Caporale Francesco Pavone, bronzo anche nei 400 misti e per Laura Letrari, nuotatrice versatile capace di aggiudicarsi ben 4 medaglie: una d'oro con la staffetta 4x100 stile libero, una d'argento nei 200 misti e 2 di bronzo: una nei 50 dorso ed una con la 4x200 stile.

Chiudono il medagliere degli assoluti le due medaglie di bronzo conquistate dalla specialista della rana, il Caporal Maggiore Michela Guzzetti, nei 50 e dalla numero 1 del *ranking* mondiale dei 10 km in acque libere, il Primo Caporal Maggiore Rachele Brunni, nei 1500, specialità che ha visto assente per i postumi di un'infezione un altro azzurro del Cen-

tro ed 1 bronzo ai campionati italiani indoor.

Andiamo quindi a conoscere i dettagli delle due attività.

Per la 27enne atleta nissena, dopo l'oro del 2013 di Tirana e del 2014 di Tel Aviv, sulle pedane di gara del *Pale of Sport* di Tbilisi, in Georgia, è arrivato un secondo ed un terzo posto nella categoria di peso degli 48 chilogram-

mi, facendole quindi sfumare il sogno di salire, per la terza volta consecutiva, sul gradino più alto del podio.

Non perfetta infatti la condotta di gara dell'azzurra.

Partita nello strappo con un errore sulla misura di 80 chilogrammi, nelle due successive alzate l'atleta dell'Esercito ha saputo perfettamente reagire alla defezione riuscendo prima a sollevare la misura precedentemente fallita, quindi a incrementare di un chilo l'alzata, chiudendo la prova in seconda posizione alle spalle della turca Nurcan Taylan, protagonista della stessa misura ma, a norma di regolamento, avvantaggiata da un peso corporeo più leggero rispetto all'italiana di soli 4 grammi.

Terza classificata, infine, un'altra atleta della Turchia, Ozkan Konak Sibel con 80 kg. Dalle modalità inverse invece la prova dello slancio.

Dopo aver sollevato in entrata 95 Kg, sulla misura dei 98 Kg, per l'azzurra sono giunti due nulli in seconda e terza alzata, consentendo alle due turche di aggiudicarsi i primi due gradini del podio.

La gara si è infatti chiusa con l'oro della Sibel, in virtù dei 99 Kg sollevati nello slancio e degli 80 nello strappo, per un totale di 179 Kg, mentre l'argento è andato della Taylan, per effetto dei 97 Kg nello slancio e gli 81 dello strappo, per un totale di 178 Kg.

"Per me, quest'oggi è arrivata un'altra bellissima medaglia - evidenzia Genny Pagliaro - anche perché maturata all'indomani di un periodo in cui ho dovuto prepararmi con molta cautela per effetto un problema muscolare emerso ai primi di marzo, che per fortuna sono riuscita a risolvere grazie alla perfetta sinergia della componente sanitaria del Centro Sportivo Esercito e della mia Federazione.

Forse c'è stato qualche errore di troppo, però sono ugualmente contenta delle due medaglie".

Mentre la pluricampionessa Genny Pagliaro si godeva i due podi europei, consegnando, in prospettiva olimpica, punti preziosi all'intero team azzurro fem-



Il Caporal Maggiore Genny Pagliaro
(Foto: Federica Radicello)

tro Sportivo Esercito, il bronzo europeo di Berlino 2014, il Caporal Maggiore Gabriele Detti.

Mentre i nuotatori lasciavano un segno indelebile negli annali dei primaverili assoluti, altre due sezioni agonistiche dell'Esercito scrivevano una pagina indimenticabile per la Forza Armata.

Parliamo del sollevamento pesi, della doppia medaglia europea del 12 aprile del Caporal Maggiore Scelto Genny Pagliaro e dei tuffi, protagonisti, dal 13 al 15, della conquista di 6 ori, 1 argen-

tro ed 1 bronzo ai campionati italiani indoor.

Andiamo quindi a conoscere i dettagli delle due attività.

Per la 27enne atleta nissena, dopo l'oro del 2013 di Tirana e del 2014 di Tel Aviv, sulle pedane di gara del *Pale of Sport* di Tbilisi, in Georgia, è arrivato un secondo ed un terzo posto nella categoria di peso degli 48 chilogram-

minile, i quattro atleti della sezione tuffi della Forza Armata, il giorno seguente lasciavano un segno indelebile nella breve storia dei tuffi del Centro Sportivo Esercito, aggiudicandosi agli Italiani di Bolzano, ben 8 medaglie, di cui 6 ori, 1 argento ed 1 bronzo.

Le prime soddisfazioni sono arrivate venerdì 13 con il titolo di campionessa d'Italia del Caporal Maggiore Elena Bertocchi e l'argento del Primo Caporal Maggiore Francesca Dallapè nella prova dal trampolino m 1, e con l'argento ed il bronzo del pari grado Giovanni Tocci, nella prova del sincro e del trampolino da 3 metri.

Alle ore 9,00 in punto il via con le ragazze impegnate da 1 metro; tre le atlete dell'Esercito iscritte della competizione; oltre alla Bertocchi, erano presenti la campionessa Europea 2014 del sincro m 3, il Primo Caporal Maggiore Francesca Dallapè e la collega, vice campionessa d'Europa della piattaforma da m 10, Noemi Batki.

Cinque i tuffi previsti nella fase di qualificazione; al termine delle rotazioni, la graduatoria provvisoria ha visto la rappresentante delle Fiamme Gialle, Maria Elisabetta Marconi, conquistare nettamente la prima posizione con 271,90, seguita al secondo e terzo posto, rispettivamente, da Elena Bertocchi con 249,65 e Noemi Batki con 244,00.

Quarto posto, invece, per la specialista dei 3 metri sincro, Francesca Dallapè con 238,35 punti.

Finale caratterizzato da un alto tasso di tensione tra le principali pretendenti al titolo italiano; per

effetto di alcuni errori commessi in alcuni tuffi, nel corso della prova si è assistito ad un altalenante ed emozionante scambio di posizioni al vertice.

La vittoria e la qualificazione per gli europei di Rostock è però andata a colei che ha sbagliato di meno. Il titolo se lo è infatti meritatamente aggiudicato la giovane atleta milanese Elena Bertocchi al termine di una prova chiusa con il punteggio di 250,35, contro i 248,05 della più esperta Francesca Dallapè.

Completa il podio l'atleta delle Fiamme Gialle Maria Elisabetta Marconi con 240,70; quarta classificata, infine, Noemi Batki con 238,90 punti.

Giovanni Tocci (371,75) invece, dopo una convincente prova di qualificazione completata in prima posizione con 378,15 punti, contro i 362,60 di Andrea Chiarabini ed i 313,35 di Gabriele Auber, in finale non ha saputo confermare la posizione di vertice, lasciando il primo gradino del podio a Michele Benedetti, autore di un eccellente punteggio di 419,40, seguito in seconda posizione da Tommaso Rinaldi con 386,95.

La giornata si è quindi chiusa con la prova del sincro a m 3 con nuovamente in gara il giovane atleta cosentino, in coppia con il carabiniere Andreas Billi.

Per la coppia è arrivato un argento con 364,59 punti contro i 370,83 di Auber Gabriele e Tommaso Marconi.

Bronzo infine per Andrea Chiarabini e Lorenzo Marsaglia con 340,98 punti.

Esaltanti anche le restanti due giornate di gara.

Sabato 14 aprile Giovanni Tocci e Francesca Dallapè firmano il successo con una straordinaria prova individuale dal trampolino da m 1 e 3, al pari di Elena Bertocchi e Noemi Batki nelle speciali prove del sincro misto.

Nonostante le non ottimali condizioni fisiche dovute ad un virus intestinale che lo aveva colpito la notte precedente, il giovane atleta cosentino ha saputo tenere testa ai suoi avversari in una gara che al mattino, in fase di eliminatorie, aveva chiuso al secondo posto con 320,80 punti alle spalle del rappresentante delle Fiamme Oro Andrea Chiarabini (341,00) e davanti all'atleta del C.C. Aniene Lorenzo Marsaglia (318,65).

Finale, come detto, di altissimo livello e portata avanti dal primo al sesto tuffo con grande concentrazione e determinazione, mantenendo sempre ben salda la testa della gara.

Con il punteggio di 432,80 per Giovanni Tocci è giunta una meritatissima medaglia d'oro e relativa qualificazione per gli europei del prossimo giugno di Rostock, in Germania, mentre la seconda e terza piazza sono andate, rispettivamente, ad Andrea Chiarabini con 364,60 punti ed al marinaio Gabriele Auber con 348,45 punti.

Strada spianata anche per la campionessa europea 2014 del sincro, Francesca Dallapè, nel trampolino dei 3 metri.

Vittima di uno scivolone in fase di riscaldamento, la tuffatrice trentina si è rimessa subito in moto affrontando la prova con la solita classe.

In fase di qualificazione, la Dal-

lapè aveva chiuso al primo posto con 260,15 punti davanti all'atleta delle Fiamme Gialle Maria Elisabetta Marconi (232,75) ed a quella delle Fiamme Oro Laura Bilotta (214,00). Quarto posto per l'altra atleta dell'Esercito, il Caporal Maggiore Elena Bertocchi (211,05).

Copione identico quello visto nel pomeriggio con le finali.

Approfittando degli errori delle avversarie, la campionessa trentina ha sempre saputo mantenere la posizione di testa, chiudendo la competizione con il punteggio finale di 303,70 contro i 236,50 della Marconi ed i 228,60 della Bilotta.

Quarto posto della Bertocchi con 208,80 per un grave errore nell'ultimo tuffo che le è costato il terzo gradino del podio.

Completate le gare individuali, alle 17,55 puntuali sono partite le varie specialità del sincro, con 3 atlete dell'Esercito in gara.

In quella dai m 3 femminili, figuravano la Dallapè con la Cagnotto, in quella del sincro misto Elena Bertocchi con Lorenzo Marsaglia ed infine in quella della piattaforma Noemi Batki con Maicol Verzotto.

Senza storia la vittoria delle sei volte campionesse d'Europa e due volte vice campionesse mondiali Dallapè-Cagnotto.

Per loro, percorso netto chiuso con 299,70 punti, secondo e terzo posto invece, per la coppia Granelli-Catalano (223,95) e De Gregorio-Magnolini (205,80).

Infine nella prova del sincro misto l'oro è andato a Elena Bertocchi e Lorenzo Marsaglia con 265,80 e l'argento agli unici sfidanti, Tommaso Marconi e Maria Elisabetta Marconi con 262,20 punti, mentre nel sincro misto dalla piattaforma, vittoria in solitaria per Noemi Batki con Maicol Verzotto (94,20).

L'ultima giornata di gare degli assoluti si è conclusa con la prova individuale femminile della piattaforma da m 10, gara che vedeva iscritta la vice campionessa europea 2014, il Caporal Maggiore Scelto Noemi Batki vincitrice del sesto oro e del Caporal Maggiore Elena Bertocchi, seconda classificata.

Con i citati risultati, le due atlete della Forza Armata hanno consentito al Centro Sportivo Esercito di aggiudicarsi il primo posto societario con 153 punti, contro i 133 del C.C. Aniene ed i 113 delle

Fiamme Oro, e qualificare i 4 atleti dell'Esercito ai campionati europei di Rostock, in Germania, dei primi di giugno.

Sulla scia dell'entusiasmo delle 2 medaglie europee conquistate dal Primo Caporal Maggiore Genny Pagliaro nel sollevamento pesi e dalle 8 giunte invece dalla piscina dei tuffi "Carlo Dibiassi" di Bolzano, nello stesso week end dai campi di gara nazionali sono maturati altri importanti risultati per gli atleti del Centro Sportivo Esercito.

Tra tutti, si evidenzia la grande la prestazione delle maratonete dell'Esercito all'edizione 2015 della "Milano Marathon" e del Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi del tiro volo.

Il Caporal Maggiore Scelto Fatna Maraoui
(Foto: G. Colombo)



Due le atlete presenti all'evento internazionale di podismo: il Caporal Maggiore Scelto Fatna Maraoui ed il Primo Caporal Maggiore Layla Soufyane, giunte, rispettivamente, terza e quinta davanti a



Il Caporal Maggiore Scelto Jonathan Ciavattella

un parterre di avversarie di tutto rispetto.

La Maraoui ha tagliato il traguardo in terza posizione con il tempo di 2h33:16, migliorando di oltre 3 minuti il suo Personal Best, mentre la Soufyane ha chiuso al quinto posto dopo 2h38:05 di gara.

La gara è stata vinta dalla keniana Lucy Karimi in 2h27:35 seguita al secondo posto dall'etiope Geda Lemma (2h29:49).

Infine a Conselice, in provincia di Ravenna, la qualificata olimpica di Rio 2016, il Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi, ha confermato la sua ottima forma vincendo il 1° Gran Premio di tiro a volo della stagione agonistica 2015, nella specialità dello skeet.

Gran finale di mese con i senior delle sezioni agonistiche del tria-

thlon, tiro a volo, lotta ed ancora tuffi.

Sabato 25, la meravigliosa e sempre soleggiata e ventosa isola di Fuerteventura, seconda isola delle Canarie per dimensioni dopo Tenerife, paradiso per surfisti, pescatori e velisti, ha lasciato il giusto e doveroso spazio ai tantissimi appassionati di triathlon per la disputa dell'edizione 2015 del "Challenge Fuerteventura" evento corso sulla distanza del 70.3 che ha visto trionfare il Caporal Maggiore Scelto Jonathan Ciavattella.

Non poteva esserci migliore esordio stagionale per lo specialista delle lunghe distanze del Centro Sportivo Esercito.

La vittoria del trentaduenne atleta abruzzese è arrivata al completamento dei 1900 metri di nuoto chiusi in seconda posizione, dei 90 Km della frazione ciclistica completata al primo posto al pari di quella podistica dei 20 km, dopo 4h02'52" di gara, mettendosi alle spalle in seconda e terza posizione, rispettivamente, Ritchie Nicholls (4h03'10") e Patrick Nilsson (4h04'08").

Dopo l'oro a squadre dello scorso anno agli europei a squadre ed il bronzo individuale del 2013, Jonathan Ciavattella ha confermato ancora una volta le eccellenti qualità di atleta di endurance, qualità che a suo dire sembra voler mettere a disposizione per la specialità regina delle lunghe distanze, quella dell'*ironman*.

Al successo di Ciavattella, domenica 26 hanno fatto seguito altri importanti affermazioni targate Esercito Italiano.

A Larnaca, sull'isola di Cipro,

sede della 3ª prova di World Cup di tiro a volo, la già qualificata olimpica di Rio 2016, il Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi, ha colto l'ennesima vittoria.

La trentunenne atleta di Città della Pieve (PG) si è infatti aggiudicata la medaglia d'oro nella specialità dello skeet al termine di una competizione in cui ha sempre mantenuto le posizioni di vertice, sia al termine della prova di qualificazione alla semifinale a sei, chiusa in seconda posizione assoluta con 72 piattelli sui 75 previsti, che in finale contro la cinese Yu Xiumin, superata con il punteggio di 15 piattelli sui 16 previsti, rispetto ai 13 conquistati dall'avversaria.

Allo splendido risultato della forte atleta dello skeet, ha fatto eco quello degli azzurri del nuoto, della lotta e pugilato.

Sofia (Bulgaria), Cozumel (Messico), e Bergamo hanno invece ospitato, rispettivamente, il torneo internazionale "Dan Kolov" di lotta, il "FINA Grand Prix" di nuoto di fondo ed il Dual Match.

Nella capitale bulgara, il Caporal Maggiore Dalma Caneva è salita sul terzo gradino del podio nella categoria di peso dei 63 kg, mentre in quella messicana il Primo Caporal Maggiore Alice Franco ha concluso la prova dei 15 Km in acque libere in seconda posizione con il tempo di 3h04'04".

Successo infine anche per il Primo Caporal Maggiore Gianluca Rosciglione, tra gli 81 Kg al Dual Macht di pugilato, grazie all'incontro vinto contro il tedesco Bunn per 3 a 0.

* Giornalista pubblicista

MAGGIO 2015

UN MESE DI SPORT

AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa*
in servizio presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

Continua senza soste e con impegni sempre più finalizzati alle qualifiche olimpiche la stagione agonistica 2015 degli atleti del Centro Sportivo Esercito.

Doverosa apertura quindi, con colui che il giorno 30 maggio, sulle pedane di tiro di Monaco di Baviera, in occasione della terza prova di Coppa del Mondo, si è aggiudicato l'ambito pass olimpico.

Si tratta del Sergente Maggiore Giuseppe Giordano, specialista della pistola libera a m 50 e di quella ad aria compressa a m 10.

"Sono felicissimo per questo importante traguardo - sottolinea il sottufficiale dell'Esercito - il 2015 non era certo iniziato sotto i migliori auspici, qualche errore di troppo aveva condizionato il mio rendimento. Negli ultimi tempi ho messo a punto alcune cose ed ho trovato la giusta concentrazione ed i risultati sono iniziati ad arrivare. C'è ancora molto da fare ed il traguardo conseguito oggi mi dà le giuste motivazioni per continuare a lavorare con grande determinazione. Intanto mi godo questo meraviglioso risultato".

Qualificatosi alla finale con il secondo punteggio (566), alle spalle del giapponese Tomoyuki Matsuda (568) e davanti al portoghese Joao Costa (564), per il trentanovenne atleta napoletano



l'ambita qualifica per Rio è arrivata nel difficile contesto di un parterre di otto tiratori di primissimo piano, cinque dei quali già qualificati nella prova a mt 10: il portoghese Joao Costa, poi vincitore con 194.7 punti, il cinese Bowen Zhang, secondo con 188.5 punti, l'americano Will Brown, quarto con 151.2 ed il russo Denis Koulakov, ottavo con 72.6.

Il terzo posto finale del giapponese Tomoyuki Matsuda (168.6) ed il quinto di Giuseppe Giordano, con un modesto 129.9, hanno quindi aperto le

Il Sergente Maggiore Giuseppe Giordano



porte di Rio ai due tiratori, lasciando fuori da ogni gioco il sesto e settimo classificato, rispettivamente il Serbo Damir Mikec (110.3) ed il cinese Wei Pang (92.1).

Per Giuseppe Giordano, è così arrivata la seconda Olimpiade della sua carriera; quinto a Londra 2012, sempre nella pistola a m 50, l'azzurro dell'Esercito nel recente passato si è distinto anche per un bronzo in Coppa del Mondo nel 2011 e due ori, uno individuale ed uno a squadre, agli Europei di Osijek, nel 2013.

Ma il mese di maggio appena trascorso ha visto trionfare molti altri azzurri in forza al Centro Sportivo Esercito, sia in competizioni nazionali che internazionali di valenza olimpica.

Ed allora via, con un nuovo ed entusiasmante viaggio tra i campi di gara per raccontare un altro capitolo di: "Maggio 2015, un mese di sport al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito".

Nel mese di aprile i Caporal Maggiori Scelti Francesca Dallapè e Noemi Batki sono partite per l'Acquatics Centre di Londra con l'obiettivo di testare la propria condizione e valutare il tasso di miglioramento dei propri avversari in vista dei mondiali di Kazan del prossimo agosto. Questa importante rassegna rappresenterà il primo cruciale appuntamento per la conquista dei pass olimpici.

Nella capitale britannica le protagoniste di questa fondamentale tappa del circuito internazionale sono state, ancora una volta, Tania Cagnotto (Fiamme Gialle - Bolzano Nuoto) e Francesca Dallapè (Esercito -

Buonconsiglio Nuoto), artefici di una medaglia d'argento nel sincro dal trampolino m 3.

Le vice Campionesse del Mondo e Campionesse Europee, seconde sin dal primo round, hanno ottenuto 314,40 punti alle spalle delle cinesi Shi Tingmao e Wu Minxia (331,50 punti) al quarto successo consecutivo dopo le tappe di Pechino, Dubai e Kazan, dove le azzurre si sono piazzate al quinto posto.

Per Noemi Batki, impegnata in coppia con Manuel Verzotto dalla piattaforma sincro mista, la prova londinese si è chiusa, invece, al quarto posto con 323,40 punti ad un passo dal terzo gradino del podio, conquistato dalla coppia russa Nikita Shleikher e Yulia Timoshinina (325,11). Vittoria per i cinesi Lian Junjie e Si Ya-

jie (340,29), seguiti al secondo posto dai britannici Matthew Lee e Georgia Ward (331,14).

Parallelamente alle soddisfazioni raccolte dalle tuffatrici, il primo week end del mese ha visto la sezione del nuoto di fondo portare a casa un altro importante successo grazie al Caporal Maggiore Simone Ruffini, bronzo alla tappa messicana di Coppa del Mondo sulla distanza olimpica dei 10 Km.

Dopo il successo conseguito nelle acque del Rio Negro a Viedma, in Patagonia, lo scorso febbraio, il giorno 2 maggio, il venticinquenne azzurro marchigiano è tornato sul podio della terza tappa del circuito iridato dopo 1h41'13 di gara.

L'oro è invece andato al britannico Jack Burnell in 1h42'06" mentre l'argento all'ecuadoriano Esteban Enderica in 1h42'10".

Nulla da fare invece per le due azzurre presenti all'evento.

Solo tredicesima il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni, vincitrice delle due prime prove di Coppa del Mondo, dopo 1h48'30"1 di gara, Quindicesimo posto, infine, per la giovane trentina Arinna Bridi, in 1h48'45".

Seppur con modalità e risultati diversi, nello stesso fine settimana, per molti atleti del Centro Sportivo Esercito le strade per la qualificazione ai Giochi Olimpici di Rio de Janeiro 2016 si sono idealmente incrociate.

Tra queste, quella di Nassau nelle Bahamas e di Johannesburg in Sudafrica, rispettivamente, sedi del Campionato Mondiale staffette di atletica leggera e di una prova di Coppa del Mondo di scherma.

Il Caporal Maggiore Simone Ruffini



La prima metteva in palio la qualificazione diretta alle prime otto staffette (le prime due delle tre batterie ed i migliori due tempi) la seconda invece iniziava ad assegnare i punti utili alla conquista dei "pass".

Ed proprio dal quartetto della spada femminile, in gara nella capitale sudafricana con il Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria, che iniziamo il racconto di un week end sportivo ricco di emozioni.

Per le ragazze italiane, al momento prime nel ranking mondiale con 328 punti, davanti a Russia (320) e Romania (297), la tappa di Coppa del Mondo si è chiusa al quarto posto dopo aver eliminato ai 16esimi ed agli ottavi, rispettivamente, la Svizzera (45/38) e la Svezia (45/33).

Approdati in semifinale contro la Cina, per le azzurre è arrivato il primo stop per 20/30 costringendo la formazione del C.T. Sandro Cuomo alla disputa della finalina per il terzo e quarto posto contro la Romania, a sua volta perdente per 34/21 contro la Francia.

Incontro molto combattuto quello delle italiane contro le rumene, chiusosi, purtroppo, con una sconfitta per 41/45.

La vittoria finale è invece andata alle cinesi, in virtù del 26/24 inflitto alle francesi.

Sogno sfumato, invece, per le staffettiste della 4x400 impegnate nella capitale delle Bahamas, Nassau.

Seste la scorsa edizione, le speranze delle azzurre per la qualificazione ai Giochi Olimpici di Rio 2016 si sono purtroppo infrante al termine di una prova non particolarmente esaltante ed anche un po' sfortunata.

Per il Caporal Maggiore Scelto Chiara Bazzoni, Libania Grenot e Elena Maria Bonfanti, seconde al termine dei propri cambi dietro agli USA (poi vincenti in 3'24"05) il sogno a cinque cerchi si è spento nel finale di gara, quando il Caporal Maggiore Maria Benedicta Chigbolu, in una giornata poco brillante, aveva prima subito la rimonta della Polonia (3'30"32) e del Canada (3'30"64), poi si era resa protagonista della perdita del testimone poco prima del traguardo, determinando la squalifica involontaria del quartetto azzurro dopo 3'31"11 di gara.

Ma alla delusione delle ragazze dell'atletica,

nelle giornate di sabato 9 maggio e domenica 10, hanno fatto da contrappeso, rispettivamente, le soddisfazioni degli azzurri del pugilato e del pentathlon moderno.

A Cartagena, in Spagna, si è svolto il tradizionale torneo "Boxam 2015" di pugilato ed a salire sul primo e sul terzo gradino del podio sono stati, rispettivamente, il Caporale Francesco Maietta nei 56 Kg ed il Primo Caporal Maggiore Romina Marenda nei 60.

Maietta, dopo aver battuto nei turni preliminari lo spagnolo Portillo ed in semifinale il francese Kisthourry per 3-0, è approdato in finale arrendendosi all'ungherese Szoros, mentre la Marenda, dopo aver superato anche per 3-0 i primi due incontri preliminari contro l'ungherese Csombor e la turca Basar, in semifinale ha subito lo stop per mano della russa Beliakova (1-2).

Il Caporale Francesco Maietta



Ad Asti, invece, il giorno dopo si è disputato il campionato italiano assoluto di tetrathlon (nuoto, scherma, combine tiro-corsa) e triathlon (nuoto e combine), con il VFP1 Valerio Grasselli argento nella prima prova e settimo nella seconda.

Il giovane atleta romano, dopo un'ottima prova nella scherma, completata con 39 stoccate e 270 punti, è sceso in acqua nella prova dei 200 m comprendola con il tempo di 2'09"30 (313 punti), quindi ha concluso con il combined, chiuso in 11'30"08 e 610 punti.

Cinque giorni dopo, due grandi campioni del team di karate dell'Esercito sono tornati a dare spettacolo.

Alla presenza di 734 atleti, 64 squadre e 13 nazioni, il Caporal Maggiore Scelto Nello Maestri nei -84 Kg ed il Caporale Sara Cardin nei -55 Kg chiudono, rispettivamente, con un oro ed un argento il prestigioso torneo "King Mohammed VI" di Casablanca.

Per i due atleti, che ricordiamo essere rispettivamente Campione Europeo 2015 e Campionessa Mondiale 2014, la strada verso il podio si è concretizzata prima nella perfetta Pool di partenza priva di sconfitte, quindi incontrando in finale i vincitori della Pool contrapposta.

La prima a salire sulla mate-

rassina dello Sports Complex Mohamed V della capitale marocchina, è stata la ventisettenne Caporale di Conegliano (TV), al rientro dalla deludente parentesi dei Campionati Europei dello scorso marzo, conclusasi con l'eliminazione nella prima fase.

Partita dalla Pool 1 con una vittoria contro Naima Halic, per la Cardin la strada verso la finale non ha trovato particolari ostacoli.

Ha prima sfidato e superato l'azzurra Alessandra Hasani, successivamente ha avuto la meglio sulla padrona di casa Salda Kouch, vincitrice a sua volta nel turno precedente sulla

portoghese Tania Manos.

L'ultimo e decisivo incontro del torneo si è consumato contro l'egiziana Attua Yassim, dominatrice incontrastata della Pool 2 e della categoria dei -55kg; per la sfidante invece, l'approdo in finale era maturata grazie alle vittorie ottenute, nell'ordine, contro le marocchine Kadid Keltouma e Navar Imane, e l'italiana Federica Riccardi, atleta quest'ultima capace di aggiudicarsi il terzo gradino del podio per effetto della netta vittoria su Naumar Imane, dopo che entrambe le atlete erano state rimesse in corsa per il bronzo, grazie alla regola dei ripescaggi.

Caporal Maggiore Scelto Nello Maestri (Foto: Emanuele Di Felicianonio)



Copione quasi identico, quello del ventinovenne palermitano, Caporal Maggiore Scelto Nello Maestri.

Partito direttamente dagli ottavi della Pool 2 con una vittoria sull'atleta del Qatar, Dalloul Abdullah, per Maestri la strada verso la finale si è brillantemente spianata superando ai quarti il locale Youssef Lghazal ed in se-

Il Caporal Maggiore Scelto Francesca Boscarelli
(Foto: Augusto Bizzi)



mifinale l'egiziano Mohamed Elkotby.

Finale senza storia quella combattuta contro il vincitore della Pool 1, il marocchino Aymen Rachih, atleta in grado di superare nelle varie fasi preliminari del tor-

neo ben tre connazionali.

"Ritornare a combattere dopo un mese e mezzo e avendo sulle spalle il peso del titolo europeo non è stato facile, - sottolinea a caldo Nello Maestri - ma sono contento di essermi soprattutto divertito oggi...1st place Casablanca Marocco....Boooooom".

Bronzo a pari merito infine, per il marocchino Alkhalil Mounir e l'egiziano Mohamed Elkotby.

Oltre all'oro del Caporal Maggiore Scelto Nello Maestri e all'argento del Caporale Sara Cardin nel torneo internazionale di karate di Casablanca, nel weekend del 16 e 17 di maggio si evidenziano altresì gli ottimi risultati ottenuti dall'atletica leggera, dal nuoto di fondo e dalla scherma.

A Gavardo, in provincia di Brescia, ad un meeting internazionale di atletica leggera il Caporal Maggiore Scelto Tania Vincenzino ha conquistato il primo posto nel salto in lungo, mentre ad Isernia, in occasione dei campionati italiani dei 10.000 in pista, il Caporal Maggiore Scelto Federica Dal Ri ha ottenuto il bronzo.

A Lanzarote, in Spagna, all'Open di nuoto in acque libere, il Caporal Maggiore Alice Franco è salita sul gradino più alto del podio sulle prove dei 2 e 4 Km, mentre a Treviso, al Campionato Italiano giovani di scherma, il Caporal Maggiore Chiara Mormile ed il Caporale Roberta Marzani si sono classificati al 3° posto, rispettivamente, nella specialità della sciabola e della spada.

Classe e determinazione le vere armi vincenti della spadista

Francesca Boscarelli al Grand Prix FIE di spada, tenutosi a Rio de Janeiro, nel week end del 24 e 25 maggio.

Per il trentenne Caporal Maggiore Scelto del Centro Sportivo Esercito una vittoria a lungo inseguita nelle precedenti prove di Coppa del Mondo e finalmente conseguita, proprio nella città che il prossimo anno ospiterà i Giochi Olimpici.

Preziosi punti, quindi, per l'azzurra, che ipotizza insieme alla compagna di squadra, il Caporal Maggior Scelto Mara Navarra, decima assoluta, un prosieguo di stagione all'insegna della conquista di un posto nel quartetto delle spadiste italiane, vincitrici del ranking mondiale davanti a Romania e Russia.

Partita con quattro vittorie ed una sconfitta nella fase a gironi, il percorso gara della Boscarelli è stato a dir poco devastante per le avversarie.

La prima vittoria è arrivata nei 64 contro la compagna di squadra, il Caporal Maggiore Camilla Batini per 15/11, quindi nei 32 per 15-14 contro l'estone Erika Kirpu e, nel tabellone dei 16, contro la russa Violetta Kolobova per 15-9.

Giunta ai quarti, Francesca Boscarelli ha avuto ragione della rumena Loredana Dinu per 14/10, approdando di diritto in semifinale, dove ha superato per 15/12 la cinese Yiwen Sun.

Apertesi quindi le porte della finale contro la francese Coraline Vitalis, per Francesca Boscarelli la vittoria è maturata senza particolari affanni con il punteggio netto di 15/9.

Il fine settimana appena tra-

scorso ha visto in grande evidenza anche il Caporal Maggiore Odetta Giuffrida ed il Caporal Maggiore Scelto Jonathan Ciavattella, rispettivamente impegnati a Rabat, Marocco, e Rimini per due altri importanti impegni sportivi internazionali.

Nella città marocchina la giovane atleta romana si è aggiudicata un importante terzo posto al World Masters 'Mohammed VI' di judo, evento al quale prendevano parte i migliori 16 atleti al mondo in ciascuna categoria.

Per la ventenne azzurra del-

Con il podio conseguito, Odetta Giuffrida ha conquistato importanti punti, ipotecendo la partecipazione ai Giochi Olimpici di Rio 2016.

Di tutt'altra natura invece il risultato finale del triathleta Jonathan Ciavattella ai Campionati Europei di Rimini, corsi sulla distanza del mezzo Ironman (1,9 Km di nuoto, 90 di ciclismo e 21 di podismo).

Per il trentaduenne atleta abruzzese è arrivato un settimo posto assoluto (secondo degli italiani), maturato dopo un'estenuante ed a volte difficile perfor-

del Caporal Maggiore Maria Benedetta Chigbolu e del Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli, in due importanti meeting internazionali, il primo di atletica ed il secondo di nuoto.

Per la Chigbolu è arrivata una splendida medaglia d'oro a Monaco nella prova dei 200 piani, mentre per il nuotatore imolese Scozzoli, a Bratislava, ne sono arrivate due: una d'oro nei 50 rana (28"43) ed una d'argento sui 100 (1'02"20).

E sulla scia dell'entusiasmo del Sergente Maggiore Giuseppe Giordano per la conquista del pass olimpico, l'ultima domenica di maggio, il Caporal Maggiore Valentina De Giorgis si è aggiudicata un meritato bronzo, all'European Open di judo a Cluj-Napoca, in Romania.

Per la bravissima azzurra ventitreenne, la conquista del terzo gradino del podio è maturato al termine di una prima fase del torneo chiusa con la vittoria contro l'israeliana Timna Nelson Levy, quindi con una sconfitta per mano della svizzera Emilie Amaron.

Per effetto della regola dei ripescaggi, la Giorgis è quindi tornata sui tatami di gara per sperare nel bronzo, che ha puntualmente colto superando, nel primo incontro, la connazionale Anna Righetti e nel successivo la vincente della pool B, Maria Centracchio.

Nella stessa manifestazione infine, il Caporal Maggiore Elisa Marchiò ha conquistato il quinto posto nei +78 Kg.

** Giornalista pubblicista*



*Il Caporal Maggiore Odetta Giuffrida
(Foto: Emanuele Di Felicianantonio)*

l'Esercito, il sogno della finale dei 52 Kg si è infranto nel turno precedente per mano della giapponese Misato Nakamura, ma sino ad allora il percorso gara l'aveva vista superare, nell'ordine, Mareen Kraeh (Germania), Priscilla Gneto (Francia) e Andreia Chitu (Romania).

mance, complicata dalle avverse condizioni meteo, chiusa sul tempo di 4h14'23"50. Ciavattella ha contribuito così a conseguire il titolo a squadre alla rappresentativa azzurra, presente con ben 6 atleti d'élite.

Chiudono il weekend sportivo del CSOE, le brillanti prestazioni

MOSTRA: “IL PIAVE MORMORÒ”

del Tenente Colonnello Danilo Gallo

in servizio presso il 2° /121° reggimento Artiglieria Controaerei

Presso la Caserma “Giulio Cesare” di Rimini, sede del 2° Gruppo del 121° Reggimento artiglieria controaerei, dal giorno 11 ottobre 2014 al 31 dicembre 2014, nell’ambito delle celebrazioni volte a commemorare il centenario del primo conflitto mondiale, si è svolta la mostra di cimeli e documenti storici “Il Piave mormorò...”. L’iniziativa ha ottenuto riconoscimenti prestigiosi quali il patrocinio del Comune di Rimini e il logo ufficiale della Presidenza del Consiglio e dell’Esercito Italiano. L’esposizione è stata organizzata in collaborazione con l’ARIES (Associazione Ricerche Iconografiche e Storiche) di Rimini ed è stata curata dall’Architetto Pierluigi Foschi, già curatore dei Musei Comunali di Rimini.

L’evento ha inteso promuovere sul piano socio/culturale e nell’ambito istituzionale, sia a livello locale che provinciale, il tema del centenario della Grande Guerra, con particolare riferi-

mento alle scuole, associazioni e a tutti i cittadini, cercando di esaltare e valorizzare il sacrificio di coloro che hanno combattuto per il Paese.

Il materiale esposto è giunto da vari Musei della Romagna oltreché da numerosi prestatori locali e ha vantato pezzi di assoluto valore storico. Innanzitutto uno dei tricolori che Gabriele D’Annunzio consegnò agli uomini dei tre equipaggi MAS 94, 95 e 96, prima di salpare alla volta di Buccari, la notte del 10 febbraio 1918, e che il poeta stesso ricorda nella canzone del Quarnaro: “...con un’ostia tricolore ognun s’è comunicato...”.

Sulla bandiera è riportato il motto ideato e autografato quella notte stessa dal poeta:

Memento Audere Semper (ricorda di osare sempre).

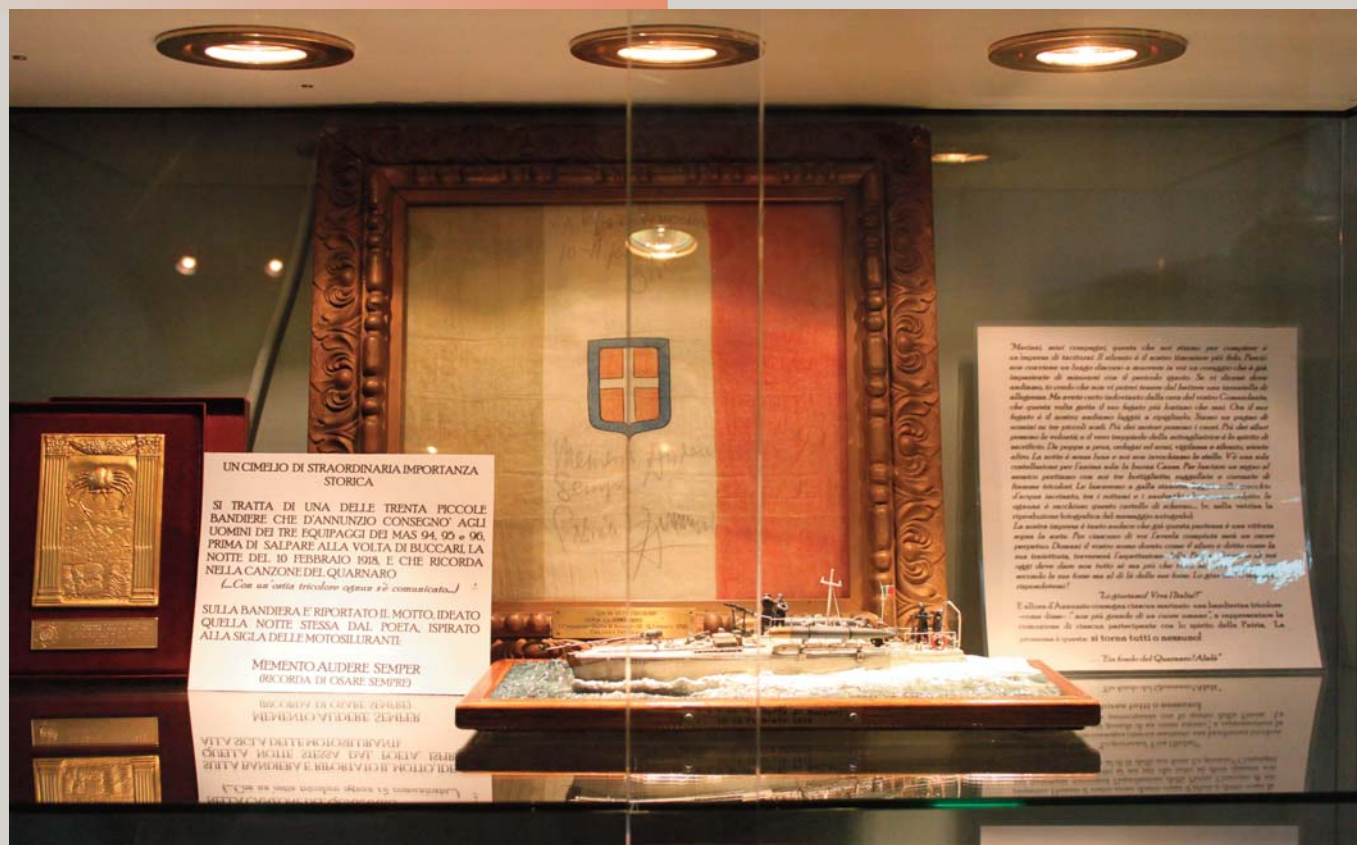
Altro oggetto di assoluto valore è stato il guidone del MAS 96 (proveniente dalla Biblioteca del Comune di Santarcangelo di Romagna),





Sopra
Alunni in visita alla mostra

Sotto
Una delle 30 piccole bandiere
che D'Annunzio consegnò agli uomini
dei tre equipaggi dei MAS 94, 95 e 96, prima di
salpare alla volta di Buccari (10 febbraio 1918)





Sopra

Le uniformi del Tenente Decio Raggi

Sotto

Il guidone del MAS 96



uno dei tre motosiluranti che presero parte alla famosa impresa nota come "beffa di Bucari"; il MAS 96, attualmente esposto al Vittoriale, era guidato da Costanzo Ciano e nel suo equipaggio figurava, oltre a D'Annunzio, anche Edmondo Turci, noto eroe romagnolo, originario di S. Ermete.

Il cimelio più amato dai visitatori è però stata l'uniforme dell'eroe Decio Raggi, Tenente dell'Esercito Italiano, alfiere di gloria della Brigata "Casale", primo decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare nella Grande Guerra. In particolare, il nipote del famoso eroe di Sogliano al Rubicone ha voluto rendere disponibile l'ultima uniforme del Tenente Decio Raggi, che porta ancora evidente il foro della pallottola che lo ha colpito mortalmente sotto il braccio sinistro durante l'eroica azione che gli valse la Medaglia.

Con i tanti altri cimeli e oggetti esposti, la mostra ha consentito di assaporare i momenti vissuti con eroismo dai nostri nonni.

L'evento ha inoltre permesso ai militari della "Giulio Cesare" di aprire le porte della caserma anche agli studenti degli Istituti scolastici di Rimini e Provincia e il Provveditorato agli studi di Rimini ha risposto permettendo a numerose classi la visita della mostra. In totale essa è stata visitata da circa 1.800 persone di cui 1.000 studenti.

Suo corollario è stata la "memory collection", raccolta fotografica di cimeli, documenti, oggetti-ricordi dei nonni e bisnonni degli italiani e soprattutto dei riminesi che hanno vissuto quegli anni. I cittadini locali hanno risposto prontamente e in grande numero all'iniziativa, che il pomeriggio del 4 novembre, in occasione dell'apertura della Caserma al pubblico, si è conclusa con la premiazione dei cimeli più significativi.

NUOVA SEZIONE U.N.S.I. AD APRILIA

del Maresciallo Capo Nicola Rizzo
in servizio presso il Comando Genio

Il 20 gennaio 2015 ad Aprilia si è costituita la sezione U.N.S.I. (Unione Nazionale Sottufficiali Italiani).

Nella nuova sede istituita, si è provveduto alla votazione per assegnare le cariche tra cui quella di presidente, che è stata attribuita al Maresciallo Capo Nicola Rizzo. Il resto dell'organigramma è così composto: Vice Presidente – Roberto Pedotti, Segretario – Luigi Caraviello, Sindaci Revisori – Giuseppe Viglianti, Massimo De Luca, Giuseppe Rubino, Comunicazione e stampa – Luciano Santelli, Rappresentanza –

Roberto Pedotti, Eubaldo Gimelli, Sbordone Angelo, Porta bandiera – Franco Di Legge, Direttivo – Alessandro Porzio, Maurizio Bianco, Gianfranco Di Guardo, Massimo Ranieri, Luigi Cappiello, Biagio Capasso, Giuseppe Palumbo.

L'associazione si è posta come primo compito quello di istituire tra il mondo militare e i cittadini una collaborazione tangibile. Varie sono infatti le iniziative programmate, alcune delle quali si sono già svolte.

La prima uscita ci ha impegnati, il 23 gennaio, accanto alle autorità ed al sindaco di Aprilia An-



tonio Terra per la commemorazione dello sbarco di Anzio.

In questa occasione, dopo la deposizione della corona al monumento ai Caduti c'è stata la benedizione da parte del parroco della chiesa di Campo di Carne Don Alessandro e quindi il sindaco ha tenuto un discorso nel quale ha richiamato l'attenzione verso temi incentrati sul sacrificio dei soldati immolatisi per ottenere la liberazione dal nazismo.

Numerose le associazioni presenti alla manifestazione, tra cui la Croce Rossa Italiana e le associazioni d'arma quali quella dei Carabinieri, Bersaglieri e appunto la nostra U.N.S.I., presenti anche tutti gli studenti ed il corpo docenti della scuola elementare di Campo Di Carne.

Momento particolarmente toccante della cerimonia è stato quando tutti i bambini hanno intonato l'inno nazionale.

Abbiamo poi organizzato la giornata della raccolta alimentare, il giorno 7 marzo, allo scopo di dare un piccolo aiuto all'orfanotrofio delle suore francescane del Sacro Cuore avente sede in Via Ardeatina n°390 in località Lido dei Pini.

Tutti i soci membri dell'associazione si sono dati da fare durante la mattinata raccogliendo i prodotti acquistati e donati dai clienti presso i negozi di via Ugo La Malfa.

Mentre accadeva questo i piccoli ospiti dell'istituto, accompagnati da Suora Maita e Suora Federica insieme al Sig. Stefano, sono stati intrattenuti all'interno del locale Cartoon Park. "Vederli ridere e giocare è stato commovente e più volte ho dovuto trattenere le lacrime" queste le parole ricorrenti dette dai Soci e da tutte le persone partecipanti.

Anche l'assessore del Comune di Aprilia Francesca Barbaliscia con la sua presenza ha voluto rappresentare il Comune di Aprilia che si è così dimostrato partecipe.

Gli apriliani hanno reagito positivamente dimostrando di essere sensibili e generosi: alla fine sono stati raccolti generi alimentari e materiale igienico di ogni tipo che sono stati poi consegnati all'istituto.

A maggio è partito il progetto per le scuole elementari e medie di Aprilia con il patrocinio

del Comune. Il progetto ha visto impegnati gli allievi in un concorso per temi e disegni rappresentativi inerenti il mondo militare.

Per questo motivo tutti i Soci, nei giorni antecedenti il concorso, hanno incontrato gli alunni per spiegare cosa vuol dire essere militari, quali sono i loro compiti e le loro funzioni.

I lavori svolti sono stati esposti nella sala Manzù di Aprilia, presso la biblioteca comunale, dove si è tenuta anche una conferenza stampa e la premiazione delle classi vincitrici.

Il 12 giugno e 13 giugno, invece, presso lo stadio comunale di Aprilia si è svolto il II° Memorial dedicato al 1° Caporal Maggiore Scelto Massimo Di Legge con incontri di calcio tra cabaretisti, attori, cantanti, calciatori vecchie glorie di Roma e Lazio e l'ASD Esercito Calcio. L'incasso è stato devoluto in beneficenza, detratte le spese sostenute".

Infine a settembre, precisamente il giorno 23, festeggeremo la fondazione della società.

Vi ricordiamo che siamo presenti su Facebook (Unsi Aprilia) e che la nostra mail è unsiaprilia@libero.it per informazioni e soprattutto adesioni.

IL PRESIDENTE

Maresciallo Capo Nicola Rizzo

ISSN 2282-6343



Centro Studi Internazionali

SPERANZE, RISCHI E CONTRADDIZIONI:
L'UCRAINA DEL POST-*EUROMAIDAN* ALLA PROVA
DEL POTERE

di Marco Di Liddo

MAGGIO 2015



Centro Studi Internazionali

L'Ucraina del post-Euromaidan alla prova del potere

Ad oltre un anno di distanza da Euromaidan e dall'avvicendamento ai vertici dello Stato, l'Ucraina vive una stagione complessa della propria storia, ossia la fase costruttiva di un nuovo assetto politico, burocratico ed economico del Paese dopo la deposizione del Presidente Yanucovich.

Si tratta di una sfida difficile e piena di incognite e aspettative, nella quale il governo e la società civile si confrontano con i rischi connessi sia al fallimento del progetto riformista ed europeista sia al ritorno delle forze conservatrici e contro-rivoluzionarie.

La situazione interna ucraina appare complessa, conflittuale e dominata dall'ansia di liquidare in fretta le scorie sia dell'amministrazione del deposto Presidente Yanucovich sia del passato sovietico, nonché di attuare freneticamente un vasto pacchetto di riforme che avvicini il Paese agli standard necessari per il processo di ipotetica integrazione europea. Tra queste, le più importanti e riuscite sono la legge anti-corruzione, il cui obiettivo è cercare di arginare la piaga più sanguinosa che affligge l'intero sistema-Paese, la legge sulla privatizzazione del demanio pubblico, che dovrebbe liberare dal controllo statale oltre 2.700 imprese in diversi settori (meccanico, estrattivo, siderurgico, energetico), la legge sull'indipendenza del potere giudiziario e la legge sulla trasparenza degli atti pubblici.

In molti casi, il termine di paragone utilizzato dalle forze politiche è la Georgia della "Rivoluzione delle Rose", dove il processo di

riforme legislative è stato realizzato in poco più di un anno.

La particolare contingenza che ha portato questa classe politica al potere e la situazione di estrema precarietà economica e instabilità politica che caratterizza oggi il Paese, ha spinto Yatseniuk e Poroshenko ad una sorta di marcia forzata sul percorso del cambiamento da essi auspicato.

Tale assertività di governo permette di classificare l'attuale establishment di potere come dominato dai "falchi" della classe politica nazionale, inamovibili nel tentativo di realizzare una drastica imposizione dall'alto delle riforme e di cambiare profondamente la società ucraina.

Allo stesso modo, il nazionalismo di questa élite, funzionale al tentativo di serrare i ranghi dell'elettorato, appare evidente nel linguaggio e nei contenuti dell'azione politica, tesa ad una occidentalizzazione talvolta forzata del Paese e ad una cesura netta con la Russia. Per superare le titubanze della popolazione le forze al potere hanno governato a colpi di maggioranza, cercando di eludere, ogni qual volta possibile, il dialogo con le opposizioni filo-russe e anti-nazionaliste. In particolare, la legge sulla lustrazione e la legge sull'equiparazione del nazismo al comunismo hanno sottolineato la volontà di allontanare Ucraina e Russia politicamente e culturalmente e di avviare un nuovo corso in netta rottura con il passato. Infatti, con la prima legge si è inteso impedire qualsiasi incarico pubblico ai politici

2

e ai burocrati coinvolti con la gestione dell'ex Presidente Yanucovich. La seconda legge, invece, è tesa a considerare il proselitismo, la simbologia e l'apologia comunista come criminali, al pari di quella nazista. Tuttavia, lo scopo non è quello di porre nel dimenticatoio una parte della storia ucraina, alla quale la popolazione ha comunque attivamente partecipato, bensì cercare di distruggere il legame culturale con il Cremlino, che nella memoria sovietica ha uno dei suoi pilastri. Dunque, il tentativo del governo è assimilare comunismo a russofilia e Russia, sradicandoli entrambi dalla coscienza collettiva. Questo ultimo disegno di legge stride particolarmente con il lento ma costante processo di riabilitazione di Stepan Bandera, personalità ultra-nazionalista la cui collocazione e ruolo storici sono ancora molto controversi nel Paese. Infatti, se per alcuni Bandera è un eroe nazionale, forse il primo vero "padre" del movimento indipendentista ucraino, per altri è un criminale, a causa dei suoi ambigui rapporti con le forze naziste durante la Seconda Guerra Mondiale.

In alcuni casi, la battaglia contro l'ideologia, la cultura e le personalità critiche nei confronti del governo è fermamente convinta nella strategicità del rapporto con Mosca è avvenuto mediante l'utilizzo politico della magistratura e della polizia. In particolare, le Forze dell'ordine e i Servizi di sicurezza ucraini, nel contesto del legittimo contrasto alle attività di influenza da parte dell'intelligence russa, spesso hanno fatto

un uso estensivo del proprio mandato e dei propri poteri, punendo tutti coloro i quali hanno mostrato opinioni o idee ritenute eccessivamente divergenti dall'attuale corso politico nazionale.

In questo senso, una pesantissima ombra sulla vita pubblica ucraina è gettata dall'aumento delle morti sospette di giornalisti, ufficiali delle Forze Armate e intellettuali anti-governativi. Esiste il dubbio che i perpetratori di questi crimini siano elementi appartenenti alla galassia neo-fascista, con la colpevole connivenza di qualche isolato oltranzista nelle file del governo e degli apparati militari e di sicurezza.

La questione degli omicidi politici, oltre ad essere una nota negativa sulle aspirazioni democratiche del governo di Kiev, costringe a confrontarsi con il ruolo e l'influenza della galassia ultra-nazionalista ucraina. Se da una parte i gruppi militanti di chiara ispirazione nazista, fascista e banderista¹ hanno una risibile rappresentanza parlamentare, non si può negare la presenza di loro esponenti in alcune posizioni chiave dell'amministrazione², quali il Consiglio Nazionale di Difesa e Sicurezza. Inoltre,

¹ Dal nome di Stepan Bandera, leader dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini, movimento di ispirazione fascista che, durante la Seconda Guerra Mondiale combattette l'Armata Rossa ed il potere sovietico alleandosi anche con le truppe naziste.

² Andriy Parubiy, un tempo leader del partito Nazional-Socialista Ucraino, è Vice Presidente della Rada ed ex Segretario del Consiglio Nazionale di Sicurezza. Dmytro Yarosh, leader di Settore Destro, è consigliere del Capo di Stato Maggiore della Difesa.



L'Ucraina del post-Euromaidan alla prova del potere

movimenti come Settore Destro, le cui milizie para-militari hanno avuto un ruolo non trascurabile nell'estromissione di Yanucovich e nella vittoria di Euromaidan, dispongono di una discreta rete sul territorio, e hanno ottenuto proseliti crescenti grazie alla propaganda e all'azione sociale. Basti pensare che l'antica residenza di Yanucovich (Mezhyhirya), simbolo dello sfarzo e del lusso dell'ex Presidente, oggi è controllata dai miliziani di Settore Destro, ospita il Museo della Corruzione e offre alloggio e sostentamento alle famiglie dei reduci della Guerra del Donbass e agli sfollati delle regioni orientali.

L'utilizzo della leva nazionalista da parte del governo e la sospetta connivenza con i gruppi più estremisti appare funzionale a tre diversi obiettivi: motivare la popolazione ucraina nello sforzo militare contro i separatisti del Donbass; accelerare e forzare il processo di de-russificazione; giustificare le drastiche misure sociali necessarie a risanare il bilancio e restituire i debiti contratti con i Paesi europei e il Fondo Monetario Internazionale.

In base a tutti questi elementi è possibile definire alcuni tratti della vocazione euro-atlantica dell'attuale leadership nazionalista ucraina che vede nell'integrazione nell'UE e nella NATO lo strumento per consolidare il proprio potere e bilanciare le forze filorusse sostenute dal Cremlino. In questo senso, è possibile affermare che il progetto di Yatseniuk e Poroshenko mostri elementi

comuni alla transizione polacca, caratterizzata dalla massimizzazione dei benefici dell'adesione europea e atlantica senza perdere la sovranità monetaria, e la seconda fase della transizione georgiana, che sotto la guida del Presidente Saakashvili ha tentato, senza successo, di utilizzare la partnership con la NATO e i rapporti con l'UE per sganciarsi dall'orbita russa e provare a risolvere militarmente le dispute con il Cremlino (Guerra di Agosto del 2008).

Diverso è l'approccio degli attivisti della società civile, aumentati in numero e diffusione regionale dopo Euromaidan e massicciamente entrati in Parlamento dopo le elezioni dello scorso ottobre. Questo gruppo rappresenta lo zoccolo duro del movimento riformista ucraino, i cui punti principali vertono sulla lotta alla corruzione, sul rafforzamento del *rule of law*, sulla trasparenza delle pubbliche amministrazioni e sul miglioramento nella tutela dei diritti civili e politici. Ad oggi, la mobilitazione sociale è riuscita ad ottenere qualche risultato significativo, soprattutto in termini di liberalizzazione del mercato interno e allontanamento dalla sfera pubblica di quelle personalità colluse con la malavita o condannate per corruzione. Per gli attivisti, l'integrazione europea costituisce una battaglia con forti contorni idealistici nonché la speranza che la pressione e la cooperazione con Bruxelles agevoli l'applicazione dei pacchetti di riforme da essi proposti. Dunque, l'avvicinamento e il sostegno dell'UE sono funzionali innanzitutto

al raggiungimento di obiettivi di politica interna. Inoltre, occorre sottolineare che, per molti attivisti, l'attuale congiuntura politica ucraina rappresenta un'irrinunciabile occasione per diventare la nuova classe dirigente nazionale, a scapito sia dei politici di lungo corso sia dell'attuale governo.

Tuttavia, uno dei maggiori problemi della società civile è la sua estrema eterogeneità e la scarsa propensione a istituzionalizzarsi in un movimento o in un partito. In questo modo, il dialogo con le forze parlamentari e la reale capacità di influire profondamente sul programma di riforme risulta difficoltoso. Inoltre, occorre sottolineare che, in alcuni casi, le battaglie politiche degli attivisti non trovano eco nella popolazione, i cui bisogni immediati (lavoro, welfare, fine del conflitto nel Donbass) prevalgono sui progetti di rinnovamento della struttura burocratica e legale del Paese. Inoltre, la retorica, il linguaggio e il proselitismo delle organizzazioni sono modellati attorno agli schemi europei e, soprattutto, statunitensi, a testimonianza della profonda influenza che le ONG e le agenzie di sostegno politico e umanitario di Bruxelles e Washington esercitano sugli attivisti. In questo senso, i gruppi di attivisti appaiono talvolta condizionati, nelle loro attività, dall'idea mitizzata che essi hanno dell'Europa e dell'Unione Europea e non dalla sua effettiva realtà politica. Quindi, in alcuni casi, i contenuti della loro azione risultano "esterni" rispetto al sostrato sociale e alla piramide valoriale ucraina.

Come se non bastasse, in più di una occasione le reti e le organizzazioni della società civile hanno manifestato aperte critiche verso il governo, accusandolo di aver capitalizzato per fini elettorali e di potere la "Rivoluzione della Dignità" senza rispettare in pieno gli accordi e le promesse siglate con il popolo durante i giorni della ribellione di piazza. In questo senso, è possibile parlare dei primis segni della rottura di quella alleanza tra partiti ora al governo e reti di attivisti che aveva rappresentato uno degli aspetti decisivi di Euromaidan.

Inoltre, il processo di riforme e l'azione politica degli attivisti appare talvolta confusa e lontana dal raggiungimento di obiettivi pratici. Ad esempio, se si considera la necessità di ridimensionare il ruolo degli oligarchi nella vita pubblica ucraina, non si può non restare sorpresi dal fatto che le reti di attivisti non abbiano ancora avviato una ricerca approfondita sul loro numero effettivo, sulle loro ricchezze e sui loro collegamenti con il panorama politico ucraino.

Proprio gli oligarchi potrebbero rappresentare una variabile determinante nella definizione del corso politico ucraino. Infatti, nonostante i positivi sforzi del governo nel diminuire la loro influenza politica, gli oligarchi dispongono di risorse economiche e di un network sociale tali da rendere difficilmente immaginabile un loro repentino e improvviso tramonto. Inoltre, va sottolineato che molti di essi hanno attivamente



contribuito al finanziamento della campagna militare contro i separatisti e che controllano ampie milizie paramilitari. Come se non bastasse, non bisogna dimenticare che il Presidente Poroshenko è un oligarca e che il governo si trova nella scomoda posizione di dover elaborare, al più presto, una legge sul conflitto di interessi per evitare di essere vulnerabile dal punto di vista politico.

Qualora la linea del governo risultasse eccessivamente lesiva o emarginatrice nei confronti degli oligarchi, non è da escludere che questi ultimi, soprattutto quelli i cui interessi sono legati al mercato russo e asiatico, decidano di sostenere le opposizioni all'attuale esecutivo. Infatti, l'obiettivo degli oligarchi è mantenere il proprio potere e i propri interessi indipendentemente dalla cordata di governo. Per questo motivo, la loro presenza è trasversale allo spettro politico e si basa su contatti sia nel fronte europeista che in quello anti-europeista. Inoltre, particolarmente interessante è il fatto che alcuni oligarchi (Akhmedov, Firtash e Pinchuk) siano tra i finanziatori dell'Agenzia per la Modernizzazione dell'Ucraina (AMU), una organizzazione che promuove e monitora, dalla sua sede viennese, il processo di riforme ucraino. Parte dell'AMU sono anche un nutrito manipolo di influenti personalità sia tedesche, tra le quali Peer Steinbrück, ex ministro delle Finanze tedesco, Günter Verheugen, ex commissario Ue all'Allargamento, Karl-Georg Wellmann, presidente del gruppo tedesco-ucraino al

Bundestag, Rupert Scholz ex ministro alla Difesa del governo Kohl, sia francesi, tra cui il filosofo Bernard-Henri Lévy, noto anti-putinista e russofobo, e l'ex ministro degli Esteri Bernard Kouchner. Da segnalare anche la presenza dell'ex Primo Ministro polacco Włodzimierz Cimoszewicz e dell'ex Ministro degli Esteri austriaco Michael Spindelegger. Si tratta di personalità dal comprovato europeismo e con alle spalle una notevole esperienza politica maturata nella stagione dell'allargamento ad est dell'Unione Europea.

Al momento, anche a causa della scarsa pubblicità delle sue iniziative, è difficile stabilire la reale influenza dell'AMU sia negli affari interni ucraini sia nei rapporti tra Kiev e Bruxelles. Esiste la possibilità che questa agenzia possa agire da camera di compensazione tra la classe dirigente e imprenditoriale ucraina e quella europea, al fine di facilitare i meccanismi per l'associazione e, eventualmente, la futura adesione. Tuttavia, in alcuni casi, le opposizioni ucraine anti-europeiste ucraine hanno avanzato sospetti sul vero ruolo della AMU, definendola una specie di consiglio non ufficiale che influisce e dirige dall'estero il processo di riforme e le scelte politiche avviate dal governo di Kiev.

In ogni caso, sull'operato e sulle aspirazioni sia del governo che degli attivisti aleggiano i rischi connessi alla situazione economica del Paese e ai costi sociali del progetto di riforma. La necessità di risanare le finanze

pubbliche e l'esborso per l'Operazione Anti Terrorismo (OAT)³ nell'est del Paese hanno costretto il governo ad una rigida politica di austerità che ha cominciato ad alimentare una nuova, preoccupante e crescente ondata di malcontento e sfiducia popolare. In questo senso, esiste il rischio che, con il passare dei mesi, la società ucraina possa polarizzarsi attorno alle due posizioni contrastive dei pro e degli anti-europei. La vittoria dell'uno o dell'altro fronte e, di conseguenza, la tenuta dell'attuale governo filo-occidentale, dipenderanno dalla capacità del Premier Yatseniuk e del Presidente Poroshenko di avviare la ripresa economica nazionale, innalzare il benessere dei cittadini e tenere alto il sentimento patriottico della popolazione. Si tratta di sfide non semplici, soprattutto per un popolo dall'identità multiforme, sospesa tra Europa e Russia, e impaziente di vedere i risultati concreti della "Rivoluzione della Dignità".

Infatti, nonostante le tante bandiere nazionali che ancora oggi sventolano sui balconi della capitale, l'entusiasmo per la Rivoluzione di Euromaidan è entrato in una fase di affievolimento, come già era successo dopo la Rivoluzione Arancione del 2004. Infatti, nonostante le organizzazioni della società civile siano in continuo aumento e si registri un generale incremento delle attività politiche non partitiche, una fetta consistente del popolo ucraino comincia a guardare con occhi disillusi l'operato di governo e ONG.

³ Questo è il nome ufficiale della campagna militare governativa contro i ribelli del Donbass.

Tale trasformazione dello scenario interno ucraino è attribuibile a diversi fattori, tra i quali la tradizionale disaffezione popolare verso la vita politica, la generale e quasi endemica sfiducia verso la classe dirigente⁴ e l'innalzamento del costo della vita a causa della riduzione dei sussidi statali e dell'aumento della tassazione diretta e indiretta. In questo senso, la maggioranza silenziosa del Paese, costituita da operai, pensionati, agricoltori e piccoli operatori commerciali, appare talvolta distante dal comprendere e dall'accettare le ragioni delle politiche dall'establishment di potere e dalle iniziative degli attivisti sociali, che continuano indomiti, anche se per ragioni diverse, la propria missione europeista e atlantista.

In questo senso, il cittadino ucraino medio non riesce a vedere interamente i benefici del percorso di integrazione europea e, in alcuni casi, non intende sostenerne gli alti costi sociali.

Per molti ucraini, l'UE rappresenta un bacino di investimenti strutturali e prestiti a fondo perduto di importanza strategica per il rinnovamento del comparto industriale e del settore terziario nazionale, la possibilità dell'apertura di una nuova stagione di delocalizzazione di imprese europee, nonché

⁴ Questo è un classico retaggio del regime comunista nonché un atteggiamento socio-politico tipico nei Paesi ex-sovietici. Un simile fenomeno è spiegabile come una forma di sfiducia verso le burocrazie di potere, giudicate spesso autoreferenziali e disoneste, nonché di auto-tutela popolare, in quanto, in passato, impegnarsi nella sfera pubblica in maniera libera e indipendente poteva condurre a imprigionamenti o rappresaglie di altro genere.



un potenziale mercato di esportazione di materie prime, prodotti agricoli, dell'industria chimica oltre che di assorbimento della manodopera. Tale flusso sarebbe agevolato in caso di applicazione delle riforme, armonizzazione della legislazione nazionale con quella europea ed entrata in vigore della libera circolazione di merci, persone, capitali e servizi.

Tuttavia, esiste il timore che i vincoli e le condizioni restrittive imposte dall'UE, con il conseguente stravolgimento dell'attuale assetto produttivo nazionale, conducano a massicce ondate di licenziamenti. Inoltre, non bisogna sottovalutare il fatto che il ri-orientamento del sistema economico nazionale verso l'export europeo e la cessazione del regime di libero mercato con la Russia, dovuto alla firma di simili accordi con Bruxelles, colpirebbe tutti quei settori che, al contrario, sono interamente proiettati verso il Cremlino.

Come se non bastasse, esiste un problema identitario e ideologico rappresentato dal conflitto tra aspirazione di integrazione e percezione di diversità rispetto all'Unione Europea e agli europei⁵ nonché dal legame psicologico, politico, culturale e sociale nei confronti del mondo russo, concepito come qualcosa di distinto ma complementare rispetto a quello ucraino. La natura di questo

processo identitario poggia su due solidi pilastri: l'altissimo numero di famiglie miste russo-ucraine e un radicato e latente simbolismo mutuato dall'URSS che, nei casi più estremi, porta alcuni ucraini e i russi a considerarsi come un unico "popolo sovietico".

Tale sentimento è più esplicito ed evidente nelle regioni orientali, quali Donetsk, Lugansk, Kharkiv, Dnepropetrovsk Zaporizhia, e meridionali, quali Odessa. Per essere chiari, al momento la popolazione di queste regioni non nutre marcate aspirazioni indipendentiste o diffusi sentimenti filorussi, ma dimostra una forte e crescente critica verso il tandem Poroshenko-Yatseniuk e appare dubbiosa nei confronti di qualsiasi processo di netta separazione con Mosca. In questo senso, la guerra nel Donbass e lo scontro con la Russia vengono interpretati come un conflitto tra élite politiche e non tra popoli.

In ogni caso, la percezione di prossimità russo-ucraina è parzialmente bilanciata da un genuino, anche se minoritario, fronte apertamente anti-russo e anti-putinista alimentato dal sentimento nazionalista e rafforzatosi sia a causa dall'impegno militare contro i separatisti⁶ sia grazie alla massiccia campagna mediatica del governo.

Proprio la profonda russofobia che caratterizza l'establishment di potere

⁵ In questo senso, appare indicativo il fatto che nel corso dei colloqui spesso gli ucraini usassero locuzioni del tipo "voi europei", retaggio non solo di una vecchia e quasi inconscia retorica da Guerra Fredda, ma di un sentito sentimento di diversità.

⁶ I termini separatisti e terroristi vengono entrambi utilizzati per etichettare i miliziani del Donbass. In questo lavoro si predilige utilizzare il primo termine, in quanto presente nel testo degli Accordi di Minsk.

potrebbe essere utilizzata e portata a manifestazioni estreme nel caso in cui il governo avesse bisogno di una valvola di sfogo o di un capro espiatorio per giustificare le difficoltà del Paese.

Non appare eccessivo delineare uno scenario nel quale il governo di Kiev, sentendosi apparentemente protetto e sostenuto dall'Occidente, provi una massiccia azione di forza sia nel Donbass che in Crimea nel tentativo di riprenderne il controllo. A quel punto, il conflitto in atto, oggi mitigato dalla diplomazia euro-russa, dall'inconsistenza militare delle Forze Armate ucraine e dalla fragile tenuta degli Accordi di Minsk II, potrebbe conoscere una improvvisa e incontrollabile escalation, coinvolgendo un numero crescente di assetti e unità militari e diffondendosi anche in altre regioni.

Si tratta di timori fondati, che affondano le proprie radici in alcune dichiarazioni oltranziste e in alcune esplicite richieste di armi da parte di influenti esponenti della leadership di Kiev.

In questo senso, occorre osservare con attenzione l'azione statunitense, negli ultimi mesi sempre più lontana dalla moderazione e dalla prudenza europee e purtroppo sempre più influente su Kiev, che potrebbe continuare ad usare la crisi ucraina non tanto per scopi di promozione della democrazia nello spazio post-sovietico, ma per arenare la Russia in un conflitto ai propri confini occidentali, allontanarla dallo spostamento strategico verso l'Asia, rendere ancor più

difficili i rapporti tra Bruxelles e il Cremlino e sfiancarne le finanze con i costi dell'impegno militare, logistico e politico in Crimea e Donbass.

Il clima di crescente disillusione del governo di Kiev verso l'impegno europeo nel processo di integrazione ucraino e il conseguente scivolamento verso posizioni marcatamente filo-statunitensi è apparso evidente dalle dichiarazioni del Premier Yatseniuk, che si è rivolto ai governi francese e tedesco in maniera netta e ostativa, chiedendo un impegno maggiore nel sostegno finanziario, logistico e militare al Paese.

Il Premier ucraino è apparso ancor più disincantato e disilluso, nei confronti di quei Paesi che, per ragioni geografiche, politiche e strategiche hanno altre priorità nella propria agenda internazionale o risultano titubanti rispetto al rischio di compromettere i rapporti con la Russia. Tra questi Paesi ci sono l'Ungheria, la Spagna, l'Italia e la Grecia. In definitiva, appare possibile che Yatseniuk decida di avviare un dialogo selettivo con alcuni membri dell'Unione Europea, orientandosi alla ricerca dell'appoggio del blocco baltico e della Polonia, Stati la cui evidente russofobia rappresenta un terreno fertile di intesa politica.

In conclusione, in base alle considerazioni sinora effettuate, l'evoluzione futura dello scenario ucraino appare contraddittoria, rischiosa, piena di incognite nonché dominata dallo scontro tra le sezioni



riformiste della società, protese verso l'integrazione europea, e le sezioni conservatrici, le cui posizioni sono poco entusiastiche verso l'UE. Ovviamente, tale divisione rispecchia le fratture economiche, sociali, generazionali e ideologiche del Paese. Tutto dipenderà dalla pazienza che il popolo ucraino mostrerà verso la terapia d'urto dell'attuale governo.

Con l'esaurimento dell'effetto della leva patriottica e l'aumento dei costi sociali della politica di austerità, il governo di Yatseniuk e la Presidenza di Poroshenko potrebbero confrontarsi con una crescente ondata di malcontento sociale e con il rischio di nuove e violente manifestazioni di massa. Qualora il processo di europeizzazione forzata e il tentativo di creare una divisione netta con Mosca proseguissero senza un costante confronto con tutto l'elettorato, esiste il rischio di generare una profonda crisi di rigetto che, abilmente aizzata, manipolata e diretta dal Cremlino, potrebbe aprire le porte ad un nuovo avvicendamento ai vertici dello Stato, questa volta a favore di una leadership filorussa o, in generale, meno euro-atlantica. In definitiva, si ripeterebbe quanto già accaduto 10 anni fa, quando il fallimento della Rivoluzione Arancione di Yulia Timoshenko ha aperto le porte alla Presidenza di Yanucovich e al ritorno di Kiev nell'orbita russa.

Tuttavia, rispetto ad allora, la componente nazionalista non era così forte come oggi.

Nota metodologica

Questo vuol dire che la leadership di Kiev potrebbe, anche con il solo sostegno statunitense, adottare una politica dura nei confronti delle manifestazioni di dissenso.

Non è da escludere che la crisi del corso europeista spalanchi le porte alla crescita dei movimenti ultra-nazionalisti che, seppur sino ad oggi hanno preferito agire con un basso profilo fuori e dentro il Parlamento, non hanno mai nascosto il loro obiettivo di diventare la forza politica di riferimento nazionale. In questo senso, l'esperienza ungherese e l'ascesa al potere di Fidesz e di Viktor Orban dovrebbero rappresentare un monito sia per l'Ucraina che per Bruxelles.

L'estrema aleatorietà dell'attuale scenario politico-sociale ucraino potrebbe influenzare la stessa strategia europea verso Kiev, anche alla luce delle costanti divisioni tra i membri. Le tante difficoltà e incognite che attanagliano l'Ucraina potrebbero spingere Bruxelles a ripensare i tempi e le metodologie del processo di integrazione, virando su forme *ad hoc* di cooperazione rafforzata e rallentando i meccanismi per una piena adesione. Occorre considerare anche il fatto che, ad oggi, Kiev appare lontana dal rispetto di quei parametri politici ed economici necessari per considerare l'ipotesi di ingresso nell'UE in tempi relativamente brevi.



Centro Studi Internazionali

11

Il presente lavoro è stato realizzato a margine della visita di una delegazione del Ce.S.I. a Kiev tra il 19 e il 22 aprile. Nello specifico, gli analisti dell'istituto hanno partecipato al *"European thought leaders meeting for a sustainable democratic Ukraine"*, iniziativa promossa dal think tank ucraino Institute of World Policy, con la collaborazione e la supervisione del governo centrale alla quale hanno partecipato oltre 20 tra ricercatori, analisti e giornalisti provenienti da Francia, Spagna, Italia, Germania, Ungheria e Bielorussia.

Nell'occasione, la delegazione del Ce.S.I. ha potuto incontrare importanti personalità istituzionali, tra le quali il Primo Ministro Arseniy Yatseniuk, il Capo dell'Amministrazione Presidenziale Boris Lozhkin⁷, il Vice-Presidente della Verkhovna Rada nonché ex-Segretario del Consiglio Nazionale di Sicurezza e Difesa Andriy Parubiy⁸, il Presidente del Mejlis⁹ dei Tatars di Crimea Refat Chubarov, il Direttore del Dipartimento politico del Ministero degli Affari Esteri Oleksii Makeiev, l'ex Ministro degli Affari Esteri (2007-2009) Volodymyr Ogryzko, il Primo Consigliere del Servizio di Sicurezza Yevgen Marchuk¹⁰, il Ministro delle Finanze Natalia Yaresko. Inoltre, i rappresentanti dell'istituto sono stati ricevuti da una rappresentanza di membri della Verkhovna Rada¹¹, dai direttori dei principali think tank nazionali e si sono confrontati con numerosi esponenti della società civile, inclusi attivisti di Euromaidan¹² e delle regioni orientali¹³ del Paese. Infine, occorre sottolineare come, a margine degli incontri ufficiali, la delegazione Ce.S.I. ha avuto ripetuto modo di scambiare opinioni con la popolazione locale, al fine di ottenere un quadro sociale e politico quanto più completo e trasversale possibile del Paese.

⁷ Milionario, capo del Multimedia International Group, holding internazionale nel settore delle comunicazioni.

⁸ Ex-membro del Partito Nazionale-Socialista Ucraino, formazione di ispirazione ultra-nazionalista e anti-russa, Parubiy è stato il comandante delle milizie neo-fasciste protagoniste della fase più cruenta di Euromaidan. Oggi rappresenta una dei "falchi" della scena politica nazionale, decisi ad uno scontro militare frontale con la Russia mediante l'aiuto finanziario, addestrativo e logistico occidentale.

⁹ L'Assemblea politica.

¹⁰ Si tratta di una delle personalità più influenti dello scenario politico ucraino. Ex Generale dell'Esercito e membro del KGB, specializzato nelle funzioni di polizia segreta. Dopo lo scioglimento dell'URSS, Marchuk ha ricoperto numerose cariche, tra le quali Primo Ministro, Ministro della Difesa, Capo del Servizio di Sicurezza, Segretario del Consiglio nazionale di Sicurezza e Difesa. Personalità vicina alla NATO, può essere considerato uno dei padri fondatori della strategia di avvicinamento di Kiev all'Europa e all'Alleanza Atlantica.

¹¹ Oleh Bereziuk (Samopomich); Oleksandr Lytvynenko (Indipendente) Vice Segretario del Consiglio Nazionale di Sicurezza e Difesa; Pavlo Rizanenko (Blocco Petro Poroshenko); Ostap Semerak (Fronte Popolare); Alyona Shkrum (Partito Unione Pan-Ucraina \Patria)

¹² Liubov Akulenko, rappresentante di "Stronger Together", coalizioni di diversi movimenti della società civile; Daria Kaleniuk, Direttore Esecutivo del Centro di Azione Anticorruzione; Vadim Miskyi, Coordinatore del gruppo di esperti responsabili del progetto "Rianimazione delle Riforme"; Inna Pluska, Vice Direttore Esecutivo della Fondazione Internazionale del Rinascimento; Andriy Shevchenko, Vasyl Myroshnychenko, Co-fondatore dell'Ukraine Crisis Media Center.

¹³ Julia Bidenko, politologo (Kharkiv); Viktoriya Bryndza, sociologo (Lviv); Yuriy Raykhel, politologo (Dnipropetrovsk); Yevgeniya Zavalyi, politologo (Odessa); Maria Zolkin, politologo (Lugansk, Kiev).



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan

AFGHANISTAN: LA RAPPRESENTANZA PERMANENTE DI GERMANIA, ITALIA, TURCHIA E STATI UNITI D'AMERICA PRESSO LA NATO INCONTRA LE AUTORITÀ POLITICHE E MILITARI DI HERAT.

Herat, 26 aprile 2015. Oggi, presso la base "Camp Arena", sede del Train Advise Assist Command West su base Brigata alpina "Julia" e *Multinational Land Force* (MLF), si è tenuto un incontro al vertice tra gli Ambasciatori di Germania, Italia, Turchia e Stati Uniti d'America presso la NATO e le massime cariche politiche militari della provincia di Herat.

L'incontro, che si è tenuto presso la "Sala 150" di Camp Arena alla presenza del Capo di Stato Maggiore di *Resolut Support*, Gen. C.A. Ruggiero, del Comandante di TAAC-W Gen. B. Risi, del Comandante del 207° Corpo d'Armata afgano Generale JAHID, del Comandante della Polizia, Generale Roozi, e dell'*Acting Governor*, dott. Jami, si è sviluppato su temi riguardanti l'economia, la cooperazione tra le nazioni confinanti, l'integrazione delle donne nel settore politico-economico e l'educazione scolastica.

Al termine dell'incontro gli ambasciatori Erdmann per la Germania, Zappia per l'Italia, Lute per gli Stati Uniti e Ceylan per la Turchia hanno ringraziato il Generale Ruggiero e il Generale Risi per l'organizzazione, l'impegno profuso e la concretezza dimostrata nell'affrontare tali tematiche, auspicandosi ulteriori e più approfonditi incontri tra le controparti.



Un momento della conferenza



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan

AFGHANISTAN: IL PRESIDENTE RENZI INCONTRA IL PRESIDENTE GHANI AD HERAT.

Herat, 1 giugno 2015. Oggi, il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi ha incontrato ad Herat il Presidente della Repubblica Islamica dell'Afghanistan, Mohammad Ashraf Ghani. L'incontro ha avuto luogo presso la base "Camp Arena" sede del TAACW-Train Advise Assist Command West, su base Brigata alpina "Julia" e Multinational Land Force (MLF), comandato dal Generale di Brigata Michele Risi.

Successivamente all'incontro il Premier italiano, accompagnato dal Presidente Ghani, ha salutato il contingente militare italiano ad Herat, alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, dell'Ambasciatore d'Italia in Afghanistan, Luciano Pezzotti, e del Capo di Stato Maggiore della missione *Resolute Support*, Generale di C.A. Paolo Ruggiero.

Erano inoltre presenti il Ministro degli Affari Esteri dell'Afghanistan, Salahuddin Rabbani, il Ministro delle Finanze dell'Afghanistan, Eklil Ahmad Hakimi, il Ministro delle Miniere, Dawood Shah Saba, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito afgano Generale Qadam Shah Khan Shahim e altre autorità civili e militari locali afgane, tra le quali il Governatore di Herat, il Comandante del 207° Corpo d'Armata e il Comandante della Polizia di Herat.

Successivamente il Presidente Renzi, insieme al Presidente Ghani, ha reso gli onori ai Caduti italiani durante i tredici anni della Missione Italiana in Afghanistan, deponendo una corona alla presenza dei due Capi di Stato Maggiore italiano e afgano e del Comandante del TAAC-W.

Prima di lasciare Herat, il Presidente del Consiglio ha voluto incontrare gli uomini e le donne del contingente in un informale abbraccio, per trasmettere la vicinanza del Governo Italiano a loro ed alle loro famiglie in occasione della Festa della Repubblica Italiana del 2 giugno.

Dal gennaio 2015 la NATO ha cambiato la Missione in Afghanistan trasformandola da una missione prevalentemente cinetica, l'*International Security Assistance Force* (ISAF), ad una missione "non combat", *Resolute Support* (RS), i cui compiti principali sono quelli di aiutare le Forze di Sicurezza ed il Governo afgano nell'affrontare autonomamente le sfide che gli riserverà il futuro.



Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi, incontra il Presidente Ghani a Herat



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 17
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



Brigata "Pinerolo"

LIBANO: UNIVERSITA' DI TIRO CONCLUSO CORSO DI LINGUA ITALIANA

Shama (Libano), 2 aprile 2015. Con la consegna degli attestati di frequenza si è concluso il corso "Impariamo l'italiano" svoltosi nella sede dell'Università degli Studi di Tiro, in coordinamento con il Contingente Italiano in Libano, su base Brigata "Pinerolo" di Bari.

Il grande successo dell'iniziativa è stato evidenziato dalla notevole affluenza di partecipanti. Sono stati infatti oltre 200 i giovani studenti che hanno aderito per approfondire la conoscenza della lingua italiana.

Come segnale tangibile dell'integrazione fra il popolo libanese ed il Contingente Italiano, attività analoga è stata sviluppata anche a favore delle Forze di Sicurezza Libanesi (LAF). È cominciato infatti oggi il secondo corso di lingua e cultura italiana a favore dei militari libanesi tenuto dalla Società "Dante Alighieri" che, in accordo con il Ministero degli Affari Esteri, si occupa appunto della diffusione e certificazione della lingua italiana.



Un momento del corso "Impariamo l'italiano" svoltosi nella sede dell'Università degli Studi di Tiro



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 17
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



Brigata "Pinerolo"

COMUNICATO STAMPA 31/15

**IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO GHANESE E L'HEAD OF CIMIC OPS –
KOREAN JOINT CHIEF OF STAFF IN VISITA AL SECTOR WEST DI UNIFIL**

Shama (Libano), 8 aprile 2015. Oggi il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Ghanese, Magg. Gen. Richard Kwame Opoku Adusei, ed l'Head of CIMIC Ops – Korean Joint Chief of Staff, Magg. Gen. Oh Jung Il, hanno visitato la base di Shama, sede del Comando del Settore Ovest di UNIFIL. Il Ghana e la Korea del Sud partecipano alla missione UNIFIL, inquadrati nel Settore Ovest a guida italiana, in cui operano 3500 soldati, di cui circa 1100 italiani provenienti dalla Brigata "Pinerolo" di Bari.

Il Comandante del Sector West, Generale di Brigata Stefano Del Col, ha aggiornato gli Ufficiali Generali sull'attuale situazione operativa nell'area di competenza.

Le due autorità straniere hanno confermato la piena sintonia dei loro connazionali inseriti nel contesto multinazionale che, nel pieno rispetto della risoluzione 1701 del 2006 delle Nazioni Unite, esprime un modello operativo di successo per la stabilità nel sud del Libano.



La visita al Sector West di Unifil del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Ghanese, Magg. Gen. Richard Kwame Opoku Adusei, e dell'Head of CIMIC Ops – Korean Joint Chief of Staff, Magg. Gen. Oh Jung Il



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 17 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata "Pinerolo"

COMUNICATO STAMPA 32/15

LIBANO: LA BRIGATA "FRIULI" SUBENTRA ALLA BRIGATA "PINEROLO" AL COMANDO DEL SECTOR WEST DI UNIFIL

Shama (Libano), 13 aprile 2015. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, ha presenziato alla cerimonia di avvicendamento alla guida del Sector West di UNIFIL che si è svolta questo pomeriggio presso la base "Millevoi" di Shama, sede del comando del Settore Ovest di UNIFIL e del contingente nazionale, tra la Brigata "Pinerolo", cedente, e la Brigata "Friuli", subentrante.

All'evento hanno partecipato i rappresentanti delle autorità politiche, religiose e militari locali, nonché delegazioni di diverse nazionalità presenti in UNIFIL.

Il Generale Claudio GRAZIANO, nel suo intervento, si è complimentato con il Comandante cedente, Generale di Brigata Stefano Del Col, per l'impeccabile lavoro svolto. Ha poi voluto rimarcare l'importanza di UNIFIL, considerata la principale forza di stabilizzazione della regione, e ha evidenziato i legami tra l'Italia e il Libano, nonché la crescente cooperazione tra i due Paesi "che ha portato all'apertura del Centro di Addestramento delle Forze Armate libanesi".

Il Generale Graziano ha formulato i migliori auguri al Generale di Brigata Salvatore CUOCI che da oggi comanderà gli oltre tremila peacekeepers che operano nel Sector West di UNIFIL.



Un momento della cerimonia di avvicendamento



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 18**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



Comunicato stampa 9/15

LIBANO: PROGETTI UTILI PER UNA SCUOLA MIGLIORE GRAZIE AL CONTINGENTE ITALIANO

Al Mansouri (Libano del sud), 18 maggio 2015. Nei giorni scorsi, i Caschi Blu della cellula di Cooperazione Civile Militare (CIMIC) dell'unità di manovra ITALBATT del Contingente Italiano, al comando del Colonnello Giovanni Biondi, hanno ultimato numerosi progetti a favore della popolazione locale.

In particolare, il contingente italiano ha equipaggiato una sala ricreativa delle scuole materne di Ash Sh'Ayiyah, mentre alla scuola materna di Al Qulaylah's, dove l'argomento è stato l'igiene orale, per incoraggiare i più piccoli a questo tipo di attività, sono stati distribuiti spazzolini e dentifrici a tutti. L'attività è proseguita poi con la cerimonia di consegna dei diplomi, al termine del corso di italiano, presso la scuola pubblica femminile di Tiro. Il corso, oltre a far conoscere la nostra lingua, ha rappresentato un modo per avvicinare ancora di più i giovani studenti libanesi alla cultura italiana.

L'intensa settimana dedicata ai giovani si è conclusa poi ieri, con il supporto fornito dal contingente italiano alla manifestazione "Vivicià 2015" nella città di Tiro. Organizzata dall'UISP e dalla Cooperazione italiana in collaborazione con l'UNRWA - Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa del supporto e dell'assistenza ai rifugiati palestinesi - la corsa ha visto la partecipazione di più di duecento giovani.

La Cooperazione Civile e Militare del contingente italiano opera nel pieno rispetto dei compiti assegnati dalla risoluzione 1701 del 2006 delle Nazioni Unite al fine di garantire l'assistenza alla popolazione e migliorare le condizioni di vita e sviluppare l'economia locale.



Foto ricordo con gli alunni di una scuola materna libanese



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 18
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



Comunicato stampa 11/15

**L'AMBASCIATORE ITALIANO IN LIBANO S.E. GIUSEPPE MORABITO SALUTA
IL CONTINGENTE ITALIANO A SHAMA**

Shama, 21 maggio 2015. L'ambasciatore italiano in Libano, S.E. Giuseppe Morabito, in procinto di lasciare il Libano per la scadenza del suo mandato, ha voluto salutare il contingente italiano di UNIFIL di stanza a Shama. Accompagnato dall'addetto militare italiano, Generale Pierluigi Monteduro, è stato accolto dal comandante del Sector West, Generale Salvatore Cuoci, con cui ha passato in rassegna il picchetto d'onore.

Dopo un colloquio con il comandante, al quale ha partecipato anche il console onorario per l'Italia Ahmad Siklawi, l'ambasciatore ha incontrato le truppe. Nel suo intervento l'ambasciatore ha ringraziato i Caschi Blu per il loro lavoro in terra libanese, sottolineando la loro importanza all'interno della missione UNIFIL nel delicato periodo storico che l'area mediorientale sta attraversando e ha voluto testimoniare, nel contempo, la credibilità e la considerazione che - anche e soprattutto grazie a loro - l'Italia ha riscosso da parte della nazione in cui opera da tempo con il suo contingente.

Poche ma significative parole che hanno dimostrato ai Caschi Blu italiani la vicinanza personale, oltre che istituzionale, del loro ambasciatore in Libano, al quale hanno voluto rivolgere, attraverso le parole di ringraziamento del Generale Cuoci, i migliori auguri per i nuovi incarichi che andrà a ricoprire.



L'ambasciatore italiano in Libano, S.E. Giuseppe Morabito saluta il contingente italiano in Libano



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office



COMUNICATO STAMPA 6 aprile 2015

L'ORDINARIO MILITARE MONSIGNOR MARCIANÒ VISITA IL CONTINGENTE ITALIANO SCHIERATO IN KOSOVO

PEC/PEJA – KOSOVO. Si è conclusa domenica pomeriggio la visita dell'Ordinario Militare, Monsignor Santo Marciànò, al contingente italiano in Kosovo.

Monsignor Marciànò è giunto in Kosovo giovedì 2 aprile ed ha subito incontrato il Comandante della Forza Multinazionale NATO KFOR, Generale di Divisione Francesco Paolo Figliuolo, e tutti i militari italiani impiegati a Pristina, con i quali ha celebrato la messa in Coena Domini nella cappella di Camp Film City, la base in cui è dislocato il Quartier Generale della missione KFOR.

Il giorno seguente, l'Ordinario Militare ha incontrato a Pristina l'Amministratore Apostolico di Prizren, Monsignor Dodë Gjergji, e si è poi recato a Leskovac/Leskoc presso la Casa Famiglia della "Caritas Umbria in Kosovo", gestita dal Signor Massimo Mazzali e dalla moglie Cristina. "Questa struttura si occupa fin dai primi anni dopo il conflitto dell'accoglienza di numerosi orfani kosovari, senza distinzione di etnia o religione e supporta un importante progetto educativo a favore di bambini orfani, vittime di violenze o provenienti da gravi situazioni di disagio o degrado familiare; da sempre il contingente italiano in Kosovo è vicino alla Casa Famiglia e ad essa ha dedicato molti progetti di collaborazione". La visita di Monsignor Marciànò sottolinea l'importanza del lavoro svolto dai volontari della struttura.

La giornata del Venerdì Santo si è conclusa con la celebrazione della Via Crucis al quartier generale di KFOR.

Nella giornata di sabato, Monsignor Marciànò ha dapprima visitato la base dei Carabinieri della *Multinational Specialized Unit* di Pristina, per poi partecipare in serata alle celebrazioni religiose che si sono svolte nella Cattedrale Cattolica di Pristina. La domenica di Pasqua, l'Ordinario Militare si è recato presso Camp Villaggio Italia di Pec/Peja, base operativa del contingente italiano in Kosovo integrato nel *Multinational Battle Group West*, unità multinazionale comandata dal Col. Carlo Cavalli. Qui ha incontrato i militari italiani per un breve saluto ed ha celebrato con loro la solenne Santa Messa della Resurrezione del Signore, nel corso della quale ha conferito a sei militari italiani il Sacramento della Confermazione.

L'Ordinario Militare ha poi consumato il pranzo pasquale presso Camp Villaggio Italia, in compagnia dei militari italiani e dei ragazzi della casa famiglia di Leskovac/Leskoc, ai quali sono stati distribuiti alcuni giocattoli e del materiale didattico, dimostrando ancora una volta la vicinanza del contingente italiano al progetto dell'istituto.



Monsignor Marciànò celebra la messa in Coena Domini presso Pristina



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

**COMUNICATO STAMPA
21 MAGGIO 2015**



KOSOVO: CIMIC E ORGANIZZAZIONI ITALIANE INSIEME NEL SOSTEGNO ALLE ISTITUZIONI DI SICUREZZA LOCALI

PEĆ/PEJA – Dopo una prima donazione di materiali effettuata a fine febbraio in favore di alcuni reparti di Vigili del Fuoco dislocati nel settore occidentale del Kosovo, la cellula CIMIC del contingente italiano, comandato dal Col. Carlo Cavalli, continua il progetto di sostegno nei confronti delle istituzioni di sicurezza locali impegnate nelle emergenze.

Grazie alla donazione di materiali e equipaggiamenti tecnici da parte organizzazioni di volontariato impegnate nella protezione civile, rappresentate in teatro dal dottor Roberto Faccani, continuano le iniziative a sostegno delle istituzioni locali nel campo della sicurezza e delle emergenze.

Il materiale donato nella giornata di ieri alla Brigata dei Vigili del Fuoco di Gjakova/Dakovica consentirà all'unità di allestire un campo per sfollati/profughi a seguito di calamità naturali quali alluvioni e terremoti. Questa capacità di risposta non era finora disponibile in nessuna organizzazione a livello locale e consentirà all'Unità dei Vigili del Fuoco di fronteggiare uno dei maggiori problemi che si presentano nelle immediate 24 ore seguenti a un evento calamitoso.

Inoltre, questa mattina si è tenuto a *Camp Villaggio Italia* (la base del contingente italiano in Kosovo, presso la città di Pec/Peja) un seminario sulla "comunicazione per la prevenzione degli incidenti e sull'organizzazione e le esperienze della Protezione Civile Italiana nelle recenti calamità", a cura dello stesso Dottor Faccani insieme alla dottoressa Enza Modugno, esperta in comunicazione, frutto di una collaborazione con l'Istituto Ricerche Studi Informazioni Difesa.

Il seminario organizzato dalla cellula CIMIC ha visto la partecipazione degli assessori all'educazione e alle emergenze, dei Comandanti delle Unità dei Vigili del Fuoco, della Polizia e Polizia di Frontiera delle 12 municipalità della regione ovest del Kosovo. L'iniziativa ha dato l'opportunità di confrontarsi su problemi, soluzioni e iniziative per la comunicazione come forma di prevenzione e l'ottimizzazione dell'impiego e coordinamento delle risorse durante la gestione dell'emergenza.

Le attività CIMIC sono sicuramente uno dei pilastri portanti della missione del contingente italiano in Kosovo in quanto sono mirate a creare un ambiente sicuro e soprattutto ad uno sviluppo delle istituzioni locali: è in quest'ottica che vengono svolti questi progetti detti di *capacity building*, ovvero attività non tanto mirate a fornire meramente beni materiali alla popolazione locale, ma ad insegnare nuove capacità, indispensabili per un miglioramento delle condizioni socio-economiche nel Paese.



La donazione di tende per il campo profughi



LO SAPEVATE CHE...

A partire dal numero 1/2015 la Rassegna dell'Esercito on line propone ai lettori un dizionario di curiosità linguistico-militari che esplora, in breve, l'etimologia di alcuni termini che fanno parte del nostro linguaggio quotidiano e che in qualche modo risalgono agli ambiti dell'universo militare. Inoltre vengono proposte delle locuzioni sui "modi di dire" tratti dal gergo militare ormai divenuti di uso comune.

C

CACCIA

sebbene l'attività venatoria sia da sempre finalizzata alla cattura e alla uccisione di selvaggina per scopi alimentari o ludici, essa adottò abitualmente tecniche e armi del tutto simili a quelle da guerra. Del resto cacciare deriva dal latino *captiare*, *captare* "catturare", "prendere", "impadronirsi", "spiare per prendere": voci verbali strettamente attinenti alle attività belliche, difensive e offensive.

CADETTO

il termine, che deriva da francese *cadet*, tratto a sua volta dal guascone *capdet* "Capitano", stava a indicare il fratello minore. Poiché nelle famiglie nobili il feudo passava indiviso soltanto al primogenito, ne conseguiva che tutti i fratelli minori, i quali nella migliore delle ipotesi beneficiavano di un modesto appannaggio, per ritagliarsi anche un ruolo sociale dignitoso, si dedicavano alla carriera militare. Così cadetto divenne sinonimo di aspirante Ufficiale.

CALAMITÀ

il termine deriva dal latino *calamitas* "rovina", "sconfitta", "disastro militare". Secondo un'altra ipotesi, invece, scaturirebbe da *calamus*, tratto a sua volta dal greco *kálamos* "stelo", nome dato dai contadini romani a una malattia del gambo delle spighe, che provocava la perdita del raccolto. In entrambi i casi è insito il significato di catastrofe improvvisa e irreparabile.

CALIBRARE CALIBRO

in francese *calibre*, in spagnolo e portoghese *cali-bre*, in arabo *qalib*, in persiano *kalbud*, sono tutti termini dal medesimo significato: "forma", "stampo". La sostanziale affinità del vocabolo in tante lin-



gue può spiegarsi soltanto con l'avvento dell'artiglieria. Il che ha indotto, per la parola calibro, un'etimologia affatto empirica: quella derivata dal latino *qua libra?* "di quale peso?". La singolare domanda, infatti, era d'obbligo all'epoca delle antiche artiglierie, quando la valutazione dimensionale della palla e del diametro interno della bocca era espressa in libbre ponderali e non in millimetri o in altre unità lineari. Pesare la palla riusciva di gran lunga più facile, sbrigativo e attendibile che misurarne il diametro. È interessante ricordare che, fino all'affermazione completa della palla di ferro, uno stesso cannone ostentava due distinti calibri, a seconda che tirasse palle di pietra o di ferro, e lo scarto risultava mediamente di un terzo per le seconde. In seguito, venne meno ogni ambiguità, in quanto, essendo la palla di ferro pieno, esisteva una perfetta corrispondenza fra il suo peso e il suo diametro, corrispondenza che cesserà con l'introduzione, intorno alla metà del XIX secolo, dei proietti cilindro-ogivali nei quali a un determinato diametro possono corrispondere pesi diversissimi, funzione della lunghezza del proietto e della sua particolare conformazione. Da quel momento, fu necessario passare alla indicazione del calibro in millimetri o in altre unità lineari.

CAMPIONE

il termine, che trova possibili etimologie nel provenzale *campio*, nel francese *champion*, nello spagnolo *campeon*, tutte voci tratte dal basso latino *campionem* "arena", "lizza", "combattimento fra due contendenti in campo chiuso", finì per designare il difensore, all'interno di un apposito campo chiuso, di una particolare causa. Dipendendo dall'esito dello scontro la soluzione della vertenza, fu, per conseguenza, ovvio affidare tale incombenza al più abile e prestante fra gli aspiranti, per cui in breve il campione finì per rappresentare il migliore di un'intera fazione o di uno schieramento. Per estensione concettuale, il vocabolo assunse il significato di modello, di provino, di prototipo di uno specifico prodotto o progetto, sottintendendosi sempre la sua qualità eccellente.

CAPITANO

il termine sta a indicare il titolo dato anticamente ai vassalli di importanti località rurali. Ha fatto la sua comparsa nella nostra lingua nel XIII secolo con il significato di capo, guida, per poi avere gradualmente fortuna nell'ordinamento militare con quello di comandante di una compagnia di soldati o di comandante di una nave (come voce nautica passato nel turco *kaptàn*, *kapudàn* "capitano di nave"). Deriva dal latino *capitanum*, a sua volta derivato da *caput*, *capitis*. Molteplici i suoi derivati: *capitanare*, *capitaneria*, *capitale*, *capitalismo*, *capitalizzare*, *capitolo*, *capitolare*, *capitolato*, *capito-*



ne, ecc.. Del termine si è appropriata, in epoca moderna, anche la cultura industriale, mercantile e sportiva (capitano d'industria; capitano di lungo corso; capitano di una squadra di calcio e di altri sport).

CAPORALE

la voce deriva dal latino *cap-ora* [p1. in *-ora* (cfr. *pratora*)]. La sua derivazione fa riferimento al concetto di reclutatore, una specie di funzionario incaricato di trovare nelle campagne giovani disposti a intraprendere il mestiere delle armi. La voce si è tramandata nel tempo trovando fortuna, oltre che in ambiente militare, soprattutto nel settore agricolo: è tristemente famoso il fenomeno del caporalato, con il quale nelle regioni meridionali d'Italia, con fini speculativi, il latifondista faceva reclutare manodopera a basso costo.

CAPSA CAPSARIO CAPSULA

la *capsa*, dal latino *capsa* "cassa", era la piccola valigia in cui i medici militari custodivano i loro ferri chirurgici. Più in generale divenne la custodia cilindrica in cui si riponevano i rotoli di papiro. Il *capsario* era invece lo schiavo che accompagnava il padrone, una sorta di antico portaborse, ma era anche il custode dei vestiti dei bagnanti alle terme, in questo caso una sorta di guardarobiere, essendo il contenitore destinato agli indumenti, appunto una cassa. Il suo diminutivo *capsula* definisce pertanto il piccolo involucro in cui è contenuto qualcosa di delicato e, quindi, una pozione medicamentosa da ingoiare.

CARCERE

il termine deriva dal latino *carcer* "chiuso" e poi "prigione", accanto a *carcar*. Potrebbe costituire relitto mediterraneo corrispondente al sicano *karkaron*. La voce è poi passata al germ. (gotico) *kurkar*, al ted. *Kerker*, al celtico insulare e all'a. irlandese *carcar*. Designa comunque un luogo recinto e chiuso, diverso dalla fortificazione in quanto la difficoltà non consisteva nell'entrare ma piuttosto nell'uscire.

CAROSSELLO

il termine, che definiva un torneo di cavalieri raggruppati in squadre, deriva dal francese *carrousel*. Potrebbe scaturire anche dal napoletano *carusiello* "palla di creta", riferito alla testa rasata di un caruso "ragazzo": con la palla appunto si sarebbero svolti i menzionati giochi, cavallereschi dapprima, popolari poi, del carosello.

CARTUCCIA

la voce, scaturita dal francese *cartouche*, definiva l'involucro di carta pergamena in cui erano contenuti la polvere e il proietto: l'insieme completo per effettuare un colpo con un'arma da fuoco. Mezza cartuccia, ossia "nanerottolo", è una locuzione propria del



gergo militare di origine meridionale.

- CASCO** il termine (lat. mediev. *chascum*, forse dal gr. *kapsikòs*), presente nel francese *casque* e nello spagnolo *casco*, deriva dal più antico latino *cassis* "elmo". Strettamente connesso con casco è il verbo *cascare* con il significato di cadere rompendosi la testa.
- CASERMA** il termine, che storicamente ha designato il complesso di edifici e relativi servizi dove alloggiano i militari, deriva dal francese *cazerna*, dal provenzale *caserma* "casotto destinato a quattro soldati" e dal latino *quaternus* "a quattro a quattro", raccostato a "ermo". L'etimologia più accreditata è quella che fa risalire la parola a casa erma, nel senso di dimora posta in un luogo solitario (spagn. *casas yermas*).
- CAUSA** nel linguaggio comune il termine è riferito soprattutto a una lite portata innanzi a un giudice per valutarne le ragioni e le colpe. O ancora sta a indicare il motivo di un determinato evento. La sua etimologia risale al latino *causa*, a sua volta corruzione di *cusa*, *cussa*, dal verbo *cudere* "battere", "colpire", "spingere". Pertanto, causa altro non fu che il colpo, la percossa e, figuratamente, la discussione che portava a ottenere una sentenza del giudice. Alla medesima etimologia si fanno risalire anche i verbi *accusare*, *scusare*, *ricusare*.
- CAVALLERIA** il termine è ovviamente legato alla parola cavallo. In latino, infatti, esistevano il *caballus* e l'*equus*: il primo era il cavallo da lavoro, assimilabile al greco *kaballes*; il secondo era il destriero, riconducibile alla voce greca *ekwos*. Il suffisso *-eria*, contenuto in *cavalleria* così come in altre parole, dà l'idea di collettività. Nel XII secolo erano molto diffuse in Italia le voci *cavaleirus* e *cavalere*, dal francese *chevalier*. Dall'italiano, invece, deriva il fr. *cavallerie* (XVI sec.).
- CECCHINO** sebbene il termine sia squisitamente militare, ormai entrato nel linguaggio comune di tiratore scelto, sabotatore, esso merita una precisazione etimologica. I soldati dell'imperatore Francesco Giuseppe, al tempo della prima guerra mondiale, venivano chiamati cecchini, diminutivo appunto di Francesco. Così cecchini furono i tiratori austriaci che, armati di fucile con cannocchiale, si appostavano per battere con colpi isolati i punti di passaggio obbligato dei soldati nelle trincee, mirando di preferenza sugli Ufficiali e sui graduati.



CINGERE
CINGOLO
CINTURA

derivano tutti dal latino *cingere*, che a sua volta trae origine dal sanscrito *kancate* "corazza". Strettamente affine è il concetto di cingolo che in origine era il cinturone militare dei Romani, *cingulum*, e che, per analogia, si è applicato alla lunga catena a piastre di un mezzo semovente su terreni dove è necessaria una forte presa. Identica è l'etimologia di cintura, da *cinctus*, che definisce abitualmente la correggia con cui si sostengono i pantaloni.

COCCARDA

il termine, che indica un nastro policromo, applicato sul cappello o sul petto per notificare la propria appartenenza a una determinata fazione, fu introdotto dalla Rivoluzione francese. Nessuna meraviglia pertanto che il suo etimo lo si ritrovi proprio in quella lingua: *cocarde*, da *coq* "gallo", alla cui cresta il distintivo fa chiaramente allusione.

COLONNELLO

in italiano, oltre a designare l'Ufficiale superiore di notissima nozione, il termine indica un particolare montante ligneo verticale. La sua etimologia, in questo ultimo caso, è fin troppo esplicita, derivando da colonna e significando quindi piccola colonna. La stessa etimologia è applicata pure al grado militare, ma in modo improprio. Colonnello, infatti, non è l'ufficiale che comanda una colonna, unità tattica peraltro di incerta definizione. Fu, invece, a partire dal XVI secolo, l'ufficiale che comandava un Reggimento la cui bandiera si fregiava della corona reale: dallo spagnolo coronel, pertanto, derivò colonnello, per assimilazione.

COLPO

il termine, di vastissima accezione, indicante sempre qualcosa di improvviso, di traumatico, di violento, sia in senso concreto che figurato, deriva dal basso latino *colpus*, forma sincopata di *colop(u)s* "colpo a mano chiusa", "pugno". La sua origine può rintracciarsi nel greco *kélaphos* "schiaffo", connesso con il verbo *ko-áp-tein* "battere". Ma esiste anche una voce dell'antico alto tedesco *kolpo* "mazza", "clava", con cui si può spiegare l'etimo del vocabolo.

COMANDARE

il verbo, presente con leggere variazioni fonetiche in tutte le lingue europee neolatine, deriva dal tardo latino *cum mandare* "affidare", "raccomandare" e, per estensione, "ordinare a qualcuno di fare qualcosa", tratto a sua volta dal lat. class. *commendare* "raccomandare".

COMPAGNIA

il termine, presente in tutte le lingue neolatine, deriva dal basso latino *cum e panis* "con il pane". Il vocabolo si ritrova nel gergo ma-

rinaresco medievale per indicare la vettovaglia che veniva somministrata all'equipaggio. Trasferita alle formazioni di miliziani, compagnia indicò l'unità tattica di base di 200 uomini comandati da un Capitano. I membri di tale formazione divennero altrettanti compagni, designazione che in breve si applicò a tutti quelli che lavoravano sotto un medesimo datore di lavoro.

**CONDOTTA
CONDOTTIERO
CONDUTTORE**

sono tutti termini derivati da una unica radice, la voce verbale latina *conducere*, composta da *cum* "insieme" e *ducere* "trarre", significando l'azione di tirarsi dietro un certo numero di persone, propria di un capo militare, il *dux*, che in italiano sarà da un certo momento in poi il condottiero. L'insieme dei patti e degli accordi che legavano un condottiero a un principe si chiamò condotta. Lo stesso significato si applicherà anche al rapporto che, secoli dopo, legherà un medico al Comune (il medico condotto). Conducente e conduttore sono definizioni, sostanzialmente identiche, che designano gli abilitati alla guida di un mezzo semovente di trasporto.

CONSEGNA

nell'italiano corrente il termine indica l'atto di dare qualcosa in custodia. Nel linguaggio militare designa un particolare compito affidato a un subordinato, la cui attuazione avviene sotto la sua diretta responsabilità. Indica ancora, sempre in ambito militare, una leggera punizione consistente nella privazione della libera uscita. Per i legionari romani *cum signum* "con segno" rappresentava qualcosa di ben più importante, in quanto era l'insieme delle istruzioni rigidissime impartite alle sentinelle per lo svolgimento della guardia e soprattutto per l'identificazione di chi, avvicinandosi al campo di notte, per farsi riconoscere, doveva possedere un segno distintivo o dire una precisa parola concordata, diversa di giorno in giorno.

**CORAZZA
CORIACEO**

sebbene richiami immediatamente la sua origine militare, la parola corazza trova nel linguaggio moderno innumerevoli impieghi: è corazzata la tradizionale pila elettrica per evitare la fuoriuscita di liquidi corrosivi; è corazzata la porta di casa, per tenere a bada eventuali ladri, ecc.. La sua etimologia risale al latino *coriaceus* "di cuoio" e al mediev. *coriacea* (*vestis*) "fatta di cuoio", derivati di *corium* "cuoio", da cui anche il termine coriaceo, sinonimo di corazzato, ovvero fatto di cuoio e, quindi, difficilmente penetrabile. Le prime corazze infatti venivano costruite sagomando, quasi modellando anatomicamente, le lastre di cuoio sul torace dei guerrieri. Dalla stessa radice discende anche la voce corazzieri, lo speciale reparto dei Carabinieri Guardie del Presidente della Repubblica.

LOCUZIONI



Canta che ti passa. La celebre frase è attribuita a un ignoto fante della prima guerra mondiale che la scrisse in una trincea. Per l'esattezza, fu graffiata sulla parete di una dolina, come ricorda Piero Jahier che raccolse i canti dei soldati, in tutti i dialetti, nel volumetto *Canti di soldati*. Il concetto di soffocare la sofferenza attraverso le canzoni non è affatto nuovo. Già il Petrarca scrisse a riguardo: "perché cantando il duol si disacerba...".

Cavallo di battaglia. Nel medioevo, ogni cavaliere disponeva di destrieri di ottima razza e bene addestrati. Uno soltanto però era quello che riscuoteva la sua piena fiducia, essendo non solo docile e obbediente ma soprattutto tanto coraggioso da poter affrontare il nemico in combattimento senza mettere in difficoltà chi lo montava: era quello il cavallo dal quale dipendevano la sorte dello scontro, la vita e l'onore del cavaliere. Ancora oggi l'espressione designa lo strumento più forte che può portare alla riuscita di un'impresa.

Chi non è buono per il re non è buono neppure per la regina. L'espressione (nel dialetto abruzzese *chi nn'è bbòn p'lu re, nn'è bbòn manch p' la riggìn*) stava a significare che colui che non aveva fatto il

soldato non era maturo per prendere moglie.

Ciurlare nel manico. Il verbo ciurlare deriva dalla voce verbale latina *circulare* "camminare in giro". Da questo significato originario la voce è passata a designare l'oscillare, il tentennare, il non stare saldo. Perciò si applicò soprattutto alle armi da taglio che non risultavano saldamente fissate al manico o all'elsa. Da ciò scaturì il modo di dire, con riferimento agli uomini facili al tradimento o che oscillano nelle loro convinzioni.

Colpire alle spalle. Il notissimo modo di dire trae origine dai tornei medievali, durante i quali i cavalieri si scontravano, sempre frontalmente, con lance e con spade. Il non rispettare tale comportamento divenne perciò sinonimo di vigliaccheria e di tradimento. La locuzione designa ancora oggi l'agire slealmente nei confronti di qualcuno.

Colpo di grazia. La locuzione definisce la rovina definitiva di chi già si trova in grave difficoltà. Trae origine dal fatto che ai morenti sul campo di battaglia si abbreviavano le sofferenze con un colpo mortale definitivo, detto di grazia.

Tratto da: Giovanni Cerbo - Flavio Russo, *Parole e Pensieri, Raccolta di curiosità linguistico-militari, Rivista Militare, 2000*



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche all'indirizzo web www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

RASSEGNA DELL'ESERCITO

ON-LINE DI RIVISTA MILITARE

N. 4

LUG-AGO 2015



■ LEGGE E ORDINE. DINAMICA E SVILUPPO DELL'ORDINE MILITARE: PROFILI FISIOLGICI, PROBLEMATICI ED EVOLUTIVI NEL VIGENTE ORDINAMENTO MILITARE

■ TIRATORI SCELTI ITALIANI NELLA GRANDE GUERRA

■ LA DISTRUZIONE DELL'ARSENALE CHIMICO SIRIANO. L'APPLICAZIONE (FLESSIBILE E INTELLIGENTE) DELLA CONVENZIONE DI PARIGI

Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito
Giugno 2015. Un mese di sport
Baku 2015



GLI AEROSTIERI NELL'OSSERVAZIONE DEL TIRO DI ARTIGLIERIA
NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Esercito
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO [RIV.MIL@TISCALI.IT](mailto:riv.mil@tiscali.it)

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Rassegna dell'Esercito

ON-LINE DI RIVISTA MILITARE

NUMERO 4/2015

(LUGLIO - AGOSTO)

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2015

Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono di proprietà dello Stato Maggiore dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it - Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 21.08.2015

© Tutti i diritti riservati


IN COPERTINA


Semovente PzH 2000

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e dibattito

SOMMARIO


STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

 Legge e ordine. Dinamica e sviluppo dell'ordine militare: profili fisiologici, problematici ed evolutivi nel vigente ordinamento militare. (Saverio Setti) 2

 La dimensione umana dei conflitti. I "sistemi" esistenti ed il contributi alle operazioni. (Raimondo Spasiano) 8

 La distruzione dell'arsenale chimico siriano. L'applicazione (flessibile e intelligente) della Convenzione di Parigi. (Fabrizio D'Amico) 16

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA


 Gli Aerostieri nell'osservazione del tiro di artiglieria nel Primo conflitto mondiale. (Articolo tratto da Rivista Militare n.2/1993) 26

STORIA

 Svezia, geopolitica di una piccola potenza. (Massimo Iacopi) 35

 Tiratori scelti italiani nella Grande Guerra. (Rocco Giammetta) 42


 Un grande compositore nella "Grande Guerra". Il Maestro Piantoni durante il Primo conflitto mondiale. (Antonino Duca) 48

 Il caso "Laconia". Un'operazione di soccorso unica nella storia della Seconda guerra mondiale. (Alberto Frattolillo) 52


 Le origini del *biological program* degli Stati Uniti all'indomani della Seconda guerra mondiale. (Patrizio Cambiotti) 57

ESERCITO E SPORT

 Giugno 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 64

 1st European Games. Baku 2015. Il sogno a cinque cerchi europeo del Centro Sportivo Esercito. (Stefano Mappa) 71

ASTERISCHI

 L'intesa di Losanna e la futura scommessa sull'Iran. (a cura del Ce.S.I.) 77

ATTUALITÀ

84

RECENSIONI

92

RUBRICA DELLE CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI

93

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

articoli in PDF: rivista.militare1@gmail.com



Una cerimonia di giuramento degli Allievi della Scuola Militare "Nunziatella"

LEGGE E ORDINE

DINAMICA E SVILUPPO DELL'ORDINE MILITARE: PROFILI FISIOLGICI, PROBLEMATICI ED EVOLUTIVI NEL VIGENTE ORDINAMENTO MILITARE

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

del Tenente Saverio Setti

È comune esperienza che l'ordine sia l'architrave che consente la funzionalità del settore militare. L'ordine è lo strumento attraverso il quale una catena produttiva gerarchicamente organizzata in livelli di responsabilità crescente regola modalità, condizioni e procedure volte al conseguimento degli obiettivi.

Se allora si può affermare che l'ordine sia il motore della macchina militare, pare opportuno ap-

profondire la qualificazione di quella affatto particolare fattispecie che è l'ordine militare.

Ambito di applicazione dell'ordine militare in quanto tale non può che rinvenirsi nel rapporto tra militari. Ed è militare il cittadino che presta servizio armato a difesa della Patria nella posizione di servizio o in congedo (1). All'atto dell'arruolamento si acquisisce lo status di militare e con esso l'inserimento in una struttura gerarchica. È dunque dalla data di arruolamento

che il soggetto diviene destinatario ed (eventualmente) emittente di ordini (2); è infatti l'ordinamento gerarchico che determina il rapporto di subordinazione dell'inferiore nei confronti del superiore ed è proprio da questo rapporto di subordinazione che nasce il dovere di obbedienza (3), riflesso della potestà d'ordine. La legge (4), in merito, chiarisce che per il conseguimento ed il mantenimento della disciplina in una struttura gerarchica sono determinate le posizio-





Lagunari durante un'attività addestrativa

ni reciproche di inferiore e superiore, le loro funzioni e le loro responsabilità. Da ciò, appunto, discende il principio di gerarchia, cui si collega il rapporto di subordinazione ed il conseguente dovere di obbedienza.

Il Codice dell'Ordinamento Militare (COM) definisce puntualmente, all'articolo 626 e seguenti, la successione dei gradi e dunque tipizza i ruoli di superiore ed inferiore di grado, indipendentemente dalle posizioni di stato giuridico, ovvero se in servizio temporaneo o permanente. All'interno dello stesso grado è poi definito, dall'articolo 854, che l'anzianità determina la precedenza, dunque la potestà d'ordine, in ambito disciplinare e di servizio.

La disciplina di legge riguardo agli ordini, se da un lato si applica a tutti gli aventi lo status di militare, dall'altro chiarisce, all'art. 1350 COM che le sue disposizioni si applicano ai militari che si trovino effettivamente in servizio, si trovino in luoghi militari, indossino l'uniforme

o si qualificano come tali. Solo in questi casi i rapporti, altrimenti meramente interpersonali, acquisiscono un *quid pluris* e possono essere attratti nell'area dell'attività di servizio; dunque solo in questi casi potranno essere emanati ordini (5).

Lo status di militare, dunque la particolare posizione soggettiva di subordinazione gerarchica, si perderà definitivamente soltanto con l'indegnità a seguito di degradazione, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici o l'estinzione del rapporto di lavoro (6).

PRINCIPI NORMATIVI

È ormai unanimemente accettato che l'ordine militare sia un atto amministrativo unilaterale, relettizio e di tipo autoritativo discrezionale (7) idoneo a porre, in capo al ricevente, un obbligo di fare o di non fare. Insomma in esso si vede forse la più ampia espressione della discrezionalità tecnica

della Pubblica Amministrazione.

L'attrazione dell'ordine nell'area dell'atto amministrativo è direttamente confermata dal fatto che indubbiamente si tratta di atti prodotti da un organo facente parte della Pubblica Amministrazione, dunque deputato alla cura dell'interesse pubblico. Dell'atto amministrativo l'ordine militare ha tutte le caratteristiche. Esso è unilaterale, avendo efficacia indipendentemente dalla volontà del soggetto cui è destinato (a cui può anche essere imposto), autoritativo, esecutorio ed esterno, riguardando un rapporto bilaterale tra il superiore e l'inferiore, e nominativo, poiché tipizzato e sottoposto a vari limiti, come si vedrà, dalla legge.

Che, poi, l'ordine sia un atto e non un provvedimento amministrativo è indirettamente confermato dal comma terzo dell'art. 1349 COM che dispone come all'ordine militare non si applichino i capi I, III e IV della legge sul procedimento amministrativo, facendo salve le altre disposizioni.

Sul piano fenomenico l'ordine militare è la manifestazione di volontà di un soggetto superiore ad un soggetto subordinato, soggetti tra i quali intercorre un rapporto di supremazia-subordinazione di diritto pubblico, affinché il primo ponga in essere una certa condotta.

L'analisi normativa dell'ordine può, ora, condursi su vari piani e consente di individuare taluni requisiti o elementi, in mancanza di anche uno solo dei quali l'ordine è illegittimo.

Sul piano strutturale è possibile distinguere i due poli dell'ordine:

- l'elemento soggettivo, costituito dalla legittimazione formale (la competenza del superiore ad



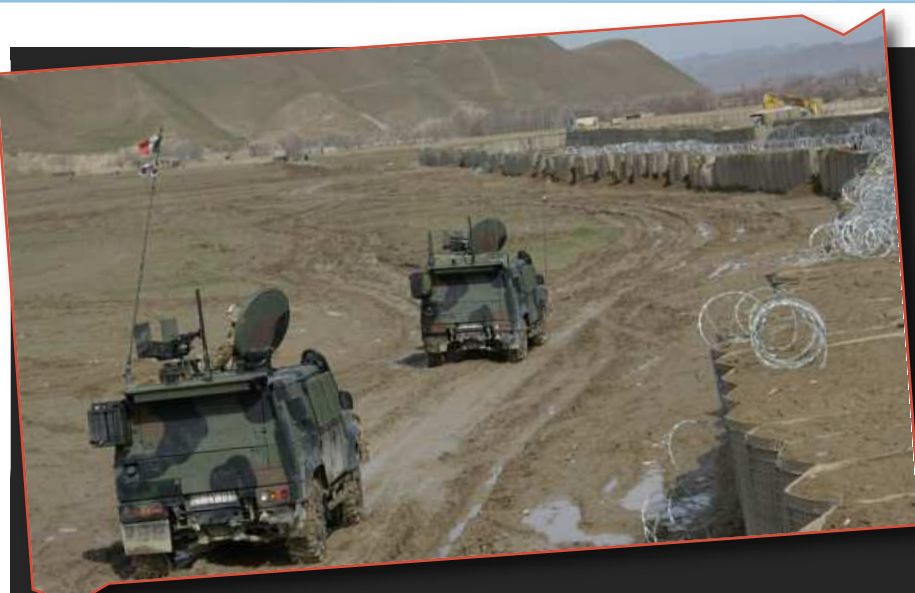
emanare l'ordine, la competenza dell'inferiore ad eseguirlo ed i requisiti di forma prescritti dalla legge) e sostanziale (l'esistenza dei presupposti stabiliti dalla legge per la sua emanazione);

- l'elemento oggettivo, costituito dalla manifestazione della volontà del soggetto emittente.

In sostanza il primo degli elementi essenziali dell'ordine è la titolarità del potere: un ordine emesso da un soggetto cui quel potere manchi sarebbe certamente nullo, per difetto assoluto di attribuzione. Alla titolarità del potere si affianca il contenuto volitivo del soggetto emittente: nullo sarebbe l'ordine emanato da soggetto legittimato ma viziato nella volontà; è il caso dell'ordine dato per scherzo, per dimostrazione o a seguito di minaccia di un male ingiusto e notevole.

Altro elemento essenziale è l'oggetto dell'ordine, definibile come la cosa o l'attività o la situazione soggettiva cui esso si riferisce. L'oggetto deve, ovviamente, essere possibile al soggetto ricevente, lecito, cioè *iure* (giustificato dall'ordinamento) e non *contra ius*, e determinato o determinabile.

Per quanto riguarda la veste esteriore dell'ordine, vige il principio di libertà di forma. Due soli sono i requisiti formali richiesti: la ricezione uditiva da parte del destinatario, in caso di ordine emanato oralmente, e l'utilizzo della terza persona qualora si tratti di rapporto di subordinazione intercorrente tra militari di grado diverso (8). In giurisprudenza è stato ripetutamente affermato che anche l'invito, ovvero la richiesta di cortesia, fatta dal superiore ha valore auto-



Afghanistan: una pattuglia in ricognizione

ritativo ed è un ordine (9).

Più problematico appare identificare il concetto privatistico di causa (nel suo significato di funzione tipica del negozio) dell'ordine, perché esso è emanato al solo fine di soddisfare nel caso concreto l'interesse pubblico predeterminato dal legislatore.

Nessuna rilevanza, infine, assume la motivazione, non solo perché, ove legittimo, il subordinato non ha facoltà di sindacare l'ordine, ma anche perché se si dovesse gravare il superiore dell'obbligo di motivare ogni suo ordine, la celerità necessaria all'esecuzione delle operazioni militari sarebbe gravemente compromessa; è inoltre da considerare come, a volte, il subordinato non possa *ex lege* conoscere la motivazione, per mancanza del requisito della necessità di sapere.

Fondamentale è anche la qualificazione della situazione soggettiva coinvolta nell'ordine. Ebbene non si può dubitare che, per espressa previsione normativa, si tratti di un interesse legittimo e non

di un diritto soggettivo, almeno in date situazioni di grave crisi. Chiaro è, in tal senso, l'art. 712 del Testo Unico delle disposizioni regolamentari in materia di ordinamento militare (TUOM) che statuisce come il militare «di ogni grado s'impegna solennemente a operare per l'assolvimento dei compiti istituzionali delle Forze Armate [...] senza risparmio di energie fisiche, morali ed intellettuali affrontando, se necessario, anche il rischio di sacrificare la vita». Dunque l'unico limite all'ordine di rischiare la vita è ravvisabile nel sintagma «se necessario», rimesso alla valutazione del superiore che emette l'ordine (10). Più specifico è l'art. 96 COM che ordina la difesa della bandiera della Repubblica «fino all'estremo sacrificio». L'ordine, insomma, riguarda certamente un bene della vita ed anzi può riguardare la vita stessa del soggetto ricevente. Quest'ultimo, infatti, decide di porre la sua vita quale ultima risorsa disponibile per la tutela dell'interesse pubblico. Egli ha, quindi, l'obbligo giuridico di esporsi al pe-



ricolo, poiché ha scelto di subordinare la sua vita alla salvezza del supremo interesse della nazione.

L'ordine gerarchico militare rappresenta, insomma, il principale strumento di concretizzazione dei doveri attinenti i rapporti di servizio. Questo rapporto, però, non deve esaurirsi in una cieca obbedienza dell'ordine gerarchico, posto che nella moderna evoluzione degli ordinamenti marziali la disciplina dev'essere consapevole osservanza dei doveri derivanti dallo status di militare. Il combinato disposto degli artt. 712 e 272 TUOM detta che il militare deve eseguire l'ordine con senso di responsabilità, mantenendo una condotta esemplare e la correttezza del tratto, agendo con disciplina, onore e consapevole partecipazione.

Fondamento dei doveri del militare è l'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane (11). Il soldato deve improntare il suo agire non solo alle ragioni di sicurezza dello Stato, ma anche alla scrupolosa fedeltà alla Costituzione. Il militare deve allora essere fedele alla Repubblica ed adempiere con disciplina ed onore a tutti i doveri connessi alla difesa della Patria ed attinenti alla dipendenza gerarchica (12), al giuramento (13) ed al grado (14).

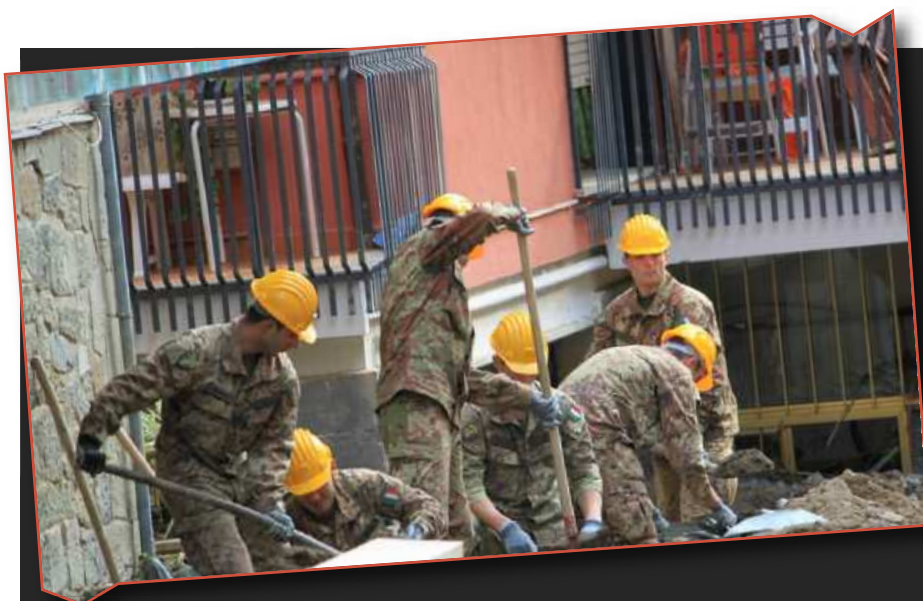
Se quindi l'ambito di applicazione dell'ordine militare è, appunto, quello delle Forze Armate, il suo obiettivo è il perseguimento dell'interesse pubblico nella più assoluta lealtà alla legge.

presenta trattazione è l'art. 1349 del COM che statuisce, al primo comma, come gli ordini debbano attenersi alla disciplina, riguardare le modalità di svolgimento del servizio e non eccedere i compiti di istituto. Si tratta, com'è chiaro, di un primo limite di natura oggettiva: l'ordine non può riguardare ambiti estranei al servizio, ovvero ambiti connessi ad un interesse non militare, ossia di natura privata o che altrimenti miri a finalità differenti da quelle strettamente militari; al contrario, è inerente al servizio l'ordine in qualsiasi modo ricollegabile ai fini posti dalla legge all'apparato militare.

Il potere di *imperium* del superiore verso l'inferiore in grado non può che esplicarsi solo nel contesto di servizio. Ogni ordine che pretendesse di travalicare tale limite non solo sarebbe invalido per straripamento di potere, ma sarebbe certamente nullo, poiché si tratterebbe di un atto adottato in espressa violazione di legge.

La legge (15) impone al superiore di emanare l'ordine con chiarezza e comunque in modo tale da evitare dubbi o esitazioni nel ricevente, evitando quindi non solo la obiettiva oscurità dell'ordine ma anche l'utilizzo di termini tecnici, specialistici o registri linguistici tali da indurre il ricevente nell'impossibilità soggettiva di comprendere quanto intimatogli.

Il subordinato che riceve un ordine deve eseguirlo (16) con prontezza, spirito di responsabilità ed esattezza, in aderenza con le specifiche disposizioni di servizio. Egli dovrà eseguirlo senza formulare osservazioni, a meno che non siano necessarie alla corretta esecuzione dell'ordine e a meno che l'ordine ricevuto non sia in contrasto con un ordine precedentemente a lui impartito. Il nuovo ordine, se confermato, dovrà comunque essere eseguito, fermo restando il dovere, da parte del ricevente, di informare prontamente il primo emittente. Il dovere di



Militari impiegati sul territorio nazionale in un'operazione di soccorso alle popolazioni colpite da pubbliche calamità

I LIMITI DELL'ORDINE

Punto centrale della qualificazione della fattispecie oggetto della

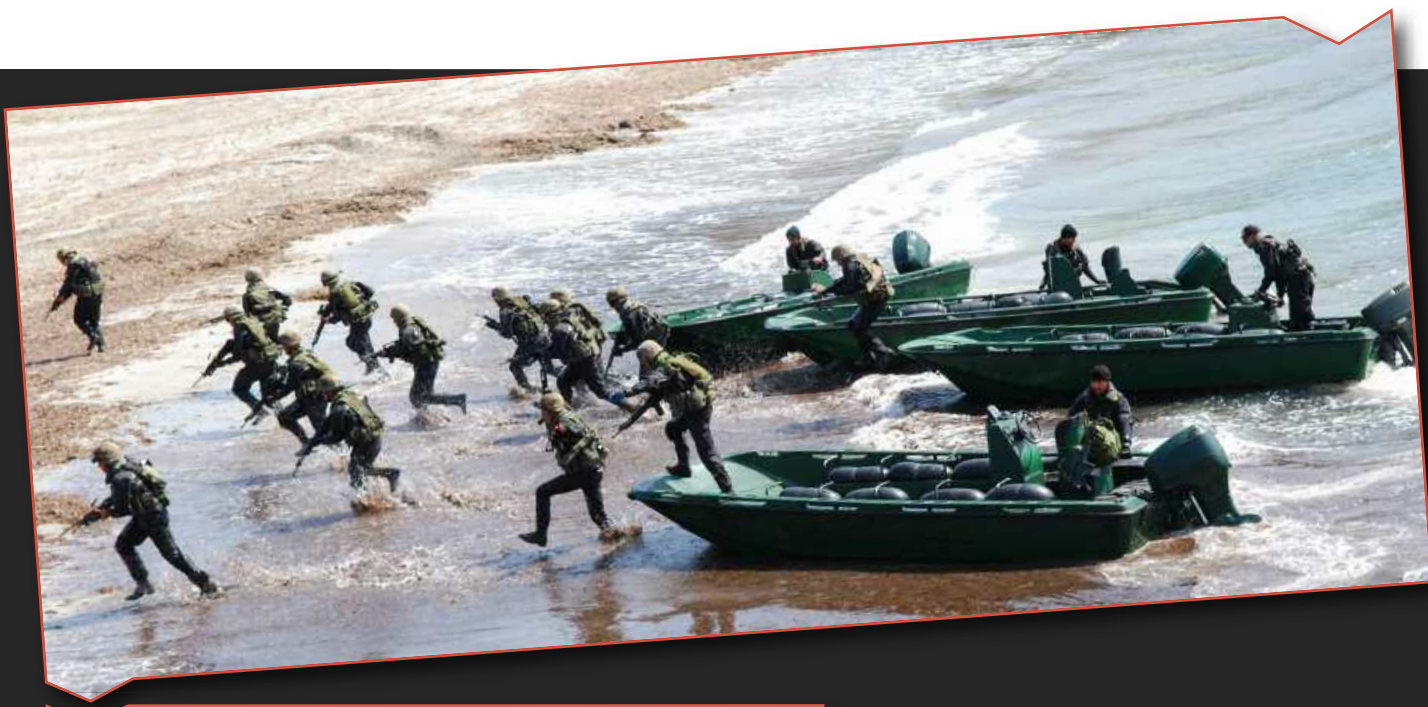


obbedienza, stabilisce l'articolo 1347 COM, è assoluto, fatti salvi alcuni limiti.

Secondo, e storicamente più pregno di significato, limite di natura oggettiva si rinviene nel secondo comma degli articoli 1349 COM e 729 TUOM. In entrambi è espresso il principio che il militare non deve eseguire un ordine rivolto contro le istituzioni dello Stato o che, comunque, sia manifestamente reato e deve, contestual-

fettivo contenuto normativo, riconducendo la fattispecie alla previsione dell'art. 5 c.p. Altra tesi, cui chi scrive si accoda, sostiene che il termine "manifestamente" abbia netto contenuto normativo ed obblighi il militare a resistere agli ordini diretti alla commissione dei cosiddetti delitti naturali, rispetto ai quali l'*ignorantia juris* non ha significato, perché in questo caso si ha identità tra norma legale e norma di civiltà. Diverso è il caso

se da un lato è vero che affinché l'attività militare non sia paralizzata i subordinati sono chiamati ad un rigoroso obbligo di obbedienza gerarchica, dall'altro è altrettanto vero che, in coerenza con i principi dello Stato di diritto, il fatto compiuto in esecuzione dell'ordine illegittimo è antiggiuridico. Dunque contro di esso è possibile legittimamente difendersi o resistere, non potendo l'ordinamento contraddirsi nell'esigere ubbidienza ad un



Lagunari durante un'esercitazione di sbarco

mente e prontamente, informare i superiori. Importante è la chiarificazione di questo punto: la giurisprudenza è, infatti, univoca nell'affermare che l'inferiore non ha alcun potere di sindacato sull'ordine ritenuto ingiusto. Egli, tuttavia, non solo potrà ma dovrà disobbedire se si tratta di ordine manifestamente antinomico.

Discordanti sono le opinioni in dottrina. Una tesi tende a privare il termine "manifestamente" di ef-

dei cosiddetti delitti artificiali, di creazione legislativa, dunque privi di un autentico disvalore sociale, naturale terreno di *ignorantia juris*. L'inferiore che, obbedendo ad ordine, commetta questi ultimi sarà scriminato dall'articolo 51 c.p. che, al 4° comma, stabilisce la non punibilità per chi esegue l'ordine illegittimo, quando la legge non gli consente alcun sindacato di legittimità sull'ordine.

È da considerare, insomma, che

ordine criminoso. È, insomma, ormai consolidato principio di civiltà (17) che il dovere di obbedienza trovi sicuro limite nella manifesta criminalità dell'ordine, affinché esso non diventi un indiscriminato schermo protettivo.

Da sottolineare, però, che il dovere del sottoposto a sindacare l'ordine illegittimo costituisce scelta che si è venuta ad affermare con fatica. La giurisprudenza più risalente, infatti, limitava la sindaca-



bilità all'ordine alla sola ipotesi che «esso avesse ad oggetto il compimento di un atto palesemente delittuoso secondo un generale apprezzamento» (18). In tal modo si faceva, in concreto, coincidere l'illegittimità con la sola violazione del precetto penale.

La giurisprudenza più recente della Suprema Corte (19) ha individuato, nella disponibilità del sottoposto, un più ampio campo di "autonomia decisionale". Il ricevente l'ordine illegittimo, prima di eseguirlo, dovrà privilegiare all'ordine specifico il principio generale dei *neminem laedere*. Si è, così, riaffermata la stretta osservanza delle gerarchie delle fonti, escludendo in modo imperioso ogni deroga a principi generali dell'ordinamento.

L'ordine, insomma, incontra il limite invalicabile della legalità, proprio perché essa deve servire. La sua eventuale difformità dai principi della legge lo rende certamente discutibile, ponendo, in capo al ricevente, il diritto potestativo di operare un ponderato giudizio di valenza fra quanto imposto dal superiore ed una differente condotta (20), in funzione delle possibili conseguenze dannose che l'esecutore può e deve rappresentare.

CONCLUSIONI

Può accadere che il mutamento della situazione o dei presupposti di fatto o la situazione contingente rendano gli ordini ricevuti non più idonei allo scopo od inseguibili. Può accadere che il militare sia impossibilitato a ricevere o richiedere ordini. Ebbene in questo caso, e solo in questo caso, il mili-

tare potrà agire d'iniziativa ai sensi di quanto disposto dall'art. 716 TUOM. Egli dovrà operare razionalmente e con senso di responsabilità, per assolvere i suoi compiti o conseguire lo scopo a cui era volto l'ordine originario. Dovrà, altresì, non appena ne avrà possibilità, informare i superiori. Emblematico, in questo caso, è il secondo comma del citato articolo, secondo il quale: «il militare, specie se investito di particolari funzioni o responsabilità, non può invocare a giustificazione della propria inerzia di fronte a circostanze imprevedute il non aver ricevuto ordini o direttive». Chiara è la *ratio* di responsabilizzazione e consapevolezza che devono permeare l'agire del superiore e del subordinato militari di professione.

Il rispetto per gli ordini del superiore non è, concludendo, una forma di deferenza per una persona di rango più elevato, ma un effettivo riconoscimento delle maggiori responsabilità da assolvere attraverso atti di comando, quindi ordini. Ordini che vanno eseguiti non tanto per mera obbedienza, quanto per osservanza: una accettazione non interamente passiva, ma venata da nervature psicologiche di convinzione e consapevolezza (21) di appartenenza ad un apparato pubblico che mette a disposizione tutto sé stesso non solo per l'interesse collettivo, ma per la difesa dell'intera struttura nazionale.

NOTE

(1) Art. 621 del Decreto Legislativo 15 marzo 2010, n. 66 e successive modificazioni, ovvero il Codice dell'Ordinamento Militare (COM)

(2) Art. 621/5 COM

(3) Art. 626 COM

(4) Art. 1346 COM

(5) Ex multis Cass. pen. Sez. I Sent., 12/03/2008, n. 14353, Cass. pen. Sez. I Sent., 17/12/2008, n. 1429 Cass. pen. Sez. I, 03/03/2005, n. 16413

(6) Art. 622 COM

(7) Ex multis M. Rinaldi, Diritto Militare, Padova, Cedam, 2011, p. 214

(8) Art. 733/3 TUOM

(9) Iafrate, in Rinaldi, op. cit., p. 214.

(10) Fino ad un certo punto. Infatti l'art. 103 del c.p.m.g. punisce «con l'ergastolo il comandante che cede il forte, la piazza, l'opera, il posto, l'aeromobile, o ammaina la bandiera della nave, o, comunque, dà il segnale della resa, senza aver esaurito i mezzi estremi di difesa o di resistenza e senza aver fatto quanto gli era imposto dal dovere e dall'onore»

(11) Artt. 52 e 78 Cost. e 1348 COM.

(12) Art. 715 del D.P.R. 15 marzo 2010, n. 90, ovvero Testo Unico delle disposizioni regolamentari in materia di ordinamento militare (TUOM)

(13) Art. 712 TUOM

(14) Art. 713 TUOM

(15) Art. 727 TUOM

(16) Art. 729 TUOM

(17) Trattati di Washington del 1922, Trattato di Londra del 1945, Convenzioni ONU sul genocidio del 1949 e di Ginevra del 1949

(18) Cass. Sez. V, sent. 9424 del 11 novembre 1983

(19) Cass. Sez. IV, sent. 12472 del 1 dicembre 2000 e Sez. IV, sent. 888 del 10 gennaio 2008

(20) Cfr. C. A. Zaina, Sindacabilità dell'ordine illegittimo ed applicazione dell'art. 51 C.P., in Diritto.it, 29 maggio 2008

(21) Cfr. art. 712 TUOM.





Attività Human Terrain Teams/Key Leader Engagement (HTT/KLE) da parte di personale dell'Esercito statunitense (Fonte: <http://www.defense.gov>)

LA DIMENSIONE UMANA DEI CONFLITTI

I “SISTEMI” ESISTENTI ED IL CONTRIBUTO ALLE OPERAZIONI

del Maresciallo Capo Raimondo Spasiano

UN PROGETTO PER LA DIFESA DAGLI ATTACCHI ASIMMETRICI

Nei conflitti moderni, molti combattimenti (se non tutti) sono scontri asimmetrici. IED (*Improvised Explosive Devices* – Congegni Esplosivi Improvvisati), imboscate e azioni tipiche della guerriglia ricadono in quella che normalmente è considerata “guerra asimmetrica”, una guerra in cui due organizzazio-

ni diverse si affrontano in un campo di battaglia che normalmente include anche elementi civili. Alcune volte il campo di battaglia coincide con lo spazio occupato dai

“Commanders who think PowerPoint storyboards and color-coded spreadsheets are adequate for describing the [Afghan] conflict and its complexities have some soul-searching to do. Sufficient knowledge will not come from slides with little more text than a comic strip. Commanders must demand substantive written narratives and analyses from their intel shops and make the time to read them. There are no shortcuts”.

(Flynn, Pottinger, & Batchelor, Fixing Intel: A Blueprint for Making Intelligence Relevant in Afghanistan, Center for a New American Security, 2010, p. 23)



non belligeranti (civili) nell'area.

Come detto, uno dei metodi più utilizzati dai combattenti asimmetrici sono gli IED, che sono contrastati dalle forze convenzionali con metodi convenzionali quali l'aumento della protezione dei mezzi e del personale.

struire IED o agendo sulle motivazioni profonde che spingono i gruppi d'insorti a usare tali mezzi contro le forze alleate.

Il progetto HTS (*Human Terrain System*) è nato nel 2007 come programma satellite del US JIEDDO (*Joint Improvised Explosive Device Defeat Organization*) con l'idea di base

logy Demonstration) Program, il Map-HT (*Mapping the Human Terrain*), che consente di archiviare, visualizzare e consultare dati socio-etnografici a beneficio del processo decisionale dei Comandanti. Tale strumento avrebbe dovuto permettere agli stessi Comandanti di comprendere il Terreno Umano nel quale operavano, così da impostare le loro azioni ed operazioni anche su quella base.

Come "utilizzatori" del detto sistema si pensò a creare dei team (HTT – *Human Terrain Teams*) che avrebbero dovuto effettuare la raccolta e l'analisi (anche attraverso il Map-HT) dei dati necessari.

Il primo team "pilota" fu inviato in Iraq per accumulare esperienza, identificare ammaestramenti e formare una "idea generale" del funzionamento di un assetto simile in un'organizzazione militare quale una BCT (*Brigade Combat Team*) impegnata in operazioni di COIN (*Counter Insurgency*).

Il primo HTT impiegato in operazioni non utilizzò il Map-HT per motivi tecnici e di opportunità e fornì un contributo solo concettuale al comando supportato tramite la consulenza al Comandante sulla base dell'analisi dei dati raccolti. Il feedback iniziale fornito dal comandante del BCT, Col. Schweitzer (1), durante una testimonianza resa al governo statunitense fu estremamente positivo, riportando una diminuzione del 60-70% delle attività "cinetiche" (tradizionali) necessarie per l'assolvimento del compito,



Un Ufficiale dei Marines statunitensi nel corso di un evento conviviale (rapport building) con locali afgani
(Fonte: <http://www.defense.gov>)

Le organizzazioni asimmetriche che impiegano gli IED contro le forze alleate sono però capaci di adattare i propri mezzi offensivi alle incrementate protezioni, che a loro volta richiederanno un ulteriore incremento, iniziando così un ciclo potenzialmente infinito.

È chiaro che un meccanismo di questo tipo deve venir risolto alla radice, ad esempio agendo sulla disponibilità di esplosivi e materiale utile a co-

che, per migliorare la sicurezza del personale relativamente agli attacchi asimmetrici, uno degli elementi fondamentali sia la comprensione del fenomeno, dei fattori che lo generano e delle motivazioni che spingono ad azioni di questo tipo.

Per aiutare tale processo di comprensione, lo JIEDDO ha adottato uno strumento software sviluppato in seno all'US JCTD (*Joint Capability Techno-*



grazie all'azione di *advising* espletata ed al contributo alla comprensione della situazione operativa fornito dal HTT "pilota".

UNA SFIDA ORGANIZZATIVA

Un *feedback* iniziale così positivo (definito "*Catastrophic Success*" (2) dal *Program Manager* dell'epoca) generò diverse richieste di un HTT da vari Comandanti di unità combattenti dispiegati in Iraq ed Afghanistan, creando una domanda considerevole di assetti pregiati che necessitavano (e necessitano) di accurati, consistenti e strutturati processi di selezione e formazione. Tutte attività che richiedono una certa attenzione, capacità di pianificazione e tempo affinché siano sviluppate ed eseguite con criteri qualitativi tali da assicurare una formazione congrua al personale di prossimo impiego.

A latere di questi problemi organizzativi altri sono stati generati dall'accelerazione che il programma ha ricevuto nelle fasi iniziali, come difficoltà nella selezione del personale (condotta in modo frettoloso), e nel reperimento delle professionalità specifiche per l'alimentazione delle cellule. Tali variabili hanno determinato un livello di *performance* degli HTT non costante, causato dalle enormi variazioni di personalità, preparazione e condizione psico-fisica del personale reclutato.

In ultimo, anche il fatto di alimentare i team in Teatro di



Personale del US HTT intervista civili afgani durante una pausa della Shura locale (Fonte: <http://pulitzercenter.org/blog/un-told-stories>)

Operazioni (TO) con elementi singoli invece di prevedere una rotazione per team, ha compromesso, di fatto, i benefici di qualsivoglia attività di *Team Building* svolta in precedenza.

CRITICHE E CONTROVERSIE

Sebbene, nonostante i detti problemi, il programma abbia incontrato i favori dello Stato Maggiore dell'Esercito statunitense ricevendo un generale consenso, critiche sostanziali sono arrivate sia dal mondo accademico (segnatamente da parte dell'Associazione Antropologi Americana – AAA) che da *insiders*.

Le critiche sono state, nel primo caso, relative alla sfera etica e morale nel cui quadro avrebbero lavorato i "*social scientists*" del HTT. In particolare l'appunto più frequentemente riportato contro il pro-

gramma era di non avere reale validità, in quanto le attività non erano mirate allo studio e alla osservazione senza interferenza, ma piuttosto alla comprensione della struttura sociale al fine di modificarla.

In quest'ottica, la AAA ha anche mosso critiche all'uso che le Forze Armate statunitensi potrebbero fare delle informazioni che l'HTT gli fornisce. Il riferimento è chiaramente all'uso di informazioni per scopi cinetici sui soggetti con cui l'HTT entra in contatto o di cui è a conoscenza. Non ultimo, è stato criticato il posizionamento alle dipendenze del G2 (informazioni) del dipartimento addestramento e dottrina US (TRADOC) del programma.

Le critiche provenienti invece da personale interno al programma riguardano principalmente i seguenti argomenti:

- problemi organizzativi dovuti



alla leadership;

- problemi addestrativi, con riferimento allo scarso valore didattico delle istruzioni ricevute, la percepita inadeguatezza di alcuni docenti, l'abbondanza di tempi morti e dedicati alla "autoformazione" e la mancanza di un addestramento all'uso delle armi strutturato e approfondito;
- selezione del personale condotta in maniera approssimativa;
- problemi d'impiego relativamente all'immissione in Teatro Operativo (TO) di personale specializzato per esempio in Medio Oriente ma inviato in Afghanistan;
- problemi di leadership a livello Team sul terreno, in particolare l'incapacità o l'inadeguatezza (per problemi di personalità, competenza o capacità) di alcuni dei *Team Leader*;
- scarso adattamento di alcuni *social scientists* a lavorare in team perché abituati a produrre ricerca accademica volta alla pubblicazione (e quindi a beneficio solo proprio).

In buona sostanza, in base allo studio (3), una delle cause "radice" (*root causes*) dei problemi è da identificarsi nel reclutamento affidato *in toto* ad un *contractor* (BAE Systems) e condotto con l'unico criterio di fornire il numero richiesto di persone rispettando i termini contrattuali.

Inoltre i *Team*, una volta immessi in TO, erano inizialmente lasciati a sé stessi e dovevano

"costruirsi" una reputazione e ricavarsi una nicchia nell'organico dell'unità, poiché per un "vuoto dottrinale" l'autorità per definire le relazioni di comando e controllo e la posizione del *Team* nello staff ricadeva sui Comandanti supportati.

Un differente ordine di problemi è rappresentato dal Map-HT (il *software* di archiviazione e consultazione dei dati raccolti) che si era rivelato inutilizzabile sia per le difficoltà intrinseche all'uso dello stesso sia perché il *software* non era accreditato per le SIPRNET/NIPRNET (le reti informatiche classificate/non classificate americane) e quindi qualsiasi *output* dallo stesso non sarebbe stato condivisibile con i sistemi in uso alle unità dell'Esercito americano.

L'APPROCCIO DALL'ALTRA PARTE DELL'ATLANTICO

L'Esercito britannico sta, parimenti, sperimentando soluzioni per l'implementazione di un assetto simile, chiamato funzione HERA (*Human Environment Reconnaissance and Analysis*).

Sebbene la dottrina sia nella fase finale dello sviluppo al momento della scrittura del presente articolo, la funzione è già concretizzata ed addestramento/impieghi esplorativi sono in atto sia in esercitazioni che in operazioni a bassa intensità e a basso rischio (Balcani) per definire e raffinare il concetto di impiego ed identi-

ficare i vari problemi che affliggono o potrebbero affliggere un'Unità simile.

Il compito è affidato ai 21 e 23 SAS (*Special Air Service*), forze speciali di secondo anello (Tier 2) che affiancherebbero quindi alla capacità di operare in profondità quella di rilevare e riportare dati utili alla costruzione di un modello socio-antropologico per migliorare la comprensione della dimensione umana e cognitiva dei teatri di operazione.

PROBLEMI DIVERSI, SOLUZIONI DIVERSE

L'approccio inglese risolve alcuni problemi organizzativi legati al reclutamento, all'adattamento alla vita militare e al lavoro in team in quanto utilizza personale che ha un *background* militare e riesce quindi a inserirsi in una struttura (militare) in maniera più facile.

In più l'appartenenza alla comunità delle Forze Speciali dà una ragionevole autorevolezza e libertà d'azione ai distaccamenti e agli elementi che questi enucleano presso gli Staff delle unità supportate, sia in operazioni sia in guarnigione, facilitando inoltre gli adempimenti logistici ed amministrativi e la selezione del personale grazie a catene logistico/amministrative semplificate ed agli accurati processi di selezione esistenti.

L'addestramento è parimenti in una fase sperimentale. Il SAS sembra utilizzi negli HERA



personale precedentemente qualificato come Operatore di base per Operazioni Speciali, risolvendo alla radice il problema dell'addestramento militare. A tale personale viene poi fornito un addestramento aderente a quelle che saranno le funzioni durante l'impiego operativo, come per esempio la rilevazione di informazioni demografiche, economiche e sociali in genere.

Dai dialoghi intercorsi con il personale del 21 SAS emerge che tale addestramento è efficace per i loro scopi e viene seguito da un impiego in TO a "bassa intensità e basso rischio" (Kosovo) come "*training on job*".

Il dubbio che sorge a proposito dell'organizzazione britannica è la "specializzazione" del personale e quindi la capacità di quest'ultimo di produrre analisi e valutazione dei dati raccolti, e quindi del contributo che l'assetto può fornire al processo decisionale dell'unità supportata. Potrebbe quindi mancare un *quid* qualitativo.

SPECIFICITÀ E POSIZIONAMENTO ORGANICO

Nell'organizzazione UK (United Kingdom) le unità HERA in TO sono inserite nell'organico della TF (Task Force) per operazioni speciali (SOTG/SOTF – *Special Operations Task Group/Special Operations Task Force*) e lavo-

rano in aderenza alle operazioni condotte dalle SF (*Special Forces*), seguendo quindi la pianificazione operativa di queste ultime e, in ultima analisi, del Comando di Teatro che impiega direttamente le TF SOF (*Special Operations Forces*).

In UK (in guarnigione) il posizionamento delle unità deputate alla funzione HERA è momentaneamente nella Brigata ISTAR (4) (*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*). Sebbene tale scelta possa apparire ovvia, è chiaramente un posizionamento iniziale, passibile di modifiche, soprattutto alla luce del fatto che, per una unità che cerca di stabilire contatti di mutua fiducia con popolazioni (e milizie) locali, il fatto di essere percepiti come agenti dell'*intelligence* è sicuramente negativo.

COMPITI DEGLI HERA

Nell'ottica UK gli HERA eseguono la mappatura del terreno umano, ma l'accento sembrerebbe più sulla raccolta informativa a fini di supporto delle operazioni/*targeting* che sull'influenza. Nei compiti che gli HERA portano a termine in profondità ci sono anche le LLE/KLE (*Local/Key Leader Engagement*) ed in generale l'*influence*, affiancati dal più tradizionale (per le SF) *Military Assistance*.

Come detto, la dottrina in termini di addestramento ed impiego, sebbene in fase avanzata, è ancora da sviluppare e non pubblicata. Nonostante le informazioni sopra riportate siano frutto di contatti diretti con il personale dell'unità deputata ad assolvere il compito, il tutto è "fluido" e potrebbe essere rivisto prima



Un militare statunitense distribuisce un giornale alla popolazione locale. Un momento di "contatto face to face" tra popolazione locale e forze della coalizione (Fonte: <http://upload.wikimedia.org>)



del “varo” ufficiale.

La mappatura del terreno umano è comunque menzionata in alcune pubblicazioni dottrinali UK (5), tutte facenti parte della dottrina delle operazioni UK a livello Difesa e di singola Forza Armata (Esercito).

In ultima analisi l'Esercito britannico sta approcciando al problema da un'angolazione più “militare” rispetto a quella più “civile” dell'Esercito americano. Un approccio, questo, che risolve problemi come la comandabilità e la capacità di lavorare in *team*, ma che potrebbe generarne altri come la diminuzione della capacità di raccolta e analisi dei dati sociali e quindi la produzione di valutazioni utili per la comprensione del terreno umano e della dimensione cognitiva a beneficio del processo decisionale delle unità supportate.

LA RAGIONE D'ESISTERE DEGLI HTT/HERA

Come già detto, assetti tipo HTT/HERA sono da ricercarsi nell'aumento della SA (*Situational Awareness*) e quindi nella comprensione dei fattori che direttamente o indirettamente influenzano un ambiente operativo a bassa intensità.

La capacità di comprendere i meccanismi sociali e correttamente interagire con la popolazione autoctona e civile in generale aumenta la protezione delle proprie forze, prevenendo episodi di “incompren-

sione” culturale che possono portare ad un incremento delle ostilità verso l'unità supportata, soprattutto in momenti critici quali i periodi immediatamente successivi al *Transfer of Authority* (TOA) in Area d'Operazioni.

In aggiunta al contributo per la creazione e mantenimento della SA, gli HTT/HERA hanno intrinsecamente la capacità di esercitare veri e propri *PSYact* (*Psychological Operation Action*) influenzando le TA (*Target Audiences*) con cui vengono personalmente a contatto durante le attività sul terreno.

Tali azioni assumono spesso una valenza più alta dei metodi d'influenza tradizionali quali sono i prodotti “fisici” (classici delle PSYOPS) sui canali mediatici tradizionali e *new media*. Infatti, seppur di carattere transitorio, le azioni d'influenza a diretto contatto col personale civile (o militare) indigeno si basano su rapporti personali, creati e sviluppati nel tempo. Questi “*psyact*” beneficiano quindi del “peso” della relazione umana che l'operatore crea nel tempo con la *Target Audience*.

In aggiunta, l'analisi del Terreno Umano e della dimensione cognitiva dell'AO (Area d'Operazioni) rende gli HTT/HERA un contributore fondamentale alle fasi di pianificazione e valutazione delle operazioni militari, individuando ad esempio le ricadute cognitive delle linee d'azione (proprie ed avverse) e formulando raccomandazioni per mitigare gli effetti negativi o

sfruttare quelli positivi (di nuovo, della dimensione cognitiva ma con ricadute significative in quella fisica) degli eventi di interesse. Un fondamentale esempio è riportato nel “box 1” su Kafer Kela. Si capisce come la soluzione che era stata ideata e realizzata dalle forze dispiegate nell'area (UNIFIL) si presentasse logica e “di buoni intenti”, e come tale era identificata pubblicamente dal *Target Audience* (praticamente tutti i gruppi sociali) nell'area di operazioni.

In quel periodo sul terreno operava anche un assetto UNIFIL accostabile ad un HTT/HERA (nello specifico la *Tactical Community Outreach Section* sotto il comando della *Military Community Outreach Unit* – UNIFIL). Pur non avendo nessun *task* esplicito riguardante il progetto di contenimento delle acque piovane, le conoscenze ed i (cordialissimi) rapporti personali con i civili locali ed il personale di altre agenzie (militari e civili) operanti nell'area diedero modo di raccogliere le perplessità della comunità locale, confrontarle con quanto raccolto dalle altre agenzie e dipingere un quadro (informale e realistico invece che formale ed artefatto) dell'impatto cognitivo del progetto. Se tale attività fosse stata istituzionalizzata e “messa a sistema” nella pianificazione ed esecuzione del progetto, il “ritorno di immagine” avrebbe potuto essere moltiplicato con minore sforzo.



L'AFFARE KAFER KELA

BOX 1

Alcuni problemi in Kafer Kela e nell'area circostante erano dovuti ad improvvise inondazioni nei periodi di pioggia, provocate sia dalla stessa pioggia abbondante sia dal fatto che molta dell'acqua che inondava il villaggio era "pompata" in Libano dai contadini israeliani, che avendo le loro colture molto più a valle se le trovavano inondate prima e con quantità di acqua molto maggiori.

Quello che venne pianificato fu quindi la costruzione di vasche a ridosso del *technical fence* nel punto in cui gli israeliani pompavano l'acqua piovana in eccesso in Libano.

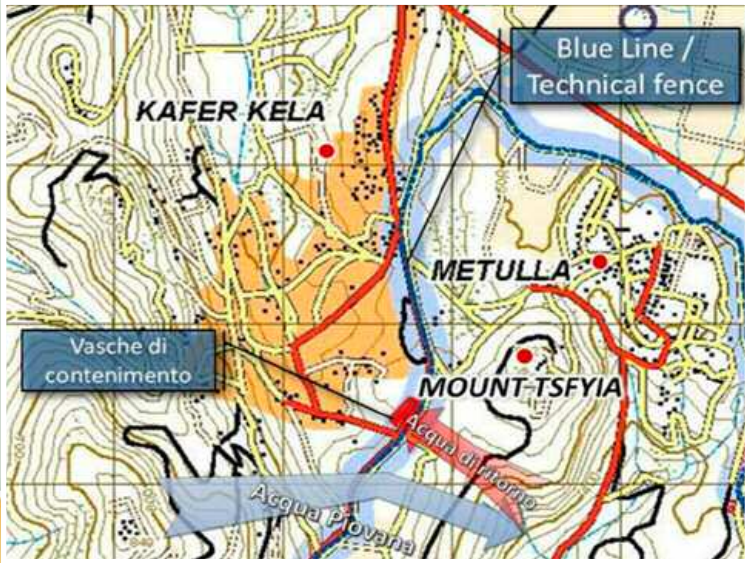
I libanesi però giudicavano pericoloso accedere alle vasche perché troppo vicine al *technical fence*, ma soprattutto non avevano nessuna intenzione di usare l'acqua che Israele aveva già utilizzato per la sua irrigazione: un'acqua che aveva toccato il suolo israeliano.

In pratica anche se l'acqua fosse stata più accessibile i libanesi avrebbero rifiutato lo "scarto di irrigazione" israeliano.

La soluzione pianificata era la più logica e lineare possibile. La dimensione umana era però stata tralasciata, risolvendo solo il problema materiale, per cui i lavori vennero considerati come pianificati a beneficio di Israele dalla popolazione libanese, senza avere l'impatto sperato sulla percezione.

Lo studio e la comprensione dell'aspetto cognitivo ed umano della situazione avrebbe sicuramente aiutato a prendere una decisione che tenesse conto anche delle ricadute "di immagine" delle azioni effettuate e quindi massimizzasse l'impatto del progetto, che ha comunque comportato un onere monetario, materiale e temporale.

Le illustrazioni riportate nella pagina danno un'idea dell'orografia dell'area.



CONCLUSIONI

In definitiva, un assetto come l'HTT/HERA, se ben preparato e supportato, può avere molteplici impieghi, tutti comunque riconducibili alla interazione e alla relazione con la popolazione locale partendo dal fruttivendolo fino ai leader locali ed oltre, se necessario.

Un'attività svolta quotidianamente, capillarmente e soprattutto a volte senza necessariamente uno scopo immediato, il cui intento è quello di "fare amicizia", come tra l'altro sottolineato dal Magg. Gen. Flynn nel 2010 (6): «*Marines a Helmand non avrebbero mai potuto costruire la "Intelligence Picture" con quei rapporti "umani" con la popolazione locale*».

Da sottolineare è anche il fatto che un simile tipo di organizzazione ha bisogno di tempi di lavoro lunghi in TO e che per costruire ed sfruttare relazioni umane i normali sei mesi di permanenza in TO sono appena sufficienti, e completamente insufficienti sono i consueti sette-dieci giorni di "passaggio di consegne". In questo caso non si tratta infatti solo di "passare" documentazioni e procedure ma di "inserire in società" il personale subentrante, processo che richiede tanto più tempo quanti più contatti un team ha.

Un HTT/HERA può quindi costituire un sicuro aiuto per i decisori (i Comandanti) ed un elemento chiave per attuare strategie di persuasione ed in-

fluenza "mirata" a comunicatori chiave e figure autorevoli. Può essere impiegato come un'"aggiunta" ai distaccamenti SF e può dare a questi ultimi la capacità di relazionarsi correttamente con forze/popolazioni locali sfruttando le relazioni così create a beneficio delle unità militari schierate nello stesso scacchiere operativo. Il "prezzo da pagare" è l'impegno (concettuale e di principi, più che materiale e/o economico) che creare e gestire un assetto di questo tipo richiede.

A quanto pare, comunque, i benefici spesso giustificano i costi, anche solo a giudicare dall'impegno che altre organizzazioni (Eserciti statunitense e britannico) stanno profondendo in iniziative di questo tipo.

NOTE

(1) Lamb, Orton, Davie & Pikulsky, *Human Terrain Teams - An organizational innovation for sociocultural knowledge in irregular warfare*, 2013, p. 42

(2) Montgomery & Fondacaro, *Reflections on the Human Terrain System During the First 4 Years*, Prism n.2, 2010

(3) Lamb, Orton, Davie & Pikulsky, *Human Terrain Teams - An organizational innovation for sociocultural knowledge in irregular warfare*, 2013

(4) Army, UK, *Force Troops Command - Overview and Brigades*, 2014

(5) MoD, U.K., *Army Doctrine Publication "Operations"*, 2010; MoD, U.K., *Joint Doctrine Publication 2-00 "Understanding and Intelligence Sup-*

port to Joint Operations", 2011; MoD, U.K., *Joint Doctrine Note 4/13, Culture and Human Terrain*, 2013

(6) Flynn, Pottinger & Batchelor *Fixing Intel: A Blueprint for Making Intelligence Relevant in Afghanistan*, 2010, p. 13

BIBLIOGRAFIA

Army, U.S. *Commander's Guide, Employing a Human Terrain Team*, Washington, D.C. Center for Army Lessons Learned, 2009

Army, U.S. *FM3-24/MCWP 3-33.5 Insurgencies and Countering Insurgencies*, Washington, D.C., 2014

Army, UK. *Force Troops Command - Overview and Brigades*, 2014

Flynn, Pottinger & Batchelor, *Fixing Intel: A Blueprint for Making Intelligence Relevant in Afghanistan*, 2010

Gezari V, *The Tender Soldier*, Simon & Schuster, New York, 2013

Keymer, E., *Mapping the battlespace*, Jane's Defence Weekly, 36-31, 6 July 2011

Lamb, Orton, Davie & Pikulsky, *Human Terrain Teams - An organizational innovation for sociocultural knowledge in irregular warfare*, Washington, DC, The Institute of World Politics, 2013

MoD, U.K., *Army Doctrine Publication "Operations"*, 2010

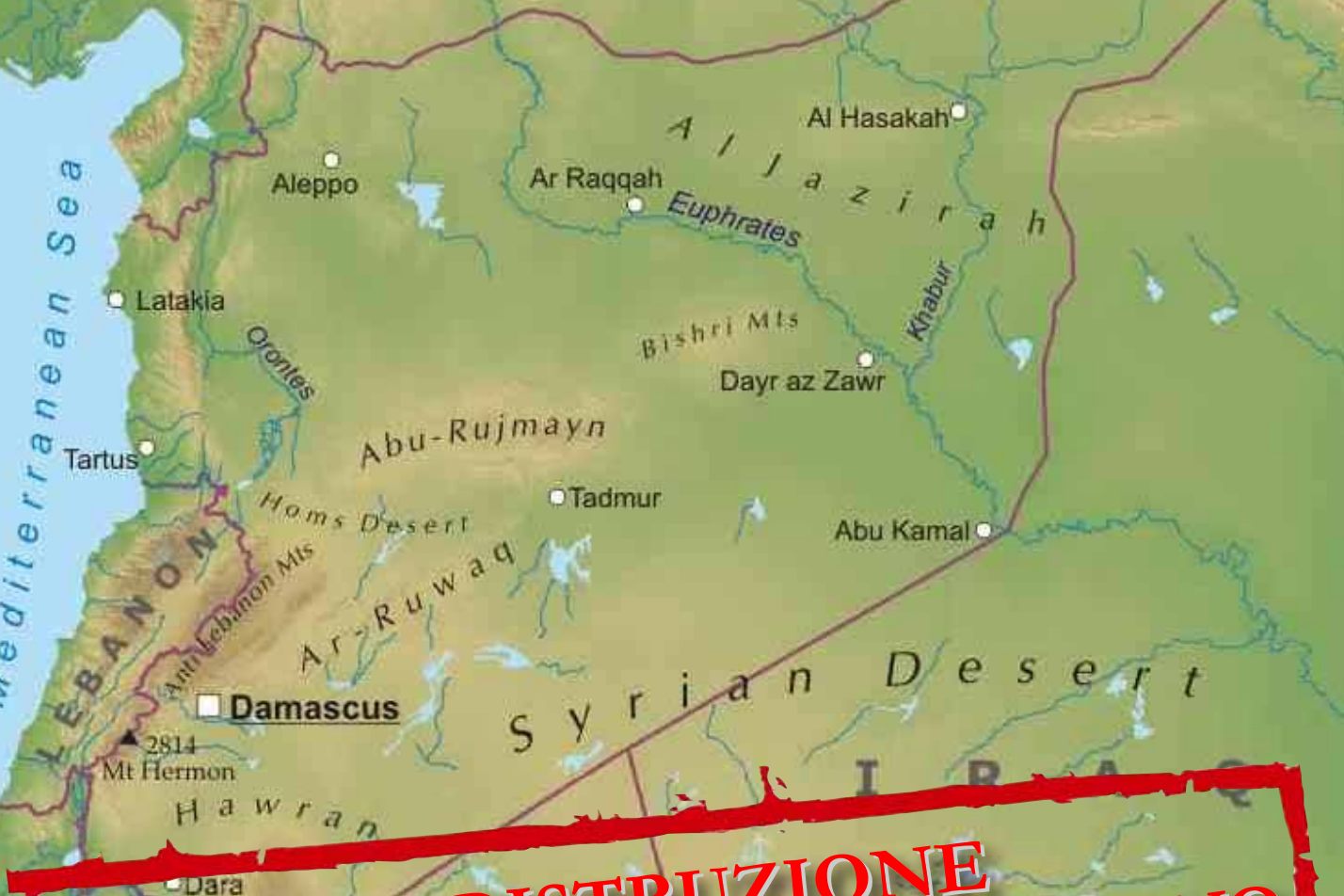
MoD, U.K., *Joint Doctrine Note 4/13, Culture and Human Terrain*, 2013

MoD, U.K., *Joint Doctrine Publication 2-00 "Understanding and Intelligence Support to Joint Operations"*, 2011

Montgomery & Fondacaro, *Reflections on the Human Terrain System During the First 4 Years*, Prism n.2, 63-82, 2010

Stanton J., *US Army Human Terrain System 2008-2013 The Program from Hell.Masrton Gate (UK)*, Amazon, 2013





LA DISTRUZIONE DELL'ARSENALE CHIMICO SIRIANO

L'APPLICAZIONE (FLESSIBILE E INTELLIGENTE)
DELLA CONVENZIONE DI PARIGI

del Capitano Fabrizio D'Amico

IL DIVIETO DI UTILIZZO DI ARMI CHIMICHE ALLA LUCE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

Il divieto di utilizzo di armi chimiche in guerra risale già al 1899 quando, con la II Dichiarazione della Convenzione dell'Aia, gli Stati contraenti si impegnavano a non utilizzare gli uni contro gli altri gas asfissianti o deleteri. Questo trattato non aveva vietato però l'utilizzo di agenti soffocanti, vescicatori ed incapacitanti, che furono poi usati nella

Prima guerra mondiale. In considerazione del grande impatto che queste armi ebbero sull'opinione pubblica mondiale, nel 1925 venne siglato un altro trattato internazionale denominato "Protocollo concernente la proibizione di usare in guerra gas asfissianti, tossici o simili e mezzi batteriologici". In questo accordo il bando delle sostanze chimiche asfissianti o similari venne esteso anche alle armi batteriologiche e, al tempo stesso, gli Stati firmatari si impegnarono a favorire e

promuovere l'adesione al Trattato di altri Paesi. Nonostante il mancato utilizzo di armi chimiche durante la Seconda guerra mondiale, anche l'accordo del 1925 si rivelò fallimentare poiché non contribuì ad evitarne l'uso nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali in conflitti minori combattuti in Africa orientale o nell'estremo oriente. I trattati fin qui menzionati, benché rappresentino il primo tentativo su larga scala volto ad impedire l'utilizzo di armi chimiche nei combattimenti,



avevano tuttavia il grande limite di vietare espressamente tali armi in battaglia, mentre non ne era assolutamente contemplato il divieto di sviluppo o di produzione. Inoltre, nella già richiamata II Dichiarazione del 1899, si vietava l'impiego di aggressivi chimici solo tra gli Stati contraenti ma, qualora uno Stato parte si fosse alleato in guerra con un altro Paese che non aveva ratificato l'accordo, il divieto di utilizzo decadeva per i belligeranti.

Sebbene anche negli anni della Guerra Fredda si susseguirono a più riprese richiami a quanto sancito nel Protocollo di Ginevra del 1925, fu solo nel 1993 che la comunità internazionale diede vita ad un nuovo strumento di diritto internazionale volto al bando totale delle armi chimiche, vietandone non solo l'utilizzo, ma anche

lo sviluppo, la produzione, la detenzione e il trasferimento (1) ed istituendo un regime di controllo sulla applicazione della Convenzione stessa (2). Ai sensi di tale Convenzione, firmata a Parigi nel 1993 ed entrata in vigore nell'aprile del 1997, gli Stati parte si impegnarono ad avviare a distruzione non solo gli aggressivi chimici veri e propri ed i loro precursori, ma anche il munizionamento vuoto specificamente progettato per essere utilizzato con armi chimiche, gli impianti di produzione sia degli aggressivi che dei loro precursori, gli impianti di miscelazione e qualsiasi altro apparato connesso con la produzione e lo stoccaggio delle armi chimiche. Purtroppo, nonostante le pressanti attività di persuasione diplomatica esercitate da più parti volte a favorire l'adesione di tutti i Paesi

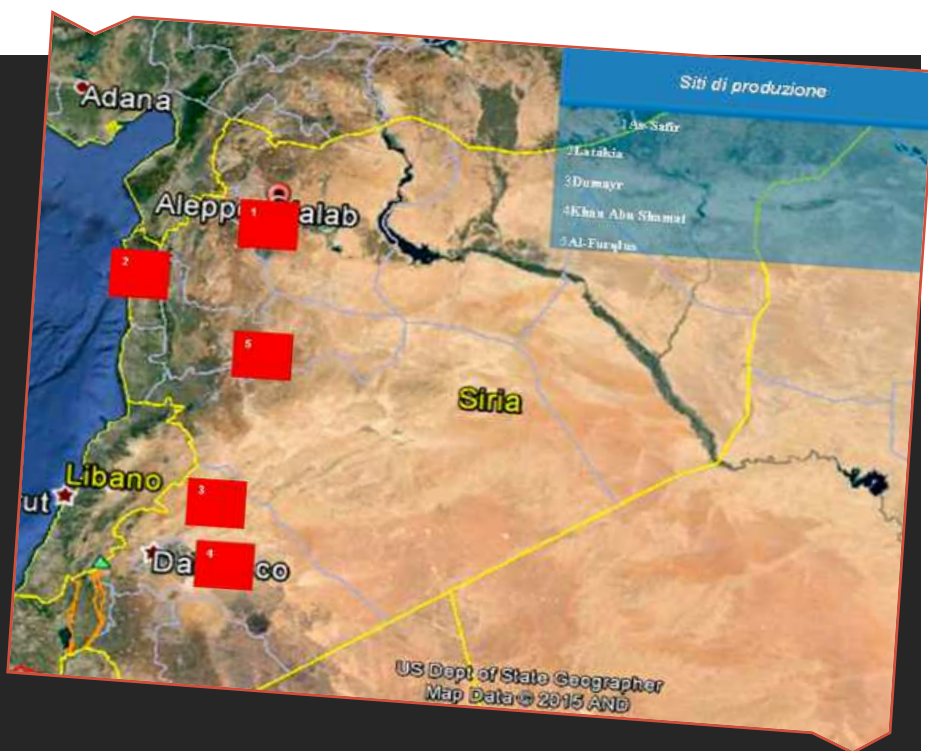
del mondo a tale Convenzione, che rappresenta ad oggi l'unico strumento per la messa al bando totale e definitiva del munizionamento chimico, bisogna sottolineare come gli obblighi discendenti dal trattato sono vincolanti solo ed esclusivamente per i Paesi che hanno firmato e ratificato l'accordo; per tutti gli altri Stati non firmatari non esistono ulteriori obblighi se non quelli della legge morale e della già citata Convenzione di Ginevra del 1925 (3).

È nell'ambito di tale contesto normativo che la Comunità internazionale ha dovuto confrontarsi dopo i fatti del 21 agosto 2013, quando in Siria si è verificato un attacco con il gas nervino sarin.

L'ARSENALE CHIMICO SIRIANO

Gli analisti (4) sono concordi nel ritenere che la Siria abbia dato inizio ad un programma di sviluppo di armamenti non convenzionali durante l'ultimo ventennio del secolo scorso, usufruendo del sostegno tecnico e logistico dell'Unione Sovietica, allo scopo di raggiungere una capacità militare comparabile a quella di Israele. Tale ipotesi ha trovato riscontro nelle informazioni fornite dalla Siria stessa all'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (OPAC). Attraverso queste è possibile verificare come i primi documenti relativi al programma di sviluppo risalgano al 1982. Il programma di acquisizione di reagenti pare sia proseguito almeno fino al 2010.

Vi sono poi altri rapporti da cui risulta che la Siria abbia dato vita ad "un innovativo programma di



Distribuzione degli impianti di produzione di armi chimiche in Siria
(Fonte: Nuclear Threat Initiative (www.nti.org))



sviluppo di armi chimiche in collaborazione con l'Iran" grazie al quale si ritiene abbia avuto accesso sia alla strumentazione necessaria per la produzione degli agenti chimici sia al *know-how* necessario per lo svolgimento di tali attività (5).

Il citato documento riferisce la possibilità che l'Iran abbia fornito personale qualificato facente parte dell'Organizzazione delle Industrie della Difesa con il compito di consulenza e assistenza alla progettazione degli impianti di produzione delle armi chimiche; l'Iran avrebbe fornito inoltre reattori, condensatori, scambiatori di calore e cisterne per lo stoccaggio delle armi chimiche.

Il medesimo rapporto afferma inoltre che nel 2005 iniziarono i lavori per la costruzione degli impianti per la produzione di armi chimiche e, sebbene queste informazioni non siano state poi confermate, pare che la Siria sia divenuta comunque indipendente da altri Paesi per quanto concerne l'acquisizione di precursori e altri componenti degli agenti chimici.

Poiché la Siria ha aderito solo dopo gli eventi del 21 agosto 2013 all'OPAC, responsabile con le Nazioni Unite della missione volta all'eliminazione dell'arsenale chimico siriano, le informazioni a tutt'oggi disponibili sulla reale consistenza di detto arsenale sono frammentarie e poco precise. Si ritiene tuttavia che la Siria negli anni abbia accumulato grandi quantitativi di armi chimiche, in modo particolare iprite (un agente vescicante utilizzato durante la Prima guerra mondiale e nella guerra Iraq-Iran tra il 1980 e il

1988), VX, sarin (due agenti nervini) e loro precursori. Gli agenti menzionati, qualora non distrutti, potevano essere utilizzati con differenti sistemi d'arma in dotazione all'Esercito siriano, spaziando dai missili Scud al munizionamento di artiglieria.

Uno studio pubblicato nel giugno 2008 (6) dallo *James Martin Center for Non proliferation Studies* affermava che in Siria erano presenti cinque siti deputati alla produzione di armi chimiche:

- As-Safir, a sud-est di Aleppo;
- nei pressi di Latakia, sulla costa del Mar mediterraneo;
- nei pressi di Dumayr, 25 km a nord-est di Damasco;
- Khan Abu Shamat, 35 km ad est di Damasco;
- Al-Furqlus, nella provincia di Homs.

In realtà, dall'esame della documentazione ufficiale, si può risalire all'effettivo potenziale di guerra chimica su cui la Siria poteva contare prima dell'adesione all'OPAC. Questo consisteva in 41 stabilimenti distribuiti su 23 siti differenti deputati a differenti attività: 18 stabilimenti per la produzione di armi chimiche, compresi quelli per il caricamento (Tudmur, Al-Dhamir 1-2-3, Al-Nasiriyah 1-2-3, Tel Kurdi, 500 (Aleppo), Shayrat, Tha'lah, Al-Sin, Baly, Khalkhalah, Dhabaa, Hafir 1-2 ed Al-Sayed), 12 stabilimenti per lo stoccaggio di aggressivi e precursori, 8 unità mobili per la miscelazione di precursori e 3 stabilimenti per attività logistiche varie correlate alle armi chimiche. Sono state poi dichiarate circa 1000 tonnellate di agenti definiti di priorità 1 (la maggior parte dei quali relativi a precursori di armi chimiche bina-

rie) e circa 290 tonnellate di agenti definiti di priorità 2. La Siria ha inoltre dichiarato di aver rinvenuto due bombole che si sospetta possano contenere armi chimiche ma di cui non si attribuisce la produzione (sono state difatti dichiarate come ACW - *Abandoned Chemical Weapons*). Ci sarebbero poi numerosi altri siti legati in maniera più o meno diretta al supporto logistico degli impianti di produzione di armi chimiche diffusi in tutto il Paese. Per quanto riguarda il munizionamento, la Siria ha dichiarato il possesso di 1260 ordigni vuoti ma specificatamente sviluppati per ospitare nelle relative testate di guerra gli aggressivi chimici. Nella tabella 1 sono riassunti i dati riferiti al presunto arsenale chimico siriano, espressi in termini di armamento, come desumibile sulla base delle informazioni contenute in un *report* prodotto dai servizi di *intelligence* francesi (7).

Rispetto al citato munizionamento, riveste motivo di particolare preoccupazione, sia per Israele che per la stabilità dell'intera regione, la disponibilità di missili balistici a corto raggio Scud che potrebbero essere stati forniti ad Hezbollah per azioni ritorsive o di attacco.

L'EVENTO

Alle prime ore del 21 agosto 2013 nella zona di Goutha, situata alla periferia di Damasco, un attacco con armi chimiche provocò la morte di centinaia di persone tra cui moltissimi civili, donne e bambini. Le stime non sono concordi nel definire il numero esatto



tab. 1

Armamento	Caricamento possibile	Range azione
Missili SCUD-C	H-GB-VX	500 km
Missili SCUD-B	GB-VX	300 km
Missili M600	H-GB-VX	250-300 km
Missili SS21	H-GB-VX	Circa 70 km
Bombe di aereo	GB	Da 100 a 300 litri di aggressivo a seconda del modello
Munizionamento da artiglieria	H-GB-VX	< 50 km

dei decessi attribuibile all'attacco con sarin e le cifre spaziano da "un minimo di 281", come riportato da una stima contenuta nel citato *report* dell'*intelligence* francese, fino a un massimo di più di 1400 secondo un rapporto USA (8). I *report* sono però concordi nel ritenere che il 50% delle vittime siano donne e bambini, soggetti quindi non belligeranti, coinvolti, loro malgrado, in un conflitto che sta insanguinando la Siria da più di tre anni. Ad ottobre 2013 il conflitto siriano, dopo due anni e mezzo di guerra, ha provocato più di 100.000 morti e generato un'emergenza in cui più di un terzo della popolazione totale ha necessità di assistenza umanitaria, inclusi circa due milioni di profughi che sono diretti negli Stati limitrofi in condizione di rifugiati.

Goutha è un sobborgo di Damasco, una zona per lo più residenziale con un tasso di popolazione abbastanza elevato. Secondo le testimonianze raccolte da diverse organizzazioni, quali ONU, Human Rights Watch e Me-

dici Senza Frontiere, nelle prime ore della giornata del 21 agosto 2013 sono stati condotti due distinti attacchi, uno tra le 2.30 e le 3.00, l'altro verso le 5.30. Nella figura 1 sono evidenziate le aree interessate dagli attacchi con armi chimiche, così come riportato dal citato rapporto USA.

Le attività di ricognizione effettuate nei giorni successivi agli eventi nelle zone colpite dagli attacchi con armi chimiche hanno accertato la presenza di due dif-

ferenti residuati bellici: a Moadamiyah sono stati rinvenuti dei pezzi di artiglieria calibro 140 mm di sospetta produzione sovietica che però non sono risultati contaminati da aggressivi chimici, mentre ad Ein Tarma e Zamalka sono stati trovati frammenti di razzi calibro 330 mm di produzione siriana contaminati da sarin. Le figure 2, 3 e 4 (9) mostrano la struttura di tale tipologia di armamento.

Dalle interviste effettuate dal team ONU-OPAC, dai dati ripor-

SARIN (GB)

Composto organo fosforato che inibisce in maniera specifica e irreversibile un enzima denominato acetilcolinesterasi provocando la paralisi spastica dei muscoli (contrazioni incontrollate).

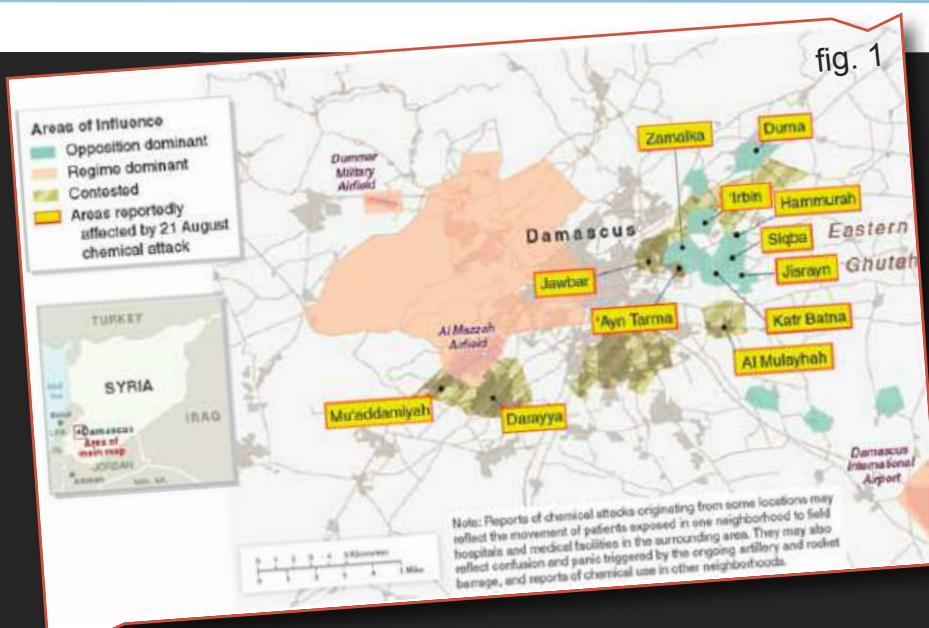
Il sarin si presenta a temperatura ambiente sotto forma di liquido incolore ed inodore. La sua alta volatilità fa sì che si disperda facilmente nell'ambiente provocando estese contaminazioni.

I polmoni e gli occhi assorbono velocemente gli agenti nervini che, se presenti in alte concentrazioni in fase vapore, provocano effetti sistemici mediante la loro dispersione attraverso l'apparato circolatorio. Gli effetti possono comparire già dopo un minuto dall'esposizione.

Con riferimento all'inalazione di vapori, la concentrazione letale è pari a circa 70 mg / m³ per un tempo di inalazione compreso tra 30 secondi e due minuti.

Il tasso di detossificazione nel corpo è molto basso, per cui si verifica un fenomeno di accumulo nell'organismo.





Aree in cui è stato denunciato il sospetto utilizzo di armi chimiche durante il conflitto (Fonte: vedi nota 6)

tati dai soccorritori e dagli operatori degli ospedali del posto, nonché dall'analisi della documentazione video e fotografica dei soggetti colpiti, è risultato che i sintomi accusati dagli intossicati sono assolutamente compatibili con quelli derivanti da un avvelenamento con agenti nervini: soffocamento, respirazione irregolare e non frequente, contrazioni involontarie dei muscoli, spasmi, nausea, schiuma dalla bocca, fuoriuscita di fluidi dagli occhi e dal naso, convulsioni, occhi arrossati e irritati, stordimento. In particolare, il rapporto finale della missione congiunta ONU-OPAC sugli eventi descritti nel presente articolo, e di cui si parlerà diffusamente più avanti, afferma che i pazienti intervistati e visitati dal team mostravano una sintomatologia estremamente compatibile con intossicazione da nervini. In particolare si sono riscontrati: incoscienza (78% dei casi); respiro corto e difficoltoso (61% dei casi); visione offu-

scata (42% dei casi); irritazione o infiammazione oculare (22% dei casi); eccessiva salivazione (22% dei casi); vomito (22% dei casi); convulsioni (19% dei casi).

LA MISSIONE CONGIUNTA ONU-OPAC

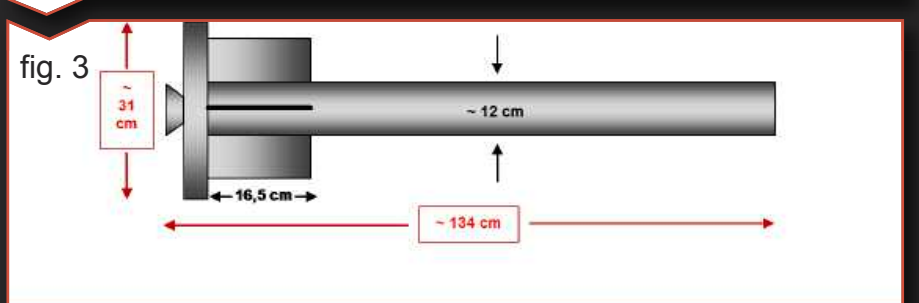
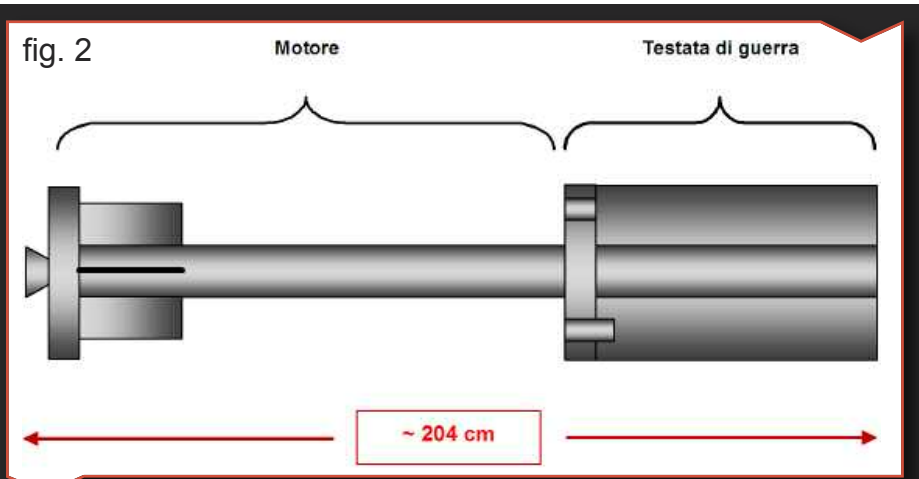
Gli eventi del 21 agosto 2013, avvenuti 88 anni dopo la firma del Protocollo di Ginevra del 1925, hanno dato un nuovo impulso alla volontà di mettere al bando in modo definitivo le armi chimiche ed hanno di fatto rappresentato l'occasione per smantellare l'arsenale siriano. La responsabilità di tale operazione è ricaduta principalmente sull'OPAC e sulle Nazioni Unite, tra le quali, benché non vi sia una diretta dipendenza, sussistono comunque dei rapporti di collaborazione nei casi di sospetto utilizzo di armi chimiche. Questo è reso formalmente possibile dalla Convenzione di Parigi che, come san-

cito al paragrafo 27 della parte IX dell'Annesso sulle verifiche prevede che, qualora vi sia il sospetto di utilizzo di armi chimiche da parte di uno Stato che non faccia parte della Convenzione, le risorse dell'OPAC possano essere messe a disposizione del Segretario Generale delle Nazioni Unite per condurre attività ispettive.

Inoltre, come previsto dall'articolo 10 della citata convenzione, i vari Stati parte, su richiesta del Direttore Generale dell'OPAC, forniscono reciproca assistenza e protezione qualora ve ne sia bisogno.

Sollecitato da più Stati a promuovere una attività di verifica a seguito delle denunce di utilizzo di armi chimiche durante gli scontri tra le forze governative ed i ribelli, il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon prese l'iniziativa di inviare in Siria una missione congiunta OPAC-ONU. Di stanza a Damasco sin dal 18 agosto 2013, il personale ebbe l'incarico di svolgere delle ispezioni nei siti di Khan al-Asal, Sheik Maqsood e Saraqueb dove, rispettivamente il 19 marzo, il 13 aprile e il 29 aprile del 2013, erano stati condotti attacchi in cui era stato ipotizzato l'impiego di aggressivi chimici. Tuttavia, successivamente agli eventi del 21 agosto, che con la loro crudezza ed estensione provocarono un'indignazione ed una condanna pressoché unanime a livello globale, il Segretario Generale delle Nazioni Unite indicò al team ispettivo composto da personale dell'ONU, dell'OPAC e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) di focalizzare i propri sforzi sul sospetto utilizzo di armi chimi-



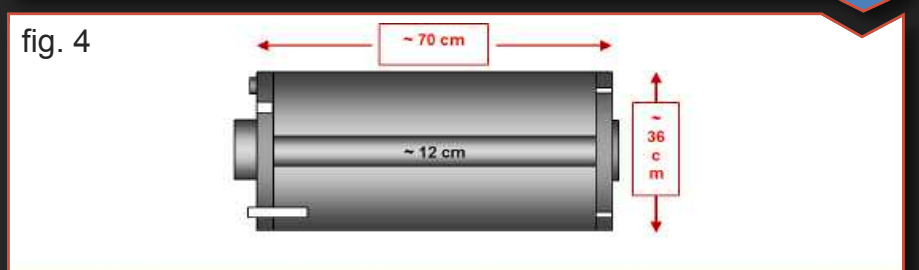


Alla base del motore sono presenti sei alette stabilizzatrici distribuite in modo circolare e fissate ad un anello metallico.

La parte propulsiva è connessa alla testata di guerra mediante 12 bulloni.

Caratteristiche tecniche:

Lunghezza complessiva: circa 134 cm	Lunghezza dell'albero: circa 112 cm
Lunghezza delle alette stabilizzatrici: circa 16,5 cm	Diametro dell'albero: circa 12 cm
Altezza delle alette stabilizzatrici: circa 5,5 cm	Diametro dell'anello metallico: circa 31 cm



La testata di guerra è di forma cilindrica e risulta essere costituita da tre parti distinte: una piastra frontale provvista di alloggiamento per la spoletta, un corpo centrale cilindrico nel quale è contenuta l'aggressivo chimico e l'alloggiamento per la carica di rottura e una piastra metallica per la connessione con il motore provvista di un apposito connettore per il caricamento del sarin.

Caratteristiche tecniche:

Lunghezza complessiva: circa 70 cm	Lunghezza tubo caricamento: circa 10 cm
Diametro: circa 36 cm	Diametro codolo porta carica: circa 12 cm
Spessore del corpo centrale: circa 5 mm	Capacità della testata di guerra: 56±6 litri

che denunciato a Ghouta. Di conseguenza, il personale incaricato, formato da 19 esperti dell'OPAC e 16 rappresentanti delle Nazioni Unite, eseguiva delle ispezioni a Moadamiyah il 26 agosto 2013 ed ad Ein Tarma e Zamalkail 28 e 29 agosto 2013. Le attività ispettive effettuate direttamente sul campo, nonché i risultati analitici provenienti dall'analisi sia di campioni ambientali che di materiale biologico prelevato dai sopravvissuti e svolte in laboratori accreditati dall'OPAC in Finlandia, Svezia, Germania e Svizzera, hanno dato conferma che il 21 agosto sono state effettivamente utilizzate armi chimiche su una scala relativamente vasta contro civili (10).

La situazione, delicatissima, è stata risolta grazie ad un incisivo sforzo diplomatico che ha consentito di raggiungere un accordo internazionale circa le modalità di smantellamento dell'arsenale chimico siriano, perseguendo quindi la doppia finalità di evitare un ulteriore aggravamento della crisi in atto e l'effettiva distruzione delle armi chimiche in possesso della Siria. Di seguito sono illustrati i principali passi che hanno portato alla risoluzione della crisi attraverso l'applicazione, in deroga, della Convenzione di Parigi del 1997.

L'ADESIONE DELLA SIRIA ALL'OPAC E LA PROPOSTA USA-RUSSIA PER LO SMALTIMENTO DELL'ARSENALE CHIMICO

La Siria ha formalmente aderito alla Convenzione di Parigi, decidendo pertanto di sottoporsi al

Fig. 2: visione d'insieme del razzo da 330 mm rinvenuto nelle aree di Ein Tarma e Zamalka

Fig.3: particolare della struttura del motore

Fig. 4: particolare della struttura della testata di guerra



regime di controllo assicurato dall'OPAC, solo il 14 settembre 2013, quando ha depositato, sotto l'egida del Segretariato generale delle Nazioni Unite, una formale richiesta di adesione; in pari data l'OPAC ha notificato a tutti gli Stati parte tale intenzione (11) e, non avendo ricevuto obiezione alcuna, ha deciso che la Convenzione entrasse formalmente in vigore in Siria esattamente un mese dopo, ossia a partire dal 14 ottobre 2013.

A seguito di tale adesione, riconosciuto l'assoluto carattere di emergenza e straordinarietà della situazione creatasi in Siria e considerata anche la necessità che il processo di distruzione delle armi chimiche avesse inizio ancor prima che la Convenzione entrasse formalmente in vigore, la Siria ha accettato l'invio immediato di tecnici esperti in munizionamento a caricamento chimico. Conseguentemente ha comunicato al Segretariato tecnico istituito presso l'OPAC l'avvenuta costituzione di un'autorità nazionale siriana responsabile dei rapporti con tale Organizzazione. Inoltre, il 19 settembre 2013 ha notificato all'OPAC la cosiddetta "dichiarazione iniziale" nella quale forniva informazioni dettagliate circa le varie tipologie di aggressivi chimici stoccati, il tipo di munizionamento posseduto, i siti di stoccaggio, produzione e di ricerca e sviluppo di armi chimiche.

Nel frattempo, in considerazione della richiesta formale di adesione della Siria di entrare a far parte all'OPAC e alla volontà palesata di collaborare con gli Organismi internazionali applicando la Convenzione di Parigi

prima della sua effettiva entrata in vigore, gli Stati Uniti e la Russia hanno redatto una bozza di decisione (12), sottoposta al Consiglio Esecutivo dell'OPAC il 17 settembre 2013, nella quale proponevano l'adozione di misure straordinarie per la distruzione delle armi chimiche siriane nonché per le procedure di controllo da attuarsi durante il processo di distruzione. Il documento imponeva alla Siria di fornire, entro una settimana dalla decisione, una lista completa e precisa dell'arsenale e delle strutture industriali interessate al caricamento, produzione e stoccaggio di armi chimiche e di fornire durante le ispezioni la massima collaborazione sia in termini di sicurezza che di partecipazione alle attività. Inoltre, in considerazione dell'incandescente situazione venutasi a creare, caratterizzata da una forte instabilità politica e sociale che poteva preludere a un incontrollato quanto pericoloso trafugamento sia del munizionamento chimico che degli aggressivi veri e propri, gli USA e la Russia hanno proposto una "internazionalizzazione" della problematica, demandando l'onere della distruzione degli agenti più pericolosi a Paesi terzi aderenti all'OPAC (13). Il documento poneva traguardi ambiziosi per poter concludere tutte le operazioni di distruzione entro la prima metà del 2014. Al fine di dare rilevanza a tali misure straordinarie i due Stati promotori proponevano che la decisione, una volta assunta in seno all'OPAC, fosse poi fatta propria dall'ONU attraverso una specifica risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

LE DECISIONI DELL'ORGANIZZAZIONE PER LA PROIBIZIONE DELLE ARMI CHIMICHE E DELLE NAZIONI UNITE

In conseguenza dei passi formali da parte del governo siriano, l'OPAC, con il documento del Consiglio Esecutivo EC-M-33/DEC.1 del 27 settembre 2013, sulla base della citata proposta USA-Russia, tracciava la *road map* relativa alle attività di smaltimento delle armi chimiche. Deve essere inoltre sottolineato che la Siria, avendo aderito all'OPAC successivamente al 2007, si è assunta l'impegno di distruggere tutte le proprie armi chimiche, gli aggressivi e gli impianti di produzione e stoccaggio quanto prima, con la priorità determinata dal Consiglio generale dell'OPAC.

In particolare, il documento elaborato dal Consiglio Esecutivo imponeva:

- la completa distruzione di tutti i dispositivi connessi con la produzione di armi chimiche e con la loro miscelazione nonché di tutte le attrezzature deputate al riempimento di proiettili o altri mezzi di diffusione entro e non oltre il 1 novembre 2013;
 - la completa distruzione di tutte le armi chimiche e dei dispositivi a qualsiasi titolo ad esse connesse entro e non oltre la prima metà del 2014;
 - la consegna della documentazione prevista dalla Convenzione di Parigi e in particolar modo la dichiarazione iniziale sul possesso di armi chimiche (14);
 - di fornire la massima collaborazione con il personale dell'OPAC impegnato nelle ispezioni senza reticenza alcuna.
- Nello stesso giorno, il Consiglio di



Sicurezza dell'ONU, richiamando il sopracitato documento del Consiglio Esecutivo dell'OPAC emanato in pari data, adottava la risoluzione 2118 con la quale, in virtù dell'articolo 25 della Carta delle Nazioni Unite che obbliga gli Stati parte al rispetto delle risoluzioni prese dal Consiglio di Sicurezza, imponeva alla Siria, oltre che di osservare gli obblighi discendenti dalla Convenzione di Parigi del 1993, di cooperare pienamente con il personale OPAC e ONU, garantendogli l'accesso incondizionato ai siti oggetto di ispezioni nell'ambito di una cornice di sicurezza adeguata alle attività ispettive. La risoluzione fa anche appello agli Stati membri di fornire tutto l'apporto e l'assistenza necessari in termini di *expertise*, capacità tecniche, aiuti economici ed equipaggiamenti al fine di assicurare il pieno successo della missione per consentire la distruzione delle armi chimiche siriane in condizioni di sicurezza, non solo per gli operatori addetti, ma anche per l'ambiente.

Ai documenti sopracitati, ne sono seguiti altri due che hanno definito nel dettaglio le modalità attuative di distruzione dell'arsenale chimico siriano.

Il primo documento (15), redatto dal Segretario Generale dell'ONU il 7 ottobre 2013, è utile per definire l'impostazione generale e la suddivisione in tre fasi dell'intera attività. Gli step indicati possono essere così riassunti:

- fase 1: relativa all'impianto della missione a Damasco e alla pianificazione, in accordo con le autorità siriane, delle attività ispettive. In questa fase si è proceduto alla discussione e all'ap-

profondimento degli aspetti risultati poco chiari nella dichiarazione iniziale della Siria;

- fase 2: prevede il completamento delle ispezioni agli impianti di stoccaggio e produzione di armi chimiche e la supervisione della distruzione di tutta la strumentazione asservita ai processi di produzione, miscelazione e riempimento degli aggressivi chimici;
- fase 3: relativa alla distruzione di tutti gli aggressivi chimici e dei loro precursori per un totale di più di 1300 tonnellate. Prevede inoltre la distruzione degli impianti asserviti a tutte le fasi di produzione delle armi chimiche. Quest'ultimo aspetto, come peraltro quelli che ricadono nelle attività della fase 2, sono sotto la diretta responsabilità del governo siriano e la missione ha il solo compito di verificare e supervisionare le attività.

Il secondo documento, emanato dal Consiglio Esecutivo dell'OPAC (16), definisce i dettagli procedurali ed operativi relativi al processo di distruzione delle armi chimiche siriane e degli impianti dell'intera filiera della guerra chimica. A tal proposito è utile premettere che la Siria il 23 ottobre 2013 aveva richiesto, in un emendamento alla propria dichiarazione iniziale, che la distruzione delle sue armi chimiche potesse essere effettuata, in deroga a quanto previsto dalla Convenzione di Parigi, al di fuori dei confini nazionali. A detta delle autorità siriane ciò si rendeva necessario sia per la carenza di propri fondi da destinare alle attività di distruzione che per la mancanza di competenze tecniche e, inoltre, per fare in modo

che gli obblighi e le scadenze fissate dall'OPAC e dall'ONU fossero rispettati. Tale richiesta, formulata alla luce della risoluzione 2118, che in deroga alla Convenzione di Parigi autorizza la movimentazione delle armi chimiche tra Stati appartenenti all'OPAC, ha consentito di iniziare le operazioni di demilitarizzazione del munizionamento e dei materiali nel minor tempo possibile e nelle condizioni di sicurezza più idonee.

Il documento fissava quindi le linee di azione da intraprendere definendo in particolare le seguenti attività:

- smaltimento delle armi chimiche:
 - distruzione sul territorio siriano di tutto il munizionamento vuoto dichiarato, nonché dell'intero quantitativo di isopropanolo in possesso (impiegato come reagente per la formazione di sarin in tecnologia con armi binarie) e dei residui di iprite contenuti nei serbatoi di stoccaggio;
 - rimozione dal territorio siriano dell'iprite e dei componenti binari (DF (17), soluzioni A (18), B (19), BB (20) e sali di BB) e di tutti gli altri aggressivi chimici dichiarati con esclusione di quelli al punto precedente.
- impianti asserviti al ciclo produttivo delle armi chimiche:
 - distruzione entro quattro mesi di tutti gli impianti fissi e mobili per la miscelazione, riempimento, produzione, stoccaggio e di qualsiasi altra attività connessa con le armi chimiche.

La Siria è stata comunque responsabile delle operazioni di preparazione e *packaging* degli ag-



gressivi chimici presenti nei dodici siti di stoccaggio per il loro invio al porto di Latakia dove, al termine delle previste operazioni di controllo e di inventario condotte dal personale OPAC e ONU, le sostanze chimiche sono stati imbarcate su un cargo danese ed uno norvegese per il trasporto presso i siti di distruzione. In questa fase la Siria è stata assistita da Cina, Russia e USA.

Per quanto concerne invece la distruzione vera e propria degli aggressivi chimici, gli Stati Uniti, a bordo della nave Cape Ray, equipaggiata ad hoc con un sistema denominato FDHS (*Field Deployable Hydrolysis System*), hanno portato a termine la distruzione dell'iprite (19,8 tonnellate) ed dei componenti binari DF (581 tonnellate) e A. Il Regno Unito e l'Irlanda del nord si sono rese disponibili a distruggere, presso impianti civili, i componenti binari B e BB (inclusi i sali di BB). L'Italia ha fornito supporto logistico mettendo a disposizione il porto di Gioia Tauro per la traslocazione dell'iprite e degli agenti DF e A dalle navi cargo danesi e norvegesi sulla Cape Ray.

L'APPLICAZIONE (CON DEROGHE) DELLA CONVENZIONE DI PARIGI

Il processo avviato per la demilitarizzazione delle armi chimiche siriane, fin qui descritto nelle sue fasi salienti, è stato caratterizzato da una tale straordinarietà che ha portato ad una gestione senza precedenti dell'intero iter.

Il primo carattere di straordinarietà risiede nel fatto in sé, ossia

nell'utilizzo delle armi chimiche su una scala relativamente vasta. Sebbene vi siano stati negli anni passati atti terroristici caratterizzati dall'uso di agenti chimici (si ricordi ad esempio l'attentato nella metropolitana di Tokio del 1995 ad opera della setta Aum Shinrikyo con sarin), l'utilizzo di armi chimiche su vasta scala non si riscontrava dagli anni 80 del XX secolo, ed in particolare dalla guerra Iran-Iraq, da parte del regime di Saddam Hussein, contro i curdi ad Halabja. Questo villaggio, situato a circa 240 chilometri a nord-est di Bagdad, la mattina del 16 marzo 1988 fu oggetto di un massiccio attacco perpetrato con bombe d'aereo caricate con iprite, sarin, tabun e probabilmente cianuri, che provocò da 3200 a 5000 vittime, la maggior parte donne e bambini. Va ricordato, tuttavia, che in quegli anni la Convenzione di Parigi non esisteva ancora, seppure era in vigore il Protocollo di Ginevra del 1925, che l'Iraq e l'Iran avevano rispettivamente ratificato nel 1931 e nel 1929.

L'attacco a Ghouta del 21 agosto 2013 è stato inoltre caratterizzato dall'utilizzo massiccio dei social network, attraverso i quali sono stati diffusi in tempo praticamente reale video, foto e testimonianze delle persone coinvolte, provocando la condanna delle armi chimiche pressoché unanime fin dalle ore immediatamente successive all'evento. I governi delle principali nazioni hanno poi esercitato forti pressioni internazionali al fine di evitare una pericolosa deriva nell'area interessata dal

conflitto. Nel contempo è stato conseguito anche l'obiettivo di spingere la Siria a depositare una formale richiesta di adesione all'OPAC in tempi molto ristretti.

Un secondo fattore di eccezionalità consiste nel fatto che sebbene il Consiglio Esecutivo dell'OPAC avesse determinato che la Convenzione di Parigi entrasse formalmente in vigore per la Siria a partire dal 14 ottobre 2013, il trattato internazionale ebbe effetti concreti sin da subito consentendo, di fatto, l'inizio dell'attività ispettiva già dal 15 settembre.

Infine, in deroga a quanto previsto dall'articolo 1 della Convenzione di Parigi, gli aggressivi chimici sono stati trasportati dalla Siria in altri Stati al fine di poterli smaltire in condizioni di sicurezza: parte degli aggressivi sono stati inviati presso impianti in Europa e parte negli Stati Uniti. Una ulteriore aliquota, costituita dai materiali di maggiore pericolosità e aggressività, sono stati smaltiti a bordo della Cape Ray, una nave su cui sono stati installati due sistemi di demilitarizzazione basati su reazioni di idrolisi sviluppati dagli Stati Uniti e denominati *Field Deployable Hydrolysis System* (FDHS).

Il risultato finale ottenuto in questi mesi di intenso lavoro da parte delle diplomazie, degli esperti dell'OPAC, dei rappresentanti dell'ONU e di quelli dell'OMS è la distruzione di gran parte dell'arsenale chimico siriano il quale, nonostante alcuni ritardi dovuti a problemi di ordine tecnico, verrà completamente smantellato a breve.



tab. 2			
Materiale	Quantità dichiarata	Quantità distrutta	Percentuale di completamento
Materiali di priorità 1 ed isopropanolo	1046,98 t	1046,98 t	100,0 %
Materiali di priorità 2	261,04 t	234,44 t	89,8 %
Totale dei materiali	1308,02 t	1281,42 t	98,0 %

Nella tabella 2 si riporta un breve riassunto delle operazioni completate alla data del 9 febbraio 2015.

Le deroghe alle modalità attuative della Convenzione sulle armi chimiche sono state adottate per il caso siriano in conseguenza della gravità e della straordinarietà della situazione contingente e, oltre a riscontrare un sostegno internazionale unanime, sono state sancite e avallate da pronunciamenti ufficiali sia da parte del Consiglio Esecutivo dell'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche che da quella del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Tali Organizzazioni hanno quindi consentito che i dettami dei trattati internazionali venissero applicati in modo flessibile permettendo la risoluzione della problematica e sancendone la piena liceità e autorità sul piano del diritto internazionale. Tuttavia è doveroso ricordare come i predetti documenti specifichino che le deroghe applicate nella gestione di questa emergenza non possano rappresentare un precedente nel caso di futuri casi analoghi, significando che la via maestra da perseguire per la definitiva messa al bando delle armi chimiche nel mondo

è e rimane quella che discende dai dettami della Convenzione di Parigi.

NOTE

- (1) Art. 1 comma 1 della "Convenzione sulla proibizione dello sviluppo, produzione, immagazzinaggio ed uso di armi chimiche e sulla loro distruzione", Parigi, 1993
- (2) Annesso II alla Convenzione citata
- (3) Alla data di redazione del presente articolo – Maggio 2015 – Egitto, Angola, Corea del nord e Sud Sudan non hanno ancora firmato la Convenzione, mentre Israele e Myanmar, pur avendo aderito al Trattato, ancora non lo hanno ratificato
- (4) Nicholas Blanford, "Analysis: Syria's Chemical Weapons" - IHS Jane's Chemical, Biological, Radiological & Nuclear Assessments, agosto 2012
- (5) Robin, Hughes, "Iran Aides Syria's CW Program" - Jane's Defense Weekly, 26 ottobre 2005
- (6) Anthony H. Cordesman, "Syrian Weapons of Mass Destruction: An Overview" - Center for Strategic and International Studies, 2 giugno 2008
- (7)http://www.diplomatie.gouv.fr/en/IMG/pdf/Syrian_Chemical_Programme.pdf
- (8) "Government Assessment of the Syrian Government's Use of Chemical Weapons on August 21, 2013" -

- The White House.
- (9) Immagini riadattate dagli autori. Fonte: nota 8
 - (10) "Report on allegations of the use of chemical weapons in Ghouta area of Damascus on 21 August 2013" - UN mission to investigate allegations of the use of chemical weapons in Syrian Arab Republic. Doc. n. A/67/997-S/2013/553
 - (11) Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (OPAC) doc. n. C.N.592.2013.TREATIES-XXVI.3 del 14 settembre 2014
 - (12) "Framework for elimination of Syrian chemical weapons", 14 settembre 2014
 - (13) Articolo IV paragrafo 8 e articolo V paragrafo 10 della Convenzione
 - (14) Art. 3 della "Convenzione sulla proibizione dello sviluppo, produzione, immagazzinaggio ed uso di armi chimiche e sulla loro distruzione", Parigi, 1993
 - (15) Lettera del 7 ottobre 2013 del Segretario Generale delle Nazioni Unite al Presidente del Consiglio di Sicurezza
 - (16) Doc. n. EC-M-34/DEC.1 del 15.11.2013
 - (17) Metilfosfonildifluoruro
 - (18) Sodio-o-etilmetilfosfonotionato
 - (19) N (2-chloroetil)-N-isopropil propano 2 ammina (soluzione al 23-64%)
 - (20) N (2-chloroetil)-N-etil propano 2 ammina (soluzione al 23-64%)



MILITARE

RIVISTA

Marzo - Aprile 1993
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

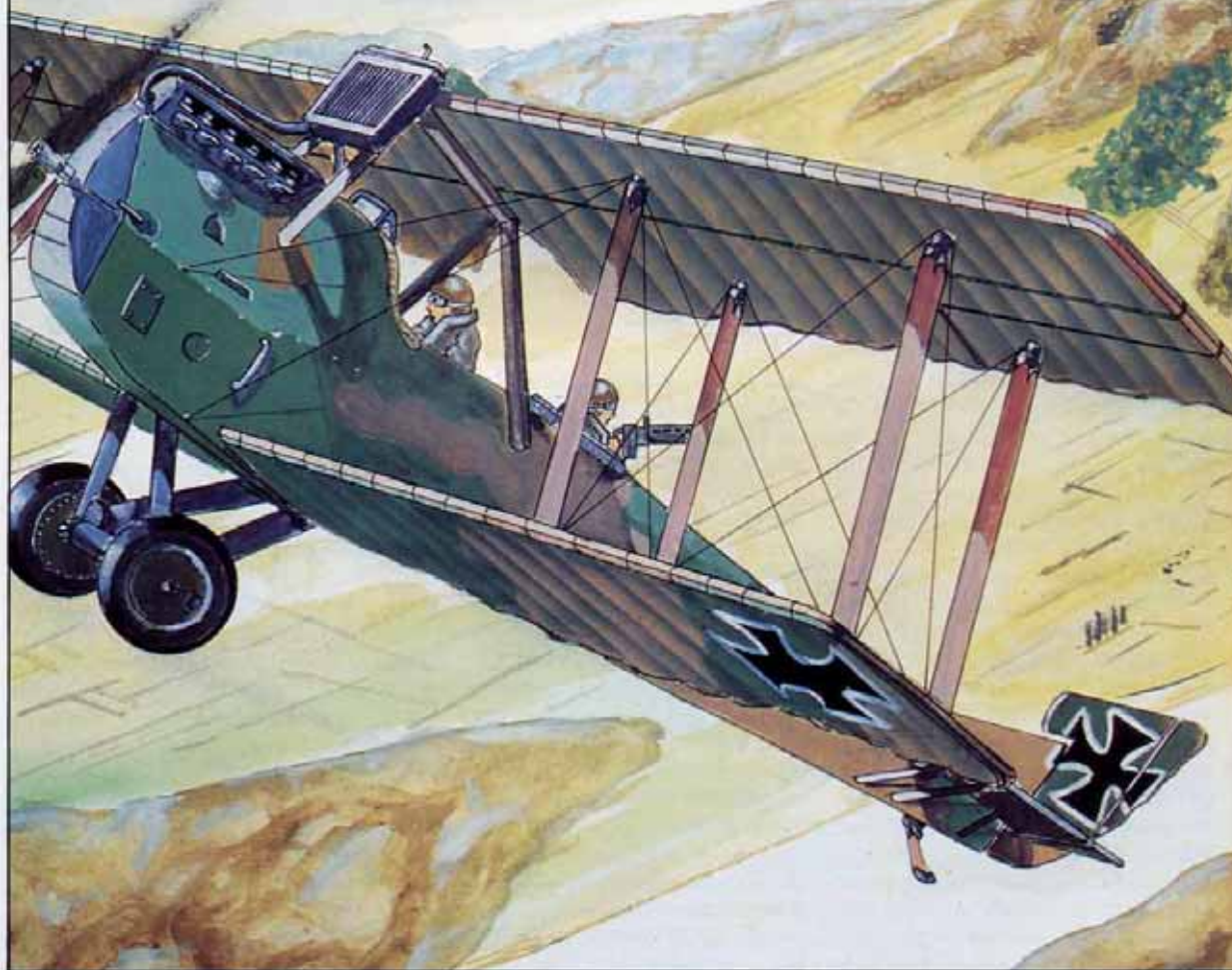


CENTENARIO
GRANDE
GUERRA

In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 2-1993. Buona lettura!



GLI AEROSTIERI NELL'OSSERVAZIONE DEL TIRO DI ARTIGLIERIA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE



120





L'osservazione aerea come è noto, ha compiuto i suoi primi passi con l'impiego del «più leggero dell'aria».

Fu per prima la Francia ad includere nelle sue forze militari una specialità aerea. Nel 1794 venne costituita la prima compagnia di «aérostiers» ed una seconda l'anno successivo. Esse furono impiegate per osservazioni con palloni frenati nell'assedio di Maubeuge, a Charleroi, a Fleurus ed in altre località, contribuendo alle vittorie dei soldati della Rivoluzione.

In Italia la specialità aerostieri nacque nel 1885 con la costituzione a Roma, presso il distaccamento del 3° Reggimento Genio, di una «Sezione aeronautica» comandata dal Tenente Alessandro Pecori Giraldi.

La Sezione, dotata di due palloni frenati di forma sferica, denominati «Torricelli» e «Africo», ebbe la sua prima sede al Forte Tiburtino e, successivamente, nella caserma del Genio a Castel Sant'Angelo.

Negli anni successivi la specialità ebbe un notevole sviluppo, che si concretizzò con la costituzione nel 1894 di una «Brigata Specialisti» su due compagnie specialisti ed una treno. Alla Brigata venne affidato anche il servizio fotografico.

Abbandonato lo storico pallone sferico, gli aerostieri italiani furono per la prima volta impiegati in guerra in Libia, nella campagna italo-turca del 1911-'12, con il «drachen ballon» di forma allungata cilindrica, più stabile in quota rispetto ai precedenti palloni sferici. Esso fu adottato nel 1897 in Germania e, successivamente da quasi tutti gli eserciti, compreso quello italiano che lo utilizzò, con piccole modifiche, anche nel corso della prima guerra mondiale. Solo all'inizio del 1918 il materiale fu sostituito da un pallone osservatorio di fabbricazione italiana, denominato A.P. (dal nome dei suoi ideatori,



I Comandanti degli Aerostieri Militari Italiani



PECORI GIRALDI conte ALESSANDRO
Tenente e Capitano
1884-1892



BOSSI cav. GAETANO
Maggiore e Tenente Colonnello
1894-1900



BORGATTI cav. MARIANO
Maggiore e Tenente Colonnello
1900-1904



MORIS comm. MAURIZIO MARIO
Maggiore e Tenente Colonnello
1904-1911



MOTTA cav. GIUSEPPE
Tenente Colonnello e Colonnello
1911-1915



MALINGER cav. ARTURO
Tenente Colonnello e Colonnello
1915-1916



ZICAVÒ comm. ENRICO
Tenente Colonnello e Colonnello
dal 1918



COZZI cav. EMILIO
Colonnello
1916-1918

il Maggiore del Genio Avorio e l'Ingegnere Prassone), più stabile in quota, più robusto e più agevolmente manovrabile a terra rispetto a quello tedesco.

Nel 1915 fu costituito un battaglione aerostieri (2 compagnie ed un deposito) per l'esclusivo servizio aerostatico.

Nel corso dei successivi eventi bellici l'impiego degli aerostieri ebbe uno straordinario sviluppo, per il notevole supporto che la specialità seppe dare alle operazioni.

Alla fine della guerra la 3^a e l'8^a Armata, schierate in pianura avevano, ciascuna, un raggruppamento aerostieri. Le Armate dislocate in terreno montano (1^a, 4^a, 6^a) disponevano, ciascuna, di un gruppo autonomo di aerostazioni.

Negli anni successivi alla guerra la gloriosa specialità subì numerose trasformazioni che portarono alla sua graduale scomparsa, di pari passo con lo sviluppo dell'impiego del «più pesante dell'aria».

Per un'approfondita conoscenza della storia della specialità aerostieri si rimanda ai testi indicati nella bibliografia.

Queste note hanno lo scopo di ricordare il prezioso contributo che il servizio aerostatico diede all'Arma di Artiglieria nella guerra 1915-'18, sia nell'osservazione generale del campo di battaglia sia, soprattutto, nell'osservazione del tiro, contributo che costò un elevato sacrificio di sangue da parte di quei pionieri dell'osservazione aerea che operarono nelle Sezioni aerostatiche di Artiglieria, dotate di palloni frenati.

Per tutta la durata della guerra gli aerostieri svolsero un servizio duro e rischioso, che richiedeva, oltre a valore ed abnegazione, elevate doti di perizia.

L'aerostato osservatorio era, infatti, fortemente esposto all'offesa avversaria, soprattutto a quella aerea, in quanto ben visibile e senza alcuna possibilità di difesa. Per sottrarlo a sicura distruzione il pallone doveva essere tenuto a



Pallone osservatorio italiano A.P..

notevole distanza dalle linee ed essere difeso dagli attacchi degli aeroplani nemici con mitragliatrici antiaeree o dai nostri aeroplani da caccia.

Il pallone era trattenuto al suolo mediante un cavo d'acciaio che, avvolgendosi o svolgendosi su un apposito tamburo di un autoverricello, permetteva di lasciar salire o di abbassare l'aerostato.

In pianura la quota normale di osservazione si aggirava intorno ai 1.500 m, ma potevano essere raggiunte anche quote di 2.000 m con un solo osservatore.

L'osservatore comunicava a terra a mezzo circuito telefonico che utilizzava, come conduttore, il cavo metallico di ritegno.

Il pallone era munito di paracadute di seta. Tutti gli aerostieri, che in guerra ebbero il loro pallone bruciato dalle pallottole incendiarie delle mitragliatrici dei velivoli nemici e che riuscirono a salvarsi, debbono la vita a questo paracadute.

L'impiego del pallone frenato per scopi di osservazione si rivelò, durante la guerra, non solo utile ma in molti casi indispensabile specie in pianura.

Caratteristica essenziale dell'aerostato-osservatorio era infatti quella di consentire un amplissimo campo di vista, non essendo esso in alcun modo limitato da ostacoli come gli osservatori terrestri ed avendo inoltre il vantaggio, rispetto ad essi, di una maggiore mobilità.

Rispetto all'osservazione dall'aeroplano, quella dal pallone assicurava più tempestività, continuità e sicurezza delle comunicazioni.

Il rendimento dell'osservazione dal pallone frenato era funzione di molti fattori quali la quota raggiunta, la distanza dagli obiettivi, che non poteva normalmente

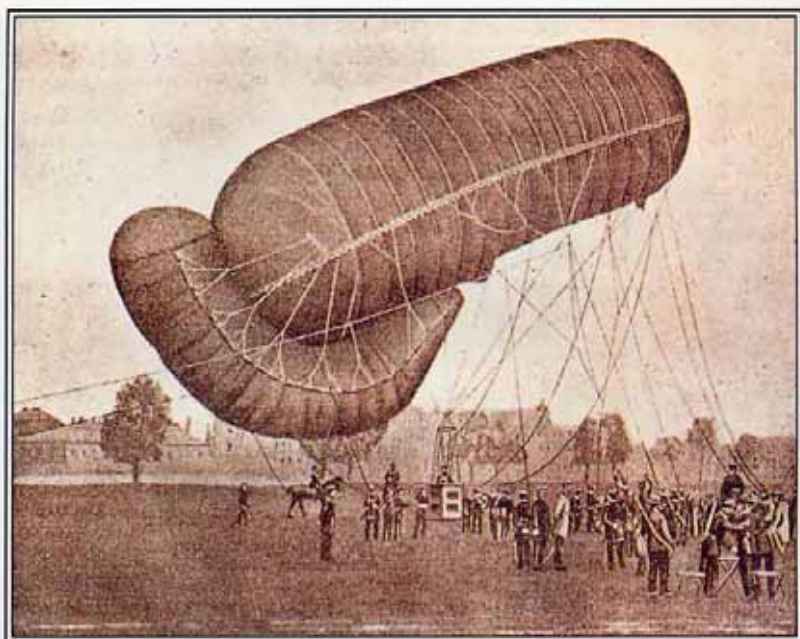
scendere ad di sotto dei 6-7 km, le possibilità di manovra in quota, le condizioni atmosferiche, la sicurezza del pallone in rapporto alle offese nemiche, nonché la preparazione e l'attitudine degli ufficiali osservatori.

Questi dovevano essere innanzitutto aerostieri, dovevano cioè conoscere perfettamente le tecniche per il più razionale ed efficace impiego del materiale aerostatico e dovevano possedere inoltre sangue freddo, resistenza fisica allo snervante servizio in navicella, nonché adeguato addestramento all'osservazione dal pallone, molto diverso da quello richiesto per gli osservatori terrestri. In merito così scrive, nel 1924, il Tenente Colonnello del Genio Enrico Zicavo, responsabile a quel tempo della specialità e con una esperienza ventennale acquisita nel servizio aerostatico in pace e in guerra: «Data la distanza del pallone dalle linee, il terreno costituente il settore nemico nel quale deve effettuarsi l'osservazione è dall'osservatore visto obliquamente. Il terreno appare quindi deformato secondo le leggi della prospettiva, delle quali occorre tenere il massimo conto per non incorrere in gravi e grossolani errori; tanto più che alle deforma-

zioni prospettiche si aggiungono i fenomeni illusori dovuti alla varia illuminazione del terreno, fenomeni che possono condurre ad erronei apprezzamenti. Perciò l'osservazione dal pallone è difficile e richiede che sia effettuata da personale di particolare attitudine e molto addestrato. L'esercizio abitua l'occhio alla visione lontana ed obliqua ed il provetto osservatore riesce a percepire particolari del terreno che altri non saprebbero discernere...

L'effetto dell'alta quota raggiunta si traduce all'occhio dell'osservatore, per la maggiore inclinazione della visuale, in un apparente avvicinamento del terreno visibile. E, mentre i rilievi del suolo cessano di essere apprezzabili, quasi che tutto il terreno si appiattisse, l'osservatore acquista invece sempre di più la precisione delle dimensioni nel senso della profondità. È precisamente per questa caratteristica, ignota agli osservatori terrestri, che l'osservazione dall'aerostato essenzialmente differisce da quella terrestre. Erroneo criterio sarebbe quindi il voler considerare l'aerostato alla stregua degli ordinari osservatori terrestri, e di voler quindi ad esso applicare, specie nell'osservazione dei tiri di





Pallone Cervo-Volante Parseval.

artiglieria, integralmente le regole per quelli stabilite».

Tornando ora agli eventi bellici del '15-'18, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia l'Artiglieria disponeva di tre Sezioni aerostatiche che dipendevano dal Comando Generale d'Artiglieria.

Durante la controffensiva da Tolmino al mare nella primavera 1917 le Sezioni aerostatiche presero parte attiva alle operazioni, avanzando in certi punti fino a meno di 5 km dal nemico e qualche osservatore salì a quote mai raggiunte prima d'allora con palloni frenati.

Nelle giornate della ritirata al Piave, le Sezioni aerostatiche seguirono le truppe mantenendo ininterrotto il servizio di vigilanza e, raggiunte le nuove posizioni, ripresero immediatamente ad aggiustare il tiro sulle colonne nemiche avanzanti.

Durante la battaglia dall'Astico al mare (giugno-agosto 1918) i palloni-osservatorio delle Sezioni aerostatiche di Artiglieria eseguirono circa 1.500 ascensioni, individuarono oltre 3.800 postazioni di batterie nemiche ed effettuarono circa 900 osservazioni del tiro, perdendo 4 palloni, mentre

tutti gli altri furono danneggiati.

Nella battaglia del giugno 1918 il servizio di osservazione per l'Artiglieria nella zona del Montello e sui passaggi del fiume fu essenzialmente disimpegnato dalle Sezioni aerostatiche.

Così scrive ancora Enrico Zicavo: «Dal giugno all'ottobre, traendo gli elementi da quell'ottima fucina di osservatori che fu l'apposita Scuola costituita al Forte Trionfale a Roma, le Sezioni aerostatiche furono ancora aumentate e, quando si volle sferrare l'ultima offensiva, tutte le Sezioni si slanciarono avanti alle proprie grandi Unità, anche di Cavalleria, e compirono eroismi.

Durante quei giorni di gloria, i palloni, a dispetto delle avverse condizioni atmosferiche, dominarono il campo di battaglia di Vittorio Veneto e diressero circa 500 tiri d'artiglieria, individuarono oltre 500 postazioni di artiglieria nemiche; segnarono numerosi movimenti stradali e ferroviari, e mantennero un ottimo collegamento tra le fanterie celermente avanzanti verso i sacri obiettivi».

E nella relazione ufficiale presentata al Comando Supremo dal Generale Luigi Bongiovanni, in

merito all'opera volta dalle Sezioni aerostatiche a Vittorio Veneto, si legge che «i palloni hanno dimostrato sempre più la loro importanza quali precisi coadiutori dell'Artiglieria e della Fanteria».

Ed il Generale Amedeo De Siebert così si esprime: «I mezzi aerostatici, scarsi e poco efficienti al principio della guerra, sono diventati a poco a poco indispensabili osservatori sul Carso e sul Piave, nei settori pianeggianti ed in quelli montuosi, concorrendo con modesta e continua abnegazione e con opera assidua ed infaticabile, all'azione dei Comandi e dell'Artiglieria, che altamente apprezzarono ed utilizzarono ai fini supremi le loro precise e sicure informazioni ed osservazioni».

Il lavoro complessivo degli aerostieri durante la guerra è fissato nelle seguenti cifre:

- ascensioni compiute 3.128;
- media giornaliera dei palloni in quota: 26;
- durata complessiva delle ascensioni: ore 17.981;
- postazioni di artiglieria individuate: 7.483;
- osservazioni e direzioni di tiri di batterie: 7.254;
- osservazioni generali varie: 4.330.

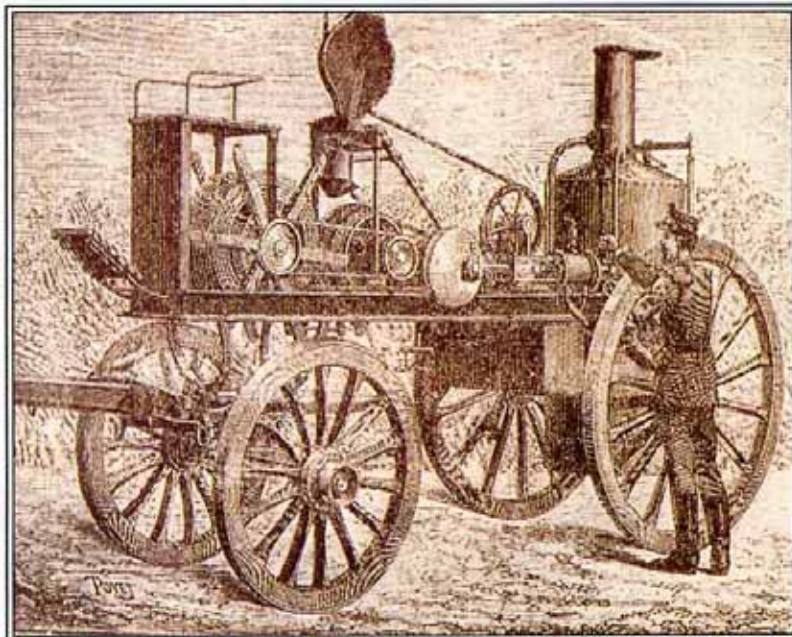
Alcuni aerostieri giunsero a totalizzare fino a 450 ore di ascensione; uno di essi raggiunse le 545 ore ed uno superò le 600 ore.

Qualche ascensione ebbe la durata di oltre 4 ore ed una, compiuta dal Sottotenente Carlo Bongiovanni, si protrasse per 7 ore continuative.

Il Comandante della 3ª Armata così elogiò l'opera delle Sezioni aerostatiche: «Nei giorni in cui l'ira nemica infuriava e l'affannato invasore tendeva le sue mani rapaci verso le nostre pianure, voi



Verricello a vapore per pallone frenato.



Aerostieri, fermi e sicuri ad altezze prima ancora mai raggiunte, sprezzanti del pericolo, impavidi sotto il tiro delle artiglierie, foste esempio di alte virtù e di grande sacrificio... Col vostro concorso audace le gloriose frontiere hanno avuto tracciata la via, molte artiglierie nemiche hanno taciuto sconfitte... Occhi d'acciaio sulle vampanti artiglierie, vigili scote del cielo, i vostri aerostati ascendono sempre più in alto: nella trepida vigilia, nell'ora della lotta, voi prevenite e domate l'offesa.

A voi tutti, plauso, onore e gloria».

Durante la guerra trenta Ufficiali di Artiglieria prestarono servizio presso le Sezioni aerostatiche; tra di essi ben dodici vennero insigniti con Medaglie al Valore; della specialità fecero parte Ettore Baldassarre e Carlo Ederle, Medaglie d'Oro al Valor Militare.

I nostri aerostieri si fecero onore anche fuori d'Italia ed uno di essi, il Tenente Aldo Pontremoli, distaccato presso una compagnia aerostieri francese, si meritò la Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo di Courcelle il 5 ottobre 1918.

A distanza di oltre settant'anni da quei giorni che segnarono il destino d'Italia, l'Arma di Artiglieria è avviata verso la completa automazione delle proprie procedure tecnico-tattiche.

Sono già stati introdotti, tra gli altri, alcuni materiali tecnologicamente avanzati per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione degli obiettivi, altri saranno presto in dotazione alle nostre unità.

Nel momento in cui il Sistema Artiglieria si accinge a compiere, sotto l'aspetto tecnico, l'indispensabile salto di qualità per mantenere la propria efficienza al livello di quella degli eserciti dei prin-

cipali Paesi europei, è doveroso ricordare il valore ed il sacrificio di quanti, in passato, hanno onorato l'Arma e tra essi, i nostri aerostieri, veri pionieri dell'osservazione aerea di artiglieria, che dalle loro navicelle, ovunque impiegati, seppero dare un prezioso contributo al successo delle operazioni, dirigendo, in condizioni ambientali sempre difficili e talvolta proibitive, il tiro delle artiglierie.

La memoria di eventi così significativi contribuisce certamente a dare agli Artiglieri la consapevolezza che l'Arma, soprattutto nei momenti più difficili, ha conseguito i suoi obiettivi ed edificato le proprie nobili tradizioni con il sacrificio, il valore e la perizia di quanti l'hanno servita in pace e in guerra.

E concludo citando un passo del messaggio che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Goffredo Canino, in occasione della festa dell'Arma, ha indirizzato agli Artiglieri il 15 giugno 1992, settantaquattresimo anniversario della battaglia del Solstizio:

«Con lo stesso fervido impegno di quei giorni lontani e con im-

mutata dedizione l'Artiglieria si colloca oggi - a buon diritto - tra le componenti più sensibili ed avanzate della Forza Armata.

Le unità di Artiglieria hanno oggi mezzi e materiali sempre più perfezionati e potenti, ma più possente ancora è lo spirito dal quale sono animate nell'appassionato esercizio del loro dovere».

Gen. Michele Ianne

Bibliografia

Enrico Zicavo: «Il servizio aerostatico militare», Rivista di Artiglieria e Genio, vol III, 1924.

Mariano Borgatti: «Storia dell'Arma del Genio», Vol. IV, edita a cura della Rivista di Artiglieria e Genio, 1931.

Delmas: «La protezione dei palloni osservatorio», Revue des Forces Aériennes, 1932.

Carlo Montù: «Storia dell'Artiglieria Italiana», edita a cura della Biblioteca di Artiglieria e Genio.

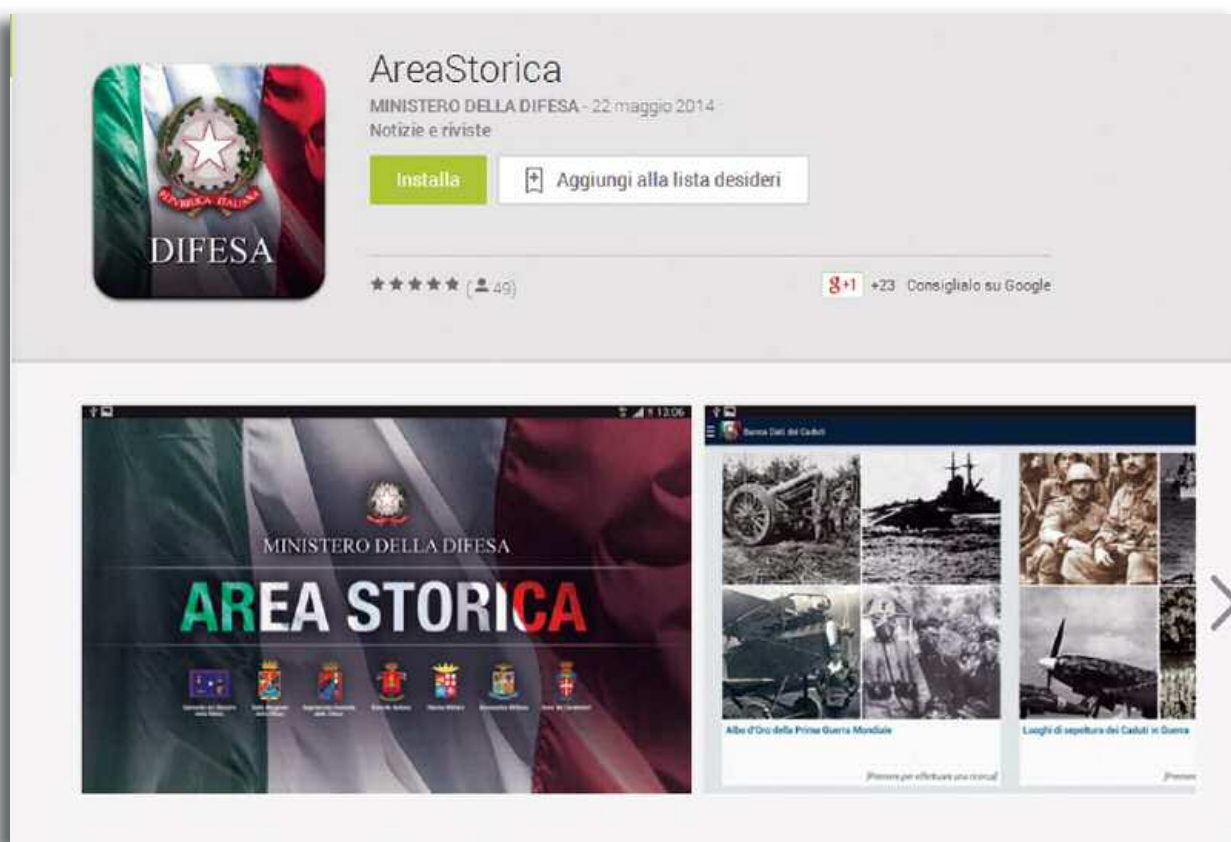
Giovanni Marciani: «Storia dell'Artiglieria Italiana», edita a cura dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, 1957.

Francesco Muscarà: «Storia dell'osservazione aerea dell'Esercito», Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1974.



NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.

Tovano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Tutte le informazioni, il materiale

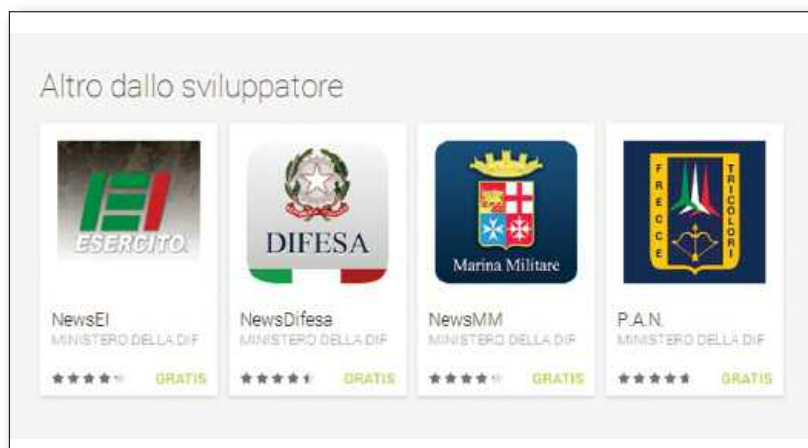




Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di smartphone.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>





In alto
Martin Lutero (1483-1546), Lucas Cranach, Uffizi, Firenze



A destra
Gustavo Adolfo Vasa (1594-1632)

SVEZIA

GEOPOLITICA DI UNA PICCOLA POTENZA

del Generale di Divisione (ris.) Massimo Iacopi

La Svezia è uno dei più vasti e più antichi Stati d'Europa. Le sue estese coste hanno naturalmente orientato i suoi abitanti verso il mare. Il dominio del mar Baltico è stato pertanto al centro delle ambizioni di questo popolo, dopo avere preso in considerazione altre opzioni. Lontana da confronti armati da due secoli, questa potenza regionale rimane tuttavia attiva negli affari del mondo e nella politica internazionale.

Tre territori costituiscono la culla dello Stato svedese: lo Svealand, dove

si trova Stoccolma, il Götaland, la regione intorno ai grandi laghi, ed infine l'isola di Gotland. Secondo gli svedesi non ci sono dubbi sul fatto che i popoli germanici che hanno messo fine all'Impero romano, come i Goti, i Vandali ed i Burgundi, siano loro antenati. Una seconda ondata di popoli scandinavi nel sud Europa è stata quella dei Vareghi o Varjaghi, popolo allo stesso tempo guerriero e di mercanti che attraversò il Baltico, "il mare dell'Est" (Ostersjön) degli svedesi, alla fine del 7° secolo e arrivò, seguendo il corso dei

fiumi, fino in Crimea.

L'epopea dei Vareghi non è più che un ricordo, ma fa parte delle rappresentazioni geopolitiche. Di fatto, mai gli svedesi hanno perduto di vista l'altra riva del Baltico: se la loro presenza etnica nell'arcipelago di Aland risale a tempi immemori, la sottomissione dei pagani finnici al regno di Svezia si è prodotta nel 12° secolo. Tuttavia, l'espansione dello Stato svedese incontrerà il suo limite sulle rive della Neva, dove Alexandr Nevskij (1220-1263), principe di Novgorod, sarà vittorioso nel 1240.



L'IMPOSSIBILE UNITÀ SCANDINAVA

Non c'è mai stato uno Stato scandinavo, pur esistendo, e anche radicato, un sentimento di identità scandinava, in quanto svedesi, danesi e norvegesi si assomigliano per origini, lingua, religione e condizioni di vita.

Alla fine del Medioevo, i Paesi-scandinavi risultano integrati nello spazio economico ansea-tico e dal 1397 al 1523 costituiscono l'Unione di Kalmar, nonostante gli svedesi siano coscienti della loro identità nazionale e della loro priorità geografica nel Baltico, cosa che li porterà a ricostituire uno Stato indipendente nel 1449. Nel 1523 Gustavo I Vasa (1496-1560) si impadronisce del trono di Svezia, seppellendo definitivamente qualsiasi speranza di unità scandinava. Tuttavia, nello stesso momento, l'influenza culturale tedesca spiega l'adesione di tutta la regione alla Riforma luterana.

Sulla riva orientale del Baltico, la Riforma avrà una conseguenza geopolitica: la crisi e lo sfaldamento dell'Ordine Teutonico. Questo evento offrirà un nuovo campo di espansione ai sogni di conquista della Svezia, che entrerà in Estonia a partire dal 1561, a Riga nel 1621 e, quindi, in tutta l'attuale Lettonia nel 1629. Di fronte ai polacchi cattolici ed ai russi ortodossi, la nobiltà germano-baltica, che aveva fatto anch'essa la scelta in direzione di Martin Lutero (1483-1546), si schiera con la Svezia e si integra alla sua aristocrazia.

UNA POTENZA INDUSTRIALE E MILITARE

Nel 17° secolo, la Svezia vive un momento di gloria. Il regno, popolato da appena un milione e mezzo di abitanti, diventa la principale potenza del Nord e la prima forza militare del suo tempo. Come si può spiegare un tale fenomeno?

La Svezia può contare, in primo luogo, su un esercito basato su una coscrizione in simbiosi con il mondo contadino. Il re Gustavo Adolfo Vasa (1594-1632) lo trasformerà in un temibile strumento, molto disciplinato e mobile. Il suo talento di stratega e di organizzatore contribuirà, ugualmente, ai successi delle armi svedesi, mentre la fede protestante favorirà la coesione delle truppe, giustificando le ambizioni svedesi.

La Svezia beneficia anche delle risorse tratte dalle sue miniere e dalle sue foreste. Nel 1620, estrae la metà della produzione mondiale di rame, indispensabile per la fusione dei cannoni in bronzo. Peraltro, numerosi Stati, fra i quali la stessa Svezia, utilizzano massicciamente la moneta di rame. Il ferro (40% della produzione mondiale nel 1630) risulta di alta qualità. Lo Stato svedese riscuote un decimo sulla produzione e vieta l'esportazione di ferro allo stato grezzo. Alcuni imprenditori, spesso stranieri, contribuiscono al passaggio dell'industria metallurgica alla fase proto industriale. In tal modo, viene a costituirsi un vero e proprio complesso militar-industriale, facilitato dai lega-

mi con le Province Unite, altro Paese protestante emancipatosi dalla Hansa.

Il terzo aspetto che avvantaggia la Svezia è la flotta, indispensabile per la concentrazione delle forze e per la loro proiezione al di là dei mari. Il regno produce in abbondanza legno da costruzione e prodotti resinosi destinati prioritariamente alle costruzioni navali come anche il catrame e la pece per il calafataggio ed il cordame. Inoltre, la costruzione di un arsenale moderno a Karlskrona, un porto sempre libero dai ghiacci e legato anche all'assistenza tecnica degli olandesi, contribuisce a completare e consolidare il positivo quadro generale. Infine, nonostante la loro feroce rivalità, svedesi e danesi sono perfettamente d'accordo nel non accettare alcuna flotta da guerra nel Baltico.

IL BALTICO, LAGO SVEDESE

Il crollo dello Stato russo nel corso dei "periodo delle turbolenze" favorisce, ovviamente, le ambizioni svedesi. Nel 1618, la Svezia riconosce Michele Fedorovič Romanov (1596-1645) come zar e ne riceve in cambio territori fino al lago Lado-ga, assicurandosi, in tal modo, il dominio su tutto il golfo di Finlandia. Per contro, Stoccolma non arriva a mettere le mani sulla Polonia. Dal 1587 al 1668, alcuni principi della casa di Svezia regneranno su questo Paese, ma si divideranno presto fra il ramo cadetto, prote-



stante, ed il ramo primogenito, cattolico. Gustavo Adolfo tenta di ottenere la corona di Cracovia con il sostegno francese, ma la profonda rottura provocata dalla Riforma protestante renderà impossibile il progetto. E' nella Guerra dei 30 anni che il sovrano trova l'occasione per realizzare le sue ambizioni. La Svezia interviene direttamente nel cuore della grande storia europea e non più sui margini del continente. Padrona di una parte del Baltico, spera di aggiungervi il controllo delle foci dei grandi fiumi tedeschi, l'Oder, l'Elba e la Weser. Gustavo Adolfo, in effetti, parago-

na la Svezia ad un castello, con il Baltico che la circonda come un fossato e le rive tedesche come la indispensabile controscarpa ai fini della sicurezza dell'insieme.

Nonostante la morte del loro re in occasione della battaglia di Lutzen (1632), gli eserciti svedesi percorrono il Sacro Impero Romano Germanico arrivando persino in Alsazia, in Austria ed in Boemia. Ma questo immenso sforzo risulta sovradimensionato rispetto alle risorse disponibili del Paese

ed il finanziamento della guerra dovrà includere importanti sussidi francesi, negoziati da Hugo Grotius (1583-1645), il padre del diritto internazionale, a quel tempo ambasciatore di Svezia a Parigi.

Attraverso i Trattati di Westfalia (1648), la Svezia si vede confermato lo statuto di grande potenza, ottenendo porti e territori agricoli nella Germania del Nord, come anche il diritto di controllo sugli affari tedeschi. Un decennio più tardi, la Danimarca, sconfitta a sua volta, dovrà cedere diverse province, fra la quali la ricca Scania e l'isola di Gotland. La Svezia risulta, ormai, al riparo di



Michele Fedorovic Romanov
(1596-1645)

"frontiere naturali" facilmente difendibili. Con tali azioni è riuscita a conseguire l'egemonia sul Baltico ed a conquistare un accesso sul mare del Nord, dove fonda la città di Goteborg. I suoi porti costituiscono l'uscita naturale per le sue materie prime da esportare, ma anche per quelle provenienti dalle pianure tedesche, polacche e russe.

L'EPOPEA DEL TROPPO

Sembrava proprio che ormai la guerra fosse diventata l'industria nazionale della Svezia,



Hugo Grotius (1583-1645) di Michiel Jansz van Mierevelt




Stanisław Leszczyński (1677-1776)

fatto ovviamente per nulla morale, ma che continuò ad improntare la direzione della sua politica estera.

Nel 1682, dopo circa mezzo secolo di alleanza, il re Carlo XI (1655-1697) decide di non rinnovare il trattato dei sussidi con Versailles. Da quel momento, durante i grandi scontri fra Luigi XIV di Francia (1638-1715) ed i suoi nemici, la Svezia sceglie la neutralità, Stato che prefigura il suo avvenire.

La sua situazione strategica risulta, in effetti, pericolosa. La sua egemonia contribuisce ad aumentarne nemici: Danimarca-Norvegia, Russia, Polonia, Sassonia, Brandeburgo, Prussia, Hannover, hanno tutte delle legittime rivendicazioni da prendere. L'accesso al trono del giovane Carlo XII (1682-1718) scatena la formazione di una coalizione, la cui

vittoria finale potrà solo essere ritardata dal suo genio militare. Per due decenni, che marcheranno profondamente la memoria collettiva, i suoi soldati, i "Carolini", combatteranno nel rapporto di 1 contro 7.

Un'operazione anfibia, capolavoro di concezione e di esecuzione, riesce a far abbassare le armi ai danesi nella loro stessa capitale. Poi, il re di Svezia riprende il mare e sbarca, contro ogni previsione, in Estonia, dove sconfigge lo zar Pietro I (1672-1725) nella battaglia di Narva nel 1700. Il successivo passo della Svezia concerne la Polonia, dove viene occupata Varsavia e imposto come re un pupillo della Svezia, Stanisław Leszczyński (1677-1776). Nel 1706, le truppe svedesi fanno una vittoriosa irruzione in Sassonia e Carlo XII può, a questo punto,


Carlo XII di Svezia (1682-1718)

Re Carlo XI di Svezia (1655-1697)

diventare l'arbitro dell'Europa, in piena guerra di successione spagnola, ma nonostante le ripetute sollecitazioni, il monarca svedese preferisce lanciare il suo esercito contro Mosca. La svolta della campagna ha luogo in Ucraina, in occasione della battaglia della Poltava, che determinerà, nel 1709, la sua sconfitta totale.

Lo straordinario sovrano viene, alla fine, ucciso nel 1718 in Norvegia e probabilmente non è un proiettile norvegese a mettere fine alla sua vita. Il suo regno completamente spossato non ha più alleati, né commercio, né credito. Le sue vecchie truppe, un tempo così temibili, sono ormai distrutte e più di 100 mila svedesi risultano prigionieri negli Stati dello zar e quasi altrettanti sono stati venduti come schiavi ai Turchi ed ai Turchi. Nel 1721, la Svezia è costretta ad abban-





Lo zar Alessandro I (1777-1825)

donare le sue province baltiche a Pietro I, il Grande di Russia, Stettino alla Prussia e Verden all'Hannover, perdendo, in tal modo, il contrafforte per la sua sicurezza nel Baltico.

DALL'ESPANSIONE GUERRIERA ALLA NEUTRALITÀ

Da questo momento infatti il Paese evolve gradualmente verso la neutralità e si riavvicina all'Occidente, ma resta preoccupato per il "pericolo russo". La Svezia darà la sensazione, in seguito, di aver voltato le spalle al suo glorioso passato.

Nel 18° secolo, la Svezia evita di scegliere fra Francia e Regno Unito e riscuote i dividendi della sua neutralità: la sua flotta mercantile arriva al 5° posto mondiale. Göteborg, finestra verso l'Atlantico, diviene pro-

gressivamente il primo porto del Paese, riequilibrando in questo modo i suoi interessi verso l'Ovest.

Anche se la Svezia non rappresenta più una minaccia per la Russia, i suoi possedimenti finlandesi, a poco più di 140 chilometri da San Pietroburgo, sono un pericoloso trampolino per un'altra potenza che volesse colpire la capitale degli zar. In tale contesto, e nel quadro dell'alleanza siglata col Trattato di Tilsitt fra Napoleone Bonaparte (1769-1815) e lo zar Alessandro I (1777-1825), la Russia invade la Finlandia nel 1808. Questa perdita costituirà un trauma ed il punto più basso mai raggiunto nella storia svedese. Tuttavia, nel 1814, il Trattato di Kiel ricompensa la Svezia, che si era schierata nel campo dei Coalizzati antinapoleonici, sebbene governata da un vecchio marescial-

lo dell'Impero, Bernadotte (1763-1844), con il nome di Carlo XIV Giovanni. Ottiene il regno di Norvegia nel quadro di una unione personale. La nuova situazione conferma il riorientamento degli interessi svedesi verso l'Ovest, nel momento in cui trionfa a Stoccolma il regime parlamentare. Da questa data, la Svezia non parteciperà più ad alcun conflitto armato, neanche alla Guerra di Crimea (1853-56), quando avrebbe potuto legittimamente sperare il recupero della Finlandia.

SCHIERAMENTO PROGRESSIVO SULLA NEUTRALITÀ

Il 19° secolo è quello del nazionalismo, ma anche dello scandinavismo. Il mito del Nord, la grande patria comune, aggrega la gioventù universitaria a partire dal 1840. Questo movimento, che sembra assumere l'apparenza di un nazionalismo scandinavo, risveglia l'eco lontano dell'Unione di Kalmar, adottando degli accenti antirussi, a causa della Finlandia, ed anti-tedeschi, a causa del conflitto tedesco-danese. Nel 1864, con grande delusione dei danesi, la Svezia non fornisce alcun sostegno militare alla Danimarca, attaccata dalla Prussia. Il fallimento dello scandinavismo porta più lontano: l'unione Svezia-Norvegia, che avanzava fra difficoltà, si infrange nel 1905 e la Norvegia riottiene pacificamente l'indipendenza.

Una gran parte dell'opinione



Carlo XIV Giovanni (1763-1844)



pubblica è orientata, in questo periodo, verso la Germania, prima potenza europea, prima destinazione delle esportazioni svedesi e patria della socialdemocrazia. Il governo svedese, per ostilità verso la Russia, moltiplica atteggiamenti di buona volontà verso Berlino, sostenuto in ciò dall'esploratore Sven Hedin (1865-1952) e dal politologo Rudolf Kjellen (1864-1922), uno dei padri della geopolitica. Nel 1914, la Svezia, come anche gli altri due regni scandinavi, riesce a mantenere la neutralità. Tale situazione risponde ai suoi interessi economici, molto legati agli scambi con i principali belligeranti. Nel 1917, il suo sguardo resta orientato verso la Finlandia, che approfitta della caduta dello zar per proclamare l'indipendenza, nonostante la resistenza dei Bolscevichi. La Svezia rimane ufficialmente neutrale nella guerra civile fin-

landese, ma un migliaio di volontari, fra cui numerosi ufficiali in servizio attivo, vengono autorizzati ad arruolarsi a fianco dei Bianchi.

Nell'ottobre 1939, le tre repubbliche baltiche vengono occupate dall'Armata Rossa, quindi, il 30 novembre, l'URSS attacca la Finlandia. Nonostante l'emozione popolare, il governo svedese rifiuta categoricamente di intervenire, anche se armi, materiali e, questa volta, più di 10 mila volontari, passeranno comunque la frontiera. Poi i franco-britannici iniziano a tagliare la rotta del ferro svedese verso la Germania, che da Narvik passa per le acque norvegesi. Per reazione, i tedeschi occupano la Danimarca e la Norvegia nel mese di aprile. La Svezia, che non è più germanofila, viene totalmente tagliata fuori dagli Alleati, ma riesce comunque a conservare indipendenza e neutralità al prezzo di concessioni come il transito di truppe tedesche sul suo suolo. Nel 1945, la Svezia potrà constatare che la sua politica di equilibrio le è stata di vantaggio.

UNA NUOVA SVEZIA?

Scegliendo la neutralità, la Svezia dà l'impressione di aver girato le spalle al suo passato guerriero, ma le cose sono molto più complesse, poiché si tratta di una neutralità armata, risultato di una scelta nazionale e non di un accordo fra grandi potenze, come nel



Sven Hedin (1865-1952)

caso dell'Austria. Dopo il 1945, Stoccolma conferma questa politica che essa stessa definisce "non partecipazione alle alleanze in tempo di pace, puntando alla neutralità in caso di guerra". Il Paese mantiene, nello stesso tempo, un potente esercito per garantire la sua indipendenza ed adotta inoltre una dottrina di difesa che prevede la resistenza ad oltranza in caso di invasione. L'industria militare, di cui la SAAB nell'aeronautica e la BOFORS nei cannoni sono gli elementi di punta, funziona a pieno regime.

La fondazione dell'ONU suscita in Svezia grande speranza, così come quella della SDN (Società delle Nazioni), poiché si iscrive in una tradizione di preoccupazioni morali ed idealiste che si erano espresse, in particolar modo, nel testamento dell'industriale Alfred Nobel (1833-1896) nel 1895.



Rudolf Kjellen (1864-1922)



La Svezia ha partecipato, sino ad oggi, ad una trentina di missioni nel mondo, mettendo a disposizione dell'ONU più di 80 mila soldati. A tale riguardo, i discorsi dei politici svedesi, specialmente socialdemocratici, sembra a volte essere dettato dai principi luterani di solidarietà, d'uguaglianza e di colpevolezza. Un sentimento di colpevolezza che spartisce con le nazioni ricche del Nord per il loro sfruttamento del Sud, cui si aggiunge un rimorso più segreto: la mancata partecipazione alle due guerre mondiali, che ha contribuito ad arricchire il Paese.

SEMPRE... LA RUSSIA

La dissoluzione dell'URSS ha creato una situazione geopolitica nuova per la Svezia. Tutti i partiti si sono accordati per effettuare un taglio alle cospicue spese militari del regno e nel 2010 è stata soppressa la coscrizione obbligatoria. Questi eventi hanno spinto Stoccolma ad accentuare il suo scivolamento verso Ovest. Nel 1991, la Svezia ha chiesto l'ingresso nell'Unione Europea, avvenuto nel 1995, ma che non ha comportato l'adesione alla moneta unica. Parallelamente, si è avvicinata alla NATO, ma senza diventarne membro. Da circa un decennio la Svezia ha rinunciato al suo riferimento alla neutralità per una "non appartenenza ad una alleanza militare permanente". Il Riksdag (Parlamento) ha precisato, nel 2009,

che il Paese "non rimarrà passivo davanti ad un attacco che colpisse un altro Paese dell'UE o nordico" (la Norvegia non è membro dell'UE). Membro attivo del Partenariato per la Pace, la Svezia si è associata a varie operazioni della NATO (Kosovo, Afghanistan, Libia) e costituisce anche uno dei rari Paesi ad aver partecipato a tutte le operazioni dell'UE. Infine, la Svezia partecipa alla politica di sicurezza e di difesa nel contesto europeo ed in particolare per gli aspetti civili della gestione delle crisi. Tutto questo deriva dal fatto che la Russia è tornata a costituire la principale fonte di preoccupazioni. Nel 2009, la Svezia è stata, con la Polonia, all'origine del "Partenariato Orientale", che prevede un riavvicinamento dell'UE con sei Paesi della sfera di influenza russa, fra cui l'Ucraina. Il 15 maggio 2014 è stato, infine, pubblicato il nuovo Libro Bianco della difesa svedese. Nel documento la Russia viene chiaramente presentata come una "potenza imprevedibile e destabilizzante".

La Svezia può ora addirittura sembrare in prima linea: ogni anno 50 mila navi incrociano al largo delle sue coste baltiche ed vi transita il 40% del commercio

estero della Russia, specialmente per mezzo del gasdotto Nord Stream.

Dal 18° secolo, la Svezia si è progressivamente orientata verso l'Europa dell'Ovest, alla quale risulta vicina per livello di sviluppo e per scelte politiche e sociali. Allo stesso tempo ha rinunciato al suo antico sogno di dominare il mar Baltico. Oggi, nuovamente, la sua geografia torna alla ribalta e, come nei tempi passati, la sua



Porto della Lega Anseatica, 1487, Archivio di Stato, Amburgo

sicurezza passa necessariamente dal Baltico, dove le preoccupazioni serie vengono dall'Est.



TIRATORI SCELTI ITALIANI NELLA GRANDE GUERRA

del Capitano Rocco Giammetta

Sul fronte italo-austriaco della Grande Guerra, numerose furono le testimonianze riguardanti la pericolosità e la tenacia del "cecchino asburgico". Esso, come ampiamente noto, si rivelò spesso per i nostri fanti un'arma infernale, più temuta di un attacco in massa della fanteria, più angosciante di un bombardamento d'artiglieria.

Da una circolare del 7 agosto 1915 del Comando Supremo italiano a firma del Sottocapo di SM, Generale Carlo Porro, che aveva come oggetto i "Tiratori scelti", si evince come già nei primi mesi di guerra le tattiche di impiego dei cecchini nemici fossero note, e che sin dall'estate del 1915 il Regio Esercito si rese conto dell'importanza di disporre di tiratori scelti e dei relativi strumenti da impiegare in maniera proficua sotto il profilo tattico, come richiesto dal nuovo tipo di guerra in trincea che nulla aveva in comune con tutte quelle affrontate fino ad allora dal giovane Esercito nazionale.

Pertanto, dalla fine dell'estate del 1915, come avvenne del resto sul fronte francese, anche sul fronte italiano i tiratori scelti vennero spesso impiegati al riparo delle proprie linee per appoggiare gli assalti della fanteria verso le trincee nemiche. A tal proposito si riporta la testimonianza di un tiratore scelto italiano. "Du-



Tiratori scelti italiani mentre effettuano tiri di addestramento



rante un assalto, uno dei tanti, ripetuti decine di volte in uno spazio di terra lungo non più di duecento metri, molti dei miei compagni caddero falciati dal fuoco della mitraglia. Io ero il tiratore scelto e quindi dovevo rimanere assieme agli altri cecchini in trincea per coprire l'avanzata e l'eventuale ritirata degli altri..."

Non è dato sapere con certezza quanto questo impiego consentisse ai tiratori scelti di avere funzioni differenti dal resto della truppa e, sebbene da alcune testimonianze emerga che nella maggioranza dei casi essi venissero impiegati praticamente allo stesso modo degli altri commilitoni, non mancavano le eccezioni. Risulta infatti interessante la testimonianza a seguire, in cui emerge un impiego dei tiratori scelti anche in compiti di pattuglia:

"Per me la Prima guerra è stata lunghissima. Sono partito a 22 anni nel 1915 e sono tornato a casa nel 1919, il 29 settembre. (...). Sono stato assegnato al VII reggimento di fanteria di stanza a Milano. A Milano, in caserma, sono stato addestrato come tiratore scelto e nominato caporal maggiore, perché tra i tanti soldati ero uno dei pochi a saper scrivere. Da Milano sono partito per il fronte del Carso. In una delle prime avanzate ci siamo portati a piedi fino alla stazione di Monfalcone (pochi chilometri ad est del fiume Isonzo, ndr) insieme ad un altro reggimento di soldati veneti, fino al Monte Sei Busi. Avevamo un fucile e un piccone per scavare la trincea o almeno un buco per ripararci dal nemico e dalla paura. Al Sei Busi si dormiva in trincea. Io che ero capora-

le maggiore e comandavo una piccola squadra di otto uomini, ero costretto a stare sempre in prima linea, come tiratore scelto. La vita in trincea era dura (...). Gli austriaci in quell'anno attaccavano molto e avevano già steso i loro reticolati. Di notte andavo con la mia squadra in esplorazione, per conquistare le trincee oltre i reticolati, sperando di trovare degli squarci nelle reti, per poterci infiltrare. Se no, si cercava di aprire dei varchi con le cesoie. Avevamo paura perché si era molto esposti. Ma il capitano Squillacci mi cercava sempre per le esplorazioni più difficili, insieme ad altri tiratori scelti."

Probabilmente gli ufficiali ricercavano i tiratori scelti per compiti arditi o comunque con fini tattici di una certa rilevanza, in quanto essi rappresentavano gli elementi migliori di un reparto. Lo sparare bene era verosimilmente dovuto ad esperienze pregresse nella caccia, quindi alla capacità di muoversi in maniera furtiva e di rimanere in attesa immobili per molte ore. Tali capacità, trasbordate sul campo di battaglia, consentivano pertanto ai comandanti di compagnia/plotone di disporre di uomini dalle abilità militari sopra la media.

A questo punto, è opportuno fare un pò di chiarezza su colui che veniva riconosciuto come tiratore scelto. La qualifica di "tiratore scelto" nel Regio Esercito italiano nacque ufficialmente nel 1868 (nota ufficiale n. 80 del 29 giugno) e veniva conferita, con apposito attestato, a quei militari che dimostravano spiccata abilità nel tiro con fucile o moschetto. Qualifica e distintivo (accom-

pagnati da apposito diploma firmato dal Comandante di Corpo) venivano rilasciati a titolo di merito e di premio, allo scopo di ricompensare coloro che si applicavano con maggiore intensità e con migliori risultati nell'esercizio del tiro e per stimolare l'emulazione fra gli altri e spingerli sempre più a coltivare l'importante addestramento. All'epoca della Grande Guerra portavano sull'omero sinistro della giacca un distintivo raffigurante un fucile lungo 115 mm ricaricato in lana nera per soldati e Caporali, in oro per Sottufficiali, in argento per i Sottufficiali dei bersaglieri.

I tiratori scelti, grazie agli ottimi e costanti risultati ottenuti negli esercizi di tiro, erano di certo in grado di colpire ed eliminare obiettivi di opportunità utilizzando la propria arma in dotazione, identica in tutto e per tutto a quelle degli altri commilitoni, ed erano inseriti ed operanti all'interno della propria squadra di fanteria, il cui addestramento basilico non differiva in nessun elemento da quello degli altri componenti della squadra.

Invece, a partire dai primi mesi del 1916, vennero approvvigionati e distribuiti fucili appositamente selezionati per il tiro di precisione e muniti di sistemi ottici di puntamento. Furono istituiti corsi specifici per tiratori scelti basati sulle esperienze di Gran Bretagna, Canada e Francia, in cui venivano impartite lezioni di topografia e balistica. Veniva anche insegnato come stimare la distanza e come individuare i bersagli più remunerativi, privilegiando Ufficiali, telegrafisti, muli,



cavalli, cani usati per trasporto di vettovaglie e armi o coloro che guidavano gli animali, mensieri e vivandieri intenti a portare vettovaglie ed infine medici e infermieri. Con molta attenzione do-

Siena, dispiegato nell'estate del 1916 sulla linea del monte Civeiron in Valsugana. In un passo del diario, viene citata la disponibilità di un fucile a cannocchiale utilizzato da un Ufficiale

ga parte devoluta ad armi con sistemi di puntamento metallici di ordinanza.

Tale scelta la si può desumere dal "Compendio d'istruzioni per l'Esame di Tiratore Scelto del Tiro



Culatta di un "Carcano" modello 91, fucile selezionato per la precisione della sua canna

vevano essere registrati i colpi a segno e, quando possibile, il nemico abbattuto, specificandone reggimento e grado, nonché la mansione presupposta o svolta anche dagli animali da soma, specificandone il carico, senza nessuna eccezione. Il tiratore, poi, era tenuto a compilare un rapporto da far giungere al comandante di compagnia.

Spesso, erano gli Ufficiali stessi, comandanti di plotone o compagnia, ad utilizzare queste armi selezionate per il tiro di precisione (riportavano un punzone sulla cassa raffigurante un bersaglio concentrico con due fucili incrociati), come menzionato nel diario storico del 31° reggimento fanteria della Brigata

(Tenente) per controllare "il corretto puntamento dei pitets" (affustini di produzione francese per il puntamento dei fucili). Un'ulteriore testimonianza la si ottiene dal racconto di Michele Campana nel libro *"Perché ho ucciso"*, dove l'allora tenente utilizzava personalmente e costantemente un fucile modello 91 "Carcano", dotato di cannocchiale di puntamento, proprio come un cecchino.

Tuttavia, per tutta la durata della guerra il numero delle armi dotate di cannocchiale di mira non superò, secondo le stime più attendibili, le 2000 unità, e pertanto l'azione di tiro selettivo, effettuato anche dai tiratori scelti dalle trincee, era per lar-

a Segno Nazionale" del 1915 e dalla pubblicazione del Regio Esercito "Addestramento della fanteria al combattimento" del 1916, dove tutti gli esercizi di puntamento con il fucile prevedevano come massima distanza del bersaglio i 300 metri. Dunque, vista la natura di quella guerra e la distanza media di impiego delle armi portatili, è chiaro che il Comando Supremo si rese subito conto di quanto vicine fossero le trincee nemiche ed è pertanto probabile che a queste distanze non fosse indispensabile disporre di ottiche di puntamento, in genere molto costose, per effettuare dei tiri di esattezza, soprattutto vista la disponibilità di appoggi

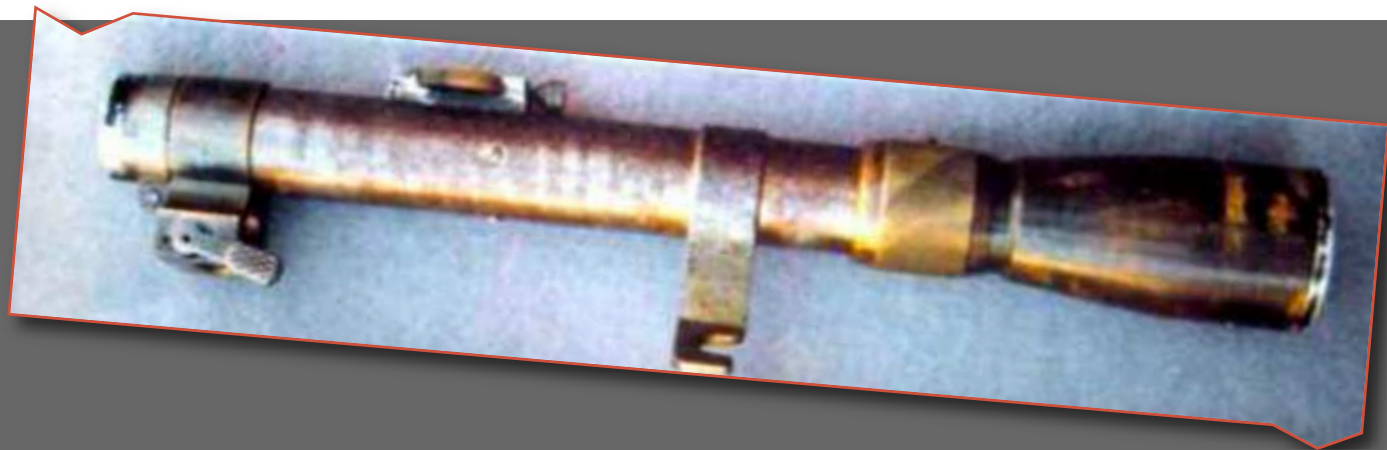


stabili o cavalletti che permettevano di mirare e puntare con la massima precisione. Si ritiene, pertanto, che non sia biasimabile la decisione del Comando Supremo di approvvigionare relativamente poche armi dotate di ottica. D'altronde, il nostro non fu un caso isolato, tanto che anche alcuni dei cecchini

decisamente elevati: l'accoppiamento fucile/ottica poteva infatti costare fino a dieci volte quello di un fucile d'ordinanza comune.

L'utilizzo delle ottiche montate su fucili è senza dubbio uno degli aspetti ancora poco conosciuti e discutibili della Prima guerra mondiale, soprattutto da parte

91 furono adottate ufficialmente come già detto a partire dai primi mesi del 1916. Prima di allora nelle trincee italiane si potevano trovare armi dotate di ottica di provenienza austro-ungarica (tali ottiche vennero accentrate presso l'arsenale militare di Terni per essere accoppiate ai fucili modello 91) o armi appartenenti



Dall'alto in basso

Cannocchiale di produzione "La Filotecnica" modello Scheibler

Fucile modello 1891 calibro 6,5 mm.

più famosi del Primo conflitto mondiale ottennero ottimi risultati pur non disponendo di sistemi ottici di puntamento. Inoltre, all'epoca l'industria ottica per la realizzazione di cannocchiali di puntamento per armi individuali era agli albori, quindi esistevano non pochi problemi tecnici, soprattutto per la produzione di grandi numeri di apparati precisi ed affidabili. Per di più, i costi di produzione erano

dei tiratori scelti delle truppe italiane. Ciò che è certo è che per il fucile modello 1891 furono utilizzati diversi tipi di cannocchiale e conseguentemente diversi modelli di attacchi e supporti. Infatti, in una prima fase si utilizzarono delle ottiche di produzione francese e di preda bellica ed in un secondo tempo ottiche di produzione nazionale della società "La Filotecnica" di Milano.

Le ottiche per il fucile modello

a privati e reinmatricolate. Fra i vari tipi di ottiche acquistate dal Regio Esercito, attualmente se ne conoscono due modelli differenti: quello francese, come detto, e lo Scheibler prodotto dalla "La Filotecnica" di Milano.

I fucili modificati per ricevere i cannocchiali di puntamento portavano due supporti sporgenti a coda di rondine sui quali si fissavano, tramite viti, i corrispondenti incastri degli anelli dei supporti dei cannocchiali. Questo era il metodo più diffuso, soprat-



tutto per montare il cannocchiale francese, ma naturalmente, come è emerso dall'esame dei pochi fucili residuati di guerra, gli attacchi differivano fra loro, probabilmente in conseguenza alla diversità delle ottiche. Inizialmente, il Comando Supremo dell'Esercito decise di far montare un migliaio di cannocchiali sulla nostra arma d'ordinanza e la scelta cadde obbligatoriamente sull'unico prodotto in quel momento disponibile per il mercato italiano, ovvero il cannocchiale di produzione francese A.Px. 1915. In seguito furono ordinati ulteriori cannocchiali prodotti dalla ditta italiana Filotecnica-Salmoiraghi, ben più solidi e moderni del prodotto francese. Anche di questi ne furono usati un buon numero (da 1000 a 1200 pezzi).

Le caratteristiche dell'ottica di mira prodotta dalla Filotecnica - Salmoiraghi di Milano evidenziavano una chiara derivazione dalla precedente ottica francese, ma migliorata in diversi punti. Una rotellina in ottone a cursore bloccabile con apposita vite zigrinata permetteva l'azzeramento dell'ottica fino a 300 metri (evidentemente ispirata dalla distanza media di ingaggio caratteristica di quella guerra), mentre sulle ottiche francesi l'azzeramento avveniva fino ad un massimo di 800 metri. Il reticolo era rappresentato da una semplice linea verticale che terminava al centro dell'oculare. Il cannocchiale era dotato di un ingrandimento 3x, il tubo dell'oculare aveva un diametro di 44 mm, la lente anteriore misurava 38 mm, quella posteriore 46 mm e la lun-

ghezza totale era di 26,5 cm. Rispetto all'ottica francese risultava più luminosa, fattore di importanza primaria, proporzionale alla misura del diametro del tubo porta-reticolo ed alla misura del diametro della lente finale.

In concomitanza all'acquisizione ufficiale dei fucili muniti di ottiche, nel 1916 vennero diramate delle istruzioni sul manuale per i comandanti di compagnia con classifica "Segretissimo". Queste disposizioni, denominate "norme per l'uso del fucile modello 91 munito di cannocchiale di puntamento tipo Scheibler", richiama-
vano l'uso del cannocchiale della Filotecnica e riportavano, tra gli altri, i seguenti punti:

- compito del fucile munito di cannocchiale è di colpire comandanti, osservatori d'artiglieria e in genere bersagli piccoli, semina-
scosti, o per qualche ragione poco visibili;
- quest'arma dev'essere impiegata con ogni cura e affidata solo ad individui che, oltre ad essere buoni puntatori, ne conoscano perfettamente l'uso e siano in grado di rendersi conto della precisione e della delicatezza del congegno;
- ogni tiratore deve essere accompagnato da uno o due uomini che, nel

caso il tiratore rimanga ferito, riportino il fucile al comandante della compagnia;

- a chi non ne abbia l'incarico è proibito nel modo più assoluto smontare o manomettere con qualsiasi mezzo il cannocchiale; in caso di guasti il fucile sarà rimesso personalmente al comandante la compagnia che ne curerà l'invio a chi di dovere per le necessarie riparazioni;
- ogni cannocchiale è adattato ad un determinato fucile ed è proibito montarlo su un altro fucile, perché non si sarebbe più sicuri di colpire. Ogni cannocchiale e ogni astuccio portano impresso il numero di matricola del relativo fucile;



Un fante italiano controlla il corretto puntamento del fucile con cannocchiale su affustino



- è necessario che, prima di montare il cannocchiale sul fucile, il tiratore si accerti che gli attacchi siano ben puliti e scevri da granelli di sabbia o altro che possa compromettere la rettifica della mira ottica;
- per assicurarsi della rettifica della mira ottica: rovesciare l'alzo; regolare il bottone graduato superiore per la distanza di 200 m; puntare l'arma (appoggiata) contro un bersaglio distante circa 200 m servendosi del cannocchiale; verificare se la linea di mira ordinaria e quella ottica passano per il medesimo punto: possibilmente sparare qualche colpo e verificare se il punto colpito coincide con quello puntato;
- il fucile munito di cannocchiale deve essere accuratamente sgrassato prima del tiro e la canna deve essere pulita a secco dopo ogni colpo, per ottenere sempre un tiro preciso. Dopo l'uso si procederà a una pulitura accurata, servendosi della bacchetta e di canapa, strofinacci di cotone e piccoli pezzi di legno, nonché petrolio, olio, sapone lubrificante, grasso per armi: evitare assolutamente di servirsi di altri mezzi;
- il bottone graduato superiore dev'essere regolato secondo la distanza del bersaglio e poi fissato con l'apposita vite di pressione; evitare di manovrarlo quando non sia strettamente necessario, per non logorare inutilmente le parti interne.

Alla fine della guerra, tutte le armi italiane dotate di ottiche furono ritirate e consegnate all'Arsenale Militare di Gardone

Val Trompia (Brescia) e a quello di Terni, dove vennero "registrate" e selezionate, scartando quelle che ormai non erano più efficienti. A queste si affiancarono un certo numero di fucili austriaci di preda bellica dotati delle loro ottiche. Per problemi forse legati all'approvvigionamento di munizioni, queste ottiche vennero "convertite" per essere usate su fucili modello 91, reimmatricolandole col numero dell'arma a cui erano state destinate.

In conclusione, i tiratori scelti italiani non furono mai impiegati in numero tale da generare panico e scompiglio fra le linee austro-ungariche, ma sicuramente molti di loro dimostrarono coraggio, inventiva e ottime capacità tecnico-balistiche creando non pochi problemi ai nemici.

BIBLIOGRAFIA

- **Addestramento della fanteria al combattimento, – Fascicolo I – Istruzione della recluta – Regio Esercito – Comando Supremo, Roma, Tipografia del senato 1916**
- **I cecchini nella grande guerra: Scharfschützen, snipers, tirailleurs d'élite, tiratori scelti italiani e i fucili di precisione, Rocco Giammetta, Gaspari editore, Udine, 2015**
- **Attacco frontale e ammaestramento tattico – Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1915**
- **Gianfranco Simone, Ruggero Beloggi, Alessio Grimaldi, Il 91, Editrice Ravizza, Milano, 1970**
- **Nicola Pignato, Le armi di una vittoria, Gaspari editore, Udine, 2009**
- **Carlo Salsa, Trincee, Confidenze di**

un fante, Mursia, Milano, 1982

- **Anonimo, Memorie di guerra, il dovere e la ragione, a cura di Andrea Bavecchi e Davide Tonazzi, Edizioni Saisera, Udine, 2006**
- **Emilio Iussu, Un anno sull'Altipiano, Einaudi, Torino, 2000**
- **Compendio d'istruzione per l'esame di tiratore scelto abilitato all'insegnamento, tiro a segno nazionale, Società Mandamentale di Milano, 1915**
- **Giuseppe Pennella, Il vademecum dell'allievo ufficiale di complemento, Unione arti grafiche, Napoli, 1914**
- **Michele Campana, Perché ho ucciso, Libreria della Voce, Firenze, 1918**
- **Sintesi di storia militare della guerra italo austriaca 1915 , 1918, 39° reggimento fanteria, Salerno, 1937**
- **Rassegna dell'Esercito – supplemento al numero 5/2006**
- **Gianni Pieropan, 1914-1918 storia della Grande Guerra sul fronte italiano, Mursia, 1988**
- **Basilio di Martino, Filippo Castellano, Un esercito forgiato nelle trincee, Gaspari editore, Udine, 2008**
- **Oswald Ebner, La grande guerra sulla Croda Rossa, Mursia editore, Milano, 2001**
- **Martin Pegler, The military sniper since 1914, Osprey Publishing limited, Oxford Ip, United Kingdom, 2001**
- **Istruzione sulle armi mod. 1891, Ministero della Guerra, Roma, 1900**
- **Giuseppe De Florentiis, Tecnologia delle armi da fuoco portatili, ottava edizione, Hoepli, Milano, 1987**
- **Pino Colli, Paolo Gaspari, Giorgio Tosato, Roberto Vecellio, Itinerari segreti della grande guerra nelle Dolomiti, volume terzo, Guide Gaspari, Cortina D'Ampezzo, luglio 2007**





L'Aspirante Ufficiale Giuseppe Piantoni all'inizio della Prima guerra mondiale

UN GRANDE COMPOSITORE NELLA “GRANDE GUERRA”

**IL MAESTRO PIANTONI
DURANTE IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE**

del 1° Caporal Maggiore Antonino Duca

Gli anni della Grande Guerra sono sicuramente ricordati tra i momenti più bui nella storia dell'umanità, ma è in questo buio, tra i lampi accecanti delle bombe e l'assordante raffica delle mitraglie, che viene alla luce l'immortale musica di un giovane maestro, determinato a rappresentare su carta pentagrammata il suo personale punto di vista.

L'uomo di cui stiamo parlando

è il maestro Giuseppe Piantoni, nato il 18 giugno 1890 a Rimini. Inizia gli studi giovanissimo al Conservatorio Musicale di Pesaro con l'immortale Pietro Mascagni; trasferitosi a Bologna, consegue il diploma di Maestro Compositore e Direttore d'Orchestra ed il diploma in Composizione Pianoforte ed Organo alla Reale Accademia Filarmonica. Prende parte alla Prima guerra mondiale con il grado di Sottotenente

del 57° reggimento di fanteria (Brigata Abruzzi), con il quale, alle dipendenze della 11ª Divisione viene inviato nei pressi di Cormons (GO) in linea nel settore di Oslavia. Partecipa alla 6ª Battaglia dell'Isonzo dove, per le sue gesta eroiche, la Bandiera del 57° reggimento viene decorata della Medaglia D'Argento al Valor Militare. In quei giorni vengono alla luce le prime composizioni in guerra, tra cui la marcia per





Frontespizio della partitura originale de "Sul Montello"

banda "Oslavia" ed il celebre "Inno a Gorizia" per Canto e Pianoforte su versi di Piccinelli, dedicato al Generale Luigi Cadorna, dal quale riceve lettera ufficiale di riconoscimento e ringraziamento.

Dopo la conquista di quota 166 (zona di Gorizia) nel febbraio 1917 il maestro viene promosso al grado di Tenente ed assegnato al 160° reggimento di fanteria (Brigata Milano). In primavera la Brigata si assesta nei pressi di San Floriano del Collio (GO) per la X battaglia dell'Isonzo e successivamente verso l'Altipiano della Bainsizza. In ottobre, quel che rimane del Reggimento viene inviato sulle sponde sinistre dell'Isonzo. Costretto a ri-

cata al Generale Armando Diaz (che insieme al Generale Pietro Badoglio comandano la vittoriosa ed importante operazione militare, fondamentale per gli esiti della guerra). Dalla battaglia del Solstizio, tra i cui Caduti ricordiamo l'asso dell'aviazione Maggiore Francesco Baracca, trascorrono solo pochi mesi prima dell'offensiva finale a Vittorio Veneto.

In questi luoghi, dove la battaglia è padrona del tempo e giudice della vita di ogni soldato, nascono i suoni e le melodie di quest'uomo che rappresenta in musica pensieri, colori, vittorie e sconfitte.

Tra il settembre ed il dicembre 1918, preso da grande passione per la musica che tende a disto-

piegare a causa della preponderanza delle forze nemiche nei pressi di Pradamano (UD), l'intera Brigata verrà discolta.

Il Tenente Piantoni successivamente presta servizio nella Regione Alpina Orientale tra Monte Grappa, Piave e Montello. Partecipa nel giugno 1918 alla battaglia del Solstizio (o seconda battaglia del Piave) al termine della quale scrive "Sul Montello", Gran Marcia Sinfonica per Orchestra (20 Ottobre 1918) dedi-

glierlo in parte dall'azione militare, compone "Florida", Scena Musicale per Orchestra, e "Luisiana", Scena Musicale per Orchestra, con intermezzo di Canto Popolare per voci sole in lontananza. I brani sono ispirati dalla presenza degli Alleati statunitensi intervenuti a sostegno del Regio Esercito, nelle quali file sono schierati molti italiani emigrati, tornati in terra natia con la bandiera a stelle e strisce sulla giubba ed il tricolore nel cuore.

Prima della fine del conflitto compone "Baròda", Scena Musicale per Orchestra, dedicata all'omonima cittadina indiana i cui figli sono impiegati tra le divisioni del Commonwealth inglese; "Romanza" e "Serenata in tempo di Walzer" per Canto ed Orchestra, ed altre composizioni da camera come "Presagio" per Basso ed Orchestra e "Spes Ultima Dea", Romanza per Canto e Pianoforte.

In quest'ultimo periodo di guerra, per ragioni poco chiare, presumibilmente per i suoi intensi impegni verso l'arte musicale, è indagato come disertore e processato, ma la Corte Marziale lo assolve con la motivazione che: *"gli artisti hanno da pensare a ben altro che a fare la guerra, essendo il loro un mondo tutto particolare"* (Ubaldo Panarelli, *Giuseppe Piantoni tra mito e realtà*, Il edizione riveduta ed ampliata, Pro Loco Conversano, Bari, 1974, pag. 17).

Dopo la fine della guerra il congedato Tenente Piantoni prende in sposa una donna di origini pugliesi ed è in Puglia che vivrà il resto della sua vita continuando a comporre e dove vi-





Colle di Medea, punto d'Osservazione di Vittorio Emanuele III



Foto di Giuseppe Piantoni risalente agli anni '40

vrà totalmente il mondo delle Bande Musicali. Lì, nella magnifica cornice della città di Conver-

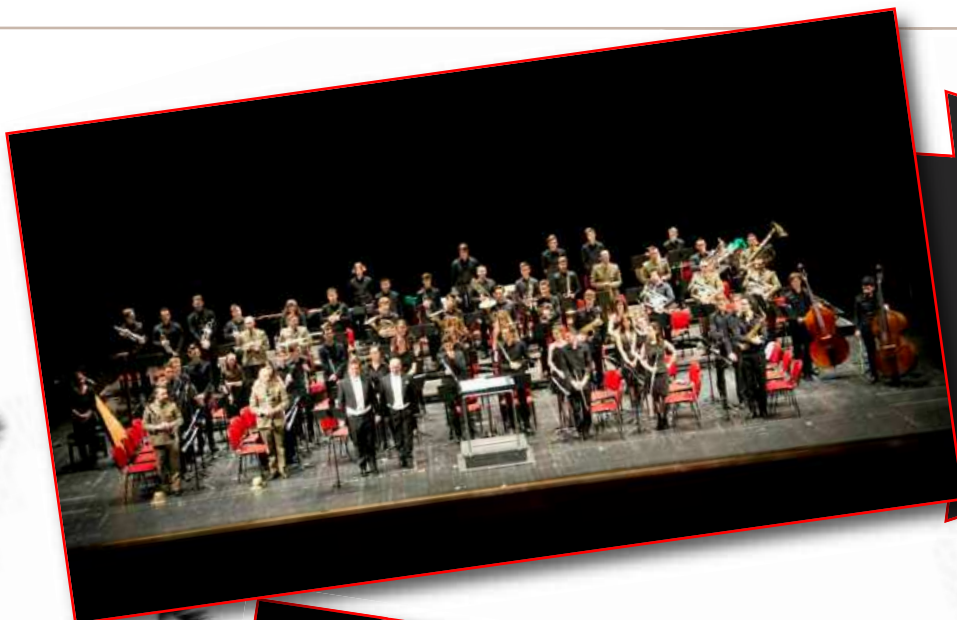
sano, il suo estro e le sue doti di compositore continueranno a vivere nel cuore delle casse armoniche (e non solo).

Purtroppo per noi tutti, l'instimabile repertorio di questo compositore è stato per lo più quasi dimenticato. Molti dei suoi componimenti, veri e propri gioielli, sono perduti o soggetti alla polvere di qualche vecchio archivio. I suoi componimenti più conosciuti ed ancora "circolanti" vengono eseguiti dai più importanti Concerti Bandistici Pugliesi e del Sud Italia, ultimo baluardo di una tradizione bandistica ormai persa.

Importante è il lavoro musicologico svolto da due anni ad oggi dal Caporal Maggiore Scelto Giorgio Cannistrà (1° Trombone - Musica D'Ordinanza della Brigata Alpina Julia) che ha ripreso e rivisto molte delle

composizioni del Maestro Piantoni. Tra queste citiamo una revisione per organico bandistico moderno di Medea-Ouverture e Marcia, ispirata al colle friulano, punto d'osservazione di Re Vittorio Emanuele III durante le battaglie dell'Isonzo (già 2ª classificata al 1º concorso nazionale di rielaborazione marce sinfoniche Fe.Ba.Si. 2013) ed una trascrizione per Banda de "Sul Montello", Gran Marcia Sinfonica per Orchestra, eseguita in prima assoluta in occasione del concerto di gala per il raduno nazionale di Asso Arma il 22 maggio scorso al Teatro Nuovo Giovanni da Udine, dall'Orchestra Fidi del Conservatorio "J. Tomadini" (con l'aggiunta di nove elementi della Musica d'Ordinanza della Brigata Alpina Julia) diretta dall'illustre maestro Marco Somadossi.





Nelle tre foto:
Teatro Nuovo Giovanni da Udine
- Orchestra Filarica del Conservatorio
"J. Tomadini" di Udine con alcuni
componenti della Musica
D'Ordinanza della
Brigata Alpina Julia

(Per gentile concessione del
Sig. Luciano Bellissimo)



IL CASO “LACONIA”

UN'OPERAZIONE DI SOCCORSO UNICA NELLA STORIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il transatlantico “Laconia”

del Tenente Colonnello Alberto Frattolillo

Il 12 agosto 1942 il transatlantico inglese Laconia, 20.000 tonnellate di stazza, al comando del Capitano Rudolph Sharp, salpò da Suez diretto verso il Regno Unito, circumnavigando il continente africano (Capo di Buona Speranza), rotta obbligata dall'impossibilità di attraversare il Mediterraneo a causa della presenza delle forze dell'Asse. A bordo vi erano circa 3254 passeggeri, di cui 1800 prigionieri di guerra italiani caduti in mani inglesi nel luglio dello stesso anno sul fronte nord-africano durante i cruenti scontri della prima battaglia di El Alamein (1° - 27 luglio 1942), appartenenti alle Divisioni Ariete, Brescia, Pavia, Trento, Trieste e Sabratha (ex Verona). Diretti verso un cam-

po di prigionia in Gran Bretagna, essi vennero stipati in tre diverse stive, serrate con grate in ferro, umide e prive di luce, vigilati da circa 160 soldati polacchi arruolati nell'8ª Armata Britannica, particolarmente spietati, comandati dal Tenente Colonnello inglese Baldwin. Il 12 settembre 1942 alle ore 22.00 circa, a nord-est dell'isola di Ascensione, di fronte alle coste dell'Africa occidentale, il Laconia fu attaccato dal sottomarino tedesco U-156 (Unterseeboot-156), comandato dal Capitano di corvetta Werner Hartenstein, che pattugliava le acque al largo delle coste a metà strada tra la Liberia e l'Isola stessa nell'ambito dell'Operazione Eisbär (Orso Bianco) volta a colpire il traffico mercan-

tile alleato nell'area del Capo di Buona Speranza.

Quando la nave fu colpita in sequenza da 2 siluri tedeschi ed iniziò ad inabissarsi, le guardie si rifiutarono di aprire le grate delle stive per permettere ai prigionieri di salvarsi. In circa 450 morirono a seguito della prima esplosione, altri in conseguenza della seconda ed altri, in preda al panico, mentre la nave cominciava ad imbarcare acqua, riuscirono con la forza della disperazione a scardinare le stesse grate per mettersi in salvo. Anche in questa circostanza i polacchi dimostrarono la loro inesorabile crudeltà iniziando a sparare contro chi cercava di inerpicarsi per uscire. Solo quando i polacchi fuggirono gli italiani ne appro-





La battaglia di El Alamein



Werner Hartenstein

fittarono per dileguarsi, ma, purtroppo, l'incubo per loro non era ancora finito: molti, infatti, al momento di salire sulle scialuppe furono affrontati con le baionette dagli stessi mentre la nave colava a picco in brevissimo tempo.

Appena il Comandante dell'U-156 si avvicinò alla moltitudine di naufraghi fu incuriosito dalle invocazioni di soccorso in una lingua che non gli era del tutto sconosciuta e solo allora si rese conto dell'orribile portata di questo disastro e che molti

dei naufraghi erano prigionieri italiani. Immediatamente avvisò l'Ammiraglio Karl Donitz, capo della flotta sottomarina tedesca nella Seconda guerra mondiale, il quale gli ordinò di continuare l'opera di soccorso dei naufraghi e, successivamente, ordinò ad altri due U-Boot che incrociavano nelle medesime acque (l'U-506 comandato dal Capitano di Vascello Erich Würdemann e l'U-507 comandato dal Capitano di Corvetta Harro Schacht) di abbandonare la loro zona di pattugliamento e



recarsi con la massima urgenza in supporto all'U-156. Egli, inoltre, trasmise la richiesta di aiuto a BETASOM (Bordeaux Sommergibile), la base sottomarina della Regia Marina Italiana di stanza a Bordeaux, ed il Contrammiraglio Romolo Polacchini acconsentì, inviando

uno dei sommergibili italiani, il Cappellini, comandato dal Tenente di Vascello Marco Revedin, per coadiuvare i tedeschi nelle operazioni di salvataggio. Donitz successivamente informò Berlino della situazione e delle decisioni prese al riguardo. Hitler, infuriato-

si, ordinò che le operazioni di salvataggio intraprese dovevano essere immediatamente abbandonate in quanto gli stessi mezzi venivano esposti pericolosamente al fuoco nemico. Hartenstein, intanto, insieme al suo Primo Ufficiale Mannesmann, avviò le operazioni di salvataggio incaricando il suo operatore radio di trasmettere un messaggio per informare del naufragio del Laconia e chiedendo, nel frattempo, a tutti i mezzi navali che si trovavano nei paraggi di convergere nella zona interessata per concorrere alle operazioni di soccorso, assicurando di non attaccare i mezzi nemici giunti per l'esigenza. Sul posto sopraggiunsero, in breve tempo, due U-Boot tedeschi, due navi da guerra francesi provenienti da Dakar e un sommergibile italiano, il Cappellini.

Le donne, i bambini e i feriti furono i primi ad essere soccorsi e rifocillati con la distribuzione di cibi e bevande. L'assistenza riguardò anche la riparazione delle scialuppe danneggiate al fine di renderle idonee alla navigazione. Gli italiani riferirono immediatamente ai soccorritori del trattamento ricevuto da parte dei loro nemici, in totale violazione della Convenzione di Ginevra. Sicuri di essere in buone mani sembravano essere terminate le sofferenze. Purtroppo non andò così. L'Alto Comando tedesco si era molto indispettito per la situazione in cui si era cacciato il Capitano Hartenstein,



Dall'alto in basso

Prigionieri italiani ad El Alamein, 1942

L'operazione di salvataggio dell'U-156



poiché, avendo gremito di gente sia l'interno che il ponte del sottomarino, lo avevano reso vulnerabile agli attacchi nemici in quanto non poteva più immergersi né usare l'armamento.

L'Oceano Atlantico meridionale in quel periodo era sotto il controllo di ricognitori e bombardieri USA con base sull'Isola di Ascensione. Infatti alle 11.25 del 16 settembre sull'U-156 apparve un B-24 "Liberator", bombardiere quadrimotore statunitense, e Hartenstein, intuendo il pericolo, fece spiegare un grande telo

bianco con una croce rossa sulla coperta del sommergibile e trasmise in codice Morse un messaggio con il quale comunicava che il sommergibile era di nazionalità tedesca ma aveva a bordo anche naufraghi inglesi. Dal bombardiere, però, non giunse alcun tipo di risposta. Un inglese chiese, allora, il permesso ad Hartenstein di trasmettere lui stesso un messaggio all'aereo con il quale, oltre a qualificarsi quale Ufficiale della RAF (Aeronautica inglese,) comunicò che a bordo del sommergibile vi erano naufraghi inglesi, sol-

dati, civili, donne e bambini. Ancora silenzio fino ad un'ora dopo, quando il B-24 dei giovani Tenenti Harden e Keller ricomparve all'orizzonte e, dopo aver ricevuto l'ordine dal Colonnello Robert Richardson dalla base, attaccò il sommergibile tedesco uccidendo numerosi naufraghi. Le bombe furono sganciate tra i sommergibili, le imbarcazioni e le zattere di salvataggio in 4 diverse e rapide incursioni. Il B-24 colpì una scialuppa di salvataggio stracolma di naufraghi uccidendone e ferendone un gran numero, oltre a cau-



Il B-24 "Liberator"



sare diversi danni all'U-Boot 156. A seguito di questa vicenda l'Ammiraglio Donitz emanò una serie di disposizioni chiamate *Triton null* (Tritone zero), con le quali confermava ed inaspriva il precedente ordine permanente n. 154, con cui era stato disposto che gli U-boat non dovevano prestare alcun soccorso ai naufraghi, malgrado tale comportamento costituisse una violazione dell'art. 22 sugli Accordi Navali di Londra del 1935 e 1936. È in questo frangente che il Capitano Hartenstein, non avendo altra soluzione, dovette abbandonare al loro destino i sopravvissuti e si immerse rapidamente fino ad una profondità di 60 m. Insieme a lui furono costretti alla fuga anche gli altri due U-Boat tedeschi ed il sommergibile italiano al comando del Capitano Marco Revedin. Naturalmente la Regia Marina Italiana pose in essere ogni tipo di sforzo per salvare almeno la vita dei propri uomini, molti dei quali furono prelevati dai mezzi della Marina francese e trasferiti in Africa. È stato appurato che al pilota del B-24 era stato ordinato di attaccare comunque, nonostante i segnali provenienti dal sottomarino, perché i suoi superiori avevano deciso che eliminare l'insidia del sommergibile era più importante che salvare la vita delle persone.

Il caso "Laconia" fu portato davanti al Tribunale di Norimberga il 9 maggio del 1946 durante il famoso "Processo di Norimberga" (20.11.1945-

31.08.1946) quando gli Alleati processarono ventuno gerarchi nazisti tra cui Goering, Hess, Ribbentrop, Keitel, Raeder, Schirac, Saukel, Jodl e l'Ammiraglio Donitz per crimini contro l'umanità, la pace e per crimini di guerra. Donitz cercò coraggiosamente di difendersi dalle accuse di aver dato l'ordine di uccidere i naufraghi e, nonostante tutto, gli fu inflitta la pena di 10 anni, una delle più miti, che scontò presso il carcere-forzezza berlinese di Spandau.

Gli Stati Uniti confessarono solo dopo molti anni di aver ordinato al pilota del "Liberator" di attaccare e distruggere il sommergibile tedesco. Ancora oggi la vicenda rimane oggetto di diatribe tra nazioni: gli Alleati lo definirono superficialmente "l'incidente del Laconia" mentre le Forze dell'Asse la "tragedia del Laconia".

Questa è la breve e quantomai nefasta storia del Laconia, che vide coinvolti 1800 coraggiosi soldati italiani, di cui 1400 persero la vita, un Capitano di Vascello tedesco, galantuomo, valoroso e rispettoso del nemico e delle leggi del mare e due piloti americani, che pur di ottemperare ad un ordine, innegabilmente sbagliato, portarono a termine una missione violando apertamente le convenzioni internazionali: una storia che oltre a richiamarci alla mente i nostri eroi, ci ricorda quanto malvagie e spietate siano a volte le regole della guerra, ma anche

quanti uomini nobili esistano. In altre parole, definire se una guerra sia giusta non è semplice, ma sicuramente troppo spesso è il *modus operandi* ad essere sbagliato, senza alcun rispetto del nemico e delle regole sancite nei trattati internazionali che disciplinano i conflitti, tra cui quella principale "di eliminare il più possibile gli abusi nell'uso della forza tra i belligeranti ovvero tutti quei comportamenti che non sono necessari per vincere la guerra ma che si traducono soltanto in sofferenze inutili per l'avversario". Ogni militare quando combatte lo fa per una causa che ritiene giusta, tanto per se stesso che per la Patria. Per questo un avversario va sempre considerato con rispetto e quando è sopraffatto e in difficoltà non lo si deve lasciare al proprio destino, ma si deve intervenire senza indugio per cercare di soccorrerlo ed assisterlo, trattandolo con umanità in qualsivoglia situazione. Il tragico episodio del Laconia è la prova tangibile di come il comportamento dell'uomo, nei conflitti armati, possa essere spregevole, aberrante e allo stesso tempo leale, corretto ed umano.

SITOGRAFIA

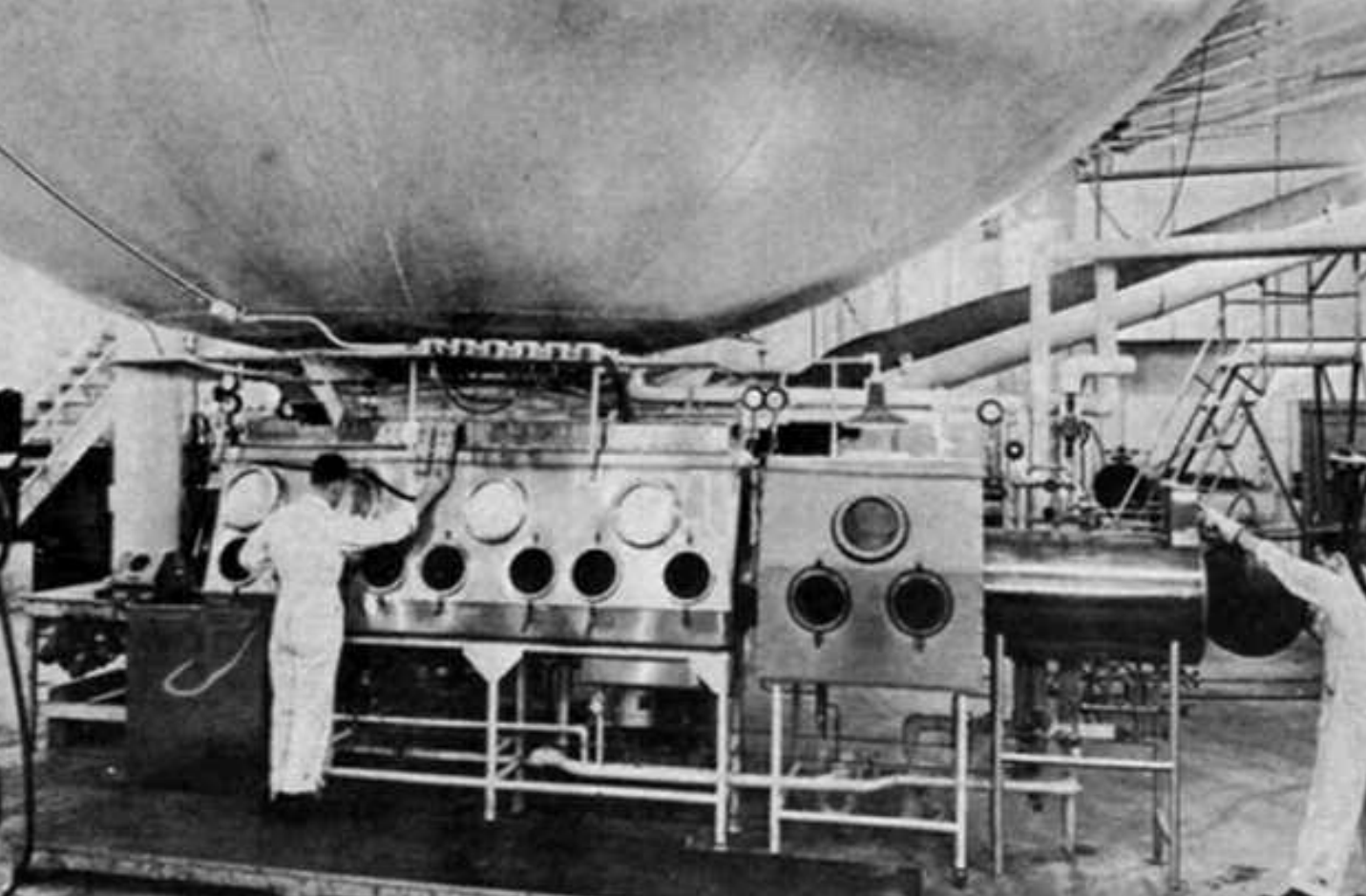
<http://italianmonarchist.blogspot.com/>

<http://gosouthonline.co.za/>

<http://www.ilchiaroscuro.altervista.org/>

<http://centrostudilaruna.it/>





La One Million Liter Test Sphere (8-Ball) presso il complesso di Fort Detrick

LE ORIGINI DEL BIOLOGICAL PROGRAM DEGLI STATI UNITI ALL'INDOMANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

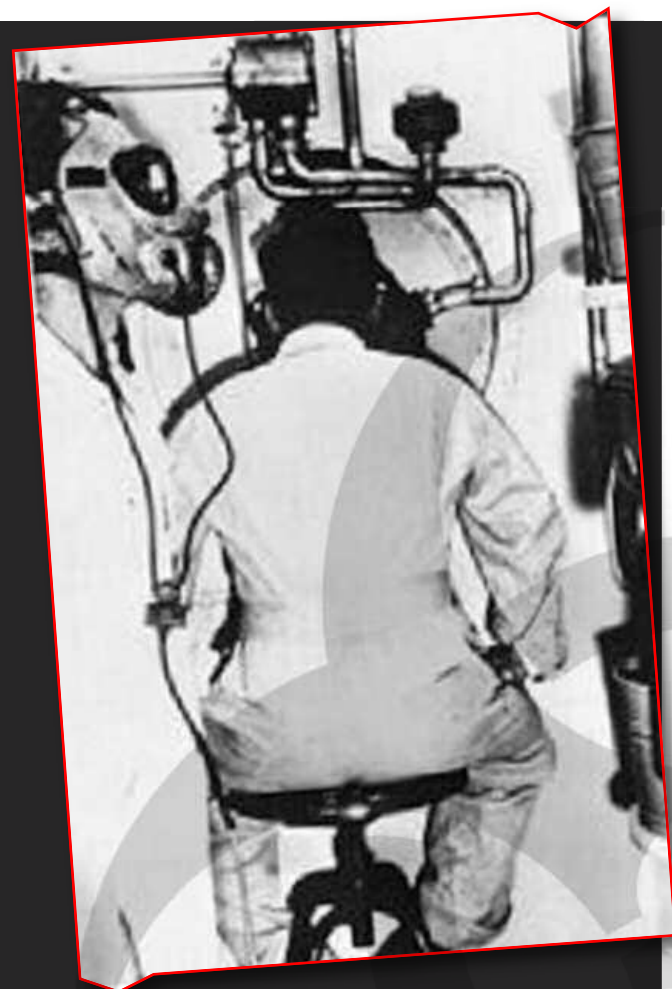
del Capitano Patrizio Cambiotti

Il programma del *biological warfare* americano trae le sue origini nel periodo successivo alla fine del Secondo conflitto mondiale grazie alla cosiddetta *Japanese connection*, cioè la collaborazione con lo sconfitto Impero del Sol Levante. L'immenso bagaglio informativo e l'esperienza del Giappone nel settore delle armi biologiche, dovuto alla "lucida e al con-

tempo folle regia" del Generale biologo Shiro Ishii, fondatore del *Japanese Biological Warfare*, vennero travasati per intero a favore degli Stati Uniti d'America in cambio di una garanzia, scritta ed ufficiale, d'immunità per la maggior parte degli esponenti di spicco del programma biologico nipponico, Ishii su tutti, al Tribunale internazionale di Tokyo per i crimini di guerra com-

messi durante la Seconda guerra mondiale, parimenti a quanto accadde in Europa presso il Tribunale di Norimberga nei processi avverso i criminali nazisti. Le ragioni di questo vergognoso "patto col diavolo giapponese", di questo *cover-up* americano, risiedono nei gelidi venti della Guerra Fredda che iniziavano a spirare minacciosi sui cieli di Washington; in buona sostanza vi





Whitecoat volunteers sottoposti ad esperimenti nella 8-Ball

fu, da parte degli Stati Uniti, il timore nel periodo post conflitto di trovarsi impreparati nel settore degli armamenti biologici rispetto al principale nuovo rivale, la nascente potenza mondiale dell'Unione Sovietica. Questa, infatti, all'atto dell'invasione della Manciuria e della scoperta delle creazioni di Ishii e delle macabre vicende biologiche dell'Unità 731 nel sito di Ping Fan, cuore del *biological warfare* nipponico, aveva autonomamente avviato un vasto programma di ricerca biologica destinato a culminare con la creazione dell'immenso sistema statale

militare della cosiddetta Biopreparat. La realtà americana, nel periodo a cavallo tra le due guerre, nel settore della ricerca e guerra biologiche, era sicuramente più arretrata non solo rispetto al Giappone ma anche nei confronti dell'Unione Sovietica stessa. La politica militare americana di quei tempi riservava poco spazio alla ricerca scientifica con finalità di applicazioni militari in settori fortemente tecnici ed esplorati. Anche le richieste dei vertici militari di allora volte ad ottenere l'assegnazione di fondi supplementari per l'incremento del parco armamenti vennero ignorate e disattese dal Congresso americano e dai Presidenti Herbert Hoover e Franklin Delano Roosevelt, a causa del clima di difficoltà economica che gli Stati Uniti stavano vivendo all'indomani della Grande Depressione del 1929. Il settore del *biological warfare* era ancora acerbo, ristretto e limitato ad un livello di solo studio, cosicché l'avvio di un vero e proprio programma era fuori questione: non solo i fondi di-

sponibili erano insufficienti per poter essere investiti in qualcosa di ancora non attendibile e poco chiaro come le armi biologiche, ma la stessa dottrina militare americana sollevava a riguardo più di una perplessità. Nel 1933 il Maggiore Medico Leon Fox, Capo del Servizio Medico dell'US Chemical Corp (Servizio chimico militare americano) redasse un rapporto sulla rivista militare *Military Surgeon* dal titolo "*Bacterial warfare: the use of biological agents in war*" nel quale veniva affermata, in sintesi, un'impraticabilità delle armi biologiche, ritenute inefficaci nella misura in cui le popolazioni colpite, o meglio prossime ad essere colpite, potevano sempre premunirsi con un adeguato sistema di profilassi mediante specifici vaccini (1). Le considerazioni di Fox riflettevano una concezione arretrata del *warfare*, ancorata a delle tipologie classiche e tradizionali, che sottovalutava le insite potenzialità dell'arma biologica. Il giapponese biologo Ishii e i suoi seguaci impiegavano anni per risolvere il problema sollevato da Fox, arretrati alla prima difficoltà, ossia l'effetto germicida della deflagrazione di un ordigno quale vettore di disseminazione di un aggressivo biologico. Nonostante questo iniziale disinteresse, probabilmente forzato da contingenze economiche, per le armi biologiche, la stampa americana riportava spesso articoli nei quali si faceva riferimento a programmi di guerra biologica tra le fila del-



le potenze nemiche, la Germania del Terzo Reich su tutte, nel sospetto che questa stesse pianificando attacchi biologici in Europa, specialmente sotto forma di sabotaggi da condurre mediante la dispersione di germi patogeni e contagiosi nei condotti di areazione delle metropolitane di Londra e Parigi. Il Dipartimento di guerra statunitense prese nota di queste segnalazioni, giudicandole tuttavia poco credibili (in effetti la Germania per volontà del suo leader Adolf Hitler non dette mai seguito allo sviluppo di armi biologiche, preferendo concentrare la ricerca scientifica su altri settori militari quali la balistica, l'artiglieria controaerea, l'aviazione militare). Nel 1937 il Tenente Colonnello James Simmons, un Ufficiale batteriologo della Sanità Militare americana, elaborò un dossier sulla possibilità che forze nemiche non ben identificate (Germania, Giappone...) avrebbero potuto usare armi biologiche contro gli Stati Uniti. Simmons, nello specifico, criticando la posizione del Maggiore Fox, chiamava in causa l'eventualità di una diffusione di agenti biologici patogeni tramite insetti come zanzare, mosche e pulci; il riferimento era a quella che in seguito fu rinominata dagli americani *Entomological War* (EW), un tipo di *warfare* al quale gli Stati Uniti si dimostrarono in seguito affezionato, relativamente al suo ricorso durante uno dei più discussi conflitti del dopoguerra, la Guerra di Corea degli anni Cinquan-

ta. In verità la guerra entomologica non costituiva una così grande novità: durante il Secondo conflitto mondiale l'Impero del Sol Levante ne fece uso su larga scala, tant'è che le unità della morte biologica di Ishii ricorsero centinaia di volte all'impiego di pulci ed altri insetti infetti da peste e colera durante le campagne militari di aggressione in Cina e Corea, nell'intento di cagionare epidemie e pestilenze. Il dossier di Simmons, estremamente tecnico e descrittivo, fu inviato direttamente alla segreteria del Dipartimento di Guerra americano, retta dall'allora Segretario Henry Stimson. Tuttavia, anche a seguito dell'iniziativa di Simmons, il livello d'interesse per le armi biologiche rimase scarso e la posizione ufficiale del Dipartimento di Guerra rimase allineata alle teorie del Maggiore Fox. Fu necessario attendere la fine degli anni Trenta per vedere un aumento dell'interesse americano verso le armi biologiche, specie alla luce della considerazione del ruolo sempre crescente del Giappone in tale settore, considerazione rafforzata dal sovrappiù di notizie raccolte dall'*Intelligence* sempre più frequenti (2). Le autorità politiche statunitensi e lo stesso mondo militare iniziarono a vedere l'arma biologica come un sistema bellico infallibile e dalle grandi potenzialità. Non fu un caso che i soldati alleati, prima dello sbarco in Normandia nel D-Day, furono sottoposti ad un rigoroso protocollo di

profilassi nel timore che le potenze nemiche potessero ricorrere alle armi biologiche, diffondendo germi patogeni per bloccare lo sbarco. La Segreteria del Dipartimento di Guerra convocò il 20 agosto 1941 un'importante riunione, alla quale presero parte rappresentanti della Sanità Militare, medici e ricercatori civili, l'*intelligence* ed esponenti del Servizio Chimico Militare, per discutere delle potenzialità del *biological warfare* e delle sue conseguenze d'impiego.

Quest'incontro venne considerato la prima tappa verso il futuro *biological warfare project* con il quale la dottrina militare e politica dimostrarono di aver cambiato opinione, passando da una posizione negativa ancorata al credo di Fox ad una possibilista sullo sviluppo di ricerche ed armamenti biologici. Il 1° ottobre 1941 il Segretario di Guerra scrisse una lettera al presidente dell'Accademia Nazionale delle Scienze (NAS – *National Academy of Sciences*), Frank Jewett, invitandolo all'approntamento di un team specialistico con del personale tratto dal mondo scientifico-accademico civile, incaricato di operare all'interno del cosiddetto *Bacteriological Warfare Committee* (BWC, il cui acronimo venne cambiato in WBC ossia *War Bureau of Consultants*), il quale avrebbe dovuto valutare la fattibilità di un programma di ricerca biologica e relative applicazioni militari. Nel febbraio del 1942 il WBC stilò un rapporto con il quale si espri-



meva la fattibilità del *biological warfare* sia in fase offensiva sia difensiva e che era indispensabile avviare prontamente un programma per ridurre la vulnerabilità degli Stati Uniti ad attacchi biologici. Il Segretario Stimson condivise la posizione del WBC e decise di procedere per gradi: dapprima venne informato il Presidente Roosevelt, che approvò il tutto e fece avviare i lavori. Sempre nel 1942 Stimson istituì il *War Research Service* (WRS), affiliato alla *Federal Security Agency*, con a capo George W. Merck, già Presidente del colosso farmaceutico "Merck & Co" del New Jersey. Il compito principale del WRS fu quello di organizzare un programma di ricerca e sviluppo per estendere i confini della conoscenza sull'uso di aggressivi biologici e di studiare i mezzi di protezione nel caso di attacchi biologici nemici. In merito, un significativo documento fu rappresentato dal celebre Rapporto Merck avente ad oggetto il *Biological Warfare American Project*. In questo rapporto Merck esaltava innanzitutto il ruolo bellico della guerra biologica (definendola, peraltro in modo completo e conformemente a quanto oggi viene evidenziato dalla dottrina scientifico-militare, come l'uso di batteri, funghi, rickettsie, virus e tossine finalizzato a cagionare la morte, o a provocare gravi malattie, degli esseri umani, animali e piante). Il Capo del WRS individuava altresì alcuni punti fermi quali: sviluppo di

metodi e creazione d'impianti per la produzione in massa di agenti biologici, sviluppo di metodi per la rivelazione ed identificazione di agenti bio, conoscenza dei metodi di dispersione aerea (cosiddetta irrorazione aerea), produzione di tossine, sviluppo di nuovi protocolli immunitari e di adeguati sistemi protettivi, allevamento di animali destinati ad esperimenti laboratoristici ed infine studi botanici sulle malattie delle piante. Inoltre venne chiamato in causa l'Eserci-

gramma di armamento biologico americano fu avviato con un budget iniziale di soli 250.000 dollari, dirottando inizialmente le attività pratiche presso il centro di Edgewood Arsenal nel Maryland alle dirette dipendenze del *Chemical War Service*. Dopo poco tempo gli addetti ai lavori si resero conto dell'inadeguatezza territoriale e logistica di Edgewood Arsenal, centro troppo piccolo in relazione alle crescenti esigenze di ricerca nel settore. Ormai gli Stati



Operatori di laboratorio presso le glove-boxes a Fort Detrick

to ed il Servizio Chimico Militare, affidandogli l'incarico della creazione dei nuovi siti di ricerca ed armamento biologico e della relativa struttura inerente la catena di Comando. Gli aspetti tecnici di ricerca e sviluppo degli armamenti biologici vennero affidati al *Research and Development Board* (R&D) dell'Ufficio del Segretario della Difesa. Il pro-

Uniti avevano scelto l'arma biologica quale ulteriore mezzo di guerra ed era necessario supportare questa scelta con una cornice organizzativa e logistico-infrastrutturale di primo piano. Nel 1943 fu scelto un nuovo centro: il complesso dell'aerocampo del 104° Squadrone aereo della 26ª Divisione della Guardia Nazionale sito a Camp Detrick nei



pressi della cittadina di Frederick nel Maryland. Questo nuovo sito, ribattezzato Fort Detrick (attualmente sede dell'*U.S. Army Medical Research*), soddisfaceva vari requisiti logistici e strutturali ritenuti essenziali per un centro ove si sarebbero svolte attività complesse e delicate, nonché spesso segrete: la prossimità a Washington, quindi alle autorità governative, e la sua localizzazione in un'area piuttosto rurale, lontana da "occhi nemici e curiosi", soddisfacendo così garanzie di sicurezza, discrezione e riservatezza. L'attività di Fort Detrick, sotto la regia sapiente del suo Direttore scientifico Ira Baldwin, professore di batteriologia all'Università del Wisconsin, consisteva nello studio e ricerca su agenti biologici di tipo patogeno/letale (per citarne i principali: *Yersinia pestis* responsabile della peste, *Bacillus anthracis* causa del carbonchio, *Coxiella burnetii* origine della febbre Q, *Francisella tularensis* agente della tularemia, *Virus amarilico* virus della febbre gialla, *Clostridium botulinum* ossia la tossina botulinica), focalizzando l'attenzione sui meccanismi di azione dei germi e i processi sintomatologici e clinici degli stati di malattia da essi cagionati, per finalità chiaramente militari. L'interesse era rivolto alla cosiddetta weaponizzazione degli aggressivi biologici, cioè al loro sviluppo quali armi biologiche, valutandone i vari parametri di riferimento (virulenza, carica microbica minima, dose letale, capacità

di conservazione e stabilità nonché i processi nutritivi dei terreni di coltura necessari per la riproduzione dei microrganismi). Alla componente della ricerca sui molteplici aggressivi biologici responsabili di svariate malattie (peste, carbonchio, colera, tularemia, brucellosi, encefaliti varie, morva, psittacosi, varie malattie delle piante e dei cereali, tossina ricina e botulinica), faceva da contraltare la branca tecnico-applicativa relativa allo sviluppo e produzione sia di ingenti quantitativi di germi patogeni sia di varie tipologie di munizionamento a caricamento biologico, nonché di svariati sistemi di dispersione/disseminazione degli agenti biologici stessi. Oltre ai vari agenti biologici patogeni, a Fort Detrick, all'interno del *Biological Warfare Project*, venne data grande importanza ai cosiddetti agenti biologici non patogeni bensì simulanti, utilizzati di fatto in molti test di laboratorio e campali in quanto strutturalmente identici ad alcuni aggressivi biologici (in particolare il *Bacillus subtilis*, la *Serratia marcescens* e l'*Aspergillus fumigatus*): l'impiego dei simulanti per gli scienziati di Fort Detrick rappresentava un fattore di estremo interesse perché era possibile osservare determinati effetti, all'atto della loro diffusione su specifici substrati, relazionabili ai vari parametri di riferimento per gli agenti biologici (area di diffusione, condizionamento climatico, stabilità e capacità di conservazione), che di fatto

costituivano una base d'indagine significativa di partenza per lo studio di aggressivi biologici simili ma patogeni e weaponizzabili.

La struttura organizzativa di Fort Detrick verteva sulle seguenti componenti: numerosi laboratori di ricerca e centri operativi di produzione di aggressivi biologici, i cosiddetti *U.S. Army Biological Warfare Laboratories*, USBWL, un settore concernente gli aspetti connessi alla protezione, la *Safety Division*, ed uno per le questioni operative e campali, la *Special Operations Division*, un settore per lo studio delle malattie delle piante (*Crops Division*, in seguito ribattezzata *Plant Sciences Laboratories*) e la *Munition Division* per la progettazione e produzione di munizionamento a caricamento biologico. Di particolare rilevanza furono gli edifici all'interno della cosiddetta Area B tra cui il *building 527*, che ospitava una "camera sperimentale" (*clouds study chamber*), meglio nota con il nome di *Eight-Ball* (8-Ball) o *One-Million-Liter-Test-Sphere*. Si trattava di una grande sfera in acciaio, creata con lo scopo di fornire una valida alternativa sperimentale *on site* rispetto ai test campali, solitamente condotti in località remote: la sfera aveva al proprio interno un corpo centrale, la camera, ove venivano fatte esplodere le bombe biologiche, oppure dispersi, tramite appositi dispersori, germi allo stato aerosol. L'obiettivo era di verificare, dopo la deflagrazione o la



dispersione, gli effetti patogeni su "determinati substrati" di natura animale ma anche umana. La maggior parte degli esperimenti nella *Eight-Ball* furono condotti su cavie animali; solo in alcuni casi vennero utilizzate delle "cavie umane" su base rigorosamente volontaria, ricorrendo tuttavia all'impiego in massima sicurezza di agenti biologici simulanti nell'ottica di verificare gli ef-

tuttavia fortunatamente ne fecero ricorso in modo molto limitato, a differenza di quanto macabramente fecero i ricercatori biologici giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, guidati dal Generale Shiro Ishii, nella insensata ricerca dell'arma biologica perfetta, purtroppo a spese di migliaia e migliaia di vittime innocenti ridotte brutalmente a

seret Test Center, Horn Island Quarantine Station, Pine Bluff Arsenal, Vigo Ordnance Plant) con lo scopo di poter rivaleggare senza difficoltà con l'antagonista della Guerra Fredda, quella Unione Sovietica anch'essa lanciata nella realizzazione su vasta scala di un programma d'armamento biologico incarnato nella stessa go-



L'ingresso del centro di Fort Detrick nel Maryland negli Anni Quaranta

fetti di dati germi non patogeni su soggetti esposti/controllati (3). Tuttavia si trattò di un aspetto discusso e controverso della storiografia americana (gli storici parlano in merito di *ethical dilemma*) in quanto gli scienziati di Fort Detrick sentivano fortemente la necessità usufruire di dati scientifici attendibili, ottenibili solo su cavie umane anche se volontarie anziché su quelle animali;

cavie da laboratorio.

Fu così che da questo piccolo centro del Maryland, Fort Detrick, gli Stati Uniti avviarono un immenso programma di armamento biologico, facente parte di un piano nazionale di difesa, estendendo su tutto il territorio americano una fitta rete di centri specialistici del *Biological Warfare* (Fort Terry, Plum Island Disease Center, Dugway Proving Grounds, De-

vernance sovietica e nell'intero mondo accademico e scientifico russo, confluito nella gigantesca rete della Biopreparat. I test che meglio incarnarono le inclinazioni sperimentali degli Stati Uniti furono quelli del tipo "open air", tramite l'impiego di agenti biologici simulanti, test denominati in seguito "*Large Airborne Tests*" avviati nel 1957 e per i quali furono interessate varie regioni americane. I test vennero condotti con l'utilizzo di uno speci-



fico simulante, lo ZnCdS (un composto chimico costituito per l'80% da zinco solforoso e per la restante percentuale da cadmio, prodotto dalla U.S. Radium Corporation del New Jersey), che ben si prestava a sperimentazioni in quanto, se sottoposto a radiazioni ultraviolette, emanava una fluorescenza costituita da particelle molto simili a quelle molecolari dei microrganismi, non tossiche per uomo ed animali ed inoltre individuabili mediante i principali strumenti d'indagine e rilevazione biologica. In un clima di Guerra Fredda, le popolazioni di molte città americane (Saint Louis, Winnipeg, San Francisco, Minneapolis) selezionate per caratteristiche meteorologiche e di urbanizzazione in quanto simili a parecchie città sovietiche, furono interessate da questi test segreti, svelati solo anni dopo dal governo americano. Anche in chiave entomologica ed antropologica gli Stati Uniti condussero, nell'ambito del loro *Biological Warfare Project*, molte sperimentazioni ricorrendo ad agenti biologici simulanti e non letali quali il *bacillus globigii* e quello *subtilis* tramite vettori, come le zanzare, deliberatamente contaminati, verso le comunità afro-americane della Georgia nell'intento di verificare la rispondenza nelle persone di colore all'insorgere di determinate eziologie febbrili cagionate da tali agenti. Solo nel 1969 gli Stati Uniti, con una celebre dichiarazione del Presidente Nixon, decisero di rinunciare ufficialmente al proseguimento

di un armamento biologico inteso quale mezzo di guerra, per l'appunto la guerra biologica, dedicando tutto lo sforzo scientifico e militare sin lì prodotto e quello futuro ad un sistema esclusivo di difesa biologica basato sullo studio e la ricerca di innovativi sistemi di protezione biologica, individuale e collettiva, e di profilassi.

NOTE

(1) Così si leggeva nel rapporto di Fox: **"Ritengo difficilmente concepibile il fatto che gli agenti biologici possano essere impiegati come arma e mezzo di guerra. Allo stato attuale esistono difficoltà, pressoché insormontabili, nell'utilizzo di agenti biologici quali armi efficaci...Granate e missili possono essere sparati a miglia di distanza sulle truppe nemiche, non certo i batteri. Nessun organismo vivente può resistere alle alte temperature generate dalla deflagrazione di bombe e granate"**

(2) Il riferimento era diretto a due particolari episodi che attirarono l'attenzione dell'*Intelligence* americana. Il primo concernente il caso dei cosiddetti palloni aerostatici giapponesi carichi di aggressivi biologici. Questi palloni, chiamati *Fu-go*, delle dimensioni di circa dieci metri e muniti di zavorre costituite da sacchi di sabbia al fine di raggiungere determinate altitudini, vennero caricati con aggressivi biologici e lanciati a migliaia dalle coste giapponesi verso gli Stati Uniti per dover lì esplodere diffondendo i germi patogeni. I *Fu-go* raggiunsero molti territori degli Stati Uniti e del Canada, cagionando tuttavia so-

lo forte curiosità, essendo soltanto sei le vittime registrate (una famiglia di pastori dell'Oregon). Il secondo episodio riguardò un tentativo, ripetuto più volte, di corruzione, da parte del biologo giapponese Ryochi Naito (uno dei più stretti collaboratori di Shiro Ishii), nei confronti del personale direttivo e laboratoristico del Rockefeller Center di New York dove era custodito un campione del virus della febbre gialla. I giapponesi, attivando i loro canali diplomatici in territorio americano, volevano, attraverso loro rappresentanti, nelle persone di eminenti scienziati tra cui lo stesso Naito, impadronirsi del virus della *yellow fever*, per poterlo poi studiare ed utilizzare quale arma biologica

(3) Si veda in tal senso il cosiddetto *White Coat Project*, che nel 1954, all'interno di un vasto programma di ricerca scientifica, sottopose a test di laboratorio, all'interno della 8-Ball e su base esclusivamente volontaria ed utilizzando solo agenti biologici simulanti e non propriamente patogeni, molti seguaci della Chiesa Avventista (i cosiddetti *White Coat Volunteers*). Costoro, da sempre devoti alla tutela della salute, si offrirono quali volontari per fornire un contributo patriottico alla sicurezza sanitaria della nazione. Al fine di assicurarsi la preziosa collaborazione dei seguaci avventisti nei progetti militari di ricerca scientifica, l'Esercito acconsentì a far applicare vari precetti religiosi, quali ad esempio il riposo sabbatico, per tutti gli arruolati adepti della Chiesa avventista, che così si riversarono tra le fila della Sanità Militare americana.





GIUGNO 2015

UN MESE DI SPORT

AL C.S.O.E.

Il Caporale Irene Siragusa (fonte: FIDAL-Colombo)

*del Tenente Colonnello Stefano Mappa**

Il mese di giugno, tra Europei, Campionati Italiani, prove di Coppa del Mondo e Giochi Europei, ha fatto registrare un'intensa attività agonistica per gli atleti del Centro Sportivo Esercito.

L'evento che dal 12 al 28 di giugno ha tenuto con il fiato sospeso circa 300 azzurri, di cui ben 27 appartenenti alla Forza Armata, è



stata la 1ª edizione dei Giochi Europei di Baku, in Azerbaijan ma, anche nei restanti giorni, le emozioni non sono certo mancate.

Ed allora, oltre alla kermesse azera che tratteremo con un servizio ad hoc, partiamo con un altro fantastico viaggio tra i campi di gara nazionali ed internazionali, con il nuovo capitolo di "Giugno



2015, un mese di sport al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito".

Il giorno 7 giugno la cittadina laziale di Castel Gandolfo ha incoronato il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni e il Caporal Maggiore Simone Ruffini Campioni Italiani della 10 Km in acque libere di nuoto; tale gara rappresentava una fondamentale tappa di selezione per l'accesso al team azzurro di fondo, in vista dei prossimi Mondiali di Kazan (in programma dal 25 luglio al 1 agosto).

Ottime, dunque, le prove dei due atleti dell'Esercito che, da alcuni mesi al centro di importanti affermazioni internazionali, come le due vittorie di Bruni e i due terzi posti di Ruffini in Coppa del Mondo, insieme al tanto atteso titolo tricolore, hanno ottenuto dal C.T. Massimo Giuliani la convocazione per l'impegno iridato.

Il primo oro è arrivato al mattino con la prova maschile; il venticinquenne atleta di Tolentino si è imposto dopo 1h51'58" di gara, mettendosi alle spalle Federico Vanelli (Fiamme Oro/CC Aniene), secondo in 1h52'00"3, e Matteo Furlan (Marina/Team Veneto), terzo in 1h52'00"4.

"Una vittoria cercata, quella di oggi - ha sottolineato nel dopo gara Simone Ruffini - Dopo le ottime prove di Coppa del Mondo la strada che porta ai Mondiali passava anche dall'esito della gara odierna. Con questa vittoria spero proprio di aver ipotecato una convocazione in azzurro, anche perché a Kazan ci si giocherà il pass per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro.

Ringrazio la mia famiglia, il mio allenatore ed il Centro Sportivo Esercito".

Lo stesso acuto, poche ore dopo, è giunto dalla prova femminile, dominata da una Rachele Bruni sempre più determinata a diventare la leader mondiale della specialità.

Per lei il primo posto è conquistato al termine di una gara condotta in maniera intelligente, chiusa con il tempo di 1h59'54"9 su Aurora Ponselè (Aniene/Fiamme Oro), seconda in 2h00'23"7, e sul bronzo olimpico di Londra Martina Grimaldi (Uisp/Fiamme Oro), terza in 2h00'26.

"Pensavo nella solita partenza sprint della Ponselè - ha evidenziato la Bruni - Questo suo nuovo approccio alla gara ha probabilmente spiazzato un po' tutti. Io, comunque, ho fatto tesoro delle precedenti esperienze mantenendomi sempre nelle posizioni di vertice senza mai accelerare, se non nel finale di gara. La tattica è stata quella vincente ed attendo paziente le convocazioni per Kazan".

Come già anticipato, i giudizi di merito del D.T. Massimo Giuliani nei confronti dei due atleti del Centro Sportivo Esercito non si sono fatti attendere nel dopo gara: entrambi promossi a pieni voti per le rispettive prestazioni e maglia azzurra conquistata con onore sul campo.

Ottimo anche il quarto posto dell'altra rappresentante dell'Esercito, il Caporale Arianna Brindi, alla sua prima vera esperienza con le big della specialità, capace di fermare il cronometro su 2h00'28", tempo che lascia ben sperare per il futuro del fondo azzurro.

Sette giorni più tardi, sempre a Castel Gandolfo, si è invece tenuta la maratona delle acque libere, ossia la prova sulla distanza

dei 25 Km.

Anche in questa occasione, ottime le prestazioni dei nuotatori dell'Esercito: il Caporal Maggiore Ruffini si è aggiudicato il titolo di Campione d'Italia mentre il Primo Caporal Maggiore Alice Franco ha conquistato lo scettro di vice campionessa.

Il marchigiano ha chiuso la prova in 4h49'51"2, davanti a Matteo Furlan (4h52'30"1) ed a Mario Sanzullo (4h56'26"1), mentre l'astigiana Franco ha fermato il cronometro sul tempo di 5h15'15"0, dietro a Ilaria Raimondi (5h15'05"3) e davanti a Barbara Pozzobon (5h16'44"6).

Sulla scia del gran momento di forma dei fondisti del nuoto, nelle giornate del 20 e 27 giugno, sono arrivati due importanti podi in



Il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni

Coppa del Mondo: il primo con Simone Ruffini nella tappa ungherese di Balantönfüred, sul lago di Balaton, ed il secondo con Rachele Bruni in quella portoghese di Setubal.

Dopo il primo posto di Viedma,



in Argentina, dello scorso febbraio ed il bronzo di Cozumel, in Messico ad aprile, il venticinquenne Caporal Maggiore della sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito, sabato 20, ha centrato un altro importante podio, classificandosi terzo sulla distanza olimpica dei 10 Km.

La medaglia di Simone Ruffini è maturata dopo 1h41'47" di gara a conclusione di uno *sprint* che gli ha permesso di superare di pochi centesimi il britannico Jack Burnell, vincitore in 1h41'42", ed il greco Spyridon Gianniotis, secondo in 1h41'45".

Niente podio invece per la leader di Coppa del Mondo, nonché compagna di squadra Rachele Bruni, solo quarta dopo una prova chiusa anche questa al photofinish con la britannica Keri Anne Payne, in 1h50'39.

La vittoria è andata alla brasiliana Ana Marcela Cunha in 1h50'37", seguita al secondo posto dalla campionessa olimpica ungherese Eva Risztov (1h50'38").

Ma per la venticinquenne nuotatrice toscana, allenata da Fabrizio Antonelli, il riscatto non si è fatto di certo attendere.

In occasione della 6ª tappa di Coppa del Mondo, quella appunto di Setubal, il sabato 27 è stato coronato da una splendida medaglia d'oro, a conferma dello straordinario momento di forma dell'azzurra, che ha rafforzato ulteriormente la leadership nel ranking mondiale.

La prova, chiusa sul tempo di 2h05'24"45, è stata tatticamente perfetta: in gruppo con le avversarie fino al termine dei quattro giri, la Bruni ha intelligentemente approfittato del ricongiungimen-

to con gli uomini per spingere sull'acceleratore e guadagnare quel margine di vantaggio che solo la giapponese Yumi Kida ha saputo contenere sino a 600 metri dall'arrivo.

È stato, infatti, di circa 20 metri il distacco che la Bruni ha inflitto a Yumi Kida, seconda in 2h06'17"95 e di oltre 40 quello maturato nei confronti del resto delle avversarie.

Non solo nuoto di fondo, ma anche tuffi nell'intenso programma di gare del mese di giugno per gli atleti del Centro Sportivo Esercito.

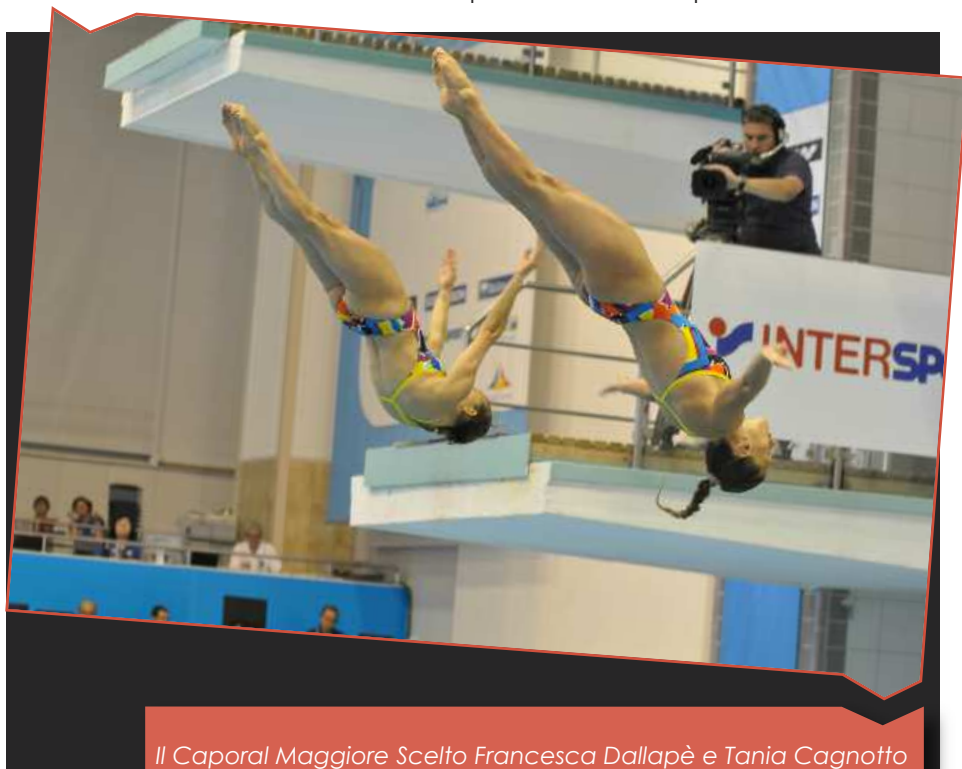
La città di Rostock (Germania), dal 9 al 14 di giugno, ha fatto da cornice all'edizione 2015 dei

bronzo dalla piattaforma dei 10 m con Noemi Batki e significativi piazzamenti con i Caporali Maggiori Giovanni Tocci ed Elena Bertocchi, entrambi iscritti nella prova del trampolino da 1 m.

La prima a salire sul podio continentale è stata il Caporal Maggiore Scelto Noemi Batki.

La prestazione della ventottenne atleta triestina, allenata dalla mamma, l'ungherese Ibolya Nagy, è stata assai significativa, soprattutto se vista come tappa di passaggio per i prossimi Mondiali in Russia.

Dopo l'oro a Torino nel 2012, che le era valso la qualificazione per i Giochi Olimpici di Londra e



Il Caporal Maggiore Scelto Francesca Dallapè e Tania Cagnotto

Campionati Europei di tuffi e la Forza Armata, presente con tutti e quattro i propri atleti, come da tradizione pluriennale, ha raccolto un oro con l'inseparabile coppia del sincro dei 3 m, Francesca Dallapè-Tania Cagnotto, un

l'argento nella scorsa edizione di Berlino, il bronzo di Rostock è giunto al termine di una sfida molto combattuta soprattutto nelle rotazioni finali, quando, grazie ai brillanti punteggi ottenuti nel triplo e mezzo ritornato rag-



gruppatto e nel triplo e mezzo rovesciato raggruppato, è riuscita a risalire con successo dalla quarta alla terza posizione.

332,30 i punti da lei totalizzati, a soli 30 centesimi dalla seconda classificata, la francese Laura Marino (332,60) e a 4,20 dalla vincitrice, l'Ucraina Prokopchuk (373,30) che, a norma di regolamento, si è qualificata per le Olimpiadi di Rio de Janeiro.

"Sono felicissima per questa ennesima medaglia, - ha sottolineato Noemi Batki - sicuramente oggi potevo fare qualcosina in più. Con un pizzico di fortuna e forse maggiore determinazione, avrei anche potuto anche vincere la gara e mettermi in tasca il pass

Tocci.

Per la ventenne azzurra milanese un fantastico quarto posto nella gara del trampolino da mt 3 (267,80) ed un quinto posto in quella da 1 metro (213,20), piazzamento eguagliato nella medesima specialità anche dal cosentino Tocci (385,60).

Qualche giorno più tardi è stata la volta della coppia Dallapè-Cagnotto.

Nella giornata del 13 giugno le vice Campionesse del Mondo di Roma 2009 e Barcellona 2013 hanno apposto l'ennesimo sigillo europeo, in una gara vinta al termine delle cinque rotazioni con il punteggio di 313,08.

Qualificatesi per la finale po-

inseriti nel programma (ordinario indietro carpiato, tuffo rovesciato carpiato, doppio e mezzo avanti con avvitamento carpiato, triplo e mezzo avanti carpiato e doppio e mezzo ritornato carpiato), Francesca Dallapè e Tania Cagnotto hanno chiuso la gara migliorando lo score del mattino di 4,59 punti e piazzandosi, questa volta, davanti alla coppia tedesca (302,70) ed a quella russa (298,50).

"Una grande soddisfazione per questo settimo titolo europeo, - sottolinea con orgoglio Francesca Dallapè - io e la mia amica Tania Cagnotto avevamo ben preparato la gara, non solo per il titolo che assegnava, ma anche per l'opportunità che la vittoria ci avrebbe dato, cioè guardare avanti con maggiore sicurezza alle qualifiche per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro. Come si dice in questi casi? Missione compiuta!"

Una medaglia che premia la costanza e la determinazione di due campionesse inossidabili che non sembrano trovare avversarie in grado di metterle in discussione.

Quasi in contemporanea con gli Europei tedeschi di tuffi, nella splendida città di Montreaux, in Svizzera, a premessa dei Campionati Italiani assoluti di Torino, andava in scena l'analoga manifestazione continentale di scherma.

Il quartetto italiano, composto dal Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria e dalle compagne di squadra Rossella Fiamingo, Bianca Del Carretto e Francesca Quondamcarlo, per il secondo anno consecutivo si è congedato dalle pedane di gara con una medaglia di bronzo al collo, dopo aver superato nella finalina per il terzo e quarto



Il Caporal Maggiore Scelto Noemi Batki con la madre

olimpico. Comunque vado avanti per la mia strada: ad agosto ci saranno i Mondiali e ci riproverò".

Ma l'edizione 2015 dei campionati europei assoluti di Rostock ha messo in evidenza soprattutto i giovani esordienti del Centro Sportivo Esercito: i Caporal Maggiori Elena Bertocchi e Giovanni

meridiana in prima posizione con 308,49 punti, davanti alle russe Nadezhda Bazhina e Kristina Ilinykh, seconde con 300,30 punti, ed alle tedesche Tina Punzel e Nora Subschinski, terze con 297,30 punti, per le avversarie non c'è stata storia.

Sempre in testa nei cinque tuffi



posto la Svezia per 45/34.

Il cammino delle azzurre verso il podio, iniziato direttamente dai quarti in virtù della prima posizione nel ranking mondiale, è maturato prima sconfiggendo l'Ungheria per 45/28 e poi perdendo in semifinale contro l'Estonia per 43/21.

Per le spadiste il risultato conseguito ha ricalcato quello dello scorso anno a Strasburgo, la-

Mosca a luglio.

Ad inizio ottobre ricominceremo nuovamente con le prove di Coppa del Mondo per acquisire i punti necessari per qualificarci ai Giochi Olimpici di Rio".

Solo pochi giorni dopo, il tempo strettamente necessario per rifare la borsa, ed ecco le spadiste ritornare in pedana nell'edizione 2015 dei Campionati Italiani.

mento con la medaglia d'argento e le due di bronzo conquistate nella prima giornata dal Caporal Maggiore Scelto Mara Navarra e dal pari grado Francesca Boscarelli nella spada, e dal Caporal Maggiore Chiara Mormile nella sciabola.

Per le due spadiste il cammino verso il podio è iniziato con la chiusura della fase a gironi, rispettivamente in prima e quinta posizione, per poi proseguire con una serie di assalti vincenti che le hanno portate a scontrarsi in semifinale.

Infatti, il percorso di Mara Navarra è iniziato superando agevolmente nei sedicesimi per 15/8 Giorgia Forte e, negli ottavi, Eugenia Falqui per 13/10.

Giunta ai quarti, la trentenne atleta friulana ha quindi avuto la meglio su Marzia Muronì per 15/7 conquistandosi la semifinale dove si è dovuta battere con la collega Francesca Boscarelli, protagonista anch'essa di una notevole progressione vincente.

La Boscarelli aveva, infatti, iniziato con la vittoria nei sedicesimi contro Claudia Olobardi per 15/5, negli ottavi contro Federica Isola per 15/9 e nei quarti contro un'altra atleta dell'Esercito, il Caporal Maggiore Brenda Briasco per 15/13.

Esaltante e senza esclusione di colpi l'assalto tra Mara Navarra e Francesca Boscarelli per l'accesso alla finale del primo e secondo posto.

Partenza in grande stile per la Boscarelli: portatasi subito in vantaggio di 7 stoccate, nella seconda parte dell'incontro non ha saputo però mantenere il vantaggio acquisito, lasciandosi su-



La squadra femminile di sciabola dell'Esercito

sciando quindi ben sperare per quello che sarà, dal 13 al 19 luglio, l'appuntamento clou del 2015, e cioè i Mondiali di Mosca, dove le azzurre difenderanno la medaglia bronzo.

"Sono comunque contenta di questo risultato, - evidenzia Mara Navarra - l'anno agonistico che sta per concludersi è stato ricco di tantissime soddisfazioni, come i numerosi podi in Coppa del Mondo. Ora ci restano i Campionati Italiani del prossimo fine settimana a Torino ed il mondiale di

Il Pala Ruffini del capoluogo piemontese, dal 12 al 15 di giugno, ha fatto da cornice al più importante evento nazionale del calendario federale.

Una manifestazione che per la Forza Armata è stata ricca di soddisfazioni ed emozioni: nelle quattro giornate di gara, infatti, sono arrivate ben 6 medaglie, di cui una d'oro, due d'argento e tre di bronzo.

Ed allora andiamo a ripercorrere i momenti più significativi della kermesse schermistica in argo-



perare nel finale per 15/13 da una coriacea e determinata Mara Navarra. Quest'ultima si è, quindi, aggiudicata meritatamente la finale dell'oro contro la campionessa mondiale 2014, Rossella Fiamingo, a sua volta vincente, nella seconda semifinale, per 15/10 contro Giulia Rizzi.

L'incontro della finalissima tra le due spadiste azzurre è stato assai equilibrato e si è, infine, chiuso a favore dell'atleta della Forestale per una sola stoccata.

Nella stessa giornata di gare, ottimo il terzo posto per la giovane sciabolatrice romana Chiara Mormile.

ra Mormile assalti vincenti sia nei sedicesimi contro Sara Del Prete per 15/11, che negli ottavi su Chiara Crovari per 15/8. Infine, nei quarti, ha superato Eloisa Passaro per 15/13.

Per le atlete della spada e della sciabola, tuttavia, la gara individuale ha rappresentato solo metà dell'impegno. La seconda giornata di gare, infatti, le ha viste tornare grintose sulle pedane del Pala Ruffini per la disputa della prova a squadre, insieme alle compagne.

Se il quartetto della spada femminile si è confermato ai vertici di specialità conquistando un magnifico oro, anche la giovanissi-

ma, se da un lato sottolinea la leadership italiana delle senatrici Mara Navarra, Francesca Boscarelli e delle eredi Brenda Briasco e Camilla Batini, dall'altro lancia segnali incoraggianti per il futuro della sciabola femminile nazionale, grazie alle splendide prestazioni delle giovani Caterina Navarra, Martina Criscio, Chiara Mormile e Benedetta Baldini.

Per le ragazze della spada l'oro conquistato sul quartetto della Forestale per 45/37 è maturato al termine di un assalto condotto con grande concentrazione e determinazione, mantenendo costantemente il vantaggio e non lasciando mai alle avversarie la possibilità di recuperare.

La strada verso il podio non ha trovato ostacoli: superati agevolmente i gironi contro il team dei Carabinieri e della Scherma Marchese Torino, e battuta la squadra delle Fiamme Oro per 45/33, le nostre hanno infine sconfitto le Fiamme Azzurre per 45/32, nell'assalto valido per l'accesso alla finalissima.

La forza delle ragazze dell'Esercito non è frutto del caso ma, piuttosto, la conferma di uno standard che da anni le vede sempre ai vertici nazionali ed internazionali. Ricordiamo, infatti, il doppio oro europeo under 23 di Camilla Batini ad aprile, i numerosi podi in Coppa del Mondo o il già citato bronzo europeo a squadre di Montreux di Mara Navarra ed, infine, la vittoria di Francesca Boscarelli nella prova di Coppa del Mondo di Rio de Janeiro del 31 di maggio.

In sintesi, un'entità forte e compatta che sicuramente farà scuola per le nuove generazioni.

Ma se le spadiste hanno trovato



Atlete spadiste dell'Esercito (Fonte: A. Bizzi)

Seconda dopo la prova a gironi, il Caporal Maggiore dell'Esercito, Campionessa Mondiale a squadre under 20, ha imbastito, assalto dopo assalto, una serie di vittorie, conclusesi solo in semifinale, dove non è riuscita ad avere la meglio sull'esperta Alessandra Lucchino.

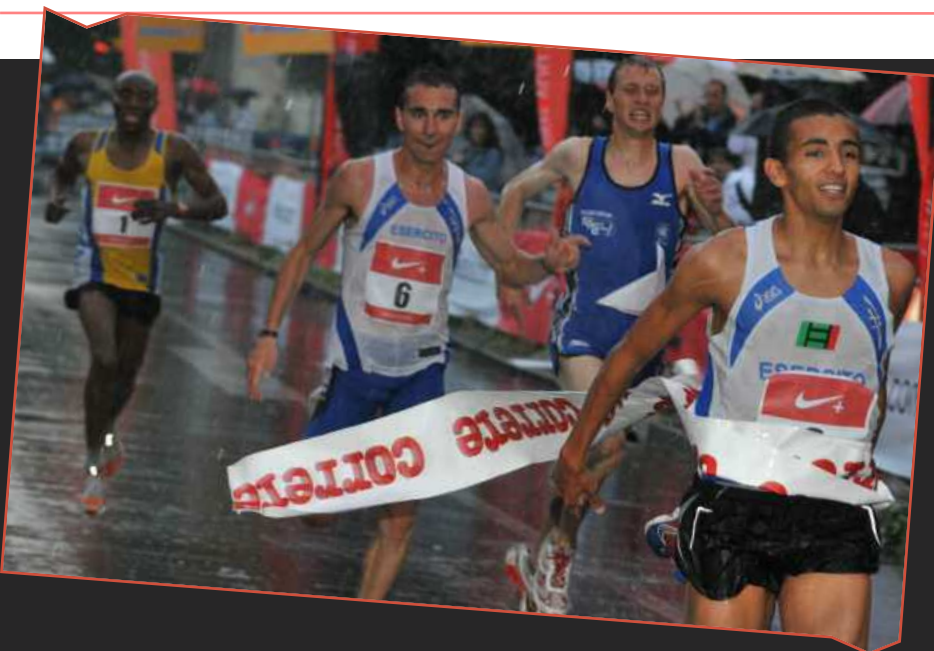
Fino a quel momento per Chia-

ma squadra di sciabola femminile ha saputo dire la sua aggiudicandosi un sofferto quanto meritato argento.

Questo il bottino di medaglie conquistate dalle atlete del Centro Sportivo Esercito nella prova a squadre dei campionati italiani di scherma.

Una giornata da incorniciare





In primo piano il Caporal Maggiore Scelto Marco Salami

la giusta e meritata dimensione nell'ambito del panorama schermistico italiano, le giovani sciabolatrici dell'Esercito iniziano a dare segnali di crescita e maturità.

Per loro è arrivato un meritatissimo argento al termine di un entusiasmante assalto contro il team delle Fiamme Gialle, perso amaramente per pochissime stoccate, dopo essere state in vantaggio, a metà incontro, anche di sette lunghezze.

Il gruppo, preparato e seguito con grande attenzione dal tecnico societario, il Caporal Maggiore Scelto Irene Di Transo, sin dalle prime battute dei vari assalti ha trovato le giuste motivazioni per far bene.

Si è iniziato con l'agevole superamento della fase a gironi, si è proseguito poi con la vittoria ai quarti contro la Farnesiana Parma per 45/31 per superare in semifinale il Club Scherma Napoli per 45/30.

In grande evidenza, la prestazione della ventenne romana

Chiara Mormile e della collega Martina Criscio, anch'essa eccezionale trascinatrice della giornata, pronta a chiudere con grinta ogni assalto.

Bene anche i Caporali Maggiori Caterina Navarria e Benedetta Baldini, sempre efficaci nel dare il proprio contributo, non solo in termini di stoccate vincenti, ma anche in termini di sostegno alle proprie colleghe.

Gran finale degli assoluti di Torino, tutto dedicato al Caporal Maggiore Scelto Luca Ferraris ed al team maschile della spada.

Tra domenica 14 e lunedì 15 giugno l'alfiere dell'Esercito ha raccolto un meritatissimo terzo posto nella prova individuale ed ha guidato il team alla salvezza, insieme ai Caporali Gabriele Cimini ed a un sorprendente e battagliero Valerio Grasselli, preso in prestito dalla sezione Pentathlon Moderno, nonostante l'inferiorità numerica e la dolorosa assenza di Andrea Cipriani per infortunio.

Di rilievo, infine, le prestazioni

conseguite dai rappresentanti della sezione atletica leggera alla Coppa Europa ed ai campionati junior e promesse, e da quelli del nuoto al tradizionale trofeo romano del "Sette Colli".

A salire sul primo e terzo gradino del podio della prova a squadre continentale dei 10000 m in pista, disputatasi il 7 giugno a Chia in provincia di Cagliari, sono stati rispettivamente, i Caporali Maggiori Scelti Marco Salami e Federica Dal Ri, mentre quattro sono state le medaglie conquistate a Rieti, in occasione della rassegna giovanile tricolore.

Il Caporal Maggiore Irene Baldessari si è laureata campionessa italiana promesse negli 800 m (2'07''79), mentre i neo arruolati i Caporali Said Ettagy e Irene Siragusa hanno ottenuto l'argento, rispettivamente nei 3000 siepi junior (9'03''74) e nei 100 (11''68) e 200 m (24''09) piani promesse.

A Roma, in occasione del 52° trofeo "Sette Colli" di nuoto, il Centro Sportivo Esercito si è congedato con un bottino di 9 medaglie, di cui 3 ori, 3 argenti e 3 bronzi.

Sul gradino più alto del podio sono saliti: il Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini (400 misti), il Caporal Maggiore Niccolò Bonacchi (50 dorso) ed il Caporale Simone Sabbioni (100 dorso), mentre sul secondo, il Caporal Maggiore Piero Codia (50 stile e 100 farfalla) ed il Caporale Francesco Pavone (100 farfalla) ed infine sul terzo i Primi Caporali Maggiori Erika Ferraioli (100 stile), Fabio Scozzoli (100 rana) ed il Caporale Simone Sabbioni (50 dorso).

** Giornalista pubblicista*





IL SOGNO A CINQUE CERCHI EUROPEO DEL CENTRO SPORTIVO ESERCITO

*del Tenente Colonnello Stefano Mappa**

Con la cerimonia di chiusura di domenica 28 giugno, è calato definitivamente il sipario sulla 1ª edizione dei Giochi Europei di Baku.

La manifestazione sportiva multidisciplinare, una vera e propria Olimpiade continentale, ha visto la presenza di oltre 6000 partecipanti, in rappresentanza di 49 nazioni.

Questo particolarissimo evento, unico e senza precedenti, ha regalato agli atleti coinvolti e ai numerosi spettatori un grandioso spettacolo, sia per l'atmosfera di grande fratellanza internazionale,



che per la qualità organizzativa messa in campo dagli azeri in tutti gli eventi sportivi.

L'Italia si è presentata nella capitale dell'Azerbaijan forte di una folta delegazione, composta da ben 295 persone tra atleti, tecnici ed accompagnatori.

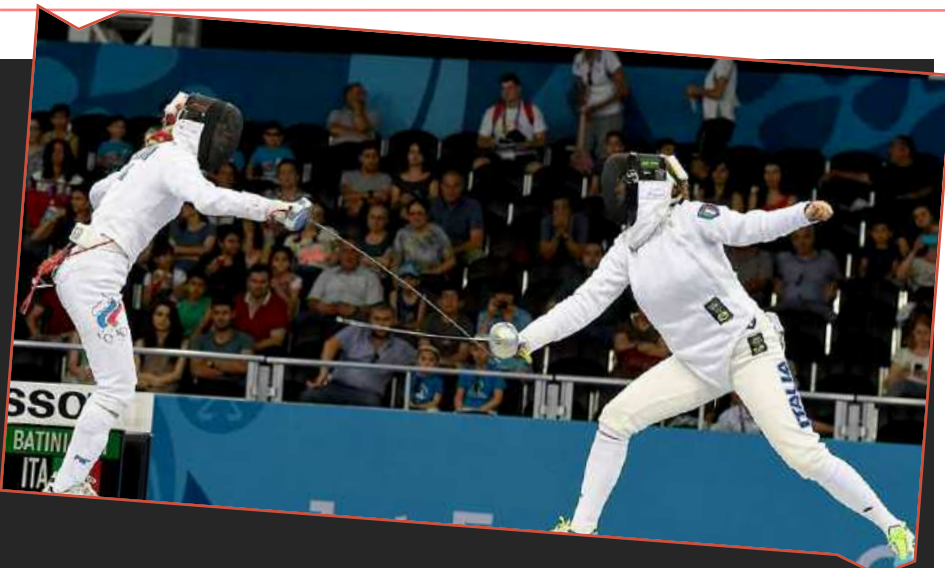
Tra questi, ben 27 sono stati i convocati del Centro Sporti-

vo Esercito, selezionati per l'evento dalle competenti Federazioni Nazionali.

Ginnastica artistica e judo, lotta e karate, ciclismo e nuoto, scherma e pugilato, taekwondo e tiro: queste le discipline che hanno coinvolto gli azzurri più blasonati della Forza Armata, mettendoli in gioco per conquistare preziose medaglie ed entrare di diritto nell'albo d'oro della manifestazione.

Anche se le aspettative dell'Esercito alla vigilia facevano sperare in un *palmares* più cospicuo, sono state comunque otto le medaglie portate





Il Caporal Maggiore Camilla Batini (Fonte: A. Bizzi)

a casa dai suoi atleti, due d'oro, tre d'argento e tre di bronzo.

Per la Forza Armata quindi, una 1ª edizione dei Giochi Europei dai due volti: atleti del calibro di Giuseppe Giordano (tiro a segno) e Riccardo Filippelli (tiro a volo), già qualificati per i prossimi Giochi Olimpici, o anche Nello Maestri, campione Europeo 2014 di Karate, Leonardo Basile, plurimedagliato europeo del taekwondo ed Eva Lechner, sempre a podio in Europa e nelle manifestazioni iridate nella *mountain bike*, non sono riusciti a centrare il podio, mentre altri, anche meno noti, hanno saputo imporsi con grande determinazione dando vita a spettacolari ed emozionanti prestazioni individuali e di squadra.

Non possiamo dimenticare le due splendide medaglie, un oro e un argento, conquistate dal Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi nella Team Mixed e nell'individuale

del tiro a volo.

Un altro pregevolissimo oro è arrivato per opera del parigrado Giovanni Repetti che, assieme ai compagni, ha saputo imporsi nella gara di sciabola maschile a squadre.

La stessa specialità, ma al femminile, ha regalato al CSOE anche un argento. Protagoniste di questo alloro sono state i Caporali Maggiori Caterina Navarria e Martina Criscio.

Medaglia d'argento anche per il VFP1 Valentina Alberti, che ha saputo esprimersi in maniera eccellente nella categoria -64 Kg del pugilato.

Absolutamente degni di menzione sono stati i bronzi guadagna-

ti, sempre nella scherma a squadre, nelle prove maschili e femminili della spada, dal Caporale Gabriele Cimini, dal Primo Caporal Maggiore Brenda Briasco e dal Caporal Maggiore Camilla Batini.

Medaglia di bronzo, infine, anche per le judoka Odette Giuffrida (-52 Kg) ed Elisa Marchio (+78 Kg).

Il valore di queste medaglie europee è doppio per gli atleti del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito perché, riuscendo a vincerle, essi hanno dato importanti segnali di natura tecnica ad allenatori e dirigenti nazionali, soprattutto in previsione dei prossimi impegni agonistici e di qualificazione olimpica.

Andiamo allora a ripercorrere i momenti più esaltanti di

Il VFP1 Valentina Alberti (Fonte: Ferraro)





Il Caporal Maggiore Odette Giuffrida (Fonte: Ferraro)

questo evento continentale a cinque cerchi, iniziando proprio da colei che, in apertura della seconda settimana di gare, ha dato fiducia e speranze alla spedizione dell'Esercito a Baku, vincendo ben due medaglie.

Nelle giornate del 22 e 23 giugno lo Shooting Centre di Baku, location del tiro a volo, ha reso i doverosi onori al Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi.

L'azzurra si è dimostrata una

splendida protagonista sia nella prova individuale dello skeet, nella quale ha conquistato l'argento, che in quella del Team Mixed dove, insieme al Carabiniere Andrea Luchini, ha vinto il metallo più prezioso.

Per il trentaduenne Caporal Maggiore Scelto la prima giornata di gare era iniziata aggiudicandosi il girone di qualificazione e classificandosi in prima posizione assoluta con il nuovo Record Mon-

diale di 75 piattelli su 75.

Ha proseguito quindi la gara imponendosi nella semifinale con 16 piattelli su 16 al pari dell'inglese Amber Hill, che ha poi incontrato in una finale *thrilling* chiusa sul 15 pari.

Tornata in pedana per la disputa di un ulteriore Shoot Off di spareggio di 30 piattelli, l'azzurra dell'Esercito ha commesso un errore al penultimo tiro lasciando, purtroppo, l'oro nelle mani dell'avversaria.

"La mia felicità quest'oggi non ha limiti - evidenzia emozionata la fuoriclasse dello skeet mondiale. Sapevo di star bene ed anche qui a Baku ho tenuto testa alle mie avversarie con grande determinazione. È un altro importante successo della mia carriera, conseguito per di più con il record mondiale.

Questo risultato fa seguito a quello dei mesi scorsi, quando a Al Ain, negli Emirati Arabi, in un sol colpo, mi sono aggiudicata la prova di Coppa del Mondo e la relativa carta olimpica per Rio.

Voglio dedicare il successo a coloro che mi sono sempre vicini offrendomi l'opportunità di conseguire questi importanti risultati, come il Centro Sportivo Esercito e la Federazione Italiana Tiro a Volo; ringrazio anche la mia famiglia per la grande attenzione che quotidianamente ha nei miei confronti e anche tutti coloro che mi seguono e che tifano per me".

Ma i momenti più emozio-



nanti sono stati vissuti certamente il giorno seguente, quando Diana Bacosi si è guadagnata l'oro in coppia con Valerio Luchini nel Team Mixed, al termine di una gara che vedeva schierati sulla linea di tiro altre 11 nazioni.

Per la coppia azzurra, il cammino verso il podio era iniziato completando la prima fase dei 100 tiri in seconda posizione assoluta, con 93 piattelli su 100, a pari merito con la Germania, alle spalle di Cipro (vincente con 97/100), e davanti ai team di Francia e Slovacchia (entrambi con 91/100).

Il successo allo spareggio contro la formazione tedesca ha consentito ai due azzurri di accedere in semifinale con il secondo punteggio e lottare quindi per un posto in finale contro la Francia e la Repubblica Ceca.

Ed è stato proprio grazie alla vittoria con 29 piattelli su 30 (Francia 24/30 e Repubblica Ceca 16/30), che per i due azzurri si sono spalancate le porte della tanto attesa sfida per l'oro che li ha visti contrapposti a Cipro, impostasi nell'altro girone con 26/30, davanti a Slovacchia (25/30) e Germania (17/30).

La finalissima, contro la formazione cipriota, è stato un vero e proprio "testa a testa", che ha visto i nostri strappare l'oro dalle mani degli avversari con un sofferto 30 a 29.

Sulla scia dell'entusiasmo della doppia medaglia della Bacosi, il 24 di giugno il Centro Sportivo Olimpico del-

l'Esercito ha vissuto un'altra memorabile giornata di sport che gli ha regalato, nel pugilato e nella scherma, un bottino pieno: un oro, un argento e un bronzo.

La prima medaglia, in ordine di tempo, è arrivata dal quartetto femminile della spada: per le azzurre si è trat-



Il Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi (Fonte: Mezzelani)

tato di un bronzo, maturato al termine di una finale per il terzo e quarto posto vinta per 40/36 sulla potente formazione russa.

L'incontro, difficile e tirato sin dalle prime battute, ha visto la squadra italiana chiudere i primi due assalti in perfetta parità (9/9) quindi, a circa metà gara, andare sotto di sei stoccate (17/11).

Grazie ai recuperi messi in atto nel settimo ed ottavo assalto, rispettivamente, dal Primo Caporal Maggiore Brenda Briasco e dal Caporal Maggiore Camilla Batini, il team italiano è riuscito a ribaltare in proprio favore il risultato

portandosi sul 30/27 e consentendo all'ultima staffettista Alberta Santuccio di chiudere definitivamente il match in proprio favore.

La vittoria finale della gara è andata alla Romania, che si è imposta sull'Estonia per 31 a 25.

Poche ore più tardi, nel torneo di pugilato, un'incredula Valentina Alberti, tra i - 64 Kg, si aggiudicava una fantastica medaglia d'argento, sconfitta solo in finale dalla russa Anastasiia Beliakova per 3 a 0.

La ventunenne atleta bolognese, tesserata per l'Esercito da poche settimane, è tornata a casa con un gran risultato e con la soddisfazione di aver conquistato un podio meritatissimo, al termine di una serie di durissimi incontri vincenti, iniziati giorni prima con gli ottavi.

In questa parte del tabellone l'azzurra aveva combattuto contro la svedese Agnes Alexiusson chiudendo il match a suo favore con il punteggio di 2/0, dopo che il primo round era andato all'avversaria.

Tre giorni dopo, ai quarti di finale, la Alberti si era invece imposta sulla campionessa nazionale danese, nonché bronzo europeo in carica, Camilla Jensen con un netto 3/0.

Qualificatasi per la semifinale del giorno successivo, aveva eliminato, al termine di un'altra prova assai convincente, la polacca Aneta Rygielska col medesimo punteggio di 3 a 0.





Squadra femminile di sciabola (Fonte: A. Bizzi)

L'ultima grande soddisfazione della giornata è arrivata dalla squadra maschile della sciabola, vincitrice dell'oro, al termine di una finale equilibratissima contro la Romania, conclusasi a favore degli azzurri per una sola stoccata (45-44).

Tra gli azzurri convocati, oltre a Massimiliano Murolo, Alberto Pellegrini e Luigi Miracco figurava anche il Caporal Maggiore Scelto Giovanni Repetti, per l'occasione riser-
va in campo.

Partiti direttamente dalla semifinale, in virtù dei buoni piazzamenti ottenuti nell'indi-

viduale, il cammino degli azzurri era iniziato con la vittoria per 45/42 sulla compagine russa, che in precedenza aveva avuto la meglio nei quarti sulla squadra di casa per 45/18.

All'indomani dell'oro della sciabola maschile e del bronzo della spada femminile, dai ragazzi della sezione scherma del Centro Sportivo Esercito sono arrivate altre due medaglie, una d'argento con i Caporali Maggiori Caterina Navarra e Martina Criscio nella prova a squadre della sciabola ed una di bronzo, con il Caporale Gabriele Ci-

mini in quella della spada.

I primi a salire sul podio del Crystall Hall 3 di Baku sono stati proprio questi ultimi. Roccambollesca la vittoria sulla Svizzera, superata per 44/40 al termine di un incontro che ha regalato notevoli colpi di scena: chiuso per non combattività l'assalto sul punteggio di 38/38, con 18 secondi di anticipo sulla fine del tempo regolamentare, viene assegnato un tempo supplementare di un minuto. Al 28esimo secondo di tale minuto supplementare, Michele Niggeler ha sferrato la stoccata del vantaggio e pen-



sando, a torto, di aver concluso vittoriosamente l'assalto ha dato il via ai festeggiamenti dell'intero team svizzero.

Secondo i regolamenti tecnici internazionali, tuttavia, quando il tempo supplementare viene dato dopo una non combattività, esso va utilizzato per intero e non solo fino all'assegnazione della stoccata.

Immediatamente la dirigenza italiana, capeggiata dal Consigliere Luigi Campofreda, è corsa ad inoltrare regolare reclamo che, una volta accolto, ha riportato in pedana i due spadisti per la disputa degli ultimi 32 secondi di gara.

La freddezza e la determinazione di Marco Fichera è stata fatale agli svizzeri, costretti a subire la rimonta e la conseguente sconfitta per 44/40.

Il quartetto azzurro, formato dal giovanissimo Gabriele Cimini insieme a Marco Fichera, Andrea Santarelli e Gabriele Bino, aveva iniziato la giornata con una vittoria ai quarti sull'Ungheria per 45-34, aveva poi subito una sconfitta per 45-27 per mano dei francesi in semifinale, fino a proiettarsi nella già citata finale per il terzo posto.

Tre ore dopo la medaglia di bronzo degli spadisti, a scendere sulle pedane del Crystal Hall 3 di Baku sono state le sciabolatrici. I due Caporali Maggiori dell'Esercito, assieme all'atleta delle Fiamme Oro Sofia Ciaraglia sono sali-

te sul secondo gradino del podio, dopo aver ceduto solamente nella finalissima contro l'Ucraina per 45/43.

L'incontro, molto tirato, è iniziato con le azzurre subito in vantaggio grazie alle 5 stoccate messe a segno dalla poliziotta contro le 2 dell'avversaria.

A nulla però è servito alla squadra azzurra mantenere il vantaggio di un paio di stoccate nei restanti sette assalti. In fase di chiusura, il ritorno in pedana della Ciaraglia è stato fatale per le italiane, costrette a subire, sul punteggio favorevole di 36/41, una impressionante rimonta di nove stoccate da parte della numero uno del *ranking* mondiale Olga Kharlan, che ha quindi regalato la vittoria al suo team. La soddisfazione delle azzurre per la medaglia è stata tanta ma certamente condita da un bel po' di amarezza per l'occasione sfumata.

In conclusione della manifestazione, proprio a ridosso della spettacolare cerimonia di chiusura, è arrivata l'ottava medaglia dell'Esercito firmata dalle judoka Odette Giuffrida e Elisa Marchiò nella prova a squadre femminili del judo.

Per entrambe è dunque arrivato un meritato bronzo che le ha ripagate di una prova individuale al di sotto delle loro possibilità. Insieme alle due atlete dell'Esercito, sono salite sui tatami di gara dell'Heydar Aliyev Arena anche Assunta Galeone (+70

Kg), Giulia Cantoni (-70 Kg), Edvige Gwend (-63 Kg), Giulia Quintavalle (-57 Kg).

La gara è iniziata direttamente dai quarti, alla presenza di 7 nazioni distribuite su due pool. Nel primo, quello dell'Italia, figuravano la Francia, qualificata di diritto in semifinale, e la Slovenia, che ha subito imposto alle azzurre la prima battuta d'arresto per 3 a 2; nell'altra, invece, c'erano la Germania, vincente sull'Ungheria per 3 a 2, e la Russia vincente sulla Polonia ancora per 3/2.

Composto il quadro delle quattro semifinaliste, cioè Francia contro Slovenia e Germania contro Russia, il cammino delle azzurre verso il terzo gradino del podio è cominciato grazie alla regola dei ripescaggi, che le ha contrapposte alla Russia, a sua volta sconfitta in semifinale dalla formazione tedesca (3/2).

È soltanto in virtù del successo per 3/2 sulla compagine russa che per le judoka azzurre è arrivata la tanto sospirata medaglia in questa prima edizione dei Giochi Europei; edizione che, a termine giornata, ha invece visto salire sul primo gradino del podio il team francese, per effetto del 5/0 imposto in semifinale alla Slovenia e del 4/1 inflitto a quello tedesco in finale.

* Giornalista pubblicitaria





Centro Studi Internazionali

L'intesa di Losanna e la futura scommessa sull'Iran

di Francesca Manenti

MAGGIO 2015





L'intesa di Losanna e la futura scommessa sull'Iran

Lo scorso 2 aprile a Losanna il così detto gruppo dei 5+1 e i negoziatori iraniani hanno raggiunto un'intesa politica sul dossier nucleare che dovrebbe servire da linea guida per la conclusione dell'accordo definitivo entro la scadenza del prossimo 30 giugno. Se implementate nei prossimi mesi, le disposizioni pattuite dovrebbero portare ad una sensibile riduzione dell'attuale portata del programma iraniano, sia in termini di quantità di combustibile nucleare prodotto sia di livello di tecnologia impiegato. Con questa intesa, infatti, Teheran avrebbe acconsentito:

- a limitare per quindici anni la percentuale di arricchimento dell'uranio al 3.67% e il proprio stock di uranio impoverito a 300 kilogrammi;
- a tenere attive poco più di 5.000 centrifughe (delle circa 19.000 attualmente installate) di prima generazione e ad interrompere l'installazione di centrifughe di nuova generazione¹;
- a mantenere attivo solo il sito di Natanz, profondamente ridimensionato nelle dimensioni, e ad interrompere per quindici anni qualsiasi attività di arricchimento dell'uranio nello stabilimento di Fordow, che sarà convertito in un

¹ Circa 1.000 centrifughe di seconda generazione non saranno smantellate ma dovrebbero essere comunque tenute inattive almeno per i prossimi dieci anni.

centro di fisica e tecnologia nucleare;

- a modificare il progetto del reattore ad acqua pesante di Arak (IR-40) che, se portato a termine, avrebbe garantito all'Iran la capacità di convertire il combustibile nucleare esausto in plutonio (il così detto riprocessamento).²;
- a garantire agli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) il controllo di tutta la filiera di produzione del materiale fissile (miniére di uranio, siti di trattamento del minerale, stabilimenti di uranio, nonché di produzione delle centrifughe e di stoccaggio del combustibile).

Nonostante l'intesa sia stata accolta come una svolta storica, in realtà diversi sono gli ostacoli che ancora potrebbero impedire una definitiva risoluzione della disputa sul nucleare di Teheran. La natura prettamente politica dell'accordo, finalizzato non tanto a definire i cavilli tecnici quanto a ribadire il comune interesse nel trovare una quadratura definitiva del cerchio, sembra aver spinto i negoziatori a non porre sul tavolo di Losanna dossier spinosi, che avrebbero potuto compromettere gli sviluppi dei colloqui. In

² Il riprocessamento è un processo chimico che permette la separazione del combustibile nucleare esausto nelle sue componenti fondamentali, tra cui il plutonio. Quest'ultimo, a sua volta, può essere impiegato come nuovo materiale fissile da impiegare nelle reazioni nucleari.





3

primis la questione delle sanzioni, punto focale nell'agenda del governo iraniano e, dunque, argomento decisivo per il successo del negoziato. Nonostante l'approssimarsi della deadline, le posizioni dei mediatori in materia rimangono ancora piuttosto rigide: da una parte, il governo iraniano spinge per ottenere al momento della firma dell'accordo un completo sollevamento di tutte le disposizioni attualmente in vigore. Dall'altra, i negoziatori internazionali rimangono fermi nel proporre una riduzione delle sanzioni graduale e vincolata all'effettiva implementazione delle disposizioni previste dal testo finale. Un secondo punto dolente, ma strettamente connesso al precedente, potrebbe, dunque, essere rappresentato proprio dall'annosa questione di concordare un meccanismo di verifica in grado di garantire alla Comunità Internazionale il costante adempimento da parte del governo iraniano degli impegni presi.

In questo contesto, un aiuto significativo potrebbe giungere dall'AIEA, che, dal settembre 2013 sta portando avanti un cauto, ma fino ad ora profittevole, percorso di collaborazione con le autorità iraniane per far chiarezza sulla portata e la natura del programma nucleare di Teheran. Se già a partire dalla firma del Joint Plan of Action (nel novembre 2013) era stato stabilito, di fatto, un punto di convergenza tra il canale AIEA-Iran e Iran-5+1, nel caso in cui il prossimo 30 giugno si riuscisse a finalizzare un accordo, l'Agenzia stessa potrebbe diventare quel meccanismo di garanzia tanto

auspicato dai negoziatori internazionali per assicurare la trasparenza della condotta di Teheran nei mesi successivi alla firma. Se, infatti, le valutazioni dell'AIEA dovessero essere effettivamente vincolanti per l'eliminazione del regime sanzionatorio, non solo il potere contrattuale dell'Agenzia nei confronti di Teheran verrebbe inevitabilmente rafforzato, ma soprattutto il governo iraniano potrebbe essere portato a concedere una maggior disponibilità e libertà di manovra all'Agenzia, così da poter beneficiare di eventuali agevolazioni pattuite.

Di fronte ad una simile eventualità, per esempio, l'Iran potrebbe accettare di ratificare il Protocollo Addizionale integrativo del Trattato di non Prolifrazione Nucleare, attualmente ancora in sospeso. Per assicurare un'assoluta trasparenza degli Stati firmatari in merito alle proprie attività nucleari, tale Protocollo conferisce agli ispettori internazionali dell'AIEA la possibilità di adottare misure straordinarie, tra cui il libero accesso, con breve preavviso, a tutti gli edifici presenti nel sito nucleare o sospettati di essere sede di attività di ricerca e sperimentazione non dichiarata. Non è da escludere, inoltre, che la natura super partes dell'Agenzia, da un lato, e la necessità di scongiurare qualsiasi ostacolo allo sblocco delle sanzioni internazionali, dall'altro, possano spingere le autorità iraniane a concedere agli ispettori, in virtù di tale Protocollo, anche l'accesso al tanto discusso sito di Parchin, il complesso militare situato a circa 20 chilometri da





L'intesa di Losanna e la futura scommessa sull'Iran

Teheran, considerato dalla Comunità Internazionale un possibile sito di sperimentazione nucleare non dichiarato. I tecnici dell'AIEA, infatti, hanno più volte sollevato il sospetto che all'interno del complesso siano state condotte simulazioni di esplosivo ad alto potenziale³ e che il sito possa ospitare, o lo abbia fatto in passato, un centro di ricerca per la miniaturizzazione delle cariche nucleari, tecnologie indispensabili per l'acquisizione di una capacità atomica a fini militari. Nonostante l'insistenza da parte di molti attori internazionali, in questi anni le autorità iraniane si sono sempre rifiutate di includere nelle trattative con la Comunità Internazionale il "dossier Parchin", considerato materia sensibile per la tutela degli interessi nazionali. Benché al momento l'establishment iraniano continui a considerare Parchin esterno a qualsiasi trattativa, nei prossimi mesi, eventuali effetti positivi che il sollevamento delle sanzioni potrebbe generare potrebbero spingere Teheran a rivedere la propria posizione.

In questo contesto, dunque, il rapporto Iran-AIEA potrebbe risultare il tavolo ideale a cui demandare la risoluzione delle questioni prettamente tecniche, permettendo così alla trattativa inter-governativa P5+1-Teheran di salvaguardare il delicato processo politico di

avvicinamento tra le parti sotteso al negoziato. La possibilità di garantire una maggior trasparenza del progredire dell'attività nucleare iraniana, infatti, favorirebbe la creazione di un reciproco, per quanto iniziale, rapporto di fiducia, che, da un lato, accelererebbe la discussione del dossier ancora in discussione (scongiurando che i dettagli tecnici ancora insoliti possano trasformarsi in effettivi fattori di criticità), dall'altro, costituirebbe una preziosa base da cui partire per rilanciare effettivamente le relazioni di e verso Teheran. L'istituzionalizzazione dei controlli degli ispettori internazionali e la conseguente creazione di uno strutturato meccanismo di verifica nel tempo della condotta iraniana potrebbero rivelarsi un importante strumento a disposizione anche di quei governi coinvolti nella trattativa, per i quali il buon esito del negoziato rappresenta non solo un successo diplomatico ma soprattutto un'importante vittoria politica in grado di consolidare il proprio consenso interno. Infatti, la possibile sottoscrizione di un accordo sul nucleare trova diffuse opposizioni sia nel palcoscenico politico americano sia all'interno della leadership iraniana.

Se, al momento, in Iran anche le più strenue resistenze da parte degli ambienti ultra-conservatori al dialogo con Washington sembrano cedere il passo di fronte alle prospettive dei possibili benefici legati alla risoluzione della questione nucleare, il fattore fiducia rimane una variabile fondamentale

³ In particolare, viene contestato alle autorità di Teheran di aver costruito, all'interno di uno degli edifici nel sito, una camera cilindrica dotata di un sistema aria-acqua, per esperimenti idrodinamici, in cui simulare la detonazione di circa 70 chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale unito a surrogati di combustibile nucleare.





soprattutto per l'Amministrazione Obama, per assicurare non tanto la firma del tanto agognato accordo quanto la sua sostenibilità nel lungo periodo.

In una fase tanto delicata per l'esito del processo di riavvicinamento a Teheran, scommessa politica che potrebbe diventare uno storico lascito per il Presidente Obama, Washington si trova a dover farsi garante dell'affidabilità dell'impegno iraniano sia nei confronti della classe politica interna sia dei tradizionali alleati, in primis in Medio Oriente ma anche nel Vecchio Continente. Per quanto concerne il fronte interno, il convincimento del Congresso sull'effettiva attendibilità della parola di Teheran, ad oggi, non solo sembra indispensabile per poter implementare le disposizioni del futuro accordo, ma soprattutto potrebbe mettere al sicuro il patto da eventuali cambiamenti di sensibilità politica all'interno della Casa Bianca, in vista delle prossime elezioni presidenziali. Come sancito dalla legge approvata dalle Camere nelle scorse settimane, spetterà al Congresso valutare l'idoneità dell'accordo per procedere al sollevamento delle sanzioni. Tale passaggio potrebbe avere un duplice e antitetico effetto. Se le Camere dovessero effettivamente negare la rimozione delle sanzioni economiche, sarebbe altamente probabile che il governo iraniano, per il quale il flusso di risorse derivante dalla revisione del regime sanzionatorio rappresenta uno dei principi cardine alla base della trattativa, decida di fare un passo indietro, con ovvie

ripercussioni sulla tenuta di un eventuale patto. D'altro canto, se il testo definitivo dell'accordo dovesse convincere il Congresso dell'affidabilità di Teheran, o quanto meno dell'esistenza di un efficace meccanismo di controllo, la convalida da parte dell'organo legislativo sarebbe un'importante garanzia per la tenuta dell'intesa. Nonostante non sia da escludere che una vittoria da parte dei repubblicani alle prossime elezioni possa determinare un cambio di atteggiamento nei confronti del rapporto con l'Iran, la formulazione negli ultimi anni di nuove priorità strategiche potrebbe spingere Washington a cercare di portare avanti una politica di distensione verso Teheran che permetterebbe alla nuova Amministrazione di focalizzare i propri sforzi verso nuovi e più interessanti scenari, quale il Pacifico.

Nonostante il passaggio al Congresso potrebbe rappresentare un effettivo problema per l'implementazione di un accordo finale, la vera sfida per la Casa Bianca sembra ancora giocarsi all'interno dello scenario mediorientale. L'apertura al dialogo con Teheran, infatti, non solo ha ulteriormente raffreddato le già compromesse relazioni tra l'attuale Amministrazione Obama e il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ma ha anche suscitato un forte scetticismo da parte delle Monarchie del Golfo (ad eccezione dell'Oman, da sempre vicino al governo di Teheran), in primis dell'Arabia Saudita, che vede in Teheran il più diretto

5





L'intesa di Losanna e la futura scommessa sull'Iran

rivale per la salvaguardia della propria leadership nella regione. Il progressivo disimpegno degli Stati Uniti dalle questioni mediorientali, da un lato, e l'impegno della Casa Bianca nel cercare di riabilitare l'Iran sulla scena internazionale, dall'altro, infatti, hanno portato i Paesi circostanti ad irrigidire le proprie posizioni nei confronti del vicino scita, al fine di scongiurare un possibile rafforzamento dell'influenza iraniana e, con esso, un brusco cambiamento delle attuali dinamiche di potere all'interno della regione. Le rassicurazioni fino ad ora offerte da Washington non sembrano ancora aver sortito l'effetto desiderato: nonostante il recente summit organizzato dal Presidente Obama con i Capi di Stato del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), tenutosi a Washington lo scorso 14 maggio, sia stata l'occasione per ribadire il reciproco interesse nel rafforzare la cooperazione tra Stati Uniti e GCC in materia di Difesa, intelligence e sicurezza, da parte da parte degli alleati nel Golfo permangono ancora molti dubbi sulle future ripercussioni che la riabilitazione internazionale dell'Iran potrebbe sortire per la stabilità nella Penisola arabica. L'assenza del nuovo Re saudita, Salman, dal vertice di Camp David, infatti, ha messo in luce non solo l'attuale difficoltà politica tra Washington e Riyadh, ma soprattutto la consapevolezza da parte dell'Arabia Saudita che, per quanto la Casa Bianca stia tendendo una mano verso i Paesi del Golfo, la riformulazione delle politiche statunitensi nei confronti del Medio Oriente sembrano indirizzate a voler

creare un nuovo equilibrio all'interno della regione. In virtù di tale progetto, il recupero del rapporto con l'Iran potrebbe fornire a Washington una nuova sponda politica all'interno di uno scenario tanto prezioso quanto complicato, in cui Teheran sembra essere sempre più un attore su cui puntare per cercare alternative diplomatiche nella regione.

In questa direzione, una sponda utile alla strategia di Washington potrebbe provenire dall'Europa: il tradizionale legame con Washington, da un lato, e l'interesse per gli sviluppi degli equilibri in Medio Oriente dall'altro, potrebbero spingere i Paesi europei ad offrire alla Casa Bianca il proprio supporto nel creare quel clima di fiducia nei confronti di Teheran necessario non solo per sviluppare i rapporti con il governo iraniano, ma soprattutto per coinvolgere Teheran anche su dossier diversi da quello nucleare. In primis la lotta allo Stato Islamico, sfida verso cui per la prima volta Comunità Internazionale e Iran si trovano ad avere obiettivi strategici comuni e per il quale il contributo iraniano potrebbe diventare, nei prossimi anni, sempre più decisivo.

In un momento tanto delicato per il successo del lungo processo di avvicinamento tra Iran e Comunità Internazionale, in cui le questioni tecniche sembrano essere solo funzionali a costruire una prima forma di fiducia tra le parti, dunque l'Unione Europea potrebbe cogliere l'occasione e accreditarsi sia agli occhi

6





Centro Studi Internazionali

dell'alleato transatlantico sia dei propri partner in Medio Oriente quale facilitatore di un dialogo che sta diventando sempre più indispensabile per i futuri sviluppi internazionali. Lo storico rapporto che l'Europa può vantare con molti degli Stati regionali, non solo l'Iran, ma anche Israele, infatti, fanno dell'Unione Europea l'attore ideale per assumere la leadership nel processo di ridefinizione degli equilibri di un'area le cui dinamiche si riflettono inevitabilmente sulla stabilità del Mediterraneo e, dunque, del Vecchio Continente. Un incoraggiante segnale è già stato lanciato dall'Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Unione Europea, Federica Mogherini, la cui presenza a Losanna ad inizio aprile ha testimoniato l'interesse europeo di incrementare il proprio impegno per giungere ad una soluzione diplomatica della questione nucleare e, soprattutto, di cercare di esprimere una sola voce in merito ad una questione così importante per i futuri equilibri internazionali. Tuttavia, lo scetticismo con cui alcuni Paesi ancora guardano all'Iran (per esempio la Francia), potrebbe rallentare l'emersione di un protagonismo europeo in questa direzione.

Per cercare di scongiurare questa eventualità, l'Italia potrebbe fare un passo in avanti e assumere l'iniziativa. In virtù delle storiche e positive relazioni bilaterali, il nostro Paese potrebbe farsi promotore dell'apertura politica ed economica verso Teheran, ponendosi come esempio concreto di come l'esistenza di una reciproca fiducia favorisca

lo sviluppo di relazioni più strutturate e foriere di benefici reciproci. La promozione di una politica di maggior apertura verso l'Iran e il rafforzamento dell'impegno per un concreto coinvolgimento del governo iraniano nella dialettica globale permetterebbe all'Italia non solo di riaffermare il proprio status di porta di ingresso al Vecchio Continente, ma soprattutto di accreditarsi come traino dell'impegno europeo per trasformare l'Iran in un vero e proprio partner su cui contare per la gestione delle crisi in uno scenario tanto strategico quanto quello mediorientale.

7



----- AFGHANISTAN -----

I MILITARI ITALIANI DONANO GENERI DI PRIMA NECESSITÀ ALL'ORFANOTROFIO 'ALLAUDIN'

1 luglio 2015 - Kabul. I militari italiani impiegati presso il Comando della missione NATO "Resolute Support" (RS) in Kabul hanno donato all'orfanotrofio Allaudin della Capitale afgana generi di prima necessità acquisiti coi proventi raccolti, a scopo di beneficenza, con la gara podistica "Run with Italy for Charity" organizzata il 7 giugno scorso, in occasione delle celebrazioni per il LXIX anniversario della Repubblica.

L'orfanotrofio Allaudin è tra le maggiori strutture afgane deputate all'assistenza e accoglienza di orfani, soprattutto minori, molti dei quali vittime anche degli effetti dei tanti anni di guerre che hanno interessato il Paese. In particolare, la donazione è stata rivolta a favore delle 110 bambine e ragazze, di età compresa tra i 4 e i 18 anni, ospitate attualmente nella struttura.

Alla presenza del direttore generale dell'istituto, Mr. Abdullah Hashimi e della direttrice della sezione femminile Mrs. Mahwaa, il Gen. C.A. Paolo Ruggiero, Vice Comandante per la Transizione della Missione RS, ha consegnato in una simbolica cerimonia i doni, costituiti da un set di oggetti di prima necessità e igiene personale. Il direttore, nel suo intervento, ha ringraziato dell'iniziativa e dell'attenzione verso il suo istituto, lodando l'impegno dei militari italiani, che unitamente a quelli delle altre Nazioni facenti parte della Coalizione, supportano ed addestrano le Forze di Sicurezza afgane.

La missione RS, che dal 1° gennaio 2015 ha sostituito la missione ISAF (*International Security Assistance Force*), è incentrata sull'addestramento, la consulenza e l'assistenza in favore dell'Esercito e delle Forze di Sicurezza afgane ed è finalizzata al progressivo miglioramento del loro livello di operatività ed autonomia.



La donazione di generi militari di prima necessità all'orfanotrofio "Allaudin"



LIBANO



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 18
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



Comunicato stampa 14/15

LIBANO: IL CONTINGENTE ITALIANO CON LE ONLUS NAZIONALI PER MIGLIORARE IL SISTEMA SCOLASTICO NEL SUD

Al Mansouri, 3 giugno 2015. Nei giorni scorsi il personale di ITALBATT, su base Genova Cavalleria (4°) ha inaugurato tre aule didattiche in una scuola elementare nel villaggio di Ramadyah, nel sud del Libano, area di responsabilità del Sector West di UNIFIL al comando del Generale Salvatore Cuoci.

L'attività, che rientra nel contesto della cooperazione civile-militare (CIMIC), ha la finalità di sostenere e supportare il sistema scolastico nel Sud del Libano incrementando l'offerta formativa per i giovani alunni.

Grazie al contributo del Comune di Udine, dell'Associazione Internazionale "Regina Elena" e dell'"Istituto Salesiano Bearzi" di Udine sono state arredate due aule con 50 banchi e 50 sedie per la frequenza delle normali lezioni scolastiche e - al fine di garantire uno studio dell'informatica adeguato alle attuali esigenze formative - un'aula con 10 computer. L'aula, intitolata "Udine" in onore della città che ha contribuito alla donazione del materiale ed alla realizzazione del progetto, è stata inaugurata alla presenza del comandante di ITALBATT, Colonnello Giovanni Biondi, e del preside, Mohammad Darwish. Alla cerimonia erano presenti anche numerosi alunni ai quali è stato donato uno zaino contenente del materiale didattico.

Il preside, nel suo discorso, ha ringraziato il Comandante della Task Force ed i suoi uomini che operano nel sud del Libano, per l'impegno profuso a sostegno della popolazione locale, chiaro esempio di vicinanza e sincera collaborazione.



L'inaugurazione delle aule didattiche in una scuola elementare libanese



LIBANO



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 18**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



Comunicato stampa 13/15

IL CONTINGENTE ITALIANO NELL' ASSISTENZA SANITARIA ALLA POPOLAZIONE DEL SUD DEL LIBANO

Libano, 4 giugno 2015. Nei giorni scorsi il contingente italiano di UNIFIL, nell'ambito della missione multinazionale nel sud del libano, ha portato a termine diverse attività di assistenza sanitaria - *Medical Care*. Gli interventi di assistenza hanno visto impegnati i Caschi Blu (medici e infermieri) di ITALBATT, unità di manovra a guida Genova Cavalleria (4°) e del Quartier Generale del Sector West di Shama, su base Brigata Friuli.

Le *Medical Care* vengono svolte costantemente all'interno delle basi militari e, talvolta con cadenza periodica, negli stessi villaggi in virtù di accordi con le amministrazioni locali. Vengono visitati soprattutto bambini, affetti da patologie che vanno dal semplice raffreddore a ustioni di vario genere, che vengono curati ed assistiti dal personale medico fino alla risoluzione del problema, anche e soprattutto fornendo loro i medicinali necessari.

I militari italiani svolgono anche programmi di prevenzione in favore della popolazione più giovane, soprattutto nelle scuole, come ad esempio le lezioni di cura ed igiene dentale svolte dal personale della cellula di Cooperazione Civile Militare (CIMIC) di ITALBATT all'interno del settore di responsabilità.

Queste attività vengono portate a termine dalla Cooperazione Civile e Militare del contingente italiano, nel pieno rispetto dei compiti assegnati dalla risoluzione 1701 del 2006 delle Nazioni Unite, al fine di garantire l'assistenza alla popolazione e migliorarne le condizioni di vita.



Personale sanitario impegnato in attività di Medical Care



LIBANO



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 18 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 19/15

LIBANO: IL CONTINGENTE ITALIANO DONA MATERIALE VARIO ALLA POPOLAZIONE LOCALE

Al Mansouri (Libano), 18 giugno 2015 – Questa mattina la Task Force di ITALBATT del contingente italiano di UNIFIL, attualmente su base Reggimento "Genova Cavalleria" (4°), ha donato alla popolazione locale ausili sanitari e materiale vario: sedie a rotelle, materassi, abbigliamento, scarpe, giocattoli ed alimenti.

Il materiale, consegnato a Croce Rossa, alla Caritas, al Centro per diversamente abili MOSAN, alla Fondazione SADR e all'Associazione Femminile per lo sviluppo economico e sociale di Tiro, verrà utilizzato dalle associazioni riceventi sia per normale attività di istituto sia per la successiva distribuzione alle persone bisognose, anche e soprattutto nell'approssimarsi del *ramadan*, periodo che nella religione islamica vede intensificarsi gli eventi di supporto alle fasce più deboli della popolazione.

La donazione è stata possibile grazie all'Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa (ISTRID) per le attività di Cooperazione Civile Militare con le Forze Armate, l'Associazione Internazionale "Regina Elena" ed il Rotary Club di Cervignano – Palmanova - Aquileia.

L'assistenza alla popolazione locale è uno dei compiti principali assegnati ad UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite; aspetto fondamentale che il contingente italiano, guidato dal Generale Salvatore Cuoci, svolge con impegno, professionalità e fattiva collaborazione con la comunità libanese.



La donazione di ausili didattici e materiale vario alla popolazione locale



LIBANO



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 18 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 24/15

LIBANO: ASSISTENZA SANITARIA DEI CASCHI BLU ITALIANI IN FAVORE DELLA POPOLAZIONE DI QANA

Shama (Libano), 8 luglio 2015. Nei giorni scorsi Il contingente italiano di UNIFIL, su base Brigata Aeromobile "Friuli", ha consegnato al "Governmental Hospital" di Qana otto letti da degenza, donati dal "Rotary Club Mede Aureum". La cerimonia è stata presenziata dal Direttore dell'ospedale, il quale ha espresso gratitudine per il supporto del contingente italiano alla popolazione locale. Il Comandante del Sector West di UNIFIL, Generale Salvatore Cuoci, ha voluto, con una lettera, ringraziare personalmente il Rotary Club Mede Aureum, sottolineando che il loro gesto consentirà l'incremento della possibilità di ricovero dell'ospedale di Qana, struttura che è tra le poche, nell'ambito dell'organizzazione sanitaria libanese, ad avere una vocazione pubblica ed accoglie e cura gratuitamente pazienti libanesi, palestinesi e siriani.

Il Generale Cuoci ha, inoltre, sottolineato che le donazioni consentono di consolidare i rapporti con il territorio, di portare conforto e aiuto a chi ne ha più bisogno e di accrescere il consenso della popolazione locale verso l'operato del contingente italiano presente in Libano.

La donazione si inquadra nell'attività di piena attuazione della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 2006, il cui elemento cardine è il supporto alla popolazione e alle autorità locali.



Foto ricordo in occasione della consegna di otto letti da degenza al "Governmental Hospital" di Qana



LIBANO



UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 18
~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 33/15

LIBANO: CONTINUA L'IMPEGNO DEL CONTINGENTE ITALIANO IN SCUOLE E VILLAGGI DEL SUD

Shama, 27 luglio 2015. Continua l'impegno del contingente italiano, impiegato nella missione UNIFIL nel sud del Libano, in favore della popolazione e delle istituzioni locali. Nei giorni scorsi, la cellula CIMIC (Cooperazione Civile Militare) del Sector West, su base Brigata Aeromobile Friuli al comando del Generale Salvatore Cuoci, ha concluso e consegnato alcuni progetti per il miglioramento delle condizioni di vita degli abitati di villaggi situati a sud del fiume Litani.

In particolare, è stato sviluppato un insieme di lavori in una scuola pubblica nel villaggio di Alma As Sha'B, mirato all'adeguamento dell'impianto elettrico ed alla manutenzione di alcuni locali.

A Bistat invece, è stato inaugurato un muro di contenimento in prossimità del centro abitato, al fine di garantire la sicurezza del transito di veicoli lungo il tratto di strada che collega il villaggio ai paesi di Dirghayya e Ma'Rub.

In entrambi gli eventi le autorità locali hanno espresso viva soddisfazione e gratitudine per il supporto fornito dal contingente in favore della popolazione locale, attività svolta con continuità dai Caschi Blu italiani in piena attuazione della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



L'inaugurazione del muro di contenimento a Bistat



----- KOSOVO -----



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office



COMUNICATO STAMPA - 10 Luglio 2015 -

KOSOVO: IL CIMIC ITALIANO IN PRIMA LINEA A FAVORE DELLA POPOLAZIONE LOCALE

Dopo il sostegno fornito ai bambini di Klinë, gli italiani consegnano i materiali per la costruzione di una strada a Goradzevac

Pec/Peja, 10 luglio 2015. Il contingente militare italiano su base 132° Reggimento Carri, di Cordenons (PN), inquadrato nel *Multinational Battle Group West* di KFOR, ha donato i materiali necessari al ripristino e alla messa in sicurezza di una strada a Goradzevac, villaggio a maggioranza serba nella municipalità di Pec/Peja. L'opera ha lo scopo di migliorare i collegamenti tra la zona agricola e la rete viaria principale ed è stata finanziata dalla Cooperazione Civile – Militare (CIMIC).

Alla cerimonia di donazione, oltre al Comandante del *Multinational Battle Group West*, Colonnello **Ciro Forte**, e al Sindaco e Vicesindaco di Pec/Peja, rappresentanti delle due principali comunità etniche del Kosovo, ha preso parte anche il Comandante di KFOR, Generale di Divisione **Francesco Paolo Figliuolo**.

Il Colonnello Forte ha sottolineato l'impegno italiano nel finanziamento del progetto, che si inserisce in un più vasto programma di attività che il *Multinational Battle Group West* porterà avanti nei prossimi mesi. I lavori permetteranno una maggiore mobilità agli abitanti di Goradzevac, agevolando l'accesso alle zone agricole adiacenti, con un potenziale incremento delle attività produttive. Faciliterà inoltre l'azione delle pattuglie della Kosovo Police e della KFOR, impegnate quotidianamente nel mantenimento di un ambiente stabile e sicuro e della libertà di movimento in tutto il Kosovo.

A margine della cerimonia, parlando con i giornalisti presenti, il COMKFOR ha sottolineato come "l'attività odierna è la testimonianza delle migliorate capacità di collaborazione tra le comunità del Kosovo. KFOR – ha continuato il Generale Figliuolo – è sempre pronta a sostenere tali iniziative per migliorare le condizioni di vita della popolazione indipendentemente dalla appartenenza etnica o religiosa".

Il progetto si presenta particolarmente innovativo poiché prevede che i lavori di ripristino vengano svolti autonomamente dalla comunità locale, con l'intenzione di far percepire maggiormente l'opera come patrimonio di tutto il villaggio. Per il *Multinational Battle Group West* la stretta cooperazione con gli abitanti permette di concentrare gli sforzi solo sull'approvvigionamento delle materie prime, conservando preziose risorse da utilizzare in futuro in ulteriori iniziative a favore delle popolazioni locali.

Due giorni fa il contingente italiano ha effettuato un'altra donazione a favore della "Caritas Umbria – Missione in Kosovo". Scaffalature, materiale d'arredo, stufe da esterni, materiale informatico e strumentazione elettronica, sono state consegnate ad una casa-famiglia nella municipalità di Klinë in cui da 12 anni vivono 30 bambini, a stretto contatto con i volontari italiani.



Un momento della cerimonia di donazione



----- KOSOVO -----



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office



COMUNICATO STAMPA - 16 Luglio 2015 -

KOSOVO: IL CONTINGENTE ITALIANO DONA MATERIALE ALLE COMUNITÀ ISLAMICHE

Raccolto grazie all'impegno di varie organizzazioni italiane, è stato consegnato durante il mese del Ramadan

Pec/Peja, 16 luglio 2015. Il contingente militare italiano su base 132° Reggimento Carri, di Cordenons (PN), inquadrato nel *Multinational Battle Group West* di KFOR, ha effettuato nei giorni scorsi donazioni di abiti, biancheria e calzature a favore delle Comunità islamiche di Pec/Peja e di Decani/Decan, due municipalità nell'ovest del Kosovo.

Il materiale è stato raccolto in Italia grazie all'impegno di diverse associazioni e enti nazionali. È stato consegnato durante il Ramadan in omaggio alla tradizione islamica che prevede di rivolgere, in questo mese sacro, specifiche attenzioni alle persone più bisognose. Alle donazioni era presente anche il Comandante del *Multinational Battle Group West*, Colonnello **Ciro Forte**, che ha voluto sottolineare come: *"il successo della missione KFOR si basa anche sul rispetto per ogni cultura, tradizione e credo religioso. Il Multinational Battle Group West - ha continuato il Comandante - si adopera quotidianamente in stretta cooperazione con le istituzioni locali nel realizzare progetti a favore della popolazione, al fine di agevolarne il progresso"*.

Le attività di questi giorni si inseriscono in un più ampio programma di progetti che l'Unità multinazionale a guida italiana ha iniziato in Kosovo. Nei giorni scorsi infatti è stato consegnato materiale di cancelleria, giocattoli e abiti, donati dalla "Pro Loco Cordenons" e dalla "Consulta del Volontariato" di Castenaso (BO) al *Woman Wellness Center* di Pec/Peja, un'associazione che gestisce una "casa sicura" per donne e bambini vittime di violenza domestica.



La donazione al Woman Wellness Center di Pec/Peja



RECENSIONI

Graziano Udovisi: "Foibe. L'ultimo testimone", Aliberti editore, Roma, 2010, pp. 139, euro 12,00

*"La bestia, tutto sommato, nu-
tre verso l'uomo un certo rispet-
to, ma l'uomo nei confronti dei
suoi simili non ne ha affatto". A
scrivere queste parole è Grazia-*



no Udovisi, nato a Pola nel 1925, autore di questo saggio su un argomento che ancora oggi non ha trovato la sua pace: le foibe. È lui l'ultimo testimone che descrive lo scempio compiuto dall'esercito partigiano iugoslavo di Josip Broz, detto Tito. Infoibato il 14 maggio 1945, Graziano Udovisi (comandante, dal settembre 1944 fino al 1945, del Presidio di Portole d'Istria e di Rovigno e Tenente della Milizia Difesa Territoriale) riesce a sopravvivere. "Sono stati circa ventimila gli omicidi e gli assassini di istriani italiani, benché i nostri magistrati si ostinino a definirli omicidi plurimi e non genoci-

dio". A descrivere cosa patirono questi italiani è rimasto un testimone, l'ultimo, appunto: Graziano Udovisi. Consegnatosi al comando partigiano il 5 maggio 1945, subisce, fino al giorno dell'infoibamento, insieme ad altri compagni di sventura, le peggiori sevizie, quali mangiare sassi ed erbacce spinose, ricever colpi di fucile vicino alle orecchie, venire lapidato. Fino ad arrivare alla meta: la foiba".

Siamo giunti al dunque. La foiba è là, sotto di me, la luna ne rischiarerà una parte esposta alla sua luce. Un'altra, invece, è completamente oscura, non si riesce neppure a scorgerne il fondo. Siamo arrivati! L'alt intimato dalla guardia mi dice che in quel posto verrà messa fine alla nostra vita. "Legati uno all'altro, i prigionieri cadono trascinati da colui che, colpito dai partigiani slavi che sparano alla cieca, cade per primo. All'ultimo del gruppo viene legato un masso, forse per assicurarsi che nessuno possa riemergere". Dopo ogni infoibamento i partigiani slavi avevano la singolare abitudine di gettare nel crepaccio un cane nero, ancora vivo, un gesto scarismatico dettato dall'antica credenza che l'animale avrebbe fatto la guardia alle anime di tutti gli infoibati in modo tale che esse non disturbassero i loro sonni". Ma Udovisi non rimane tra quelle anime. Egli, infatti, riesce a liberare le braccia legate, forse perché una pallottola vagante ha spezzato il fil di ferro che unisce tutti in quel groviglio. Tutta questa crudeltà per quale motivo, per quale colpa? La

colpa di questa gente è di essere italiana, "di avere tenuta alta la bandiera nazionale, il tricolore". I nomi delle città dislocate nell'Istria, il cui nome deriva da "Istro" che significa Basso Danubio, erano quasi tutti italiani. "Per volere di Tito sono stati quasi tutti cambiati. È da considerare che mai e poi mai l'Istria è stata terra slava.". Graziano Udovisi, processato a Trieste dagli italiani, all'accusa di collaborazionismo con il tedesco invasore, risponde dichiarando di aver difeso il suolo italiano dall'Esercito slavo. Viene condannato a due anni, contro i tre richiesti dal pubblico ministero ed imprigionato a Padova, Venezia, Udine, Gorizia, Trieste e Civitavecchia. Qui viene liberato. Ma le umiliazioni non sono finite. In Italia prevale la tesi che gli istriani siano i veri nemici, i traditori. Tesi, quest'ultima, perorata dai partigiani slavi, gli infoibatori, che percepiscono una pensione italiana grazie ad un'iniziativa avanzata da un onorevole. Pertanto a Venezia, Ancona, Bologna, i profughi istriani vengono respinti. Ad Ancona sono accolti con sputi ed escrementi, a Bologna vengono rovesciati i bidoni di latte e minestra da distribuire ai profughi. Ma nonostante le sofferenze e le umiliazioni subite, l'autore di questo agghiacciante racconto ha il coraggio di rivolgere "un ringraziamento a tutti, anche a coloro che ci hanno fatto del male, ma che non giustifico e non perdono. Non condivido il buio imperante di oggi".

Gianlorenzo Capano



LO SAPEVATE CHE...



A partire dal numero 1/2015 la Rassegna dell'Esercito on line propone ai lettori un dizionario di curiosità linguistico-militari che esplora, in breve, l'etimologia di alcuni termini che fanno parte del nostro linguaggio quotidiano e che in qualche modo risalgono agli ambiti dell'universo militare. Inoltre vengono proposte delle locuzioni sui "modi di dire" tratti dal gergo militare ormai divenuti di uso comune.

D

DECANO

decanus per i Romani indicava il "capodieci" preposto al comando di una squadra di dieci uomini, altrimenti detta contubernio, per il motivo che i soldati dividevano con il Comandante la medesima tenda. Con lo stesso nome, nella marina da guerra romana, veniva designato il Comandante di una squadra navale composta di dieci unità. Nel medioevo, il decano fu ancora il funzionario della corte longobarda preposto a una *decania*. L'origine etimologica è nella voce greca *déka* "dieci". L'attuale significato del termine è quello di rappresentante più anziano di una categoria.

DECEDERE

la voce verbale deriva dal latino *de-cedere* "allontanarsi da", con riferimento al campo di battaglia. In italiano trovano largo uso i termini *deceduto* e *decesso*, indicanti la morte di un individuo.

DECIFRARE

i documenti cifrati sono da tempo remotissimo una peculiarità dell'ambito militare per evitare che, in caso di cattura di un messaggero, venisse scoperto il contenuto del suo dispaccio. Dagli inizi del XVI secolo le parole, perciò, vennero trasformate in numeri secondo una precisa convenzione. Le lettere, allora, divennero una serie di cifre e il testo si definì cifrato. L'operazione contraria alla cifrazione divenne la decifrazione. Cifra deriva dall'arabo *sifr* o *assifr* "zero", calco del sanscrito *sin̐ya* "vuoto", "zero", valore che già in India si usava da tempo immemorabile con il simbolo di un pallino.

DECIMARE

il verbo deriva dal latino *decimare* "uccidere", "distruggere", da *decimus* modu-





lato sul greco *dekatò* "riscuoto", "esigo". L'azione definiva la terribile punizione inflitta a un intero reparto, per lo più reo di fuga dinanzi al nemico, estraendolo dalle sue file un uomo ogni dieci per giustiziarlo. Nel linguaggio attuale indica, in senso figurato, una severa selezione.

DECORARE DECORAZIONE

il verbo deriva dal latino *decus* "ornamento", "dignità": il senso è strettamente attinente al guadagno e alla conservazione del rispetto e della stima altrui (cfr. sanscr. *daças* "gloria" e gr. *dóxa* "opinione", "fama"). Perciò, per onorare una particolare azione eroica, fu introdotta, in ambito militare, la decorazione, ovvero un distintivo il cui significato fosse visibile e oggettivamente glorificante. L'azione di concedere tale onorificenza divenne il decorare. Lo stesso verbo iniziò ben presto a significare anche il rendere decoroso un particolare ambiente od oggetto apportandovi appropriati e costosi ornamenti.

DECURIA DECURIONE

la voce *decuria* deriva dal latino *decuria* "dieci cavalieri". Il termine *decurione* trae origine dal latino *decurio*: designò, oltre che la figura del comandante militare, anche quelle di capo delle squadre dei servi del palazzo imperiale e del medico che curava le principali casate.

DEDIZIONE

la parola deriva dal latino *deditus*, participio passato di *dedere* "consegnare", "sottomettere". *Deditio*, per i Romani, costituiva l'atto di arrendersi e consegnarsi al nemico. Dell'originario significato è sopravvissuto, con valenza positiva, il senso di darsi interamente a una nobile causa.

DEFILARE DEFILÉ

il verbo deriva dal francese *défiler* "defilare" (da file "fila"), "sottrarre alla vista del nemico". Indica ancora oggi una particolare manovra navale fra due o più unità. Dal che è scaturita la voce *defilé* "sfilata di moda".

DEFLAGRAZIONE

la voce deriva dal latino *deflagrare* "ardere" e indica una combustione rapida, tipica degli esplosivi da lancio.

DEMARCARÉ

il verbo deriva da *marca* [v.], dal germanico *marcha* "termine", "frontiera militare". Attualmente la voce definisce l'azione del tracciare una linea di confine o un percorso.

DESTRIERO

la voce deriva dal basso latino *dextrarius* "cavallo nobile e generoso", che si faceva condurre in battaglia, scosso, tenuto per la briglia, con la sola mano destra, dagli scudieri [cfr. gr. *dexiéseiros* (*hippos*) "cavallo attaccato a destra nel tiro a quattro"].

DETECTIVE

la voce, che designa oggi la notissima figura dell'investigatore, deriva dal latino *detectus* (part. di *detegere* "scoprire", ingl. *to detect* "rivelare"), con riferimento all'azione di esplorazione svolta dalla cavalleria romana.

DETONARE

il verbo deriva dal latino *detonare* "tuonare fortemente", "scoppiare con fragore": in origine indicava il boato prodotto dai fulmini, ovvero il tuono [v.]. Dopo la scoperta della polvere pirica la voce si applicò al rumore prodotto dalla sua vio-





lenta combustione.

DIABETE

la parola, che attualmente indica una grave malattia del ricambio, trae il suo nome dal latino *diabet(em)*, tratto dal greco *diabétes* (composto da *diá* "attraverso" e *básis* "passaggio"). Il senso originario del termine scaturisce dai sifoni montati sulle navi da guerra bizantine, i dromoni, per espellere il liquido infiammabile, detto "fuoco greco", miscela analoga al moderno napalm.

DIANA

la notissima divinità trasse il suo nome dal sanscrito *divan* "giorno", "splendore", la cui radice *div* si ritrova nel latino *deus* "dio" e *dives* "ricco", "luminoso". Il nome della dea designò pertanto la stella che precedeva l'alba, in seguito chiamata Lucifero. In ambito militare indicò la "sveglia", per cui *battere la diana* significò dare il segnale, con un suono di tromba o di tamburo, per scuotere dal sonno i militari in accampamento.

DIFFERIRE

il verbo deriva dal tardo latino *differere* "separare", con riferimento all'uso delle armi. Attualmente definisce qualsiasi dilazione temporale.

DISALLOGGIARE

il verbo, desueto in italiano, stava a indicare in epoca rinascimentale l'azione del cacciare il nemico dai suoi acquartieramenti. In seguito assunse il significato di estromettere da una casa il suo occupante, lasciando il posto alla voce abbreviata sloggiare.

DISARMARE

nell'attuale linguaggio tecnico il verbo indica prevalentemente il privare una nave delle attrezzature per sospenderne temporaneamente o definitivamente il servizio. Originariamente significava far deporre le armi, sguernire una fortezza.

DISCIPLINA

voce antica che ha trovato fortuna principalmente in ambito militare quale sentimento di coesione e di solidarietà per assicurare lo sviluppo armonico della vita associativa. Discende dal latino *discere* "imparare", con l'aggiunta di *plenum* "pieno", "completo", e sta a indicare il complesso di norme che regolano il comportamento dell'individuo, di un gruppo o di una organizzazione. Nel tardo medioevo indicò anche il mazzo di funicelle con nodi usato, in alcuni ordini religiosi, per la flagellazione penitenziale.

DISERTARE

il verbo deriva dal latino *desertus*, da *deserere* "ridurre a deserto", "desertificare", "eliminare da un luogo qualsiasi forma di vita", esito tipico delle più feroci disfatte. L'identica voce verbale ha però anche un secondo significato e una seconda etimologia: deriva infatti da *desertare*, intensivo di *deserere* "abbandonare", composto dalla particella *da*, nel senso di contrario, e dal verbo *serere* "legare insieme", "annodare": quindi "abbandonare", "distaccarsi", "evadere", con riferimento ai doveri del soldato.

DISLOCARE

il verbo deriva dal latino *locare* "collocare", con l'aggiunta della particella separativa *dis*. Pertanto il significato è quello di "porre in luoghi diversi", "separare le forze", con esplicito riferimento alle operazioni militari.



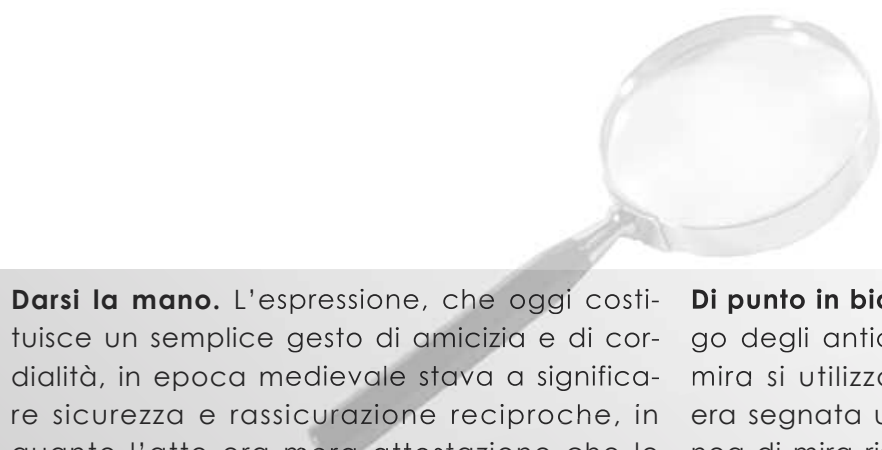


- DISORDINARE** la voce verbale e i suoi derivati sono un composto della particella negativa *dis* e del sostantivo *ordo* "fila", "schiera". Pertanto il senso etimologico si richiama all'azione dello spezzare la schiera di soldati, eludendone l'ordinanza.
- DISTRETTO** il termine indica una precisa zona soggetta alla giurisdizione di un'autorità civile o militare. Deriva dal latino *districtus*, p. p. del verbo *destringere*, composto dalla particella *de*, intensiva, e *stringere* "serrare" (in uno spazio ristretto), concetto tipico di una recinzione o di una murazione difensiva.
- DIVERSIONE** il termine indica una deviazione dal normale percorso. Deriva dal latino *de-vertere* "volgersi dalla parte opposta". Il significato originario faceva riferimento a una precisa manovra militare: nel sanscrito, infatti, la voce *vrnomi* significa "circondo" e *vara* "circuito". Pertanto, essendo in tutte le accezioni sempre presente il senso di rotazione, la parola indicò prevalentemente l'azione tattica destinata ad avvolgere e circondare il nemico in una sorta di circuito o in una sacca. Dalla stessa radice latina discese anche il termine divertimento.
- DIVISA** la parola, nel linguaggio corrente, definisce sia l'uniforme militare sia la moneta cartacea: in quanto tale, deriva dalla parola francese *divise*, tratta, a sua volta, dal latino *dividere*, con riferimento alla spartizione dei colori delle livree, utilizzata anche, in età moderna, nei giochi e negli spettacoli per distinguere le opposte fazioni. Originariamente la divisa fu la parte dello scudo raffigurante l'insegna del principe.
- DOLO** per i Romani, come testimoniano Virgilio e Svetonio, *dolus* era un'arma da punta la cui lama era nascosta normalmente all'interno di un bastone, da cui il senso di frode, di slealtà, antico prestito dal greco *dólos* "astuzia", per il tramite dell'osco.
- DRAGONE** il termine evoca il mitico e terribile animale: il drago. Nessuna meraviglia che la sua immagine venisse usata per fini apotropaici e riprodotta persino sui piedritti delle cittadelle anatoliche preistoriche. In epoca romana il drago rosso, in latino *dracon*, fu raffigurato sulle insegne delle coorti, intessuto o dipinto. Pertanto, il vessillifero delle coorti, dal nome dell'animale rappresentato sulle insegne, come già l'*aquilifer* delle legioni, divenne il *draconarius*. Con la caduta dell'Impero d'Occidente, l'emblema del drago non scomparve dall'esercito ma passò alle forze armate degli imperatori d'oriente, estendendosi in seguito a quelle di molte nazioni europee e in particolare al regno d'Inghilterra. In Italia, le prime unità militari designate con tale nome risalgono al 1450: dragoni si chiamarono, in origine, gli archibugieri trasportati dalla cavalleria leggera.
- DRAPPELLO** il termine drappello, presente nel provenzale *drapel* e nel francese *drapeau*, è una forma diminutiva del basso latino *drappus* "drappo", forse derivazione dell'alto tedesco *trabo* "frangia", "orlo" (da cui *trappen* "battere coi piedi", termine dal quale alcuni autori fanno discendere truppa [v.]). Potrebbe originare anche dal celtico *trapping* "arazzo". In ogni caso, il drappo divenne una piccola insegna militare: il reparto che in essa si identificava designò il drappello.





LOCUZIONI



Darsi la mano. L'espressione, che oggi costituisce un semplice gesto di amicizia e di cordialità, in epoca medievale stava a significare sicurezza e assicurazione reciproche, in quanto l'atto era mera attestazione che le mani non impugnavano armi.

Date un obolo a Belisario. La frase è un monito per ricordare il mutare delle umane fortune. Secondo la leggenda, il celebre Generale Belisario, allontanato dall'imperatore e privato di tutti i suoi beni, sarebbe stato costretto a chiedere l'elemosina per le vie di Costantinopoli. In realtà il Generale cadde in disgrazia soltanto per sette mesi, dopo di che fu reintegrato negli abituali fasti.

Di punto in bianco. La frase appartiene al gergo degli antichi artiglieri. Per le operazioni di mira si utilizzava un rustico traguardo dove era segnata una tacca bianca. Quando la linea di mira risultava perfettamente orizzontale, il cannone tirava con alzo fisso: tutti i bersagli venivano colpiti senza aggiustamenti in elevazione o in direzione. La frase finì perciò con il significare agire senza indugio e improvvisamente.

Tratto da: Giovanni Cerbo - Flavio Russo, *Parole e Pensieri, Raccolta di curiosità linguistico-militari, Rivista Militare, 2000*





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche all'indirizzo web www.rodorigoeditore.it

*Publicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

RASSEGNA DELL'ESERCITO

ON-LINE DI RIVISTA MILITARE

N. 5

SET-OTT 2015



- LA COMPETENZA INTERCULTURALE NELLE AREE DI INTERVENTO
- I RIFORMATORI MILITARI PRUSSIANI
- LA PROBABILITÀ NEL GIOCO D'AZZARDO

Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito
Resoconto di due mesi di sport (Luglio/Agosto)



LA CONQUISTA DEL PASSO DELLA SENTINELLA

Esercito
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBRO 1982 - 2012	5,00



NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO [RIV.MIL@TISCALI.IT](mailto:riv.mil@tiscali.it)

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Rassegna dell'Esercito

ON-LINE DI RIVISTA MILITARE

NUMERO 5/2015
(SETTEMBRE - OTTOBRE)

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2015

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono di proprietà
dello Stato Maggiore dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a
regolarizzare eventuali spettanze
dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia stato
possibile reperire la fonte o la legittima
proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 26.10.2015

© Tutti i diritti riservati

IN COPERTINA

Militari impiegati nel dispositivo
per la sicurezza dell'Expo


EXPO: "MISSIONE COMPIUTA"

Il dispositivo per la sicurezza dell'Expo
denominato Raggruppamento "Lom-
bardia", guidato dal Generale di Bri-
gata Claudio Rondano, ha visto
impiegata una forza di 2300 militari (al-
pini, bersaglieri, lagunari, paracaduti-
sti, cavalieri, artiglieri, genieri e
trasmettitori) e 450 mezzi suddivisi in tre
Task Force. Dall'inizio del mese di mag-
gio l'Esercito ha contribuito, in colla-
borazione con le Forze dell'Ordine,
alla sicurezza del sito di Expo, degli ae-
roporti di Malpensa, Linate e Orio al
Serio e delle stazioni ferroviarie (Cen-
trale, Garibaldi, Rogoredo, Cadorna e

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale
dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e dibattito

SOMMARIO


■ STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

 Crimine e società militare. 2
(Salvatore Vullo)

 La competenza interculturale nelle aree di intervento. 6
(Massimo Di Pietro)

 Ucraina 2015. Tra storia politica ed equilibri geostrategici. 13
(Andrea Pastore)

■ ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

 La missione di pace UNMOGIP. I primordi di una tra le
più antiche missioni di pace. 21
(Giuseppe Tempesta)

■ COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA


 La conquista del Passo della Sentinella. 29
(Articolo tratto da Rivista Militare n.4/2002)

■ STORIA

 Storie di uomini - atti di leggenda.
Cento anni fa la conquista della Tofana di Rozes. 38
(Tullio Vidulich)

 Grande Guerra: il fronte dimenticato dell'Est. 48
(Massimo Iacopi)

 I riformatori militari prussiani. 55
(Franco Di Santo)

 Il Vietnam. Un conflitto moderno combattuto con armi
moderne. L'elicottero e l'impiego aeromobile. 61
(Alberto Scafella)

 Il metronomo di Leningrado. 69
(Jun Santiago Ilario Nakayama)

■ ESERCITO E SPORT

Luglio 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 75

 Agosto 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 84

I neo atleti del C.S.O.E. 90
(Stefano Mappa)

■ LOGISTICA

 L'ecomobilità dell'Amministrazione Difesa. 92
(Andrea Cristiano)

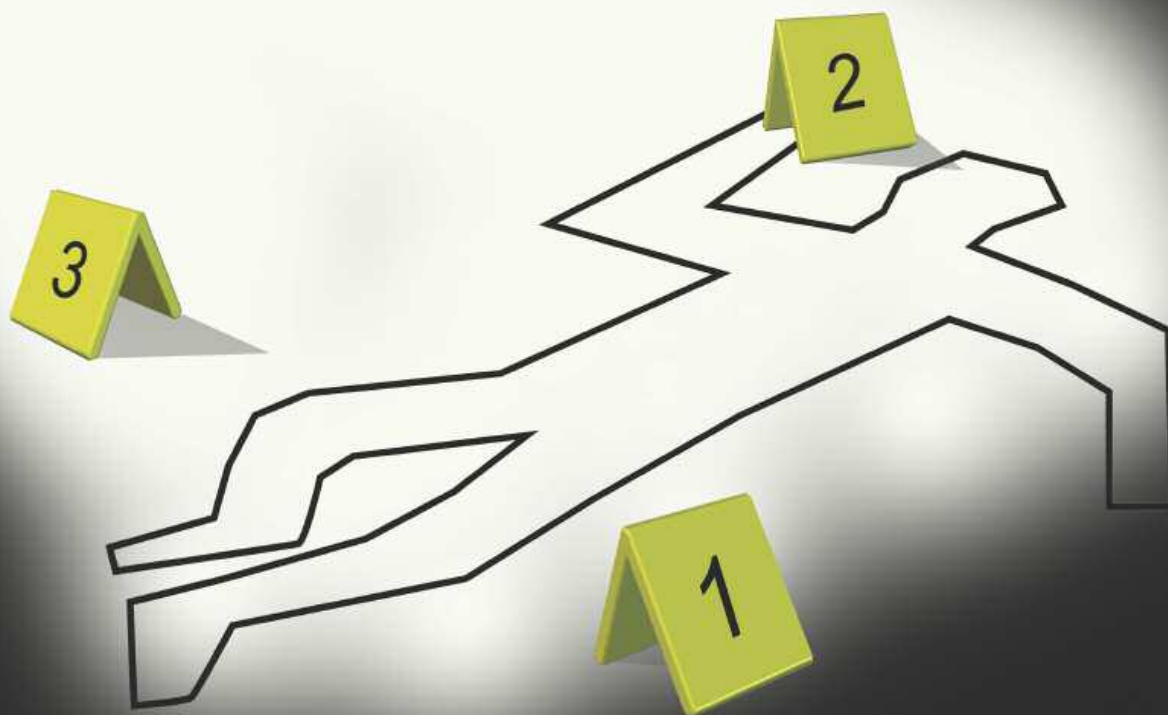
■ ASTERISCHI

 La probabilità nel gioco d'azzardo. 97
(Martina Colapietra, Mattia Girardi, Nicola Giuliano)

■ RUBRICA DELLE CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI 105

Rho-Fiera). Le donne e gli uomini della Forza Armata, oltre all'attività di pattugliamento nei quartieri e alla sorveglianza di obiettivi sensibili in Città (consolati, scuole, etc.), ha ricevuto dalla Prefettura di Milano il compito principale dei controlli sulla sicurezza degli automezzi che, durante la notte, hanno rifornito il sito di Expo. Ogni sera, dopo le 23.00, quando gli ultimi visitatori avevano lasciato il sito espositivo i militari avviavano un meccanismo di verifiche e controlli sui mezzi e materiali in ingresso impiegando unità cinofile, team IEDD (Improved Explosive Device Disposal) per la bonifica di eventuali ordigni esplosivi e assetti per i controlli NBC (Nucleare, Biologico e Chimico). Il sistema dei controlli utilizzato è un modello che non ha precedenti in Italia e ha radici nei Teatri operativi esteri (Afghanistan, Iraq, Libano, Kosovo). La Forza Armata, ancora una volta, ha dimostrato di essere un'importante risorsa per il Paese, in grado di intervenire efficacemente, grazie all'addestramento specifico del proprio personale e ai mezzi e materiali in dotazione, in favore della collettività nazionale.

CRIMINE E SOCIETÀ MILITARE



Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

del Tenente Colonnello Salvatore Vullo

Il crimine è una espressione degenerativa dell'uomo che vive nella società in simbiosi con la sua evoluzione, e si riflette anche su quella militare. L'ambiente sociale è considerato fondamentale nello studio della criminalità e della devianza: il reato e il reo, per essere compresi ancor prima che arginati, devono essere inseriti in un contesto sociale. In generale, possiamo definire la società come una popolazione che vive in un determinato territorio, che possiede una propria cultura e i cui individui hanno coscienza della comune appartenenza, intrattenendo fra loro rapporti e relazioni più intensi che non rispetto all'esterno (1). La società militare non nasce con l'ini-

zio della storia aggregativa dell'uomo: infatti, la società primitiva non conosceva la distinzione tra civili e militari; esisteva un'ambivalenza dell'organizzazione sociale che consentiva all'occorrenza alla forza lavoro di trasformarsi in forza militare. Quando la guerra cominciò a caratterizzarsi per il suo tecnicismo, la popolazione si distinse fra guerrieri professionisti e lavoratori. Ciò al fine di avere forze preparate alla guerra salvaguardando, per ragioni economiche, quelle dedicate alla produzione (2). La società militare è una struttura organizzativa fondata sulla gerarchia, che è innanzitutto un fenomeno sociale tipico dell'uomo (e presente anche nell'etologia del

mondo animale). Essa è, infatti, un elemento ontologico dell'uomo che si esterna nella società per regolare i rapporti tra i suoi consociati, sia a livello interpersonale sia tra le varie forme d'aggregazione. Nell'organizzazione militare il significato del termine gerarchia assume un senso più vigoroso e palese (cosiddetta gerarchia in senso stretto), vista come un legame necessario tra persone piuttosto che tra uffici e costituisce la struttura portante di tutto il sistema. Espressione della gerarchia è il potere d'ordine (ricosciuto al superiore gerarchico) al quale si contrappone il dovere di obbedienza (gravante in capo al subordinato). La struttura gerarchica militare si articola in



tre categorie: Ufficiali, Sottufficiali e Truppa. Gerarchia piramidale che, in generale, si riflette anche su una stratificazione sociale differenziando livelli di scolarizzazione ed economico-sociali delle prefate categorie.

Come già detto, uno degli elementi costituenti una società è il territorio all'interno del quale si sviluppano le diverse dinamiche sociali. Nel caso della società militare il territorio naturale è la caserma. Essa è per definizione uno spazio chiuso delimitato dal muro di cinta. Possiamo sintetizzare che la società militare ha quale sua peculiarità quella di comprimere in uno spazio chiuso una stratificazione diversificata di caratteristiche umane, imponendo rigide regole di vita che possono stimolare le più diverse e contrastanti note caratteriali dell'uomo. Analisi sociologica che si pone quale premessa per spunti di studi criminologici, laddove alcuni fenomeni devianti, tipici della società militare, possano trovare la loro origine nelle tensioni, conflittualità e problematiche di detto sistema aggregativo. La società, in generale, si caratterizza per una evoluzione segnata da periodi di apparente staticità e da momenti di vivace dinamismo, dove il cambiamento è condizione ineliminabile per il mantenimento della società stessa. La società militare, che è una proiezione di quella generale, muta in seno al processo evolutivo della società dalla quale prende vita. Ciò avviene in quanto è la stessa società a crearla e a trasformarla ed è nello stesso tempo abile a interpretarne i fini secondo la propria cultura

o, ancor meglio, secondo il variare, nel tempo, della matrice culturale. Esiste uno sviluppo ontogenetico della società militare rispetto all'evoluzione filogenetica del *genius* umano nel senso che i mutamenti sociali acquistano una loro velocità in seno alla società militare e, di norma, il mondo militare, avendo un carattere conservatore, tende a ral-

delle Forze Armate, avviato legislativamente (3) alla fine degli anni Settanta. Il processo si è amplificato in combinazione con l'innalzamento del livello socio-culturale della base del consorzio militare e infine con la trasformazione dello stesso nel modello professionale (4), a seguito della sospensione della leva obbligatoria. Altri eventi dirompenti nella vi-



lentare tali processi evolutivi sociali: si pensi al tardivo ingresso delle donne nella vita militare rispetto al loro inserimento nel mondo lavorativo civile. Ciò premesso, si esaminerà quali siano stati gli eventi che maggiormente hanno inciso sulle dinamiche sociali della recente storia militare, al fine di acquisire un presupposto utile all'esame dei riflessi sulla fenomenologia criminale castrense. L'evento che più ha inciso sulle dinamiche sociali, e ancor prima sul sistema culturale della società militare moderna, è il processo di democratizzazione

ta militare sono stati l'ingresso della donna e l'impiego delle Forze Armate negli scenari internazionali, che ha portato a un confronto professionale e umano con le analoghe organizzazioni straniere. Tale quadro di eventi modificativi della società militare di fatto ha cambiato radicalmente la vita militare nelle sue dinamiche relazionali e, di conseguenza, anche negli aspetti devianti di questa e quindi dal punto della fenomenologia criminale, che abbiamo aggettivato castrense.

Esaminiamo ora la condotta



delittuosa nella società militare e come questa abbia risentito dei citati mutamenti sociali, ossia entriamo nel vivo della fenomenologia criminale castrense. Il delitto (*rectius*, il reato) militare, secondo l'articolo 37 del Codice Penale Militare di Pace, è “*qualunque violazione della legge penale militare*” (5). Quest'ultima è una legge speciale, poiché non ha un'efficacia generalizzante nei confronti di tutti i consociati, come avviene per la legge penale comune. La specialità legislativa penale militare (che si estende anche alla Magistratura e al sistema carcerario) “è ordinata al raggiungimento di finalità particolari e alla tutela di interessi giuridici speciali” (6), quali quelli sottesi al regolare funzionamento delle Forze Armate, presidio primario della comunità sociale sia nei confronti dell'esterno sia all'interno, preordinato alla difesa della Patria e delle sue Istituzioni. La stratificazione gerarchica genera “crimini propri”, poiché hanno quale presupposto il rapporto gerarchico, che sotto il profilo soggettivo vedono vittima e reo quali soggetti appartenenti a gradi diversi di una stessa scala gerarchica. Trattasi di figure delittuose tradizionali, quali l'insubordinazione, la disobbedienza e l'abuso di potere, alle quali si sono aggiunte, nel quadro della globalizzazione del crimine, nuove figure di matrice anglosassone, tra le quali si evidenzia il *mobbing*. In letteratura si distinguono diverse tipologie di *mobbing* a seconda dell'autore: il *mobbing* verticale, meglio conosciuto come *bossing*, in cui le molestie provengono da un lavoratore sovraordinato al mobbizzato; il

mobbing orizzontale, in cui le molestie provengono da colleghi della vittima; il *mobbing* ascendente, in cui i comportamenti persecutori provengono dal basso (7). I descritti mutamenti hanno poco influenzato il meccanismo del rapporto gerarchico (anche se il professionismo ha sicuramente realizzato una diversa coscienza dei reciproci ruoli di superiore e inferiore) con la conseguenza che, parimenti, non si è registrata una mutazione considerevole nella fenomenologia di tali fattispecie delittuose. Laddove gli eventi hanno invece inciso in maniera sensibile sulle relazioni sociali, si sono registrati notevoli mutamenti sulla fenomenologia di riferimento. Il primo esempio è il “nonnismo”: fenomeno deviante che vive in abiti comportamentali di stampo collettivo e può avere una accezione sia positiva, e in tal caso si afferma come manifestazione di filogenesi (si pensi all'anziano che guida il giovane con l'intento di trasmettere la sua esperienza), sia patologica, nella quale si attuano comportamenti vessatori capaci di violare norme penali. Tale fenomeno in chiave degenerativa è stato una manifestazione tipica della società militare di leva, la quale presentava un *habitat* ideale per il proliferare di tale devianza. Qui, infatti, si realizzava, in un ambiente ristretto e costretto quale la caserma, una convivenza ravvicinata coattiva tra soggetti maschi di diverse culture, estrazioni sociali ed economiche, in un rapporto di disuguaglianza prodotto da una gerarchia di diritto (la scala gerarchica dei gradi militari) o di fatto, imposto *contra legem* da forti consue-

tudini. Così alcuni soldati divenivano facile preda di soggetti socialmente frustrati, che trovavano una falsa rivalsa sociale nella condotta deviante del “nonnismo”. Questo fenomeno negativo è scomparso con i cambiamenti apportati alla società militare. Oggi, la vita militare ha acquisito uno stile e una condizione che non lascia spazio al “nonnismo”. Il cambiamento nella popolazione militare (passata dalla leva obbligatoria a un reclutamento selettivo di stampo professionale) ha di fatto eliminato la vittima ideale di tale fenomeno. La società militare moderna ha assistito a un altro mutamento radicale che ha influenzato la fenomenologia criminale castrense, l'ingresso delle donne, riconoscendo anche ad esse il ruolo di difensori della società. L'ingresso della donna nelle Forze Armate ha introdotto nella società militare le dinamiche di relazione tra i due sessi: sia fisiologiche (assistiamo, infatti, alla nascita di coppie e famiglie esclusivamente militari) sia patologiche. Oltre allo *stalking*, tra queste ultime assume rilievo la molestia sessuale, ossia “ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale o qualsiasi altro comportamento basato sul sesso che offenda la dignità delle donne... ivi inclusi atteggiamenti male accetti di tipo fisico, verbale o non verbale. La caratteristica essenziale sta nel fatto che si tratta di stabilire quale comportamento ella possa tollerare e quale sia da considerarsi offensivo...” (8). Il mutamento sociale e il conseguente adattamento della fenomenologia delittuosa castrense sono stati, in questo caso, così veloci da non



aver dato tempo all'ordinamento legislativo militare, scritto per un'utenza maschile, di adattarsi in modo da sanzionare tali delitti con norme dedicate, costringendo il giudice castrense a sussumere i fatti in altre fattispecie (per esempio ingiuria a inferiore ex art. 196, comma 2, c.p.m.p.) o declinare la giurisdizione militare in fa-

nomenologia delittuosa propria. Potremmo concludere che, se da un lato la società militare presenta una sua inferiore velocità evolutiva, poiché di norma conservatrice rispetto a quella della società madre, dall'altro lato, quando accetta un cambiamento dalla società madre, questo si insinua con una velocità superiore data



vore della magistratura ordinaria (9). Orbene, quanto suesposto si ritiene conduca alla conclusione che i mutamenti sociali, che producono anche i fenomeni devianti, nel caso della società militare acquistino particolare peso. Infatti, la società militare è una realtà estrema fino al punto di avere tra i legittimi strumenti i due gesti più estremi che l'uomo può compiere: perdere la vita o toglierla ad altri. Il consorzio militare, inoltre, è una organizzazione chiusa, con relazioni umane ravvicinate, che finisce con l'amplificare tali mutamenti generando una variazione considerevole nella fe-

dal fitto terreno relazionale che la pervade.

NOTE

- (1) "Psicologia e sociologia militare", Scuola Sottufficiali dell'Esercito, 2000, pag. 106.
- (2) Cfr. Col. Alberto Baldi, "Sociologia militare", Scuola di Applicazione E.I., Torino, 1987, p. II/12.
- (3) La Legge 382/78 sulle "Norme di principio della disciplina militare" segna l'inizio di una legislazione ordinaria che avvia l'attuazione dell'art. 52 comma 3 Cost.: «l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica».

(4) Si è dato avvio al processo di professionalizzazione delle Forze Armate con la Legge n. 331 del 2000.

(5) Per approfondimenti, consulta Brunelli-Mazzi, "Delitto penale militare", Giuffrè Editore, Milano, 2002, cap. II.

(6) R. Venditti, "Il Diritto penale militare nel sistema penale", Giuffrè Editore, Milano, 1997, pag. 32.

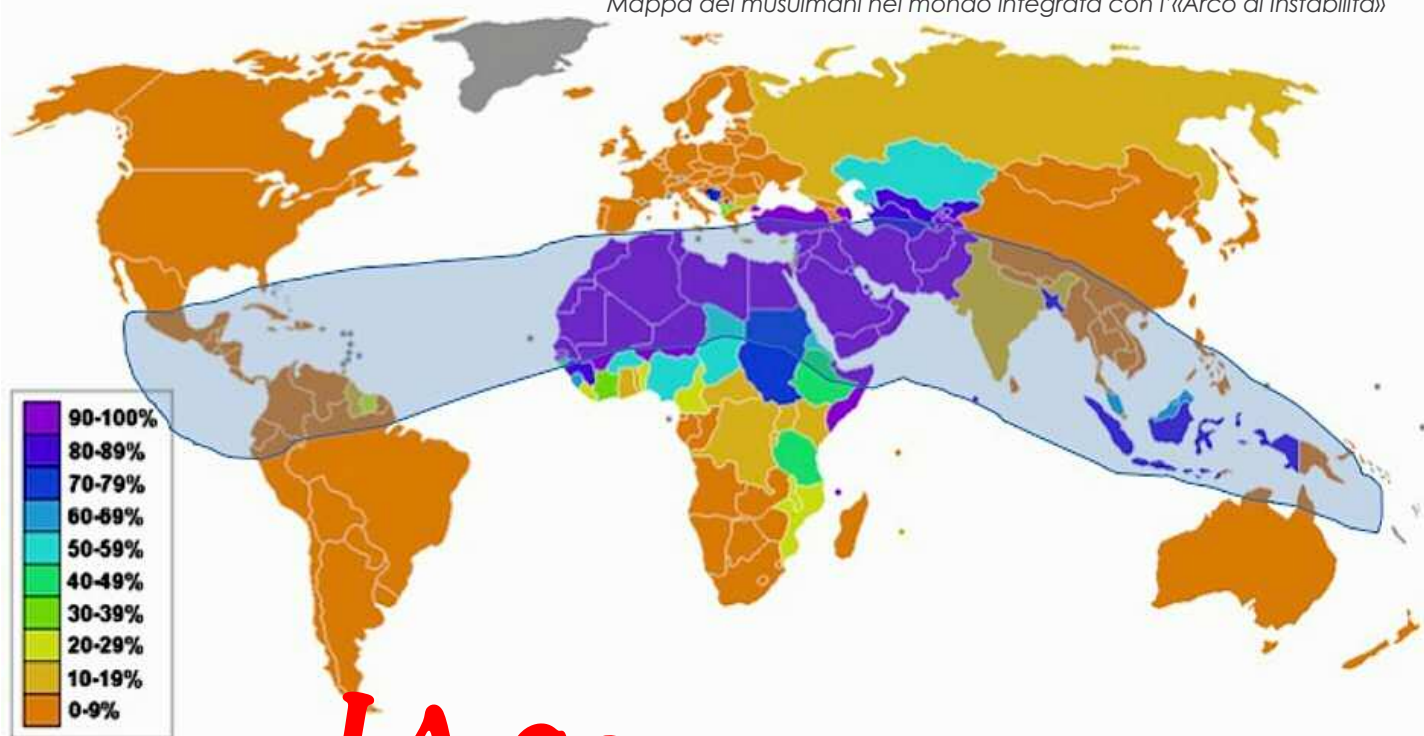
(7) P. Tosi, "Il Mobbing", Giappichelli Editore, Torino, 2004, pag. 5.

(8) Definizione tratta dal sito internet del Ministero degli Interni.

(9) In merito si evidenzia una diversa interpretazione giudiziale relativamente a due recenti sentenze:

- il Tribunale Militare di Verona con sentenza n. 05/2014 su una imputazione di "ingiuria ad inferiore" ha riqualificato i fatti in reato di violenza sessuale ai sensi dell'art. 609 bis c.p. trasmettendo gli atti al competente Tribunale Ordinario, riconoscendo il proprio difetto di giurisdizione;
- il Tribunale Militare di Roma con sentenza n. 28/2014 non accoglie la richiesta del Pubblico Ministero, in sede di requisitoria, relativamente alla declinazione della competenza in favore dell'Autorità giudiziaria ordinaria per i fatti di ingiuria a inferiore connessi a quello di violenza sessuale ai sensi dell'art. 13, secondo comma, c.p.p., motivando la decisione con la considerazione che bisogna tener conto delle varie autonome figure delittuose militari che non casualmente la legge ha previsto nel diritto penale militare in forma tipica e distinta rispetto al diritto penale comune, fattispecie che hanno una ragione di siffatta disciplina nei principi del diritto militare e nelle finalità perseguite dallo Stato nel prevedere l'esistenza stessa delle Forze Armate.





LA COMPETENZA INTERCULTURALE NELLE AREE DI INTERVENTO

del Tenente Colonnello Massimo Di Pietro

Le esperienze maturate nelle recenti missioni fuori area hanno evidenziato come sia fondamentale per le forze di pace impiegate nel risolvere una crisi locale o interstatale, su mandato internazionale, di acquisire e mantenere elevato il «consenso» della popolazione locale. Guadagnare il consenso è un risultato difficile da raggiungere, specialmente per una forza militare straniera che si presenta armata di tutto punto e che interagisce con gli autoctoni con codici verbali e para-verbali spesso

a loro incomprensibili. Tuttavia, ciò sarebbe più facilmente raggiungibile qualora il personale militare fosse opportunamente preparato ad incrementare le proprie conoscenze culturali-linguistiche e ad acquisire, anche sulla base dell'esperienza e la predisposizione all'interazione con realtà culturali diverse dalla propria, un livello di competenza integrata e specifica, definita nelle scienze sociali con il concetto di «Competenza Interculturale». Tale competenza è idonea ad abbattere il muro della diffidenza e a

colmare le inevitabili distanze culturali con le realtà locali straniere.

La Competenza Interculturale, alla luce delle sfide operative future caratterizzate sempre più frequentemente da scenari diversificati e contraddistinti dall'indeterminatezza della minaccia, assume un ruolo molto importante per garantire l'adeguata flessibilità dello strumento militare nell'affrontare efficacemente il verificarsi di varie situazioni sia nell'ambito dei contesti sociali di Paesi in crisi sia in seno a coalizioni o alleanze con i partner di altre nazioni.



CONOSCENZA CULTURALE E PERSUASIONE

Gli analisti americani prevedono un sempre maggiore coinvolgimento delle forze occidentali in quei Paesi che insistono lungo il cosiddetto «*Arc of Instability*» che si estenderebbe dai Caraibi sino all'arcipelago indonesiano, connettendo i Paesi del Maghreb e dell'Africa centrale con quelli asiatici. Le ragioni principali d'instabilità deriverebbero dal depauperamento delle risorse energetiche non rinnovabili e dall'insufficiente reperimento delle risorse primarie, quali cibo e acqua. Questi fattori, sommati ai fenomeni demografici, all'urbanizzazione incontrollata, alla desertificazione, alle migrazioni di massa, all'invecchiamento delle popolazioni del «nord del mondo», alla congiuntura economica internazionale, incrementano esponenzialmente la spirale della violenza e dell'intolleranza, che sono fomentate, a proprio beneficio, dalle organizzazioni criminali e terroristiche.

Lo scenario indicato richiede alle forze militari di sviluppare ed integrare sinergicamente le precipue capacità di combattimento per la condotta di conflitti ad alta intensità (*High Intensity War – HIW*) con quelle capacità che non prevedono necessariamente l'uso della forza, definite per tale ragione non cinetiche (*Non-Kinetic Activities*), e che sono indispensabili per influenzare le fazioni opposte non solo attraverso la coercizione ma soprattutto con la persuasione.

La coercizione, insistendo prevalentemente sulla sfera emotiva e simbolica (ad es. la paura della morte), può essere efficace per

modificare un comportamento ostile, inducendo alla resa o alla diserzione; ciononostante è labile nel tempo, in quanto non è in grado da sola di ridurre o annullare completamente la determinazione ed il desiderio di rivalsa sull'avversario. Al contrario, attraverso la persuasione, si agisce sulla dimensione cognitivo-razionale della controparte, utilizzando delle argomentazioni che sono prossime al suo vissuto, alla sua scala di valori e ai suoi quadri di riferimento in modo che la nuova nozione sia interiorizzata e divenga parte di sé, ottenendo così un cambiamento comportamentale duraturo nel tempo.

Il compito più arduo che una forza militare deve perseguire in

una missione di sostegno alla pace in territorio straniero è quello di ingenerare la comune consapevolezza della legittimità e della neutralità della forza stessa. Solo così la popolazione locale accetterà in maniera incondizionata tutte le iniziative che la forza d'intervento dovrà intraprendere per ristabilire la legalità, il rispetto della comune convivenza e del vivere civile. Il ricorso alla persuasione risulta più funzionale durante le «Operazioni di risposta alle crisi» (*Crisis Response Operations – CRO*) e le «Operazioni di Stabilizzazione» (*Stabilization and Reconstruction – S&R*), dove si avrà cura di favorire dei comportamenti che impediscano il riaccendersi delle ostilità tra fazioni opposte, originate da



sentimenti di rivalsa e di lesa giustizia che innegabilmente rimangono sopiti, anche nei decenni successivi alla fine di un conflitto. In tale quadro, la conoscenza culturale e linguistica costituisce un denominatore comune ed indispensabile per lo sviluppo di quelle funzioni operative devolute ad acquisire il consenso della popolazione e che nello specifico riguardano: la Cooperazione Civile e Militare (*Civil and Military Cooperation - CIMIC*), la Pubblica Informazione Militare (*Public Affairs - PA*) e le Operazioni Psicologiche (*Psychological Operations - PSYOPS*).

Oltre alle funzioni già citate, per incrementare la percezione positiva della forza militare al cospetto della popolazione locale, assumono una particolare valenza:

- la *Presence-Posture-Profile* (PPP), ovvero l'immagine che un contingente crea con la propria presenza sul territorio, in base al suo tipo di assetto e all'atteggiamento assunto dalle sue truppe;
- il *Key Leader Engagement* (KLE), ovvero l'insieme di incontri formali ed informali, finalizzato ad instaurare rapporti di fiducia e di reciproco supporto tra il Comandante della forza e i *Key Decision Maker* presenti nella sua Area di Responsabilità (AOR).

Scendendo nel dettaglio, un significativo fattore di successo è determinato dall'oculata dislocazione delle truppe nell'AOR (*Presence*), poiché con i pattugliamenti mobili e fissi si concretizza un sicuro ostacolo alle attività criminali e ostili. La credibilità della forza militare sarà, inoltre, rafforzata non solo dalla presenza sul territorio, ma anche dal suo assetto formale (*Posture*), perché la scelta di gira-

re completamente armati o senza protezioni diventa un chiaro messaggio per la popolazione locale che ne deduce lo stato di allerta ed il grado di *Force Protection* attuato dal contingente militare. Infine, l'atteggiamento conciliante o

Il leader locale si mostrerà, a sua volta, più conciliante quando le truppe della forza di pace intervengono militarmente sul suo territorio, se precedentemente ha ricevuto dallo stesso contingente aiuti sanitari o la realizzazione di



Afghanistan: soldatessa italiana durante l'incontro con una rappresentante dell'associazione femminile di Farah

aggressivo delle truppe, enfatizzato dai toni e dai contenuti dei comunicati pubblici del loro comandante (*Profile*), rappresenta un ulteriore fattore di influenza che va ad incidere sulla percezione dell'*audience* locale. Nel momento in cui l'immagine della forza appare coerente e credibile, il passo successivo volto al consolidamento della fiducia con i leader locali risulterà notevolmente semplificato. Il comandante nel corso degli incontri organizzati con le autorità locali (KLE) avrà più concrete possibilità di sostenere la riappacificazione tra le fazioni opposte o di ristabilire l'ordine e la legalità compromesse dai precedenti conflitti.

progetti di riparazione ordinaria di scuole o condotte idrauliche (es. *Quick Impact Projects* che le unità CIMIC possono finanziare perché dai costi contenuti ma dal notevole impatto locale). Operando in questi termini, lo stesso leader che protegge un elemento criminale o un indagato per crimini di guerra (*Persons Indicted for War Crimes - PIFWIC*), a causa di atti intimidatori perpetrati dalla sua banda o da estremisti politici vicini al PIFWIC, sarà incoraggiato ad essere accomodante con la forza di pace, perché ricevendo un beneficio collettivo e non meramente individuale la sua *leadership* verrà preservata.



CONOSCENZA CULTURALE-LINGUISTICA

Il consolidamento della fiducia e del consenso dipende in larga misura dal sistema di relazioni (Comunicazione Interculturale) attuato dalla forza d'intervento ad ogni livello. L'approccio vincente consiste non solamente nel rispetto e nella conoscenza della struttura socio-culturale (*Cultural Awareness*) (1), ma anche dall'efficacia del flusso di comunicazione, che potrebbe essere compromessa da una cattiva traduzione nella lingua del posto.

In particolari aree d'intervento, i contingenti militari devono ricorrere al reclutamento di interpreti locali sia per lo svolgimento delle attività operative sia per quelle propriamente logistiche (es. acquisto sul mercato locale di beni e servizi) a sostegno della forza. Tuttavia, la bassa scolarità delle aree di crisi in cui si opera comporta che la preparazione di tali figure professionali non sia sempre adeguata. Il successo della comunicazione è affidato, spesso, alle capacità dell'interprete «improvvisato» e agli sforzi di comprensione del destinatario. Entrambi gli interlocutori potrebbero non essere in grado di tradurre delle parole o concetti presenti in una lingua ma assenti nell'altra. Si corre il rischio di alterare o amplificare i significati, di omettere informazioni per mancanza di abilità linguistiche o per ragioni collegate al ceto sociale dell'interprete o al suo diretto coinvolgimento nel conflitto.

Il ricorso ad interpreti «improvvisati» può coinvolgere, in certe circostanze, i minori e personale di

genere femminile. Nel primo caso ciò potrebbe sembrare normale, in quei Paesi in cui è tragicamente presente un alto tasso di reclutamento dei cosiddetti «soldati bambini», ma è senz'altro da evitare, per non continuare ad esporre i minori ai rischi del conflitto o, a lungo termine, alle conseguenze dannose sulla loro maturazione in età adulta. Nel secondo caso, il ricorso ad interpreti donna consente di interagire con la componente femminile della popolazione che spesso, in ragione delle tradizioni del luogo, non è autorizzata a parlare con uomini estranei alla propria cerchia familiare.

Intervenendo in un nuovo teatro operativo e, soprattutto, nelle fasi iniziali, sarebbe opportuno affiancare all'interprete locale, spesso troppo coinvolto nelle vicende accadute al suo popolo, un mediatore culturale che garantisca sia la qualità e l'imparzialità dei contenuti dei messaggi tradotti nell'idioma locale, sia l'eventuale rettifica degli inevitabili equivoci interpretativi. Un mediatore non offre soltanto un servizio di interpretariato fra il personale militare e la gente del luogo, ma riesce ad identificare aree di possibile conflitto e a fornire la sua conoscenza nell'affrontarle e risolverle, esercitando la funzione di tramite tra i bisogni delle vittime del conflitto e le attività di supporto adempite, su mandato della Comunità Internazionale, dalle forze di pace.

Una scelta controversa concerne la lingua straniera da introdurre nella formazione dei militari alla luce dei nuovi scenari di crisi che insistono sul cosiddetto Arco d'In-

stabilità. C'è chi sostiene che sia sufficiente conoscere, oltre alla lingua franca, che per ragioni economiche è l'inglese, anche le principali lingue europee ancora parlate nelle ex colonie, come lo spagnolo, il francese, il portoghese e l'italiano (sebbene quest'ultima sia marginalmente diffusa). Per contro, altri ritengono che la conoscenza di tali lingue sia poco remunerativa perché utilizzate prevalentemente dalle élite o nei centri urbani dei Paesi in via di sviluppo e non nelle aree rurali e povere, dove sono diffusi i dialetti locali. La soluzione delle due posizioni contrapposte non risiederebbe sul numero e la tipologia delle lingue «portanti o rare» da imparare, ma nell'oculata selezione di chi dovrebbe apprenderle. Gli esperti di linguistica concordano sulla validità degli attuali test (2) in uso, che sarebbero in grado di valutare l'effettiva attitudine dei discenti all'apprendimento delle lingue straniere. Nella considerazione che tutti possiedono la facoltà di apprendere una lingua straniera, i test di competenza linguistica riuscirebbero, però, a stabilire quanto bene si riesca nell'intento a parità di tempo dedicato e condizioni applicate.

Oltre a ricercare nel personale militare da formare la citata attitudine all'apprendimento delle lingue straniere, si ritiene sia utile sviluppare, ove non già presente, una sensibilità interculturale, considerata necessaria per il raggiungimento dell'obiettivo superiore rappresentato dall'acquisizione di una «Competenza Interculturale». Anche la didattica moderna, diffusa a livello europeo, reputa superato restringere il campo della



lingua straniera al solo sistema di nozioni lessicali, grammaticali e fonetiche. L'abilità linguistica, come sostenuto dagli esperti, non si dovrebbe limitare alle sole competenze tradizionali di comprensione o produzione scritta/orale, ma dovrebbe prevedere anche l'apprendimento della cultura. In tale prospettiva, lo studio di una lingua straniera unitamente alla sua cultura di riferimento modifica il naturale atteggiamento etnocentrico, che implica il rifiuto del diverso ed il sentimento di superiorità della cultura di appartenenza, a favore di una graduale accettazione delle differenze ed alla reciproca interazione.

La conoscenza di una lingua non consente da sola di acquisire la dimensione culturale da cui discende, anche se è indispensabile per comprenderla e assimilarla. Escludendo le ipotesi estreme di ottima e pessima conoscenza culturale-linguistica, che portano nel primo caso ad una «Comunicazione Interculturale ottimale» e nel secondo alla non-comunicazione, si possono verificare altre due circostanze intermedie:

- «Comunicazione Interculturale funzionale» (buona conoscenza culturale, ma scarsa conoscenza linguistica), dove la positiva attitudine al dialogo ed al confronto supportata da nozioni culturali approfondite riesce a superare le inevitabili barriere idiomatiche, utilizzando forme di comunicazione semplificate che, sebbene grammaticalmente inesatte, risultano culturalmente comprensibili e apprezzate dall'autoctono;
- «Comunicazione Interculturale scarsa» (buona conoscenza lin-

guistica, ma scarsa conoscenza culturale), dove la conoscenza sintattica e grammaticale, seppur esatta, è trasmessa con modalità linguistiche e contenuti non conformi all'ambiente, risultando in casi estremi offensiva o inappropriata.

ra come:

- trasmissibile e tramandabile, sia orizzontalmente all'interno della medesima comunità, sia verticalmente tra una generazione e l'altra;
- esplicita ed implicita, in base alla quale esiste una cultura visibi-



Una pattuglia in ricognizione in Libano

COMPETENZA INTERCULTURALE

Al concetto di cultura sono state attribuite nel tempo molteplici definizioni derivanti dagli altrettanti diversificati approcci di studio di matrice etimologica, umanistica, classica o metaforica. È con lo sviluppo dell'antropologia che la cultura acquisisce una connotazione scientifica. Sebbene gli esperti non concordino su un'univoca definizione, ne accettano le caratteristiche comuni.

In generale, le numerose definizioni enfatizzano i seguenti aspetti di rilievo che identificano la Cultu-

le, che rispetta delle procedure manifeste e schemi intenzionalmente condivisi, ed una sommersa (metafora dell'iceberg) che agisce secondo dinamiche situazionali, non insegnate, ma acquisite per osmosi dall'ambiente attraverso l'esperienza quotidiana;

- oggettiva e soggettiva, in cui la prima è collettivamente condivisa dal gruppo e materialmente osservabile, mentre la seconda afferisce al processo di interiorizzazione del singolo che interpreta e filtra la realtà circostante con i propri parametri di

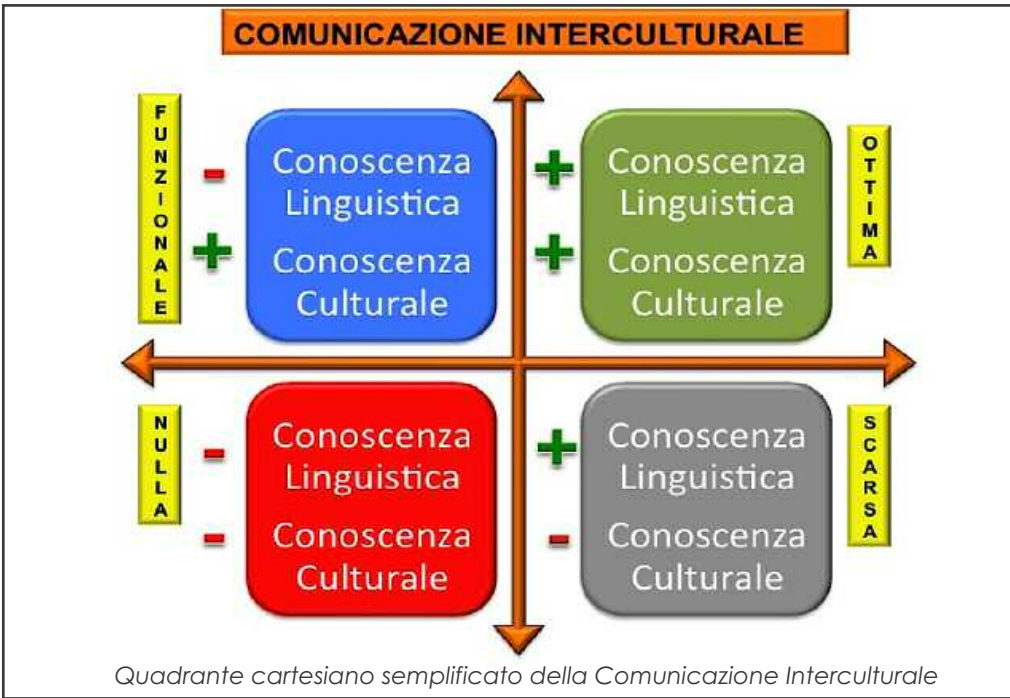


- riferimento;
- mutevole nello spazio, laddove il comune denominatore umano rende generalmente «coerenti» i sistemi culturali, mentre l'ambiente e le variabili relazionali locali li rendono diversificati e complessi (dimensione multi-culturale);
 - mutabile nel tempo, in quanto si verifica che le interpretazioni della realtà e le rappresentazioni sociali (valori e simboli) accettate in una fase temporale da una comunità possono essere dalla stessa, successivamente, proscritte e rigettate.

Inoltre, la globalizzazione e i nuovi mezzi di comunicazione hanno reso più flessibili i confini della cultura che è sempre meno legata ad un territorio specifico e sempre più soggetta a influenze, a contaminazioni ed a rigenerazioni.

Per quanto precede, il soldato professionista, trovandosi ad operare in piccoli nuclei e lontano dai centri di comando sovraordinati, deve sapere agire efficacemente e in autonomia, affiancando opportunamente all'arte della guerra, l'arte della negoziazione e della diplomazia. L'efficacia e la potenzialità delle sue azioni, che possono avere ricadute strategiche (ruolo del «Caporale Strategico»), dipendono inevitabilmente anche dall'acquisizione della citata Competenza Interculturale.

Possedere una Competenza Interculturale significa essere in grado di superare le barriere personali e professionali, di arricchire la propria percezione e l'interpretazione della realtà con nuovi schemi e simboli di riferimento, al fine di interagire in contesti socio-



culturali diversificati e molteplici. Il valore aggiunto dell'approccio interculturale consiste nella dimensione dinamica, che si sviluppa attraverso l'interazione e lo scambio reciproco con lo straniero, e che per tale ragione supera in efficacia l'approccio multiculturale, la cui dimensione statica si limita alla sola evidenziazione e descrizione delle diversità culturali.

La Competenza Interculturale si ottiene in definitiva dall'unione delle conoscenze culturali-linguistiche (*skillset*) (3), che offrono gli idonei modelli teorico-pratici necessari per interpretare ed interagire con altri sistemi culturali, e da una predisposizione mentale (*mindset*) interessata e positiva nei confronti della diversità che si consolida con l'esperienza e l'empatia.

CONCLUSIONI

I validi insegnamenti dell'antro-

pologia e della sociologia sono di grande ausilio anche per le forze militari per la pianificazione e la condotta delle operazioni.

Per quanto attiene alla pianificazione, i principi ed i concetti di base propri della Competenza Interculturale possono essere un ottimo riferimento per lo studio dell'Ambiente Operativo (4) o per la definizione degli effetti desiderati, dell'intento del comandante e finanche della scelta della COA (*Course of Action*) migliore.

A livello tattico, l'impiego di un approccio interculturale non si limita alla sterile elencazione degli atteggiamenti, da tenere e da evitare, o alla descrizione dei principali valori e simboli di riferimento locali, ma nello sviluppare nei militari, già nelle fasi di approntamento, un atteggiamento tollerante, flessibile e facilmente adattabile alle mutevoli situazioni che incontreranno sul terreno.

La dimensione interculturale, in analogia a quanto già avviene



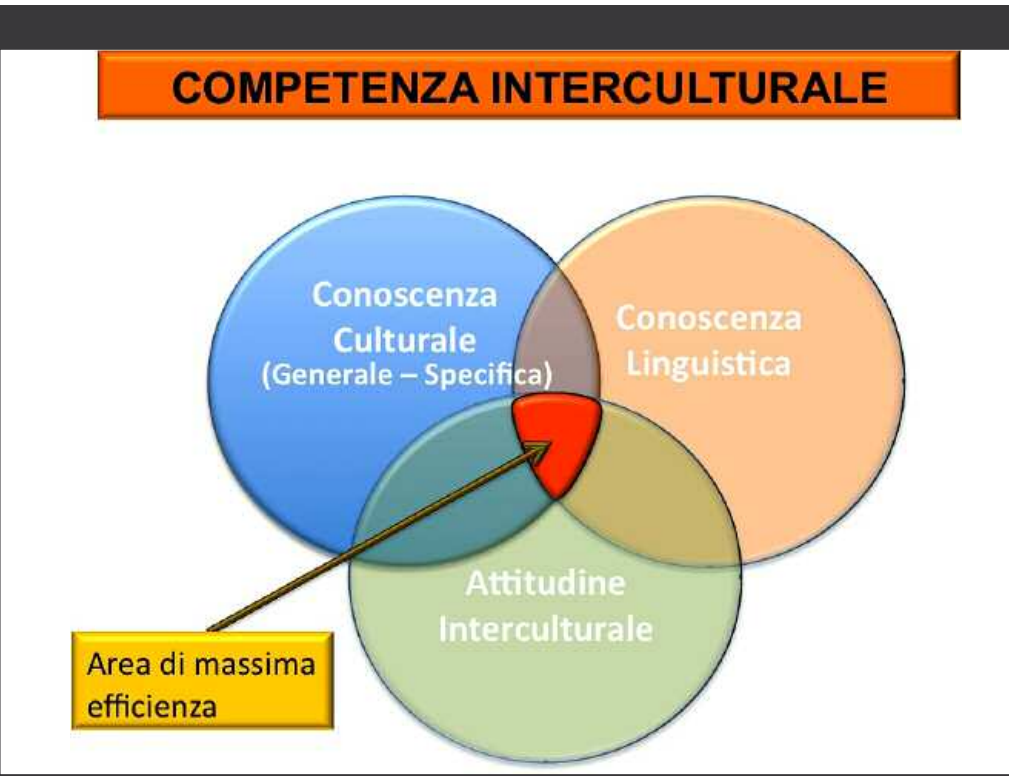
con le discipline della comunicazione e del marketing, che sono state in parte adottate per fini militari nell'ambito della «Comunicazione Operativa», può essere un valido riferimento per lo sviluppo e l'applicazione nel campo militare di un nuovo settore che si potrebbe definire «Cultura Operativa».

BIBLIOGRAFIA

R. Scupin, *Cultural Anthropology: A Global Perspective*, Pearson, 21 July 2011
Turse, *Obama's Global Arc of Instability*, N. The Nation.com, 19 September 2011
B. Baumann, *Comunicazione Interculturale*, in *Dizionario degli Studi Culturali*, www.Culturalstudies.it
R.D. Howard, *Cultural and Linguistic Skill Acquisition for Special Forces*, JSOU Report 11-6, December 2011
A. Abb e S. M. Halpin, *The Cultural Imperative for Professional Military Education and Leader Development*, Winter 2009-2010

NOTE

(1) Consapevolezza delle convinzioni politiche, degli aspetti religiosi e sociali, degli usi e tabù, della gestualità che identificano gli abitanti di una determinata area d'intervento
(2) Il *Defense Language Aptitude Battery* (DLAB) o il *Modern Language Aptitude Test* (MLAT), il primo utilizzato dalla Difesa statunitense ed il secondo nelle università inglesi
(3) La Conoscenza Culturale può essere «generale» (applicabile a tutti i sistemi culturali) o «specifica» (adeguata alle realtà socio-culturale regionale e locale). Nel campo militare, la prima è utile per la pianificazione strategica e operativa, mentre la seconda per la condotta delle attività a livello tattico
(4) Ovvero per l'analisi delle variabili operative (PEMSII – Politiche, Economiche, Militari, Sociali, Infrastrutture e Informazioni) sia singolarmente sia complessivamente.





UCRAINA 2015

TRA STORIA POLITICA ED EQUILIBRI GEOSTRATEGICI

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

del Capitano Andrea Pastore

L'affaire ucraino ed i suoi risvolti politico-militari sono certamente un campo minato dottrinale ed ideologico, ma proprio per questa ragione necessitano di essere esaminati cercando di superare alcuni preconcetti e soprattutto guardando ai fatti senza le partigianerie che troppo spesso coinvolgono le analisi storico-politiche ren-

dendole scatole vuote, magari belle da vedersi, ma assolutamente inutili ai fini della comprensione.

Questo lavoro non potrà essere esaustivo e peraltro non è questo l'obiettivo che ci si prefigge perchè si vuole invece offrire una panoramica della situazione attuale, relativamente alla crisi nel "Paese del Tridente", attraverso la lente

della storia, per poi trarne qualche insegnamento e magari una serie di proiezioni sugli avvenimenti futuri nell'area.

Resta inteso che nessuno possiede il dono della predizione ed inoltre tale analisi si fonda su testi e cronache e non su una osservazione diretta della realtà. Tuttavia l'esame attento dei documenti spesso



consente di ottenere una lettura più serena ed analitica del presente favorendo valutazioni adeguate sul futuro.

In sintesi queste righe si propongono come uno strumento destinato a supportare chiunque voglia dedicare al tema della crisi ucraina ulteriori approfondimenti, nella convinzione che "la terra dei Cosacchi" sia un'utile cartina al tornasole capace di rivelare equilibri e disequilibri di potere nel continente europeo, il tutto nell'ambito di una partita giocata sulla punta del fioretto mediativo, ma che rapidamente potrebbe raggiungere derive

belliche la cui portata è difficile da immaginare.

NELLA GEOGRAFIA L'ESSENZA DELLA PROPRIA STORIA

L'Ucraina è una nazione di oltre mezzo milione di km², 603.000 per l'esattezza, e si estende dal confine polacco verso il Mar Nero con andamento nord ovest-sud est.

Incastonata tra Polonia, Bielorussia, Russia, Moldavia, Romania ed Ungheria, sembra messa lì apposta per avere problemi geopolitici o per essere nel baricentro degli equilibri regionali di un'area che di fatto è il confine orientale dell'Unione Europea. E le zone di confine sono difficili da gestire.

Per quanto attiene l'Ucraina, poi, le contraddizioni e le varianti sui temi geografici, etnici e linguistici sono ancora più complesse; di fatto nel Paese si parlano e si comprendono l'ucraino, il russo ed il bielorusso. Questo *melting pot* di lingue è il chiaro segnale di un Paese che ha subito molte dominazioni, ma che nel corso della storia è stato anche luogo di fondazione e di diffusione di cultura.

Proprio in Ucraina la tradizione vuole siano nati i Cosacchi, uomini liberi che tra il Dnepr ed il Don fornivano ser-

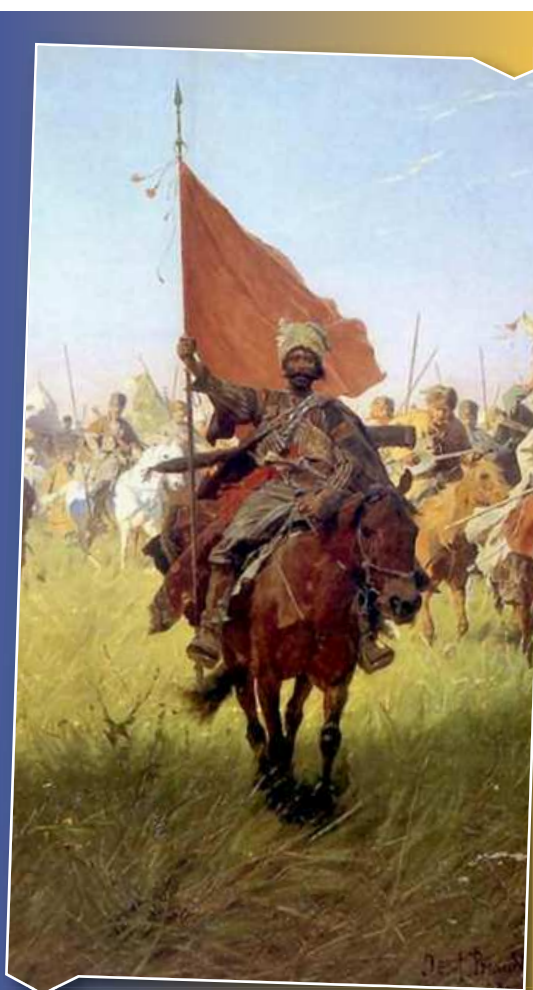
vigi ai sovrani di questa o di quella potenza confinante, sotto il controllo politico-militare di un Atamano (1).

Tenuto conto dell'invasione militare esercitata da Stati di confine militarmente molto esuberanti, in particolare polacchi, russi ed ottomani, la spinta nazionalista ucraina dovrà attendere il XIX secolo e le influenze della Francia post-rivoluzionaria per una qualsivoglia significativa manifestazione, ma si tratterà di un movimento elitario e di modeste dimensioni, tanto che ancora nel 1918 i contadini, cioè la maggior parte della popolazione, qualora interrogati sulla propria nazionalità si definivano "gente del posto" (2) senza riuscire a dare un minimo di importanza alla questione nazionale.



Stemma araldico del regno di Galizia

La perdurante inconsistenza delle spinte nazionaliste si mostrerà ancora durante il Primo



Atamano cosacco del XVII sec.





Bandiera ufficiale dell'Ucraina sovietica

conflitto mondiale quando l'*intelligenza* di Kiev preferì rifugiarsi nella cosiddetta Galizia Austriaca (3), un territorio interno all'Impero Austro-Ungarico a maggioranza ucraina in cui venne creato in embrione uno Stato sovrano che si rifaceva ai valori nazionali dell'Ucraina, ma che in realtà non riuscì a superare la dimensione intellettuale-politica e pertanto non fece alcuna presa sulla popolazione locale.

In sintesi, il popolo ucraino, fino al XIII secolo e fino a quando fu in vita la Rus' di Kiev (4), non è stato mai caratterizzato da una identificazione del tipo Stato, popolazione, territorio. Molto probabilmente è in tale condizione che va ricercata la crisi odierna, non tanto per le rivendicazioni legate ai conflitti linguistici tra russofoni e genti di lingua ucraina, quanto per le difficoltà identitarie e la conseguente facilità di veicolare modelli distorti della realtà nazionale nella direzione di un popolo che non rinnega Do-

stoevskij e Majakovskij, magari parla spesso in russo, ma nello stesso tempo sente una naturale tensione per il concetto di comunità nazionale indipendente.

GLI OLIGARCHI ED IL MONDO POST SOVIETICO

Il breve inquadramento fornito, lungi dal voler essere esaustivo e completo, tralascia una fetta enorme e pro-

tabilmente fondamentale della storia ucraina: il XX secolo ed il profondo legame tra Mosca e Kiev nell'alveo del blocco socialista. Tale scelta potrebbe apparire un suicidio dal punto di vista concettuale, ma in realtà è legata alla considerazione che finché l'Ucraina rimase sotto il giogo sovietico, di fatto ne fu come narcotizzata.

Il risveglio dal sonno della storia si ebbe con la fine del "Patto di Varsavia" e con lo sgretolarsi del gigante socialista russo.

A seguito del Colpo di Stato avvenuto ai danni di Gorbaciov nella Dacia presidenziale il 19 agosto 1991, l'Ucraina si sentì libera e decise per l'indipendenza da Mosca. L'uscita dall'orbita sovietica sembrò abbastanza semplice, i militari

Bandiera ufficiale dell'Ucraina indipendente





Manifesto di propaganda del KOMOSOL

di stanza nei territori ucraini aderirono alla neonata repubblica senza tentennamenti, mentre Leonid Kravchuk, già presidente della Rada (5), immediatamente dimessosi dal Partito Comunista, divenne capo provvisorio dello Stato.

L'atteggiamento di Kravchuk, sebbene legittimo, poiché confermato dal consenso elettorale che lo vedrà Presidente della Repubblica, segnerà una tendenza comune a tutta la classe dirigente del Paese: cambiare casacca, ma mantenere in essere le pratiche burocratiche del socialismo reale. In sostanza la conversio-

ne al sistema capitalista ed al liberismo economico di stampo occidentale restavano un approccio di facciata, poiché nella realtà dei fatti si proseguiva nell'azione di controllo dello Stato con metodi affini o addirittura identici a quelli applicati sotto il controllo di Mosca. Unica sostanziale differenza era che i movimenti finanziari, le politiche industriali ed i proventi ottenuti non erano più controllati dal Partito Comunista, bensì da un ristretto gruppo

di oligarchi che si erano affrancati in fretta dal proprio passato semplicemente reintroducendo l'ucraino come lingua di Stato o riconoscendo la cittadinanza ucraina a tutti coloro i quali, risiedendo sul territorio dello Stato nel 1991, ne avessero fatto richiesta.

Quelle descritte furono una serie di mosse propagandistiche senza dubbio di discreta efficacia, ma che passata l'onda dell'entusiasmo iniziale non consentirono al Paese di uscire dalla propria condizione di arretratezza.

Nell'alveo delle azioni di "riciclaggio" politico messe in

atto negli anni '90 del XX secolo, uno dei maggiori scandali nazionali fu proprio che la maggior parte degli ex dirigenti sovietici, in particolare quelli aderenti al KOMSOMOL (6), grazie alle politiche fallimentari, soprattutto in campo economico, promosse dalla presidenza Kravchuk, riuscirono, attraverso una serie di rocambolesche privatizzazioni, a saccheggiare interi distretti industriali nazionali, i cosiddetti "gioielli di famiglia".

La disastrosa deriva economica e la mancanza di una riforma della costituzione fecero sì che nel 1992 venisse chiamato alla guida del governo un vecchio appartenente alla classe dirigente comunista: Leonid Kucma.

Il nuovo capo del governo sfidò alle elezioni presidenziali del 1994 il presidente in carica Kravchuk avendone la meglio ed appena insediatosi applicò metodi di "democrazia forte" attraverso un solido e fedele apparato di amministrazione presidenziale. Inoltre promosse la riforma della costituzione e definì una nuova valuta che andava a sostituire il caos monetario che aveva imperato per i cinque anni successivi alla caduta dell'URSS.

Certo, la nuova costituzione fu costruita in modo tale da riuscire a concentrare nelle mani del presidente ampi poteri, soprattutto con la nomina dei governatori locali, i quali riuscivano a fungere da collegamento tra il potere centrale e la periferia, mentre la riforma valutaria mise la presiden-



za Kucma in una posizione di privilegio agli occhi degli investitori occidentali: un colpo al cerchio ed uno alla botte con il solo scopo di detenere il controllo assoluto dello Stato.

Ovviamente il sistema si reggeva anche sul fatto che tutti gli oligarchi sedessero in Parlamento e godessero delle più ampie immunità. Peraltro nomi noti alle cronache odierne già a quell'epoca erano nel numero dei sodali di Kucma: si pensi a Viktor Juscenko, già presidente della Banca Nazionale Ucraina nei primi anni '90 del XX secolo, Julia Tymosenko, già membro del KOMSOMOL e donna d'affari capace di creare alleanze economiche con l'imprenditore e politico Pavlo Lazarenko, tanto che quest'ultimo consentì alla *passionaria* Julia di entrare nel lucroso mercato dell'importazione di gas dalla Russia. Per concludere si può citare addirittura l'attuale presidente Petro Poroshenko, già fondatore del partito delle regioni assieme all'ex presidente Janukovich, quest'ultimo deposto a seguito delle rivolte di Euromaidan del 2014.

LA FLOTTA RUSSA, LE ARMI ATOMICHE E LO SBOTTO SUL MAR NERO

Oltre alle criticità di carattere politico, connesse ad un mancato rinnovo della classe dirigente, la gestione dell'armamento strategico e della flotta russa del Mar Nero all'inizio degli anni '90 sono stati

un ulteriore elemento di instabilità nell'ambito della politica internazionale di Kiev, i cui strascichi odierni hanno certamente contribuito alle tensioni con Mosca ed alla crisi di Crimea.

A seguito della dichiarazione di indipendenza avvenuta nel 1991, l'ormai ex- Unione Sovietica aveva sul territorio ucraino circa 5000 testate nucleari strategiche e tattiche (7) e il neonato Stato indipendente ucraino ne avrebbe potuto beneficiare. Tuttavia, a seguito delle pressioni euro-

pee e con lo scopo di accreditarsi quale Paese equidistante tra Occidente ed Oriente, nel 1994, con la firma del memorandum di Budapest, il governo di Kiev decise di rinunciare al suo arsenale atomico, paragonabile per importanza solo a quello di Russia e Stati Uniti.

La mossa nucleare determinò il trasferimento dell'armamento in Russia per quanto attiene ai materiali bellici efficienti ed allo smantellamento in loco per quelli più obsoleti. Restava tuttavia ancora da



Il bombardiere Sukhoi 24 "Fencer"

Flotta del Mar Nero in navigazione nel Mediterraneo



gestire la complessa questione della flotta russa del Mar Nero.

Il tira e molla politico andò avanti fino al 1999 e solo grazie all'esistenza della CSI (8) e ad una serie di diritti di passaggio garantiti alle truppe russe in territorio ucraino tutto sembrò trovare una definizione: per la prima volta nella storia si determinarono confini certi tra Russia ed Ucraina ed alla città di Sebastopoli venne concesso uno statuto speciale in modo da garantire l'esistenza di una base militare russa sul territorio governato da Kiev.

A ben vedere non si sarebbe potuto fare altrimenti in considerazione del fatto che solo a Sebastopoli, città affacciata sul mar Nero, attualmente sono schierate circa 30.000 unità russe, 160 velivoli militari tra cui 12 caccia bombardieri del tipo Sukhoi 24, e tutte le unità navali inquadratesse nella flotta del Mar Nero, dove alla nave ammiraglia si affiancano 4 cacciatorpedinieri, 2 fregate, 10 corvette, 2 sottomarini, 7 navi per operazioni anfibe, 7 lanciamissili e 10 dragamine.

Un'organizzazione del genere non poteva certo essere abbandonata o anche solo messa in discussione in epoca post-sovietica, e men che meno a seguito della caduta di Viktor Janukovich nel 2014. Pertanto la formale annessione della Crimea da parte della Federazione Russa, sebbene discutibile dal punto di vista della diplomazia e del diritto internazionale, può ritenersi una mossa strategicamente ineccepibile.

UCRAINOFONI, NOVORUSSI E SPUNTI PER L'UCRAINA CHE SARÀ

Nel ripercorrere, anche in maniera parziale, il cammino dello Stato ucraino fino alla crisi di questi mesi, ci si è imbattuti spesso in un elemento che per certi aspetti potrà apparire marginale, ma che nella complessità della crisi venutasi a creare è essenziale: la questione delle minoranze linguistiche.

Una delle caratteristiche generalmente accettate dalla comunità internazionale per il riconoscimento di uno Stato-

nella lotta politica.

L'era post-sovietica vide il rivitalizzarsi della lingua ucraina quale simbolo di rinnovata indipendenza, mentre la presidenza di Janukovich si caratterizzò per un ritorno al russo quale garanzia di amicizia con Mosca e di spirito identitario da contrapporre all'Occidente. Insomma, ucraino o russo sono stati e sono la leva con cui sollevare opposte tifoserie politiche avendo come fine ultimo l'affermarsi di questo o quel gruppo di potere.

Tenuto conto di quanto detto



nazione è l'unicità di lingua. Questo concetto tuttavia non è *conditio sine qua non* per l'esistenza di un Paese sovrano ed indipendente: si pensi alla Svizzera, al Belgio o al Canada. Tuttavia in Ucraina la questione linguistica ha sempre assunto il ruolo di vera e propria arma

e nella consapevolezza dell'uso propagandistico che si è sempre fatto della questione linguistica, il problema resta considerevole soprattutto nelle aree di attuale crisi militare quali Crimea e Donbass. Ovviamente dietro le pretese nazionaliste da un lato e tradizionali-





Gasdotto russo in territorio ucraino

ste dall'altro si nasconde la partita più pericolosa ed incerta, cioè il controllo dei confini statali per parte ucraina e la necessità di definire chiaramente la propria egemonia politica, economica e militare da parte di Mosca.

Non si può certo omettere di ricordare come il presidente Kucma, primo *leader* post sovietico, sia stato dirigente della Juzmas, la più grande industria militare del Paese con sede a Dnipropetrovsk, provincia confinante con il Bacino di Donec, attualmente area di combattimento tra i cosiddetti filo-russi e l'Esercito ucraino, così come è innegabile il coinvolgimento del deposto Janukovic negli interessi economici che afferivano alla zona di confine tra Ucraina e Russia. Inoltre, sia la Timoshenko nel recente passato, sia l'attuale governo ucraino, hanno interessi nella gestione del mercato di idrocarburi

provenienti dalla Russia attraverso la ricerca di una posizione di privilegio sulla gestione del transito di tali risorse verso il ricco mercato dell'UE.

Per le ragioni esposte è evidente che la conflittualità resti elevatissima e venga alimentata anche da una progressiva sensazione di accerchiamento vissuta dalla Russia, per la quale lo scudo anti-missile statunitense e la prospettiva di un allargamento in Ucraina della NATO equivalgono ad una sostanziale *diminutio* nel suo ruolo di potenza egemone della regione e di *partner* commerciale privilegiato se non addirittura esclusivo con l'UE per quanto attiene alle forniture di idrocarburi.

GLI ACCORDI DI MINSK E LA PACE CHE NON C'È

La rivolta della cosiddetta Eu-

romaidan, la deposizione di Janukovic, gli interessi economici delle fazioni contrapposte e l'influenza di diversi Stati, aggiunti agli elementi storico-politici, hanno fatto dell'Ucraina quella polveriera in fiamme che ormai conosciamo da circa un anno e mezzo. La diplomazia internazionale ha cercato di porre in essere misure finalizzate al confronto, che tuttavia si sono dimostrate profondamente divisive sfociando in sanzioni economiche nei confronti di Mosca. Peraltro gli atteggiamenti altalenanti delle diplomazie hanno confermato la pressoché totale assenza di una politica estera europea e la rigidità di un sistema orientato al mantenimento dello *status quo*.

Con tali premesse si sono poste le basi per gli accordi di Minsk sottoscritti nel 2014 e rinnovati nel febbraio 2015. Una piattaforma di mediazione certamente viziata, ma da cui occorre necessariamente partire per tentare di raggiungere una situazione in grado di salvaguardare l'integrità territoriale ucraina, l'autodeterminismo della minoranza russofona e tartara nelle provincie al confine con la Federazione Russa e la tranquillità di Mosca in termini militari e commerciali.

Come si è detto gli accordi sono imperfetti, tracciando solo delle intenzioni e fissando per Kiev la data delle riforme alla fine del 2015, lasciando un anno di tempo alle parti, che rischiano così di tornare ad una situazione conflittuale.

Probabilmente l'impegno do-





Foto di Gruppo dei leaders coinvolti nelle trattative di Minsk

vrebbe essere maggiore, qualora ve ne sia la volontà concreta, per definire regole certe e di portata politico-strategica. Altrimenti c'è il rischio che il conflitto locale diventi regionale e che le ragioni di una guerra civile divengano conflittualità interstatali di portata talmente ampia da essere poi estremamente difficili da controllare.

La storia insegna che non è mai bene mettere una nazione o un popolo alle corde senza prospettargli una via d'uscita. Tale lezione dovrebbe essere maggiormente valida per un Paese come l'Ucraina da sempre diviso per colpa di nazioni altre.

Per quanto attiene alla Russia, è da sempre uno Stato troppo grande e militarmente potente. Pertanto appare assolutamente velleitario il tentativo di relegarlo al ruolo di media potenza regionale attraverso l'impiego di mezzi poco efficaci quali le sanzioni economiche.

Le vie della diplomazia non

sono certo infinite, ma sembra che nella gestione dell'instabilità ucraina si sia deliberatamente deciso di non percorrerne nessuna che possa essere efficace.

NOTE

1) Derivato dalla fusione tra il turco *ata* (padre) ed il polacco *hetman* (Comandante dell'Esercito), il titolo era affidato ai capi cosacchi quale sintesi di *leadership* paternalistica e militare al tempo stesso

2) S.A. Bellezza, "Ucraina - Insorgere per la democrazia", ed. La Scuola, Brescia, 2014

3) Il regno di Galizia e Lodomeria, con capitale Leopoli, è una porzione di territorio attualmente situato tra Polonia ed Ucraina. Già parte dell'Impero Austro-Ungarico, tra il 1772 ed il 1918, si estendeva dai Carpazi alla valle della Vistola

4) La Rus' di Kiev fu un regno medioevale verosimilmente fondato nel IX sec. a seguito dello stanziamento di tribù di Variaghi, genti vichinghe provenienti dalla Svezia.

Tale regno si estese, nel periodo di massima espansione, dal Mar Nero al Baltico

5) La Verchovna Rada o più semplicemente Rada è il nome con cui si indica il Parlamento ufficiale ucraino, unico organo legislativo del Paese

6) KOMSOMOL è la sigla che indicava il *Kommunisceskij Sojuz Molodezi*, organizzazione giovanile del Partito Comunista dell'Unione Sovietica

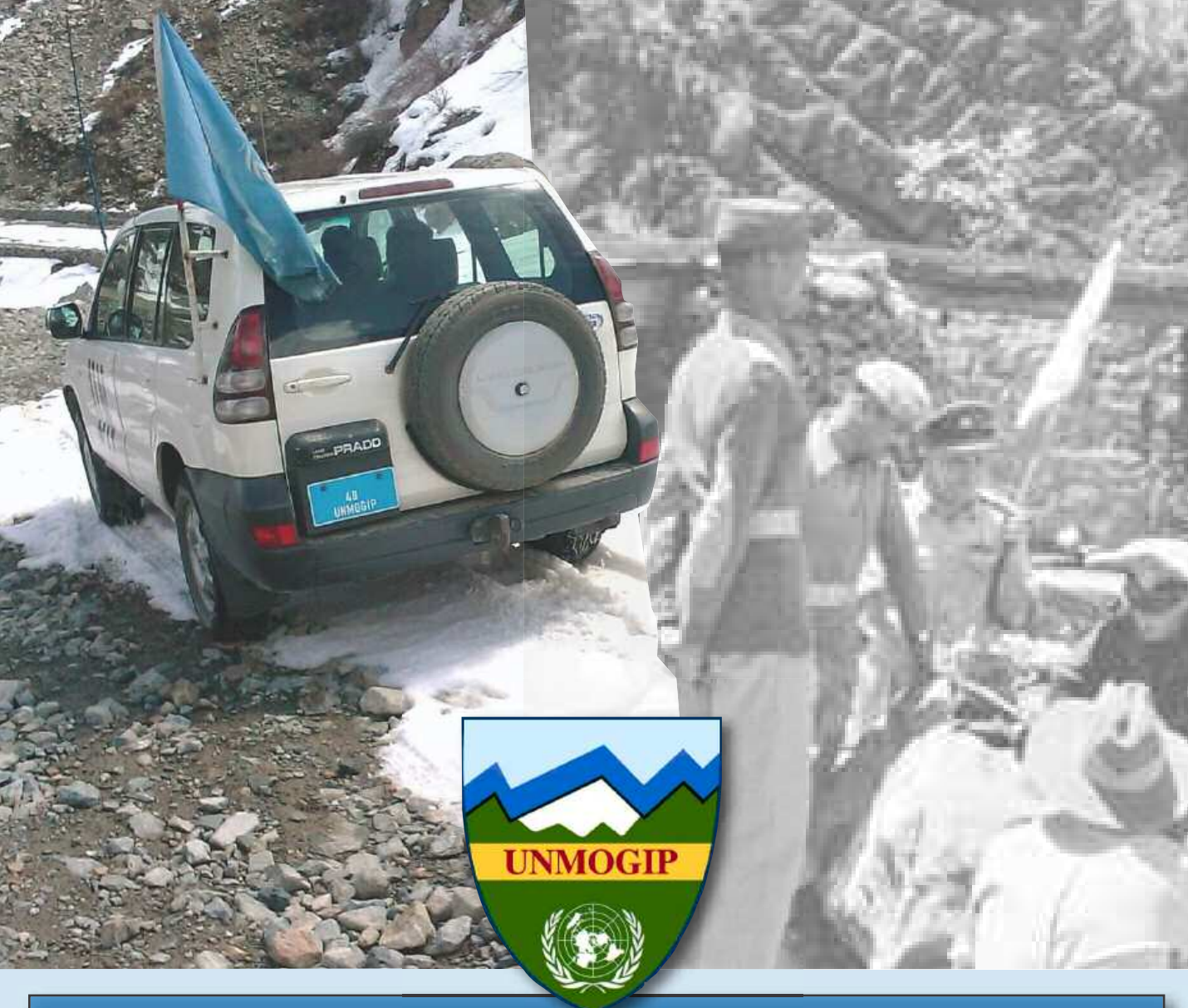
7) L'arma nucleare tattica è stata progettata per un impiego sul campo di battaglia a differenza di quella strategica ideata principalmente con funzioni di deterrenza nell'ambito della *massive retaliation*

8) La Comunità degli Stati Indipendenti è una confederazione composta da 10 delle 15 repubbliche ex-sovietiche. Nata con lo scopo di confederare i Paesi dell'area già controllata dall'URSS, ha raggiunto quale unico obiettivo nell'anno 2005 la definizione di una zona di libero scambio commerciale.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

<http://anton-shekhovstov.blogspot.fr>
<http://crisiglobale.wordpress.com/category/focus-ucraina/>
www.euromaidan.it
www.kyivpost.it
www.wikipedia.org
www.limesonline.co
www.nododigordio.org
 S. Bellezza, "Ucraina: 45", "Orso blu" (Italian Edition), E-book
 K.Boeckh, E. Volkl, "Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione", Beit, 2009
 S. Bellezza, "Il tridente e la svastica", F. Angeli, 2010.





LA MISSIONE DI PACE UNMOGIP

I PRIMORDI DI UNA TRA LE PIÙ ANTICHE MISSIONI DI PACE

del Maggiore Giuseppe Tempesta

Nel gennaio del 1948, con la risoluzione n. 39, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decretò l'invio di una commissione (*United Nation Commission for India and Pakistan-UNCIP*) nella disputata regione del Kashmir col delicato e quanto mai ambizioso compito di

conciliare India e Pakistan sulla complessa controversia circa l'esercizio della sovranità sui territori del Kashmir. Nell'aprile dello stesso anno, con la risoluzione n. 47, il Consiglio di Sicurezza deliberò il consolidamento delle competenze di UNCIP, alla quale fu associata anche una componente mili-



FOTO STORICHE DELLA MISSIONE UNMOGIP



Osservatore Militare effettua un pattugliamento a cavallo in un'area montuosa attraversata dalla Line of Control (1955)



Osservatore Militare si ferma in un villaggio per intervistare gli abitanti locali (1955)



Osservatore Militare in sosta lungo l'itinerario che porta alla Line of Control (1955)

tare. Così, il 24 gennaio del 1949 giunsero in Kashmir i primi militari inviati dalle Nazioni Unite, ai quali venne inizialmente assegnato il compito di vigilare sul cessate il fuoco e assistere e supportare UNCIP, operando alle dirette dipendenze del consigliere militare presso le Nazioni Unite e dando vita al primo "Gruppo di Osservatori Militari in India e Pakistan". Nel rispetto di quanto determinato dal Consiglio di Sicurezza,

gli osservatori militari affiancarono le autorità locali nelle attività di investigazione condotte a seguito di presunte violazioni del cessate il fuoco e garantiscono un attento monitoraggio della situazione, in modo tale da fornire all'apparato decisionale delle Nazioni Unite una visione chiara e costantemente aggiornata dello stato delle cose. Tale ruolo fu svolto, sin dal principio, avendo cura di evitare qualsiasi forma di coinvolgimento o di ingerenza con le attività militari condotte dai due eserciti contrapposti.

Tale organizzazione rimase pressoché immutata fino al 27 luglio del 1949 quando, in seno a quelli che furono battezzati gli "accordi di Karachi", fu definita la linea di cessate il fuoco che sarebbe dovuta essere "vigilata" dagli Osservatori Militari delle Nazioni Unite.





LA NASCITA DI UNMOGIP

Il 30 marzo del 1951, allo scadere del mandato di UNCIP, il Segretariato Generale delle Nazioni Unite stabilì che quella che era stata la sua componente militare avrebbe continuato la propria attività di vigilanza sul cessate il fuoco imposto a India e Pakistan sui territori del Kashmir e del Jammu, dando di fatto inizio alla missione UNMOGIP (*United Nations Military Observer Group in India and Pakistan*). La prima vera sfida per UN-

ANNO	RISOLUZIONI ONU DAL 1948 AD OGGI
1948	Risoluzione n. 38 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 229° meeting del 17 gennaio
	Risoluzione n. 39 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 230° meeting del 20 gennaio
	Risoluzione n. 47 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 286° meeting del 21 aprile
	Risoluzione n. 51 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 312° meeting del 03 giugno
	Risoluzione della Commissione per l'India e il Pakistan del 13 agosto
1949	Risoluzione della Commissione per l'India e il Pakistan del 05 gennaio
1950	Risoluzione n. 80 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 470° meeting del 14 marzo
1951	Risoluzione n. 91 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 539° meeting del 30 marzo
	Risoluzione n. 96 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 566° meeting del 10 novembre
1952	Risoluzione n. 98 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 611° meeting del 23 dicembre
1957	Risoluzione n. 122 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 765° meeting del 24 gennaio
	Risoluzione n. 123 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 774° meeting del 21 febbraio
	Risoluzione n. 126 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 808° meeting del 02 dicembre
1965	Risoluzione n. 209 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 1237° meeting del 04 settembre
	Risoluzione n. 210 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 1238° meeting del 06 settembre
	Risoluzione n. 211 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 1242° meeting del 20 settembre
	Risoluzione n. 214 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 1245° meeting del 27 settembre
	Risoluzione n. 215 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 1251° meeting del 05 novembre
1971	Risoluzione n. 303 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 1606° meeting del 06 dicembre
	Risoluzione n. 307 del Consiglio di Sicurezza adottata nel 1616° meeting del 21 dicembre



ANNO	I TRE CONFLITTI PER L'ANNESSIONE DEL KASHMIR
1947	<p>Primo conflitto.</p> <p>Le ostilità furono causate dall'invasione dei territori contesi da parte delle popolazioni <i>Pashtun</i> abitanti delle regioni tribali a nord del Pakistan e si conclusero ufficialmente il primo gennaio del 1949, a seguito dell'intervento delle Nazioni Unite che, fissando una linea di cessate il fuoco, diedero inizio alla missione di <i>Peace Keeping</i> UNMOGIP. Obiettivo di medio termine di UNMOGIP era quello di giungere alla proclamazione di un plebiscito per l'annessione dei territori del Kashmir all'uno o all'altro Stato. Da quel momento i territori del Kashmir furono controllati per un terzo della loro estensione dal governo pakistano e per i restanti due terzi dal governo indiano.</p>
1965	<p>Secondo conflitto.</p> <p>Il conflitto ebbe inizio a seguito di alcuni scontri a fuoco tra pattuglie di confine appartenenti alle due forze militari schierate. L'<i>escalation</i> si generò quando, nel mese di agosto, un numero non ben precisato di soldati pakistani (secondo alcune fonti diverse migliaia) attraversò la linea del cessate il fuoco in incognito, indossando abiti civili locali. In risposta, le truppe indiane attraversarono il confine indo-pakistano in corrispondenza della città di Lahore, penetrando nel cuore del Pakistan.</p> <p>Il conflitto si concluse il 22 settembre, quando i due contendenti aderirono al rispetto del cessate il fuoco imposto dalle Nazioni Unite.</p>
1971	<p>Terzo conflitto.</p> <p>È durato complessivamente 13 giorni ed è considerato uno dei conflitti armati brevi della storia moderna.</p> <p>Dopo la sua fine ebbe inizio un tortuoso processo di dialogo che portò alla sottoscrizione da parte del primo ministro pakistano Zulifiquar Ali Bhutto e del primo ministro indiano Indira Gandhi di un accordo (denominato l'accordo di Simla) tendente a mettere fine ai conflitti tra i due Stati, promuovere relazioni amichevoli e armoniose e disegnare la nuova linea di cessate il fuoco, tutt'oggi in vigore, successivamente denominata Linea di Controllo (<i>Line of Control</i> – LOC).</p>

MOGIP ebbe luogo nel dicembre del 1971 quando, terminato il terzo ed ultimo conflitto indo-pakistano su larga scala, entrambi gli eserciti si attestarono su posizioni diverse da quelle che erano state stabilite nei precedenti accordi. In tali complesse circostanze al personale di UNMOGIP fu affidato il delicato compito di garantire il riposizionamento delle unità indiane e pakistane che durante il conflitto erano avanzate oltre gli schieramenti concordati. Dopo pochi mesi, nel luglio del 1972, India e Pakistan sottoscrissero un ulteriore accordo nel quale veniva definita la nuova linea del cessate il fuoco in Kashmir. Tale linea del cessate il fuoco, ancora oggi in vigore, fu denominata *Line of Control*

(LOC) e, in buona parte, si rifaceva alla linea del cessate il fuoco stabilita precedentemente, durante gli "accordi di Karachi" del 1949. La LOC attraversa oggi una vasta area per lo più montuosa e si estende per un considerevole tratto ad una quota di oltre 5.000 metri sul livello del mare, dove le condizioni climatiche e ambientali sono estreme al punto da mietere ogni anno molte più vittime di quanto non facciano gli sporadici scontri armati tra i due contendenti che ancora oggi si registrano. Il settore nord della LOC, situato vicino al confine con la Cina, attraversa anche il ghiacciaio del Siachen (collocato nella catena est del Karakorum himalayano, se-



Posto di osservazione





Attività di ricognizione sulla Line of Control (LOC)

condo al mondo per estensione, le cui quote sfiorano i 6.000 metri sul livello del mare), noto nella storiografia militare per essere stato il campo di battaglia alla quota più alta in cui gli uomini abbiano mai combattuto.

UNMOGIP OGGI

Attualmente il Quartier Generale della missione UNMOGIP è dislocato per sei mesi all'anno a Islamabad, capitale del Pakistan, e per gli altri sei mesi nella città di Srinagar, nel Kashmir indiano, in modo da continuare a garantire un approccio sempre imparziale ed il più possibile collaborativo con entrambi i governi contendenti.

UNMOGIP è composta oggi in totale da poco meno di cento operatori, suddivisi tra osservatori militari (circa quaranta), civili dell'*"international staff"* (circa venti) e civili indiani e pakistani del *"local staff"* (circa cinquanta). Le nazioni che contribuiscono alla composizione dello *staff* militare sono: Cile, Croazia, Finlandia, Italia, Filippine, Repubblica della Corea del Sud, Svezia, Uruguay e Thailandia. Il contributo italiano alla missione, che si reitera ininterrottamente sin dal 1961, e che si concluderà entro quest'anno dopo più di mezzo secolo, è attualmente di 4 Ufficiali nel ruolo di osservatori militari, a cui è affidato il compito di effettuare attività di controllo e investigazioni lungo tutta la



LOC, in cooperazione con gli Eserciti indiano e pakistano.

La missione degli osservatori militari in questi territori è oggi più che mai complessa e delicata. La composita trama di equilibri diplomatici precari, il disprezzo diffuso tra alcune comunità islamiche nei confronti delle popolazioni occidentali, il tendenziale riserbo mantenuto da entrambi gli eserciti sulle in-

destini del Kashmir resta ancora oggi mutevole e priva di certezze, sebbene vi sia una serie di probabili scenari prefigurati da alcuni analisti che, da decenni, fanno valutazioni sul possibile mutare della crisi. Alcune tra le più accreditate ipotesi sono di seguito riportate:

- **Conferma dello status quo**

Negli ultimi anni, pur soste-

Pakistan e degli attivisti kashmiri, che sostengono la causa della comunità islamica abitante nei territori attualmente controllati dall'India.

- **Annessione del Kashmir al Pakistan**

Se tale soluzione trovasse attuazione, tutte le etnie kashmire lontane per religione e per cultura dal mondo islamico darebbero luogo ad una serie di minoranze, probabile oggetto di discriminazione e disadattamento. Il configurarsi di tale fenomeno farebbe sì che l'intera regione rimanga irrimediabilmente instabile. In particolare, tale problematica riguarderebbe le popolazioni hindu del Jammu e buddiste del Ladakh, profondamente diverse dalla comunità islamica pakistana non solo per ragioni religiose ma anche culturali.

- **Annessione del Kashmir all'India**

Anche il configurarsi di tale ipotesi non produrrebbe alcun risultato concreto in termini di stabilizzazione dell'area in considerazione dell'elevata percentuale di popolazione di fede islamica attualmente abitante la regione del Kashmir, che difficilmente potrebbe mai identificarsi nel governo indiano.

- **Indipendenza del Kashmir**

La proclamazione dell'indipendenza della regione del Kashmir, sebbene possa trovare un ampio consenso tra i suoi abitanti, costituirebbe al contempo il pericoloso in-

formazioni di carattere militare, l'inasprimento dell'estremismo religioso islamico e il deteriorarsi delle condizioni di sicurezza sul confine tra il Pakistan e l'Afghanistan costituiscono solo alcune delle problematiche che ostacolano l'esecuzione di un mandato già in sé arduo.

QUALI I POSSIBILI SVILUPPI PER IL KASHMIR?

La possibile evoluzione dei

nendo fermamente la propria politica egemonica nella regione, l'India si è mostrata in più occasioni disponibile ad accettare la demarcazione risultante dalla attuale LOC come linea di confine col Pakistan, a condizione però del riconoscimento formale di quest'ultima da parte della comunità internazionale.

Tale soluzione, tuttavia, difficilmente potrebbe trovare il consenso del governo del



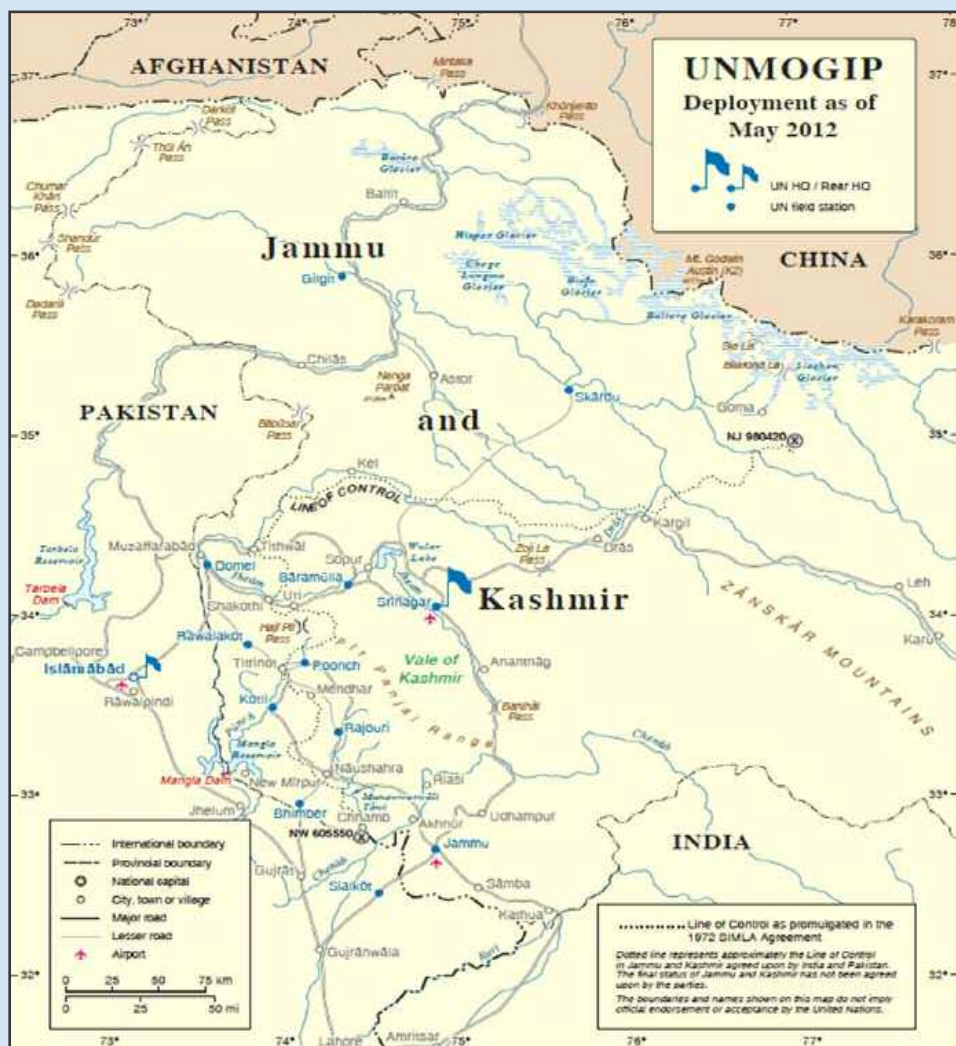
L'Indus River, che attraversa il Kashmir pakistano



nesco di una serie incontrollabile di altre spinte indipendentiste, ad opera delle numerose minoranze etniche e religiose presenti in Pakistan e soprattutto in India, dando luogo ad un fenomeno di "balcanizzazione" dell'area. Inoltre, allo stato attuale, la soluzione di un Kashmir indipendente non trova il favore dell'India né del Pakistan. Anche la comunità internazionale osteggia tale soluzione, considerata dai più impropria ai fini della stabilizzazione dell'area, per ragioni di natura politica oltre che economica, derivanti dal controllo delle risorse naturali, in particolare idriche, presenti in Kashmir.

• Indipendenza concessa solo a una porzione limitata di Kashmir

L'ipotesi della creazione di un territorio autonomo geograficamente limitato alla valle del Kashmir è considerata quella con maggiore probabilità di successo per mettere fine alla crisi del Kashmir. La proclamata autonomia di tale porzione di territorio, caratterizzato da un'elevata densità di popolazione, soddisferebbe le aspettative dei propri abitanti, che diedero vita al movimento per l'indipendenza del Kashmir la cui causa è costata la vita a centinaia di uomini e donne. Per di più, il concretizzarsi di un simile scenario consentirebbe di lasciare le regioni



Un villaggio di confine del Kashmir



strategicamente più importanti e con una più marcata connotazione religiosa, vale a dire la *Northern Area* e la Ladakh, rispettivamente sotto il controllo del governo pakistano e del governo indiano. Il più grande ostacolo alla proclamazione dell'autonomia della valle del Kashmir in nome della stabilizzazione dell'intera regione è dato dai dubbi sulla capacità di autosostentamento di un territorio relativamente vasto e densamente popolato privo di sbocchi al mare e scarsamente produttivo in quanto in buona parte innervato durante l'intera stagione invernale.

CONCLUSIONI

Nell'attuale quadro di riferimento geo-politico, quella sull'annessione dei territori del Kashmir rappresenta una disputa potenzialmente molto pericolosa per il mantenimento degli equilibri internazionali nell'intero sub-continente indiano. Una escalation incontrollata di violenza potrebbe infatti condurre, nella peggiore delle congiunture, a un conflitto nucleare su vasta scala.

Sebbene ciò possa rappresentare un paradosso, nell'ultimo decennio il clima di instabilità che ha caratterizzato l'intera regione ha contribuito a mantenere i sottili equilibri imposti dalle decisioni prese in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Infatti, la

necessità per il Pakistan di concentrare i propri sforzi nella lotta al terrorismo sul fronte aperto col vicino Afghanistan e per l'India di contenere l'espansionismo dell'impero economico cinese hanno prevalso su tutte le ragioni di questa contesa all'apparenza insanabile.

La complessità dello scenario fino ad ora descritto rende comprensibile quanto possa essere delicato il ruolo svolto dai pochi uomini e donne in uniforme che, saldamente uniti nei propri sforzi, sebbene con *background* molto diversi gli uni dagli altri, lontani migliaia di chilometri dalla loro madrepatria, tra mille difficoltà e talvolta col biasimo di alcune delle autorità dei territori sui quali operano, agitano al vento ogni giorno e con fierezza la bandiera delle Nazioni Unite issata sui propri fuoristrada di colore bianco. È proprio grazie a loro, infatti, che i riflettori della comunità internazionale rimangono accesi su un'area del mondo martoriata e molto spesso dimenticata.

SITOGRAFIA

<http://www.telegraph.co.uk/news/1399992/A-brief-history-of-the-Kashmir-conflict.html>
<https://www.globalpolicy.org/security-council/index-of-countries-on-the-security-council-agenda/india-and-pakistan.html>
http://www.kashmirlibrary.org/kashmir_timeline/kashmir_chapters/1948-1954.shtml
<http://www.bbc.co.uk/news/world-south-asia-16069078>

http://news.bbc.co.uk/1/shared/spl/hi/south_asia/03/kashmir_future/html/
<http://www.un.org/en/peace-keeping/missions/unmogip/>
<http://www.betterworldcampaign.org/un-peacekeeping/missions/india-pakistan.html>
http://www.business-standard.com/article/pti-stories/no-conclusions-on-unmogip-probe-into-loc-firing-un-115072200381_1.html

BIBLIOGRAFIA

"United Nations Military Observer Group in India and Pakistan (UNMOGIP)", United Nations - Communications and Project Management Division, 1991
"The Europa World Year Book 2003", Vol. 1, Europa Publications, 2003.



RIVISTA MILITARE



4

Luglio
Agosto
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**L'ESERCITO ITALIANO
PER LA PACE
NEL MONDO**

**INTERVISTA
ALL'ONOREVOLE
LUIGI RAMPONI**

**I SOLDATI ITALIANI
A KABUL**

FESTA DELL'ESERCITO



C
E
N
T
E
N
A
R
I
O

G
R
A
N
D
E

G
U
E
R
R
A

In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 4-2002. Buona lettura!



LA CONQUISTA DEL PASSO DELLA SENTINELLA

di Tullio Vidulich *

Storie di uomini e atti di leggenda della 1^a Guerra Mondiale

Sul fronte del Cadore, tra la Croda Grande ed il Monte Paralba, operava la Quarta Armata il cui compito iniziale era quello di puntare su Dobbiaco per tagliare le vie di comunicazione fra l'Austria-Ungheria ed il Sud Tirolo per poi, in un secondo tempo, convergere su Fortezza o scendere lungo le Valli Drava e Gail.

Per gli austriaci questo settore

del fronte dolomitico era particolarmente pericoloso perché consentiva, con attacchi convergenti, un'offensiva italiana dalla Valle Rienza e dalla Valle Padola, verso la sella di Dobbiaco.

In particolare nell'Alto Comelico, in corrispondenza del Passo di Monte Croce Comelico (la migliore via di comunicazione fra l'alto Cadore e la Pusteria), agivano reparti della Decima Divi-

sione del Primo Corpo d'Armata con il compito di superare le opere fortificate poste a sbarramento della Val di Sesto e raggiungere, possibilmente, la conca di San Candido.

Dopo alcuni attacchi lanciati lungo quella direzione, al prezzo di notevoli perdite, le operazioni vennero sospese a causa dell'alto valore impeditivo del complesso fortificato, le cui qualità difensi-



Fu un'impresa alpinisticamente memorabile, sia per le estreme condizioni del clima, sia per le asperità della montagna, sia per la tenace difesa opposta dal cavalleresco avversario.

Per complimentarsi con gli eroici soldati e dare un segno tangibile di ammirazione, il giorno seguente la conquista del Passo giunse a Santo Stefano del Cadore, presso il Comando della Divisione, il Re Vittorio Emanuele III.



Sopra.
I famosi «Mascabroni» del Capitano
Sala che a valanga discesero sul
Passo della Sentinella. (foto del Cle.
Magg. dei Mascabroni Fedele Da Col.)

I gruppi della Croda Rossa di Sesto e Cima Undici visti da Monte Elmo. Il Passo della Sentinella si incunea tra la Croda Rossa e Cima Undici

ve – dai primi di giugno del 1915 – vennero decisamente incrementate per la presenza in posto di reparti dell'Alpenkorp germanico (il Corpo Alpino tedesco, al Comando del Maggiore Generale

Konrad Krafft von Dellmensingen, era costituito da truppe scelte, agguerrite e con esperienze di guerra acquisite sul fronte francese).

In relazione alle notevoli difficoltà incontrate lungo quella direttrice d'attacco, il Comando Superiore, decise di aggirare il sistema fortificato mediante una manovra da attuare dall'alto e sui fianchi del dispositivo avversario.

Dopo un accurato studio del terreno e delle forze, il nostro Comando pensò di passare attraverso il Passo della Sentinella-Cima Undici eseguendo un attacco di sorpresa.

Il Passo della Sentinella (q. 2 714 metri) è il valico più breve, per quanto difficile e selvaggio, di comunicazione tra il Comelico Superiore e la Val Fiscalina di Sesto. Situato fra il Gruppo Cima Undici,





Particolare della tavoletta 12 I N-E della Carta D'Italia raffigurante parte dell'area della Regione Popera interessata dai combattimenti per il possesso del passo della sentinella.

superbo complesso di creste rocciose con altezze sui 3 000 metri, ed il gruppo della Croda Rossa (q. 2 955 metri), enorme colosso ricco di imponenti torrioni dolomitici.

La formidabile posizione era saldamente in mano agli austriaci. Falliti alcuni tentativi (peraltro non ben coordinati) effettuati nell'agosto e nel settembre del 1915 da reparti della 10^a Divisione e della 2^a Divisione per impadronirsi di quell'importante valico, il Comando del Settore Padola-Visdende, nel dicembre del 1915, preparava un nuovo piano di attacco da eseguire in primavera e su terreno innevato.

Il piano, elaborato dal Generale Giuseppe Venturi, Comandante del Settore «Padola-Visdende», prevedeva la conquista del Passo con una manovra di sorpresa per l'alto, con successiva occupazio-

ne della Croda Rossa, dove era sistemato un importante osservatorio nemico che scrutava molto in profondità nelle linee italiane. Sin dall'inizio del 1916 il Passo della Sentinella era difeso da un piccolo reparto di soldati austriaci armati con 2 mitragliatrici che controllavano tutte le vie di accesso dal Vallone Popera.

Il Capitano Sala, esperto alpinista cadornino, del Comando di Settore, venne incaricato di effettuare le prime ricognizioni.

Il Sala nel suo diario così racconta sul progetto d'azione per la conquista del Passo della Sentinella: *Il Generale Venturi si occupò subito, e molto intensamente, del Passo della Sentinella, che voleva far cadere, insieme con la Croda Rossa.... Poco dopo aver assunto il comando del settore provvide a rinforzare il distaccamento del Crestone Popera rin-sanguandolo con speciali elementi pratici di alta montagna, avendo subito intuito che una simile operazione poteva riuscire soltanto se guidata ed eseguita, soprattutto nelle più piccole dira-*

mazioni, da montanari autentici, dal cuore saldo e dai garretti d'acciaio.

Per effettuare l'operazione furono predisposte due basi logistiche: per le necessità di Cima Indici fu impiantata una base a Forcella Giralba, mentre per le esigenze del Vallone Popera-Sasso Fuoco fu costituita, a cura del sottotenente Del Mastro, una base al Crestone Popera.

Nelle settimane precedenti l'attacco colonne di alpini e di artiglieri da montagna, unitamente a fanti e genieri, sfidando la tormenta e le valanghe, a trenta gradi sotto zero, portarono (spesso a spalla) su quelle crode vertiginose tonnellate e tonnellate di viveri, armi, munizioni, materiale per ricoveri, superando difficoltà di ogni genere. Vennero impiantate due teleferiche di circostanza verso il Crestone Popera e si provvide a migliorare la percorribilità della mulattiera Selva Piana-Crestone Popera. La cresta fu potenziata con trinceramenti e reticolati mentre, al coperto dalla vista e dal tiro, vennero costruite ba-



racche e ricoveri per la truppa, per i viveri e le munizioni.

Le posizioni vennero rinforzate con 4 mitragliatrici, 2 cannoni da 70 mm da montagna, 2 cannoni da 75 mm e 2 cannoni calibro 87 mm.

La base di Forcella Giralba, costituita a cura del Capitano Sala, doveva provvedere a rifornire i materiali alpinistici, i viveri, i materiali per la costruzione di piccole baracche (baracche spesso aggrappate fortunosamente alla roccia a 3 000 metri di quota), il munizionamento e tutto il necessario per vivere e combattere su quelle cime innevate.

Anche con il cattivo tempo, in presenza di abbondanti nevicate, il lavoro di preparazione non fu mai interrotto. Numerose furono le vittime causate dalle micidiali valanghe che, staccandosi dall'alto delle creste e dei canaloni, travolgevano corvé e baraccamenti.

Per non richiamare l'attenzione dell'avversario vennero prescelti itinerari defilati all'osservazione, mentre quelli soggetti alla vista furono percorsi durante l'arco notturno o con la nebbia.

Così scriveva il Sottotenente Lorenzoni, Ufficiale informatore del Settore Padola-Visdende, dopo una visita fatta agli alpini sulle posizioni di Cima Undici: *Occorre calarsi per croce, percorrere gradini di ghiaccio che la tormenta ricopre di neve insidiosa, scendere per scale di legno che la neve e il vento nascondono di frequente, essere esposti alla tormenta, quasi continua lassù in questa stagione, tormenta che soffoca il respiro, ac cieca ed esaurisce. E bisogna percorrere questo tragitto con carichi ingombranti di tavole, murali, munizioni ecc.... Se malgrado queste terribili difficoltà la cosa cammina, se malgrado esse questa impresa riesce, impresa che si può veramente definire sovrumana, ciò si deve alla straordinaria energia degli Ufficiali che la dirigono ed alla bravura dei soldati che la eseguono....*

Nel mese di marzo, in presenza di un copioso innevamento e con temperature molto rigide, si procedette all'occupazione di nasco della Cima Undici e di alcune forcelle che dominavano il Passo (Capitano Sala, Aspirante Ufficiale Italo Lunelli – il suo nome in guerra era Raffaele Da Basso –, alpini della 75^a e 68^a compagnia).

Al termine dello stesso mese furono collocati a Sud della Cima Undici un pezzo da montagna da 65 mm della 23^a Batteria da montagna del gruppo Belluno, una mitragliatrice e un lancia-bombe.

Per la complessa operazione fu costituito appositamente un battaglione misto con rappresentate, in un'emblematica fratellanza d'armi, tutte le truppe presenti nel settore: una compagnia di alpini, una compagnia di fanteria, una compagnia di bersaglieri, ciascuna rinforzata da un plotone del genio minatori della 16^a compagnia.

Il comando dell'unità fu affidato al Tenente Colonnello Adolfo Gazagne, Comandante del valoroso battaglione Alpini «Fenestrelle», Ufficiale apprezzato per la sua notevole intelligenza ed esperienza e che già nell'agosto, al comando del suo battaglione, aveva effettuato un attacco contro il Passo in questione.

Prima dell'azione il reparto venne accuratamente e gradualmente addestrato, sia di giorno che di notte, allo scopo di formare un'unità spiritualmente ben amalgamata e agguerrita.

Oltre al battaglione di formazione vennero costituite alcune pattuglie con alpini altamente specializzati per la guerra in alta montagna, montanari autentici, tenaci, rudi, preparati ad affrontare ogni disagio e pericolo (valanghe, tormenta, freddo, nebbia ecc.). Essi avevano il compito di occupare preventivamente alcune cime importanti ai fini del buon esito dell'azione.

In data 13 aprile il Generale

Venturi emanò, in forma definitiva, l'ordine di operazione per l'attacco fissato per la notte del 16 aprile con le seguenti modalità:

- da Cima Undici: due plotoni di alpini al comando del Capitano Sala dovevano battere con il fuoco il Passo della Sentinella e, successivamente, scendere sul passo medesimo lungo un ripido canalone;
- i plotoni «alpini scalatori» dell'Aspirante Ufficiale Lunelli e del Tenente Leida, con azione notturna di sorpresa, occupare il Pianoro del Dito (ubicato ad Est del Passo in argomento, alto circa 150 metri sul Passo) e da quella quota battere con il fuoco le postazioni austriache del Passo della Sentinella;
- 28^a compagnia alpini del battaglione «Fenestrelle» (Comandante Tenente Del Mastro), avanzata a destra, puntare sul Passo della Sentinella lungo il vallone Popera; la compagnia doveva essere preceduta dal plotone scalatori dell'Aspirante Lunelli e dal plotone del Tenente Leida;
- 9^a compagnia del 53^o Reggimento Fanteria (Capitano De Marco) doveva seguire il movimento della 28^a compagnia alpina;
- la compagnia del XLVIII battaglione bersaglieri (Capitano Nicotra) in ricalzo al Sasso Fuoco a disposizione del Comandante di battaglione;
- plotone rinforzato della 68^a compagnia alpini del battaglione «Pieve di Cadore» (Capitano Porta) da Cima Undici occupare quota 2 802 e quota 2 644 situate a nord della cima stessa ed impedire al nemico l'invio di ricalzi dall'Alpe Anderta;
- Sottotenente Manfredi con alcuni nuclei controllare le forcelle che guardano verso il Rio Bianco di Sesto;
- 13^a batteria sommeggiata appoggiare con il fuoco l'azione del battaglione; un cannone da 65 da montagna a Monte Popera dovrà neutralizzare le postazio-





Oltreirrin (Padola). Inverno 1916. Cerimonia per la consegna di onorificenze al Valore Militare. (Foto Evangelista De Martin).

- ni della Croda Rossa;
- la sezione telefonica e ottica della 30^a compagnia telegrafisti doveva provvedere ai collegamenti, mentre due compagnie della Milizia territoriale (del XXXIX e del CI battaglione) dovevano curare il servizio trasporti.

Alle ore 21.30 il plotone dell'Aspirante Ufficiale Lunelli e quello del Tenente Leida, unitamente ad un nucleo minatori, in fila indiana, iniziavano, in assoluto silenzio il movimento sul nevaio verso il pianoro del Dito (chiamato così dalla guglia o sentinella che incombe sul lato nord del Passo) che raggiungevano alle ore 05.00, dopo aver superato numerose difficoltà alpinistiche. Tutti i soldati erano equipaggiati con una tuta di tela bianca, cappuccio e guanti di lana, anche le armi erano rivestite con tela bianca per adattarle all'ambiente innevato.

Dopo aver occupato il Pianoro, verso le 05.30, iniziò l'attacco vero e proprio disposto dal lancio

di un razzo rosso partito dal Sasso Fuoco, sede del comando di battaglione.

Le artiglierie del Crestone Popera e di Monte Popera, le mitragliatrici posizionate sul Sasso Fuoco iniziarono il tiro contro i difensori del Passo della Sentinella e sull'osservatorio della Croda Rossa inchiodandovi il nemico.

Ai cannoni del Popera si unirono i cannoni di grosso calibro di Monte Croce Comelico.

Contemporaneamente i plotoni alpini dal Pianoro del Dito e da Cima Undici aprirono il fuoco con le mitragliatrici e con il lancio di bombe a mano e torpedini sulle postazioni del Passo della Sentinella costringendo il presidio a rintanarsi nei ricoveri.

Nel frattempo, alcune squadre di alpini della 68^a compagnia del battaglione «Pieve di Cadore» mossero all'occupazione delle quota 2 802 e quota 2 644 del Costone a Nord di Cima Undici al fine di evitare l'afflusso di rincalzi nemici dal Vallon della Sentinella.

Dopo alcune ore di tenace resistenza il presidio austriaco della munitissima posizione, verso le ore 13.30, completamente circondato e martellato dal fuoco delle mitragliatrici e dei cannoni, do-

vette cedere le armi ai tenaci alpini del Sottotenente Piero Martini del battaglione «Fenestrelle», ai fanti della 9^a compagnia e ai fieri alpini del valoroso Capitano Sala, che piombarono a valanga sul Passo lungo il vertiginoso canale nevoso della parete nord di Cima Undici.

La ardimentosa discesa degli alpini, denominati dal Capitano Sala «i Mascabroni» (che nel gergo dell'Ufficiale voleva dire «gente rude, ardita, noncurante dei disagi e anche un po' spavalda e brontolona, ma sempre generosa e piena di fede nel successo») fu travolgente e molto efficace ai fini del risultato.

Vale la pena di ricordare quanto scrisse a proposito Oswald Ebner valoroso Ufficiale del 2° Reggimento *Kaiserjäger* del Tirolo sulla Croda Rossa: *Sotto una schiacciante azione di fuoco, al nemico fu reso possibile un'impresa alpina e militare imponente. Nel crestone nord di Cima Undici fu visto un alpino in camice bianco che si lasciò scivolare per corda giù per tutta la lunghezza del ripido canalone; laggiù si fermò e attese che calasse un secondo per la medesima via fin là. Allora legò alla prima una seconda corda che si era portata a tracolla e si lasciò scivolare ancor più giù per il pendio precipitoso; poi venne il terzo, il quarto, il quinto e tutti gli altri. Tutti si videro scendere per le corde che portavano seco e giungere fino al piano occidentale del Passo che venne assalito così anche da Cima Undici, e cioè da due parti... Di fronte a questo duplice attacco il presidio non poteva resistere....*

Dopo la conquista del passo, il Capitano De Marco, assumeva il comando della posizione e con i suoi fanti organizzava la difesa dello stesso fronte a nord-ovest.

La conquista del Passo della Sentinella fu un'impresa alpinisticamente memorabile sia per l'imponenza dell'ambiente – costellato di torri, pareti strapiombanti, forcelle, camini – sia per le



estreme condizioni del clima, sia per la tenace difesa opposta dal coraggioso e cavalleresco avversario.

Per complimentarsi con gli eroici soldati e dare un segno tangibile di ammirazione e riconoscenza per il prezioso contributo dato per la causa italiana, il giorno dopo giunse a S. Stefano di Cadore, presso il Comando della Divisione, Re Vittorio Emanuele III.

In occasione della visita furono date le seguenti ricompense al valore militare: all'Aspirante Lunelli, per aver compiuto un'impresa alpinisticamente straordinaria e militarmente magnifica, venne concessa la medaglia d'oro al valore militare; furono concesse, inoltre: 4 medaglie d'argento al valore militare; 3 medaglie di bronzo al valore militare; 3 promozioni per merito di guerra, di cui 2 concesse a soldati, e un Encomio Solenne, firmato da Vittorio Emanuele III, rivolto al Comandante del Settore.

L'operazione portata brillantemente a termine su una regione morfologicamente aspra e fortemente innevata fu resa possibile per il valore, la tenacia, l'abnegazione, la genialità, lo spirito di sacrificio di quel gruppo di eroici soldati che per tre lunghi mesi, sfidando ogni giorno le mille insidie del nemico e della natura, prepararono l'impresa con ammirabile entusiasmo e insuperabile perizia.

A 86 anni di distanza da quella splendida impresa, noi della generazione che ha raccolto i frutti del loro nobile sacrificio desideriamo esprimere la nostra ammirazione e la nostra sincera gratitudine a quei valorosi soldati – caduti, reduci, dispersi, mutilati, conosciuti e ignoti – che combatterono con grandissima fede per l'onore del tricolore e per l'unità d'Italia.

Anche in questo periodo, attraversato da pulsioni violente e ostilità irriducibili, i nostri giovani soldati che operano con grande professionalità in Bosnia, in



Albania, in Macedonia, nel Kosovo, in Afghanistan, stanno offrendo – anche a rischio della propria vita – una grande testimonianza di generosità e di forte solidarietà umana verso quelle popolazioni così duramente colpite dalla guerra e dall'odio fra le opposte etnie, aiutando quanti sono in condizioni disperate, soccorrendo gli ammalati, i bambini ed i vecchi, sviluppando una coscienza di riconciliazione, assicurando nelle città e nei paesi la ricostruzione, la pace e il ripristino delle attività civili, economiche e sociali in un quadro di sicurezza e di legalità.

Si tratta di missioni impegnative, delicate, ad alto rischio per la presenza di fattori di instabilità ma che sicuramente è doveroso affrontare per ridare a quelle popolazioni la speranza di un futuro di pace e di democrazia.

□

* Brigadier Generale (aus.)

BIBLIOGRAFIA

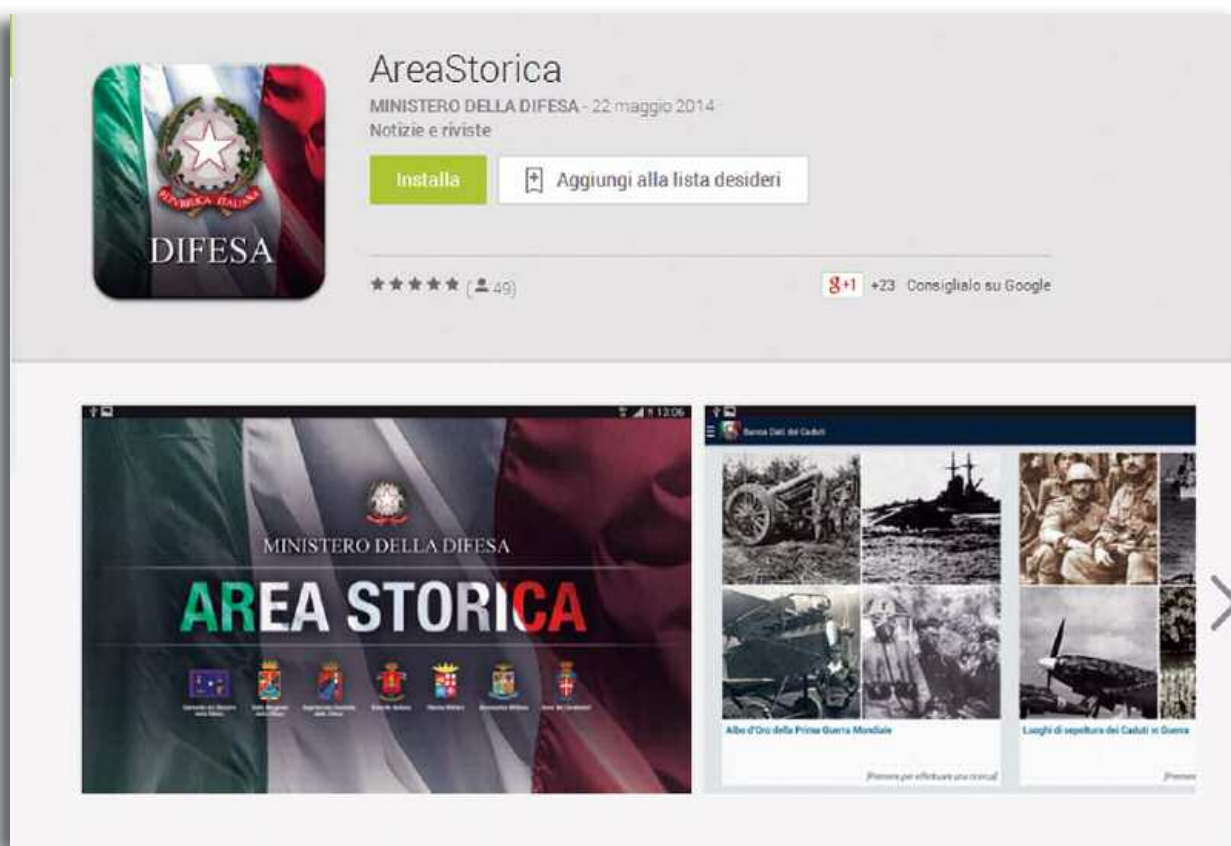
Antonio Berti, «Guerra in Cadore», Roma, 1936.
Antonio Berti, «1915-1917: Guerra in Ampezzo e Cadore», Milano, 1982.
Manlio Barilli, «Storia del 7° Reggi-

mento alpini», Castaldi, Feltre, 1958.
Aldo Cabiati, «La conquista del Passo della Sentinella», Roma, Ufficio Storico Ministero della Guerra, 1938.
Ebner Oswald, «La guerra sulla Croda Rossa-Cima Undici e Passo della Sentinella», edizione italiana a cura di Luciano Viazzi, Milano, 1983.
E. Faldella, «Storia delle Truppe Alpine 1872-1972», Milano, 1972.
Gunther Langes, «La guerra fra rocce e ghiacciai», Athesia, Bolzano, 1981.
Italo Lunelli, «La conquista del Passo della Sentinella», nel «Corriere della Sera» del 12 marzo 1933.
Giovanni Sala-Antonio Berti, «Guerra per Crode», Cedam, Padova, 1933.
Giovanni Sala-Antonio Berti, «Cima Undici», Cedam, Padova, 1933.
Giovanni Sala, «Crode contro Crode», Cedam, Padova, 1959.
Giuseppe Venturi, «La conquista del Passo della Sentinella sopra Val Padola in Cadore, 16 aprile 1916», Tipog. Bolla, Finalborgo, 1923.
Ufficio Storico dell'Esercito Italiano, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», Volume III – Le operazioni del 1916.



NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.

Tovano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Tutte le informazioni, il materiale

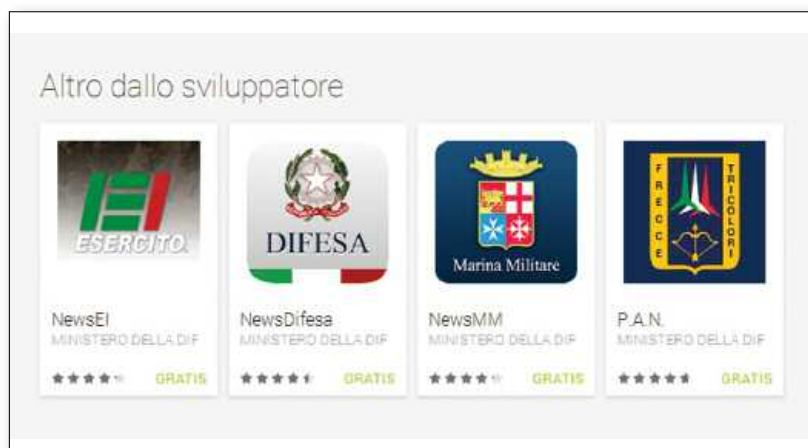




Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di smartphone.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>



STORIE DI UOMINI ATTI DI LEGGENDA

CENTO ANNI FA LA CONQUISTA DELLA TOFANA DI ROZES

del Generale di Brigata (ris.) Tullio Vidulich

"Inchiniamoci di fronte a un eroismo che ha onorato la montagna al di sopra di ogni confine"

Antonio Berti, Ufficiale medico del Battaglione Alpini "Val Piave", scrittore e alpinista

Cento anni fa in questo stupendo mondo di pace e bellezza, uomini di due eserciti combatterono un'incredibile guerra in nome di ideali che le parti contrapposte intendevano sostenere sino all'estremo sacrificio.

All'inizio della Prima guerra mondiale, il confine tra l'Italia e l'Austria-Ungheria era quello stabilito dal Trattato di Vienna del 3 ottobre 1866. Nei patti di armistizio fu stabilita la cessione all'Italia

delle sole province venete mentre il Trentino, pericoloso saliente che portava la minaccia nemica sino a una trentina di chilometri dalla pianura lombardo - veneta, rimaneva all'Austria. Il confine si sviluppava per gran parte sulle



testate di alcune splendide valli alpine, su una zona montagnosa assai varia per natura, forma, condizioni di percorribilità e profondità. Questo incantevole paesaggio nel 1915 divenne la prima linea del fronte. Quasi ovunque le nostre truppe dovevano risalire dalla pianura verso le Prealpi e le Alpi, superando dislivelli notevoli e in situazioni molto favorevoli all'avversario. Negli anni precedenti il conflitto, l'Austria aveva costruito, a cavaliere delle principali linee di operazione, sapienti opere difensive permanenti per rafforzare il confine militare che per circa 500 chilometri si snodava in montagna. Tale confine, scelto con cura, presentava inoltre alcuni aspetti particolari:

- in primo luogo una situazione vantaggiosa per l'Austria grazie al saliente trentino il cui vertice, spingendosi quasi fino ai Monti Lessini (nei pressi di Ala), costituiva una pericolosa minaccia per le nostre truppe schierate ad est del Piave;
- in secondo luogo la possibilità, da parte dell'Italia, di attaccare in corrispondenza dei lati dello stesso saliente per amputarne una parte più o meno grande, esercitando uno sforzo dal Passo Stelvio verso la Val Venosta-Merano oppure, attraverso il bacino dell'Alto Piave, tendere all'occupazione della conca di Dobbiaco-San Candido convergendo su Fortezza.

Vale la pena sottolineare che per l'Impero Danubiano questo teatro di operazioni era molto pericoloso perché dava la possibilità agli italiani di recidere la principale via di comunicazione

stradale e ferroviaria San Candido – Fortezza – Bolzano - Trento, vera arteria di rifornimento del Trentino. Numerosi e aspri contrafforti si spingono a nord e a est della conca di Cortina fra i quali la Croda Rossa, il contrafforte del Lagazuoi Grande, le Cime di Fanes, le Cime di Furcia Rossa, determinando valli ed impluvi di difficile percorribilità. Il suddetto scenario operativo diede vita in montagna ad una serie di azioni belliche cruente e ardimentose che, concepite in un primo tempo con grande disegno strategico, si ridussero a episodi tattici di eccezionale interesse militare, alpinistico e umano, poiché le prime operazioni furono scarsamente remunerative per le difficoltà di sfondamento frontale.

Questo tipo di guerra che ebbe inizio sulle alte crode dolomitiche, sui ghiacciai, su enormi pareti verticali di roccia, su guglie e torrioni quasi inaccessibili, divenne presto uno straordinario banco di prova dell'ingegno dei comandanti e dell'altissimo valore personale dei combattenti di entrambe le parti; spesso, più che fra due eserciti, risultò una lotta infinita tra l'uomo e le forze della natura. Il rilevante valore impeditivo che la montagna contrappose agli accaniti sforzi offensivi dei belligeranti (più di due terzi del fronte correva sopra i 2.500 metri di altitudine), sommato all'enorme potenza di fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria, nonché all'alto valore difensivo delle fortificazioni (Sasso di Stria, Forte Tre Sassi, Sbarramento Fanes, Castelletto, Son Pouses, Prato Piazza, Monte Piana) costrinse l'attaccante ad attuare conce-

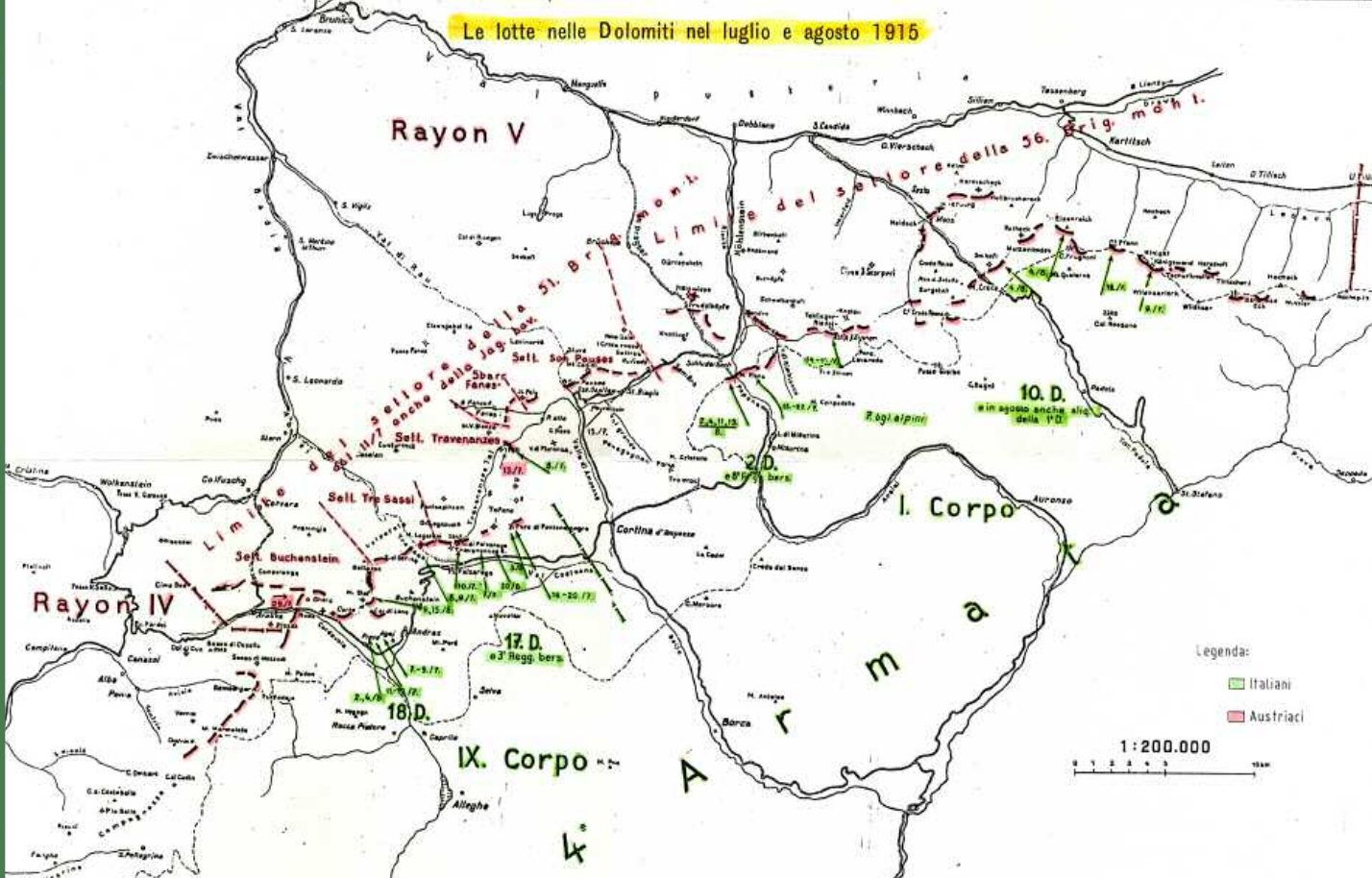
zioni tattiche rivolte allo sfruttamento di vie impervie mediante l'impiego di reparti altamente specializzati. L'impossibilità, proprio per le ragioni accennate, di sviluppare azioni in profondità e di rottura, costrinse l'attaccante ad accontentarsi di realizzare la conquista di obiettivi ridotti nello spazio, impiegando sovente nuovi procedimenti di lotta come ad esempio i colpi di mano condotti da piccoli reparti di alpinisti, o la guerra sotterranea di mina e contromina, sino ad allora mai attuata. È il caso della conquista di Punta Serauta in Marmolada, del Monte Paterno, del Passo della Sentinella, della Tofana di Rozes e la guerra di mine sul Col di Lana, sul Pasubio, sul Lagazuoi e sul Castelletto.

LA CONQUISTA DELLA TOFANA PRIMA

Sul fronte delle Dolomiti, fra la Croda Grande ed il Monte Peralba (quasi 200 Km di fronte), sin dall'inizio del conflitto operava la IV Armata al comando del Generale Luigi Nava, forte di 70 battaglioni (di cui 8 alpini) e di 21 batterie di artiglieria.

La IV Armata aveva il compito iniziale di puntare offensivamente su Dobbiaco per intercettare la più diretta via di comunicazione fra Austria e Sud Tirolo (Alto Adige) e aprirsi lo sbocco per la Val Rienza e la Drava onde poter, in un secondo tempo, convergere su Fortezza o scendere lungo le valli Gail e Drava e correre con le forze della Carnia all'offensiva verso Villach. L'Armata aveva quindi un compito





Cartina con lo schieramento delle forze contrapposte
(Fonte: Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito italiano)

di notevole importanza: il Generale Cadorna aveva previsto che la sua azione avesse uno "spiccato carattere di vigore verso Brunico, verso Dobbiaco e verso San Candido".

La IV Armata era costituita da due Corpi d'Armata, il I e IX Corpo d'Armata: le sue divisioni avevano la seguente numerazione: 1ª; 2ª, 10ª, 17ª e 18ª.

Tutti gli obiettivi assegnati alla IV Armata erano ubicati al di là degli sbarramenti fortificati permanenti predisposti dagli austriaci negli anni precedenti l'inizio del conflitto e potenziati ancora nei mesi di neutralità con l'Italia mediante la posa di reticolati, nidi di mitragliatrici e campi minati.

Il IX Corpo d'Armata, schierato fra la Croda Grande e la Tofana Terza compresa, operava con la 18ª Divisione a sinistra tra il Passo Pordoi e il Col di Lana e la 17ª Divisione a destra tra il Col di Lana

e la Tofana Terza. La 17ª Divisione era costituita dalle seguenti forze: Brigata Reggio con il 45º e 46º Reggimento di Fanteria; Brigata Torino con il 81º e l'82º Reggimento di Fanteria; Battaglione Alpini Belluno; Battaglione Alpini Val Chisone e un Reggimento di Artiglieria da campagna schierato alle pendici delle Cinque Torri.

Il I Corpo d'Armata schierava la 2ª Divisione a sinistra, fra la Tofana Terza e la Val Popena, mentre la 10ª Divisione era dispiegata a destra della 2ª, fra la Val Popena e il Passo Sésis, nei pressi di Cima Sappada. Da parte austriaca nel tratto di fronte tra la Val Cordevole e la Croda Nera era schierata la Divisione Pusterthal con: la 56ª Brigata da montagna a destra, fra la Val Cordevole e il Monte Cristallo, e la 96ª Brigata da montagna a sinistra, fra il Monte Cristallo (escluso) e la Croda Nera.

In Val di Fiemme era schierata la 90ª Divisione austriaca del generale Scholtz costituita dalla 55ª Brigata da montagna e dalla 179ª Brigata di Fanteria. Per quanto riguarda la qualità dei reparti schierati in prima linea, sia gli austriaci, sia i reparti tedeschi del Corpo Alpino Bavarese (*Alpenkorps*) inviati in rinforzo a sostenere le Divisioni austriache nel IV e V Settore. Erano ben addestrati e guidati, molto motivati ed in possesso di una notevole esperienza di montagna (molti reparti austriaci erano costituiti con gli "*Standschützen*" e "*Landsturm*", valligiani del posto, animati da vibrante patriottismo, abituati alle fatiche della montagna). Per di più erano uomini che in precedenza avevano quasi tutti prestato servizio militare e perciò a conoscenza dell'impiego delle armi e dei materiali per la costruzione di





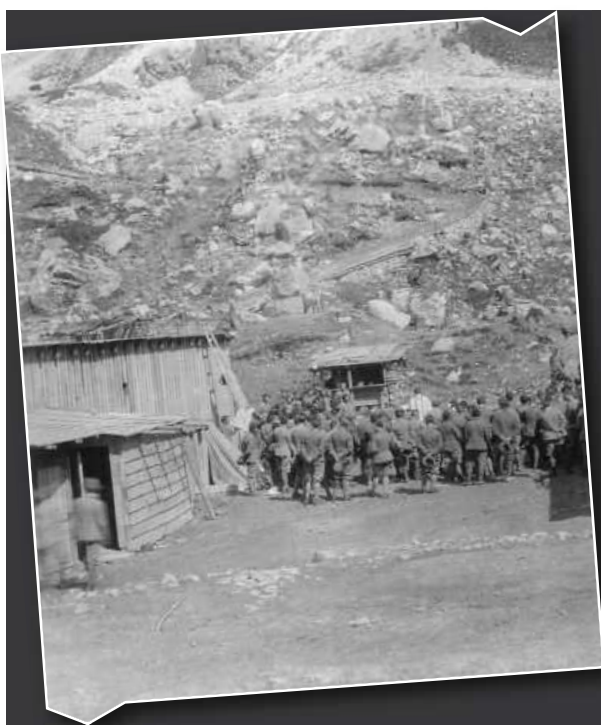
Alpini all'assalto del Castelletto

trincee. Riguardo alla presenza di truppe germaniche nel Tirolo meridionale era noto a poche persone che la Germania, pur non essendo ufficialmente in guerra con l'Italia, sin dal 25 maggio 1915 aveva trasferito in Val Pusteria ed in Val di Fassa una robusta unità alpina, il *Deutsche Alpenkorps*, posto al comando del Generale Konrad Krafft von Dellmensingen, uno dei migliori Generali dell'Impero, futuro protagonista della battaglia di Caporetto. Alla grande unità germanica era stato affidato il compito di consolidare la difesa del Sud Tirolo e di entrare in azione solo nel caso di una profonda penetrazione italiana fra il Passo Pordoi e San Candido. Non essendoci in quel momento stato di guerra fra Italia e Germania, le truppe tedesche avevano ricevuto l'ordine di non venire a contatto con reparti italiani.

Nel mese di giugno la IV Armata sviluppò una serie di operazioni offensive sulla fronte Col di Lana – Lagazuoi – Tofane – Son

Pouses per scardinare le difese nemiche ma, a causa delle esigue artiglierie di grosso calibro, le offensive furono respinte con gravi perdite. Dal 7 al 17 luglio, dopo l'arrivo delle artiglierie pesanti, si svolse una grande manovra offensiva dal Col di Lana alle Tofane ma anche questa azione raccolse scarsi risultati a causa dell'energica difesa e per le grandi difficoltà opposte dal terreno. Alla fine di luglio, dopo i primi nostri limitati successi, i reparti dell'*Alpenkorps* vennero inviati in prima linea a fianco dei soldati austriaci, allo scopo di aumentare la capacità difensiva in quel settore caldo del fronte. Il comandante del sottosettore, Maggiore Franz Spiegel, era insediato presso il Rifugio "Wolf von Glanvel" in alta Val Travenánzes, una valle stretta e profonda percorsa dal Rio

omonimo. Nel quadro di quei sanguinosi combattimenti, tendenti all'occupazione della Val Travenánzes e della Forcella Fontananegra, il giorno 20 luglio, verso le ore 19.00, cadeva colpito a morte dalla fucilata di un cecchino il Generale Antonio Cantore, comandante della 2ª Divisione. Il Generale si era recato nel pomeriggio nei pressi di Forcella Fontananegra per studiare la sistemazione delle posizioni nemiche in quel settore del fronte e, incurante del pericolo, non esitò a protendersi fuori dal riparo, per meglio osservare le posizioni austriache. Alpini e Fanti, in fraternità di spirito, trasportarono con una barella la salma sino a Verveì dal cui comando di settore venne trasferita in automobile a Cortina d'Ampezzo, dove i suoi fedeli Alpini e Fanti resero l'estremo saluto a questa eroica figura



Santa Messa al campo



di Ufficiale, fondatore e primo comandante dell'8° Reggimento Alpini, irresistibile trascinatore di uomini durante la guerra di Libia. Qui, nel marzo del 1913, alla testa dell'8° Reggimento Speciale denominato "Reggimento Cantore", aveva portato i suoi Alpini alla conquista del Castello di Garian, delle alture di Assaba e dei trinceramenti di Ettangi.

Ai primi di agosto si riprese l'attacco nel settore delle Tofane e dopo numerosi cruenti assalti all'arma bianca Fanti e Alpini il 2 agosto conquistarono la Forcella di Fontananegra, posta fra la Tofana Prima o di Rozes e la Tofana Seconda, a quota 2.542 metri difesa da una compagnia del Battaglione Prussiano di Riserva.

Dopo la conquista di Col dei Bos per opera del Battaglione Alpini "Belluno" e della Forcella di Fontananegra da parte del Gruppo "Arrighi" (77ª e 79ª compagnia del Battaglione Alpini Bel-

luno, 1° Battaglione del 45° Reggimento di Fanteria della Brigata Reggio, 12ª Compagnia del 24° Reggimento di Fanteria della Brigata Como, 5ª Compagnia del 54° Reggimento di Fanteria) era rimasta in mano nemica la Tofana Prima o di Rozes (chiamata così perché ai suoi piedi, in località Rozes, venivano fatti pascolare i cavalli, in dialetto ampezzano "rózo" ossia ronzino, cavallo), grandioso massiccio che controlla la Strada delle Dolomiti e tutta una serie di valli e strade di non trascurabile interesse operativo e logistico, da dove, con mitraglia-

trici, bombe e valanghe di sassi si poteva colpire il nemico.

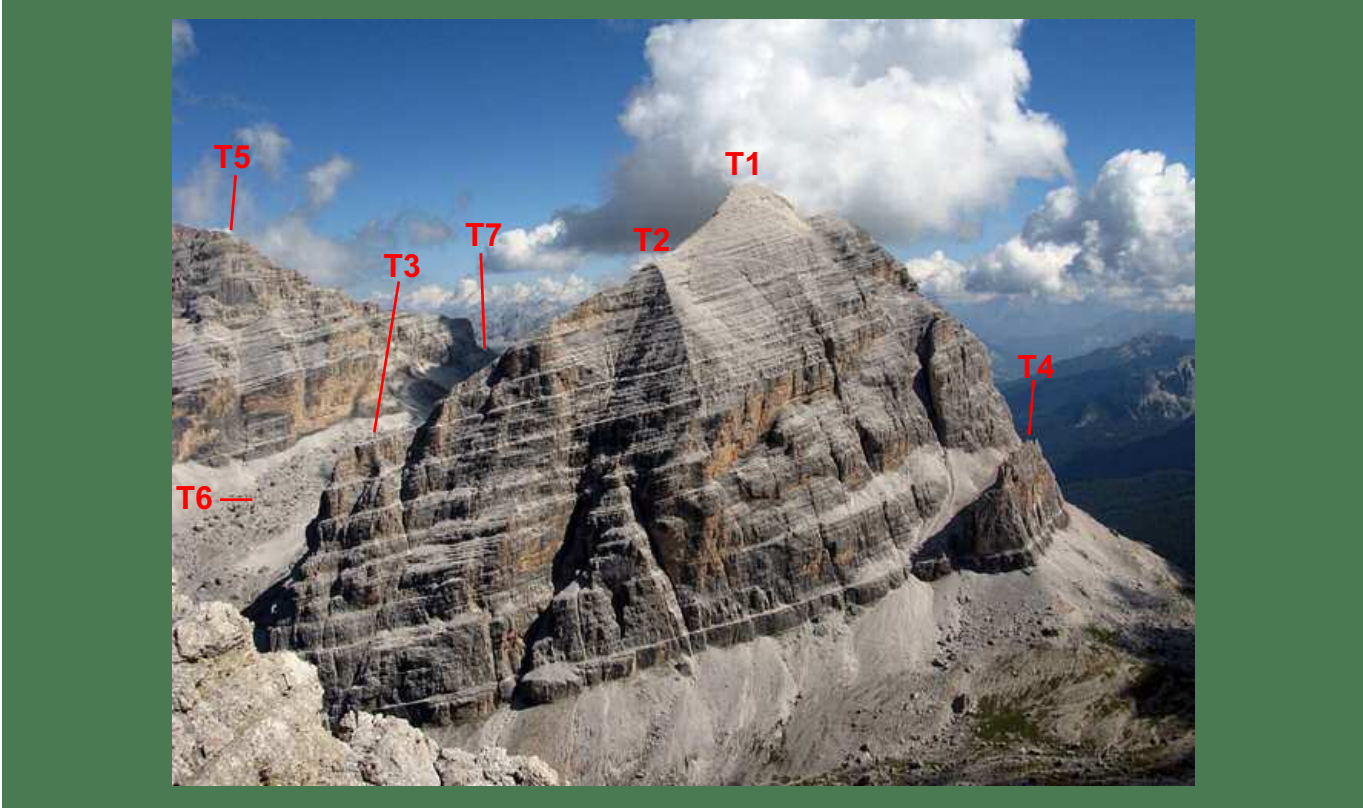
Delle tre cime, quella di Rozes è la più spettacolare, per la sua titanica mole, per i suoi versanti a picco e per la sua natura singolare e selvaggia. Attraverso il Masarè, che in ladino significa cumulo caotico di massi enormi e spettrali, la Tofana di Rozes si collega con le altre due cime, la Tofana Seconda e la Tofana Terza.

Essa si erge fino a 3.225 metri di quota e allora aveva una spiccata importanza tattica, in quanto aggettante sulla strada del Falzarego. Sulla vetta il nemico, sin dal 22 luglio, aveva sistemato

"Tutti avevano la faccia del Cristo nella livida aureola dell'elmetto, tutti portavano l'insegna del supplizio nella croce della baionetta e nelle tasche il pane dell'ultima cena e nella gola il pianto dell'ultimo addio".

Versi di un combattente ignoto. Lapide affissa all'entrata della galleria del Castelletto

- La Tofana di Rozes e il Castelletto visti da Cima Falzarego (q. 2559 m)
T1: Cima Tofana di Rozes
T2: Anticima Osservatorio sul Costone nord-ovest
T3: Tre Dita
T4: Castelletto
T5: Tofana Seconda o di Mezzo
T6: il Masarè
T7: Forcella di Fontananegra





Cartina topografica scala 1:25000 delle Tofane

un osservatorio che gli permettesse di spingere lo sguardo in profondità oltre la conca di Cortina, procurando quotidianamente grossi fastidi agli italiani.

Per tale motivo il comando della IV Armata aveva deciso di

occupare quella formidabile vetta. Gli italiani pensavano che da quel punto fosse possibile neutralizzare il Castelletto (2.657 s.l.m.) che in mano agli austriaci costituiva una spina nel fianco del nostro schieramento

sul Lagazuoi e lungo la Strada delle Dolomiti tra Cortina e Passo Falzarego. Il presidio della vetta era costituito da una trentina di cacciatori bavaresi dell'*Alpenkorps*, al comando del Tenente Delzer. Una decina



di essi era a diretta difesa della cima e i rimanenti, in postazioni e ricoveri di fortuna, erano di rincalzo a presidio dell'anticima, nel "Posto delle Caverne", e altri più sotto di 150 metri la posizione precedente, nel "Posto dei tiratori scelti". Gli austriaci avevano deciso di mantenere il possesso della Tofana di Rozes perché temevano che da quel punto gli italiani potessero concorrere con azioni di fuoco alla conquista del sottostante Castelletto, denominato dagli austriaci *Schreckenstein* (in italiano Roccia del Terrore).

Per l'occupazione della Tofana di Rozes venne prescelta la compagnia dei "Volontari Alpini Feltre", 150 uomini al comando del Tenente Dazio De Faveri. La preferenza cadde su quel reparto in quanto nei mesi di luglio e agosto il Battaglione Alpini "Belluno", a causa dei reiterati durissimi combattimenti contro le posizioni del Lagazuoi e delle Tofane, non era più in grado di affrontare un'azione di tale impegno.

La Compagnia era composta da buoni arrampicatori, forgiati alla dura fucina del sacrificio, animati da elevati sentimenti patriottici, tenaci ed entusiasti anche nei momenti più critici. La sua forza iniziale era di 6 Ufficiali e 190 uomini di truppa, provenienti da diverse classi sociali. A seguito di una circolare ministeriale del 22 maggio 1915, che portava da 16 a 18 anni l'età minima per l'arruolamento, vennero rimandati a casa una cinquantina di giovani e così la forza del reparto si ridusse a 140 uomini. Dal 1° di giugno alla metà di luglio il reparto fu sottoposto

ad un intenso addestramento fra le crode ed i burroni a ridosso della prima linea.

Durante il succitato periodo alcuni volontari vennero eliminati dal reparto per inidoneità fisica tanto che al termine del ciclo il reparto contava solo 137 uomini e 5 Ufficiali.

I VOLONTARI ALPINI DEL BATTAGLIONE "FELTRE" IN AZIONE

Il 18 agosto il Tenente De Faveri si presentò ad Alleghe, sede del comando del IX Corpo d'Armata, per ricevere disposizioni. Il 21 agosto la compagnia ricevette l'ordine di raggiungere Malga Ciapela, a disposizione del comando del 51° Reggimento di Fanteria della Brigata Alpi. Il 29 agosto del 1915 la compagnia si trasferì a Selva di Cadore alle dipendenze del Comando della 17ª Divisione di Fanteria. Il 31 agosto, il Generale Donato Etna, comandante della 17ª Divisione, comunicò al Tenente De Faveri che la compagnia era destinata a conquistare la Tofana di Rozes. Il giorno 5 settembre, dopo una serie di esercitazioni in alta montagna, la compagnia partì per Cortina d'Ampezzo e, a sera, il reparto raggiunse Campo di Sotto, mettendosi a disposizione del 7° Reggimento Alpini, comandato dal Colonnello Giuseppe Tarditi. Il 6 settembre il Tenente De Faveri ricevette l'ordine dal Colonnello Tarditi di conquistare la Tofana di Rozes presidiata dal nemico sin dal 22 luglio. L'operazione venne prevista per il 18 settembre.

L'11 settembre la compagnia

raggiunse la Forcella di Fontanegra, il cui Sottosettore dipendeva dal comandante del I Battaglione del 46° Reggimento Fanteria della Brigata Reggio. Dal 12 al 16 settembre il Tenente De Faveri, comandante della compagnia, con i comandanti di plotone Sottotenenti Felice Ceccato, Giovanni Del Vesco e Francesco Capretta, preparò i particolari dell'azione mediante ricognizioni e studio del terreno dove doveva muovere il reparto. Per l'azione la compagnia assunse la seguente dislocazione:

- comando della compagnia a Forcella Fontanegra;
- Sottotenente Del Vesco con il II plotone a Punta Marietta;
- Sottotenente Capretta e Ceccato con il III e IV plotone a Forcella Fontanegra;
- Caporale Maggiore Vittore Facchin con 25 volontari del I plotone a Punta Giovannina.
- squadra salmerie su 18 muli a Vallon Tofana.

Nel frattempo venne messo a punto l'armamento, l'equipaggiamento (ogni alpino aveva al seguito, oltre al fucile e alle relative munizioni, uno zaino completo, tre giornate di viveri a secco, tre coperte e quattro sacchi a terra) e materiali alpinistici (piccozze, corde di canapa, attrezzi leggeri da zappatore) necessari per realizzare la difficile impresa.

Alle ore 01.00 di notte del 18 settembre presso il Rifugio Tofana il reparto consumò il rancio caldo e completò gli ultimi preparativi. Alle ore 04.00 il reparto raggiunse Punta Marietta.

Per poter attuare la sorpresa sull'obiettivo prescelto, il comandante della 17ª Divisione aveva





Settembre 1915. Volontari Alpini Feltre sulla cima della Tofana Prima

previsto di svolgere un attacco diversivo verso il Masarè in direzione della valle Travenánzes per richiamare l'attenzione dell'avversario in quel settore del fronte con un plotone di 40 uomini del I Battaglione del 46° Reggimento di fanteria partendo dalla Forcella di Fontananegra.

Alle ore 04,30 il reparto iniziò il movimento verso la cima con la seguente articolazione: in testa alla compagnia una squadra esploratori al comando del Caporal Maggiore Vittorio Facchin con sette rocciatori; a seguire il I plotone al comando del Sottotenente Ceccato; dietro questo il Tenente De Faveri con altri tre plotoni, il II, III e IV.

Il terreno aspro, cosparso di rocce frastagliate e scoscese con la presenza di strati di neve ghiacciata, imponeva a tutti di

procedere con accortezza e nel massimo silenzio, al fine di evitare di insospettire il nemico che presidiava quella cima.

Temprati alle prove più dure e dotati di una carica di patriottismo elevatissima, aiutandosi a vicenda, gli uomini salirono l'impervia parete con prudenza e grande capacità alpinistica, adottando abilmente le attrezzature alpinistiche.

Verso le ore 08.00 gli alpini giunsero senza es-

sere visti dalle vedette germaniche a circa 200 metri dalla cima e si radunarono, in silenzio, dietro ad un roccione a strapiombo per una breve sosta prima dell'assalto.

Da informazioni raccolte nei giorni precedenti, il Tenente De Faveri sapeva che sulla cima c'era un servizio di vedette armate di fucile e bombe a mano. Appena sotto la vetta, fra l'anticima e il cosiddetto "Posto dei tiratori scelti" c'era il rimanente del plotone del II Battaglione del III Reggimento Jäger al riparo nei ricoveri allestiti. Dopo qualche minuto di sosta, al segnale convenuto dal comandante, gli Alpini feltrini assaltarono di sorpresa il torrione della Tofana costringendo la sentinella che presidiava la vetta a ripiegare velocemente verso il "Posto dei tiratori scelti".

In quel punto vennero abbandonate armi, munizioni, piccozze, corde e coperte.

Dopo un breve riordinamento dei plotoni riprese l'avanzata degli Alpini in direzione del costone sud-ovest con obiettivo le due posizioni sottostanti, ma i tedeschi del presidio dell'Osservatorio impedirono ai feltrini di proseguire verso la Punta Tre Dita. Terminato l'assalto, verso le ore 09.00, la Cima della Tofana fu investita da un violentissimo bombardamento di artiglieria proveniente dal Lagazuoi, dal Fanis e da Monte Cavallo e Castello, che provocò la morte di un alpino e il ferimento di una decina di uomini, di cui quattro in modo grave.

Nonostante il fuoco infernale, gli Alpini provvidero alla sistemazione difensiva della cima, adattando alcune nicchie a postazione, rinforzandole con sacchetti di ghiaione utilizzando piccozze e vanghette da zappatore. In poche ore la vetta venne sistemata a difesa e in condizioni di piena efficienza. Dopo due giorni di scavi, di stenti, di freddo, con pochi viveri e senza acqua, il 20 settembre giunsero in cima i primi rifornimenti di viveri e munizioni e fu possibile trasferire a valle i feriti. Subito dopo la conquista della Tofana il presidio iniziò a controllare le posizioni e i movimenti del nemico. Fu installato un osservatorio di artiglieria per dirigere il fuoco sulle posizioni avversarie.

Nei giorni successivi il nemico fece numerosi tentativi per riconquistare la cima, ma tutti si infransero di fronte al valore e alla fermezza dei volontari Alpini feltrini. Molto deciso e sanguinoso





"Falchi e prede". Quadro del Capitano degli Alpini Mario Urbani conservato presso il Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento sito vicino al Mausoleo del Tenente M.O.V.M. Cesare Battisti. Il quadro ricorda un fatto realmente avvenuto in Val Costeana durante i combattimenti per la conquista delle Tofane e del quale il Capitano Urbani fu testimone

fu l'attacco sferrato dai plotoni del III Reggimento Jäger lungo il costone nord-ovest della Tofana nella notte del 21, senza però raccogliere risultati positivi.

La sopravvivenza degli Alpini su quell'imponente vetta ogni giorno era messa in gioco per una serie di cause diverse. Oltre al fuoco martellante dell'artiglieria e delle mitragliatrici proveniente dalle trincee austriache limitrofe e ai contrassalti dei tedeschi, gli Alpini dovevano lottare contro il freddo, la pioggia, le tempeste, la scarsità di viveri, di bevande calde, di acqua potabile, la penuria di indumenti protettivi e di materiali per costruire piccoli ricoveri onde poter riposare al co-

perto. Grave era soprattutto la carenza di medicinali per curare i malati gravi e i feriti che non potevano raggiungere il rifugio Tofana.

Solo dopo alcuni giorni fu possibile allestire di notte un regolare servizio di rifornimento con colonne di portatori del 7° Reggimento Alpini. Per comprendere quanto gravoso fosse il rifornimento logistico sulla vetta bisogna ricordare la natura di quell'ambiente ricco di rocce frastagliate e di pareti scoscese. Tutto il materiale da Vervei veniva trasportato a dorso di mulo al rifugio Tofana e da quel punto squadre di portatori, nottetempo, salivano lungo il crinale fino a Cima Tofana.

Il piccolo villaggio alpino alla base del Canalone Falzarego, sede di reparti e di depositi di materiali (Fonte: archivio Museo Nazionale Storico degli Alpini, Trento)



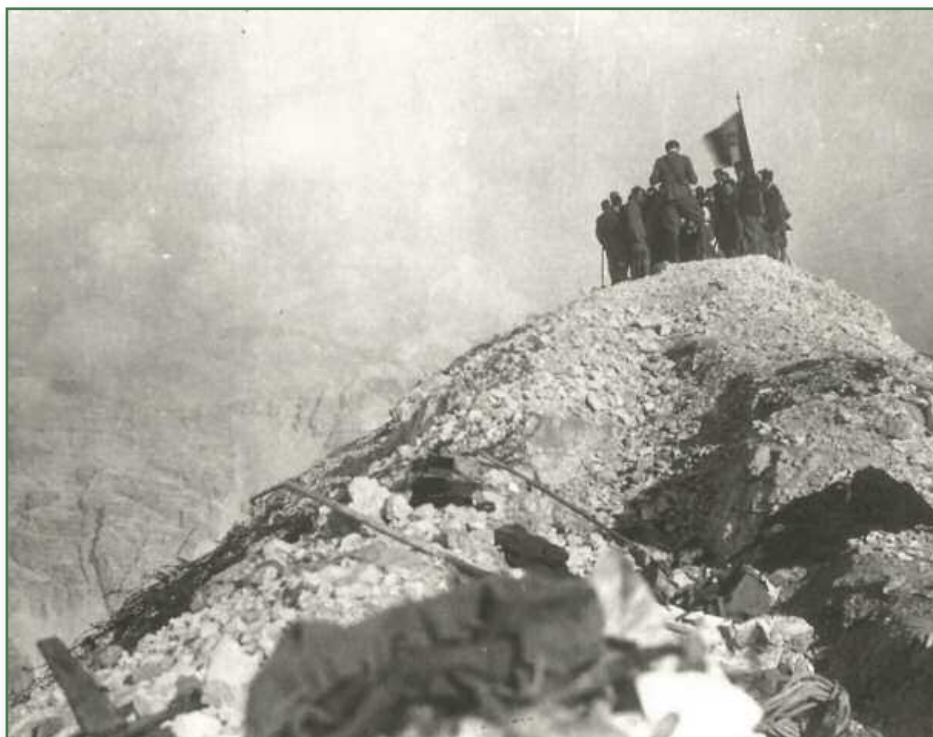
I resti di numerose trincee e baraccamenti testimoniano ancora oggi la cruenta lotta combattuta su quelle aspre montagne. Razzi illuminanti, granate di ogni tipo e calibro, raffiche di mitragliatrici dirette contro la cima della Tofana erano i protagonisti della notte. A causa degli scoppi devastanti delle granate e del freddo intenso che sopraggiungeva di notte era quasi impossibile riposare per quel gruppo di valorosi combattenti.

L'impresa, ritenuta impossibile da molti esperti, riuscì brillantemente grazie al valore, allo spirito di abnegazione e all'audacia e generosità dei Volontari Alpini del Tenente De Faveri. La conquista della Tofana di Rozes da parte del soldato italiano produsse notevoli effetti positivi sul morale dei nostri combattenti, intaccando il prestigio dell'avversario, oltre a privarlo di una importante posizione che offriva la possibilità di controllare dall'alto le nostre posizioni.

La magnifica impresa condotta dagli Alpini con grande audacia e tecnica alpinistica si realizzò non solo per l'ardimento e il grande spirito di sacrificio di quei valorosi soldati, ma fu il frutto soprattutto della solida coesione esistente fra gli uomini della compagnia e dell'amore smisurato che gli Ufficiali, i Sottufficiali e la truppa avevano per l'Italia.

I Volontari Alpini di Feltre del 7° Reggimento Alpini che ebbero l'onore di conquistare quel superbo baluardo dolomitico, giudicato da molti inaccessibile, dedicarono la "folle impresa" al Generale Antonio Cantore, gloria e simbolo del valore alpino,

Cima Tofana di Rozes, 18 settembre 1919: commemorazione dei Caduti della Tofana di Rozes da parte di un gruppo di reduci (Fonte: foto del Museo Nazionale Storico degli Alpini - Trento)



"Dolomiti care, incanto delle Alpi, gemme del mondo, superba fusione dell'orrido con il divino, sublime architettura di un paesaggio da sogni"

Giovanni Sala, Capitano degli Alpini

eroicamente caduto il 20 luglio a Forcella Fontananegra, ai piedi delle Tofane.

BIBLIOGRAFIA

Berti Antonio, "1915 - 1917: Guerra in Ampezzo e in Cadore", Mursia, Palermo, 1996

Burtscher Guido, "Guerra nelle Tofane", LINT, Trieste, 1984

Fornari Antonella, "Schegge di luce e d'anima", Grafica Sanvitese, San Vito di Cadore, 2004

Viazzi Luciano, "Le aquile delle Tofane", Mursia, Palermo, 1974

Società Storica della Guerra Bianca,

"Aquila in guerra", 1996

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, "L'Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915 - 1918 - Relazione Ufficiale", volume II, anno 1929

Vidulich Tullio, "Storia degli Alpini - Le battaglie e le missioni di pace e umanitarie dell'eroica gente di montagna", Panorama, Trento, 2002

Tosato Giorgio, "Volontari Alpini di Feltre e Cadore nella Grande Guerra", Agorà, Feltre, 2005

Striffler Robert, "Guerra di mine nelle Dolomiti, Piccolo Lagazuoi - Castelletto", volume II, Panorama, Trento, 2006.



GRANDE GUERRA:

IL FRONTE DIMENTICATO DELL'EST

del Generale di Divisione (ris.) Massimo Iacopi

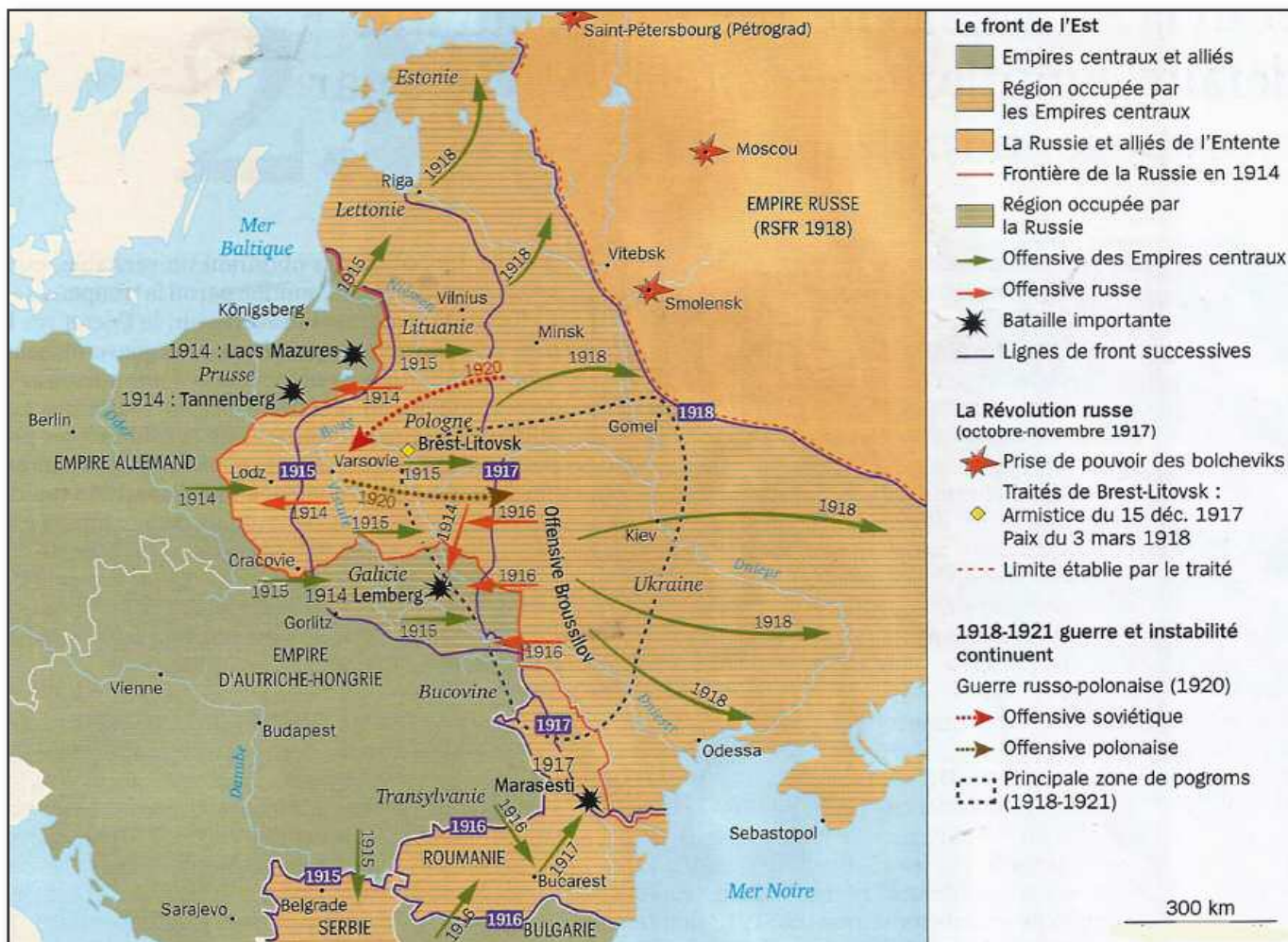
Bastano tre settimane ai tedeschi per sconfiggere i russi a Tannenberg. Esodi, massacri e diserzioni accompagnano l'avanzata del fronte. La Russia è entrata nella rivoluzione ben prima del 1917

L'11 novembre 1918, i cannoni tacciono sul fronte dell'Ovest della Grande Guerra. Per i combattenti ed i civili inizia il periodo difficile dell'uscita dalla guerra e di ritorno alla vita "normale". Niente di tutto questo sull'immenso fronte dell'Est che, dai

Paesi Baltici al sud dell'Ukraina, si estende per più di duemila chilometri.

Eppure la Russia era stata il primo Paese belligerante a ritirarsi dalla guerra, il 3 marzo 1918, quando il governo bolscevico, arrivato al potere il 25 ottobre 1917, aveva firmato con

la Germania l'umiliante Trattato di Brest Litovsk, che consacrava la perdita, per la Russia, di circa 800 mila Km². Ma per la società russa, la fine della "guerra imperialista", come viene denominata dai bolscevichi, passa quasi inavvertita, per il fatto che, nel frattempo, gli



scontri armati sono proseguiti lungo il fronte, conseguenza di una guerra civile in qualche modo già iniziata. Per circa tre anni, l'ex Impero zarista in rivoluzione viene immerso in una guerra civile di tipo inedito, che cumula le caratteristiche della Prima guerra mondiale (mobilitazione totale, guerra totale) con una sperimentazione politica di nuovo tipo, che tende a fare della politica, attraverso un'inversione della celebre formula di Carl von Clausewitz (1780-1831), "la continuazione della guerra con altri mezzi".

In realtà, il termine di guerra civile, al singolare, che oppone due campi organizzati, quello della Rivoluzione (i "Rossi") e quello della Contro-rivoluzione (i "Bianchi"), appare decisamente inadeguato ad inglobare l'insieme dei conflitti che si sono succeduti ed incrociati nel corso degli anni 1918-1921, specialmente sulle frontiere occidentali dell'ex Impero russo. In quelle stesse regioni, in cui era passato il "Fronte dell'Est" della Grande Guerra, si sono svolte, in effetti, guerre fra Stati, come la guerra sovietico-polacca del 1920; conflitti fra la Russia sovietica ed i suoi vicini baltici ed ucraini, desiderosi di affermare la loro indipendenza dopo la disintegrazione dell'impero zarista; guerre contadine, condotte, dietro le linee del fronte, dai "Verdi", disertori fuggiti alla coscrizione, e le requisizioni dei differenti campi belligeranti in presenza al momento; esazioni delle "colonne



Carl von Clausewitz

di rifornimento" (più di 300 mila uomini nel 1920) da parte dell'onnipotente commissariato del popolo ai rifornimenti, vero "Stato nello Stato bolscevico", incaricato di requisire tutte le risorse agricole per alimentare le città, bastioni del nuovo regime.

Da questa guerra, praticamente durata 7 anni (1914-1921), i Bolscevichi usciranno vincitori. Ma la società russa pagherà un terribile tributo: circa 12 milioni di morti complessivi, di cui due terzi civili, particolarmente colpiti a partire dalla fine del 1917, quando vennero praticamente quasi a dissolversi le frontiere fra la sfera civile e militare, fra la guerra e la politica, fra il nemico "esterno" ed il nemico "interno", fra le violenze di guerra, le violenze sociali e le violenze politiche. In definitiva, da quando il Fronte dell'Est implose e la violenza della Grande Guerra si diffuse in tutte le sfere della società russa in rivoluzione.

TANNENBERG, AGOSTO 1917

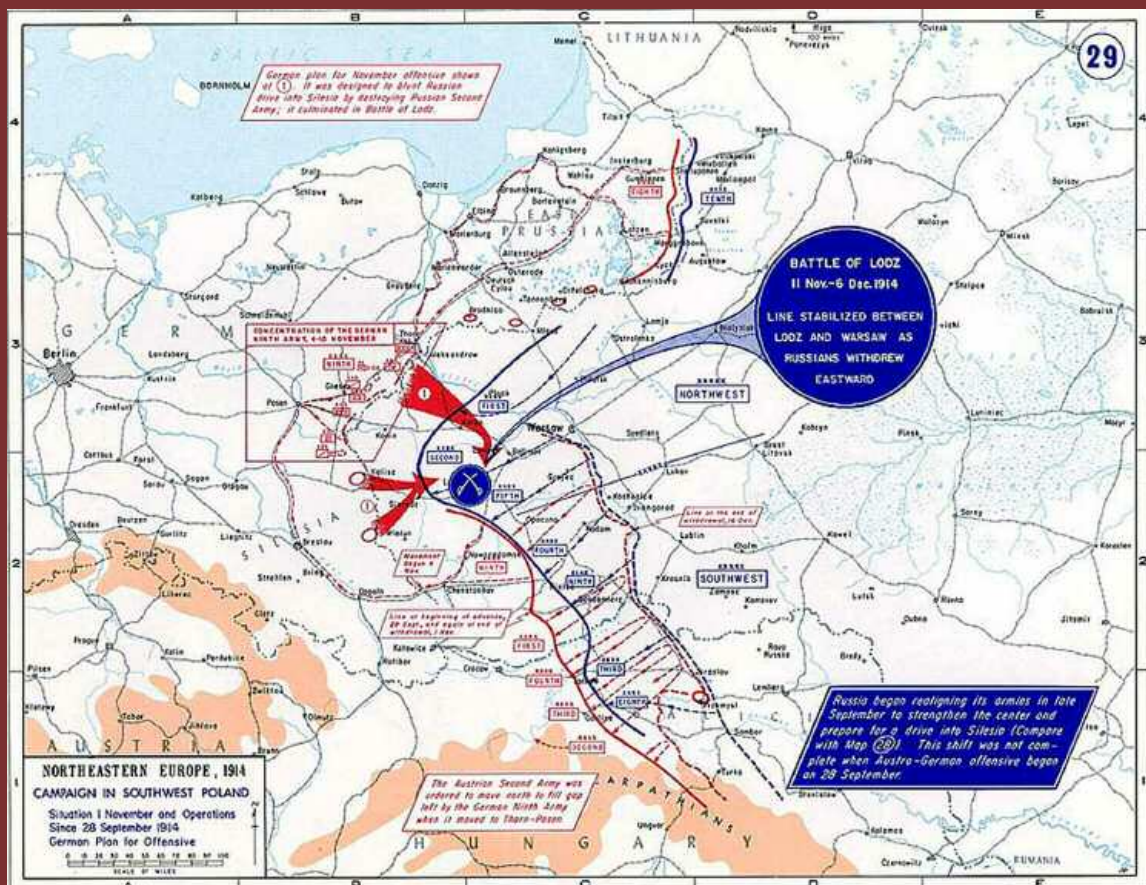
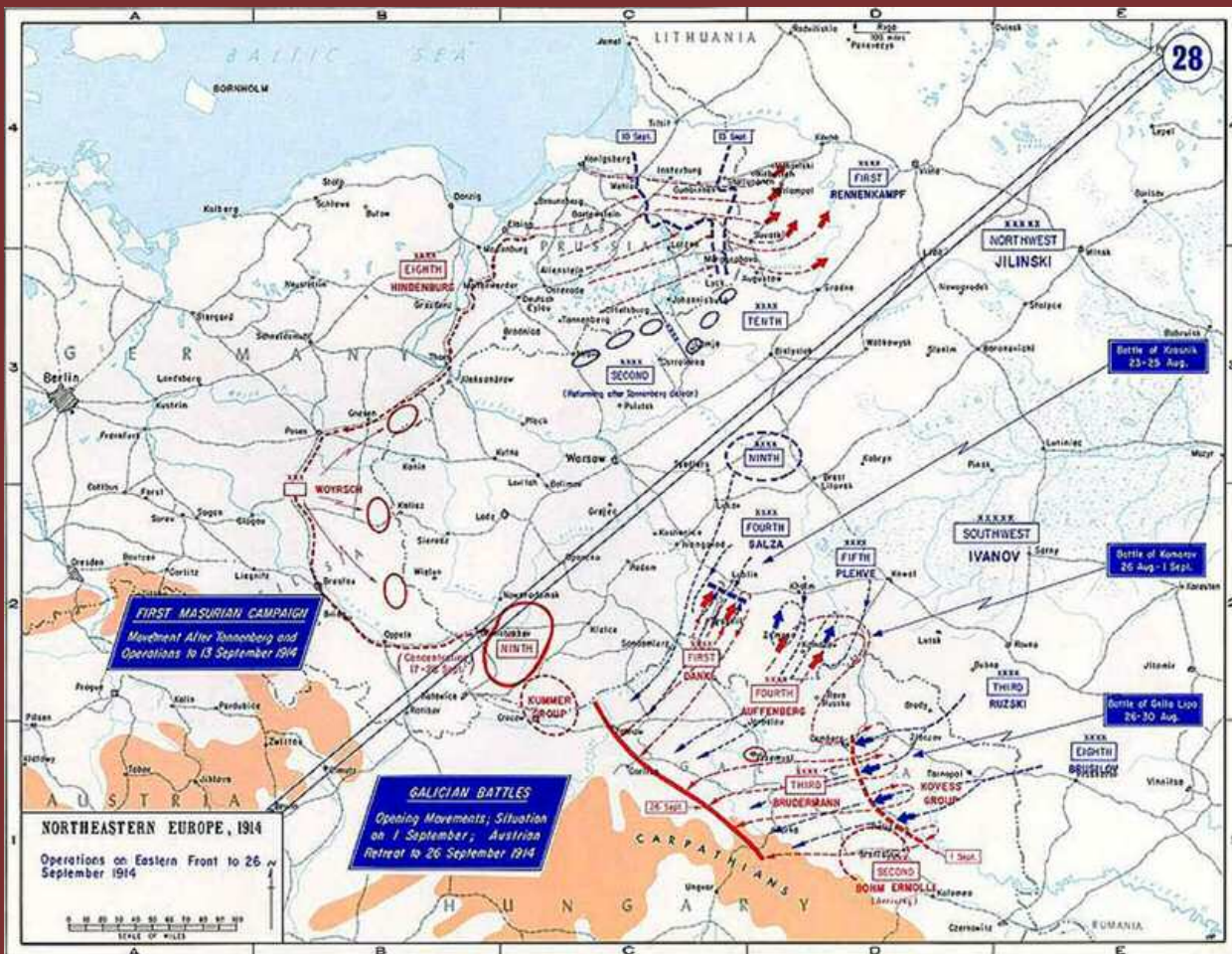
Fedele agli impegni assunti nei confronti degli alleati britannici e francesi, il regime zarista ingaggia, a partire dall'agosto 1914, tutte le sue forze militari nella guerra contro la Germania e l'Austria-Ungheria. In due anni e mezzo, vengono mobilitati 13 milioni e mezzo di uomini. 5 milioni di soldati saranno messi fuori combattimento (di cui circa 2 milioni morti).

Dall'inizio della guerra, gli Stati Maggiori francese e britannico prendono coscienza delle carenze del "rullo compressore" russo. Indubbiamente, l'alleato russo gode del vantaggio del numero, ma non certo di quello della potenza di



Paul von Hindenburg





fuoco, su un fronte orientale due volte più lungo di quello occidentale e privo di adeguate reti stradali e ferroviarie. Già dal 1915, le truppe russe iniziano a soffrire carenze di materiale d'armamento e di munizioni. Tuttavia, il solo peso di un Esercito russo dalle riserve umane che sembrano inesauribili costringerà la Germania a mantenere metà dei suoi effettivi militari sul fronte dell'Est.

Dopo appena tre settimane dall'inizio delle ostilità, i tedeschi riescono a fermare la prima grande offensiva russa a Tannenberg, nella Prussia Orientale (23-30 agosto 1914). I Generali tedeschi Paul von Hindenburg (1847-1934) e il Maresciallo Erich Ludendorff (1865-1935) distruggono la 1ª e la 2ª Armata russa, accerchiate ed annichilite nella regione dei Laghi Masuri. Di fronte alle forze

austriache, i russi hanno maggiore successo: la vittoria di Lemberg (1° settembre 1914) apre loro la via verso la Galizia austriaca.

A differenza del fronte Ovest, che si impantana rapidamente in una guerra di posizione, la guerra all'Est rimane, per l'essenziale, una guerra di movimento: avanzate, offensive, aggiramenti, manovre di accerchiamento si susseguono per tutta la durata del conflitto, punteggiate da grandi battaglie tattiche, il cui esito vittorioso viene accompagnato, di norma, con avanzate considerevoli, spesso di diverse centinaia di chilometri. In tal modo, la grande offensiva lanciata dalle potenze centrali nel maggio 1915 consente alle truppe tedesche ed austro-ungariche di progredire di 600 chilometri in appena 4 mesi, nel corso dei quali i russi subiscono delle perdite considerevoli (circa 2 milioni di uomini, tra morti feriti e prigionieri) e perdono il controllo della Polonia e di una parte dei paesi Baltici. Queste sconfitte vengono parzialmente compensate, durante l'estate 1916, dall'offensiva vittoriosa del generale Alexei Brusilov (1853-1926) in Galizia, di fronte alle truppe austro-ungariche.

5 MILIONI DI CIVILI SULLE STRADE

Una delle conseguenze più significative di questa vasta guerra di movimento



Alexei Brusilov

è l'esodo di più di 5 milioni di civili, fuggiti dalle zone di combattimento. Quest'esodo conosce il suo apogeo durante il 1915, nel momento della grande offensiva delle potenze centrali in Polonia. Se le voci di atrocità commesse dai tedeschi non sono estranee alla fuga disordinata dei civili, la causa principale è certamente da ascrivere alla politica di terra bruciata messa in atto dall'alto comando russo durante la sua ritirata: bestiame sistematicamente requisito, depositi di cereali e di foraggio distrutti, case incendiate, fabbriche evacuate. A questi provvedimenti si aggiungono spesso l'evacuazione forzata di tutti gli uomini in età da portare le armi.

Se i civili, fuggiti dalle zone di combattimento, hanno costituito il primo contingente di rifugiati (4 milioni di persone),



Erich Ludendorff



non va dimenticato che più di 1 milione di persone sono state brutalmente deportate dalle autorità militari russe, solo a causa delle loro nazionalità e della loro origine etnica. Si trattava, per la maggior parte, di cittadini residenti all'estero delle potenze nemiche (Germania, Austria-Ungheria), ma anche di sudditi russi di origine tedesca, così come anche una larga porzione di ebrei dell'Impero russo, considerati come degli "elementi poco sicuri" e suscettibili di fornire aiuto al nemico e di tradire.

L'esodo – o lo spostamento – di milioni di rifugiati o di sradicati avrà un effetto profondamente destabilizzante sulla vita politica, economica e sociale della Russia in guerra. La gestione di questa nuova realtà metterà in evidenza le carenze delle autorità governative, rapidamente sommerse dagli eventi, per il fatto che occorreva organizzare e canalizzare il movimento erratico dei rifugiati e fornire loro aiuto. In questo senso, i rifugiati e gli sradicati hanno contribuito largamente a fare della Russia una società già entrata "in rivoluzione" ben prima del 1917.

PROSEGUIRE LA GUERRA O USCIRE ?

La questione della prosecuzione – o dell'uscita – dalla guerra si impone immediatamente al centro del dibattito politico della Russia in rivoluzione. Tutte le forze politiche, che aspirano a dirigere il Paese dopo la caduta dello zari-

smo, devono definire la loro posizione riguardo alla guerra ed anche in funzione di un nuovo fattore: la stanchezza crescente dell'immensa maggioranza dei contadini-soldati. Una stanchezza aggravata dalla rapida degradazione della disciplina e della relazione d'autorità soldati-Ufficiali. "Fra noi ed i nostri soldati – scriveva un Ufficiale nei giorni che seguono la rivoluzione di febbraio 1917 – si è creato un abisso invalicabile. Noi siamo ai loro occhi prima di tutto dei padroni. Quando noi parliamo di "popolo", abbiamo l'idea della nazione tutta intera. Per essi, il "popolo" sono esclusivamente le persone ordinarie come loro. Ai loro occhi, quello che sta accadendo non è una rivoluzione politica, ma una rivoluzione sociale. Essi dicono: *"fino ad oggi voi eravate dei padroni. Ora, tocca a noi esserlo! Essi vogliono la loro rivincita dopo secoli di servitù"*. Quanto agli Ufficiali, non accetteranno mai la fine di una certa concezione della disciplina, che era il risultato delle disposizioni dell'Ordine n.1, promulgato il 1° marzo 1917 (secondo il calendario ortodosso) dal Soviet di Petrograd e che prevedeva l'istituzione dei comitati dei soldati. In effetti, nel frattempo, la rivoluzione di febbraio ha rovesciato il regime zarista e, di fronte al governo provvisorio, il soviet di Petrograd esercita un vero e proprio contropotere.

Questi comitati di soldati, eletti a livello compagnia, battaglione e reggimento, vengo-

no incaricati di vigilare a che i soldati non siano più sottoposti a trattamenti vessatori e che i loro nuovi diritti di cittadini siano pienamente rispettati. Molto rapidamente, l'esercito viene pervaso da un'ondata di riunioni e da una progressiva degradazione della disciplina. Nessuna questione resta ormai un tabù e, in primo luogo, quella della prosecuzione della guerra.

Globalmente, tre grandi possibilità riguardo la prosecuzione o l'uscita dalla guerra vengono sperimentate dai diversi governi che si succedono al potere in Russia nel corso del 1917.

La prima ipotesi, difesa dalla maggioranza liberale del primo governo provvisorio, prevede di proseguire la guerra coerentemente con gli impegni presi dal vecchio regime e con gli stessi obiettivi. Per i liberali, sostenuti dagli alleati, solamente una vittoria a fianco della Francia e della Gran Bretagna riuscirebbe ad ancorare il nuovo regime alle democrazie occidentali, a consolidare la coesione nazionale e sociale ed a mettere fine agli "eccessi rivoluzionari".

La seconda ipotesi, difesa dal soviet di Petrograd, a maggioranza menscevica e socialista rivoluzionaria, è il "difensivismo rivoluzionario". Si tratta di condurre una guerra esclusivamente difensiva, che deve preservare l'avvenire della rivoluzione e, parallelamente, tentare di convincere l'insieme dei belligeranti a firmare una "pace senza annes-





Alexandr Fëdorovic Kerensky

sioni, né contribuzioni". I fautori di questa opzione domineranno a partire dal maggio 1917 nel secondo governo provvisorio. Ma quest'ultimo è costretto a cedere alle pressioni degli alleati ed a lanciare, sotto l'influenza del nuovo uomo forte del governo, Alexandr Fëdorovic Kerensky (1881-1970), Ministro della Guerra, quella che sarà l'ultima grande offensiva russa sul fronte Est (18 giugno 1917). Il suo fallimento avrà delle ripercussioni decisive sul corso della guerra e della rivoluzione, mentre l'Esercito russo inizierà a sfaldarsi.

LA TERRA, LA LIBERTÀ, LA PACE

La terza ipotesi, l'opzione bolscevica – uscire dalla guerra imperialista a tutti i costi – prende, a questo punto, rapidamente corpo sotto l'effetto combinato delle difficoltà economiche crescenti e delle tensioni sociali esacerbate,

oltre che di un'aspirazione crescente alla pace, specie fra i combattenti. Durante l'estate del 1917 emerge nell'Esercito russo un "bolscevismo di trincea", fondato su tre esigenze principali: la terra, la libertà e la pace.

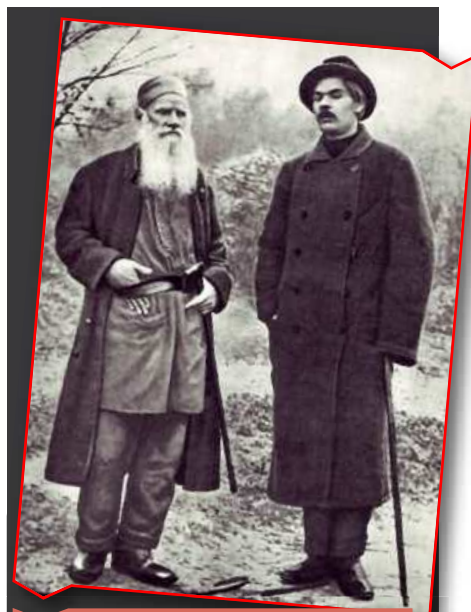
Il bolscevismo di trincea, riflesso delle tensioni profonde che minano un esercito composto al 90% da contadini, si diffonde progressivamente a favore di una politicizzazione sempre più radicale della truppa, favorita dall'azione dei comitati dei soldati.

Il fallimento dell'offensiva del 18 giugno, la "contro-rivoluzione militare" messa in atto durante l'estate del 1917 (limitazione delle competenze del comitato dei soldati, divieto di qualsiasi propaganda bolscevica, ristabilimento della pena di morte al fronte) e,



Lavr Georgievič Kornilov

più ancora, il golpe abortito del Generale Lavr Georgievič Kornilov (1870-1918) (fine agosto 1917), costituiranno tre tappe fondamentali nella radicalizzazione e la



Tolstoj e Gorkij nel 1900 a Jasna Poljana

bolscevizzazione della truppa.

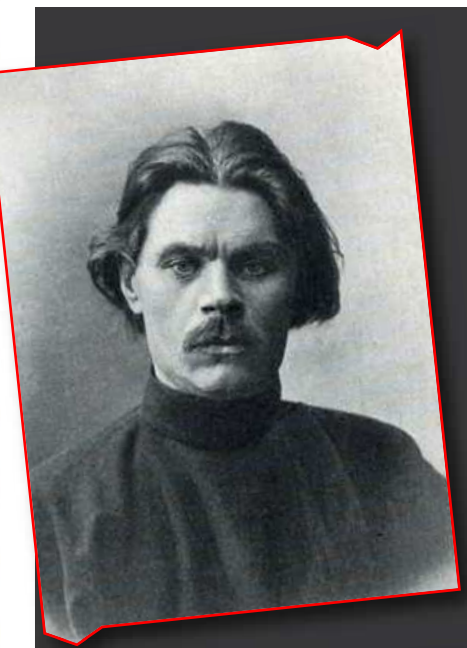
In questo clima deleterio, l'Esercito russo si decompone come forza combattente. Gli atti di insubordinazione, i rifiuti di andare in linea, le diserzioni, ancora relativamente limitate fino all'estate, tendono a generalizzarsi e riguardano più di un milione di soldati nel settembre-ottobre 1917. Ovunque la proliferazione massiccia dei disertori, di gente in permesso, di militari "auto smobilitati" (ma sempre armati), spesso senza denaro e senza possibilità di rientrare alle loro case (la rete dei trasporti risultava praticamente paralizzata), si traduce in una esplosione di violenze: attacchi a mano armata, furti, saccheggi, devastazioni di piccoli borghi e pogrom contro la popolazione ebrea. "La barbarie contadina in cappotto grigio ha invaso le città, si trova ovunque, suda e puzza", scriveva Maxim Gorkij (1868-1936) qualche giorno prima del colpo di stato bolscevico del 25 ottobre 1917. Sarà proprio in questo clima



di violenze, di caos e di delinquenza dell'autorità statale e militare che i Bolscevichi prenderanno il potere.

I primi atti del nuovo regime, i decreti sulla terra e sulla pace, precipiteranno "l'autosmobilitazione" dell'immenso Esercito russo. "Il nostro esercito ha cessato di esistere come forza combattente", constatava alla fine del novembre 1917 il Generale Possokhov, della 12ª Armata. I Bolscevichi, grazie ai loro decreti, hanno ottenuto un vero, anche se effimero, completo sostegno da parte della truppa.

Il Decreto sulla Pace, testo deliberatamente provocatore, invita: *"tutti i popoli ed i loro governanti ad aprire, senza indugi, i negoziati per una pace giusta e democratica senza annessioni né contribuzioni"*. Gli alleati della Russia rifiutano queste proposte e di riconoscere il nuovo governo bolscevico.



Maxim Gorkij

co, del quale si augurano vivamente una rapida scomparsa. Gli Imperi Centrali, proprio perché hanno interesse a disimpegnarsi ad Est, fanno sapere di essere disposti a negoziare con i Bolscevichi. Questa accettazione dà forza ai dirigenti moscoviti nella convinzione che la loro rivoluzione stia esercitando già una considerevole influenza, specie in Germania.

L'AVVENTO DI UNA "NUOVA ERA"

Per tre mesi (dicembre 1917 – febbraio 1918) i dirigenti bolscevichi, in posizione di estrema debolezza proprio perché non dispongono più di forze militari combattenti, tentano di negoziare a Brest Litovski con i rappresentanti delle Potenze centrali, di guadagnare tempo in attesa di un'ipotetica sollevazione della classe operaia, di "bluffare": il 10 febbraio Leon Trotskiy (1879-1940), che guidava la delegazione russa, mette fine alle discussioni annunciando che "lo stato di guerra fra gli Imperi centrali e la Russia è terminato!". Invano. Nel momento in cui gli stati maggiori delle Potenze centrali decidono di mettere fine al gioco, i Bolscevichi, che hanno a disposizione qualche unità del vecchio esercito zarista in corso di smobilitazione e milizie operaie eterogenee, sono costretti, dopo 5 giorni di disastrosa campagna (13-23 febbraio 1918), ad accettare le condizioni draconiane ed umilianti imposte dal "nemico imperialista".

Per la Russia, la Grande Guerra si conclude con una umiliante sconfitta. Sconfitta, tuttavia, rapidamente dissolta ed inghiottita

nei combattimenti della rivoluzione contro le "forze reazionarie"; e subito relativizzata dalla propaganda messa in atto dal nuovo governo bolscevico. Uscire – a qualsiasi costo – dalla guerra ereditata dal vecchio ed odiato regime zarista, da una guerra riqualficata come "guerra imperialista", serve non solo a consolidare la vittoria della rivoluzione russa, ma anche, a più lungo termine, ad esportarla ed estenderla a tutta l'Europa. Questa sconfitta in una guerra illegittima condotta da potenze imperialiste creerà le condizioni per una vittoria senza precedenti, quella della Rivoluzione mondiale. Il sacrificio di 2,5 milioni di soldati dell'ex Impero russo, Caduti sul campo di battaglia, non viene commemorato con l'erezione in ogni villaggio di monumenti ai Caduti "per la Patria". Basta solamente che questo sacrificio anonimo e silenzioso abbia contribuito all'avvento di una auspicata "nuova era nella storia dell'umanità", cosa che il tempo si preoccuperà di smentire clamorosamente.

BIBLIOGRAFIA

Gilbert Martin (1936-2015), *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2009
Gundmundsson Bruce I., *Sturmtruppen - origini e tattiche*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2005
Liddell Hart Basil H., *La prima guerra mondiale*, BUR, Milano, 1968.





La Commissione di Riorganizzazione Militare (Militär Reorganisation Kommission)

I RIFORMATORI MILITARI PRUSSIANI

del Colonnello Franco Di Santo

Alle Bewohner des Staats sind geborene Verteidiger desselben
(Tutti gli abitanti dello Stato sono, per questo semplice fatto, nati difensori)

Primo paragrafo della bozza per la creazione delle truppe provinciali, 15.3.1808

La storia delle Istituzioni militari tedesche dal XIX secolo ad oggi è segnata da un incessante movimento riformista che ha permesso il continuo adeguamento delle Forze Armate tedesche alle diverse condizioni politiche e sociali della Germania e dell'Europa (e oggi direi del mondo). Questa indubbia costante della storia militare tedesca ha un preciso inizio, che costituisce ancora oggi in relazione alla Bundeswehr (le Forze Armate tedesche)

un sicuro e prezioso punto di riferimento: i riformatori militari prussiani.

All'inizio dell'epoca rivoluzionaria francese (e napoleonica), l'Esercito prussiano, così come pensato e organizzato da Federico il Grande, era giustamente considerato il più forte d'Europa.

I prussiani, insieme agli austriaci, si scontrarono per la prima volta con i francesi a Valmy il 20 settembre 1792, uscendone sconfitti più per l'indecisione del loro Comandante, il Duca di Brunswick-Wolfenbüt-

tel, e la determinazione dei rivoluzionari francesi guidati dal Generale Kellermann che per deficienze militari proprie. Nel 1793 e nel 1795 continuarono gli scontri tra prussiani e francesi, soprattutto sotto forma di scaramucce, in cui l'Esercito prussiano confermò di essere un temibile nemico. Per questo la Francia fu ben contenta di firmare nel 1795 un trattato di pace con la Prussia di Federico Guglielmo II (Trattato di Basilea) con cui quest'ultimo si ritirava dalla lotta,



lasciando appositamente l'Imperatore d'Austria Francesco II solo a confrontarsi con il crescente pericolo rivoluzionario francese. Fu forse un azzardo politico; certamente, in prospettiva, un grande errore strategico prussiano. La Francia infatti riversò tutte le sue forze contro l'Austria, che venne infine sconfitta dal grande astro nascente: Napoleone. In sostanza, la Francia seguirà un semplice concetto strategico: battere i nemici, divisi tra loro, uno alla volta.

Negli anni 1793 – 1795, un giovane Ufficiale hannoveriano di nome Gerhard Scharnhorst (sarà nobilitato in seguito, quando entrerà al servizio della Prussia) partecipò ai combattimenti contro i francesi e osservò da vicino la nuova tattica militare utilizzata dall'esercito rivoluzionario, intuendo un nuovo metodo di combattimento basato sulla mobilità della manovra, di fatto sconosciuta negli altri eserciti del

XVIII secolo, il cui modo di combattere assomigliava maggiormente ad un rituale prestabilito sul campo di battaglia. Da queste osservazioni trasse nel 1797 un libro che, per l'epoca, fu un grande successo editoriale: *Die Ursachen des Glücks der Franzosen im Revolutionsskrieg* (Le cause della fortuna dei francesi nella guerra rivoluzionaria).

Quando la Prussia si scontrò con i francesi undici anni dopo nelle battaglie di Jena e Auerstädt del 14 ottobre 1806, la forza delle Armate di Napoleone, divenuto nel frattempo Imperatore dei francesi (1804) e Re d'Italia (1805), dissolse di fatto l'Esercito prussiano di stampo ancora federiciano.

Le sconfitte subite a Jena e di Auerstädt (dove fu gravemente ferito anche il Duca di Brunswick che in seguito morì a causa delle ferite) fecero precipitare la Prussia nel baratro. Il Re Federico Guglielmo III abbandonò Berlino con la corte per trovare rifugio nella fortezza di Königsberg. Lo sconfitto Esercito prussiano sostanzialmente si sciolse. Venne a crearsi dunque una situazione non molto dissimile da quella italiana all'indomani della proclamazione dell'armistizio con gli angloamericani l'8 settembre 1943. Però ben diversa fu la risposta prussiana rispetto a quella italiana. I prussiani cercarono di comprendere a fondo i motivi della disfatta, dopodiché concepirono e avviarono una serie di riforme in tutti i campi della vita sociale, tra cui, ovviamente, anche quello militare.



Il Generale dell'Ancien Regime Carlo di Brunswick-Wolfenbüttel (1780 – 1806)



Gerhard von Scharnhorst (1755 – 1813), Capo della Commissione di Riforma militare

Nel luglio del 1807 il Re di Prussia Federico Guglielmo III chiamò alla testa della Commissione di Riforma Militare (*Militär Reorganisation Kommission*) il Generale Gerhard von Scharnhorst. Quest'ultimo volle accanto a sé il Tenente Colonnello August Neidhardt von Gneisenau (che si era coperto di gloria nell'assedio della fortezza di Kolberg), i Maggiori Hermann von Boyen, Karl von Grolman, Gustav von Rauch (quest'ultimo si distinse straordinariamente per la riorganizzazione del Corpo del Genio responsabile delle fortificazioni) e il Capitano Carl von Clausewitz come segretario. Erano personalità completamente diverse da loro: Scharnhorst fine e profondo conoscitore delle Istituzioni militari (grande ammiratore dello stratega militare ita-



liano Raimondo Montecuccoli, teorico degli eserciti permanenti del XVII secolo), idealista politico Gneisenau (da molti conservatori del tempo, i famosi Junker ma anche il Re Federico Guglielmo III, definito con sospetto come rivoluzionario) diplomatico e accorto Boyen (sarà in seguito un ottimo Ministro della Guerra prussiano e si batterà con tenacia per l'applicazione concreta delle riforme), uomo d'azione Grolman (si batterà contro i francesi ovunque), giovane *talent* di pensiero Clausewitz. La straordinaria personalità e l'indubbia capacità di Gerhard von Scharnhorst permise un riuscito amalgama e uno stupefacente risultato della Commissione di riforma militare.

Il Re Federico Guglielmo III aveva compreso che la rinascita della Prussia, umiliata e dimezzata nella sua estensione territoriale, sarebbe dovuta passare necessariamente da una generale opera riformatrice e quindi la riforma dell'Esercito

prussiano (considerata la più importante) fu accompagnata da altre grandi riforme, promosse da Heinrich Friedrich Karl vom und zum Stein (1757-1831) in campo politico, da Karl August von Hardenberg (1750-1822) in campo economico e da Wilhelm von Humboldt (1767-1835) in campo culturale.

Il primo compito della Commissione di riforma fu di "salvare il salvabile": i reparti dispersi furono raggruppati e ridislocati nel limitato territorio prussiano, vennero creati nuovi distretti di reclutamento (*Rekrutierungsbezirke*), vennero congelati classi di soldati e innumerevoli Sottufficiali e Ufficiali (anche per risparmiare soldi), la paga degli effettivi ancora in servizio venne ridotta, l'equipaggiamento venne ammodernato, vennero introdotte nuove disposizioni addestrative ed aggiornata la dottrina d'impiego. Fu rivisto l'arruolamento e l'avanzamento degli Ufficiali, dando spazio più al merito che alla nobiltà di nascita. Fu istituita la leva obbliga-

toria dei cittadini e all'esercito regolare furono affiancate la *Landswehr* e la *Landsturm*, che costituiscono un formidabile sistema di mobilitazione militare generale. Per aggirare il divieto francese conseguente al Trattato di Pace di Tilsit del 1807 a disporre di un esercito con più di 42.000 uomini, fu adottato un sistema nuovo di reclutamento, il cosiddetto *Krümpersystem*: ogni mese ciascuna compagnia dell'esercito congedava dai tre ai cinque uomini, sostituendoli con altrettan-



Il Ministro della Guerra prussiano Hermann von Boyen (1771 - 1848)

te reclute. Era un sistema che permise di addestrare un gran numero di soldati in breve tempo: 150.000 uomini circa, decisivi nelle battaglie della Guerra di Liberazione. Ma, soprattutto, si pensò ad un nuovo modello di soldato, introducendo i concetti di esercito-nazione e di cittadino-soldato (*Staatsbürger in Uniform*), quest'ultimo ancora oggi in vigore come concetto fondamentale della *Bundeswehr*. In definitiva, almeno dal punto di vista militare, si può senz'altro dire che le idee della Rivoluzione francese furono introdotte in Prussia proprio dai riformatori militari. In sostanza, viene affermato che il servizio militare dei cittadini è una prestazione d'onore nei confronti dello Stato e della Nazione e che il soldato, per la sua opera nei confronti della collettività, ha specifiche dignità e posizione sociale



Il grande teorico della guerra Carl von Clausewitz (1780 - 1831)

(una specificità che ancora oggi senza dubbio conserva, in ogni esercito del mondo).

Sono principi che all'inizio del XIX secolo appaiono in Prussia (e non solo) del tutto rivoluzionari e che per questo avranno non poche difficoltà ad essere accettati dalla sospettosa aristocrazia degli Junker prussiani, che non esitò a definire i riformatori militari nel loro complesso "Giacobini prussiani" (*Preußische Jakobiner*). Ad onor del vero, vi era stato già un pensatore militare prussiano del XVIII secolo che aveva prefigurato un esercito di popolo. Si tratta di Georg Heinrich von Berenhorst (1733 – 1814), già aiutante di campo di Federico il Grande, che nelle sue "Osservazioni sull'arte della Guerra" (*Betrachtungen über die Kriegskunst*, Lipsia, 1797) promuoveva lo scioglimento degli eserciti permanenti e lo sviluppo di milizie al fine di accrescere la potenza militare dello Stato. Le idee di von Berenhorst accesero una vivace discussione tra i pensatori militari del tempo e uno tra questi, il giovane Friedrich von der Decken (1769 – 1840), grande amico di Scharnhorst con cui diede vita al "Nuovo giornale militare" (*Neues Militärisches Journal*) dal 1788 al 1805, che nel suo "Osservazioni sulla relazione tra la guerra e gli scopi dello Stato" (*Betrachtungen über das Verhältnis des Kriegsstandes zu dem Zwecke der Staaten*, Hannover, 1800) difende gli eserciti permanenti come espressioni di sovranità (concetto questo già emerso nel XVII secolo per merito del condottiero modenese Raimondo Montecucoli) ma soprattutto come mezzo legittimo della politica dello Stato.



L'uomo d'azione Karl von Grolman (1777 – 1843)

Alle resistenze interne degli ambienti conservatori prussiani occorre poi aggiungere le resistenze degli occupanti francesi che avevano (giustamente) compreso la pericolosità delle riforme militari in relazione alla sottomissione



Il "soldato politico" August Neidhardt von Gneisenau (1760-1831)

della Prussia.

L'opera della Commissione si concluse sostanzialmente nel gennaio del 1809 con la creazione del Ministero della Guerra (*Kriegsministerium*) articolato in due Dipartimenti, uno (Organizzazione e Comando dell'Armata prussiana) affidato a Scharnhorst e uno (Amministrazione dell'Armata) ad un Ufficiale della "vecchia guardia", il Tenente Colonnello Carl Graf von Wylich und Lotum. Poiché il Re Federico Guglielmo non aveva nominato un Ministro della Guerra, Scharnhorst ne faceva le funzioni. Il Dipartimento di Scharnhorst è considerato unanimemente il primo nucleo di quello che diventerà il celeberrimo Stato Maggiore Prussiano prima e Tedesco poi. Nel 1810 Scharnhorst venne allontanato per ordine dei francesi. Nel 1812 il Re Federico Guglielmo III strinse una alleanza con Napoleone in vista della Campagna di Russia: ai riformatori prussiani sembrò un tradimento; il giovane von Clausewitz, sconvolto, passò addirittura al servizio dello zar di Russia Alessandro. Ma con la sconfitta di Napoleone in Russia tutto di nuovo cambiò: la Prussia si alleò con la Russia nel 1813 ed ebbero inizio le Guerre di liberazione (*Befreiungskriege*) che portarono all'abdicazione e all'esilio di Napoleone nel 1814.

In seguito, nel periodo 1813 – 1819 e 1841–1847, il riformatore militare prussiano Generale Hermann von Boyen sarà Ministro della Guerra prussiano e opererà in modo convinto (e a dispetto di tutti i sospettosi conservatori) per l'implementazione e applicazione delle riforme militari.

Ma è Carl von Clausewitz che





Il Generale hannoveriano, e amico di Scharnhorst, Friedrich Graf von der Decker (1769 – 1840)

con la sua opera *Vom Kriege* (Della Guerra), pubblicata postuma nel 1832 dalla moglie Marie, renderà universale e eterno il pensiero dei riformatori militari prussiani, primo fra tutti Gerhard von Scharnhorst, diverse volte citato nel *Vom Kriege*. Infatti, pur essendo l'opera connessa all'esperienza diretta dell'autore con le guerre napoleoniche e scritta negli anni successivi alla sua esperienza nella Commissione di Riorganizzazione Militare, è indubbio l'influsso dei riformatori prussiani nella concezione e scrittura dell'opera, specie quando Clausewitz individua nel carattere del soldato l'elemento fondamentale di una strategia vincente. Quest'ultima infatti, pur basata su elementi dottrinari ed esplicitati da una qualche pianificazione, è soggetta a talmente tante variabili che possono renderla superata e/o addirittura inutile, finanche controproducente. In questo, Clausewitz riprendeva qualcosa che era già stato affermato dal sopra ricordato studioso di strategia dell'epoca federiciana Georg

Heinrich von Berenhorst, per il quale "la guerra è il campo del caso" (*der Krieg ist das Gebiet des Zufalls*). Per Clausewitz, soltanto la chiara conoscenza dell'obiettivo (*Ziel*) e la forte motivazione (*Geist*) a raggiungerlo di ogni singolo soldato può garantire la vittoria sul campo. Sarà questa la base della teoria della celeberrima "Tattica del compito" (*Auftragstatik*) alla base della concezione operativa tedesca fino ai giorni d'oggi. Come Scharnhorst, Clausewitz era convinto che la strategia non può essere mai disgiunta dalla politica e per questo arrivò a scrivere che "la guerra è nient'altro che la continuazione della politica con altri mezzi" (*Der Krieg ist eine bloße Fortsetzung der Politik mit anderen Mitteln*), riconoscendo e professando il necessario primato della politica (*Primat der Politik*). In altri termini, questo fondamentale assunto del Clausewitz era stato anticipato, come già detto sopra, dagli scritti del militare e diplomatico hannoveriano Friedrich Graf von der Decken.

Il compito del militare nei confronti del politico è fare in modo che quest'ultimo abbia un quadro strategico corretto per poter decidere ma non sostituirsi a lui. Quando il primato della politica non è rispettato, come nel caso della Prima guerra mondiale in cui i Generali Hindenburg e Ludendorff prevalsero per ragioni strategiche sull'Imperatore Guglielmo II e il suo governo (la cosiddetta teoria della guerra totale - *Totaler Krieg*- per cui tutti i mezzi dello Stato devono essere messi a disposizione per la guerra), la disfatta è solo questione di tempo. A questo riguardo, interessante è osservare come questo

principio sia stato traslitterato nell'arte tedesca. La *Führungsakademie der Bundeswehr* (l'Istituto di Stato Maggiore della Difesa federale tedesca) ha la fortuna di ospitare e conservare come prestito temporaneo della Kunsthalle di Amburgo (una delle più celebri e ricche pinacoteche al mondo) un quadro intitolato *Kriegsrat in Versailles* (Consiglio di Guerra a Versailles), olio su tela di Anton von Werner (1843 – 1915) del 1900.

La scena ricorda il (supposto, perchè non ci sono prove certe) consiglio di guerra che si tenne nel dicembre 1870 nel castello di Versailles per decidere le sorti della città di Parigi assediata. A sinistra si riconoscono il Tenente Generale (poi Feldmaresciallo) Leonhard Graf von Blumenthal, Capo di Stato Maggiore della III Armata, il principe ereditario di Prussia Federico Guglielmo, il Tenente Generale Theophil von Podbielski, Quartiermastro Generale dell'Esercito, il re di Prussia Guglielmo, il Feldmaresciallo Helmuth von Moltke il vecchio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Ministro della Guerra Albrecht Graf von Roon e il cancelliere Otto Fürst von Bismarck.

Il motivo del dipinto riprende il confronto tra strategia e politica celebrando il primato di quest'ultima. Anton von Werner rappresenta nettamente la contrapposizione (ben comprensibile dalla postura delle figure) che si venne a creare tra i militari (rappresentati dal Comandante della III Armata, il principe ereditario Federico e i suoi diretti collaboratori) e i politici Roon e Bismarck in relazione alla presa di Parigi, con il Re Guglielmo e il Feldmaresciallo Moltke in posizione di giudici. Per i militari Parigi doveva





Consiglio di Guerra a Versailles (Kriegsrat in Versailles)

essere presa per fame mentre per i politici doveva essere presa al più presto per concludere la guerra e pertanto doveva essere bombardata. Alla fine prevalse l'opinione politica avallata dal Re Guglielmo e da Moltke per cui Parigi venne bombardata l'8/9 gennaio 1871 e si arrese il 28 dello stesso mese. Il dipinto rappresenta poi un ulteriore elemento eccezionale della storia militare prussiana, ossia un consiglio di guerra: generalmente, infatti, le decisioni operative erano prese dal Capo di Stato Maggiore Moltke con l'avallo del re da cui dipendeva, e non in consiglio di guerra, istituzione inesistente in Prussia (da qui i dubbi che il motivo del quadro sia reale).

Il primato della politica è oggi

un principio generalmente riconosciuto in tutte le democrazie del mondo. In Germania, dove sempre viva è la memoria dei riformatori prussiani in generale e di quelli militari in particolare, tale principio è strettamente osservato non solo nell'organizzazione esecutiva dello Stato rispetto alla Bundeswehr ma ancor più nel fatto che quest'ultima è considerata un Forza Armata parlamentare (*Parlamentsarmee*) nel senso che il suo impiego deve essere esplicitamente autorizzato dal Parlamento e quindi, indirettamente, dal popolo.

BIBLIOGRAFIA

Bald Detlef, *Die Bundeswehr. Eine kriti-*

sche Geschichte 1955 – 2005, München, 2005

Bainville Jacques, *Napoleone*, Baldini Castoldi, Dalai Editore, Milano, 2006

Bartmann Dominik Anton von Werner, *Zur Kunst und Kunstpolitik im Deutschen Kaiserreich*, Berlin, 1985

Delbrück Hans, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*. 4 Bände, Berlin, 1900–1920

Scharnhorst Hornung Karl, *Soldat, Reformer, Staatmann. Die Biographie*, Bechtle, München, 1997

Ruge Friederich Oskar, *Politica e strategia*, Firenze, 1969

Rusconi Gian Enrico, *Clausewitz, il prussiano*, Einaudi, Torino, 1999

Stübzig Heinz, *Gerhard von Scharnhorst - preußischer General und Heeresreformer. Studien zu seiner Biographie und Rezeption*, LIT Verlag, Berlin, 2009





IL VIETNAM

UN CONFLITTO MODERNO COMBATTUTO CON ARMI MODERNE

L'ELICOTTERO E L'IMPIEGO AEROMOBILE

del Colonnello Alberto Scafella

Quello del Vietnam è stato il conflitto dove, per la prima volta furono ampiamente utilizzati i velivoli ad ala rotante. Tale strategia, riferita alla terza dimensione e legata direttamente alle tattiche della fanteria, fu determinante e didatticamente fondamentale per le cosiddette moderne operazioni aeromobili. A dimostrazione dell'importanza dell'impiego della terza dimensione in tale contesto, all'apice del conflitto, gli americani disponevano di circa 5.000 velivoli con capacità di trasportare intere unità di fanteria in tutte le aree di responsabilità relative alla guerra. Si stava iniziando a considerare fondamentale l'impiego di unità ad ala rotante per effettuare missioni sul tipo delle moderne operazioni aereo-

mobili, oggi definite come "operazioni nelle quali le forze, con i loro equipaggiamenti, manovrano nell'Area di Operazione per mezzo di aeromobili al fine di ingaggiare il combattimento dall'aria e proseguirlo sia a terra che dall'aria". Le attuali unità aeromobili comprendono una componente di manovra terrestre e una di manovra ad ala rotante, organicamente precostituite e caratterizzate dalla stretta integrazione ordinativa ed operativa fra forze di manovra, supporti al combattimento e sostegno logistico. Le forze destinate per ordinamento, addestramento ed equipaggiamento a condurre tali operazioni sono denominate unità aeromobili.

Nel febbraio del 1965 si era sviluppato un concetto tattico che avrebbe dovuto modi-

ficare le sorti della guerra, il passaggio dalla difesa all'attacco con l'impiego di consistenti forze e soprattutto con l'utilizzo degli elicotteri; era iniziata la cosiddetta strategia "Search and Destroy". Il 28 luglio 1965, il presidente Johnson comunicò alla Nazione, con un discorso televisivo, la sua decisione di approvare i piani del Generale Westmoreland, comandante in capo del MACV (*Military Assistance Command Vietnam* - comando combinato costituito per dirigere le forze statunitensi impegnate in Vietnam), e di accordare le sue pressanti richieste di truppe da combattimento e di mezzi bellici per impedire il crollo del Vietnam del Sud e raggiungere la vittoria politico-militare nell'area indocinese con lo scopo primario di bloccare l'espansio-



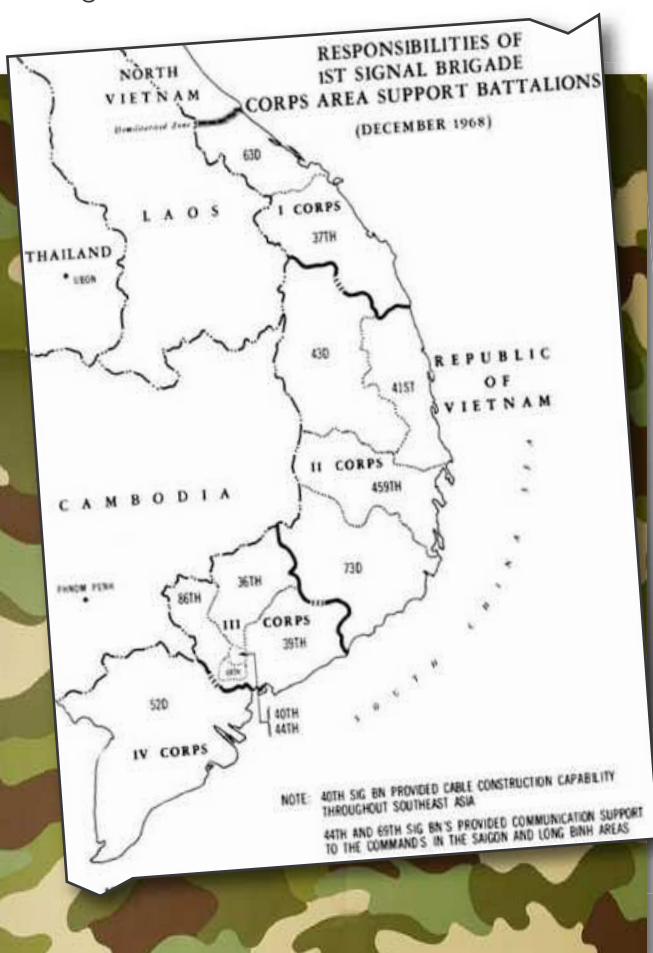
nismo comunista. La decisione del presidente consentì quindi a Westmoreland e ai comandi americani di iniziare la pianificata escalation della forza militare statunitense in Vietnam. Nella stessa circostanza il presidente Johnson comunicò la sua decisione di inviare immediatamente in Vietnam la più moderna e tecnologica divisione dell'Esercito americano, appositamente creata e addestrata per l'impiego in guerre contro-insurrezionali, e per affrontare nemici che praticavano tattiche di guerriglia in territori impervi e di difficile accesso. Si trattava della nuova 1ª Divisione di Cavalleria aerea (1st Cavalry Division, *airmobile*), costituita a Fort Benning sulla base della 11ª Divi-

sione (sperimentale) di assalto aereo e rinominata in questo modo con l'assegnazione del nome e delle insegne della prestigiosa cavalleria degli Stati Uniti. Nell'agosto del 1965, la 1ª Divisione Cavalleria aerea (appena costituita, estremamente innovativa, ma mai provata sul campo) fu la prima Grande Unità organica ad essere inviata integralmente in Vietnam. Venne schierata nel territorio del II Corpo allo scopo di entrare in azione nell'area centrale del Vietnam

del Sud insieme

agli aviotrasportati della 101ª Divisione. La divisione, equipaggiata con oltre 400 elicotteri (principalmente del tipo UH-1 "Huey" conosciuto anche come Augusta Bell 204 nella versione più moderna disponibile in Italia), disponeva di eccezionale mobilità e di efficace potenza di fuoco (fornita anche dall'artiglieria campale trasportata da elicotteri pesanti CH-47 Chinook) per ag-

ganciare e sorprendere un nemico non convenzionale, mantenendo il contatto con l'avversario, impedendogli di sfuggire nel territorio e, in questo modo, procurandosi un decisivo vantaggio (grazie alla mobilità delle manovre elitrasportate) di rapidità e di facilità negli spostamenti, non più ancorati al terreno e alla ridottissima disponibilità di adeguate vie di comunicazione terrestre. Il fattore sorpresa sarebbe stato determinante: il nemico non si sarebbe accorto della improvvisa calata dal cielo della cavalleria aerea trasportata dagli elicotteri e non avrebbe potuto evitare il combattimento diretto. Inoltre, altri elicotteri armati pesantemente con cannoni e



razzi avrebbero fornito un immediato e micidiale supporto di fuoco per gli uomini della cavalleria aerea entrati in azione. La disponibilità degli elicotteri avrebbe inoltre permesso il rapido afflusso dei rinforzi direttamente sul campo di battaglia e la pronta evacuazione dei feriti mediante altri mezzi ad ala rotante, appositamente equipaggiati per il soccorso medico (*MEDical EVACuation*).

In particolare, nell'area centrale del Vietnam del Sud si prevedeva una possibile offensiva delle forze comuniste che utilizzavano normalmente il concorso di reparti regolari nordvietnamiti di cui era stata accertata la presenza negli altipiani centrali, con l'obiettivo di dividere il Paese con un'avanzata in direzione dell'area costiera.

I servizi d'informazione americani avevano chiaramente evidenziato i segni di una attività preparatoria da parte dei nordvietnamiti che stavano per sferrare un'offensiva in forze allo scopo di "tagliare il Paese in due", separando le forze statunitensi a ridosso della Zona Smilitarizzata da quelle presenti più a sud vicino a Saigon, attraverso l'occupazione di vaste aree degli altipiani centrali. Alla 1ª Divisione di Cavalleria Aerea venne data la responsabilità di controllare ed eventualmente eliminare forze nemiche nella zona di operazioni costituita dalle province di Binh Dinh, Kontum e Pleiku, nell'area del II Corpo. Lo scopo strategico

era appunto quello di impedire che il Paese venisse spaccato in due dalle forze nordvietnamite. La base principale della divisione venne organizzata ad An Khe presso il cosiddetto Camp Radcliffe, in posizione centrale tra le province di Pleiku e di Binh Dinh.

La dirigenza politico-militare nordvietnamita, di fronte al massiccio concentramento di forze da combattimento americane nella regione centrale del Vietnam del Sud, decise ben presto di sospendere gli ambiziosi e irrealistici piani di offensiva generale inizialmente previsti e preferì invece organizzare puntate offensive, tramite reggimenti veterani regolari dell'esercito, nell'area degli altipiani centrali. Tale nuova strategia aveva l'obiettivo di provocare l'intervento delle truppe americane e quindi affrontare un primo confronto diretto con il nuovo e pericoloso avversario, sondarne le capacità, i mezzi tecnologici e soprattutto le nuove modalità operative di guerra mobile con elicotteri, studiandone di conseguenza le tattiche in modo da poterlo affrontare e possibilmente sconfiggerlo.

Quindi, già il 19 ottobre 1965, il campo delle forze speciali di Pleime, a venticinque miglia a sud-ovest di Pleiku, venne attaccato da forze nordvietnamite (elementi del 33° reggimento). Il campo riuscì a resistere anche grazie all'immediato rinforzo via terra di reparti sudvietnamiti (ranger guidati dal Maggiore ameri-

cano Charles Beckwith) ed all'intervento degli elicotteri armati del 1° squadrone del 9° reggimento cavalleria aerea - subito inviato dal comando centrale del MACV - oltre che dell'aviazione americana. I nordvietnamiti, di fronte alla potenza di fuoco del nemico, abbandonarono rapidamente l'attacco e si ritirarono verso sud-ovest; nel pomeriggio del 23 novembre colsero di sorpresa una colonna sudvietnamita inviata di rinforzo al campo di Pleime (che venne disimpegnata da un nuovo intervento della cavalleria aerea americana), prima di ripiegare verso il confine cambogiano al riparo delle pendici del monte Chu Pong.

«La nuova strategia prevedeva di stanare la tigre dalle montagne...Non volevamo liberare la regione, solo distruggere unità nemiche» (Generale Chu Huy Man, Comandante nordvietnamita del settore B-3 negli altipiani centrali.)

Dopo i primi scontri come risposta all'attacco nordvietnamita al campo di Pleime e al precedente (luglio-agosto 1965) assedio al campo delle forze speciali sudvietnamite di Duc Co da parte del 320° reggimento nordvietnamita, il 23 ottobre il Generale Westmoreland, ordinò alla 1ª Divisione Cavalleria aerea (al comando del Maggiore Generale Harry Kinnard) di intervenire in forze per una prima grande operazione di "individuazione e distruzione" ("*Search and Destroy*") nella valle del fiume



la Drang, a sud-ovest di Pleime, per contrastare e schiacciare i reparti nordvietnamiti presenti nell'area. Si trattava dei reggimenti 320°, 33° e 66° dell'esercito regolare del Vietnam del Nord, appena giunti negli altipiani centrali dopo estenuanti marce a piedi di molte settimane lungo il "sentiero di Ho Chi Minh", e del battaglione H15 Vietcong.

Erano i reparti che avevano

dell'Ombra e della Morte, dove guarderete le spalle all'uomo vicino a voi, mentre lui guarderà le vostre. Non vi curerete del colore della sua pelle, e nemmeno del modo con il quale egli chiama Dio. Stiamo andando a combattere un nemico duro e determinato. Non vi posso promettere che vi riporterò tutti a casa vivi. Ma questo vi giuro... quando andremo in battaglia, sarò

straordinaria mobilità aerea fornita dall'impiego in massa degli elicotteri, e l'utilità della cooperazione tattica fornita dalle potenti forze aeree americane. Tuttavia gli scontri evidenziarono anche le capacità e il coraggio delle forze regolari nordvietnamite, in grado di sferrare attacchi di sorpresa e di impegnare a distanza ravvicinata le truppe nemiche, infliggendo sensibili perdite.

Riguardo ai compiti difensivi, ormai da alcuni anni era divenuto chiaro ed evidente che i campi, allestiti in aree desolate e impervie dai consiglieri americani delle Forze Speciali, con l'aiuto delle popolazioni locali "montagnards" per l'autodifesa dei villaggi, erano particolarmente vulnerabili ad attacchi decisi da parte del nemico, in quanto distanti dalle basi delle unità regolari, con le conseguenti

attaccato Pleime e Duc Co, e numericamente rappresentavano l'equivalente di una divisione. In caso di confronto diretto, sarebbe stata la prima volta in cui l'Esercito americano avrebbe combattuto contro grandi reparti regolari dell'esercito nemico, in Vietnam. L'offensiva della "cavalleria aerea" sarebbe stata denominata in codice Operazione "Silver Bayonet".

"Stiamo andando nella valle

il primo a mettere piede sul campo, e sarò l'ultimo a lasciarlo. Non lasceremo indietro nessuno... vivo o morto. Noi ritorneremo a casa assieme". (Ten. Col. Hal Moore, 1° Batt. 7° Cavalleria USA, sabato 14 novembre 1965, la Drang, Vietnam).

La battaglia dimostrò l'efficacia delle nuove tecniche di combattimento adottate dalla 1ª Divisione di cavalleria, basate principalmente sulla

difficoltà logistiche per sostenere le deboli guarnigioni isolate. L'uso dell'elicottero da parte delle unità di sostegno, effettuato durante la campagna di la Drang, dimostrò invece che questo era un ottimo modo di trasferire contingenti importanti di truppe in modo rapido.

Soprattutto questa battaglia dimostrò che una forza mobile dotata intrinsecamente degli elicotteri necessari al proprio



movimento, quando impiegata contro di un nemico privo della superiorità aerea, aveva straordinarie capacità di ricognizione e intervento offensivo, consentendo di coprire aree di terreno molto vaste. Inoltre le tattiche di mobilità aerea con elicotteri permettevano quasi sempre di rinforzare e sostenere unità in difficoltà, grazie all'afflusso tempestivo di nuovi reparti da combattimento direttamente nel pieno dell'azione.

L'uso degli elicotteri "cannocchiera" si dimostrò spesso decisivo sia per azioni di fuoco di supporto all'artiglieria, sia per interventi a sostegno delle truppe. Le unità a terra, anche quando isolate e attaccate in forze dal nemico, potevano sempre contare su un tempestivo appoggio aereo, richiesto con una affidabile ed efficace procedura via radio.

Da questo momento in poi, oltre che nella 1ª Divisione di Cavalleria Aerea, gli elicotteri sarebbero stati inseriti organicamente anche nella 101ª Divisione aviotrasportata (di cui era presente in Vietnam solo la 1ª Brigata, almeno fino al 1967, quando arrivò il resto della Divisione) e nella 173ª Brigata aviotrasportata, oltre a venire inquadrati in gran numero nella 1ª Brigata Aerea dell'Esercito e nei vari reparti di Marines, ed essere distribuiti su tutto il territorio sudvietnamita a sostegno delle altre unità da combattimento che non avevano una dotazione organica di elicotteri di proprio utilizzo esclusivo (nel mo-

mento di massimo impiego, in Vietnam erano disponibili oltre 5.000 elicotteri americani).

Tuttavia la battaglia di la Drang rivelò anche i punti deboli delle tattiche della cavalleria aerea e i problemi di combattere comunque, dopo aver abbandonato i mezzi ad ala rotante, in aree impervie e selvagge contro un nemico coraggioso e motivato, dovendo mantenere necessariamente il controllo della zona di atterraggio degli elicotteri. Il valore e l'aggressività dei nordvietnamiti impressionò le truppe americane, come anche la loro capacità di cogliere di sorpresa il nemico e di sostenere sanguinosi scontri a distanza ravvicinata, sfruttando la potenza di fuoco delle loro armi leggere di fanteria, infliggendo dure e imprevedute perdite ai soldati americani.

La campagna di guerra nella provincia di Pleiku evidenziò alcuni grandi traguardi conseguiti dagli americani con il loro audace impiego della mobilità aerea e con la loro innovativa costituzione di unità altamente mobili e pesantemente armate, sia in compiti di difesa e soccorso sia in ambiziose operazioni offensive nel cuore del territorio nemico.

Fu uno scontro storico in quanto, per la prima volta, le due parti si affrontarono in campo aperto con grandi unità combattenti mettendo in mostra le proprie tattiche, i propri punti di forza, le loro debolezze e le capacità dei

loro soldati. La durezza degli scontri e la rilevanza delle perdite prefigurarono l'andamento futuro della guerra con i suoi elevatissimi costi economici e umani ed evidenziarono subito che, nonostante l'apparentemente schiacciante superiorità americana, il nemico nordvietnamita era combattivo, per nulla scoraggiato e in grado di fronteggiare efficacemente le tattiche delle forze statunitensi.

Alla prova dei fatti alcune criticità furono evidenziate: in primo luogo la vulnerabilità degli elicotteri al fuoco terrestre anche di armi leggere, quindi la necessità di trovare adeguate aree di atterraggio degli elicotteri e, inoltre, la tendenza degli uomini a rimanere vicino ai mezzi di trasporto aereo per timore di essere tagliati fuori dal nemico, ancorando le operazioni sempre intorno alle cosiddette *Landing Zone* (LZ - zona di atterraggio), che diventavano aree decisive da difendere a tutti i costi anche per permettere l'afflusso in elicottero dei rinforzi della cavalleria aerea.

In concreto, una volta discesi dagli elicotteri, i soldati americani si trovarono spesso attaccati e sorpresi dal nemico, già posizionato e in attesa intorno alle radure più adatte ad uno sbarco elitrasmportato, e costretti a combattere principalmente in difesa delle aree di atterraggio, nonostante l'apparente vantaggio iniziale fornito dalla mobilità e dalla potenza di fuoco disponibile.

Drammatica è la testimo-





nianza di alcuni piloti americani che si trovarono sotto i colpi nemici con l'elicottero in "emergenza", pronti ad affrontare un atterraggio "pesante" con probabili conseguenze tragiche per loro e per il personale che trasportavano. Tali esperienze ci evidenziano la complessità delle operazioni aeromobili e le umane sensazioni di professionisti che impiegarono i nuovi mezzi ad ala rotante: "Volavamo in formazione a V con tre elicotteri UH-1D con a bordo personale scout che aveva il compito di ricognizione e coordinamento di unità di fanteria per una più ampia operazione terrestre. La LZ aveva un'ampiezza di circa 70 metri ed era circondata da una fitta boscaglia. Al suolo alcuni soldati avevano organizzato un rapido perimetro difensivo lasciando uno spazio al centro libero per l'atterrag-

gio. Poco prima avevamo visto una WP (*White Phosphorus* - proiettile di artiglieria fumogeno al fosforo bianco) che indicava la conclusione del fuoco di artiglieria di sbarramento e ci permetteva un atterraggio sicuro fuori dalla portata dei colpi amici. I due elicotteri di scorta iniziarono a volare lenti, in circolo sopra la LZ, sparando ai margini del bosco. Anche i nostri mitraglieri iniziarono un fuoco di sbarramento battendo l'area attorno alla LZ per evitare che il nemico prendesse l'iniziativa.

In quel momento le mani iniziavano a sudare e gli occhi si muovevano in continuazione in cerca della minaccia e allo scopo di illudere la paura. Quando iniziò la decelerazione di avvicinamento, il rumore del rotore e i colpi che si abbattevano al suolo divennero assordanti. Si sentivano

crepitare i proietti nelle radio confusi con le voci dei piloti che cercavano di dare una parvenza di organizzazione a quanto stava succedendo. Tutti pensavano che la "morte" ci fosse accanto ma nessuno voleva dargliela vinta. I nord vietnamiti non sembravano granché impressionati dalla nostra esibizione di forza. Erano ben nascosti e si limitavano a sparare verso l'alto quando intravedevano gli elicotteri tra i rami degli alberi che li nascondevano. I primi colpi che arrivarono contro la cellula di alluminio dell'elicottero aggiungevano un ulteriore baccano al caos che imperversava.

Eravamo prossimi all'atterraggio ed ero, anche se con estrema difficoltà, concentrato sulla manovra, quando un colpo trapassò il bulbo frontale del plexiglas a soli 2 cm dal



mio piede sinistro. Frantumò il pannello della radio e trapassò il polpaccio destro del secondo pilota, dopo essere rimbalzato sul ciclico (barra di comando). L'impatto della pallottola tolse violentemente il piede destro del collega dalla pedaliera che permette il controllo del rotore di coda con l'immediata conseguenza di una eccessiva pressione del piede sinistro sulla stessa. L'eli-

cottero quei momenti, dopo tanti anni ancora non riesco a dimenticarli. Tutto intorno girava e il suono stridente delle lamiere che si accartocciavano era assordante mentre speravo e pregavo che tutto finisse in qualche modo al più presto. Il tempo si era fermato e quel momento di estrema paura sembrò eterno. Quando l'elicottero alla fine si fermò, mi precipitai fuori, come se avessi

l'equipaggio era già in posizione di difesa per iniziare l'attività operativa prevista, noncurante del pericolo corso. Sono stati momenti che hanno generato sentimenti unici e difficilmente descrivibili". Gestire una macchina ad ali rotanti durante una missione complessa, come un'operazione aeromobile durante un conflitto, comporta che nulla sia dato per scontato. I rapporti



cottero, fuori controllo, ruotò di 360° sulla destra facendo toccare il terreno alle pale del rotore principale. L'elicottero imbarcò bruscamente e si abbatté al suolo quasi al centro della LZ, ad una velocità di circa 12 nodi (circa 30 km). Ri-

avuto il diavolo alle calcagna, senza curarmi del pericolo che mi circondava. Poi però mi ricordai dei colleghi a bordo e tornai sui miei passi per aiutarli ad uscire dai rottami. Il secondo pilota era ferito ma non in pericolo di vita. Il resto del-

umani sono governati dalla fiducia reciproca più completa perchè puoi e devi affidare la tua vita ad un altro.

Il BELL HUEY UH-1 è stato l'attore principale della guerra in Vietnam. Per merito suo il conflitto è considerato un teatro



sperimentale di nuove tecniche militari improntate sulla mobilità, la flessibilità e il supporto di fuoco e logistico a contatto con le battaglie in atto. Questa "macchina" è la capostipite della più diffusa famiglia di elicotteri negli eserciti occidentali. È stata ed è in dotazione a un numero elevato di Paesi ed è stata prodotta in licenza in Cina, in Germania, in Italia, in Giappone e a Taiwan. Ha costituito il mezzo più importante e fondamentale per il trasporto tattico in Vietnam. È stato il protagonista indiscusso della strategia "Search and Destroy" per tutte le operazioni aeromobili americane. Nella versione originale ha effettuato il collaudo per la prima volta nel 1956 ed può trasportare da 10 a 12 militari equipaggiati in assetto da combattimento. L'armamento con cui può essere configurato è estremamente eterogeneo. Ne esistono versioni con mitragliatrici M60 posizionate nei portelloni laterali e impiegate dagli specialisti di bordo, *mini-guns* montate esternamente e controllate dai piloti, e i POD laterali forniti di razziere di diverso calibro.

In combattimento si è rivelata una macchina molto affidabile ed estremamente rustica.

Nel periodo della guerra in Vietnam il suo difetto principale era costituito dall'assenza di corazzature che l'hanno resa vulnerabile anche a colpi di armi leggere (cal. 7,62, il fucile mitragliatore più famoso

al mondo AK 47 o nella versione cinese TYPE 56). Il momento più pericoloso era nella fase di atterraggio nelle *Landing Zone* non predisposte o controllate. La bassa velocità, i tempi di sbarco/imbarco e la poca copertura balistica rendevano l'elicottero estremamente vulnerabile.

Gli scontri avvenuti nel 1965 nella provincia di Pleiku e la battaglia di la Drang mantengono una grande importanza storica nel quadro complessivo della guerra del Vietnam. Nessuna precedente esperienza in Vietnam poteva essere utile per combattere un avversario così deciso e coraggioso. A terra, la battaglia intorno alla LZ era una sequenza di attacchi continui da ogni lato del settore difensivo. È stata una battaglia selvaggia, una lotta per la sopravvivenza, e solo uno dei due contendenti poteva spuntarla. In un caso del genere un comandante ha solo tre modi per intervenire: l'appoggio dell'artiglieria ed il supporto di fuoco degli elicotteri; la sua presenza in carne ossa e quindi il suo esempio e coraggio sul campo; l'uso della terza dimensione per avere personale di rinforzo e munizioni per difendersi/attaccare. Su tre elementi fondamentali per la vittoria due sono da attribuire all'impiego degli elicotteri.

Tutti i combattimenti degli anni successivi mostrano, per la prima volta, i nuovi metodi operativi americani con l'utilizzo di operazioni aeromobili

e le tattiche adottate dai nordvietnamiti per controbatterli, e danno una prima drammatica dimostrazione dell'asprezza degli scontri, delle perdite e dell'indubbio valore combattivo delle due parti.

L'uso degli elicotteri in operazioni di guerra quale quella del Vietnam ancora di più sottolinea le difficoltà e contemporaneamente le professionalità dei piloti militari che hanno partecipato alle azioni aeromobili.

"Onore e rispetto per questi valorosi uomini".

BIBLIOGRAFIA

Brown & Reed, NAM: "The Vietnam Experience 1965-1975", (Orbis), Londra 1987

"Eravamo giovani in Vietnam", Harold G. Moore e Sosephg L. Galloway Ed. PIEMME Spa 2002

"La guerra del Vietnam", Andrew Wiest, Ed. OSPEEY 2011



IL METRONOMO DI LENINGRADO

del 1° Maresciallo Jun Santiago Ilario Nakayama

"Prima accerchieremo ermeticamente Leningrado e la distruggeremo con l'artiglieria e l'aviazione. Quando il terrore e la fame regneranno nella città sgombereremo qualche passaggio e lasceremo uscire le persone disarmate. In primavera entreremo in città, prenderemo prigionieri ed evacueremo nelle regioni interne della Russia tutti i sopravvissuti e cederemo alla Finlandia tutto il territorio a settentrione della Neva."

(Dai documenti dello Stato Maggiore Tedesco, Enciclopedia Sovietica "l'URSS nella Seconda Guerra Mondiale")

Un aereo finlandese percorre a bassa quota Leningrado. La città è sotto assedio da parte dei nazisti e sta lentamente prendendo coscienza che Stalin non correrà in soccorso con tutta la forza e l'impeto che ci si sarebbe potuti aspet-

tare: «Gli abitanti di Leningrado non sono gli unici a morire. La gente muore anche al fronte e nei territori occupati», questo, telegrafico, il pensiero del grande dittatore.

L'aereo effettua una virata, poi un'altra ancora.

Hitler sta già preparando il

menu per il banchetto che di lì a poco, nei suoi progetti, avrebbe fatto approntare nella città fumante e sconfitta.

L'aereo, immagine incarnante l'indecisione finnica, sgancia una bomba sullo zoo di Leningrado; poi torna indietro.



Unica vittima, si dice, un elefante. Che l'episodio corrisponda o no a realtà non deve andare a scapito del valore allegorico della vicenda: Davide, l'aeroplano, vittorioso su Golia, l'elefante rappresentante l'immenso monolite russo.

Quando il rumore del solitario bombardiere si è ormai affievolito, rimane il silenzio: il silenzio proprio della neve, che tutto avvolge nell'ovatta, e, il silenzio dei morti che nessuno ha quasi più neanche la forza necessaria a seppellire. Rimangono le lunghe file per una razione di pane da mischiare con la colla per fare la zuppa, che diminuisce di giorno in giorno fino a raggiungere i 125 grammi a testa; il silenzio sul lago Ladoga, cristallizzato dal gelo, unica via di contatto con il mondo senza assedio (ma non ancora percorso da-



Il passaggio sul lago Ladoga ghiacciato "Corridoio della Vita"

gli aiuti e che diverrà vero e proprio "corridoio della vita" nei mesi seguenti).

Un silenzio "per sottrazione":

dove prima si udiva distintamente l'abbaiare dei cani, usati negli esperimenti sui riflessi condizionati di Ivan Pavlov (1), adesso regna il nulla. I pronipoti degli esemplari le cui reazioni ai camici bianchi o al suono di un metronomo fecero fare un balzo avanti negli studi comportamentali, adesso non si odono più. La fame ha spinto gli stessi scienziati a nutrirsi con buona pace di Pavlov che, per sua fortuna, si era spento a 86 anni nel 1936, cinque anni prima dell'orrore.

Ma il silenzio non è fatto per durare: arrivano i bombardamenti incendiari dei tedeschi, le cui esplosioni scaraventano i materassi delle stanze da letto a due quartieri di distanza e contro cui a nulla vale la carta incollata ai vetri delle finestre per difendersi dalle schegge impazzite e letali (senza contare che senza più ve-



Il pane razionato



tri alle finestre gli abitanti rimangono esposti ai meno 30 gradi di quell'inverno).

C'è il rumore del ghiaccio spaccato con mezzi di fortuna dalle donne per ottenere un po' di acqua potabile dal fiume Neva. Alcune, scese fin sulla superficie ghiacciata, fanno ritorno; altre no.

E poi un suono, "il" suono, alieno alle circostanze, il quale, proprio come in un racconto di Bradbury (2), permea l'atmosfera costantemente.

Quello, incessante e ipnotico, di un metronomo.

Lo avreste potuto udire ovunque: al parco; in biblioteca; a casa vostra. L'unica differenza è data dalla eco della zona in cui vi foste trovati in quel momento.

Il suono vi avrebbe accompagnato a qualsiasi ora del giorno e della notte, come un cane segue il padrone.

Perché? Perché in una grande

città, sotto assedio, gelata, preda della fame e della paura, dover vivere al ritmo del misterioso battito cardiaco di un gigante?

Bisogna ora fare un passo indietro.

È il 24 dicembre 1924 quando, in un piccolo studio radiofonico, situato in una casa accogliente nell'attuale via Popov, si odono per la prima volta le parole: "Parla Leningrado!".

L'inizio delle trasmissioni di Radio Leningrado si propaga da Novgorod a Pskov, da Kalinin a Velikoluksky e per buona parte della Russia grazie ai ripetitori sparsi sul territorio.

La radio cambierà più volte domicilio ma quello storico rimarrà nella strada Rakova in un edi-

ficio ideato per ospitare il consolato giapponese, il quale non arriverà mai, ma la cui memoria potenziale rimarrà impressa sino ad oggi in un curioso sol Levante sulla facciata del palazzo.

Teniamo a mente questo particolare d'oriente che farà ritorno nel prosieguo del racconto.

E il metronomo? Fin dall'8 settembre 1941, inizio ufficiale dell'attacco da parte dei tedeschi, tutta la popolazione della città oppone una resistenza inaspettata e fiera, che porta alla trasformazione della "Guerra Lampo" (3) in un assedio lungo e tormentoso che ridurrà di quasi un milione di unità la cittadinanza e che terminerà il 18 gennaio 1944.

La resistenza si materializza in molti modi: creazione di barricate di fortuna, approvvigionamento appena possibile di quel pochissimo che si possa trovare ancora in giro (oro in cambio di mi-



Macerie dopo i bombardamenti



Casa Rakova, sede di Radio Leningrado



steriose "polpette" dalla più che dubbia provenienza) e, soprattutto, tentativo di continuare a vivere una vita la più normale possibile proprio per non cedere psicologicamente.

In questo, nel tenere su il morale della popolazione, grandissima parte ebbe proprio Radio Leningrado.

Nonostante le privazioni e le vittime (alla fine dell'assedio mancheranno all'appello circa 1.500 dipendenti) lo scopo principale è quello di continuare a trasmettere, nonostante tutto e tutti, per 24 ore al



Altoparlanti alle porte di Leningrado

giorno sette giorni su sette tenendo viva la brace della speranza grazie agli uomini e alle donne della radio.

Pensate al contrappunto: anni dopo Orson Welles (4) avrebbe terrorizzato gli americani con una riduzione radiofonica dell'opera di H.G.Wells (5) "La guerra dei mondi" sotto forma della cronaca di un'invasione aliena. Molti di coloro che accesero la radio a trasmissione iniziata, quindi senza sentirne il prologo, si convinsero che l'attacco era reale e si scatenò il panico.

In questo caso una radio calata in un contesto normale raccontava di cose folli mentre in quello di Radio Leningrado in un mondo sconvolto dalla follia si cercava di portare l'illusione della normalità.

Come? Continuando a

trasmettere, quando possibile, musica, radiocronache, radiogiornali, insomma tutto quanto potesse far calare l'ascoltatore in un ambito di normalità.

A un certo punto, quando la corrente elettrica cessò di arrivare nelle case o quando gli abitanti non ebbero più un apparato radio da ascoltare, (ricordiamo che erano in legno e durante il gelido inverno tutto andava bene per scaldarsi), le tra-

missioni vennero propagate tramite impianti amplificatori, gli stessi che avvertivano dei raid aerei, sparsi un po' per tutta la città.

Ma cosa succedeva quando la radio non poteva più trasmettere perché chi vi lavorava doveva pur riposare, rifocillarsi o creare nuove cose da propagare nell'etere?

Come evitare di dare un segno di resa o di sconfitta interrompendo le trasmissioni e lasciando solo un silenzio straniante come "compagnia" a una popolazione che si sentiva sempre più abbandonata a se stessa?

L'idea più semplice si rivelò la più geniale: trasmettere il suono lento, ma sempre presente, di un metronomo.

Un suono usato per scandire il battito cardiaco della città e che fino a quando lo si fosse udito la città stessa sarebbe rimasta in vita.

Si dice che i battiti accelerassero in occasione dei raid aerei, ma in realtà lo scopo principale era proprio quello di propagare un "rumore di conforto", quello che adesso viene inserito in mo-



Altoparlanti cittadini





Il tempio buddista antico

do artificiale nei cellulari a far sì che, orfani come siamo dei disturbi elettrici nelle trasmissioni (magie del digitale), non ci sembri che sia caduta la linea.

Insomma, un riempitivo atto a far sapere che la resistenza non era stata battuta e che c'era ancora speranza.

Pensare che anche una "tec-

nologia" così semplice ebbe a dare grattacapi all'inizio dell'implementazione.

Il "ritorno" del suono nei microfoni era così pesante da non lasciar quasi spazio alla concentrazione necessaria per lavorare. Fu grazie all'intuizione di un tecnico che il metronomo venne collegato a un'auricolare e il disturbo abbattuto all'interno degli studi radiofonici.

Ma di sicuro non fu questo uno dei problemi più grandi per Radio Leningrado.

Se si escludono gli estenuanti turni di lavoro, le razioni di cibo sempre più inconsistenti, le condizioni igieniche e la corrente che andava via anche due ore al giorno (al cui problema si sopprimeva con un immenso generatore,

pare trafugato da una imbarcazione bloccata nella Neva gelata, nascosto nei meandri della radio), bisognava fare i conti con i bombardamenti mirati proprio a far tacere per sempre l'unico organo ancora in vita a dare una speranza.

In uno dei momenti più bui, quando le sedi dei ripetitori vennero colpite con regolare precisione e tenacia minando la possibilità di andare in onda, l'Oriente tornò, ricordiamo il palazzo costruito con in mente il Giappone, in modo indiretto a far parte della storia.

Ebbene sì, uno dei principali ripetitori delle emissioni di Radio Leningrado, tra le quali il nostro onnipresente metronomo, venne nascosto nel giardino interno dell'unico Datsan (Tempio) Buddista della città: Gunzechoinei.

Il tempio buddista oggi



Il Tempio, creato tra il 1909 e il 1915 su insistenza del medico buddista presso la corte dello Zar Nicola II, Piotr Badmaev, e che in futuro si vedrà trasformato (potere del Partito Comunista) in un Istituto di Zoologia per poi, in tempi moderni, tornare all'impiego iniziale, fu sede non solo di un potente apparato radio (PB-53) ma anche base di un ingegnoso mimetismo per nascondere alle brame dei tedeschi un'antenna alta ben 380 metri.

Come? Incorporandola e facendola innalzare in cielo grazie a enormi palloni da sbarramento (6), vere e proprie "mura volanti" a difesa degli attacchi aerei, ancorati in punti strategici della città tra cui il giardino del Datsan.

Fu anche grazie a questo escamotage se le trasmissioni poterono riprendere chiare e potenti nonostante l'accanimento dei nazisti.

Tra queste rimane storica l'esecuzione, eroica e commovente, eseguita dai 15 sopravvissuti dell'Orchestra Sinfonica di Leningrado aiutati da alcuni volontari, della Sinfonia n. 7 di Dimitri Shostakovich (7), "Leningrado", scritta durante i giorni d'assedio. I musicisti erano così allo stremo delle forze che vennero aggiunte razioni di cibo supplementari a quelle cui avevano diritto. La trasmissione avvenne il 9 agosto 1942, data in cui Hitler aveva programmato il famoso banchetto per celebrare la caduta della città e, anche grazie ai ripetitori come quello del tempio buddista, fu udibile ovunque, anche fuori dai confini cittadini, dimostrando il fatto ineluttabile che la città fosse ancora viva e combattiva.

Un "essere viva" scandito, di giorno e di notte, dal battito cardiaco di un metronomo che si fermò solo l'ultimo giorno d'assedio, sostituito da quello vivo e organico di milioni di cittadini sopravvissuti all'orrore nonostante tutto.

BIBLIOGRAFIA

Mara Vorhees, *San Pietroburgo* - EDT, 2008

Radio Leningrado dal blocco al "disgelo", Ed. ART, Mosca, 1991 (tradotto in automatico dal russo)

SITOGRAFIA

<http://www.milanocultura.com/public/teatro/interviste/532-qui-radio-leningrado.asp>

https://en.wikipedia.org/wiki/Comfort_noise

https://en.wikipedia.org/wiki/Effect_of_the_Siege_of_Leningrad_on_the_city

<http://www.fondazionehermontov.org/ita/in-memoria-di-leningrado-asediata-nessuno-dimentichi-nulla-si-dimenticato/>

http://archivistorico.corriere.it/2002/febbraio/20/Leningrado_strage_che_Stalin_poteva_co_0_0202208381.shtml

<http://pan-gia.blogspot.it/2010/10/metronome.html>

<http://www.vaguelyinteresting.co.uk/pavlovian-response/>

http://travel.rbth.com/travel/2014/16/08/the_datsan_by_the_neva_celebrating_heritage_of_buddhism

https://it.wikipedia.org/wiki/Assedio_di_Leningrado

NOTE

(1) Ivan Petrovič Pavlov (Rjazan', 26 settembre 1849 - San Pietroburgo, 27 febbraio 1936) è stato fisiologo, medico ed etologo, il suo nome è legato alla sco-

perta del riflesso condizionato, da lui annunciata nel 1903.

(2) Ray Douglas Bradbury (Waukegan, (Illinois), 22 agosto 1920 - Los Angeles (California), 5 giugno 2012) è stato scrittore innovatore del genere fantascientifico; nella sua carriera è stato anche sceneggiatore cinematografico

(3) La guerra lampo (in tedesco Blitzkrieg) è una tattica militare basata su una o più manovre rapide e travolgenti volte a sfondare le linee nemiche nei loro punti più deboli per poi procedere all'accerchiamento ed alla distruzione delle unità isolate, senza dar loro la possibilità di reagire, dato il costante movimento delle unità attaccanti

(4) George Orson Welles (Kenosha (Wisconsin), 6 maggio 1915, - Hollywood (Los Angeles), 10 ottobre 1985) è stato attore, regista, sceneggiatore e produttore cinematografico.

(5) Herbert George Wells, (Bromley (Londra), 21 settembre 1866 - Londra, 13 agosto 1946) è stato uno scrittore tra i più popolari della sua epoca; autore di alcune delle opere fondamentali della fantascienza, è oggi ricordato come uno degli iniziatori di tale genere narrativo

(6) I palloni frenati nascono come mezzi militari da osservazione e furono impiegati già nell'Ottocento. Con la Seconda guerra mondiale il loro uso si orientò verso l'interdizione aerea. Il pallone frenato poteva ascendere fino a quote di 1.500 m, tendendo i cavi di collegamento che consentivano di interdire ed ostacolare i velivoli ostili a bassa quota. In questo contesto si preferisce utilizzare il termine pallone da sbarramento

(7) Dmitrij Šostakovič (San Pietroburgo, 25 settembre 1906 - Mosca, 9 agosto 1975) è stato compositore e pianista.



Il Caporal Maggiore Simone Ruffini

LUGLIO 2015

UN MESE DI SPORT AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa*

Caldo, caldissimo, non solo meteorologicamente parlando, il mese di sport vissuto lo scorso luglio dal Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

Molti gli appuntamenti internazionali e nazionali in calendario come le Universiadi, gli Europei di tiro a segno e tiro a volo, gli Europei di mountain bike, i Mondiali di nuoto e tuffi ed, infine, i Campionati Italiani di atletica leggera e tuffi.

Tanti i risultati conseguiti dagli atleti del Centro Sportivo Eserci-



to: 7 le medaglie conquistate alle Universiadi, 3 quelle giunte dagli Europei, 1 arrivata dai Mondiali di nuoto con 3 "Pass" per i Giochi Olimpici di Rio de

Janeiro ed, infine, ben 22 dai citati campionati nazionali.

Ed allora ripercorriamo un altro mese di sport, partendo dalla 28° edizione delle Universiadi, tenutesi a Gwangju, in Corea del Sud, dal 3 al 14 luglio.

"L'Universiade" è un evento di carattere biennale, organizzato dalla Federazione Internazionale Sport Universitari (FISU) la cui 1ª edizione si tenne a Torino nel lontano 1959 e vide la partecipazione di 45 Paesi e 987 atleti.

170 Paesi ed oltre 1.200 atleti invece, quelli che hanno preso



parte all'edizione 2015; tra i convocati italiani, 15 sono stati scelti nelle fila del Centro Sportivo Esercito: 6 del nuoto, 5 della scherma, 3 dell'atletica leggera ed 1 del judo.

Folto, dunque, il team del nuoto e della scherma: tra i primi figuravano le specialiste dello stile libero, il Caporal Maggiore Scelto Laura Letrari ed i Caporali Maggiori Martina De Memme e Alice Nesti, insieme al Caporal Maggiore Piero Codia ed al Caporale Francesco Pavone, iscritti nelle prove della farfalla; unica rappresentante del fondo, per la prova dei 10 km il Caporale Arianna Bridi.

Dei cinque convocati azzurri della scherma, 4 sono stati inseriti nei team di sciabola ed 1 in quello della spada.

Nella sciabola femminile figurava il Primo Caporal Maggiore Caterina Navarria, i Caporali Maggiori Chiara Mormile, Martina Criscio ed il Caporale Gabriele Foschini, mentre la spada era rappresentata dal Primo Caporal Maggiore Luca Ferraris.

Nelle altre due discipline coinvolte l'Esercito ha schierato per l'atletica leggera il Primo Caporal Maggiore Marta Milani negli 800 m, il Caporale Eusebio Haliti nei 400 m ostacoli e nella staffetta 4x400 m e la giavellottista Caporale Sara Jemai, mentre per il judo ha proposto il Caporal Maggiore Valentina Giorgis nella categoria dei 57 kg.

Tra gli azzurri dell'Esercito che a termine manifestazione si sono particolarmente messi in evidenza, conquistando ben due medaglie ciascuno, sono stati il Caporale Piero Codia e il Caporal

Maggiore Martina De Memme.

Il primo, nella giornata del 5 luglio si è aggiudicato il bronzo nei 50 farfalla con il tempo di 23"48, a soli 27 centesimi dal suo primato italiano di 23"21 realizzato in semifinale ai mondiali di Barcellona nel 2013, e il 7 luglio si è aggiudicato l'argento sulla distanza doppia. La seconda, invece, ha chiuso l'esperienza coreana con due medaglie di bronzo, una nei 400 stile ed una nei 200.

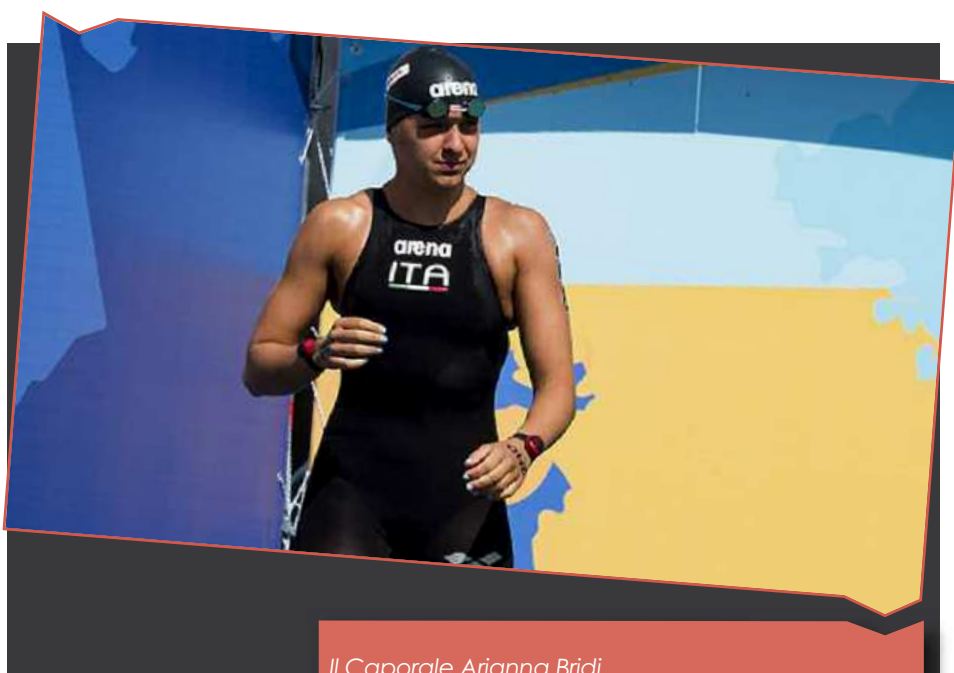
Ma andiamo per ordine e raccontiamo questa soddisfacente Universiade giorno per giorno.

Per la De Memme, ventiquattrenne del Centro Sportivo Esercito, il giorno 7 luglio è arrivato un podio importante, maturato

neo di Mersin, nelle gare dei 200, 400, 800 stile e staffetta 4x200 ed i due primi posti alle Universiadi di Kazan 2013 nei 200 e 400 stile.

La portabandiera azzurra di questa 28° edizione delle Universiadi ha bloccato le lancette del cronometro dei 400 stile sul tempo di 4'08"98 dietro le statunitensi Lea Smith (4'05"29) e Lindsay Vrooman (4'07"28).

Nella stessa giornata si sono altresì registrati il quarto posto del Caporale Francesco Pavone nei 200 farfalla (1'56"18) ed il sesto nella staffetta 4x200 stile libero (8'07"37"), con i Caporali Maggiori Alice Nesti (2'02"30) e Martina De Memme (2'01"62) insieme alle rappresentanti delle



Il Caporale Arianna Bridi

all'indomani di un periodo difficile, trascorso a ritrovare quella condizione che in passato l'aveva portata ad ottenere importanti successi come le quattro medaglie d'oro all'edizione 2013 dei Giochi del Mediterra-

Fiamme Oro Luisa Trombetti (2'02"36) e Stefania Pirozzi (2'01"09), rispettivamente, prima, terza, seconda e quarta frazionista.

L'appuntamento con il podio per gli azzurri dell'Esercito non si



è fatto attendere neanche il giorno seguente, quando le pedane della scherma del Kindaejung Convetion Centre hanno premiato con la medaglia di bronzo il quartetto azzurro della spada, composto dal Caporal Maggiore Scelto Luca Ferraris e dai compagni di squadra Andrea Baroglio, Lorenzo Buzzi e Lorenzo Bruttini, al termine di un combattutissimo assalto per la terza piazza, vinto per una sola stoccata sulla formazione ungherese.

Per l'atleta dell'Esercito, terzo ai recenti Campionati Italiani di Torino e settimo nella prova individuale di due giorni prima, il cammino verso il podio lo aveva visto, assieme ai compagni, superare nei quarti i padroni di casa per 45-36, per poi cedere in semifinale alla Francia, vincitrice al termine della gara, con il punteggio di 45-38.

Il giorno seguente, il 9 luglio, come già accennato prima, per gli azzurri del Centro Sportivo Esercito è arrivata la doppia medaglia.

Il Caporale Piero Codia, dopo il bronzo sulla distanza dei 50 farfalla, è salito di un altro gradino sul podio e si è portato a casa un fantastico argento sui 100 m, mentre il Caporal Maggiore Martina De Memme, dopo il bronzo dei 400 stile, si è confermata terza anche sulla prova dei 200.

Il Nanbu Aquatic Convention Center di Gwangju, nella Corea del Sud, ha regalato dunque al Team Italia, ed in particolare alla Forza Armata, due importanti risultati in vista dei Mondiali di agosto di Kazan (Russia).

Per il ventiseienne atleta triestino, l'argento è maturato al termine di una prova chiusa con il crono di 51"69, a soli 4 centesimi dal record italiano di Matteo Rivolta di 51"64, migliorando però il personale best di ben 6 centesimi.

L'oro è andato al russo Eugeny Koptelov in 51"50, mentre il bronzo al bielorusso Yauhen Tsurkin in 52"12.

Anche per la ventiquattrenne nuotatrice livornese, Caporal Maggiore Martina De Memme, la medaglia è stata conquistata con il nuovo record personale di 1'59"14, ben 51 centesimi al di sotto del precedente tempo fatto registrare nel 2013 ai Giochi del Mediterraneo di Mersin, quando vinse con 1'59"55.

La vittoria è andata alla statunitense Shannon Vreeland, in 1'58"38, mentre la seconda piazza alla cinese Shijia Wang in 1'58"89.

Poche ore più tardi, per Martina De Memme, è arrivata anche un'incoraggiante prestazione nella batteria degli 800, tale da qualificarla per la finale; 8'38"39 il tempo ottenuto, che le è valso il secondo posto provvisorio alle spalle dell'altra azzurra Martina Rita Carmignoli, prima in 8'35"54. Nella finale del giorno dopo la De Memme ha poi ottenuto un buon quarto posto in 8'38"66, alle spalle della statunitense Shannon Vreeland (8'26"67), dell'altra azzurra Martina Rita Carmignoli (8'28"43) e della neozelandese Kiah Merverton (8'31"80).

Il gran finale per i colori azzurri è arrivato il 10 ed 11 luglio, grazie ai due ori conquistati rispetti-

vamente dal Caporal Maggiore Scelto Laura Letrari nella staffetta 4X100 mista e dal Caporale Arianna Bridi nella 10 km in acque libere.

Con il tempo di 4'00"50, il quartetto azzurro, composto dalla dorsista Carlotta Zofkova (1'01"29), dalla raniista Ilaria Scarcella (1'07"23), dalla farfallista Elena Di Liddo (57"09) e dalla stilista Laura Letrari (54"89), è salito sul gradino più alto del podio mettendosi alle spalle il Giappone, secondo in 4'00"61, e gli USA, terzi in 4'00"75.

Per la Letrari si è trattato di una medaglia importante che è giunta al termine di una stagione agonistica caratterizzata da numerosi successi nazionali, primo tra tutti quello che le ha permesso di conseguire il nuovo record italiano con la staffetta 4X100 stile libero del Centro Sportivo Esercito agli assoluti di Riccione dello scorso aprile.

Lo Jangseongho Lake Regatta di Gwangju, nella giornata dell'11 luglio, ha visto, invece, trionfare il Caporale Arianna Bridi nella prova dei 10 km in acque libere dopo 2h03'19"4 di gara, con un vantaggio di circa 40 secondi sulla connazionale Ilaria Raimondi, seconda classificata in 2h03'58"9 e di oltre 1'30" sulla statunitense Stephanie Peacock, terza in 2h04'53"1.

Per l'atleta trentina, dopo l'argento e l'oro conquistati, rispettivamente, ai Campionati Italiani di giugno e luglio a Castel Gandolfo e Lazise sulla 5 km classica ed a cronometro, questa vittoria alle Universiadi costituisce un importante ed incoraggiante risultato nella lunga



preparazione che porterà l'atleta dell'Esercito ai Mondiali di Kazan.

Con l'oro della Bridi, che ha chiuso la 28ª edizione della rassegna mondiale universitaria, è salito quindi a sette medaglie il palmares dell'Esercito a Gwangju.

Il mese di luglio, per il CSOE, è stato altresì caratterizzato dall'intensa attività agonistica del settore tuffi.

Molti gli impegni in calendario, tutti finalizzati al perfezionamento della condizione psico-fisica in vista dell'evento *clou* del 2015: i mondiali di Kazan, andati in scena dal 24 al 1 di agosto.

L'inizio di tali impegni è collocato nel week end del 3 - 5 luglio con la 21ª edizione del FINA Grand Prix di Bolzano, per proseguire la settimana successiva con i Campionati Italiani Assoluti di Bergamo e per finire con i già citati mondiali russi.

Alla presenza di 18 nazioni provenienti da ogni parte del Mondo, la tre giorni di gare bolzanina ha visto salire sul secondo gradino del podio, dopo cinque anni di imbattibilità, l'inseparabile coppia del sincro dai 3 metri, Francesca Dallapè e Tania Cagnotto (277,11) dietro le cinesi Xu Zhihuan e Jia Dong Jin (307,20) e davanti alle svizzere Vivian Barth e Madeline Coquoz (243,21).

La prestazione espressa dalle due azzurre dell'Esercito e delle Fiamme Gialle è stata senz'altro meno brillante rispetto a quella evidenziata agli europei di Rostock dello scorso mese, vinti per la sesta volta consecutiva, ma sicuramente incoraggiante per il proseguo della preparazione.

Una buonissima medaglia d'argento, con uno score di tutto rispetto, invece, è stata conseguita sabato 4 luglio dal bronzo europeo 2015 Noemi Batki nella gara della piattaforma dei 10 metri.

Per la ventisettenne Caporal Maggiore Scelto dell'Esercito arriva un 315,70 contro i 327,15 della vincitrice cinese Ding Yaying, che lascia ben sperare per l'appuntamento iridato.

Ottime le prospettive mondiali anche per la coppia del sincro maschile dei 3 metri, composta dal Caporal Maggiore Giovanni Tocci e dall'atleta delle Fiamme Oro Andrea Chiarabini, anch'essi secondi con 395,97 alle spalle dei cinesi Zhong Wei e Diao Zhiguang (411,60) e davanti alla coppia messicana Ciego Garcia e Juan Celaya (357,99), terzi, a norma di regolamento, solo perché davanti a loro c'era l'altra coppia azzurra composta da Michele Benedetti-Tomaso Rinaldi (376,65).

Chiude con un meritato bronzo la tre giorni bolzanina una sempre più sorprendente Francesca Dallapè nella finale del trampolino m 3.

Giunta in finale con il secondo posto (317,25), per la ventinovenne Caporal Maggiore dell'Esercito l'ultimo atto del Gran Premio FINA si è concluso con un mediocre 298,75 dietro le cinesi Xu Zhihuan e Liu Lingrui, rispettivamente, seconda e terza con 309,45 e 317,40 punti.

La settimana successiva Bergamo ha fatto da palcoscenico

ai Campionati Italiani estivi open, con il Centro Sportivo Esercito grande protagonista in virtù delle 7 medaglie, di cui 4 ori, 1 argento e 2 bronzi arrivate da Francesca Dallapè, Elena Bertocchi, Giovanni Tocci e Noemi Batki, nelle proprie specialità.

Prova importante quella dispu-



Il Caporal Maggiore Scelto Noemi Batki

tata nella città lombarda, in quanto determinante e definitiva per la composizione della squadra azzurra convocata ai Mondiali di Kazan.

Gli ori sono andati alle coppie sincro formate dal Caporal Maggiore Scelto Francesca Dallapè e Tania Cagnotto e dal Caporal Maggiore Giovanni Tocci e Andrea Chiarabini nel trampolino dei 3 m; oro anche per il Caporal Maggiore Scelto Noemi Batki nella piattaforma 10 m e per il Caporal Maggiore



Elena Bertocchi nel trampolino 1 m. Quest'ultima, poi, è stata capace di aggiudicarsi anche il secondo gradino del podio nella gara dei 3 m, seguita al terzo posto dalla Dallapè; bronzo anche per la Batki nel trampolino da 1 m.

E sulla scia dell'entusiasmo di questo ennesimo successo dei quattro tuffatori dell'Esercito, il giorno 24 luglio, presso l'Aquatics Palace di Kazan, ha preso il via la 16ª edizione dei Campionati Mondiali di nuoto, nuoto sincronizzato, pallanuoto e tuffi; un'edizione molto importante in quanto decisiva per l'assegnazione di molte carte olimpiche per Rio 2016.

Nel settore tuffi gli atleti del Centro Sportivo Esercito in corsa per la conquista dell'ambito pass sono due: Francesca Dallapè nel sincro dai 3 m con Tania Cagnotto e Noemi Batki nella piattaforma dai 10 metri.

Per i restanti due azzurri, Giovanni Tocci ed Elena Bertocchi, sono state purtroppo poche le opportunità di qualifica, essendo essi ancora troppo giovani e, soprattutto, esordienti in una esperienza iridata.

Iniziamo il racconto dal 24 luglio con la deludente prova di Dallapè e Cagnotto nel sincro da m 3.

Dopo i due argenti iridati di Roma 2009 e Barcellona 2013, per le sette volte campionesse d'Europa, la finale mondiale 2015 si è chiusa al quinto posto con uno score di 302,43 punti, rimandando le ambizioni per un posto ai Giochi Olimpici del prossimo anno, alla 1ª prova delle "World Series" di Rio de Ja-

neiro, programmata per febbraio 2016.

Approdate in finale in settima posizione con un discreto 280,77 punti, macchiato soltanto da un errore al quarto tuffo, il triplo e mezzo avanti carpiato, per il Caporal Maggiore Scelto dell'Esercito Dallapè e la Finanziere Cagnotto l'ultimo atto del mondiale non ha purtroppo rispettato i pronostici della vigilia.

Terze dopo le prime due rotazioni, chiuse con i punteggi di 51,00 e 50,40, nelle successive due, un errore sia della Cagnotto, nel doppio e mezzo avanti carpiato, che della Dallapè, nel triplo e mezzo avanti carpiato, hanno fatto scivolare la coppia azzurra in sesta posizione, per poi risalire di un posto all'ultimo tuffo, il doppio e mezzo ritornato carpiato, premiato dalla giuria con un buon 71,10, non sufficiente però per andarsi a prendere il terzo posto, che è stato conquistato, per soli 1,77 punti di vantaggio sulle azzurre, dalle australiane Esther Qin e Samantha Mills (304,20).

La vittoria, come da pronostico, è andata alle cinesi Tingmao Shi e Minxia Wu (351,30), seguite al secondo posto dalle canadesi Pamela Ware e Jennifer Abel (319,47).

Decisamente di maggior spessore è stata la prova della collega Noemi Batki nella specialità della piattaforma dai 10 metri.

Per la ventiseienne atleta triestina, terza ai recenti campionati Europei di Rostock e sesta nel sincro mixed con Maicol Verzotto, il 29 luglio si è concretizzato il sogno di prendere parte alla terza olimpiade consecutiva,

grazie al decimo posto conquistato nella semifinale con il punteggio di 331,60 ed al dodicesimo, realizzato il giorno seguente in finale.

Degno di menzione, infine, l'ottavo posto sempre della Batki con Massimo Rinaldi nella specialità del Team mixed.

Ma la 16ª edizione dei mondiali di tuffi verrà ricordata soprattutto per l'esordio dei due giovanissimi tuffatori dell'Esercito: i Caporali Maggiori Giovanni Tocci e Elena Bertocchi.

Il primo, in coppia con il rappresentante delle Fiamme Oro Andrea Chiarabini ha brillantemente chiuso la specialità del sincro dai 3 m in nona posizione con 402 punti confermando quando di buono mostrato al Grand Prix di Bolzano e agli Assoluti di Bergamo, le uniche gare senior disputate insieme in carriera. Peccato per qualche sbavatura di troppo che li ha portati a totalizzare dieci punti in meno dei preliminari, dove invece avevano completato la prova in quinta posizione.

Esordio amaro, invece, domenica 26, per Elena Bertocchi dal trampolino da 1 m.

La ventunenne tuffatrice milanese, settima ad un tuffo dalla fine, non ha saputo mantenere alto il livello di concentrazione sino ad allora profuso, sbagliando nettamente l'ultima prova e precipitando drasticamente in 29ª posizione.

Nonostante le delusioni il bilancio dei campionati è positivo e ricco di speranze per il futuro dei tuffi italiani.

Rimanendo nell'ambito della Federazione Italiana nuoto, il



mele di luglio ha proposto alcuni impegni di nazionali ed internazionali, tutti finalizzati a rifinire lo stato di forma in vista dei mondiali di Kazan.

Dopo aver visto salire, nel mese di giugno, sul gradino più alto del podio dei Campionati Italiani assoluti il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni, nella 5 e nella 10 km, ed il Caporal Maggiore Simone Ruffini nella 10 e nella 25 km, per il Centro Sportivo Esercito è arrivata anche la vittoria nella specialità della 5 km a cronometro a conferma di un settore, quello del fondo, di grande tradizione e forza per la Forza Armata.

La giovanissima atleta trentina, terza nella gara della 5 km, il giorno 5 luglio a Lazise ha chiuso la prova al primo posto dopo 1h02'30"02, con circa 50 secondi di vantaggio su Aurora Ponselè, seconda in 1h03'18", e ben due minuti su Isabella Sinisi, terza in 1h04'30"6, guadagnandosi a pieno titolo la convocazione in azzurro per l'evento iridato, da parte del C.T. Massimo Giulliani.

Ed proprio dall'evento mondiale di Kazan che riprendiamo il nostro cammino per completare un mese di sport di altissimo profilo per il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito che si è chiuso nel nuoto in acque libere con la conquista di un oro e due pass per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del 2016.

Come non iniziare quindi questo nostro servizio con il titolo mondiale del Caporal Maggiore Simone Ruffini, conquistato nella 25 km, dopo 4h53'08 di gara davanti all'americano Alex Meyer, secondo a 4 secondi, e all'altro

azzurro, Matteo Furlan, terzo a 1'27", ed il settimo posto del Primo Caporal Maggiore Alice Franco nella prova femminile.

Per l'azzurro venticinquenne atleta marchigiano, campione italiano uscente, settimo, con qualificazione ai Giochi Olimpici di Rio 2016 nella 10 km e settimo ai mondiali di Barcellona di due anni fa, quella dei 25 km è stata una prova condotta con grande tatticismo, al cospetto di un parterre composto da 32 avversari.

Degna di particolare menzione è stata altresì la prestazione, sempre nella 25 km, del Primo Caporal Maggiore Alice Franco, settima assoluta con il tempo di 5h19'50, maturato nel contesto di una gara che ha invece visto scendere in acqua 21 concorrenti e salire sul primo gradino la brasiliana Ana Marcela Cunha dopo 5h13'47 di gara, seguita al secondo posto dall'ungherese

Ana Olaz con un distacco di 26 secondi ed al terzo la tedesca Maurer.

Per la ventiseienne atleta astigiana, icona del nuoto di fondo internazionale in virtù del terzo e quarto posto mondiale conquistati nel 2011 e nel 2013, e dei due ori europei conquistati nel 2011 e 2012 sulla distanza dei 25 km, una prova di alto profilo tecnico, non sufficiente però a contrastare la superiorità del trio salito sul podio iridato.

La prima settimana natatoria presso il bacino del fiume Kazanka verrà altresì ricordata per la splendida, ma sfortunata, prestazione del Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni nella 10 km di martedì 28 luglio.

Campionessa italiana uscente sulla 5 e 10 Km e leader di Coppa del Mondo in virtù delle tre vittorie ottenute a Viedma in Argentina, Abu Dhabi negli Emirati Arabi, e Setbul in Portogallo, la ventiquattrenne atleta del Centro Sportivo Esercito ha, come detto, svolto una prova dal sapore agrodolce.

Come accaduto il giorno precedente con il Caporal Maggiore Simone Ruffini, settimo con qualificazione olimpica in tasca, anche per Rachele Bruni niente podio ma pass per Rio de Janeiro 2016 ampiamente meritato, a conferma di una stagione agonistica vissuta ad altissimo livello.

Gara rocambolesca quella della fondista dell'Esercito: dopo essere stata per 9,5 km nel terzetto di testa, a 500 metri dall'arrivo ha affrontato il momento più difficile. La francese Aurelie Müller e l'olandese Sharon Van Rouwendall hanno spinto sul-



Il Caporal Maggiore Simone Ruffini





Il Sergente Maggiore Giuseppe Giordano

l'acceleratore andandosi, rispettivamente, a prendere l'oro e l'argento con i tempi di 1h58'04"3 e 1h58'06"7, lasciando la terza piazza provvisoria ad una esausta Rachele Bruni, incapace, negli ultimi metri, di contrastare il ritorno del gruppetto inseguitore capeggiato dalla brasiliana Ana Marcela Cunha.

Ed è stata proprio quest'ultima ad un passo dall'arrivo a superarla, chiudendo terza con il tempo di 1h58'26'5, un vantaggio di oltre un secondo sull'azzurra (1h58'27"9).

L'intenso calendario gare del mese di luglio ha riservato molti altri appuntamenti internazionali e nazionali di alto livello.

Come quindi non raccontare i successi ottenuti dagli atleti del Centro Sportivo Esercito ai Campionati Europei assoluti di tiro a segno, tiro a volo e mountain bike, e Under 23 di atletica leggera, delizioso antipasto ai Campionati Italiani assoluti di atletica

leggera di Torino.

Lo Shooting Center Gaj di Maribor, in Slovenia, dal 19 di luglio al 1 di agosto ha ospitato l'edizione 2015 dei Campionati Europei di tiro a segno e tiro a volo e, tra i sette azzurri dell'Esercito convocati dai rispettivi staff federali, due hanno confermato ancora una volta il loro alto livello tecnico, andando a conquistare un oro individuale e due bronzi a squadre.

A fregiarsi per il secondo anno consecutivo del titolo di campione d'Europa, il giorno 22 luglio, è stato il Caporal Maggiore Luigi Lodde nella prova individuale dello skeet.

Ancora un successo continentale quindi per il trentaquattrenne atleta di Ozieri (SS); dopo l'oro dello scorso anno conquistato sulle pedane di tiro di Sárospuszta, in Ungheria, il portabandiera della sezione tiro a volo del Centro Sportivo Esercito centra un altro importante podio europeo.

Quarto dopo le prime due giornate di tiro con 123/125 piattelli, nel pomeriggio per Agostino Lodde è arrivata la meritata qualificazione alla semifinale, chiusa in seconda posizione con 15 piattelli sui 16, alle spalle del greco Efthimios Mitas, soltanto dopo aver disputato uno Shoot off di spareggio con il danese Hansen, il norvegese Jensen, il francese Delaunay, l'ucraino Milchev e lo stesso Mitas.

Approdato in finale, il campione sardo ha fatto suo il confronto con il greco Efthimios Mitas, superandolo con lo score di 16 piattelli contro i 14 dell'avversario.

La terza piazza è invece andata al Danese Hangen, grazie ai 16 piattelli realizzati, contro gli 11 del francese Delaunay.

In virtù di questo successo, sommato alle prestazioni del Caporale Riccardo Filippelli e del Carabiniere Andrea Lucchini, rispettivamente 13° e 42° nella gara individuale, per i colori azzurri è altresì arrivato un bronzo a squadre; infine, bronzo anche per il collega, il Sergente Maggiore Giuseppe Giordano, nella prova della pistola libera.

Il giorno 27 luglio, il Sottufficiale dell'Esercito insieme al finanziere Francesco Bruno ed all'agente delle Fiamme Oro Andrea Amore è salito, infatti, sul terzo gradino del podio continentale della pistola libera a 50 m con 1644 punti, al termine di una prova di qualificazione che ha classificato i tre azzurri, rispettivamente, in quinta, ottava e 38ª posizione.

La prova, articolata su 6 ripre-



se da 10 colpi, ha visto il napoletano atleta dell'Esercito chiudere con il punteggio di 556 e Francesco Bruno e Andrea Amore completare la prova con 552 e 532 punti.

La vittoria è andata al terzetto russo (1664 punti), seguito al secondo posto da quello bielorusso (1651 punti).

Per effetto della classifica individuale, l'accesso alla finale ad otto ha quindi visto transitare, per i colori italiani, Giuseppe Giordano e Francesco Bruno, che hanno chiuso, rispettivamente, in settima e seconda posizione.

Poche ore prima, lo spettacolare scenario montano del bellunese regalava ai colori italiani un'altra importante medaglia continentale.

A guadagnarsi il secondo gradino del podio il giorno 26 luglio è stata il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner, argento a Lamosano di Chies d'Alpago, nella prova individuale élite di cross country.

Per la trentenne atleta altoatesina è stato un podio cercato sin dalle prime battute della prova, ed arrivato dopo 1h18'57" di gara alle spalle della leader di Coppa del Mondo, l'olandese Jolanda Neff, vincitrice in 1h18'11" e davanti, con un vantaggio di 1'03", alla slovena Blaza Klemencic, terza in 1h19'14.

Sempre all'inseguimento della Neff, insieme alle slovene Blaza Klemencic e Tanja Zakelj, la prova dell'azzurra del Centro Sportivo Esercito si è caratterizzata per la determinazione dimostrata nei quattro giri del percorso gara, che ha visto mollare prima



Il Caporal Maggiore Luigi Lodde

la Zakelj quindi la Klemencic, consentendo ad Eva Lechner di tagliare in solitaria il traguardo.

Ottima anche la prova tra gli Under 23 del Caporale Gioele Bertolini. Sesto con il tempo di 1h29'32" il giovane atleta dell'Esercito: un risultato che riscatta la delusione della prova del giovedì precedente quando, per un incidente meccanico alla sua bicicletta, aveva interrotto la corsa della squadra azzurra.

Uno spazio decisamente rilevante in questo mese di luglio se lo è conquistato anche la regina degli sport, l'atletica leggera, coi i Campionati Europei Under 23 di Tallin, andati di scena dal 9 al 12 luglio in Estonia, e dei Campionati Italiani assoluti, disputatisi dal 24 al 26 di luglio a Torino.

Grande protagonista della rassegna continentale giovanile è stato il quartetto azzurro della staffetta 4x100 m, composta dal Caporale Irene Siragusa e dalle compagne di squadra Martina Favaretto, Anna Bongiorno e Jo-

hanelis Herrera Abreu.

Per le azzurre è arrivato uno splendido argento con il crono di 44"06.

Le giovani atlete italiane, dopo il 2° posto maturato nella qualifica mattutina con il tempo di 44"16, nel pomeriggio, pur migliorando il tempo di 10 centesimi, non ce l'hanno fatta a raggiungere il gradino più alto del podio, occupato dalla Germania per solo 1"01.

Due settimane più tardi, Torino, capitale Europea dello sport 2015, ha invece ospitato la 18ª edizione dei Campionati Italiani assoluti di atletica leggera, evento particolarmente significativo in quanto, oltre ad assegnare i 24 tricolori, metteva in palio la Coppa Italia e faceva da test di selezione degli azzurri che, dal 22 al 30 agosto, avrebbero partecipato ai Mondiali di Pechino.

Nella splendida cornice dello Stadio Comunale, intitolato a Primo Nebiolo, sono scesi in pista 920 atleti, in rappresentanza





Staffetta 4x100 Campione d'Italia

di oltre 180 società sportive. Tra queste, quella del Centro Sportivo Esercito - vincitore, a termine manifestazione, di 3 ori, 9 argenti e 3 bronzi e del sesto scudetto consecutivo in campo femminile - ne vedeva iscritti ben 24 (6 uomini e 18 donne).

Tra gli atleti che si sono particolarmente messi in evidenza, spiccano i primi posti conquistati dal Caporal Maggiore Marouan Razine nella gara dei 5000 chiusa sul tempo di 13'50"87, dal Caporale Sara Jamai nel lancio del giavellotto con la misura di 56,39 metri e dalla staffetta 4x400 con il crono di 3'35"40, composta dal Caporale Maria Benedicta Chigbolu, dai Caporali Maggiori Marta Milani e Irene Baldessari e dal Caporal Maggiore Scelto Chiara Bazzoni.

Di rilievo anche le 9 medaglie d'argento conquistate, nell'ordine, dai Caporali Maggiori Scelti Elisa Palmieri nel lancio del martello (67,03 m), Valentina Aniballi in quello del disco (56,35 m), dalle velociste della staffetta

4x100 (45"28) i Primi Caporali Maggiori Jessica Paoletta e Ilenia Draisci, il Caporale Irene Siragusa ed il Caporal Maggiore Giulia Pennella, quest'ultima seconda anche nella finale 100 m hs (ostacoli) in 13"21, e quelle conquistate nei 400 ostacoli e piani, rispettivamente, con il Caporal Maggiore Francesca Doveri (57"44) e Maria Benedicta Chigbolu (52"77), specialità che ha invece visto tagliare il traguardo in terza posizione il Caporal Maggiore Scelto Chiara Bazzoni.

Nel mezzofondo veloce inoltre, si registra il secondo posto del Caporal Maggiore Scelto Lukas Rifesser e del Caporal Maggiore Irene Baldessari negli 800, rispettivamente, con i tempi di 1'48"20 e 2'04"49, del Caporal Maggiore Scelto Valentina Costanza nei 5000 m (16'11"69) ed il bronzo nei 200 piani con, ancora una volta, Maria Benedicta Chigbolu (23"85) e nei 400 ostacoli con il Caporal Maggiore Eusebio Haliti (50"21).

Di rilievo, infine, nel week end del 18 e 19 luglio, l'oro del Caporal Maggiore Fabio Basile all'European Cup di judo, disputatosi a Sindelfingen, in Germania, e del Primo Caporal Maggiore Eva Lechner ai campionati italiani di *cross country* di Volpago del Montello, gara in cui il Caporale Gioele Bertolini si è aggiudicato il bronzo negli Under 23.

Basile, ventunenne judoca piemontese, si è imposto nella categoria di peso dei 66 chilogrammi in una finale molto combattuta contro il polacco Micheal Bartusik.

La scalata verso il primo gradino del podio era iniziata aggiudicandosi prima la vittoria della Pool D, dopo aver superato, nell'ordine, il tedesco Martin Setz ed il bielorusso Sjarhei Ushyvets, a sua volta vincente sull'altro italiano in gara, Matteo Medves, quindi la semifinale contro il polacco Alekander Beta.

* Giornalista pubblicista



AGOSTO 2015

UN MESE DI SPORT AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa*

Sulla scia dell'entusiasmo delle ottime prestazioni mondiali dei nuotatori di fondo Simone Ruffini, oro nella 25 km e settimo con qualificazione olimpica sulla distanza dei 10 km, e del Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni, quarta sia nella prova individuale che nel team Event, il mese di agosto 2015 si apre con le gare in vasca della rassegna iridata di Kazan.

Nulla di eccezionale però in termini di risultati, fatti salvi un paio di

piazze in finale con le staffette dello stile libero 4x100 femminile, della 4x100 mista mixed e della 4x100 stile libero mixed.

Il giorno 2 agosto, infatti, l'Aquatics Palace di Kazan ha applaudito la sesta posizione, con il nuovo record italiano di 3'37"16, della staffetta femminile della 4x100 stile libero, composta dalle azzurre dell'Esercito, i Caporali Maggiori Scelti Erika Ferraioli e Laura Letrari, insieme a Silvia Di Pietro e alla fuoriclasse Federica Pellegrini mentre,



tre giorni dopo, la staffetta 4x100 mista mixed, composta per i 2/4 da atleti del Centro Sportivo Esercito, chiudeva nella medesima posizione con il tempo di 3'45"59.

Priva del Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli, presente però in quarta frazione nelle qualifiche, la staffetta, composta dal Caporale Simone Sabbioni (dorso), dal Caporal Maggiore Piero Codia (farfalla), da Arianna Castiglioni (rana) e Silvia Di Pietro (stile libero), ha conquistato il sesto posto sfiorando per pochi secondi l'impresa dello scorso dicembre ai Mondiali in vasca corta di Doha, in Qatar, quando il Caporal Maggiore Niccolò Bonacchi (dorso), il Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli (rana) ed il pari grado Erika Ferraioli (stile libero), conquistarono il bronzo sulla 4x50 mista mixed.

Qualificatosi per la finale pomeridiana grazie alla quinta posizione conseguita al mattino con il tempo di 3'46"03, impreziosita dal nuovo record italiano (non omologabile in quanto realizzato in staffetta mista) del dorsista Simone Sabbioni in 53'46, di tre centesimi più basso rispetto a quello da lui stesso realizzato agli assoluti di Riccione, il quartetto azzurro, come detto, ha centrato un ottimo piazzamento con il nuovo record italiano di 3'45"59.

La vittoria è andata alla staffetta inglese in 3'41"71, seguita da quella americana in 3'43"37 e da quella tedesca in 3'44"13.

Infine, due giorni dopo, è arrivato il quinto posto della staffetta 4x100 stile libero mixed, composta da Luca Dotto, Filippo Magnini, Federica Pellegrini e dal Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli.

Entrato in finale nelle batterie del



Il 1° Caporal Maggiore Rachele Bruni

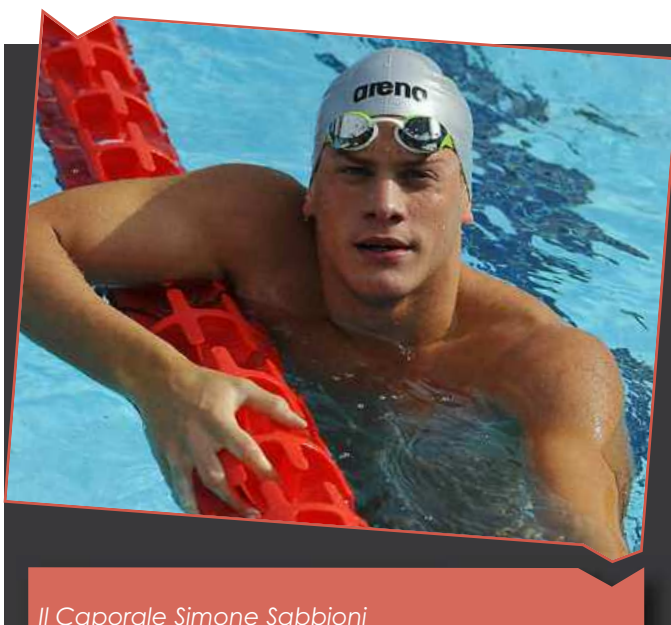
mattino col terzo tempo di 3'26"23, alle spalle degli Stati Uniti (3'24"51) e Russia (3'25"23), il quartetto azzurro aveva lasciato presagire una finale da medaglia.

Purtroppo per la staffetta azzurra è arrivato invece un modesto quinto posto con il tempo di 3'25"26. La prova è stata comunque entusiasmante e spettacolare da seguire ed ha visto salire sul primo gradino del podio il team americano con il nuovo record mondiale di 3'25"05, seguito in seconda posizione da quello olandese in 3'25"10 ed, infine, dalla compagine canadese in 3'25"55.

Interessanti, ma non incisive per aspirare al podio, le prestazioni dei quattro atleti italiani nelle singole frazioni.

Apertura con il crono di 48"70 di Marco Orsi, quindi 48"19 di Filippo Magnini, 54"26 di Federica Pellegrini ed infine 54"11 di Erika Ferraioli.

Ma la magia più bella della sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito si è materializzata il 9 agosto in Coppa del Mondo, grazie all'ennesimo oro del Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni nella 10



Il Caporale Simone Sabbioni



km in acque libere di Lac Megantic, in Canada, consolidando sempre di più la leadership nel ranking mondiale della specialità.

La venticinquenne nuotatrice azzurra, allenata dal Caporal Maggiore Scelto Fabrizio Antonelli, dopo le vittorie di Viedma (Argentina), Abhu Dabi (Emirati Arabi Uniti) e Setubal (Portogallo) cala superbamente il poker, completando con ampio vantaggio sulle avversarie la gara in prima posizione con il tempo di 2h23'09.

La seconda piazza è andata all'ungherese Anna Olasz in 2h23'42"70, mentre la terza alla quarantenne nuotatrice tedesca, Angela Maurer in 2h23'44"10.

In chiusura del calendario della stagione natatoria 2015, si sono svolti, presso lo stadio del nuoto di Roma, dall'11 al 14 di agosto, i Campionati Italiani di categoria.

Ricco, come nelle precedenti edizioni, il palmares del Centro Sportivo Esercito, presente con 15 atleti, all'evento tricolore: ben 9 ori, 5 argenti e 3 bronzi il medagliere finale, bottino reso ancor più prezioso dalla vittoria a squadre femminile senior (172 punti), davanti a C.C. Aniene (157) e Fiamme Gialle (100).

Dopo l'argento, in apertura, sugli 800 stile del Caporal Maggiore Martina De Memme, nella seconda giornata di gare sono arrivati tre ori, due argenti ed un bronzo.

La nota tecnica che maggiormente ha impressionato i numerosissimi intervenuti alla rassegna nazionale è stata la vittoria di Gabriele Detti nella gara dei 400 stile libero.

Il ventunenne atleta livornese, nonostante fosse al rientro ufficiale alle gare dopo un lunghissi-

mo periodo di assenza per motivi di salute, tale da impedirgli la partecipazione sia ai Campionati Italiani dello scorso aprile che ai recenti Mondiali di Kazan, ha saputo esprimere una performance cronometrica brillante.

Lo specialista degli 800 e dei 1500 ha chiuso la prova con il tempo di 3'47"05, migliorandosi di 97 centesimi rispetto al primato personale conseguito lo scorso aprile; un tempo di assoluto livello che, ai Mondiali russi, lo avrebbe addirittura portato a completare la finale in settima posizione.

Ma la seconda giornata dei campionati ha riservato altre note positive; tra tutti, gli ori arrivati da due promesse del nuoto italiano, Nicolangelo Di Fabio e Giorgia Biondani.

I due Caporali del Centro Sportivo Esercito, iscritti tra i Cadetti, si sono rispettivamente aggiudicati le finali dei 400 stile in 3'52"90 e dei 50 farfalla in 26"45.

Due invece gli argenti maturati nella vasca dello stadio del nuoto.

Il primo, nei 200 dorso (1'58"98), porta la firma del Caporal Simone Sabbioni, primatista italiano dei 100 dorso in 53"46 (tempo però non omologato in quanto conseguito in staffetta mixed). Il secondo argento arriva dal Caporal Maggiore Martina De Memme nei 200 stile (2'00"30).

L'unico bronzo della giornata è, invece, giunto dalla collega Michela Guzzetti nei 100 rana (1'09"21).

Tra conferme e interessanti novità, a mettersi particolarmente in evidenza nella terza giornata di gara sono state le giovani leve del Centro Sportivo Esercito: le quattro medaglie d'oro e una di

bronzo da loro conquistate lasciano presagire un futuro da grandi campioni.

Il primo oro nella categoria cadetti è arrivato dal neo Caporal Claudia Tarzia nei 50 farfalla: per la diciottenne atleta genovese, le lancette del cronometro si sono fermate sul ragguardevole tempo di 59"94. Al pari della collega ligure, ha festeggiato il suo primo successo con la casacca dell'Esercito anche il friulano Lorenzo Glessi, vincitore nella gara dei 200 misti, in 2'03"59.

Gli altri due ori tra i giovani portano la firma dei Caporali Simone Sabbioni e Giorgia Biondani che, pur essendo più "anziani" di un anno di servizio rispetto ai colleghi, hanno la medesima età.

L'azzurro nuotatore romagnolo si è portato a casa il titolo cadetti sui 50 dorso con il tempo di 25"39, mentre la compagna di squadra, Biondani si è aggiudicata la prova dei 100 stile libero in 55"23.

Nello stesso giorno anche i senior hanno portato in dote un oro. Protagonista del prestigioso risultato è stato il Caporal Maggiore Piero Codia, vincitore nella gara dei 200 misti, con il tempo di 2'02"40.

Ottime anche le prestazioni del Caporal Maggiore Scelto Laura Letrari e dei Caporal Maggiori Gabriele Detti e Niccolò Bonacchi che sono saliti sul secondo gradino del podio.

Per la veterana azzurra bolzanina, l'argento è giunto nella sfida dei 100 stile libero dopo 56"19 di gara, mentre per i toscani Detti e Bonacchi la medaglia è stata conquistata nei 200 stile libero (1'49"61) e nei 50 dorso (55"13).

Infine, medaglia di bronzo per il diciottenne Nicolangelo Di Fabio



nei 200 stile cadetti, in 1'50"73.

Un super Gabriele Detti nei 400 stile ed una travolgente Giorgia Biondani nei 50 hanno illuminato la quarta ed ultima giornata dei Campionati Italiani di categoria di nuoto di Roma.

In un pomeriggio in cui una bravissima Arianna Castiglioni migliora il record italiano dei 50 rana con uno strepitoso 30"74, lo stadio del nuoto della Capitale elegge i due nuotatori del Centro Sportivo Esercito, le vere note positive di questi campionati.

Sulla scia dell'entusiasmo del nuovo record personale dei 400 stile libero di 3'47"05, il ventunenne atleta toscano, in gara con il neo campione mondiale della 25 km, il Caporal Maggiore Simone Ruffini, giunto quarto, ha vinto in solitaria una splendida gara dei 1500 in 14'53"93, tempo che, se fosse stato ottenuto ai recenti Mondiali di Kazan, gli avrebbe consentito di raccogliere un eccellente quarto posto.

Ma le vicissitudini fisiche di questo 2015 del Caporal Maggiore Detti sono ormai note, quindi non ci resta che gioire della sua ottimale ripresa ed attendere momenti migliori per vederlo nuovamente duellare insieme al compagno di allenamento Gregorio Paltrinieri per la conquista di un podio, magari quello olimpico che, scaramanzia a parte, è tranquillamente alla sua portata.

Di altra natura, ma comunque di alto profilo tecnico, è stato anche il risultato della giovanissima Giorgia Biondani, ottenuto nella finale cadetti dei 50 stile libero, vinta eguagliando il suo record italiano di 25"15.

Per la diciottenne Caporale



Il Caporale Francesco Maietta

dell'Esercito, i risultati conseguiti a questi Campionati Italiani di categoria hanno fornito importanti indicazioni, non solo al tecnico personale, ma anche allo staff della nazionale guidata dal CT Cesare Butini.

Ciò soprattutto alla luce dell'ottimo crono fatto registrare mercoledì sui 100 stile, chiuso sul ragguardevole tempo di 55"23, tale da far impensierire, in chiave Olimpiadi 2016, alcune delle azzurre in lista per la staffetta 4x100 stile.

Sempre rimanendo nella specialità dei 50 stile, un altro oro è arrivato dal Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli, tra i senior.

Per la ventinovenne atleta romana, la prova, chiusa sul tempo di 23"13, ha rappresentato la conferma ai vertici nazionali della specialità al pari di Simone Sabbioni, anche lui oro, ma nella gara cadetti dei 100 dorso, completata sul tempo di 53"72, a pochi centesimi dal suo primato nazionale di 53"49.

Oltre ai già citati tre ori, l'ultima giornata dei campionati italiani

di categoria di Roma ha visto la sezione nuoto del Centro Sportivo Esercito aggiudicarsi 2 argenti e 2 bronzi.

A salire sul secondo gradino del podio ci ha pensato il recordman italiano senior dei 100 dorso, il Caporal Maggiore Niccolò Bonacchi (55"51) e la parigrado, la plurimedagliata dei Giochi del Mediterraneo 2013 Martina De Memme nei 400 stile libero (4'11"92), specialità che vedeva in acqua anche i Caporali Arianna Bridi e Flora Tavoletta, rispettivamente quinta e sesta. I due bronzi della giornata sono, invece, arrivati dal Caporale Lorenzo Glessi nei 50 dorso junior (56"80) e dal Caporal Maggiore Michela Guzzetti nei 50 rana senior (31"68).

Chiusa la lunga parentesi del nuoto, il mese di agosto ha visto tanti altri atleti dell'Esercito portarsi ai vertici delle più importanti competizioni internazionali.

Ed allora spazio ad un giovane boxer, da un anno in servizio al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, brillantemente terzo ai Cam-



pionati Europei di pugilato di Somokov, in Bulgaria.

Questo splendido protagonista nei 56 chilogrammi alla XLI edizione degli Europei Elite Maschili di Pugilato si chiama Francesco Maietta.

Il successo del giovane Caporale campano, ottenuto nell'ambito di un evento che ha catalizzato 241 pugili in rappresentanza di 37 Nazioni, è nato grazie alla vittoria di martedì 11 agli ottavi per 3 a 0 sull'ungherese Herceg e di giovedì 13 ai quarti per 2 a 1 sul turco Ovat.

Con quest'ultimo incontro, per il diciannovenne azzurro del Centro Sportivo Esercito, si sono quindi aperte le porte della semifinale contro il quotatissimo pugile irlandese Contan, bronzo ai Giochi Olimpici di Londra 2012, argento agli europei del 2013 ed oro, nel 2014, ai Giochi del Commonwealth. Nonostante l'ottima performance, però, il giovane Maietta nulla ha potuto fare contro un avversario tanto esperto ed ha perso l'incontro per 3 a 0.

Con il bronzo continentale, Francesco Maietta si è qualificato per i Mondiali di Doha del prossimo ottobre, evento che consentirà a tutti i partecipanti di lottare per aggiudicarsi il pass per i Giochi Olimpici di Rio 2016.

"Indubbiamente un gran bel risultato che vale doppio - queste le prime parole di Maietta - sia per il bronzo conquistato che per la qualificazione ai Mondiali. Sono molto felice, ero in eccellente condizione e questo lo devo al mio tecnico, alla mia famiglia ed all'Esercito che ha creduto in me sin dal primo momento. Peccato non aver avuto la possibilità di

arrivare in finale, - aggiunge Maietta - l'avversario era troppo forte. Il prossimo obiettivo sarà adesso il Mondiale di ottobre, lì ci si gioca la carta olimpica ed a Rio vorrei andarci!"

Rimanendo in abito europeo, il mese di agosto 2015 ha visto un altro giovane azzurro conquistare due eccellenti risultati continentali, che lasciano ben sperare per il futuro.

Parliamo del Caporale Valerio Grasselli della sezione Pentathlon moderno, grande protagonista, dal 17 al 23 agosto, ai Campionati Europei senior di Pentathlon Moderno di Bath, in Gran Bretagna.

Nella prima giornata di gare, la staffetta mista composta dall'atleta dell'Esercito e dalla rappresentante delle Fiamme Oro Camilla Lontano si è aggiudicata il primo gradino del podio con 1464 punti, davanti alla Bielorussia (1448 punti) e alla Russia (1445 punti).

Partiti in mattinata con il quarto posto dei 200 metri di nuoto, chiusi con il tempo di 2'00"16 e 340 punti, la marcia verso il podio è quindi proseguita con due brillanti prime posizioni: una nella scherma, grazie alle 21 vittorie e 11 sconfitte (243 i punti conquistati) ed una nell'equitazione, al termine di un percorso netto, premiato con 300 punti, che sommati ai precedenti 583 li hanno proiettati al vertice della classifica con 883 punti.

Decisivo e carico di responsabilità l'ultimo atto della gara.

Al via dei 3200 metri del combiné, corsa-tiro, con il cospicuo vantaggio di 24 e 42 secondi rispetto alle dirette inseguitrici, la prova della coppia azzurra, chiusa al sesto posto con il tempo di 11'59"00 (589 punti), è stata esemplare.

A nulla è infatti valso l'11'33" (607) fatto registrare della coppia bielorusa, in forte rimonta, e l'11'54" (581) di quella russa; l'oro è meritatamente andato al romano Valerio Grasselli, al suo primo successo internazionale, ed a Camilla Lontano, bronzo nella staffetta femminile ai mondiali del 2014, con un vantaggio di 11 e di 16 secondi.

Neanche il tempo di prendersi il meritato riposo, che la giornata seguente Valerio Grasselli, in coppia con l'atleta delle Fiamme Azzurre Tullio De Santis, è salito nuovamente sul podio nella prova della staffetta maschile.

Per la coppia azzurra è un importante bronzo vinto grazie allo score finale di 1459 punti, alle spalle dell'Ucraina, vincente con 1472 e dell'Ungheria, seconda classificata con 1466.

La gara, come da prassi, era iniziata con la prova dei 200 metri di nuoto, vinta con il tempo di 1'53"20 (361 punti), quindi proseguita con il terzo posto nella



Il VFP1 Valerio Grasselli



scherma (20 vittorie e 16 sconfitte - 220 punti), ed il quarto nell'equitazione (277 punti).

Per effetto degli 850 punti maturati al termine delle tre gare, rispetto agli 887 della russa ed agli 870 dell'Ucraina, rispettivamente prima e seconda, la griglia di partenza del combine corsa-tiro vedeva la squadra italiana portarsi al via con un distacco dalle citate compagini di 28 e 17 secondi, lasciando presagire ad un finale da brivido, in cui bisognava controllare gli avversari.

Un'incomoda Ungheria però, completando i 3200 metri del combine con il primo tempo assoluto di 11'06", riusciva a superare il team russo, settimo in 12'26", piazzandosi prepotentemente in seconda posizione e facendo sfumare alla coppia Russia il sogno del podio. Sogno che invece, per i due azzurri, diventava realtà grazie ad un brillante combine, chiuso in quarta posizione con il tempo di 11'40".

Seppure i risultati siano stati al di sotto delle aspettative, l'ultimo week end sportivo del mese di agosto è stato caratterizzato da eventi internazionali di altissimo profilo che hanno tenuto impegnati molti degli atleti del Centro Sportivo Esercito già qualificati per Rio 2016.

Iniziato sabato 22 agosto di buon'ora con Daniele Meucci nella maratona iridata di Pechino, il week end a cinque cerchi del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito è proseguito con Simone Ruffini e Rachele Bruni nel "Marathon Swimming Event" di nuoto in acque libere a Rio de Janeiro e con Eva Lechner nella finale di Coppa del Mondo di

mountain bike di Val di Sole (TN).

All'1.35, lo stadio olimpico della capitale cinese ha visto il Caporal Maggiore Scelto Daniele Meucci portarsi sulla linea di partenza dei Campionati Mondiali di maratona.

Per il ventinovenne atleta pisano, campione europeo 2014, la gara si è chiusa all'ottavo posto, al termine di una prova complicata da problemi intestinali tali da indurlo, intorno al trentesimo chilometro, ad uno stop di circa un minuto e mezzo.

Per lui comunque, un crono di 2h14'53 secondi che fa ben sperare nel prosieguo della preparazione in vista dei Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del prossimo anno.

La vittoria è andata al diciannovenne eritreo Ghirmay Gebreslasie dopo 2h12:27 di gara, davanti all'etiope Yemane Tsegay (2h13:07), ed all'ugandese Solomon Mutai (2h13:29).

Ottimo quarto posto infine, per l'altro azzurro Ruggero Pertile (2h14:22).

In concomitanza della maratona cinese, nelle giornate di sabato 22 e domenica 23, a Rio de Janeiro, è andata in scena la "Marathon Swimming Event" di nuoto in acque libere, prova generale di quella che il prossimo anno sarà la gara olimpica sui 10 km.

Nello specchio d'acqua antistante la spiaggia di Copacabana, ad una temperatura di 16/17 gradi, gli azzurri Simone Ruffini e Rachele Bruni, presenti al *Test Event* in virtù della carta olimpica conquistata ai recenti Mondiali di Kazan, hanno chiuso l'esperienza brasiliana in quarta posizione assoluta.

Per il Caporal Maggiore di Tolentino (MC) Simone Ruffini, campione del mondo della 25 Km di Kazan 2015, l'ultimo impegno stagionale si è chiuso, come detto, con un buon quarto posto alle spalle del brasiliano Allan Do Carmo, vincitore della gara, seguito al secondo posto dal giapponese Hirai ed al terzo dal tedesco Weinberger.

Stesso discorso per il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni, quarta al Mondiale russo ad un solo secondo dal terzo gradino del podio nella 10 km; anche per lei stessa posizione, in una gara vinta dalla britannica Payne, seguita in seconda posizione dalla brasiliana Cunha ed in terza dalla tedesca Harle.

In Val di Sole infine, domenica 22 si è invece disputata l'ultima tappa di Coppa del Mondo di mountain bike.

Due gli azzurri del Centro Sportivo Esercito presenti all'evento internazionale: tra le elite, il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner, tra gli under 23, il Caporale Gioele Bertolini.

Per la ventinovenne altoatesina la prova si è chiusa al decimo posto assoluto a 2'48" dalla vincitrice, la Danese Annika Langvad (1h30'56), conquistando nel contempo l'undicesima posizione assoluta in Coppa del Mondo, mentre per il lombardo Bertolini, la gara si è chiusa al quarantasettesimo posto, a 9'25" dal vincitore, il britannico Ferguson Grant (1h18'31"), ed al quindicesimo nella speciale graduatoria del circuito iridato.

* Giornalista pubblicista



I NEO ATLETI DEL C.S.O.E.



*del Tenente Colonnello Stefano Mappa**

Nel quadro della pianificazione degli arruolamenti di atleti di alto profilo tecnico, nelle giornate del 27 maggio e 14 settembre del corrente anno, presso la caserma Silvano Abba della Cecchignola, sede del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, sono affluiti 16 nuovi campioni dello sport, 10 con la prima immisione e 6 con la seconda.

Nove in tutto le discipline sportive interessate: atletica leggera, ginnastica artistica, lotta, nuoto, pugilato, sollevamento pesi, taekwondo, tiro al volo e tuffi.

Con questo nuovo reclutamento di giovani atleti, il Centro Sportivo Esercito rinforza le singole sezioni agonistiche, amplia la rosa dei campioni e punta con sempre maggiore determinazione verso nuovi e sempre migliori

successi, con l'auspicio di fornire il proprio contributo allo sport italiano, in vista dei principali appuntamenti spor-

tivi come i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro 2016.

Ed allora conosciamo i neo Caporali dell'Esercito.

Il 14° concorso VFP4 atleti - 1ª immisione





Il 14° concorso VFP4 atleti - 2° immissione

Per l'atletica leggera, Irene Siragusa (100 e 200 m), Giulia Aprile (800 e 1500), Joao Capistrano, Mari Bussotti, Neves Junior 800 e 1500) e Said Ettayq (5000 m e cross); per il nuoto, Arianna Bridi (5 e 10 Km), Claudia Tarzia (100 e 200 farfalla), Francesco Pavone (200 farfalla) e Lorenzo Glessi (100, 200 dorso e 200 misti); per la ginnastica artistica, Erika Fasana, per la lotta, il neo campione del mondo Frank Maquez Chamizo; per il pugilato, Giovanni Sarchioto (75 kg); per il sollevamento pesi, Mirko Zanni (62 kg) e Maria Grazia Alemanno (69 kg); per il taekwondo, Roberto Botta (-80 kg) e Licia Martignani (55 kg); per tiro a volo, il già qualificato per i Giochi di Rio, Riccardo Filippelli (skeet) ed infine per i tuffi Adriano Ru-

slan Cristofori (trampolino 1 e 3 m).

L'importante missione del Centro Sportivo Esercito al sostegno allo sport d'eccellenza continua, con il duplice obiettivo di formare, nell'immediato, campioni dello sport, e, nel futuro, tecnici/istruttori specializzati grazie alle molteplici opportunità di reimpiego.

E per 16 atleti che entrano, altrettanti hanno già chiuso con l'agonismo o sono in procinto di farlo per passare, previa riqualificazione professionale nel campo dell'educazione fisica, a nuovo incarico presso Enti o Istituti di formazione dell'Esercito.

Due volte l'anno infatti, presso la caserma "Silvano Abba", vengono pianificati ed organizzati a favore degli

atleti, dei volontari in servizio permanente e degli Allievi Sergenti, i corsi per Aiuto Istruttore Militare di Educazione Fisica ed i corsi per Tecnico di Attività Sportive, finalizzati alla formazione di base ed alla specializzazione del personale militare nel campo delle discipline sportive a carattere addestrativo come il tiro, la difesa personale, l'orienteeing, il nuoto e l'atletica leggera.

* Giornalista pubblicitaria





L'ECOMOBILITÀ DELL'AMMINISTRAZIONE DIFESA

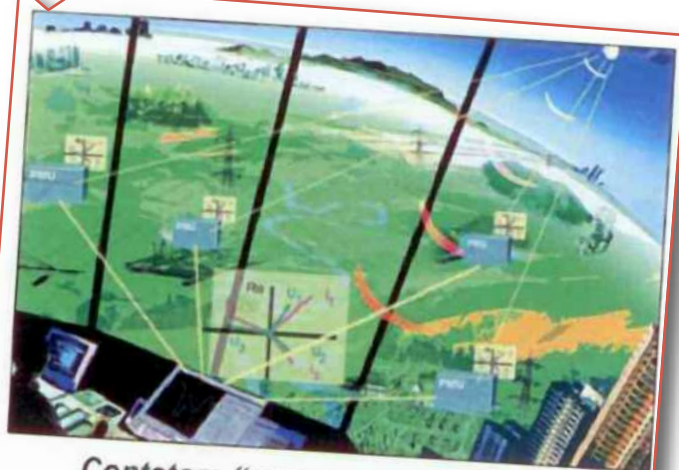
del Capitano Andrea Cristiano

Il problema ambientale costituirà una delle principali sfide del ventunesimo secolo e, in tale ottica, si moltiplicano tecnologie e studi tesi a ridurre le emissioni inquinanti. Nei settori dell'autotrazione e dei trasporti, la manifesta assenza di un modello organizzativo di riferimento concretamente eco-compatibile contribuisce ad verificarsi di tendenze insostenibili quali: l'aumento delle emissioni di CO₂; la persistente dipendenza dal petrolio; l'incremento della congestione del traffico e di con-

seguenza dell'inquinamento urbano. Tali problematiche sono all'origine di nuove tendenze che, ricercando una mobilità "pulita" e sostenibile, prevedono l'immissione, a fianco dei veicoli tradizionali, di veicoli ad alimentazione elettrica. Il presente articolo ha l'obiettivo di valutare l'introduzione dei veicoli elettrici nell'Amministrazione Difesa.

Molti ritengono che tali veicoli siano una novità degli ultimi anni, ma in realtà affondano le proprie radici in un periodo sorprendente-

mente lontano, tra il 1832 e il 1839, addirittura prima dell'introduzione del motore a benzina. Quest'ultimo solo per maggior potenza e autonomia ha "sorpassato", in termini di commercializzazione, quello elettrico. Dopo un susseguirsi di diverse realizzazioni, il veicolo elettrico è tornato d'attualità, con l'esigenza di realizzare una rete di distribuzione adeguata, atta a garantire un sistema di ricarica efficiente, sicuro e facilmente reperibile. La conferma di quanto l'elettrico sia diven-



Contatore "smart grid" per gestire i flussi di energia tramite la rete

tato attuale è data dagli ingenti investimenti nella ricerca di sistemi innovativi come l'inserimento di contatori "intelligenti" chiamati "smart grid" i quali, tramite una pagina web, possono gestire i flussi in entrata e in uscita di energia nella rete, fino a spingersi in sistemi di ricarica induttiva, il collegamento così detto "wireless".

La valutazione per l'introduzione dei veicoli elettrici passa anche attraverso la metodologia del *Life Cycle Assessment* che nasce dall'ormai affermato concetto di "sviluppo sostenibile". Il ruolo del *Life Cycle Assessment* è quello di valutare i potenziali impatti ambientali dei prodotti industriali già in fase di concezione e progettazione, considerando tutte le fasi della loro vita, dall'estrazione delle materie prime fino allo smaltimento finale, e può essere anche di supporto per incrementare la veridicità delle caratteristiche di un prodotto, in quanto viene corredato da precise misurazioni degli impatti. Lo studio, basato su tre tipologie differenti di tecnologia litio-ferro-fosforo, evidenzia che i parametri che maggiormente in-

fluenzano l'eco-profilo della batteria sono la produzione e la vita utile, mentre trascurabile è l'impatto per il fine vita, vista anche la molteplicità di usi che il litio consente al momento del recupero.

Per procedere in

direzione dell'ecomobilità, un altro elemento importante da analizzare, nell'ambito del *Logistic Support Analysis* (1), è un'approfondita analisi dei costi, ritenuti significativi per valutare la convenienza economica associata all'utilizzo di veicoli elettrici piuttosto che termici, in specifici contesti applicativi. Uno studio preliminare d'indagine per l'acquisizione di tali veicoli è stato già avviato dal Dipartimento TRAMAT del Comando Logistico dell'Esercito, il quale ha iniziato una sperimentazione (nel maggio 2012) presso la caserma "Villaresi" sede dell'8° reggimento Trasporti "Casilina" in Roma, con l'utilizzo in "prova" di veicoli elettrici messi a disposizione dalla società Renault. Nelle valutazioni per l'analisi dei costi, si è tenuto conto dei dati raccolti da tale contesto, calcolando così i costi chilometrici attraverso due formule che tengono conto di più parametri che incidono sul prezzo chilometrico totale secondo le seguenti formule:

per un veicolo termico nella fattispecie Kangoo 1.5.Dci

$$Y = \frac{(P - V) + I + (T \cdot A) + (M + R)}{K} + \frac{L \cdot C}{170}$$

Y = costo chilometrico del veicolo termico;

P = prezzo di acquisto del veicolo;

V = valore residuo del veicolo al momento della rivendita;

A = costo annuale di assicurazione (RC auto);

I = interesse annuo sul capitale impiegato per l'acquisto del veicolo;

T = tempo di utilizzo del veicolo (4 anni);

M+R = costi di manutenzione e riparazione;

K = chilometri percorsi al momento della rivendita;

L = prezzo combustibile (al litro);

C = consumo combustibile (in litri x 170 km - autonomia Kangoo Z.E.).

e per il suo corrispettivo Kangoo Zero Emission

$$W = \frac{(P - V) + I + \left(\frac{T \cdot A}{2}\right) + N + S + QF + CP}{K} + \frac{L \cdot C}{170}$$

W = costo chilometrico del veicolo elettrico;

A/2 = costo annuale di assicurazione ridotto al 50% (RC auto);

N = rata mensile di noleggio della batteria di accumulatori;

S = costo di acquisto colonnine elettriche;

QF = quota fissa mensile della tariffa di energia elettrica;

CP = corrispettivo di potenza (fissato in 25€ medie mensili).

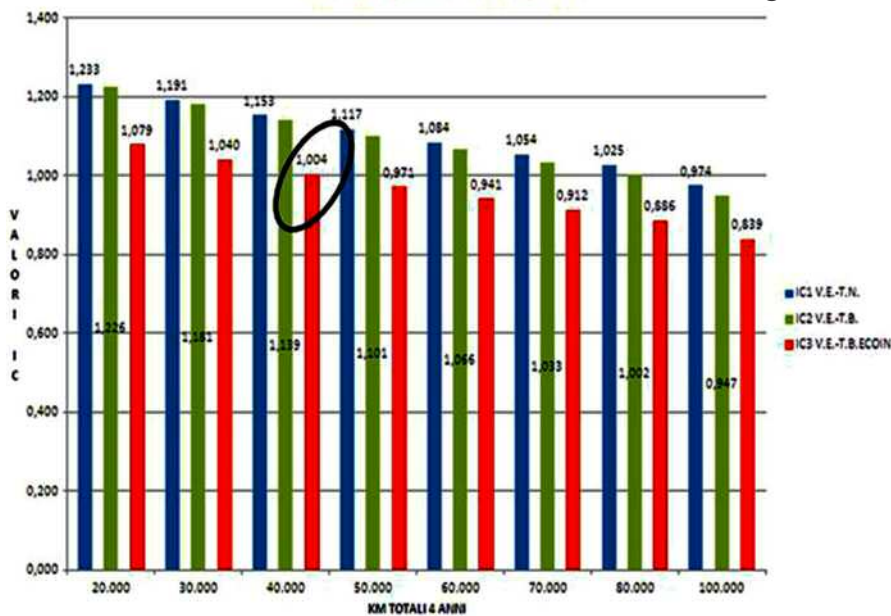
In questa seconda espressione, la somma dei parametri M e R è pressochè uguale a zero in quanto i costi di manutenzione e riparazione di un veicolo elettrico sono quasi inesistenti.

Il rapporto dei costi chilometrici ha determinato il *break even* o punto di pareggio quando l'indice di costo IC è uguale a uno, in prossimità di percorrenze intorno ai 40mila km, considerando anche le agevolazioni statali dello scorso gennaio 2013 e ricariche elettriche in tariffa bioraria (vds. grafico 1). Quest'analisi tende a sottolineare quanto l'economicità sia un fattore determinante per una valutazione sull'introduzione di tali veicoli, pur considerando la necessità di uno *standard* unico per le infrastrutture per i rifornimenti delle ricariche elettriche e la "missione" che



INDICI DI COSTO - BREAK EVEN

grafico 1



questi devono compiere, cioè un utilizzo prevalentemente urbano, date le loro ridotte prestazioni e autonomie. Ipotizzando, inoltre, l'acquisizione del veicolo elettrico dalle Forze Armate Italiane, è possibile analizzare, senza valutare l'inserimento di nuovi software gestionali, l'adeguamento dei sistemi informatici a livello centrale/interforze, in modo da poter amministrare i consumi, le infrastrutture e i ricambi, abbattendo i costi di gestione. Le gestioni contabili diversificate degli "scarichi" dei carburanti, parti di ricambio e di tutti quei materiali comuni a tutte e tre le Forze Armate hanno generato, e generano, delle ridondanze, che proprio in questi tempi di limitate risorse finanziarie, per utilizzare un termine attuale di "spending review", potrebbero essere riviste, cercando di attuare una politica di gestione comune e, quindi, agevolare i "concorsi" tra Forze Armate, lasciando inalterata la gestione di quelli peculiari. Si rende, pertanto, necessario, a questo punto, chiedersi perché non "sfruttare" uno

dei Sistemi Informativi (S.I.) utilizzati dalle Forze Armate. Il Sistema Informativo Interforze Veicolo Elettrico (SIIVE) - da me proposto - tende a sottolineare le economie derivanti dalla gestione interforze dei materiali comuni. In particolare, il SIIVE sfrutterebbe l'architettura del SIGE (Sistema Informativo Gestionale dell'Esercito) per la gestione completa del veicolo, ed i sottosistemi Parchi, Materiali e Mantenimento, farebbero riferimento ad un database comune presso ogni Ente della Forza Armata (quelli a cui verranno assegnati il Veicolo Elettrico e la relativa colonnina di ricarica), identificato come "SIIVE periferico" e un'installazione presso l'Ufficio che dovrà gestire questa nuova informatizzazione dell'Am-

ministrazione Difesa, denominato "SIIVE Centrale". Quest'ultimo rappresenterebbe il nodo centrale di distribuzione/ricezione dei dati verso/da la "periferia" e i servizi informativi sarebbero articolati secondo la logica distribuita del modello Client-Server. In questo modo, risulta chiaro che lo schema del Sistema proposto è valido per un qualsiasi Sistema Informativo Gestionale esistente, che permette così chiaramente di diminuire le spese di gestione, di snellire le pratiche contabili, totalmente interforzizzate, di scambiare, in termini di concorsi, materiali e rifornimenti, utilizzando reti informatiche disponibili (rete interna LAN per gli Enti di Forza Armata prescelti e rete geografica WAN - DIFENET), che consentono il collegamento tra gli Enti con l'organizzazione centrale. In conclusione, considerando che la sensibilità verso la tutela dell'ambiente è aumentata e che il Protocollo di Kyoto e le direttive dell'Unione Europea vincolano le case automobilistiche a rispettare i limiti per le emissioni inquinanti, si impone una riflessione sul contributo che, adottando i veicoli elettrici, le



MANUTENZIONI: DIFFERENZE TRA VEICOLI

Confronto costo dei ricambi	Veicolo a motore termico	Kangoo Z.E.
Olio Motore	X	
Filtro olio	X	
Filtro abitacolo	X	
Filtro Aria	X	X
Le candele	X	
Filtro Gasolio	X	
Cinghia accessori e distribuzione	X	
Liquido Freni	X	X
Liquido Raffreddamento	X	X
Filtro di Raffreddamento della Batteria di Trazione		
Batteria 12 V		X



Forze Armate darebbero alla mobilità eco-sostenibile e al risparmio in termini di costi di gestione/impiego, oltre che sul positivo ritorno d'immagine che deriverebbe da tale iniziativa.

BIBLIOGRAFIA

Baldo G.L., Marino M., Rossi S., *Analisi del ciclo di vita LCA, materiali, prodotti, processi*, 2005

Carmassi R., *L'Acquisizione Logistica dei Sistemi Complessi*, La NIILS: Normativa

COMLOG – Dipartimento TRAMAT *Matrice d'Interscambio dei dati tecnico-logistici per il supporto dei sistemi d'arma*

De Luca V., *Il Supporto Logistico Integrato*, Scuola Trasporti e Materiali

Frischknecht R., Jungbluth N., *SimaPro Database Manual - The ETH-ESU 96 libraries*.

Goedkoop M., Oele M., Schryver A., Vieira M., *SimaPro Database Manual – Methods library*, 2004

Furlanetto L., Garetti M., Macchi M., *Ingegneria della manutenzione – Strategie e metodi*, Franco Angeli Editore, Milano, 2007

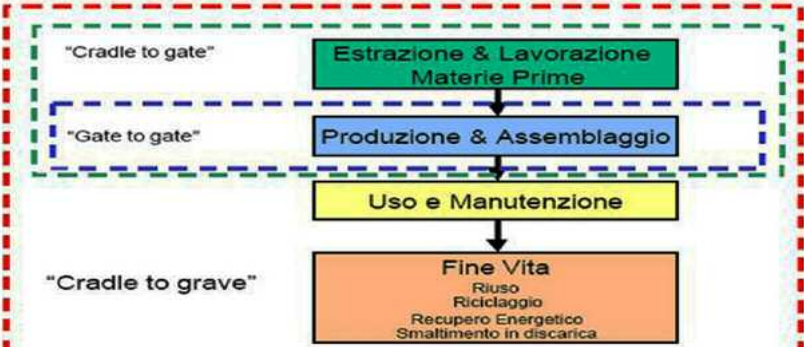
Interforze per il processo ILS, *Atti del seminario di logistica interforze presso IS-SMI*, 16 Settembre 2009

ISO (2006 a). *UNI EN ISO 14040:2006 Environmental Management, Life Cycle Assessment – Principles and Framework*, International Organization for Standardization (ISO)

ISO (2006 b). *UNI EN ISO 14044:2006 Environmental management, Life cycle assessment – Requirements and Guidelines*. International Organization for Standardization (ISO)

Lezioni del 10° Master in Management

LE FASI DEL LIFE CYCLE ASSESSMENT



CONCLUSIONI: LA SENSIBILITÀ VERSO LA TUTELA DELL'AMBIENTE È AUMENTATA

ENERGIA

• Dipendenza combustibili fossili
• Instabilità prezzo del petrolio

↓

Ridurre la dipendenza dal petrolio

AMBIENTE

• Trasporti tra le principali fonti di inquinamento urbano:
• CO₂: 36%
• Polveri sottili: 33%
• Ossido di azoto: 36%
• Monossido di carbonio: 36%

ISTITUZIONI

Regole UE emissioni CO₂ per i Costruttori Auto:
• Max 130g/km 2012
• Max 95g/km 2020
• Media 2010 140g/km

↓

Euro5 (2011) Euro6 (2015)



dei Materiali e dei loro Sistemi Complessi, A.A 2011/2012

Mancini R., Rigattieri A., *Manutenzione dei Sistemi di produzione*, Progetto Leonardo, Bologna

MIL STD 721C, *Definitions of terms for Reliability and Maintainability*

MIL-STD-1388-2B - USA DoD, *Logistic Support Analysis*

MIL-STD-2155, USA DoD, *Failure Reporting, Analysis and Corrective Action System*

Ministero della Difesa – Segretariato Generale della Difesa e Direzione Nazionale degli Armamenti, SGD.G.018, NIIIS - *Normativa Interforze per il Supporto Logistico Integrato (ILS – Integrated Logistic Support)*, 2009

Ministero della Difesa – Segretariato Generale della Difesa e Direzione Nazionale degli Armamenti, DIFENET – *Requisito Tecnico-Operativo per lo sviluppo, l'adeguamento e l'interconnessione delle reti INTRANET per la trattazione delle informazioni del Ministero della Difesa*

NIIIS D7.3 Consorzio Cals Italia - *Documento Formale di Specifiche Definitive per il Sistema Informatico – D7.3 (2CO-7210-Rev1 del 20 Giugno 2008)*

Pergolesi M., *Note di Logistica*, materiale didattico distribuito in aula, 2011
Stato Maggiore dell'Esercito, *Direttiva sulla programmazione del Supporto Logistico anni 2011-2012*, 2011

Stato Maggiore della Difesa - IV Reparto Logistica e Infrastrutture, SMD.L.001, *Direttiva per le attività di Ricerca e Sviluppo della Difesa*, 2006

Quotidiani/riviste online:

Il Sole 24 Ore Web del 06/05/2009 - Motori 24, sezione: Green&Tech "Auto elettrica: la sfida passa da costi e infrastrutture"

L'Eco di Bergamo.it del 19/03/2010, sezione: Economia – *Nuove connessioni elettriche alleanza Schneider-Legrand-Scame*

Repubblica.it del 22/03/2010, sezione: Ecoauto - *Al via la EV Plug Alliance sicurezza per le auto elettriche*

Quattroruote.it del 22/03/2010, sezione: Econews - *EV Plug Alliance una presa standard per le elettriche*

Repubblica.it del 27/07/2010, sezione: Ecoauto - *A Milano e Brescia il progetto E-Moving*

Corriere.it del 15/12/2010 sezione Motori *Ricaricare costa poco ma serve tempo*, di Alessandro Marchetti Tricamo

Electricmotor News del 03/04/2011 "Standard europeo per la ricarica" di M. Padin

Majeau-Bettez, Hawkins Troy R., Hammer Strømman, *Life Cycle Environmental Assessment of Lithium-Ion and Nickel Metal Hydride Batteries for Plug-In Hybrid and Battery Electric Vehicles*, Environmental Science & Technology, Article ASAP, DOI: 10.1021/es103607c, April 20, 2011, available on: <http://pubs.acs.org/doi/abs/10.1021/es103607c>

Electrico Plus del 16/03/2012, *Scame Parre propone i nuovi sistemi di ricarica*, [http://www.elettricipus.it/temi/Tecnologia_Elettrica/..16032012.aspx](http://www.elettriciplus.it/temi/Tecnologia_Elettrica/..16032012.aspx)

Mercato Totale del 04/04/2012, *Auto a "emissioni zero": da Scame Parre, Quadri di ricarica per la flotta aziendale di BNL, Gruppo BNP PARIBAS* <http://www.mercatototale.com/produzione/elettrico/..paribas.html>

SITOGRAFIA

www.terna.it.

www.enel.it.

www.mondoelettrico.blogspot.it.

www.affaritaliani.it.

www.enea.it.

www.difesa.it.

www.ceiweb.it.

www.libero.it. del 07/06/2011 "Intervista a Andrea Valcalda".

www.rinnovabili.it. del 08/09/2011 "IMQ CSV e il connettore per EV è finalmente certificato"

www.electricmotor.it, News del 07/10/2011 "EV Plug Alliance e SCAME sulle infrastrutture EV" - Dossier sulle infrastrutture di ricarica per auto elettriche

www.econews24.it. del 26/10/2011 "Lotus: Eco arredo urbano fotovoltaico by Giancarlo Zema"

www.ecodibergamo.it. del 21/11/2011 *L'industria della Val Seriana riparte dalla sue eccellenze*, Gennaio - Gente motori

www.sonepar.it, *Carpe Diem di Sonepar*, "Stazioni di ricarica SCAME per veicoli elettrici stradali, Serie Libera", pag. 13

www.imq.it. del 12/09/2011 "IMQ certifica la prima presa per veicoli elettrici. Rilasciato alla SCAME Parre, il marchio IMQ CSV"

www.greenme.it. del 02/11/2011 "Lotus, la foglia che ricarica le auto elettriche e arreda la città" di Piergiorgio Pescarolo

www.sacchi.it, *Elettrificando di Sacchi Elettroforniture* del 06/03/2012 "Serie Libera – Novità: Stazioni di ricarica per veicoli elettrici"

www.pre.nl. SimaPRO – ECO-it – PRè Consultants -

NOTE

(1) Un processo analitico volto a semplificare e ridurre le esigenze logistiche consiste nel valutare, misurare e quantificare gli obiettivi di supportabilità di un sistema complesso, ponendosi l'obiettivo di conseguire il massimo della disponibilità e delle prestazioni del sistema al minimo costo. Le informazioni di LSA, inoltre, vengono costantemente aggiornate rispetto ai parametri iniziali, al fine di costituire la fonte primaria di informazioni di supporto al prodotto.





LA PROBABILITÀ NEL GIOCO D'AZZARDO

di Martina Colapietra*
Mattia Girardi*
Nicola Giuliano*



Stemma araldico della Scuola Militare "Nunziatella"

Il 20 novembre 2013, nell'aula magna della Scuola Militare "Nunziatella" di Napoli, un gruppo di allievi del II classico sez. B ha presentato un lavoro multimediale di grande interesse riguardante il gioco d'azzardo. Di questo lavoro è stato prodotto un DVD, poi inviato ad altre scuole della Campania allo scopo di diffonderlo tra i giovani e questo perché il gioco d'azzardo sta diventando una vera e propria piaga sociale, soprattutto tra i giovani. Il presente articolo nasce dall'esigenza di contribuire ad una maggiore informazione e sensibilizzazione.

CENNI DI STORIA DEL GIOCO D'AZZARDO

Il gioco d'azzardo ha origini molto remote. Il suo scopo originariamente era quello di conoscere il volere divino. In passato i

giochi erano piuttosto rudimentali; i primi dadi, rinvenuti in terre orientali e sulle coste africane, erano fabbricati in maniera primitiva, con ossa di pecore, cervi o animali di analoga grandezza. Successivamente i Babilonesi, gli Assiri e i Sumeri portarono innovazioni significative nel modo di fabbricare questi oggetti.

IL GIOCO IERI

Il gioco ha esercitato un forte fascino sugli uomini fin dall'antichità. I Romani, che ereditarono il gioco dalle civiltà precedenti,



erano giocatori molto accaniti. Confidando nella dea Fortuna, approfittavano dei giorni fasti per scommettere d'azzardo. A Roma era infatti lecito puntare sulle corse di bighe e quadrighe e su combattimenti di famosi gladiatori, ma in alcuni giochi ciò era severamente proibito per ragioni di ordine pubblico. Nonostante i divieti, moltissimi provavano l'ebbrezza del gioco: i piccoli scommettevano con le noci, mentre gli adulti, giocando meno innocentemente, spesso arrivavano a perdere enormi cifre di denaro o vere e proprie fortune.

A tutela dei cittadini erano state promulgate diverse leggi, di cui la più nota è la Lex Alearia, che indicava i giochi proibiti (il noto "testa o croce", i semplici dadi e versioni primitive dell'odierna dama) al fine di porre un freno ai giocatori più accaniti.

IL GIOCO OGGI

Il gioco al giorno d'oggi rappresenta un enorme fonte di guadagno per la Nazione. C'è stata l'invenzione di numerosi giochi, come lotterie, il lotto o roulette, diffusi in tutto il mondo. Inoltre oggi a tutti è data la possibilità di giocare, e sono sempre più frequenti i casi in cui dal giocare per svago e distrattamente, si passa a giocare d'azzardo. Uno dei luoghi in cui può essere praticato il gioco d'azzardo è rappresentato dal casinò. Giochi tipici dei casinò sono: roulette, *black jack*, *chemin de fer*, *slot machine* e il *baccarat*. In Italia esistono quattro casinò autorizzati: il Casinò di Campione (a Campione d'Italia in provincia

di Como), il Casino de la Vallée (a Saint-Vincent in provincia di Aosta), il Casinò di Sanremo (a Sanremo in provincia di Imperia), il Casinò di Venezia. Purtroppo i giocatori d'azzardo in Italia sono sempre più numerosi: pare che circa il 54% dei suoi 60 milioni di abitanti giochi d'azzardo. Tuttavia non ci sono ancora studi abbastanza esaurienti al riguardo, pertanto il numero di persone che giocano regolarmente è abbastanza incerto. Secondo recenti dati del Ministero della Salute, la stima dei giocatori d'azzardo problematici varia dall'1,3% al 3,8% della popolazione generale, mentre la percentuale dei giocatori patologici varia dallo 0,5% al 2,2%. Inoltre pare che i giocatori a rischio siano più frequentemente uomini (il 66% contro il 55%), i quali dimostrano una maggior difficoltà nel gestire il denaro (28% verso 14%), e sono pertanto esposti ad un maggior rischio di indebitamento. Il profilo e le caratteristiche distintive del giocatore d'azzardo sembrano facilmente rico-

noscibili. Egli è interessato a vari tipi di gioco, vi dedica molto tempo, praticandolo frequentemente fino a spendere grandi quantità di denaro.

CURIOSITÀ

La storia ci regala non solo testimonianze scritte riguardanti scommesse al gioco dei dadi, ma anche esempi di giocatori compulsivi famosi, come gli imperatori romani Caligola (12-41 d.C.) e Nerone (37-68 d.C.) e, in epoche più recenti, George Washington (1732-1799) e Fiodor Dostoevskij (1821-1881). Quest'ultimo ha sublimato la sua esperienza con il celebre romanzo "Il giocatore".

TIPOLOGIE DI GIOCO

I giochi si dividono principalmente in due tipologie, distinte sulla base di differenti modalità di gioco: giochi *offline* e giochi *online*. La differenza è ravvisabile



fin dalla denominazione; il gioco *offline* non necessita di una connessione internet. I giochi hanno le stesse regole e la stessa meccanica, cambiano soltanto i nomi o le impostazioni grafiche (come nel caso dei giochi *online*).

Esaminiamo Le tipologie di giochi più diffuse.

Roulette

La roulette è un gioco d'azzardo di origine italiana, chiamata "girella" in Italia, introdotta nel XVIII secolo. Essa consiste in un disco che ruota attorno ad un asse, diviso in 37 settori numerati da 0 a 36 e colorati alternativamente in rosso e nero, ad eccezione dello zero che è colorato di verde (nella versione americana i settori numerati sono 38 in quanto c'è la presenza del doppio zero). Di fronte al disco è anche presente un tavolo su cui sono rappresentati i numeri sui quali i giocatori scommettono. La lingua parlata per al tavolo da gioco è il francese. Il giocatore è libero di fare la propria puntata.



Black jack

Chiamato "ventuno" nella versione italiana, è un gioco di origine francese. Consiste nel totalizzare con le carte una somma di ventuno punti. Nel *black jack* viene usato un sabot formato da due mazzi di carte francesi, in totale 104. Nel gioco l'asso può valere 11 o 1, le figure valgono 10 mentre le altre carte valgono il loro valore nominale. Si dice che un giocatore fa *black jack* quando il giocatore totalizza 21 punti con un asso e una figura. Il giocatore è libero di fare la propria puntata.

Lotterie

Le lotterie sono fra le tipologie di gioco più conosciute; le loro origini risalgono al 1734, ma si ipotizza che esistessero già nel Medioevo.

Si dividono in lotterie istantanee, fra cui il gioco del dieci e



lotto, il bingo e i cosiddetti gratta e vinci, e in lotterie temporanee, come il gioco del lotto. Le lotterie, a differenza di molti giochi d'azzardo, hanno un costo già imposto e quindi tolgono la libertà di puntata al giocatore. Tuttavia proprio il costo predefinito, che generalmente non è mai molto elevato, causa una maggiore dipendenza e una maggiore frequenza nel giocare.

Slot machines

La *slot machine* fu inventata da Charles Fey nel 1895. È forse il gioco più popolare e più accessibile a tutti; è considerato il gioco che causa maggiore dipendenza. Le *slot*, come le lotterie, hanno un costo di gioco prefissato. Il costo non è elevato in maniera che il giocatore, quasi senza accorgersene, giochi con smodatezza e senza limiti. Le *slot* inibiscono le cognizioni di spazio e tempo del giocatore.

IL GIOCO ONLINE

Il gioco *online* è la tipologia che, negli ultimi decenni, si sta diffondendo in maniera capillare e sempre più veloce. Essa per-



mette di giocare anche da casa e nel modo più semplice (attraverso tablet, notebook, PC o anche smartphone).

È necessario, per poter scommettere, sottoscrivere prima di tutto un contratto con il *bookmaker* e quindi avere una carta di credito per attivare il conto *online*. Occorre inoltre avere la maggiore età. Tuttavia, sono sempre più i minorenni che si avvicinano al gioco *online*. Infatti molti, con un *account* fittizio, avendo a disposizione carta di credito o bancomat (o solo conoscendo i pin di quelli dei genitori), si registrano su un sito di gioco *online*. A questo punto si può immediatamente cominciare a giocare con il bonus di benvenuto. Alcuni addirittura offrono una somma superiore del 25 o 50% , spesso anche del 100%, rispetto al primo versamento effettuato dall'utente. Chiaramente le somme bonus accumulate non sono prelevabili ma soltanto reinvestibili in una nuova scommessa. Solo dopo aver giocato almeno una volta sarà possibile prelevare l'eventuale vincita. Inoltre, nella gran parte dei casi, le perdite al gioco *online* risultano inizialmente abbastanza contenute. Ciò solo allo scopo di inibire il senso di responsabilità dei giocatori che, rassicurati dall'impressione di non aver perso molto, continuano a giocare. Spesso capita che i gestori del sito abbiano programmato qualche vittoria in favore dei concorrenti, che dunque non di rado vincono. Niente di più pericoloso ed ingannevole. Infatti ciò induce a giocare ancora e poi ancora e la voglia di giocare diviene vera e propria smania.

LA LEGISLAZIONE

In Italia, come in altri Paesi, il gioco è regolato da leggi ben precise ed esiste una legislazione sul gioco d'azzardo. Di seguito si illustrano i quattro dispositivi ritenuti più significativi.

Il settore del gioco è tra i più remunerativi dal punto di vista economico: dai 14,3 miliardi del 2000 si è arrivati ai 79,9 miliardi di euro di fatturato del mercato legale del gioco nel 2011, a cui si devono aggiungere i circa 10 miliardi di euro di fatturato illegale. È necessario anzitutto premettere che la Legge italiana vieta il gioco d'azzardo, fatta eccezione per eventuali deroghe concesse dallo Stato. Dunque in Italia il gioco d'azzardo è regolamentato dal Codice Penale (in particolare gli articoli dal 718 al 723), dal Codice Civile (secondo gli articoli 1933 al 1935) e, inoltre, dal Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza. A titolo esemplificativo si propongono i seguenti dispositivi.

Il dispositivo dell'art. 718 sancisce la pena detentiva , da tre mesi ad un anno, e come pena pecuniaria l'ammenda non inferiore a 206 euro, per chiunque giochi d'azzardo o proponga il gioco d'azzardo in un luogo pubblico o aperto al pubblico, o in circoli privati di ogni specie.

Il dispositivo dell'art. 720 Codice Penale punisce chi, in un luogo pubblico o aperto al pubblico o in circoli privati di qualunque specie, senza esser concorso nella contravvenzione prevista dall'articolo 718, è colto mentre prende parte al gioco di azzardo. La pena consiste nell'arresto

fino a sei mesi o nell'ammenda fino a 516 euro.

Il dispositivo dell'art. 721 Codice Penale specifica che i giochi d'azzardo sono quelli in cui si riscontra fine di lucro; lo stesso dispositivo denomina, altresì, "case da gioco" i luoghi di convegno destinati al giuoco d'azzardo, anche se privati o dove lo scopo del gioco è sotto qualsiasi forma dissimulato.

Il dispositivo dell'art. 723 Codice Penale sancisce, infine, che chiunque, autorizzato a tenere sale da gioco o da biliardo, tolleri la presenza di giochi vietati dall'Autorità, è punito con l'ammenda fino 103 euro.

MATEMATICAMENTE

Parlando di gioco è naturale richiamare un campo importante della matematica: la Teoria della Probabilità.

Noi non entreremo in questioni puramente matematiche perché lo scopo di questo lavoro non è quello di approfondire gli aspetti matematici, ma è utile richiamare alcune questioni fondamentali che serviranno a chiarire alcuni aspetti del gioco e, magari, convincere a non giocare d'azzardo.

Ci sono quattro definizioni di probabilità applicabili a seconda della situazione che si vuole analizzare.

Definizione classica

Si definisce probabilità di un evento il rapporto tra il numero dei casi favorevoli e il numero dei casi possibili, purché questi ultimi siano tutti equiprobabili.





Definizione assiomatica

Individua i concetti primitivi e da questi i postulati da cui poi si passa a dimostrare i teoremi.

Ovvero la definizione assiomatica stabilisce le regole della probabilità.

Ritornando ai giochi

Nei gratta e vinci si offre una probabilità di vincita pari a 1 su 1,37 raggiungendo il 73% di percentuale di vincita (da non confondere con la probabilità di vincita, cioè la percentuale di vincita del 73% equivale a dire che giocando una somma si vincerebbe il 73% della stessa). Va detto, inoltre, che, visto l'alto numero dei biglietti disponibili, vengono messe in palio anche vincite minime.

Nelle Videolottery per legge la percentuale di vincita non può essere inferiore all'85%, come è stato stabilito dall'AAMS.

Definizione frequentista

Eseguito un numero abbastanza grande di prove, tutte nelle medesime condizioni, si definisce probabilità dell'evento il rapporto tra il numero di volte in cui l'evento si è verificato rispetto al numero di prove eseguite.

Definizione soggettiva

Si chiama probabilità un numero compreso tra 0 e 1 che un individuo assegna come misura del grado di fiducia che egli ripone nel verificarsi dell'evento.



IL GIOCO PATOLOGICO

Noto anche come *gambling*, il gioco patologico è la fase avanzata del gioco, ovvero quando esso è divenuto, per il giocatore, quasi una droga. Il *gambling* è ora oggetto di studi medici e psicologici poiché considerato una vera e propria malattia.

Giocare d'azzardo significa "puntare o scommettere, con denaro o con oggetti di valore, sul sito di un gioco, che può implicare la dimostrazione di determinate abilità o basarsi sul caso" (Gamblers Anonymous, 2000). Esso diventa "patologico" e dunque una vera e propria malattia neuropsicobiologica del cervello, spesso cronica o recidivante, che si esplicita con comportamenti patologici compulsivi e specifica sintomatologia, associata a gravi conseguenze fisiche, psichiche e sociali per l'individuo. Il GAP (Gioco Patologico d'Azzardo) è da intendersi come la conseguenza secondaria di un comportamento volontario manifestato da un individuo vulnerabile alla dipendenza. Questa persona presenta alterazioni preesistenti di tipo neurofunzionale dei normali sistemi neurobiologici della gratificazione (sistema di *reward* dopaminergico con iper-risposta anomala al gioco d'azzardo), del controllo degli impulsi (corteccia prefrontale con deficit dell'autocontrollo) e delle funzioni cognitive correlate (credenze e distorsioni cognitive in relazione alle reali possibilità di vincita). Il gioco d'azzardo patologico è quindi una forma di dipendenza patologica, prodotta da stimoli esogeni, in grado di provocare nei giocatori non solo ripetute e anomale risposte

comportamentali compulsive, ma anche effetti neuroplastici, tolleranza e *craving* (Castellani, 1995). L'*Arizona Council on Compulsive Gambling* (1999) definisce inoltre il gioco d'azzardo come "problematico" per i comportamenti rischiosi a cui spesso induce e che condizionano negativamente il benessere individuale, provocando difficoltà economiche nelle relazioni familiari e sociali nonché interferenze con gli obiettivi professionali.

Anche nel nostro Paese esso ha assunto dimensioni rilevanti, seppure non ancora ben definite. Ha anche una forte incidenza dal punto di vista economico. Esso porta con sé un rischio enorme per alcuni soggetti fragili e vulnerabili. Proprio da un punto di vista sociale, i soggetti affetti da ludopatia presentano un elevato rischio di compromissione finanziaria personale, che ha evidenti ripercussioni in ambito familiare e lavorativo. Altre volte il gioco d'azzardo è collegato al mondo della criminalità organizzata, che investe in esso energie e capitali.

Va ricordato che il gioco, inteso in senso più generale, è fonte di legittimo piacere e quindi non può essere vietato o proibito *tout court*. Inoltre rappresenta un importante tratto distintivo della cultura popolare e delle società di cui è frutto. Tuttavia, oggi sta diventando sempre più pericoloso, producendo effetti negativi documentati non solo su singoli, diventando un vero dramma sociale. Pertanto è necessario prendere in seria considerazione l'introduzione di forme di regolamentazione e di tutela, soprattutto alla luce della semplicità con cui entra in ogni

casa. Basta un PC, un collegamento ad internet ed ecco le innumerevoli pubblicità che si aprono senza controllo e che ammaliano e catturano l'incauto navigante della rete. L'Organizzazione Mondiale della Sanità riconosce il gioco d'azzardo patologico come una forma morbosa chiaramente identificata che, in assenza di misure idonee di informazione e prevenzione, può rappresentare, a causa della sua diffusione, un'autentica malattia sociale. Per affrontare il problema è necessario pertanto un approfondimento tecnico-scientifico con un approccio multidisciplinare che permetta di evidenziare sia gli aspetti neurobiologici, sia quelli psico-comportamentali, sociali e finanziari che stanno alla base del fenomeno: problema di salute pubblica e problema sociale rilevante, ma anche patologia prevenibile, curabile e da cui si può guarire.

GAMBLING E NEUROIMAGING

Già in passato sono stati eseguiti vari studi di *brain imaging* (Potenza 2003, Best 2002, New 2002) che, utilizzando le tecniche di *neuroimaging*, hanno scientificamente documentato che i pazienti affetti da gioco d'azzardo patologico, sottoposti a stimolo visivo evocativo del gioco d'azzardo, avevano un risveglio dell'impulso al gioco con attivazione di alcune aree cerebrali con coesistenza di una diminuzione dell'attività della corteccia prefrontale ventro-mediale e conseguente deficit del controllo degli impulsi e dei processi decisionali.

Date le somiglianze tra gam-





ferenze significative rispetto al gruppo di controllo sano. Analoghe osservazioni sono state fatte da altri autori (Reuter, 2005; Tanabe, 2007) che hanno riscontrato una ridotta attivazione nei giocatori d'azzardo patologici nell'area vmPFC (corteccia prefrontale ventromediale) e nell'area OCD (disordine ossessivo compulsivo) (Remijnse, 2006).

PROBLEMI RELATIVI AL GIOCO D'AZZARDO

“La speranza di diventare ricchi è la prima causa di povertà...”. Già Tacito aveva intuito i gravi problemi che possono derivare dal gioco praticato in maniera smodata. Si distinguono due tipi di giocatore: quello “sociale” e quello “patologico”.

Il primo è più responsabile e sa governare i propri impulsi verso il gioco, considerandolo solo un'occasione per socializzare e divertirsi con gli amici. Non perde mai il contatto con la realtà e, consapevole che è un gioco a perdere, non punta mai alto. Diversamente è per il giocatore patologico, il quale fa del gioco tutta la sua vita e perciò può assumere un comportamento distruttivo, che gli reca problemi seri principalmente nei rapporti interpersonali, soprattutto quelli con i propri familiari. La famiglia difatti è la prima a subire le gravose conseguenze di questo vizio. Ma perché una persona comincia a giocare d'azzardo? Diversi studi psicologici hanno rivelato che le cause possono essere molteplici. Fra tante la noia, la moda del momento, oppure semplicemente la voglia di svagarsi e di-

bling patologico e dipendenza da droghe, la ricerca nel *neuroimaging* sul gioco d'azzardo patologico ha di fatto adottato e utilizzato paradigmi simili a quelli usati nella ricerca sui disturbi da uso di sostanze stupefacenti. In particolare, sono state investigate la risposta alla ricompensa (guadagno) e alla perdita, la reattività agli stimoli, l'impulsività e il processo decisionale (*decision-making*). In uno studio recente (Balodis 2012), è stata documentata nei giocatori d'azzardo una riduzione dell'attività neurale nel nucleo striato ventrale, nella corteccia prefrontale e nell'insula. È stata inoltre osservata un'attività ridotta del neurocircuito cortico-striale durante le fasi di elaborazione della ricompensa monetaria ottenuta con il gioco d'azzardo. Questo comporta, nel giocatore con dipendenza da gioco d'azzardo, delle alterazioni della capacità di valutazione e previsione della perdita che aggravano il quadro del gioco d'azzardo patologico. È stata osservata anche una riduzione dell'attività striatale durante il periodo

dell'aspettativa del guadagno, con una contemporanea tendenza al comportamento impulsivo. A questo proposito, De Ruiter (2009) ha documentato che nei soggetti affetti da ludopatia vi è una mancata attivazione della corteccia prefrontale ventro-laterale destra, sia in condizioni di guadagno monetario, sia di perdita. Questo comporta un deficit del controllo comportamentale. È stata studiata anche la reattività allo stimolo derivante dalla visione e dalla rievocazione di memoria del gioco d'azzardo nei giocatori problematici (Goudriaan, 2009). In questi è stata osservata una maggior attivazione delle aree limbiche (striato, ippocampo e amigdala) fortemente correlata con un maggior grado di *craving* nei giocatori più problematici. Una minor attivazione dell'area ventro-laterale della corteccia prefrontale è stata trovata nei giocatori problematici, secondo vari studi che hanno indagato sia la ricompensa associata al gioco, sia la perdita. In ambedue i casi, tale minor attivazione è stata documentata con dif-



vertirsi con gli amici. Una persona, tuttavia, potrebbe iniziare a giocare anche solo per la speranza di arricchirsi o di risolvere così i propri problemi di natura economica. Tuttavia, una volta che si è entrati nel vivo del "gioco", se si è deboli, si rischia di non uscirne più e di diventare dipendenti. A quel punto, si è disposti a fare di tutto per giocare ed anche per trovare i mezzi per farlo. Sono sempre più frequenti i casi di giocatori patologici che, per reperire ulteriori risorse di denaro, finiscono con l'indebitarsi o nel caso peggiore col commettere furti o intraprendere attività malavitose. I comportamenti del giocatore patologico, come si è detto prima, possono sfociare in atteggiamenti violenti nei confronti dei propri familiari o dei propri colleghi di lavoro. A causa delle continue perdite, infatti, la persona affetta da ludopatia si sente costretta a mentire ai propri cari e a compromettere il proprio lavoro, complicandosi oltremodo la vita. Proprio per affrontare questi problemi, che in molti casi prima del gioco forse neppure c'erano, gioca somme di denaro sempre più ingenti, cadendo in un circolo vizioso.

FALSE CREDENZE

Spesso siamo soliti pensare che se un numero non viene estratto per un determinato numero di volte esso uscirà con una maggior probabilità di un altro.

Niente di più errato:

Ad ogni estrazione la probabilità di uscita di ogni numero è la stessa, indipendentemente dal risultato dell'estrazione precedente: la

tombola non ha memoria.

L'atteggiamento sui numeri ritardari è frutto di una confusione tra la probabilità e la statistica.

CONSIGLI PER IL GIOCATORE

Giocare solo la somma destinata al divertimento, smettere di giocare quando si è speso quel denaro. Porsi dei limiti di tempo. Non giocare quando si sta vivendo una situazione di stress emotivo. Fare in modo che il gioco sia solo una parte delle proprie attività ricreative, coltivare anche altri interessi.

Per scoprire se si sta diventando dipendenti dal gioco, ci si può porre le seguenti domande:

Ho mai giocato in maniera considerata senza riuscire a smettere?

Ho mai trascurato i miei affetti per dedicarmi al gioco?

Ho mai percepito il desiderio di giocare e ancora giocare nonostante le perdite pur di vincere?

Anche solo una risposta positiva è sintomo di dipendenza ed è

consigliabile quindi rivolgersi a degli specialisti del settore.

Una maggiore informazione, una divulgazione della teoria matematica della probabilità, una consapevolezza dei rischi che possono essere corsi a causa della dipendenza dal gioco e un maggiore controllo statale potrebbero essere delle soluzioni atte a sconfiggere questo nemico che è il gioco d'azzardo.

È bene inoltre ricordare che: "il gioco è sempre una perdita: di tempo, se non altro" (Joan Fuster).

SITOGRAFIA

Sito web Rivista di psichiatria (<http://www.rivistadipsichiatria.it/>) "il pensiero scientifico editore"

Sito web IPSICO (<http://www.ipsico.it>)

Sito web Wikipedia (per l'indagine storica sulla diffusione e tipologia di gioco d'azzardo)

* Allievi Scuola Militare Nunziatella



LO SAPEVATE CHE...



A partire dal numero 1/2015 la Rassegna dell'Esercito on line propone ai lettori un dizionario di curiosità linguistico-militari che esplora, in breve, l'etimologia di alcuni termini che fanno parte del nostro linguaggio quotidiano e che in qualche modo risalgono agli ambiti dell'universo militare. Inoltre vengono proposte delle locuzioni sui "modi di dire" tratti dal gergo militare ormai divenuti di uso comune.

E

ECCELLERE

la voce attualmente definisce il distinguersi per superiori qualità e capacità. Deriva dal latino excellere, composto dalla particella ex, nel senso di "fuori", e cellere (dal greco kéllein) "spingere". Il significato originario pertanto era quello di "estrarre", "scegliere" tra un numero rilevante di soldati il più prestante e il più forte. In breve eccellente ed eccellenza divennero attributi d'onore dei personaggi più potenti.

ECISTA

il termine in italiano è di rara utilizzazione. Deriva dal greco oikistés "fondatore", deriv. di oikizo, da óikos "casa". In realtà l'ecista era il capo di una spedizione militare che spesso finiva con il fondare, in una terra ignota, una nuova colonia: quanto fosse ampia tale pratica lo dimostra il fatto che quasi tutte le città dell'Italia centro-meridionale sorsero grazie a siffatte iniziative, conservando quasi sempre nel loro nome quello dell'antichissimo fondatore.

ECLISSI

la parola deriva dal latino eclipsis e, a sua volta, dal greco ekléipein "abbandonare", "lasciare", "scappare", con riferimento all'azione del disertare il combattimento, la più ignominiosa colpa del soldato. Tale significato trae origine dal fenomeno astronomico che determina la scomparsa temporanea del sole per interposizione della luna o di altro corpo celeste.





ECO

il termine, derivante dal latino *echu(m)*, dal greco *echó* (gr. arcaico *wakos* "onomatopea"), definisce la riflessione del suono contro un ostacolo. Nella mitologia la parola designava la ninfa condannata da Giunone, a causa della sua connivenza con Giove, a ripetere le ultime sillabe di quanti le parlavano. La filologia però non conferma il grazioso racconto, poiché il greco *écheion* indicava lo strumento capace di emettere suoni notevolmente intensi, una specie di tamburo destinato a trasmettere i comandi sul campo di battaglia. Non a caso l'etimologia è fatta risalire al sanscrito *vac-ate* "urlare", "mugghiare", azione tipica dello scontro nel combattimento.

EFFRAZIONE

il termine sta oggi a indicare un furto con scasso. Deriva dal verbo latino *effringere* (participio passato *effractus*), composto dalla particella *ex* "fuori" e *frangere* "rompere". Il significato originario era "sfondare", "brecciare" (un muro di cinta, una fortificazione).

EGREGIO

la voce deriva dal latino *egregius*, composto dalla particella *ex* "fuori" e *grex* "gregge" e, per traslazione, "truppa", "schiera", "turba". Il significato originario faceva riferimento a un individuo scelto, per le sue superiori qualità, tra una moltitudine di soldati schierati, così come gli animali destinati al sacrificio venivano tratti dal gregge in base alla loro perfezione.

ELASTICO

l'aggettivo definisce il comportamento di un corpo che, sottoposto a sollecitazione, si deforma per riprendere istantaneamente la sua configurazione originaria. Il termine deriva dal latino *elasticus* e, a sua volta, dal greco *eláuno* "stimolo", "spingo", da cui anche *elastés*, *elastér* "che dà impulso", "che spinge": la caratteristica di riferimento è quella dell'arco e, più tardi, delle matasse di tendini ritorti che fungevano da accumulatori energetici per le artiglierie neurobalistiche.

ELMETTO ELMO

in molte odierne attività è indispensabile una protezione della testa per evitare traumi accidentali: è questo il caso dell'edilizia, della metallurgia, della mineraria, della speleologia, ecc.. In realtà si tratta di caschi per lo più di plastica di rilevante resistenza. Non mancano, tuttavia, altre attività che, per i rischi maggiori e per i conseguenti impatti ancora più violenti, richiedono protezioni di superiore resistenza, quali solo un casco di metallo può fornire: è il caso dei vigili del fuoco e, soprattutto, dei soldati. Si tratta, comunque, sia in plastica che in metallo, di elmetti che costituiscono l'ultima derivazione dell'elmo classico, il copricapo in bronzo e in acciaio che proteggeva la testa dei guerrieri. Il termine *elmetto*, dimin. di *elmo*, presente nel provenzale *elms*, nel francese *heaume*, nell'antico spagnolo *elmo*, nell'alto antico te-





desco *helm*, deriva dal gotico *hilms* per il tramite dell'antico francese *helm* "protezione".

ELUDERE

il verbo definisce attualmente il saper schivare, più o meno astutamente, una difficoltà o una richiesta. Deriva dal latino *eludere* (composto da *ex* e *ludere*) "uscire dal gioco". Essendo il *ludus* il combattimento gladiatorio, il senso originario della voce fu quello di "evitare il colpo dell'avversario".

ENCOMIO

la voce attualmente definisce un tributo di lode. Deriva dal latino *encomium*, tratto a sua volta dal greco *enkómion* (composto da *en* "dentro" e *kómos* "festa") "fastoso banchetto", attività con cui si concludevano le celebrazioni per onorare i vincitori di una battaglia.

ERA ERARIO

il primo vocabolo, presente nel francese *ère*, deriva dal tardo latino *aera(m)*, scaturito dal pl. di *aes*, *aeris* "rame", "bronzo", la lega utilizzata per la fabbricazione delle armi e per la coniazione delle monete. In Roma, l'emissione monetaria iniziò con il regno di Servio Tullio, dando così origine all'erario, ovvero il Pubblico Tesoro.

ERGASTOLO

la voce un tempo designava anche l'obbligo del lavoro e dell'isolamento notturno. Risale al latino *ergastulu(m)*, la prigione nella quale durante la notte venivano rinchiusi gli schiavi, per lo più prigionieri di guerra, che di giorno erano costretti a lavorare in catene. Il termine latino deriva dal greco *ergastérion*, deriv. di *ergázomai* "lavoro", "mi sforzo" (sanscr. *vrag-ami* "spingere", col senso di costringere a lavorare).

ESCA

nell'antichità il nome designava la materia secca e asciutta, per lo più vegetale e filamentosa, con la quale, tramite le scintille prodotte dallo sfregamento e dalla percussione delle pietre silicee, si accendeva il fuoco. Ruolo sostanzialmente simile ebbero in seguito alcuni composti (fulminato di mercurio) che, sottoposti a percussione, esplodevano. Per tale ragione la capsula di fulminato venne chiamata innesco. Il termine deriva dal latino *esca(m)* e, a sua volta, dal verbo *edo* "mangio". Il riferimento all'azione del mangiare è da connettersi alla funzione dell'esca quale alimento del fuoco.

ESERCITARE ESERCITO ESERCIZIO

i tre termini derivano dal latino *exercitu(m)*, accusativo di *exercitus-us* propriamente "esercizio", derivato da *exercere* "tenere in esercizio". Per alcuni studiosi la voce *esercito* potrebbe anche interpretarsi come *ex arce*, ovvero "fuori dall' arce", sottintendendo il verbo "condurre". In ogni caso il significato originario di *arce* è nel verbo greco *arkéo* "difendo" da cui *alexetér*





“ausiliatore” e *alké* “forza”, termine connesso con il concetto di difesa e con l'azione di allontanare con le armi il nemico. Esercizio rappresenta semplicemente la serie di azioni destinate ad accentuare le capacità difensive. È interessante osservare che la finalità meramente difensiva del nostro Esercito, ovvero la sua finalizzazione esclusiva a respingere con le armi un attaccante, nonché a proteggere i deboli e gli inermi, sia esattamente quella maggiormente rispondente ai concetti etici della funzione militare.

ESODO

il termine indica l'allontanamento in massa di un'intera popolazione, a seguito di sconfitta militare. L'etimologia del vocabolo è nel latino cristiano *exodu(m)*, a sua volta derivato dal greco *éxodos* (composto dalla particella *ex*, col senso di “fuori”, e *odós* “via”, “cammino”) “percorso per andare via”.

ESPLODERE

deriva dal latino *explodere*, composto dalla particella *ex*, col senso di “fuori”, e *plaudere* “battere le mani”, “percuotere due corpi fra loro”: quindi “cacciare fuori battendo”, “scacciare percuotendo”. In breve però prevalse nell'azione il rumore prodotto dalla percussione, per cui il senso diviene quello di cacciar via facendo rumore, tipica procedura usata per allontanare gli animali, nonché quello di battere le mani per applaudire. In epoca più recente, dopo la scoperta della polvere pirica, il verbo assunse il significato di deflagrare.

EVITARE

il verbo deriva dal latino *evitare*, composto dalla particella *e*, col senso di “da”, e *vitare* “schivare”, corrispondente al greco *éiko* “mi ritiro”, col chiaro significato di sganciarsi dal nemico. Attualmente definisce il sottrarsi a qualcosa con un prudente espediente.





LOCUZIONI



Esporre il fianco. Nelle fortificazioni, il tiro d'interdizione avveniva mirando ai fianchi dell'attaccante, in modo che, anche nel caso di mancato bersaglio, il dardo potesse, nella sua traiettoria, colpire altre vittime. La frase in origine significava esporsi indifeso al tiro nemico. In seguito la locuzione finì con l'acquisire il significato di mostrare ad altri i propri punti deboli.

Essere ai ferri corti. Negli scontri fra cavalieri medievali, dopo la prima fase costituita dall'urto a cavallo con le lance, se nessuno dei due contendenti si ritirava o moriva, si passava al combattimento con le spade e con i pugnali, ossia con i ferri corti. In seguito la locuzione acquisì il significato di situazione conflittuale particolarmente accesa fra due persone.

Essere alle prime armi. L'espressione fa riferimento allo stadio iniziale della preparazione del soldato e indica perciò la persona che

deve percorrere ancora un lungo itinerario per coronare le sue aspirazioni.

Essere franco. I Franchi erano guerrieri feroci e aggressivi, che furono sconfitti e soggiogati dai Romani. La loro sottomissione fu caratterizzata da frequenti e sanguinose ribellioni, fino a quando, stabilitisi in Gallia, divennero un popolo libero. Da allora la voce franco assunse il significato di libero da ogni soggezione.

Essere quinta colonna. La nota locuzione esprime l'azione di chi favorisce gli interessi della parte nemica. È nata durante la guerra civile spagnola: il Generale Mola, a capo delle forze repubblicane, avanzando con quattro colonne, dichiarò di poter contare su una quinta colonna che operava a favore dei seguaci di Franco all'interno di Madrid.

Tratto da: Giovanni Cerbo - Flavio Russo, *Parole e Pensieri, Raccolta di curiosità linguistico-militari*, Rivista Militare, 2000





NOI CI SIAMO SEMPRE

ESERCITO
una risorsa per il Paese

esercito.difesa.it



WEBTV 



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche all'indirizzo web www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) TOMO II (1915-1945)

50,00

RIVISTA MILITARE

2016 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA.	15,00
VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo I (1815-1914)	50,00



NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPHITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

RASSEGNA DELL'ESERCITO

ON-LINE DI RIVISTA MILITARE

N. 6

NOV-DIC 2015



- L'IMPIEGO DELLA FANTERIA APPIEDATA NELLE OPERAZIONI CONTEMPORANEE
- LE OPERAZIONI MILITARI TEDESCHE IN SICILIA (LUGLIO-AGOSTO 1943)
- LA SCUOLA MILITARE NUNZIATELLA



Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito
Resoconto di due mesi di sport (Settembre/Ottobre)



CLAUSEWITZ. IL PIANO SCHLIEFFEN E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

 **ESERCITO**

4 NOVEMBRE 2015

GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE E GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA, ALLE FORZE ARMATE

Ricorre quest'anno il centesimo anniversario dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, un conflitto che ha lacerato e devastato l'intera Europa.

Il 4 novembre segna la data in cui finalmente si pose termine alla guerra che doveva coronare con Trento e Trieste il sogno risorgimentale dell'Unità nazionale.

Ricordiamo con rinnovata commozione il sacrificio di tanti giovani chiamati alle armi, le cui vite vennero spezzate nell'immane tragedia, e le sofferenze delle popolazioni civili coinvolte negli eventi bellici.

In questo lungo percorso le Forze Armate italiane, al servizio del Paese, hanno operato con abnegazione e valore per assicurare il mantenimento della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale, del diritto internazionale.

Ne è straordinaria dimostrazione l'impegno che uomini e donne in uniforme profondono nell'assolvimento dei compiti loro assegnati sia nelle delicate operazioni di mantenimento della pace in Teatri esteri, sia sul suolo patrio in concorso alle forze di polizia ed in soccorso alla popolazione colpita da calamità naturali.

Lo Strumento Militare nazionale è oggi oggetto di una profonda trasformazione i cui lineamenti sono stati tracciati nel Libro Bianco per la Sicurezza e la Difesa, per consentire alle Forze Armate di servire meglio il Paese, operando con efficacia ed efficienza in un contesto di rapidi e continui mutamenti che coinvolgono l'intero scenario internazionale.

L'obiettivo è quello di conferire il massimo impulso allo sviluppo delle capacità operative e delle componenti umane e tecniche.

La Repubblica sa di poter fare affidamento sui suoi militari per la propria sicurezza e per sostenere la pace e la giustizia internazionale.

Agli Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa e Personale Civile della difesa esprimo l'ammirazione del Paese e il più sentito ringraziamento.

Viva le Forze Armate, viva l'Italia!

Roma 1 novembre 2015





IL MESSAGGIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, GENERALE DI CORPO D'ARMATA DANILO ERRICO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa, Carabinieri e Personale Civile, celebriamo oggi la festa delle Forze Armate con fiera consapevolezza del ruolo dell'Esercito nella storia d'Italia e nel servizio alla Nazione.

Sono numerosi i messaggi augurali e le attestazioni di stima pervenuti dalle più alte cariche istituzionali, a partire dal Presidente della Repubblica. Manifestazioni che rafforzano in me l'orgoglio di essere il vostro Comandante e di rappresentarVi di fronte agli Italiani. Sento, quindi, forte il desiderio di ringraziarVi tutti, a partire da chi è attualmente in operazione all'estero e in Patria, a quanti sono impegnati in altrettanto importanti attività di soccorso alle popolazioni colpite dalle calamità che affliggono senza tregua il nostro territorio come – per citare solo gli avvenimenti degli ultimi giorni – sta accadendo in Campania, Calabria e Sicilia, per finire con tutti coloro che, anche oggi, continuano ad addestrarsi duramente per far fronte in maniera sempre pronta ed efficace ad ogni evenienza. Un sentimento di riconoscenza che estendo alle Vostre famiglie e al quale unisco il grato ricordo dei nostri Caduti che rappresentano un costante esempio e sprone e ai quali, in questo giorno di festa, è reso il giusto omaggio in Piazza del Quirinale di fronte all'opera "Gli Angeli degli Eroi".

Buon 4 novembre!




Armati di professionalità



Volontari in Ferma Breve. **Le armi giuste per i tuoi obiettivi.**

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

Rassegna dell'Esercito

ON-LINE DI RIVISTA MILITARE

NUMERO 6/2015
(NOVEMBRE-DICEMBRE)

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2015

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono di proprietà
dello Stato Maggiore dell'Esercito.
L'editore si dichiara disponibile a
regolarizzare eventuali spettanze
dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia stato
possibile reperire la fonte o la legittima
proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 28.12.2015

© Tutti i diritti riservati

IN COPERTINA

Militari italiani di UNIFIL in
attività di pattugliamento

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet:

www.esercito.difesa.it

Intranet:

www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

articoli in PDF:

rivista.militare1@gmail.com


La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale
dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e dibattito

SOMMARIO

■ STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

 La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. 2
(Antonino Lombardi)


 La dimensione umana dei conflitti. Creazione della struttura
- le sfide organizzative, addestrative, gestionali e gli strumenti
necessari. 9
(Raimondo Spasiano)

 L'uso legittimo della forza. Il quadro legislativo nazionale ed
internazionale. 18
(Marco Ledda)

 "Finalmente SIAT". Tra O/C-T e Operatori Excon a Capo Teulada. 22
(Daniel Giuliano)

 Intermediate Experimental Vehicle (IXV).
Aspetti di una emozionante attività di concorso dell'AVES. 28
(Luigi Puleo)

■ ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

 L'impiego della fanteria appiedata nelle operazioni
contemporanee. 49
(Lorenzo Ballin)

■ COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

 Clausewitz. Il piano Schlieffen e la Prima guerra mondiale. 56
(Articolo tratto da Rivista Militare n. 3/1992)

■ STORIA

 1917. La guerra su tutti i fronti, ovvero l'anno della svolta. 74
(Massimo Iacopi)

 Le operazioni militari tedesche in Sicilia (luglio-agosto 1943). 84
(Franco Di Santo)


 L'avvento dell'arma chimica nella Grande Guerra. Le
ragioni del ricorso ai gas ed i primi impieghi degli aggressivi. 89
(Fabrizio D'Amico)

 Isbuscenskij. 24 agosto 1942: l'ultima carica di cavalleria? 96
(Raimondo Medau)

 Ahmad Shah Massud, il "Leone del Panjshir". 102
(Marcello Marzani)

■ ESERCITO E SPORT

Settembre 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 110


 Ottobre 2015. Un mese di sport al C.S.O.E. 116

 Il successo targato Esercito Italiano alla 6ª edizione dei
Giochi Mondiali Militari. 121
(Stefano Mappa)

■ ASTERISCHI

 La Scuola Militare Nunziatella. 126
(Generoso Mele)

 Il Sacratio Militare Italiano di Saragozza. 137
(Federico Gentili)

 Le sabbie mobili della crisi libica. 141
(a cura del Ce.S.I.)

■ RUBRICA DELLE CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI 166

NOTA DI REDAZIONE

Relativamente all'articolo "Un grande compositore nella Grande Guerra. Il maestro Piantoni
durante il Primo conflitto mondiale", apparso sul numero 4/2015 di Rassegna dell'Esercito
on line, per completezza d'informazione si segnala quanto segue.

L'Ufficiale, durante il periodo trascorso nelle file dell'Esercito, subì una denuncia
per diserzione a seguito della quale fu condannato a quattro anni di reclusione
con conseguente degradazione ed espulsione dall'Esercito.

Il periodo di pena detentiva fu successivamente condonato con un decreto di
amnistia recante la data del 30.04.1918.



LA PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI IN CASO DI CONFLITTO ARMATO

Minareto distrutto durante il conflitto balcanico nei pressi di Mostar

del Maresciallo Ordinario CC Antonino Lombardi

Il '900 è stato un secolo di conflitti devastanti, i quali hanno portato rilevanti distruzioni in gran parte del mondo.

A risentirne, in molti casi, è stato anche il patrimonio artistico e culturale dei paesi in conflitto.

Gli esempi, in tale ambito, si sprecano.

Solo per citarne alcuni, si possono ricordare i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, che devastarono l'Europa e rasero al suolo innumerevoli opere di indubbio valore storico-artistico (si pensi al duomo di Dresda, all'Abbazia di Montecassino, ai ponti di Fi-

renze).

In tempi più recenti, hanno destato enorme scalpore la distruzione del ponte medioevale di Mostar, durante la guerra in ex-Jugoslavia, oppure delle statue di Buddha a Bamyán, avvenuta in Afghanistan nel 2001 e voluta dal regime talebano, che non sopportava l'esistenza di culti diversi da quello musulmano.

Inoltre, è storia di questi giorni la rimozione della Statua della Gazzella di Tripoli, realizzata durante la dominazione italiana da Angiolo Vannetti e considerata per anni il simbolo della città.

In tutti i casi citati, la presenza di tensioni tra differenti gruppi sociali, nazionali o religiosi, ha comportato la perdita di una parte del patrimonio artistico mondiale.

Sotto il profilo giuridico, gli atti di danneggiamento e di distruzione dei beni culturali sarebbero ormai riconducibili al *genus* dei crimini di guerra (1).

Tale affermazione può trovare conferma in alcune condanne del Tribunale internazionale per la ex-Jugoslavia, nelle quali risultano presenti, tra i capi di imputazione, atti di danneggiamento perpetrati contro luoghi dotati di interesse artisti-



co e culturale.

La prima di tali sentenze è quella emessa contro un *leader* dell'Unione Democratica Croata (HDZ), partito politico tra i più influenti della neonata Repubblica di Croazia.

La condanna emessa nei suoi confronti dal Tribunale internazionale per la ex-Jugoslavia fa riferimento alla commissione di numerosi crimini, perpetrati tra il 1991 e il 1994, consistenti nella pianificazione, istigazione, commissione ed esecuzione di crimini contro l'umanità consistenti in diverse forme di persecuzione ai danni dei cittadini bosniaci residenti nei territori a maggioranza croata.

Tali delitti sono specificati in 11 capi d'imputazione tra i quali risultano particolarmente interessanti, ai fini del nostro discorso, quelli riportati ai punti J) e K), nei quali si legge:

- sfrenata ed estesa distruzione e/o saccheggio delle abitazioni dei civili bosniaci, delle loro attività commerciali e proprietà in genere;
- distruzione o danneggiamento grave delle strutture di istruzione o dedicate all'esercizio del culto musulmano.

Nella sentenza si specifica, inoltre, che uno degli atti contestati al suddetto *leader* consiste nel danneggiamento grave di una statua del Tribunale. La seconda sentenza che si intende menzionare è la condanna, pronunciata ugualmente per crimini contro l'umanità a un comandante della sezione dell'HVO di Vitez. I crimini per cui quest'ultimo è stato condannato sono analo-

ghi a quelli della prima sentenza: pianificazione, istigazione, commissione ed esecuzione di crimini contro l'umanità consistenti in varie diverse forme di persecuzione ai danni dei cittadini bosniaci residenti nei territori a maggioranza croata.

Anche in questo caso le condotte punite sono state specificate in diversi capi d'imputazione, tra quali, i più rilevanti, ai fini del nostro discorso, risultano quelli contenuti nei punti I) e J):

- sfrenata ed estesa distruzione e/o saccheggio delle abitazioni dei civili bosniaci, delle loro attività commerciali e proprietà in genere;
- distruzione o danneggiamento grave delle strutture di istruzione o dedicate all'esercizio del culto musulmano.

Anche a lui viene, inoltre, contestato il grave danneggiamento di una statua del Tribunale.

Infine, appare opportuno un cenno al processo contro un cittadino serbo che, nel 1991, era al comando di un reparto dell'Esercito Jugoslavo del Popolo (JNA).

Appare utile segnalare, infatti, che la condanna nei suoi confronti fu pronunciata, oltre che per l'attacco ai civili croati, anche per la distruzione e il grave danneggiamento di edifici appartenenti alla comunità croata, tra cui luoghi di culto, di assistenza, istituti scolastici ed edifici monumentali dotati di pregio artistico, storico o scientifico.

Come si nota, in tutti e tre i casi citati, una condanna emessa

per crimini contro l'umanità commessi nell'ambito di operazioni belliche riporta espressamente, tra le condotte punite, l'attentato a luoghi ed edifici dotati di interesse culturale o storico-artistico.

Tale constatazione non può che sottolineare e confermare, a parere di chi scrive, il forte legame oggi esistente tra i crimini di guerra e la distruzione di beni culturali.

Dal momento che le tensioni e i conflitti nel mondo non accennano a diminuire, assume un rilievo assoluto la necessità di predisporre adeguati strumenti giuridici di protezione dei beni culturali.

Di tale esigenza la comunità internazionale ha cominciato ad interessarsi negli anni '50 del secolo scorso, quando si è affermata l'idea per cui i beni culturali non apparterrebbero in via esclusiva alla comunità locale o nazionale all'interno della quale sorgono, ma, diversamente, sarebbero patrimonio di tutta l'umanità indistintamente e, dunque, su tutti incomberebbe il dovere di proteggerli (2).

Al fine di perseguire questo interesse comune, dunque, si sono cominciate a predisporre forme di tutela giuridica internazionale dei beni di maggiore rilevanza, attraverso la previsione di norme di diritto internazionale pattizio e, per quanto riguarda i conflitti armati, anche di consuetudini internazionali.

Le forme di protezione sono diverse a seconda del fatto che si tratti di protezione da effet-



tuarsi in tempo di pace oppure in tempo di guerra, o su beni mobili oppure immobili.

In generale, le strategie messe in campo sono di due tipi. Da un lato, una "oggettivazione" della regolamentazione predisposta a tutela dei beni, in quanto attengono al perseguimento di un interesse generale indisponibile e non esclusivo di singole parti contraenti; per cui non possono trovare applicazione i meccanismi sinallagmatici tipici del diritto internazionale pattizio. Dall'altro lato si è cercato di mettere a punto strumenti di tutela il più possibile "generalisti", ossia in grado di includere tutte le tipologie di beni culturali esistenti.

Il primo passo concreto compiuto dalla comunità internazionale a favore della salvaguardia del patrimonio culturale mondiale è stato la creazione dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), il quale ha dato impulso alla stipulazione di tre Convenzioni internazionali: la Convenzione dell'Aja del 1954 (3), relativa alla tutela dei beni culturali in caso di conflitto armato; la Convenzione di Parigi del 1970, sull'importazione ed esportazione illecita di opere d'arte; la Convenzione di Parigi del 1972, relativa alla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale.

La Convenzione dell'Aja del 1954, ratificata da centoventitré stati, tra cui l'Italia, è stata successivamente integrata da due protocolli aggiuntivi: il primo, del 1954, tendeva ad im-

pedire l'esportazione di beni culturali dal territorio di un Paese occupato; il secondo, del 1999, ha rafforzato la cooperazione in materia tra gli Stati contraenti.

Nel preambolo della Conven-

sto caso per la prima volta, una definizione di "beni culturali", individuandoli nei beni, sia mobili che immobili, dotati di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli.

Essi ricomprendono i monu-



La Fortezza di Blagaj è una costruzione medievale in rovina sede del Principe di Blagaj Miroslav Hum nel XII sec e poi del Duca Sandalj Hraniće e del Duca Stjepan Kosača. Ha forma di poligono irregolare, con una sala del tesoro, il palazzo reale, la prigione, due pozzi, torri e edifici residenziali. Perse la sua importanza strategica e fu alla fine abbandonato nel 1835

zione si legge che "i gravi danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartenano, sono un danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, essendo un dato di fatto che ogni popolo apporti il suo contributo alla cultura mondiale".

In questo modo, dunque, è stato sancito formalmente il principio per cui il patrimonio artistico internazionale appartiene indistintamente a tutta la comunità internazionale e, pertanto, essa è chiamata a farsi carico della sua tutela in modo globale.

L'art. 1 fornisce, anche in que-

menti architettonici, le opere d'arte, i siti archeologici e, in generale, ogni oggetto dotato di interesse storico, artistico o culturale, nonché gli edifici destinati a custodire ed esporre tali beni (4).

Gli articoli 2, 3 e 4 stabiliscono che nei confronti dei beni inclusi in questa definizione sussistono dei doveri di protezione, che si specificano in comportamenti di salvaguardia e di rispetto.

I comportamenti di salvaguardia, secondo l'art. 7, consistono in doveri positivi degli Stati, che sono tenuti ad attivarsi fin dal tempo di pace per predi-



sporre piani adeguati di tutela in favore dei beni culturali da attuarsi in caso di conflitto.

I comportamenti di rispetto, al contrario, consistono in doveri negativi di astensione, che si concretano nel divieto di compiere azioni che possano met-

altri beni culturali immobili di altissima importanza" (art. 8).

Nello specifico, si dispone che tali beni siano ammessi a tale regime a patto che siano rispettate le seguenti condizioni: i beni interessati non possono essere usati a fini militari (6) e

I beni oggetto di tale protezione sono contraddistinti da un segno distintivo, il cd. scudo blu, ed è vietato ogni atto lesivo nei loro confronti, così come l'utilizzazione degli stessi o dei loro dintorni a fini militari (art. 9).

Un rilevante vantaggio derivante dalla tutela rinforzata consiste nella minore incidenza esercitata sui beni oggetto di tale forma di protezione dalla principale deroga prevista dalla Convenzione, ossia la cd. necessità militare (art. 11 par. 2).

Tale clausola consente di derogare agli obblighi di protezione previsti dalla Convenzione sulla base di esigenze belliche, ma, nel caso di applicazione del regime speciale di protezione, essa può invocarsi solo in caso di necessità belliche ineluttabili, che devono essere constatate dal comandante di una divisione o di altra formazione parificata o superiore, con limiti temporali di utilizzo e obbligo di notifica, ove possibile, alla parte avversa.

La disciplina posta dalla Convenzione in tema di protezione è stata integrata con l'aggiunta di un protocollo nel 1999, il quale ha posto una disciplina che si affianca a quella originaria, senza cancellarla.

In primis, in tema di protezione rinforzata, il protocollo stabilisce che le domande di iscrizione nella lista debbano essere ricevute e vagliate dal Comitato Intergovernativo, un organo istituito dallo stesso protocollo e composto da dodici membri eletti dall'assemblea



Chiesa della Bosnia gravemente danneggiata durante il conflitto balcanico

tere in pericolo i beni culturali in caso di guerra (art.4).

L'eventuale mancato assolvimento dei doveri positivi di salvaguardia non libera dall'obbligo di assolvere ai doveri di rispetto: si ritiene che questo sia un'ulteriore indizio del carattere generale e superiore dell'interesse pubblico perseguito in tale ambito (5).

Gli artt. 8-11, inoltre, prevedono uno speciale regime di protezione applicabile a "un numero limitato di rifugi destinati a proteggere dei beni culturali mobili in caso di conflitto armato, centri monumentali ed

devono essere sufficientemente distanti dagli obiettivi militari principali, a meno che lo Stato territoriale di riferimento non si impegni ad astenersi dall'utilizzare tali obiettivi in caso di conflitto; inoltre, devono essere presi accorgimenti affinché, in caso di bombardamento, siano limitati i danni.

Nel caso in cui queste condizioni siano rispettate, affinché sia applicabile il regime speciale di protezione, i beni devono essere iscritti nel "Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale", previsto all'art. 8 par. 6.



generale degli Stati firmatari della Convenzione.

Inoltre, si dispone che i beni oggetto di protezione speciale debbano essere beni di grande importanza per l'umanità, già protetti dal diritto nazionale al più alto livello (art. 10).

In questo modo si è cercato di rafforzare il ruolo degli Stati nazionali, la cui collaborazione risulta, in questo modo, decisiva ai fini dell'applicazione della normativa prevista dalla Convenzione; inoltre, la nuova normativa si è proposta di sottolineare la dimensione internazionale e oggettivistica dell'attività di protezione dei beni giuridici, affidando al Comitato intergovernativo il compito di raccogliere e valutare, secondo gli standard previsti nel protocollo stesso, le domande degli Stati.

In sede di realizzazione del protocollo era stata proposta da più parti l'eliminazione della deroga per necessità militari, in virtù della indeterminatezza di tale concetto, che ne farebbe uno strumento facilmente manipolabile e, dunque, pericoloso.

Pur non arrivando alla eliminazione totale di tale clausola, la disciplina ad essa relativa è stata pesantemente rivista.

Essa, infatti, risulta ora applicabile esclusivamente al regime generale di protezione dei beni culturali, prevedendosi che l'eventuale decisione di attacco debba essere presa almeno da un comandante di battaglia.

In tema di beni sottoposti a tutela rinforzata, invece, scom-

pare la nozione di "necessità militare", considerata troppo generica, la quale viene sostituita da una più puntuale definizione dei casi in cui sia giustificabile un attacco a tali tipi di beni.

Precisamente, tale eventualità è consentita nel caso in cui il bene culturale sia un oggetto che, per natura, posizione, scopo o utilizzo, fornisce un contributo reale all'attività militare e la cui cattura, neutralizzazione o distruzione determina, alla luce delle circostanze del momento, un sicuro vantaggio militare (art. 13).

In caso di continue e gravi violazioni degli obblighi posti dal protocollo, il Comitato può sospendere l'immunità rinforzata riconosciuta a determinati beni culturali (art. 14).

Infine, il Protocollo ha esteso le norme sulla protezione dei beni culturali anche ai conflitti interni di carattere non internazionale insistenti su di un determinato territorio (art. 22).

Il Capitolo IV del II Protocollo Aggiuntivo del 1999 regola la disciplina della responsabilità penale individuale dell'autore della violazione e dispone che le violazioni gravi (attacco, estesa distruzione, appropriazione, utilizzo per fini militari dei beni culturali) sono sempre previste come illeciti penali e punite con pene appropriate dal diritto interno degli Stati parti. L'art.18 sancisce l'obbligo per le parti contraenti di perseguire penalmente l'imputato della violazione e di non negare l'estradizione allo Stato che lo richiede al fine di

giudicarlo (7).

Con la legge di ratifica 45/2009, nel nostro ordinamento vengono introdotte le disposizioni penali che si applicano a chi commette una violazione al patrimonio italiano o in danno di beni siti oltreconfine in caso di conflitto armato o di missioni internazionali. Alcune di queste violazioni sono: attacco e distruzione di beni culturali (art.7), utilizzo illecito di un bene culturale protetto (art.8), devastazione e saccheggio di beni culturali protetti (art.9), impossessamento illecito e danneggiamento di un bene culturale protetto (art.10), alterazione o modificazione d'uso di beni culturali protetti (art.12).

Altre violazioni sono previste dal Codice Penale Militare di Guerra, che all'art.187 punisce con la reclusione non inferiore a quindici anni "chiunque, in Paese nemico, senza essere costretto dalla necessità delle operazioni militari", incendi o distrugga o gravemente danneggi "monumenti storici, opere d'arte o scientifiche, ovvero stabilimenti destinati ai culti, alla beneficenza, all'istruzione, alle arti o alle scienze, ancorché appartenenti allo Stato nemico". I reati previsti dal Titolo IV del c.p.m.g. "...si applicano in ogni caso di conflitto armato, indipendentemente dalla dichiarazione dello stato di guerra.[...] In attesa dell'emanazione di una normativa che disciplini organicamente la materia, le disposizioni del presente titolo si applicano alle operazioni militari armate



svolte all'estero dalle Forze Armate italiane".

Nel complesso, la Convenzione dell'Aja del 1954, così come integrata dai Protocolli aggiuntivi del 1954 e del 1999, ha dato vita ad un sistema internazionale di protezione dei beni culturali che, se da un lato ha l'indubbio pregio di riguardare un gran numero di Stati, dall'altro risente dei limiti tipici del diritto internazionale pattizio, in particolare modo il fatto di vincolare solo gli Stati che scelgono di aderire alla Convenzione.

Per questo, si è avvertita in modo crescente la necessità di elevare al rango di diritto internazionale consuetudinario i principi in tema di protezione dei beni culturali.

Un importante passo in questo senso è stato compiuto dalla Conferenza generale dell'UNESCO la quale, nell'ottobre del 2003, ha adottato una Dichiarazione di condanna contro la distruzione del patrimonio culturale internazionale, approvata per *consensus*.

Il proposito è quello di porre le basi per l'affermazione di un principio di diritto internazionale generale, in grado di vincolare indistintamente tutti gli Stati della comunità internazionale.

È infine da segnalare, per quanto riguarda il nostro Paese, che, nonostante l'alto numero di beni culturali potenzialmente in grado di rientrare nel programma di protezione speciale, allo stato ne risulta iscritto solo uno: il sito pugliese di Castel del Monte (8). Il motivo risiederebbe nella rigidità delle condizioni richieste per l'accesso a tale forma di prote-



Dall'alto in basso

Castel del Monte (Andria, Puglia) è stato edificato nel XIII secolo su commissione dell'imperatore Federico II. Al momento è l'unico monumento sito nel territorio italiano iscritto al regime di "protezione rinforzata"

Chiesa di Sarajevo in fase di ristrutturazione a seguito dei danneggiamenti subiti durante il conflitto

zione, talvolta difficili da mettere in pratica (9).

È riuscito nell'intento di aderire al programma, invece, lo Stato

di Città del Vaticano, il quale risulta protetto per tutta l'estensione del suo territorio nazionale (10).



NOTE

(1) Principi di Norimberga. In particolare, il Principio VI I. b) "Crimini di guerra: Violazioni delle leggi e degli usi di guerra, i quali comprendono, senza limitarsi ad essi: omicidio volontario, maltratta-

371-388

(3) Il settore specifico della protezione dei beni culturali in tempo di guerra è stato oggetto di interesse da parte della Comunità Internazionale già sul finire del XIX secolo. Già in tale epoca, infatti, erano evidenti gli effetti devastanti pro-

marittima. È da segnalare che queste fonti limitavano la tutela quasi esclusivamente ai beni mobili, mentre quelli immobili erano presi in considerazione solo marginalmente (Cfr. Leanza U., Op. cit., pagg. 375-376)

(4) Cfr. Elia F., *La protezione dei beni culturali nei conflitti armati*, in www.unife.it, pag. 1

(5) Cfr. Leanza U., Op. cit., pag. 378

(6) Si considerano impegnati a fini militari i beni impiegati per il movimento di persone o di materiale militare, sia pure in transito, oppure quelli nei quali si svolgono attività che abbiano diretto rapporto con le operazioni militari, l'acquartieramento del personale militare o la produzione di materiale bellico (art. 8 della Convenzione dell'Aja del 1954)

(7) Principio c.d. "aut dedere aut judicare"

(8) Il castello, edificato in Puglia da Federico II, è stato iscritto il 23 novembre

mento o deportazione per essere costretti a lavoro schiavistico o per ogni altro fine, di popolazione civile dei o nei territori occupati; omicidio volontario o maltrattamento di prigionieri di guerra, di persone in mare, uccisione di ostaggi, saccheggio di proprietà pubbliche o private, distruzione deliberata di centri urbani, città e villaggi, o devastazioni non giustificate da necessità militari."

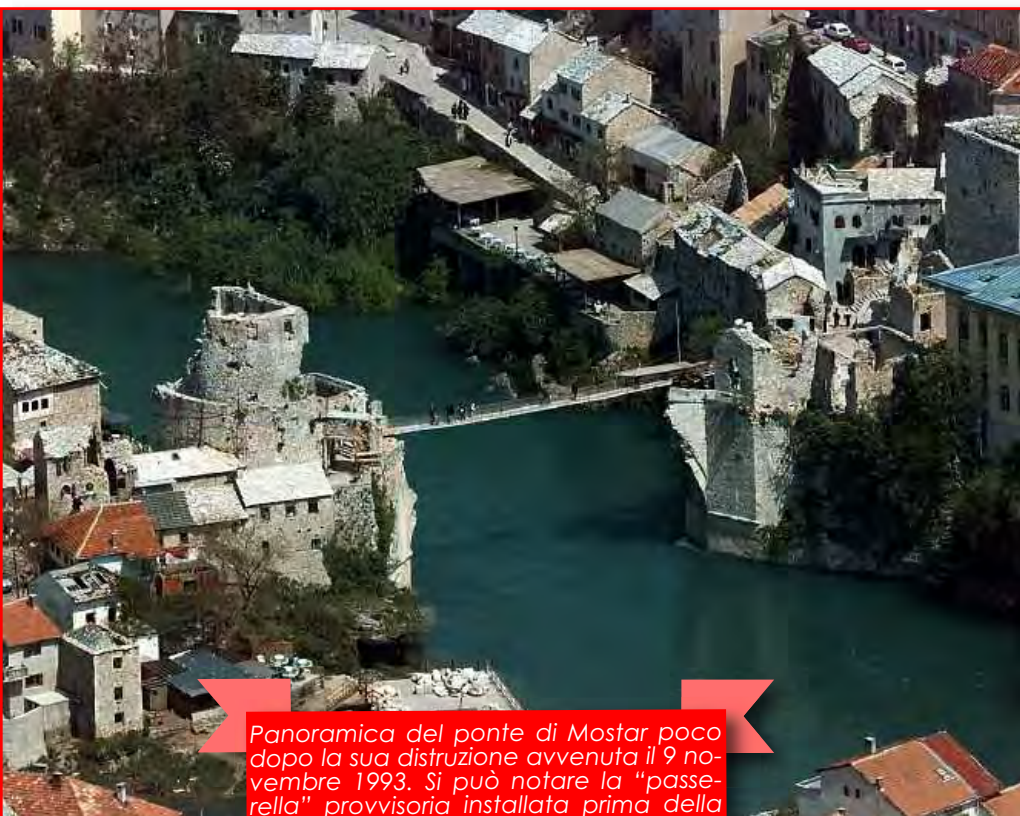
(2) Cfr. Leanza U., *Lo stato dell'arte nella protezione dei beni culturali in tempo di guerra*, La Comunità Internazionale, 1/2011, pagg.

dotti dai conflitti sui beni artistici e, pertanto, si animarono i primi dibattiti sul tema, i quali portarono i loro frutti, nel 1874, nella Dichiarazione di Bruxelles sulle norme e consuetudini di guerra, la quale estendeva il principio ottocentesco dell'inviolabilità della proprietà privata anche ai beni storico-culturali e metteva al bando la pratica del saccheggio, pacificamente accettata nelle precedenti epoche storiche. Tali principi furono poi codificati con le Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 sulla guerra terrestre e sulla guerra

2010 e risulta, allo stato, l'unico monumento italiano ammesso al regime di protezione rinforzata di cui alla Convenzione di l'Aja del 1954 (Cfr. *List of Cultural property under Enhanced Protection*, UNESCO, The Hague, 26 marzo 1999)

(9) Cfr. Elia F., *La protezione dei beni culturali nei conflitti armati*, cit., pag. 3

(10) Cfr. *International Register of cultural Property under Special Protection*, UNESCO, 13 aprile 2014, pag. 7.



Panoramica del ponte di Mostar poco dopo la sua distruzione avvenuta il 9 novembre 1993. Si può notare la "passerella" provvisoria installata prima della sua ricostruzione avvenuta nel 2004





Il mentore statunitense analizza il feedback sull'esercitazione di Key Leader Engagement svolto dai militari del Burundi (Fonte: <http://www.hoa.africom.mil/story/8264/bravo-company-preps-burundians-for-somalia-deployment> - U.S. Air Force, Foto dello Staff Sgt. Jocelyn A. Ford)

LA DIMENSIONE UMANA DEI CONFLITTI

**CREAZIONE DELLA STRUTTURA – LE SFIDE ORGANIZZATIVE,
ADDESTRATIVE, GESTIONALI E GLI STRUMENTI NECESSARI**

del Maresciallo Capo Raimondo Spasiano

HUMAN TERRAIN: UNA DIMENSIONE DA TENERE IN CONTO

Recentemente in ambito militare si sente molto parlare di *Human Terrain* e *Human Terrain Teams* (HTT), *Human Terrain Analysis Teams* (HTAT) e *Human Terrain System* (HTS). Sebbene tutte “funzioni” del sistema americano (lo HTS, appunto) le tipologie di assetto fin qui elencate trovano un corrispettivo ne-

gli *Human Environment Reconnaissance and Analysis Team* (HERA) UK.

La differenza tra i due programmi sta nel fatto che l'uno impiega principalmente solo personale civile o ex-militare, ponendo l'accento sulle capacità di ricerca sul campo ed “analisi” accademica, mentre l'altro impiega personale militare delle Forze Speciali di secondo anello, ponendo l'accento sulla capacità di raccolta delle

informazioni anche in profondità ed in maniera non aperta.

Tutte e due le organizzazioni hanno dovuto affrontare e stanno affrontando problemi e sfide per implementare e migliorare la funzione che a quanto sembra sta assumendo un posto di sempre maggiore importanza presso i “decisori” (ovvero i Comandi ed i Comandanti supportati) a causa del contributo significativo che può apportare all'efficacia delle





Personale femminile del US HTT in Iraq. La componente femminile in operazioni, quali quelle degli HTT, si è rivelata fondamentale per accedere a segmenti della popolazione altrimenti difficilmente raggiungibili (fonte: <http://www.defense.gov/WeekInPhotos/WeekInPhotosSlideShow.aspx?Date=01/04/2009>)

azioni intraprese dalle unità nel Teatro Operativo d'impiego.

I compiti assegnati alle Unità nelle due organizzazioni (inglese ed americana) sono sovrapponibili, seppure non del tutto.

In estrema sintesi, l'esercito USA ha affidato a *contractors* il compito di raccogliere, archiviare ed analizzare dati in maniera scientifica/accademica sull'ambiente sociale (umano) in cui le Unità operano, in modo da costruire dei modelli quanto più accurati possibile, che vengono poi utilizzati nel processo decisionale delle Unità supportate per sviluppare operazioni che abbiano un corretto effetto cognitivo oltre che materiale.

Il fatto che gli HTT siano in grado di sviluppare attività di "influenza" è collaterale, e non previsto nelle mansioni dei *team* (US), ma è invece parte delle attribuzioni degli HERA (UK).

Per la controparte inglese a quanto pare invece la raccolta

dati e la capacità di influenza sono premianti sull'analisi e le altre attività "accademiche". Quindi il compito degli HERA pare più focalizzato sulle attività "di base" (sempre da un punto di vista accademico/scientifico) e quindi sulla capacità di raccolta, oltre che alla attività di influenza che "espande" le mansioni specifiche delle Forze Speciali (FS) (come il compito "tradizionale" che è la MA - *Military Assistance*).

HUMAN TERRAIN ANALYSIS, LE SFIDE

Una volta definito il compito ed il tipo di *output* che si desidera, bisogna analizzare gli elementi da porre in essere per arrivare a produrre un sistema capace di esprimere la funzione desiderata. In quest'ottica è utile individuare gli elementi critici da sviluppare.

Dalla lettura delle "lezioni identificate" dello US HTS e parzialmente di quelle riportate sul progetto UK

HERA, emergono alcune macro-aree critiche che è fondamentale considerare qualora si volesse mettere in atto l'organizzazione per creare una capacità del genere.

Le macro-aree riguardano le capacità che gli assetti HT (*Human Terrain*) dovrebbero avere, gli strumenti da fornire ad ogni *team* per far sì che possa svolgere il proprio compito, la selezione del personale in base a determinate caratteristiche, la formazione da dare al detto personale per fornire o migliorare le competenze necessarie all'assolvimento del compito e la definizione di una corretta dottrina per la formazione e l'impiego di tali assetti.

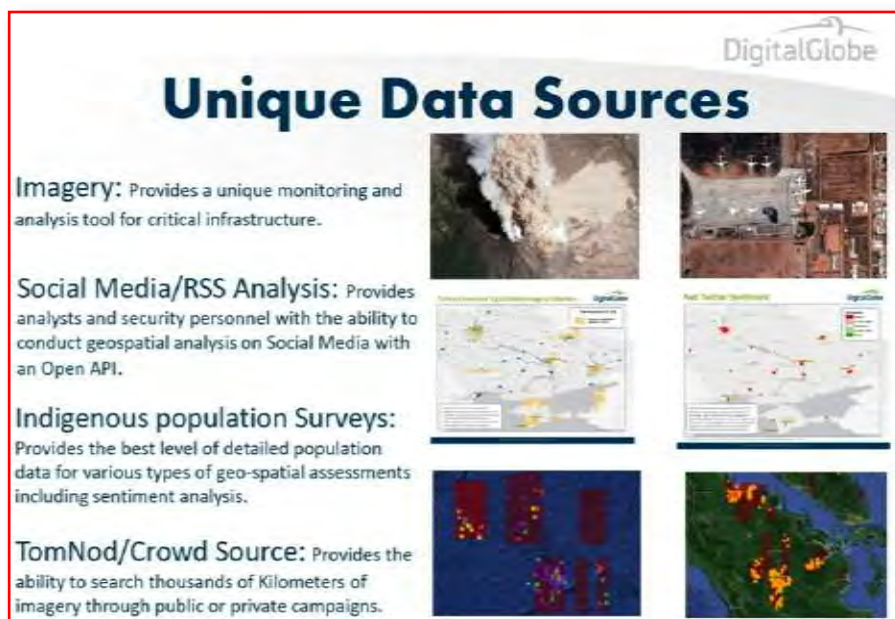
In ultimo vanno considerati quelli che possono essere gli ostacoli allo sviluppo ed al mantenimento di un progetto simile e le valutazioni e le predisposizioni affinché un'organizzazione simile sia utile anche a livello superiore rispetto al livello tattico supportato dal singolo elemento/*team* (HTT o HERA *team*).

LE CAPACITÀ NECESSARIE

Per mettere in campo un'unità di questo tipo, capace di operare efficacemente in seno ad un'organizzazione militare strutturata, le capacità ritenute necessarie sono riconducibili a tre principali categorie:

- operativa: conduzione di operazioni basilari quali movimento, (auto) protezione e tutto il necessario alla sopravvivenza operativa;
- di pianificazione: la capacità di operare come elemento dello





Lastrina tratta dal "capability briefing" di DigitalGlobe su Anthromapper/Human Landscape. Da notare le due illustrazioni centrali che rappresentano i dati raccolti da social media

staff e quindi di comprendere la dottrina delle operazioni, del PDP (Processo Decisionale di Pianificazione) e delle procedure di staff normalmente in uso nelle unità supportate;

- specialistica: la capacità di compiere tutti gli adempimenti concernenti il rilevamento e l'analisi dei dati di ricerca sociale per supportare il processo decisionale del Comandante ed informare la propria azione d'influenza.

Le tipologie elencate raccolgono capacità e competenze già presenti nell'iter formativo di alcune unità specialistiche anche dell'Esercito Italiano ma che al momento non sono organizzate in una struttura che supporti la creazione di un pacchetto di capacità come quello di HTT/HERA.

A queste tre si aggiungono le capacità "innate" del personale, ed al primo posto tra queste la ca-

pacità empatica e relazionale, fondamentale per la costruzione di quei rapporti umani che sono presupposti a tutto il resto.

Le azioni necessarie sarebbero quindi solo quelle di selezionare personale adeguato e "rimodulare" l'addestramento già esistente presso le unità specialistiche per far sì che al personale selezionato siano date capacità di raccolta, analisi e presentazione dei dati sociali, capacità di sopravvivenza e pianificazione operativa, influenza e gestione di personale civile (interpreti) e/o altamente specializzato (riserva selezionata).

GLI STRUMENTI

Gli HTT/HERA, per la natura del compito che sono chiamati ad eseguire, hanno bisogno di pochi strumenti oltre a quelli essenziali per la mobilità, protezione e so-

pravvivenza.

Uno degli strumenti principali che si è cercato di fornire al HTT (non agli HERA al momento della stesura del presente articolo perchè, per quanto a conoscenza, gli HERA beneficiano del "DataMan" che è un software per la cartografia digitale standard nell'Esercito britannico) è un software di database/cartografia digitale.

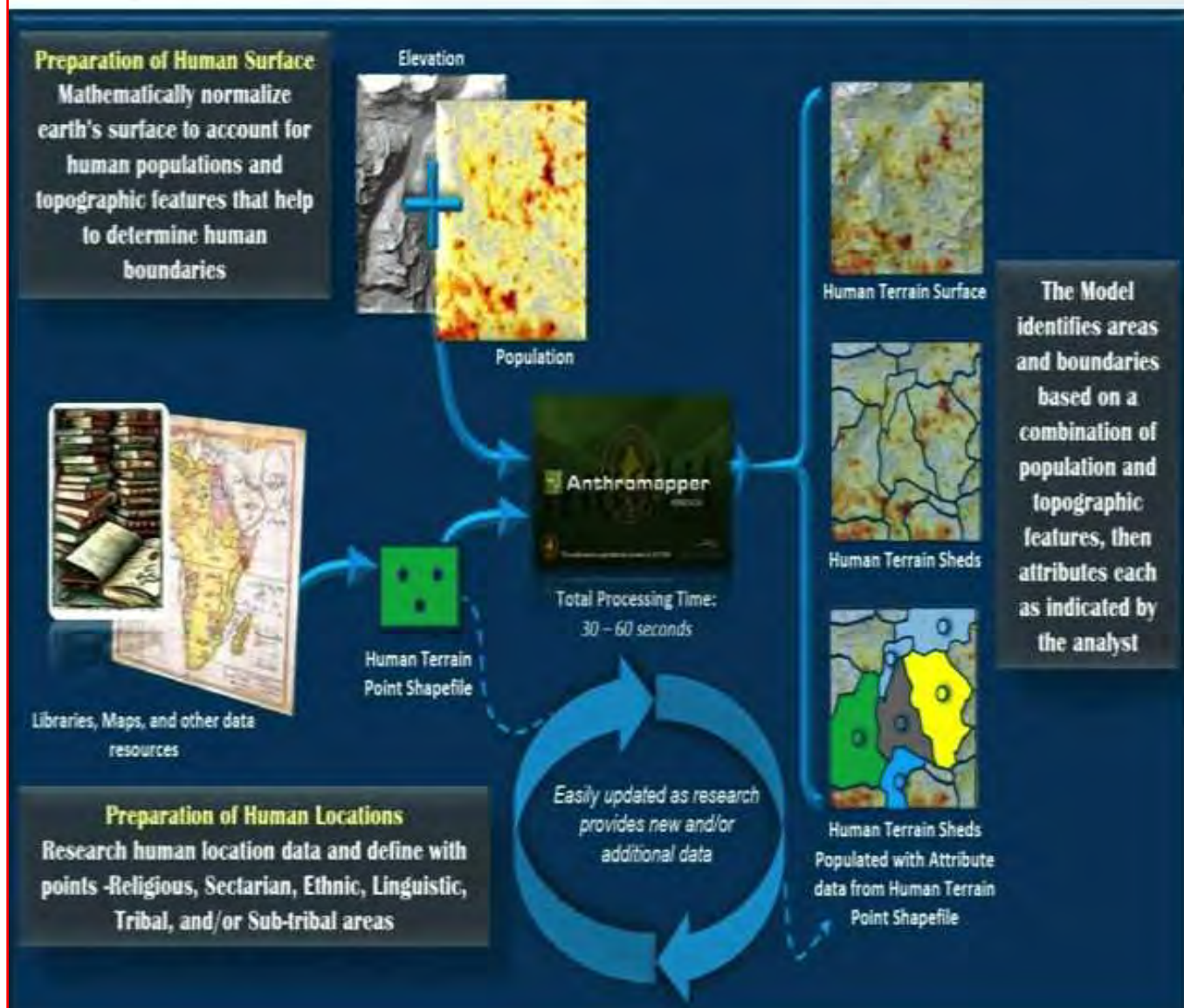
Tale software avrebbe dovuto permettere la geo-rappresentazione e la visualizzazione dei dati di ricerca sociale, così come raccolti ed analizzati, per produrre modelli cartografici dell'ambiente umano nell'area di operazioni. Il software, denominato Map-HT (Mapping the Human Terrain - prodotto da Textron) non ha mai incontrato un utilizzo sostanziale sia a causa delle limitazioni che presentava (non avendo possibilità di connessione alle reti militari US i prodotti del sistema non potevano essere condivisi) sia per le intrinseche difficoltà nell'utilizzo del pacchetto software.

Storicamente gli HTT hanno operato senza utilizzare Map-HT a causa dei citati problemi, mentre gli HERA (UK) a quanto noto non impiegano strumenti appositamente realizzati per la funzione operativa, soprattutto alla luce del fatto che la capacità di analisi e ricerca sociale sembrerebbe minore.

Una delle applicazioni che potrebbe aiutare la raccolta e l'analisi di tali dati è un applicativo sviluppato sulla piattaforma ArcGIS da DigitalGlobe. Il detto applicativo è in grado di stoccare e visualizzare vari tipi di dati (etnografici, sociali, geografici, ecc.).



Anthromapper Process



Lastrina tratta dal "capability briefing" di DigitalGlobe su Anthromapper/Human Landscape, il processo con il quale il software ricava i "confini sociali"

Lo stesso software può anche "mappare" singoli eventi e produrre modelli per permettere un'analisi di *trend* basata su uno specifico evento o elemento. Al di là degli strumenti di questo tipo, che combinano la capaci-

tà di archiviazione dei *databa*-*se* con l'immediatezza di presentazione di una mappa, gli strumenti necessari ad un *team* che sviluppa un'attività di analisi, interpretazione ed influenza sul Terreno Umano, sono stru-

menti comuni a tutte le unità militari che operano nell'ambiente terrestre quali i veicoli (protetti o meno, militari o meno), l'armamento e tutti gli altri dispositivi per la sopravvivenza/mobilità.



PERSONALE – QUALITÀ E CAPACITÀ

Dall'analisi del programma HTS e dalle informazioni raccolte a proposito degli HERA, emerge che per un assetto così pregiato e che lavora trasversalmente tra i livelli tattico ed operativo, la selezione del personale è di primaria importanza. Non esiste una "lista" di qualità o un profilo tipo dell'operatore HTT/HERA. Si può comunque intuire come le qualità richieste possano essere anche in funzione delle caratteristiche dell'incarico che l'operatore svolge all'interno dello strumento e della specificità che si vuole assegnare all'assetto.

Di certo c'è che tutti i componenti del *team* debbono possedere un *background* culturale e/o un addestramento militare di elevato profilo che permetta loro di lavorare con sicurezza in autonomia e con ampi margini d'iniziativa.

Più che di caratteristiche dell'operatore si potrebbe quindi parlare di caratteristiche e capacità che devono essere presenti nel *team*, la principale delle quali è quella di relazionarsi con il personale che si cerca di studiare/influenzare e per cui, come già detto, è fondamentale una capacità di rapportarsi con gli altri, di comunicare e di essere percepiti come degli amici e non come degli elementi estranei.

A tale scopo, oltre le capacità empatiche già dette, la conoscenza linguistica, la capacità di gestire conversazioni, condurre interviste e quella di lavorare in *team* proiettando un'atmosfera positiva, e che permetta ai membri di operare con serenità senza ec-

cessive frizioni o rotture, rivestono un ruolo fondamentale insieme a capacità più tradizionali come quelle della pianificazione delle missioni e dell'interazione con lo staff per supportarne il processo decisionale.

SELEZIONE E FORMAZIONE

Conoscenza linguistica e capacità militari possono essere insegnate e migliorate. È raro che un linguista sia in grado di parlare una lingua senza accento (in maniera tale da non essere troppo alieno ai suoi interlocutori), perciò la conoscenza delle lingue (soprattutto rare) dovrebbe permettere all'operatore di capire se l'interprete sta traducendo fedelmente, ma non dovrebbe essere il mezzo primario per interagire con i gruppi obiettivo.

Altre caratteristiche, quali per esempio la capacità di raccolta ed analisi di dati socio-etnografici e culturali, possono essere insegnate, ma il loro apprendimento

Human Terrain Team

This is the prototypical Human Terrain Team as envisioned by HTS in 2009. Each team, aside from the 5 standard slots have up to four additional slots for more Human Terrain Analysts and Research Managers. There is a clear differentiation in roles played by the two social scientists. The first is supposed to have an anthropology/sociology background, while the second is expected to have regional expertise.

 <p>Human Terrain Team Leader <i>Duties:</i> Commander's Human Terrain Advisor, Integration of human terrain with MDMP, Represent population at unit planning.</p>	
 <p>Human Terrain Social Scientist <i>Duties:</i> Advise HTT and unit staff, conduct/manage ethnographic/social science research and analysis.</p>	 <p>Human Terrain Social Scientist <i>Duties:</i> Fluency in area language. Provide local area interpretation of human terrain information and run focus groups with locals.</p>
 <p>Human Terrain Analyst <i>Duties:</i> Primary human terrain researcher for Coalition elements (SOF, patrols, NGOs GOs etc)</p>	 <p>Human Terrain Research Manager <i>Duties:</i> Integrate research plan with unit intelligence collection plan. Secondary researcher.</p>
 <p>Human Terrain Analyst <i>Duties:</i> Primary human terrain researcher for Coalition elements (SOF, patrols, NGOs GOs etc)</p>	 <p>Human Terrain Research Manager <i>Duties:</i> Integrate research plan with unit intelligence collection plan. Secondary researcher.</p>

Source: Daniel Dail, Human Terrain System Information Briefing for the 58th Annual Conference of the Civil Affairs Association Seminar on Intra-DoD Irregular Warfare Capabilities, October 30, 2009."

Composizione di un HTT (Fonte: Lamb, Orton, Davie, & Piskulsky, Human Terrain Teams, 2013)

è un processo lungo (1). Proprio per questo motivo le due organizzazioni esaminate in precedenza (HTS e HERA) hanno percorso strade diametralmente opposte: l'una, integrando personale civile qualificato (almeno in teoria) come antropologi, sociologi, psico-





Lastrina tratta dal “capability briefing” di DigitalGlobe su Anthromapper/Human Landscape, con i vari “temi” con cui può essere mappato l’ambiente umano

logi sociali e *social scientists* in generale, per la raccolta e l’analisi dei dati sociali, l’altra a quanto sembra evadendo completamente quest’aspetto ed affidandosi a metodi più empirici, la cui efficacia è ancora tutta da dimostrare. Vi sono poi alcune peculiarità che sono perlopiù innate e che sono di difficile rilevazione durante il processo selettivo come la predisposizione alla *leadership*, ed il livello di “empatia” (o intelligenza emotiva)(2) di ogni individuo. La capacità di lavorare in *team*, o quella di guidarlo, a quanto risulta dai dati raccolti nell’ambito

dell’HTS, sono fondamentali. I *team* meno performanti sono risultati quelli al cui interno vi erano relazioni di lavoro ed umane più “traballanti”. Parimenti le capacità empatiche e relazionali, fondamentali per la creazione e lo sfruttamento dei rapporti umani che dovrebbero costituire la base del lavoro di un assetto per la rilevazione e l’analisi dello *Human Terrain*, sono anch’esse più che altro innate e spesso mancano nel *background* e nei processi di selezione dei militari. Nel caso si volesse quindi perseguire un approccio “tutto militare” (come nel caso degli HERA) si

dovrà fare attenzione anche a “reclutare” personale predisposto ad instaurare e mantenere rapporti umani e prediligere questo tratto all’addestramento e alle capacità militari “classiche”.

LA DOTTRINA

Essendo la mappatura e l’analisi del Terreno Umano e dei fattori ad esso connessi una materia relativamente nuova (sebbene sia un’attività implicita nelle assegnazioni delle unità che lavorano a contatto con le popolazioni locali alle aree di operazioni) non esiste una dottrina definita. Gli Stati Uniti hanno pubblicato dei lineamenti d’impiego (3) in seno ad una sostanziale revisione del programma, a quasi tre anni dall’immissione del primo HTT nel Teatro Operativo (T.O.) iracheno e durante l’impiego massiccio di HTT in Iraq e Afghanistan. Lo *UK Army* invece non ha ancora pubblicato nessuna dottrina d’impiego o lineamenti/direttive per l’addestramento. La dottrina d’impiego, come detto, è ancora in fase di sviluppo e sebbene vi siano indicazioni che una pubblicazione sia imminente, il fatto che la funzione operativa sia collocata tra la funzione *Intelligence* e le Forze Speciali farebbe pensare che qualsiasi pubblicazione avrebbe comunque carattere riservato. C’è da dire che comunque tutta la dottrina anglo-americana fa menzione o include le funzioni di mappatura del terreno umano e sfruttamento dei rapporti umani nei processi di valutazione dell’ambiente operativo. Parallela-

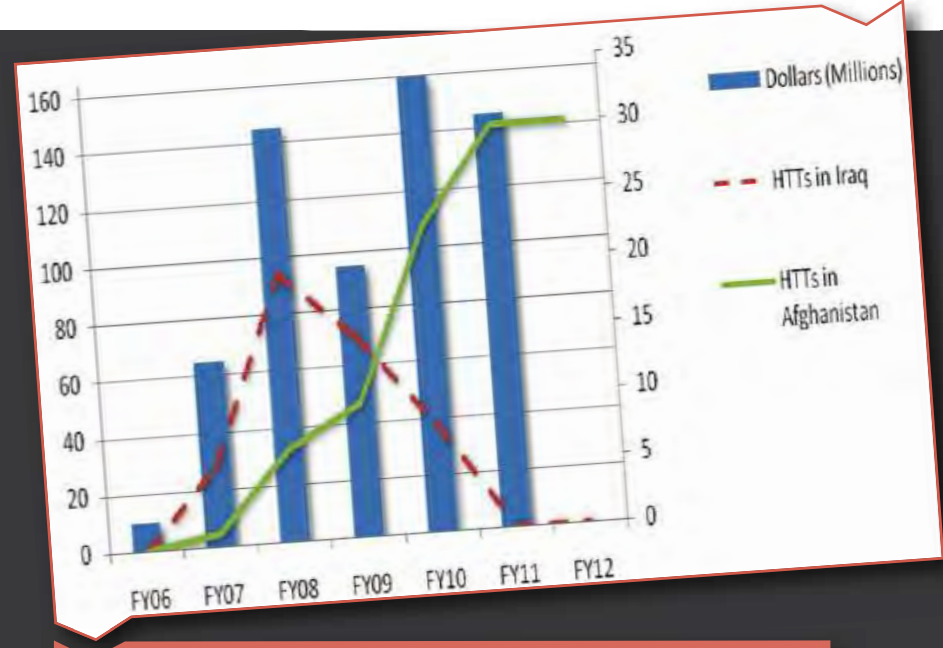
mente, la dottrina NATO, anche se non specificamente orientata alla mappatura/analisi del Terreno Umano, ruota attorno agli stessi concetti se si parla di *Situational Awareness* e *Understanding* (4). Lo *US Army FM 3-24* dedica un capitolo intero agli aspetti culturali (5). La *UK Army Doctrine Publication "Operations"* menziona la funzione di *Human Terrain Analysis* come strumento di preparazione/analisi dell'ambiente operativo; la *UK Joint Doctrine Publication 2-00* dedica una sezione (IX) del capitolo 4 alla analisi dello *Human Terrain* (7) e rimanda ad una pubblicazione che è completamente dedicata all'argomento, la *Joint Doctrine Note 4/13, Culture and Human Terrain*, del 2013. Esiste comunque una nutrita letteratura sul programma statunitense (HTS), riportata nella bibliografia del presente articolo, che fornisce una panoramica abbastanza completa sul programma, sui problemi incontrati e sulle soluzioni o lezioni identificate.

I COSTI E GLI OSTACOLI ALLO SVILUPPO

Sul piano economico lo sviluppo ed il mantenimento di un assetto simile presenta differenti caratteristiche e sfide secondo il modello che viene preso a riferimento. Per quello che riguarda l'implementazione del concetto da parte dell'Esercito statunitense, le spese sono state consistenti e mediamente sugli 80-100 milioni di dollari l'anno (vedere l'illustrazione di seguito), la gran parte dei quali impiegata per gli stipendi dei dipendenti del programma.

Per contro le spese sostenute dall'Esercito Britannico non sono pubblicate, ma data la natura più "interna" del progetto HERA si può postulare che le spese siano state molto più contenute. Il fattore comune ai due programmi sembra però essere il tempo. Sia che si usino "scienziati sociali" che militari vi sarà sempre un gap formativo da colmare, sia esso nella sfera accademica o in quella operativo-militare. Perciò non si può pensare di addestrare degli elementi preposti a svolgere tale funzione in tempi troppo brevi, pena l'incorrere nei problemi organizzativi e gestionali che il *management* del programma americano si è trovato ad affrontare, non ultimo la perdita di tre membri dei *team*, con una sanzione a carico di un quarto per omicidio volontario in Afghanistan (8). La riuscita degli HERA è ancora incerta poiché, contrariamente al programma HTT/HTS, non vi è

virtualmente nessuna letteratura al riguardo e non si hanno notizie dei risultati degli HERA attualmente schierati. Una via alternativa, se si volesse sviluppare una capacità simile, sarebbe quella di interessare Paesi che stanno mettendo in campo la funzione, quali ad esempio il Regno Unito, per eventuali collaborazioni e scambi. In ultima analisi, sviluppare un programma sulla falsariga britannica potrebbe avere una minore valenza "accademica" nella raccolta ed analisi dei dati (e l'analisi potrebbe essere comunque effettuata in "reach-back"), ma ad un costo sicuramente minore, in termini economici, organizzativi ed umani. In ultimo, l'ostacolo "culturale" potrebbe essere quello maggiore se si volesse mettere in campo una capacità del genere. Come riportato dal "project manager" dell'HTS del tempo, Steve Fonda-



Fonte: Lamb, Orton, Davie, & Pikulsky, *Human Terrain Teams - An organizational innovation for sociocultural knowledge in irregular warfare*, 2013, p. 47



caro, le organizzazioni tradizionali (riferendosi al Pentagono) non hanno nessun “ufficio nuove idee” e quindi stimolare un cambiamento nel *modus operandi*, nelle procedure ed in generale nella cultura organizzativa e nel modo di vedere le cose (le operazioni, i conflitti ecc.) è sempre una sfida, soprattutto per temi che eludono la “comfort zone” di organizzazioni quali quelle militari, storicamente più atte a ragionare in termini “cinetici”. Per quest’ultimo motivo il posizionamento degli assetti HERA in Gran Bretagna appare più logico che quello dell’HTS negli Stati Uniti. Gli HERA sono enucleati, come detto, da unità di Forze Speciali che hanno nel DNA la caratteristica di pensare “lateralmente” per trovare approcci e soluzioni nuove (e più efficienti) ai problemi operativi.

IL LIVELLO SUCCESSIVO

Una delle “lezioni apprese” dall’HTS è stata che gli HTTs possono essere un assetto valido in supporto a Grandi Unità (G.U.) elementari ma che, quando i “grandi numeri” entrano in gioco, la gestione di certe informazioni ai livelli più elevati richiede attenzione e tempo. Per questo motivo l’HTS, oltre agli HTTs (*Human Terrain Teams*), decide di creare gli HTATs (*Human Terrain Analysis Teams*) a livello Divisione ed i TCEs (*Theater Coordination Elements*) a livello T.O. per consolidare le informazioni ricevute, dirigere le azioni di ricerca degli HTTs e sviluppare una funzione di *advising* ai livelli superiori.

Quindi, a livello operativo, unità di questo tipo avrebbero bisogno di un “collettore” e di un “direttore”. Di nuovo l’approccio inglese appare meno oneroso, potendo contare su una struttura di comando preesistente (quella dello *Special Operations Component Command*) in cui “iniettare” elementi capaci di processare i dati raccolti dagli HERA e trasferirli al livello superiore. In conclusione, qualora si voglia mettere in campo una funzione ed una risorsa come quella degli HTTs o degli HERA vi sono molteplici aspetti che sono stati già affrontati e risolti più o meno bene da cui trarre insegnamento e derivare un sistema che sia capace di esprimere la capacità, ma sia anche compatibile con i canoni nazionali e che attinga alle capacità già presenti nell’organizzazione.

NOTE

- (1) Montgomery & Fondacaro, *Reflections on the Human Terrain System During the First 4 Years*, 2010, p. 75
- (2) Colman, *A Dictionary of Psychology* (3 ed.), 2009
- (3) U.S. Army, *Commander's Guide, Employing a Human Terrain Team*, 2009
- (4) NATO Allied Command Operations, *COPD v2.0*, 2013, pp. 2-1, 2-2, 2-5 - 2-7)
- (5) Army, U.S., *FM3-24/MCWP 3-33.5, Insurgencies and Countering Insurgencies*, 2014, pp. 3-1, 3-6
- (6) MoD, U.K. Army, *Doctrine Publication "Operations"*, 2010, pp. 5-5
- (7) MoD, U.K., *Joint Doctrine Publication 2-00, Understanding and Intelligence Support to Joint Operations*, 2011, pp. 4-18, 4-20
- (8) Gezari, *The Tender Soldier*, 2013

- (9) Keymer, *Mapping the Battlespace*, 6 Jul 2011.

BIBLIOGRAFIA

- U.S. Army, *Commander's Guide, Employing a Human Terrain Team*, Washington, D.C.: Center for Army Lessons Learned, 2009
- U.S. Army, *FM3-24/MCWP 3-33.5 Insurgencies and Countering Insurgencies*, Washington, D.C., U.S. Army, 2014.
- UK Army, *Force Troops Command - Overview and Brigades*, n.d.: UK Army, 2014
- Colman, A. M., *A Dictionary of Psychology* (3 ed.), 2009
- Flynn M. T., Pottinger M., & Batchelor P. D., *Fixing Intel: A Blueprint for Making Intelligence Relevant in Afghanistan*, 2010, January
- Gezari V., *The Tender Soldier*, Simon & Schuster, New York, 2013
- Keymer E., *Mapping the Battlespace*. *Jane's Defence Weekly*, 36-31, 6 Jul 2011
- Lamb, C., Orton J., Davie, M., & Pikulsky T., *Human Terrain Teams - An organizational innovation for sociocultural knowledge in irregular warfare*, Washington, DC, The Institute of World Politics, 2013
- U.K. MoD, *Army Doctrine Publication Operations*, n.d.: U.K. MoD, 2010
- U.K. MoD, *Joint Doctrine Note 4/13, Culture and Human Terrain*, n.d.: U.K. MoD, 2013
- U.K. MoD, *Joint Doctrine Publication 2-00 Understanding and Intelligence Support to Joint Operations*, n.d.: U.K. MoD, 2011
- Montgomery M., & Fondacaro S., *Reflections on the Human Terrain System During the First 4 Years*, Prism n.2, 63-82, 2010
- Stanton J., *US ARMY: Human Terrain System 2008-2013, The Program from Hell.*, Masrton Gate (UK), Amazon, 2013



BOX

I SOFTWARE PER LA MAPPATURA DEL TERRENO UMANO

Le mansioni degli assetti per la gestione ed archiviazione dei dati per mappatura del Terreno Umano possono essere svolte manualmente dagli operatori. L'archiviazione e consultazione manuale presentano però delle difficoltà oggettive e facilmente intuibili.

Alle difficoltà riscontrate, l'industria della difesa a livello internazionale ha cercato di dare risposta in vari modi, con due soluzioni conosciute (al momento della scrittura del presente articolo) proposte da due aziende.

I due software in questione sono il citato MAP-HT di Textron, che continua ad essere proposto (ed apparentemente sviluppato), e *AnthroMapper/Human Landscape* di DigitalGlobe.

Del primo si è parlato nell'articolo. Il secondo parrebbe essere una soluzione strutturata su ArcGIS (che è lo standard *de facto* per le applicazioni cartografiche "intelligenti") (9) in grado di calcolare le "sacche" sociali partendo da dati quali l'orografia, idrografia, la densità di popolazione ed altro a cui poi sovrapporre informazioni quali la copertura radio, piuttosto che il tasso di alfabetizzazione, orientamento politico, ma anche "punti di interesse" (POI-*Points Of Interest*) quali infrastrutture sanitarie, religiose, scolastiche, ecc.



MAP-HT di TEXTRON (da <http://www.textronsystems.com/products/advanced-information/map-ht>)



L'USO LEGITTIMO DELLA FORZA

IL QUADRO LEGISLATIVO NAZIONALE ED INTERNAZIONALE

Dati a Roma, addì 27 dicembre 1947.

CONFIRMANO:
Il Presidente dell'Assemblea Costituzionale
Luigi Einaudi
Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Adolfo Aiazzi

Curso de Nicola

Tutto, il Guardasigilli.
 Giuseppe Prati.

Le ultime pagine tratte da uno dei tre originali della Costituzione Italiana

del Maggiore Marco Ledda

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La legittimazione all'uso della forza per la soluzione di controversie internazionali e transfrontaliere è disciplinato dal combinato rispetto dei vincoli imposti dall'ordinamento nazionale ed internazionale.

Sotto il profilo del diritto interno il ricorso all'uso della forza è legittimato dal primo comma dell'articolo 10 e dall'articolo 11 della Costituzione.

Il primo comma dell'articolo 10, con l'espressione "L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute...", subordina le scelte di politica estera ai sovraordinati principi giuridici "universalmente" riconosciuti e pertanto, prevedendo l'adeguamento legislativo interno al diritto internazionale inteso come norme consuetudinarie e principi di diritto internazionale, ammette l'uso della forza ove stabilito da

norme di diritto internazionale generalmente riconosciute escludendo come tali le norme pattizie frutto di trattati. In virtù dell'articolo 10, con l'adeguamento del diritto interno al diritto consuetudinario internazionale e al diritto cogente, non si vieta in assoluto l'uso della forza che in taluni casi è autorizzato dal diritto internazionale, ma si vieta l'impiego delle forze armate per scopi aggressivi sia in alleanza con altri Stati che singolarmente.





Enrico De Nicola firma l'atto di promulgazione della Costituzione della Repubblica Italiana

Il successivo articolo 11 ("L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo") autorizza implicitamente il ricorso all'uso della forza per scopi difensivi e in aderenza ai principi giuridici di legittima difesa individuale e collettiva nei casi in cui si renda necessario per la difesa dello Stato. Lo stesso, oltre ad esprimere il generale principio di divieto dell'uso della forza come strumento di offesa, legittima gli accordi di adesione dello Stato ad organizzazioni sovranazionali

finalizzate al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e gli interventi militari eventualmente necessari a tali scopi.

Analizzando nello specifico l'articolo 11 si può osservare che il primo comma vieta la guerra di aggressione e non le situazioni di esclusione ammesse dal diritto internazionale ovvero di legittima difesa, la difesa dei confini, dell'integrità territoriale e nazionale e l'intervento in soccorso ad uno Stato aggredito. Tale chiaro ripudio della guerra, intesa come conflitto su vasta scala che comporta l'uso massiccio di armi e forze armate come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, va inquadrato nel contesto storico di promulgazione della nostra Carta Costituzionale. Gli eventi bellici appena conclusi impone-

vano infatti ai Padri costituenti di prendere una posizione chiara ed inequivocabile che garantisse la Comunità Internazionale da eventuali politiche aggressive; la formulazione di ripudio della guerra richiama il Patto di Parigi del 1928 conosciuto anche come Patto di rinuncia alla guerra.

Il secondo ed il terzo comma limitano la sovranità nazionale in condizioni di parità con gli altri Stati autorizzando l'adesione ad organizzazioni finalizzate ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni; in sostanza legittimano l'adesione all'ONU, sebbene questa, prevedendo l'esistenza dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza e attribuendo loro un potere maggiore rispetto agli altri, non rispetti le condizioni di parità tra gli Stati. Anche l'adesione alle altre organizzazioni regionali quali la NATO e l'UE ha trovato legittimazione in quest'articolo, che ne è risultato promotore e propulsore.

Sotto il profilo di diritto internazionale possiamo osservare che la Carta delle Nazioni Unite, sottoscritta a San Francisco il 26 giugno del 1945 ed entrata in vigore il 24 ottobre 1945, ha escluso la facoltà degli Stati di impiegare lo strumento bellico per la risoluzione delle controversie internazionali e la tutela dei propri interessi. Nell'indicare le linee di





La firma della Carta delle Nazioni Unite

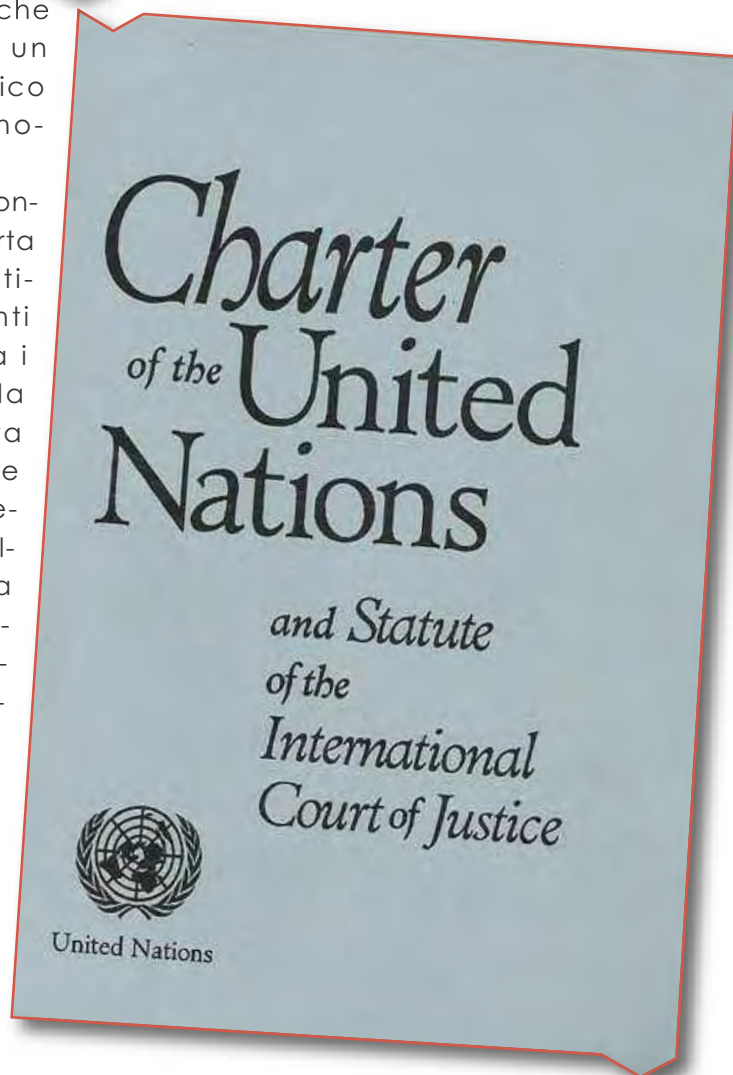
ta che "I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite".

Queste eccezioni al divieto generale dell'uso della forza nelle relazioni tra gli Stati, che si configurano pertanto come casi di ammissione all'uso della stessa, sono essenzialmente: la legittima difesa individuale e collettiva, l'uso della forza autorizzato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le misure contro gli Stati ex

principio cui le nazioni devono uniformarsi, la Carta ha posto l'accento sul concetto di (uso della) "forza" e non più sul fenomeno "guerra" previsto dal precedente ordinamento, affinché si limitasse l'eccessivo spazio dedicato ad attività e azioni militari tecnicamente non qualificabili come guerra ma comunque caratterizzate da ingerenze non tollerabili e contrarie ai principi giuridici già perseguiti dal Patto della Società delle Nazioni del 1919. Fino alla sottoscrizione di questo Patto, il diritto di ricorrere alla guerra era infatti ammesso dall'ordinamento internazionale che, attraverso lo *ius in bello*, il cosiddetto diritto bellico, disciplinava i casi e il metodo di ammissione della guerra quale strumento di soluzione delle controversie internazionali per far prevalere l'interesse nazionale rispetto a quello della

controparte anche in assenza di un principio giuridico valido e riconosciuto.

Le disposizioni contenute nella Carta prevedono fattispecie differenti distinguendo tra i casi d'uso della forza ad opera dei singoli Stati e il ricorso al sistema di difesa collettiva che trova la sua legittimazione nelle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e stabiliscono delle eccezioni a quanto stabilito al capitolo 1, articolo 2, comma 4 della Carta delle Nazioni Unite ove reci-



nemici, il consenso dell'avenute diritto, l'intervento a protezione dei cittadini all'estero, l'intervento d'umanità e il cosiddetto dovere d'ingerenza umanitaria ed altre cause controverse di esclusione del fatto illecito.

La Carta prevede un'altra distinzione fondamentale tra l'intervento diretto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e l'autorizzazione/mandato ad agire conferito ad un'organizzazione terza a carattere regionale o portatrice di interessi comuni a più Stati.

In virtù di quanto stabilito dagli articoli 39 e seguenti del capitolo VII, il Consiglio di Sicurezza è il soggetto legittimato ad emanare provvedimenti sanzionatori ed esercitare l'uso della forza contro lo Stato che si è reso responsabile di atti perseguibili in forza del diritto internazionale, attraverso raccomandazioni e decisioni tra cui distinguiamo le prime, prive di una natura giuridicamente vincolante, dalle seconde, che impongono ai membri un'agire.

Il capitolo VIII prevede invece che, a seguito di specifico mandato di autorizzazione all'uso della forza, siano le organizzazioni regionali ad agire in virtù del principio di difesa collettiva. Pertanto regola e stabilisce casi e modalità in cui è ammesso il ricorso all'uso della forza quando intrapreso, in virtù di accordi regionali, da organizzazioni regionali, che, legittimate dal Consiglio di Sicurezza, operano all'interno del siste-

ma di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite.

Il risultato del processo evolutivo nei rapporti internazionali, introdotto e consolidato dalla Carta delle Nazioni Unite, si estrinseca nel divieto di aggressione inteso come aspetto principale del divieto di uso della forza, che è ormai universalmente riconosciuto come norma di diritto internazionale, anche se l'imperativo in parola subisce continui tentativi da parte degli Stati di far interpretare estensivamente il principio di legittima difesa.

Si può pertanto concludere che, con l'entrata in vigore della Carta e il divieto generale di ricorso all'uso della forza sancito al citato quarto paragrafo dell'articolo 2 della stessa, il ricorso all'uso della forza armata per la soluzione delle controversie e le dispute internazionali sia affidato nella quasi totalità dei casi al Consiglio di Sicurezza. Le più importanti eccezioni al citato divieto risiedono nei casi di legittima difesa individuale e collettiva previsti nel citato articolo 51 che regola le modalità e i casi di ammissibilità all'uso della forza armata nei casi di violazione consumata o tentata dell'integrità territoriale o dell'indipendenza politica, ma non di coercizione economica.

BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

Ronzitti Natalino, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2011, quarta edizione

James Burk, *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1998

Cassese Sabino, Battini Stefano, Franchini Claudio, Perez Rita, Vesperini Giulio, *Manuale di diritto pubblico*, Giuffrè Editore, Milano, 2009, quarta edizione

Daniele Luigi, *Diritto dell'unione Europea; sistema istituzionale - ordinamento - tutela giurisdizionale - competenze*, Giuffrè editore, Milano, 2010, quarta edizione

Modugno Franco e AAVV, *Diritto Pubblico*, Giappichelli Editore, Torino, 2012

Tesauro Giuseppe, *Diritto dell'Unione Europea*, CEDAM, Padova, 2010, sesta edizione

Conforti Benedetto, *Diritto internazionale*, Editoriale Scientifica Napoli, 2006, settima edizione

Composizione, funzioni e compiti del consiglio supremo di difesa: <http://www.quirinale.it>

Costituzione, storia e organizzazione della NATO: <http://www.nato.int>

Costituzione, storia e organizzazione dell'ONU: <http://www.un.org>

Costituzione, storia e organizzazione dell'Unione Europea: http://europa.eu/index_it.htm

Comitato Atlantico, Atlantic Treaty Association: <http://www.comitatoatlantico.it>





“FINALMENTE SIAT”

Tra O/C-T e Operatori Excon a Capo Teulada

del Tenente Daniel Giuliano



Operatore BLUEFOR equipaggiato con i dispositivi del sottosistema Manworn e Role Player

Gli attuali scenari operativi in diverse aree geografiche, caratterizzati da una minaccia irregolare/ibrida in ambienti e situazioni difficili e diversificate, impongono una crescente attenzione nei riguardi dell'addestramento individuale e delle unità della Forza Armata.

L'Esercito Italiano da qualche anno sta sviluppando diversi progetti di simulazione *Virtual & Live* per l'addestramento di

Unità, equipaggi e singoli combattenti, per rendere più aderente la formazione del personale alle nuove minacce, supportando al contempo i Quadri chiamati ad assumere decisioni operative e lo sviluppo di nuovi sistemi d'arma.

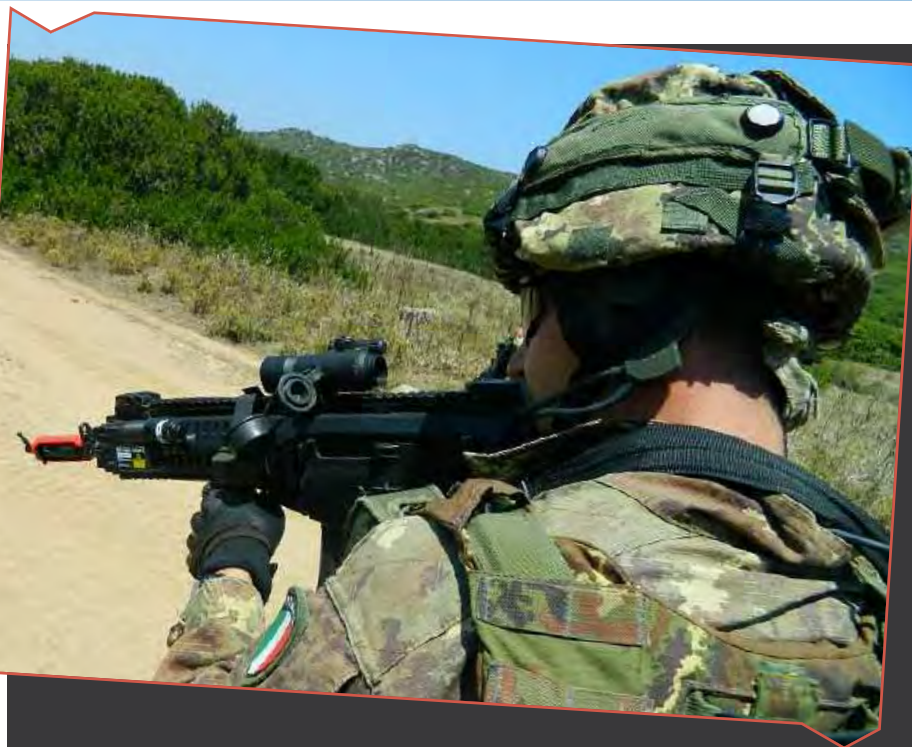
Uno di questi progetti di simulazione è il Sistemi Integrati per l'Addestramento Terrestre (SIAT) che, avvalendosi delle ultime tecnologie informatiche ed utilizzando le frequenze impiegate per la trasmissione dati, GPS e radio, consente la preparazione delle unità fino a livello Reggimento con un realismo mai raggiunto in precedenza.



Il progetto SIAT è articolato su tre settori sulla base dell'ambiente ed al target addestrativo che si vuole conseguire. In particolare questi livelli sono costituiti dalla simulazione "Virtual", "Live" e "Constructive".

La simulazione "Virtual" consiste nella condotta dell'addestramento da parte di singoli militari o piccoli teams che, attraverso il simulatore, interagiscono in uno scenario operativo artificialmente riprodotto (definito ambiente sintetico). Ad esempio, i simulatori di guida che rappresentano fedelmente il comportamento del veicolo in relazione alle condizioni del terreno nel quale questo si muove, oppure simulatori di missione che replicano l'ambiente operativo e consentono l'interazione con altri "attori" virtuali ivi presenti.

La simulazione "Live" è dedicata all'addestramento *force on force* o *force on target* di Unità organiche o *Task Forces*, che effettuano l'addestramento reale in aree di addestramento reali, all'interno dei Poligoni, nell'ambito del quale due opposte volontà reali si confrontano attraverso l'impiego di armi e sistema d'arma reali sui quali sono installati simulatori in grado di replicarne, il comportamento balistico (traiettorie) e gli effetti del fuoco (diretto o indiretto) sul personale o sui mezzi esercitati. La simulazione "Constructive" invece è utilizzata per l'addestramento dei "Comandanti" e dello "Staff" all'esercizio della funzione operativa di "Comando e Controllo" sulle Unità dipendenti. Tale livello di simulazione avviene in uno scenario di riferimento in cui operano due partiti contrapposti ed in cui gli effetti delle reciproche decisioni sono espressi secondo dei modelli



Soldato BLUEFOR con emettitore laser (SAT) montato sul fucile d'assalto ARX 160

matematici e riprodotti in video.

Il 1° novembre 2014, nel poligono di Teulada, il Nucleo Iniziale di Formazione (NIF), incaricato di sviluppare il progetto SIAT in quella sede, si è riconfigurato in Centro Addestramento Tattico di 1° livello (CAT), alle dirette dipendenze del Centro di Simulazione e Validazione dell'Esercito di Civitavecchia (Roma). Con la costituzione dei CAT di Brunico, Monte Romano, Cesano, Lecce e Teulada si modifica profondamente la metodologia addestrativa delle unità dell'Esercito Italiano. Infatti attraverso i sistemi di simulazione il personale condurrà l'addestramento a partiti contrapposti (*force on force*) di unità organiche o *task force*, in ambiente reale presso i poligoni o aree addestrative della Forza Armata. In questo ambito, due opposte volontà reali si confronteranno attraverso l'impiego di armi e sistemi d'arma reali con l'impiego di vei-

coli ruotati o corazzati parimenti reali. Grazie all'installazione dei sistemi di simulazione sarà possibile replicare fedelmente le traiettorie e i relativi effetti che un'azione di fuoco condotta da un'arma o sistema d'arma produrrebbe sul personale e sui mezzi.

Le unità esercitate assumono il ruolo di "BLUEFOR" (*Blue Force* - Forze Amiche) e si contrappongono alle "OPFOR" (*Opposing Force* - Forze Nemiche). Tali unità, oltre al normale equipaggiamento tecnico-operativo di reparto e individuale, vengono dotate del sottosistema Manworn e sottosistema Veicolo.

Il sottosistema Manworn è l'insieme dei sensori e dei dispositivi che equipaggiano il soldato che una volta associati tra loro formano la rete PAN (*Personal Area Network*). Il Manworn è composto da un ricevitore laser (HALO) che viene montato sull'elmetto, un ricevitore laser primario (EDM - *Enhanced De-*



ector Module) posizionato sull'equipaggiamento all'altezza dello sterno, un ricevitore laser secondario (DM - Detector Module) posizionato sul dorso del soldato, un modulo trasmettitore di segnali radio e GPS (PUI - Player Unit Instrumentation) e un piccolo palmare (DISP. M - Display Module). Quest'ultimo costituisce il cervello vero e proprio del sistema in quanto consente di connettere, tramite un sensore ad infrarosso, tutti i componenti che realizzano la rete PAN del soldato. Questo sottosistema mette in grado il soldato di gestire il fuoco della propria arma e garantisce la possibilità di fornire, in tempo reale, riscontro sul proprio status indicando le conseguenze prodotte dall'eventuale coinvolgimento da fuoco di armi portatili, di reparto o da esplosioni di *Improvised Explosive Device* (IED), granate di artiglieria, ecc. In particolare, fornisce le informazioni relative alla condizione vivo/morto, tipologia e gravità di eventuali ferite.

Completa la dotazione del soldato l'emettitore laser (SAT- *Small Arm Transmitter*) montato sul vivo di volata o nel castello dell'arma tramite la slitta *Picatinny*, che riproduce l'azione di fuoco dell'arma cui è associato. Il raggio laser, quando il tiratore ha effettuato in modo corretto il puntamento e l'azione di fuoco, colpisce l'avversario o il veicolo, attivando i sensori che, tramite il *Display Module* avvisano l'equipaggio del veicolo o il soldato dell'avvenuto ingaggio con le relative conseguenze prodotte dal fuoco (distruzione o danneggiamento del mezzo, morte o ferimento del soldato).

In base alla precisione del tiro il *Display Module* del soldato colpito è



Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM) "Lince" con equipaggio e sensori



Cartografia digitalizzata dell'area con le posizioni e status delle unità OPFOR e BLUEFOR

in grado di simularne l'uccisione o il ferimento lieve, medio o grave, tramite emissione di segnali luminosi e acustici oltre a brevi messaggi di testo rilevabili su di esso.

I veicoli impiegati per lo svolgimento delle attività addestrative vengono dotati del sottosistema Ve-

icolo composto da sensori frontali e laterali (VDM - *Vehicle Display Module*), un lampeggiante (VKM - *Vehicle Kill Mast*), un'unità centrale controllo sensori (VKC - *Vehicle Kill Controller*), un modulo trasmettitore di segnali radio e GPS (VPU - *Vehicle Player Unit*) e un palmare





Pistola elettronica Umpire Control Gun (UCG)

(VDISP. M - Display Module) che, associando tutti i componenti, costituisce la rete VAN (Vehicle Area Network) del veicolo.

I sottosistemi del soldato e dei veicoli, tramite ponti radio dislocati nel poligono, trasmettono tutti i dati all'EXCON (Exercise Control) che rappresenta la Centrale Operativa del Sistema. L'EXCON è costituito da hardware e software attraverso i quali i vari operatori seguono in tempo reale lo sviluppo dell'attività mediante la cartografia digitalizzata dell'area, arricchita con le posizioni di ogni soldato, ogni mezzo e relativi status. Attraverso i Computer dell'EXCON è possibile inoltre visualizzare le traiettorie di tiro di ogni soldato o arma di reparto e di simulare l'eventuale fuoco di supporto da parte di Unità di artiglieria, mortai e velivoli ad ala fissa o rotante. Quando un soldato o veicolo si trova in un'area interessata dall'esplosione, tutti i sistemi di simulazione in dotazione (personale e mezzi) vengono attivati e sul terreno vengono avvisati tramite messaggi radio e acustici emanati

dal Display Module che fornisce le informazioni dettagliate sull'effettivo danneggiamento/ferite riportate. L'EXCON, oltre a seguire in tempo reale lo svolgimento dell'attività, procede alla registrazione digitale di tutti gli eventi, aumentando in maniera esponenziale la ricadu-

ta addestrativa delle unità che impiegano tale metodologia. Altro elemento di primaria importanza è la sostanziale riduzione dell'impatto ambientale realizzabile grazie alla drastica riduzione del munizionamento ordinario a favore di quello a salve (il solo impiegato nelle attività *force on force*) che, peraltro, viene quasi completamente recuperato mediante la bonifica che si esegue al termine dell'attività.

Unitamente ai Centri Addestramento Tattico sono nate nuove figure professionali, altamente specializzate e con un bagaglio tecnico-professionale adeguato per gestire l'attività con i Reparti in addestramento. Queste figure sono gli Observer/Coach - Trainer (O/C-T) e gli Operatori Excon. Gli O/C-T hanno il compito di osservare, controllare, istruire e consigliare le Unità sul terreno. Essi supportano le unità per raggiungere un elevato stan-



Operatore Excon in attività di monitoraggio



dard di preparazione tecnico-professionale e realizzano il *trait d'union* tra il CAT e l'Unità. Gli O/C-T sono dotati di una pistola elettronica chiamata *Umpire Control Gun* (UCG), che rappresenta il dispositivo primario per configurare e gestire l'equipaggiamento del sot-

view (AAR), da somministrare al Reparto esercitato appena conclusa l'esercitazione. Le AAR sono gli eventi più importanti del ciclo addestrativo svolto presso il CAT di Teulada.

A giugno e dicembre del 2014 il CAT di Teulada ha svolto le prime

Bersaglieri è l'unità designata dallo Stato Maggiore dell'Esercito per fornire permanentemente la componente OPFOR nell'ambito del progetto SIAT relativo al poligono di Teulada.

Tra il 15 e 26 giugno del 2015 ha avuto invece luogo l'esercitazione "Capricorno 01/2015". Grazie all'esperienza acquisita nelle precedenti attività, è stato possibile incrementare il livello ordinativo delle unità esercitate operando con un complesso minore (cpls. min.) del 151° Reggimento contro un plotone dei Bersaglieri del 3° Reggimento. Il personale del CAT ha pianificato l'esercitazione basandosi sullo scenario "Skolkan" impiegato in ambito NATO, per le esercitazioni militari, ambientato in territorio Baltico con Paesi reali e di fantasia, creando un'attività in un contesto ibrido che, per l'occasione, ha impiegato un'area del poligono piuttosto vasta (Poligoni A, B e C). La componente OPFOR è stata inoltre arricchita da una varietà di *Role Players* che, al fine di rendere il più possibile realistico lo scenario, hanno simulato il ruolo svolto dalla Polizia Locale, Elders, Operatori delle ONG (Organizzazioni non Governative), popolazione civile, ecc.

Durante l'esercitazione, grazie alla stretta collaborazione di O/C-T e Operatori Excon e alla coordinazione del Capo Centro, le BLUEFOR, mentre assolvevano i compiti assegnati, sono state sistematicamente ingaggiate dalle OPFOR, con eventi caratterizzati da crescente complessità mediante la somministrazione di INJECTION (attivazioni cinetiche e statiche). Si è così ottenuta, infine, la simultanea attivazione di tutti i plotoni del



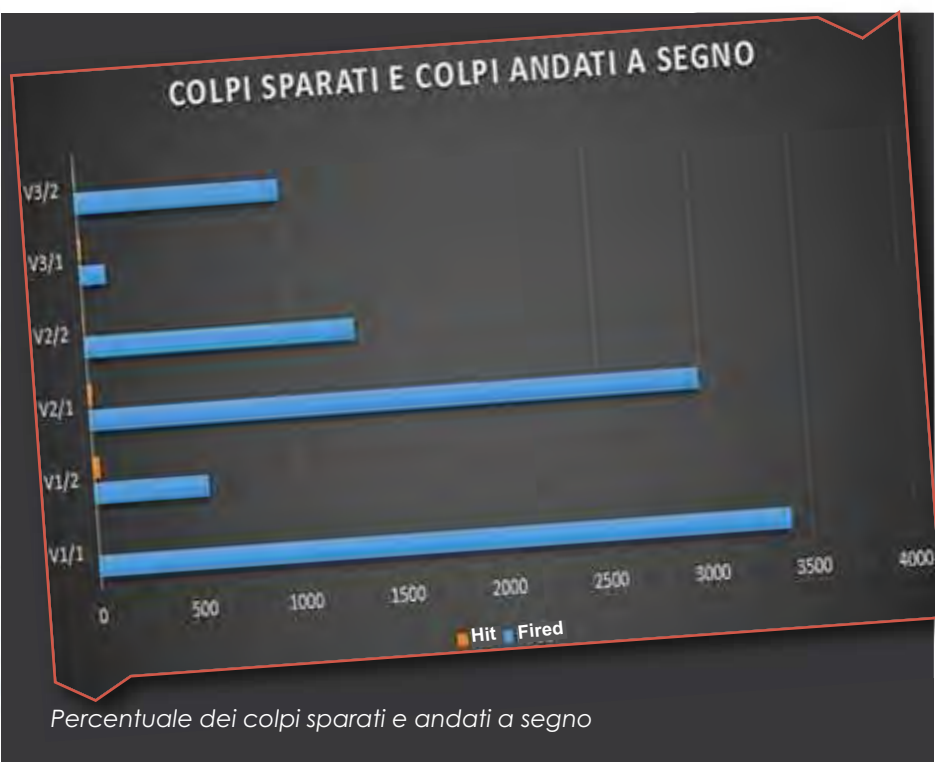
Attività di cooperazione con la Polizia Locale

tosistema *Manworn* e del sottosistema *Veicolo*. Gli Operatori Excon, insieme agli O/C-T, sono responsabili della gestione dell'esercitazione. In particolare, operano all'interno della EXCON ed hanno il compito di preparare lo scenario di esercitazione sulla base del supposto operativo, il controllo, il monitoraggio e analisi delle varie attività, avvalendosi dei sistemi in dotazione e registrando i dati audio/video (2D e 3D). Sono responsabili della preparazione di pacchetti multimediali e cartacei, contenenti gli elementi principali dell'esercitazione e i risultati della stessa, ritenuti importanti per la realizzazione dell'*After Action Re-*

esercitazioni Trial denominate "Tegula 01/14" e "Tegula 02/14" al fine di sperimentare e testare i sistemi di simulazione di nuova acquisizione e addestrare il personale effettivo all'impiego dei materiali e relative procedure.

Le esercitazioni si sono svolte presso il poligono di Capo Teulada, dove il CAT ha potuto pianificare le attività addestrative con il supporto del 1° Reggimento Corazzato, Ente gestore del poligono. L'attività addestrativa è stata condotta da un plotone BLUEFOR del 151° Reggimento Fanteria "Sassari" contro una squadra del 3° Reggimento Bersaglieri, entrambi della Brigata "Sassari". Il 3° Reggimento





complesso (dislocati in diverse aree del poligono) in azioni cinetiche e statiche che hanno messo a dura prova il personale esercitato e, in particolare, i Quadri, chiamati a rispondere alle complesse situazioni realizzate.

Il personale della Brigata "Sassari" ha potuto testare per la prima volta i sistemi di simulazione e constatarne l'effettivo beneficio addestrativo. Infatti l'utilizzo dei materiali di simulazione ha suscitato particolare interesse da parte di tutti, sia in fase di preparazione che in condotta, tanto che il personale ha operato con estrema serietà e professionalità immedesimandosi perfettamente nel proprio ruolo e consentendo al Centro di sperimentare i sistemi e le procedure di impiego.

Il personale BLUEFOR e OPFOR ha avuto modo di interagire con le nuove figure dell'O/C-T e dell'Operatore Excon, apprezzando l'importanza del ruolo svolto ai fini della riuscita dell'esercitazione che

consente di migliorare sensibilmente la qualità dell'addestramento.

A conclusione delle esercitazioni, con le AAR interattive, il personale esercitato ha potuto visionare personalmente, con l'ausilio dei filmati, le manovre effettuate, le registrazioni delle comunicazioni radio, le ricostruzioni in 3D (realizzate con una grafica accattivante ed estremamente dettagliata ed intuitiva in cui sono stati presentati i movimenti delle unità), le criticità evidenziate nel corso del combattimento, le percentuali dei colpi sparati e quelli messi a segno.

Sono quindi stati riportati due importanti feedback:

- il riscontro positivo registrato dal personale del CAT di Teulada, che ha potuto verificare l'elevata precisione ed affidabilità dei sistemi di simulazione che, uniti al background tecnico-professionale del personale consentiranno alla Forza Armata un salto qualitativo e generazionale dell'addestramento;

- la piena soddisfazione del personale esercitato che grazie ai sistemi di simulazione si è trovato immerso in un contesto operativo estremamente realistico per l'affidabilità dei sistemi che riproducono in maniera estremamente fedele gli effetti delle armi. L'esperienza appena maturata con il SIAT ha comunque suscitato l'entusiasmo di tutti. Le potenzialità dei nuovi sistemi di simulazione determineranno certamente un maggior impegno da parte delle unità esercitate. Le situazioni che scaturiranno da queste attività e gli errori commessi costituiranno utili spunti di riflessione e ammaestramenti per meglio attingere le attività addestrative alle reali esigenze che emergeranno nei molteplici Teatri Operativi in cui le nostre unità saranno chiamate ad operare.

BIBLIOGRAFIA

Progetto Sistemi Integrati per l'Addestramento Terrestre (SIAT), contratto 1227 del 19 luglio 2010, documento di Governance, Ed. 2013

Norme per l'impiego del Poligono Permanente di Capo Teulada, Ed. 2010

SOP sull'impiego del Poligono Permanente di Capo Teulada, Ed. 2013

Piano Tutela Ambientale del Poligono Permanente di Capo Teulada, Ed. 2015

Nota Dottrinale "La Manovra delle Forze Terrestri", SME, Ed. 2014

Direttiva Addestrativa "Disposizioni per la Preparazione, l'Addestramento e l'Approntamento del Personale, dei Comandi e delle Unità delle Forze Operative Terrestri", COMFOTER, Ed. 2013

Manuale Tecnico del Raggruppamento Temporaneo Imprese (Vitrociset-Cubic) relativo ai materiali di simulazione, Contratto 1227 del 19 luglio 2010.



INTERMEDIATE EXPERIMENTAL VEHICLE (IXV)

ASPETTI DI UNA EMOZIONANTE ATTIVITA' DI CONCORSO DELL'AVES

Immagine dell'IXV (fonte: Wikipedia)

del Tenente Colonnello Luigi Puleo

Il giorno 11 febbraio 2015, alle ore 14:40 italiane, dal Centro Spaziale di Kourou nella Guyana Francese (CSG), è stato lanciato con successo, mediante il vettore europeo VEGA, il dimostratore di rientro atmosferico dell'ESA (l'Agenzia Spaziale Europea) sviluppato da Thales Alenia Space Italia (TASI), denominato *Intermediate eXperimental Vehicle* (IXV).

La missione, della durata complessiva di 1 ora e 40 minuti, si concludeva con lo *splash-down* nell'Oceano Pacifico, dove l'IXV veniva recu-

perato da una nave italiana. Il successo del programma, oltre che entusiasmare l'industria e i centri di ricerca italiani quali attori/motori principali delle attività, è motivo di orgoglio per l'Aviazione dell'Esercito (AVES) che ha supportato, in sinergia e senza timore, le prove di simulazione dell'ultima fase di rientro e ammaraggio del modulo. Infatti, solo a pochi è noto che nel 2013 l'AVES, con un elicottero CH-47C, contribuì a verificare praticamente l'ammarraggio del prototipo con più voli al gancio baricentrico di

un elicottero CH47C dapprima sulla sede di Viterbo, dove i tecnici di CIRA (Centro Italiano Ricerche Aerospaziali), TASI ed ESA furono ospiti del Comando AVES per elaborare il progetto e realizzare i materiali necessari per il particolare trasporto) e in seguito, il 19 giugno 2013, nel mare di fronte al Poligono militare Interforze di Salto di Quirra (PISQ), sulla costa orientale della Sardegna, dove l'IXV fu trasportato in quota e sganciato da circa 3.000 m (10.000 ft), ad una distanza dalla costa di circa 10 km, per poi analizza-





re le varie fasi, dall'apertura del paracadute all'ammarraggio e durante la lenta discesa. L'attività effettuata in assoluta sinergia tra il CIRA, l'AVES e il personale militare coinvolto nelle operazioni con assetti aerei, imbarcazioni, aerosoccorritori e personale di terra, consentì il recupero in sicurezza dell'IXV.

L'obiettivo di questo articolo è quello di descrivere le fasi che hanno coinvolto l'Esercito e le difficoltà superate per la riuscita delle operazioni di prova.

ORIGINE DELL'ATTIVITÀ

L'attività trova la sua origine, sin dal mese di settembre 2010, nella richiesta avanzata dal CIRA al Comando Operativo Interforze (COI) Difesa di poter effettuare il *Drop Test*, ovvero verificare la funzionalità del *Descent & Recovery System* (DRS) (1) di un veicolo spaziale sperimentale deno-

minato *Intermediate eXperimental Vehicle* (IXV) e commissionato dall'*European Space Agency* (ESA). Nella pratica si trattava di verificare, attraverso la simulazione, la caduta e il recupero dal mare di un *Mock Up* (o DTMU (2)/Veicolo IXV/payload), nell'ultima fase di rientro dell'IXV prevista nell'Oceano Pacifico.

Nell'ipotesi di prima approssimazione il *Drop Test*, così come progettato dal CIRA, aveva un carattere di rilascio statico nel quale il *Carrier* (elicottero CH47C) si sarebbe dovuto trovare in *hovering* nella posizione e quota stabilita dai requisiti di test e con il *Mock Up* (di circa 1897kg) del veicolo IXV (per dimensioni, massa ed equipaggiamento di sensori) in assetto orizzontale. Lo studio evidenziò, fin dall'inizio, l'esigenza di assicurare le seguenti attività:

- approntamento del veicolo IXV su pista e assemblaggio dell'attrezzatura di interfaccia e delle linee di sospen-

sione;

- approccio dell'elicottero al *Mock Up* già approntato per il trasporto, collegamento delle linee di sospensione al gancio baricentrico e dei dispositivi di telecomando al rilascio;
- messa in tensione della linea di sospensione;
- transizione dalle condizioni di *hovering* al volo di trasferimento/navigazione senza oltrepassare i livelli di accelerazione continuativa definiti per il trasporto per evitare le cosiddette fasi di manovre "brusche";
- raggiungimento della quota di rilascio nell'area di sgancio;
- sgancio del *Mock Up* IXV sul mare;
- recupero in mare del veicolo IXV mediante nave di supporto.

Per quanto riguarda le condizioni operative di *test*, la missione tipo risultava influenzata non solo dalle condizioni meteo (al suolo e in quota) della



base di lancio (specialmente per il coinvolgimento di operazioni in mare) ma anche dalle condizioni dell'area di volo e di recupero. Pertanto si è reso necessario prevedere da subito l'inserimento di un monitoraggio delle condizioni meteo, sia sull'area di decollo che su quella di volo, inizialmente a carattere sinottico giornaliero e successivamente a cadenza oraria nell'imminenza del lancio.

La base di lancio di supporto individuata per l'attività di esecuzione del *Drop Test* era un'area del Poligono militare Interforze di Salto di Quirra (PISQ) in Sardegna con possibilità di alternativa presso il poligono di Nettuno.

A seguito di queste premesse il Comando Aviazione dell'Esercito veniva incaricato dalle Superiori Autorità (SME e COMFOTER) di esprimere, entro la fine di ottobre 2010, un parere di fattibilità tecnica e la stima degli oneri complessivi. Dopo apposita riunione con i responsabili del CIRA, il Comando AVES (prima) e SME III RIF-COE (dopo), nel dicembre 2010, assicuravano la fattibilità dell'operazione quantificandone gli oneri. L'attività sembrò subire un certo rallentamento.

Solo nell'agosto 2011 il CIRA interessava nuovamente SMD per una nuova verifica di fattibilità, a seguito di modifica e/o aggiornamento di alcune attività quali, tra l'altro, l'utilizzo del vettore CH47C non solo per lo sgancio del prototipo ma anche per la successiva

fase di recupero in mare. Questo implicava l'aggiunta dei seguenti elementi tecnici di dettaglio/progetto:

- a sgancio effettuato:
 - attesa in quota per il tempo di caduta (circa 10 min) paracadutata del veicolo fino al suo impatto in acqua (*spash down*);
 - raggiungimento del punto di caduta (*spash point*);
 - calata del gancio (baricentrico) di servizio per assicurare le briglie del veicolo;
 - sollevamento del *Mock Up* in assetto di galleggiamento dal mare;
 - riconduzione del veicolo alla base di lancio (Capo San Lorenzo)
- massa del veicolo dopo l'amaraggio: circa 8.000kg;
- specifiche del sistema di imbragatura: 4 braghe già fissate all'interno del *payload*, ciascuna in grado di sostenere 2000kg, oltre un certo margine di sicurezza che TASI avrebbe comunicato in seguito;
- cavo di traino (*flight chain*) costituito da 4 funi ciascuna composta da una coppia di catene in dotazione al CH47C. Lunghezza della catenaria dal ventre dell'aeromobile fino al top del *payload* pari a circa 10m;
- distanza massima di percorrenza tra punto di recupero a mare e base di lancio come *worst case* pari a circa 15 km;
- necessità del supporto logi-

stico dei sommozzatori dello SDAI (Sminamento Difesa Anti-mezi Insidiosi) per assicurare le briglie del *Mock Up* al gancio dell'aeromobile.

Nel settembre 2011 il Comando AVES forniva nuovamente a SME un parere favorevole di fattibilità, congiuntamente ad una nuova stima dei costi, ipotizzando/pianificando l'attività, suddivisa in due fasi principali:

- fase Propedeutica o di prova, tesa alla verifica della stabilità del carico nelle varie configurazioni durante il trasporto dalla zona di decollo al punto di sgancio e dal punto di recupero all'atterraggio. Essa comprende: attività di studio, verifiche statiche dei carichi (inizialmente presso la sede del CIRA), prove di aggancio e stabilità del carico a terra e in volo;
- fase di Sgancio od operativa: da effettuare presso il PISQ e comprendente il rischieramento presso il PISQ per circa 15 giorni (in attesa delle condizioni meteo adeguate) di elicottero e personale di supporto, 1.5 ore di volo per sgancio e successivo recupero del modulo, 4 ore per trasferimenti.

Alla luce di questi nuovi elementi, nel settembre 2011, SME III divulgava la fattibilità del concorso a STAMADIFESA 4°, il quale, a sua volta, comunicava al CIRA l'accoglimento della richiesta avanzata e, nel contempo, incaricava lo SME CRA "EI" di perfezionare un atto negoziale di "permuta".



STUDIO E SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ

L'attività di coordinamento iniziava con il primo *meeting* congiunto AVES-CIRA del 21 marzo 2012 dove, nel pianificare la finestra di lan-

cio a gennaio-febbraio 2013, veniva esaminata un'ipotesi iniziale delle seguenti problematiche tecnico-logistiche:

- **Scenario relativamente all'area di esecuzione del Drop Test include**

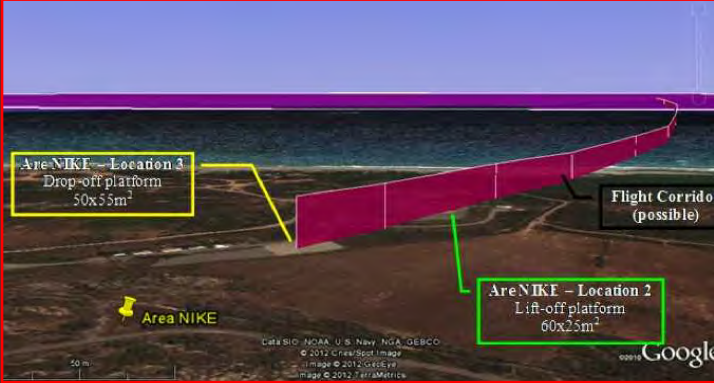
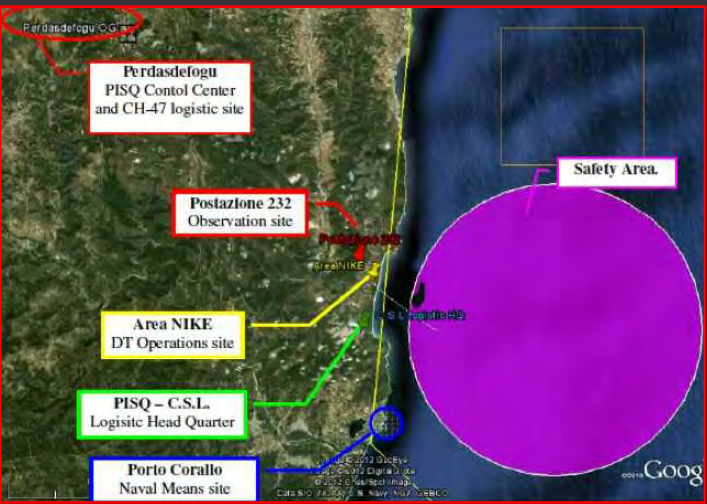
le due platform rese disponibili al PISQ

Presso il PISQ per uno studio preliminare si presentavano le se-

guenti aree disponibili:

- **Perdasdefogu:** il PISQ Control Center e il sito per il ricovero del Carrier (CH47C);
- **Capo San Lorenzo:** l'HQ Logistic support site, l'area Nike e la Postazione 232 di osservazione durante l'esecuzione del test.

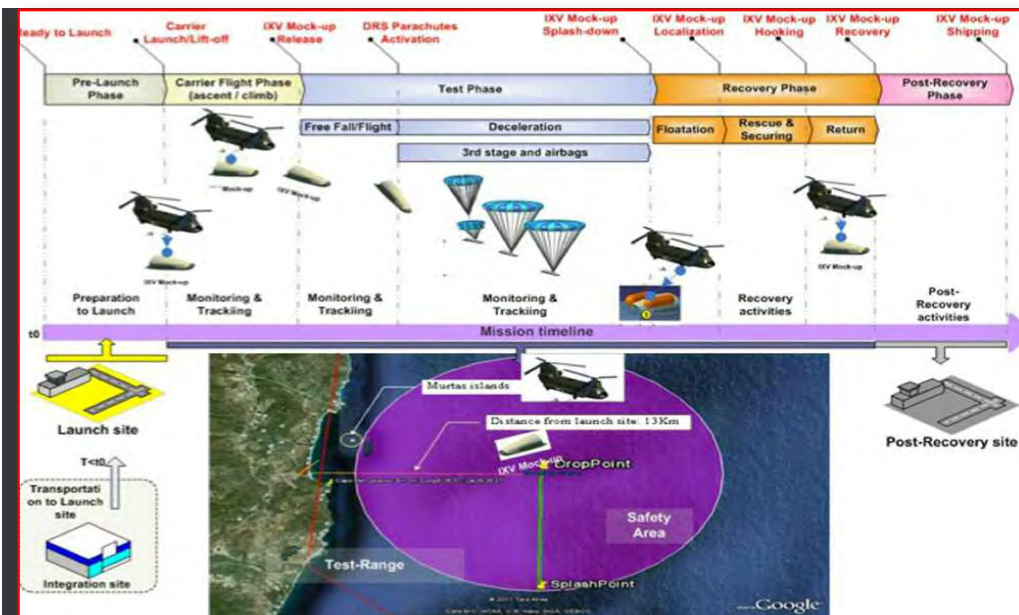
L'area Nike a sua volta era coinvolta per l'hangar 17SL/2 di ricovero del *payload*, le platform no. 1 e no. 2 rispettivamente per le operazioni di *pre-launch* e *lift off*.



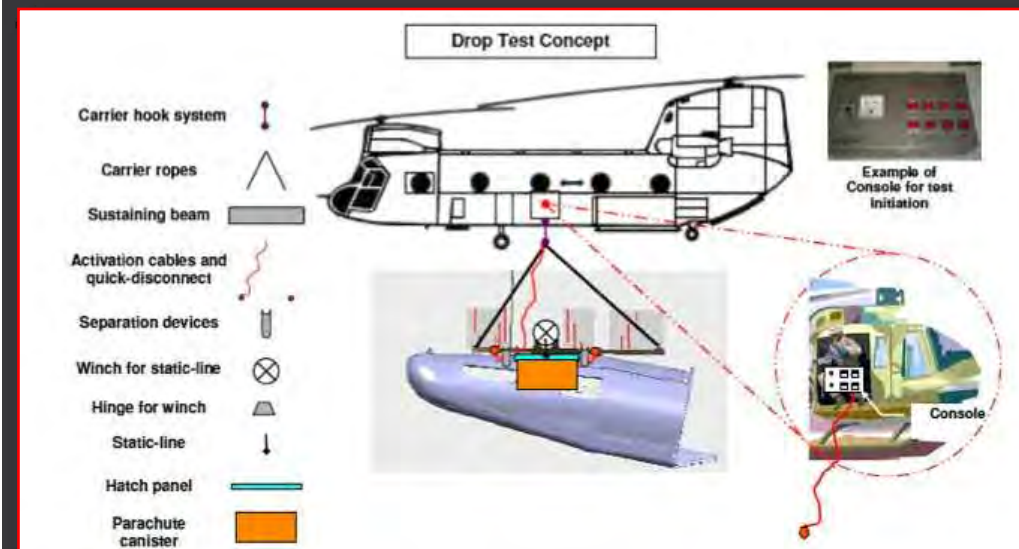
• **Concetto di operazione**

Il concetto di operazione in tale fase iniziale di studio era suddiviso nelle seguenti fasi principali:

- *Pre Launch*: operazioni iniziali presso il PISQ di evacuazione e sorveglianza aerea e marittima, posizionamento del *payload* su platform no.1, attività di pre volo e integrazione del *payload* con il *carrier chain*, autorizzazione al CH47C per il *lift off*;
- *Drop Test*: lancio del *payload* in *hovering* dal punto e dalla quota stabilità sul mare;
- *Post-Drop of Payload*: dopo la separazione del *payload* si prevedeva 1) l'immediato ritorno dell'elicottero nell'area Nike (*location* no. 2) per il rilascio/sgancio della *flight chain* (ad esso rimasta collegata) da un'altitudine di circa 100 m; 2) ritorno del CH47C al punto dello *splash down* per il recupero del *Mock Up* dal mare con il supporto dei sommozzatori del PISQ (e non più dello SDAI);
- *Post Recovery*: ritorno del CH47C (con il *payload* recuperato dal mare) su area Nike (*location* no. 2) per il rilascio del *Mock Up* su un *soft pad* installato sul terreno (*soft drop off* da circa il livello del mare).
- **Analisi del cosiddetto Hatch panel off nominal scenario**



Mission Concept and scenario

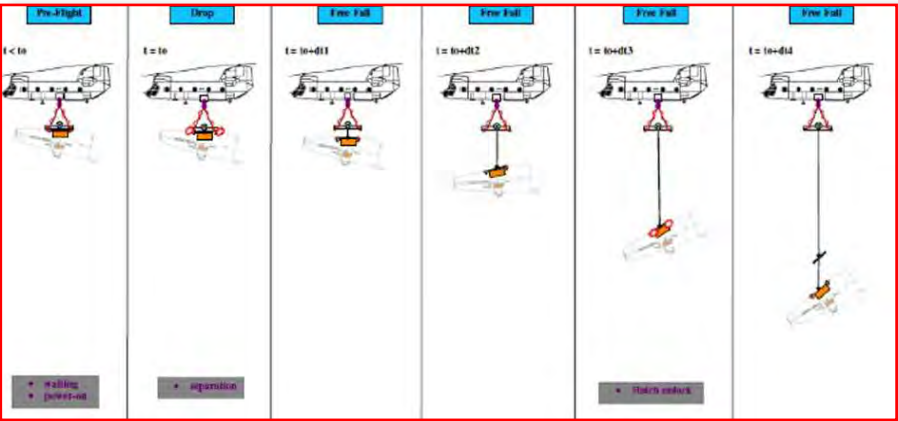


Drop Test Concept

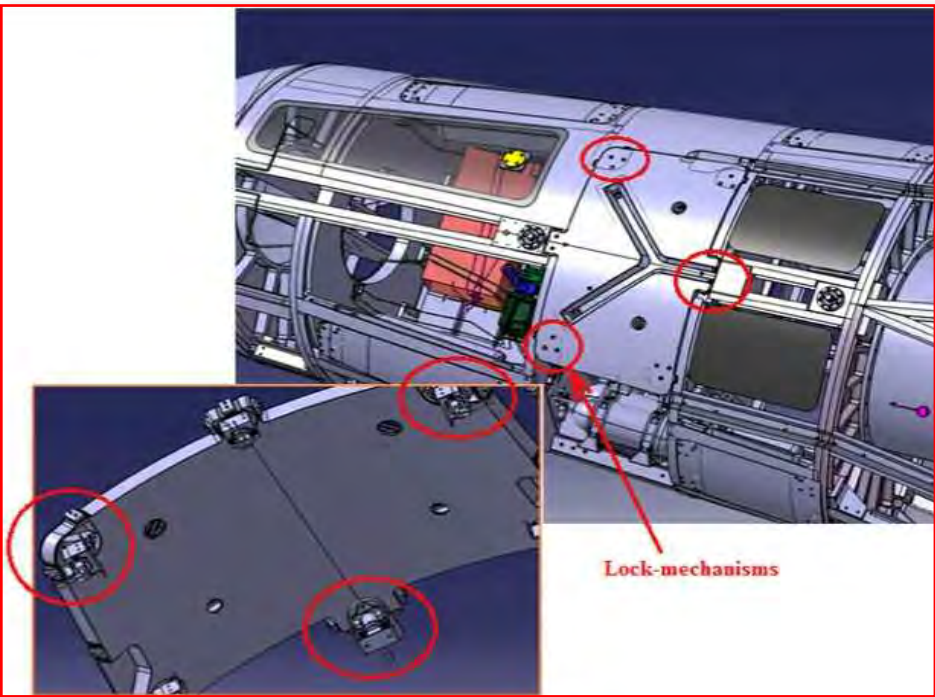
Un problema da non sottovalutare che si presentava sin dall'inizio era l'analisi del caso di fallimento, durante la fase di *test*, del meccanismo di apertura dell'*hatch panel* (il pannello del vano contenente il paracadute) alla fine dello srotolamento della *static line* conseguente al rilascio del *Mock Up*. In tale evenienza si prevedeva un picco

di carico anomalo trasmesso alla struttura dell'elicottero con la conseguente rottura della connessione tra l'*hatch panel* e la *static line* o all'interfaccia tra l'*hatch panel* e il *Mock Up*. Tale situazione veniva giudicata estremamente pericolosa e non accettabile in ordine a due motivi legati alla sicurezza del volo: 1) ne sareb-





Parachute hatch-panel unlock event



Hatch panel unlock event

be derivata l'immediata compromissione della stabilità dell'aeromobile con una conseguente elevata difficoltà di azione di compensazione richiesta ai piloti; 2) il successivo richiamo elastico della *static line* a seguito della rottura avrebbe potuto causare un deleteria interferenza d'urto tra il *carrier* e la stessa *static line*. Per evitare tale condizione di rischio si optava per la predisposizione dell'*hatch panel* con il meccanismo di apertura sbloccato.

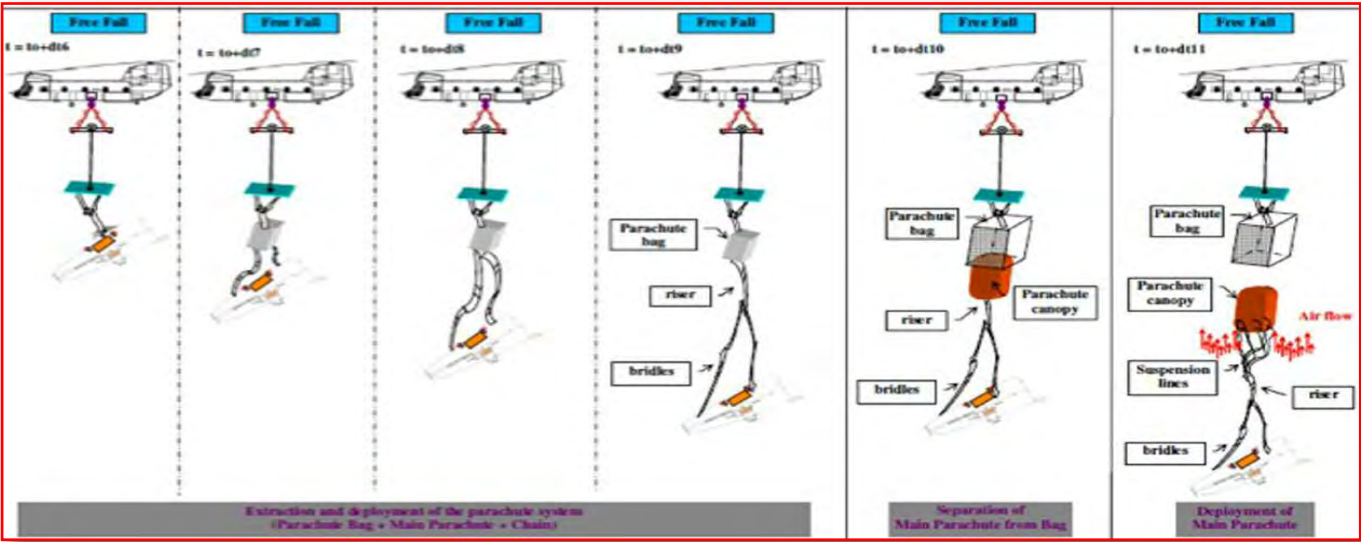
• **Carrier-payload interface**

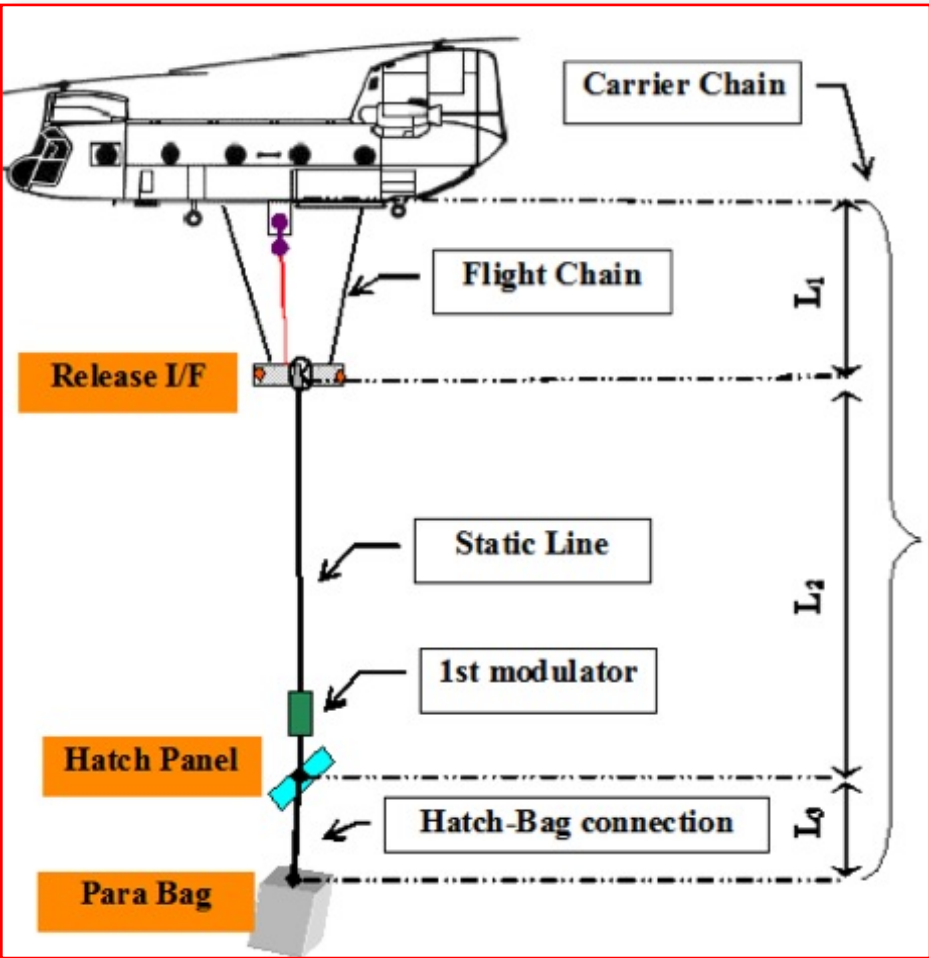
Già in questa fase di studio, per ragioni di sicurezza del volo, ci si orientava per l'utilizzo del gancio baricentrico quale punto di implementazione della *flight chain*. Tale configurazione sarebbe stata successivamente provata nella fase di *pre-flight test campaign* a Viterbo.

• **Recovery Carrier Chain**

Insieme al CIRA si valutava l'analisi della *carrier chain*

Drop Test - sequenza logica fino all'apertura del paracadute

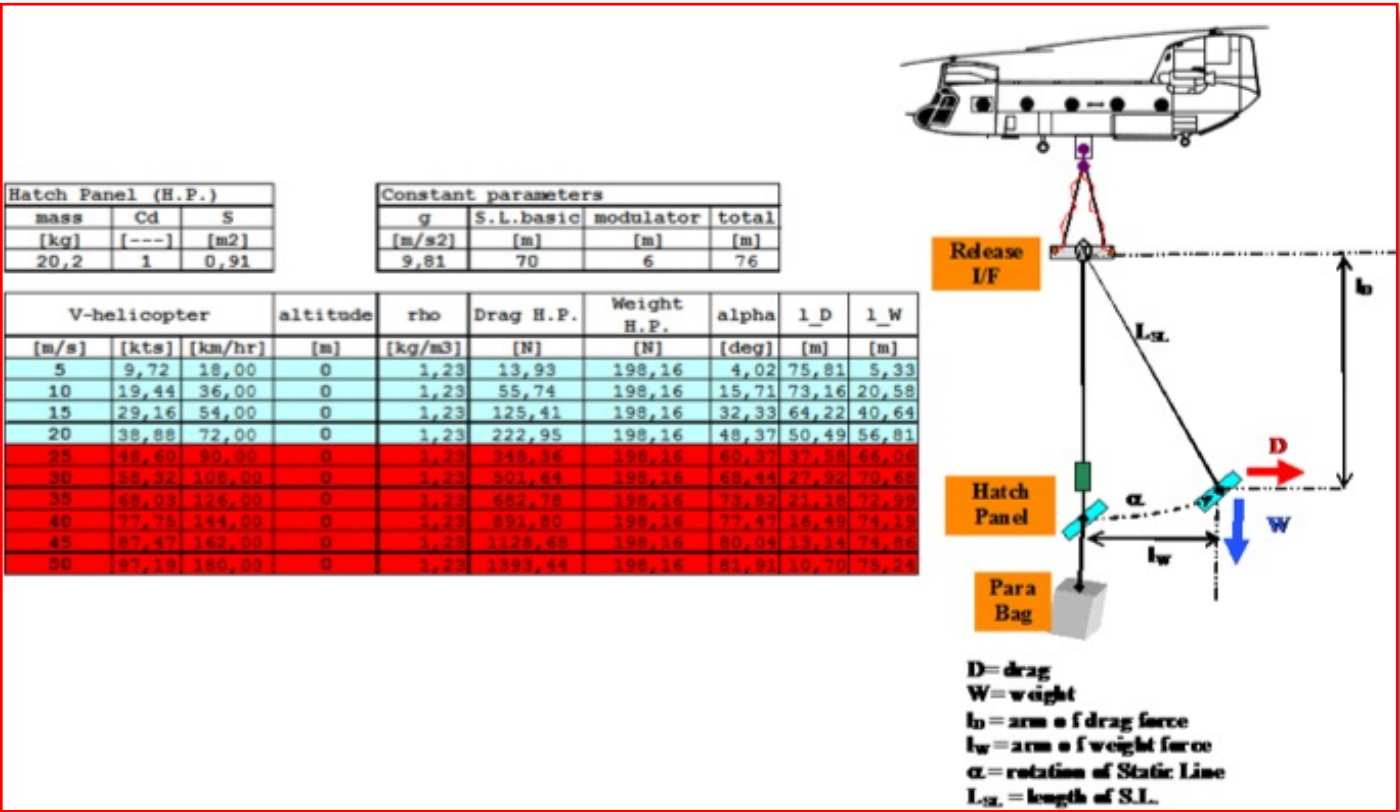




Flight Chain drop-off

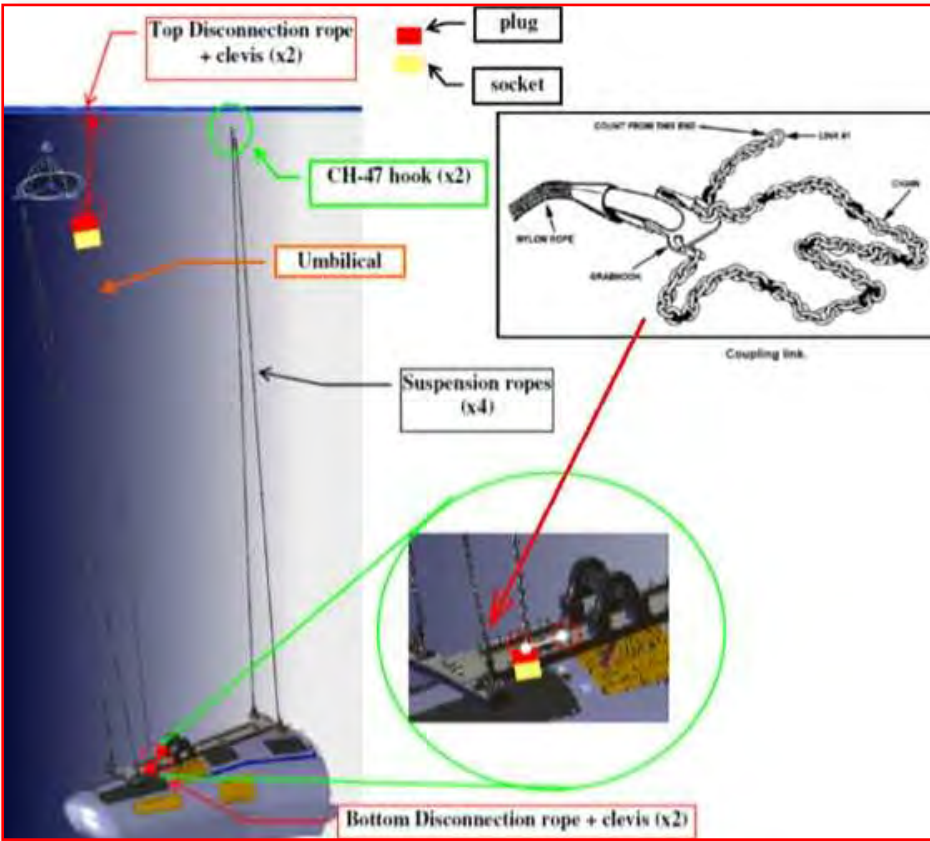
stability al di sotto dell'elicottero subito dopo il rilascio del Mock Up e durante il rientro in volo dalla posizione di drop off a quella di lift-off pad per il successivo rilascio della flight chain. L'analisi, almeno dal punto di vista teorico, dimostrava la fattibilità tecnica purché durante il rientro l'elicottero mantenesse una velocità inferiore ai 20 m/s. In tale condizione sembrava non presentarsi il rischio di un'elevata oscillazione della static line (sviluppata per circa 76 m al di sotto dell'elicottero) con l'hatch panel (di circa 21 kg) alla sua estremità. Anche questa situazione/condizione sarebbe stata successivamente verificata nella fase di pre-flight test campaign a Viterbo.

Analysis of stability during transportation back to ground

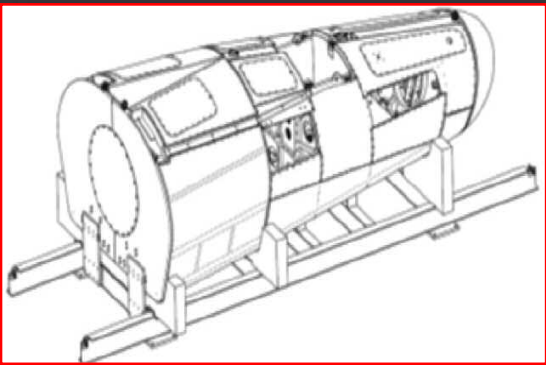


• **Pre-Launch operation**

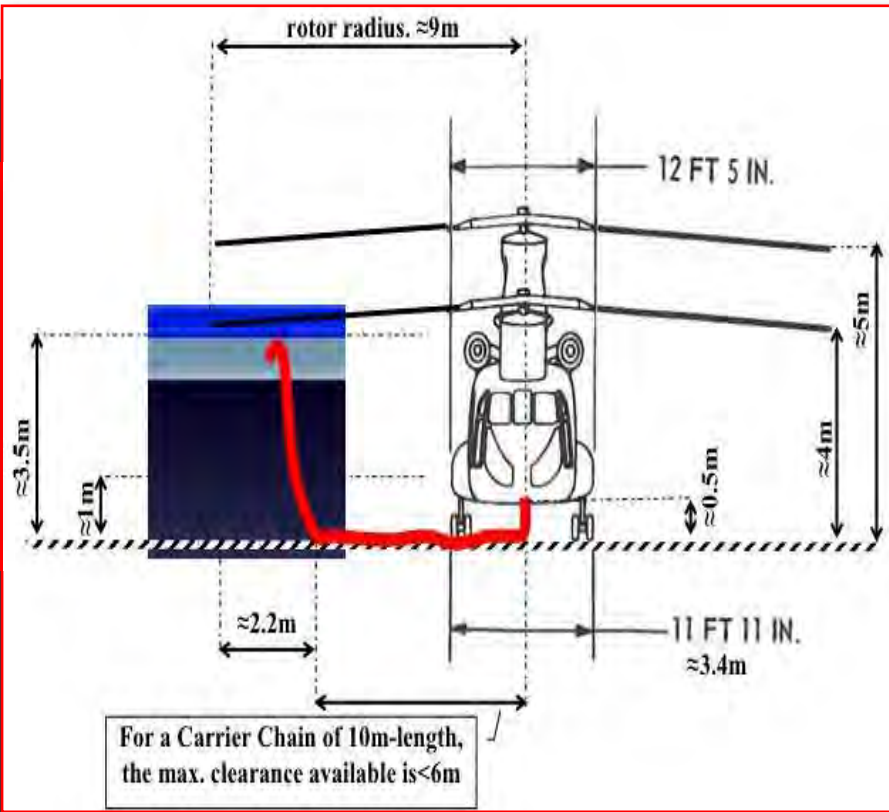
L'addestramento, lo skill e l'esperienza del personale militare *loadmaster* suggeriva un'ipotesi di *baseline* iniziale in cui il *payload* fosse preparato e predisposto al di sopra di un *Mechanical Ground Support Equipment* (MGSE) appositamente realizzato dalla società APCO, con la *carrier chain* già installata al di sopra del *Mock Up*. L'integrazione elettromeccanica con il gancio baricentro dell'elicottero prevedeva, tra l'altro, un *quick disconnect connector* manovrato da un operatore all'interno dell'elicottero. Successivamente, al fine di ridurre i rischi di interferenza con l'elicottero in effetto suolo, veniva preso in esame un *additional* MGSE per il *lift off*.



Pre-launch operations



Additional MGSE for lift off



Pre-launch configuration



• **Recovery payload**

Lo scenario di *recovery* del *Mock Up* dal mare prevedeva:

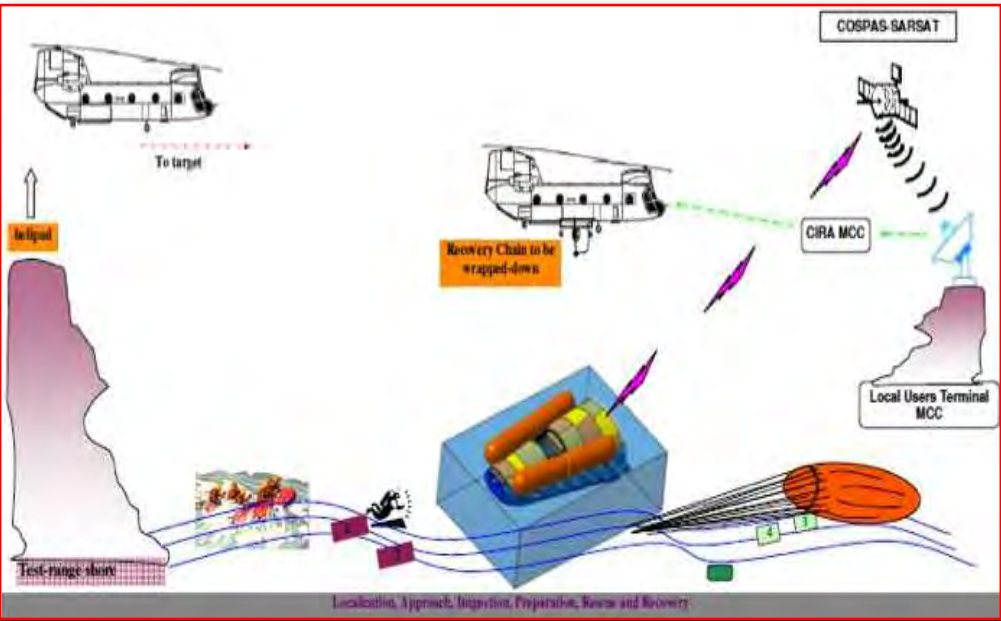
- le operazioni di localizzazione del *payload* da parte della squadra di sommozzatori mediante l'utilizzo delle coordinate di *splash down*

fornite dal Sistema satellitare internazionale COSPAS-SARSAT;

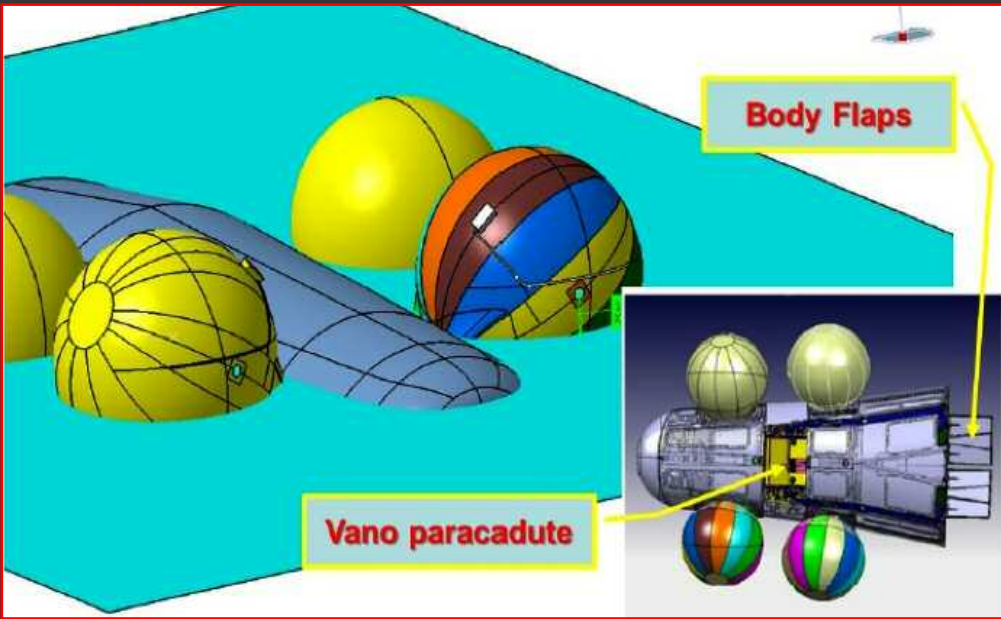
- il condizionamento della *recovery chain* per il riaggancio dall'elicottero;
- il recupero della *recovery chain* dalla botola centrale

dell'elicottero e il suo fissaggio al gancio baricentrico a cura dei *loadmaster* AVES;

- l'ascensione dell'elicottero con il *Mock Up* agganciato e il suo trasporto e rilascio sulla *safe pad* in area Nike (*location* no. 2).

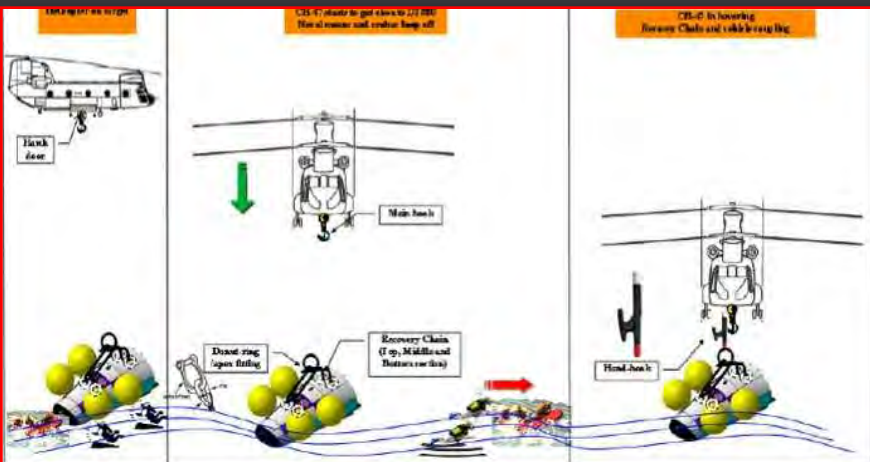


Recovery and Post- recovery Phase – Feasible scenario

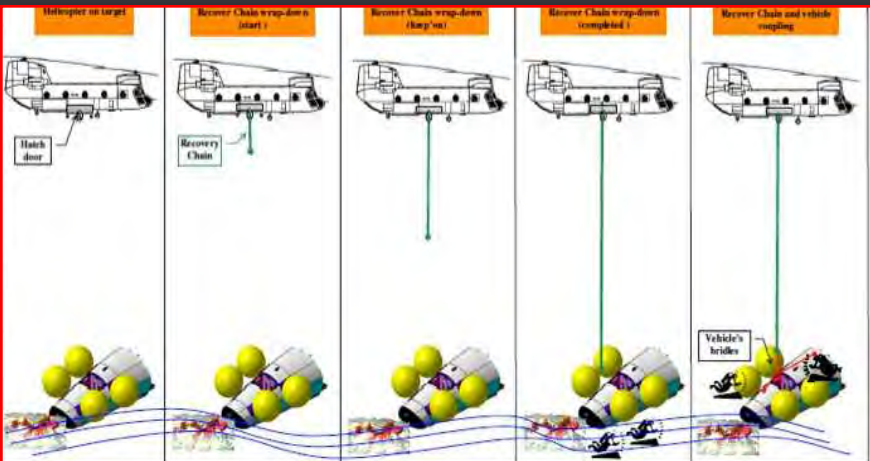


Drop Test sequence – Nominal attitude after splash down

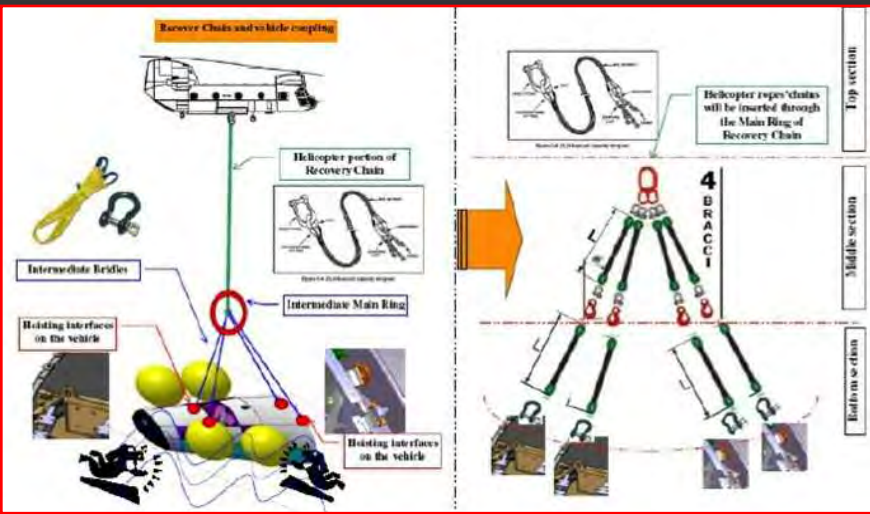




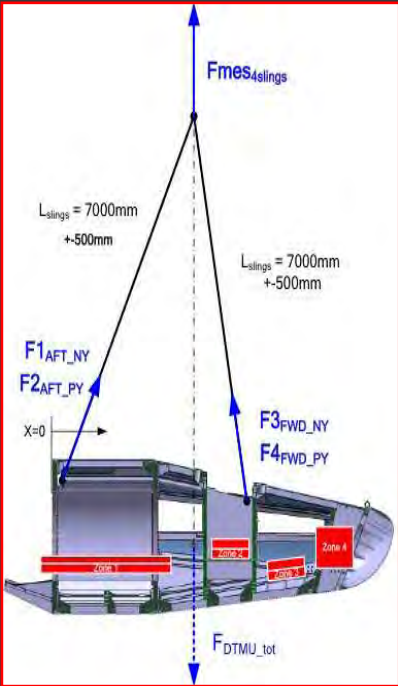
Drop Test sequence– Nominal recovery option



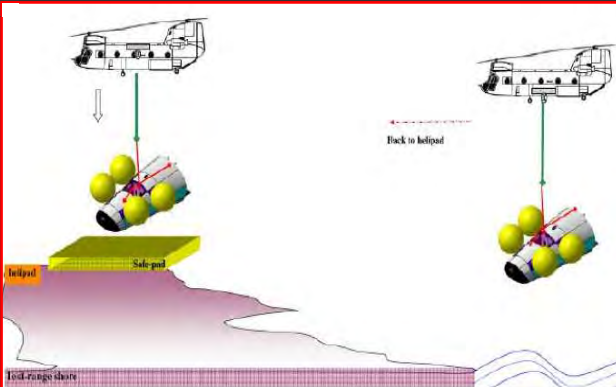
Recovery and Post-recovery Phase – Likely scenario



Recovery chain baseline



Recovery chain baseline



End of Payload Recovery



Phase	Event	Timing			remarks
		start	duration (min)	end	
PRE-flight	To	8.00			
	Payload transportation to LP	8.00	0.15	8.15	
	Helicopter check out	8.00	0.15	8.15	
	Flight chain integration	8.15	0.30	8.45	
	PGC and Telecommunication Activation	8.45	0.00	8.45	
	Verification of Safety Area	8.45	0.05	8.50	
Captive Flight	Authorization to Lift off	8.50	0.00	8.50	
	flight to target area	8.50	0.10	9.00	tbc
	target area arrival	9.00	0.00	9.00	
	Hoovering on target point & Authorization to drop	9.00	0.05	9.05	tbc
descent phase	Payload pre-flight activation procedures	9.05	0.05	9.10	
	drop off - Confirmation	9.10	0.00	9.10	
	free flight tracking/observation/wait for Drop Flight Chain	9.10	0.10	9.20	
	Helicopter maneuver and Flight Chain Drop	9.15	0.02	9.17	
	Flight Chain splash-down confirmation	9.17	0.01	9.18	
Recovery *	splash-down - Confirmation	9.20	0.00	9.20	
	Payload localization	9.20	0.10	9.30	
	recovery boats (2) departure from C. S. L	9.20	0.00	9.20	
	approach/arrival to Payload	9.20	0.20	9.40	assumption: v = 20 mph for a distance of 7 miles - 13 Km
	PL preparation for Recovery - scuba divers	9.40	0.30	10.10	tbc
	PL hook up/hoisting - next recovery	10.10	0.00	10.10	
	captive flight back to LP	10.10	0.10	10.20	tbc
	drop off @launch pad	10.20			
overall PL test duration		2.20			

Reference Mission timeline and chronology

• Reference Mission timeline and chronology

Un primo draft di timeline e cronologia prevedeva una durata di esecuzione del drop test pari a circa 2.20 ore. Nel meeting del 21 marzo 2012 si concordava sulla necessità di effettuare un sopralluogo congiunto AVES-PISQ-CIRA presso i luoghi coinvolti per l'esecuzione del Drop Test.

SOPRALLUOGO TECNICO-LOGISTICO DEL 18 MARZO 2012 PRESSO IL PISQ

Al fine di consolidare e condividere gli sviluppi del Drop Test Mission Design derivati da separati meeting PISQ-CIRA del 6 marzo 2012 e AVES-CIRA del 21 marzo 2012, nonché valutare l'idoneità delle platform disponibili presso

l'area Nike del PISQ, in data 18 aprile 2012 si teneva la riunione congiunta AVES-PISQ-CIRA-TASI che portava ai seguenti sviluppi:

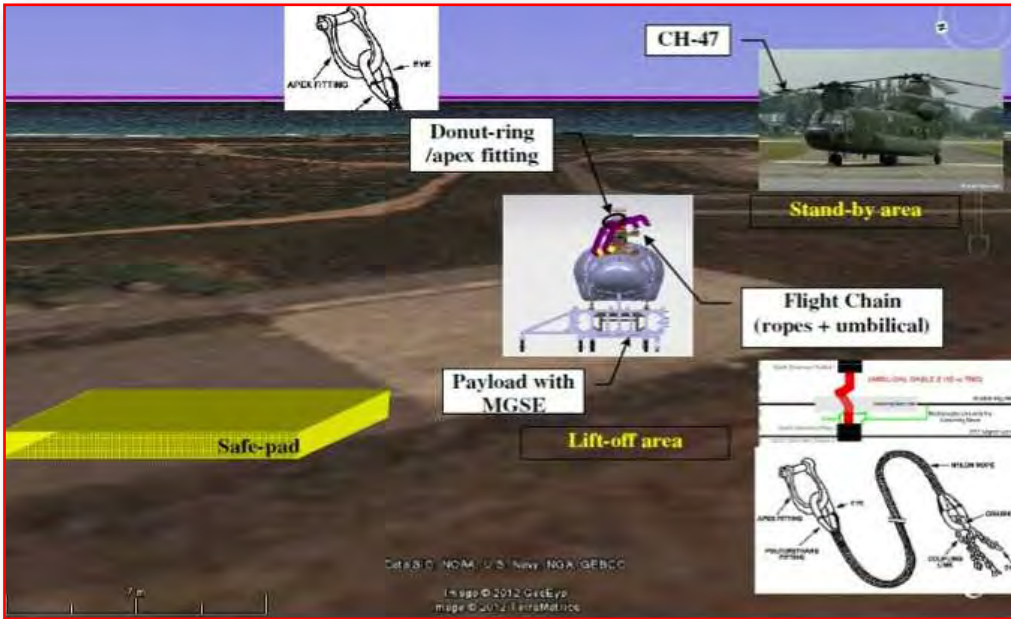
• Logistics

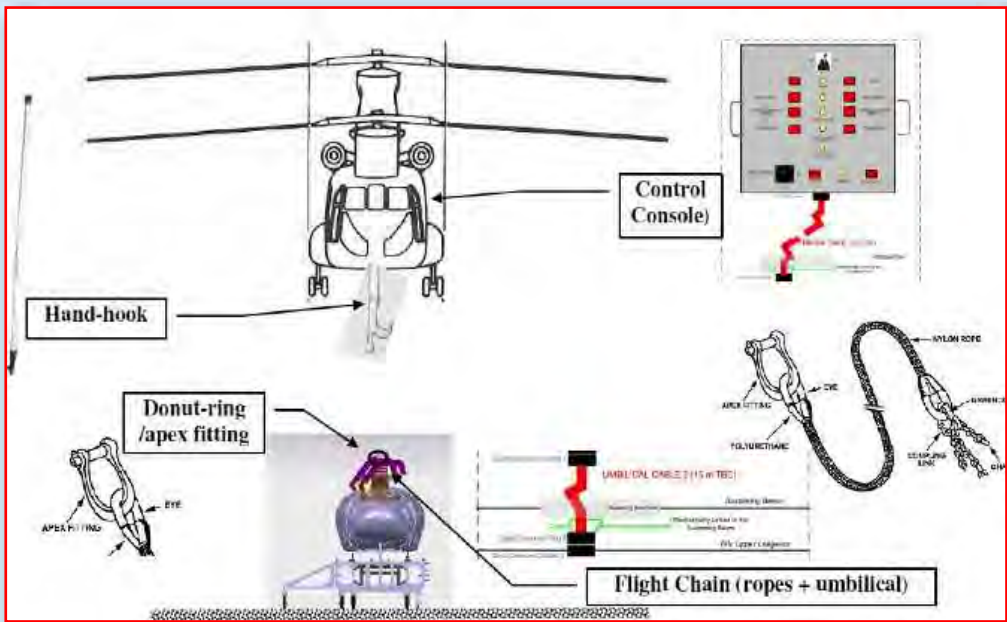
Veniva confermata da parte

dell'AVES l'adeguatezza della platform no. 1 per le seguenti attività: lift off con il payload, drop off della carrier chain e della trave (beam) di supporto dopo il drop off (lancio) del Mock Up nella target area (mare), drop off del payload dopo il suo recupero dal mare. In particolare si decideva altresì di posizionare il mock up al di sopra dell'MGSE prima del lift off nelle vicinanze, ma senza interferenza, con il soft pad (materasso), in direzione diagonale, sul quale sarebbe stato depositato il payload, sempre dall'elicottero, dopo il suo recupero dal mare tenendo conto degli ostacoli presenti, rappresentati dalla recinzione e da alcuni fabbricati.

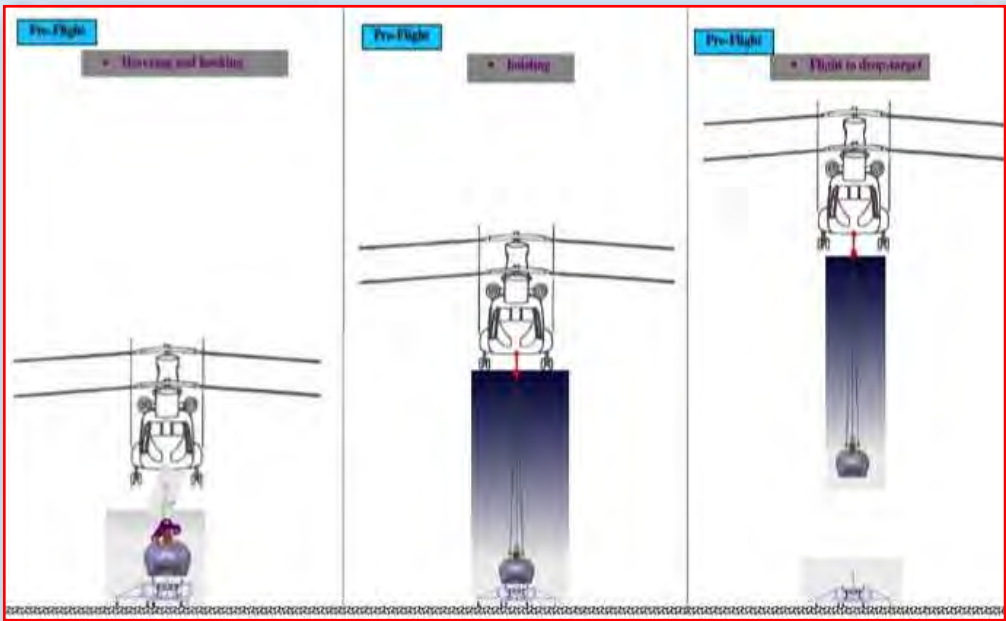
La platform no. 2 veniva indicata come landing area per l'elicottero nel periodo di attesa tra il drop off della carrier chain e l'avvio della fase di recupero del Mock Up (payload recovery phase).

Pre-flight sequence



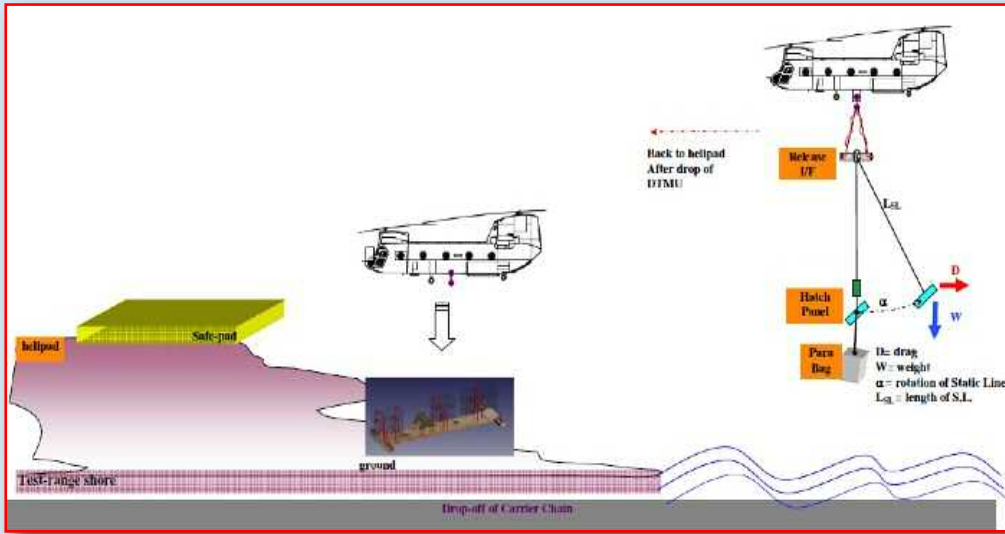


Pre-flight sequence: hovering and hooking in Nike area -platform no. 1

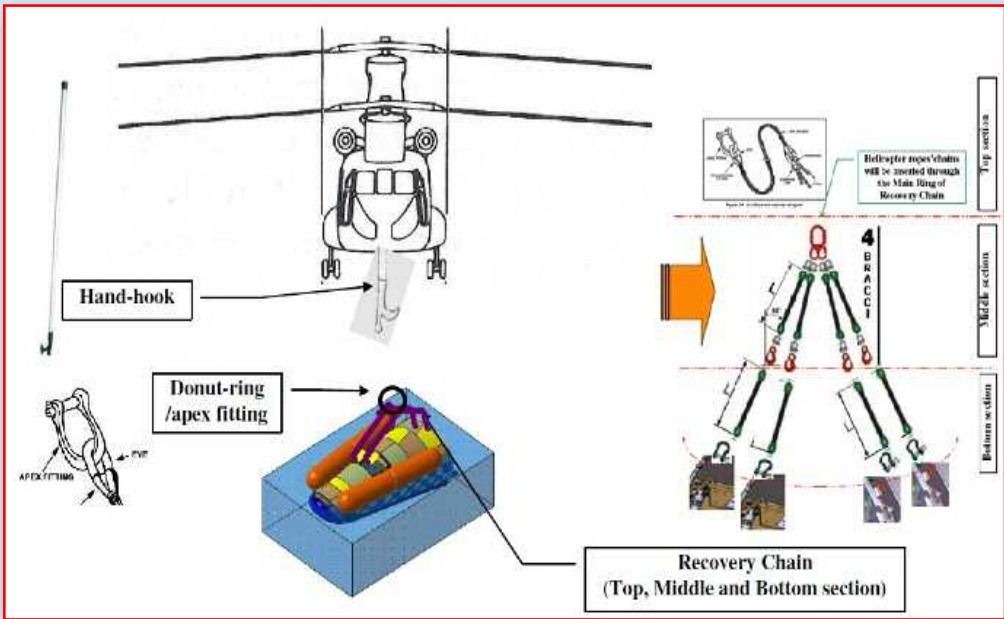


Pre-flight sequence: hovering and hooking in Nike area -platform no. 1





Drop-off of Carrier Chain



Sketch of baseline execution of mechanical coupling

To should be selected as a compromise between video recording brightness and daylight for recovery accomplishment (tentatively 12:00)		Timing			
Phase	Event	start	duration (min)	end	remarks
PRE-flight	To	T0			
	Payload transportation to Launch Pad	T0	15	T0+15 min	
	Helicopter check out and arrival to the lift off site	T0	15	T0+15 min	
	Flight chain integration	T0+15 min	30	T0+45 min	
	PCC and Telecommunication Activation	T0+45 min	0	T0+45 min	
	Verification of Safety Area	T0+45 min	5	T0+50 min	
Captive Flight	Authorization to Lift off	T0+50 min	0	T0+50 min	T1
	flight to target area	T0+50 min	10	T0+60 min	
	target area arrival	T0+60 min	0	T0+60 min	
	Hoovering on target point & Authorization to drop	T0+60 min	5	T0+1h, 5min	
	Payload pre-flight activation procedures	T0+1h, 5min	5	T0+1h, 10min	
	PL drop off - Confirmation	T0+1h, 10min	0	T0+1h, 10min	T2
Descent Phase	free flight tracking/observation	T0+1h, 10min	10	T0+1h, 20min	
	Helicopter flight back to helipad with flight chain	T0+1h, 10min	15	T0+1h, 25min	flight chain drop off and landing
	PL splash-down - Confirmation	T0+1h, 20min	0	T0+1h, 20min	T3
Recovery	Payload localization	T0+1h, 20min	10	T0+1h, 30 min	
	recovery boats (2) departure from G. S. L.	T0+1h, 20min	0	T0+1h, 20min	T3
	boats approach/arrival to Payload	T0+1h, 20min	20	T0+1h, 40min	assumption: v = 20 mph for a distance of 7 miles - 13 Km
	Flight Chain on ground drop confirmation	T0+1h, 25min	0	T0+1h, 25min	
	Helicopter take off andflight to the target area for recovery	T0+1h, 25min	10	T0+1h, 35 min	T3
	PL preparation for Recovery - scuba divers	T0+1h, 40min	30	T0+2h, 10min	ibc
	PL hook up/hoisting to the Helicopter	T0+2h, 10min	5	T0+2h, 15min	
	captive flight back to LP	T0+2h, 15min	10	T0+2h, 25min	ibc
	Vehicle drop off @launch pad - end of DTMU test	T0+2h, 25min			T4
	helicopter return to the base - end of mission	T0+2h, 25min	5	T0+2h,30min	
	parachute recovery by boat n.1	T0+2h, 10min	20	T0+2h, 30min	
	4 panel search and recovery by boat n.2	T0+2h, 10min	30	T0+2h, 40min	
	boat n.1 returns to the sea port with the parachute	T0+2h, 30min	25	T0+2h, 55min	T5
	boat n.2 returns to the sea port with the 4 panels	T0+2h, 40min	30	T0+3h, 10min	T6
	end of Test	T0+3h, 10min			T7

New Reference Mission timeline and chronology

Sempre in tale sede il CIRA rappresentava al PISQ la necessità di due battelli per eseguire la sequenza di recupero dal mare secondo le seguenti priorità: Mock Up (condizionamento per carrier recovery), paracadute e quattro pannelli espulsi dai jettison.

Schedule.

Per quanto riguarda la programmazione TASI e CIRA ipotizzavano di prenotare l'aera di test del PISQ per una finestra di due/tre settimane nel mese di gennaio 2013 e come alternativa nel successivo mese di febbraio 2013. In particolare le due settimane venivano considerate come baseline time frame suddiviso nelle seguenti fasi:

- una settimana necessaria a TASI-CIRA per il dispiegamento di mezzi, uomini, equipaggiamenti e attrezzature e per

la verifica della loro funzionalità prima del test;

- una settimana (al massimo) per l'esecuzione del test in condizioni meteo permissive;
- una settimana di recupero in caso di condimeteo avverse.

Di conseguenza veniva sviluppato un nuovo draft di timeline e cronologia che prevedeva una durata di esecuzione del drop test pari a circa 3.10 ore, con l'ipotesi che i servizi di sicurezza e di missione (es. sgombero e controllo del mare) a cura del PISQ fossero attivati due ore prima dell'inizio del test.

ATTIVITÀ NEGOZIALE

Una volta definite le attività principali e parallelamente al loro sviluppo e pianificazione, SME e AVES av-

viavano l'attività negoziale per la stipula dell'accordo contrattuale senza il quale l'attività di drop test non poteva essere eseguita.

Ai fini della stipula, l'AVES predisponeva i cosiddetti Disciplinari Tecnici della Prestazione e della Controprestazione contenenti:

- il Disciplinare Tecnico della Prestazione: piano e svolgimento delle prove Propedeutiche (presso la sede di Viterbo) e quelle di drop test (presso il PISQ), responsabilità, materiali interessati (Mock Up e accessori), attrezzature per condizionamento e trasporto, elicottero interessato, polizze assicurative (a cura del CIRA), dichiarazioni liberatorie da parte del CIRA per eventuali danneggiamenti subiti dal sistema e suoi accessori (durante le prove e/o in caso di rilascio volontario dello stesso per intercorsi improvvisi problemi di sicurezza del volo) e supporto logistico;
- il Disciplinare Tecnico della Contro Prestazione: la fornitura e relative modalità di controllo e collaudo di parti di ricambio e materiali necessari al settore manutentivo della componente CH47C.

A seguito della congruità del 30 ottobre 2012 delle prestazioni e delle controprestazioni e dell'accoglimento dell'autorità Politica dell'aprile 2013, l'atto negoziale tra SME, CRA, EI e CIRA stipulato il 21 maggio 2013.

Questo atto avrebbe consentito, come si vedrà più avanti, l'esecuzione:

- della Preliminary Test Campaign di Viterbo (i cui elementi erano stati già definiti in un meeting nel novembre 2012) a partire dalla fine del mese di maggio 2013;



- del *drop test* dal 17 al 21 giugno 2013 in Sardegna.

PRELIMINARY TEST CAMPAIGN

La pianificazione del *Pre-Test Campaign* (simulazione preliminare) da eseguire presso la sede del 1° rgt. AVES "ANTARES" venne definita in un meeting AVES- CIRA del 15 novembre 2012.

Nella riunione, oltre a consolidare gli elementi sviluppati nei meeting

- 1st stage - *TA Preparation*: predisposizione da parte del CIRA di alcuni equipaggiamenti e sensori avionici (installazione di videocamere, controllo di sensori luminosi, batterie, ecc..., *check* e armamento dei *pin* dei pannelli *jettison*), del DTMU nella configurazione di *lift off* (circa 10 gradi di *pitch up* al di sopra del MSGE), completamento dell'integrazione elettro-meccanica tra *Mock Up* e *flight*

chain; sollevamento e *hovering* dell'intero sistema CH47C - *flight chain* - DTMU; allontanamento in volo dal punto fisso con velocità differenti; ritorno e rilascio del DTMU sul *soft pad*.

Durante le manovre operative erano altresì previste le seguenti azioni:

- la realizzazione di appositi video e osservazione dalla botola centrale dell'elicottero per l'esame del com-



Sollevamento del DTMU

precedenti, il CIRA, al fine di poter valutare tutte le questioni tecniche-operative, inizialmente proponeva 3 test case come di seguito:

• **Pre-Drop DTMU Captive Flight Test (Test A)**

Predisposto per investigare il comportamento del *Mock Up* al di sotto l'aeromobile nella sua configurazione *pre-drop* durante la fase di volo simulata verso la *target drop zone* oltre ad altre questioni di carattere tecnico-operativo.

Il test A veniva a sua volta suddiviso nei seguenti stadi:

chain nonché predisposizione dell'accoppiamento con il gancio baricentrico dell'elicottero, preparazione e ancoraggio sul terreno del *soft pad* per il *post test* di chiusura.

- 2nd stage - *TA Execution*: trasporto del DTMU sull'MGSE presso l'area di *test*; accensione di telecamere, lampade e *Front AIT Doors*; decollo del CH47C dall'*helipad* di parcheggio verso il DTMU; *hovering* del CH47C sopra il DTMU; aggancio e sollevamento dell'apice della *flight*

portamento aerodinamico del DTMU durante il volo;

- controlli funzionali ed esecuzione di *test* funzionali della *console* a bordo dell'elicottero da parte del personale CIRA, tra cui la verifica della ricezione del segnale GPS attraverso un *led* presente sulla *console* stessa;
- 3rd stage - *TA Disposal*: sistemazione del *Mock Up* sull'MGSE per mezzo di una autogru; trasporto del DTMU con l'MGSE nell'area di ricovero;



raccolta dei dati dai video da terra e dalle telecamere ancorate al DTMU nonché dei dati di volo dell'elicottero; preparazione del DTMU ai successivi test B e/o C (quest'ultimo se applicabile);

• **Post-Drop Flight Chain Captive Flight Test (Test B)**

Il test era predisposto per investigare dal punto di vista tecnico-operativo il comportamento della *flight chain* al di sotto l'aeromobile nella sua configurazione di recupero.

La configurazione si riferiva alla simulazione (dopo il lancio del DTMU) della fase di rientro in volo nella *helipad* zone per il rilascio della trave, della *static line* e dell'*hatch panel* ad essa collegato. Lo scopo del test era quello di verificare e confermare l'analisi teorica e cioè che la *static line* con l'*hatch panel* non presentavano rischi reali di interferenze con elicottero e rotori durante il ritorno verso la *helipad* zone.

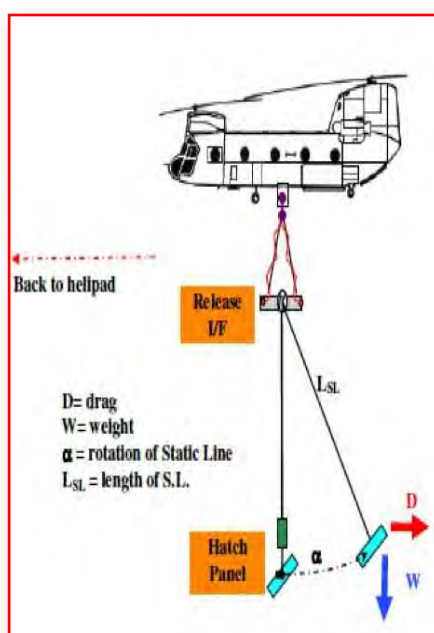
Anche questo test veniva suddiviso in tre stadi:

- 1st stage - TB Preparation: predisposizione da parte del CIRA della *flight chain* nella configurazione *post drop* costituita trave - *static line* - *hatch panel* e del *soft pad* per il *post test* di chiusura.
- 2nd stage - TB Execution: trasporto della *flight chain* (trave - *static line* - *hatch panel*) presso l'area di test; ancoraggio / integrazione meccanica della *flight chain* al gancio baricentrico dell'elicottero; *hovering* del CH47C; allontanamento in volo dal punto fisso dapprima a bassa velocità e successivamente con velo-

cità differenti; ritorno e rilascio della *flight chain* sul *soft pad*.

Durante le manovre operative era altresì prevista la realizzazione di appositi video e osservazione dalla botola centrale del CH47C per l'esame del comportamento aerodinamico della *flight chain* durante il volo;

- 3rd stage - TA Disposal: trasporto della *flight chain* nell'area di ricovero per l'imma-



Transportation back to ground

gazzinamento;

• **Recovery Captive Flight (Test C)**

Questo test era predisposto per investigare il comportamento del DTMU al di sotto l'aeromobile nella sua configurazione di recupero dal mare dopo lo *splash down*.

In sede di riunione, il Test C, riguardante la simulazione del recupero del Mock Up dal mare, fu ritenuto poco utile non solo perché gran parte degli aspetti erano coperti dall'esecuzione del test A, ma soprattutto perché

sarebbe risultato poco rappresentativo in quanto poco aderente al comportamento dell'intero sistema (elicottero-Mock Up) in prossimità del mare. Nello stesso tempo si evidenziava altresì che tale operazione appariva la più critica non solo per la "breve" distanza intercorrente tra l'aeromobile in *hovering* e il pelo libero del mare dovuta anche ad una linea di galleggiamento molto elevata (quasi in superficie) del Mock Up, ma anche perché si doveva tener conto dell'effetto di distacco dall'acqua del mock up stesso. Come detto, a seguito della stipula dell'accordo contrattuale nel periodo 27 - 30 maggio 2013, presso la sede 1° rgt. AVES ANTA-RES, veniva condotta la sessione di Preliminary Test Campaign, nel corso della quale venivano eseguite le verifiche sopra descritte e indicate nel preliminare di prova n. CIRA-CF-12-1459 / PIXV-0101 e secondo la seguente tempistica:

- lunedì 27 maggio 2013 pomeriggio: preparazione del Mock Up per le attività di verifica funzionale pre-test;
- martedì 28 maggio 2013: esecuzione dell'EMC Test per la verifica di compatibilità elettromagnetica tra il Mock Up e gli apparati di bordo dell'aeromobile;
- mercoledì 29 maggio 2013: esecuzione test in volo, suddivisi in:
 - Test B - Post-Drop Flight Chain Captive Flight Test, a sua volta composto da: 1) Test B1: volo del CH47 con trave e zavorra per la verifica del corretto funziona-



mento del sistema di attivazione e srotolamento della *static line*; 2) Test B2: volo del CH47 con trave e simulacro del *hatch panel* per la verifica in volo delle caratteristiche aerodinamiche del sistema;

- Test A - *Pre-Drop DTMU Captive Flight Test*: verifica del comportamento in volo del *Mock Up* appeso al gancio baricentrico dell'aeromobile;
- giovedì 30 maggio 2013: *de-briefing* dell'attività svolta e anticipazioni inerenti allo svolgimento delle prove c/o il Poligono Interforze di Salto di Quirra (PISQ).

Le prove furono soddisfacenti, con il superamento di tutti i test pianificati, in particolare:

- riguardo la prova EMC, con l'elicottero con apparati di bordo accesi nei pressi del *mock up* a sua volta con l'avionica accesa, veniva verificata e superata investigando soprattutto sulle trasmissioni VHF-AM, VHM-FM, UHF, HF; inoltre, per incrementare ulte-

riormente la sicurezza al riguardo, si concordava di non attivare il radar altimetro di bordo durante l'esecuzione del *Drop Test*;

- il test B1 effettuato con elicottero in volo con trave e zavorra di circa 20 kg per verificare il corretto funzionamento del sistema di attivazione e srotolamento della *static line* veniva superato con successo: la zavorra, sganciata dall'operatore del CIRA a bordo dell'elicottero tramite la *consolle*, precipitava correttamente con velocità massima stimata di circa 35 m/s distruggendosi per il carico di trazione indotto dallo strappo a fine corsa;
- il test B2 effettuato con elicottero in volo con trave e simulacro dell'*hatch panel*, per verificare il comportamento aerodinamico del sistema in volo, veniva anch'esso superato con successo; in particolare l'aeromobile raggiungeva la velocità massima di 80 kts (nodi) senza presentare particolari problemi di stabilità, senza registrare situazioni di comportamenti anoma-

li/pericolosi durante la fase di discesa né tantomeno problemi di interferenza tra *static line* e aeromobile;

- nell'esecuzione del test A durante la fase di *hovering* il *Mock Up* restava sostanzialmente stabile senza dar luogo a eccessive rotazioni intorno al punto di aggancio; durante la navigazione, quando raggiungeva velocità anche di 50 kts, nella direzione del vento, il DTMU manteneva una contenuta stabilità generando oscillazioni periodiche ed alternate intorno al punto di aggancio. Nei cambi di direzione ed in situazioni di vento trasversale, aumentava la rotazione dando luogo anche a due/tre avvitiamenti successivi con ritorno nella posizione iniziale. Il test veniva considerato comunque soddisfacente ai fini della missione. Ciononostante si concordava con il personale del CIRA di configurare la *flight chain* in maniera da conferire al DTMU una leggera accentuazione dell'assetto in *pitch down* per aumentarne la stabilità nonché contenere la velocità di navi-



Pre-Test Campaign





MGSE e Vehicle in Pre Test Campaign

gazione dell'elicottero al di sotto dei 50 kts.

In tale sede l'AVES decideva di mantenere lo stesso team (composto da 2 Ufficiali piloti, 1 Ufficiale *Test Manager*, 1 Ufficiale *Test Director* e 5 Sottufficiali *Loadmaster*) per l'attività di *Drop Test* che sarebbe stata svolta dopo qualche settimana in Sardegna.

DROP TEST EXECUTION

Il 17 giugno 2013 il team AVES (3) raggiungeva, con l'elicottero CH47C MM 81232 EI 831, la sede del 21° gr. sq. "Orsa Maggiore" di ELMAS (CA), individuata poco prima come base di supporto logistico, soprattutto per stazionamento dell'aeromobile e rabbocco carburante pre e post attività.

Il giorno seguente, in sede di ispezione via terra presso l'area Nike ricevevano da parte del responsabile del CIRA un'Informativa/ Verbale di Coordinamento e Sopralluogo che lo stesso aveva sottoscritto con l'RSPP del distacco del CSL del PISQ sui rischi chimici pericolosi di polveri o parti-

colato aerodisperso in ambienti esterni con indicazione dei relativi DPI da utilizzare.

Alla luce di questa ulteriore questione il team recatosi presso il Comando del PISQ rappresentava la problematica al Comandante del PISQ il quale, dopo apposito coordinamento, rilasciava al capo team apposito verbale sottoscritto nel quale indicava l'adeguatezza delle maschere NBC in dotazione agli equipaggi di volo in sostituzione delle mascherine indicate nelle prescrizioni tecniche cautelative. Quest'ulteriore complicazione diveniva occasione di valutazione dell'efficacia delle maschere NBC mod. EPHESE per equipaggi di volo da poco in dotazione del 21° gr. sq. "Orsa Maggiore".

Il 19 giugno 2013, dopo l'analisi del bollettino meteo e della presumibile traiettoria stimata di caduta del Mock Up, il team AVES, fortemente motivato, con le maschere NBC indossate e in condizioni estreme di temperatura, decollava da Cagliari alla volta dell'area Nike, agganciava il DTMU, raggiungeva il *Drop Point* (N 39° 29' 58" E 09° 45' 00" _ Z 10000 _ *Drop Time* 10:06 B)

(4) e con due voli per una durata totale di 2:20 FH portava a termine con successo la missione di lancio (drop test, congiuntamente al personale del CIRA imbarcato e recuperava dal mare il Mock Up così come pianificato e tenendo conto di leggeri scostamenti. Il giorno dopo veniva eseguito un *debriefing* congiunto con il CIRA.

L'attività veniva chiusa con la formale comunicazione a SME III del 16 luglio 2013 relativa alla conclusione dell'attività tecnico-operativa del concorso a favore del CIRA riepilogata nelle seguenti fasi:

- sollevamento e trasporto con elicottero CH47 C del Mock Up IXV fino a una quota di 10.000 ft, in prossimità di una zona dedicata del mare al largo del Poligono Interforze di Salto di Quirra (PISQ);
- sgancio del Mock Up con elicottero in *hovering* per una caduta controllata in mare con paracadute;
- recupero del Mock Up dal mare, sempre mediante elicottero, e successivo trasporto al Poligono Interforze di Salto di Quirra (PISQ).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'esperienza maturata nell'operazione di supporto al CIRA da parte di mezzi, materiali e personale dell'Aviazione dell'Esercito ha confermato l'elevata valenza tecnica e la indiscussa professionalità della Specialità.

Non di meno ha avvalorato la possibilità di impiegare, in un otti-





Descend and landing system test

ca di ottimizzazione, le “eccellenze” tecniche delle Forze Armate a favore di altre Istituzioni e privati per migliorare la disponibilità finanziaria attraverso l'utilizzo dello “strumento” della permuta.

NOTE

(1) Il *Descent Sub System* è costituito da un sistema di paracaduti che ha lo scopo di decelerare il veicolo spaziale durante il rientro in atmosfera e rallentarlo fino al raggiungimento della cosiddetta velocità di *splash down* in mare. Il *Recovery sub system* è costituito da un sistema di galleggianti auto-gonfiabili per garantire il galleggiamento del veicolo dopo l'ammaraggio consentendo il suo recupero dopo la missione.

(2) *Drop Test Mock Up*

(3) Il *team* era composto da: Ten.Col. Carlo Bacchin, Ten.Col. Francesco Maiorana, Magg. Luigi Puleo, Magg. Roberto Ciardella, 1° Mar. Claudio Celestini, 1° Mar. Paolo Rinaldi, 1° Mar. Vincenzo De Rosa, 1° Mar. Emiliano Milioni e 1° Mar. Francesco Liberati.

(4) GPS Drop Point N 39° 29' E 09° 44' _Z 10003_Drop Time 8:06:44 AM(Z).

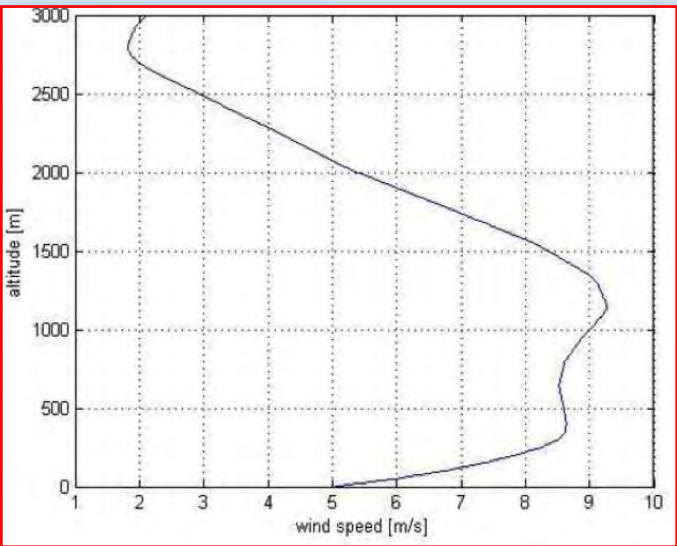


System Synthesis test. Main events





Traiettoria stimata di caduta del DTMU in data 19 giugno 2013



Velocità del vento

Significant coordinates		
	Drop Point	Splash Point
Long	9°47'6"	9°46'26"
Lat	39°29'58"	39°31'42"
Sea level wind [m/s]	5	
Time-to-splash [s]:	473.4	
Drift R [NM]	1.79	

Coordinate stimate di Splash Point

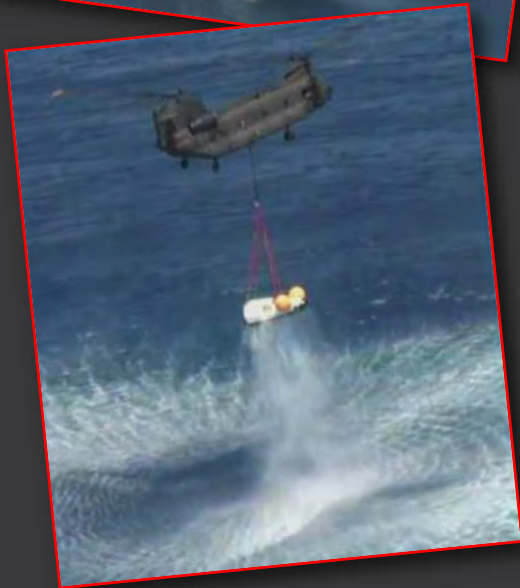


DTMU Recovery



Drop Test





DTMU Recovery



DTMU Drop Off



L'IMPIEGO DELLA FANTERIA APPIEDATA NELLE OPERAZIONI CONTEMPORANEE

Per vincere il nemico in condizioni di simmetria tecnologica non bastano solo tradizionali doti di forza, coraggio e iniziativa, ma servono anche una dottrina, tattiche, procedure e un'organizzazione delle unità in grado di superare e soverchiare le capacità del nemico

del Capitano Lorenzo Ballin

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

L'evoluzione dell'impiego delle unità di fanteria leggera nazionali in Teatro Operativo Afgano, soprattutto nel periodo 2008-2011, ha evidenziato il progressivo "allontanamento" del personale appiedato dai veicoli VTLM in dotazione, passando da attività prevalenti di pattugliamento motorizzato (tipico del 2008 in tutta l'area

di responsabilità) ad attività tattiche in cui pattuglie miste di elementi appiedati e motorizzati hanno operato più efficacemente, sia in aree urbane, sia zone extra-urbane (tipico del 2009 a Bala Murghab). Quest'evoluzione è continuata soprattutto nel 2011 (sempre a Bala Murghab), con l'impiego completamente appiedato di unità a livello complesso minore, in operazioni della durata di più giorni e lontano da linee di comunicazione logistiche

sicure e rotabili.

L'impiego appiedato delle minori unità di fanteria leggera recentemente sperimentato in Afghanistan suggerisce la necessità di migliorare la dottrina d'impiego e

In alto

Appiedare il personale per il controllo dei punti pericolosi ha dato maggiori risultati della semplice "presenza" sulle strade, sia in termini di efficacia dei controlli che di deterrenza, nelle Operazioni di Sicurezza (COIN) e di Sostegno alla Pace



l'addestramento specifico della fanteria al fine di ottimizzare la capacità di manovrare diradati e svincolati da mezzi di supporto. Nel presente articolo affronterò le principali problematiche identificate nelle operazioni appiedate effettuate e proporrò una serie di soluzioni applicabili con tempi e risorse ragionevolmente limitati, al fine di stimolare un dibattito costruttivo teso a colmare il divario dottrinale e addestrativo riscontrato tra l'approntamento in Patria e le necessità delle possibili operazioni appiedate all'estero.

ATTUALITÀ DELLE OPERAZIONI APPIEDATE

Con la progressiva diffusione di sistemi ad alta tecnologia e la capillare distribuzione di veicoli pesanti di tipo MRAP (*Mine-Resistant Ambush Protected*) nelle unità, uniti alla comune convinzione che la corazza del veicolo (e solo essa!) possa garantire sicurezza al personale in operazione, si potrebbe sostenere la scarsa rilevanza di operazioni condotte da personale appiedato, con zaini pesanti e autonomia logistica limitata su campi di battaglia sempre più complessi. Le esperienze operative, in realtà, suggeriscono l'esatto contrario: le minori unità di fanteria mantengono infatti caratteristiche peculiari ed insostituibili in tutto lo spettro dei conflitti, contribuendo "attivamente" alla sicurezza di un'unità in maniera molto più efficace che la sola protezione "passiva" del mezzo. Innanzitutto le unità appiedate

garantiscono un controllo capillare dell'ambiente operativo, superiore sia a quello di un'unità che opera all'interno del veicolo che a quello di qualsiasi sensore autonomo o remotizzato. Inoltre, in ambienti compartimentati, soprattutto in villaggi e città, una squadra appiedata è in grado di reagire più rapidamente, con un maggiore volume di fuoco e con più efficacia ad un contatto improvviso, riuscendo peraltro a neutralizzare minacce poste ai piani alti o nei seminterrati degli edifici, dove le armi in ralla o torretta non riescono a intervenire. Qualora in operazione sia poi necessario un continuo contatto con la popolazione, il personale appiedato può influenzare notevolmente l'atteggiamento dei civili locali, guadagnandosene il rispetto e l'appoggio grazie al contatto più "umano", che non può avvenire attraverso un veicolo. Inoltre, unità appiedate possono scavalcare muri, entrare nelle case, salire sui tetti, scendere nelle fogne o nei canali di irrigazione, pattugliare vicoli stretti o boschi fitti, dove i veicoli non possono manovrare.

Ovviamente, i risultati di efficacia e sicurezza migliori si ottengono con la sapiente combinazione di elementi motorizzati, corazzati e appiedati, confermando l'efficacia del concetto di *combined arms*: ogni elemento deve infatti



Una squadra appiedata eroga una potenza di fuoco superiore, con più efficacia e versatilità, della stessa montata sui veicoli VTLM

compensare i punti deboli degli altri e rafforzare il *combat power* complessivo, modificando la combinazione delle forze a seconda delle variabili di missione (compito, avversario, terreno, tempo, forze disponibili e presenza di civili).

CRITICITÀ DELLE ATTIVITÀ APPIEDATE NELLE OPERAZIONI CONTEMPORANEE

Il progressivo "allontanamento" del soldato appiedato dal veicolo nelle recenti operazioni in Afghanistan ha evidenziato alcune criticità, che non possono essere risolte semplicemente con l'acquisizione di nuovo materiale, o con l'applicazione di qualche ritocco all'approntamento pre-missione delle minori unità. Piuttosto, potrebbe essere opportuna una revisione più profonda, condivisa fino ai massimi livelli, di come vengono



concepite e organizzate le nostre operazioni terrestri.

Di seguito, alcune riflessioni che ritengo utili sulle principali criticità emerse nell'impiego delle minori unità appiedate.

Protezione

Per quanto la tendenza attuale sembri suggerire l'esatto opposto, ovvero che il soldato sia tanto più sicuro quanto più rivestito di materiale protettivo balistico (giubbotto antiproiettile, elmetto, protezioni aggiuntive varie), la realtà del combattimento ridimensiona notevolmente questo "mito": gran parte del viso e del collo rimane infatti scoperto, come peraltro le spalle, le braccia, il bacino e le gambe; il giubbotto antiproiettile e l'elmetto, quindi, nonostante proteggano punti vitali del torace e della testa, lasciano inevitabilmente scoperti altri spazi che, se colpiti, possono comunque causare ferite letali o quantomeno incapacitanti. Il tutto al prezzo di un notevole ingombro e peso che limita fortemente la capacità di muoversi rapidamente.

Il combattente ben addestrato è quindi pienamente consapevole che la rapidità della manovra e la potenza di fuoco contribuiscono alla sua sicurezza molto meglio di qualsiasi corazza. Durante un conflitto a

fuoco è infatti essenziale la possibilità di muoversi agilmente, di sparare con intensità ed efficacia, di superare ostacoli, di sfruttare appigli, di utilizzare facilmente la propria arma e di spostare o medicare tempestivamente un ferito, oltre che di mantenere la massima reattività psico-fisica. Cose molto difficili da fare con l'ingombro e il peso delle protezioni passive attuali. In pratica, la sicurezza individuale può spesso essere garantita maggiormente da misure "attive", piuttosto che con misure "passive".

Il carico del soldato

Il vertiginoso aumento dei carichi del soldato contemporaneo, rispetto a quanto portato in media dai fanti di 15-20 anni fa, ha un impatto notevole su tutta la concezione e l'organizzazione delle operazioni. In Teatro Operativo, infatti, il soldato appiedato trasporta carichi di circa 25-30 kg superiori ri-

spetto a quelli portati durante il normale addestramento in Italia. In aggiunta al normale equipaggiamento tipico dell'addestramento in Italia (10-30 kg), il soldato in operazione trasporta:

- giubbotto antiproiettile (10,5 kg);
- munizioni (minimo 4,3 kg con 7 serbatoi per fucile);
- scorta giornaliera di acqua (4-6 l, nei climi caldi), in quanto quella recuperata localmente non è utilizzabile per ragioni sanitarie;
- materiale aggiuntivo (5-10 kg di media) che può includere materiale per la fortificazione, armi di reparto come il Panzerfaust 3 da 12,6 kg, la MG 42-59 con 800 munizioni da 31,9 kg, il mortaio "Comando" con 3 munizioni da 12,2 kg, la mitragliatrice Browning con 400 munizioni da 101 kg, il munizionamento di riserva della squadra, la radio da 7 kg, le batterie e i visori notturni.

Operazione in ambiente collinare in Afghanistan: una squadra di paracadutisti muove appiedata in quota coprendo il grosso dell'unità motorizzata che muove a valle, integrando la sicurezza del personale appiedato con la protezione, la versatilità e la capacità di trasporto logistico fornito dai veicoli



Il risultato è che, per una pattuglia da combattimento con la necessità di operare per 24h i carichi individuali possono essere vicini o superiori ai 50 kg. Carichi decisamente al limite del possibile, anche per soldati ben allenati, e spesso improponibili per la maggior parte del personale femminile. In ogni caso, sono abbastanza gravosi da limitare fortemente l'efficacia di un fante appiedato in combattimento.

È importante notare che buona parte di questo carico (per 30-35 kg a testa in media) è costituito da materiale balistico protettivo, munizionamento, armamento o radio, e pertanto è portato dal soldato per tutto il combattimento, a differenza dello zaino da pattuglia che generalmente viene sganciato in caso di contatto col nemico.

Potenza e capacità di fuoco

Sulla base di studi specifici e delle più recenti esperienze di combattimento la squadra di fanteria appiedata ha, in media, un'autonomia di 29 minuti di fuoco in caso di "fuoco sostenuto" (100 colpi/minuto), 15 minuti in caso di "fuoco rapido" (200 colpi/minuto) e 3-5 minuti in caso di "fuoco ciclico" (650-950 colpi/minuto). Questo implica che debba essere rifornita di munizioni già dopo 2-3 ore di combattimento in condizioni medie d'impiego, o addirittura dopo un solo ingaggio in condizioni di scontro a fuoco intenso.

Ciò impone di pianificare accuratamente il rifornimento di munizioni alle squadre in pros-

simità dell'avversario, da effettuare verosimilmente anche durante lo scontro a fuoco stesso.

Inoltre, le armi leggere della squadra e finanche le mitragliatrici Browning cal. 12,7 mm non hanno la potenza, gittata e capacità di penetrazione dei cannoni da 25 mm di Dardo e Freccia in dotazione alla fanteria media e pesante. I fanti leggeri devono dunque ricorrere al trasporto di armi controcarro (Panzerfaust 3, Milan o Spike) per mitigare questa carenza di potenza di fuoco, aggravando i carichi del personale appiedato e rendendo a volte critica la disponibilità di un supporto di fuoco esterno all'unità.

Manovra

Una volta ingaggiata in combattimento, la minore unità appiedata ha una limitata capacità di "manovra" e, spesso, lo scontro frontale, con i soldati ancorati al terreno che sfruttano ripari di fortuna o postazioni scavate, è l'unica opzione possibile. Sovente, peraltro, a causa delle limitazioni di movimento nei terreni in cui generalmente si opera appiedati, è difficile effettuare senza gravi perdite sganciamenti, avvolgimenti, oppure ottenere il supporto rapido di rinforzi.

Pertanto è importante studiare in fase di pianificazione la manovra delle unità appiedate, ricercando sorpresa, inganno, il pre-posizionamento delle unità sui terreni chiave dello scontro (tramite infiltrazione) e il maggior supporto di fuoco possibile.

Attività tattica notturna e in condizioni di bassa visibilità

Nonostante la superiore capacità di visione notturna delle forze occidentali possa dare un significativo vantaggio sul campo, contro un nemico sprovvisto delle medesime capacità, l'esperienza operativa contemporanea in tali attività è generalmente limitata per le forze convenzionali nazionali. Resta il fatto che è estremamente complessa e non può essere "improvvisata" in Teatro Operativo con materiale trovato *in loco* (con il quale non ci si è addestrati in Italia). Pertanto, sarebbe auspicabile disporre dei materiali già in Patria per un proficuo addestramento e intensificare tali attività per incrementare la capacità della fanteria appiedata di operare in condizioni di bassa visibilità.

Comando e Controllo

La dipendenza delle unità appiedate dai supporti esterni è tale che deve essere posta una cura ossessiva verso le comunicazioni radio, considerando i limiti imposti dall'attuale tecnologia. Inoltre l'autonomia decisionale e la libertà d'iniziativa delle unità subordinate è particolarmente rilevante nella condotta di operazioni appiedate, laddove il tipo di terreno, di condizioni meteo o del nemico siano risolutivi per un'operazione, ma non possono essere valutati tempestivamente da un comando distaccato. Tanto più si opera distanti da basi e mezzi di supporto, quindi, tanto più gli ordini e l'intento dei comandi superiori devono essere chiari, in modo da facilitare



2 equini scortati da una squadra di paracadutisti, impegnati nel rifornimento logistico dei 100 kg di acqua e viveri necessari a sostenere per 24h una squadra isolata durante l'Operazione "Varano" nell'area di Bala Murghab. Il rifornimento somaggiato, a conti fatti, è risultato inefficiente per delle operazioni moderne, se non supportato da un gran numero di animali da soma e da una linea logistica e veterinaria specificatamente dedicata ad essi



l'adattamento dell'azione alla situazione contingente, anche senza restare in contatto continuo via radio. Peso, ingombro, disponibilità minima di batterie di riserva e ridotte prestazioni degli apparati VHF separati dagli amplificatori dei mezzi, hanno evidenziato la necessità di fornire alle unità di fanteria appiedata apparati radio di ridotte dimensioni e strumenti per la comunicazione satellitare.

Autonomia logistica

Il peso e l'ingombro di munizioni, acqua (4-6 l di acqua al giorno) e viveri (la Razione K pesa 3 kg circa, togliendo il materiale non indispensabile), sottolineano l'impossibilità di assicurare alle unità appiedate autonomie logistiche superiori alle 24-48 h alle attuali condizioni di carico in Teatro Operativo. Ogni soldato ha, infatti, un bisogno minimo

di 7-10 kg di rifornimento logistico al giorno solo per acqua e viveri, oltre alle munizioni necessarie per combattere.

Supporto di fuoco

Come precedentemente identificato, rappresenta un aspetto critico delle operazioni appiedate. La disponibilità tem-

pestiva di fuoco aereo, terrestre o navale accurato, può infatti compensare la intrinseca vulnerabilità e la limitata potenza di fuoco delle unità di fanteria appiedata. È necessario, dunque, disporre di personale in grado di guidare tutto il fuoco disponibile fino a livello squadra e tutti i Comandanti



Un BV-206 su Cima Rossa, a nord di Bala Murghab. Vero principe dei rifornimenti nelle operazioni appiedate del 2011, il BV-206 si è rivelato un mezzo indispensabile per il rifornimento logistico di squadre appiedate su ogni terreno, aderente alla squadra anche durante il combattimento. Per l'impiego in ambienti caldi e sabbiosi, andrebbe "desertizzato"



devono addestrarsi a pianificare le loro azioni integrando il piano di fuoco organico e non organico nella manovra. Laddove il CAS (*Close Air Support*) può essere considerato il supporto di fuoco più "risolutivo", ma con più probabilità di danni collaterali, gli erogatori di fuoco più aderenti ed efficaci alla manovra delle unità appiedate si sono rivelati il mortaio pesante Thompson da 120 mm e l'elicottero da combattimento A-129 Mangusta. L'ideale è combinare in una rete tutti gli osservatori e tutti gli erogatori di fuoco disponibili, sincronizzandone gli interventi, in modo da minimizzare i tempi *sensor to shooter* e selezionare rapidamente sia il miglior osservatore, sia la miglior sorgente di fuoco, per neutralizzare la minaccia limitando i danni collaterali.

Aspetti sanitari

Il logorio psico-fisico del personale che opera prevalentemente appiedato è certamente notevole e superiore a quello delle unità motorizzate o corazzate. Anche nel solo periodo tipico di missione, 6 mesi, le prestazioni dei soldati tendono a diminuire progressivamente a causa di cattiva alimentazione (soprattutto carenze di vitamine e di sali), stress, scarso mantenimento dell'allenamento fisico, mancanza di sonno e recupero adeguati. Malattie, infortuni, punture di insetti e morsi di animali pericolosi sono, inoltre, molto più frequenti quando si opera appiedati. L'abitudine al rischio e all'isola-

mento del personale che opera generalmente appiedato potrebbe portarlo ad accettare o trascurare rischi operativamente non tollerabili. Lo stress, inoltre, lo porta a essere meno "sensibile" verso la popolazione civile incontrata (aspetto particolarmente rilevante nelle Operazioni di Sicurezza e di Sostegno alla Pace). L'alta probabilità di infortuni e la vulnerabilità del personale in combattimento, unite alle scarse capacità di sgombero e trasporto di un ferito da parte di personale appiedato nei terreni in cui generalmente

opera, fa di questo aspetto la più evidente criticità di ambito medico, tale da necessitare di personale particolarmente preparato, specificatamente equipaggiato e l'elaborazione di tecniche efficaci, per affrontare operazioni appiedate in territorio ostile. Generalmente, ci vogliono infatti 4 militari per sollevare agevolmente uno (equipaggiato) e spostarlo di una distanza sufficiente per un'evacuazione sicura. Ne consegue un rapido decadimento della capacità combattiva complessiva di un'unità che deve gestire anche pochi feriti. È particolarmente impor-

ante, quindi, che tutto il personale delle squadre sia addestrato al primo soccorso con un livello simile al CLS (*Combat Life Saver*), in quanto il semplice BLSD (tipico dell'ambito civile) non è sufficiente per gli scopi militari. Inoltre deve essere specializzato un "soccorritore mili-



Un CH-47 scarica, su quota 109, un rifornimento logistico di 5 giorni a 2 squadre paracadutisti in attività appiedate sul confine con il Turkmenistan.

Gli elicotteri si sono confermati i migliori vettori a supporto delle operazioni appiedate, sia per il supporto di fuoco, che per il trasporto di personale ed il rifornimento logistico

tare" per squadra (4 per plotone), particolarmente equipaggiato per gli interventi presso unità appiedate. La disponibilità di evacuazione medica tramite elicottero (MEDEVAC) può, infine, essere critica per incrementare le probabilità di sopravvivenza dei feriti.



POSSIBILI SOLUZIONI

Le diverse criticità sopra descritte evidenziano la difficoltà di preparare al meglio le minori unità di fanteria ad operare appiedate nelle operazioni contemporanee. Un costante ed efficace allenamento fisico è sicuramente fondamentale, con particolare enfasi per l'allenamento aerobico e il cosiddetto "allenamento funzionale", riducendo il potenziamento muscolare in palestra, spesso controproducente ai fini della resistenza fisica agli sforzi prolungati. L'addestramento deve essere svolto il più possibile con carichi reali da combattimento (almeno 2-3 volte all'anno), per non dover affrontare il problema della gestione dei pesi solo in operazione. L'integrazione della manovra di elementi appiedati con elementi motorizzati, con elicotteri da trasporto e con il supporto di fuoco è senza dubbio vitale e deve essere provata ripetutamente prima dell'immissione in teatro operativo. Altri aspetti indispensabili da curare nella fase di approntamento sono senz'altro il soccorso dei feriti sul campo di battaglia e la ricognizione, nonché l'accurata pianificazione logistica di pesi, rifornimenti e sgomberi, che risultano particolarmente complessi nella condotta di attività tattiche appiedate e devono, dunque, essere sempre inseriti nelle esercitazioni delle minori unità. L'identificazione di veicoli leggeri (tipo *quad* o BV206) in grado di accompagnare le unità appiedate du-

rante il loro movimento fuori strada, sgravandone parte del carico, è certamente auspicabile. L'assegnazione di apparati radio di nuova generazione a chi opera appiedato è una priorità.

CONCLUSIONI

La condotta di attività tattiche appiedate ha grandi potenzialità di sviluppo nelle operazioni contemporanee e risulta tanto più necessaria quanto più l'area della battaglia è complessa. Tali operazioni però richiedono personale ben addestrato in grado di supportare uno sforzo psico-fisico eccezionale, di comandanti altamente qualificati e di un'organizzazione dell'unità in grado di garantire supporti di fuoco e logistici precisi e puntuali in ogni momento.

L'abitudine di operare all'estero in attività di semplice pattugliamento motorizzato potrebbe aver disabituato personale e Quadri alla concezione, organizzazione e conduzione di attività appiedate efficaci, e spesso, purtroppo, anche l'addestramento in Italia viene condotto in condizioni poco realistiche.

È importante quindi ricorrere a soluzioni che non prevedano soltanto l'acquisizione di nuovi mezzi e materiali, ma soprattutto lo sviluppo di procedure tecnico-tattiche e di addestramenti efficaci a vincere il nemico in condizioni di pressoché parità tecnologica. E per farlo, nelle operazioni contempora-

nee le sole doti di coraggio, iniziativa e forza fisica del personale (che invero non mancano nemmeno al nemico) sono indispensabili, ma non sufficienti: serve anche una capacità di pianificazione e un'organizzazione dell'unità in grado di soverchiare e dominare il nemico sul campo in ogni aspetto delle operazioni.

BIBLIOGRAFIA

- Infantry Tripartite Conference*, 2013, SCUF
Infantry Quadripartite Conference, 2015, SCUF
 Pub. n. 6450: "Impiego del Plotone e della Squadra di Fanteria", Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito, Polo di Fanteria, 2015
 "Prontuario dei mezzi, materiali ed equipaggiamenti in uso alla Fanteria", ISPE Formazione/Specializzazione Polo Fanteria, 2005
 Prontuario dei Mezzi e dei Sistemi delle Trasmissioni dell'Esercito (Volume I), N. 5457, FOTER - Cdo dei Supporti - Polo Trasmissioni, 2009
 N.D., "L'ambiente Operativo e le Forze Terrestri", Stato Maggiore Esercito, 2014
 FM 3-21.8, *The Infantry Rifle Platoon and Squad*, US Army, 2007
 "Addestramento al combattimento: Scienza, non riti vudu", SCUF, 2014
 FM 3-21.10, *The Infantry Rifle Company*, July 2006, US Army.



MILITARE



CENTENARIO
GRANDE GUERRA

RIVISTA

Maggio-Giugno 1992
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATA NEL
1856



In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 3-1992. Buona lettura!



CLAUSEWITZ

IL PIANO SCHLIEFFEN E LA PRIMA GUERRA MONDIALE



Nella primavera del 1916, l'allora sottotenente Wilhelm von Schramm, comandante di plotone presso il 4° reggimento di fanteria bavarese, acquista in una libreria da campo tedesca sul fronte occidentale un'edizione ad uso militare del «Vom Kriege». È così sincero da ammettere di non aver compreso subito il messaggio del Clausewitz, ma aggiunge che nessuno dei suoi camerati era in grado di attribuire il giusto valore al pensiero di quel filosofo, ritenuto dai più troppo complesso per trovare qualche utile riscontro al loro livello e nella realtà che stavano sperimentando in prima persona sui vari campi di battaglia⁽¹⁾. Quel volumetto in broccato e stampato sulla pessima carta del tempo di guerra era una delle tante riproduzioni da divulgare tra i militari, ma è bene ricordare che dal 1871 al 1914 il «Vom Kriege» venne pubblicato in Germania sei volte e che nel solo corso del primo conflitto mondiale il suo testo — più o meno completo — apparve in ben otto edizioni.

C'è pertanto da chiedersi se fu proprio la guerra a favorire un così improvviso interesse e a richiamare l'attenzione di una cerchia sempre più vasta di lettori sulla teoria enunciata quasi un secolo prima dal generale prussiano. La risposta potrebbe essere anche affermativa, tenuto conto che la Germania aveva goduto sino all'estate del 1914 di un periodo relativamente lungo di pace e si vedeva al momento coinvolta in un conflitto di vaste dimensioni. Ma si deve comunque ammettere che detto interesse fu piuttosto tardivo, in quanto i vertici militari, nel predisporre piani di guerra, avevano interpretato in modo del tutto soggettivo la fenomenologia e la filosofia dei conflitti, adattandole a concezioni che si erano rivelate valide più di quarant'anni prima. Nell'ambito degli Stati Maggiori era stata dunque la tradizione a mantenere il sopravvento e, nonostante l'importanza attribuita a quei progressi tecnici «che avrebbero fatto perdere al «Vom Kriege» gran parte del suo



Sopra.

Prussia: uniforme di ufficiale Dragone del 7° Reggimento, 1900.

In apertura.

Wolfgang Tritt:

«Impero di Germania, prima del 1914. Esercito prussiano, 1° Reggimento Ussari della Guardia, Ufficiale».

Il 9 agosto 1741 è il giorno della fondazione di questo glorioso reggimento prussiano, capostipite del Reggimento Ussari Nr. 5 dell'Armata del Re Federico II (Ussari della testa di morto), dal 1806 Reggimento Ussari von Prittwitz. Quale distinzione per la sua condotta nella campagna di guerra 1806-1807, esso divenne Reggimento Ussari della Guardia; dal 20 dicembre 1808 articolato in 1° e 2° Ussari della Guardia. Dal 1818 guarnigione del 1° Ussari della Guardia per Danzica, successivamente Langfuhr e Preuss. Dal 1808 i Comandanti di Reggimento furono il re ed i principi della Casa Hohenzollern, tra gli altri il Principe Federico - Carlo di Prussia. L'ultimo Comandante prima della guerra fu il Principe della Corona Tedesca. Nel 1815 fu concesso al Reggimento un nuovo stendardo. Esso recava i timpani che il reggimento originario il 23 novembre 1745 catturò nella battaglia presso la cattolica Hengersdorf. Nella figura è illustrata l'uniforme da parata. Al copricapo di pelliccia con pennacchio di penne d'aironi è applicata una testa di morto in argento; fodero della sciabola rosso con le iniziali del Re «FW». Il Reggimento cavalca solo cavalli bianchi. Impiegato nelle campagne di guerra del 1866 e del 1870-71, tra l'altro a Sedan, nonché nella Prima Guerra Mondiale. Disciolto nel 1919. Le sue tradizioni sono state ereditate dal 1° Squadrone del 5° Reggimento di Cavalleria delle Forze Armate del Reich.





Prussia: uniforme di Generale di Artiglieria, 1900. (Collezione Semino).

valore», i massimi esponenti delle Forze Armate germaniche continuarono a concepire progetti operativi molto simili a quelli che avevano consentito al vecchio Moltke di sconfiggere gli eserciti di Vienna e Parigi. E si riponeva ogni speranza in forme di condotta atte a garantire il trionfo delle proprie armi anche in un prossimo conflitto, dimenticando che era stato Bismarck a tessere la politica che aveva poi consentito all'Esercito di Guglielmo I di riportare numerosi successi.

All'inizio del XX secolo, lo Stato Maggiore di Berlino condivideva le

esortazioni del Clausewitz per quanto concerneva il rifiuto dei sistemi rigidi del passato, la risolutezza e la valorizzazione delle qualità morali, ma si dimostrava poco disposto a far propria l'essenza di quella filosofia. E gli stessi aiuti che Helmuth von Moltke aveva saputo trarre ai fini esclusivamente pratici dal «Vom Kriege» non furono in genere valutati dai suoi successori alla luce della situazione politica in cui si era trovata allora la Prussia.

Dopo il triennio Waldersee⁽²⁾, la tendenza a prendere in considerazione le singole frasi di quell'opera

che meglio rispondevano alle proprie opinioni apparve evidente nei piani elaborati dal Conte Alfred von Schlieffen, Capo di Stato Maggiore dal 1891 al 1906⁽³⁾. Questi professava una profonda ammirazione per il Clausewitz, la cui dottrina — disse — era quanto di più perfetto fosse stato mai scritto sulla guerra⁽⁴⁾. Sicuro inoltre di aver compreso esattamente lo spirito del «Vom Kriege» — anche se non ne apprezzava molto l'eccessivo rigore scientifico — riteneva che la decisione armata con il conseguente annientamento delle forze nemiche costituisse la legge suprema valida in ogni conflitto. Lo volle ribadire nel suo «Manuale per l'Esercito e la Flotta», precisando che «il compito di un comandante in capo consiste nel distruggere o, quanto meno, sconfiggere in via definitiva un avversario anche se numericamente superiore e di cui non si conoscano posizione, movimenti e scopi che intende perseguire»⁽⁵⁾.

Convinto che il grande «maestro» gli avesse indicato il modo di risolvere i numerosi problemi che l'Esercito tedesco avrebbe dovuto probabilmente affrontare, Schlieffen si accinse a prendere in esame varie ipotesi operative. Non gli fu certo difficile rendersi conto che, a causa delle alleanze ormai stipulate fra le potenze europee, la Germania sarebbe stata costretta a combattere contro l'Impero russo e la Repubblica francese, ma giudicò quest'ultima molto più pericolosa del colosso euro-asiatico, uscito sconfitto dal confronto col Giappone e indebolito dai movimenti rivoluzionari. L'idea fondamentale di Schlieffen, annientare in breve tempo le forze francesi al termine di una grandiosa manovra di aggiramento — un piano che si richiamava storicamente alla battaglia di Canne — era del tutto convincente, addirittura affascinante per la sua semplicità, ma scaturiva da considerazioni esclusivamente militari e presupponeva che il nemico si sarebbe fatto distruggere in una sola grande battaglia dall'esito decisivo. Perché solo così sarebbe stato poi possibile tra-



sferire le Armate sul fronte orientale, per concorrere con interventi altrettanto risolutivi allo sforzo sostenuto sino a quel momento dall'Esercito della Duplice Monarchia e da poche Grandi Unità tedesche.

Per Schlieffen questo disegno di manovra costituiva la chiave del successo e, oltre a tracciarne i lineamenti principali — con pochissime varianti — in tutti i suoi progetti operativi, ne fece oggetto di ogni attività intesa a istruire in tal senso gli ufficiali dello Stato Maggiore⁽⁶⁾. Ma non si trattava di una pianificazione completa, perché non prendeva in considerazione i diversi aspetti che caratterizzano un conflitto e, in particolare, quelli politici ed economici. Un piano, quindi, che già nella sua fase concettuale risultava in aperto contrasto con i principi enunciati dal Clausewitz. Schlieffen non si attenne neppure a quanto raccomandato dal filosofo della guerra in merito alla relazione fra scopo, obiettivi e mezzi, come non volle mai mettere in dubbio — ma fu portato piuttosto ad esasperarla — la validità dell'offensiva a oltranza intesa ad «atterrare» il nemico.

È non trovò, a tale riguardo, degli oppositori, in quanto la teoria dell'attacco ad ogni costo si era affermata da tempo negli ambienti militari⁽⁷⁾. I suoi piani — afferma il Ritter⁽⁸⁾ — non furono immuni da quella eccessiva fiducia nutrita dalla più giovane generazione tedesca nelle possibilità dell'Impero. Una generazione che non aveva contribuito a conquistare per il Reich bismarckiano una posizione di primaria importanza nel contesto europeo, ma l'aveva piuttosto ricevuta in eredità ed era pertanto esposta al rischio di non valutare in modo esatto i limiti di questo potere in termini di efficienza militare, sia terrestre sia navale.

Ma ebbe conseguenze militari e psicologiche molto più gravi — come l'intervento immediato della Gran Bretagna nel conflitto e l'indignazione provocata nel mondo intero — l'aver disatteso quel primato della politica posto dal Clau-



Sassonia: uniforme di sergente di Cavalleria della Guardia, 1907. (Collezione Semino).

sewitz a base della sua teoria, perché il governo tedesco si vide costretto da quel piano a violare la neutralità belga e a sostenere le misure previste dallo Stato Maggiore, senza essere stato consultato o aver partecipato a riunioni preliminari⁽⁹⁾. Una conferma che le attribuzioni dei vertici militari in tempo di pace e del Comando supremo nell'ipotesi di un conflitto non avevano subito sostanziali modifiche rispetto a quelle di tradizione prussiana⁽¹⁰⁾.

Proprio in merito alla neutralità del Belgio, Schlieffen dimostrò di

avere una opinione davvero personale quando scrisse nel 1905: «Se, confidando ciecamente nel carattere sacro della neutralità, dovessimo attaccare lungo l'intero fronte Belfort-Malmedy, un nemico dotato di senso pratico e privo di scrupoli potrebbe ben presto aggirarci attraverso il Belgio meridionale e il Lussemburgo, con serie conseguenze per il nostro fianco destro... Perciò le stesse leggi della "legittima difesa" escludono che i tedeschi possano rispettare la neutralità di questi due Paesi». Sette anni dopo continuò a difendere il suo piano



con le seguenti considerazioni: «Il Belgio passa per un Paese neutrale, ma in effetti non lo è. Da più di trent'anni ha trasformato Liegi e Namur in solide fortezze per impedire alla Germania di penetrare nel suo territorio, mentre ha lasciato sguarnite le frontiere con la Francia»⁽¹¹⁾. Il Conte era comunque disposto a rispettare soltanto la neutralità olandese, perché i Paesi Bassi dovevano costituire un'importante arteria ai fini dei rifornimenti che sarebbero giunti d'oltremare. Non ricordava evidentemente quanto affermato dal Clausewitz nel capitolo 6° del Libro Ottavo: **Vero è che la politica non penetra in profondità nei particolari della guerra... ma l'influenza dell'elemento politico è dominante quando si concretano il piano di guerra, il piano di campagna e, spesso, quello di una battaglia (743)**⁽¹²⁾. Anche se sempre il Ritter scrive che il Conte von Schlieffen fece presenti al Cancelliere e al Ministro degli Esteri le probabili reazioni che avrebbe provocato in campo internazionale la sua «nuova Canne»⁽¹³⁾.

Non furono certo in molti a condividere i timori espressi nel 1912 da Friedrich von Bernhardi nel libro «La guerra odierna»⁽¹⁴⁾: «La guerra che dovremo combattere si presenta ai nostri occhi come una incomprensibile, enigmatica sfinge». E in un altro suo testo⁽¹⁵⁾: «Non dobbiamo desiderare l'impossibile. Una politica dell'avventura, oltre ad essere contraria al carattere del popolo tedesco, non corrisponderebbe neppure ai compiti affidatici e ai nostri stessi intenti. Dobbiamo invece impegnarci per ottenere il possibile (786) affrontando, se necessario, il pericolo di una guerra». Ma l'accento alla incomprensibile sfinge si riferiva probabilmente alla possibilità delineata dal Clausewitz nell'accennare agli eventuali sviluppi di un conflitto: **Se la guerra fa parte della politica, essa ne assumerà naturalmente il carattere. Ma appena questa politica diviene grandiosa e vigorosa, lo diviene anche la guerra, per assumere fors'anche sino all'altezza in**



Prussia: uniforme di Generale, 1815. (Collezione Semino).

cui la guerra giunge alla sua forma assoluta. Con questo modo di vedere le cose... la guerra nella sua forma assoluta deve costituire sempre lo sfondo del nostro quadro (743).

E che una guerra, sia pure dagli aspetti imprevedibili e misteriosi, fosse ormai imminente è inevitabile, lo si può comprendere dalle seguenti frasi dello stesso testo: «Ha ragione solo chi deve mantenere o conquistare una posizione di forza. La forza rappresenta il massimo diritto e ogni controversia viene risol-

ta da un confronto diretto fra opposte forze, ossia dalla guerra. Questa decide sempre in modo equo e, nel contempo «biologico», perché le sue decisioni derivano dalla natura stessa delle cose»⁽¹⁶⁾. Per Bernhardi, quindi, come per quasi tutta la casta militare — divenuta già da tempo un vero Stato nello Stato — lo sviluppo della Germania esigeva lo scontro armato, considerato, fra l'altro, «necessità biologica», idonea a garantire una pretesa espansione del Reich tedesco e delle atti-





vità vitali della sua popolazione. Si ignorava quanto di critico e di razionale aveva scritto il Clausewitz e proprio gli alti gradi dell'Esercito e della Marina — veri dilettanti per tutto ciò che concerneva la politica — sembravano sempre più pervasi da un'ideologia bellica fortemente emotiva, che non consentiva loro di valutare con la dovuta obiettività le inevitabili conseguenze sul piano politico, economico e militare di una partecipazione tedesca ad un conflitto che avrebbe visto coinvolte — considerati i blocchi di alleanze — quasi tutte le potenze europee e gran parte degli Stati loro satelliti.

Lo si vide anche quando si trattò di compensare nel migliore dei modi la prevista superiorità materiale dei probabili avversari. Benché consapevoli della gravità del problema, i militari non vollero riconoscere i vantaggi che avrebbe offerto — almeno inizialmente — una condotta difensiva delle operazioni, perché ritenevano che la difesa fosse una forma disonorevole di lotta e che si dovesse puntare su una sola carta⁽¹⁷⁾, ossia sul piano elaborato dallo Schlieffen per sconfiggere in breve tempo i francesi e attuare successivamente una rapida manovra «per linee interne», trasportan-

do la massa delle Armate sul fronte russo.

Ma anche lo Stato Maggiore austriaco, nonostante i consueti e «doverosi» riferimenti al «Vom Kriege», ne aveva snaturato il contenuto con interpretazioni analoghe a quelle dei militari tedeschi. Basta citare i concetti espressi dal Conrad in un Memorandum del 1910 per convincersi che, in materia di dilettantismo politico e di negazione del principio fondamentale del Clausewitz, la massima autorità militare austriaca non aveva nulla da invidiare ai suoi alleati di Berlino: «Preoccupazioni e precauzioni diplomatiche, difficoltà di politica interna o il timore di sacrifici finanziari non possono mai diventare motivo per evitare le conseguenze della guerra. È necessario aver sempre presente che le sorti degli Stati, dei popoli, delle dinastie non si decidono negli incontri dei diplomatici, ma sui campi di battaglia». Opinioni confermate il 6 settembre 1913, quando il fautore delle guerre preventive sostenne che «in ultima analisi è soltanto il rapporto delle forze militari a determinare la politica, giacché questa perde immediatamente terreno se non è in armonia con detto rapporto di forze»⁽¹⁸⁾.

E sempre a suo avviso, data la stretta relazione tra la condotta di una guerra e la sua preparazione sulla base della situazione politica, ogni responsabilità era di competenza del Capo di Stato Maggiore, in quanto Consigliere della Corona e non certo del Ministero degli Esteri.

Lo stesso orientamento mentale che aveva guidato la mano del Conte Schlieffen nel tracciare sulle carte le linee di operazioni per il previsto avvolgimento delle grandi unità francesi: un disegno di manovra che verrà poi portato quale esempio degli effetti negativi e addirittura funesti che può avere nell'ambito degli Stati Maggiori la fedeltà in assoluto a determinate concezioni e di quelli provocati dalla mancanza di ampie vedute politiche, di una completa libertà di pensiero⁽¹⁹⁾ e,



si potrebbe aggiungere, di una base umanistica tale da far comprendere il contenuto dialettico-filosofico del «Vom Kriege»⁽²⁰⁾.

La responsabilità maggiore va attribuita tuttavia alle alte cariche politiche del Reich, ossia ai Cancellieri Hohenlohe, Bülow, Bethmann Hollweg e al Capo della sezione politica del Ministero degli Esteri e Consigliere segreto, barone Holstein, che accettarono quel piano senza obiezioni, anzi senza neppure esaminare a fondo e discutere le ripercussioni che avrebbe potuto avere in campo internazionale. Fu una vera e propria capitolazione della ragione... di fronte ai piani militari, cioè dell'arte dello Stato di fronte al mestiere della guerra⁽²¹⁾. E il fatto che i successori di Bismarck si siano visti costretti (o abbiano creduto di esserlo) a considerare il Piano Schlieffen come una «necessità militare» rappresenta il limite estremo della deplorabile dipendenza della sfera politica dallo Stato Maggiore⁽²²⁾.

Nella Germania di Guglielmo II una opposizione politica a un piano operativo sarebbe comunque apparsa come indebita intromissione in un settore che esulava dalle proprie competenze. Né si poteva chiedere un intervento dell'Imperatore per far attribuire alle esigenze politiche e militari un'importanza almeno paritaria, dal momento che questi era talmente compreso dell'autorità conferitagli quale «supremo signore della guerra» e della missione che doveva compiere per il bene del popolo tedesco⁽²³⁾, da considerarsi competente e autorizzato a decidere in prima persona anche delle questioni politiche, sino a costituire, con qualche incauta affermazione, un vero pericolo per il già precario equilibrio europeo⁽²⁴⁾. Ma il Kaiser non era il solo a non tollerare ingerenze di qualsiasi genere in campo militare. Il Capo di Gabinetto von Hahnke ricordò un giorno al Cancelliere Hohenlohe — spesso in contrasto con l'Imperatore e con il suo *entourage* di feldmarescialli e generali — che l'Esercito doveva «rimanere come sempre un

I CAPI DI STATO MAGGIORE

Alfred Von Waldersee (dal 1888 al 1891)

Generale politicante, ambiguo e ambizioso. Soprannominato «il tasso per la sua mania di ficcare il naso dappertutto». Guglielmo II si accorse che non meritava la minima fiducia, disse che lo avrebbe fucilato volentieri, ma lo nominò egualmente Capo di Stato Maggiore dopo Helmuth von Moltke. Waldersee avrebbe certo preferito sostituire Bismarck nella carica di Cancelliere, ma accettò quell'incarico, che assolse con scarso senso di lealtà nei confronti dell'Imperatore. A causa dei suoi intrighi, si rivelò molto pericoloso e in quei tre anni gli Addetti Militari, in base alle direttive ricevute, cominciarono a considerare la politica di riarmo dei governi di Parigi, Vienna, Roma e Pietroburgo come una minaccia diretta contro la Germania.

Mise in ridicolo la figura del sovrano durante delle manovre militari e fu subito inviato a comandare un Corpo d'Armata ad Altona (Amburgo). Assunse poi la guida della spedizione internazionale incaricata di reprimere la rivolta dei boxer cinesi (Ritter, op.cit. pag. 508 e Tyler Whittle, op. cit., passim).

Alfred Von Schlieffen (dal 1891 al 1906)

Ufficiale riservato, molto intelligente e tutto dedito al servizio. Era portato a valutare ogni avvenimento, ma anche i panorami, le albe e i tramonti, in base all'importanza che avrebbero potuto avere un punto di vista tattico o comunque militare. Volle sempre «essere più che apparire» e cercò di uniformarsi al suo grande modello, Helmuth von Moltke. Sostenne col massimo impegno gli interessi dell'Esercito, senza curarsi della Marina, per non entrare in conflitto con l'Imperatore. Si ritirò dall'incarico nel 1906. Rimasta famosa la frase ripetuta sul letto di morte: «Rinforzate l'ala destra», quando ebbe la sensazione che il suo piano non stava ottenendo il previsto, rapido successo.

Il Kaiser fu molto contento di questo suo Capo di Stato Maggiore, ma Schlieffen era troppo prussiano perché si potesse capire se, a sua volta, fosse contento del «supremo signore della guerra» (Ritter, op. cit., pag. 589, Tyler Whittle, op. cit. passim).

Helmuth Von Moltke (dal 1906 al 1914)

Ufficiale dal temperamento conciliante e poco combattivo, dalle abitudini eccentriche, specie per un militare prussiano. Suonava il violoncello, dipingeva quadri a olio e leggeva poesie, anche francesi. Nipote del grande Moltke, fu per trent'anni Aiutante di campo dello zio, poi dell'Imperatore che, nel 1904, lo nominò Aiutante di campo



del Capo di Stato Maggiore, Alfred von Schlieffen. Ben preparato sotto il profilo professionale, si rivelò spesso esitante, quasi temesse le responsabilità derivanti dal suo ultimo, prestigioso incarico. Il suo motto era: «Prima riflettere, poi osare». Ma in pratica lasciò ogni iniziativa ai suoi dipendenti e subì, di conseguenza, anche gli errori da questi commessi (*Armi ed Eserciti*, op. cit., vol. 4°, tav. 2, Tyler Whittle, op.cit., passim).

Erich Von Falkenhayn (dal 1914 al 1916)

Definito dal Tyler Whittle un «dandy» combattivo e tenace. Per la sua vita privata «scandalosa», fu costretto a lasciare il servizio e a recarsi in Cina, dove riuscì ad organizzare quell'esercito, facendo, fra l'altro, giungere numerose commesse all'industria tedesca. Ottenuto nuovamente il favore imperiale, fu nominato nel 1913 Ministro della Guerra.

Un anno dopo sostituì Moltke nell'incarico di Capo di Stato Maggiore. Il 29 novembre 1915 scrisse al sovrano di essere contrario al tentativo di pace proposto dal Cancelliere Bethmann Hollweg, perché la guerra in atto non aveva nulla di simile alle precedenti, in quanto tutti i belligeranti lottavano per la loro stessa esistenza. Battuto sul campo a Verdun (1916) e osteggiato dalla opinione pubblica, ma soprattutto da Ludendorff, venne sostituito da Hindenburg. Il 29 agosto 1916 assunse il comando della 9ª Armata e condusse l'offensiva contro la Romania, conquistandone la capitale. Inviato in Turchia, partecipò alle ultime operazioni in Palestina. (*Armi ed Eserciti*, op. cit., vol. 4°, tav. 2, Tyler Whittle, op. cit., passim).

Paul Von Hindenburg-Beneckendorf (dal 1916 al 1918)

Veterano delle campagne del 1866 e 1870-'71, richiamato in servizio dalla pensione. Assunto il comando della 8ª Armata, ottenne i brillanti successi di Tannenberg, dei Laghi Masuri e di Lodz. Nominato Capo di Stato Maggiore il 26 agosto 1916, fu responsabile della condotta delle operazioni sui vari fronti sino al termine del conflitto.

Seppe temperare molto spesso gli eccessi di Ludendorff, suo Aiutante con l'incarico ufficiale di Quartiermastro generale. Il 12 luglio 1917 comunicò al Kaiser che, se Bethmann Hollweg fosse rimasto ancora in carica, si sarebbe dimesso con tutto lo Stato Maggiore. E fu il Cancelliere a rassegnare le proprie dimissioni.

Nel 1918 era ancora convinto — come lo stesso Ludendorff — che fosse possibile imporre una pace alle condizioni volute dalla Germania. Uscito di nuovo dal suo ritiro nel 1925, venne eletto Presidente della Repubblica tedesca. Rieletto nel 1932, nominò Cancelliere Adolf Hitler (gennaio 1933). Morì a Neudeck il 1° agosto 1934 (*Armi ed Eserciti*, op. cit., vol. 4°, Tyler Whittle passim).

organismo isolato, nei confronti del quale nessuno avrebbe mai potuto muovere critiche». Non si può pertanto biasimare il Barone von Holstein se, preso atto nel maggio del 1906 che lo Stato Maggiore non intendeva «essere limitato da nessun accordo internazionale in caso di guerra su due fronti», rispose: «Se un esimio stratega come il Conte von Schlieffen ritiene che ciò sia indispensabile, è dovere della diplomazia conformarsi e agire di conseguenza»⁽²⁵⁾.

Nel 1906 Schlieffen abbandonò l'incarico di Capo di Stato Maggiore e un altro Helmuth von Moltke, nipote del primo, prese il suo posto. All'atto della nomina, disse a Bülow di non avere la minima idea di come si dovesse condurre una campagna, di essere estremamente autocritico, troppo circospetto e scrupoloso, ma soprattutto incapace di puntare su una sola carta, perché non possedeva per il tragico gioco della guerra né le tendenze né il temperamento del giocatore⁽²⁶⁾. Nel nuovo Capo di Stato Maggiore, Guglielmo II trovò tuttavia un prezioso consigliere che non aveva paura di dire ciò che pensava e fu proprio Moltke a prevedere — forse ricordando l'ultimo intervento dello zio al Reichstag⁽²⁷⁾ — che la prossima guerra, oltre ad essere di lunga durata, avrebbe esaurito tutte le risorse nazionali per poi concludersi con una vittoria di Pirro⁽²⁸⁾. Raccolta l'eredità del suo predecessore, Moltke rinunciò all'idea — sempre di suo zio — della grande offensiva a oriente assieme alle forze austro-ungariche e di una iniziale difesa all'ovest, perché riteneva quasi impossibile riportare in breve tempo una vittoria decisiva sulla Russia e preferì attenersi — senza sostanziali modifiche — al Piano Schlieffen. Consapevole delle conseguenze politiche che avrebbe potuto avere la violazione della neutralità belga e delle comprensibili reazioni di Vienna, costretta in un primo tempo a sostenere da sola lo sforzo maggiore sul fronte orientale, non seppe proporre valide alternative. Si limitò a rinforzare l'a-



la sinistra tedesca, senza indebolire la destra, ma ridusse, rispetto al piano originale, le Grandi Unità da impiegare contro le Armate dello Zar. Lo accuseranno di aver «annacquato» il disegno di manovra della nuova Canne, ossia di quel piano che, quasi perfetto sotto il profilo della dottrina militare, aveva, fra l'altro, sottovalutato volontà e possibilità dei futuri nemici. Un «discepolo del Clausewitz» — come si definiva molto spesso lo Schlieffen — non avrebbe dovuto infine dimenticare che **nessun genere di attività umane è così costantemente e generalmente in rapporto con il caso, come la guerra. E che, con il caso, viene ad avere gran parte anche l'elemento incertezza e, con questa, l'elemento fortuna** (33).

Sulla complessa e tanto controversa questione delle responsabilità della guerra esistono tuttora opinioni diametralmente opposte, ma sembra ormai accertato che lo Stato Maggiore tedesco non venne neppure avvertito quando Guglielmo II garantì agli austriaci il suo aiuto in caso di guerra contro la Russia. Nelle settimane decisive fu invece lo Stato Maggiore di Vienna il centro di quella attività bellicista intesa a vanificare i tentativi di compromesso delle diplomazie europee. Prima non c'era mai stata una «convenzione militare formale» fra i due alleati, anche se molti autori ritengono già impegnativa la lettera scritta anni prima dal Moltke sul *casus foederis*, come non furono mai presi accordi precisi fra i due Stati Maggiori, ma, una volta innescata la reazione a catena dell'estate 1914, gli errori, talvolta grossolani, commessi da politici e militari⁽²⁹⁾ costrinsero la Germania a sostenere con le armi le mire di conquista austriache nei Balcani. Erano stati così abbandonati i capisaldi della politica estera di Bismarck: non lasciarsi mai coinvolgere nei conflitti di quelle regioni, mantenere buoni rapporti con la Russia e, in un mondo dominato da cinque grandi potenze, non averne mai meno di due come alleate⁽³⁰⁾. I tedeschi sembra-

LO STATO MAGGIORE

L'Esercito tedesco era formato da contingenti ceduti dai vari Stati, ma non venne mai costituito un «Comando Supremo federale» e neppure uno «Stato Maggiore Generale germanico». Un mancato accentramento dei poteri che impedì di conseguenza la creazione di un Ministero della Guerra del Reich e di un organo centrale misto, civile e militare, incaricato di esaminare i singoli aspetti relativi alla preparazione di un conflitto.

Lo stesso Bismarck si attenne rigorosamente al principio di essere l'unico Ministro dell'Impero responsabile di fronte al Reichstag e ribadì più volte la necessità che il Comando Supremo fosse al di sopra di tutte le influenze parlamentari: «Ritengo che si debba evitare con la massima cura che il Cancelliere del Reich si intrometta nel Comando dell'Esercito, perché egli dipende entro un certo grado dal Reichstag e una intromissione del parlamento nel potere effettivo del Comando militare rappresenterebbe un gravissimo pericolo per lo Stato» (Discorso del 21.3.1889 — Ritter, op.cit., pag. 497).

Secondo Schlieffen, il Comandante in Capo dell'Esercito e della Marina durante una guerra doveva essere l'Imperatore, che si sarebbe avvalso della collaborazione del Capo di Stato Maggiore prussiano in qualità di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di campagna. Questi, assunta la responsabilità di tutte le operazioni terrestri, da condurre in base agli ordini ricevuti dal sovrano, avrebbe concordato con il Capo di Stato Maggiore della Marina, le modalità relative alla cooperazione fra le due Forze Armate. Per i teatri di guerra lontani dalla sede del Gran Quartier Generale, dovevano essere comunicate ai rispettivi Comandanti soltanto delle direttive, in base alle quali avrebbero poi dato avvio alle operazioni di propria competenza. Nel teatro di guerra dove Sua Maestà aveva assunto il comando diretto delle attività belliche, gli ordini ai Comandanti di Armata o Corpi di Armata autonomi sarebbero stati impartiti dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di campagna, dopo aver illustrato la situazione all'Imperatore e preso atto delle conseguenti decisioni.

rono inoltre ignorare che Bismarck era stato sempre «l'aggregato», pur disponendo ai suoi tempi di forze superiori a quelle avversarie.

All'ultimo momento l'Imperatore chiese a Moltke di non mettere in atto il Piano Schlieffen e di rivolgersi all'est, ma il Capo di Stato Maggiore, che non aveva voluto prendere in considerazione il cosiddetto «grande schieramento orientale», perché giudicato superfluo⁽³¹⁾, rispose che la manovra contro la Francia, progettata da tempo e aggiornata di anno in an-

no, era troppo complessa per tollerare qualche modifica⁽³²⁾. Le Armate tedesche — sempre secondo il Capo di Stato Maggiore — avrebbero avuto il tempo di liquidare il nemico sul fronte occidentale, perché la Russia, in base a quanto riferito dai servizi segreti, non sarebbe stata in condizioni di affrontare un conflitto europeo prima del 1916. Il sovrano diede il suo assenso, ma la guida politica del Reich si trovò come «su un treno in corsa su quell'unico binario, senza possibilità di raccordi o deviazioni»⁽³³⁾.



Era prevista la presenza al Gran Quartier Generale delle seguenti cariche: Capo del Gabinetto militare, Ministro della Guerra, Ispettori generali dell'Artiglieria e del Genio, Capo di Gabinetto della Marina, Capo di Stato Maggiore della Marina e rappresentante del Segretario di Stato del Ministero Marina. Il Cancelliere, ossia il vero responsabile della guida politica del Reich, continuava ad avere, anche in guerra, la sua sede nella capitale tedesca, senza poter interferire nelle questioni di carattere militare.

Iniziate le ostilità, lo Stato Maggiore divenne subito l'unico organo effettivo di comando, il Gabinetto militare dovette limitarsi a risolvere i problemi del personale, mentre il Ministero della Guerra fu considerato un ente di assistenza al Comando dell'Esercito. Il Kaiser non seppe imporsi come «supremo signore della guerra» e non ebbe quasi mai la possibilità di pronunciarsi in merito alle decisioni operative (Beck, op. cit., pag. 23). Lo si può comprendere anche da una frase detta nel novembre 1914 al Principe Max von Baden, che gli aveva riferito quanto stava accadendo al fronte: «Vedi, apprendo tutto questo per puro caso. Lo Stato Maggiore non mi dice e non mi chiede mai nulla. Eppure in Germania si ritiene che sia io il Comandante dell'Esercito. Ma io bevo tè, sego legna, passeggio e poi, di quando in quando, vengo a sapere cosa è stato fatto, esattamente come piace a quei signori». Era l'epoca di Falkenhayn: dopo sarà ancora peggio (Armi ed Eserciti, op. cit. pag. 303).

In effetti, specie nel periodo Hindenburg-Ludendorff, quella situazione influì negativamente anche sulla collaborazione con la Marina, nonostante gli sforzi compiuti da Tirpitz per indurre Guglielmo II ad assumere l'effettivo comando delle due Forze Armate in modo da deciderne l'impiego con visione unitaria (Beck, op. cit. pag. 23). E si trovò un rimedio quand'era ormai troppo tardi.

Ma lo Stato Maggiore poteva anche permettersi di trattare l'Imperatore con la massima disinvoltura, sino a rifiutarsi di vederlo, come fece Ludendorff dicendo: «La guerra è più importante di Sua Maestà». E Gröner, il successore di Ludendorff, fu oltremodo brutale nel mettere Guglielmo II di fronte alla realtà ed alle conseguenze della sconfitta fino a costringerlo all'abdicazione (Armi ed Eserciti, op. cit., pagg. 297 e 303).

Deciso l'intervento, le massime autorità militari agirono secondo i dettami dello Schlieffen, sostenendo però nel contempo che lo Stato Maggiore aveva fatto propri anche gli insegnamenti del grande filosofo della guerra. Non di quel Clausewitz della «strategia bipolare», come aveva creduto di interpretarlo il Delbrück⁽³⁴⁾, bensì di colui che aveva riconosciuto nella distruzione delle forze contrapposte lo scopo principale di un conflitto. Ma la visione unilaterale di una guerra offensiva da risolvere vittoriosamen-

te in poche settimane — che aveva costituito la base di ogni studio e delle attività addestrative ai vari livelli — si rivelò fallace e senza possibilità di porre in qualche modo rimedio alle sue conseguenze negative.

Le sorprese giunsero subito dal fronte russo: fu necessario trasferirvi al più presto dei Corpi d'Armata, si perse del tempo prezioso già in Belgio e «l'imprevisto» — ma anche un'errata manovra del generale von Kluck — fece fallire il Piano Schlieffen quando le Armate impe-

riali si trovavano a soli 23 chilometri da Parigi. Una conferma che la difensiva è la forma più forte, accompagnata da uno scopo negativo, mentre ogni attacco si indebolisce durante il suo progresso (13). Ma l'Esercito tedesco dovette anche convincersi che il tentativo di aggirare il nemico è giustificato soltanto da una grande preponderanza, sia che questa si verifichi nelle forze in genere, sia che risulti dal raffronto delle linee di comunicazione o di ritirata (13). La difesa strategica si era infatti rivelata più che redditizia per i francesi e quando l'offensiva tedesca raggiunse sulla Marna il suo punto culminante (641), gli avversari ripresero l'iniziativa delle operazioni sino a costringere i tedeschi a ripiegare in tutta fretta sul fiume Aisne, lasciando intere Divisioni in mano nemica⁽³⁵⁾.

Moltke, mal informato, poco ascoltato e ancor meno obbedito, ebbe una crisi di nervi e annunciò al Kaiser: «Maestà, abbiamo perso la guerra!». E venne rimosso dall'incarico⁽³⁶⁾. Non fu però il solo ad averne la sensazione, perché lo stesso Kronprinz disse a un giornalista americano: «Questo conflitto continuerà ancora per un pezzo, ma è già perduto». Vide giusto. Un piano bellico che rinunciava alla vittoria totale e, se necessario, intendesse affidare alla diplomazia il compito di portare a termine un confronto armato vinto solo a metà, sarebbe stato ancora possibile all'epoca di Bismarck, ma non mezza generazione dopo⁽³⁷⁾. Non ebbe successo neppure il Falkenhayn e le Armate di Guglielmo II, addestrate soltanto a muovere e attaccare, dovettero rassegnarsi a scavare trincee e si accorsero quanto fossero estenuanti e deprimenti le attività operative e le lunghe attese imposte dalla stabilizzazione delle fronti. Una forma di lotta che vide impegnati milioni di uomini e creò nuovi problemi di condotta e tattici, dovuti anche ai rapidi progressi che si stavano compiendo nel settore degli armamenti. Lo Stato Maggiore tedesco fu costretto ad ammettere l'esistenza di quella «strategia di logoramento»,





Wolfgang Tritt:

«Granduca di Varsavia, 1807-1814, Generale di Divisione».

Dal trattato di pace di Tilsit (7-9 luglio 1807) scaturì l'istituzione del Granducato di Varsavia — costituito essenzialmente dagli ex territori della Prussia — sotto il re Federico Augusto di Sassonia.

Già in precedenza, all'inizio dell'anno 1807, principi polacchi avevano iniziato la costituzione di Forze Armate polacche nazionali. Nel 1810 l'Esercito polacco aveva una forza effettiva di 60.000 uomini. I tentativi di dare al nuovo esercito una uniforme di foggia nazionale polacca poterono solo in parte, essenzialmente per la Cavalleria, essere realizzati.

Nella illustrazione è raffigurato un Generale di Divisione. Egli indossa una giacca blu scuro e pantaloni rosso-cremisi con doppie bande in argento. Porta, inoltre, il tipico copricapo polacco, lo Tschapka. Comandante in Capo il Principe Josef Poniatowski. Egli annegò nell'Elster nel corso della ritirata dopo la battaglia presso Lipsia (19 ottobre 1813).

tanto avversata in sede concettuale dai teorici militari durante il quarantennio a cavallo dei due secoli, ma dimostrò nello stesso tempo di non possedere l'elasticità mentale che avrebbe consentito di adattarsi alla nuova situazione. Mancavano

ormai i presupposti per una vittoria a qualsiasi prezzo, era inutile e dannoso inseguire il sogno di decidere a proprio favore le sorti di un conflitto nel corso di una grande battaglia di annientamento, ma quanto fosse stata pericolosa la convinzio-

ne di possedere la chiave del successo lo dimostra il fatto che, negli anni successivi all'avvicendamento dello Schlieffen, non vennero mai elaborati piani di guerra che tenessero conto dell'evolversi della situazione politica, delle garanzie offerte dai possibili alleati e degli effettivi rapporti di forze tra le potenze europee che sarebbero scese probabilmente in campo.

Anche durante la guerra, il patrimonio di idee tramandato dal Clausewitz ebbe un influsso molto inferiore a quanto non venisse molto spesso affermato. Si possono citare al riguardo le prefazioni di insigni autorità militari alla nona edizione del «Vom Kriege» (1915), tutte concordi nel definire il generale prussiano «precursore» delle proprie convinzioni, senza il minimo accenno ad una realtà che non poteva essere più ignorata. Sino allora, infatti, a parte singole misure in campo tattico intese a risolvere problemi settoriali, le operazioni belliche erano state condotte in base a principi che non corrispondevano ai lineamenti fondamentali della teoria clausewitziana.

Sostituito Falkenhayn con il binomio Hindenburg/Ludendorff, la situazione complessiva della Germania non fece registrare notevoli miglioramenti. E con Ludendorff, il classico «militare dalla testa ai piedi», raggiunse il suo culmine quel profondo dissidio che si era già manifestato nel XIX secolo fra militari e politici. In tutti i Paesi avviene che i militari criticano le attività dei partiti, disprezzino le battaglie verbali nei parlamenti e si mostrino ostili verso l'atteggiamento antiautoritario, spesso antimilitarista o pacifista (specie se a senso unico) di determinati movimenti. Ma nel corso del conflitto, il rifiuto della politica da parte del Corpo degli ufficiali venne esasperato al punto da creare una vera frattura tra gli alti gradi delle Forze Armate e i cosiddetti «civili»⁽³⁸⁾. Qualche autore ha voluto attribuire alla «fatalità» la mancata collaborazione fra gli Stati Maggiori e la diplomazia, ma non si può negare che i Can-



cellieri — ossia i più diretti interessati — non seppero o non vollero opporsi alla preminenza della casta militare sulle altre autorità dello Stato. Anche in questo caso si dovettero attendere le sanguinose esperienze della guerra per comprendere che la lotta per l'effettivo potere era stata condotta in modo completamente errato.

Sin dall'inizio delle ostilità fu proprio Bethmann Hollweg a giustificare i suoi maldestri interventi, sostenendo che un «civile» non poteva pretendere di valutare le possibilità e tanto meno le esigenze militari⁽³⁹⁾. E si dimostrò dello stesso avviso nell'immediato dopoguerra quando disse: «I pericoli spaventosi di una guerra su due fronti apparivano tanto evidenti da far ritenere intollerabile per un'autorità civile contestare un piano elaborato in ogni particolare dallo Stato Maggiore e la cui condanna sarebbe stata ritenuta l'unica causa di un eventuale insuccesso. La direzione politica non prese parte alle modifiche apportate al Piano Schlieffen poco prima del conflitto e neppure agli ulteriori aggiustamenti ritenuti necessari nel corso della sua attuazione pratica. Del resto, durante tutto il periodo della mia attività ufficiale, non fu mai tenuta una qualsiasi forma di Consiglio di guerra, tale da consentire alla guida politica di pronunciarsi a favore o contro i piani militari»⁽⁴⁰⁾.

Nell'anno della massima crisi (1917), quando la situazione politica e militare — per non parlare di quella economica — avrebbe richiesto l'intervento di un uomo di Stato veramente abile e capace di conciliare le varie esigenze, si riuscì, è vero, ad appianare i contrasti, ma con soluzioni che non tenevano conto delle effettive necessità e le istanze politiche, ossia la proposta di Bethmann Hollweg di tentare la via della pace, furono in pratica ignorate, perché Hindenburg e Ludendorff (i due «gemelli siamesi», come li definì Guglielmo II) chiesero e ottennero con le minacce le dimissioni del Cancelliere⁽⁴¹⁾.

L'anno dopo, lo stesso vertice



Wolfgang Tritt:

«Principato di Assia-Kassel, 1813-1821 Ussari della Guardia, Ufficiale».

Nel 1813 venne ricostituito il Principato di Assia Kassel, dal 1806 al 1813 parte integrante del Regno di Westfalia (Re Jérôme). In breve tempo il Principe Guglielmo I, sostenitore dell'assolutismo, riuscì a realizzare una nuova Armata. Ad essa appartenevano gli Ussari della Guardia, istituiti nel 1813 con la forza di uno squadrone. Già nel 1821 essi furono inseriti nel 1° Reggimento Ussari — noti come «Ussari Blu», a causa del colore blu della pelliccia e del dolman. Dopo il passaggio dell'Armata del Principato dell'Assia alla Prussia (1866), il Reggimento prese la denominazione: 2° Reggimento Ussari dell'Assia Nr. 14. L'Uniforme degli Ussari della Guardia assomiglia a quella del Reggimento Ussari della Prussia-Brandeburgo. Il pennacchio rosso-bianco venne abolito nel 1821. Gli Ufficiali avevano il qui illustrato fodero rosso della sciabola con i leoni dell'Assia in argento; la truppa l'aveva simile con la sigla del principe «WK (Wilhelm Kurfürst)».

militare che aveva sconfitto la Russia, nonostante la linea di condotta spesso difensiva adottata nel 1917 sul fronte orientale, individuò nuovamente nella «strategia di annientamento» la «pietra filosofale» del successo. Ricuperate numerose Di-

visioni dall'est europeo, venne deciso di sferrare una serie di offensive per costringere le forze alleate alla resa. In un primo tempo le Armate riuscirono a incunearsi nella zona di Amiens e a raggiungere per la seconda volta le rive della Mar-





Wolfgang Tritt:

«Ducato di Sassonia - Weimar, 1806-1808. Ussari».

Il duca Carlo Augusto (1757-1828) — l'amico di Goethe — aveva dal suo predecessore assunto la responsabilità di un reparto Ussari della forza di 1 Sottufficiale e 11 Ussari. Incrementato successivamente a 45 uomini, il reparto prese parte a fianco dei prussiani alla campagna contro la Francia (1806-1807). Un gruppo costituì la scorta del Comandante Supremo prussiano, il duca di Braunschweig. Solo all'inizio del 1808 gli Ussari tornarono dalla Prussia orientale a Weimar.

Gli Ussari di Weimar nel 1808 ricevettero il compito aggiuntivo del servizio di polizia. L'Ussaro della illustrazione indossa ancora il vecchio copricapo, che alla fine del 1808 fu sostituito dal Tschako su modello francese.

Il reparto, quale unità autonoma, fu sciolto nel 1822 ed incorporato nella Cavalleria del contingente federale del Granducato.

na. Ma in luglio, nel corso dell'ultimo tentativo di vincere la guerra, il loro sforzo si rivelò inutile, l'avversario passò alla controffensiva e il fronte tedesco si trovò ben presto in gravi difficoltà. Alla fine di set-

tembre fu lo stesso Ludendorff ad ammettere che la guerra era ormai perduta e a chiedere di negoziare un armistizio, di cambiare il governo e di liberalizzare la Costituzione in modo da far assumere il potere

dal Reichstag. Per bocca di uno dei suoi massimi esponenti, la casta militare fu così pronta sia a riconoscere il primato della politica sia ad affidare a governo e parlamento il compito di risolvere tutti gli enormi problemi creati da un'eccessiva e talvolta arrogante fiducia nelle capacità dello Stato Maggiore e del suo strumento bellico.

È naturale che, dopo una sconfitta, venga dato immediato avvio all'affannosa ricerca degli errori «altrui», con una altrettanto comprensibile pubblicazione di memoriali, diari e documenti di vario tipo, specie per declinare di fronte al Paese e alla Storia ogni diretta responsabilità. Ma vi sono anche altre persone, in genere non direttamente interessate che, nel riflettere su quanto accaduto prima e durante i conflitti, cercano più a monte le cause dell'umiliazione subita sino ad esprimere giudizi improntati in gran parte a serena obiettività e riferiti a esperienze valide in assoluto. E nella Germania del dopoguerra tale ricerca non poteva trascurare un confronto tra le decisioni di natura politico-militare e la teoria esposta in un'opera tanto famosa da far ritenere che i principi enunciati dal suo autore fossero diventati patrimonio di chi «per mestiere» avrebbe dovuto approfondire i significati.

Furono gli elementi più giovani, dotati di vasta cultura e reduci dalla guerra — come, ad esempio, Erich Marks, figlio del biografo di Bismarck, e lo storico militare Kurt Hesse — a valutare i piani operativi e gli avvenimenti bellici in base a quanto si sarebbe dovuto apprendere dal «maestro», sino a convincersi che, nonostante le varie edizioni del «Vom Kriege» pubblicate e fatte divulgare negli anni del conflitto, lo Stato Maggiore non aveva recepito il messaggio del Clausewitz⁽⁴²⁾. Il Marwedel, nella sua opera più volte citata, riporta queste considerazioni:

«Mentre Clausewitz, con la sua teoria a carattere prevalentemente filosofico, non voleva e non poteva dettare regole e fornire ricette, i



suoi poster hanno creduto di trovare nel "Vom Kriege" varie norme applicative»⁽⁴³⁾.

«Si partiva da un punto di vista esclusivamente militare, si discuteva in merito alla esattezza o alle imprecisioni degli insegnamenti del Clausewitz, ci si lamentava a causa delle presunte astrusità, lacune e contraddizioni, discostandoci in tal modo da ogni confronto su base filosofica»⁽⁴⁴⁾.

«Soltanto la guerra mondiale ha dimostrato quanto di vero aveva scritto il Clausewitz circa la "forza" della difensiva. Ma questa verità fu riconosciuta a posteriori e il non averla compresa fu certo una delle cause della sconfitta. Dobbiamo ammettere che prima della guerra non avevamo capito quel misterioso principio (della forma più forte), così com'era stato dimenticato quanto scritto dal filosofo sull'interazione fra attacco e difesa»⁽⁴⁵⁾.

«Questa guerra mondiale, che è stata anche una guerra economica, ha dimostrato quanto sia necessario per un ufficiale prendere in esame e approfondire le sue conoscenze politiche, costituzionali, economiche e sociali per poter poi formulare giudizi del tutto personali sulle varie questioni»⁽⁴⁶⁾.

Si trattò, in ordine di tempo, del «secondo risveglio clausewitziano», dopo quello manifestatosi, con conclusioni spesso errate, nel periodo successivo alle guerre per l'unità tedesca. Altri autori vollero invece attribuire la sconfitta soprattutto al piano predisposto dallo Schlieffen e messo in atto — secondo alcuni — con scarsa determinazione dal suo successore. Questi venne accusato di aver fatto fallire l'offensiva tedesca sino a provocare l'irrigidimento delle fronti. Ma vi fu anche chi lo difese e sostenne che Moltke non era una «nullità» in campo strategico, pur avendo commesso l'errore di non sottoporre a esame critico il Piano Schlieffen, in quanto convinto della sua validità e della possibilità di far ottenere alle forze germaniche rapide vittorie su tutti i fronti. Una tesi che contrasta con le te-



Wolfgang Tritt:

«Regno di Svezia, 1835, Reggimento di Artiglieria Wendisch, Ufficiale».

Il re Gustavo IV (1792-1809) ristrutturò e rinforzò l'artiglieria. In tale occasione venne, tra l'altro, costituito il 23 giugno 1794 il reggimento di artiglieria Wendisch mediante la divisione del reggimento di artiglieria reale. Nel 1944 il reggimento ha festeggiato il 150° anniversario della sua costituzione.

Le guarnigioni dell'unità furono Landskrona, Kristianstadt, Malmö, Kalmar e Stralsund. Dal 1813, poi, tutte le batterie furono accentrate in Kristianstadt. La denominazione «Wendisch» deriva originariamente dal titolo reale danese e si riferisce alla sconfitta dei vichinghi. Gustavo Wasa assunse la denominazione quale titolo del re di Svezia. Sul fodero della sciabola vi sono lo stemma delle «tre corone» ed una granata che esplode in quattro direzioni con otto folgori. Insieme con l'armata del Nord (costituita da truppe svedesi, prussiane e russe), che era comandata dal Principe della Corona svedese Bernadotte — uno degli ex Marescialli di Napoleone — il reggimento partecipò alle battaglie di Grossbeeren, Dennewitz e Lipsia (1813) contro i francesi ed i loro alleati.

tre previsioni dello stesso Moltke in merito alla durata ed ai probabili sviluppi del futuro conflitto. E sempre nel Marwedel si possono leggere le seguenti critiche:

«Non si può negare che la strategia sia, in ultima analisi, un'arte da applicare in situazioni concrete. Il Piano Schlieffen può essere considerato solo come progetto di una si-





Wolfgang Tritt:

«Austria, 1790, Reggimento Ussari di Wurmser, Ussarow». Su ordine dell'Imperatore Leopoldo I (1658-1705) nel 1696 fu costituito in Ungheria dal Barone von Deak un reggimento ussari, successivamente denominato Baranyay-Ussari, quale elemento di rinforzo nella guerra contro i turchi. Questo reggimento ussari regolare austriaco, secondo per anzianità — forte di 7 Squadroni — fu impiegato nelle due guerre della Slesia ed in quella dei sette anni. Il 1° agosto 1775 divenne Comandante del reggimento il Conte di Wurmser, successivamente Feldmaresciallo e Comandante di una Armata austriaca nell'Alto Reno. Egli comandò il reggimento nella guerra di successione bavarese del 1778-1779, in Belgio contro gli insorti nel 1790 e contro i francesi. In occasione della revisione delle uniformi degli Ussari del 1769 fu introdotto per la truppa in genere il copricapo di feltro; solo gli Ufficiali, i Marescialli ed i portastendardo conservarono per il momento ancora il copricapo di pelliccia. Il copricapo di feltro — perfezionato intorno al 1800 in Tschako con l'aggiunta di una visiera — ha coccarda, pennacchio e cordelline nei colori nero e giallo della casa asburgica. Le guarnizioni sul dolman, gli ornamenti sul fodero della sciabola e sulla gualdrappa — quest'ultime due mostrano la sigla dell'ultimo imperatore Francesco II — sono anch'essi in nero e giallo. Nel 1798 fu assegnata la numerazione ai reggimenti austriaci. Il Reggimento Wurmser divenne l'8° Reggimento Ussari.

mile «opera d'arte», il capolavoro di un teorico e tecnico militare, di uno stratega puro. Un'opera che, nella logica della sua struttura, può suscitare soltanto un vero piacere estetico, ma tale piano, qualora messo a

confronto con l'irrazionalità, gli attriti e i fatti casuali di una cruda realtà politica, non può che fallire proprio per la sua logica e costrittiva coerenza»⁽⁴⁷⁾.

«Un piano che presentava lo

svantaggio di prevedere come sicuro tutto il suo sviluppo nel tempo e nello spazio, di formulare ipotesi che avrebbero potuto rivelarsi errate e che non lasciava libertà d'azione a chi avrebbe dovuto attuarlo»⁽⁴⁸⁾.

«Il piano di guerra tedesco era del tutto simile, nelle sue linee generali, a quello elaborato dallo Schlieffen, ma, all'atto pratico, ci si è attenuti più al suo aspetto formale che non ai suoi contenuti concreti»⁽⁴⁹⁾.

Si ritiene, infine, di condividere quanto scritto dal generale Friedrich von Cochenhausen, Presidente della «Società tedesca di politica e scienza militare», nel presentare una delle tante edizioni del «Vom Kriege»: «Dopo il conflitto mondiale, un alto ufficiale appartenente alla generazione d'anteguerra, ha invitato i giovani militari a studiare il Clausewitz, senza tuttavia soffermarsi sulle sue teorie filosofiche. Si negava così proprio l'indagine conoscitiva, ossia il fondamento speculativo di tutto il «Vom Kriege» e si attribuiva maggiore importanza alle singole parti dell'opera, trascurando il valore universale dei principi in essa enunciati. Si deve invece comprendere che il carattere imperituro dei suoi contenuti deriva dallo spirito altamente filosofico e dalla forma rigorosamente scientifica... Clausewitz, sull'esempio del suo grande maestro Scharnhorst, non ha esaminato soltanto gli avvenimenti bellici più recenti, ma ha posto a base delle sue esperienze tutta la Storia militare, cercando quanto risultava comunque valido e non si è limitato alla semplice esperienza, ma si è basato su quella che ha voluto definire **conseguenza filosofica o verità filosofica** e che potrebbe forse venir indicata come ciò che risulta dall'essenza di una questione grazie alla forza del pensiero. La teoria del Clausewitz non si poggia quindi su un unico pilastro, bensì su due! Il valore universale e l'aderenza alla realtà, che fanno del «Vom Kriege» un testo di consultazione pratica e unico nel suo genere, derivano infatti sia dal



reciproco sostegno che si offrono a garanzia dell'enunciato l'indagine e l'osservazione, la filosofia e l'esperienza, sia dalla verifica di ogni asserito alla luce degli avvenimenti storici. L'opera del Clausewitz ha superato la prova del fuoco della guerra mondiale»⁽³⁰⁾.

La stessa prova del fuoco cui furono sottoposti il sottotenente Wilhelm von Schramm e i suoi camerati che conservavano nel ricovero o nello zaino quella edizione a carattere divulgativo del «Vom Kriege», senza avere né tempo né modo di dedicarsi alla sua lettura sino a comprendere l'esatto significato di molte frasi.

Ma considerato il profondo rispetto con cui veniva tanto spesso citato il nome del suo autore, quei giovani ufficiali affrontavano pericoli e sacrifici probabilmente convinti di combattere «con» il Clausewitz e non «contro» i principi fondamentali di una teoria destinata a rivelarsi valida ed attuale anche alla luce dei più recenti conflitti.

Gen. Giulio Primiceri



NOTE

- (1) Schramm, Wilhelm: «Clausewitz. Leben und Werke», Esslingen, 1976, pag. 1.
- (2) vds. finestra: «I Capi di Stato Maggiore».
- (3) Ibid.
- (4) Vds. Rivista Militare n. 1/1992, pag. 88.
- (5) Marwedel, Ulrich: «Carl von Clausewitz — Persönlichkeit und Wirkungsgeschichte seines Werkes bis 1918», Boppard am Rhein, 1978, pag. 191.
- (6) Foerster, Wolfgang: «Einige Bemerkungen zu Gerhard Ritters Buch: Der Schlieffenplan», in Wehrwissenschaftliche Rundschau, 1937, pag. 37-44 (Marwedel, op. cit. pag. 192).
- (7) Marwedel, op. cit., pag. 193.
- (8) Ritter, Gerhard: «I militari e la politica nella Germania moderna», Einaudi, Torino, vol. 1°, pag. 195.
- (9) Marwedel, op. cit., pag. 193.
- (10) Vds. finestra «Lo Stato Maggiore tedesco».
- (11) Ritter, op. cit., pag. 591 sg.
- (12) I numeri fra parentesi si riferiscono alle pagine del «Vom Kriege» — Edizione Rivista Militare — Bari 1989.

Wolfgang Tritt:

«Regno di Napoli, 1852, Guardia d'Onore, Ufficiale». I Borboni (Ferdinando I), tornati nel 1815 sul trono del Regno di Napoli e di Sicilia, costituirono un nuovo esercito, composto essenzialmente da unità della Guardia, nelle quali servirono anche mercenari svizzeri. A queste apparteneva anche la Guardia d'Onore a Cavallo, istituita con volontari da Ferdinando II il 30 maggio 1833. La sua consistenza era di 9 squadroni, ciascuno su circa 140 uomini, dei quali otto squadroni erano dislocati nelle principali città del Regno ed uno a Napoli. Quest'ultima unità dipendeva direttamente dal Ministro della Guerra ed era destinata principalmente al servizio di scorta ed alla sicurezza della Casa Reale. Essa fu però anche impiegata in battaglia, ma senza pennacchio sul Tschako. L'uniforme, che sembra un po' fuori moda, riproduce chiaramente un modello francese. Le unità furono disciolte nel 1861 all'atto della capitolazione di Gaeta.

- (13) Ritter, op. cit., pag. 589.
- (14) Bernhardt, Friedrich: «Vom heutigen Kriege», Stuttgart, 1912, pag. 16 sg. (Marwedel, op. cit., pag. 223).
- (15) Stesso autore: «Deutschland und der nächste Krieg», Stuttgart, 1912, pag. 25 (Marwedel, op. cit., pag. 229).
- (16) Ibid., pag. 16 (Marwedel, op. cit., pag. 230).
- (17) Marwedel, op. cit., pag. 228.
- (18) Ritter, op. cit., pag. 634.
- (19) Marwedel, op. cit., pag. 197.
- (20) Si possono riportare, a conferma di quanto scritto, alcune frasi del futuro feldmaresciallo von Goltz: «Il «Vom Kriege»

non si presta ad essere usato all'atto pratico.

Non è un manuale e nemmeno un testo da consultare quando se ne presenti il bisogno. Clausewitz si è dimostrato... oltremodo prudente e parsimonioso nell'enunciare i suoi principi. Ma sono proprio questi che vengono richiesti da gran parte della gente» — Goltz, Colmar: «Karl von Clausewitz», Berlino, 1904-05, pag. 333 (Marwedel, op. cit., pag. 219).

- (21) Ritter, op. cit., pag. 590.
- (22) Ibid., pag. 678.
- (23) Disse infatti nel 1905: «Dalla conoscenza della Storia non ho mai tratto l'inco-





Wolfgang Tritt:

«Impero di Francia, 1809-1813, 3° Reggimento Ussari, Capitano». All'epoca del primo impero francese esistevano 12 Reggimenti Ussari. Qui è rappresentato il 3° Reggimento, nato dal Reggimento Ussari «Esterbazy» dell'Esercito Reale. Esso aveva — una rarità per le uniformi degli Ussari in genere molto colorate — una uniforme interamente grigia, con cordelle e galloni in argento per gli Ufficiali e con cordelle rosse per la Truppa. Il Capitano appartiene al 1° Squadrone — lo Squadrone d'élite — riconoscibile dal berretto di pelliccia, che nella stessa foggia era indossato dai «Cacciatori a Cavallo» della Guardia Imperiale. Gli altri Squadroni avevano lo sciaccò (Tschako), introdotto nel 1802. Oltre al fodero della sciabola con l'aquila imperiale, riprodotto nella figura, erano in dotazione anche foderi neri con il numero del reggimento in bianco. Costituito nel 1764, il Reggimento combatté nel 1792 con l'«Armata della Mosella» francese, tra l'altro a Jemappes (6 novembre 1792), e nelle campagne di guerra napoleoniche fu impiegato in quasi tutti i teatri operativi, in particolare, nel periodo 1808-1812, in Spagna ed in Portogallo.

raggiamento a cercare un vasto dominio nel mondo... L'impero mondiale che ho sempre sognato si identifica nel desiderio che il rinnovato Stato tedesco possa godere ovunque della più assoluta fiducia di vicino tranquillo, leale e amante della pace» (Tyler Whittle: «L'ultimo Kaiser», Mursia, Milano, 1981, pag. 277).

(24) Sempre nel 1905 affermò pubblica-

mente: «L'imperativo del momento è: polveri asciutte, spada affilata e mano sull'elsa!» e, nel corso di un colloquio con Luigi di Battenberg: «Conosciamo la strada per Parigi e la ripercorreremo se sarà necessario» (ibid., pag. 278 sg.). Era evidentemente difficile far dimenticare ai tedeschi che in soli due secoli la Francia aveva dichiarato trenta volte guerra agli Stati germanici.

(25) Ritter, op. cit., pag. 603.

(26) «Armi ed Eserciti nella Storia Universale», Torino, 1967, vol. 4°, pag. 40.

(27) Questo l' ammonimento del vecchio Moltke: «Non sarà più possibile decidere la lotta fra le grandi potenze europee con una o più campagne. Una lotta che potrebbe diventare la guerra dei sette anni o dei trent'anni. La Germania non può sperare di liberarsi in breve tempo di uno dei nemici mediante una rapida e vittoriosa offensiva a ovest, per rivolgersi successivamente contro un secondo avversario. Abbiamo già sperimentato quanto sia difficile portare a termine un conflitto contro la Francia» (Beck, Ludwig: «Studien», Stuttgart, 1935, pag. 105).

(28) Tyler Whittle, op. cit., pag. 284 sg.

(29) Basterà citare, fra i tanti, l'ultimatum tedesco — voluto dal Moltke — che intimava con toni arroganti alla Francia di dichiarare la propria neutralità e la frase di Bethmann Hollweg: «I trattati sono pezzi di carta».

(30) Tyler Whittle, op. cit., pag. 306.

(31) Ritter, op. cit., pag. 599.

(32) Tyler Whittle, op. cit., pag. 326.

(33) Kabisch, Ernst: «Streitfragen des Weltkrieges», Stuttgart, 1924, pag. 390 (Marwedel, op. cit., pag. 227).

(34) Vds. Rivista Militare n. 1/ 1992, pag. 84.

(35) Schramm, op. cit., pag. 564.

(36) «Armi ed Eserciti», op. cit., pag. 41.

(37) Ritter op. cit., pag. 596.

(38) Ibid., pag. 499.

(39) Moser, Otto: «Das militärisch und politisch Wichtigste vom Weltkrieg», Stuttgart, 1926, pag. 28 (Marwedel, op. cit., pag. 227).

(40) Ritter, op. cit., pag. 604.

(41) Gröner, Wilhelm: «Politik und Führung. Ein Rückblick auf den Weltkrieg», Stuttgart, 1920, pag. 12 (Marwedel, op. cit., pag. 199).

(42) Schramm, op. cit., pag. 560.

(43) Bahnmann, Jörg: «Der Begriff der Strategie bei Clausewitz», in Wehrwissenschaftliche Rundschau, Frankfurt am Main, 1968, pag. 52.

(44) Schering, Walter: «Die Kriegsfilosofie von Clausewitz», Hamburg, 1935, pag. 11.

(45) Muff, W.: «Clausewitz heute und morgen», Wissen und Wehr, 1930, nr. 5, pag. 286 sg.

(46) Freytag-Loringhoven, Hugo: «Folgerungen aus dem Weltkrieg», Berlin, 1918, pag. 99.

(47) Mette, Sigfrid: «Vom Geist deutscher Feldherren. Genie und Technik 1800-1918», Bern und Zürich, 1938, pag. 254.

(48) Justrow, Karl: «Feldherr und Kriegstechnik», Oldenburg, 1933, pag. 44.

(49) Freytag-Loringhoven, Hugo: «Generalfeldmarschall Schlieffen», Leipzig, 1920, pag. 90.

(50) Schramm, op. cit., pag. 567 sg.



1917

LA GUERRA SU TUTTI I FRONTI,
OVVERO L'ANNO DELLA SVOLTA*del Generale di Divisione (ris.) Massimo Iacopi*

Nel momento in cui si apre l'anno 1917, nessuno dei due schieramenti che si affrontano dall'estate del 1914 sembra in condizioni di sopraffare l'avversario. Nonostante l'entità dei sacrifici sopportati, la mobilitazione dei popoli in Francia ed in Germania resta ancora cospicua ed il numero delle perdite subite spinge i combattenti ed i civili a proseguire, fino all'estremo, una lotta che non può trovare altra giustificazione se non in una vittoria completa (1).

I contendenti sperano che, in questo quarto anno di guerra, si possa giungere ad una soluzione definitiva. I capi militari tedeschi decidono di puntare tutto sulla guerra sottomarina indiscriminata (cioè anche contro le navi mercantili), mentre i dirigenti alleati continuano a sperare, incoraggiati dai rispettivi Stati Maggiori, in una "rottura" del fronte avversario. In tutti e due i casi il fallimento sarà la regola generale. Ma saranno due avvenimenti inattesi che determineranno, nel corso del 1917, la soluzione finale del conflitto: la rivoluzione russa,

da una parte, l'entrata nella guerra degli Stati Uniti d'America, dall'altra.

La sconfitta subita a Verdun e l'elevato costo della battaglia difensiva ingaggiata sulla Somme, hanno convinto i capi militari tedeschi che è ormai diventato indispensabile il ricorso alla guerra sottomarina "ad oltranza", anche a rischio di provocare un intervento diretto americano a fianco dell'Intesa. Nella loro posizione geostrategica, gli Imperi Centrali hanno solo da perdere dal prolungarsi del conflitto. Il tempo giocherebbe inevitabilmente a loro sfavore contro un'Inghilterra padrona dei mari che, attraverso il blocco delle coste, può impunemente affamare la Germania. L'attacco navale sferrato il 31 maggio 1916 al largo delle coste dello Jutland non ha permesso alla Kriegsmarine di contrastare seriamente la superiorità britannica sulle acque del Mare del Nord; gli inglesi hanno accusato perdite tre volte superiori in tonnellaggio ed uomini, ma la flotta tedesca è stata costretta a riguadagnare le basi di partenza, dal-

le quali non potrà più uscire fino alla fine del conflitto.

Non avendo ottenuto alcun successo in superficie, agli ammiragli tedeschi resta la possibilità di ingaggiare una guerra sottomarina totale, che ha come obiettivo l'isolamento completo dell'arcipelago britannico. Il tempo necessario agli Stati Uniti per impostare un intervento rassicura i responsabili tedeschi, convinti che bastino sei mesi per spezzare la volontà di resistenza inglese. La Germania, con il centinaio di sommergibili disponibili, può far colare a picco una media di seicento mila tonnellate al mese, un bilancio che diventerà rapidamente insopportabile per gli inglesi.

È il 19 gennaio 1917 quando viene presa la decisione definitiva, in occasione di un consiglio di guerra riunito a Pless, sul fronte est. Il Cancelliere tedesco Theobald von Bethmann-Hollweg (1856-1921) riconosce, in tale occasione, che la guerra sottomarina costituisce l'ultima risorsa per la Germania. Quando il 22 gennaio 1917 Woodrow Wilson



(1856-1924) pronuncia, davanti al Congresso americano, il discorso nel quale sollecita i belligeranti a trovare una "pace senza vittoria", i dadi, da parte tedesca, sono già stati tratti. Johann Heinrich von Bernstorff (1862-1939), l'ambasciatore tedesco a Washington, riceve qualche giorno più tardi le proposte del colonnello Edward Mandell House (1858-1938), il confidente di Wilson, e sconfigge il suo governo di ritardare il lancio dell'offensiva sottomarina, ma ormai è troppo tardi. Bethmann-Hollweg gli richiede per contro di annunciare al governo americano la ripresa della guerra sottomarina. Wilson reagisce alla notizia con la rottura delle relazioni diplomatiche, ma dichiara allo stesso tempo che attende il

verificarsi di "un atto di ingiustizia deliberato", vale a dire il siluramento di una nave americana. L'affondamento dell'"Algonkin", dell'"Illinois" e del "Vigilantia" nel corso delle settimane che seguono e la pubblicazione del telegramma di Arthur Zimmermann (1864-1940) (2) risultano decisivi per il cambiamento dell'opinione pubblica americana, fino a quel momento indecisa. La guerra viene infatti ufficialmente votata dal Congresso il successivo 2 aprile.

L'intervento americano nel conflitto costituisce un evento fondamentale nello sviluppo dello stesso. Esso mette a disposizione degli Alleati dell'Intesa, ai quali l'America si "associa", capacità finanziarie, industriali e navali considerevoli, ma gli effetti militari non saranno inizialmente sensibili. Occorre costituire dalle basi un esercito capace di intervenire in Europa, istruirlo, equipaggiarlo,



Theobald von Bethmann



Johann Heinrich von Bernstorff



Edward Mandell House



Woodrow Wilson



impostare una riconversione completa dell'economia, ormai riorganizzata in funzione delle esigenze derivanti dall'immenso conflitto. Tutto questo significa che l'impegno americano sarà direttamente efficace sul terreno a partire dalla primavera del 1918 e che assumerà una dimensione decisiva solo a partire dal settembre dello stesso anno, quando due milioni di combattenti, giunti da oltre Atlantico, saranno impegnati sul fronte francese.

Nel momento in cui l'America si impegna "con tutte le sue forze" nel conflitto mondiale, la battaglia è sul punto di riaccendersi sul fronte ovest, dove circa trenta mesi di guerra di posizione hanno provocato solo dei combattimenti sterili e costosi.



Arthur Zimmermann

La Conferenza Interalleata, riunitasi a Chantilly nel dicembre 1916, prevede il lancio di una grande offensiva sul fronte ovest nella primavera seguente ed incarica il Generale Joseph Joffre (1852-1931) di preparare il piano d'azione relativo. L'incarico viene successivamente affidato al Generale Robert Georges Nivelle (1856-1924), forte dei brillanti successi tattici ottenuti a Verdun. La grande offensiva della primavera del 1917 deve articolarsi in due azioni: una sul fronte inglese, nel settore della Somme e dell'Artois, l'altra sul fronte francese, nella regione dell'Aisne. Il successo di questa doppia azione deve portare alla riduzione del saliente di Noyon, accerchiando le divisioni nemiche ivi impegnate. Gli Alleati si attendono dall'offensiva risultati di portata strategica. Non si tratta in questo caso di una azione di "usura", ma di un'azione di "rottura" che, otte-



Il Generale Robert Georges Nivelle e il Generale Joseph Joffre

nuta rapidamente e brutalmente, non lascerà all'avversario il tempo necessario per rimpiangere le proprie riserve. Nivelle vuole mettere in opera, a grande scala e su un fronte di 70 chilometri, i principi che gli hanno permesso di vincere a Verdun, alla fine dell'anno precedente, su un fronte ridotto dove gli era stato possibile concentrare una considerevole potenza di fuoco.

Ma le cose cominciano a mettersi male a partire dal mese di marzo 1917, quando appare evidente che non si può contare sull'appoggio dei russi. Le forze franco-inglesi dovranno sopportare da sole il peso della battaglia, in quanto le forze russe si trovano per la gran parte paralizzate e costrette alla difensiva a causa dell'agitazione rivoluzionaria che si diffonde nel Paese, dopo il successo dell'azione di San Pietroburgo, allorché si installa un governo provvisorio, la cui autorità verrà rapidamente contestata. Gli italiani, duramente provati dalle ripetute battaglie che hanno lanciato sull'Isonzo e dalla pressione subita nel corso del 1916 sull'Altipiano d'Asiago, restano sulla difensiva. I Comandanti francesi ed inglesi, privi della azione di fissaggio che avrebbero potuto realizzare sugli altri fronti gli eserciti alleati, vedono il loro piano ulteriormente compromesso dalle iniziative del maresciallo Erich Ludendorff (1865-1935). Il 24 febbraio 1917, lo Stato Maggiore tedesco ha in effetti ordinato alle sue truppe di evacuare il saliente della Serre ed il 25 dispone un ripiegamento generale di



fronte alla 5ª Armata britannica. Il 13 marzo infine fa indietreggiare le proprie truppe di 20 chilometri nella regione di Lassigny. Ovunque, questi movimenti tattici vengono accompagnati da distruzioni sistematiche, obbligando l'avversario a scatenare i propri assalti in una zona devastata, nella quale le truppe d'assalto non verranno a disporre di alcun riparo contro il fuoco nemico, né di posizioni preparate per l'artiglieria. Accorciando opportunamente il fronte, Ludendorff - che è ormai diventato il capo indiscusso dell'Esercito tedesco, anche se è gerarchicamente subordinato a Paul von Hindenburg (1847-1934) - riesce a recuperare alcune divisioni per rinforzare la sua riserva generale.

Le conseguenze di questo ripiegamento tedesco non vengono seriamente analizzate da Nivelle, che rifiuta di mettere in discussione le grandi linee del suo piano, facendo valere il fatto che questi settori non sono quelli direttamente interessati dallo sforzo principale alleato.

Il 4 aprile 1917, il Generale in Capo mette a punto le direttive destinate ai grandi comandi subordinati. L'offensiva deve comportare due fasi: una battaglia di "rottura" ed una battaglia di "sfruttamento del successo". La prima sarà lanciata sul fronte inglese, da Givenchy a Queant, e sul fronte francese, fra Soissons e Reims. Una volta conseguito lo sfondamento delle linee avversarie, l'intervento di un Gruppo di Armate di riserva dovrà permettere di allargare la breccia precedentemente aperta sul fronte nemico. L'offensiva, massiccia e

rapida, deve distinguersi dalla logica del "rosicchiamento", cara a Joffre nel 1915 e che era risultata più costosa per l'attaccante che per il difensore. Il fronte nemico, in linea di principio, deve disintegrarsi sotto l'urto. L'effetto sorpresa implica il fatto di ridurre al minimo la preparazione di artiglieria, con tutti i rischi che questo fatto comporta. Lo sfondamento rappresenta per Nivelle una certezza ed egli pensa soprattutto allo sfruttamento strategico del successo, convinto che le sue truppe saranno a Laon, ben oltre lo Chemin des Dames in meno di 48 ore. Il fronte d'attacco è molto esteso, gli obiettivi fissati molto ambiziosi ed i limiti imposti alla preparazione di artiglieria fanno sì che Generali come Philippe Pétain (1856-1951), il Comandante del Gruppo di Armate del centro, e Paul Painlevé (1863-1933), appena promosso Ministro della Guerra, esprimano apertamente le loro riserve. Il neo Ministro non può fare nulla contro Nivelle senza mettere a rischio la fragile compagine governativa, mentre il Comandante in Capo può contare sull'appoggio di Louis Malvy (1875-1949), il potente Ministro degli Interni.

Il 6 aprile, a Compiègne, alla presenza del Presidente della Repubblica Raymond Poincaré (1860-1934) e del Presidente del Consiglio Alexandre Félix Ribot (1842-1923), Nivelle riesce ad imporre le sue vedute, portando a suo vantaggio il fatto che ormai per effetto della rivoluzione russa il tempo gioca a sfavore dell'Intesa e che l'intervento americano, deciso qualche giorno prima,



Paul Painlevé



Louis Malvy



non potrà avere effetti militari prima di 18 mesi.

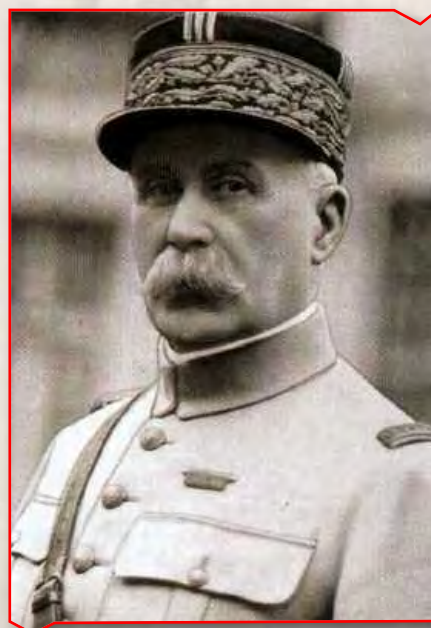
Il 9 aprile gli inglesi attaccano fra Lens ed Arras. Gli anglo-canadesi riescono ad impadronirsi delle creste di Vimy, ma questi primi successi non sono immediatamente sfruttati e l'intervento, il 13 aprile, della 3ª Armata del Generale George Louis Humbert (1862-1921), non modifica la situazione. È quindi sull'Aisne che si gioca il risultato della grande offensiva sul fronte ovest. L'attacco viene ritardato al 16 aprile a causa delle condizioni metereologiche, ma il tempo rimane sfavorevole. La pioggia, la grandine, il freddo ed il fango vanno a complicare la situazione e la solidità delle posizioni difensive tedesche compromettono ogni speranza di successo.



Alexandre Felix Ribot

Lo Chemin des Dames, che dà il nome al pianoro che va da Soissons a Corbeny, ed altre località meno famose entreranno in quel momento nella storia degli eventi tragici della Grande Guerra. I tedeschi, ben riparati nelle trincee che hanno organizzato nelle falesie calcaree, prendendo gli assalitori sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici, oppongono una resistenza feroce che infligge alle unità francesi delle terribili perdite.

La sera del 16 aprile gli attaccanti hanno conseguito una progressione di appena cinquecento metri, mentre Nivelle era convinto di portare le proprie truppe almeno dieci chilometri oltre. Nell'azione si è fatto molto affidamento sull'impiego dei carri e dell'artiglieria d'assalto, ma anche in questo settore le perdite sono rilevanti ed i mezzi impiegati dal comandante Louis Marie Boscut (1873-1917) non riescono a



Il Generale Petain

superare gli ostacoli frapposti dal terreno.

Nel Quartier Generale di Compiègne regna lo sconforto ed il tentativo di Nivelle di spostare verso i monti della Champagne il centro di gravità dei combatti-



Il Generale Georges Louis Humbert (con la mano sul mento), nelle Argonne





Il Generale Paul Maistre



Il Maresciallo Douglas Haig (1861-1928)

menti non consente di compensare il fallimento iniziale. A partire dal 29 aprile, Painlevé ottiene dal Consiglio dei Ministri, la nomina di Petain a Capo di Stato Maggiore Generale alle dirette dipendenze del Ministro, fatto che consente di cortocircuitare Nivelle, ed a conferire al vincitore di Verdun la piena responsabilità di comando, confermata poi il 15 maggio quando diventerà Comandante in Capo.

La battaglia d'aprile si conclude con un terribile bilancio: 140 mila uomini fuori combattimento, di cui 30 mila morti, 20 mila prigionieri, 80 mila feriti, per tre quarti irrecuperabili ed 8 mila senegalesi sui diecimila impegnati in combattimento.

Petain, per rimettere in piedi un Esercito che possa "tenere" fino all'arrivo degli americani, deve far fronte alla terribile crisi di disciplina che, designata con il nome di "ammutinamenti", coinvolge tutta la parte centrale del fronte, direttamente toccato dagli effetti dell'offensiva d'aprile, che viene percepita dalla truppa come sanguinosa ed inutile. Il Comandante in Capo ristabilisce la situazione in tre mesi, utilizzando una repressione limitata (26 esecuzioni sulle 600 condanne a morte pronunciate), un miglioramento delle condizioni di vita dei soldati, una migliore organizzazione dei permessi ed adeguati rinforzi esterni.

Gli effetti si fanno rapidamente sentire e diversi successi tattici di rilievo contribuiscono al recupero del morale in un esercito crudelmente provato nel corso dei mesi precedenti. Durante l'estate e l'autunno le unità francesi com-

battono a fianco dei britannici in Fiandra. Dal 20 agosto al 3 settembre la 2ª Armata francese, agli ordini del Generale Adolphe Guillaumat (1863-1940), lancia la 5ª Battaglia di Verdun, che consente ai francesi di riconquistare, sulla riva sinistra della Mosa, tutti gli obiettivi e perduti nel febbraio-marzo 1916 e rimasti in mano tedesca. Dal 23 ottobre al 3 novembre, a seguito di una esemplare preparazione, gli uomini della 6ª Armata del Generale Paul Maistre (1858-1922) conquistano il forte di Malmaison, ultimo atto della tragedia iniziata nell'aprile precedente nello Chemin des Dames. Gli inglesi, il 20 novembre, lanciano di sorpresa l'offensiva che li porta sino ai bordi di Cambrai. Viene costituito un saliente importante, ma le forze del Maresciallo Douglas Haig (1861-1928) rischiano troppo e la controffensiva di Ludendorff li costringe rapidamente alla ritirata. Ma la Battaglia di Cambrai apporta comunque un importante ammaestramento: anche senza la predisposizione del terreno e la preparazione di artiglieria, i carri armati impiegati a massa, combinati con la fanteria e con l'appoggio di una potente artiglieria, possono con un solo slancio e con l'effetto sorpresa superare tutto un sistema difensivo fortificato.

Nel complesso i combattimenti si sviluppano sul fronte Ovest, ma la lotta prosegue in altri Teatri d'Operazioni. In Palestina, Edmund Allenby (1861-1936) supera il 31 ottobre le difese di Gaza, che conquista il 6 novembre. Cade quindi Jaffa ed il 10 dicembre il Comandante delle for-



ze inglesi in Medioriente entra vittorioso a Gerusalemme. Nove mesi più tardi il Generale Frederik Stanley Maude (1864-1917) entra vittorioso a Bagdad, vendicando in tal modo la terribile sconfitta subita l'anno precedente a Kut el Amara.

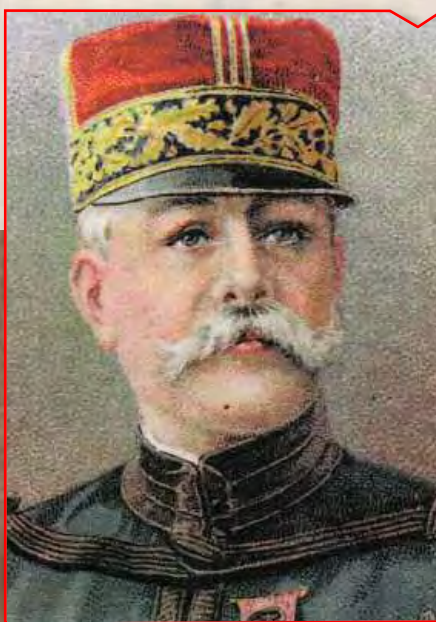
Nei Balcani l'attacco che il Generale Maurice Sarrail (1856-1929), Comandante dell'Armata di Salonicco, lancia nel maggio 1917 non ottiene i risultati sperati. Ma l'abdicazione del Re Costantino 1° di Grecia (1868-1923, re dal 1913 al 1923), che Charles Jonnart (1857-1927), l'alto Commissario francese a Salonicco, ottiene l'11 giugno, significa il trionfo di Eleftherios Venizelos (1864-1913) e dei partigiani fautori dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Ma occorrerà at-

tendere la sostituzione di Sarrail con Guillaumat e quindi con il Generale Louis Franchet d'Esperey (1856-1942) affinché l'armata d'Oriente riprenda l'offensiva nel settembre 1918 e prenda una parte decisiva nella vittoria finale.

In Italia, il Generale Luigi Cadorna (1850-1928) lancia in maggio la 10ª Battaglia dell'Isonzo, seguita da una 11ª nel luglio-agosto. I successi locali ottenuti creano forti preoccupazioni nel Governo di Vienna e gli Imperi Centrali decidono di lanciare in ottobre una offensiva comune sul fronte italiano. L'attacco austro-tedesco, iniziato il 24 ottobre 1917, viene coronato da un successo totale ed il nome di Caporetto diventerà per gli italiani sinonimo di disastro. Una delle tre armate di Cadorna sul fronte orientale viene distrutta e la ritirata costringe le altre due fin sulla linea del Piave. Il bilancio è terribile: 10 mila mor-



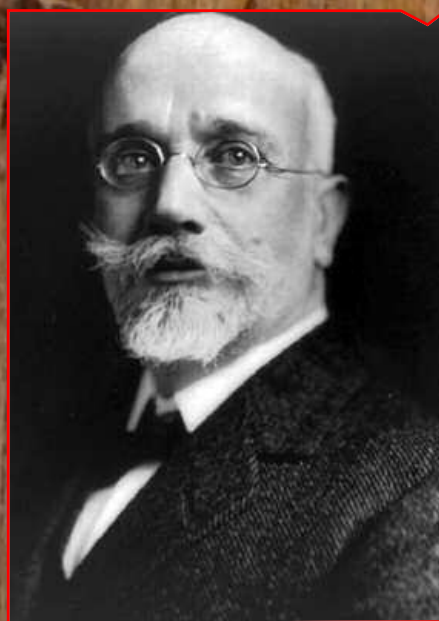
Il Generale Sir Frederik Stanley Maude



Il Generale Maurice Sarrail



Charles Jonnart



Eleftherios Venizelos



ti, 30 mila feriti, 265 mila prigionieri, 350 mila sbandati, 3 mila cannoni, più di 1700 mortai, 300 mila fucili e 3 mila mitragliatrici perduti.

Dal 5 al 7 novembre 1917, la Conferenza di Rapallo, che riunisce i Capi di governo ed i Generali in Capo alleati, dispone, tra l'altro, un rinforzo alleato sul fronte italiano, con un Corpo d'Armata francese al comando del Generale Marie Emile Fayolle (1852-1928), ma, nella sostanza, sono gli italiani, con le loro forze, che escono vincitori dalla Battaglia del Piave. Essi riescono a ricostituire un fronte veramente solido, tanto che il Generale Ferdinand Foch (1851-1929) sottolineerà il fatto che "le armate italiane hanno effettuato un

bellissimo consolidamento sulla linea Piave-Grappa, sapendo per esperienza quanto è difficile effettuare una ritirata per far fronte ad un nemico vittorioso ed averne ragione".

All'est, il fronte si è stabilizzato dopo l'offensiva lanciata dai russi nel giugno 1916, che aveva visto le truppe del Generale Alexei Brussilov (1853-1926) ottenere dei successi significativi in Bucovina ed in Volinia. La lotta contro la Russia appare come un Teatro secondario agli occhi del Comando tedesco, preoccupato soprattutto di contenere gli Alleati sulla Somme e rassicurato dal completo successo ottenuto sulla Romania alla fine dell'anno. Il Generale Mikhail Vasilievich Alexeiev (1857-1918) spera di riprendere l'offensiva nella primavera del 1917, con un Esercito russo forte ormai di duecento divisioni di fanteria ed



Il Generale Louis Franchet d'Esperey

una migliore organizzazione delle retrovie. Tuttavia la rivoluzione scoppiata nel febbraio a San Pietroburgo, seguita dall'abdicazione dello Zar, viene a creare delle condizioni poco propizie alla ripresa dell'iniziativa sul piano militare. La moltiplicazione dei soviet nei reggimenti ed il divario che separa la truppa dai suoi Ufficiali non



Generale Marie Emile Fayolle II



Il Generale Alexei Brussilov



Il Generale Alexeiev Mikhail Vasilievich

fanno ben sperare per il futuro, anche se i nuovi dirigenti, il Ministro degli Affari Esteri Pavel Miliukov (1859-1943) e Alexander Fedorovic Kerenski (1881-1970), Capo del Governo provvisorio, affermano la loro volontà di proseguire la lotta. L'attacco vittorioso lanciato il 3 aprile in Volinia, da una divisione di Landwehr tedesca, mette in evidenza la scarsa reattività delle truppe russe, che perdono 10 mila prigionieri in una sola giornata. Kerenski tenta di persuadere l'esercito che una pace "senza indennità né annessioni" non si potrà ottenere se non da una posizione di forza e per questo occorre impegnarsi ancora. Il 1° luglio Brussilov, promosso Comandante in Capo, inizia una nuova offensiva in Galizia, lanciando all'attacco 24 di-

visioni in direzione di Lemberg su un fronte di 40 chilometri. Vengono ottenuti dei successi locali, ma l'afflusso delle riserve lascia a desiderare e l'azione di demoralizzazione operata dai soviet si rivela catastrofica. Il 19 luglio 1917 viene scatenata una controffensiva tedesca che permette di riconquistare il terreno perduto dagli ungheresi. Tarnopol viene ripresa il 25 luglio ed alla fine del mese tutta la Galizia e la Bucovina vengono recuperate. Solo la carenza di sufficienti infrastrutture ferroviarie non consente ai tedeschi di andare oltre. L'Esercito russo riesce comunque a mantenere il fronte ma la volontà di combattere è ormai esaurita ed i soldati si preoccupano in prospettiva più della redistribuzione delle terre che della difesa delle loro posizioni.

Il 1° settembre, l'8ª Armata tedesca del Generale Oskar von Hutier (1857-1938) si lancia all'as-

salto di Riga. A seguito di una possente preparazione di artiglieria, i tedeschi, dopo aver agevolmente superato il fiume Dvina, si impadroniscono della città, abbandonata dalla sua guarnigio-



Pavel Miliukov



Alexander Kerenski



Il Generale Oskar von Hutier



Il Generale Lavr Georgievich Kornilov



ne. La strada per San Pietroburgo sembra ormai aperta, ma la sottrazione di diverse grandi unità, destinate al fronte italiano o francese, non consente di concludere vittoriosamente l'azione sulle rive della Neva. Il colpo di stato del Generale Lavr Georgievich Kornilov (1870-1918) ed il suo fallimento, segnano, più o meno nello stesso momento, l'atto di morte dell'Esercito zarista, nel cui ambito gli Ufficiali non sono più in grado di imporre la disciplina fra i loro uomini.

Alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, il fronte russo immobilizza comunque non meno di 120 divisioni degli Imperi Centrali (80 tedesche e 40 austro-ungariche) e la prospettiva della sua scomparsa provoca notevoli angosce presso gli Alleati, che sanno che gli americani non potranno essere presenti sul fronte prima dell'estate 1918. Se i combattimenti dovessero cessare all'est, Hindenburg e Ludendorff sarebbero in condizioni di trasferire sul fronte occidentale la maggior parte delle loro forze ed allora la sorte della guerra sarebbe seriamente in discussione. Questo è appunto lo scenario che si conferma nel dicembre 1917 alla firma dell'Armistizio di Brest-Litowsk. Comincia da quel momento una formidabile veglia d'armi prima che si giochi fra il marzo e l'agosto 1918 la soluzione di un conflitto suicida, iniziato quattro anni prima.

to di Carlo 1° d'Asburgo (1887-1926) si erano infranti di fronte alla netta opposizione di Georges Clemenceau (1841-1929)

(2) Segretario di Stato tedesco agli Affari Esteri. In questo telegramma cifrato diretto all'Ambasciata tedesca in Messico ed intercettato dagli inglesi, viene avanzata l'ipotesi di una proposta "di alleanza con il Messico ... che potrà in tal modo riconquistare i territori perduti del Nuovo Messico, del Texas e dell'Arizona".

BIBLIOGRAFIA

Gibelli Antonio, *La grande guerra degli italiani*, Milano, BUR, [1998] 2007, ISBN 88-1701-507-5

Gilbert Martin, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, [1994] 2010, ISBN 978-88-04-48470-7

Gualtieri Alessandro, *La battaglia della Somme - L'artiglieria conquista, la fanteria occupa*, Parma, Mattioli 1885, 2010, ISBN 978-88-6261-153-4

Gudmundsson Bruce I., *Sturmtruppen - origini e tattiche*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, [1989], 2005, ISBN 88-86928-90-4

Horne Alistair, *Il prezzo della Gloria, Verdun 1916*, BUR, Milano, [1962], 2003, ISBN 88-17-10759-X

Liddell Hart Basil H., *La Prima guerra mondiale*, 4ª ed., BUR, Milano, [1968], 2006, ISBN 88-17-12550-4

Hart Peter, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Newton Compton, Roma, [2013], 2014, ISBN 978-88-541-6056-9

Rosselli Alberto, *L'ultima colonia*, Gianni Luculano Editore, 2005, ISBN 88-7072-698-3

Silvestri Mario, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, BUR, Milano, 2006, ISBN 88-17-10711-5

Silvestri Mario, *Isonzo 1917*, BUR, Mila-

no, 2007, ISBN 978-88-17-12719-6

Silvestri Mario, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Vol. I: 1890-1933 - *Dalla Belle Époque all'avvento del Nazismo*, BUR, Milano, 2002, ISBN 88-17-11751-X

Stevenson David, *La grande guerra - una storia globale*, Rizzoli, Milano, 2004, ISBN 88-17-00437-5

Strachan Hew, *La prima guerra mondiale, una storia illustrata*, Mondadori, Milano, 2009, ISBN 978-88-04-59282-2

Thompson Mark, *La guerra bianca*, Il Saggiatore, Milano, 2012, ISBN 978-88-565-0295-4

Tuchman Barbara W., *I cannoni d'agosto*, Bompiani, Milano, 1999, ISBN 88-452-3712-5

Vianelli Mario, Cenacchi Giovanni, *Teatri di guerra sulle Dolomiti, 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Mondadori, Milano, 2006, ISBN 88-04-55565-3

Willmott H. P., *La Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2006, ISBN 978-88-370-2781-0

Winter J. M., *Il mondo in guerra - Prima guerra mondiale*, Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1996, ISBN 88-442-0462-2

NOTE

(1) I tentativi di pace condotti dai principi Xavier (1889-1977) e Sisto di Borbone Parma (1886-1934) per con-



LE OPERAZIONI MILITARI TEDESCHE IN SICILIA (LUGLIO – AGOSTO 1943)

del Colonnello Franco Di Santo

Nel cimitero militare tedesco di Motta Santa Anastasia (Catania) riposano 4.560 soldati tedeschi, di cui 450 ignoti, caduti durante le operazioni militari in Sicilia nel luglio - agosto 1943. Queste operazioni, pur avendo finalità strategiche connesse alla sciagurata politica di dominio nazista in Europa, rappresentano l'unico caso della storia militare tedesca in cui soldati germanici hanno operato (e sono caduti) per difendere il territorio metropolitano italiano.

Cimitero militare tedesco di Motta Santa Anastasia (Catania)



Alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia del 10 luglio 1943 (Operazione Husky), l'OKW (*Ober Kommando der Wehrmacht*) aveva già dato disposizioni di rinforzare il dispositivo tedesco sull'isola nel timore di un tracollo dell'alleato italiano; in tal modo si trovavano in Sicilia il LXXVI e il XIV Corpo d'Armata corazzato, rispettivamente al comando dei Generali Traugott Herr e Hans Valentin Hube, con la 3ª, 15ª, 29ª e 90ª Divisione Panzergrenadier, la 16ª e 26ª Divisione corazzata e la Panzerdivision della Luftwaffe Hermann Göring. Le Waffen - SS erano rappresentate dalla Brigata d'assalto Reichsführer - SS (la stessa che, trasformata in Divisione, fu responsabile nel 1944 degli eccidi di Marzabotto e S. Anna di Stazzema) mentre la Luftwaffe aveva schierato la 2ª Luftflotte (con circa 600 aerei impiegabili) al comando del Feldmaresciallo Wolfram von Richthofen. La Kriegsmarine infine aveva 5 Unità veloci (*Schnellboote*) dislocate nel porto di Palermo. Tutte queste forze erano al comando del Comandante in Capo del Fronte Sud (*Oberbefehlshaber Süd*), Feldmaresciallo Albert Kesselring. Dal punto di vista tattico, le forze tedesche rappresentavano, per la loro espe-

rienza e capacità di combattimento, un elemento di forza del dispositivo difensivo, ma la schiacciante superiorità aeronavale alleata annullava di fatto questo vantaggio. Un particolare approfondimento merita la 15ª Divisione Sizilien, unica unità della Wehrmacht intitolata (ancorché per pochi mesi) ad una regione italiana. Costituita il 14 maggio 1943 con reparti tedeschi raggruppati in Sicilia e destinati in Tunisia (nel frattempo capitolata), si componeva di 3 Reggimenti e 1 Battaglione granatieri, 1 Reggimento artiglieria, 1 Battaglione genio pionieri, 1 sezione di artiglieria controaerei e vari supporti divisionali. Il comandante era il Generale di Divisione (*Generalmajor*) Eberhard Rodt. Il 15 luglio 1943 cambiò definitivamente denominazione in 15ª *Panzergrenadier Division* assumendo le tradizioni della 15ª *Panzer Division* che tanto si era distinta nella Campagna del Nordafrica.

Le unità tedesche formalmente erano agli ordini del Generale Alfredo Guzzoni, comandante della 6ª Armata e comandante militare dell'isola, ma in realtà rispondevano al Generale Frido von Senger und Etterlin, Ufficiale di collegamento tedesco con la 6ª Armata, che a sua volta ri-



spondeva direttamente al Feldmaresciallo Albert Kesselring.

Il Generale von Senger era stato scelto, probabilmente su indicazione del Generale Westphal, Capo di Stato Maggiore del comando del Feldmaresciallo Kesselring, per via delle sue ottime conoscenze della lingua e cultura italiana nonché per essere stato per quasi due anni Ufficiale tedesco di collegamento con la Commissione di Armistizio italo-francese di Torino; pertanto era ritenuto profondo conoscitore dell'alleato italiano. Per questo delicato incarico (coadiuvare il comandante della 6ª Armata in vista dell'imminente sbarco angloamericano in Sicilia) era stato personalmente ricevuto da Hitler al quartier generale sull'Obersalzberg il 22 giugno 1943. Hitler temeva, giustamente, che un'invasione della Sicilia avrebbe significato la defezione dal conflitto

dell'Italia e pertanto desiderava utilizzare al meglio le forze tedesche disponibili sull'isola al fine di contenere o, al meglio, respingere le forze d'invasione. Altri componenti del Comando Supremo Tedesco – *Oberkommando der Wehrmacht* (OKW) – non erano altrettanto ottimisti sulle effettive possibilità difensive delle forze tedesche: il Feldmaresciallo Keitel ed il Generale Warlimont ritenevano più opportuna una ritirata strategica verso il continente nel prevedibile caso che le forze angloamericane si fossero rivelate più forti di quelle dell'Asse.

Questa premessa è necessaria per giudicare l'intero operato del Generale von Senger durante le operazioni in Sicilia.

L'invasione ebbe inizio il 10 luglio 1943. Gli angloamericani attaccarono con due armate: la 7ª Armata americana, agli ordini del Generale Patton, che sbarcò nei dintorni di Gela, e l'8ª Armata inglese, agli ordini del Generale Montgomery, che sbarcò nella zona di Pachino.

L'orientamento difensivo italiano differiva in parte dalle proposte tedesche: questi ultimi ritenevano necessario arrestare sulle spiagge l'invasore nel momento in cui questo era più debole, ossia al momento dello sbarco. Gli italiani, invece, ritenevano che un intervento avanzato avrebbe esposto i difensori al micidiale fuoco di accompagnamento delle artiglierie navali alleate. Von Senger, pur non condividendo appieno l'impostazione difensiva italiana, ritenne lealmente di attenersi agli ordini di Guzzoni. Von Senger conosceva la storia militare italiana e riteneva possi-

bile che gli italiani organizzassero una serie di battaglie difensive, sul modello del Piave, finalizzate all'arresto del nemico in attesa di una decisiva controffensiva, da condurre con il concorso delle forze germaniche, che avrebbe costretto gli invasori al reimbarco. Il piano difensivo italiano prevedeva l'arresto dell'invasione ad opera delle Divisioni costiere ed il successivo contrattacco ad opera delle 4 Divisioni mobili italiane ("Assietta", "Aosta", "Napoli" e "Livorno"), sostenute dalle due Divisioni tedesche (15ª Divisione granatieri corazzati Sizilien e Divisione corazzata "Hermann Göring").

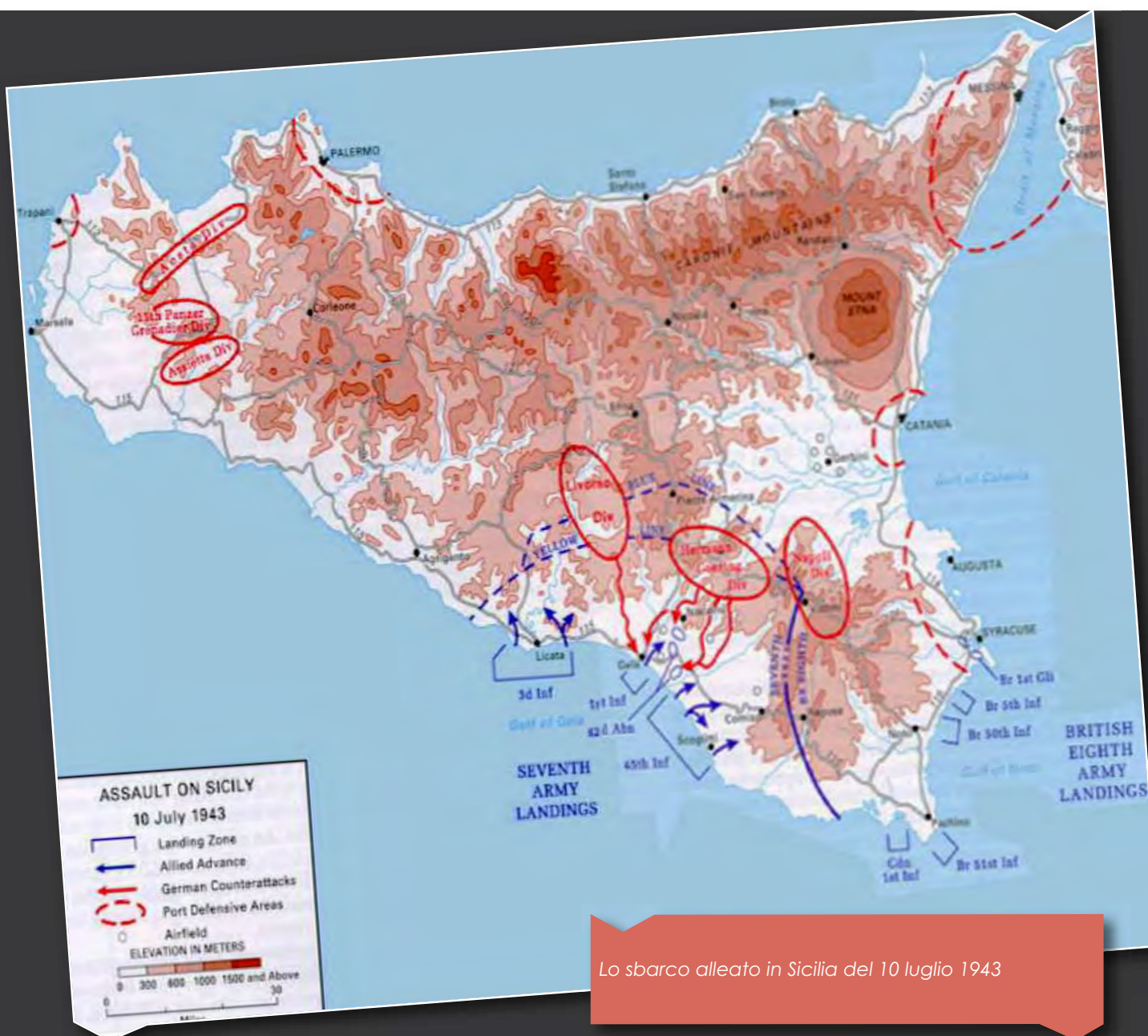
Poiché era incerta la località di sbarco, le Divisioni "Assietta", "Aosta" e "Sizilien" avrebbero gravitato nella parte occidentale dell'isola mentre le Divisioni "Napoli", "Livorno" e "Hermann Göring" nella parte orientale. Nonostante le capacità di pianificazione operativa, gli italiani erano pessimisti circa le possibilità di successo contro gli Alleati: la capacità operativa delle Divisioni italiane era considerata dal Generale Guzzoni pari al 25% delle corrispondenti Divisioni alleate mentre quella delle Divisioni tedesche veniva considerata attorno al 50%. Inoltre gli Alleati potevano contare sulla assoluta supremazia aeronavale, con una flotta di navi addirittura superiore a quella che sarebbe stata utilizzata per l'invasione della Normandia nel giugno dell'anno seguente e un imponente supporto aereo basato su Malta e in Nordafrica.

Non ultimo, il morale delle truppe italiane era particolarmente bas-



Il Generale Alfredo Guzzoni (1877 - 1965)





Lo sbarco alleato in Sicilia del 10 luglio 1943

so, fiaccato dai continui bombardamenti aerei nonché dalla inattesa caduta dell'isola di Pantelleria, ritenuta a ragione particolarmente attrezzata per una lunga resistenza. All'inizio sembrava che il piano difensivo italiano potesse avere qualche successo; in particolare la controffensiva dell'11 luglio portata dalla Divisione "Livorno" nei confronti della testa di ponte della 7^a Armata americana sbarcata a

Gela creò seri problemi a quest'ultima e soltanto l'intervento di copertura dell'artiglieria navale alleata (così come temuto dal comando italiano), che letteralmente fece scempio dei soldati italiani, salvò le avanguardie americane dal reimbarco. A proposito di questa controffensiva, operata congiuntamente ad unità della Divisione "Hermann Göring", il Generale von Senger nelle sue memorie ne dà notizia

(senza citare esplicitamente la rilevante presenza italiana della divisione "Livorno"), ma specifica, erroneamente, che le truppe italiane non parteciparono in nessun punto al contrattacco della Divisione tedesca. Perché tale falsità? Forse un'incredibile dimenticanza? Le stesse fonti americane provano indiscutibilmente la sanguinosa partecipazione degli italiani (*U.S. Army in World War II: Sicily and the Sur-*



render of Italy, pag.170).

È presumibile che il Generale von Senger esalti il ruolo delle truppe tedesche e diminuisca quello degli italiani per giustificare l'obiettivo, chiaro sin dall'inizio e ora confermato dai fatti, che sarebbe stata già una grande vittoria tedesca ritirarsi in buon ordine verso il continente attraverso una serie di azioni frenanti e ritardatrici. Frido von Senger non era un uomo vanitoso, anzi piuttosto riservato, quindi non è da pensare che abbia voluto deliberatamente sminuire l'alleato. Egli teneva molto alla sua professionalità militare: era senz'altro motivo di soddisfazione e di orgoglio personale che la sua azione di comando fosse coronata da successo. Quando fu designato al comando del XIV Corpo d'Armata nell'ottobre 1943, egli stesso imputava la scelta alla buona prova offerta sul campo proprio in Sicilia e, successivamente, in Sardegna e Corsica. Non bisogna dimenticare, infine, che von Senger non proveniva dall'élite militare prussiana nè aveva frequentato istituti di formazione militare (aveva superato gli esami per la Kriegsschule di Berlino, la Scuola di Guerra, ma non era stato ammesso perché troppo anziano) e quindi solo ed esclusivamente il valore dimostrato sul campo poteva facilitarlo nella progressione di carriera.

In effetti avvenne quanto i tedeschi si aspettavano. Le truppe italiane, demotivate ed effettivamente inferiori tatticamente, data la quasi totale assenza di copertura aerea e navale italo – tedesca, lasciarono, in data 31 luglio 1943, il combat-



Il Generale Frido von Senger und Etterlin (1891 - 1963)

timento in mano alle forze tedesche che nel frattempo si erano rafforzate fino a raggiungere la consistenza di un Corpo d'Armata (il XIV) al comando del Generale Hube. Quest'ultimo rilevò il comando effettivo delle truppe combattenti dell'Asse sulla penisola. Ora più che mai, data l'assoluta sproporzione di forze contrapposte (un Corpo d'Armata tedesco rinforzato dalle rimanenti truppe italiane contro due Armate angloamericane) sfavorevole all'Asse, occorre dedicarsi all'operazione di sgombero verso il continente. Tale ripiegamento riuscì con successo dato che quasi 40.000 soldati tedeschi, oltre alle rimanenti truppe italiane della 6ª Armata (circa 60.000 soldati), ed ingenti quantità di materiale bellico (tra cui più di 1.000 tonnellate di munizioni, quasi 10.000 autoveicoli e 47 carri armati), furono trasportati oltre lo stretto di Messina sfidando l'incontrastata superiorità ae-

rea e navale alleata nelle notti tra il 14 e il 16 agosto (operazione Lehrgang al comando del Capitano di Vascello Gustav Freiherr von Liebestein).

Durante il ripiegamento accadde però un evento che macchiò irrimediabilmente la fama di correttezza e di valore che accompagnava gli alleati germanici. Il 12 agosto 1943, per ragioni ancora oggi non chiare, truppe tedesche entrarono nell'abitato di Castiglione di Sicilia (CT) e massacrarono 16 civili inermi e ne ferirono altri 20: fu la prima strage di civili da parte dei tedeschi in Italia. Da parte delle autorità italiane non vi fu alcuna reazione e/o protesta. Solo nel 2002 alla cittadina siciliana venne conferita dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi la Medaglia di Bronzo al Valor Civile.

L'evacuazione delle truppe tedesche dalla Sicilia si rivelò un grosso errore strategico da parte dell'Asse perché queste stesse truppe, unitamente ai rinforzi fatti affluire dal nord, avrebbero dato non pochi problemi agli Alleati in occasione dello sbarco a Salerno ed in seguito sulle sponde del Volturno.

Per la sua opera in terra di Sicilia, il Generale Frido von Senger und Etterlin venne proposto dal Generale Guzzoni, unitamente ad altri comandanti germanici, per l'Ordine Militare di Savoia, all'epoca la più alta onorificenza militare italiana. È da ritenere che solo i successivi eventi bellici abbiano vanificato tale proposta. A titolo di completezza, si verificò anche che militari italiani



fossero insigniti di onorificenze tedesche: uno di questi fu il Tenente Colonnello Gianquinto, comandante del I Battaglione del 5° Reggimento di fanteria che si meritò la Croce di Ferro tedesca per la tenace resistenza opposta dal Battaglione (alla fine ridotto a soli 170 uomini) contro unità americane nella battaglia di Troina durata dal 1° al 6 di agosto.

L'opera di Frido von Senger tra il 10 luglio e l'8 agosto 1943, data in cui lasciò l'incarico di Ufficiale di collegamento tedesco con la 6ª Armata poiché quest'ultima non esisteva più, è stata molto importante dal punto di vista militare.

Le truppe tedesche da lui guidate contribuirono non poco a sostenere, con un'attitudine prettamente offensiva (di cui von Senger era assoluto sostenitore), la difesa operata dalle truppe italiane. Nella sua azione di comando si era preoccupato di collaborare con gli italiani sia per sincero sentimento di lealtà agli ordini del Generale Guzzoni (di cui riconosceva il valore personale oltre alle capacità di comandante) sia perché, da buon tattico, si rendeva conto che solo una stretta collaborazione avrebbe permesso di evitare una ritirata confusa degli italiani, ritirata che avrebbe intasato irrimediabilmente le vie di comunicazione e quindi minacciato l'operatività delle forze tedesche.

Il Generale von Senger respinge nelle sue memorie le accuse fatte da parte tedesca di tradimento degli italiani nella Campagna di Sicilia. Tali accuse originarono dalla inaspettata debole combattività delle truppe italiane,

per non parlare della loro insufficiente presenza aeronavale. I tedeschi rimasero molto colpiti dalla resa della piazzaforte Augusta – Siracusa prima ancora che iniziassero i combattimenti. Non va poi dimenticato che dalla fine del mese di luglio 1943 erano rimaste principalmente solo le forze tedesche a difendere la cuspidale nord-orientale dell'isola e quindi a combattere, anche se per fini strategici propri, per la difesa di territorio italiano. A onor del vero, è doveroso ricordare che, inquadrati nel XIV Corpo d'Armata tedesco, operarono Reparti di artiglieria italiani che assicurarono il necessario supporto di fuoco durante tutta la fase di arretramento dei tedeschi.

Von Senger afferma che i rapporti italo-tedeschi durante le operazioni in Sicilia erano sempre stati leali e a riprova di questo si adoperò fattivamente, insieme al Feldmaresciallo Kesselring, per scagionare il Generale Guzzoni dall'accusa di tradimento formulata in seguito dalle autorità della Repubblica Sociale Italiana.

Un'ultima nota. Il Generale von Senger giustifica in qualche modo l'uscita di scena dell'Italia dal Secondo conflitto mondiale, anzi la ritiene quasi un contributo alla sconfitta del regime nazionalsocialista. La giustifica affermando che il popolo italiano si era poco alla volta reso conto, al contrario di quello tedesco, che la situazione era disperata. Le continue sconfitte su tutti i fronti operativi subite dalle Forze Armate italiane avevano contribuito a deprimere il morale della nazione (la scarsa combattività nella campagna di Sicilia ne era una prova). Von

Senger attribuisce anche alle numerose umiliazioni inflitte dall'alleato tedesco la stanchezza degli italiani verso la guerra.

Dal punto di vista politico, von Senger (forse qui traspare una certa tradizione monarchica) attribuisce a Vittorio Emanuele II il merito di aver posto fine alla guerra, incolpando il regime nazionalsocialista del fatto che il Re non avesse agito apertamente in accordo con l'alleato tedesco.

In fondo già Mussolini, durante l'incontro con Hitler a Feltre il 19 luglio 1943, aveva in animo di chiedere uno sganciamento dall'alleanza, ma non gli fu materialmente possibile dato il lungo monologo portato avanti da Hitler al cospetto di un Mussolini che le testimonianze definiscono cupo, silenzioso e umiliato. Inoltre, von Senger ritiene che il ritiro del conflitto dell'alleato italiano avrebbe dato un duro colpo psicologico alla Germania, cosa che avrebbe accorciato in qualche modo i tempi della caduta del regime nazionalsocialista e quindi della fine della guerra.

In effetti il colpo psicologico ci fu e le conseguenze furono drammatiche.

BIBLIOGRAFIA

- Frido von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa*, Milano, 2002
 Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, 1983
 Michael Carver, *War in Italy*, London, 2000
 Helmut Wilhelmsmeyer, *Der Krieg in Italien 1943-1945*, Graz, 1995
 Paolo Maltese, *Lo sbarco in Sicilia*, Milano, 1981
 Alberto Leoni, *Il Paradiso devastato*, Milano, 2012





I plenipotenziari e le delegazioni degli Stati partecipanti ai lavori della Conferenza dell'Aja del 1894 durante una pausa

L'AVVENTO DELL'ARMA CHIMICA NELLA GRANDE GUERRA

LE RAGIONI DEL RICORSO AI GAS ED I PRIMI IMPIEGHI DEGLI AGGRESSIVI

del Capitano Fabrizio D'Amico

I TRATTATI INTERNAZIONALI CONCERNENTI LE ARMI CHIMICHE IN VIGORE ALL'INIZIO DELLE OSTILITÀ

Il 2015, oltre che rappresentare il centenario dell'ingresso dell'Italia nella Grande

Guerra, è anche la ricorrenza del primo uso massiccio delle armi chimiche in combattimento: il 22 aprile 1915 infatti, durante la seconda battaglia di Ypres, i tedeschi rilasciarono circa 168 tonnellate di cloro sulle truppe francesi e algerine schierate sul fron-

te opposto. La Prima guerra mondiale fu quindi, da questo punto di vista, il teatro nel quale una nuova arma improvvisamente entrò in scena con una prepotenza e un orrore tali da lasciare segni indelebili nelle coscienze degli uomini e nelle





menti dei soldati vittime di tali strumenti di morte. Ma quali furono le ragioni che spinsero i contendenti a ricorrere all'utilizzo delle armi chimiche? Perché ci si rivolse con sempre maggior fiducia a questa tipologia di offesa? Quali furono le esigenze tattiche ed operative che portarono alla diffusione in atmosfera di centinaia di tonnellate di gas tossico, prima, e di centinaia di migliaia di proiettili a caricamento chimico, poi, nei Teatri della Grande Guerra?

Il divieto di utilizzo dei gas fu sancito formalmente nell'articolo 23 dalla Convenzione dell'Aia del 1899 e, in particolare, nella collegata Dichiarazione del 29 luglio. È curioso come i documenti della Conferenza dell'Aia del 1899 furono approvati con il voto contrario del rappresentante degli Stati Uniti, il Naval Captain Alfred T. Mahan, il quale, sulla base delle indicazioni impartite dal Segretario di Stato John Hay, sostenne che l'inventiva americana non dovesse essere limitata in un campo così importante come quello dello sviluppo di nuove armi.

Quando la guerra scoppiò nell'agosto del 1914, le potenze in lotta confidavano in una sua rapida risoluzione. La storia però dettò ritmi e strategie diversi: il conflitto si allargò a causa dei meccanismi delle alleanze, delle ambizioni dei diversi Stati e dei vecchi rancori covati uno verso l'altro e alla guerra lampo si sostituì una guerra di logoramento che provocò milioni di morti, feriti ed invalidi permanenti tra i soldati dei diversi schieramenti.

IL BLOCCO SUL FRONTE OCCIDENTALE E LA NECESSITÀ DI SUPERARE LO STALLO

La battaglia della Marna segnò il fallimento del piano Schlieffen, che prevedeva una rapida vittoria sul fronte occidentale che consentisse ai tedeschi di raggiungere Parigi in breve tempo. La Germania, da lì in avanti, si trovò nella condizione di dover combattere contemporaneamente sul fronte occidentale e su quello orientale, in una situazione di costante pericolo e producendo uno sforzo bellico che alla fine divenne insostenibile.

Nell'autunno del 1914, dopo la battaglia della Marna, sul fronte occidentale le trincee iniziarono ad acquisire una strutturazione ben definita, che inchiodava gli eserciti su linee essenzialmente statiche e fatali; nonostante un utilizzo massiccio di granate ad alto esplosivo, le fortificazioni, le casematte e i ricoveri si dimostrarono ben resistenti al fuoco di artiglieria tradizionale. Gli eserciti erano bloccati nella lotta per la conquista e il controllo del saliente di Ypres che, nel suo punto di massima estensione, misurava circa 12 chilometri; fu questa perdurante situazione di staticità che indusse i belligeranti a cercare nuove vie per rompere gli equilibri e spostare le sorti della battaglia a proprio favore.

Al fine di guadagnare l'iniziativa in modo risolutivo sul fronte occidentale, gli inglesi tentarono di sconfiggere i turchi, alleati dell'impero germanico in virtù del trattato il 2 agosto del 1914, mediante un'azione navale. Il piano prevedeva che una flotta

anglo-francese varcasse i Dardanelli penetrando nel Mar di Marmara e, da qui, raggiungesse Costantinopoli. Il consiglio di guerra britannico era così sicuro della vittoria che già elaborava gli scenari successivi a questo primo passo.

Le ragioni che portarono all'azione navale contro l'impero ottomano possono essere ricondotte in primo luogo alla necessità di aprire un corridoio nel quale far transitare i rifornimenti per l'Esercito russo. In secondo luogo bisognava cercare di fare in modo che le truppe turche schierate in Europa sui diversi fronti ritornassero in patria per difendere la propria nazione obbligando, di conseguenza, gli Imperi Centrali ad ulteriori sforzi per ripianare tale situazione. Infine, si voleva che i Paesi fino ad allora neutrali, come l'Italia e la Grecia, rompessero gli indugi e si schierassero definitivamente a fianco di inglesi e francesi. L'impresa, che da un punto di vista strategico e politico appariva relativamente semplice e altamente remunerativa, non si risolse tuttavia positivamente per gli Alleati. All'alba del 19 febbraio 1915 otto navi inglesi e quattro francesi comparvero di fronte ai forti dei Dardanelli dando inizio alla battaglia di Gallipoli. L'attacco fallì: le mine e le artiglierie turche ebbero la meglio sui tiri contro costa delle unità navali anglo-francesi e anche il corpo di spedizione terrestre, costituito da inglesi, australiani e neozelandesi, subì successivamente perdite pesantissime. Il fronte occidentale continuava a trovarsi in una situazione di stallo.





Gli inglesi provarono allora a attuare una diversa dottrina di impiego delle artiglierie che consentisse di provocare lo sfondamento delle linee nemiche. Anche in questo caso non si ottenne alcun risultato significativo e la situazione lasciava ancora spazio all'immobilità e al logoramento della guerra di trincea. Benché i tentativi alleati di creare le condizioni per riprendere una guerra incentrata sulla manovra fossero falliti, i tedeschi individuavano una via d'uscita nell'uso dei gas.

LE RAGIONI DELLA SUPREMAZIA TEDESCA NEL CAMPO DEI GAS

La Germania fu dunque la prima ad usare i gas e fu sempre la prima, negli anni del conflitto, a sviluppare nuovi metodi di impiego e ad introdurre nuove sostanze tossiche sul campo di battaglia. Il gap con gli Alleati risulta evidente se si confronta l'utilizzo dei due principali agenti utilizzati nel conflitto, ossia il fosgene e l'iprite: il primo fu introdotto sei mesi prima che gli Alleati fossero in grado di utilizzarlo a loro volta e l'iprite addirittura un anno prima.

Le ragioni per cui la Germania fu la potenza che per prima e in modo migliore sfruttò i gas in guerra vanno ricercate nello sviluppo dell'industria chimica tedesca, nella difficoltà di reperire le materie prime necessarie per la produzione di esplosivi e nella difficoltà di questi ultimi di arrecare l'offesa nei ricoveri naturali o artificiali nei quali il nemico si nascondeva.



Fanteria britannica all'attacco nella seconda battaglia di Ypres

L'industria chimica in Germania si sviluppò in modo esponenziale già dal XIX secolo grazie alla capacità di sintesi dell'alizarina, un colorante fondamentale per le stoffe, prodotto fino a quel momento mediante estrazione da composti naturali (1). Nell'industria dei coloranti, che forniva circa l'85% del fabbisogno mondiale, veniva utilizzato cloro liquido, che veniva prodotto quasi esclusivamente in Germania. La prosperità della ricerca nel campo della chimica della Germania in quegli anni è testimoniata, tra l'altro, anche dai numerosi premi Nobel vinti da scienziati tedeschi in quel periodo (2).

L'altro fattore che favorì la Germania nell'ideare e nello sviluppare la guerra dei gas va ricercato nella indisponibilità delle

materie prime necessarie alla fabbricazione degli esplosivi. L'imposizione del blocco navale da parte degli Alleati infatti provocò l'impossibilità dell'approvvigionamento sia del nitrato di sodio, proveniente dal Cile e necessario per la produzione di acido nitrico, che delle piriti, provenienti dall'Italia e dalla Spagna e necessarie per la sintesi di acido solforico. Questo portò quindi ad una diminuzione della produzione di esplosivi a dispetto dell'aumentato fabbisogno dovuto alle esigenze dettate dalla guerra di trincea, che imponeva un massiccio utilizzo di artiglierie per fiaccare la resistenza avversaria.

Va ricordato inoltre come nella guerra di trincea, che aveva nella staticità una delle sue ca-





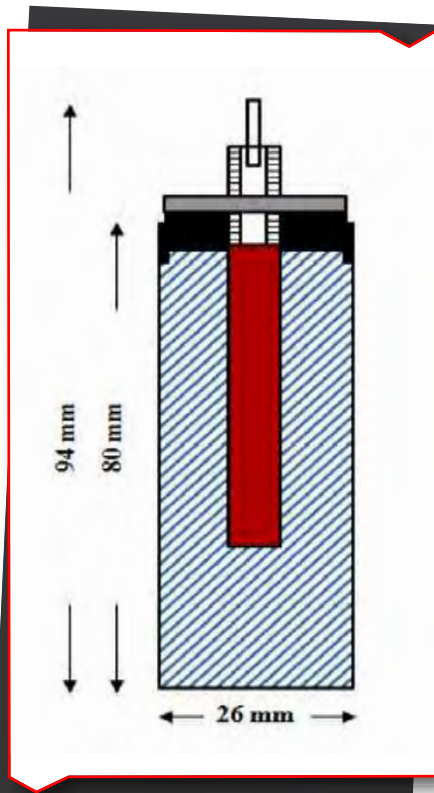
ratteristiche peculiari, gli eserciti, fissati nelle loro posizioni per periodi anche lunghi, iniziarono a costruire ricoveri, a sfruttare protezioni offerte dal terreno e a proteggersi dalle granate a caricamento convenzionale, che quindi persero, almeno in parte, la loro efficacia. L'arma chimica, che impiegava sostanze più pesanti dell'aria, riuscì ad arrivare laddove il potenziale esplosivo delle granate convenzionali non penetrava. Durante i primi attacchi, quando la sorpresa fu massima, così come l'impreparazione ad affrontare tale minaccia, le nuvole di aggressivo sospinte dal vento si insinuarono in tutti gli anfratti e negli angoli morti portando al loro passaggio morte e paura tra i soldati intossicati.

I positivi risultati ottenuti nei primi attacchi con i gas, che sono descritti più avanti, insieme alla convinzione da parte dello Stato Maggiore tedesco dell'assoluta supremazia dell'industria chimica nazionale e della impossibilità di essere raggiunta da parte degli Alleati, indusse i tedeschi ad utilizzare i gas in modo massiccio provocando migliaia di vittime durante l'arco della guerra e scatenando una rincorsa all'arma chimica che portò allo sviluppo di sostanze sempre più letali e a mezzi di diffusione sempre più efficaci.

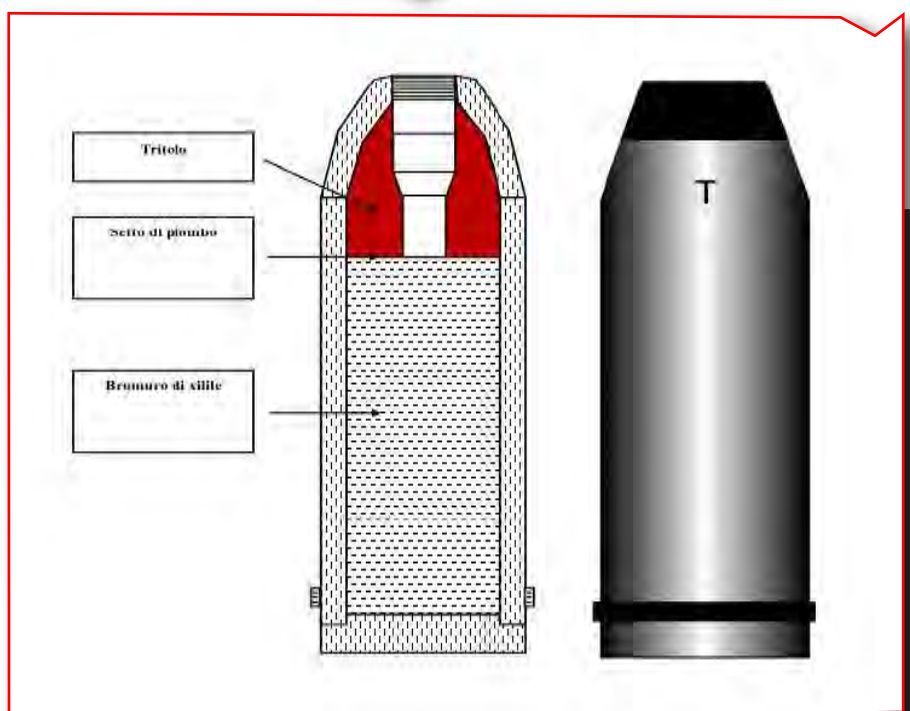
I PRIMI UTILIZZI DEI GAS SUL FRONTE OCCIDENTALE

Per lungo tempo, dopo le atrocità provocate dalle armi chimiche nella Prima guerra mondiale, francesi e tedeschi si rimbalarono le responsabilità su chi fosse stato il primo utilizzatore delle armi chimiche nel conflitto. I tedeschi accusarono i francesi di avere utilizzato per primi nell'agosto del 1914 sostanze tossiche facendo riferimento all'impiego di granate da fucile da 26 mm contenenti etil-bromoacetato (3), utilizzate peraltro dalla polizia già nel 1912 per catturare una nota banda di rapinatori di banche che operava attivamente a Parigi.

La diluizione dell'aggressivo in aria dovuta al suo utilizzo in campo aperto e la scarsa tossicità della sostanza impiegata, tuttavia, fecero sì che i tedeschi nemmeno si accorgessero di essere stati attaccati con sostanze chimiche. I francesi, visti i risultati, ritennero che l'arma chimica fosse di scarso valore e che non consentisse di ottenere risultati si-



Struttura della granata da fucile da 26 mm francese. A: carica di rottura. B: liquido lacrimogeno



Granata da obice da 150 mm sviluppata dal professor von Tappen





gnificativi nella guerra che si stava combattendo; decisero allora di abbandonare tale via.

Nel 1915, il professore di chimica Walther Nernst (4) suggerì di sostituire parzialmente il tritolo (5) contenuto nelle granate da 105 mm con un agente che provocava l'irritazione delle mucose denominato dianisidina cloro-sulfonato. Nernst riteneva che la

le granate contenenti aggressivo chimico ideate dal Prof. Nernst. Nei pressi di Neuve-Chapelle vennero sparate circa 3.000 granate sulle truppe inglesi che, tuttavia, non risentirono in alcun modo della presenza dell'aggressivo chimico. Benchè l'esperienza si fosse rivelata fallimentare i tedeschi non si scoraggiarono e continuarono nel

re la Convenzione dell'Aia che, come detto, proibiva l'utilizzo di proiettili usati in maniera esclusiva per veicolare gas asfissianti e tossici sul nemico. Naturalmente questo poneva un limite allo sviluppo delle nuove armi e, per non ricadere nei divieti imposti dalla legge internazionale, tale divieto doveva, in un modo o nell'altro, essere rispettato o aggirato.

Lo studioso grazie al quale i tedeschi trovarono la loro soluzione al problema fu il professor Karl von Tappen (6) il quale, alla fine del 1914, propose una evoluzione della granata da 105 mm di Nernst. Egli infatti sostituì la dianisidina con bromuro di xilile (7) e, non contravvenendo ai limiti imposti dalla Convenzione dell'Aia, affrontò e risolse problemi di natura balistica dovuti alla differente densità delle sostanze contenute nel proiettile evitando che tali sostanze, di per sé molto reattive, venissero in contatto.

Il lavoro del professor von Tappen portò allo sviluppo di una granata da obice da 150 mm denominata "Granata-T" in cui 7 libbre (pari a 3,17 kg) di tritolo vennero sostituite con altrettante di bromuro di xilile, con la speranza di raggiungere gli effetti già auspicati da Nernst. Le due sostanze erano tra loro separate da un setto di piombo che ne impediva il contatto.

Tale munizionamento fu impiegato per la prima volta sul fronte orientale, a Bolimov in Russia il 31 gennaio 1915. Benchè i tedeschi avessero sparato circa 18.000



Emissione di cloro da parte dell'Esercito imperiale tedesco in occasione della seconda battaglia di Ypres (22 aprile 1915)

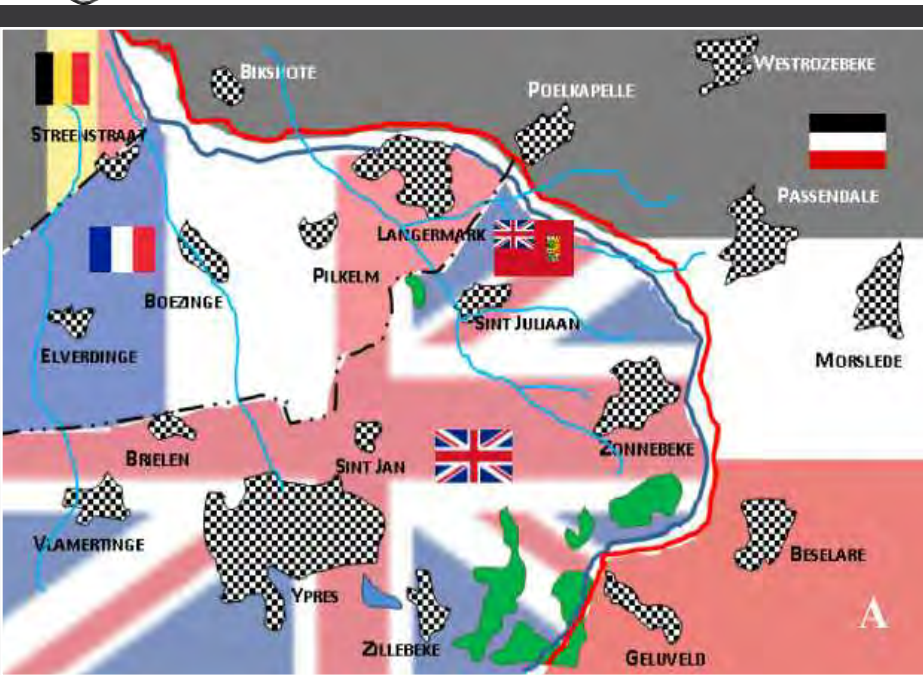
combinazione di tritolo e di irritante consentisse di ottenere l'effetto combinato derivante dalle proprietà chimico-fisiche specifiche di ogni singola sostanza: la detonazione da un lato e l'effetto fisiologico dovuto all'aggressivo chimico dall'altro.

L'Alto Comando tedesco autorizzò il Generale von Falkenhayn a sperimentare il 27 ottobre 1914

loro processo di sviluppo di armi chimiche.

Lo Stato Maggiore della Difesa tedesco coinvolse allora il Kaiser Wilhelm Institute per la chimica e l'elettrochimica di Berlino al fine di ricercare altri aggressivi chimici caratterizzati da maggiore tossicità ed efficacia militare. Non vennero imposte limitazioni di sorta, tranne quella di rispetta-





Situazione nel saliente di Ypres al 22 aprile 1915, prima (tavola A) e dopo (tavola B) l'offensiva tedesca con i gas. Le bandiere in trasparenza sullo sfondo indicano le diverse aree di responsabilità degli Stati belligeranti mentre le bandiere piccole in primo piano le nazionalità dei reparti schierati. In rosso la linea del fronte dell'impero germanico e in blu quella degli Alleati. Il tratteggio linea-punto-punto rappresenta i confini delle aree di responsabilità. Le frecce rosse indicano le direttrici lungo le quali avvenne la penetrazione delle truppe tedesche in seguito all'attacco con i gas



granate di tipo T, i risultati furono in molto scarsi. Le basse temperature infatti impedirono al bromuro di xilile di vaporizzare nel modo più corretto e quindi i russi non registrarono gravi danni. I

tedeschi aggiunsero allora anche del bromoacetone ed impiegarono questa nuova versione di arma nel marzo dello stesso anno contro i francesi sulla costa belga.

Per cercare di trovare un modo più efficace di impiegare i gas sui campi di battaglia, l'Alto Comando tedesco coinvolse un brillante assistente di von Tappen, il professor Fritz Haber, un riservista dell'esercito che aveva mostrato grande interesse ed entusiasmo per l'uso dei gas in guerra. Il professor Haber, ritenendo che la concentrazione di aggressivo rilasciata nell'ambiente dalle granate T fosse troppo bassa per provocare degli effetti fisiologici significativi sul nemico, suggerì di utilizzare l'emissione di cloro da bombole commerciali ad alta capacità. Questo consentiva da un lato di non contravvenire alla Convenzione dell'Aia ma allo stesso tempo dava la possibilità di utilizzare un gas tossico disponibile commercialmente in grandi quantitativi. Il cloro inoltre soddisfaceva una serie di requisiti militari: era letale, provocava immediatamente un effetto nocivo sull'uomo, non era persistente e altamente volatile ed infine, essendo più pesante dell'aria, si insinuava nei ricoveri, nelle trincee e negli anfratti naturali o artificiali in cui i soldati cercavano di trovare rifugio. Infine il cloro, essendo abbastanza denso, era in grado di mantenere inalterate le sue caratteristiche di tossicità nonostante la diluizione del gas nell'aria provocata da vento moderato.

L'idea di Haber fu approvata dallo Stato Maggiore: a partire dal 10 marzo 1915 il Reggimento, con l'assistenza e il supporto di reparti di fanteria, dispiegò circa 1.600 bombole di grande capacità e 4.130 bombole di piccola





capacità contenenti un totale complessivo di 168 tonnellate di cloro pronto per essere rilasciato in aria. Il 22 aprile del 1915, alle 17.25, le truppe tedesche iniziarono un fuoco di preparazione sulle retrovie delle truppe inglesi e francesi schierate nel settore di Ypres che si concluse all'incirca alle 18.00.

Gli uomini della 87ª Divisione territoriale francese e della 45ª divisione algerina videro alzarsi dalle trincee tedesche una nube di un colore giallo-verde che iniziò a dirigersi, ad una altezza di circa 1,5-2 metri, verso le truppe francesi. Il gas si insinuò in ogni depressione del terreno, sia artificiale che naturale, fino a quando raggiunse i soldati. In quel frangente nessuno si aspettava nulla di simile: i soldati, impreparati a fronteggiare il pericolo delle armi chimiche e sprovvisti di qualsiasi mezzo di protezione delle vie respiratorie, furono travolti da una morte silenziosa ma implacabile e che ebbe degli effetti devastanti anche sul morale e sulla psicologia dei combattenti, spaventati dal dover soccombere all'improvviso contro un nemico invisibile che, in quel momento, si era dimostrato invincibile. Quel primo attacco provocò all'incirca 5.000 morti su un totale di 15.000 contaminati. La supremazia dell'industria chimica tedesca, la ricerca assidua di un modo per sbloccare la situazione di stallo in cui si trovava tutto il fronte occidentale e il ricorso all'associazione tra scienza e guerra consentirono quel giorno alle truppe del Kaiser di penetrare in soli trentacinque minuti per quattro chilometri nel-

lo schieramento avversario (8), riportando una significativa vittoria. Quegli eventi aprirono però al contempo la strada ad una rincorsa, durata per decenni, all'utilizzo delle armi chimiche che, ancora oggi, rappresentano, magari sotto altre forme, una minaccia per la pace e la stabilità del mondo.

NOTE

(1) L'alizarina è la molecola che conferisce la caratteristica colorazione rossa alla robbia, un colorante di origine vegetale che veniva prodotto per lo più dalla Francia in Alsazia e Lorena. Già nel 1870 si contavano diversi brevetti per la sintesi dell'alizarina la quale, prodotta in grandi quantità, rendeva inutili le piantagioni di robbia in Francia e fuori mercato il colorante da essa prodotto

(2) Tra il 1900 e il 1920 vennero insigniti del premio Nobel per la chimica gli scienziati tedeschi Emil Fisher (1902), Adolf von Baeyer (1905), Eduard Buchner (1905), Wilhelm Ostwald (1909), Otto Wallach (1910), Martin Willstätter (1915), Fritz Haber (1918), W. Hermann Nernst (1920).

(3) $C_4H_7BrO_2$: si tratta di un agente dalle proprietà lacrimogene. I tedeschi identificavano questo tipo di agenti con il termine "Croce Bianca". I caricamenti cosiddetti speciali erano identificati, nell'ambito dell'Esercito tedesco, da una verniciatura con forma di croce. Il colore del simbolo indicava il tipo di aggressivo contenuto.

(4) Premio Nobel per la Chimica nel 1920 per i suoi studi sulla termochimica.

(5) $C_7H_5N_3O_6$. Tri-Nitro-Toluene (TNT)

(6) Von Tappen, dopo gli insuccessi

seguiti all'utilizzo delle granate che aveva ideato, venne tenuto in sempre minore considerazione dallo Stato Maggiore tedesco, che si affidò invece al professor Haber. Von Tappen, che considerò la propria estromissione un affronto personale, abbandonò definitivamente il programma di sviluppo di armi chimiche tedesco.

(7) C_9H_8Br : si tratta di un agente altamente tossico dalle proprietà irritanti e lacrimogene.

(8) *Lo sviluppo dell'arma chimica durante la guerra passata*, Ministero della Guerra, 1933.

BIBLIOGRAFIA

Convenzione dell'Aia e II Dichiarazione, 1899

Protocollo di Ginevra, 1925

Convenzione sulla proibizione dello sviluppo, produzione, immagazzinamento ed utilizzo delle armi chimiche e sulla loro distruzione, 1993

Lo sviluppo dell'arma chimica durante la guerra passata, Ministero della Guerra, 1933

A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Ufficio storico della Marina Militare, 1993

C.E. Heller, *Chemical Warfare in World War I: the American Experience 1917-1918*, Combat Studies Institute, 1984

S. Jones, *World War I Gas Warfare Tactics and Equipment*, Osprey Publishing, 2007

G. Martin, *La Grande Storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, 2000





ISBUSCENSKIJ

24 AGOSTO 1942: L'ULTIMA CARICA DI CAVALLERIA?

del 1° Maresciallo Luogotenente Raimondo Medau

Mentre la Fanteria è sempre stata considerata l'Arma base delle Forze Armate (tanto del mondo antico quanto del moderno), la Cavalleria si è connotata senza soluzione di continuità come l'Arma aristocratica per eccellenza. Infatti, quando gli Eserciti erano strutturati prevalentemente su base censuaria, per coloro che se lo potevano permettere (pochi ma, soprattutto, nobili e ricchi) era indiscutibilmente più "comodo" combattere a

cavallo anziché appiedati. E la Cavalleria porta con sé ancora oggi questo retaggio di "arma nobile", unito anche ad una visione della vita piuttosto "spregiudicata e distaccata", con un atteggiamento spesso "sprezzante" nei confronti della morte.

Partendo da questi presupposti, risulta forse più agevole comprendere gli innumerevoli atti di valore ed eroismo che hanno caratterizzato i "Cavalieri" durante la loro storia, con particolare riferimento

agli accadimenti dei due conflitti mondiali del secolo scorso. La Seconda guerra mondiale in terra di Russia, nella fattispecie, ha visto l'Arma impegnata in numerosi scontri i cui echi leggendari risuonano ancora oggi.

La carica di Isbuscenskij (dal nome della località russa sita presso un'ansa del fiume Don, anche se in realtà il piccolo villaggio non venne direttamente coinvolto nello scontro) è un avvenimento occorso durante la Seconda guerra



mondiale, sul fronte orientale, il 24 agosto 1942, con "interprete principale" il Reggimento "Savoia Cavalleria" (o, molto più semplicemente, "Savoia", come erano soliti appellarlo gli appartenenti al Reggimento), il quale, con un organico di 700 uomini, riuscì a tener testa alle preponderanti truppe sovietiche, che constavano di circa 2.500 effettivi.

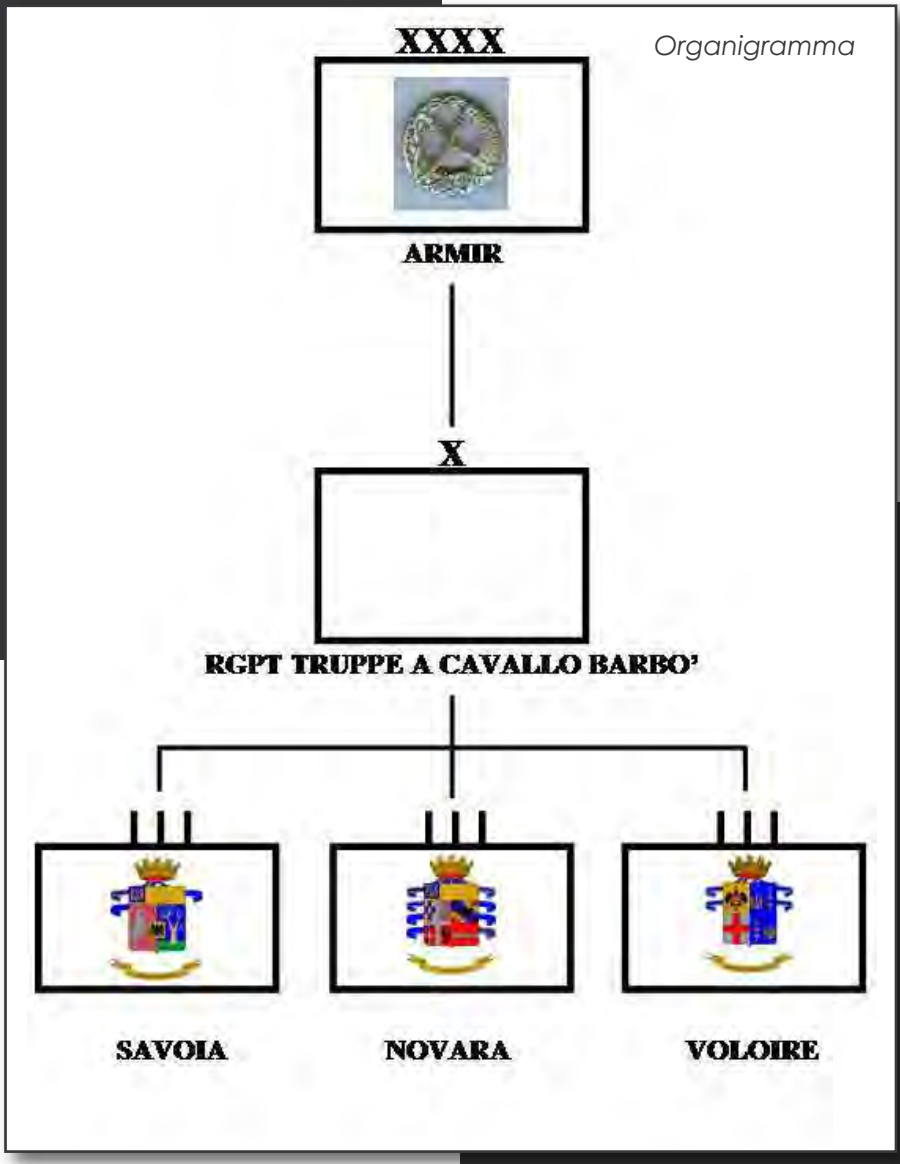
L'episodio bellico viene abitualmente ricordato come l'ultima carica di Cavalleria condotta da unità del Regio Esercito Italiano contro reparti di truppe regolari (ed una delle ultime al mondo).

Tuttavia, è doveroso precisare che l'ultima carica in assoluto compiuta da reparti di Cavalleria italiani ebbe luogo il 17 ottobre 1942 a Poloj (nell'odierna Croazia), nei confronti di un gruppo di partigiani jugoslavi, da parte dell'ormai disciolto Reggimento "Cavalleggeri di Alessandria".

L'inizio delle attività belliche del Secondo conflitto mondiale aveva trovato le Forze Armate Italiane considerevolmente arretrate sul piano tecnologico rispetto agli Eserciti alleati (ed anche avversari). In particolare, l'Arma di Cavalleria era entrata in guerra con armamenti e mezzi molto inferiori alle reali necessità militari. Con l'esclusione di alcuni reparti che man mano vennero costituiti quali gruppi corazzati (come, ad esempio, i "Cavalleggeri di Lodi" o i "Lancieri di Vittorio Emanuele II"), lo strumento bellico per

eccellenza era rappresentato ancora dal cavallo. Nonostante la scarsità di mezzi a disposizione dell'Esercito Italiano, durante il conflitto l'opinione dell'alleato germanico nei confronti delle nostre truppe mutò in modo considerevole verso un sempre maggiore apprezzamento nei no-

che si sentiva in debito verso i tedeschi per l'aiuto ricevuto precedentemente in Grecia e per il continuo supporto fornitogli in Africa Settentrionale, vide in questa occasione una opportunità di riscatto agli occhi di un cobelligerante che aspirava sempre più ad assumere una posizione domi-



stri confronti. Anche per questo motivo Hitler "pretese" che il contingente italiano destinato al fronte orientale venisse potenziato rispetto all'inizio delle ostilità. Mussolini,

nante, quasi da "padrone". Furono questi i motivi che indussero il Duce ad inviare in Russia un corpo di spedizione che, in breve tempo, si trasformò in un'armata.



PREPARAZIONE ALLO SCONTRO

Nel conflitto, il "Savoia" era stato inizialmente utilizzato per le operazioni di occupazione della terra croata nella primavera del 1941. Successivamente, nell'estate dello stesso anno, il Reparto fu destinato al fronte russo, inquadrato nella III Divisione Celere del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), composto da oltre 60.000 militari, poi potenziato e portato, come precedentemente accennato, l'anno successivo, a quasi 230.000 militari inseriti nell'Armata Italiana in Russia (ARMIR), guidata dal Generale Giovanni Messe.

Dopo un inverno di azioni belliche pressoché ininterrotte, la primavera del 1942 aveva visto la costituzione del Raggruppamento "Truppe a cavallo", alle dipendenze del Generale Guglielmo Barbò di Casalmorano, che annoverava, oltre al "Savoia", anche i "Lancieri di Novara" ed il Reggimento Artiglieria a Cavallo "Voloire".

È vero che nel giro dei successivi tre anni si sarebbe entrati nell'era nucleare, ma la creazione di una grande unità militare a cavallo sul fronte orientale trovava, in quel preciso momento storico, la sua principale ragion d'essere nelle ampie distese di terreno fangoso che venivano a crearsi a causa del disgelo primaverile, rendendo di fatto più agevole l'impiego di tali reparti rispetto ad unità meccanizzate o corazzate. Infatti, mentre i "cavalli meccanici" si inceppava-

no a causa delle rigide temperature o il carburante scarseggiava, uomini e animali, pur soffrendo in maniera terribile, riuscivano comunque a compiere il loro dovere e portare a termine le missioni loro assegnate.

Anche le forze sovietiche disponevano di numerose unità di cavalleria. La maggior parte dei cosacchi e finanche i fanti si muovevano spesso a cavallo, provocando sovente lo stupore dei tedeschi in ricognizione ai quali sembrava l'immagine di una migrazione dell'orda mongola.

Nell'agosto 1942, le forze alleate lanciarono una massiccia offensiva sul fronte orientale, avanzando fino alla città di Stalingrado e verso il Caucaso: agli italiani venne affidato il compito di difendere lo schieramento sull'ala sinistra, attestandosi nell'area del Don.

Tuttavia, il 20 agosto i russi passarono il fiume e sfondarono il tratto frontale impegnato dalla Divisione Fanteria "Sforzesca".

Il Raggruppamento "Truppe a cavallo" ricevette l'ordine di contenere l'avanzata nemica, spostandosi nell'area compresa tra i villaggi di Jagodnij e Čebotaresvskij, al fine di attaccare sul fianco le truppe sovietiche.

LA BATTAGLIA

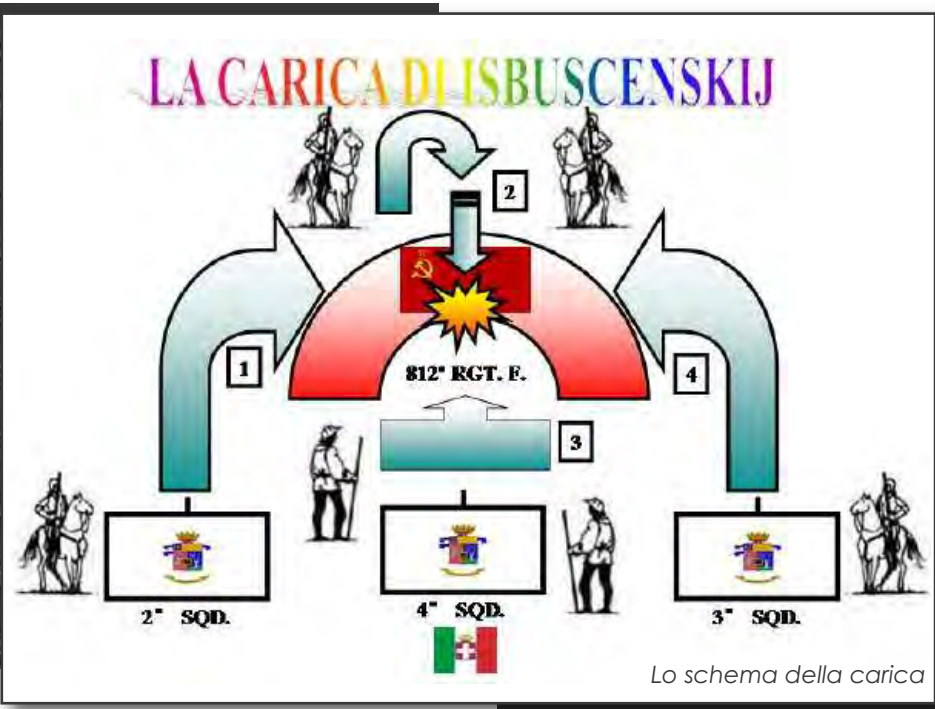
Ai primi chiarori dell'alba del 24 agosto 1942, il "Savoia", dopo aver bivaccato in quadrato nella steppa, protetto dai

cannoni della "Voloire", iniziava i preparativi per riprendere la marcia verso "quota 213", un anonimo punto trigonometrico sulle sponde del Don.

Durante la notte, l'812° Reggimento di fanteria siberiano della 304ª Divisione di fanteria si era portato con tre battaglioni a circa un chilometro dall'accampamento, trincerandosi in buche scavate fra i girasoli, formando un ampio semicerchio da nord-ovest a nord-est, in attesa della prima luce del giorno, tradizionalmente il momento più propizio per attaccare a sorpresa un nemico ancora stanco ed assonnato.

Prima di "spiantare le tende", gli italiani inviarono in avanscoperta una pattuglia a cavallo comandata dal Sergente Ernesto Comolli. Quasi per caso, un componente della pattuglia, il Caporalmaggiore Aristide Bottini, notò un soldato appostato tra i girasoli: pensando fosse un alleato tedesco, lo chiamò e questi, nel girarsi, mostrò l'elmetto di colore oliva con al centro la stella rossa, svelando così l'identità nemica. Al primo colpo sparato dalla pattuglia italiana, i sovietici risposero con un deciso fuoco di mortai e mitragliatrici. Tra i primi feriti ci furono anche il Tenente Colonnello Giuseppe Cacciandra, Vice Comandante del Reggimento (colpito ad una gamba), il Capitano Renzo Aragone (centrato ad un ginocchio), mentre il Comandante, Colonnello Alessandro Bettoni Caz-zago, ebbe il pastrano forato





da un proiettile.

Dopo un iniziale sconcerto, gli italiani risposero al fuoco con i cannoni delle batterie a cavallo, comandati dal Tenente Giubilaro, costringendo i sovietici ad arretrare. Accortosi della manovra nemica e convinto dall'Aiutante Maggiore Pietro de Vito Piscicelli di Collesano a dosare le forze in ragione di una possibile evoluzione del contesto tattico, il Colonnello Bettoni Cazzago ordinò al 2° Squadrone, alle dipendenze dal Capitano Francesco Saverio De Leone, di effettuare una carica sul fianco sovietico.

L'eccitazione dei Cavalieri era innegabilmente palpabile: per molti questa sarebbe stata l'unica (e forse ultima) possibilità di partecipare ad una carica.

Appena scomparso dal campo visivo, il 2° Squadrone compì un'ampia conversione e l'ordine "Sciabl' mano" confermò a tutti che quella giornata

sarebbe entrata nella Storia.

L'entusiasmo crebbe all'unisono con l'andatura dei cavalli: al grido "Caricat!" tutti urlarono "Savoia". Il boato coprì il frastuono della carica (giungendo nitidamente fino al Reggimento) e i Cavalieri si scaraventarono verso le linee nemi-

che, a ranghi serrati e sciabole sguainate, lanciando anche bombe a mano ed esplodendo raffiche di mitragliatrice.

I sovietici, colti di sorpresa, vennero scompaginati e tentarono di ripiegare in maniera confusa. Rimasto isolato alle spalle del nemico, il 2° Squadrone portò a termine una seconda carica per rientrare nelle sue linee, aumentando così il disordine nello schieramento sovietico.

A quel punto, il Comandante del Reggimento fece appiattare il 4° Squadrone, del Capitano Silvano Abba, e lo inviò ad impegnare frontalmente il nemico, con lo scopo di alleggerire la pressione sull'altro reparto già coinvolto. La manovra ebbe momentaneo successo, ma costò la vita al Capitano Abba, il quale venne ucciso da una raffica di mitra (motivo per cui ricevette la Medaglia d'Oro al Valor Milita-



re alla memoria).

Nonostante i sovietici fossero pressoché allo sbando, alcuni nuclei furono ancora in grado di reggere l'impeto dopo le due cariche del 2° Squadrone e l'assalto appiedato del 4° Squadrone, provocando sensibili perdite fra le file dei Cavalieri italiani.

Il Maggiore Dario Manusardi, unitosi al 2° Squadrone durante la prima carica (avendolo comandato fino a pochi giorni prima), si presentò al cospetto del Colonnello Bettoni Cazzago sollecitando l'invio di un altro squadrone montato. Il Comandante ordinò, pertanto, la carica anche al 3° Squadrone, agli ordini del Capitano Francesco Marchio, seguito dal Comandante del 2° Gruppo Squadroni (il Maggiore Alberto Litta Modignani) e dal personale del suo Comando. Litta Modignani rimase ucciso nell'azione, insieme al suo Aiutante Maggiore, Sottotenente Emilio Ragazzi, (entrambi decorati di Medaglia al Valor Militare).

Quest'ultima carica ruppe risolutivamente la resistenza dei sovietici, che ripiegarono scompostamente, ma le perdite tra gli italiani furono importanti (lo stesso Capitano Marchio, gravemente ferito, fece in modo di ottenere dagli Ufficiali medici intervenuti in suo aiuto il maggior dosaggio di morfina possibile per affrontare nuovamente il nemico).

Lo scontro poteva dirsi concluso alle 9:30. Il Colonnello Bettoni Cazzago fece spiegare lo stendardo, radunò gli uomini

ed ordinò di presentare le armi verso "quota 213".

Alla fine dei conti, le perdite italiane furono di 32 morti e 52 feriti, con un centinaio di cavalli fuori combattimento. I sovietici lasciarono sul campo 150 morti e 300 feriti oltre ad una quantità ingente di armi (4 cannoncini, 10 mortai e una cinquantina tra mitragliatrici ed armi automatiche); 600 uomini furono fatti prigionieri.

L'azione aveva contribuito ad allentare la pressione dell'offensiva russa sul fronte del Don e aveva consentito il riordino delle posizioni italiane. Le truppe sovietiche, tuttavia, furono in grado di riconsolidare a breve le teste di ponte conquistate al di là del Don.

Proprio nel giorno del 250° anniversario della costituzione del Reparto si era compiuta la pagina più gloriosa della storia delle "cravatte rosse". L'unico tassello mancante era il nome da dare alla carica: fu deciso per "Isbuscenskij", località che, proprio grazie a questo episodio, è entrata nella storia delle Forze Armate Italiane.

LE CONSEGUENZE DELLA BATTAGLIA

Durante la spedizione in Russia, i Cavalieri erano stati impegnati nei compiti più svariati, dalla riserva mobile (al passo dei corazzati alleati) a compiti di ricognizione (aprendo la strada in numerose offensive), dal controllo del territorio (con aspri scontri con truppe cosacche e partigiane) alla protezione dei fianchi delle gran-

di Unità e, quando la situazione lo aveva richiesto, anche la difesa di punti strategici.

Nella campagna di Russia, la Cavalleria italiana si era saputa armonizzare in uno scenario ostile (molto diverso da quello di provenienza) senza perdere la capacità di combattimento, risultato di una profonda cultura militare che affondava le sue radici fin nella tradizione risorgimentale.

La carica di Isbuscenskij può essere collocata a pieno titolo nella galleria delle grandi imprese compiute dai nostri Reparti nella Seconda guerra mondiale, spesso a costo di ingenti perdite e con l'ausilio di mezzi ed equipaggiamenti obsoleti: una realtà militare profondamente complessa si era amalgamata con l'immagine romantica, epica, ma anche fortemente anacronistica di un reggimento di Cavalleria che aveva caricato alla sciabola.

Il "Savoia" riuscì a guadagnare sul campo la Medaglia d'Oro allo Stendardo, due Medaglie d'Oro alla memoria, due Ordini Militari di Savoia, 54 Medaglie d'Argento, 50 Medaglie di Bronzo, 49 Croci di Guerra, nonché diverse promozioni per meriti di guerra.

Proprio questa azione, inoltre, consentì di dare nuovo valore alla partecipazione della nostra Cavalleria in un Teatro Operativo in cui l'alleato galoppava su "cavalli di razza" da 40 tonnellate.

Tuttavia, almeno all'inizio, l'eco della carica non aveva superato di molto i confini della zona di operazioni. In breve



tempo, però, il passaparola cominciò a circolare, inorgogliendo i cuori dei sopravvissuti: "Savoia ha caricato!"

Quando la notizia giunse in Italia, la carica di Isbuscenskij ebbe immediatamente un'eco smisurata: l'azione venne ampiamente sfruttata (ed anche un po' ingigantita) dalla propaganda del regime, suscitando vero e proprio entusiasmo, con articoli sulla stampa ed ampie cronache nei cinegiornali.

Il commento di alcuni Ufficiali tedeschi, che si congratularono con Bettoni per l'episodio, fu: "Noi queste cose non le sappiamo più fare". La frase pur con intenti elogiativi, era un'implicita denuncia dell'arretratezza in cui versavano le Forze Armate Italiane in generale e quelle impegnate sul fronte orientale in particolare. Nel corso della ritirata dalla Russia, poi, il "Savoia" fu pesantemente decimato. Solo un piccolo nucleo fu in grado di rientrare in Italia. Nel settembre 1943 un Gruppo Squadroni partecipò alla difesa di Civitavecchia contro i tedeschi. Il "Savoia" fu sciolto al termine della Seconda guerra mondiale.

IL REGGIMENTO OGGI

Il 15 ottobre 1946 venne costituito il Gruppo Esplorante "3° Cavalieri", al quale furono assegnati colori, fregio e numero del disciolto Reggimento.

Il 15 aprile 1950 venne trasformato in 3° Reggimento Cavalleria Blindata "Gorizia Cavalleria".



Fregio del Reggimento "Savoia Cavalleria (3°)"

Il 4 novembre 1958 riprese la denominazione di Reggimento "Savoia Cavalleria (3°)", e il 4 novembre 1961 fu ripristinata la cravatta rossa, sopprimendo il bordo rosso alle fiamme.



Le mostrine del Reggimento "Savoia Cavalleria (3°)"

L'11 ottobre 1975, a seguito della ristrutturazione dell'Esercito, l'unità fu riordinata in 3° Gruppo Squadroni Corazzato "Savoia Cavalleria" di stanza a Merano, con personale del disciolto reggimento ed a supporto del "4° Corpo d'Armata Alpino" di Bolzano.

Il 23 maggio 1992, nell'ottica di un nuovo riordinamento della Forza Armata, il Gruppo Squadroni venne ricostituito in Reggimento "Savoia Cavalleria (3°)" e dal 1995 fu trasferito a Grosseto in sostituzione del preesistente Reggimento "Lancieri di Fiorenze (9°)", inquadrato nella "Brigata Aeromobile Friuli", all'interno del "1° Comando delle Forze di Difesa".

Dal 2013 il Reggimento è inserito

nella "Brigata Paracadutisti Folgore".

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Francesco Apicella, *Breve storia della cavalleria e altri scritti*, Ed. fuori commercio a cura della Scuola di Cavalleria, 2004

Lucio Lami, *Isbuscenskij, l'ultima carica*, Ed. Mursia, 1970

Roberto Biagioni, *Isbuscenskij: la carica della gloria* (www.icsm.it/articoli/ri/isbuscenskij.html)

Nazareno Giusti, *24 agosto 1942: L'ultima (epica) carica della cavalleria italiana - 09.09.2012 - Seconda Guerra Mondiale* (www.loschermo.it/articoli/view/46143)

Simone e Alberto Guidorzi, *Isbuscenskij - L'ultima carica a cavallo*, Museo della Guerra (www.museofelonica.it)

Nicola Zotto, *Storia di Savoia Cavalleria durante la Campagna di Russia* (www.warfare.it/storie/savoia_cavalleria.html)

www.esercito.difesa.it

it.wikipedia.org





Sopra
Cartina dell'Afghanistan
(in rosso la Valle del Panjshir)

A destra
Ahmad Shah Massud

AHMAD SHAH MASSUD, IL “LEONE DEL PANJSHIR”

***La Morte, io non la temo, poiché ella è mia compagna [...].
Khalilullah Khalili (poeta afgano)***

del Tenente Colonnello Marcello Marzani

Sono trascorsi quattordici anni dalla scomparsa, in un attentato suicida perpretato ai suoi danni, di Ahmad Shah Massud. Venerato dai suoi uomini, temuto dagli avversari e ammirato da numerosi osservatori stranieri, Massud ha incarnato la fierezza di un popolo che si è sempre battuto per la propria indipendenza. *Leader* militare

carismatico, politico sagace e intellettuale raffinato, ha vissuto un'esistenza dai contorni leggendarî, che lo ha consacrato alla storia con l'appellativo di “leone del Panjshir”. Una vita a cui fanno da sfondo le luci e le ombre che da secoli caratterizzano un territorio difficile, l'Asia centrale, e un Paese tormentato, l'Afghanistan, da decenni al centro del

cosiddetto Grande Gioco (1). Secondo di quattro fratelli e tre sorelle, Ahmad Shah viene alla luce nel gennaio del 1953 a Jangalak, un villaggio nel nord dell'Afghanistan. Come è consuetudine nelle famiglie tradizionaliste, la data esatta della nascita non viene annotata; è sufficiente sapere che egli è figlio di Dost-Mohammad detto il Panshiro, marito





Rottami di carri e blindati sovietici
in Afghanistan



Combattenti mujaheddin

di Shirin-Gol. Il padre di Ahmad è un *degarwal*, un Colonnello dell'Esercito reale afgano, che da acceso patriota sceglie con oculatezza il nome del proprio figlio: Ahmad Shah è infatti il condottiero vissuto nel XVIII secolo e conosciuto come il *Durrani* (colui che è adorno di perle), fondatore dell'omonima dinastia e considerato il padre dell'Afghanistan. Massud è invece un soprannome (proviene dall'arabo *Mas'ud*, il fortunato o il beato) adottato da Ahmad Shah soltanto nel 1974.

Di etnia tagika, come gran parte degli abitanti del Panjshir, Massud trascorre i primi anni della propria infanzia a contatto con la natura aspra della valle, un luogo ove le arcaiche tradizioni tribali si fondono con i raffinati retaggi culturali e linguistici della Persia classica: un *humus* dal quale germoglieranno l'intima fede, l'inclinazione per la filosofia e l'amore per la poesia, specie

per le liriche di Hafez (2).

I trasferimenti del Colonnello Dost-Mohammad impongono alla famiglia frequenti spostamenti che offrono al giovane Ahmad l'opportunità per avvicinarsi al complesso mosaico etnico e culturale dell'Afghanistan: il gruppo più cospicuo, i Pashtun, ma anche i meno numerosi Hazara e Uzbeki. Grazie alla rispettabile posizione sociale paterna, a Kabul la famiglia di Massud abita in una moderna residenza e, dal 1964 al 1971, Ahmad potrà frequentare una scuola elitaria: il liceo francese *Esteqlal*, "Indipendenza". Una parentesi di studio e di vita che Massud ricorderà come il periodo più felice della propria esistenza. Il futuro *leader* della guerriglia afgana viene descritto come un adolescente snello, molto più maturo dei suoi coetanei, poco incline ai passatempi futili, con una particolare predilezione per i libri e gli scac-

chi. Negli studi è zelante: avido lettore, portato per la matematica, imparerà bene il francese anche se avrà sempre una sorta di ritrosia nell'esprimersi in questa lingua. Al termine del liceo, pur sollecitato dai suoi insegnanti a proseguire gli studi in Francia, compie una scelta che forse egli stesso non saprà spiegarsi fino in fondo: restare in Afghanistan. Lasciato il sistema educativo francese dell'*Esteqlal*, con l'iscrizione al corso di laurea in architettura presso il politecnico di Kabul, Massud entra in contatto con la cultura sovietica, anche se non imparerà mai il russo.

I primi anni Settanta rappresentano una svolta nella sua personalità. Dopo essersi allontanato dalle amicizie dell'infanzia, intraprende un percorso che lo condurrà vicino ad ambienti islamici anche radicali. Abbandona il politecnico, insieme ad altri studenti insofferenti del comunismo, e tro-



va rifugio in Pachistan (luogo prescelto da numerosi integralisti) ove resta fino al 1974.

Nello stesso anno Massud ritorna nel Panjshir per compiere la sua prima azione di guerriglia: l'occupazione della stazione di polizia di Rokkha. L'impresa, alla quale prendono parte alcune decine di armati, mira a provocare una sollevazione popolare contro Daud (3) e i simpatizzanti sovietici, ma si rivela un fallimento. Ad un iniziale sconcerto, segue la rabbiosa reazione dei contadini, convinti di avere a che fare con dei malviventi piuttosto che con dei patrioti. I guerriglieri superstiti devono riparare in Pakistan e Massud, che ripiega a Peshawar, messa da parte

l'azione si dedica allo studio e alla lettura. Lo attirano molto gli scritti di De Gaulle, già conosciuti al liceo, i saggi di Mao e i testi sufi, nei quali approfondisce la dimensione filosofica e mistica della religione. Secondo Michael Barry (4) è proprio in questi anni di studio e riflessione che Massud prende definitivamente le distanze dall'integralismo islamico; un distacco non dalla fede (Massud resterà sempre intimamente devoto) ma dal fanatismo di coloro i quali reputano inammissibile il modello panislamico immaginato da Ahmad Shah.

Il 1979, anno dell'invasione sovietica, coincide con una seconda e più organizzata iniziativa militare intrapresa da Massud e dai suoi uomini. Pochi mesi prima dell'ingresso dei blindati dell'Armata Rossa in Afghanistan, i

guerriglieri guidati da Ahmad Shah e provenienti dal Pakistan si schierano al fianco dei ribelli del Nuristan (nella parte nord-occidentale del Paese, ai confini con il Pachistan), vittime di una dura repressione da parte delle forze filocomuniste di etnia Pashtun. Quello che di fatto rappresenta l'esordio di una lunga stagione di guerriglia contro i russi si rivela anche il primo passo verso la definitiva affermazione del Comandante Massud nel Panjshir, con la sua graduale assunzione del duplice ruolo di *leader* politico e militare. La resistenza dei *mujaheddin* (5) dal punto di vista iconografico si identifica con l'immagine di guerriglieri equipaggiati con armi di fortuna ed immancabilmente ritratti con il *pakol* (il tipico copricapo delle regioni montane destinato a dive-

Un soldato sovietico in Afghanistan



nire uno dei simboli dell'orgoglio patriottico afgano). Se in molti riconoscono che il successo della guerriglia sia da ascrivere alla determinazione ed al coraggio dei combattenti musulmani, non si devono trascurare alcuni macroscopici errori commessi dalla *leadership* russa che, tanto per cominciare, minimizza le capacità operative del nemico. Altre ragioni della clamorosa sconfitta sovietica sono la mancata previsione di reazioni internazionali (americana e cinese), la sopravvalutazione dell'efficacia dell'Esercito regolare afgano e l'impiego massiccio di soldati di leva, aspetto quest'ultimo destinato a suscitare pesanti critiche da parte dell'opinione pubblica russa che, di fronte alle prime vittime, prende le distanze da una campagna che in molti giudicano inutile.

I dieci anni di occupazione sovietica dell'Afghanistan sono ca-

ratterizzati dall'alternanza fra le massicce operazioni militari condotte dall'Armata Rossa e i ripetuti colpi di mano dei *mujaheddin* i quali, grazie al fervore patriottico con cui si battono, riescono addirittura a fare breccia fra le fila di un nemico che, spesso disorientato, non di rado opta per la diserzione. Un successo, quello dei guerriglieri, nel quale giocano un ruolo essenziale le capacità militari di Massud.

Se inizialmente i combattenti agli ordini del "Leone del Panjshir" sono soltanto poche decine, in breve divengono alcune migliaia e come tali richiedono un'accurata selezione e un efficace addestramento e coordinamento sul campo. Sottoposti ad una ferrea disciplina (nella quale trovano spazio la cura per la persona e per l'uniforme), gli uomini di Massud operano in un territorio, la valle del Panjshir, suddiviso in sette zone operative all'interno

di ciascuna delle quali vi sono ventidue strutture denominate *qarar-gah*. Queste basi operative, provviste di almeno un'arma contraerei e un mortaio pesante (prede belliche o armi di provenienza pachistana) sono protette da nuclei di "difesa vicina", le *mahalli* o *sabet*. Si tratta di unità composte da uomini e donne tratte dalla locale popolazione rurale, che abbinano i compiti di vigilanza armata alle quotidiane attività agricole, svolte anche a beneficio della base militare. Nucleo vitale della *qarar-gah* sono tuttavia i combattenti a tempo pieno: gli *zorbat*, o tiratori, circa quaranta, che agiscono nei trenta chilometri di terreno attorno alla base; i *motaharrek*, o mobili, cento uomini scelti per assolvere compiti operativi anche in località lontane dalla base, posti agli ordini di un *Qommandan* (Comandante) e di un *Mo'awen* (Vicecomandante). A Barry non



Truppe sovietiche in Afghanistan



Il Comandante Massud



sfugge la somiglianza fra l'organizzazione militare di Massud e quella dell'Esercito dell'antica Roma, le cui caratteristiche organizzative e criteri d'impiego di centurie e decurie hanno molto in comune con le modalità d'azione dei *motaharrek* (6).

Le nozioni militari di Massud, in parte trasmesse dal padre Colonnello, ma perlopiù acquisite nei campi d'addestramento pachistani, si dimostrano cruciali nelle fasi di reclutamento e primo addestramento dei guerriglieri. Egli ha una vera e propria avversione per l'indolenza e pretende che i suoi uomini, nei momenti di tregua, si dedichino a discipline scientifiche o umanistiche attinenti alla loro realtà di combattenti e futuro di cittadini. Un impegno nel quale si intuisce l'essenza di una complessa personalità: soldato, ma anche politico e intellettuale, convinto sostenitore dell'equivalenza fra la "penna" e il "lanciarazzi", entrambi essenziali per il successo della lotta (7). In cambio di questo impegno, offre ai suoi uomini la possibilità di salire i gradini della gerarchia: per diventare *leader* è indispensabile iniziare dal basso, ma i combattenti più motivati e capaci potranno aspirare a posizioni di vertice: alcuni di essi andranno a costituire il primo nucleo del futuro Esercito afgano agli ordini del Ministro della Difesa Mohammad Fahim (8), storico compagno d'armi di Massud.

Uno degli aspetti che i biografi del "Leone del Panjshir" mettono maggiormente in risalto è la sua clemenza nei confronti dei prigionieri di guerra: somministrare cibo sufficiente e garantire ai ne-



Soldati sovietici in Afghanistan



Il Generale Boris Gromov



mici catturati una dignitosa sistemazione sono, per Ahmad Shah, un dovere religioso e un imperativo etico le cui radici affondano probabilmente negli insegnamenti paterni. Il trattamento umano dei prigionieri, con il trascorrere del tempo, si rivelerà anche una tattica vincente poiché saranno in molti, specie fra i militari di leva russi, a consegnarsi spontaneamente ai *mujaheddin* afgani confidando nell'indulgenza del loro Comandante.

Il controllo della Valle del Panjshir da parte di Massud non è esclusivamente di natura militare, ma consiste in una articolata amministrazione del territorio. Ahmad Shah (e qui si intravede traccia delle teorie maoiste assimilate negli anni di studio a Peshawar) concepisce la ribellione armata quale componente di un disegno ben più complesso di trasformazione politico-sociale del Paese. Un disegno nel quale devono essere contemplati aspetti altrettanto basilari, quali economia, salute, educazione scolastica, giustizia: ed è per questo che, allo strumento militare, Massud affianca delle vere e proprie istituzioni civili, i cosiddetti Comitati, diretti da laici e religiosi formati nella capitale. Accanto al Comitato per le informazioni, del quale si è fatto cenno parlando di Mohammad Fahim, il Comandante istituisce i Comitati per l'istruzione, per la cultura e propaganda, per la sanità e l'economia. Una visione lungimirante e moderna, quella di Massud, che apparentemente strida con alcune scelte incomprensibili, come quella di promuovere l'istruzione dei più giovani, ma allo

stesso tempo tenere maschi e femmine separati. La spiegazione di quello che potrebbe sembrare un indecifrabile rigurgito integralista è invece frutto della profonda conoscenza, da parte di Massud, della Valle e della sua gente. Rispettarne le tradizioni, procedere per gradi senza imporre cambiamenti troppo repentini equivale, per il Comandante, a consolidare la propria immagine fra la popolazione, aumentare i consensi e puntare a obiettivi lontani nel tempo, ma sicuramente più ambiziosi e duraturi. Un modo di agire nel quale, ancora una volta, si percepisce l'insegnamento di Mao che, in un discorso del 1957, sottolineò come fosse necessario, per i rivoluzionari, calarsi nella realtà delle masse all'interno delle quali imparare a muoversi come "pesci nell'acqua". Uno sguardo alle iniziative del Comitato per l'economia è utile a cogliere appieno la valenza politica, oltre che militare, della strategia di Massud il quale si adopera per scongiurare l'abbandono della Valle da parte dei suoi abitanti. Se da un lato i guerriglieri difendono con le armi i raccolti e il bestiame dalle scorrerie russe, dall'altro godono di un'autonomia per sopravvivere anche in assenza di aiuti esterni. Il denaro che Massud riesce a raccogliere per sovvenzionare in proprio la guerriglia proviene da due fonti principali: lo sfruttamento delle miniere di smeraldi dell'Alta Valle e l'efficace sistema di tassazione dei commercianti (compresi quelli che si sono trasferiti altrove) chiamati a versare un quinto del proprio reddito per la causa comune.

Il consenso etnico tagiko, pilastro del successo dell'amministrazione del Panjshir da parte di Massud, si rivelerà paradossalmente il tallone di Achille della strategia del Comandante. In effetti non mancano le occasioni in cui Ahmad Shah manifesta un aperto risentimento nei confronti di chi lo identifica *tout court* come tagiko senza tener conto della sua visione delle cose sicuramente molto più ampia. Massud sa benissimo che l'orgogliosa appartenenza ad un *clan* rappresenta la forza, ma più spesso il limite, per il progresso dell'Afghanistan. Per Massud, che si reputa un *leader* nazionale e non uno dei tanti signori della guerra, le tappe per la liberazione del Paese sono quattro: "piantare i semi", attuare "la difesa attiva", incitare "l'offensiva strategica" e curare "l'applicazione generale". All'ultima di queste quattro *marhale* (tappe) (9) Massud non farà in tempo ad assistere, ma nel 1980, ad un anno di distanza dall'invasione sovietica, egli reputa i tempi maturi per scatenare l'offensiva. Sono anni in cui si assiste al sempre più incalzante susseguirsi di audaci colpi di mano dei *motaharrek* e di rabbiose reazioni russe, queste ultime massicce *escalation* di violenza che non risparmiano la popolazione civile. Dopo una tregua siglata nel gennaio del 1983 e spirata nell'aprile dell'anno successivo, riprende il confronto fra guerriglieri afgani e un'Armata Rossa sempre più logorata. A risolvere il protrarsi di un confronto interminabile contribuisce il deciso cambio di rotta del nuovo presidente del partito comunista sovietico, Michail Gor-



bacio, che ordina il graduale ritiro delle truppe dall'Afghanistan. Al ripiegamento dei russi (i primi reggimenti lasceranno Herat attraversando la frontiera turkmena), corrisponde la graduale avanzata dei guerriglieri di Massud, protagonisti di attacchi sempre più efficaci grazie anche alla disponibilità di una temibile arma terra-aria, lo *Stinger*.

Pressati dalle offensive dei *mujaheddin* e oramai consapevoli che la guerra in Afghanistan non potrà mai essere vinta, gli uomini del generale Gromov dopo dieci anni di guerra lasciano il Paese: l'ultimo soldato russo attraverserà il ponte dell'Amicizia, sull'Amu Darya, il 15 febbraio del 1989, lasciandosi alle spalle l'Afghanistan dopo aver varcato il confine uzbeko.

Il bilancio di questo decennio di guerra è drammatico: dei circa 620 mila soldati russi inviati sul fronte afgano, oltre 14 mila cadono in combattimento; a questi si devono aggiungere i feriti, oltre 53 mila, almeno 400 dispersi e un numero imprecisato di combattenti che ha contratto malattie al fronte. Cifre che, secondo fonti militari sovietiche, farebbero lievitare a 26 mila il numero delle vittime russe della guerra in Afghanistan (10). Le perdite materiali, secondo le stesse fonti, assommano a 118 velivoli, 333 elicotteri, 147 carri armati, più di 100 fra mortai e pezzi di artiglieria, oltre 11 mila mezzi terrestri di vario tipo.

Più arduo è quantificare le perdite afgane, sia per la natura elusiva della guerriglia, che per la difficoltà nel distinguere le vittime delle offensive sovietiche da



La bandiera dell'Afghanistan

quelle di scontri fra fazioni interne al Paese. Oltre ai *mujaheddin* morti in azione, fra i 70 e i 90 mila, vi sono i Caduti delle forze governative, almeno 18 mila (11), e le vittime civili, da 600 mila a 2 milioni secondo le fonti. E poi 3 milioni di feriti, un terzo dei quali con lesioni permanenti, e un numero imprecisato di vittime, tra cui molti bambini, oltre a circa 5 milioni di profughi costretti dalla guerra a lasciare il Paese e vivere in situazioni igienico-sanitarie gravemente precarie.

Con il ritiro dell'Armata Rossa si apre, per l'Afghanistan, una nuova stagione di scontri nella quale giocano un ruolo decisivo i rinnovati contrasti fra gruppi etnici, sino ad allora soffocati dalla dominazione sovietica: una situazione fragile e con singolari analogie con quanto, più o meno negli stessi anni, accade nella Jugoslavia post-socialista. Il disegno di Massud, che aspira ad un Paese multietnico e indipendente, si scontra con le velleità di ingombranti vicini, *in primis* il Pakistan, che puntano alla creazione di un Afghanistan in posizione subalter-

na e amministrato da un governo a maggioranza Pashtun. È evidente come il Comandante, un tagiko lontano dall'integralismo religioso e fautore dell'indipendenza nazionale, rappresenti un concreto ostacolo per chi ambisce a sottomettere l'Afghanistan e ridurlo al rango di Paese satellite.

Sconfitto il nemico comunista, per Massud si profilano all'orizzonte nuovi avversari: prima Gulbuddin Hekmatyar, *leader* fondamentalista del partito *Hezb-i Islami* fortemente appoggiato da Islamabad, poi i Talebani che lo costringono a ripiegare nella Valle del Panjshir per riorganizzare la guerriglia. Al successo strettamente militare della strategia di Massud, con il trascorrere degli anni, non corrisponde l'analoga affermazione politica di un *leader* che crede nella pacifica convivenza di diverse correnti politiche e religiose. Massud tuttavia non riuscirà ad imporsi pacificamente sui numerosi signori



della guerra afgani, la cui prosperità non può prescindere dal frazionamento del Paese. Il predominio della cultura tribale sull'idea nazionale trova interessati consensi in uno scenario geopolitico nel quale sono in molti ad ostacolare l'emancipazione dell'Afghanistan.

In questo clima avvelenato matura l'attentato ad Ahmad Shah Massud. Dopo molte insistenze il Comandante accorda il permesso a due sedicenti giornalisti marocchini, in realtà terroristi tunisini, per una intervista. Per l'uomo che non dormiva mai due notti consecutive nello stesso luogo si tratta di una circostanza fatale. È il 9 settembre del 2001 quando l'ordigno celato nella telecamera esplode causando la morte di uno degli attentatori, dell'interprete e dello stesso Massud. Nello stesso attentato restano feriti due uomini del Comandante e l'altro terrorista, ucciso in un secondo momento dai guerriglieri di Massud.

Ai funerali del Comandante prenderanno parte, si dice, più di 100 mila persone; i suoi uomini, racconta Barry, urlano di rabbia e di dolore per la scomparsa di quello che chiamavano *amersahib*, "Comandante-signore" e che da allora sarà *shahid amersahib*, il "martire Comandante-signore". Massud lascia la moglie Sediqa e sei figli. La più piccola, Nasrine, ha solo tre anni.

Di fronte alla scomparsa di colui che diverrà un eroe nazionale, tornano alla mente le parole di Ettore Mo, uno dei giornalisti che ebbe modo di conoscerlo più da vicino. In un articolo pubblicato all'indomani dell'attentato, Mo

ricorda che alla domanda se i Talebani, più forti e meglio equipaggiati, sarebbero stati in grado di sopraffarlo, Massud rispose: "Oh sì ...Ma prima dovranno passare sul mio corpo" (12). L'ennesima dimostrazione della assoluta dedizione di Massud alla causa afgana, ma anche della sua amara consapevolezza di uomo e di Comandante, disposto a sacrificare la propria vita per l'indipendenza della propria gente.

NOTE

(1) Il Grande Gioco, *The Great Game*, si riferisce al confronto fra Regno Unito e Russia per l'egemonia in Medio Oriente e in Asia Centrale. Termine coniato dagli inglesi nel XIX secolo, per i russi corrisponde al *Turniry Teney*, il Torneo delle Ombre. Il conflitto, i cui protagonisti sono Eserciti, diplomazia e servizi d'informazione, negli anni si è allargato ad altre potenze, fra cui Stati Uniti e Pakistan. Per via del mutato scenario geopolitico oggi si parla di Nuovo Grande Gioco.

(2) Hafez (Shiraz, 1315-1390), "colui che sa recitare a memoria il Corano", autore di celebri poemi lirici (*ghazal*) è considerato uno dei massimi autori della tradizione letteraria persiana.

(3) Mohammad Daud Khan (1909-1978), primo Presidente dell'Afghanistan dopo la fine della Monarchia.

(4) Barry Michael, *Massud. Il leone del Panjshir*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011.

(5) Dall'arabo "colui che compie uno sforzo o che si impegna in qualcosa", è oggi sinonimo di patriota, combattente e, molto spesso, combattente di fede islamica.

(6) Barry, op. Cit., p. 177.

(7) Barry, Op. cit., p. 181.

(8) Mohammad Fahim (1957-2014) ha combattuto contro l'Armata Rossa nella guerra civile afgana e si è battuto contro i fondamentalisti islamici del Mullah Omar. Per conto di Massud ha diretto un efficiente servizio di *intelligence* nella Valle del Panjshir.

(9) Barry, cit., p. 193.

(10) Lester W. Grau and Michael A. Gress, *The Russian General Staff, The Soviet-Afghan War*, University Press of Kansas, 2002.

(11) Giustozzi Antonio, *War, Politics and Society in Afghanistan. 1978-1992*, Hurst, London, 2000.

(12) Ettore Mo, *Addio Massud, nemico dei Talebani*, Corriere della Sera, 15 settembre 2001.

BIBLIOGRAFIA

Barry Michael, *Massud. Il leone del Panjshir*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011

Byron Robert, *La strada per l'Oxiana*, Cierre, Verona, 1993

Rory Stewart, *In Afghanistan*, Ponte alle Grazie, Milano, 2005

Mo Ettore, *Sporche guerre*, Rizzoli, Milano 1999

Mo Ettore, *Addio Massud, nemico dei Talebani*, Corriere della Sera, 15 settembre 2001

Hopkirk Peter, *Il Grande Gioco*, Adelphi, Milano, 2004

Strada Gino, *Buskashi, viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli, Milano, 2003





del Tenente Colonnello Stefano Mappa*

Chiusa la parentesi estiva, caratterizzata da prestigiosi risultati internazionali come l'oro ed il bronzo europei del VFP1 Valerio Grasselli nel pentathlon moderno, il bronzo del Caporale Maietta nel pugilato ed i numerosi podi in manifestazioni di rilievo del Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni nel nuoto di fondo e del Caporal Maggiore Scelto Daniele Meucci nell'atletica, la stagione agonistica 2015 degli atleti del Centro Sportivo Olimpico



dell'Esercito ha ripreso a pieno ritmo con altri grandi appuntamenti agonistici.

L'apertura di questo nostro approfondimento mensile è doverosamente dedicata ad un atleta che, il giorno successivo al suo arruolamento, ha vestito con grande determinazione non solo i gradi di Caporale, ma anche quelli di Campione del Mondo di lotta libera, qualificandosi di diritto per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro.

Questo prodigioso atleta si chiama



Frank Chamizo Marquez, ha ventitré anni ed è di origini cubane ma naturalizzato italiano. La sua giornata più gloriosa è stata lo scorso 11 settembre a Las Vegas dove, nell'edizione 2015 dei Campionati Mondiali di lotta, ha conquistato il titolo iridato dei 65 kg, superando in finale con il punteggio di 4 a 3 l'uzbeco Navruzov.

Chamizo, sposato con la collega Caporal Maggiore Dalma Caneva, nel 2014 si era aggiudicato l'oro ai Campionati Europei under 23 di Walbrzych in Polonia mentre, lo scorso giugno, si era distinto per l'argento ai primi Giochi Europei di Baku, in Azerbaijan.

"Questa medaglia - evidenzia Frank Chamizo - ha un sapore molto speciale; arriva, infatti, al termine di una stagione agonistica eccezionale, ricca di impegni, che mi ha consentito di conquistare un argento ai Giochi Europei di Baku, l'oro mondiale a Las Vegas con relativa qualifica per i Giochi Olimpici del prossimo anno. Non potevo desiderare un inizio migliore con il Centro Sportivo Esercito, che ringrazio tantissimo per avermi arruolato tra le proprie fila insieme a tanti altri campioni. La medaglia di Las Vegas è un successo che mi onora. Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato in questa impresa, anche mia moglie Dalma Caneva, atleta anch'essa dell'Esercito. La mia speranza è di partire con lei per Rio de Janeiro e tornare vincenti". E per restare in tema di Campionati del Mondo, un altro importante risultato arrivato a settembre è stato il bronzo della staffetta del team relay, nella giornata d'esordio della manifestazione iridata di mountain bike & trials, disputatisi

dall'1 al 7 settembre a Vallnord (Andorra).

Il giorno 2 settembre, il quartetto italiano composto dal Primo Caporal Maggiore Eva Lechner (15"18) e dal bronzo olimpico di Londra 2012 Marco Aurelio Fontana (12'25"), dall'under 23, il Caporale Gioele Bertolini (12'45") e dallo

l'Italia, - sottolinea Eva Lechner - una medaglia che giunge in un momento della mia carriera molto delicato, soprattutto se visto a poco meno di un anno dai Giochi Olimpici di Rio. Dopo l'argento individuale dello scorso agosto agli Europei di Alpago, nel bellunese, sentivo di star bene ed og-



Sul podio Eva Lechner e Gioele Bertolini

junior Francesco Bonetto (13"18) è salito sul terzo gradino del podio dopo 53'46" di gara, alle spalle della squadra francese, prima in 52'45" e di quella danese, seconda in 53'09".

1 minuto ed 1 secondo, quindi, il distacco degli azzurri dal team transalpino e 37 secondi da quello della Danimarca, in un'avvincente gara che ha visto gli azzurri passare dalla seconda posizione delle prime due frazioni, alla quarta piazza della terza, per poi infine risalire di un posto nell'ultima, grazie alle brillanti prestazioni dei due atleti del Centro Sportivo Esercito, Eva Lechner e Gioele Bertolini.

"Una gioia enorme per me e per

gi, come in passato, ho dato il mio contributo per conquistare una medaglia mondiale. Sono felicissima, la voglio dedicare a tutti coloro che giornalmente mi aiutano a conseguire questi importanti traguardi come gli sponsor, il tecnico e l'Esercito, con il suo staff di dirigenti".

Meno esaltanti invece le prove individuali dei giorni successivi: Bertolini ha chiuso al 6° posto tra gli under 23, mentre la bolzanina si è classificata al 23° posto nella categoria donne elite. L'amaro in bocca lasciatole da questo piazzamento è stato cancellato soltanto due settimane dopo grazie all'argento conquistato il 17 settembre



a Las Vegas in occasione della prova d'apertura della Coppa del Mondo di ciclocross.

Infatti, memore degli importanti risultati internazionali e nazionali conseguiti nel 2014 (argento mondiale, l'oro in Coppa del Mondo e titolo italiano) e nel 2015 (oro in Coppa del Mondo ed oro italiano) alle 20:15 locali, il Primo Caporal Maggiore dell'Esercito ha esordito nel circuito iridato 2015-2016 conquistando, nel suggestivo percorso del "Desert Breeze Soccer Complex", il secondo gradino del podio al termine di una prova quasi perfetta, chiusa con il tempo di 49'32", a soli 15 secondi dalla rappresentante della Repubblica Ceca Katerina Nash, vincitrice in 49'17".

Nella lotta a tre per la conquista della terza piazza, invece, l'ha spuntata al foto finish, la belga Sanne Cant con il tempo di 49'55, bruciando sul traguardo la statunitense Georgia Gould e la canadese Catherine Pendrel.

Con questo risultato la Lechner ha ottenuto 160 punti del ranking della World Cup: le possibilità di vittoria sono, dunque, rimandate alla 2ª tappa, il cui svolgimento è previsto a Valkenburg (Olanda) il prossimo 19 ottobre.

Prima di questo importante appuntamento, esattamente la domenica precedente, a Baden, in Svizzera, la trentunenne bolzanina era salita sul gradino più alto del podio nella 1ª tappa dell' "EKZ Cross Tour", dopo 41'35"7 di gara, davanti alla portacolore della Repubblica Ceca Havlikova Pavla (+21"6) ed a quella svizzera Frei Silina (+48"6).

Grandi aspettative, quindi, per l'azzurra altoatesina, alle prese

quest'anno non solo con il ciclocross, ma anche con la mountain bike, specialità, quest'ultima, rientrando nel programma dei Giochi Olimpici di Rio de Janeiro.

Altro appuntamento iridato del mese di settembre è stato il mondiale di tiro a volo, disputatosi dall'11 al 17 settembre a Lonato (BS) e chiusosi con un argento a squadre nella specialità dello skeet conquistato dal Caporal Maggiore Diana Bacosi insieme ad Agostino Lodde.

Per il team azzurro femminile si tratta di un secondo posto ottenuto con il punteggio di 212 piattelli, alle spalle degli Stati Uniti d'America (215), primi e secondi anche a livello individuale con Morgan Craft e Caitlin Connors, e davanti alla Cina, terza non solo a squadre con 209 punti, ma anche individualmente con Ning Wei.

individuale non ha riservato colpi di scena. Diana Bacosi ha, infatti, chiuso in nona posizione con 71/75 piattelli, la collega Katuscia Spada in sesta, mentre l'oro olimpico di Pechino 2008, Chiara Cainero, ha completato la prova con un modesto undicesimo posto ma con il punteggio di 70, sufficiente a portare sul secondo gradino del podio il terzetto italiano.

Pochi giorni dopo, anche per Agostino Lodde è arrivata una medaglia d'argento a squadre.

Nelle qualifiche della prova individuale, il trentacinquenne di Ozieri aveva chiuso al 20esimo posto con 120/125 piattelli, mentre gli altri due atleti azzurri in gara, il rappresentante delle Fiamme Oro Gabriele Rossetti e quello dei Carabinieri Valerio Luchini, avevano rispettivamente centrato il 4º posto con 122 piattelli ed il



La squadra di tiro al volo (al centro il Caporal Maggiore Agostino Lodde)

Ma mentre le due americane si sono giocate la finale mondiale, vincente allo shoot off per 15/13 dalla Morgan, per le tre azzurre la prova

21esimo con 120.

La somma dei tre punteggi ha quindi permesso agli azzurri di conquistare l'argento con un totale di



362 piattelli, dietro al trio francese (364) e davanti a quello statunitense (360).

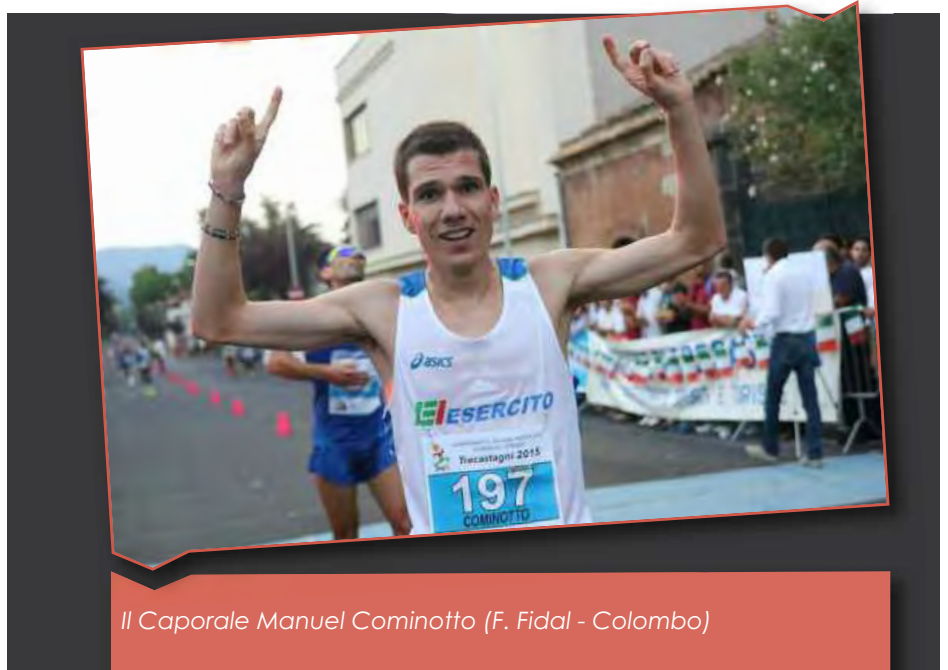
Domenica 6 settembre, nelle acque del golfo di Napoli, è andata di scena la 50esima edizione della Capri-Napoli, quinta ed ultima tappa del Grand Prix FINA di nuoto in acque libere.

Alla presenza di dieci avversarie, Alice Franco ha fatto suoi i 33 km di gara dopo 6h29'54" davanti all'argentina Pilar Geijo (6h35'17") e la spagnola Esther Nunez (6h43'31"), chiudendo il Grand Prix FINA in seconda posizione assoluta alle spalle dell'argentina e davanti alla spagnola.

Per la ventiseienne atleta astigiana del Centro Sportivo Esercito si è trattato di una prova che è uscita dai tradizionali schemi del nuoto di fondo, il cui massimo si raggiunge con la gara dei 25 km, e che rilancia sempre di più il circuito delle grandi distanze. Tale circuito quest'anno ha visto proprio la Franco trionfare nella 1ª e nella 4ª tappa tenutesi in Argentina ed in Macedonia e salire sul secondo gradino del podio in quella di Cozumel, in Messico.

"Una prova, quella di oggi, che, se da una parte mi esalta per la vittoria, dall'altra mi lascia dell'amaro in bocca per il secondo posto nella graduatoria finale".

Queste le parole a caldo della nuotatrice dell'Esercito, che poi ha aggiunto: *"Avendo saltato la prova canadese per il concomitante impegno iridato della 25 km di Kazan, probabilmente le cose sarebbero potute andare diversamente. All'inizio di stagione l'ipotesi di una vittoria era di difficile previsione. Strada facendo però, grazie ai risultati ottenuti nelle pre-*



Il Caporale Manuel Cominotto (F. Fidal - Colombo)

cedenti prove, ci avevo fatto un pensierino.

Sono comunque contenta, e per questo ringrazio tutti coloro che mi vogliono bene e che mi hanno giornalmente seguita negli allena-

menti, come il mio tecnico e le mie società, il Centro Sportivo Esercito e Asti Nuoto".

Il mese di settembre non ha visto eccellere atleti del Centro Sportivo Esercito soltanto in competizioni internazionali, ma anche, in ordine di tempo, in quelle nazionali, come i Campionati Italiani junior di tiro a segno, di sollevamento pesi, di atletica leggera e di ginnastica artistica.

Venerdì 11 settembre, nel poligono nazionale di tiro a segno di Roma, è iniziata l'edizione 2015 degli italiani.

Due le medaglie arrivate dal Caporale Maria Schiava: una d'argento nella gara della carabina libera a terra (581/600 punti) ed una d'oro nella prova individuale della carabina sportiva tre posizioni (445 punti).

Il secondo posto è andato a Alessandra Luciani (Roma), con 443 punti, mentre il terzo a Alice Fossati (Novi Ligure) con 431,5.

Nella stessa giornata a Trecastagni (CT) è, invece, andata in scena



Il 1º Caporal Maggiore Alice Franco



l'edizione 2015 dei Campionati Italiani di corsa su strada sulla distanza dei 10 km.

Due i titoli arrivati dalla cittadina siciliana: uno con il Caporale Manuel Cominotto nella categoria assoluti ed uno con la collega Christine Santi tra le promesse.

La gara maschile ha visto tagliare per primo il traguardo, con il tempo di 29'29", il keniano William Kipor (G.P. Parco Alpi Apuane), seguito in seconda posizione dal ruandese Jean Marie Uwajenezza (ASD Vini Fantini) in 29'38" ed al terzo dall'altro keniano Joash Koech (Atletica Potenza Picena) in 29'40". Per il giovane caporale veneto si è trattato, in definitiva, di un ottimo quinto posto assoluto in 30'07", davanti a Domenico Ricatti (Aeronautica), sesto in 30'09" e France-

una gara esemplare nella quale, a parte i primi 2 km, in cui ha realizzato il secondo crono, ha sempre mantenuto la posizione di testa, chiudendo la prova con il tempo di 35'09". La rappresentante dell'Esercito si è piazzata davanti a Isabella Papa (Tirreno Atletica Civitavecchia) seconda in 35'32" e a Costanza Martinetti (Atletica Libertas ARCS CUS Perugia) terza in 36'42".

Sabato 19 settembre, il Pala "Pelliconi" di Ostia ha, invece, ospitato la massima rassegna nazionale di sollevamento pesi, con la sezione del Centro Sportivo Esercito in grande evidenza grazie al primo posto conquistato dai Caporali Michael Di Giusto e Mirko Zanni, rispettivamente nelle categorie di peso dei 62 e 69 kg.

Per Michael Di Giusto, al suo terzo tricolore consecutivo,

il titolo è maturato con un totale di 252 kg dopo essersi aggiudicato la prova dello strappo con 112 kg e quella dello slancio con 140 kg; la seconda piazza è andata a Antonio Indoviglia (Vlasov 200 Palermo) con 199 kg, mentre la

terza ad Andrea Marzullo (Itor FIAT) con 178 kg.

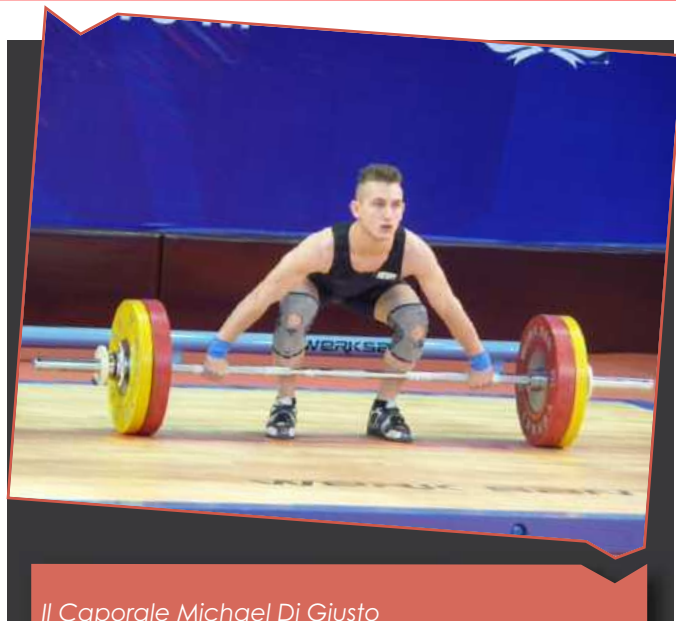
Il collega Mirko Zanni ha, invece, ottenuto, con ben 290 kg sollevati, una vittoria impreziosita dal nuovo record italiano di 136 kg nello strappo e con i 154 kg nello slancio.

Hanno completato il podio dei 69 kg Samuele Faciano (Maxima Sport), secondo con 260 kg, e Fabio Suliani (OSCA Campobasso), terzo con 234 kg.

Ha chiuso la sequenza settembrina dei Campionati Italiani, la manifestazione di ginnastica artistica e trampolino elastico, andati in scena al Pala Vela di Torino nel week end del 26 e 27 settembre.

Due ori, un argento e due bronzi: questo il bottino di medaglie portate a casa dagli atleti della sezione ginnastica del Centro Sportivo Esercito, nonostante l'assenza della campionessa Vanessa Ferrari, messa a riposo precauzionale in seguito di un infortunio.

Le colleghe Carlotta Ferlito, Giorgia Campana e il neo acquisto Erika Fasana, hanno comunque tenuto alto il nome dell'Esercito con-



Il Caporale Michael Di Giusto



Il Caporale Erika Fasana

sco Bona (Aeronautica) ottavo in 30'17". Grandissima per lui la soddisfazione di vestire lo scudetto per la prima volta in carriera, al pari della giovanissima Christine Santi. Anche la diciannovenne atleta emiliana è stata protagonista di



fermandosi, sia nel concorso generale che ai singoli attrezzi, ai vertici nazionali, al pari dello specialista del trampolino elastico, Flavio Cannone, al suo tredicesimo tricolore in carriera.

Il Caporale Erika Fasana si è infatti aggiudicata il terzo posto nel concorso generale con 54.750 punti alle spalle di Tea Ugrin dell'Artistica 81, vincente con 56.050 punti, e Elisa Meneghini, del GAL Lissone con 55.750 punti. La stessa Fasana è poi riuscita a salire sul gradino più alto del podio nel corpo libero con il personale di 14.750 punti, davanti a Elisa Meneghini (14.600) ed al Caporal Maggiore Carlotta Ferlito (14.400) atleta, quest'ultima, grande protagonista anche alla trave. Proprio nella sua specialità favorita, infatti, la ventenne atleta siciliana ha conquistato uno splendido oro con l'ottimo punteggio di 14.800, mettendosi dietro Lara Gori della Ginnica Giglio (14.100) e Elisa Meneghini (13.950).

Chiude la serie di podi del settore ginnasta artistica l'argento del Caporal Maggiore Giorgia Campana nella specialità delle parallele asimmetriche.

Per l'atleta romana un secondo posto con 14.100 a pari merito con Giada Grissetti dello Sport Bollate, alle spalle della nuova campionessa italiana, Martina Rizzelli della Brixia Brescia, vincente con 14.650 punti.

Infine, l'ultimo oro della manifestazione è stato conquistato nel trampolino elastico dal Caporal Maggiore Scelto Flavio Cannone che si è aggiudicato il tredicesimo tricolore in carriera con 59.750 punti, superando Dario Aloï (Milano 2000), secondo con 56.470 punti, e Antonino Parisi (Diavoli Rossi Marsala),

terzo con 48.775 punti.

Ma il mese di settembre si è caratterizzato anche per la disputa di alcuni *meeting* internazionali di alto profilo tecnico, come quelli di atletica leggera, karate, taekwondo e scherma.

Il giorno 5 settembre a Göteborg, in Svezia, ed a Zurigo, in Svizzera, si sono svolti due *meeting* di atletica leggera: la terza tappa del circuito scandinavo Folksam Gran Prix e la Diamond League.

Nella città svedese, la romana Benedicta Chigbolu si è imposta sui 400 metri in 53.57, superando di 19 centesimi la norvegese Emily Rose Norum (53.76), mentre in quella svizzera, il quartetto femminile azzurro della 4x100, composto dal Caporale Irene Siragusa, Giulia Riva, Anna Buongiorno e Gloria Hooper, che a Pechino ha centrato la seconda prestazione italiana di tutti i tempi in 43''22, ha chiuso in 43''78, ottenendo la terza prestazione stagionale italiana.

Nella stessa giornata, Istanbul ha ospitato la Premier League di karate dove il Caporale Sara Cardin ha chiuso la prova nella categoria dei 55 kg in 5ª posizione, dopo essere stata superata nella finale per il 3º posto dalla brasiliana Valeria Kumi-zaki per 1 a 0.

Nel week end del 19 e 20, a Samsun, in Turchia, in occasione del Grand Prix di taekwondo, il Caporale Roberto Botta ha strappato un bronzo nella categoria dei -80 kg.

Dopo aver battuto al tabellone dei 32esimi il campione del mondo 2013, il tedesco Tahir Guelec per 6-3, il diciannovenne di Salerno ha proseguito la sua corsa verso il podio, battendo prima il rappresentante dell'Uzbekistan Nikita Rafalovich (2-3), poi il russo Albert Gaun

(2-3) ed infine, arrendendosi per 10-11 in semifinale, all'ivoriano Cheick Sallah Cisse.

A Budapest (Ungheria) infine, in occasione della Prova di Coppa del Mondo Under-20 di scherma, il Caporal Maggiore Roberta Marzani ha colto un importante sesto posto individuale, sufficiente per raccogliere i punti necessari per mantenere la leadership nel *ranking* mondiale under-20, supremazia già manifestata nelle due precedenti stagioni agonistiche.

Partita direttamente dal tabellone dei 64, grazie alla nona posizione assoluta maturata al termine della fase a gironi, la strada verso i quarti è stata priva di particolari ostacoli. Per la diciannovenne azzurra bergamasca, l'accesso ai 32 è maturato sconfiggendo l'ungherese Nola Galfalvy per 15/7, ai 16 superando la tedesca Sofia Weithbrecht per 15/9, punteggio con il quale si è sbarazzata, agli ottavi, anche dell'ungherese Kinga Nagy.

Nulla da fare però nell'incontro che le avrebbe aperto le porte per un posto sul podio: l'austriaca Stefanie Feher ha avuto la meglio su di lei, superandola per 15-10 e relegandola in sesta posizione assoluta. La vittoria infine è andata alla tedesca Nadine Stahlberg che ha sconfitto l'altra azzurra in gara, Federica Isola.

* Giornalista pubblicitaria



Il Caporal Erika Fasana

OTTOBRE 2015

UN MESE DI SPORT AL C.S.O.E.

del Tenente Colonnello Stefano Mappa*

Seppur con un calendario gare meno fitto di impegni rispetto a quello dei mesi precedenti, anche il mese di ottobre ha consegnato alla Forza Armata altri prestigiosi e significativi risultati agonistici, soprattutto se letti in chiave olimpica.

Ed allora, prima di riprendere un nuovo ed affascinante viaggio tra i campi di gara nazionali ed internazionali, ricorre l'obbligo di ricordare quelli che sono stati i principali successi conseguiti in settembre.



Tra tutti, spicca l'oro mondiale di Las Vegas del Caporale Frank Chamizo nella lotta, quindi i due argenti, sempre mondiali, di Lonato (BS) nel tiro al volo, degli specialisti dello skeet, il Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi ed il Caporal Maggiore Agostino Lodde, ed infine il bronzo iridato di Vallnord (Andora) nel team relay di mountain bike del Primo Caporal Maggiore Eva Lechner e del Caporale Gioele Bertolini. Numerosi, altresì, i podi conquistati sul territorio italiano nelle va-





Il Caporal Maggiore Carlotta Ferlito

rie edizioni dei campionati nazionali, come quelli junior di tiro a segno e di sollevamento pesi e quelli assoluti di atletica leggera e di ginnastica artistica.

Al poligono di tiro di Roma, il Caporale Maria Schiava ha portato a casa un argento nella gara della carabina libera a terra ed un oro nella carabina sportiva tre posizioni, mentre al Pala "Pelliconi" di Ostia, sede della massima rassegna nazionale junior di sollevamento pesi, i Caporali Michael Di Giusto e Mirko Zanni si sono rispettivamente affermati nelle categorie dei 62 e 69 kg. Ed ancora, a Trecastagni (CT), in occasione dei campionati italiani di corsa su strada sulla distanza dei 10 km, sono arrivati due titoli: uno con il Caporale Manuel Cominotto tra gli assoluti ed uno con la collega Christine Santi tra le promesse.

Infine, al Pala Vela di Torino, location dei campionati italiani di ginnastica artistica e trampolino elastico,

le 5 medaglie conquistate dagli atleti dell'Esercito hanno fornito al Direttore Tecnico Enrico Casella importanti indicazioni per la composizione della squadra azzurra che un mese dopo avrebbe preso parte a Glasgow, in Scozia, ai campionati mondiali, ultima chance del 2015 per conquistarsi un posto per i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del 2016.

Tre gli ori conquistati al Pala Vela di Torino grazie al Caporal Maggiore Scelto Flavio Cannone nel trampolino elastico, al Caporale Erika Fasana nel corpo libero ed al Caporal Maggiore Carlotta Ferlito alla trave, un argento, con il Caporal Maggiore Giorgia Campana nella specialità nelle parallele asimmetriche, e due bronzi, ancora una volta, con il Caporale Erika Fasana nel concorso generale ed il Caporal Maggiore Carlotta Ferlito nel corpo libero.

Ed è proprio al grande traguardo olimpico conseguito dalle ginnaste italiane che apriamo un nuovo capitolo di "Ottobre 2015, un mese di sport al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito".

La manifestazione di Torino, infatti, ha fatto da prologo all'evento sportivo clou del 2015, e cioè i campionati mondiali di ginnastica artistica, tenutisi dal 23 ottobre al primo di novembre a Glasgow.

La rassegna iridata, come detto, valida quale prova di qualificazione ai Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del prossimo anno, ha visto la presenza di circa 300 atleti in rappresentanza di 24 nazioni e, tra questi, 6 erano le atlete convocate dal Direttore Tecnico Enrico Casella di cui 3 del Centro Sportivo Esercito: la regina del corpo libero, argento mondiale ed europeo rispettivamente nel 2013 e 2014, il



Il Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari

Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, la specialista della trave, il Caporal Maggiore Carlotta Ferlito ed il neo Caporale dell'Esercito, Erika Fasana.

L'avventura iridata dell'"Italdonne", articolata su due giornate di gare, è iniziata il 23 ottobre con la prova a squadre con l'obiettivo primario di classificarsi tra le prime otto.

Per le azzurre guidate dal Direttore Tecnico Casella, l'importante missione in terra scozzese si è brillantemente chiusa al settimo assoluto, dopo che nella prima giornata di gare si erano attestate in terza posizione con 224,52 punti alle spalle della Russia con 231,437 punti e Gran Bretagna con 227,162.

L'ufficialità della qualificazione olimpica si è concretizzata soltanto la sera seguente al termine delle prove degli Stati Uniti d'America e Cina, giunte poi rispettivamente pri-



ma e seconda, e di Francia, Olanda, Belgio e Corea del Nord.

Il contributo fornito a livello individuale dal Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, dal Caporal Maggiore Carlotta Ferlito e dal Caporale Erika Fasana, insieme a Elisa Meneghini, Lara Mari e Tea Ugrin, è stato determinante; Erika Fasana e Carlotta Ferlito hanno chiuso quarte, rispettivamente, nel corpo libero con 14,466 ed alla trave con 14,233, mentre Vanessa Ferrari si è classificata decima nell'all-around con 55.665.

"Obiettivo centrato, era il miglior risultato che potessimo ottenere da questa prima giornata di gare, ovvero trovarci alle spalle di Russia e Gran Bretagna".

Queste le parole del DT Enrico Casella rilasciate all'ufficio stampa della Federginnastica a termine manifestazione, che poi ha aggiunto - *"Meglio di così non potevamo fare! Le ragazze sono state fenomenali, hanno lottato fino alla fine".*

E mentre la ginnastica italiana festeggiava la meritata qualificazione olimpica, il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni, già ammessa a Rio 2016 per effetto del quarto posto conseguito ai mondiali di Kazan (Russia) lo scorso luglio, il giorno 17 ottobre ha posto il sigillo finale all'edizione 2015 di coppa del mondo di nuoto in acque libere sulla distanza olimpica dei 10 km.

Nell'undicesima ed ultima tappa del circuito iridato della FINA World Cup di nuoto in acque libere, tenutasi a Hong Kong, la venticinquenne atleta del Centro Sportivo Esercito hanno chiuso la stagione internazionale di gare aggiudicandosi, per la prima volta nella storia del nuoto di fondo femminile italiano, l'ambito trofeo iridato.

"Sono felicissima per la vittoria della coppa del mondo. - ha dichiarato Rachele Bruni - Essere la prima atleta italiana a conquistare questo prestigioso trofeo è motivo di orgoglio. È stato un successo costruito durante la scorsa stagione che mi dà entusiasmo per ripartire in vista delle Olimpiadi di Rio de Janeiro. Desidero ringraziare la Federazione per avermi sostenuto in questo percorso e l'Esercito per mettermi sempre nelle migliori condizioni per prepararmi".

Costruito grazie alle quattro vittorie conseguite in febbraio a Viedma (Argentina), in aprile a Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti), in giugno a Setúbal (Portogallo) ed agosto a Lac-Mégantic (Canada), il successo del Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni si è concretizzato grazie alla caparbia ed alla serietà giornalmente profuse nei duri allenamenti programmati e controllati dal tecnico, il Caporal Maggiore Scelto Fabrizio Antonelli, il quale, orgoglioso della sua atleta ha dichiarato: *"Un successo costruito con grande sacrificio giorno dopo giorno, senza mai lasciare nulla al caso. Ogni gara è stato un banco di prova per portare i necessari correttivi durante le quotidiane sedute di allenamento svolte presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Eser-*

cito. Sono soddisfatto per i risultati sino ad ora conseguiti da Rachele, ma ancora molto c'è fare. Il prossimo anno ci saranno i Giochi Olimpici è tutto dovrà essere perfetto. Ringrazio la Federazione per la fiducia accordatami e soprattutto il Centro Sportivo Esercito per il sostegno che ci dà non solo per gli aspetti tecnici, ma anche per quelli sanitari e logistici".

Al via con 104 punti, davanti all'ungherese Olaz, con 28 punti di vantaggio, e alla tedesca Maurer con 62, la gara di Hong Kong l'ha vista chiudere in sesta posizione dopo 2h05'29", consentendole di mantenere la leadership del circuito iridato.

La gara di Hong Kong ha invece visto salire sul primo gradino del podio l'inglese Keri Anne Payne in 2h05'25"6, seguita dalle brasiliane Cunha, a un decimo, e Poliana



Al centro il Primo Caporal Maggiore Rachele Bruni

Okimoto, a otto decimi.

Tanti i consensi giunti a favore di Rachele Bruni.

Tra i più autorevoli, quelli del Presi-



dente della Federazione Italiana Nuoto Paolo Barelli, che in una sua dichiarazione (Fonte FIN) elogia l'azzurra ed il Centro Sportivo Esercito: "Rachele è stata artefice di una meravigliosa stagione, che si è conclusa con un prestigioso successo internazionale. Ai mondiali di Kazan avrebbe meritato la medaglia di bronzo per la caparbia prestazione offerta. Durante quei dieci chilometri ci ha trasmesso la sua determinazione, la sua grinta; abbiamo sofferto insieme, ma purtroppo il ritorno della brasiliana Cuhna nelle ultime bracciate ha privato tutti noi di una medaglia che avrebbe completato una rassegna iridata storica con tutte le discipline sul podio. Siamo contenti che Rachele sia diventata la prima italiana a vincere la coppa di specialità e fiduciosi per la stagione olimpica. Ringrazio l'Esercito per il sostegno garantito e colgo l'occasione per estendere i ringraziamenti a tutti i corpi militari per il loro determinante contributo allo sviluppo dello sport, dalla base all'alto livello".

Il week end del 17 e 18 ottobre ha visto trionfare in coppa del mondo altri due azzurri del Centro Sportivo Esercito.

Il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner tra le elite ed il Caporale Gioele Bertolini tra gli under 23, domenica 18 ottobre, sono stati gli artefici di una storica vittoria nella 2ª prova di coppa del mondo di ciclocross, disputatasi sugli sterrati di Valkenburg in Olanda.

I due azzurri si sono aggiudicati la tappa olandese al termine di una prova in cui la trentunenne altoatesina si è imposta con 10" e 21" secondi di vantaggio, rispettivamente, sull'americana Kaitlin Antonneau e sulla ceca Pavia Havlikova fer-



Il podio della staffetta. il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner (prima a sinistra) e il Caporale Gioele Bertolini (ultimo a destra)

mando le lancette del cronometro sul tempo di 44'41", mentre per il ventenne lombardo la vittoria è maturata dopo 54'23" di gara, mettendosi alle spalle il belga Eli Iserbyt a 18" ed il francese Clement Russo a 34".

Per il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner l'oro di Valkenburg è arrivato a circa un mese di distanza dalla prova americana di Las Vegas, chiusa al secondo posto, che le ha consentito di prendere la testa del ranking mondiale con 110 punti. La Lechner è stata seguita al secondo posto dalla belga Sanne Cant con 85 e dalla statunitense Antonneau con 65.

Prima vittoria in coppa invece per l'under 23 Caporale Gioele Bertolini, che indossava la maglia di leader del Challenge UCI, gettando le basi per una stagione da grande protagonista.

Per restare in tema di successi internazionali, di rilievo sono state le medaglie arrivate da due giovani atleti della sezione sollevamento pesi ai campionati europei junior e under

23 di sollevamento pesi, disputatisi a Klaipeda, in Lituania, la prima settimana di ottobre.

Artefici di un argento e di un bronzo sono stati, nell'ordine, il Caporal Maggiore Micheal Di Giusto ed il Caporale Mirko Zanni.

Per lui il secondo gradino del podio tra i 62 kg, conseguito nella giornata del 4 ottobre, è maturato nella prova dello slancio con un'alzata di 144 kg ed il quinto posto nello strappo con 114 kg, classificandolo a fine manifestazione in quinta posizione assoluta con un totale di 258 kg, alle spalle del turco Emrah, oro nello slancio (146 kg) e nello strappo (120 kg), mentre il bronzo di Mirko Zanni nei 69 kg del giorno seguente è giunto nella specialità dello strappo con la misura di 136 kg che sommata ai 156 kg dello slancio lo hanno posizionato definitivamente al quarto posto con un totale di 292 kg.

La vittoria finale nei 69 kg è andata al turco Turan Okayay Ahmet con 300 kg (138 + 162 kg), seguito al secondo posto dal lettone Suharevs



Ritvars con 296 kg (136 + 160). Spazio infine ai campioni dell'atletica leggera impegnati in diverse competizioni nazionali ed internazionali.

Domenica 4 ottobre il Caporal Maggiore Scelto Laila Sofyane si è aggiudicata il titolo italiano nella mezza maratona di Telesse Terme, in provincia di Benevento, mentre il parigrado Fatna Maraoui è salita sul secondo gradino del podio della XXIX "Turin Marathon".

Per i due atleti dell'Esercito una prestazione da incorniciare davanti ad un parterre di atleti di tutto rispetto. Per Laila Sofyane, che ricordiamo essere stata campionessa italiana 2014 nella 10 km su strada, la vittoria è maturata alla presenza di oltre 1300 partenti ed al termine di un'eccellente prova chiusa con il tempo di 1h13'10" davanti all'atleta del Ruanda Claudette Mukasakindi, seconda assoluta, ma fuori classifica, in 1h14'24 e all'italiana Nicole Reina (CUS Pro Patria Milano), argento e nel contempo campionesse

con il tempo di 1h15'38.

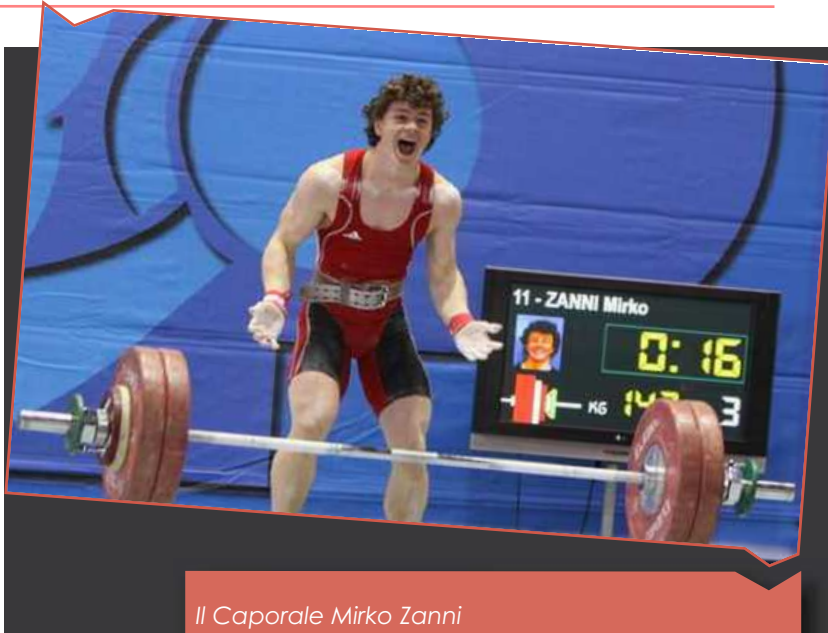
Per Fatna Maraoui invece, un secondo posto conquistato al termine di una competizione completata con il tempo di 2h33'16 e che vedeva ai nastri di partenza oltre 1200 concorrenti.

La vittoria è andata all'atleta della Forestale Silvia Weissteiner in 2h32'35, superando a due chilometri dal termine la rappresentante dell'Esercito, mentre il terzo posto all'etiopio Abera Fisseha Tarikua dell'ASD Giannone Running Circuit in 2h51'01.

Domenica 11 ottobre infine, la città di Treviso ha fatto da scenario alla straordinaria impresa del campione europeo 2014 di maratona Daniele Meucci.

2500 i partecipanti che hanno preso parte alla seconda edizione dei 21,097 metri di gara, sviluppati lungo un itinerario alternato tra centro storico e parco del Sile.

Per l'atleta pisano, al via con il pettorale numero 1, un importante banco di prova in vista della mitica maratona di New York



Il Caporale Mirko Zanni

del mese di novembre.

Per l'azzurro è infatti arrivato un brillante primo posto con il nuovo record della manifestazione di 1h03'40", davanti al keniano Bernard Kiplangat Bett in 1h07'04" e Nicola Spada, terzo in 1h11'55".

* Giornalista pubblicitaria



Il Caporal Maggiore Scelto Laila Sofyane

sa italiana under 23, in 1h14'42.

La terza piazza è infine andata a Sara Brogiato (Aeronautica Militare)



Il Caporal Maggiore Scelto Daniele Meucci





Il 1° Caporal Maggiore Giovanni Repetti

Il successo targato Esercito Italiano alla 6ª edizione dei Giochi Mondiali Militari

*del Tenente Colonnello Stefano Mappa**

Con la conferenza stampa del 29 settembre, tenutasi a Roma presso palazzo Barberini alla presenza del Sottosegretario alla Difesa Gioacchino Alfano, del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Danilo Errico, del Vice Segretario Generale del CONI Carlo Mornati e del Presidente del Comitato Italiano Paralimpico



Luca Pancalli, è ufficialmente partita l'avventura sportiva della rappresentativa italiana che, dall'1 all'11 ottobre, ha preso parte alla 6ª edizione dei Giochi Mondiali Militari. L'evento multidisciplinare organizzato con cadenza quadriennale dal Consiglio Internazionale dello Sport Militare (CISM) si è disputato in nove città della regione di Gyeongbuk-do, in Corea del Sud, ed ha visto, complessiva-





mente, la presenza di circa 7.300 partecipanti, tra atleti, tecnici e dirigenti di 117 Nazioni.

Fu la città di Roma, nel 1995, a tenere a battesimo la 1ª edizione dei Giochi Mondiali Militari; successivamente, la manifestazione fu organizzata a Zagabria nel 1999, a Catania nel 2003, a Hyderabad nel 2007 ed a Rio de Janeiro nel 2011.

«Amicizia attraverso lo sport», questo il motto che da ben 67 anni il Consiglio Internazionale dello Sport Militare diffonde tra i 134 Paesi aderenti all'organizzazione.

Ed in virtù all'alto significato morale dell'evento, l'edizione 2015 dei Giochi Mondiali Militari ha visto la presenza di ben 81 atleti provenienti dai Centri Sportivi dell'Aeronauti-

ca Militare (16), dei Carabinieri (11), dell'Esercito (38), della Guardia di Finanza (13) e della Marina Militare (3).

24 le discipline sportive in programma nell'arco delle due settimane di gara, comprese le cinque a carattere militare, come il pentathlon militare, quello navale ed aereonautico, l'orienteering ed il paracadutismo e le 2 paralimpiche (lancio del peso e tiro con l'arco).

Di queste, 13 quelle alle quali erano iscritti gli 81 atleti italiani, così ripartiti: 8 nell'atletica leggera, 4 nel judo, 10 nel nuoto, 7 nel paracadutismo, 4 nel pentathlon militare e pentathlon moderno, 3 nel pugilato, 18 nella scherma, 6 nel taekwondo, 2 nel triathlon, 5 nel tiro a volo, 8 nel tiro con l'arco e 2 nella vela.

Grande novità la presenza, per la prima volta nella storia dei Giochi, di una squadra paralimpica.

Sui 96 atleti disabili presenti in Corea, 4 erano gli azzurri appartenenti al Gruppo Sportivo Paralimpico Difesa: 3 dell'Esercito, il Ten. Col. Roberto Punzo (tiro con l'arco), il Ca-

poral Maggiore Scelto Moreno Marchetti ed il Caporale Pellegrina Caputo (atletica leggera – lancio del peso) ed 1 dell'Aeronautica Militare, il Ten. Col. Fabio Tomasulo (tiro con l'arco).


Consistente, in termini sia di quantità che di qualità, la partecipazione dell'Esercito Italiano.

Dei 38, 24 erano gli atleti del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, 4 del pentathlon militare della Scuola di Cavalleria di Lecce, 7 quelli del paracadutismo di precisione del Centro di Addestramento Paracadutisti di Pisa e 3 i Paralimpici.

Tra gli azzurri che in passato si sono maggiormente distinti a livello nazionale ed internazionale, figuravano il Caporal Maggiore Martina De Memme, oro nel 2011 a Rio de Janeiro nei 400 e negli 800 stile libero, il Caporale Roberta Marzani, campionessa mondiale a squadre Under 20 nella spada e vincitrice della coppa del mondo giovani nel 2014 e nel 2015, il Caporal Maggiore Scelto Lavinia Bonnessio, medaglia di bronzo in



Il numero degli azzurri per disciplina sportiva			
Atletica leggera	Judo	Nuoto	Paracadutismo
			
8	4	10	7
Pentathlon militare	Pentathlon moderno	Pugilato	Scherma
			
4	4	3	18
Taekwondo	Tiro Arco	Tiro volo	Triathlon
			
6	8	5	2
 MONGOLIA 2015 © 2015 - All rights reserved	Vela		 MONGOLIA 2015 © 2015 - All rights reserved
			
	2		

I numeri degli atleti per Centro Sportivo Militare				
Aeronautica	Carabinieri	Esercito	Guardia Finanza	Marina
				
16	11	38	13	3
81				



Atleti della squadra di paracadutismo del Centro Addestramento Paracadutismo di Pisa

staffetta nel 2014 ai campionati mondiali e la vice campionessa mondiale 2014 del tiro a volo, specialità skeet, il Caporale Maggiore Simona Scocchetti.

Folto inoltre, il parterre degli azzurri degli sport da combattimento capitanati, nel taekwondo, dal campione europeo 2012, il Caporal Maggiore Scelto Leonardo Basile, nel pugilato, dal Primo Caporal Maggiore Alessio Di Savino, medaglia di bronzo ai 55° Campionati Mondiali Militari del 2014.

Completavano la delegazione italiana dell'Esercito le squadre di pentathlon militare e di paracadutismo, quest'ultima campione mondiale ai mondiali militari di Rio de Janeiro nel 2011.

La prima, in servizio presso la scuola di Cavalleria di Lecce, ha visto scendere in campo, dal 3 al 7 ottobre, il Primo Caporal Maggiore Davide Riccio e Alessio Distefano, i Caporali Zahra Et Taaba e Manuela Alberigi .

La seconda invece, effettiva al Centro Addestramento Paracadutismo di Pisa, ha schierato il 1° Maresciallo Luogo Tenente Giuseppe Tresoldi, il Sergente Daniele D'Angelo, i Caporal Maggiori Scelti Milena Zanotti, Fabrizio Mangia, Luigi Conga, Luigi Pinchieri e Francesco Gullotti.

La presenza italiana a questa 6ª edizione dei Giochi Mondiali Militari si è chiusa con il nono posto nel medagliere finale, composto da 5 ori, 11 argenti e 12 bronzi, e l'ottavo



Il podio maschile di sciabola: il Caporal Maggiore Gabriele Foschini (primo a sinistra) e il Caporal Maggiore Giovanni Repetti (al centro)

per numero di medaglie conquistate (28).

Prima assoluta la Russia con 135 medaglie (59 oro, 43 d'argento e 33 di bronzo), seguita al secondo posto dalla Cina con 98 medaglie (32 d'oro, 31 d'argento e 35 di bronzo) ed al terzo dal Brasile con 84 medaglie (34 d'oro, 26 d'argento e 24 di bronzo).

Delle 28 medaglie conquistate, esattamente la metà (1 d'oro, 5 d'argento e 8 di bronzo), sono arrivate dagli azzurri del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

Tra i protagonisti di queste affermazioni, si evidenzia il Primo Caporal Maggiore Giovanni Repetti, oro a squadre nella sciabola insieme al compagno d'Arma, il Caporal Maggiore Gabriele Foschini, ed argento nella prova individuale. Per rimanere nell'ambito della scherma si registra

anche l'argento del Caporal Maggiore Chiara Mormile nella sciabola a squadre.

Consistente anche il medagliere dei nuotatori composto

da due argenti, grazie ai Caporali Maggiori Martina De Memme nei 400 stile libero e Piero Codia nei 100 farfalla, e da quattro bronzi con il pari grado Niccolò Bonacchi nei 100 dorso, con la 4x100 stile libero *mixed*, e le staffette femminili della 4x100 stile libero e 4x100 mista.

Nella prima figuravano, oltre che Martina De Memme, Piero Codia e Niccolò Bonacchi, anche il Caporal Maggiore Scelto Laura Letrari, quest'ultima bronzo anche nelle altre due staffette insieme a due atlete del Gruppo Sportivo delle Fiamme Gialle.

Tra le sei discipline a cui prendevano parte gli azzurri del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, il tiro a volo ed il taekwondo hanno complessivamente conquistato 4 medaglie. La prima si è conclusa con un



Il Caporale Manuela Alberigi (prima da destra)



argento ed un bronzo nella specialità dello skeet, rispettivamente, con i Caporali Maggiori Scelti Simona Scocchetti e Emanuele Fuso, la seconda, importante in Corea in quanto sport nazionale, con i terzi posti del Caporal Maggiore Scelto Claudio Treviso nei -68 kg e del Caporale Cristina Gaspa nei -62.

Ha chiuso il medagliere il pentathlon moderno con la terza piazza della prova a squadre, del VFP1 Valerio Grasselli insieme a due azzurri dei Carabinieri.

Niente podio infine per il pugilato.

I Primi Caporali Maggiori Alesio Di Savino (-56 kg) e Gianluca Rosciglione (-81 kg) ed il Caporale Francesco Sarchio (-75 kg) hanno lasciato anzitempo la manifestazione, uscendo ai quarti di finale.

Importanti successi sono stati conseguiti anche dai paralimpici con due argenti individuali, dal paracadutismo con un argento a squadre nei lanci di precisione e dal pentathlon militare con un bronzo tra i "newcomers".

La prima medaglia dei paralimpici è arrivata lunedì 5 ottobre con il Caporale Pellegrina Caputo, già campionessa italiana F42 e unica donna presente tra gli atleti con disabilità; per l'azzurra un meraviglioso argento nel lancio del peso, specialità che ha altresì visto salire sul secondo gradino del podio, con record personale di 9,52 m, il Caporal Maggiore Capo Scelto Moreno Marchetti, anche lui in for-

za al Gruppo Sportivo Paralimpico della Difesa (GSPD).

Nella giornata del 7 ottobre invece, per la prima volta nella storia italiana del Pentathlon Militare, un'atleta azzurra è salita sul podio dei Giochi Mondiali Militari.

A fregiarsi di un meritatissimo bronzo è stata il Caporale Manuela Alberigi che, al suo primo anno di attività internazionale, ha superato in classifica numerose colleghe straniere più esperte di lei, con 4810 punti.

Cinque le specialità giornalmente disputate, dal 3 al 7 di ottobre, dal Caporale Alberigi (atleta della Scuola di Cavalleria di Lecce), completate con i seguenti parziali: tiro con carabina standard a 300 m (900,2 punti), percorso ad ostacoli (982,2 punti), nuoto ad ostacoli (1033,6 punti), lancio bombe (890 punti) e cross (948,5 punti).

Di rilievo infine, il nuovo record italiano sul percorso ad ostacoli (2'27"2) stabilito dal 1° Caporal Maggiore Zahra Et Taaba, 14esima assoluta con 5087,9 punti.

Giovedì 8 ottobre infine, i cinque azzurri del Centro Addestramento Paracadutismo della Brigata Folgore, il 1° Maresciallo Luogotenente Giuseppe Tresoldi, il Caporal Maggiore Capo Scelto Francesco Gullotti, i Caporali Maggiori Scelti Luigi Conga e Fabrizio Mangia ed il 1° Caporal Maggiore Luigi Pinchieri, al termine dei 10 lanci di gara previsti nella precisione in atterraggio, hanno conquistato il se-

condo gradino del podio totalizzando 25 cm di errore, dietro alla nazionale bielorusa con 21 cm e davanti quella russa con 28.

Avvincente la prova dei cinque paracadutisti dell'Esercito nelle posizioni di vertice sin dalle prime battute della gara.

Al penultimo lancio si erano portati a solo un centimetro dalla prima posizione, senza purtroppo riuscire a superare la formazione bielorusa.

A livello individuale si evidenzia la splendida prestazione del giovane 1° Caporal Maggiore Luigi Pinchieri, primo fino a metà gara, e del 1° Maresciallo Luogotenente Giuseppe Tresoldi, decimi assoluti, e quella del Caporal Maggiore Scelto Milena Zanotti, lo scorso mese artefice della conquista della World Cup Series femminile, 13esima al pari, tra gli uomini, del Caporal Maggiore Scelto Fabrizio Mangia.

* Giornalista pubblicitista



QVESTA ACCADEMIA
PERCHÈ NELL'ARTE DELL'AGVERRA E NEGLI ORNATI COSTUMI
LA MILITAR GIOVENTÙ OTTIMAMENTE AMMAESTRATA
CRESCESSE A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO
FERDINANDO IV P.F.A.
CON REGAL MAGNIFICENZA FONDÒ
L'ANNO DEL SVÒ REGNO XXIX

LA SCUOLA MILITARE NUNZIATELLA

Sede:

Napoli - Caserma "Generale Parisi"

Motto:

"Preparo alla vita ed alle armi"

Festa:

18 novembre - anniversario dell'istituzione
della sede presso la "Nunziatella" (1787)

del Tenente Colonnello Generoso Mele

Il 18 novembre 1787 i locali attigui alla chiesa della "Nunziatella" in Napoli sono destinati ad accogliere la Reale Accademia Militare dell'Esercito del Regno delle Due Sicilie. L'Accademia, dopo aver subito varie trasformazioni conseguenti ai rivolgimenti politici susseguitisi fino al 1861, il 6 aprile 1862 viene trasformata in istituto secondario, con il nome di Collegio Militare di Na-

poli, destinato a svolgere corsi triennali preparatori per l'ammissione alle Accademie Militari; dal 1873 possono frequentarlo anche giovani non votati alla professione delle armi. Nel 1936 assume la denominazione di Scuola Militare; quindi nel settembre 1943 l'Istituto, che in seguito agli eventi bellici è stato trasferito da Napoli a Benevento, interrompe i corsi.

Dopo il conflitto, nel 1946 la Scuola dà un nuovo avvio alla propria attività con il nome di Liceo Convitto, cambiato nel 1949 in quello di Collegio Militare di Napoli. Nel 1950 viene formata, a cura di ex allievi, l'Associazione Nazionale Nunziatella, con il fine di tramandare lo spirito e le tradizioni dell'Istituto, rendendo sempre più saldi i vincoli di amicizia nati e cementati tra le mura del-



la Scuola; dal novembre 1953 assume la denominazione di "Scuola Militare Nunziatella". Tra quanti hanno frequentato la "Nunziatella" si annoverano uomini illustri sia in campo militare sia civile; l'albo della gloria comprende 700 Caduti e 38 Medaglie d'Oro al Valor Militare (M.O.V.M.), 2 decorati Ordine Militare d'Italia (O.M.I.), 188 Medaglie d'Argento al Valor Militare (M.A.V.M.) e moltissime Medaglie di Bronzo al Valor Militare (M.B.V.M.) e Croci di Guerra al Valor Militare (C.G.V.M.).

L'Istituto è retto da un Colonnello e attualmente si articola su Comando, Battaglione Allievi, Compagnia Comando e Servizi. Gli studi mirano a dare agli allievi cognizioni umanistiche e scientifiche indispensabili per formare una solida base di cultura nei futuri Ufficiali attraverso corsi liceali, classico e scientifico, svolti secondo le modalità e i programmi diramati dal Ministero della Pubblica Istruzione. Al termine dell'anno scolastico gli allievi partecipano ad un campo estivo, durante il quale svolgono addestramento militare, e ad un viaggio d'istruzione.

La Giunta Comunale, con delibera n.4997 in data 9 novembre 1995, conferisce alla Scuola la Medaglia d'Oro del Comune di Napoli.

A decorrere dal 1° marzo 1996 si costituisce a Milano, nei locali della Caserma Teuliè (1), il Distaccamento della Scuola Militare "Nunziatella" con dipendenza d'impiego dalla Scuola stessa; il 31 ottobre 1998 il distaccamento diviene autonomo con il nome di Scuola Militare Teuliè.



Nella struttura assunta con la riorganizzazione del settore scolastico l'Ente si articola su Comando, Ufficio Amministrativo Sub Agenzia Sociopsicologica, Segreteria didattica, battaglione Allievi (su 3 compagnie), compagnia comando e servizi. È alle dipendenze d'impiego del Comandante dell'Accademia Militare.

ACCEDERE ALLA SCUOLA: IL CONCORSO, GLI STUDI E LE ATTIVITÀ

La Scuola Militare "Nunziatella" è un Istituto di formazione di élite dove vengono sviluppati gli ultimi tre anni di scuola media superiore ad indirizzo scientifico o classico. L'accesso alla "Nunziatella" ha luogo attraverso un concorso pubblico, bandito a cura del Ministero della Difesa, che seleziona i giovani candidati da un punto di vista culturale, attitudinale e fisico. Il concorso, bandito annualmente entro il mese di marzo, prevede:

- una preselezione con test logico-deduttivi;

- accertamenti sanitari ed attitudinali;

- una prova di educazione fisica;
- una prova di selezione culturale.

Al concorso per il 2015 possono partecipare i cittadini italiani di entrambi i sessi che sono nati tra il 1° gennaio 1999 e il 31 dicembre 2000, estremi compresi e che sono in possesso dell'idoneità all'ammissione al 1° liceo classico ovvero al 3° liceo scientifico o sono in grado di conseguire la predetta idoneità al termine dell'anno scolastico 2014-2015. I candidati risultano generalmente provenienti da diverse regioni italiane e di varia estrazione sociale. L'istanza da parte dei giovani aspiranti di concorrere per l'ammissione alla Scuola evidenzia tendenzialmente la capacità di porre in atto scelte motivate e costituisce non solo un elemento di rilevanza soggettiva ma anche una premessa di progressiva maturazione personale. L'attività di addestramento, che si svolge nel corso dei tre anni, conferisce a tutti gli allievi una formazione militare di base, indipendente-



L'INCORPORAMENTO

I primi di settembre, i ragazzi risultati idonei alla prova culturale, ultimo vero ostacolo verso l'ammissione alla Scuola, varcano per la prima volta, con estrema curiosità e un po' di paura, le soglie del Rosso Maniero.



Abbandonati gli abiti borghesi e indossata l'uniforme, ci si dedica alle prime attività militari prima di intraprendere il percorso scolastico e buttarsi a capofitto in una nuova vita

mente da quelle che saranno le loro future scelte di vita e formazione.

L'addestramento è tale da fornire una valida istruzione militare che giustifichi la tipicità della Scuola, senza altresì sviluppare una preparazione eccessivamente professionale, che potrebbe apparire superflua per gli allievi orientati verso le Università e prematura per coloro che in futuro vorranno frequentare le Accademie.

L'attività militare prevede lo svolgimento delle seguenti discipline:

- addestramento al combattimento;
- istruzione formale;
- addestramento NBC;
- armi e tiro;
- regolamenti;

- topografia;
- trasmissioni;
- norme di buon contegno.

Al termine dei primi due anni scolastici è previsto un campo d'arma estivo della durata di tre settimane. La formazione relativa all'educazione fisica contempera i due aspetti distintivi della Nunziatella: da una parte il rispetto dei programmi ministeriali e dall'altra le attività finalizzate all'addestramento militare. In tale prospettiva gli obiettivi irrinunciabili (la coscienza della corporeità e l'ordinato sviluppo psicomotorio) si integrano con obiettivi specifici ed operativi (potenziamento fisiologico, miglioramento della resistenza e della velocità, consolidamento degli schemi motori, equilibrio, coordi-

namento posturale e dinamico), nel rispetto delle varie fasi dell'età evolutiva. Le attività ginnico sportive sono finalizzate a formare gradualmente il fisico degli allievi, rispettando la loro età e in piena armonia con il periodo del loro sviluppo. Gli sport che gli allievi praticano sono sia quelli vicini alla tradizione militare quali la scherma, l'equitazione, il judò, il nuoto, la vela e lo sci, sia quelli individuali o di squadra quali l'atletica leggera, la pallacanestro, la pallavolo, il canottaggio e il rugby. Queste attività, oltre alla formazione fisica, servono a formare anche il carattere dell'allievo e lo educano alla lealtà, alla tenacia e ad avere sicurezza in se stesso.

Per tali attività, la Scuola utilizza i seguenti impianti:

- la palestra e la sala scherma della Scuola, per la difesa personale e l'attività schermistica;
- il cortile interno della Scuola per pallacanestro e pallavolo;
- lo stadio militare "Albricci" per l'atletica e rugby;
- la Piscina Esercito per il nuoto;
- il Centro Ippico Militare di Agnano per l'equitazione;
- il Tiro a segno nazionale per il tiro sportivo;
- la Sezione Velica della Marina Militare per la vela.

Per quello che concerne le attività culturali, sono annualmente effettuate, nel corso del mese di febbraio e per la durata di una settimana, visite didattiche organizzate di concerto con la programmazione didattica dei consigli di classe e con gli obiettivi formativi della Scuola. Agli allievi sono altresì proposte, con una periodicità settimanale, confe-





renze e seminari all'interno della struttura scolastica, attinenti ad argomenti scientifici, culturali, sportivi e alla formazione militare. È da evidenziare lo studio della lingua inglese anche nel Liceo Classico al fine di porre gli allievi frequentatori di questo Liceo nelle stesse condizioni dei frequentatori del Liceo Scientifico in virtù dell'importanza che tale materia riveste nel mondo odierno. Inoltre, per stimolare gli allievi allo studio della lingua, sono previsti degli incentivi quali l'ausilio di un corso di lingua multimediale al fine di abituarli all'autoapprendimento della lingua, la partecipazione a corsi integrativi di inglese che si concludono con la certificazione linguistica internazionale IELTS (*International English Language Testing System*), nonché un corso intensivo di lingua della durata di una settimana, che si

svolge presso la Scuola di Lingue Estere in Perugia, durante l'ultimo anno di permanenza nell'Istituto. Alla fine del corso di studi presso la Scuola Militare "Nunziatella", i diplomati possono accedere a qualsiasi corso di laurea oppure possono concorrere per l'ammissione alle diverse Accademie militari, presso le quali godono di una riserva di posti.

UN PERCORSO A GRANDI PASSI

Un allievo del 3° anno, giunto al termine dell'anno scolastico, è intento a studiare le ultime pagine del libro di storia. Provato per l'intensa attività ginnica pomeridiana, ammira da una finestra del Rosso Maniero le calde luci del tramonto che si adagiano sul golfo di Napoli e si abbandona ai ricordi degli ultimi tre anni del-

la sua vita all'interno dell'Istituto. Ripensa alle parole dette un giorno da un suo Ufficiale inquadratore: "*a journey of a thousand miles begins with a single step*" (un cammino di mille miglia comincia con un singolo passo) e comincia a rendersi conto di quanto questo concetto abbia pervaso la sua formazione. Una formazione avvolgente, a tutto tondo, che lo ha trasformato da ragazzo in giovane uomo, in un cittadino esemplare. I pilastri sui quali si erge la formazione dell'allievo della Scuola Militare "Nunziatella" sono fondamentalmente tre: cultura, attività fisica ed etica. Ogni giorno le attività sono calibrate affinché i tre pilastri si consolidino uniformemente. L'allievo ripercorre con la memoria i passi più importanti che lo hanno portato fin dov'è ora: volta col pensiero indietro nel tem-



po, al suo giuramento, avvenuto circa due mesi dopo il suo ingresso alla Scuola.

Il giuramento è la cerimonia più importante dell'anno accademico. Tenuta agli inizi di novembre, essa ha come scenario la suggestiva piazza del Plebiscito di Napoli. Nel corso di questa cerimonia, chiamata da molti "battesimo dei cappelloni", gli allievi del primo anno dinnanzi a genitori, autorità civili e militari ed al cospetto della bandiera d'Istituto (2), decorata di Medaglie al Valore Militare, prestano giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana. Questo atto, dunque, suggella lo *status* di militari degli allievi del primo anno. Lo schieramento che prende parte alla cerimonia è composto dalla banda dell'Esercito, la batteria tamburi, i cui membri sono alcuni allievi del terzo anno, le tre compagnie allievi ed una compagnia costituita da un folto numero di ex-allievi, considerati parte attiva della Scuola. Tale occasione è dunque un anello di congiunzione tra il passato ed il presente, capace di far vivere ai presenti, con partecipazione e commozione, un momento solenne quale il giuramento. Durante la cerimonia, inoltre, avviene la consegna dello spadino. L'allievo del terzo anno dona uno spadino che incarna gli ideali della Scuola e della Patria, all'allievo del primo anno che s'impegna, nel riceverlo, a portare avanti tutte le tradizioni ed i valori che gli verranno inculcati nel corso dei tre anni presso la Nunziatella. Il fulcro della cerimonia è dato dalla lettura della formula di giuramento da parte del Comandante della

LA CONSEGNA DELLO SPADINO

Cerimonia annuale di rilievo ricorrente nel Rosso Maniero nel mese di novembre, la consegna dello spadino si identifica come una tradizione secolare della gloriosa Scuola Militare "Nunziatella". L'allievo più anziano è chiamato a consegnare al suo "figlioccio" del primo anno lo spadino, che concorre a completare l'ingresso nella famiglia della Nunziatella o, come recita la formula della cerimonia, concorre "a completare la figura dell'allievo".



IL GIURAMENTO



Scuola a cui segue la risposta affermativa da parte degli allievi del primo anno che, consapevolmente, decidono di difendere la Patria e di esserne al servizio. Tutto ciò si racchiude nella fatidica affermazione: "Lo giuro!".

"Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina (3) ed onore (4) tutti i doveri del mio stato, per la difesa della Patria (5) e la salvaguardia delle libere istituzioni (6)". Queste parole riecheggiano solenni nella mente del nostro allievo, che ricorda il Comandante della Scuola scandirle con forza, e il grido "Lo giuro" suo e dei suoi commilitoni, proferito con solennità di fronte alla gloriosa Bandiera d'Istituto. Giurare fedeltà alla Patria ed alle Istituzioni, anche a costo della vita; parole importanti e pregne di significato, soprattutto se tale impegno viene preso da un giovane di sedici anni. Forse la società odierna non è più abituata a questo sentimento di profondo altruismo. Per un adolescente trovarsi, anche se solo con il pensiero, di fronte ad una scelta così importante è qualcosa di lodevole. La Costituzione prevede il giuramento per vari pubblici uffici tra cui gli appartenenti alle Forze Armate, e l'allievo della Scuola Militare Nunziatella è una figura che a tutti gli effetti ne fa parte. Il giuramento è il richiamo morale a principi e valori che vanno ad innestarsi nell'etica militare: l'onore, il rispetto, il dedicare ogni forza al bene delle Istituzioni, ne sono solo alcuni esempi. Giurare non è il mero sottostare a certe norme, invero significa

essere il testimone di principi etici e morali che sono vissuti intimamente ed intensamente, nel quotidiano. Il giuramento è un "vincolo personale" che impegna ciascun cittadino che presta un servizio per lo Stato e, per il



Il busto di Tito Livio

personale militare, riveste un ruolo fondamentale ai fini dell'assunzione dello "status militis" che trova collocazione normativa nell'articolo 621, comma 5, del Codice dell'Ordinamento Militare, (in virtù del quale costituisce una delle condizioni che devono realizzarsi per acquisire definitivamente lo status di militare).

Il primo giuramento a carattere militare di cui si ha memoria è raccontato da Tito Livio in un suo scritto. Si tratta di un antico giuramento sannita, risalente al 293 a.C.. In una valle del Sannio, indicata col nome di Aquilonia, in

seguito ad un bando di leva, in vista di quella che sarebbe stata la seconda guerra sannitica contro Roma, si raccolsero circa sessantamila uomini. Nel mezzo dell'accampamento venne innalzato un tempio che consisteva di un recinto chiuso ai quattro lati e coperto da un panno di lino. All'interno, il sacerdote, un certo Ovio Paccio, ripetendo un rituale già celebrato dai Sanniti nell'impresa militare per la conquista di Capua agli Etruschi, offrì un sacrificio cruento di animali, secondo il rito descritto nel libro sacro. Celebrato il sacrificio, il Comandante convocò i più nobili e coraggiosi fra i convenuti. Uno ad uno essi vennero introdotti all'interno del tempio e portati all'altare. A ciascuno venne chiesto di giurare che non avrebbe riferito ad alcuno quanto visto e udito. Dopo ciò, ciascuno venne obbligato ad un ulteriore, terribile, giuramento mediante il quale, sotto minaccia della propria persona, di quella dei parenti e della propria stirpe, assumeva l'obbligo di fedeltà nei confronti della persona del Comandante: doveva promettere solennemente di combattere in qualsiasi posto fosse stato assegnato, di non allontanarsi dalla schiera e di abbattere a vista chiunque volesse fuggire.

Un particolare riaffiora alla mente del nostro allievo, la presenza massiccia degli ex-allievi alla cerimonia, inquadrati in un unico blocco accanto alle tre compagnie di allievi schierate al centro della piazza. Una presenza che stava a significare un legame lungo decenni, un attaccamento alla propria culla militare, al-



l'Istituto che li aveva formati. Uomini in uniforme di servizio di varie Forze Armate, ma anche affermati professionisti in abiti borghesi. Un unico grande schieramento, allievi ed ex allievi, l'oggi ed il domani di fronte alla stessa Bandiera, con il cuore che batte forte, all'unisono. Una cerimonia importante che rimarrà per sempre come marchio indelebile dell'appartenenza alla Forza Armata.

L'Allievo continua a perdersi nei ricordi e vola con la mente al febbraio del primo anno di corso: il viaggio di istruzione.

Una settimana al termine del primo quadrimestre in visita a città ed enti militari. Ogni anno il viaggio di istruzione cambia destinazione. Quell'anno andarono in Friuli Venezia Giulia. All'andata fecero tappa a Firenze, visitarono la città rinascimentale e i suoi capolavori artistici. Una sosta obbligatoria, per un approfondimento degli studi di storia, italiano ed arte. Ricorda che fu un tuffo a capofitto nelle pagine dantesche della Divina Commedia già studiate. Come dimenticarsi della visita agli Uffizi di Firenze, di Lorenzo il Magnifico, dei capolavori del Rinascimento. Proseguirono poi per il Friuli Venezia Giulia dove, nel corso dei giorni alternavano visite culturali alle città con visite "peculiari" presso reparti di Forza Armata della zona. Il primo incontro con la realtà operativa dell'Esercito Italiano. Un Esercito che forma, addestra e che è spendibile ed impiegato in operazioni in Teatro nazionale ed internazionale. Fu quella la prima volta che conobbe le varie specialità di cui la Forza Armata è

costituita e ne rimase affascinato. I Lagunari del reggimento "Serenissima" di Venezia fecero una dimostrazione della capacità anfibia che sono in grado di sviluppare. Sembrava di essere catapultati in un bel film d'azione: avvicinamento tattico con i barchini, una delicata entrata in acqua, la presa di posizione e l'assalto simulato per liberare gli "ostaggi" in quel tipico casolare della laguna veneta. Poi la visita al 5° reggimento AVES (Aviazione dell'Esercito) "Rigel" dove poterono ammirare i velivoli della Forza Armata. I piloti che li seguirono quel giorno erano disponibilissimi e costituivano preziose fonti di conoscenza per gli allievi. Il nostro allievo ebbe l'onore di entrare a bordo del Mangusta 121, fiore all'occhiello degli elicotteri d'attacco dell'Esercito. Ricorda nitidamente quella console piena di strumenti, indici, pulsanti: ne era rimasto affascinato. Andarono poi in visita ai Bersaglieri di Orcenico (UD), storico corpo della Forza Armata che la fa da padrone ad ogni sfilata militare, strappando sorrisi, brividi ed applausi a chiunque. Quella dei Bersaglieri è una specialità di fanteria che affonda le radici nei primordi della nazione ed è strettamente legata alla popolazione. Pedina fondamentale nelle missioni di pace, conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo, è costituita da donne e uomini di profondo valore professionale ed umano. Ulteriore visita fu fatta alle Frecce Tricolori dell'Aeronautica Militare: un team di piloti dall'estrema preparazione professionale che, con le sue esibizioni, ci rende famosi in tutto il

mondo. Ovviamente l'incontro con la realtà dell'Aeronautica Militare è formativo al pari di quello con l'Esercito perché i giovani allievi hanno di fronte a loro innumerevoli possibilità di scelta al termine del triennio formativo ed è giusto fargliene conoscere tutte. L'allievo prosegue con i ricordi al termine del primo anno scolastico. A giugno partirono per il campo addestrativo montano: tre settimane in montagna a Camigliatello Silano (CS). Marce in montagna con lo zaino sulle spalle, riempito dell'occorrenza per sopravvivere e combattere, e l'arma sempre sempre al seguito. La fatica sulle gambe. Imparare a conoscere se stessi e i propri limiti: la prima regola del buon soldato. In tale contesto hanno potuto apprezzare anche il particolare rapporto che si viene a creare in montagna tra uomo e natura. Un rapporto puro che ormai è difficile da trovare nella caotica vita del mondo odierno. La salita della montagna assume un valore concettuale non indifferente per un ragazzo che non ha ancora raggiunto la completa maturità: fa comprendere come, per raggiungere un obiettivo, la cima, bisogna fare i conti con se stessi ed impegnarsi fino all'ultimo con caparbietà.

Durante il secondo anno formativo gli eventi che hanno marcato i ricordi del nostro allievo sono principalmente due: la settimana addestrativa sciistica, che si è svolta a termine del primo quadrimestre; il campo addestrativo basilico di fanteria svoltosi nel mese di giugno. La settimana addestrativa sciistica è un ricor-



Preghiera dell'Allievo della Scuola Militare Nunziatella

O Dio, Bontà e Sapienza infinita, ascolta la preghiera che eleviamo a Te noi che siamo i più giovani tra i figli in armi della nostra Patria.

Ti riconosciamo nostro Creatore e Ti adoriamo con amore di figli;
Ti riconosciamo nostro Padre e Ti chiediamo l'ardore di amarci come fratelli; Ti invochiamo Verità e Vita e Ti offriamo il sacrificio della nostra spirituale formazione, le ansie del nostro studio e tutte le aspirazioni della nostra giovinezza.

Benedici noi, che vogliamo lottare tutti i giorni, sorretti da Te, per non cadere in nessuna battaglia della vita; benedici chi ci educa e ci avvia sul sentiero della virtù, del sapere e della gloria; conforta le nostre care famiglia lontane, dona a noi coraggio nel nostro quotidiano cammino e fedeltà costante al Tuo amore e alla Tua legge; santifica la nostra passione per la Tua gloria e la gloria d'Italia.
Così sia!

do piacevolissimo per il nostro allievo. Non aveva mai messo gli scii ai piedi in vita sua. Grazie al supporto degli istruttori di sci delle Truppe Alpine, nell'arco della settimana ha però imparato a destreggiarsi con disinvoltura sulle piste imbiancate. I colleghi già svezati invece riuscirono ad implementare la loro confidenza con lo sci ed affrontarono piste più difficili.

Fu veramente un'esperienza unica nel suo genere. Nel mese di giugno del secondo anno di corso andarono invece a svolgere il campo addestrativo sull'altopiano calabrese della Sila. Durante le tre settimane di formazione militare operativa impararono le basi delle attività di fanteria. Ogni giorno gli allievi, suddivisi per plotoni, si incamminavano con in testa il loro comandante verso l'area addestrativa e, giunti sul posto, cominciavano l'intensa attività di fanteria. Dapprima venne insegnato il muovere e l'operare singolarmente: come si imbraccia l'arma, i vari movimenti di combattimento e lo sfruttamento dell'ambiente circostante. Poi venne aumentata la difficoltà lavorando per coppie, facendo divenire proprio il concetto "fuoco-copertura" (che sta a significare che mentre mi muovo, il mio compagno mi fa copertura sparando). Infine si addestrarono ad operare per squadre e a rispondere ad eventuali inaspettati attacchi da forze nemiche: le cosiddette "Reazioni Automa-

LA CHIESA E LE MESSE SOLENNI



La chiesa dell'Annunziata, da cui deriva il nome della Scuola, sede delle messe solenni periodiche e delle cresime degli allievi



tiche Immediate" (R.A.I.). A ciò si affiancava un insegnamento anche di varie materie a carattere militare. Prima fra tutte la topografia, perché per un militare è fondamentale la conoscenza del terreno e la capacità di movimento su di esso. Venne studiata prima in forma teorica e poi pratica sul terreno, con lo svolgimento di *orienteering*; ven-

ne approfondita la conoscenza dell'arma con prove di smontaggio e rimontaggio; lo studio della materia Nucleare Batteriologica e Chimica (N.B.C.) che permise agli allievi di avere una infarinatura su questa minaccia e le modalità di protezione da essa; ed infine un corso di *Basic Life Support*, che insegnò le tecniche di primo soccorso. Durante le tre settimane vennero organizzate anche importanti attività operative quali l'elisbarco tattico da elicottero, con relativo volo, e i poligoni di tiro con arma individuale.

Il nostro allievo ha percorso con la memoria i primi due anni di Scuola e giunge ora a ricordi più recenti: alla cerimonia del Mak P 100. I cento giorni al termine dei tre anni di formazione vengono celebrati con una cerimonia militare durante la quale il corso "anziano", in procinto di lasciare l'Istituto, consegna la cosiddetta "stecca" al corso più giovane.



Il Ballo delle Debuttanti in occasione della cerimonia del Mak P 100

Con il passaggio della "stecca", una vera e propria tavola di legno che ricorda l'oggetto che un tempo serviva per proteggere l'uniforme storica durante la lucidatura dei bottoni, si intende simbolicamente tramandare tutto quell'insieme di tradizioni che sono proprie degli allievi e dell'Istituto. È ovviamente una cerimonia molto sentita da tutti gli allievi, durante la quale si mischiano la felicità di essere giunti quasi al termine di questo faticoso cammino e la tristezza dovuta alla consapevolezza che presto si lascerà quella che per gli ultimi anni è stata la propria casa e la famiglia.

A coronamento della cerimonia del Mak P 100 avviene il Ballo delle Debuttanti, una consolidata tradizione dell'Istituto Militare. Nato inizialmente per celebrare il

completamento del ciclo di studi da parte del Corso uscente, il ballo si è caratterizzato negli anni per la presenza di numerosi artisti della scena musicale italiana, come ad esempio Gino Paoli ed Edoardo Vianello. Il Ballo delle Debuttanti è un evento mondano, tradizionalmente legato all'ingresso in società delle ragazze di età compresa tra i diciassette e i diciannove anni,

che affonda le proprie radici nelle consuetudini delle classi nobiliari europee.

L'allievo, dopo aver percorso a grandi passi la sua storia nella

La cerimonia del passaggio della "stecca"



LO SPETTACOLINO DI NATALE

Durante la settimana che precede la licenza natalizia, gli allievi del 3° anno si dedicano alla realizzazione di uno spettacolo, al solo scopo di divertire e ironizzare su Ufficiali e docenti, occupandosi di sceneggiatura, scenografia, luci, suoni e trucchi



Adunata dell'alzabandiera, il Comandante della Scuola sviene dopo esser stato colpito da una mela ed entra in scena il Colonnello medico



I professori interrogano e San Crispino, sullo sfondo, osserva interessato



L'Ufficiale di servizio in compagnia si cimenta in una esibizione "Rap" durante il contrappello

Nunziatella, ritorna con la mente all'oggi: il sole si è ormai adagiato dietro la penisola di Posillipo ed è ora di rimettersi a studiare per l'esame di maturità e per la preparazione al concorso per l'Accademia Militare...il suo sogno sta per concretizzarsi...

IL FUTURO DEGLI ALLIEVI

L'allievo della Scuola Militare "Nunziatella", fortificata dalla completa nonché rigida formazione ricevuta, al termine dell'iter di studi ha di fronte a sé numerose possibilità. Gli ex allievi possono proseguire la formazione militare facendo domanda di ammissione presso tutte le accademie delle Forze Armate, dove viene riservata loro una quota dei posti a concorso. In alternativa, coloro che non vogliono proseguire la carriera militare possono continuare il proprio iter formativo presso università italiane ed estere. Tra i tanti ex allievi di prestigio figurano alti gradi delle forze armate, tra cui un capo dell'*European Union Military Committee*, due Capi di Stato Maggiore Generale, quattro dell'Esercito, due della Marina, uno dell'Aeronautica, due Comandanti Generali della Guardia di Finanza (nonché tre Vicecomandanti), un Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri (nonché otto vicecomandanti) e due Direttori Generali dei Servizi di Informazione. Per quanto riguarda gli ex-allievi civili, sono da ricordare quattro Presidenti di Consiglio, 18 Ministri, 14 Senatori e 12 Deputati del Regno delle Due Sicilie, del Regno d'Italia, della



Repubblica Italiana e dell'Albania, un Presidente della Corte Costituzionale, nonché esponenti di assoluto rilievo del mondo culturale, politico e professionale italiano e internazionale, tra cui un vincitore del prestigioso Premio *Sonning* (7), assegnato ai più grandi intellettuali europei. Sono sicuramente da ricordare inoltre l'inventore Francesco Sponzilli, uno dei precursori della radio; l'economista Enrico Barone, padre della teoria della produttività marginale; il progettista Mario Revelli di Beaumont; lo storico Angelo Gatti e l'ingegnere Genaro De Matteis, costruttore del Palazzo dei Marescialli; Federico Zuccari, fondatore dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte; E. A. Mario, autore de "La canzone del Piave"; Luigi Russo, direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, nonché l'attuale Presidente dell'Associazione (8) Nazionale Ex-allievi, Alessandro Ortis, già Presidente dell'Autorità per l'energia elettrica ed il gas. In definitiva la Scuola Militare "Nunziatella" è un istituto di formazione che da 227 anni prepara alla vita ed alle armi e che forma cittadini esemplari, responsabili e con alto senso del dovere e amore per la Patria; una Scuola per uomini e donne, ancor prima che per militari.

NOTE

- (1) La caserma è intitolata a Pietro Teulié (Milano, 3 febbraio 1769 – Kolberg, 18 giugno 1807), Generale e politico italiano
- (2) Come ogni reparto militare, anche la Scuola Militare "Nunziatella" possiede la propria bandiera che è

motivo di orgoglio ed è custodita nell'ufficio del Comandante. La stessa sfila in ogni cerimonia, portata dal capocorso del terzo anno.

(3) Disciplina: osservanza consapevole delle norme che regolano lo stato di militare

(4) Onore: complesso dei pregi personali su cui si basa la pubblica stima. Dal punto di vista comportamentale, quindi soggettivo, l'onore consiste nella necessità di essere stimato dal prossimo e nella conseguente necessità di essere intimamente convinto di meritarsela

(5) Patria: ambito territoriale, tradizionale e culturale a cui si riferiscono le esperienze affettive, morali e politiche dell'individuo in quanto appartenente ad un popolo

(6) Articolo 2 della L. n. 382/1978 ora riassetata nel D. Lgs. n. 66/2010

(7) Il Premio Sonning (*Sonningprisen*) è un riconoscimento assegnato ogni due anni a personalità che si siano particolarmente distinte per il loro contributo alla cultura europea. Il premio venne stabilito per volere testamentario dell'editore e scrittore danese Carl Johan Sonning (1879-1937) ed assegnato per la prima volta, in via eccezionale, nel 1950. Venne poi assegnato annualmente dal 1959 al 1971, quando assunse la cadenza biennale attuale. Il premio viene assegnato da una commissione con a capo il rettore dell'Università di Copenaghen che deve scegliere il vincitore da una lista di personalità segnalate dalle principali università europee. Il premio ammonta a un milione di corone danesi, circa 135 000 euro, e viene consegnato durante una cerimonia che si svolge nell'Università di Copenaghen, preferibilmente il 19 aprile, anniversario della nascita di Carl Johan Sonning. L'associazione ex allievi Nunziatella è

stata fondata nel marzo 1950 su iniziativa del Generale Silvio Brancaccio e dell'avvocato Raffaele Maffettone. Da allora l'associazione, che ha sedi dislocate presso ogni capoluogo di regione, persegue lo scopo di mantenere e rinsaldare i contatti tra coloro che hanno frequentato la scuola, favorendo il confronto ed il dibattito tra gli ex allievi più giovani e quelli più anziani. Inoltre, l'associazione è impegnata in molteplici iniziative benefiche ed promuove raduni di ex allievi in occasione di ogni cerimonia che vede la scuola protagonista. Caratteristico dell'associazione è il labaro che nelle manifestazioni pubbliche viene tradizionalmente accompagnato da tre ex allievi. Altro elemento che contraddistingue gli ex allievi è la tipica spilletta triangolare di cui gli ex allievi militari si possono fregiare sull'uniforme mentre gli ex allievi civili la indossano sulla giacca nelle occasioni pubbliche più importanti a cui partecipano.

SITOGRAFIA

- www.difesa.it
- www.nunziatella1787.eu
- www.istruzione.it
- www.psicologiaformazione.unibo.it



IL SACRARIO MILITARE ITALIANO DI SARAGOZZA

del Capitano Federico Gentili

Il Sacrario Militare Italiano di Saragozza è il più importante monumento funerario dedicato ai soldati italiani caduti nella guerra civile spagnola.

È conosciuto come il Sacrario Militare della Torre di Sant'Antonio, ma è chiamato popolarmente Torre degli Italiani o Torre dei Cappuccini (immagine 1). Si tratta di una torre-ossario e vari furono i motivi per cui si decise di costruirlo a Saragozza.

Secondo alcuni era giusto edificare il monumento per i nostri Caduti nella città che porta il nome del l'imperatore romano Cesare Augusto, suo fondatore. Esso è stato inoltre costruito presso una delle più importanti sedi spirituali della Spagna, il Santuario di Nostra Si-

gnora del Pilar, dove si venera il pilastro sul quale, secondo la tradizione, la Madonna apparve a San Giacomo nel 40 d.C..

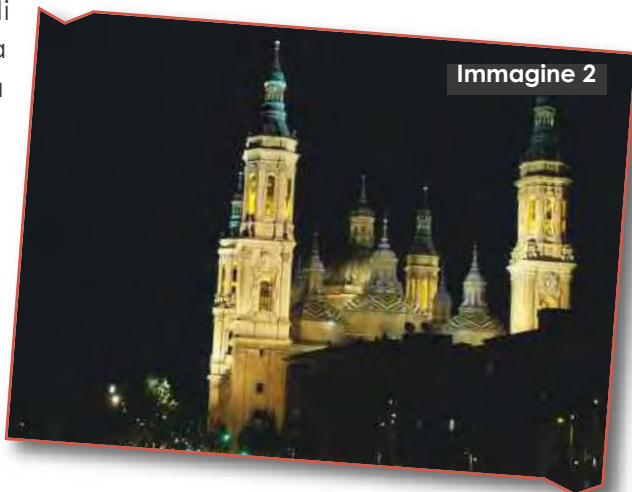
L'ideale dei sogni e delle glorie romane si proietta nel nome di questa città, in cui il cristianesimo si è affermato con questa imponente basilica barocca, che è anche la più antica di Spagna in quanto sorta sulla piccola Cappella fondata proprio da San Giacomo (immagine 2).

Il progetto del Sacrario condensa il pensiero del tempo: impero e religione. La Torre è stata concepita come una grande mole di pietra, con la severità e la resistenza di

un edificio militare (immagine 3) coniugate perfettamente con la serenità e la quiete profuse al suo interno (immagine 4).

Dalla cancellata d'ingresso, realizzata a forma di fasci romani (immagine 5), si passa sotto gli imponenti archi a tutto sesto che portano all'entrata della Torre e della

Immagine 2



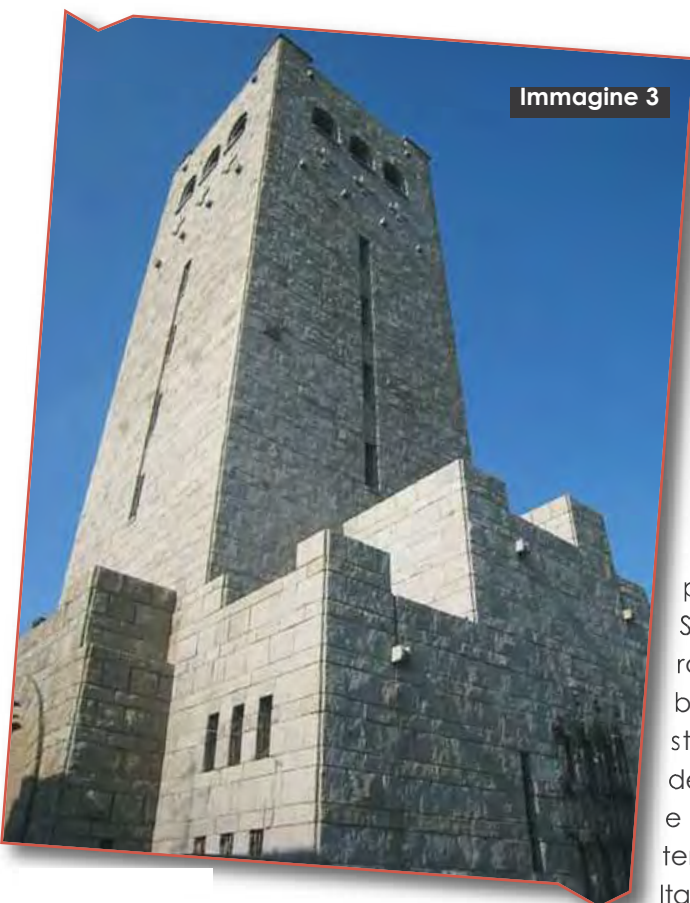


Immagine 3



Immagine 4

Chiesa di Sant'Antonio da Padova, custodita dai Padri Cappuccini (immagine 6).

Il Sacrario, nel suo complesso, rivela la forma di un'ascia capovolta, formata dalla torre e dagli archi, rispettivamente manico e lama (immagine 7).

È un edificio simbolico che utilizzando un linguaggio espressionista ha cercato di integrare la vita e la morte, il giardino e la torre, il passato imperiale romano e il moderno fascismo, la religione e lo spirito militare.

La Torre e la Chiesa furono progettate dall'architetto Víctor Eusa Razquin e realizzate dal costruttore Ángel Aísa Esteban tra il 1937 e il 1945, anno dell'inaugurazione.

Questo Sacrario Militare è oggi, oltre a un luogo di riposo per 2.889 Caduti, un luogo di ricordo e di riconciliazione di tutti i soldati italiani che hanno combattuto in Spagna

per i propri ideali. Soldati che con il loro sacrificio contribuirono in modo sostanziale al trionfo del Generale Franco e altri soldati appartenenti alla Colonna Italiana e al Battaglione Garibaldi che non ebbero la fortuna di vincere ma

che si recarono in Spagna per difendere la Repubblica e opporsi alle Forze Nazionaliste, offrendo se stessi a un doppio tragico destino, perdere la guerra e la vita.

Dopo lo scoppio della guerra civile in Spagna, il 17 luglio 1936, l'Ita-

lia decise di correre in soccorso dei nazionalisti spagnoli guidati dal Generale Francisco Franco inviando in totale circa 76.000 soldati con 1.930 cannoni, 10.135 mitragliatrici, 240.747 fucili e 7.663 automezzi, 5.699 aviatori con 763 aeroplani, 91 unità navali.

Sul fronte opposto degli italiani nazionalisti ci furono i volontari delle Brigate Internazionali, inquadrati in una forza repubblicana cui parteciparono 40.000 volontari di 52 Paesi dei cinque continenti. I volontari italiani, inquadrati nella neo costituita Brigata Garibaldi, furono circa 3.500 (immagine 8).

Nel dicembre 1936 arrivarono per



Immagine 5





Immagine 6



Immagine 7

prime in Spagna 3000 camicie nere, avanguardia di tutti quei volontari che andarono poi a costituire il Corpo Truppe Volontarie (C.T.V.). Questi volontari, sia che fossero dei richiamati o

che fossero militari di ferma con prospettive di carriera, vissero l'avventura spagnola come esaltazione del valore romano e mediterraneo nell'impero appena costituito. Agli inizi del 1937 il contingente assommava a 19.800 soldati nella divisione Littorio, comandata dal Generale Annibale Bergonzoli e 29.000 camicie nere (3 divisioni della milizia). Con questo contingente si trovava anche un cappellano militare che registrava i nomi di tutti i Caduti e il luogo di sepoltura. Prima che i corpi fossero inumati, si preoccupava di legare una bottiglia contenente tutti i dati personali a un braccio o a

una gamba e di apporre sulla tomba l'indicazione del grado e del nome.

Il Padre cappuccino Pietro de Varzi accompagnò i soldati italiani per tutta la guerra e, quando questa terminò, seguì personalmente i lavori di costruzione del mausoleo che avrebbe accolto tutti i combattenti italiani caduti in suolo spagnolo e dispersi in vari cimiteri (immagine 9).

Sono 236 le località spagnole dove ci furono Caduti italiani.

È possibile contare più di 4.000 nomi nelle lapidi del Sacrario, anche se i corpi al suo interno sono molti di meno. Alcuni sono stati rimpatriati su richiesta dei familiari e di altri si è persa ogni traccia. Molti furono gli italiani delle Brigate Internazionali che sparirono e che sfuggirono al controllo del Capellano nella sua triste conta.

Nel Sacrario si onorano pertanto anche i 526 appartenenti alla Brigata Garibaldi che morirono in Spagna per difendere la Repubblica, anche se al suo interno sono sepolti solo ventidue di loro.

Immagine 8

LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA (1936-1939)



1. ribellione militare



2. guerra civile





Immagine 9



Immagine 11



Immagine 10



Immagine 12

In ogni caso è presente una lapide dove tutti i Caduti italiani sono ricordati (immagine 10) .

Questo senso di riconciliazione è il tributo che ogni 2 novembre è rivolto a tutti i Caduti commemorati nel Sacrario.

Allo stesso modo, il Sacrario Militare ha due piccole esposizioni, una che riguarda i soldati franchisti e un'altra che riguarda gli appartenenti alle forze repubblicane. Sono piccoli ricordi, lettere, fotografie e oggetti personali che possono solo darci un'idea del passaggio dei soldati italiani attraverso il

suolo spagnolo in difesa di ideali opposti (immagine 11) .

Il Sacrario Militare è un luogo interessante e sconosciuto a gran parte degli spagnoli, ma che con la sua visita può portare tutti a immaginare la tragica storia ed il terribile destino di coloro che nel Sacrario riposano per l'eternità.

Tutti gli italiani caduti in Spagna devono essere ricordati e onorati, perché ognuno sacrificò la propria vita per una nobile e rispettabile causa, com'è testimoniato dalla presenza del Sacrario Militare Italiano a Saragozza e afferma-

to dalla frase, incisa sull'arco della torre: "L'Italia a tutti i suoi Caduti in Spagna" (immagine 12) .

BIBLIOGRAFIA

Dimas Vaquero Peláez, *Credere, Obbedire, Combattere, fascistas italianos en la guerra civil española*, Mira, Zaragoza, 2007

Ayuntamiento de Zaragoza, *La Iglesia de San Antonio de Padua de Zaragoza*, Ed. Turismo de Zaragoza, 2009

Pepe Lasala, *La Torre de los Italianos*, Tertulia Cofrade Cruz Arborea, 2014.





OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le sabbie mobili della crisi libica

n. 110 – ottobre 2015

Approfondimenti

A cura del CeSI (Centro Studi Internazionali)



Le sabbie mobili della crisi libica

di Marco Di Liddo

CeSI
(Centro Studi Internazionali)

ottobre 2015

1



Introduzione

Ad oltre un anno di distanza dall'inizio di **Operazione Dignità**, la Libia continua a vessare in uno **stato di profonda anarchia politica e di preoccupante disintegrazione sociale**. Infatti, la contrapposizione tra il fronte laico, formato dal Parlamento di Tobruk e dalle forze di Operazione Dignità, e il fronte islamista, composto dal Parlamento di Tripoli e dalle milizie di Alba Libica, non accenna assolutamente a calmierarsi, nonostante i tentativi di mediazione delle Nazioni Unite e la volontà, da parte dei reciproci gruppi moderati, di provare a costruire una piattaforma di dialogo politico.

Sfortunatamente, Tripoli e Tobruk appaiono in balia delle reciproche ali massimaliste e soprattutto delle milizie tribali, reali detentrici della forza armata e del controllo del territorio. Il congiunto e reciproco desiderio di neutralizzare l'avversario, unito al tradizionale e feroce localismo che caratterizza la società libica, rappresentano gli ostacoli principali alla formazione di quel tanto agognato Governo di Unità Nazionale che rappresenterebbe la prima ed embrionale forma di Stato legittimo da quale far ripartire la ricostruzione nazionale. Inoltre, soltanto un esecutivo inclusivo e condiviso permetterebbe alla Comunità Internazionale di avere un interlocutore unico e legittimato a richiedere maggiori misure di sostegno esterno, sia a livello umanitario che di impiego della forza armata.

In uno scenario così frammentato e atomizzato, **i gruppi salafiti e jihadisti si sono ritagliati uno spazio politico importante**, aumentando la propria influenza e il proprio sostegno popolare attraverso la combinazione di forza bruta, assistenza sociale e tagliente propaganda. Il segnale più evidente dell'espansione del network jihadista è offerto dalla crescita del sedicente Statoislamico (o Califfato di Bayda) che, in poco più di un anno, è passato da essere un piccolo gruppo di combattenti rientrati in patria dai fronte siro-iracheno ad una realtà in grado di controllare Sirte e Derna, puntando anche a Bengasi e oltre.

Quello che più spaventa del Califfato è la sua estrema capacità di cooptare le esigenze e le agende dei gruppi più diversi e porli sotto l'ombrello del jihadismo. Una simile flessibilità operativa potrebbe essere la chiave per una espansione incontrollata del Califfato in Libia, soprattutto in un contesto dove la popolazione, dopo anni di conflitto, appare desiderosa di ordine e normalizzazione, anche a costo di essere parte dello Stato Islamico.



Le difficoltà del negoziato tra Tripoli e Tobruk

Sin dal suo inizio, **il negoziato tra il Parlamento islamista di Tripoli, guidato da Nouri Abusahmain e formalmente conosciuto come Congresso Generale Nazionale (CGN), e quello laico di Tobruk, riconosciuto internazionalmente, noto come Camera dei Rappresentanti (CR) e presieduto da Aguila Saleh Issa**, è stato particolarmente ostico, nonostante il grande impegno profuso dalle Nazioni Unite nella persona dell'Inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite, il diplomatico spagnolo **Bernardino Leon**.

In questo senso, i primi incoraggianti segnali in direzione di un esito positivo per la trattativa erano emersi lo scorso 11 luglio, quando il Palazzo di Vetro era riuscito a far sottoscrivere ai due parlamenti in lotta gli **"Accordi di Skhritat"**, dal nome della città marocchina che ha ospitato l'incontro tra le delegazioni.

Nello specifico, il documento in questione prevedeva sia la formazione di una **autorità di transizione**, il cosiddetto **Governo di Unità Nazionale (GUN)**, che riunisse i due parlamenti rivali, sia la ristrutturazione delle istituzioni libiche. In tal senso, i principali organi politici avrebbero dovuto essere un **Consiglio di Presidenza**, responsabile del potere esecutivo e della guida del governo, una **Camera dei Rappresentanti**, depositaria del potere legislativo, ed un **Consiglio di Stato**, con poteri di controllo e consultazione.

Il **Consiglio di Presidenza**, composto da un Premier, da due Vice-Premier e da due Ministri, avrebbe dovuto deliberare soltanto all'unanimità, porsi al comando delle Forze Armate ed essere responsabile della politica estera e di sicurezza del Paese.

La **nuova Camera dei Rappresentanti** avrebbe dovuto ereditare la composizione e la struttura dell'attuale CR, rimanere l'organo legislativo nazionale ed avere potere di consultazione sui decreti in materia di difesa, politica estera e sicurezza.

Infine, il **Consiglio di Stato**, organo composto da 120 membri (90 del CGN e 30 indipendenti) nominati dai principali leader libici secondo modalità non ancora adeguatamente precisate, avrebbe dovuto coadiuvare la Camera dei rappresentanti in materie tecniche (difesa, sicurezza, economia) ed esprimere pareri orientativi sull'attività di legiferazione.

In sintesi, secondo gli Accordi di Shritat, **il Parlamento di Tobruk sarebbe confluito nella nuova Camera dei Rappresentanti**, quello di Tripoli sarebbe



diventato il Consiglio di Stato e il Consiglio di Presidenza avrebbe incluso i vertici di entrambi.

Il Governo di Unità Nazionale, una volta ottenuta la fiducia della Camera dei Rappresentanti, avrebbe avuto un mandato annuale, prolungabile per altri 12 mesi.

Tuttavia, dopo luglio e la ratifica degli accordi in questione, **il negoziato si è arenato**, annaspando tra incontri e trattative poco produttive dovute sia all'assertività delle parti, sempre meno inclini a reciproche concessioni, sia ad una sorta di "ansia da prestazione" delle Nazioni Unite, talvolta schiacciate dalla necessità di chiudere un accordo nel minor tempo possibile e a qualunque costo.

Particolarmente indicativa di queste problematiche è stata la proposta di Leon di annunciare sia la formazione del GUN sia la nomina di Fayez el-Sarraj a Primo Ministro e di Ahmad Meitig, Fathi el-Mejbri e Moussa el-Koni quali Vice-Primi Ministri. Tale decisione, avvenuta lo scorso 9 ottobre, è apparsa piuttosto prematura e precipitosa.

Infatti, benché l'Inviato Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite avesse sottolineato la presenza di oltre 150 delegati da tutto il Paese, sia Tripoli che Tobruk hanno espresso evidenti perplessità. Il CGN ha apertamente dichiarato di non aver contribuito in alcun modo al round negoziale, denunciando immediatamente la proposta di Leon, mentre all'interno del CR si sono levate voci di profondo dissenso. In sintesi, nonostante le dichiarazioni formali, sussiste il rischio concreto che anche questo turno di trattative non abbia prodotto effetti concreti e che i due parlamenti continueranno a rivaleggiare. Pertanto **la Comunità internazionale potrebbe trovarsi con un documento valido legalmente, ma privo di qualsiasi reale efficacia e legittimità.**

Inoltre, occorre interrogarsi sulle motivazioni che hanno spinto Leon ad accelerare i tempi per la formazione del GUN in un momento evidentemente precoce. Probabilmente, con l'approssimarsi della scadenza del proprio mandato, prevista per il 20 ottobre, il delegato ONU ha tentato una manovra politica che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto consegnare al suo successore una migliore base di lavoro per il futuro e che, in definitiva, avesse potuto dare un senso alla sua esperienza di mediatore in Libia.

Infine, non bisogna sottovalutare la necessità, da parte della Comunità internazionale, di interloquire con un organo politico libico che, almeno sulla carta, apparisse quanto più legittimo e rappresentativo possibile. Questo in previsione di eventuali iniziative di stabilizzazione più efficaci, alcune delle quali comprendenti l'eventuale uso della forza armata.



Dunque, dopo il fallimento dei meeting di settembre, anche l'iniziativa negoziale di ottobre rischia di risolversi in un nulla di fatto. Indubbiamente, il rischio maggiore è quello di trovarsi di fronte ad un GUN monco e addirittura ancor più debole dell'attuale **governo di Tobruk**.

Come se non bastasse, quest'ultimo ha attirato su se stesso il biasimo delle Nazioni Unite dopo aver prolungato *sine die* il proprio mandato oltre la scadenza naturale del 20 ottobre. Sebbene la ragione di tale decisione sia stata dettata dalle difficoltà logistiche dell'organizzazione delle elezioni e dal bisogno di evitare un possibile vuoto di potere in un momento di estrema instabilità per il Paese, non si possono sottovalutare le possibili ripercussioni negative nella prosecuzione del negoziato.

L'iniziativa, infatti, presenta almeno due vulnerabilità. La prima è di natura protocollare e riguarda la modalità del voto sul prolungamento del mandato, avvenuto con appena 1/3 dei parlamentari e, dunque, da ritenersi non valido. La seconda, di natura prettamente politica, concerne l'unilateralità della decisione di Tobruk, che ha esteso nel tempo i propri poteri senza alcuna consultazione con Tripoli.

In ogni caso, sull'esito del negoziato e sulla possibilità concreta di trovare un'intesa pesano sia la mancanza di unità d'intenti all'interno dei due parlamenti, percorsi da gravi tensioni tra le fazioni favorevoli e contrarie all'accordo nonché ostaggi delle rispettive ali massimaliste, sia la mancata partecipazione ai lavori di una rappresentanza nutrita e quanto più estesa possibile dei gruppi tribali e delle milizie, entrambi veri detentori del potere sul territorio .

In particolare, non è un mistero che alcuni movimenti politici a Tripoli e Tobruk non intendono scendere a compromessi, sognano di imporre la propria autorità su tutto il Paese e bramano di liquidare gli avversari.

Naturalmente, a sostenere le ali massimaliste sono, per diverse ragioni, proprio le milizie ed i loro i comandanti. **Tale radicalismo deriva da diversi fattori.** Innanzitutto, i gruppi armati, in quanto formati da combattenti, sono psicologicamente meno inclini al negoziato e meno avvezzi alle sottigliezze del compromesso politico. In secondo luogo, dopo mesi di guerra civile, le milizie non vogliono perdere il controllo del territorio e il potere che hanno acquisito all'indomani della destituzione di Gheddafi.

Allo stesso modo, i signori della guerra temono che il compromesso tra Tripoli e Tobruk ridimensioni il proprio ruolo e i propri privilegi. Infine, non bisogna mai dimenticare l'importanza della struttura sociale ed antropologica della Libia, Paese da sempre dominato da un feroce localismo e dalla rivalità tra tribù e clan.



Se durante il regime gheddafiano un certo equilibrio si era mantenuto attraverso un insieme di repressione e distribuzione mirata dei privilegi, con la morte del Colonello quel sistema è scomparso. Dunque, ad oggi, il conflitto libico può anche essere interpretato come lo scontro tra forze che sostengono un radicale cambiamento degli equilibri interni e forze che, al contrario, intendono restaurare gli antichi privilegi.

Ai problemi del dialogo tra i due parlamenti e alla loro scarsa rappresentatività popolare si aggiunge l'incognita costituita dalla successione a Bernardino Leon.

Infatti, dopo un anno di intenso e certosino lavoro diplomatico, caratterizzato da alti e bassi, Leon era comunque riuscito ad aprire un embrionale canale di trattativa tra Tripoli e Tobruk ed era diventato un discreto conoscitore delle dinamiche libiche. Al contrario, colui che appare il suo erede designato, il **diplomatico tedesco Martin Kobler**, personalità con una sedimentata esperienza in Congo ed Iraq, ma privo al momento di una specifica esperienza in materia di questioni nordafricane, potrebbe necessitare di tempo per approfondire la conoscenza della complessa realtà libica.

Inoltre, desta qualche perplessità il fatto che sia **un rappresentante del Nord Europa** ad occuparsi di una questione squisitamente mediterranea. Infine, occorre valutare se Kobler deciderà di proseguire la linea diplomatica tracciata da Leon o promuovere un approccio differente.

In ogni caso, in questo momento, la priorità politica del Palazzo di Vetro appare quella di isolare le fazioni estremiste e contrarie al negoziato presenti in entrambi i parlamenti e promuovere una convergenza "centrista" dei gruppi più moderati. Infatti, soltanto in questo modo sarebbe possibile giungere ad un accordo condiviso e di ampio respiro, consentire la formazione di Governo di Unità Nazionale autentico e rendere le sue attività future quanto più semplici e veloci possibili.

L'anarchico mosaico delle milizie e i rapporti di forza sul terreno

Come affermato in precedenza, gli sforzi delle Nazioni Unite rischiano di essere vanificati dalla scarsa rappresentatività dei due parlamenti, dal pericoloso scollamento tra questi e le loro milizie alleate, dalla natura stessa della guerra civile libica. Infatti, a più di un anno dall'inizio sia di "Operazione Dignità" (16 maggio 2014), l'operazione anti-islamista e anti-jihadista lanciata dai laici del **generale Khalifa Haftar**, sia di "Alba Libica" (13 giugno 2014), la campagna



militare attuata dalle milizie islamiste e jihadiste contro i laici, nessuno dei due schieramenti è riuscito a prevalere nettamente sull'altro.

Dunque, al pantano politico in cui annaspa il negoziato corrisponde la stasi militare sul campo, con l'elemento aggravante che i parlamenti non dispongono di alcun potere effettivo e, anzi, spesso risultano in balia delle milizie e dei ricatti dei propri leader. Basti pensare al caso del Generale Haftar che, dopo aver ripetutamente sfiduciato la CR e condannato il governo di Tobruk, è riuscito a farsi nominare Capo di Stato Maggiore della Difesa (marzo 2015), usando toni spesso minatori e facendo pesare la propria forza militare. In quel momento, Operazione Dignità, che era nata alla stregua di una iniziativa unilaterale e individuale, **si è trasformata nella missione "ufficiale" del Parlamento laico.**

Inoltre, uno degli elementi più drammatici è costituito dall'estrema frammentazione della società libica attuale, inasprita dalla lunghissima stagione di conflitti. Se fino ai tempi delle rivoluzioni e nei mesi immediatamente successivi ad essa le reti tribali e claniche avevano rappresentato quelle unità minime fondamentali attorno alle quali si strutturava la vita politica e sociale del Paese, con la continuazione della guerra civile si è assistito ad una loro parziale disgregazione.

Ad oggi, i membri di uno stesso clan e di una stessa tribù possono trovarsi a combattere gli uni contro gli altri, inquadrati in milizie sempre più atomizzate e mosse dal desiderio di aumentare il proprio potere. Tale potere si manifesta attraverso il controllo del territorio e l'adozione di tecniche amministrative di stampo criminale, che ricordano quelle utilizzate dalle organizzazioni malavitose in Italia e dai cartelli della droga in Messico e Colombia.

Le milizie impongono il proprio arbitrio con la forza delle armi, tassano attività e famiglie, si fanno garanti dell'ordine, amministrano a loro modo la giustizia ed offrono servizi e lavoro. **Naturalmente, per finanziare queste micro realtà para-statali, i gruppi armati attingono all'economia illegale** e gestiscono i traffici di droga, armi esseri umani e petrolio. Appare opportuno sottolineare come l'ideologia, gli obiettivi e le finalità ultime delle organizzazioni miliziane cambino a seconda dell'agenda politica e del fanatismo religioso che le caratterizza. Dunque, lo spettro politico dei combattenti e delle loro formazioni varia da un timido laicismo al salafismo più estremo.

Di conseguenza, la varietà e la frammentazione del tessuto politico-sociale nazionale rende qualsiasi organizzazione para-militare poco coesa e quasi per nulla caratterizzata da una comunanza di obiettivi politici. Anzi, al contrario, queste formazioni sono da considerarsi alla stregua di un mero "ombrello" che raccoglie gruppi senza vincoli di fedeltà e desiderosi di massimizzare



esclusivamente i propri benefici individuali. Di conseguenza, è facile che le milizie passino con facilità da uno schieramento all'altro, senza offrire punti di riferimento precisi se non un accentuato pragmatismo ed utilitarismo.

Quindi, la dicotomia tra forze islamiste e forze secolariste non è da considerarsi netta o con una eccessiva particolareggiatura ideologica, ma semplicemente come un'etichetta funzionale a comprendere e raccogliere al meglio gli schieramenti in lotta. Infatti, le differenze sostanziali a livello politico e religioso tra le due fazioni avverse sono davvero minime e concernono il grado di ingerenza della religione islamica nella società e nella politica nazionali.

In ogni caso, è bene sottolineare che si tratta di sfumature. Infatti, sia il fronte laico che quello islamista non negano il ruolo dell'Islam nel futuro assetto socio-politico libico. Tuttavia, mentre i laici intendono limitare l'influenza delle disposizioni coraniche e shariatiche nell'impianto legale ed amministrativo dello Stato, gli islamisti vorrebbero ampliarla quanto più possibile.

Dunque, la classificazione secolaristi \ islamisti andrebbe intesa come una etichetta per differenziare due conglomerati di forze disomogenee il cui principale scopo è la conquista del potere e la distruzione dell'avversario. A ulteriore riprova della profonda differenziazione interna ai due "ombrelli" di forze è lo spettro delle formazioni che ne fanno parte, che varia dal nasserismo di alcuni reparti dell'ex-Esercito gheddafiano fino alla Fratellanza Musulmana e addirittura alle organizzazioni salafite orbitanti attorno ad Ansar al-Sharia al Califfato di Bayda (lo Stato Islamico in Libia) e con pericolose aree di contiguità con il panorama jihadista nord africano.

Ad oggi, **in Libia possono essere individuati quattro conglomerati di forze**: le milizie laiche, alleate del CR e impegnate in Operazione Dignità; le milizie islamiste, vicine al CGN e impegnate nella campagna militare "Alba Libica"; il Califfato di Bayda, di orientamento esplicitamente jihadista e ufficialmente affiliato allo Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi; Ansar al-Sharia, ugualmente jihadista, ma legata maggiormente ai network di al-Qaeda nel Maghreb Islamico.

Operazione Dignità, che può contare su un numero di combattenti oscillanti tra le 35.000 e le 45.000 unità, è così composta:

- **Esercito libico.** Si tratta di un insieme disomogeneo di miliziani arruolati su base volontaria, di alcuni ex-riservisti e di alcuni ex-membri delle vecchie Forze Armate gheddafiane. Pur rispondendo complessivamente all'autorità di Haftar, alcune brigate sono fedeli al Generale Abdulsalam al-Obaidi, rivale dell'attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa.



- **Consiglio militare rivoluzionario di Zintan (CMRZ)**, insieme di milizie espressione dell'omonima città dell'ovest del Paese. il CRMZ è formato dalle brigate Sawaiq, Qaaqaa e Civica e costituisce la colonna portante delle forze laiche. Formazione di primaria importanza sin dai tempi della rivoluzione del 2011, la milizia di Zintan si è distinta per la sue attività a Tripoli e per aver catturato e tenuto prigioniero il figlio di Gheddafi, Saif al-Islam, senza mai cederlo alle autorità centrali e utilizzandolo come strumento di ricatto verso il governo. La milizia di Zintan è comandata da Mukhtar Khalifah Shahub, *leader* rimasto sempre dietro le quinte anche quando Osama al-Juwali (l'altro leader divenuto, tempo fa, Ministro della Difesa) è entrato in politica.
- **Milizie tribali** appartenenti alle tribù Warfallah e Warshefana, parte della confederazione Houara. Un tempo spine dorsali del passato regime, oggi queste tribù risultano essere valide alleate di Tobruk a Bani Walid, Sirte e Bengasi.
- **35ª Brigata Toubou**. Milizia tribale afferente all'omonima etnia, questa brigata è indispensabile per il presidio della regione meridionale del Paese, soprattutto lungo il confine con il Ciad. Conosciuti per la tradizionale ostilità verso il regime gheddafiano, i Toubou permettono alla coalizione delle forze laiche di poter percorrere le rotte desertiche grazie alla loro conoscenza del territorio. Oltre alle attività para-militari, la Brigata gestisce il traffico di essere umani proveniente dall'Africa sub-sahariana, grazie al controllo del confine e alla scorta dei convogli dalla Montagne Timbesti attraverso la città di Kufra fino alle città costiere.
- **Squadra aerea di Tobruk**. Si tratta di quei reparti della vecchia aviazione gheddafiana sopravvissuti, secondo le fonti governative, alla campagna NATO del 2011. Tale componente aerea dispone di caccia Mig-21 e di elicotteri Mil Mi-24. Ad oggi, entrambi sono stati impiegati per le operazioni, anche se permangono molti dubbi sulla provenienza del personale che li piloti e che svolga la manutenzione. Infatti, il cattivo stato delle infrastrutture, della logistica e delle capacità operative dei presunti reparti libici che dovrebbero utilizzare tali velivoli lascia sospettare **un coinvolgimento diretto dell'Egitto e degli Emirati in questo tipo di operazioni**.
- **Guardia delle infrastrutture petrolifere**. Si tratta di un ombrello di gruppi para-militari che opera a protezione sia dei campi petroliferi della Cirenaica e del Fezzan sia delle infrastrutture portuali centro-orientali del Paese. Queste milizie, anche se formalmente alleate del CR e rispettose dell'autorità di Haftar, seguono un'agenda indipendente volta a massimizzare i propri benefici.



Oltre agli alleati del fronte interno, lo schieramento della CR può contare sul supporto di importanti attori internazionali, fattore che contribuisce a rendere la crisi libica un importante terreno di confronto tra i più le più influenti potenze del mondo arabo. Al fianco del CR e dei laici sono schierati Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Appare sempre più plausibile la circostanza che, nei mesi passati, **velivoli emiratini** (molto probabilmente caccia F-16 e Mirage 2000-9 avendo avuto i velivoli assistenza tecnica presso una base dell'Aereonautica egiziana ed essendo state usate nelle circostanze in oggetto) **abbiano compiuto diversi raid contro le postazioni delle forze islamiste.**

Tuttavia, quasi in concomitanza con l'inizio della campagna aerea "*Decisive Storm*" (marzo 2015) contro la ribellione degli Houthi in Yemen, al cui interno l'aeronautica militare emiratina ha svolto un ampio e massiccio ruolo, si assistito ad una brusca interruzione delle operazioni aeree in Libia. Questa strana coincidenza sembra ulteriormente avvalorare l'ipotesi del coinvolgimento emiratino in Libia a favore delle forze laiche.

Oltre al possibile impiego di velivoli, **i due Paesi in questione hanno regolarmente inviato armi e denaro alle milizie secolariste.** In particolare, l'Egitto di al-Sisi vede in Haftar e nel suo progetto nasseriano per la Libia un potenziale, prezioso, alleato regionale sia in termini politici, come il contrasto all'islamismo e alla Fratellanza Musulmana, sia in termini economici.

Allo stato attuale, il CR e le forze riunite sotto l'ombrello di Operazione Dignità controllano la regione orientale, centrale e meridionale del Paese, lungo un'area che va da Torbuk ad est, al confine con l'Egitto, include Kufra e Murzuk a sud, e si spinge fino a Bin Jawad, sul Golfo della Sirte, a ovest. In questo quadrilatero di territorio sono presenti la base aerea di al-Mateen, il *terminal* petrolifero di Ras Lanuf e numerose infrastrutture estrattive. Inoltre, il CR ed i suoi alleati possono vantare il controllo di tre "avamposti" nell'estremo ovest del Paese, nel mezzo del territorio controllato dalle formazioni islamiste. **Nello specifico, si tratta delle città di Zintan, Yafran e Zilan, tutte e tre fondamentali per intraprendere azioni militari contro la capitale Tripoli.**

Di contro, **Alba libica e il CGN, la cui spina dorsale è costituita dal ramo nazionale della Fratellanza Musulmana,** può contare su un numero di miliziani che oscilla tra le 20.000 e le 30.000 unità. La composizione delle forze di Alba Libica è la seguente:

- **Forza Scudo.** Fondata nel 2012 come ombrello di milizie che doveva costituire l'embrione delle future Forze Armate, la Forza Scudo si è presto



disimpegnata dagli obblighi che aveva nei confronti del governo ed ha cominciato ad agire autonomamente. Dopo la crisi elettorale che ha portato alla nascita dei due parlamenti distinti, essa ha deciso di schierarsi a favore di Tripoli. Secondo il Parlamento di Tobruk, alcuni comandanti della Forza Scudo intrattengono proficue relazioni con elementi afferenti ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico.

- **Sala delle operazioni dei rivoluzionari libici (SORL).** Si tratta della milizia comandata dall'attuale *leader* del CGN, Nouri Abusahmain. Responsabile del controllo della capitale e dei villaggi circostanti, la SORL dispone anche di una brigata che combatte a Bengasi.
- **Milizie Tuareg del Ghat.** Attive nei distretti sud-orientali, al confine con l'Algeria e formalmente alleate del Parlamento di Tripoli, queste formazioni paramilitari seguono un'agenda indipendente. Esse forniscono mercenari e sono in stretto contatto con le realtà tuareg maliane, assieme alle quali gestiscono il traffico di armi, droga e esseri umani. La loro vicinanza al CGN è dovuta principalmente al tradizionale conflitto con i Toubou, etnia rivale e alleata del CR, con la quale rivalessa per il controllo delle rotte desertiche e per la supremazia nella città meridionale di Awbari.
- **Milizie Amazigh.** Formate da combattenti delle tribù berbere dell'ovest del Paese, compiono scorribande e controllano i traffici illeciti tra Libia e Tunisia.
- **Network di Abdelhakim Belhaj.** Presidente del partito islamista al-Watan (La Nazione), **Belhaj** è uno dei personaggi più influenti del panorama politico e militare nazionale. *Ex leader* del Gruppo islamico combattente libico (GICL), dissolta organizzazione jihadista a lungo nell'orbita di al-Qaeda e protagonista dell'opposizione a Gheddafi, Belhaj ha ricoperto un ruolo di primo piano nella rivolta anti-Gheddafi del 2011.

Nel contesto della guerra civile, Belhaj ha mantenuto un atteggiamento ambiguo. Infatti, se da un lato ha cercato di lavare la propria immagine e il proprio passato da combattente jihadista riciclandosi come politico conservatore, dall'altro ha mantenuto inalterata la propria rete di fedeli combattenti.

Nello specifico, Belhaj riesce a controllare entrambi gli aeroporti di Tripoli, circostanza che in passato gli ha permesso di ricevere ingenti aiuti finanziari e militari provenienti dal Qatar, di cui egli rappresenta il maggiore collettore. Inoltre, l'*ex leader* del GICL può contare su una rete di alleanze politiche di assoluto livello, soprattutto nella capitale. Tra i suoi principali sostenitori pare ci sia Ali al-Salabi, noto chierico islamista in contatto con Yusuf al-Qaradawi, uno dei più rilevanti teologi del ramo egiziano della Fratellanza Musulmana.



Una menzione a parte merita la milizia di Misurata, tra le più decisive nella ribellione contro Gheddafi del 2011. I combattenti di Misurata possono essere definiti vicini allo schieramento islamista, ma non parte integrante di esso. Infatti, Misurata segue un'agenda indipendente e pragmatica. In questo senso, i contatti con il CGN e lo schieramento islamista risultano essere un riflesso dei rapporti tra i leader miliziani e le autorità qatariote, consolidatisi già dai tempi dell'assedio lealista alla città durante la guerra del 2011.

In questo, il rafforzamento della milizia di Misurata a Tripoli, avvenuto anche grazie al supporto ricevuto da parte di alcuni leader tuareg islamisti della regione di Sabha e Awbari, legati al clan Ifoghas e ai guerriglieri jihadisti di Ansar al-Din, e il suo sostegno alla causa islamista appare più legato alla massimizzazione di benefici individuali che ad una vera e propria comunanza ideologica.

Al pari delle forze laiche, anche le forze islamiste usufruiscono di “aiuti” internazionali. Infatti, ad appoggiare le forze islamiste, ci sono il Qatar, influente attore del Golfo sin dalla rivoluzione anti-Gheddafi del 2011, il **Sudan**, deciso a trovare un partner internazionale che gli permetta di uscire dall'isolamento diplomatico e apra alla possibilità della vendita di petrolio, ed infine la **Turchia di Erdogan**, decisa ad aumentare la propria capacità di proiezione politica estera nel Mediterraneo e in Nord Africa. Dal punto di vista pratico, il supporto logistico è reso possibile dal controllo che il governo di Tripoli esercita sugli importi porti ed aeroporti della parte occidentale del Paese.

Nel momento in cui si scrive, il CGN controlla alcuni dei più importanti distretti occidentali libici, in un quadrilatero compreso tra la capitale Tripoli, la città meridionale di Ghat, quella centrale di Waddan ed infine Misurata, sul Golfo di Sirte.

Il panorama jihadista libico: Ansar al-Sharia e il Califfato di Bayda

Un discorso specifico meritano le realtà jihadiste libiche, raccolte intorno al network di Ansar al-Sharia, parte della rete di al-Qaeda nel Maghreb Islamico, e del Califfato di Bayda, espressione libica dello Stato Islamico.

Onde sgombrare il campo da ogni dubbio, occorre immediatamente precisare che, ad oggi, **il Califfato di Bayda è una realtà in ascesa**, pronta a raccogliere il testimone del jihadismo libico e a imporsi come formazione estremista egemone nel Paese. Di contro, Ansar al-Sharia, dopo una fase di crescita durata 4 anni, ha



conosciuto una rapida e drammatica flessione che potrebbe minacciarne l'esistenza stessa.

Ad influire sui rapporti di forza tra le due formazioni jihadiste e a determinare il massiccio afflusso di miliziani da Ansar al-Sharia al Califfato di Bayda è stata anche **la dialettica internazionale tra al-Qaeda e lo Stato Islamico**. Infatti, anche se i movimenti jihadisti libici hanno tradizionalmente avuto un ruolo periferico all'interno dei network terroristici globali ed hanno prediletto un'agenda prettamente nazionale, la crisi del marchio e del progetto qaedista e la contemporanea sedimentazione del nuovo modello offerto dallo Stato Islamico hanno condizionato la scelte dei combattenti salafiti libici che, con il passare dei mesi, hanno preferito il messaggio e le risorse di Abu Bakr al-Baghdadi rispetto a quelle di al-Zawahiri.

Dunque, in questo senso, la dicotomia tra Ansar al-Sharia e il Califfato di Bayda rispecchia, a livello locale, il conflitto globale per la supremazia del terrore tra al-Qaeda e lo Stato Islamico. Questo scontro, lungi dall'essere un'astratta contrapposizione ideologica, raccoglie al suo interno una vera e propria battaglia generazionale tra le vecchie organizzazioni e leadership jihadiste libiche, rappresentante da Ansar al-Sharia, e i nuovi e giovani miliziani, attratti dallo Stato Islamico.

Inoltre, per cercare di comprendere al meglio le ragioni all'origine della divisione e del conflitto all'interno del panorama jihadista libico non bisogna sottovalutare la variabile clanica e localistica che caratterizza la società autoctona. **Infatti Ansar al-Sharia, espressione del jihadismo di Bengasi, ha cercato immediatamente di creare un'alleanza fortemente verticistica**. Al contrario, il Califfato di Bayda, imbottito di combattenti di Derna e Sirte, ha preferito costruire una struttura di potere e comando più orizzontale, caratterizzata da maggiore autonomia operativa e dal maggior rispetto delle agende locali dei singoli gruppi affiliati. In questo modo, lo Stato Islamico ha cercato di conciliare il tradizionale tribalismo e campanilismo libico con la propria agenda politica e operativa.

Ansar al-Sharia, nata a Bengasi nel 2011 sull'onda lunga della rivoluzione anti-Gheddafi, è stata la prima organizzazione di matrice salafita ad affermarsi nella Libia post-rivoluzionaria. Il suo grande successo è stato largamente dovuto alla capacità di assumere immediatamente i tratti di una formazione para-statale, offrendo alla popolazione di Bengasi assistenza sociale, lavoro, educazione, lavoro e giustizia.

In un momento in cui la Libia navigava a vista nell'anarchia più completa, Ansar al-Sharia era diventata garante dell'ordine e, per questo, aveva ottenuto il sostegno popolare. Naturalmente, alla vocazione sociale si affiancavano le



tradizionali e mature attività di proselitismo, militanza e propaganda, ben sintetizzate dall'esistenza di dipartimenti dedicati ai media e, soprattutto, dalla creazione di campi d'addestramento per la formazione di combattenti sia da impiegare in Libia sia da inviare in Siria e Iraq.

Tuttavia, con l'*escalation* della guerra civile e l'inizio di Operazione Dignità, Ansar al-Sharia, attaccata nella propria roccaforte di Bengasi, ha dovuto **dedicare la grande maggioranza delle proprie risorse allo sforzo bellico a scapito delle attività sociali**. Alla diminuzione delle azioni umanitarie è corrisposto un vistoso calo del sostegno popolare. Inoltre, ai leader di Ansar al-Sharia, tra i quali Abu Khalid al-Madani e Mohamed al-Zahawi (probabilmente morto nel novembre 2014) è stato imputato un eccessivo accentramento dei poteri e dirigismo.

Tali problematiche hanno contribuito allo sfaldamento del Consiglio dei Rivoluzionari di Bengasi (CRB), organizzazione ombrello che riuniva, oltre ad Ansar al-Sharia, i gruppi a chiara vocazione salafita come la milizia Scudo 1, la Brigata dei Martiri del 17 Febbraio, la Brigata Rafallah Sahati.

Ad oggi, questi non solo hanno perso influenza nelle loro tradizionali roccaforti (Bengasi e dintorni), ma hanno abbandonato qualsiasi velleità unitaria. Infatti, invischiati nella lotta per la sopravvivenza, tali movimenti appaiono più concentrati sull'ottenimento del potere individuale che sulla realizzazione di una ampia agenda politica condivisa e coordinata. Appare facile intuire come tale situazione renda molto frequenti reciproci scontri.

Se si volesse provare a tracciare la presenza territoriale di Ansar al-Sharia e dei suoi alleati nella regione costiera, ci si dovrebbe limitare a segnalare i sobborghi di Bengasi in Cirenaica, l'area introno a Bani Walid e la cittadina di Tawergha in Tripolitania.

L'atomizzazione del fronte jihadista della prima ora ha colpito anche Derna, dove le milizie locali hanno gradualmente preso le distanze da Bengasi per agire in maniera autonoma. Innanzitutto, occorre sottolineare come la città di Derna rappresenti il santuario dell'estremismo religioso libico. Infatti, qui è nato, negli Anni '90, il GICL.

Per la Libia odierna, Derna è stato palcoscenico sul quale si è affacciato il Califfato di Bayda e dove si sono manifestati i primi segnali del possibile avvicendamento al vertice della piramide jihadista nazionale. Infatti, nonostante la città costiera risulti contesa tra i miliziani dello Stato Islamico e quelli di Ansar al-Sharia, le dinamiche politiche emerse tra i due schieramenti hanno evidenziato come il Califfato possa attentare alla supremazia di quello che, fino ad oggi, è stato il principale gruppo terroristico libico.



Come accaduto per Bengasi, anche nel porto della Cirenaica i vecchi movimenti jihadisti si sono sfaldati ed hanno perso influenza e unità. Ad oggi, del fronte terroristico attivo dal 2013, riunito sotto l'effigie del Consiglio dei Mujaheddin di Derna, sopravvivono soltanto la sezione locale di Ansar al-Sharia (Ansar al-Sharia Derna), guidata da Abu Sufyan bin Qumu, ex autista di Bin Laden, veterano del jihad anti-sovietico in Afghanistan e precedentemente detenuto a Guantanamo, e la Brigata dei Martiri di Abu Salim, dal nome del carcere tripolitano nel quale Gheddafi faceva imprigionare i dissidenti.

Lo sfaldamento e la crisi dei movimenti jihadisti hanno permesso che Derna diventasse la culla per la nascita della sezione nazionale dello Stato Islamico. Infatti, è qui che, nel novembre del 2014, alcuni miliziani locali hanno fondato il Califfato di Bayda.

La nascita dello Stato Islamico in Libia è avvenuta in maniera graduale, a partire dalla primavera del 2014, quando alcuni miliziani di Derna, detti il "Gruppo Battar", che avevano combattuto al fianco dello Stato Islamico in Siria e Iraq, sono tornati in patria e hanno costituito il "Consiglio della Shura della Gioventù Islamica" (CSGI). Tale formazione, pur senza entrare a far parte né di Ansar al-Sharia né del CRB, ha inizialmente combattuto al loro fianco contro le milizie rivali e contro Operazione Dignità.

Nel settembre successivo, con l'arrivo dello yemenita Abu al-Baraa el-Azdi, che sarebbe divenuto il primo emiro del futuro Califfato, il CSGI ha prima intensificato la propria azione di proselitismo e propaganda nell'area di Derna, soprattutto nelle aree rurali attigue alla città, per poi combattere le altre formazioni jihadiste e diventare la forza egemone della regione.

Oltre alle ragioni organizzative, politiche e strutturali enunciate in precedenza, il successo del Califfato di Bayda è ascrivibile all'estrema fluidità e flessibilità della propria azione e della propria propaganda. Infatti, sotto l'ombrello e il marchio dello Stato islamico, **il Califfato è riuscito a raccogliere al proprio interno tutti quei combattenti salafiti non ancora inquadrati in una organizzazione** o che non sopportavano la metodologia politica di Ansar al-Sharia e della rete di miliziani qaedisti.

Tale capacità, unita all'innegabile appeal che lo Stato Islamico e i suoi veterani libici esercitavano sui giovani combattenti, ha contribuito non solo all'afflusso di risorse umane e logistiche provenienti da altri movimenti e all'affermazione del Califfato quale prima organizzazione di Derna, ma anche all'estensione delle attività in parti del Paese dove Ansar al-Sharia non si era mai spinta, come Sirte.



In particolare, nella città natale del colonnello Gheddafi, **il Califfato di Bayda è riuscito a cooptare le esigenze politiche di quei residui lealisti del vecchio regime che non si erano schierati con le forze di Haftar**. Questa dinamica appare del tutto simile a quella attuata dallo Stato Islamico in Iraq, dove il gruppo di al-Baghdadi è riuscito ad assorbire gli ex sostenitori di Saddam Hussein e del partito Baath ponendoli sotto l'ombrello ideologico del jihadismo. Tuttavia, tra Iraq e Libia esiste una differenza sostanziale: mentre nel primo caso la migrazione dei baathisti nei movimenti salafiti ha manifestato una più genuina e spontanea inclinazione ideologica verso il messaggio e l'agenda fondamentalista, in diretta continuità con il baathismo iracheno del dopoguerra iraniano (Qadisiyya di Saddam), nel caso della Libia si è trattato di un matrimonio di interesse.

A permettere l'ingresso del Califfato di Bayda a Sirte è stata proprio questa comunione d'intenti tra l'islamismo estremista di Derna e gli interessi politici dei miliziani locali che, nel corso della guerra civile, si erano trovati schiacciati ed esclusi dalla dicotomia Tripoli-Tobruk e non erano riusciti a dialogare con le realtà di Bengasi. Probabilmente, a fungere da mediatore e da cavallo di Troia dello Stato Islamico a Sirte potrebbe essere stato Wisam Ben Hamid, personalità eclettica e pragmatica all'interno del panorama insurrezionale nazionale, bravo ad intrattenere rapporti con tutte le fazioni massimizzando il proprio potere personale. Hamid, leader della milizie Katiba al-Ahrar Libia e la Katiba Dir Libia, molto attive a Sirte e Kufra, ha anche ricoperto l'incarico, per alcuni mesi, del comandante locale della Forza Scudo.

Oggi, a distanza di 10 mesi dalla sua fondazione, il Califfato di Bayda ha raggiunto un livello di strutturazione ampio e complesso che include ben tre "province" (*Wilayah*) che fungono anche, in alcuni casi, da **dipartimenti funzionali**. Dunque, il Wilayah Bayda è responsabile per le operazioni in Cirenaica, il Wilayah Tarabulus, attivo sotto copertura a Tripoli e dintorni, si occupa delle attività in Tripolitania, il Wilayah Fezzan ha la giurisdizione dell'immenso territorio desertico meridionale del Paese e si occupa delle operazioni più rischiose. Secondo alcune ricostruzioni, sembrerebbe che proprio quest'ultimo dipartimento possa avere organizzato, assieme al Wilayah Tarabulus, l'attentato contro l'Hotel *Corinthia* di Tripoli nel gennaio del 2015.

Attualmente, il territorio controllato dal Califfato di Bayda include la città di Derna e il suo hinterland, la città di Sirte e la fascia costiera compresa tra i villaggi Wadi Zamzam e Nofaylia.

Il quadro delineato sinora permette di evidenziare come i fenomeni di matrice jihadista abbiano attecchito pienamente e maturamente nelle regioni costiere della Libia. Si tratta di una evoluzione dello scenario geopolitico libico relativamente recente, soprattutto se si considera che, fino al 2013, i network



jihadisti agivano nelle remote regioni meridionali e nella provincia del Fezzan. La sedimentazione del jihadismo lungo la direttrice sud-nord è stata possibile grazie al perdurante conflitto tra milizie e fazioni e, soprattutto, grazie agli spazi che l'anarchia politica e sociale ha aperto ai miliziani salafiti.

Dunque, se fino al 2013 il Fezzan era il più grande centro d'addestramento terroristico a cielo aperto del Nord Africa, oggi le strutture delle organizzazioni estremiste islamiche operano tranquillamente a nord, in aree ben più sicure e logisticamente attrezzate. La causa di questa migrazione è dovuta a un fattore di carattere contingente, ossia l'intervento francese in Mali nel 2012-2013. Infatti, l'azione militare di Parigi aveva messo in fuga i jihadisti coinvolti nell'insurrezione tuareg, costringendoli a trasferirsi nel sud della Libia e far ripartire da qui le proprie attività. Con il passare dei mesi e il rafforzamento dei contatti e del network tra miliziani salafiti del Fezzan e miliziani delle regioni costiere, i combattenti jihadisti si sono diretti a nord, in aree più ricche di risorse economiche e umane, capitalizzando le esperienze ed il know how acquisiti durante la guerra contro Bamako.

Con lo spostamento dei miliziani jihadisti a settentrione, le terre desertiche del Fezzan sono tornate ad essere il teatro degli scontri tra le due etnie rivali per il controllo delle rotte dei traffici illegali, i Tuareg e i Toubou.

Tale situazione di conflitto è addirittura precedente alla rivoluzione del 2011, quando le milizie tuareg sostenevano Gheddafi mentre quelle toubou combattevano contro di esso. Quindi, a ben vedere, non è un caso che le milizie tuareg e quelle toubou combattano aspramente le une contro le altre in schieramenti opposti, soprattutto nella **cittadina di Awbari, centro nevralgico per il passaggio dei flussi di droga, armi ed esseri umani**.

Tuttavia, nonostante la dinamica del conflitto locale abbia ripreso la più classica logica etnica e abbandonato quella "ideologica", **il Fezzan, in virtù del suo essere un territorio senza controllo e sostanzialmente ingovernabile**, continua a restare il vero e proprio buco nero geopolitico del Paese, la fornace che alimenta le lotte sulla fascia costiera, il crocevia del passaggio di armi, droga e uomini verso il nord. La stessa forza delle organizzazioni jihadiste non può prescindere dai canali di rifornimento che passano attraverso il Fezzan.



Gli effetti regionali della crisi: proliferazione del terrorismo e dei traffici illegali

La guerra civile, oltre a rappresentare una pesantissima zavorra per la stabilizzazione della Libia, continua ad avere un non trascurabile effetto per la sicurezza della regione nord africana e mediterranea. Infatti, la completa distruzione dello Stato e l'anarchia politica in cui versa il Paese hanno permesso **la proliferazione dei movimenti jihadisti e l'aumento dei traffici di droga, armi ed esseri umani.**

Per quanto riguarda il primo punto, è stato sinora evidenziato il carattere nazionale del terrorismo libico. Tuttavia, non bisogna mai dimenticare che i fenomeni eversivi ed insurrezionali di matrice salafita non sono contenuti in un singolo Paese, bensì fanno parte di una rete regionale che, con l'ascesa dello Stato Islamico potrebbe ulteriormente espandere la propria vocazione trans-frontaliera.

Infatti, sia lo Stato Islamico che Ansar al-Sharia controllano ampie strutture logistiche e addestrative in grado di preparare i miliziani per le operazioni sia in patria che all'estero, compresi i Paesi del Maghreb, la Siria e l'Iraq, rafforzando il ruolo della Libia quale hub terroristico di rilievo regionale e globale. In questo senso, l'esperienza del "Gruppo Battar" e gli attacchi al Riu Imperial Marhaba Hotel di Port el-Kantaoui in Tunisia (26 giugno 2015, 38 morti, tutti turisti stranieri) rappresentano due esempi esplicativi in merito.

Infatti, gli attentatori tunisini erano stati addestrati proprio a Derna. Anche se adesso questa tendenza all'interconnessione regionale appare embrionale, non è da escludere che, nel prossimo futuro, la Libia si trasformi nel principale hub logistico e addestrativo per i movimenti terroristici regionali. Nello stesso modo, è plausibile l'ipotesi secondo la quale, in caso di un massiccio aumento della propaganda del Califfato di Bayda, molti combattenti stranieri, inclusi europei, possano decidere di andare a combattere il jihad in Tripolitania e Cirenaica. Ovviamente, tale ipotesi è strettamente legata a quello che sarà il ruolo che la Comunità Internazionale deciderà di assumere.

Infatti, qualora la Comunità internazionale decidesse di avviare una missione di stabilizzazione e riuscisse a patrocinare la formazione del GUN, il proselitismo salafita avrebbe molte argomentazioni retoriche per incrementare il proprio bacino di reclutamento. Sarebbe semplice per i movimenti jihadisti indicare il nuovo governo come corrotto, anti-islamico ed espressione degli interessi occidentali, nonché additare l'eventuale presenza di soldati occidentali in Libia come "occupazione" da parte di "infedeli" del suolo islamico. Forti di questa retorica, sia lo Stato Islamico che Ansar al-Sharia



potrebbero invocare il jihad, attirando miliziani da tutto il Maghreb e stimolando la radicalizzazione di potenziali soggetti vulnerabili europei.

Diverso è il discorso legato ai traffici illegali, il cui controllo costituisce la primaria fonte di finanziamento per le milizie libiche, indipendentemente dalla propria appartenenza politica o dal proprio orientamento ideologico.

In questo senso, la Libia rappresenta il punto di transito finale per i traffici di droga ed esseri umani diretti verso l'Europa e il più grande mercato di approvvigionamento per il traffico di armi nell'Africa boreale.

Il traffico di esseri umani che dall'Africa arriva in Europa segue due direttrici principali, una dall'Africa Occidentale e l'altra lungo l'Africa Orientale. Per quanto riguarda l'Africa Occidentale, i punti di raccolta sono Agadez, in Niger, e Gao, in Mali. **Da queste due città partono due rotte distinte: quella di Tamanrasset, in Algeria, per la Spagna, e quella di Sebha, in Libia, per l'Italia. Una volta giunti a Sebha, i migranti si dirigono verso le città costiere occidentali del nord, in particolare Tripoli.** Questa rotta viene gestita sostanzialmente da tre gruppi di milizie: quelle tuareg da Agadez fino a Sebha, i Warfallah nella zona centro-settentrionale fino alle porte di Tripoli, e la milizia di Zintan dai sobborghi della capitale fino alla consegna finale agli scafisti.

Per quanto riguarda l'Africa orientale, la tratta di esseri umani, che parte soprattutto dall'Eritrea, dalla Somalia e dalla Repubblica centrafricana, attraversa il Sudan per poi biforcarsi in direzione di Egitto, per giungere in Israele, e Libia, per andare in Europa. Una volta entrati in Libia, i punti di passaggio obbligati sono Kufra e, successivamente, Agedabia. I terminali di partenza per il viaggio in mare sono Bengasi e Derna. La rotta orientale è gestita dai Toubou, nel tratto compreso tra le montagne Tibesti e Kufra, e dalle milizie jihadiste nella rotta su Agedabia e Bengasi-Derna. Pertanto è la rotta orientale quella più redditizia per Ansar al-Sharia e per il Califfato di Bayda.

Per quanto riguarda il traffico di droga, l'anarchia politica ha fatto in modo che la Libia si trasformasse in uno dei principali Paesi di transito per la cannabis proveniente dal Marocco, eroina, metamfetamine e cocaina, provenienti dai porti dell'Africa Occidentale. Il mercato di destinazione è essenzialmente quello europeo. Una volta in Libia, il traffico di droga segue le stesse direttrici del traffico di esseri umani ed è gestito, conseguentemente, dalle stesse milizie.



Conclusioni e raccomandazioni: i rischi strategici per l'Italia

Analizzando l'attuale situazione libica e la strategia sinora seguita dalle Nazioni Unite, appare improbabile che il negoziato, nella forma e nei contenuti proposti da Bernardino Leon, possa risultare un documento in grado di produrre effetti significativi sul processo di pace.

Infatti, alla distanza politica tra i parlamenti di Tripoli e Tobruk si aggiunge la necessità di includere le milizie nel meccanismo negoziale. Senza il supporto delle rappresentanze claniche e tribali e senza la presenza dei potenti locali, sia il CR e il CGN sia qualsiasi Governo di Unità Nazionale risulterebbero poco rappresentativi e privi di qualsivoglia potere effettivo sul territorio. In questo senso, **il tentativo di Leon di convocare rappresentanti delle municipalità per l'ultimo round negoziale è risultato volitivo, ma insufficiente** se si considera lo scarso effettivo numero di partecipanti rispetto all'estrema varietà sociale del Paese.

Dunque, nell'elaborazione di qualsiasi piano di pace bisognerebbe tener conto delle richieste dei singoli gruppi espressione delle singole realtà sociali e politiche del Paese. Senza un simile approccio pratico e che tenga conto delle necessità della base, ogni tentativo di aiutare la Libia a stabilizzarsi rischierà di andare incontro al fallimento.

Inoltre, non bisogna mai dimenticare che, fino ad ora, **i testi proposti dalle Nazioni Unite erano evidentemente sbilanciati in favore di Tobruk**, con i parlamentari di Tripoli relegati ad un ruolo marginale ed esclusi da qualsiasi presenza ministeriale rilevante. A queste condizioni, è veramente difficile che il CGN accetti alcun tipo di negoziato o accordo. Dunque, se si vorrà davvero giungere ad un compromesso, si può immaginare che il testo presentato dai negoziatori venga in parte ribilanciato. Certo, la riapertura a modifiche potrebbe ulteriormente dilatare le tempistiche, ma non sembra che la voglia di Leon di chiudere a tutti i costi il negoziato prima delle scadenze del suo mandato possa portare a migliori risultati.

La strategia di coinvolgere quanti più attori possibile nel negoziato e farli parte del futuro assetto statale libico appare indispensabile non solo per aumentare la legittimità del Governo di unità nazionale, ma anche per disporre di una forza para-militare in grado di fronteggiare le minacce di matrice salafita e il crimine organizzato che gestisce i traffici illeciti. Inoltre, nell'ottica di una eventuale missione di stabilizzazione, qualsiasi coalizione di forze che sarà chiamata ad operare in Libia non potrà prescindere dall'appoggio di una componente armata locale in grado di garantire il sostegno delle comunità locali e la conoscenza del territorio.



L'urgenza di simili misure ed iniziative è anche dettata dalla possibile espansione del Califfato di Bayda e del modello dello Stato Islamico in Libia. Infatti, laddove Ansar al-Sharia ha fallito, i movimenti di Derna e Sirte potrebbero riuscire, espandendo il proprio sostegno popolare ben al di fuori dei confini delle rispettive città. In teoria, **la proposta di sviluppo attuata dal Califfato ha le caratteristiche per provare a superare il tradizionale frazionismo sociale libico**, dando ampio risalto alle "autonomie locali" e garantendo una importante somministrazione di servizi essenziali.

Come se non bastasse, la capacità di propaganda ed inclusione dello Stato Islamico si coniuga perfettamente con le esigenze della società libica, caratterizzata da una estrema varietà di agende politiche che potrebbero essere convogliate e armonizzate sotto l'ombrello del jihadismo. Una volta cristallizzato e sedimentato il proprio potere in Libia, nulla toglie che il Califfato possa estendere i propri tentacoli nella regione del Maghreb sfruttando l'effetto combinato di una propaganda tagliente ed efficace, utile per i contesti urbani e le popolazioni rurali di Tunisia ed Algeria, e della cooptazione delle rivendicazioni delle tribù del deserto, con in testa i Tuareg.

In breve, **quanto accaduto ad Anbar ed a cavallo tra Siria ed Iraq potrebbe ripetersi tra le dune del Sahara e del Sahel**, replicando, su larga scala, quanto già provato da al-Qaeda nel Maghreb Islamico in Mali.

Per l'Italia, la stabilizzazione libica è una priorità irrinunciabile. Infatti, l'attuale situazione presenta notevoli punti di criticità strategica per il nostro Paese. Innanzitutto, l'assenza di una struttura statale efficiente permette la proliferazione dei traffici illegali diretti verso il nostro Paese.

Una Libia fuori controllo rappresenta un corridoio preferenziale per il flusso di stupefacenti e di migranti. In un momento storico come quello attuale, in cui l'Unione Europea ha dimostrato di non avere una linea unitaria in tema di immigrazione ed accoglienza, l'aumento del numero di profughi e migranti economici verso le coste mediterranee settentrionali rischia di dover essere gestito esclusivamente dal nostro governo, con costi sociali e di stabilità politica non indifferenti.

In secondo luogo, la pacificazione libica si rende necessaria per la tutela degli interessi energetici italiani. Infatti, la labile protezione degli impianti estrattivi dell'ENI potrebbe essere messa in pericolo nel caso in cui le milizie decidessero, come avvenuto in passato in Cirenaica, di impadronirsi dei pozzi ed usufruire degli introiti del mercato nero. In questo senso, il pericolo principale è costituito proprio dal Califfato di Bayda che, imitando quanto successo in Siria, potrebbe puntare al controllo dei pozzi petroliferi per alimentare la propria



macchina para-statale, il sistema di welfare e, di conseguenza, il proprio sostegno popolare.

Dunque, quando le condizioni politiche e di sicurezza lo permetteranno, sarebbe auspicabile immaginare un programma di addestramento per corpi militari o para-militari libici deputati al controllo delle infrastrutture petrolifere.

Infine, **non bisogna mai dimenticare che in Libia e in tutto il Maghreb vivono e lavorano cittadini italiani.** Il protrarsi dell'anarchia politica e la proliferazione del jihadismo rappresentano una minaccia concreta per la vita dei nostri compatrioti. **Se in Libia il Califfato continuerà nel suo processo di crescita, è lecito aspettarsi attacchi contro i simboli, gli interessi e gli uomini occidentali, compresi quelli italiani.**

In base a queste considerazioni, appare evidente come il **nostro Paese** dovrebbe proseguire, con ancor maggiore intensità, una duplice azione diplomatica sia in direzione delle realtà libiche che in direzione delle principali organizzazioni internazionali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, sembrerebbe opportuno **ricercare un dialogo con le più autorevoli personalità libiche**, indipendentemente dalla propria affiliazione politica e dall'appartenenza a uno dei due parlamenti in lotta.

L'obiettivo finale di questa esplorazione negoziale potrebbe essere la **convocazione di una conferenza nazionale libica** che includa rappresentanti di Tripoli, di Tobruk e delle diverse organizzazioni claniche, tribali e miliziane. Soltanto così si può pensare di aprire un dialogo con le forze vive della società e isolare tutte quelle correnti massimaliste.

Nell'eventuale proposizione di un piano di pace e di una bozza di progetto per il futuro assetto istituzionale del Paese non dovrebbe mancare il caposaldo del federalismo e delle autonomie. Infatti, **nessuna autorità libica reale ed effettiva accetterà mai un sistema di governo centralizzato.** In questo senso, il futuro di Tripoli non può che essere federale e con ampie autonomie regionali.

In parallelo con il dialogo bilaterale italo-libico, ulteriori misure potrebbero essere adottate sul piano internazionale: tra queste si potrebbe prevedere, in primo, l'adozione di **un efficace piano umanitario**, in grado di alleviare i bisogni della popolazione e **sottrarla alle sedizioni dei movimenti jihadisti.**

Andrebbe inoltre valutata l'eventualità di un **utilizzo della forza armata:** un'opzione che potrebbe vedere l'Italia quale Paese *leader*, in virtù della grande



capacità del nostro comparto di Difesa ed a sottolineare il **tradizionale impegno italiano nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza globali.**



L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 99 Agenda di sviluppo post 2015 e accordo sui cambiamenti climatici (CESPI - settembre 2014)
- n. 100 Tra Europa e Asia: strutture di governance economica e finanziaria (ISPI - settembre 2014)
- n. 101 La sicurezza alimentare in 13 paesi asiatici in via di sviluppo dell'ASEM (CESPI - settembre 2014)
- n. 102 Le relazioni tra Ue e Africa dopo il 4° Vertice del 2-3 aprile 2014 (CESPI - ottobre 2014)
- n. 103 Turchia: evoluzione politica interna e dinamiche regionali (ISPI - dicembre 2014)
- n. 104 L'Italia nelle missioni internazionali: problematiche operative e giuridiche (IAI - dicembre 2014)
- n. 105 Traiettorie di sviluppo dei bilanci della difesa dei paesi BRICS (CeSI - gennaio 2015)
- n. 106 Eserciti in miniatura? La spesa militare di Francia, Gran Bretagna e Germania al tempo della crisi (IAI - maggio 2015)
- n. 107 L'Agenda di sviluppo post 2015 e l'accordo sui cambiamenti climatici (CeSPI - settembre 2015)
- n. 108 Italia-America latina e il Foro italo-latinoamericano dei Parlamenti (CeSPI - settembre 2015)
- n. 109 Le incognite per l'Afghanistan nel passaggio da ISAF a Resolute Support (CeSI - ottobre 2015)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura della:*

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail st.affari_esteri@camera.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>



LO SAPEVATE CHE...



A partire dal numero 1/2015 la Rassegna dell'Esercito on line propone ai lettori un dizionario di curiosità linguistico-militari che esplora, in breve, l'etimologia di alcuni termini che fanno parte del nostro linguaggio quotidiano e che in qualche modo risalgono agli ambiti dell'universo militare. Inoltre vengono proposte delle locuzioni sui "modi di dire" tratti dal gergo militare ormai divenuti di uso comune.

F

FALLIRE

il verbo sta a indicare l'azione del mancare la realizzazione di un progetto. Compare nel provenzale *falhir*, nell'antico francese *faillir*, nell'antico spagnolo e portoghese *falir*. Deriva dal latino *fallere* "abbattere", "ingannare", "sbagliare" (gr. *sphállo* "faccio cadere", sanscr. *sphalàti* "vacillare"): è evidente il riferimento all'azione del combattimento.

FANFARA FANFARONE

per alcuni studiosi fanfara deriva dal francese *fanfare*, voce di origine onomatopeica che riproduce il suono degli strumenti a fiato, per lo più ottoni, presenti originariamente in ogni complesso musicale militare. Per altri è significativa la stretta affinità del termine con la voce spagnola *fanfarría*, che definisce non solo una bravata ma anche, e soprattutto, la suonata di corni e trombette che festeggiava il ritorno dalla caccia. La stessa etimologia si ravvisa anche per fanfarone, in italiano sinonimo di millantatore, ricavato dallo spagnolo *fanfarròn* "gradasso", voce che si rintraccia pure nell'antico spagnolo *fanfa* "vanteria".

FANTERIA

se si dicesse che il termine deriva da fante non si darebbe una spiegazione corretta. Per capirne il processo formativo bisogna risalire al verbo latino *fari* "parlare". Bisogna innanzitutto considerare che l'Arma, regina della battaglia, veniva un tempo denominata infanteria, tanto è vero che i francesi, gli inglesi, i tedeschi e gli spagnoli conservano ancora tale voce (*infanterie*, *infantry*, ecc.). Il termine infante, risalente al latino *infans* (composto da *in* e *fans* - *fantis*, participio presente di *fari*), significa letteralmente "non parlante", cioè un bambino ancora in fasce. Senonché, col passar del tempo, anche la parola infante cambiò significato. Infatti prima passò a indicare un ra-





gazzo e poi finì per indicare un giovane. Nel medioevo un signore che andava a cavallo usava assumere al proprio servizio un giovane (infante) che lo seguiva a piedi. Quest'ultimo fu poi armato e aveva l'obbligo di partecipare ai combattimenti in cui veniva eventualmente coinvolto il suo signore. Nacque così l'infanteria o milizia appiedata. Più tardi l'anzidetta parola si abbreviò in fanteria per aferesi.

FERIRE FERITOIA

il verbo deriva dal latino *ferire* "colpire" (più probabile la derivazione dalla radice *bhàr=far, fer* "tagliare", "forare", alla quale si ricollega pure il sanscr. *bhar-as* "lotta"). Il termine *feritoia* indica una sottile apertura fortemente strombata, un tempo tipica delle fortificazioni, attraverso cui era possibile scagliare i dardi restando al riparo dal contro tiro nemico. Con il progressivo incremento della potenza delle armi, e soprattutto dopo la comparsa delle artiglierie, alle *feritoie*, larghe pochi centimetri e destinate agli archi e alle balestre, si affiancarono quelle per i cannoni, altrimenti dette "troniere" o "cannoniere", che raggiunsero nelle casematte della Seconda guerra mondiale dimensioni superiori a 5 m di larghezza e a 3 m di altezza. Oggi la voce è impiegata anche nelle costruzioni edili e meccaniche.

FEUDO

nel medioevo i sovrani, per assoldare le milizie, erano soliti cedere agli arruolati il diritto su un determinato territorio, il feudo. Il termine, presente nel francese *fieu* e nell'inglese *feud*, deriva dalla voce longobarda *flu* "proprietà", trasformatasi poi in quella del basso latino *feu-d-um* "tenuta", "dominio".

FEZ

la voce indica il caratteristico copricapo di lana a forma di calotta adottato in alcune uniformi militari europee, come quella dei bersaglieri italiani. Deriva dalla celebre e rinomata città di Fez, una delle principali del Marocco, dove veniva fabbricato.

FODERA FODERO

entrambi i termini, presenti nello spagnolo e nel portoghese *forro*, nel francese *feurre* e nel fr. ant. *fuerre*, derivano dal germanico *Fodr* "custodia della spada", "vagina", "guaina". Dalla stessa radice scaturisce anche la voce *foraggio*, l'alimento del bestiame formato da uno stelo di paglia vuoto, simile a un piccolo fodero.

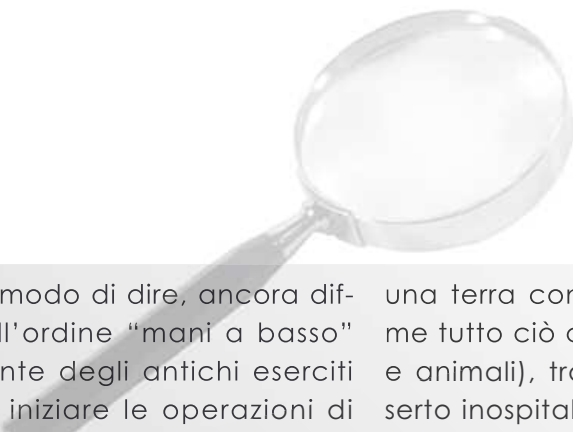
FUCILE

il termine, che da tempo definisce la notissima arma da fuoco individuale a canna lunga, in origine designava il dispositivo per l'accensione della polvere, ovvero un particolare acciarino, comparso intorno alla fine del XVI secolo, montato su di una piastra a *focile*. Fino ad allora, infatti, l'archibugio (tale era il suo nome) veniva fatto sparare tramite una miccia sostenuta e portata sul *focone* [v.] da una levetta a forma di serpentello. Più tardi, lo stesso effetto si ottenne facendo strofinare una scheggia di pietra silicea su di una ruota azionata da una molla, producendo così le scintille necessarie. In seguito, si eliminò la ruota e si fece battere direttamente la pietra su di un ferro zigrinato. Il termine designava l'acciarino per accendere l'esca e quindi il fuoco. Deriva dal tardo lat. *fusillus*, *fugillus* "pietra focaia", "acciarino" e, prima ancora, da *focus* "fuoco" e *fucina* "officina del fabbro".





LOCUZIONI



Far man bassa. È un modo di dire, ancora diffuso, che deriva dall'ordine "mani a basso" con cui il Comandante degli antichi eserciti dava il segnale per iniziare le operazioni di saccheggio nel territorio nemico.

Fare fuoco e fiamme. L'interpretazione di questo antichissimo modo di dire è certamente connessa con la guerra, ma può avere almeno due spiegazioni. La prima rimanda al fatto che la conclusione di un assedio vittorioso consisteva, abitualmente, nell'incendio della città espugnata. La seconda si riallaccia alla necessità o opportunità di sollecitare l'aiuto degli alleati, nei frangenti di pericolosità, per mezzo di segnali di fuoco (di tale pratica si fa cenno anche in Omero). La locuzione ha avuto fortuna ed è rimasta nel nostro linguaggio per segnalare in maniera smodata uno stato d'ira e la volontà d'intraprendere azioni cruente.

Fare terra bruciata. Nei secoli passati, per evitare che il nemico soggiornasse a lungo sopra

una terra conquistata, veniva dato alle fiamme tutto ciò che era all'orizzonte (case, alberi e animali), trasformando il territorio in un deserto inospitale. In breve tempo, non potendo più sfamarsi, il nemico era costretto a sloggiare. La locuzione ha trovato fortuna anche nella dottrina militare classica.

Fare testa coda. Il modo di dire è talmente usato nel gergo automobilistico da sembrare di recentissima invenzione. In realtà esso rappresentava l'ordine che veniva impartito alle milizie, tramite opportuni squilli di tromba, per far volgere all'indietro la colonna.

Fuggi fuggi. La locuzione altro non è che la riproposizione di un incitamento rivolto ai soldati in prossimità di una sconfitta. Ancora oggi sta a indicare l'azione di battere in ritirata di fronte a un pericolo.

Tratto da: Giovanni Cerbo - Flavio Russo, *Parole e Pensieri, Raccolta di curiosità linguistico-militari*, Rivista Militare, 2000



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Publicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
TOMO II (1915-1945)

50,00

RIVISTA MILITARE

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)

50,00

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)

50,00

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA
MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)

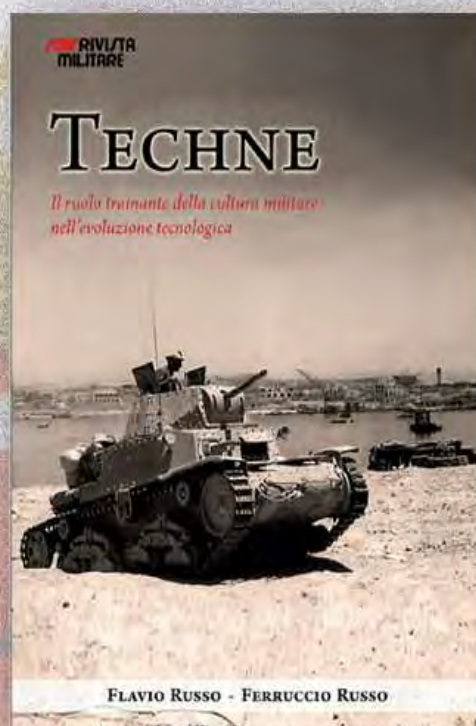
50,00

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)

50,00

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo I (1815-1914)

50,00



SALVS REI PV

EMA LEX ESTO

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO riv.mil.abb@tiscali.it

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



NOI CI SIAMO SEMPRE



ESERCITO
esercito.difesa.it